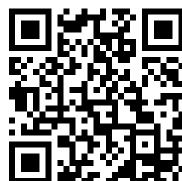





SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

LA

RASSEGNA NAZIONALE

VOLUME CXXX — ANNO XXV

FIRENZE
PRESSO L' UFFICIO DEL PERIODICO
Via Gino Capponi, 46-48

1903
Marzo-Aprile

PISTOIA — Stab. Tipo-Litografico di G. Fiori

EMILIO ZOLA

SAGGIO D' UNO STUDIO MORALE.

In uno di quei tanti articoli, che furono pubblicati in occasione della morte di Emilio Zola, era citata una frase d' un celebre critico, il quale, alla vista del ritratto del romanziere naturalista, aveva esclamato: *Il a un nez qui hume les odeurs de la vie.* E per verità, frase più adatta di questa non si poteva trovare; nella sua rozza faccia di contadino è sparso un velo d' una tristezza profonda, e non di quella tristezza calma che vede e perdona, ma d' una tristezza che racchiude un senso di disgusto per tutto ciò che lo circonda. È quel senso di disgusto che si prova quando si fiuta qualcosa che mandi cattivo odore, e di fatti, per lo Zola la vita era un immenso letamaio, nel quale uomini, donne, nobili, arricchiti, contadini, operai si crogiuolano nel fango, barattandosi tra di loro il puzzo che manda la cancrena dei vizi che li ammorba tutti. E da questo letamajo si sollevava un fumo denso che annebbiava gli occhi e l' intelletto dello Zola, e tutto colorava in nero. Per lo Zola il riflesso d' una fiaccola che si rispecchia con un filo sottile di luce nel fiume, in una notte buja, è *un filo di sangue!* Parigi, che s' illumina fantasticamente ai bagliori rapidi dei lampi, in un temporale d' agosto, è la *città tragica* che dà un senso di raccapriccio! Il mare che corrode le mura d' un paesello, è il ministro d' una vendetta ignota! Le stelle dell' Orsa che, a tarda notte, paion quasi cadere nell'orizzonte, rassembrano il sogno svanito delle umane speranze! I suoi eroi, tutti portano con sè il baco corrodente della malattia ereditaria che li spinge alla truffa, all' assassinio, all' adulterio, all' incesto, all' alcoolismo; tetre, e a volte d' una grandezza beetoveniana, sono le descrizioni dei suoi paesaggi, ne' quali il vento, la neve, la pioggia imperversano nel mondo fisico, come i vizi e le colpe nel mondo morale, e se talvolta un raggio di sole, un po' d' azzurro viene ad interrompere la dolorosa scena di lacrime, par che l' autore ve l' introduca con sottile crudeltà, come per dar risalto maggiore alle grandi desolazioni che si svolgono sotto il cielo di

primavera. Triste non meno della colpa, è la Virtù che s' agita in mezzo a tanti dolori; muto, senza sorrisi, è il sacrificio delle sue eroine: la loro castità è secca, quasi repulsiva, i loro atti d' abnegazione racchiudono un senso doloroso di sconforto, sembrano un cedere, un inchinarsi dinanzi al Destino, a un dipresso rassomigliano alle colpevoli che soccombono.

Tale è l' atmosfera nella quale la famiglia dei Rougon-Macquart vive e si svolge, di sventura in isventura, di bruttura in bruttura, come gente maledetta dal Destino, che, a volte, assume le tragiche grandezze di Eschilo.

Nel ciclo dei romanzi dei Rougon-Macquart si compendia tutto lo Zola: è in questi scritti che la sua grande potenza di funebre poeta si manifesta in tutta la pienezza sua. I Rougon-Macquart segnano il culmine della parabola dell' opera di lui, cominciata romanticamente coi *Racconti a Ninon*, tutti pieni del sole e dei profumi dei boschi della Provenza, e chiusasi, diremo anzi, spezzatasi cogli ultimi romanzi, intitolati *I quattro Evangeli*, nei quali il fosco poeta della tristezza e della disperazione bamboleggia nei sogni del socialismo moderno, e crede, in un altro senso del Tolstoi ma col medesimo risultato, far rifiorire in terra la gioia e la felicità colle ricette prese nella farmacia della così detta scienza moderna.

II. Emilio Zola nacque a Parigi nel 1840. Figliuolo d'un ingegnere italiano, venuto in Francia quando il grande movimento d' affari e di lavori, che si svolse sotto la monarchia di Luglio, aveva richiamato gli uomini attivi di tutta l' Europa intorno a Luigi Filippo, ebbe una gioventù povera e dura. Gli affari del padre non prosperarono, e lo Zola, rimasto orfano, quasi senza mezzi, era costretto, a volte, per desinare a impegnarsi i vestiti, o, per dir meglio, l' unico vestito che possedeva, sì che, per qualche giorno, pur di sfamarsi, era obbligato a rimanere in letto. Ciò egli chiamava: *fare l'Arabo*, e nella splendida villa di Meudan, che sorse poscia coi danari guadagnati col suo lavoro, si compiaceva spesso di ricordare questi tristi giorni, animando i giovani che lo circondavano a non disperar mai, perchè il coraggio e la perseveranza, la ferrea volontà trionfano d' ogni avversità. Entrato, in qualità di commesso nella libreria Lacroix, pubblicò nel 1864, a soli ventiquattro anni, quei magnifici *Racconti a Ninon*, nei quali il cielo azzurro, i caldi tramonti della quasi natia Provenza, ove s' era svolta la sua fanciullezza, rivivono in pagine piene

d' una poesia infinita. La grande influenza di Victor Hugo ancora regnava sovrana, non era spenta quella del De Musset, l' aria che si respirava era ancora impregnata dei profumi romantici, e lo Zola ne risentì tale un' impressione profonda, che ne ha serbato traccia anche nei più tristi e desolati racconti dei Rougon-Macquart. I *Racconti a Ninon* sono il canto di un' anima giovane, e ancor piena di sogni e di speranze; quà e là risuona la triste nota che diverrà orchestra poderosa in seguito, un certo tal qual epicureismo meridionale che poi si cangierà in grande tristezza, col crescer degli anni, scorre a traverso quei racconti che dai romantici veri sarebbero stati giudicati come l' opera d' un discepolo un po' eretico. A ogni modo è interessante notare le corde vive e sorridenti che vibravano nell' animo del futuro scrittore dell' *Assomoir*.

Della prefazione ai *Racconti a Ninon* crediamo prezzo dell' opera citar le seguenti pagine, pubblicate nel 1874, nella seconda edizione che ne fece. Esse potrebbero essere state scritte da qualsivoglia grande scrittore dell' epoca romantica, tanto esse risentono del forte e luccicante movimento d' imagini che colora lo stile di Giorgio Sand e della sua scuola, tanto esse differiscono dalla prosa incisiva, quasi torturata dal coltello anatomico, che grigia e densa si stende nei romanzi dei Rougon-Macquart: *Il y a juste dix ans, ma chère âme, que je t' ai conté mes premiers contes. Quels beaux amoureux nous étions alors! J' arrivais de cette terre de Provence, ou j' ai grandi si libre, si confiant, si plein de tous les espoirs de la vie. J' étais à toi, à toi seule, à ta tendresse, à ton rêve.*

Te souviens-tu, Ninon? Le souvenir est aujourd' hui l' unique joie où mon coeur se repose. Jusqu' à vingt ans, nous avons battus ensemble les sentiers. J' entends tes petits pieds sur la terre dure; j' aperçois des bouts de ta jupe blanche au ras des herbes folles; je sens ton haleine parmi des lointains souffles de sange, qui m' arrivent comme des bouffées de jeunesse.

Dix ans se sont écoulés. Ah! ma chère âme, que de tempêtes ont grondé, que d' eau noire, que de debâcles ont passé depuis ce temps sous les ponts croulants de mes rêves! Dix ans de travaux forcés, dix ans d' amertume, de coups donnés et reçus, d' eternel combat! J' ai le coeur et le cerveaux tout balafrés de blessures. Si tu voyais ton amoureux de jadis, ce grand garçon souple qui rêvait de deplacer les montagnes d' une chiquenaude, si tu le voyais passer dans le jour blafard de Paris, la face terreuse, alourdi de lassitude, tu grelottarais, ma pauvre Ninon,

en regrettant les clairs soleils, les midis ardents, éteints à jamais. Certains soirs, je suis si brisé, que j' ai une envie lâche de m' asseoir au bord de la route, quitte à m' endormir pour toujours dans le fossé!

Nel 1865 egli pubblicò le *Confessioni di Claudio*, scritto nel quale già si manifesta la tendenza psicologica del giovane scrittore. Poco dopo uscirono i *Misteri di Marsiglia*, pubblicati in appendice d' un giornale, romanzo dalle forti tinte, prolisso, slombato, pagato, si vede, a un tanto la linea. La prima opera veramente di polso dello Zola è *Teresa Raquin,* storia d' un adulterio e d' un assassinio, della quale trasse quel dramma che è diventato un cavallo di battaglia delle artiste drammatiche di grido. Il romanzo fu molto lodato dal Sainte-Beuve, che, negli ultimi anni dell' impero, teneva ancora lo scettro della critica parigina. La fatalità, dalla quale due esseri sono spinti all' adulterio, e quindi all' assassinio per tor di mezzo l' incomodo marito è fatta sentire con vivezza tale da ricordare, a volte, le scene più raccapriccianti dei romanzi del russo Dostoyeschi. La « *bestia umana* », per usare una frase dello Zola, lasciata a sè stessa, non illuminata da un raggio che scenda dal cielo, s' agita dolorosamente sotto gli impulsi del cieco e brutale egoismo, che, inconscio, prepara a sè stesso una vita d' inferno e d' abominio. I rimorsi dei due complici li spingono al suicidio, e la vecchia madre dell' ucciso rimane sola in vita ad assaporare la gioia crudele della morte dei due assassini, che le stramazzano innanzi tra le torture dei rimorsi e del veleno!

Dopo qualche altro romanzo, e dopo aver scritto molti articoli nei giornali, caduto l' impero, allo Zola venne il pensiero di pubblicare il ciclo dei romanzi dei Rougon-Macquart, storia d' una famiglia sotto il secondo impero. Gli individui di questa famiglia trovandosi in tante e disparate posizioni sociali avrebbero dato agio allo Zola di descrivere l' intera società francese dal 1850 al 1870. E tenne la promessa. Lavoratore infaticabile, egli pubblicò, a data fissa, i ventitrè romanzi che compongono questo ciclo e che, secondo lo Zola, sarebbero stati la continuazione della *Commedia umana* del Balzac.

È in questi romanzi, come si disse di sopra, che le forti potenze creatrici, i pregi ed i difetti dello Zola si manifestano nell' interezza loro. È un monumento di fango innalzato alla corruzione, di cui certo non fu causa il secondo impero, ma che

sotto il secondo impero si svolse, e che in Francia, prima che nelle altre nazioni, allagò potentemente ogni strato sociale. È la storia naturale, diremo così, d'una società priva di Fede, e di qualsivoglia altro Ideale, nella quale l'egoismo regna sovrano, e che non conosce altro limite ai propri desiderî che l'impotenza materiale a poterli soddisfare. Spenta la fede in Dio, vilipeso il Dovere, spenti anche, per le reiterate disillusioni, gli ideali rivoluzionarii e patriottici che almeno avean tenuto luogo di religiosità agli uomini della fine del secolo XVIII, e dei primi anni del secolo XIX, e che avean loro fatto sfidare con coraggio il patibolo e la morte sui campi di battaglia, rimane la « *bestia umana* », un essere cioè dotato quasi sempre d'instinti perversi, di cui l'intelligenza ad altro non è impiegata che ad ammassare oro, in qualsivoglia modo, per istordirsi colle voluttà e col dominio, ed empire così con vibrazioni, almeno potenti il voto della coscienza che la tormenta, o a studiarsi di sfuggire le conseguenze delle proprie colpe. Si è accusato lo Zola di falsità nei suoi romanzi; si è scritto ch'egli ha peccato di esagerazione nel vedere dovunque colpe e delitti. Noi ci rallegriamo assai cogli autori di queste critiche: essi si dimostrano ingenui e bambini oltre ogni dire. Ah! perchè forse non in ogni paese e in ogni città, gli effetti deleterii della propaganda irreligiosa, del culto dell'egoismo si sono fatti sentire colla stessa intensità, perchè ancora rimane, qua e là, per atavismo, qualche briciolo di Fede in qualche anima, e non è spento interamente il culto dell'Ideale, sarà falso che nei popoli dove questo lavorio essiccante per le anime è giunto fino alle ultime conseguenze, ne seguono quei fatti dolorosi dei quali gli scandalosi processi delle Corti d'assisie, l'aumento costante dei pazzi, la frequenza dei suicidi ne sono le manifestazioni dolorose?

Quando la vita non si accetta più come un Mistero, e quando il sacrificio, che solo la può rivestire d'incanto, è considerato come un peso insoffribile, perchè Renata non cederà al capriccio morboso che l'invade di concedere il suo corpo, in un salotto di trattoria, agli amplessi corrotti del giovane figliastro? Perchè Saccard non ridurrà alla miseria, con colpevoli speculazioni di borsa, tutti i suoi amici? Perchè un uomo di stato, per salire al potere non impedirà, essendone conscio, il tentativo d'assassinio di Napoleone III? Perchè le donne di *Pot-Bouille* non empiran del leggero rumore dei lor baci furtivi, le stanze, le scale, e fin la portineria

del celebre casamento? Perchè Nanà non ridurrà alla miseria il suo triste amante, e non assaporerà la plebea vendetta di vederselo strisciare carponi dinanzi in uniforme di gran ciambellano?

Necroscopo è stato lo Zola, e per conseguenza è stato ricevuto nel mondo culto e letterario collo stesso viso allungato col quale si riceve nelle famiglie il medico municipale che viene a constatare la morte del parente. Di certo, la società cullata nei romanzi idealisti che facevano dimenticare le brutture nelle quali viveva, ha fatto il viso dell'arme a questo ipocondriaco predicatore che è venuto a turbare il colpevole oblio, che la faceva vivere spensierata almeno, se non tranquilla. Ma, si potrà obbjettare da taluno, è arte codesta? Lunga e difficile discussione, la quale, tanto sono capovolti i principî dell'arte vera, non verrebbe mai fatto di risolvere, tanto più che ci spingerebbe a trattare un'altra questione: quella cioè se l'arte abbia più un significato per gli uomini moderni... in ogni modo è da osservare, che gli scritti dello Zola, tanto sono ostici e contrari a ciò che si desidera di leggere, che l'impressione che hanno fatto è da cercare in indiscutibili pregi artistici. Il mondo, non ostante ciò che si è detto di sopra sull'arte, ancora, per atavismo, vive di essa, e se negli scritti dello Zola non ci fosse stata l'arte, nessuno parlerebbe di lui.

III. Un sentimento buono, forse non iscevro da un pochino di desiderio di popolarità, spinse lo Zola ad entrare colla celebre lettera: *J' accuse* nella malaugurata questione Dreyfous. Ciò gli alienò parecchio una gran parte dei Francesi per i quali il Dreyfous è un traditore, e l'epiteto *Dreyfousard* suona come un'infamia. Noi che non siamo francesi non vogliamo entrare nell'intricata questione. Il Dreyfous sarà forse innocente, non diciamo di no, ma quando per far trionfare questa causa santissima un popolo si scinde in due, l'una parte armata contro l'altra, vien quasi il capogiro pensando di quante nuove violenze può essere origine il pensiero buono di far trionfare la verità e pienamente intendiamo, se non scusiamo, (per la forma che prese questa rivendicazione ammantandosi della bandiera di un partito) le patriottiche preoccupazioni delle quali, troppo spesso, non si è tenuto conto.

A ogni modo lo Zola forse invidiando gli allori del Voltaire quando prese la difesa di Calas, assalì con violenza tutto lo

stato maggiore dell' esercito. Ne seguì un processo penale, si buscò un anno di prigione, e per isfuggirla si ridusse a Bruxelles, aspettando tempi migliori. E qui comincia un' epoca nuova per lo Zola. Il suo confuso, ma, a ogni modo, profondo senso di moralità, che gli aveva fatto sentire con intensità così grande, e magari esagerata, le tristezze del mondo, non trovando la via vera (che è il sentimento vero di religione, il quale, accettando la vita come un mistero, sorvola sul problema dell' ottimismo o del pessissimo, e dando alla vita stessa un altro significato, la rende non solo tollerabile, ma sa spremer la gioja fin del dolore) prese la forma scientifico-socialista, e quel Paradiso di cui la sua anima grande sentiva la mancanza e la nostalgia, se lo foggiò in terra, e negli ultimi suoi romanzi lo svolse coll' usata grandezza artistica che non giunge però a far dimenticare la puerilità delle teorie professate. *Fecondità*, *Lavoro*, *Verità*, sono le tre parole sulle quali ha edificato il suo nuovo edificio sociale.

Nella parte negativa, al solito, egli è grandissimo. La *Fecondità* è scritta per bollare a fuoco, come meritano, certe pratiche segrete di alcova, colle quali l'egoismo borghese ottiene di rendere sterile la donna o almeno di non generare che un solo figliuolo, perchè l' avito patrimonio rimanga a lui solo; ma ciò che è strano poi si è ch' egli crede che col generare molti figliuoli, col seguire, come dice lui, gli impulsi della natura, la questione sociale venga risoluta. È, un presso a poco, il concetto del figliuolo del Tolstoi, il quale ha scritto un romanzo per dimostrare che nella frequenza dei matrimoni è la soluzione d' ogni problema. Lo Zola suda sangue per descrivere la felicità dei due conjugi prolifici, ch' egli addita come esempio all' universo, ma non gli vien fatto. Si sente qualcosa d' inamidato, di falso, di convenzionale in quella felicità che l' autore si studia di rivestire di tutti i lenocinii della forma, e, alla fine del libro, il lettore s' avvede che i due conjugi, nonostante la ricetta dello Zola, sono sottomessi, come gli altri, all' umano destino, che é un misto di gioja e di lacrime. Anzi si è tentati di crederli anche più infelici degli altri, perchè quella vita non mai intorbidata da lacrime è cosa così anti-umana, che nasce il sospetto che l' autore si sia voluto far beffe del lettore. Il marito moderno, così tremendamente descritto da Zola nei suoi romanzi migliori, trasformato, in questo, per necessità di polemica, in un pastorello di Watteau dà quel senso di tristezza infinita, che danno a volte, le liete fanta-

sticherie dei bambini, che si sentono difformi dalla realtà. Così nel *Lavoro*, egli che aveva studiato, con tanta imperturbabilità di analisi, i vizi e le miserie della classe operaja, fino a meritarne qualche rimbrotto dagli scrittori democratici, ha foggiato un operaio da spolvero, tutto intessuto di rettorica, che tanto ricorda una di quelle cromo-litografie, delle quali i giornali dei partiti avanzati tappezzano le pareti delle case, nei primi giorni dell' anno, quando si rinnovano gli abbonamenti.

Nell' ultimo « Verità » è adombrata la questione Dreyfous. Ad annebbiare la « Verità » si danno attorno preti, gesuiti, nazionalisti. La fantasia dello Zola, sempre colorata in nero, qui tocca l' estremo limite dell' esagerazione. Par d' essere ritornati ai tempi del Voltaire o del Diderot, quando il Cristianesimo era chiamato il «*grande Inganno*» e i preti «*Maestri di menzogna*». Lo Zola, in questo romanzo, ha perduto la calma scientifica, il suo fine senso d' osservazione; l' antico modo di concepire romantico, che non lo ha mai abbandonato, riveste nella « Verità » una forma quasi ipocondriaca, che tanto rassomiglia a ciò che gli alienisti chiamano il delirio di persecuzione. Dovunque frodi, raggiri, per abbuiare la verità, in quanto è Verità, come se esistessero gli odiatori della Verità, e non piuttosto individui ai quali le passioni fanno creare dei sofismi per disconoscerla.

IV. Era ancora in corso di pubblicazione quest' ultimo romanzo, quando la vita dello Zola fu improvvisamente spezzata dall' accidente ben noto del camminetto che aveva empito di acido carbonico la camera da letto. È strano ch' egli abbia fatto la morte che desiderava. In uno di quei tanti giuochi di società, nei quali si fanno domande e risposte, lo Zola alla domanda: *Come desiderereste morire?* aveva riposto: *Istantaneamente!* E la sorte lo ha contentato. A ogni modo se ci è stato scrittore, morto a tempo, questi è sempre dubbio lo Zola: un principio di decadenza già si cominciava a manifestare negli ultimi romanzi. L' autore della *Ioie de vivre*, grande sinfonia di disperato dolore, che tanto ricorda le sublimi creazioni d' un Beethoven, ora, nella mania di filosofare, s' era dato alla puerile concezione del Paradiso in terra; egli che aveva sentito con tanta profondità, che la vita è irrimediabil tristezza, per la mancanza del suo senso religioso non aveva saputo trovare l' uscita. Più fiacco del Nietzsche non s' è rassegnato, dal momento che non sentiva la concezione cristiana, ad accettare la

vita come una dolorosa tragedia, un eterno succedersi e rinnovarsi di dolori, dei quali la sola Forza può trionfare, non ha sentito che tolto via il sentimento del *di là* la logica conclusione è quella del Nietzsche, al quale va dato il merito d'aver veduto, più luminosamente di tutti, che il mondo senza Dio è il mondo dei tiranni e degli oppressi. S'è ribellato all'unica concezione logica materialista, e ciò che gli rimanova nell'animo di sentimento cristiano (intendendo con queste parole la carità pei sofferenti, e l'odio all'ingiustizia) ha preso in lui la forma della plumbea mediocrità dell'anima moderna, che non avendo più la forza di essere superbamente pagana, e volgare troppo per innalzarsi nell'aria vivificante del cristianesimo, si dà in braccio al sogno senile di rinnovare un paganesimo senza Forza e senza Bellezza, e un cristianesimo a cui manca Cristo!

Decio Cortesi.

DEL CITARE DANTE

Dante è una delle tre cose che, come soleva dire il Guerrazzi, condividono colla gomma la prerogativa dell' elasticità — le altre due, chi volesse saperlo, sono la Bibbia e... la coscienza — e vale a suo proposito quello che della Bibbia appunto ebbe a scrivere Gian Paolo Richter: « Tutti i secoli e tutti i popoli mostrano di credere che ogni capitolo di essa sia stato scritto particolarmente per loro, ed espresso nel loro spirito e secondo le loro opinioni » (1). Appena comparso, il divino poema cominciò a far le spese de' rancori e delle gelosie municipali ond' era allora travagliata l' Italia; e Fiorentini, Romani, Genovesi, Senesi, Pisani, Pistoiesi si palleggiarono per un pezzo allegramente le invettive e le rampogne che il Ghibellino aveva lanciate alle rispettive città. Nel secolo nostro se lo sono conteso cattolici e protestanti, liberi pensatori e bigotti, demagoghi e codini; e noi tuttora assistiamo al curioso spettacolo della psichiatria che vi va rintracciando l' equazione del genio e della delinquenza colla follia; del clericale, che lo allega a conforto dei diritti papali su Roma; del socialista, che vi scorge adombrati i principî delle sue dottrine. E così, per dirla con Dante medesimo,

> la verità..... si confonde
> Equivocando in siffatta lettura.

Lo stesso Guerrazzi nel *Buco nel muro*, scherzosamente giustifica l' ateismo, o poco meno, coll' autorità di Dante

MARCELLO. — « Io non temo Dio ».

CURATO. — » Oh! non temete Dio? »

M. — « No, signore, si dee temere delle cose che hanno potenza di fare il male:

> Dell' altre no, che non son paurose

E lo ha detto Dante che morì frate ».

Dante è di voga, ed è una voga che ha il suo bene e il suo male, come tant' altro. Chi volesse conoscere alcuni particolari in materia, può leggere — se ne ha il coraggio

(1) *Wider das Ueberchristentum.*

— una mia lunga lettera al Direttore della *Scuola secondaria italiana* (13 maggio '99) sotto il titolo: *Troppo Dante!* Qui voglio solo discorrere dei citatori del poeta.

Di essi ha fatto una graziosa caricatura il Ciampoli nella persona del suo carceriere Tripot, che si porta in seno uno sgualcito esemplare della *Commedia*, l' ha tutta a memoria e la cita « ogni volta che apre bocca » (1). Costui chiama il direttore della prigione

L' imperator del doloroso regno;

ai condannati che arrivano di fresco grida dietro:

Non è senza ragion l' andare al cupo!

e ai compagni che si ridono di lui va ripetendo:

Quanta ignoranza è quela *(sic)* che v' offende!

« Io me lo spiego da me Dante — dice — chè i commentatori uno lo fugge e un altro lo coarta; io non voglio esser pecora, capite? che torna dal pascolo pasciuta di vento ». Una volta egli sorprende il povero Ciampoli che se ne sta nel crepuscolo a guardar le stelle nascenti; e additandogli l' alto muro di fronte, dove le gelosie lascian già trasparire i lumi della corsia femminile, gli mormora con aria maliziosa:

O setentrional vedovo sitto,
Poichè privatto sei di mirar quele!

Quando era entrato in prigione, l' aveva accolto con un lugubre:

Lasciate ogni speranza voi ch' entrate!

e allorchè, poco tempo dopo, lo vide uscirne libero, gli lanciò dall' uscio la freccia del Parto:

E quindi uscimmo a riveder le stele!

Tripot è una caricatura, ma non gran fatto esagerata. La fregola del citar Dante a tutto pasto non è troppo rara, e il Capparozzo ha preso dal vero il tipo del letterato ch'egli punge in un suo noto epigramma:

Il fanatico Timante
Tutto pieno del suo Dante,
Fuori a casa, a letto, a mensa,
Di lui parla, di lui pensa;

(1) *In prigione. Ricordanze (Illustr. Ital.*, 1892).

Sol dimentico ne vive
Quell' oretta ch' egli scrive.

« Il suo linguaggio — scrive dell' ab. Giuliani lo Zendrini (*Epist.*, p. 273) — è tutto lardellato di versi e mezzi versi danteschi. A mezza strada un contadino mi consegnò un suo biglietto che terminava col verso:

Oh quanto tarda a me ch' altri qui giunga!

Quell' *altri* dovevo esser io, ma poteva anche essere un *altro*! Non ebbe il coraggio di sostituirvi un *tu*, perchè Dante va lasciato stare ».

Gustoso è l' aneddoto di quell' altro il quale sosteneva che in Dante c' è assolutamente di tutto e che a proposito di tutto, in qualunque contingenza e occasione, esso si presta a esser citato. Trovandosi costui ad un pranzo, un commensale burlone gli chiese sogghinando cosa mai avrebbe potuto dire il poeta sul conto suo in quel momento — e intanto brandiva la forchetta su cui aveva infilato un bel fettone di salame, e l' avvicinava alla bocca. Il dantofilo rispose pronto:

In sè medesmo si volgea co' denti.

La citazione è qui tanto più felice quanto meno aspettata. E così avviene in altri casi, dove il testo dantesco viene a ficcarsi nel discorso o nella conversazione in maniera nuova e bizzarra, e come a dire di straforo o di sorpresa. Marc Monnier (1) racconta d' un tourista forestiero che, pranzando a Firenze, dove si trovava per la prima volta (e dove, come è noto, si usa metter poco sale nel pane), esclamò ad un tratto volgendosi al cameriere: « Ora capisco! » — « Che cosa? » — « Capisco l'esclamazione di Dante: *Come sa di sale lo pane altrui*... Rimpiangeva il pane della sua città natale! » A proposito della stessa città, il Manzoni si rallegra d' aver avuto, nel ridurre a lingua fiorentina i *Promessi Sposi*, il valido soccorso di qualche cortese

Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto, (2)

alludendo al tempestar continuo ch' egli aveva fatto i suoi amici di colà (il Giorgini, il Cioni, la Luti, ecc.), perchè gli dicessero il corrispondente toscano di molte parole e

(1) *Les contes populaires en Italie*, Paris 1880, p. 340.
(2) *Epistolario*, vol. II, p. 388.

frasi lombarde. Sapete a proposito di che il Ghislanzoni ebbe a citare quel malinconico: *scendere e salir per l' altrui scale?* A proposito delle crestaie e delle lavandaie, ed aggiunge che esse, salendo e scendendo con ceste e scatole, « lasciano su tutti i gradini una piccola porzione del loro cuore » (1).

Un curioso esempio è anche il seguente, che trovo in un recente scritto di Lino Ferriani: « Alla madre che conduce il suo piccino ad una commedia scritta per gli adulti, si ha il diritto di dire con Dante:

Ben dovrebb' esser la tua man più pia,

perchè quella mano conduce un bimbo dove subirà scosse psicologiche funeste » (2) E quell' appassionato divulgatore dell' alpinismo ben inteso che è il canonico Boniforti, dopo aver sciolto un inno alla montagna, « simbolo di tutte le sublimi aspirazioni, » esclama: « In questo senso dobbiamo anche intendere il verso dell' Alighieri, dove scrive:

la montagna
Che drizza voi, che il mondo fece torti » (3)

Anche più prelibate riescono quelle citazioni dantesche di cui vanno cosparsi i libri di scienza, o comunque di tale argomento che sia per sè stesso remoto dal campo letterario. Ecco qua che cosa è detto in un discorso elettorale d'un altro alpinista, Quintino Sella: (4) « Il mutare deve avere effetto utile, chè il mutamento per sè solo è un male, e ben disse Dante:

Ed ogni permutanza credi stolta,
Se la cosa dismessa in la sorpresa.
Come il quattro nel sei non è raccolta.

Mi accontenterò dal quattro al cinque, ma vero miglioramento vuol essere. » Giuseppe Ceneri (*Nuovi ricordi*, Bologna 1881, pp. 449 e 530) finisce due sue arringhe esprimendo la speranza che i giudici, convinti dell' insussistenza dei reati attribuiti ai suoi clienti, debbano proclamarne l' innocenza, conchiudendo con Dante:

Oh ombre vane fuor che nell' aspetto, ecc.

---

(1) *Le vergini di Nyon*, Milano 1860, p. 24.
(2) *Nel mondo dell' infanzia*, Milano 1899, p. 157.
(3) *Per laghi e monti*, Milano. s. a, p. 356.
(4) *Agli elettori in Cossato*, 15 ottobre 1876.

Eugenio Righini scrive in testa al suo lavoro *Antisemitismo e Semitismo nell'Italia politica moderna* (Milano, 1901).

« Sì che........

DANTE *Paradiso*, Canto V..

In quel canto vi sono due versi che cominciano così, il III (Sì che degli occhi tuoi vinco il valore) e l'LXXXI (Sì che il Giudeo tra voi di voi non rida). Si tratta evidentemente del secondo.

Un vero capolavoro del genere è il seguente saggio contenuto nella dissertazione: *Quanto contribuisca la vedovanza alla pazzia*, di quell' Andrea Verga che così bellamente sapeva accoppiare il fine gusto e la cultura artistica colla severità della scienza. Esaminando il caso frequente di vedove che son condotte alla demenza ancor più dalla miseria che non dal dolore per la morte del marito, conchiude, parafrasando un notissimo verso del poeta:

Molto più che il dolor puote il digiuno. (1)

Un altro medico geniale, Paolo Mantegazza, infiora a larghe mani e felicemente le sue scritture di citazioni dantesche. Al cap. III della sua *Igiene d' Epicuro*, che tratta delle bibite mescolate, pone a motto: *temprando il dolce con l' acerbo;* e al cap. VI, in cui discorre del tabacco: *Ecco colei che tutto il mondo appuzza — Tutti sviati dietro al malo esemplo.* Ma l' umanità è debole; ed una volta, ad un ritrovo di bagni, egli si lasciò cogliere collo sigaro in bocca. Qualcuno gli si fece dappresso, e gli chiese se fosse proprio lui il dottor Mantegazza, l' autore degli *Almanacchi igienici*, il nemico giurato del tabacco. « Divenni rosso — egli racconta — come il sole che tramontava, e mormorai fra i denti col padre della nostra poesia:

A che vil fine convien che tu oaschi!

Inghiottii molta saliva, e

Tant' era amara che poco è più morte » (2)

Discorrendo dell' *Igiene del movimento* (p. 39) ricorda il noto: *S' esser vuoi lieto assai prima che stanco;* altrove, (3) dopo una fiera invettiva agli uomini che si tingono i capelli, conchiude: « Io apro Dante, e nel canto XXII del suo *Para-*

(1) *Archivio italiano per le malattie nervose*, vol. VIII, 1871, p. 91.

(2) *Igiene d' Epicuro*, p. 97.

(3) *Igene della bellezza* p. 80

diso trovo indicato appuntino il modo di scoprire le vostre soperchierie:

E se guardi al principio di ciascuno
Poscia riguardi là dov' è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno. »

E nell'ultima pagina dell' *Igiene della pelle*, dopo quel ch'egli chiama « fervorino finale » in pro della pulizia, esclama: « che lo straniero, guardando dall' alto delle Alpi la turba degli Italiani, non debba ripetere il verso di Dante:

Vidi gente fangosa in quel pantano ».

Questa, a dir la verità, è un po' tirata co' denti, come lo sono del resto altre molte di cui l' illustre medico letterato si compiace. Appunto il c. IV dell' opuscolo ultimamente citato (sui vari metodi per sudare) reca per motto: *State contenti, umana gente, al quia.* Le pagine in cui si illustrano le diverse maniere di riscaldamento ([1]) incominciano con un: *Qui si conviene usare un poco d' arte*, verso che è ripetuto, non si vede meglio perchè, anche ad un certo punto della *Igiene del nido* (c. V). E così pure non s' intende bene cosa stia a fare in testa a un capitolo sulla *Igiene della cucina* (p. 66) dove si discorre di stoviglie e di pentole, il monito di Minosse: *Guarda com' entri e di cui tu ti fide*, e cosa voglia significare questa triplice citazione che ricorre nell' *Igiene del sangue: O poca nostra nobiltà di sangue, Se gloriar di te la gente fai — Io dirò 'l vero, e tu 'l ridì tra' vivi — Chè qui è buon con la vela e co' remi Quantunque può ciascun pinger sua barca* (c. I e III). Ma tant' è: il Mantegazza vuol avere, *per fas* o *per nefas* la sua brava citazione dantesca, e non guarda poi troppo per il sottile se ha da fare col testo come i cavoli a merenda. Scrive l' *Igiene dei climi?* E metterà sulla copertina: *Noi sem peregrin come voi siete.* Fa l' elogio della pazienza? E osserverà che « Dante ebbe ragione di esclamare nel suo *Paradiso*:

O pazienza che tanto sostieni! » ([2])

Fulmina l' immondizia delle nostre case rurali? E chiuderà la sua perorazione così: « Il selvaggio che nella libera foresta accende il suo fuoco colle scintille della selce e le foglie e i rami d' un albero ucciso dal fulmine o corroso

([1]) *Igiene della casa*, p. 57.
([2]) *Igiene del cuore e dei nervi*, p. 91.

dai secoli, potrebbe ridere di disprezzo, visitando una stalla lombarda in una sera fredda d' inverno e potrebbe apostrofare il superbo figlio

Non ti meravigliar perch' io sorrido » ([1]).

Davvero straordinario è questo saggio che prendo dall' *Igiene dei sensi* (p. 101) : « Voi sapete che tutti i corpi tendono a cadere; e già lo ha detto il nostro divino poeta:

E quant' uom più va su e men fa male ».

Questa maniera di chiudere un discorso con la prima citazione che si presenti in mancanza di meglio, somiglia un poco allo spediente adottato da quell' autore drammatico il quale, non sapendo che scioglimento dare ad una sua tragedia, scrisse in fondo: « qui esce dalle quinte un leone che divora tutti i personaggi ».

Piace poi al Mantegazza di accumular le citazioni dantesche una sull' altra: ne mette ben cinque in testa al c. II dell' *Igiene del nido* e sette ne aggiunge nelle due paginette 32-33. Nella prefazione all' *Igiene della testa* (p. 11) esprime la paura ch' egli possa annoiare il lettore e gli par che Dante gli dica: Ma tu perchè ritorni a tanta noia? e l' ammonisca: « bada

che 'l poggio sale
Più che salir non posson gli occhi tuoi »

Si aggiungano questi due squarci: « Il dolore morale fa ammalare il fegato; il fegato malato desta il dolore morale; vi può essere armonia cosmica più bella?

State contenti, umana gente, al *quia*

Il giuoco é fatto: il circolo è chiuso, la provvidenza è soddisfatta. Io però sono per nulla soddisfatto e amo meglio dire:

E però leva su, vinci l' ambascia,
Con l' animo che vince ogni battaglia.

E gridar più forte:

Surgi e vieni ».

« L' unione di due sposi giovani, sani, buoni è un paradiso in terra; è cosa santa, dolcissima, divina;

Ma pensa pria s' è tal ch' ella ti reggia

([1]) *Igiene della casa* p. 62.

E se non hai la giovinezza, la forza, la salute che son necessari per dar la vita ad altri, ricordati che il matrimonio è cosa

Tanto amara che poco è più morte.

Un matrimonio mal fatto è una maledizione.... e ce ne son tanti e poi tanti di matrimoni mal fatti, ch' io guardandomi intorno, mi sento venir sempre al pensiero scene dell' inferno dantesco e versi come questi :

Vidi gente fangosa in quel pantano
. . . .
Questi sciaurati che mai non fur vivi
. . . .
Quinci non passa mai anima buona » (1).

Degne d' esser ricordate son pure alcune citazioni parodiache di versi danteschi. Quella che fu fatta in pieno Parlamento dal deputato Mazzarella,

Se la memoria mia in ciò non erra

(si lasci citar Dante un pochino anche a me), è davvero una splendida trovata :

Le mani son, ma chi pon legge ad esse? (2)

Quest' altra si leggeva anni fa sull' insegna d' un panattiere che probabilmente aveva sbagliato vocazione :

Quinci si va chi vuol andar per pane (3)

Ad una biografia di Ugo Bassi fu apposto da Garibaldi come motto l' irriverente verso :

Pap' è Satan, Pap' è Satan! (4).

Altrettanto si dica delle citazioni che inchiudono uno scherzo di parole. Tra le molte iscrizioni applicate a' loro seggi rispettivi dagli Accademici della Crusca ne' vari tempi, ce n' è una di Domenico Manni (1770), il quale assunse per nome « il sofferente » e adottò una poltrona di paglia. L' iscrizione suona così :

Disse il maestro che seggendo in piuma
In fama non si vien, ne sotto coltre.

---

(1) *Igiene dei visceri*, p. 27; *Igiene del nido*, p. 123.
(2) Le leggi son, ma chi pon legge ad esse? *Purg.* (XVI, 97) Cfr. *Rassegna bibliogr. della lettera ital.*, 1894, p. 283.
(3) Quinci si va chi vuol andar per pace (*Purg.* XXIV 141).
(4) *Ugo Bassi. Notizie storiche per* F. VENOSTA, Milano 1867, p. 118.

Qualche anno fa in un giornale milanese, sotto una vignetta rappresentante due onorevoli, si leggeva il seguente dialoghetto, a proposito della candidatura di Chinaglia alla presidenza della Camera: « Sai di che colore è? » « Di color.... che son sospesi ». Perchè Dante va a ficcarsi anchè nella politica, e talvolta nel modo più bizzarro. Allorchè, nell' autunno del '96, si parlava del fidanzamento del principe ereditario colla principessa Elena, fu annunciato che questa aveva studiato a memoria il canto III dell' *Inferno*, per fare una sorpresa allo sposo. Il che fece dire a qualche giornale eterodosso — con più arguzia che cortesia, a dire il vero — che dunque la sposa, andando a Roma tra i famigliari della nuova casa, avrebbe intonato il *Per me si va nella città dolente*, con quel che segue. Talvolta anzi i giornalisti — che generalmente non sono molto forti in fatto di letteratura — s' avvisano di trovar Dante anche dove non c' è. Commentando il discorso tenuto da Crispi il 20 settembre 1896 per l' inaugurazione del monumento a Garibaldi, un giornale metteva in canzonella, insieme alle « divagazioni sopra S. Crisostomo e S. Paolo », anche « le citazioni di Dante », alludendo a questo passo del discorso: « Tredici lustri addietro il poeta cristiano cantava, che aveva tradito l' idea di Dio il mostro che aveva partito in sette il popolo italiano ». Non occorre dire che l' oratore voleva accennare al Manzoni, che appunto espresse un concetto analogo nell' ode *Marzo 1821*. Le parole: *poeta cristiano* e i *lustri* eran bastati a confonder l' idee dell' affrettato quanto poco colto cronista.

E quante volte si trovano attribuite al poeta opinioni e sentenze che non sono sue! Nelle *Guide Poliglotte Garnier*, che son tradotte in tutte le lingue civili, si legge questa mirabolana asserzione: « Dante aveva ben ragione di dire che l' inferno è selciato di buoni propositi! (1) ». Anni fa, un critico della *Revue des deux Mondes* (2), raffrontando tra loro Chateaubriand, Lamartine e Byron concludeva: « spectacle du reste assez curieux que ces divers points de ressemblance chez ces trois hommes, chez ces trois dominations, pour parler le langage de Dante ». Un altro critico della stessa rivista (Maggio 1900 p. 163) dice che gli Irlandesi « ontun peu tous ce » sourcil visionnaire « dont parle Dante »! E in un articolo della massima fra le riviste spa-

(1) Cito dal manuale Russo-Italiano della serie, p. 84.

(2) 1 ott. 1872, p. 535.

gnole [1] si parla della « política alemana tan sublimemente increpada por Dante, quando contemplava á su patria

Sempre serva, sempre schiava ».

Chi volesse altri esempi, può andare a cercarli in un mio articolo pubblicato nel *Giornale Dantesco* [2] sopra *Le citazioni dantesche in alcune scritture forestiere* e vedrà come barbaramente il poeta sia stato bistrattato al di là dell'Alpi e del mare. Troverà i più noti versi del poema conciati a questa maniera:

— *Lasciate o voi ch' entrate ogni speranza*
— *E già la squilla s' ode di lontano*
— *Non ragioniam di lor, non guarda, ma passa*
— *Oh come sa di sale il pane altrui!*
— *Che gli antichi regi cadder e venner meno*
— .... *di far parte da sè solo*
— .... *paese ove il bel sì suona*

Il Ruskin (*Fors clavigera*, lett. LIV) cita « Quel giorno più non vi leggemmo *più* avanti ». A sentire il Byron, (*Don Juan*, III, 10) Dante avrebbe chiamata sua moglie « la fiera moglie » (*Inf.* XVI,45), mentre si tratta della moglie di Iacopo Rusticucci. E lo Scarlatti (*Et ab hic*, ecc., p. 72) ha potuto affermare: « Non v' è una sola edizione delle opere di V. Hugo in cui i versi danteschi, di cui spesso questo scrittore si è servito per epigrafe alle sue poesie, sieno tutti esattamente riportati ».

De' suoi connazionali malmenatori di Dante ha fatto ragione lo Thackeray nella persona di quell' istitutrice nei suoi *Snobs of England* che dice di sapere cinque lingue, ma che ha commesso cinque errori di francese in quattro parole scritte in un album. Un giorno — egli racconta — le chiesi per burla se *Alghiery* (sic) è così chiamato perchè nato in Algeria. Ed essa, con un sorriso intellettuale, mi rispose di sì, naturalmente.

Ma perchè pigliarsela cogli stranieri? Il malvezzo di storpiare il testo dantesco citandolo, è antico si può dire come la *Divina Commedia*. Già il Petrarca se ne lagnava [3], e si sa come il poeta medesimo si comportasse — a quanto narra la tradizione — con quel fabbro e quell' asinaio che strapazzavano i suoi versi.

[1] *Revista contemporánea*, 1879, vol. XX, p. 282.
[2] 1899, IV p. 175 segg.
[3] *Ep. fam.*, XXI, 15.

Il Nievo (*Bruto minimo*) grida a certi ciarlatani:

Qualche verso del gran vate Tosco
Mescete ai vostri lazzi!... Io, vi conosco!
Franco Sacchetti fra le tante e tante
Facezie che infilzò, mi par che narri
Che cantando un villan versi di Dante
Li intercalava col gridar! *Arri! arri!*
A un asinello che parava avanti.
Il poeta gli disse: « Olà, mi sgarri,
Compare! Ciò non vi mis' io, che mai
Ch' io 'l sappia all' altro mondo ti scontrai ».
Oh se dal suo secondo eterno esiglio
Ritornasse quel sommo, e da costoro
S' udisse malmenar, con qual cipiglio
L' ira del cielo imprecheria su loro!

Nelle *Memorie* del Guerrazzi — per recar qualche esempio — si trova citato:

I morti parean morti, vivi i vivi (¹)

Lo stesso Guerrazzi cita ancora: « *Peste del mondo* e delle corti vizio » (correggi: *morte comune*); « Tra male gatte *è capitato* il sorcio » (corr.: *era venuto*); « che *rammentarci* del tempo felice Nella miseria » (corr.: *ricordarsi*) (²). Il Carducci (*Discorsi*, p. 103) parla di Roma « che il buon *tempo* feo » (corr.: *mondo*).

In una lettera al Gonin, illustratore dei *Promessi Sposi* il Manzoni gli dice di porre sotto una certa vignetta il verso:

E dove va la prima e l'altre vanno (³)

« o come sta infatti », aggiunge a buon conto: e invero il verso suona, come si sa:

E ciò che fa la prima e l' altre fanno.

In una delle *Stresiane* del Bonghi (⁴) lo stesso Manzoni cita, « giacchè — egli osserva — una citazione dantesca è di rito »:

Tanto è scarso il linguaggio e tanto fioco,

(¹) Livorno 1848, p. 16.
(²) *Battaglia di Benevento*, XI e XXIV; *Veronica Cybo*, V.
(³) *Epistolario*, II, p. 67.
(⁴) *Per Antonio Rosmini*. Milano 1897, vol. II, p. 177.

che è una manipolazione del passo nel canto ultimo del *Paradiso* :

Oh quanto è corto il dire e come fioco
Al mio concetto!

Nei clubs inglesi — c'informa il Gallenga ([1]) — si incontrano personaggi illustri, « *che di vederli.... in voi stessi v' esaltate* », gente che parla « *di rado e con voci soavi* ». Il Lombroso e i suoi, hanno, si può dire, la specialità delle citazioni inesatte. Basti per tutti quest' esempio che tolgo dall' *Uomo di Genio*, p. 350 :

Che mai non piega per soffiar dei venti.

E quante volte non ci occorre di sentir citato, anche da persone colte,

Non ti curar di lor, ma guarda e passa,

in luogo di : *Non ragioniam*, ecc.!

Talvolta il testo è recato esattamente quanto alla forma ma non secondo l' intento e lo spirito di esso. L' esempio classico è il noto passo del Purgatorio :

Però, la onda vegna lo intelletto
Delle prime notizie, uomo non sape,
E de' primi appetibili l' affetto,

come ebbe tempo fa a rilevare da par suo in questo stesso periodico Giuseppe Morando ([2]). Ma non è l' unico. Uno scrittore del *Corriere della sera* (6-7 sett. '96) dando il resoconto del XXVIII congresso alpino tenutosi tre anni or sono a Genova, diceva : « Dante scrisse che i Genovesi sono *uomini diversi*. Non possiamo seguir l' opinione dell' arcigno poeta ; perchè i Genovesi li abbiamo trovati tutti *uguali*, cioè tutti gentili ». Il cronista probabilmente ha voluto scherzare ; ma il suo scherzo non è meno acconcia illustrazione di quel monito dato da Isidoro Del Lungo : « che interpretando un nostro antico scrittore debba porsi ben mente se le parole da lui adoperate, e tuttavia vive in un dato senso, e' non le usasse invece in un altro, al quale la parola è sopravissuta » ([3]).

([1]) *Illustr. popol.*, 8 genn. 1893.

([2]) 1 luglio 1896, p. 30. Cfr. il *Corso elementare di filos.* dello stesso. Milano, 1899, vol. III, p. 199.

([3]) *Peripezie d' una frase dantesca*, in *Dante nei tempi di Dante* Bologna 1888.

A titolo di curiosità si vuol qui recare un' altra bizzarra interpretazione di quello stesso passaggio. Il Barrili ([1]) racconta d' un tale che sosteneva avere il poeta veramente chiamati i Genovesi *Uomini di versi*, cioè un popolo di verseggiatori; senonchè gl' ignoranti e affrettati copisti, fors' anco per essere a corto di spazio, scrissero in una sola parola *diversi*. Questi *versi*, aggiunge il poeta, erano *d' ogni costume*, cioè d' ogni stile, maniera e misura. Quanto poi al *pien d' ogni magagna*, detto degli stessi versi, la è una prova della malignità di Dante, che si lasciò qui dominare dalla gelosia di mestiere.

Come poi l' andasse con questa bella teoria quando si giungeva al terzo verso: *Perchè non siete voi dal mondo spersi?* il Barrili non lo dice.

Notevole è il caso di certi versi, pure frequentemente citati e che hanno col testo de' rapporti affatto singolari. Così la solenne e tante volte ripetuta sentenza

La verità nulla menzogna frodi

è detta da Virgilio a proposito e come a suggello di una cosa che non è vera, la fondazione della sua città per parte di Manto; e quell' altra, anche più famosa

Nessun maggior dolore, ecc.,

se ben si osserva, non si può dire che sia di Dante, almeno per ciò che riguarda il pensiero. Anzitutto essa non è pronunciata direttamente dal poeta, bensì da un suo personaggio, Francesca; in secondo luogo questa alla sua volta la emette non come propria, ma riproducendola da una terza autorità (« e ciò sa 'l tuo dottore ») e finalmente essa contraddice a troppi altri passi della *Commedia*, perchè si possa ritenere ch' essa esprima il pensiero del poeta in argomento. E invero, molto de' suoi dannati trovano conforto nel ricordare la loro vita d' un tempo nel *dolce lome*, nel *dolce mondo* nell' *aer dolce* e si lasciano adescare dalla voce di Dante « che *li* fa sovvenir del mondo antico ».

E a proposito di questa uscita di Francesca — sia poi il « dottore » a cui ella si riporta Virgilio oppure Boezio — è naturale che una donna, la quale s' accinge a narrar la storia della sua rovina, pensi a infiorare il suo dire con una citazione? A me — con tutto il rispetto dovuto al divino

---

([1]) *Sorrisi di gioventù*, Milano 1890, p. 252.

poeta — non pare; e rammento Ferrer il quale, osserva il Manzoni, a quell' ufficiale che gli portava il soccorso di Pisa a spedizione finita, avrebbe potuto dire: *cedat arma togae*, ma non lo disse, perchè « non aveva in quel momento la testa a citazioni ».

Qualche anno fa, trovandomi a commentare in un pubblico liceo il c. XXIV dell' *Inferno* e per l' appunto la famosa sentenza: *seggendo in piuma In fama non si vien nè sotto coltre; Senza la qual, chi sua vita consuma*, ecc., uno studente mi chiese a bruciapelo come essa si accordasse con quell' altra, non men famosa e ripetuta, messa in bocca a Oderisi, nell' XI del *Purgatorio: Non è il mondan rumore altro ch' un fiato Di vento*, ecc. Rimasi, per dirla col poeta stesso, « umilmente disdetto » per un momento; ma poi, vedendo dipingersi sul viso dell' interpellante un risolino di malizia, e per salvare il decoro dell' insegnamento nonchè l' amor proprio dell' insegnante, me la cavai per il rotto della cuffia, a un dipresso nella maniera dell' Azzeccagarbugli, quando, invitato a pronunciarsi circa il giudizio emesso da fra Cristoforo sulle sfide e le bastonate, disse che « la sua sentenza, buona, ottima e di giusto peso sul pulpito non val niente in una disputa cavalleresca ». Dissi cioè che la prima di quelle due è messa in bocca ad un pagano, la seconda ad un cristiano, e prossimo a salire « Dov' è silenzio e tenebre La gloria che passò ». La risposta vera l' avrei avuta in pronto, ma non sentii il coraggio di darla. Dante, come tant' altri poeti maggiori e minori, credeva — o certo diceva — l' una cosa o l' altra secondo i casi, e, verosimilmente, in ambedue i casi, colla medesima sincerità. « Non so se ve ne sia uno — osserva appunto il Manzoni parlando dei poeti in generale — il quale, predicando in un luogo l' amor della fama, non dica in un altro luogo virtuosa e invidiabile l' oscurità, e sapiente l' amore di essa » (1).

Dal che si può anche raccogliere che, se Dante è « elastico », come si diceva in principio col Guerrazzi, il merito (o la colpa) non è poi in tutto de' suoi commentatori e citatori, ma un pochino anche di lui. È appunto la conclusione a cui volevo venire.

PAOLO BELLEZZA

---

(1) *Epistolario*, I, 418.

UN NOTAIO

poeta bolognese del quattrocento

I. — Le notizie di Cesare Nappi notaio ed erudito bolognese del secolo XV, raccolte dal Fantuzzi (1), dal Guerrini (2) e dal Bassini (3) potrebbero bastare a farci conoscere ciò ch'egli fu e quello che fece; ma poi che ebbi la ventura di trovare presso l' Archivio notarile di Bologna un suo *Memoriale* (4) o Libro di ricordanze di famiglia, finora ignoto, non mi sembra inutile far conoscere più particolarmente la sua vita; perchè il Nappi (come giustamente osservò il Guerrini), se non potè sforzare le dure porte dell' immortalità, può tuttavia offrirci la misura giusta della comune coltura di molti letterati mediocri del suo tempo, e porgere argomento di confronto con altri suoi contemporanei per ritrarne quasi la figura tipica della classe dei notai sulla fine del quattrocento e nei primi anni del secolo XVI. È infatti assai notevole l' affinità che passa tra le consuetudini e le tendenze letterarie del notaio bolognese e quelle di un notaio Bellunese della prima metà

---

(1) *Scrittori bolognesi*, vol. VI. p. 146.

(2) *I Negromanti. Novella di Messer Cesare Nappi edita per le Nozze di Guglielmo Guerrini colla Marchesina Ottavia Antinori.* (Bologna, Zanichelli, 1885, in 8º.)

(3) *Rime di Cesare Nappi notaro bolognese del sec. XV. pubblicate per la prima volta per cura di Ugo Bassini.* (Bologna, Zanichelli, 1886, in 8º.)

(4) Ha la seguente collocazione. Cassa 9, p. 1, c. 4 ed è un volume cartaceo con coperta membranacea, che reca esternamente questo titolo: *Libro de Ricordi de mi Cesari dai Nappi*, e all' interno: *Memoriale mei Cesaris de Nappis civis et notarius Bononiensis.*

E appresso segue l' indice di ciò che il volume contiene in questo modo.

Recordi de figlioli, a f. 3.

Recordi de cose vechie e de cose non facte da mi et etiam facte da mi, a f. 13.

Recordi de cose facte da mi et etiam non facte da mi etiam per contracti, a f. 20.

Recordi de compare, vendite, afficti, pisone, locasone, conducione et altri contracti, a f. 40.

Recordi de compatri a chi io ho tenuti figlioli al battesimo e cresema, a f. 65.

Recordi de cose prestade e recevute in presto a f. 68.

Recordi de officij da utile et honore andate a f. 80 e 90.

Recordi de bestiame a f. 85.

Recordi de amici fora de Bologna a f. 98.

Recordi de commissione de scritture che a mi sono state commesse a f. 97.

del cinquecento, Bartolomeo Cavassico, che fu tratto dall'oblio e diligentemente studiato in rapporto alla poesia del tempo e alla vita dello scrittore dal prof. Vittorio Cian.

Anche il Nappi, come Bartolomeo Cavassico, ebbe per consuetidune di notare, mano a mano che gli si porgeva l'occasione, tutto ciò che per una ragione o per l'altra lo colpiva di più nelle letture di classici e di altri scrittori greci e latini, raccogliendo i più disparati elementi classici e medievali, profani ed ascetici, scolastici e popolari. Nel zibaldone del Nappi, come in quello del Cavassico e in molte altre raccolte di simil genere, abbondano le sentenze e i detti morali, tratti da autori classici, pagani e cristiani, senza alcuna distinzione. Accanto a sentenze di Ausonio, di Seneca, di Aristotele, d'Ovidio, di Cicerone, di Marziale, di Virgilio, se ne leggono altre di S. Gregorio Magno, di S. Agostino, di S. Girolamo, di S. Paolo e della sacra scrittura. Insieme a passi di classici latini, ad antiche iscrizioni, ad epitaffi, ad orazioni apologetiche, ad epistole e poesie di suoi amici, il Nappi trascriveva (come pur soleva fare il Cavassico) le lettere amorose ch'egli scriveva per un'Osanna, per una Veronica, o per una Camilla con quel formulario amoroso allora di moda, e con tutti i difetti che si riscontrano in altri simili epistolari. Anche le poesie del Nappi, come quelle del Cavassico si potrebbero classificare dividendole in letterarie e popolareggianti; nè vi manca un contrasto villanesco a dialogo simile a quelli che soleva comporre il Cavassico.

Secondo il Guidicini (1) i Nappi sarebbero venuti da Faenza e l avrebbero avuto per capostipite un Gherardo di Guido di Ferro, marito a Benvenuta di Bartolino del Borgo della Badia, che viveva nel 1274.

Mentre il Nappi registra nel suo *Memoriale* le date di nascita e di morte dei figli naturali (2) e legittimi ch'egli ebbe, e i nomi dei padrini che li tennero a battesimo, mai ci fa co-

(1) *Cose notabili di Bologna*, vol. V p. 195.

(2) Prima di ammogliarsi il Nappi ebbe due figli naturali; il primo dei quali nacque il 17 novembre 1470 da *Cang. fygliola de Ser J. di Fantu*, (cioè Cangenua di Giovanni Fantuzzi) e morì di pochi mesi; l'altro di nome Silvio nacque il 21 giugno 1474 da una donna che celasi sotto le iniziali L. B. Fu tenuto al battesimo da Nestore Morandi dottore di medicina e d'arti e da Ottaviano Collenuccio da Pesaro *scolaro artista che stasea in casa di Pepuli*, e fu legittimato il 6 di Giugno 1480 da Giovanni Bentivoglio *in solennissima forma et amplissima; e questo fu ne la camera che è appresso el camino dal torniamento*, presenti alcuni cittadini e cavalieri bolognesi ed il Conte Nicolò Rangoni.

noscere l' anno preciso di sua nascita, che può fissarsi intorno al 1440. Il padre suo fu Matteo di Matteo di Paolo Nappi e la madre Diamante di Leonardo dalle Tuate, che passò a seconde nozze sposando Lodovico Zenzifabri, e morì il 12 gennaio 1487. Per parte di madre Cesare Nappi era dunque cugino d' un noto cronista bolognese: Fileno dalle Tuate, [1] ed ammogliandosi ebbe vincoli di parentela con quel Nicolò Seccadenari che si appropriò la cronaca bolognese di Fileno, alterandola in più luoghi ove appariva il nome vero dell'autore [2].

Si sa infatti che Cesare Nappi prese in moglie Francesca di Nicolò Seccadenari [3] e di Bartolomea Nascentori *alias* Scarpellini con dote di ottocento lire di bolognini. Le prime trattative di matrimonio ebbero luogo il 18 aprile 1477 mediante Girolamo Ranuzzi, Lettore di filosofia, logica e medicina nello Studio bolognese, e marito di Alessandra sorella per parte di madre della detta Francesca e figlia di Alessandro di Fino Nappi. Le nozze furono celebrate il 18 novembre dello stesso anno, e da Francesca Seccadenari, ebbe il Nappi dodici figli, sette de' quali morirono fanciulli; sopravvissero due femmine per nome Emilia ed Ortensia, e tre maschi: Metello, Attilio e Tito. Tra i vari suoi *Recordi de figliuoli* nota il Nappi che « a dì 4 de octobre 1492 la Francesca sua donna » partorì uno putto che ussì doppio del suo corpo et nel na- » scere morì e lei fu per morire. El quale putto era bellissi- » mo, et era longo pe' (piedi) uno e mezzo de comune, et era » sì grosso che mostrava veramente havere tri mesi e più ».

L' ultimo figliuolo del Nappi; che nacque morto il 24 novembre 1496, fu causa innocente della morte della madre, che da quel dì in poi *mai più fu sana* e poco appresso cessò di vivere.

---

(1) Leonardo dalle Tuate, che testò il 26 luglio 1424, ebbe quattro figli; Andrea, Basilio, Antonio e Diamante. Antonio, zio materno di Cesare Nappi, testò l' 11 ottobre 1486 ed ebbe due figli: Achille e Fileno, che testò nel 1520 ed è l' autore d' una cronaca di Bologna che va dall' a, 305 al 1521. Il testamento di Fileno dalle Tuate, rogato da Ercole Bolognini, trovasi in un libro di testamenti nell' archivio della fabbrica di S. Petronio (fol. 90), ed è indicato nelle vacchette 281 e 248 dell' Alidosi presso l' Arch. di Stato di Bologna.

Per la morte di Achille dalle Tuate notaro (1503), il Nappi scrisse alcuni sonetti umoristici che si leggono a c. 287 del Zibaldone.

(2) Cfr. L. Frati, *Opere della bibliografia bolognese*, I, 401.

(3) Fu già notato che il Seccadenari, che ha conteso finora a Fileno dalle Tuate il merito della cronaca, non può essere il Vescovo di Veglia indicato dal Fantuzzi (VI, 371), che visse dal 1555 al 1583, perchè l' esemplare della cronaca posseduto dal Co. Nerio Malvezzi è dei primi anni del XVI. Parmi che con più verosomiglianza egli potrebbe identificarsi col Nicolò Seccadenari suocero di Cesare Nappi.

Compiuti gli studi grammaticali e retorici avendo a maestro Mercadante Budrioli dalle Mascare sacerdote bolognese [1] Cesare Nappi s' applicò allo studio del notariato, e il 22 Aprile 1461 fu aggregato in quella Società cui la famiglia sua aveva dati altri sette notari [2]. Così si dischiuse al Nappi una via che doveva condurlo ai maggiori onori della vita pubblica cui potesse aspirare, e d' allora in poi l' opera sua indefessa e sagace fu ad ogni istante richiesta in varie occasioni solenni della vita pubblica come della privata.

Dal 1464 al 1466 fu notaio di Francesco di Jacopo Ranuzzi, officiale soprastante alle carceri presso Panico, di Gandolfo di Bartolomeo Gandolfi a Casiglio, di Bartolomeo Guidalotti a S. Giorgio, e di Filippo Maria da Monterenzo a Crevalcore. Nel 1470 ottenne dal Reggimento l'ufficio di notaro del giudice dei dazî, e seguitò ad esercitarlo fino al 1476 a nome di Poeta di Nicoloso Poeti. Il 2 di settembre 1473 succedette a Gio. Maria Gambalunga quale notaro della Compagnia dei barbieri, e nel maggio 1475 fu eletto Confaloniere del popolo. L' anno seguente ottenne insieme a Francesco Caravita, Bonaventura dalle Paliotte e Battista Castellani il notariato delle accuse e nel 1477 i dazieri delle moline lo vollero per sollecitatore delle cause di detto dazio, ufficio che gli fu concesso dal Papa per dieci anni il 17 luglio 1479, dopo essere stato notaro di Girolamo Ranuzzi *al Capitaneato di Vergato* nel primo trimestre del 1478, e dopo essere ritornato da

---

(1) L' Alidosi dice che fu Lettore di retorica e poesia dal 1452 al 1461; ma nei Rotuli dello Studio di Bologna trovasi indicato come Lettore di grammatica dal 1458 al 1459-60 e di retorica e poesia dal 1460 al 1461 62. A c. 210 del Zibaldone leggesi un' orazione latina composta e letta dal Nappi nell' ottobre del 1460 *in principio Studii domini Mercadantis Butrioli de Mascaris* suo precettore.

(2) Nel Memoriale fra i *Recordi de cose vecchie non fatte da mi* si legge: « Recordo come cercando per la matricolla di nodari io ho ritrovati li infrascripti a li infrascripti tempi esser intrati in la Compagnia de' diti nodari. »

1301. Antonius Gerardi de Nappis, f. 109.
1324. Gerardus d. Antonii de Nappis, f. 161.
1334. Nicolaus d. Guidonis de Nappis, f. 193.
1336. Bartolomeus d. Antonii de Nappis. f. 202.
1345. Zordanus d. Guidonis de Nappis, f. 230.
1368. Jacobus Guidonis de Nappis, 283.
1380. Nicolaus Zordani de Nappis, f. 295.
1461. Caesar Mattei alterius Mattei ser Pauli de Nappis.
1489. Silvius filius dicti Caesaris de Nappis sub nomine patris approbatus di 12 Januarii ex sententia rogata per ser Paulum de la Schiappa et ser Catellanum de Catellanis.
1498. Metellus Napeus filius Caesaris de Nappis.
1501. Attilius Napeus filius dicti Caesaris.

Roma ov' era stato inviato quale segretario di Bernardo Sassoni professore di diritto civile, ambasciatore dei Bolognesi al Pontefice per ottenere che fosse revocato l' interdetto lanciato contro di loro perchè eransi collegati coi fiorentini e cogli altri avversari di Sisto IV e di Ferdinando Re di Napoli. Il primo di maggio del 1479 messer Bernardo accompagnato dal Nappi per suo segretario, da Evangelista Sassoni per spenditore, da Giacomo Dolcini per siniscalco, da Andrione d' Alessandria uomo d' arme per maestro di stalla e da altri famigli, con dieci cavalli e un mulo partì da Bologna per la via di Romagna e delle Marche, a cagione delle guerre che allora erano in Toscana, e giunse a Roma *con molti pericoli e sinistri*. Ivi *dopo molte offerte e carezze, da poi minaccie infinite e finalmente disputatione de rasone che noi dovevamo desistere da tale liga*, messer Bernardo, ricusate le offerte, mostrando non aver paura di minaccie, rispose che i Bolognesi non dovevano nè potevano esser costretti a desistere da tale lega, ed ottenne la revocazione dall' interdetto, che non era mai stato pubblicato dal Cardinal di Mantova allora Legato e Vescovo di Bologna per timore che Bologna si ribellasse al Papa e ch' egli avesse a perdere la Legazione e il Vescovato [1].

Qua e fosse l' impressione che ricevè il Nappi dalla vista di Roma e dello stato della corte papale a quel tempo rilevasi dalla lettera seguente ch' egli scrisse al Refrigerio il 25 maggio 1479:

« Caesar Napeus Refrigerio suo s. — Ingentes tam admirandissimae urbis eversiones ac ruinae, in hisque gentes efferatissimae lupique rapacissimi degentes, infinita quoque in eis existentia lupanaria, mi Johannes Baptista, et alia quamplurima eiusmodi effecerunt ut nedum tui, sed mei ipsius oblitus fuerim: animum mentemque meam ad eo contriverunt, obstupuerunt et alienaverunt ut non satis apud me sim: cum cognoverim non solum Pontificem, Cardinales et Episcopos, apud quos sunt dignitates et potestates; verum inopes et miseros clericulos mihi aliquando vel in studio notos, ac tunc dissimulatione quadam mei studiosissimos et amantissimos ita nunc elatos ut, praeter afferentes sibi munera, cognoscant neminem.

Haecne est urbs orbis caput, quondam tot excellentissimorum virorum ac omnium bonarum artium productrix et

---

[1] La relazione dell' ambasceria di Bernardo Sassoni al Pontefice trovasi in una lettera del Nappi a Giovanni II. Bentivoglio.

altrix? Heu Brute utinam viveres, ac nonnulli ex hiis vivis resurgerent, qui inquinatissimam eorum urbem, ac homunculos hos, eorumque mores foedissimos cernerent, castigarent ac radicitus extirparent: quando in ea tantummodo ex maledictis, simulatione, dissimulatione, adulatione, lenociniis, insidiatione, simonia, dolo, furto, rapto, proditione et demum violentia vivitur; ibique omnia sint venalia et in unius homuncoli laici manu sita ».

Pare che il Nappi mentre era a Roma curasse non solo le controversie politiche fra il Papa e i Bolognesi; ma anche i proprî interessi. Troviamo infatti che appena tornato a Bologna ottenne (come dissi) da Sisto IV, coll' intercessione del Cardinal Sinibaldo Falconi, il 17 luglio 1479 l' ufficio di sollecitatore dei dazii delle moline per dieci anni, con salario di sette lire mensili.

In questo tempo egli ebbe varî altri incarichi dal Reggimento di Bologna. Il 21 luglio 1481 fu inviato ad Ercole d'Este duca di Ferrara, Modena e Reggio per questione di confini fra Samoggia e Montombraro, e potè stipulare un accordo di pace dopo vent' anni di continua discordia fra questi due villaggi, per la quale ebbero a morire più di ventiquattro persone.

Anche Giovanni II Bentivoglio si servì spesso del Nappi per suo commissario, inviandolo il 21 agosto 1481 ai castelli di Covo ed Antignate, di cui egli aveva la signoria, ov' erano molti disordini e assai discordie, che porsero occasione al Nappi di fare molti processi. Ritornato a Bologna ai primi di dicembre del 1481, Giovanni Bentivoglio *passando per le nodarie*, dov' era il Nappi, lo chiamò e chiesegli se voleva andare capitano in Val d' Amone; perchè avendogli scritto Galeotto Manfredi che mandasse un capitano in quel luogo, niuno sembravagli più adatto di lui. Il Nappi accettò l' incarico, e l'ultimo di gennaio del 1482 ricevè dal Signore di Faenza la lettera officiale del capitanato di Val d' Amone per un anno con salario di lire sessanta mensili. Frattanto ammalò di febbre e, col consentimento del Manfredi, mandò in sua vece Francesco di Nicolò Guastavillani, che vi rimase finchè il Nappi, ristabilito in salute, potè recarsi a Brisighella e a Val d'Amone. Della corrispondenza ch' egli ebbe a questo tempo col Refrigerio ho già parlato altrove [1], mostrando come il Nappi, anche lontano da Bologna si tenesse continuamente informato di quanto vi accadeva di più notevole.

Da Val d' Amone e da Brisighella egli fece ritorno il 5

---

[1] V. *Giornale stor. della letterat. ital.*, XII, p. 333-34.

di aprile 1483, andando poscia a Savigno e Montetortore per questione di confini. Nel primo semestre del 1484 fu eletto Console della Società dei notari, insieme con Andrea de' Leoni, Bartolomeo Bongiovannini, Carlo Beccadelli, Giovanni e Giacomo da Scanello, Giacomo da Monzuno e Girolamo Belvisi. Quasi contemporaneamente era stato chiamato a far parte degli Anziani, e nota nel suo Memoriale ch' egli fu il primo che stesse nella *camera del triumpho*, la quale era *ordita* ed egli la fece finire. Fu poi rieletto Anziano pel bimestre di settembre e ottobre del 1496, mentre era Gonfaloniere di giustizia Gio. Francesco Aldrovandi, col quale egli dice d'aver rinnovata la *memoria d' Azzo glossatore*, vale a dire la tomba di lui ch' esisteva presso il campanile della chiesa di S. Gervasio, notando che sebbene questo restauro fosse fatto a nome di tutti gli Anziani « nientedimeno la fu opera solo di » loro due, nè alcun altro il seppe se non quando fu finita » detta opera. La qual memoria è in la torre de San Cer» vase. » (¹)

Dopo essere stato Correttore della Società dei notari, il 5 di luglio del 1485, andò a nome di Giovanni Bentivoglio con cinque cavalli a Cittadella per onorare le nozze di Ginevra figliuola di Roberto da S. Severino con Lucio di Lodovico Malvezzi, e vi rimase fino al 19 luglio; nel qual giorno ritornato a Bologna, la Società dei notari lo elesse Console (²). Fu poscia per un anno notaro al tribunale della mercanzia con Francesco da Manzolino, incominciando dal 10 aprile 1486 ed in seguito inviato dal Reggimento di Bologna per comporre questioni fra Croara, Imola e Sassonero (17 febb. 1489), fra Vignola e Serravalle (14 maggio e 4 nov. 1489), fra Stagno, Treppio, Badi e la Sambuca (15 luglio, 14 settembre e 9 nov. 1492); nelle quali commissioni ebbe a compagni Alessandro dalla Volta, Aurelio de' Belencini, Gasparo Fontana e Poeta de' Poeti.

A cagione delle controversie di confine fra Stagno, Treppio, Badi e la Sambuca il Nappi fu mandato anche a Firenze il 15 settembre 1492, e si presentò a Piero de' Medici con una lettera di Annibale Bentivoglio, parlando con lui diffusamente della commissione avuta. Dagli Otto di pratica ebbe

---

(¹) Anche Francesco Maria Guidotti nella sua Cronaca ms. di Bologna (Biblioteca Univ., cod. n. 788) nota all' a. 1496 che « fu rinovata la sepoltura d'Azone glosatore nella torre di S. Cervaso per Zan Francesco Aldrovando Confalonieri di iusticia e Ser Cesare di Napi de' Signori alle spese di condanationi. »

(²) In tale occasione il Refrigerio gli indirizzo il son: *Bon pro te faza, signor mio piacevole*, pubbl. nel *Giorn. stor. della lettera ital.* XII, 349.

una lettera pel Reggimento di Bologna che gli fu d' assai onore; ma poco dopo il suo ritorno da Firenze lo troviamo accusato d' omicidio e fatto prigione. Ippolito Marsili rinomato giureconsulto fu obbligato a intraprendere questa causa contro il Nappi, secondo ciò che rilevasi da' suoi consigli; ma non mi è riescito di trovare presso questo Archivio di Stato chi fosse il messer Andrea, della cui uccisione fu accusato il Nappi nè quale fosse l' esito del giudizio. Certo egli fu assolto, o fu liberato da mani possenti, poichè (come dissi) poco dopo lo vediamo del magistrato degli Anziani e nel 1499 (28 aprile) Confaloniere del popolo, al qual proposito egli nota che fu il primo che facesse portare il gonfalone in Via Imperiale alla porta di sua casa.

Nel 1506 recitò l' orazione in nome del Collegio dei notari per promettere obbedienza a Giulio II dopo la cacciata dei Bentivoglio [1], e dovette recitarla assai a mal in cuore, perchè egli, oltre a perdere la protezione degli antichi signori, fu sospettato dai nuovi, e nel 1512 processato per ordine di Orlando del Carretto governatore della città, con altri aderenti ed amici dei Bentivoglio, fu condannato a cento lire di multa. Solo dopo l' elezione di Leone X successe un po' di calma, e il Nappi visse tranquillamente in patria, intento a' suoi studî, fino al 22 febbraio 1518. Fu sepolto nella chiesa di S. Domenico, nell' arca che trovavasi *dentro da la porta che guarda verso la piazola di Caldarini, a lo intrare nel corpo de la chiesia, per il longo dell' andito che è fra la dicta porta et el dicto corpo de chiesia;* sopra la qual sepoltura Cesare Nappi avea fatto collocare una lapide di marmo collo stemma della propria famiglia e questa iscrizione:

DEO. TRINO. ET. VNI.
CAESAR. NAPEVS. MATTHAEI. F.
VIVENS. SIBI. POSTERISQ. SVIS.
ET. CONIVGI. F.
ANNO. SALVT. MCCCCXCIIII.
KL. IVL.
PETO. NE. QVIS. NOS. INQVIETET.
ALITERVE. PONAT.
NEQ. COMMVTET.
NEV. ETIAM. ALIVS. INFERRATVR
UT. DIE. CENSORIO.
HIC. VNA. RESVRGAMVS.
QVID. AD. VOS?

[1] Trovasi a c. 222 a del Zibaldone, ma se ne legge solo il principio.

Prima di questa sepoltura la famiglia Nappi aveane una nella chiesa di S. Giovanni in monte, nel chiostro verso Santa Tecla, dinanzi una cappelletta con altare che guardava *verso l' usso della rata che intra in dicto chiostro.* Eravi sopra una piccola lapide coll'iscrizione: *Sepulchrum Pauli de Nappis;* ma fu disfatta per opera e malignità di un frate *don Tomase de li Scardoini,* che fece rompere la lapide in più pezzi e levarne le ossa, nè mai si potè sapere dove fossero state risposte. « Et in dicto loco » (scrive il Nappi nel suo Memoriale) fu facta da uno villano, dicto ser Cabrie di Scarani, una cappella assai bella, sotto la quale dicono essere dicte osse di mio patre et altri nostri predecessori ». Sotto cotesta cappella furono rifatte quattro sepolture, e una fu assegnata alla famiglia Nappi in cambio di quella che aveano distrutta, la quale egli fece riassettare, apponendovi una lapide coll'iscrizione riferita dal Fantuzzi (1).

II. — Cesare Nappi traeva origine da una famiglia assai agiata (2) che avea possedimenti nel Polesine Parmense, nel Borgo degli Apostoli e presso Castelfranco, nelle ville dette *Gazo, la Fornace, Panzano* e *Meledolo* (3). Una casa posta in via Toschi, nella parrocchia di S. Silvestro, fu acquistata da Cesare Nappi il 2 ottobre 1489, e nel 1497 comprò altre case da Federico di Gio. Antonio Sgariotto de' Bernabuzzi di Faenza poste nella parrocchia di S. Antonino, nella contrada detta *dal fieno e dalla paglia,* nota tuttora col nome di *Borgo della paglia.* Nella possessione del Polesine il Nappi fece fabbricare nel 1479 una casa sostenuta da sedici colonne maestre e che fu da lui denominata *la Nappea.* Egli avea pure una bottega

(1) *Scrittori bolognesi,* T. VI, p. 148.

(2) Il Guidicini ricorda una casa in via Vetturini, che nel 1493 era di Girolamo Marescalchi e fu in seguito venduta ai Nappi, quando questi lasciarono la loro casa sotto S. Bartolomeo di Palazzo in gran parte atterrata per far la piazza delle Volte dei pollaroli. (*Cose notabili di Bologna,* vol. V, p. 195).

(3) Una prova dell'agiatezza del Nappi si ritrae anche da questa annotazione del suo *Memoriale:* « Recordo como a dì 18 de zugno 1492 avendo la Compagnia di nodari mercadate cum Tydeo de M. Galeaço Marescotto otto taçoni cum el piede de argento belli che pesavano libre 17, oncie 208 del prezzo di 200 ducati per donarli a M. Johane di Bentivoglio al tempo de le nozze de M. Alexandro so figliolo, e non avendo la dicta Compagnia el modo de exbursare li denari, fu necessario torli a credenza in questo modo: Astorre Bargellini e fratelli feceno una lettera di cambio di lire 334 a Ercole Poeti, che avea sei de li dicti tazoni pegni per lire 320. A li quali Bargellini Alberto Carbonesi ne fece un altra simile a mia istanza, et io ne feci una simile al dicto Alberto. Un'altra lettera di lire 320 di moneta bianca seu de ducati 100 d' oro fece il detto Alberto a mia compiacenza al detto Tideo, et io ne feci una simile al detto Alberto et oltra questo per resto de li detti ducati 200 io promisi al detto Tideo lire 10 e così me obbligai per la dicta Compagnia in lire 661. Et a questo modo se havè li dicti tazoni e funo presentati a le dicte nozze.

da merciaio presso la porta del palazzo del Podestà, che era stata comprata il 28 agosto 1417 dal suo bisavolo Polo di Bartolomeo Nappi; rendevagli di pigione lire 12 all'anno, e fu atterrata il 9 gennaio 1484 per ordine di Giovanni Bentivoglio. Nel Memoriale del Nappi trovavasi inoltre ricordo della speciale divisa della sua famiglia, indizio anche questo di agiatezza non comune. La calza destra era tutta rossa, la sinistra per metà bianca e azzurra: la giornèa era quadripartita secondo il colore delle calze, avea cioè due quarti rossi e gli altri due a liste bianche e azzurre.

La madre di Cesare Nappi ebbe in dote lire settecento di bolognini, più lire cento pei mobili, e poco dopo la morte di Matteo Nappi passò a seconde nozze sposando Lodovico Zenzifabri, che, a quanto pare, non doveva essere certamente uno stinco di santo, se tenne occulto al figliastro la grave malattia che fu causa della morte di sua madre, avvenuta il 12 gennaio 1487, per farle fare testamento segreto, nel quale nominava erede sua figlia Camilla e a Cesare lasciava lire quattrocento, per la metà della sua dote, che dovevano essergli pagate entro quattro anni. « Oh quanti latrocinii e tradimenti me sono stati facti da li predicti! », esclamava il buon notajo, e l'odio ch'egli aveva per il patrigno giunse a tal segno da rallegrarsi della sua morte quando (3 settembre 1490) fu assassinato da certo Giovanni Casotti da San Giorgio, in via Castiglione *dal usso de ser Francesco del Daynese* per una lite che il Zenzifabri aveva coi fratelli del suo assassino, nella quale era compromesso anche un ser Lodovico di Dolfolo. Anche in questa occasione si rivela l'animo buono e generoso del Nappi, che, mentre per espressa volontà del patrigno non aveva potuto assistere la madre moribonda, appena seppe che il Zenzifabri era stato assassinato, raccolse il ferito e lo fece portare a casa, procurandogli i medici dell'anima e del corpo; ma ogni cura fu inutile, poichè dopo poche ore, senza poter parlare, spirò. « E così va (soggiunse il Nappi): chi male na-
» vica, male arriva. Che Dio volesse questo fusse stato tren-
» tasei anni prima, o almeno quindici? Ma che? *Lento enim*
» *gradu ad vindictam sui divina procedit justitia*. Basta che l'è
» a tempo assai perchè l'è taiato a pezzi e morto come una
» bestia per le mani de uno villano come lui meritava et ha
» lassati li figliuoli piccoli e non nati a patire per suo amore ».
Con queste parole termina nel *Memoriale* l'annotazione relativa alla *morte gentile di Ludovico Gingifabri ladro, traditore et assassino*.

Ma il Nappi non ebbe a soffrir dispiacenze solo per cagion del patrigno, vi fu anche il figlio Silvio che per i suoi *sinistri portamenti* costrinse il padre a cacciarlo di casa, e fu accolto nuovamente per compiacenza di Alberto Carbonesi, collocandolo poi per garzone nella bottega da stracciajuolo di maestro Giacomo del Mangano. Un altro figlio di nome Metello, immatricolato notaro nel 1488, raccomandavalo a Giovanni Gozzadini il 21 dicembre 1505, supplicandolo che volesse accettarlo non per servitore, ma per minimo servo suo e adoperarlo « senza riservo a la streglia e a tutti li bisogni » a ciò che *vexatus sapiat, et discat sudare famemque et diuturna pati jejunia.*

Cesare Nappi ebbe amicizia con persone ingegnose ed illustri: come Pandolfo Collenuccio, Filippo Beroaldo seniore, Sabadino degli Arienti, Benedetto Morandi, frate Battista Mantovano.

Fu intrinseco con altre persone meno illustri, ma non meno studiose; come Gio. Battista Refrigerio, Angelo Michele Salimbeni, Agamennone Marescotti de' Calvi, Ottaviano Collenuccio.

Di Pandolfo Collenuccio sono a stampa due lettere indirizzate al Nappi e si possono raccogliere dal suo *Memoriale* altre notizie delle relazioni che passarono fra il notaro bolognese e l' umanista pesarese, che, com' è noto sostenne onorevolmente a Bologna l' ufficio di Giudice al Disco dell'Orso dal novembre 1472 all' ottobre 1473. Dal *Memoriale* rilevasi che il Collenuccio essendo debitore verso il Nappi di ducati otto e un quarto aveagli dato in acconto un ronzino novello magrissimo che non poteva andare ed un cavallo vecchio e bolso che pareva il cavallo della morte.

Ottaviano Collenuccio fratello di Pandolfo nel 1474 era scolaro artista allo Studio di Bologna e stava in casa Pepoli, ove conobbe il Nappi e fece da padrino al battesimo di Silvio con Nestore Morandi dottore di filosofia e medicina e con altri meno illustri amici del nostro notaro, che, forse per contraccambiare Ottaviano del servizio resogli, gl' indirizzò un sonetto *pro garofalo eidem donato qui de capillis eius amasie cecidit.* Dal sonetto acrostico che incomincia:

Io stava stupefacto per dolcezza [1]

---

[1] V. C. Malagola *Della vita e delle opere di Antonio Arceo detto Codro*, Bologna, 1878. p. 505. La lettera a c. 211*b* trovasi ripetuta a c. 273*a*. A car. 138*a* del Zibaldone sono trascritti sette versi greci sui sette savi colla traduzione latina interlineare di Pandolfo Collenuccio.

rivelasi che quest' amante del Collenuccio avea nome Giulia, ed a lei forse è pure diretto l' altro sonetto acrostico:

Iove benigno più ver' noi no' aspira (1)

composto il 12 febbraio 1499, le cui lettere iniziali formano appunto il nome di *Julia honoranda* (2).

Poichè m' è occorso di nominare Nestore Morandi, ricorderò ch' egli è il protagonista della novella *I Negromanti* pubblicata dal Guerrini, e che il Nappi fu pure amico di Benedetto Morandi, padre di Nestore, segretario prima di Giovanni II Bentivoglio, poi del Cardinale Astorgio Agnesi e nel 1485 Cancelliere degli Anziani (3).

Benedetto Morandi ed Angelo Michele Salimbeni erano come i censori e i correttori delle poesie del Nappi. Al primo di questi due egli inviava una sua canzonetta, scritta in occasione del bando contro l' eccessivo lusso delle vesti femminili promulgato dal Cardinal Bessarione nel 1452. Sono trentaquattro strofette di versi settenarî, alle quali fu risposto nello stesso metro, fingendo che Bologna si lagnasse della garrula querimonia delle dame bolognesi (4).

Anche Angelo Michele Salimbeni, autore del noto Epitalamio per le nozze di Annibale Bentivoglio e d' un'Egloga pastorale in terza rima, era uno dei revisori e correttori delle poesie del Nappi, come rilevasi da un sonetto che accompagnava la copia del serventese religioso alla Vergine, composto il 15 marzo 1512 (5) per celebrare il miracolo avvenuto presso la chiesa della Madonna del Baraccano, quando le milizie pontificie tentarono invano con bombarde e con mine di

---

(1) V. il Zibaldone, c. 285.

(2) V. il Zibaldone, c. 286.

(3) Dei versi latini e volgari che scrisse Benedetto Morandi ci restano pochi saggi. Un suo epigramma latino in morte e in lode di Camilla Malvezzi, indirizzato a Galeazzo Marescotti leggesi in fine al cod. ital. 1022 della Biblioteca Nazionale di Parigi. Delle sue rime volgari ci restano due sonetti, uno contro un *ser Georgio Parello* nel cod. 1739 (c. 243) *b* della Biblioteca Univ. di Bologna l' altro nel Zibaldone del Nappi (c. 285 *a*) ed inc.

Quando più gli occhi de mia mente giro

È responsivo al son. del Nappi: *Mentre che gli occhi più pensando giro.*

(4) V. il Zibaldone, c. 267 *a* e 270. Nella stessa occasione comparve un' orazione latina attribuita a Niccolosa Castellani moglie del conte Nicolò Sanuti. che trovavasi presso l' Ab. Ginanni ed ora forse sarà alla Biblioteca Classense di Ravenna, con questo titolo: *Oratio habita per dominam Nicolosiam de Sanutis Bononiensem pro ornamentis restituendis coram Rev. in Cristo Patre Domino Legato Graeco Bononiae Gubernatore.* (Cfr. Fantuzzi, *Scrittori bolognesi.* VII, 314.) È verosimile che sotto il finto nome di Medusa nella poesia del Nappi si celi appunto Niccolosa Sanuti, dalla quale certamente non fu scritta l' orazione che va sotto il suo nome.

(5) V. il Zibaldone, c. 284.

abbattere il muro accanto alla detta chiesa, ov'era dipinta un' immagine della Vergine.

Il Fantuzzi ([1]) registra fra le opere manoscritte di Filippo Beroaldo juniore, che visse dal 1472, al 1518, alcune lettere latine al Nappi, che trovansi nel Zibaldone. La prima di queste è scritta il 27 aprile 1482, l'altra il 2 luglio di detto anno, mentre il Nappi trovavasi a Brisighella. È facile avvedersi che queste due lettere appartengono a Filippo Beroaldo seniore e non al juniore che nel 1482 era in età di soli dieci anni, e non sarebbe stato chiamato dal Nappi *onore e decoro della patria*. Ciò che prova all' evidenza l' abbaglio preso dal Fantuzzi è ch' egli cita fra i manoscritti di Beroaldo seniore alcuni vocaboli oscuri delle epistole di Plinio spiegati nel 1484 dal Beroaldo, che si trovano appunto trascritti nel Zibaldone del Nappi (c. 194), il quale compose anche alcuni epigrammi latini in morte dell' illustre amico per celebrarne la virtù e la dottrina ([2]).

Fra i più intimi amici del Nappi vanno pure annoverati frate Battista Spagnuoli detto il Mantovano, Giambattista Refrigerio e Sabadino degli Arienti.

Ammiratore entusiasta del Mantovano il Nappi raccoglieva avidamente nel suo Zibaldone i versi e le lettere di lui che poteva avere ([3]), e sollecitava il tipografo Platone de' Benedetti a ristampare la *Parthenice* nel 1488 assumendo egli la cura di rivederne e migliorarne l' edizione ([4]).

Del Refrigerio ho già raccolto altrove le notizie biografiche ([5]) e fatto conoscere le amichevoli relazioni che passarono fra lui e il Nappi; qui aggiungerò soltanto che il padre suo fu Lorenzo di Giovanni Refrigerio, lettore di chirurgia e di medicina nello Studio bolognese dal 1433 al 1451.

Il Nappi volle nel suo *Memoriale* fare speciale ricordo di un solo fra i molti amici ch' egli ebbe, e questi fu il Conte Galeazzo di Romeo Pepoli, col quale il buon notaio ebbe « una singolare fraternità durata più di trenta anni », de' quali ne avevano in loro gioventù « dormiti insieme appresso et in

---

([1]) op. cit., T. II, p, 144.

([2]) V. il Zibaldone, c. 193 e 195.

([3]) V. il Zibaldone a c. 55, 56, 57, 218 *b*, 219 *a*, 219 *b*, 195 *b*. 266.

([4]) V. A. Caronti. *Gli incunabuli della R. Biblioteca Universitaria di Bologna*. (Bologna, Zanichelli. 1889, p. 310.) In fine all' edizione si legge : *Bononiae castigatissime impressum : cura | Caesaris de Nappis. Impensa Benedicti Hecto | ris librarii. Opera vero Platonis diligentissimi | impressoris Bononiensis Anno gratiae. | MCCCCLXXXVIII Kl. Novenbres.*

([5]) V. *Giornale stor. della letter. ital*, XII, 325.

braço l'uno a l'altro ». Per tenere la parte sua ed aiutarla come era conveniente, il Nappi erasi inimicato il Conte Guido Pepoli [1] fratello di Galeazzo, che morì lasciando solo una figlia naturale. Il Nappi avea consigliato l'amico suo negli estremi momenti di vita a provvedere a questa sua figliuola; ma in quella che accingevasi a scrivere le sue disposizioni testamentarie il conte Galeazzo spirò e rimase erede *ab intestato* di più di venticinquemila ducati il fratello Guido. Termina il ricordo della morte di Galeazzo Pepoli col seguente ritratto delle sue qualità fisiche e morali:

« Vixe el conte Galeazo anni 42 o circa; fu homo longo » e de grande statura e credo che lui fusse longo certo de li » piedi 5 ½ a la misura del Comune di Bologna o più. Have » occhi negri e tonde e lieti, pochi capilli nè negri né rossi, » longa e bella faza, gran barba e negra, have la spalla de- » stra alquanto più levata che la sinistra. L'altre membre » proportionate a la dicta longheza. Fu de poche parole et » honestissime, dolce de conversatione, innocente in dicti e » in fatti: ma in vista severo, tutto pieno de amore e cha- » rità. Magnifico, liberale, docto in studio de humanità e sa- » cra scriptura et in astrologia, et de tutte le lettere e d'ogni » gentilezze e de le persone docte e virtuose amatore e refu- » gio. Fu devotissimo e religiossimo, inimicissimo de ogni vi- » zio et unico specchio et exempio de ogni virtù. Fu sepolto » in San Domenego, in la capella da San Michele, in la se- » pultura del signore Thadio di Pepuli, dove non era altri » corpi che quello del dicto signore ».

Se niuno dei molti amici che ebbe il Nappi ci descrisse con altrettanta esattezza l'aspetto di lui, sappiamo però che maestro Piero da Imola orefice, che stava nella bottega di maestro Clemente e Nicolò dalle Agocchie, il 10 maggio 1472 avealo ritratto dal naturale « in uno puntale de uno fornimento de tessuto » che aveagli fatto, sul quale intagliò una testa simile alla sua « al dicto tempo, cum una bretta cum doppia grande e cum uno mantello fodrato de dossi, in profilo, cum li capilli aperti denanti. » Anche Giacomo di Silvestro Gigli stracciajuolo il 30 novembre 1490 avealo ritratto

---

[1] Il Conte Guido Pepoli prima di divenir nemico del Nappi aveagli inviato un suo sonetto che é trascritto a c. 337 del Zibaldone e che inc. *Se el cieco un occhio te chiedesse in dono* Ed il Nappi pure indirizzò nel 1478 due suoi sonetti al conte Pepoli, che sono a car. 285 *b.* dello stesso Zibaldone.

dal naturale con un berretto tondo in capo « senza doppia, cum li capilli denanti al fronte et cum una gavardina in dosso ».

III. — Le gravi cure dei molti pubblici uffici sostenuti dal Nappi non gli impedirono di attendere anche allo studio delle lettere, nè affievolirono mai in lui il culto entusiastico dell' antichità per cui raccoglieva avidamente libri stampati e manoscritti, che spesso prestava a' suoi amici (1), trascriveva passi di autori greci e latini, e mentre trovavasi a Roma nel 1479, incaricato dai Bolognesi d' importante missione politica, visitava le chiese ed altri monumenti, ricopiando diligentemente antiche iscrizioni in quel suo enorme Zibaldone, che contiene un pò di tutto, e del quale sarebbe non inutile dare una tavola di ciò che contiene per avere un' idea più precisa della varia, se non profonda, erudizione del nostro notaro (2).

---

(1) Nel Memoriale del Nappi trovasi questo ricordo dei libri prestati a' suoi amici:

8 novembre 1493. Recordo como ho prestato uno *Quintiliano* a forma ligato cum l' arma mia a ser Lorenzo di Russi più tempo fa. Restituito per ser Evandro suo fratello l' anno 1503.

17 novembre 1483. Recordo como a di dicto prestai a ser Polo de Fronte el mio *Digesto novo* a stampa, nel quale de mia mano è scripto in tuti li margini li titoli del dicto libro.

Recordo como avendo io la Cronica de ser Bartolomio de Verardo, de soa commissione a di 5 de luglio 1487 io la deti a ser Zaccaria di Henrigipti. Nota che me la restitui del 1490; restituita a ser Bartolomio del 1496.

A Zoane Francesco de li Aldovrandi a di 5 de marzo 1494 la *Defensione de Plinio*, portò Silvio.

A Alisandro de ser Bartolo da Canuchio in presto a di 13 de setembre 1495 el mio *Juvenale cum el comento. Item Silio Italico.* Item li *Fasti de Ovidio.*

A. M. Gregorio da Osimo, scolare repetitore in casa de Antonio Bentivogli, in presto el mio *Aulo Gellio.*

A Ludovico de ser Bartolo da Canuchio da Castelfranco fino a di 3 de novembre 1491 una *Instituta* a penna in capreto.

A Gasparo de Nane Lasagna in presto a di 15 di genaro 1495 el mio *Festo Pompeo.*

A Marco Scribanario a di 16 de febraro 1495 in presto el mio *Rationale divinorum officiorum.*

A Lodovigo de ser Bartolo da Canuchio da Castelfranco a di 11 de zugno 1495 in presto le opere de *Maestro Batista da Mantoa ligate.* Item più tempo fa li prestai li *Fasti* de Ovidio.

Recordo como ho prestato el Valla, *De falso creditu et mentita Constantini.* (*Contra donationem, quae Constantini dicitur, privilegium, ut falso creditum, Declamatio*) Item *Comparatione de Bologna a Siena* de Benedecto Morando. Item li *Fasti* de Ovidio. E non me ne recordo a chi.

Recordo como a di 7 de novembre 1495 prestai a Alessandro di ser Bartolo da Canuchio el mio *Decreto* in forma piccola, coperto de corio rosso.

(2) Pare che il Nappi avesse qualche notizia anche della lingua greca; poichè nel suo Zibaldone sono trascritte alcune antiche iscrizioni greche ed

Le poesie del Nappi sono di vario genere, cioè: amorose, familiari, religiose e popolareggianti. Per ragion di tempo viene prima d'ogni altra la poesia ch'egli compose nel 1452 contro l'ordinamento suntuario del Cardinal Bessarione (¹), e che inviò a Benedetto Morandi perché la dirozzasse colla sua sottil lima.

Le rime amorose sembrano appartenere all'ultimo ventennio del secolo XV e forse ebbero soggetti reali e s'indirizzarono a donne belle davvero. Vi s'incontrano i nomi d'un'Osanna, d'una Veronica e specialmente d'una madonna Camilla, alla quale sono dedicati alcuni strambotti e che fu per lungo tempo crudele verso il nostro Cesare, che non cessava di lagnarsene, e l'amava tanto da rinunciare per lei alla salute dell'anima sua rinnegando qualunque altro Dio.

Verso il 1490 pare che madonna Camilla avesse ceduto « ai desiri » del nostro notaro; ma sfogliando il Zibaldone alla carta segnata 294 trovasi una lettera autografa di certo Alessandro Forta, scritta da Forlì il 27 settembre 1513 a madonna Camilla in Bologna. « Perchè Cesare Nappi conservò religiosamente quella lettera? Ugo Bassini suppone che per lunghi vent'anni durasse quest'amore e che Camilla fosse donna di grandi attrattive (se quattro lustri non le fecero danno), tanto che il Forta di Forlì se ne invaghiva ancora; e il Nappi che in Bologna viveva nella buona fede e negli ozî di una lunga pace, nel settembre del 1513 ebbe a scoprire che andando madonna Camilla a Loreto c'era chi l'aspettava ansiosamente a Forlì biasimando da buon romagnolo le stelle ad una ad una » (²).

Del resto è certo che molte delle poesie del Nappi, come la più parte delle lettere amorose copiate nel suo Zibaldone, furono scritte per altri. Troviamo infatti a c. 286 un sonetto scritto a richiesta di Lucrezia Bentivoglio nel luglio 1488, che contiene le lagnanze di una giovane che i parenti volevano sposare ad un vecchio. Fra le lettere ve ne sono alcune scritte a nome di Antonio Galeazzo Bentivoglio Protonotario aposto-

---

havvi pure un alfabeto greco in lettere majuscole. Con Battista Mantovano scusavasi perchè non sapeva scrivere elegantemente in latino, e l'altro rispondeva che le sue lettere potevano affrontare impunemente il giudizio dei dotti.

(¹) Del bando del Cardinal Bessarione contro il lusso eccessivo delle vesti, femminili pubblicò alcuni estratti volgarizzati il Mazzoni-Toselli nei *Racconti storici estr. dall'Archivio criminale*. (I, 560).

(²) V. *Rime di Cesare Nappi pubbl. da Ugo Bassini*: Per Nozze Ferrari Gini. (Bologna, 1886, p. V e VI), ov'è pubblicata la lettera amorosa e il son. del Forta.

lico (c. 334 *b*), di ser Bartolomeo Verardo (c. 334 *a*), ed anche per una donna amata da maestro Michele Bacica aretino dottore di medicina e d'arti (c. 287 *b* e 333). Si vede che l'ufficio di segretario sostenuto dal Nappi aveagli fatta acquistare una certa facilità e abilità di scriver lettere, della quale volentieri approfittavano gli amici, e gli innamorati.

Le poesie popolareggianti sono le più numerose e per un certo rispetto anche le più notevoli. Molte delle barzellette, delle frottole, delle ballate, degli strambotti composti dal Nappi furono certamente musicati, ma del canto che li accompagnava non resta più altra notizia che nei titoli di alcune di esse: come nel serventese: *Ite caldi suspir e mente afflitta,* pubblicato dal Bassini (p. XLV) *super quo est cantus magistri Roberti Angli;* nella barzelletta e nello strambotto amoroso a car. 281 del Zibaldone, che avevano il canto a quattro composto; nello strambotto edito dal Bassini (p. XXXV) fatto ad « emulatione in uno strambotto cum el canto » che incominciava: *Io ardo in foco che non brusa legne*, e in altre.

Già ho parlato altrove di un'egloga rusticale, scritta nel 1508, che ha per argomento una danza villereccia e che ci porge un elenco di non poche canzoni a ballo popolari sulla fine del quattrocento e ne' primi anni del secolo XVI.

Altre serventesi e barzellette sono scritti in lode o in biasimo delle donne, o ci rappresentano i lamenti della malmaritata e le querele del marito pei difetti della moglie, oppure ci descrivono le deformità d'una vecchia con un verismo stomachevole. Alcune barzellette e madrigali amorosi sono scritti ad imitazione e in ugual metro d'altre simili poesie d'argomento religioso, conforme le consuetudini della lirica popolare del quattrocento. Notevoli per la storia del costume sono, oltre l'ecloga rusticale, anche i *versi da far brevi per la Epifania*, che rammentano l'antica costumanza di cavar le sorti a mezza quaresima, la barzellotta di Carnevale, la canzonetta contro la legge suntuaria del Cardinal Bessarione, e le frottole composte nel 1474 per una festa, od accademia, data dal Conte Galeazzo Pepoli in una sua villa fuori di Porta Castiglione, sotto San Michele in Bosco « in uno prato cum pavaglioni dell'illustre Signore Roberto da San Severino » alla quale convennero più di cinquanta gentiluomini bolognesi, che crearono « uno signore domandato Frascante imperatore » e questa festa soleva celebrarsi ogni anno la prima domenica d'agosto.

Tutte queste poesie di carattere e d' intonazione popolare non furono, come quelle del Croce, destinate a cantarsi sulle piazze; ma ebbero diffusione presso la parte più colta della borghesia, a sollazzo delle allegre brigate.

D'argomento politico non abbiamo nel Zibaldone del Nappi che un solo sonetto, scritto nel 1494 per la spedizione di Carlo VIII in Italia, che può utilmente aggiungersi alle rime storiche raccolte da Marin Sanuto, che furono pubblicate dai professori Alessandro d' Ancona e Antonio Medin.

Le poesie religiose appartengono agli ultimi anni della vita del Nappi, quando egli, dopo avere scritte rime d' intonazione e d' imitazione popolare a doppio senso, talvolta apertamente oscene e sfacciate nella grossolanità dell' equivoco trasparente; rivolse l' animo e la mente a Dio e alla Vergine invocando perdono e clemenza.

Cesare Nappi non fu poeta, ma notaro di professione; fu (come lo disse il Guerrini) un diserto e colto uomo, che aperse l' ingegno all' influsso rinnovatore del suo tempo, per quella necessità che sforzava gli italiani d' allora a tergersi di dosso la ruggine del medio evo in un profumato e caldo bagno di paganesimo. Egli appartiene col Garzoni, col Magnani, col Salimbeni, col Refrigerio, col Beroaldo, col Roverbella, con Francesco cieco, con Sabadino degli Arienti e con altri a quella numerosa schiera di rimatori ed eruditi più o meno illustri, che, favoriti dalla magnifica ed ospitale corte Bentivolesca, seguirono l' indirizzo del mondo intellettuale, che manifestavasi nei principali centri italiani più floridi di coltura.

LUDOVICO FRATI.

MARVEL (*)

XV.

Prima che le nostre vite si separino per sempre, mentre ne abbiamo il tempo... Il tempo pronto ad unire e pronto a separare mano da mano, mentre stiamo presso il mare.

Marvel sgomenta, stordita salì lentamente la scala, che conduceva sopra coperta, dove la brezza marina battendole in faccia la eccitò alle lacrime, che ella riuscì a trattenere; e gettatasi sopra una poltrona di vimini, che scorse alla sua destra, si abbandonò sfinita sui cuscini. Le mani le caddero oziosamente sulle ginocchia; cogli occhi spalancati fissava il mare, senza vedere altro che un oceano sconfinato intorno a sè e sopra di sè un cielo senza nubi. Per la prima volta la bellezza squisita e sorridente della natura le sembrò repulsiva. Oh! le nuvole, la pioggia, il temporale! Tutto, fuorchè questo freddo splendore!

In che modo lo aveva essa offeso, perchè egli potesse guardarla così? Che colpa aveva commesso, perchè egli pronunziasse quelle tremende parole: « Tu sei stata la mia rovina! »

Certo era accaduto qualcosa e questo qualcosa egli lo aveva letto in quel giornale, che essa gli aveva porto per ultimo! Oh! che dolore di avergli con la sua mano stessa fatta quella ferita mortale; poichè essa sentiva istintivamente che la ferita era senza rimedio; ma di che si trattava? Marvel non aveva mai pensato seriamente al suo matrimonio, il quale era stato per lei una soluzione amabile e fortunata, che l'aveva messa in grado di seguir Folco, ovunque egli andasse; ciò che, a quanto pareva, non avrebbe potuto fare, se il parroco non avesse pronunziato su di loro quelle poche ma solenni parole. Ora nella sua disperazione riflettè a lungo, e si convinse che per Wriothesley avere sposata lei, voleva dire non poterne sposare un'altra... e forse c'era... un'altra, che...

Le pareva di soffocare; colle dita incominciò a strappare nervosamente la stoffa del suo abito. Se fosse proprio così?...

(*) Cont. vedi fascicolo del 16 Febbraio 1903.

Se gli fosse d'impiccio? Un nodo le serrava la gola, ed essa vi portò istintivamente la mano sottile.

Ci doveva essere, senza dubbio, il modo di sciogliere un matrimonio come il suo senza amore, non desiderato, ora anzi detestato! Bisognava trovarlo. Di che si trattava in fine? Di poche parole e non altro! Sarebbe andata da Folco, si sarebbe rivolta appassionatamente a lui, rendendogli subito la libertà perchè potesse andare da... quell'altra! Si alzò in fretta, poi tornò a sedersi pensando che non era conveniente andarci in quel momento. Egli avrebbe potuto pensare che essa fosse in collera ed offesa. Era meglio lasciar passare qualche giorno in modo che egli non potesse indovinare ciò che aveva in cuore, e allora supplicarlo di lasciarla tornare a casa, ed annullare quel matrimonio per lui...

Era la prima volta che fingeva e ne sentiva inquietudine.

Ma se il matrimonio non si poteva annullare!! Che pensiero tormentoso!... In ogni modo però ella era decisa a non restare più con lui, ora che si era accorta di essergli diventata odiosa. Non voleva vedere mai più quello sguardo, che aveva oscurato pochi momenti prima la faccia di lui. Non poteva! Era convinta che un altro sguardo come quello l'avrebbe uccisa.

Ora tremava tutta e si sentiva realmente male. Il capitano l'aveva coperta con uno scialle, perchè soffiava un vento impetuoso e ghiacciato, ed un marinaro le aveva posto sotto i piedi un panchettino. Tutti l'adoravano ed erano pronti a servirla! Era tanto giovane, tanto allegra e tanto amabile! Correva tutto il giorno in mezzo a loro, come una bambina, parlando loro come ad uguali, sebbene con una certa soave dignità, che destava la loro ammirazione. S'informava dai marinari stessi, se erano ammogliati, quanti bambini avevano o se erano fidanzati e che cosa avrebbero portato alle loro ragazze tornando a casa.

L'equipaggio della « Merry Maid » era tutto per lei.

Quel giorno s'accorsero che qualche cosa addolorava la loro signora, l'aspetto della quale era tanto triste da risvegliare simpatia anche nel cuore più duro.

> Che ricca festa ha fatto il dolore!...
> Come ha succhiato le rose delle sue gote
> E bevuto il liquido cristallo dei suoi occhi!

Quando però le lacrime le salirono agli occhi, essa le ricacciò indietro; non voleva piangere! Un'infelicità come la

sua non poteva esser confortata da poche stille di pianto strappate al suo cuore. Sentì improvvisamente risvegliarsi nel petto la collera e disse a se stessa, che quella era una grande ingiustizia.

Non era bello che sentendosi addolorato dovesse odiarla. *Odiarla*, sì questa era la vera parola. Essa gli era diventata odiosa. Era una vergogna!... Una vera vergogna!...

Ma la sua collera svanì presto; la colpa era tutta sua. Essa gli aveva chiesto di condurla seco, e Folco per la sua bontà non aveva saputo dirle di no, ed ora egli era infelice, e lei, lei che lo amava tanto, ne era la colpevole! Oh! se fosse vissuta la zia!...

Scese nella sua cabina e gettatasi sul letto pianse tanto, che le sopraggiunse una forte emicrania; rimandò senza toccarla, la colazione portatale dalla cameriera, e quando all'ora di pranzo Wriothesley picchiò all'uscio per domandarle se voleva pranzare con lui, rispose di no.

— Devo mandarti qualche cosa?

— No, grazie, nulla. — Nella voce di Folco c' era una nota di rimorso, che richiamò le sue lacrime; si consolò pensando che egli non le vedeva.

— Mi dispiace che ti dolga la testa; sforzati a prendere qualcosa, ti farà bene.

Essa ripetè di nuovo di non voler nulla e Wriothesley soggiunse con un certa autorità:

— Apri, Marvel, voglio vederti.

Abituata ad obbedire, si alzò; dette un'occhiata allo specchio, ed andò di mala voglia ad aprire. Quando Wriothesley la vide così pallida e triste, sentì stringersi il cuore; era questa l' allegra bambina di Lady Maria? Egli non si ricordava delle parole pronunziate nella disperazione, ma pensò che dovessero essere state ben crudeli, se avevano potuto affliggerla così.

— Sono stato cattivo con te, Marvel, — disse pentito, — ma non devi preoccuparti così per poche parole avventate.

Essa lo guardò trasecolata: — « Tu che sei stata la mia rovina! » « Non ti avessi mai conosciuta! » Erano queste semplici parole *avventate?* Se pensava così, non l'amava certamente.

— Non ti dar pensiero — rispose dolcemente — fra poco non ci penserò più, o almeno non molto. E poi, — aggiunse in fretta — credo che ciò che più mi tormenta ora, sia l'emicrania.

— Prova a prendere un poco di Champagne ; ti farà bene. Vuoi che te lo porti ?

— No, grazie.

— Mi dispiace : bisognerebbe che tu ne bevessi. Sei molto pallida, ti farebbe bene ed io sarei più tranquillo sul conto tuo.

— Davvero ? — Stette un momento pensierosa, poi riprese con indifferenza : — Hai ragione, portamene un poco. — Perchè doveva tenerlo in pensiero ? Non gli era stata abbastanza di carico e di dolore ? Si sentiva stringere il cuore, e le premure di lui non le fecero per nulla abbandonare il proposito di liberarlo al più presto dalla sua presenza.

Essa lo ringraziò dello Champagne che egli stesso le portò, ma non lo bevve e persistè nel rifiuto di pranzare insieme a lui. Wriothesley, un po' sorpreso del cambiamento avvenuto in lei in quelle poche ore, si consolò pensando che sarebbe bastata una buona notte di riposo per farle dimenticare tutto, e fu contento, in cuor suo, ch' essa avesse ricusato di assistere al pranzo, perche temeva molto un *tête à tête* con lei.

Egli aveva dovuto scuotere il suo torpore per parlare a Marvel, alla quale un sentimento di dovere gl' ispirava di chiedere scusa ; ma così era contento di potere abbandonarsi di nuovo al suo dolore, senza che essa lo scrutasse con quei grandi occhi limpidi e profondi.

Si sentiva sconvolto : il giorno innanzi sapeva di amare ancora quella donna di un amore vivo, ma irremovibile ; ora era dominato dal desiderio sfrenato di correre a lei e d' implorar di nuovo il suo affetto, con la convinzione di non poter muovere un passo.

Un freddo e curioso senso di vendetta era pure in giuoco fra tanti altri sentimenti diversi.

XVI.

Malata agli occhi del mondo, infelice e vile.

Il giorno seguente Marvel trovò il giornale e si mise a scorrerlo, convinta di non fare cosa sconveniente cercando di scoprire il segreto di Folco. Desiderava conoscere che cosa era venuto a porsi fra loro, per convincersi che non gli avrebbe fatto torto allontanandosi da lui.

Una pagina del giornale era tutta sgualcita, ed essa sentì che in quella pagina stava il mistero; la scorse in fretta e fu colpita dai grandi caratteri della prima rubrica « Morte improvvisa del Duca di Dawtry » Lesse e rilesse quel titolo e il paragrafo che lo seguiva, con silenzioso stupore, ma il nome di Mrs. Scalett non vi era accennato ed essa non sapeva che cosa pensare, se non che era certamente dopo la lettura di quell' articolo, che Folco l'aveva guardata con tanto odio, da farle prendere la risoluzione di allontanarsi per sempre dai suoi occhi.

Durante tutta la settimana andò cercando una scusa qualunque a quella sua risoluzione, e finalmente risolvette di dirgli che desiderava di tornare a casa; ciò che in parte era la verità, quantunque fosse certa che il ritorno alle « Torri » era un passo superiore alle sue forze, e il meno desiderato da lui, nel caso che si potesse annullare il matrimonio, come essa sperava appassionatamente.

Una sera infine si armò di tutto il suo coraggio ed andò in traccia di lui.

— Folco — gli disse con voce tremante — posso tornare a casa?

— Che? — esclamò egli colpito e cangiando di colore — Che cosa vuoi?

— Tornare a casa — ripetè Marvel più nervosa di prima.

Per alcuni minuti egli rimase in silenzio meditando le sue parole, poi sorridendo appena:

— Già stanca? — le disse.

— Sì stanca — rispose Marvel a testa bassa, girando tristamente attorno al dito il suo anello matrimoniale.

Quell' atto parve a Wriothesley terribilmente significativo. Era stanca dello yacht, del matrimonio e della vita. E non era da maravigliarsene; tutto, tutto era stato tanto triste per lei! Egli si sentiva oppresso dal rimorso. Che diritto aveva egli di sposare, in un momento di sconforto, questa fanciulla spensierata, immaginando che sarebbe stata contenta di percorrere con lui i mari silenziosi, senza anelare mai ad una parola d' affetto? Ma come si era stancata presto! Non potè fare a meno di giudicarla un po' incostante.

— Ti avevo avvertito — riprese Folco — che un viaggio in mare è una cosa stupidissima per chi non sia dedito alla vita di mare. Ascolta, ti posso fare sbarcare a Marsiglia, lasciar lì lo yacht ancorato, ricondurti a casa, e.....

— Oh! no, no! Non voglio esserti di disturbo, lo sono

già stata abbastanza. Mi basta la Burton; essa avrà cura di me. Posso andare? — ripetè ansiosamente, guardandolo per la prima volta, dacchè era entrata.

— Puoi fare ciò che ti piace.

— E... mi lascerai partire sola con la Burton?

Egli rise duramente:

— Siccome sono per te uno spauracchio, non aumenterò la tua evidente infelicità coll'importi la mia presenza. La Burton è abbastanza seria per potere esser tua guida.

Marvel sembrò sollevata e s'avviò per andarsene, ma tosto si fermò:

— Ebbene, che c'è? — domandò Folco se non scortese, almeno irritato dalla disillusione — Hai qualche altra cosa da dirmi?

— Sì.

E tornò indietro lentamente, col respiro affannoso, fissando su di lui uno sguardo ansioso e penetrante.

— Vorrei non averti sposato!

Ella disse queste parole con tanta quiete, che ad onta della loro chiarezza, egli sul primo non le intese; poi la sua fronte si corrugò:

— Hai detto una cosa molto grave; la pensi davvero?

— Sicuramente — rispose Marvel ed avvicinandosegli soggiunse: — Perchè è grave? Il nostro matrimonio può bene essere annullato, non è vero? —

Era impossibile non scorgere con quale estrema ansietà aspettasse essa la sua risposta. Sembrava che fosse per lei questione di vita o di morte. Egli se ne offese molto, e fissando quella pallida faccia di bambina rivolta verso di lui, interpretò male il timore, che si leggeva in quei grandi occhi e non comprese il dolore che rattristava quelle giovani labbra.

— Temo — diss'egli dolcemente — di doverti dire una cosa che non ti piacerà di sentire: il nostro matrimonio non può essere annullato, e tu sarai mia moglie finchè la morte non ci separi l'uno dall'altro.

Marvel credè di sentire nella sua voce un rimpianto per quella libertà che avrebbe voluto, e che non poteva raggiungere per causa di lei. Il dolore acuto che le trapassava il cuore come un coltello, le salì alle labbra:

— Oh! no. Non può esser vero! — gridò angosciosamente. — Oh! Folco! Caro Folco, lasciami andare!... Non sono che quattro settimane!... Quattro! E come farò a vivere tanti anni ancora? Non lo posso credere. Ascolta, mandami a casa... dove

vuoi !... Dimentica quel giorno di nozze, e che tutto torni come prima... come quattro settimane fa.

— È impossibile, mia cara. Per bene tuo vorrei poterti parlare diversamente, ma non posso. Il matrimonio il più segreto è indissolubile sulla terra, ed il nostro fu celebrato pubblicamente. La legge non ci permetterà di separarci intieramente, come tu desideri.

— Come mai può esserci una legge così ingiusta? È orribile! E come potrò vivere con questo peso sul cuore?

— Tu pure sei ingiusta — disse Wriothesley freddamente — io non t'imposi questo matrimonio.

— No — rispose Marvel, alzando su lui i suoi begli occhi addolorati — sono stata io! Ti pregai, ti supplicai a non lasciarmi sola, ed ora... ora — proseguì essa con un tale accento d'infelicità, che egli ne fu colpito — ora sono doppiamente sola !..... —

Wriothesley sentì più vivo il rimorso e insieme il pentimento di averla sacrificata alla sua propria vendetta, e sebbene questa vendetta fosse giustamente ricaduta su di lui, egli non era per questo esente dal biasimo di quell'azione.

Come aveva egli potuto pensare che una bambina così ingenua e così circondata d'affetto come era stata lei, si sarebbe contentata della vuota esistenza, che egli le aveva data?

— Non ti posso sentir parlare così — le disse — io solo sono colpevole. Ti ho fatto un torto tanto grande, che non so come chiedertene perdono. Tu eri, e sei ancora troppo giovane per prenderti in parola ed io lo feci, permettendoti di sposare un uomo maggiore a te di dodici anni; sento di aver rovinata la tua vita.

— Lo pensi davvero? — domandò essa con un'indefinibile tristezza nello sguardo e nella voce.

— Certamente.

— E la tua vita?

— In quanto a questo... — cominciò egli, poi riprese dopo una pausa. — Non te ne dar pensiero, non dipende da te il rovinarla.

Era proprio così! La sua vita era distrutta prima che egli la desse a lei.

— Sei sicuro, proprio sicuro che non si possa tornare in dietro? Che io non posso tornare ad esser tua amica invece che tua moglie?

— Spero che tu mi sia sempre amica — disse Folco un

po' vivamente — devo pensare che si sia mutato in odio l'affetto, che tu avevi per me?

— No, certamente — disse essa lentamente e con dolore, trattenendo a stento le lacrime.

Ma lui, com' era strano nel suo modo di fare; voleva forse difendersi?

No, no; essa era ben sciocca di pensarlo.

— Tu dici così, pure vorresti annullare il nostro matrimonio e sei pronta a lasciarmi.

Nella sua voce c'era una domanda più che un' affermazione.

— Non posso più restare — disse Marvel nervosamente intrecciando e sciogliendo ripetutamente le dita.

— Allora, parti! — rispose Folco seccamente — Non resta che sapere per dove. Per le « Torri »?

— No, là non mi ci mandare; Folco, sii buono con me; non ci potrei vivere con tante memorie... — S'interruppe coprendosi il volto colle mani.

— Fammi il piacere d' essere calma — disse Folco freddamente. — Non son io che ti mando; abbi la bontà di ricordarti ora e sempre, che tu mi lasci per tuo proprio ed espresso desiderio.

— Per mio proprio ed espresso desiderio! — ripetè essa debolmente.

— E se non vai alle « Torri », in quale altro luogo anderai? C' è.....

— Non potrei andare in un luogo ove nessuno mi conoscesse? Dove fossi sola, sola?

— No, certamente.

— Perchè? Tu non devi stare in pena per me. Non m'importerebbe d' esser sola, anzi... ne sarei contenta — terminò con un profondo sospiro.

— Non io; per quanto ti possa dispiacere, tu sei ancora mia moglie, e non ti permetterò di vivere in modo che non convenga al nome che porti ed al grado che occupi. Scaccia le idee romantiche; il mondo ti conosce come Lady Wriothesley e come tale devi condurti. — La sua voce era severa ed i suoi occhi mandavano lampi.

— Mi sarei condotta così da pertutto — rispose essa con una tal semplice dignità, che lo disarmò, nonostante lo sdegno che gli cresceva in cuore contro di lei. Era per questa fanciulla bizzarra e incomprensibile, che aveva perduta ogni speranza di felicità.

— Sei troppo giovane per viver sola, ma se non vuoi tornare alle « Torri », c' è un' altra villa in Yorkshire. È bella e pittoresca, dicono, ed è pronta per te ad ogni momento. Sarai contenta così? — I suoi modi erano sprezzanti, ed essa se ne offese.

— Tutto meglio che qui, spero — disse con calma e con forza.

— Anche una capanna forse, sarebbe preferibile alla vita con me! Ti assicuro che ho capito la situazione!... Ebbene tanto che sia Yorkshire o.....

— Non far altri progetti; Yorkshire sarà adattissimo. Per me ogni luogo è indifferente.

Anelava di fuggire, di trovarsi sola per potersi convincere che tutto era finito. Forse in fondo al cuore, aveva accarezzata la speranza, che egli non l' avrebbe lasciata partire, ma come era stata delusa! Invece di trattenerla, egli affrettava i preparativi per la sua partenza.

— Benissimo!... Oggi stesso telegraferò a Ringwood, tua futura dimora, ed avvertirò mia cugina, Mrs. Verulam; la conosci?

— L' ho veduta due volte.

— Allora ti piace certamente, come piace a tutti. Le scriverò di andare a Ringwood, per stare con te ed occuparsi di te.

— Oh! non lo fare — supplicò Marvel, — non avrò bisogno di nessuno. Non desidero che di star sola!.....

Povera bambina, con che ardore invocava ora quella solitudine contro la quale un mese prima aveva combattuto!

— T' ho detto ch' è impossibile; non fare la bambina, Marvel! Sei troppo giovane e hai dato prova d'essere troppo irreflessiva per poterti lasciar sola; non sai nemmeno ben distinguere ciò che ti piace. — Parlava con intenzione ed essa gli dette un lungo sguardo di rimprovero. Era tuttociò che si poteva permettere.

— Se non ti piace questo mio progetto, suggeriscimene un altro: vuoi andare da D. Bainbridge?

— No; egli m' interrogherebbe — disse Marvel disperata.

— Allora vedi bene che bisogna ricorrere a Mrs. Verulam. È giovane, vedova e senz' altri legami che una bimba di 5 anni; son certo che sarà buona con te, altrimenti non l' avrei suggerita. Che obbiezioni hai contro di lei?

— È un'estranea — disse Marvel con una voce che pareva un soffio e facendosi pallida.

— Mia cara, — riprese Folco con affetto — tutti sono estranei per te.

Tacque: le sue stesse parole ricadevano su di lui come un' accusa, ed erano tanto fedelmente vere!

Essa era nel mondo, ma non ci apparteneva affatto. Era una pellegrina in terra straniera.

L' infelicità di quella creatura lo commoveva intimamente, sebbene fosse ancora corrucciato con lei per la risoluzione presa. Tutti erano estranei per lei, meno suo marito, ed essa volontariamente si separava da lui per sempre!

— Ascolta, Marvel, — riprese egli stendendole la mano — almeno su questo punto dammi retta, credo di sapere meglio di te ciò che ti conviene. Prova Mrs. Verulam e vedrai che ne sarai contenta. Nel resto ti lascio piena libertà. Siccome tu non sei felice con me, consento che tu cerchi la felicità dove non sono io. Partirò per lontani paesi, starò assente degli anni, ma di tanto in tanto scriverò a te ed a Mrs. Verulam. Se sarà destinato ch' io non debba tornare mai più, tanto meglio per te. Se no, un giorno mi rivedrai. Darò ordine ai miei agenti, perchè tengano a tua disposizione qualunque somma tu chieda, oltre il tuo assegno, ma se ti abbisognasse qualche altra cosa, scrivimi o fammi scrivere da Cecilia Verulam. Ed ora, mia cara, non ti affliggere più per questo. È stata tutta una disgraziata pazzia fin dal principio, ma tu devi promettermi di stare più tranquilla, che ti sarà possibile.

Egli parlava molto gravemente; Marvel lo guardò coi suoi grandi occhi pieni di lacrime.

— Spero che tu farai altrettanto — gli disse, con un'espressione che lo colpì e gli rimase a lungo nell' anima.

Essa ritirò la sua mano dalla stretta di lui e fuggì.

XVII.

> Le sue labbra ricusarono di dire addio, perchè nel mondo fatale, qualunque cosa si creda, si speri o si prommetta, respira la disperazione.

I preparativi furono terminati in poco più di una settimana, e fra gli sposi non si tenne più parola intorno alla loro separazione.

Marvel continuava a scansare Folco quanto poteva, ed egli ve l' aiutava tacitamente, ma quando s' incontravano, si parlavano con la stessa familiarità che per lo innanzi. Giunse finalmente il giorno in cui Marvel dovea partire, e prima di lasciare l' yacht essa volle andare nel salotto, con la scusa di prendere un libro, ma in realtà per dare un ultimo addio a quel

luogo ove, per alcune settimane almeno, era stata relativamente felice; ma non potè fare almeno di trasalire scorgendo Wriothesley, che si avanzò rapidamente verso di lei. Essa indossava già il suo abito da viaggio, aveva in testa un grazioso cappellino e sebbene un po' più pallida del solito, non dava a divedere l'angoscia che la straziava, dominandola con uno sforzo supremo.

— Suppongo cha sia giunto l'ultimo momento — disse Wriothesley tentando, inutilmente, di parlare colla sua voce naturale. — Quando sarai lontana da me, procurerai, non è vero? di farmi rientrare nelle tue buone grazie, delle quali come sembra sono così miseramente caduto!

Essa taceva, temendo di scoppiare in pianto, ciò che ad ogni costo bisognava evitare.

— Come? Non m'è accordato nemmeno questo piccolo conforto? Sono dunque in disgrazia più di quanto credevo, — egli sorrideva, ma non di un riso spontaneo e a dispetto di se stesso, si sentiva molto commosso. Perfino da questa bambina era abbandonato! Non era riuscito in alcuna impresa; il mondo era imbrogliato per lui e la parte migliore della vita gli era negata. L'amore gli volava intorno, ma quando egli stendeva la mano per afferrarlo e lo chiamava ad alta voce, fuggiva lontano da lui.

— Marvel, — disse ancora — chi avrebbe pensato che una bambina come te potesse essere tanto dura? Ma forse sei dura appunto perchè sei una bambina; pure non è da te il serbar rancore (non so poi per che cosa) per tanto tempo. E dopo tutto debbo essere io che ne soffro?

— Tu?! — esclamò Marvel improvvisamente, fissandolo — oh! no!

— Perchè no? Ti rammenterai che una volta mi domandasti se i mariti abbandonavano mai le loro mogli, ed io ti dissi di no, ma aggiunsi che le mogli qualche volta abbandonano i loro mariti. Allora non mi volesti credere, ma ora... sei tu che mi lasci.

— È meglio così — disse Marvel lentamente — che se avessi aspettato che tu mi lasciassi.

— Eri proprio sicura di questo?

Egli cominciò a fissarla con interesse; che fantasie passavano in quella giovane testa? Non aveva ancora capito che il dolore aveva fatto della bambina una donna, e credeva che fosse stato solo per un capriccio puerile, che aveva presa la decisione di ritornare in Inghilterra.

— Via, dimmi perchè hai voluto prevenir questo caso.

— Non posso; non lo so — rispose Marvel nervosa, sembrandole di non trovare una ragione conveniente in quel momento di confusione.

— Allora non posso sapere il mio delitto! — domandò Folco col tono scherzoso, che aveva usato fino allora.

— Niente delitto, ma desidererei che tu non ne parlassi. Quest'è la fine di tutto!... Perchè parlarne?

— È vero! — diss'egli — È la fine! — Era diventato grave come si conveniva al suo stato d'animo. — Tuttavia non credo che ci sia cattività da parte tua, nè colpa da parte mia, soltanto tu, povera bambina, sei stanca di questa triste farsa.

Queste parole le penetrarono nel cuore come una lama. Stanca? Stanca di lui?! Un rabbioso desiderio di dirgli tutto le nacque nell'anima, ma sparì tosto. No, essa non poteva aprire il suo cuore a chi la considerava come un peso, a chi l'aveva colpita con uno sguardo pieno di odio.

— Si fa tardi! — disse irrequieta.

— Tanta fretta di partire? Ebbene vieni — e soggiunse dopo un momento: — Non è meglio dirci addio qui piuttosto che alla stazione? Sarà per molto tempo, ricordati, e siamo stati amici.

Marvel non potè rispondere all'affettuosa allusione. Al suo intimo corruccio si univa ora un dolore sordo che sembrava annientare la sua vita. Si sentiva di ghiaccio; morta ad ogni buono impulso e col solo e vivo ricordo che c'era « *un'altra* » in un luogo sconosciuto, ove egli sarebbe stato molto volentieri.

— Addio — rispose senza guardarlo, stendendogli la mano.

— Non mi dai un bacio, Marvel?

— No — rispose dopo una visibile esitazione — non voglio baciarti più.

Egli cangiò di colore, ma non aggiunse altro; le strinse la mano a lungo, poi la lasciò andare vedendo la cameriera che entrava carica d'innumerevoli pacchetti. E così tutto finì.

Scesero a terra e andarono alla stazione della ferrovia, ove Wriothesley si prese premura di accomodare Marvel convenientemente, coi suoi libri, il suo canestro di frutta, i suoi fiori e la terribile Burton, che aveva solo 36 anni, ma ne mostrava 50. Ciò che prova quali errori si possono commettere in materia!

In faccia a Marvel sedeva una vecchia signora, e in fondo alla vettura, comodamente appoggiato nell'angolo, un giovinotto

bruno, con occhi tanto penetranti, che sembravano avvolgere in uno sguardo Marvel, Wriothesley e la vecchia signora; poi li fissò su la Burton e un momento dopo aveva abbracciata tutta la situazione; Marvel non l'aveva osservato, e Wriothesley l'aveva guardato con indifferenza; ma la Burton, che si vantava d'esser molto sveglia e che non lasciava mai fuggire un'occasione, vide subito ch'egli era inglese e gentiluomo, e che potrebbe esser loro utile in mille modi durante il viaggio.

Wriothesley fece un'ultima ispezione.

— Non hanno portato le tue coperte, — disse, e si allontanò in fretta per andare a cercarle.

La Burton lottava in quel momento con una valigetta, che era stata collocata sotto altre valigie, ed il giovane bruno, dopo aver seguìto i suoi sforzi con evidente interesse, si alzò e venne in suo aiuto. La Burton soddisfatta nelle sue previsioni, lo ringraziò con molta gratitudine e con una reverenza tanto profonda, quanto glielo permise lo spazio ristretto. Marvel, udendone la voce, alzò la testa ed incontrò così lo sguardo penetrante, che il giovane bruno fissava su lei, mentre si affrettava ad aiutare la sua cameriera.

Questa, dopo aver liberata la borsa in questione, che conteneva il fazzoletto e le acque odorose di Marvel, volle porgerla alla padrona, ma lo straniero che si trovava in mezzo, gliela prese di mano e la porse alla signora.

— Grazie — disse a sua volta Marvel.

Il giovane, dopo essersi inchinato tornò al suo posto, soddisfatto che quella voce dolce e malinconica rispondesse alla dolce e malinconica bellezza della sua vicina, e non gli passò neppure per la mente, che essa fosse maritata a quell'uomo dall'aspetto stanco e severo, che giungeva allora sulla piattaforma seguìto da un facchino con le coperte.

Il treno era per partire e Folco fissava Marvel per cogliere sui suoi lineamenti tranquilli un segno di dolore, ma essa era calma e fredda come sempre. Non poteva quasi credere che fosse quella l'allegra e amorosa fanciulla di un mese prima, così indifferente come appariva, al fatto che essa stava per dargli un addio che poteva essere eterno.

Che disillusione! Qualunque fosse stato il suo capriccio, essa poteva ben mostrare un po' di dispiacere all'ultimo momento!

— Ebbene addio! — disse Folco stringendole la mano — Stai proprio bene? Hai abbastanza coperte? La notte sarà fredda. Addio! addio!...

Il treno si mosse. Marvel non aveva detto nulla, ma affacciata al finestrino, fino all' ultimo seguì Folco cogli occhi, mentre lacrime silenziose le bagnarono il volto.

XVIII.

Agire con buon senso e con opportunità, è la migliore saggezza, ed è la miglior filosofia: fare il proprio dovere, prendere il mondo come viene, rassegnarsi alla propria sorte e disprezzare l' affettazione.

— Mia cara figliuola, vorrei che tu ti studiassi di non essere tanto stravagante. Presto o tardi bisognerà bene che tu ti lasci vedere nel mondo, e perchè non oggi piuttosto che domani? È quasi impossibile che ti si presenti una più bella occasione di questa e tu vorresti svignartela...

— Ma no, che non intendo svignarmela, io...

— Tu intendi proprio svignartela! Non hai nessuna scusa plausibile per ricusarti di assistere al mio ballo, e questa è proprio un' ingratitudine dopo tutti i pensieri che mi son presa per giustificare la tua posizione in quest' anno scorso. Oh! quante bugie ho dette! Quante benigne allusioni ho dovuto respingere per spiegare convenientemente la tua separazione dal marito! E come mi è stato difficile evitare schiettamente personali oltraggi a quel tuo prezioso Folco! Cugino o no, per me non si merita altro! Pur nondimeno io mi sono contenuta e se non fosse che per questa discrezione tu dovresti promettermi d' esser da me il dieci.

— Non me lo chiedere, Cecilia cara, — disse con voce dolce e triste Marvel, uscendo fuori dalle tende trinate della finestra, nella gloria dei raggi autunnali che l' avvolgevano facendo risaltare viepiù la sua bellezza.

Era sorprendente notare il cambiamento da lei subito in soli dodici mesi. La giovinetta si era fatta donna con un volto tanto serio, tanto intelligente, tanto bello, nel senso stretto della parola, che al solo guardarla si provava una viva sensazione. Pure intorno alla bocca mobile, c' era una linea di tristezza ed uno sguardo triste nei grandi occhi dolcissimi. Aveva pensato molto ed imparate inevitabilmente molte cose tristi dacchè si era separata da Wriothesley; ma il mondo, come lo presenta la società, era ancora per lei un libro chiuso.

Docile ai desideri del marito, Marvel era andata direttamente a Ringwood, dove Lady Verulam, che trascurando molti altri impegni, si era trovata pronta a riceverla, fu su-

bito affascinata dalla grazia della desolata sposina, e le si affezionò un giorno più dell'altro, mentre sempre più s'indignava contro Wriothesley. Essa non aveva mai potuto sapere per intero come fosse andata la cosa, ma, con poche e scaltre interrogazioni, era riuscita a capirne abbastanza per poter ricostruire da sè tutto il fatto, e scrisse allora a Wriothesley una lettera, che era un vero modello di elegante vituperio, mentre prendeva ad amare Marvel come un'inferma molto grave.

Ma Mrs. Verulam aveva dei doveri da compiere, ed ospiti già precedentemente invitati da trattenere; onde Marvel restò sola per molti mesi in quel freddo, quanto solitario settentrione, non rallegrato che dalle rare visite di Cecilia, alla quale la giovane si era molto affezionata.

Quella solitudine non faceva bene a Marvel, Cecilia se ne accorse; ed al principio della primavera, valendosi dell'autorità che aveva come tutrice della giovane contessa, la condusse da quello squallido castello alla sua ridente casetta nel mezzogiorno.

Marvel risentì ben tosto i vantaggi del cambiamento, e ne fu grata alla cugina. Qui le restava poco tempo per le riflessioni morbose, e sentì presto diminuire il senso di crudele abbandono, vivendo in mezzo a persone che le volevano bene.

Pure il mondo non godeva ancora le sue grazie; c'era sempre qualche cosa che non andava. Il suo sole era sempre oscurato! Ogni mattina essa si risvegliava con la vaga convinzione, che la sua vita veniva meno in quei circoli pieni di dolori e di gioie, che rendevano ad altri tollerabile l'esistenza.

Mrs. Verulam avrebbe voluto condurla seco in città per una stagione, desiderosa di mostrare in società la bellezza fresca e non comune di Marvel, ma questa non voleva sentirne parlare e al solo pensiero di dover comparire nel mondo elegante si faceva pallida e tanto triste, che Lady Verulam, per solito poco disposta a cedere, si astenne dall'insistere, godendosi in città, senza di lei, i suoi due mesi di vita brillante.

Marvel soffrì di quest'assenza e ne soffrì la piccola allegra e pensosa Lulu, unico e fortunato pegno dello spiacevole matrimonio di Cecilia col nobile Moore Verulam, il quale, non avendo di rispettabile che il nome, era molto opportunamente morto, lasciandole per compenso una pingue eredità. La giovane vedova aveva appena 27 anni, ed era anche una bella donnina con due allegri occhietti grigi, la bocca sdegnosetta ed il nasino petulante. Lulu era il suo ritratto e l'idolo del suo cuore impulsivo.

Mrs. Verulam vagheggiava ora un bellissimo progetto. In città essa aveva parlato tanto caldamente delle doti personali di Marvel, e tanto misteriosamente della sua separazione dal marito, che aveva fatto nascere in tutti il desiderio di conoscerla. Cecilia fece un invito per una cacciata, e fra gl' invitati numerosissimi, che sarebbero tutti arrivati verso il 9 del mese, c'era anche suo cognato Lord Verulam, appassionato cacciatore, e sua moglie, ai quali Cecilia aveva promesso che questa Marvel, maraviglia delle maraviglie sarebbe pure della partita. E siccome c' era l' occasione di festeggiare una sposa novella, Mrs. Verulam aveva pensato di dare il 10, un ballo, dopo il quale i cacciatori avrebbero avuto un giorno di riposo, prima di lanciarsi alla dispersione dei volatili, ma l' ostinato rifiuto di Marvel guastava tutto il programma. Essa non voleva mostrarsi nè al ballo, nè in casa durante il soggiorno degli ospiti ed avrebbe voluto tornare a Ringwood, per rimanervi finchè Cecilia fosse di nuovo sola.

Mrs. Verulam questa volta non depose le armi.

— Non me lo chiedere — insisteva Marvel.

— Sì che te lo chiedo, e te lo chiederò finchè non avrai acconsentito. Via, Marvel, tu che sei tanto buona, dovresti capire che gran torto è quello di opporsi ai superiori, e se tu rifletti seriamente, io sono per te una madre.

Marvel rise :

— Una bella mamma davvero! Non vedi che ti potrei nascondere in tasca?

Mrs. Verulam era infatti piccolina e graziosa.

— E ti par questo un modo rispettoso di parlare? Bisognerà che allontani Lulu. Va' cara — soggiunse rivolta alla piccina — va' in giardino. E Lei, signora Wriothesley, che mi canzona perchè la tratto come una bambina, dovrebbe invece convincersi che quella creaturina uscita ora, ha due volte più buon senso di Lei!

— E tutto questo perchè... — disse Marvel tendendo espressivamente le mani.

— Perchè bisogna permettermi di darti in società il posto che ti conviene. Sii ragionevole, bambina carissima, tu non sei una persona qualunque, sei una contessa e non hai il diritto di nasconderti come se..... ti vergognassi di qualche cosa.

Cecilia parlava in fretta, quasi ripugnante di agire così piuttosto a vantaggio degli altri, avendo però pur sempre in mira, il bene di Marvel.

— Appunto — disse Marvel a voce bassa — mi vergogno! Quale signora della tua società è nella mia condizione? Moglie e non moglie; trascurata anzi che amata; un peso per il proprio marito! No: non posso incontrarmi coi tuoi amici!

— Se tu non sei amata, ciò che guardandoti a me sembra impossibile, t'inganni credendo di esser la sola in questa condizione.

— Ma come giustificare una separazione avvenuta solo cinque settimane dopo il matrimonio? Matrimonio? Che burla fu tutto ciò! — disse poi sospirando profondamente.

— Io ho giustificato tutto; il mare ti faceva male e Wriothesley non poteva fare a meno di andare alla Giammaica, dove c'era una sollevazione di negri nei suoi possessi. (Avrà bene un palmo di terreno in qualche angolo di quel paese!) Ed ha dovuto trattenervisi ad onta del vivo desiderio di tornare. Ho scritto tutto ciò a Wriothesley, e se non agirà secondo il mio programma, vuol dire che è anche peggiore di quello che credo, e non è poco.

— Fammi il favore di non parlare di lui in questo modo — disse Marvel cangiando di colore.

— Ebbene dirò di lui tutto il bene possibile, se tu mi prometterai di assistere al mio ballo, il 10. Fino a quel giorno ti concedo di startene nascosta (c'è sempre l'influenza o l'emicrania, grazie al cielo) ma poi devi farti vedere assolutamente.

— Mi metti in un' alternativa molto, molto dolorosa — disse Marvel cogli occhi pieni di lacrime. — Sai quanto mi dispiace di dover essere scompiacente con te, così buona.....

— Hai proprio ragione — rispose Cecilia ridendo — ed è per il tuo bene, pazzerella che sei. Via, fatti animo e dimmi di sì.

— Non saprei che cosa dire ai tuoi invitati, nè che cosa essi potrebbero dire a me. Sarà una prova molto meschina, e dopo te ne pentirai. Non sono stata abituata alla società — aggiunse tristamente — e tu sai che non sono felice.

— So che per natura sei allegra come un uccellino, e che non hai bisogno se non di un po' di sollievo per rientrare nel tuo stato normale. In quanto alla tua condotta in società sarà facilissima: parla con tutti, come parli con me, fatti bella, sii affabile con quelle che lo sono meno di te, e sarai la regina della festa.

— È semplice a dirsi, ma non ci riuscirò, Cecilia; eppoi, ascolta, non sono mai stata ad una festa di ballo.

C'era in quelle parole desiderio o rimpianto per le gioie del mondo a lei finora sconosciute? Cecilia cominciò a sperare.

— Per questo — disse — le regole sono ancora più semplici. Ordinerai a Worth un abito conveniente, metterai i diamanti di casa Wriothesley e basta. Parla o sta' zitta; balla o sta' seduta come più ti piace, io ti prometto che col tuo visino farai maravigliare gl' invitati. Non è abbastanza per la prima volta? Cara Marvel, è perchè ti voglio bene, che ti prego tanto. Credi tu che Folco sarà contento al suo ritorno, di trovarti sconosciuta, trascurata e tenuta in nessun conto? Mi pare che sarebbe più contento trovandoti ammirata e stimata. Non hai orgoglio tu? E se l' hai, dove è? Non ti piacerebbe che egli tornando, trovasse colei, che ha trattata come una bambina insignificante, l' idolo della società?

Queste parole sembrarono colpire Marvel. Essa era troppo semplice, troppo pura perchè potessero nuocerle, ed un desiderio di distinguersi, di rialzarsi agli occhi di lui, di mostrargli col fatto che non era una bambina insignificante, s' impossessò di lei in quel momento. Cambiò di colore, i suoi occhi si fecero più gravi e volgendosi improvvisamente verso Mrs. Verulam, disse con voce dolce e commossa:

— Farò come desideri. Tu mi ordinerai un abito, ed io prenderò parte alla tua festa; ma non mi farò vedere fino a quel giorno; non potrei! Sei contenta così?

— Contentissima — e le gettò le braccia al collo baciandola; ma un pensiero la colpì d' improvviso — Spero, che tutte le persone invitate da me ti piaceranno — soggiunse — ma naturalmente tu non sei obbligata a intrattenerti con tutti; io sfortunatemente ho data carta bianca a mia cognata Lady Lucia, ed essa condurrà Mrs. Scarlett.

— Chi è Mrs. Scarlett e perchè tua cognata non dovrebbe condurla?

— Perchè non mi è molto simpatica — rispose Mrs. Verulam un po' confusa. Ma è stata invitata a nome mio e non me ne posso liberare. Lady Lucia, bisogna che lo dica, è a parer mio la donna più importuna che io conosca.

— Fatta eccezione da me — disse Marvel sorridendo. — Ma questa povera Mrs. Scarlett che tu detesti, chi è?

— La *bellezza alla moda*, che tiene da un anno lo scettro nella società londinese e..... una sciagurata! — soggiunse Cecilia, lasciandosi trasportare da un sentimento di onesto sdegno, mentre fissava il volto pallido e spirituale di Marvel.

(*Continua*) M. HUNGERFORD

(trad. libera dall' inglese di PAOLINA LASINIO *e* ANTONIETTA CECCHERINI)

IL POEMA SACRO

Sa flamme intérieure avec ses océans.
LECONTE DE LISLE

In un secolo (poichè non molto maggior tempo è trascorso da quando il Wilkins introdusse la poesia indiana in Europa, traducendo il dialogo fra Arjuna e Krisna), in un secolo la poesia indiana s' è diffusa non meno rapidamente delle grandi scoperte pratiche della nostra epoca. Dalla metà del secolo XVIII, in cui l' enciclopedico signor di Voltaire, malgrado la sua assoluta e del resto non colpevole ignoranza in fatto di arte e religione indiana, azzardava le sue ipotesi sempliciste sostenendo per esempio che la religione indiana « fut longtemps celle du gouvernement chinois et qu' elle ne consistait que dans le culte pur d'un Être suprême, dégagé de toute superstition et de tout fanatisme, » siamo arrivati al momento in cui, dopo l' ingresso di Brahma sulla scena coreografica, s' immergono nella palude dei luoghi comuni il fiore del loto, l' austero Rishi et similia. Poeti non sempre degni della loro materia, mitologi simbolisti che talvolta parvero piuttosto trastullarsi in arguti giuochi di parole che compiere indagini proficue, pensatori ansiosi di parole nuove per esprimere con efficacia antiche aspirazioni dell' uomo, resero di dominio pubblico il pensiero e il sentimento della sacra terra ariana. Io non so se a tutti costoro noi dobbiamo la nostra gratitudine, ma la dobbiamo certamente a quegli studiosi che senza curarsi di costruir troppo facili castelli in aria (facili sì, perchè è molto più arduo elaborare un sistema in una materia nota per ogni sua parte che offra copia di testimonianze e di argomenti contrarii anzichè in un campo saltuariamente esplorato) hanno reso accessibili i capolavori della più antica poesia e filosofia ariana.

Paolo Emilio Pavolini ci ha donato un saggio dei suoi studii sulle epiche primitive in un compendio del Mahâbhârata (1). Se i desiderii e gli augurii non fossero cose supremamente inutili vorrei che molti lo imitassero, poichè in Italia a mala pena ripariamo alla mancanza di molte belle ed accurate traduzioni con la conoscenza di altre lingue, conoscenza la quale è sovente una confessione d' inferiorità.

Il Pavolini ha tradotto in prosa, e di questo non saprei che lodarlo. Veramente io sono lontano dal considerar le traduzioni

(1) Paolo Emilio Pavolini. *Mahâbhârata*. Episodi scelti e tradotti collegati col Racconto dell' intero poema. 1902, Remo Sandron editore.

in prosa come l' ideale delle traduzioni, e con me consentiranno tutti coloro i quali sentono abbastanza la poesia per comprendere che la forma ritmica e metrica non è come la guaina da cui può ad arbitrio trarsi la spada, ma nasce intimamente connessa con l' ispirazione del poeta. Che dire poi della rima la quale allaccia le immagini e i pensieri con l' incantesimo musicale e talvolta per la sola affinità del suono suscita insperate visioni come una simiglianza casuale di voci o d' aspetti origina nella notte le più strane successioni di sogni? Quand' io leggevo la *Chanson de Roland* pensavo talvolta che il suo fascino più potente è forse nella dolcezza grave e grigia delle sue lunghe lasse monoritmiche, come il mare ci avvince col ritorno languido e lento della risacca. Se potessimo liberare la poesia della sua veste metrica, potremmo anche pensare a un oceano senza le sue voci e le sue onde. Il che vale quanto negare la possibilità delle traduzioni, come già fece Benedetto Croce, partendo dal suo principio d' identità fra l' intuizione poetica e l' espressione. « Noi possiamo — dice egli — elaborare logicamente ciò che prima abbiamo elaborato solo in forma estetica: ma non possiamo, ciò che ha avuto già la sua forma estetica, ridurre ad altra forma, anche estetica »; e ripete il noto dilemma delle brutte fedeli o belle infedeli. Più in là spiega meglio il suo pensiero, e ammette la possibilità relativa della traduzione « non in quanto *riproduzione* (che sarebbe vano tentare) della medesima espressione originale, ma in quanto *produzione* di un' espressione *somigliante* più o meno prossima ad essa. La traduzione buona è *approssimazione*, che ha *valore originale* e può star *da sè*. » Ma poichè s' è ridotto a questo concetto puramente quantitativo dell' approssimazione, poichè parla di espressioni *più o meno somiglianti*, come potrà negare il Croce la possibilità di una traduzione, che consista in una espressione tanto somigliante da esser quasi identica, tanto prossima da coincidere; come potrà escludere le *belle fedeli*? Bisognava almeno ch' egli dicesse fino a qual punto il traduttore può approssimarsi all' originale. A me sembra che l' impossibilità della traduzione, se intendiamo questa parola nel suo senso ideale, sia unicamente pratica: per tradurre bisognerebbe rivivere tutta la vita sentimentale ed intellettuale di un poeta, cosa molto difficile per moltissime ragioni e per questa tra le altre: che ci vorrebbe per *sentire e vedere* come un grande poeta, un genio così alto da eguagliare il suo, e d' altro canto, per costringerci a vedere e sentire come un altro poeta, ci vorrebbe anche molta disciplina e non

poca abnegazione. Ora quando mai s'è potuto concepire un genio capace di rinunciare alla sua personalità? Per questo, le poche *vere* traduzioni che io mi conosca sono di grandi poeti, Catullo, Goethe, Carducci, e son brevi perchè nessuno di essi avrebbe né potuto nè voluto abdicare a sè stesso per lungo tempo. Non ho mai pensato alla possibilità di una vera traduzione dei grandi poemi: certamente l'*Iliade* del Monti è una gran bella cosa, ma non è l'*Iliade*, poichè se v'è poeta che debba trovarsi a disagio nel bronzeo endecasillabo di quel tempo, questo poeta è Omero.

Per ragioni metriche adunque piuttosto che per le altre ragioni che altri addussero nel sostenere la medesima tesi io cerco avidamente le traduzioni in prosa. Anche se non dovessimo badare che al ritmo, mi sembra che la prosa sia più mobile, più varia, più pieghevole. La nostra fantasia può sovrapporle l'armonia che essa conosce o immagina propria del poeta originale, può sotto il periodo indovinare il ritmo; mentre il verso è troppo rigido, nè si mostra così compiacente alla nostra volontà. Date che alcuno abbia una volta sentito dire alcune strofe dei Nibelunghi, quelle strofe rapide e taglienti in cui le rime appaiate suonano dure e nette come i colpi di Sifrido sugli elmetti nemici, egli potrà forse risentire nel profondo del suo spirito quella robusta armonia, leggendo una buona e corretta traduzione in prosa; ma non mai, se vorrà digerire i fastidiosi endecasillabi di Carlo Gernazzi. Insomma, poichè riprodurre la forma metrica originale è sempre arduo, spesso impossibile senza cadere nel grottesco (e chi conosce certe traduzioni da Orazio ne sa qualcosa), preferisco il traduttore che ne spoglia addirittura il poeta che egli ci vuol rendere a colui che ce lo rinfagotta a modo suo. Molta parte del suo fascino sarà andata perduta, ma quella che rimane non sarà imbrattata da una vernice metrica estranea ed inopportuna. Purchè la prosa sia buona, s'intende.

E bella, armoniosa, italiana prosa è questa del Pavolini. Uno dei caratteri nei quali s'imbatterebbe con maggior frequenza chi volesse studiare le traduzioni italiane in prosa da poeti stranieri, è un curiosissimo culto delle espressioni arcaiche, che introdotte senza sapienza e senza gusto d'arte suscitano una indefinibile impressione, che mi ricorda il lezzo della muffa o della naftalina. Forse l'esempio dei volgarizzamenti classici e dei neo-classici tentati dai puristi è la causa di questa loro tendenza, ma l'ingenua freschezza del Cavalca e la sapienza stilistica del Cesari diviene una impolve-

ratura da bottega di *bric-à-brac* nelle pagine rugginose di costoro. Chi non si sdegna, ricordando la goffa e plumbea prosa, con cui il Rusconi rese, anzi violò, le brevi liriche vaghe come piccole nubi, semplici come brevi zampilli che lo Shakespeare inseriva nelle sue dolci commedie d'amore e di gelosia? Perfino nella mirabile traduzione che il Gorresio fece del Ramayana, l'altro poema sacro dell'India, si trovano non raramente simili stonature di stile.

Apro a caso il libro del Pavolini, e leggo: « Il messaggero degli dèi andava innanzi, e il re lo seguiva, per la via impura e malagevole che seguono gli empi: per un sentiero coperto di tenebre orribili, denso di vallisnerie capellute, esalanti il lezzo dei malfattori, melmoso di sangue e di carne, formicolante di tafani, di pulci, di api, di mosche, di lumache, circondato di carogne sparse d'ogni intorno, cosparso di ossa e di capigliature, pieno di vermi e di bachi, avvolto da ogni parte da un fuoco divampante: vi folleggiavano cornacchie dal becco di ferro e avvoltoi; vi scorazzavano fantasmi dalla bocca acuminata, simili a comignoli dei Vindhya, ed era tutto disseminato di piedi e di ventri squarciati, di mani e gambe e braccia tagliate, gocciolanti grasso e sangue. Immerso in molti pensieri procedeva il re giustissimo per quell'infausto puzzo di carogne che faceva rizzare i capelli. »

A me sembra che qui, e come questa sono tutte le altre pagine del libro, la parola sia nobile decorosa italiana, acconciamente scelta per l'immagine. Anche nel periodo v'è appena quel tanto di scompostezza che valga a darci il sapore di quel gigantesco turbinio della creazione originale. Sono bandite le parole vili delle gazzette e dei ministeri e i cadaverici arcaismi degli eruditi, i soldi falsi e le monete sorde e verdicce dei numismatici: la parola e la frase è sempre in questo libro moneta di buona lega, lucida e sonante.

È vero che oggi non è arduo difendersi dalle affettazioni arcaiche, poichè sono fuori di moda: ma ben peggiori abitudini seguono molti nostri traduttori. In una recente versione delle poesie di Edgardo Poë leggo periodi come questo: « E così la *tua* memoria è per me come un'incantata isola lontana *dentro* un mare tempestoso — in qualche oceano palpitante lontano e *libero per burrasche* — ma *dove* tuttavia i più sereni cieli continuamente proprio su questa sola brillante isola sorridono. » Ho sottolineato le volgarità stilistiche più plebee, ma credo che difficilmente un critico indulgentissmo troverebbe una sola espressione sofferibile. E potrei citare di questo me-

desimo libro: *io sedetti occupandomi a congetturare questo; la tinta di gialla foglia; un vapore oppiato rugiadoso, nebuloso che s' esala dai bordi dorati della luna*, e centinaia di simili meravigliose diciture.

Sì, certamente è facile ormai guardarsi da quello stile fittizio che mi fa ripensare ai salotti degli antiquarii; ma non è facile rimanere immuni da quell' altro stile, dal *non stile* o, per dirla con Remy de Gourmont, dalla diffusissima *art de ne pas écrire*. E in questo è riuscito il traduttore italiano del Mahâbhârata.

Narra l' indianista francese Foucaux che, se taluno chiedeva ad Eugenio Burnouf quali fra i libri del gran popolo egli desiderasse più vivamente di veder tradotti, il Burnouf rispondeva nominando per primo il Mahâbhârata. Veramente è questo un monumento ciclopico, il monumento dell' arte e della religione indiana. Forse il Ramayana è più uno, più composto, più semplice; ma appunto per questo è meno *rappresentativo*, se mi sarà lecito usare una bella parola barbarica.

Nel poema di Valmichi domina l' eroe, nel poema di Vyasa tutta una gente; in quello l' azione, pur sorgendo alle grandiosità più terribili è bellamente circonscritta e ordinata sì che s' avvicina al tipo di ciò che noi chiamiamo il poema; l' altro è vasto, informe, terribile sì che qualche volta noi ci chiediamo se vi siano cantate le gesta di un popolo e di una dinastia o non piuttosto la storia dell' universo. A me tutta la poesia indiana sembra di proporzioni così smisurate che solo un popolo di Tifoni e di Briarei poteva immaginarla, e penso talvolta che se quegli uomini creatori di montagne si guardavano negli specchi o nelle acque dovevano sorridere stranamente increduli della piccolezza dei loro umani corpi. Nel sublime giunsero al mostruoso, nel comico furon grotteschi; e tutto ciò che è in essi patetico o grazioso o sorridente ci meraviglia come un qualche strano gioco puerile eseguito da bruni elefanti. Crearono dèi così grandi e potenti che sembrano troppo grandi e potenti per il mondo che costrussero e reggono, eppure immagirono asceti più potenti degli stessi dei. I fonti, i fiumi, gli alberi ebbero una voce dalla mitologia ellenica, l' indiano udì anche parlare le sue sacre montagne, le vide combattenti e le fece vincere da eroi umani. S. Simeone Stilita sembra un fanciullo, se pensiamo agli asceti della foresta sacra; Sardanapalo è modesto e morigerato di fronte a Râvano il Racsaso. Le virtù dei santi e le bassezze dei bruti sono quasi egualmente venerate ed esaltate; sicchè

pare che nelle loro massime piuttosto che dar precetti agli uomini essi vogliano rappresentare la vita e la lotta di tutte le cose. Il poeta non coglie solo un' affinità delle cose, ma fa all' immagine seguir l' immagine, sempre più vasta e terribile, come si succedono le onde nell' Oceano; Bhisma morente consiglia ed ammonisce Yudhisthira per oltre diciannovemila strofe. Ogni gigante sembra pigmeo in confronto di questi eroi, cede in grandiosità anche il Posidone omerico allo scimmio Hanumat che d' un salto traversa il mare fra la terra ferma e Lanka.

Qual paese, quale terra sarebbe vasta abbastanza per contenere tali asceti e tali guerrieri, tali battaglie e tali morti? Io non so immaginarla; ma il poema che li contiene, il poema vasto sì da capire le loro membra di titani e le loro anime vulcaniche, c' è ed è il Mahâbhârata. Gl' indiani chiamarono *oceano di tutti i fiumi* una gigantesca raccolta di novelle, *oceano di tutti i fiumi* avrebbero potuto dire il loro poema sacro. Era tale la sua indole, che esso non poteva rifiutare alcuna aggiunta, come il mare non può negare il suo accesso ad alcun fiume. E perciò forse divenne così sterminato, che parecchi anni di vita son necessarii per giungere in fondo.

Dice il poeta alla fine del diciottesimo canto, l' ultimo: « Come l' oceano maestoso e il Himâlaya sempre nevoso sono detti ambedue miniere di gemme, così spetta tal nome a questo poema. » Vero: ma quanti potranno ricercare le profondità marine ed esplorare le vaste caverne dei monti? Il Pavolini, uscendo dalla solitudine dei suoi belli studii, ha offerto a noi le più belle gemme di questo Himâlaya poetico come raccolte in un breve scrigno, e, mentre le ha conservate pure senza ridurle e rimpiccolirle come ha fatto Romesh Dutt nel suo *Mahâbhârata compendiato in versi inglesi*, non le ha tuttavia lasciate sciolte come altri fece prima di lui, ma l' ha collegate con una rapida ed elegante esposizione della trama. Solamente mi duole che egli abbia tralasciato la traduzione degli episodii già molto noti, come quello di Nala, poichè ognuno amerebbe di trovare raccolte in un solo volume le più alte meraviglie di questo poema; e mi duole anche che abbia adoperata per i nomi una grafia, certamente più esatta della solita, ma così complessa che imbarazza il lettore ignaro di sanscrito e non giova certamente ad imprimere nella sua memoria la parola divina di questo poema. Chi ricorderà facilmente nomi come *Drst*adyumma, H*r*dika, Rsyaç*r*nga? Non potremo scrivere Krisna invece di K*rsn*a, come scriviamo Posidone e non *Poseidòn*? Chi sa qualcosa di sanscrito, rico-

noscerà facilmente i nomi, e gl' ignoranti non saranno atterriti da questo piccolo ostacolo. Sono i minimi ostacoli quelli che scoraggiano maggiormente gl' ignoranti come sono le ombre quelle che incutono maggior paura a chi viaggia di notte.

Tutti coloro che hanno intelletto d' arte in Italia non sciuperebbero il loro tempo, se leggessero queste pagine del sacro poema. Invece il Pavolini ha fatto opera bella a tradurle, il Sandron ha fatto opera coraggiosa ad imprendere questa serie di pubblicazioni così semplici e così linde, ma il nostro pubblico sembra abbia ben altre cose per il capo.

Pure si respira nel leggere questo libro, come sulla cima di una montagna nel mattino. Dice il traduttore nell' introduzione, ricordando la fine dei *Nibelunghi*, che una conclusione pessimista non poteva mancare al poema indiano: « l' insegnamento finale del *Mahâbhârata* è che felicità non esiste in questo mondo ». Certamente io conosco poche creazioni così profondamente tragiche come le rinuncia di Yudisthira; questo re, che vittorioso dei nemici, potente, calmo, giustissimo contempla la caducità delle cose terrene, e giunto alla cima della saggezza invoca la morte ed abbandona la reggia per amore della virtù, è una delle visioni più severamente sublimi che siano apparse ai poeti.

« Si tolsero gli ornamenti e indossarono vesti di scorza d' albero il giustissimo Yudisthira e Bhima e Arjuna e i due gemelli e la gloriosa Draupadi. Indossate quelle rozze vesti, celebrarono l' ultimo sacrifizio, per mezzo del quale a tutto rinunziarono. Quindi, gettati nell' acqua tutti i fuochi domestici, partirono quegli eroi. »

Come ogni vita finisce con la morte, con la distruzione di sè stessa, così il gran Poema termina con la negazione degli ideali e dei desiderii che armarono le braccia degli eroi portentosi e sovvertirono i troni. In questo senso noi possiamo dire che il Mahâbhârata è, come tutti gli altri poemi, un poema negativo e pessimista. Ma, se intederemo con queste parole definire il significato complessivo del gran libro e determinare la sua tendenza, io temo che noi indulgeremo troppo a certe nostre tenaci abitudini romantiche.

Il poema, rappresentazione vasta e complessiva dell' anima di una razza, non può essere negativo perchè non vi furono mai popoli negativi. Poichè esso raffigura la somma di vita di un'epoca, è di sua natura celebratore. Celebra e canta i buoni e i malvagi, purchè siano grandi parimenti, i re ed i nemici, le forze creatrici e le forze distruttrici, la soa-

vità della pace e il tumulto della guerra, la gioia della vita e il silenzio nella morte: è, come la vita e la storia, al di là del pessimismo o dell'ottimismo. Se è vera la sentenza dei Nibélunghi che « sempre la gioia finisce nel lutto », è vera egualmente la contraria che « sempre il lutto finisce nella gioia », e, se anche questa non fosse stata nell' anima del poeta nordico, egli non avrebbe cantato le sue trentanove avventure. Non immagino un poeta pessimista cantore dei fasti e dei nefasti del suo popolo; se può esservi un poeta pessimista, egli canta brevi liriche, non fastosi poemi.

Ciò che il Mahâbhârata opera sul nostro spirito è fuori del pessimismo, come è fuori dell' ottimismo. Il Mahâbhârata ci dà una così vasta visione della vita e di noi stessi ch' essa può ben comprendere ambedue le formule. Una nuova conoscenza del mondo, una profonda e serena intuizione della vita e di noi medesimi, ecco ciò che dona il saggio Vyasa ai suoi ascoltatori: poichè la poesia è conoscenza, diversa dalla scientifica, ma pur sempre conoscenza. Io credo che all' apollineo: γνῶθι σεαυτόν risponda meglio di molte filosofie ogni divina opera d' arte. E credo che quelle grandi parole siano un bel commento alla difficile e vessata parola aristotelica, la catarsi; poichè, se la grande poesia illumina a noi stessi il nostro spirito, e noi dominiamo ciò che conosciamo, s' intende perchè la grande poesia sia liberatrice e purificatrice: essa ci fa signori di noi medesimi.

Anche il poeta del Mahâbhârata sapeva questo, e lo disse ingenuamente: « A chi leggerà a tarda sera il Mahâbhârata saranno rimessi i peccati commessi durante il giorno con le azioni o col pensiero, e a chi leggerà il Mahâbhârata di buon mattino, saranno rimessi i peccati commessi durante la notte... Colui che intende, mentre vien recitato, questo Mahâbhârata, il santo, incommensurabile poema uscito dallo scrigno delle labbra di Vyasa,... non ha bisogno di abluzioni nelle acque dei sacri laghi. »

La poesia è qui superbamente proclamata la purificatrice. E aggiunge il poeta: « Ricompensa uguale riceve, merito uguale si acquista colui che ad un dotto sacerdote esperto nel *Veda* offre in dono cento vacche dalle corna d' oro, e colui che non tralascia di ascoltare questa leggenda dei Bharata. » Il culto per la grande poesia vale dunque quanto le pie osservanze, l' arte è celebrata come sorella della religione. Anche l' Hitopadèsa proclama che la verità vale più di mille grandi sacrificii. — E verità è la poesia. G. A. BORGESE

Mary Hamilton (*)

Il mattino seguente di buon' ora il Giudice Chadbourne ed il suo vicino Hill, un uomo saggio e prudente, uscirono di casa per respirare l' aria fresca. Furono tosto invitati da Madama Wallingford ed ebbero una conferenza nella di lei camera. I frantumi del vetro della finestra spezzato erano ancora sparsi sul pavimento; ma pure fin dal sorgere del sole il giorno era così tepido che non si sentiva punto freddo: gli ospiti però furono colpiti da qualche cosa di desolante in quella camera prima ancora che vedessero il volto della signora.

— Bisogna che io me ne vada, miei buoni amici, — essa dichiarò tranquillamente, dopo averli ringraziati per il servigio prestatole. — Io non devo esporre i miei amici ad alcun pericolo, e calcolo sugli amorevoli vostri consigli in tal frangente. —

— Noi siamo appunto venuti per dirvi che questo sarebbe il miglior partito, Madama, — disse francamente il giudice. Sento che il New Hampshire ed anche il Massachusetts stanno compilando una legge severissima contro la presenza od il ritorno dei Lealisti e temo che voi non abbiate ad incorrere in qualche gran malanno rimanendo qui. Se voi sarete proscritta ed i vostri beni verranno confiscati, come ho paura che sia il caso, voi mettereste a repentaglio il benessere del vostro figliuolo ed il vostro pure. Se egli vive ancora, benchè sopraffatto dalla sventura, se ha mantenuta la sua parola, del che noi che lo conosciamo non dubitiamo, punto questi beni, che voi amministrate per suo conto, non corrono verun pericolo; ma se le cose stanno diversamente... — ed il vecchio giudice la guardò ma non potè dir altro.

Madama Wallingford meditò su tale materia fissandolo in volto e per alcun tempo rimase immersa ne' più gravi pensieri.

— Quale è questo giuramento? — domandò essa alfine, e impallidì facendo questa interrogazione.

(*) Cont. vedi fasc. 16 Febbraio 1903, pag. 536. La proprietà letteraria di questo romanzo, per tutta l'Italia e per i paesi ove si parla italiano, è dell'Editore della *Rassegna Nazionale.*

Il giudice si rivolse verso Mr. Hill, e, senza dir parola, questo gentiluomo scelse un foglio ripiegato fra parecchi documenti, che teneva in tasca, e si alzò per porgerlo alla signora.

— Volete favorire di leggermelo? — essa chiese, ed egli lesse il ben noto giuramento con voce ferma e con tal tuono, che indicava come egli lo approvasse:

— Io riconosco gli *Stati Uniti d' America* liberi, indipendenti e stati sovrani e dichiaro che per questo il popolo non è tenuto ad alcun vincolo di fedeltà e di obbedienza a Giorgio Terzo, Re della Gran Brettagna; ed io rinunzio, rifiuto ed abiuro ogni vincolo di fedeltà e d'obbedienza a lui; e giuro che con tutte le mie forze sosterrò, manterrò e difenderò i detti Stati Uniti contro il detto Re Giorgio Terzo, i suoi eredi e successori, ed i suoi o loro partigiani, aiutatori od aderenti e che servirò i detti Stati Uniti nella carica... che ora io copro con fedeltà e con tutta la mia abilità ed intelligenza. —

Quando egli ebbe terminato la lettura guardò a colei, che l'aveva ascoltato, per avere il di lei consenso, come egli era solito, ed il Giudice Chadbourne, nel suo ardente desiderio di quello, si alzò a metà; ogni cosa diveniva semplice e piana se essa prestava il giuramento. Ma essa non era che una donna... il giuramento era fatto per gli uomini; ma essa aveva vasti possessi e l' intero paese guardava a lei. Essa era la dispensatrice delle proprie ricchezze e di quella di suo marito, e perciò era meglio che rimanesse ove era e si acconciasse alla sua sorte.

— Non posso firmarlo, — diss' ella bruscamente. — È lo stesso giuramento che ha fatto Roger, il mio figlio?

— Lo stesso, Madama, — rispose Mr. Hill, non nascondendo la sua delusione e seguì un profondo silenzio.

— Bisogna che io me ne vada tosto, — disse finalmente Madama Wallingford, ed i suoi occhi si riempirono di lacrime. — Se mio figlio ha data la sua parola, la manterrà. Io lascierò il mio deposito e tutte le nostre fortune nelle vostre mani e voi scieglierete alcuni degni gentiluomini da questa parte del fiume per aiutarvi. I documenti relativi devono essere stesi a Portsmouth. Manderò tosto laggiù qualcuno con una mia lettera e nella notte sarò pronta io stessa a portarmi in città. Vorrei domandare se voi e i vostri colleghi volessero venire qua da me... voi dovete portare i miei più affettuosi saluti ai miei amici di Berwick. Quanto a me... — e per la prima volta la sua voce tremò... — Io non sono che un misero avanzo del

passato, che non può resistere alla corrente impetuosa dei mutamenti. Previdi la scorsa notte che le cose sarebbero finite così. Io sono una donna troppo vecchia per essere scacciata da casa mia; ma vi dico la verità che sono contenta, dacchè l'unica speranza che mi rimane è quella di ritrovare il mio figlio. Voi lo vedete, io divento debole e vecchia, ma vi è qui, nel mio cuore, qualche cosa che mi fa sperare... Io non ho alcuna traccia del mio figliuolo, ma egli fu lasciato quasi morente ed ora deve essere fra i nemici per il motivo di essere stato sul bastimento. No, no, io non firmerò il vostro giuramento; portatelo via, miei buoni amici! — e pianse amaramente. Quindi essa stese loro le deboli sue mani ed uno sguardo patetico e mesto apparve sul suo volto.

— È un vero atto fraterno quello che compiste per me la scorsa notte, e dovete ringraziare tutta quella buona gente che era con voi. Ricordatevi di me nei giorni tristi che mi attendono; io pregherò sempre per voi. —

Così essi la lasciarono nella camera illuminata dal sole mattutino e se ne partirono assai afflitti.

Un' ora dopo entrò Mary tutta vispa ed allegra. Essa era vestita e pronta per ritornare a casa sua, ed era venuta per salutare la sua vecchia amica, la quale era tutta in faccende, ed aveva molte carte spiegate sul tavolino, le quali essa stava esaminando.

— Mary, fanciulla mia, — disse Madama Wallingford pigliandole le mani e tutta tremante. — Io vado via. Vi è un nuovo dispiacere ed io non ho altra scelta. Voi dovete stare con me questo ultimo giorno ed aiutarmi; non vi siete che voi in cui io abbia confidenza.

— Sono a vostra disposizione, cara signora. — Mary parlava con allegrezza non comprendendo troppo bene, sicura però che non sarebbe mai venuta meno nel prestare l'opera sua. Il suo cuore era orgoglioso per il coraggio mostrato e ripieno di gratitudine, perchè esse erano ambedue salve e stavano bene, ed il sole primaverile era splendido dopo una simile notte. Nulla può di meglio concederci Iddio, che di servire coloro che amiamo; e tutte le pene più amare sono un nulla di fronte a quelle che proviamo conoscendo che non arrechiamo alla loro vita tutto quello che la loro presenza arreca alla nostra. Mary posò la mano sulla spalla dell'amica, chiedendole:
— Debbo ora scrivere per voi? —

— Io parto per l'Inghilterra, — disse tranquillamente

Madama Wallingford! Il Giudice Chadbourne e Mr. Hill mi hanno detto che è indispensabile che io parta. Ai miei domestici dirò che vado soltanto ad Halifax, ma il mio cuore è ripieno del pensiero dell' Inghilterra, dove io posso ritrovare il mio povero figliuolo. Io morrei in meno d' un mese se io dovessi trattenermi qua e vivere nell' incertezza; mi pare un secolo che sono giunte quelle notizie di ieri. Io devo andare per ritrovare Roger!

Tutta l' allegrezza, tutta la premura sparirono dalla faccia di Mary Hamilton. Non che il pensiero dell' esilio fosse nuovo e strano per lei ma questa povera addolorata figura che le stava dinanzi, con quel filo consunto di vitalità, con quelle spalle strette e piegate come sotto il peso del dolore, parevano altrettanti ostacoli anche al solo rischio d' un viaggio per mare. La ragazza protestò piangendo come se sentisse il dolore d' un colpo improvviso.

— « Io sono sempre stata abbastanza bene sul mare e non ho punto paura del viaggio: sono una buona marinara, — disse Madama Wallingford sorridendo come se essa confortasse un altro cuore più abbattuto del suo. — I miei piani sono dei più semplici in questa circostanza: uno de' miei bastimenti era pronto a partire per i porti delle Indie occidentali. Da molti non si sarebbe fatto caso di questa circostanza; ma il capitano é un uomo impaziente ma altrettanto ottimo marinaro. Egli ci porterà ad Halifax, Susanna ed io. Dapprima aveva pensato d' andare sola; ma Susanna è con me da tanto tempo e mi può essere di grande utilità quando scenderemo a terra. Ella soffre molto sul mare, povera creatura, e quando ultimamente siamo venute nella Virginia io credeva di non doverla mai più far tanto soffrire.

Mentre stava ascoltando la faccia della fanciulla si illuminava.

— Io verrò con voi, ma non Susanna, — diss' ella. — Anche con lei sarebbe lo stesso che lasciarvi andar sola. Io sono robusta e buona marinara pure: noi dobbiamo lasciarla qui ad aver cuore della vostra casa, ed io lascierò Peggy. —

Madama Wallingford gettò uno sguardo d' intenso amore su Mary Hamilton, ma accennò colla mano che non acconsentiva.

— No no, cara fanciulla, — disse sottovoce. — Io non ci penso nemmeno.

— Vi possono essere delle notizie migliori, — disse Mary mostrandosi speranzosa.

— Non vi sarà nessuna nuova, ed io rimpiango ogni ora perduta — disse la madre mostrandosi oltremodo inquieta. — Come voi ben sapete, io ho degli amici in Inghilterra, e se posso arrivare ad un porto inglese la cosa diventa molto facile. Quando le porte delle prigioni sono chiuse non si riaprono da se medesime, ma io mi ricordo di alcuni amici che avranno mezzi per aiutarmi. Io andrò da Halifax a Bristol, e se non si presenta un bastimento migliore, piuttosto che aspettare, foss' anche per poco tempo, mi imbarcherò sul Golden Dolphin. —

Mary sorrideva.

— No, no, mia cara, — ripetè Madama Wallingford stringendosela al seno. — Non posso permettere che voi pensiate ad una cosa simile. Ora è il vostro cuore giovanile, ma non la vostra riflessione, che parla. Per amore di vostro fratello non vi lascierei venire con me, non meno che per il vostro; si penserebbe che voi tradite la vostra causa. Voi dovete restare al vostro posto. —

— Mio fratello è assente colle truppe. Egli mi pregò di lasciare ogni cosa qui e portarmi pure in su nel paese. L'incendio di Falmouth lo sconcertò, e da quel momento egli non ama che io stia sola nella nostra casa, — disse Mary insistendo.

— I marinari dei porti inglesi conoscono abbastanza le ricchezze accumulate lungo questo fiume, — convenne Madama Wallingford. In Portsmouth vi sono molti amici dell'Inghilterra che non verranno mai molestati, benchè tutti i nostri principali se ne sieno andati. So ancora che da molto tempo si teme che la nostra regione non venga attaccata, — concluse essa addolorata.

— Ho detto a mio fratello che non avrei abbandonato la casa finchè non vi fosse un pericolo imminente; ma noi saremo sempre avvisati per tempo se il nemico si avvicina alla costa. Se gli Inglesi incendiano la nostra casa o la saccheggiano, io andrò su nel paese. Io dissi a Iack, — continuò Mary arrossendo, — che io non volevo lasciarvi; egli conosceva questa mia intenzione, ma anch'egli era trepidante. — Io ho del grosso legname col quale si possono fabbricare cento case, — egli mi rispose e parlava con indifferenza della sua casa, quasi che non la amasse, — ma io non avrò un momento di pace finchè saprò che voi siete qui sola. Voi dovete fare di frequente delle visite a Madama Wallingford, — egli mi disse più d' una volta. —

— Andate, cara fanciulla, e mandatemi Susanna, la quale

ora sarà senza dubbio in cucina, — comandò improvvisamente la signora. — Io non ho un solo momento da perdere. Voi dovete fare ciò che vi ha ordinato vostro fratello; ma quanto al fare delle cose che gli possono arrecare grave dispiacere... non voglio nemmeno sentirne parlare. Vedo che questa mattina voi volete ritornare a casa; potete voi venire qui di nuovo dopo che avete accomodate le vostre faccende? Voi mi aiuterete in certe piccolezze e staremo insieme fino all'ultimo. Non posso condurvi con me, carina, — disse affettuosamente. — Il mio affetto per voi... no... devo dire il deplorevole mio egoismo... mi tentò per un istante. Nè l'una nè l'altra di noi due deve mai più pensare a questo. Voi non avete alcuna relazione con coloro, dai quali io vado; voi non siete Lealista, — e sorrideva mentre parlava. — Dio vi benedica, Mary, per la tenera vostra affezione. Io so di amarvi troppo per potervi permettere che veniate con me. —

Mary rivolse altrove la faccia e non rispose; quindi si scostò dall'amica, meravigliata della fermezza di propositi e della grande autorevolezza che erano rinate in lei in quei momenti di dolore e di pericolo. Il risvegliarsi inaspettato di una luce, che sembrava si andasse spegnendo, la spaventò. Era forse un consumo senza scopo della poca forza che rimaneva.

Mary si mise alla finestra a contemplare il fiume e vide il terreno di sotto tutto calpestato: si accorgeva che il pericolo della notte passata non era stato un sogno. Gli alberi fruttiferi fiorivano; un ciliegio, non lontano di là, era bianco come una sposa, ed i peri erano sul punto d'imitarlo; i loro bottoni erano grossi e sbucciavano i bianchi petali. Vi era l'alta marea, ma la corrente cominciava a sentire l'effetto del riflusso e parecchi battelli scendevano il fiume per recarsi a Portsmouth, per ritornare, come al solito, col flusso. Fra quelli vi era un gran barcone, colle larghe ed alte vele gonfiate dalla brezza mattutina. Da ultimo il fiume pareva quasi abbandonato, tanti erano gli uomini partiti per la guerra, ed anche in quest'anno soltanto la metà dei campi sarebbero stati alla meglio lavorati dai fanciulli e dalle donne. L'aspetto del paese presentava una deplorevole mancanza di nuove terre dissodate presso le cascine sulla riva del fiume.

— Oggi scendono molti battelli, — riferì Mary nel suo abituale tuono di voce. — Essi racconteranno i fatti della scorsa notte sugli sbarcatoi di Portsmouth, e vi sarà una folla straordinaria ed affaccendata sulla Parade. —

Essa trasse un grosso sospiro; stava per prendere una decisione; le pareva d'essere essa stessa vicina a staccarsi da questa campagna e dalla casa... di essere sull'orlo d'un gran mutamento. Essa non potè fare a meno di non rabbrividire al pensiero di questo cambiamento e di questa perdita.

Dalla finestra ritornò presso Madama Wallingford.

— Io non voglio interrompere le vostre occupazioni, nè più oltre importunarvi contro la vostra volontà. Io fra breve sarò di ritorno e mi permetterete d'aiutarvi, e di stare con voi, come avete detto. Quando sarà pronto il vostro brigantino?

— È pronto fin d'ora a salpare e solo aspetto che sia firmata la licenza; il capitano era qui ieri. È il — Gold Dolphin, — come vi ho detto e si è sovente fermato agli sbarcatoi del nostro fiume: un buono e bel vascello con due alloggi per passeggeri. Ho avvisato che salirò a bordo domattina; mi aspetta nelle correnti presso Badger's Island.

— E voi partite di là... —

— Stanotte. Ho già ordinate tutte le mie provviste per il viaggio. Rodney scese col barcone prima che noi ci svegliassimo, ed egli sa benissimo quello che deve fare. Dopo mezzogiorno manderò molti altri oggetti per mezzo del battello.

— Io era sveglia, — disse dolcemente Mary, — ma io sperava che voi sareste rimasta...

— Se il mare è calmo, come è probabile, non andrò ad Halifax, — confessò l'altra. — Partirò direttamente per Bristol. Qui vi è il nostro cugino Davis, i Russels, e parecchi altri amici. Il brigantino è carico di legname; se noi fossimo catturate...

— Da chi? chiese ridendo Mary; invece sulla faccia di Madama Wallingford apparvero i segni d'una grande tristezza.

— Oh! noi dimentichiamo che il mio povero figliuolo può essere già morto! — essa esclamò poco dopo straziata dal dolore! Io penso e ripenso alla dolorosa ferita! Non si avrà nessuna compassione per un uomo creduto una spia! — e scoppiò in un dirotto pianto.

Mary, come se il cuore nel suo giovane petto fosse fatto solo per l'amore, si provò a consolare Madama Wallingford. Non era la prima volta nè l'ultima.

XXIX. — Madama salpa.

Diretto è il sentiero ad un vero amico, benchè questi sia assai lontano.

In sul far della sera il cielo si era rannuvolato; soffiava il vento e cadeva la pioggia. Benchè fossero appena le otto ore erasi fatto buio da parecchio tempo. In un ambiente asciutto e caldo si sentiva confortato come se fosse d' inverno, ed il Maestro Sullivan e la vecchia Margery si erano seduti presso il camino. Il maestro era di buon umore e chiaccherava; sua moglie, come al solito, filava col suo mulinello. Alla sera sarebbe stato più conveniente il filare morbida lana che far girare il mulinello, il quale esigeva un grosso rifornimento di lino e faceva un gran chiasso. Anche Margery era di buon umore ed ascoltava ed ammirava suo marito.

— Che Dio ci protegga! — esclamò essa al termine d'un racconto. — Fu questo un grande tafferuglio pari a quello che si verificò quando cascarono le gallerie nel teatro di Smock Alley. Il mio povero padre raccontava spesso questo fatto. —

Il Maestro Sullivan si compiaceva del suo successo; non era sempre facil cosa il divertire Margery, ed egli rifuggiva dalle questioni. In quel giorno qualche cosa aveva addolorato il suo cuore; ma ora il di lei affetto e la di lei approvazione lo distoglievano dai suoi pensieri; così egli continuò, come se la sua sorte dipendesse dal favore di Margery e dal di lei manifesto divertimento.

— A Londra vi era presso un tappezziere francese un giovane apprendista dalle gambe lunghe, ed io, che ero allora un ragazzo, ero di nascosto arrivato da Parigi con un messaggio per Charles Radcliffe. Quel povero giovinetto aveva una grande propensione per il teatro e con suo grande contento ebbe la sorte di rappresentare la parte dello spettro nell' Amleto al Covent Garden. Voi l' avreste dovuto vedere al colmo della esaltazione e facendo pompa della sua armatura di cartone, quando disse — Guardatemi! — con una voce simile al suono d' una botte percossa. — *Vi guarderò io!* — urlò il suo padrone dalla platea e, saltando sul palcoscenico, corse dietro al ragazzo per ammazzarlo. Tutti gli altri ragazzi si affrettarono a difenderlo, scacciarono il padrone e ricollocarono lo spettro al suo posto. Povero ragazzo! si dice che egli rappresentasse assai bene la sua parte, facendo venire a tutti la pelle d' oca. Fu per lui una gran notte; ma non ricordiamo le bastonate che ebbe dopo! —

Margery soddisfatta crollò il capo sorridendo.

— E quando il povero Denny Delane fu a Dublino? Vi sono stato ancora io ma per un solo inverno, — continuò il maestro. — Egli era di buona famiglia, ma fu preso dalla smania del teatro ed abbandonò il Trinity College, come un uccellino lascia il suo nido. Ogni donna in Dublino, vecchia o giovane era pazza per lui. Si recitavano delle commedie; tutte le signore alla moda intervenivano ogni notte scintillanti di diamanti, e gli ufficiali nelle loro brillanti uniformi. Anche gli uomini si occupavano dei loro abbigliamenti in modo straordinario, come voi non potete giammai immaginare. Milord Howth ebbe la fantasia di vestirsi da cocchiere colla parrucca e tutto il resto; Lord Trimlestown vestiva di scarlatto in qualunque luogo andasse, e Milord Gormanstown di turchino. Oh! erano veri figurini quando stavano nei loro cocchii! Voi non avreste veduto un solo ufficiale senza la sua uniforme, un dottore senza le trine increspate! Io vanerello voleva che mia madre mi prestasse tutte le sue trine: immaginarsi se voleva affidarle ad un ragazzo! ma io mi ingegnava levandole dalle sue scatole mentre essa era andata alla messa! Essa aveva una gran quantità di bellissime trine e ricordava e conosceva ogni filo di esse. Ne ho ancora un pezzettino che era cucito sotto un giubbetto. Andate a pigliarlo e gli daremo un'occhiata: egli è riposto in quel secondo libro alla estremità dello scaffale. Lo darete alla signorina quando sarò morto per mio ricordo; è il solo... ah! bene! Io non ho altri al mondo che me, il quale abbia sempre appartenuto alla mia povera madre! —

La voce del maestro era divenuta triste e tutta la sua allegria era sparita.

— Ma Miss Hamilton non ne vorrà sapere, giacchè voi avete una figlia, a cui darla! — Borbottò Margery diventata d'un tratto altrettanto fiera quanto egli era triste. Talora il solo mezzo per recare un sollievo al maestro, quando era immerso ne' profondi suoi dolori, consisteva nel renderlo vittima del di lei sdegno; ma questa notte egli non le sorrise, benchè ella questionasse per un buon fine.

— Ahimè! — disse il maestro lamentandosi. — Ahimè! che pazzo io fui! — e si percosse con un pugno il ginocchio.

— Dio abbia di noi pietà! — esclamò in tuono di disperazione Margery. — Io, una derelitta fanciulla, fui mandata in paese straniero senza un amico che mi proteggesse, e voi vi occupaste di me sul bastimento; io giudicai che voi foste il

Re, ed ora voi mi avete spogliato di tutto. No, io non era una moglie adatta per un gran gentiluomo ; l' ho sempre detto. Io vi amai come non ho mai saputo amar Dio, ma bisogna che io non chieda nulla! —

Il divertimento serale era turbato; il maestro tollerava tutto all' infuori della di lei voce piagnucolosa.

— Voi guardate ad un pover' uomo come se egli fosse la facciata d' una cattedrale, — le disse a modo di rimprovero provandosi a fare l' allegro. Ma in quel momento ambedue tacquero; avevano uditi passi pesanti di cavalli innanzi alla casa.

— Entrate, entrate, chiunque voi siate! — gridò Sullivan mentre apriva la porta esterna. — Vi siete smarriti per via e cercate quì lumi ed alloggio? —

I cavalli non volevano star fermi; la notte era scura come una tomba e la fitta pioggia batteva sul volto del vecchio. Il suo cuore palpitò fortemente all' udire la voce di una donna.

— Per il sommo Giove e per tutti gli dei! Cosa vi ha quì portato Mary Hamilton, mia cara fanciulla? Egli esclamò. — Vi è qualche attacco sulla costa? Vi ha colpita la mano della guerra o della morte? —

La fiamma illuminò la faccia di Mary al suo entrare nella stanza, ma il vento e l' acqua l' avevano resa scolorita: pallida faccia, che mascherava qualche grande risoluzione e rigettava ogni osservazione od opposizione. Essa si assise sulla sedia offertale dal vecchio maestro e trasse un gran sospiro come per assicurarsi che poteva parlare francamente.

Un momento dopo il di lei fido amico, Mr. Lord, aprì dolcemente la porta ed egli pure entrò. Pareva turbato, ma non disse nulla, arrestandosi alquanto indietro degli altri nella bassa stanza; l' acqua sgocciolava abbondantemente sul pavimento dal lungo suo mantello. I Sullivan dall' un canto e dall' altro del camino guardavano la pallida signorina che si era ricoverata presso di essi. Fu lo stesso John Sullivan che spiegò il di lei mantello bagnato e lo stese sulla spalliera della sedia. Di sotto essa portava una bella gonna di seta color cremisino con fili d' oro intessuti nella stoffa, che era venuta dall' Olanda con uno dei bastimenti di suo fratello. La pioggia l' aveva macchiata sul petto ove il mantello s' era da un lato aperto: le vivaci tinte orientali erano rese più lustre dalla umidità. I due vecchi erano allarmati credendo che fosse venuta da loro perchè gravemente ferita. Essa fece loro cenno

colla mano che stessero tranquilli, e la sua faccia divenne come quella di una fanciulla che si sforza di trattenere le lacrime.

— Cari amici, non si tratta di sì brutto affare, come voi supponete; sono venuta da voi perchè sono ripiena di speranza, — diss' ella rivolta a quei vecchi ansiosi ed amorevoli. Era tale la dolcezza della voce della fanciulla ed il di lei bel vestito era così conosciuto, rammentando gli antichi tempi tranquilli e le gradite ospitalità, che i due uomini provarono un vivo sentimento di compassione, e, poichè null' altro v'era a fare, essi si avvicinarono a lei, e si misero a' suoi fianchi. Il Maestro Sullivan gettava delle occhiate al giovane Mr. Lord quasi volesse interrogarlo, e la vecchia Mary trovò un sollievo in una specie di profondo gemito, simile ad un ronzio, che è un grido irlandese, col quale si esprime il dolore ed il timore; e frattanto sul camino accumulava fastelle sopra fastelle.

— Parlate! — disse il maestro. — Se il vecchio mio cuore conosce il peggio, io posso cominciare a sperare il meglio. Quale è questo affare che in una notte come questa non poteva essere rimandato fino al mattino? —

— Vi sono cattive nuove, — disse Mary; — sono giunte delle lettere da Ranger. Essi hanno attaccata una grande città marittima dell' Inghilterra, hanno destato uno spaventoso all' arme, benchè i progetti principali sieno stati sventati. Hanno combattuto con una fregata inglese nel mare d' Irlanda e l' hanno catturata insieme a parecchie ricche prede. Roger Wallingford fu lasciato a terra a Whitehaven. Si crede sul bastimento che egli abbia tentato di tradire i suoi compagni, e dato avviso alla città; ma egli fu gravemente ferito a terra e cacciato in prigione. Vi è un gran fermento fra i Patriotti contro Madama Wallingford, e fu consigliata a lasciare il paese. La notte scorsa fu minacciata la stessa sua vita. — Mary s' arrestò, e la viva fiamma, ravvivata di fresco, faceva parere essa stessa una fiamma. Il maestro emise un gemito singolare, come se invocasse un misterioso aiuto, e girò gli occhi sulle pareti della stanza quasi cercasse un' arma a lui famigliare.

— Io vado via con Lei per qualche tempo, — disse Mary parlando ora senza sforzo alcuno e con voce ferma. — Mio fratello, finchè sta all' armata, non ha alcun bisogno di me, e Mr. Lord conosce gli affari che abbiamo quì, se mai qualcuno ne rimanesse da disbrigare. Peggy può benissimo sostituirmi nel governo della casa. Caro Maestro! — Essa si fece più

presso al vecchio: la di lei sottile personcina era alta quanto la sua; gli gettò le braccia attorno al collo ed abbassò il capo perchè egli potesse vederla bene in faccia. — Caro maestro! — diss'ella a bassa voce, — voi mi diceste una volta d'avere ancora degli amici in Inghilterra. Se a Roger fosse capitata qualche disgrazia... io credo che gli sia capitato il peggio. —

— Voi potete mettere subito al coperto i cavalli, — disse il maestro, volgendosi rapidamente verso Mr. Lord. — Voi, Margery, accendete la vecchia lanterna e datela a lui. Io vi coprirò per bene, e potete asciugare i cavalli con uno strofinaccio di paglia e dar loro una manata di grano per accontentarli. —

Mary da questo istante ravvisò la speranza sotto le forme d' un vecchio e debole amico con occhi di fuoco; essa non aveva conosciuto verun altro che la amasse d' affetto fraterno, fuorchè il maestro e con ciò tutto è detto. Egli gentilmente allontanò le di lei mani appoggiate sulle sue spalle, prese il di lei mantello inzuppato, lo spiegò davanti al fuoco affinchè alla meglio si asciugasse, mostrando una premura femminile.

Quindi, senza dir parola, andò allo scaffale dei libri e da questo tolse un piccolo pacco di carte.

— Io sono vecchio, — egli disse con grande cortesia. — Io temeva che ciò avvenisse e preparai queste cose, perchè potrebbe qualche giorno piacere a Dio di lasciarmi morire. Ho sentito parlare del tumulto di ieri notte; ma qui vi sono delle lettere che vi renderanno dei servigii. Avvicinatevi, scaldatevi al fuoco e mettetevele in seno. Son sicuro che troverete che alcune di esse hanno un certo valore: ma se voi tenete ciò che in esse sta scritto o nel vostro cuore o molto vicino ad esso, sarà il meglio di tutto. Bruciatele lestamente quando ve ne sia il bisogno; ma voi prima potete leggerle e comunicare a voce quello che contengono, se è necessario. Ora ascoltatemi; ho ancora qualche cosa a dirvi. —

Era evidente che la fanciulla sentivasi assai sollevata: essa lo ringraziò con un lungo sguardo e collocò il pacchetto ove le aveva indicato. Essa fissava il fuoco come se da lui volesse prendere consiglio, e quasi aveva paura di piangere per la gioia che la sua commissione avesse avuto il desiderato effetto.

— Perdonatemi, signore, questo nuovo disturbo. —

Essa parlava in modo affatto differente che per lo innanzi e sembrava piena di coraggio come un giovane soldato. Il maestro era infatti un amico, il quale conosceva il mondo in cui essa andava.

— Perchè esitavate a venire da me? — domandolle il maestro. — Gli uomini sono nati per aiutare e giovare agli altri uomini, — aggiunse sorridendo. — Voi non conoscete Rabelais, cara signorina. —

I cavalli erano stati condotti fuori e calpestavano impazienti il terreno. Mary s' inginocchiò umilmente dinanzi al vecchio, che la benedì, e quando si fu rialzata lo baciò come una bambina, lo fissò lungamente in faccia, ed egli fissò lei: poscia essa si gettò sulle spalle il pesante mantello ed uscì sfidando la notte piovosa.

Il giorno successivo in Portsmouth, Madama Wallingford pallida e maestosa, e Susanna, abbastanza decisa, ma eccezionalmente indifferente, entrarono nel Porto dello sbarcatoio di Langdon. Esse erano accompagnate alla riva da molti amici, i cui cuori erano tocchi a quella vista compassionevole. Appena la padrona e la cameriera furono salite sul ponte del Galden Dulphin, Mary Hamilton apparve loro innanzi, con una faccia sì bella, che poteva essere rassomigliata ad una creatura celeste.

— Ricordo che mi avete detto la scorsa notte, quando io stavo per dirvi addio, che voi mi avreste ancora veduta. Io pensai tutta la mattina che voi avreste potuto esserne impedita, — disse con tenerezza Madama Wallingford. Esse stettero lungamente abbracciate. — Avrei ancora qualche cosa a dirvi; ma è impossibile che io mi ricordi di tutto in sì breve tempo. Che si trattenga il battello di Miss Hamilton fino all' ultimo momento della partenza, — essa disse al capitano.

— Si sta levando l' ancora, — rispose il capitano; — non posso perdere questo vento favorevole per uscire dal fiume.

Mary bruciava dalla voglia di parlare; gettò sorridendo uno sguardo a Susanna, la quale stava lì presso tutta confusa, non essendo abituata ai complotti, nè a ricevere ordini da altri che dalla sua padrona.

Cara amica! — esclamò finalmente Mary; — voi dovete lasciarmi fare ciò che voglio io! Io non poteva lasciarvi partir sola. Ho provato a dar retta ai vostri suggerimenti, ma mi fu impossibile. Io verrò con voi ovunque voi andrete; credo d' averne il diritto. Voi avete poco tempo per comunicare a Susanna le ultime vostre disposizioni, come ho già comunicate le mie a Peggy. Con voi vengo io e Phebe, che è qui con me, e Susanna ritorna a terra. Voglia Iddio che fra qual-

che settimana o qualche mese noi possiamo risalire questo fiume dopo che la nostra impresa è ben riuscita.

— Non ho potuto oppormi a loro, Madama, — disse Susanna con uno sguardo più di paura che di trionfo, benchè ringraziasse il cielo d' averle risparmiato un viaggio in mare. La sua padrona non amava essere contrariata ne' suoi piani. — Ho sentito bene, Madama, tutto quello che aveste detto a Radney ed alle serve. Sono buone ragazze, ma hanno bisogno di chi le guidi. Io non potevo oppormi a Miss-Mary; quanto a Peggy, che ha una speciale predilezione per i complotti e per tutto ciò che mette il mondo in scompiglio, essa l' ha spalleggiata fin da principio.

XXX. — La Mill Prison.

> Priva del mio amore, io vo di luogo in luogo.
> In ogni preghiera che egli recita vi nomina una volta, come gli altri fan cadere le pallottoline della corona.

Una mattina, a primavera molto avanzata, i fiori gialli del tassobarbasso non' erano ancora sbocciati nelle brughiere al di sopra di Plymouth: il freddo vento marino soffiava impetuoso ed il sole splendeva dando scarso calore anche nei luoghi più riparati. Il cortile della vasta Mill Prison era ben difeso da un' alto steccato, ma il vento vi penetrava e faceva tremare pel freddo molti poveri prigionieri semivestiti. Il lugubre luogo era affollato di marinari catturati sui vascelli americani; molte faccie disperate erano pallide per la lunga prigionia, mentre altre erano tonde e rosse perchè di recente avevano lasciato il mare. Continuo era il rumore di voci acute ed irate. Fuori della porta stava sempre un gruppo di oziosi che guardavano dentro dai cancelli come se questi infelici Yankee fossero altrettante bestie feroci in un serraglio. Di quando in quando qualche persona compassionevole gettava attraverso lo sbarco uno scellino, che tutti tentavano ghermire, o faceva qualche cenno ad un prigioniero, che sembrava più sofferente degli altri. Anche il vento di Sud-Ovest non riusciva a rendere più respirabile l' aria pesante di questo luogo cotanto affollato, e si vedeva che quasi tutti sentivansi a disagio. Anche il vaiuolo aveva deturpate molte faccie, tanto che destavano la più viva compassione questi disgraziati

i quali nullameno allo spuntare di ogni giorno credevano spuntasse quello della loro deliberazione.

Alcuni uomini stavano seduti formando dei piccoli gruppi; alri svagavansi facendo un giuoco con pietre e bastoncini e tracciando i segni richiesti sul mal livellato terreno. Alcuni scrivevano delle lettere almanaccando nelle loro teste come avrebbero potuto mandarle con sicurezza al di là del mare. Solo due o tre leggevano un libro: gli altri prigionieri nella gran maggioranza si annoiavano non facendo nulla affatto.

In un cantuccio, alquanto appartato dai suoi compagni, stava un povero capitano giovane, il quale per la prima volta aveva assunto il comando d' un piccolo bastimento mercantile diretto in Francia e che era stato catturato. Egli sembrava molto abbattuto e scriveva una lunga ed inutile lettera alla sua sposa.

— Ora rimpiango di non aver dato retta ai vostri consigli ed a quelli della mamma, e di non essere rimasto a casa, che non sarei quì prigioniero, — egli aveva già scritto, e le parole dritte e scritte stentatamente parevangli a volta a volta grandi e piccole attraverso le molte sue lacrime. — Io stetti cinque giorni rinchiuso nella prigione del bastimento. Mi spiace che il nostro governo abbia si poca cura dei suoi sudditi. Essi non hanno verun assegno tranne ciò che da loro il governo brittannico. Vergogna! Tutte le altre nazioni si occupano dei loro sudditi all' infuori della nostra. Qui non vi è alcun scambio di prigionieri; e quindi è incerto quando io potrò ritornare; forse no durante la guerra. Io vivo miserabilmente essendo quì ogni cosa a prezzi elevatissimi. Io spero che voi avrete superate tutte le vostre difficoltà e che il nostro figliuolo sia divenuto per voi una consolazione e sia l' oggetto delle amorevoli vostre cure. È dura la perdita del mio bastimento ed è difficile che me ne possa consolare. Dio vi benedica tutti. La mia posizione è cattiva, ma potrebbe essere peggiore. Questa lettera partirà; volesse il cielo che potessi partire con lei, ma tale felicità mi è negata. Il vostro tenero cuore sarebbe straziato vedendo i malandati marinari affollati in queste sudicie prigioni; ma vi sono dovunque dei buoni amici, e si passano assai bene alcune ore a malgrado di tante cose che mancano. Alcuni dicono che saremo destinati o alle galere o spediti nelle Indie Orientali e ciò è spaventoso. Si spezzerebbe un uomo di sasso al vedere tanti uomini affamati, e noi dobbiamo andare scalzi quando le nostre scarpe sono consumate. Alcuni mangiano l' erba che cresce nel cor-

tile o raccattano ossa vecchie, e tutti corrono ad abbrancare i torsi di cavolo, che i cuochi gettano via. Alcuni asseriscono di fare una buona minestra con una specie di chiocciole, le quali si raccolgono sulle muraglie; ma io non sono arrivato ancora a questo, nè potrei mangiarle. Si dice che noi saremo sparpagliati sulle navi del Re. Sento suonare le campane nella città e nel cantiere di Plymouth; faccia Iddio che non sia per una vittoria.... no, sento dire da ultimo che è per l'ingresso del nuovo Mayor.... —

Appena egli ebbe terminata questa lettera, un altro prigioniero che attendeva vicino a lui, evidentemente s'impossessò dell'inchiostro tre volte allungato con acqua, e guardò sospettosamente se ancora ne rimaneva.

— Dopo spetta a me ad averlo, — mormorò il compagno di prigionia — se pure me ne avete lasciato un poco. Chi porterà le nostre lettere al luogo di spedizione? Bisogna mandare una lista dei marinari del Dalton che sono morti ed io ho promesso di scrivere i loro nomi. —

Molti dei marinari del brigantino il Dalton, catturato circa un anno e mezzo prima, non vi erano più, ma nella prigione ne rimaneva ancora un buon numero. Altri avevano appartenuto al Blenheim o al Fancy, ed alcuni al Lexington; e l'ultimo arrivato era un marinaro del The Yankee Hero, e dopo la sua cattura aveva fatto parte per parecchio tempo dell'equipaggio d'un bastimento da guerra inglese. Egli era un individuo molto socievole, ed aveva recato delle notizie assai gradite, ed era ancora così forte e ben nutrito, che era un piacere a vederlo. Presentemente egli era seduto accanto a certo Charles Herbert, di Newbury, nel Massachusetts, che da tutti era chiamato lo scriba. L'aspetto di questo povero prigioniero era quello d'un uomo spaventato mentre ascoltava i discorsi di quello venuto di recente: al paese erano stati vicini. Il più giovane era in prigione da molti mesi. Egli aveva la fortuna di possedere un brutto coltello, che per lui era un tesoro altrettanto grande quanto la sua diletta boccettina d'inchiostro, ed ora stava facendo una cassettina di legno di cedro, alla quale avrebbe poi data la lustratura con un osso. Dacchè egli aveva sofferto di un terribile attacco di vaiuolo, che gli aveva deturpato il volto, la sua vista aveva incominciato ad indebolirsi ed in quel momento frugacchiava il terreno per trovare un pezzettino di legno fatto a coda di rondine, parte indispensabile del suo lavoro.

— È presso al vostro ginocchio; i brandelli dei larghi

vostri pantaloni lo nascondevano, — disse Titcomb, l'uomo di recente arrivato dal bastimento da guerra, raccattando il pezzettino di legno.

— Chi è quel disgraziato, che esce dall'ospedale? — chiese egli subitamente guardando al di sopra di Herbert col pezzettino di legno fra le dita. — Non lo conosco punto, ma ha l'aria di gentiluomo, benchè trascini le sue gambe da marinaro come fossero una coda d'anguilla. —

— Questo non è luogo da gentiluomini; che Dio abbia pietà di lui! — disse tristamente il giovane scriba, rivolgendosi e procurando di veder meglio coll'alzare al di sopra degli occhi una manica stracciata. — No, non so chi sia. Ieri ho sentito dire che di nottetempo era stato condotto quì un ufficiale che veniva dal nord, con una buona scorta, quasi che fosse sul punto di venire impiccato: qualcuno di una nave corsara Yankee, almeno si diceva, la quale entrò nel porto di una città al di là del Wales, ed incendiò il naviglio, che vi era ancorato. Ho sentito la sentinella parlare di lui l'altra notte. Io credo che si tratti del vecchio affare del Ranger e non di cosa recente.

Intanto una baruffa si era impegnata nel cortile della prigione, ciò che fece che tutti i malati ed i deboli si addossassero ai muri per mettersi fuori di pericolo. Quando i litiganti lasciarono un pò di spazio libero il forestiere si avanzò lentamente verso il luogo soleggiato, dove stavano seduti i due uomini di Newbury. Allorchè gli fecero un po' di posto si accorsero che egli indossava i resti d'una uniforme stracciata e tutta sciupata: il suo braccio era sostenuto da una cinghia e la spalla interamente avvolta in sudicie fascie.

— Voi siete un nuovo uccello in questa bella gabbia, — disse il povero Herbert sorridendo. Era un uomo di buon cuore e sempre benevolo verso quelli che arrivavano di fresco.

Il forestiero si volse per salutare, gettando uno sguardo angosciato sui chiassosi suoi compagni, si assise stentatamente sul terreno ed appoggiò la schiena allo steccato. Il tumulto e l'apparente pericolo di venire calpestato lo angustiavano, e a causa della sua debolezza ingenerarono in lui una gran confusione; egli svenne, ed il suo capo si ripiegò sul petto. Il suo ultimo pensiero fu quello di essere nella misera baracca, ove almeno si godeva una certa quiete. In quel momento due uomini si fecero largo framezzo al gruppo di coloro, che baruffavano, e corsero verso di lui.

— Come mai siete quì, signore? esso gridò.

— In verità é Mr. Roger Wallinford! Non credete che io sia ancora in grado di ricoscerlo? — disse l'altro in via di rimprovero e tutti due parlarono contemporaneamente in guisa di destare pietà e stupore negli uomini di Newbury.

— Per Dio! È lui che sta per morire! —

Gideon Warren era un marinaro di Berwick del vecchio stampo, il quale aveva conosciuto il luogotenente fin da fanciullo, perchè egli stesso era nato e stato allevato sul fiume. — Chi lo può aver ridotto in tale stato? — Egli domandò sdegnato. — Sembra vecchio quanto il giudice suo padre, la settimana prima che morisse. Quale sorta d'uniforme indossa egli mai? —

Altri uomini lo guardarono e siccome ogni causa d'eccitamento era assai gradita in un luogo così triste, in un momento si raccolse intorno a lui una vera folla, urtandosi, spingendosi e domandando ciò che fosse avvenuto. Warren vecchio marinaro, robusto e dall'aspetto simpatico, si era posto in ginocchio ed aveva posato il capo del paziente sulle larghe sue spalle con tutta la grazia d'una donna. Si trovavano presenti parecchi vicini della vecchia Berwick, i quali riuscirono a sedare il chiasso, che tutti facevano.

— Un po' d'acqua! — ordinò Warren. — Ho paura che non si trovi alcun liquore per lui! Tiratevi da questa parte, chiaccheroni, e riparatelo dal sole! —

— Quello che indossa non è nè l'uniforme inglese, nè quella francese, — disse Jehabod Lord, chinandosi per meglio osservare il giubbetto rosso, e sopra tutto i bottoni dorati dell'abito del prigioniero.

— È un ufficiale d'uno dei vascelli del nostro Congresso. Qui ci si nascondono tutte le notizie, — disse arrabbiato il giovane Earl.

— A me sembra tutt'altro, — disse l'uomo di Newbury che era con Herbert. — Nò, io sostengo che non è altro che l'avanzo d'una vecchia livrea fuori di moda. È qualche misero oggetto di cui hanno fatto bottino in casa di qualche signore: si vede bene che egli è americano e fu preso dagli Inglesi per una spia. —

— Che sapete voi circa questi affari? — disse sdegnato Warren. — Una livrea vecchia? Voi siete sempre stato in condizione di non veder mai nulla! Questa è una vera e propria uniforme o almeno lo era; vi è ancora su di essa ricamata una parte di un'ancora; come sia quì venuto io non posso dirlo, ma egli è il giovane nostro proprietario Walling-

ford, figlio ed erede del più gran gentiluomo che mai sia vissuto sul vecchio fiume Piscataqua. —

— Quando noi siamo venuti via da tutti si asseriva che essi erano del partito avverso; i parenti di sua madre sono persone importanti fra i Tories di Boston — spiegò con grande esattezza Ichabod Lord. — Egli deve aver fatto qualche cosa a favore dei Patriotti, altrimenti non sarebbe stato mandato quì quale ribelle.... nò, non sarebbe stato mandato quì; non è quì che gli inglesi custodiscono i gioielli della loro corona! Dio! spero che egli non morrà prima d'averci date alcune notizie di Lower Landing o di Pound Hill e detto come andavano le cose lungo la strada di Witchtrot quando egli lasciò il paese! —

Queste ultime parole uscirono direttamente dal fondo del cuore d'un esiliato, e tutti pensarono che ben valeva la pena di sorridere al pronunziare i nomi di quelle località, che erano le sue; poichè si sarebbe quì difficilmente trovato un uomo che non aspettasse così ansiosamente notizie del proprio paese. Una galera è pur sempre una galera in tutto il mondo, un luogo, ove ogni uomo è annichilito, anima e corpo, e l'Inghilterra non era tale da pensare alle comodità di questi equipaggi di ribelli e di pirati, fieri distruttori del di lei commercio: tutti erano ritenuti colpevoli di tradimento e meritevoli dei peggiori castighi.

Un po' di colore era apparso sulle guancie del forestiero e Carlo Herber aveva recato un po' d'acqua e gli faceva vento con un pezzo di berretto, mentre alcuni altri gli stropicciavano le mani gelate. Un buon numero di questi era abituato a vedere un uomo svenuto; e l'uso era quello di non badarci e sdraiarsi presso un muro, se ve ne era uno alla portata, per riposarsi nel miglior modo possibile; ma questa volta trattavasi d'un uomo, vestito d'un giubbetto rosso sciupato, il quale poteva fornire delle notizie; perciò si procurava di farlo rinvenire.

— Io scommetterei la testa che egli è stato sul Ranger con Paul Jones, — disse con certa solennità Ichabod Lord, quasi che egli fosse pronto a subire il martirio per le sue opinioni. — È quel che è; può anche darsi che tutti sieno stati catturati lungi dalle coste.

— Dunque questa è l'uniforme della marina del nostro Congresso! — esclamò il giovane Herbert con una voce stranamente acuta, mentre le butterate sue guancie ricoprivansi di rossore, come se fosse una fanciulla. Egli balzò in piedi e

tutti gli uomini attorno a lui applaudirono del loro meglio. Il povero Wallingford sentì, si agitò alquanto ed aperse a metà gli occhi.

— Io ho due scellini guadagnati col lavoro delle cassettine: qualcuno di voi vada al cancello e dica ad una persona a modo che porti qui dell' acquavite — disse in fretta Herbert.

— Ora sto bene — disse Wallingford ad alta voce e, viste le braccia robuste che lo sostenevano, fissò lo sguardo su quella faccia a lui ben nota.

— Buon Dio! Noi al paese abbiamo ricevuto da molto tempo la notizia che eravate morto, Warren! — disse il luogotenente spalancando gli occhi per lo stupore.

— Non sono morto allora come non sono morto adesso! — disse sdegnato l' onesto Gideon, ciò che divertì gli astanti al segno che cominciarono a ridere e a picchiarsi l' un l'altro sulle spalle.

— Ebbene, io non sono morto, — ripetè Warren appena gli potè riuscire a farsi intendere. — Da sette mesi sono in questa prigione ed è ben peggio che essere sepolto nel cimitero del mio paese, a Old Fields, proprio in vista del fiume e di tutti quelli che navigano su di esso.

— Appena vi sentirete in grado, signore, diteci donde venite e da quanto tempo mancate da Berwick. Noi non abbiamo mai avuta alcuna notizia di là. Mi è lecito domandarvi se vive ancora la mia vecchia madre? —

Il pover' uomo faceva ogni sforzo possibile per dominare i proprii sentimenti, ma il suo volto cominciò a contrarsi e scoppiò in un dirotto pianto, come fosse un fanciullo.

— È come se tutti sieno morti, o ci abbiano dimenticato — disse un ammalato dalla faccia smunta, che stava lì presso.

Wallingford era di nuovo pienamente in se e fissava gli occhi su coloro, che lo guardavano. Il loro pallore, che muoveva a pietà, quegli aspetti sui quali si leggeva la miseria e la fame, non erano fatti per risvegliare alcun sentimento di gradita e confortante assicurazione ad un prigioniero appena giunto. Egli era povero al pari di loro, senza alcuna risorsa al mondo ed, essendo debole ed abbattuto, l' amorevolezza stessa e la compassione di colui che lo sosteneva, non facevano che aumentare le sue sofferenze.

— Se io non avessi terminato il mio viaggio sul mare — disse loro procurando d' infondere qualche cara speranza in

quelle anime disperate, — a Londra o a Bristol avrei potuto spendere per voi una buona parola, poichè vi ho dei buoni amici, sui quali posso contare. — Ma alcuni degli uditori mostraronsi increduli e scrollarono il capo in segno di dubbio, mentre altri se ne andarono con un amaro sorriso sulle labbra.

— Avete voi qualche recente notizia del Capitano Paul Jones? — egli domandò, sedendo più ritto, benchè Warren tenesse sempre con premura il suo braccio dietro a lui. — Io era con lui a Whitehaven; io appartengo alla fregata il *Ranger* ed i suoi occhi s' illuminarono.

— Si dice che uno dei snoi ufficiali tentò di tradire il vascello, — disse ghignando un giovine, uno degli ultimi arrivati alla « Mill Prison » e fissando ostinatamente gli sguardi nel volto del povero Wallingford.

— Questo pur troppo è vero, — disse francamente Roger Wallingford, — e non è per mia colpa se voi mi vedete quì. Voglia Iddio che quel traditore non faccia altre vittime!

— Si dice che il Ranger abbia fatto un monte di prede, che furono mandate in Francia, — annunziò il marinaro di Newbury. O Dio! come il Ranger ha tartassati maledettamente gli Inglesi dopo quella notte, in cui entrò nel porto di Whitehaven! Prese la corvetta « Drake » nelle vicinanze di Carrickfergus proprio il giorno successivo.

— Sapeva che vi era molto da fare! — gridò con tuono superbo il luogotenente; ma bentosto egli svenne di nuovo, e si vide una macchia formarsi sulle sudicie bende, che avvolgevangli la spalla.

(Continua)

SARAH ORNE JEWET

(traduzione di G. B. MAZZI)

Ancora della Storia del Papato. [1]

Il Senatore Vitelleschi continua con mirabile alacrità a narrare questa storia, ch' è l' intreccio vivo e complicato di tante storie, corrispondendo bellamente in tal guisa al desiderio dei tanti e tanti, i quali salutarono con plauso unanime e meritato il primo volume di questa opera che onora veramente non solo l' illustre gentiluomo, che l' intraprendeva e la prosegue con animo franco e sicuro, ma gli studi e la patria.

Con questo secondo volume entriamo addentro nel medio evo, del quale le chiavi, come disse il Pertz, sono appunto quelle di S. Pietro, « quando il papato, così il nostro A., ebbe « raggiunto il più alto punto di potere e di autorità religiosa « e a quello stesso momento fu generatore e causa prima del « potere civile. » [2]

La lunga e profonda elaborazione che s' iniziò col V secolo è della più grande importanza per la storia del papato, perchè i nemici di Roma, umiliandola, le preparavano il suo nuovo trionfo, non più come padrona del mondo, non più come sede del potere civile, ma come quella del più alto rappresentante dell' autorità religiosa. Frattanto negli ultimi tempi dell' impero, quegl' imperatori romani, che avevano perseguitati i Cristiani per tutelare l' antica religione, incominciarono a perseguitare i dissidenti per concordare ed affermare la nuova. Era sempre lo stesso concetto; la religione presso i Romani era sempre un interesse di stato. Nè giova credere che nei primi tempi dell' impero cristiano la Chiesa fosse ancora abbastanza organizzata per esercitare un' influenza diretta sopra la legislazione ed i legislatori.

Questo impiego della forza in materia meramente religiosa è una delle più eloquenti manifestazioni dell' ingresso della

---

(1) F. Nobili-Vitelleschi. *Della Storia civile e politica del Papato dall'Imperatore Teodosio a Carlomagno*. Vol. II. — Bologna, Zanichelli, 1902.

(2) Introduzione.

Chiesa nella vita politica, e della sua costituzione, come conseguenza dell'editto di Teodosio e delle applicazioni che ne fece Onorio. Ed è notevole che S. Agostino allora, a differenza di quanto aveva pensato prima, approvi l' uso della forza contro i dissidenti, rivelandosi partigiano ed uomo politico, quale l' avevano fatto la gravità ed intensità della lotta. Ebbe allora l' istinto comune a tutti gli uomini di azione e destinati a compiere grandi rivolgimenti, e cioè che questi non si compiono senza fiere lotte contro altri interessi e sentimenti di nemici interni ed esterni, e senza dolori e spargimento di sangue. Il che poi era più inevitabile e fatale in quegli antichi tempi, e secondo gli antichi concetti politici e legislativi. Ed è questa non solo pel vescovo d' Ippona, ma anche per il Cristianesimo la sola scusa, se una ve ne ha, se d' allora in poi, malgrado la sua legge d' infinita carità, per estenderla e sopratutto nell' applicarla ha anche esso versato tanto sangue. D' altra parte, potrebbe aggiungersi, che anche i Cristiani sono uomini, e non di rado travolti dalle umane passioni o cecità. Gli uomini, il mondo sono pieni di contraddizioni, e come di queste non dev' esser piena la storia del Cristianesimo?

Roma antica ruina; i Visigoti la saccheggiano, dopo che papa Innocenzo invano erasi a nome del Senato e del popolo Romano adoprato presso Onorio affinché si accogliessero le trattative da Alarico proposte. Innocenzo non era in Roma quando essa subì l' invasione barbarica. Era presso il suo protettore in Ravenna anzichè in mezzo al suo popolo. È difficile apprezzare le cause di quest' assenza.

Ad Innocenzo appartiene altresì una lettera, nella quale dichiara adulteri coloro, che dopo il ripudio si rimaritano. È una delle prime tracce di opposizione, e può dirsi di rivolta ufficialmente pronunziata in questa materia del regime della famiglia contro la legge civile per sostituire a ciò che voleva la legge romana l' indissolubilità del matrimonio Cristiano.

Via, via che la posizione politica del vescovo di Roma diveniva più alta sempre più si rese naturalmente sensibile all' esigenze della politica, ed alle sue interpretazioni e transazioni, donde poi quella condotta longanime del Papato altrettanto irremovibile nei principii quanto d' una grande adattabilità nelle applicazioni. Questo sistema di conciliazione è stato più tardi rimproverato dai suoi nemici alla chiesa, siccome contraddizione e rilassatezza; ma fu anzi una delle armi più poderose nelle sue mani.

In questo periodo la elezione del papa era lungi dell'avere raggiunto quell' ordinamento normale che conseguì più tardi, e spesso nei casi gravi ne decideva l'imperatore, il protettore della religione dell' impero penetrata oramai nella legislazione e nei Codici. Ed invero il Codice teodosiano è un primo esperimento del diritto romano cristianizzato, e quindi di un diritto civile cristiano. Finchè durò l'impero di occidente ufficialmente e nominalmente tanto Roma quanto la sua chiesa erano rimaste suddite dell' imperatore. Quando cadde essa si trovò più libera, almeno praticamente, mentre la città di Roma, non ricevendo dagl' imperatori di Oriente nessun valido soccorso, e dai conquistatori per lo più saccheggi e minacce, non aveva più altro conforto e speranza che nel pontificato, la sola autorità rimasta bene ordinata e costituita, a rappresentare l'esercizio e la propaganda della giustizia e della carità, in mezzo a popolazioni travagliate e confuse.

Un certo protettorato sull' elezioni pontificie esercitò pure Teodorico, che fu simile più ad un imperatore romano che ad un re barbaro, quantunque, alla fine del suo regno, accortosi che i Goti gli sfuggivano, cambiasse politica, ed al furore de' suoi immolasse tre illustri Romani, fra i quali un papa, Giovanni. Il papato entra in piena politica; ma sempre i pontefici, o in un modo o nello altro se ne giovano al suo consolidamento. Mirabile edificio la Chiesa alla quale le stesse burrasche recarono nuovi elementi di salute e di forza.

La nuova Roma, che si veniva creando fra le rovine dell'antica, finisce per gettarsi nelle braccia del papa che diviene il primo magistrato cittadino, prendendo il posto del duca bizantino, e ciò per la forza delle circostanze, e senza ch' esso voglia deliberatamente imporsi e sovrapporsi. È la pubblica opinione che lo esige, massime quando i Longobardi minacciarono la romanità, nella sua sede intangibile, Roma. Conveniva trovare un nuovo *ubi consistam*, e questo, in quell'apparente naufragio della romanità, non era nè poteva essere se non se la Roma dei papi. Gregorio I risplende su quel fosco orizzonte come l'astro della nuova Roma; imposto dal plebiscito de' Romani. L'opera di Gregorio, nel breve suo pontificato, valse più di tutte le teorie sin allora affermate a consolidare la supremazia della Chiesa di Roma sopra tutte le altre chiese della cristianità. « E così via via tutte le fila di » quello impero che era sfuggito ai Romani sotto la invoca- » zione di Giove e di Quirino erano raccolte sotto la invoca-

» zione di Cristo e di Pietro nelle mani di S. Gregorio il » Grande. Ultimo dei grandi Romani, siccome Augusto aveva » iscritto il suo nome in fronte alla storia dell' impero, Gre- » gorio il Grande stampò il suo in caratteri indelebili in quella » del papato; due forme diverse sotto le quali l'una come » l'altra assicurarono a Roma per venti secoli l'impero del » mondo, *imperium sine fine dedi* ». Bella pagina questa, segnai qui in margine, sotto la impressione dell' attenta lettura; bella pagina, esclamerà, ne son certo, chiunque vorrà leggerla e meditarla. Ma di quanto sobriamente ed efficacemente scrive l' A. intorno a questo pontefice, che dovrebbe additarsi all' esempio del clero, massime dell' età nostra, perchè senza pretendere a temporale dominio, esercitò un' azione intima e profonda, ed ebbe in fatti autorità di sovrano anche più di molti papi che in sè confusero e vollero confondere i due reggimenti, non è possibile darne un sunto adeguato: si ricorra al volume.

Certo è che il papato finì per ereditare gran parte dell' autorità dell' impero, fra le pretenzioni di Costantinopoli, le violenze dei Longobardi e le miserie di Roma. I Franchi, figli primogeniti della Chiesa, ed i più forti, tra i barbari che si erano stabiliti in occidente, e perciò quelli che meglio compresero i destini della Chiesa e della civiltà, ne furono i validi e predestinati campioni. Intorno al papa si costituì lo Stato romano, che non potè più fare assegnamento che sopra se stesso, dopo che l' impero bizantino colla Iconoclastia rendeva il suo dominio insopportabile ai Romani. Per loro l' affare assunse la forma quasi di una rivolta nazionale dell' Italia, della quale essi erano il fiore.

« Il papato è stato sovente considerato, e probabilmente » non a torto, come una delle principali cause perchè l' Ita- » lia non s' è più presto costituita a nazione; ma non è stato » preso abbastanza in considerazione un punto di vista più » largo pel quale mediante la sua identificazione col papato, » la storica capitale, il centro e la fonte della civiltà latina » è stata sottratta per lunghi secoli alle invasioni barbari- » che ed al dominio straniero. E non conviene neppure di- » menticare che a questo salvataggio si deve il rinascimento » e la prima scaturigine della civiltà moderna. » [1] Il papato e con esso Roma, il cuore d' Italia e dell' antica e sempre nuova tradizione nostra, quella Roma, non ancora soggetta al

[1] P. 405.

giogo longobardo, e che voleva conservare integra la romanità, erano minacciati gravemente, e si rivolsero a coloro, che soli potevano recarle aiuto, ai Franchi, che apparivano più de' Longobardi vicini alla romanità e compenetrati di questa: Bisanzio si disinteressava delle sorti di Roma. Non era libera la scelta; i Longobardi incalzavano, e papa e Romani ricorsero ai Franchi. Date le condizioni dei tempi essi erano più vicini di anima ai Romani dei Longobardi; erano i liberatori. Carlo Magno, il più gran sovrano del medioevo, il gran vindice della romanità, confermava e giustificava questa tendenza.

Come sorgesse il potere temporale, la natura delle donazioni dei Carolingi, che non lo crearono, ma condussero a compimento un edificio, del quale le fondamenta erano già poste in buona parte, è trattazione troppo ampia e delicata perchè sia dato riassumerla ed apprezzarla in brevi linee, e lo stesso dicasi a proposito del nuovo impero di occidente. « La » questione era per Roma, non potendo da sè governare ci» vilmente il mondo, di sostituire al potere cessato dell'im» peratore romano... un altro potere che lo rimpiazzasse nelle » funzioni di governo, ma bisognava trovarlo e costituirlo » in condizioni che non menomasse la indipendenza e la li» bertà che la Chiesa aveva finalmente conquistate, non » solo, ma che lasciasse al Papa quel tanto di autorità e di » potere politico che la sua alta posizione richiedeva, e con » tanta sapienza e perseveranza aveva conseguito. In una » parola si trattava d'invertire le parti. Con i passati impera» tori orientali ed occidentali il Papa era stato loro dipen» dente; bisognava sostituire in occidente un imperatore che » fosse dipendente dal Papa;... crearlo a sua posta, a suo » modo. [1] » Nello schema di donazione di Carlo Magno si conteneva piuttosto che una vera concessione da tradursi in atto, un concetto, un piano di divisione del regno longobardo fra il re ed il Papa elaborato *a priori* in Francia, e che all'atto pratico doveva subire grandi modificazioni. Fra il dovere e il concedere corse un gran tratto.

In questa parte essenzialissima del dotto volume ogni parola è meditata, e contiene insieme coi fondamentali concetti, che appena abbiamo abbozzati, tutte quelle sfumature e riserve che non è possibile indicare o riassumere, e che sono pure

(1) P. 157

così necessarie per dare ai concetti il disegno e la intuonazione più giusta. Una cosa diremo, ed è che, leggendo queste pagine, abbiamo tenuto a confronto uno studio dell' abate Duchesne, « Les Premiers temps de l' Ètat Pontifical » (1) (754-1073), sintesi di altri suoi studi eruditissimi ed abbiamo con viva soddisfazione constatato come i resultati dell' a. nostro combinassero in sostanza con quelli dell' illustre francese, riprova evidente che lo studio imparziale e sereno dei documenti dall' uno e dall' altro intrapreso non può condurre che ad una sola conclusione, e che è tempo di poter dire che la sana critica pronunzia oramai sull' argomento, che fu pretesto di tante controversie partigiane, un' autorevole e chiara parola. Così progredisce la storia.

L' ottavo secolo, conchiude l' A. nostro, rappresenta il completo trionfo, il punto di arrivo della novella religione ed il punto di partenza del nuovo diritto pubblico europeo, mentre grandeggia il sacro romano impero, fatto centrale ed informatore del medioevo, del quale le vicende in correlazione col papato attendiamo con desiderio vivissimo che ci vengano esposte dal Vitelleschi colla consueta ed ammirabile sua competenza. Competenza vera, imponente perchè fondata sullo studio paziente del proprio soggetto condotto sulle fonti, dominate sempre dall' alto con sguardo ampio e sicuro, e con viva comprensione di pensatore e di storico, che sa armonizzare sapientemente l' analisi colla sintesi, tutto irraggiando di una luce vivida e costante di giustizia, di equità, di amore nobilissimo alla Chiesa ed all' Italia.

GIUSEPPE RONDONI

(1) DUCHESNE. Op. cit. Paris. A. Fointemoing Editeur, 1898.

La direttissima BOLOGNA-FIRENZE

Il mio scritto intitolato *La futura Ferrovia direttissima Bologna-Firenze,* pubblicato sulla fine dell' anno 1901 nella *Rassegna Nazionale,* venne per combinazione alla luce in un momento di nuovo risveglio delle discussioni intorno a tale importante problema ferroviario come intorno ad altri consimili e formò naturalmente oggetto di giudizi disparati, ora favorevoli ora contrari al tracciato che in quello studio io proponevo per la ferrovia in parola, tracciato stato poi in parte adottato dal Comitato dell' Appennino bolognese-toscano nello studio per suo conto eseguito dall' Ing. Mario Malagodi e di recente venuto alla luce.

Grato delle adesioni avute, non mi dolgo delle opposizioni incontrate pago di aver raggiunto lo scopo che nel pubblicare quello scritto dichiaravo avere di mira: lo scopo cioè di portare anch' io un contributo alla migliore soluzione di un problema così importante. Non avrei quindi un' altra volta ricorso per tale argomento, alla cortese ospitalità di questo accreditato periodico, ora specialmente che la questione è stata deferita allo studio di una autorevolissima Commissione, se a quello scopo medesimo non interessasse esaminare quale fondamento abbiano alcune obbiezioni al tracciato suddetto state formulate in recenti scritti dai sostenitori del progetto Protche per la linea Sasso-Prato lungo le valli del Setta e del Bisenzio.

Prima tuttavia di accingermi a far ciò parmi opportuno cogliere questa occasione per esporre anzitutto alcune considerazioni dirette a confermare maggiormente l' avviso, già da me espresso in quello scritto, che, qualunque sia il tracciato che si scelga per la nuova ferrovia, questa ad ogni modo debba far capo direttamente a Firenze.

Firenze costituisce per l' Italia un patrimonio materiale, intellettuale ed artistico di tale importanza che il fare danno ad essa solo per maggiormente avvantaggiare altre parti d'Italia dovrebbe, secondo me, evitarsi ad ogni modo come delitto di lesa italianità.

Fortunatamente questa città si trova siffattamente situata

(¹) Vedi fasc. del 16 ottobre 1901.

che il suo interesse collima perfettamente coll' interesse bene inteso di quelle altre parti d' Italia, le quali attendono benefici dalla direttissima di cui è parola, come ora passerò a brevemente dimostrare.

Potrebbe a prima vista parere e non manca chi sostiene che una linea direttissima da Bologna a Roma debba nell'interesse generale del paese lasciare da parte Firenze per mirare, non dico già a Pontassieve, bensì direttamente per Stia ad Arezzo. Esaminando però ponderatamente la cosa facilmente si riconoscerà che ciò non è vero. Una linea che da Bologna mirasse direttamente ad Arezzo per Stia, oltrecchè riuscirebbe costosissima dovendo traversare obliquamente l'Appennino, non potrebbe riuscire più breve di circa Km. 150: ed essendo di Km. 227 circa la percorrenza Arezzo-Chiusi-Roma per l'attuale ferrovia, la distanza fra Bologna e Roma risulterebbe di circa Km. 377. Ora egli è certo che colla maggior spesa necessaria per la costruzione di quei 150 Km. di linea difficilissima in confronto colla direttissima Bologna-Firenze secondo il tracciato da me proposto si potrebbe far fronte alla costruzione della tanto desiderata ferrovia pel Chianti la quale da Firenze (Campo di Marte) traversando l'Arno a Ricorboli e per Ponte a Ema, Greve e Radda si raccordasse a Lucignano coll' attuale linea Siena-Chiusi, riuscendo lunga circa Km. 76: ed allora la percorrenza fra Bologna e Roma per Firenze, Lucignano e Chiusi risulterebbe di Km. 374 circa ossia qualche chilometro ancora più breve della linea Bologna-Stia-Arezzo-Chiusi-Roma, col vantaggio di avere dotato di ferrovia una delle regioni più agricole e più ricche d' Italia.

Non è dunque vero che l'interesse generale del paese richieda che la direttissima Bologna-Roma lasci da parte Firenze e deve anzi dirsi che è vero il contrario, mentre è da ritenere che la ferrovia del Chianti sia destinata ad essere costruita in un prossimo avvenire.

Parimenti a chi sostenesse,come si è fatto in una recente pubblicazione del Comitato Pratese per la direttissima Bologna-Firenze, che facendo sboccare questa a Prato e provvedendo poi alla costruzione di una linea Prato-Montelupo la percorrenza da Siena a Bologna ne sarebbe maggiormente accorciata che portando lo sbocco della direttissima proprio a Firenze, si può rispondere che con una linea di soli 16 Km. potendosi allacciare verso Poggibonsi la suddetta ferrovia del Chianti con la linea senese, la distanza da Siena a Bologna risulterebbe di soli Km. 162 circa mentre la distanza Siena-

Empoli-Montelupo-Prato-Bologna risulterebbe di Km. 172 e perciò di 10 Km. maggiore.

L' interesse adunque del traffico fra Bologna, Siena e Grosseto richiede che la direttissima Bologna-Firenze sbocchi direttamente a Firenze e non già a Prato.

Veniamo ora ad esaminare qual' è l' interesse di Livorno ed in far ciò devesi tener presente che trattasi non solo del principale porto della Toscana ma altresì di un porto il quale nella graduatoria dei porti del Regno rispetto al movimento commerciale si contende con Savona il quarto posto ed é di poco inferiore al porto di Napoli.

L' interesse di Livorno richiede che le sue comunicazioni ferroviarie colle regioni Romagnole e Venete e per esse verso i passi alpini del Brennero, del Toblak, della Pontebba e del Soemering siano le più brevi possibili affinchè il traffico verso quelle regioni e verso la Germania meridionale e l' Austria, per le quali la posizione geografica indica come scalo marittimo più opportuno Livorno, non venga artificialmente attratto dal Porto di Genova mediante una ferrovia Genova-Borgotaro ed anche da quello di Spezia per la Parma-Spezia: e questo è interesse giusto e di tale importanza che necessariamente dovrà in un prossimo avvenire essere sodisfatto, nel miglior modo possibile.

E quale sarà questo modo? Non già, secondo me, quello di costruire le rettifiche Collesalvetti-Pontedera e Montelupo-Prato lunghe complessivamente Km. 34 circa (quasi inutili per i luoghi attraversati già riuniti con ferrovie) per forzare il traffico a venire a Prato per quindi di lì seguendo la direttissima Protche rivolgersi a Bologna, con una percorrenza di Km. 166 circa fra Livorno (Marittima) e Bologna: bensì di costruire una nuova linea che con andamento direttissimo riunisca Livorno con la Stazione di Pieve a Nievole Monsummano passando presso Cascina, San Giovanni alla Vena, Vico Pisano, Bientina, Orentano, Altopascio, Chiesina Uzzanese e Ponte Buggianese. Questa linea, di cui esiste un progetto redatto dagli Ing. Franceschi e San Vitale ed approvato fin dal 1881 dal Consiglio Superiore dei L.L. P.P., risultando lunga appena chilometri 54,5 mentre l' attuale percorrenza Livorno (marittima)-Pieve a Nievole-Monsummano é di circa Km. 74,5 procurerebbe un accorciamento di ben 20 Km. talchè la percorrenza Livorno (marittima)-Pistoia-Bologna risulterebbe di chilometri 164 circa, di 2 Km. cioè minore della percorrenza Livorno-Pontedera-Montelupo-Prato-Bo-

logna colla direttissima Protche. La detta nuova linea essendo tutta di pianura, senza opere di grande importanza, salvo un ponte sull'Arno fra Cascina e San Giovanni alla Vena, risulterebbe poco costosa e di molto traffico traversando, come si vede, diversi importanti paesi ed un territorio lucchese popolatissimo ed offrirebbe anche l'opportunità ai bagnanti di Montecatini e Monsummano di fare in poche ore una piacevole escursione coll'andare a tuffarsi nelle azzurre onde del Tirreno per ritornare la sera alle piacevoli conversazioni delle terme lucchesi.

Ma naturalmente si obbietterà che colla percorrenza Livorno-Prato-Bologna mediante la direttissima Protche il commercio livornese avrà il beneficio della minor lunghezza virtuale. A ciò rispondo anzitutto che il beneficio (a parte un qualche risparmio di tempo) lo risentirebbe esclusivamente lo esercente avviando le merci per la direttissima invece che per la Porrettana, mentre le merci ed i viaggiatori dovrebbero sempre venir tassati in base alla distanza reale minore che sarebbe quella per Monsummano-Pistoia-Porretta. Pel commercio livornese adunque (sempre a parte un qualche risparmio di tempo) la cosa sarebbe assolutamente indifferente.

Ma sopratutto poi risponderò che Livorno per la sua importanza commerciale ha ben ragione di non contentarsi della sola abbreviazione di una ventina di chilometri nelle attuali sue comunicazioni molto imperfette colle regioni verso le quali per le sue condizioni geografiche deve naturalmente rivolgersi il suo traffico, e che il massimo miglioramento in tali comunicazioni si potrà ottenere facilmente più tosto che colla costruzione di una ferrovia dai Bagni di Lucca a Modena od a Castelfranco, lunga quasi cento chilometri, presso che tutta di aspra montagna, di costruzione costosissima e richiedente una galleria appenninica lunga 13 Km., si potrà ottenere, dicevo, facilmente mediante una breve linea di montagna in prosecuzione della suddetta ferrovia Livorno-Monsummano, la quale linea partendo dalla stazione di Pieve a Nievole-Monsummano all'altitudine di m. 24 si diriga con pendenza media del 18 per $^{0}/_{00}$, all'aperto (salvo brevi gallerie) per Piteccio nella valle dell'Ombrone sotto a San Mommè; quindi dopo un percorso di Km. 19.5 entri in galleria alla ordinata di 370^{m} per riuscire, dopo un sotterraneo di 8500^{m}, al 15 per $^{0}/_{00}$, nuovamente all'aperto in Val di Reno all'ordinata di 500^{m}, punto culminante, a circa un chilometro e mezzo sopracorrente alla stazione di Molino del Pallone: dal qual punto con pendenza media pure del 18 per $^{0}/_{00}$ potrà raggiun-

gere la stazione di Porretta dopo un percorso di altri 9 Km. La lunghezza adunque di questa nuova linea sarebbe di Km. 38 soltanto. Allora la distanza fra Monsummano e Bologna che ora è di Km. 110 si ridurrà a Km. 95,50 con un accorciamento di distanza reale pari a Km. 14,5 oltre al beneficio di una minore elevazione di circa 107 m. nel punto culminante ed una notevole riduzione nella pendenza delle rampe di accesso all' appennino.

La distanza reale adunque fra Livorno (marittima) e Bologna potrà colle due proposte linee, lunghe complessivamente Km. 92,5, essere ridotta a soli Km. 150 mentre ora è di Km. 184,5 con un accorciamento totale quindi di ben Km. 34,5: quasi quanto colla direttissima ne verrà ottenuto fra Firenze e Bologna e mentre colle rettifiche Collesalvetti-Pontedera e Montelupo Prato e colla linea Protche la distanza sarebbe ancora di Km. 165 circa, ossia di Km. 15 più lunga.

L' interesse adunque di Livorno non esige affatto che la direttissima Bologna-Firenze parta da Prato in luogo che direttamente da Firenze e richiede invece di essere, appena sia possibile, sodisfatto con due brevi nuovi tronchi, uno, tutto di pianura, da Livorno a Monsummano lungo Km. 54,5 e l' altro di montagna, lungo circa Km. 38, da Monsummano a Porretta: pretesa certamente non eccessiva per un centro marittimo dell' importanza di Livorno.

Con tali nuovi tronchi poi l' interesse di Livorno non solo sarà maggiormente sodisfatto che non colla direttissima Protche e colle rettifiche Còlle Salvetti-Pontedera e Montelupo-Prato ma altresì più ancora che con la tanto invocata linea Bagni di Lucca-Modena o meglio Bagni di Lucca-Castelfranco con eventuali diramazioni l' una verso Verona da Castelfranco a Crevalcuore, l' altra da Crevalcuore per Cento a Ferrara. A dimostrarlo bastano gli specchietti seguenti:

Livorno (marittima)-Lucca	Km.	42,5
Lucca-Bagni di Lucca	»	23,0
Bagni di Lucca-Castelfranco (approssimativamente)	»	90,0
Castelfranco Crevalcuore »	»	15,0
Crevalcuore-Verona	»	81,0
Percorrenza totale Livorno-Verona per Bagni di Lucca e Castelfranco	»	251,5
Livorno (marittima)-Bientina-Monsummano	Km.	54,5
Monsummano-San-Momè-Porretta-Bologna	»	95,5
Bologna-Verona	»	111,0
Percorrenza totale Livorno-Verona per Bientina-Monsummano-San-Momè-Porretta-Bologna.	»	261,0

Livorno (marittima)-Lucca-Bagni di Lucca-Castelfranco	Km. 155,5
Castelfranco-Crevalcuore	» 15,0
Crevalcuore-Cento-Ferrara	» 34,5
Percorrenza totale Livorno-Ferrara per Lucca-Bagni di Lucca-Castelfranco	» 205,0
Livorno (marittima)-Bientina-Monsummano	Km. 54,5
Monsummano-San Mommè-Porretta-Bologna	» 95,5
Bologna-Ferrara	» 46,83
Percorrenza totale Livorno-Ferrara per Bientina-Monsummano-San-Mommè-Porretta-Bologna.	» 196,83

Sul percorso Livorno-Verona la linea per Lucca e Castelfranco presenterebbe perciò un risparmio di Km. 9,5 e sul percorso Livorno-Ferrara invece un aggravio di Km. 8,17. Nel complesso adunque può ritenersi che la linea Lucca-Castelfranco presenterebbe appena un minor percorso di poco più che mezzo chilometro rispetto a quella per Monsummano e Porretta, il quale insignificante minor percorso sarebbe largamente compensato dalla minore elevazione del punto culminante di quest' ultima linea e dalla molto minore lunghezza della galleria appenninica.

Resta dunque ampiamente dimostrato che la direttissima Protche colle rettifiche Colle Salvetti-Pontedera e Montelupo-Prato non risponde affatto ai legittimi desideri dei Livornesi, desideri i quali potranno invece venire ampiamente soddisfatti con la linea direttissima Livorno-Monsummano-Porretta, più breve e molto meno costosa della vagheggiata Lucca-Modena o Lucca-Castelfranco.

Giova ancora far osservare che colla proposta rettifica Prato-Montelupo, Firenze oltre al perdere il transito di tutto il traffico diretto a Bologna che attualmente le perviene dalle stazioni della Pisa-Empoli potrebbe perdere anche, per poco che la società esercente si adoperasse ad attirarvelo, e fino a che non sia costruita la ferrovia del Chianti, una parte del traffico che da Bologna è diretto a Roma e in giù perchè la percorrenza Prato-Montelupo-Empoli-Chiusi risulterebbe lunga Km. 176 mentre quella Prato-Firenze-Chiusi è di Km. 168 e quindi appena 8 Km. più breve.

Resta pure da tutto quanto sopra dimostrato che lo sbocco direttamente a Firenze, invece che a Prato, della direttissima Bologna-Firenze è in perfetta armonia cogli interessi e coi futuri ragionevoli miglioramenti ferroviari delle regioni italiane a Sud di Firenze senza contrastare coll' interesse di Livorno.

Vengo ora ad occuparmi degli appunti stati fatti al mio progetto dai sostenitori della linea Protche.

Mi si è fatto appunto di aver proposto una linea a semplice binario, ipotesi che sarebbe oggi inammissibile per una direttissima di così capitale importanza: mentre poi fatta a doppio binario, la linea secondo il mio progetto non costerebbe meno della linea Protche, pure a doppio binario: ed anzi secondo una recente pubblicazione del Comitato Pratese per la direttissima in parola costerebbe molto di più.

Prescindendo dall' osservare che l' idea della costruzione a doppio binario sorge naturalmente per quelle linee le quali, come la linea Protche, implicano la costruzione di una galleria appenninica di straordinaria lunghezza, in quanto che tale galleria, la quale rappresenta la parte di gran lunga più costosa del rimanente della linea, dovrebbe per necessità tecniche essere appunto costruita a due binari, ciò che non si verificherebbe per la breve galleria di culmine del mio progetto, farò anzitutto osservare che se, come parrebbe ragionevole ed equo, coll' esercizio ferroviario, o privato o governativo, che succederà all' attuale dopo il 1905, lo Stato provvederà in modo che sulle linee Parma-Spezia e Faenza-Firenze vengano effettuati tutti quei treni, anche diretti, necessari perchè i benefizi da tali linee sperati e per i quali ne venne a suo tempo decretata la costruzione, abbiano ad essere integralmente conseguiti dalle popolazioni delle respettive zone interessate, egli è certo che l' attuale trafico sulla linea Porrettana verrà ad essere notevolmente alleggerito anche indipendentemente dalla costruzione della direttissima in questione.

In secondo luogo poi è da osservare che colla costruzione di questa nuova linea, la ferrovia attuale conserverà sempre intanto il movimento dovuto al trafico locale abbastanza rilevante trovandosi sul suo percorso diversi centri quali Bologna, Vergato, Porretta, Pracchia, Pistoia, Prato, Firenze notevoli sia pel reciproco commercio sia per la caratteristica di stazioni-balnearie o climatiche o perchè costituiscono scalo ferroviario per accesso ad altri centri industriali quali per esempio la *Metallurgica* sul *Limestre*, la *Cartiera della Lima* e le *Ferriere* di *Mammiano* o ad altre stazioni climatiche quali Maresca, San Marcello Pistoiese, Cutigliano, Abetone etc. mentre il movimento locale cui potranno dare luogo le località toccate dalla direttissima ben difficilmente potrà giungere a compensare la perdita suddetta, qualunque sia il tracciato adottato.

In terzo luogo tenuto conto delle cose esposte nel principio di questo scritto si osserva che il traffico di Livorno e Pisa con Bologna è destinato a rimanere sempre alla linea da Por retta-Bologna.

Non ostante adunque la costruzione della direttissima Bologna-Firenze è da ritenersi che sulla linea Porrettana si manterrà sempre un traffico abbastanza rilevante, che in gran parte rimarrà sottratto alla futura direttissima alla quale poi altro ne verrà, come dissi, a mancare per un più attivo esercizio delle linee Parma-Spezia e Faenza-Firenze.

Deve perciò prevedersi che per vari anni il traffico sulla direttissima Bologna-Firenze sarà inferiore a quello attuale sulla linea Porrettana: e poichè la direttissima presenterà rispetto a questa condizioni di esercizio assai migliori, è pure da ritenersi che per vari altri anni la direttissima ad un solo binario potrà bastare ad un traffico eguale ed anche molto superiore a quello che ora si verifica sulla ferrovia di Porretta.

Non mi pare quindi che fosse tanto sbagliato il concetto che spinse me come pure il Protche a proporre la direttissima Bologna-Firenze con un solo binario, tenuto conto che in tale concetto vi è quanto a me l'idea che col nuovo e certamente più razionale ordinamento dello esercizio ferroviario da attuarsi dopo spirato il primo ventennio dell' ordinamento attuale, si avranno a Nord di Firenze, all' infuori delle due linee longitudinali litoranee, quattro linee longitudinali interne ad un binario, la Parma-Spezia, la Bologna-Porretta-Firenze, la direttissima Bologna-Firenze e la Faenza-Firenze fra le quali il trafico della parte centrale d' Italia a Nord di Firenze colla parte mediterranea a sud e colla Sicilia si potrà comodamente distribuire a seconda delle rispettive zone di attrazione e ne sarà servito convenientemente, per quanto certamente con prevalenza della direttissima Bologna-Firenze, venendo così a cessare il fatto di due linee come la Parma-Spezia e la Faenza-Firenze le quali benchè abbiano costato complessivamente oltre 220 millioni non danno attualmente che un prodotto lordo pure complessivo inferiore ai 4 milioni.

Certamente sarebbe conveniente che la costruzione della direttissima venisse effettuata con tutte quelle disposizioni le quali, come fu fatto per le linee di accesso al Gottardo e per la linea del Monte Ceneri, permettano l' allargamento a due binari quanto più è possibile per semplice aggiunzione, ossia senza che si debbano demolire o ricostruire parti essenziali della linea a semplice binario nè interrompere l' esercizio di questa

e senza che la piattaforma pel secondo binario lasci a desiderare dal lato della stabilità. Ma fatto ciò la più elementare regola di bene intesa parsimonia consiglierà sempre, a mio avviso, di ritardare l' esecuzione del 2° binario fino a quando se ne sarà riconosciuta imminente la necessità.

Ciò posto ho già dimostrato nella mia memoria senza che da alcuno sia stato contestato che la costruzione della direttissima tutta ad un solo binario secondo il mio tracciato potrà presumibilmente costare, compresi gli interessi del capitale di impianto durante la costruzione, 82 milioni circa. Nella recente pubblicazione del comitato Pratese è stato, è vero, tale costo portato a L. 88,533,000: ma ciò perchè si volle prevedere la galleria appenninica a due binari mentre per la sua lunghezza inferiore ai 6 Km potrà benissimo essere costruita ad un solo binario come lo fu per es., per non dire di altre, la galleria di Marianopoli più lunga ancora e precisamente m. 6482. Io quindi mantengo la cifra di L. 82,000,000 alla quale sono pervenuto ritenendo di L. 750,000 il costo chilometrico medio della linea secondo il mio tracciato, esclusi gli interessi durante la costruzione: ipotesi che sono piuttosto tentato di ritenere esagerata ricordando, come si ricorda pure nella recente pubblicazione del Comitato Pratese, che l' illustre Protche aveva stimato a L. 725.000 il costo chilometrico della linea Zannoni, nel tratto fra Bologna e San Piero a Sieve, tratto il quale e per lunghezza di gallerie e per importanza di opere d'arte riuscirebbe certamente di costo chilometrico superiore a quello analogo della intera linea secondo il mio tracciato.

Nella stessa memoria ho poi affermato in base a criteri positivi che la costruzione della linea Protche, pure ad un solo binario, fatta forzatamente eccezione per la grande galleria, e tenuto conto dei lavori che ne sarebbero necessaria conseguenza come l' allargamento a doppio binario del tratto Sasso-Bologna, od utile completamento come la rettifica Casalecchio-Bologna, non potrà costare meno di 115 milioni. Ma questa cifra, da me dedotta aumentando la insufficiente previsione dei progettisti della linea Protche per la costruzione della grande galleria, è stata dai sostenitori di quella linea dichiarata eccessiva ed anzi nella recente pubblicazione del Comitato Pratese è stata definita come una spiritosa esagerazione di un polemista assai abile nel prevalersi di una mossa infelice dell' avversario ma che non ha alcuna relazione colla realtà: affermandosi che io sono giunto a quella cifra di 115 millioni dimenticando tutti i mezzi che avevo a mia disposizione per conoscere il

costo delle grandi gallerie ed apportando alle previsioni del Protche fantastiche aggiunte e variazioni.

È quindi mio preciso dovere o di confessare il mio errore (non dico la mia colpa perchè solo chi non mi conosce può fare gratuite supposizioni del genere di quelle sopra riferite) oppure di confermare con maggiori argomenti l'attendibilità della cifra da me esposta: e poichè francamente non sono punto persuaso del mio errore, passo senz'altro ad esporre quelli ulteriori argomenti. Anzitutto però bisogna ch'io dichiari che pieno di reverenza pel merito veramente grandissimo dell'Ing. Protche non ho però creduto nè credo di mancare contro la sua memoria e tanto meno di peccare di *audacia* se ad una cifra da lui accennata vagamente (*forse ottanta milioni*) in un suo rapporto alla Deputazione Provinciale di Bologna prima che fosse stato eseguito qualsiasi benchè sommario rilievo e nella quale certamente egli non intendeva compresi gli interessi del capitale durante la costruzione come ne sono prova le sue stesse parole (¹), nè probabilmente le spese di studi, direzione, contabilità e le spese generali di amministrazione; se, dicevo, io non attribuisco a quella cifra tale dogmatica indiscutibilità da doverla accettare ad occhi chiusi anche quando è dimostrata insufficiente da elementi desunti dallo stesso successivo progetto della sua linea compilato dagli ingegneri Minarelli e Dallolio.

Ciò premesso nella recente pubblicazione del Comitato Pratese si dichiara che nel suddetto progetto la parte di perizia stata realmente compilata in modo regolare con particolareggiate valutazioni è soltanto quella relativa alle linee di approccio alla grande galleria, la lunghezza delle quali risulta di Km. 46,150 essendo quella dell'intera linea di nuova costruzione di Km. 64,173 e la lunghezza della galleria di Montepiano di Km. 18,023. Io dunque nello indagare quale realmente potrà essere il costo della linea Protche mi baserò sulla perizia Minarelli-Dallolio soltanto per quanto si riferisce alle linee di accesso alla galleria di Montepiano e riguardo a questa ricorrerò appunto a quei mezzi che sono a mia disposizione per conoscere il costo delle grandi gallerie e che il Comitato Pratese mi accusa di avere dimenticato.

(¹) Ecco le parole del Protche: Un grande paese come l'Italia, per quello interesse di primo ordine che offrirà l'attuazione di una strada che sopprime l'appennino, là dove la sua soppressione sia precisamente per giovare a tutti, può bene imporsi il sacrifizio di *forse* ottanta millioni, *da spendersi in un decennio forse.*

Dalla stima degl' Ing. Minarelli e Dallolio si rileva che, astrazion fatta dalla grande galleria col relativo armamento e linea telegrafica, l' importo di tutti i lavori *previsti* per le linee di accesso sarebbe di lire

$$80.184.357,94 - 58.588.000 - 18023 \times (42.291 + 0.292623) =$$
L. 20,828,873,30

Ora nessuno *certamente* potrà criticarmi se a questa *previsione* di un progetto di gran massima io ritengo, pur colla persuasione di stare troppo al di sotto del vero, doversi per quota di imprevisti ed imprevedibili aggiungere non già il 5 per °/₀ soltanto come fanno i Sigg. Minarelli e Dallolio, bensì il 10 per °/₀ almeno come si fa anche nei più accurati progetti di esecuzione: sono dunque altre » 2.082.887,33

Sommano » 22.911.760,63

Aggiungendo ancora, come pure fanno i Signori Minarelli e Dallolio, il 6 per °/₀ circa per studi, direzione, contabilità, liquidazione dei lavori e spese generali, ossia altre » 1.388.239,37

si ha l'importo generale delle linee d'approccio in » 24.300.000,00

esclusi gli interessi durante la costruzione.

Il costo chilometrico di quelle linee sarebbe dunque di L. $\frac{24.300.000}{46.15}$ = L. 525.000 circa: cifra che nessuno certamente giudicherà esagerata e che anzi io credo inferiore al vero trattandosi di due tronchi ferroviarii nei quali si dovranno costruire m. 8138 di gallerie: metri 11244 di muraglioni parte lungo il torrente Setta e parte lungo il fiume Bisenzio: un ponte sul fiume Reno a tre travate due di 30ᵐ ed una di 40ᵐ: altro a due campate di 30ᵐ sul torrente Setta: 12 ponti a travata di 12ᵐ di luce: un ponte a 5 arcate di 15ᵐ di corda pure sul Setta ed altro pure di 5 arcate di 15ᵐ sul torrente Sambro: altro di 4 arcate sempre di 15ᵐ sul Rio di Selva e Poggioli: altro ad un' arcata di 18ᵐ sul fiume Bisenzio e N.° 13 viadotti aventi complessivamente ben 192 luci di 10ᵐ, oltre a N.° 58 opere d'arte minori ed a tutti gli altri lavori di terra, armamento, stazioni, etc. etc. necessari per una ferrovia di primaria importanza.

Ad ogni modo io accetto la cifra suddetta derivante in modo incontestabile dalle valutazioni stesse fatte dagli autori del progetto della linea Protche. Aggiungendo poi a tale ci-

fra gli interessi durante la costruzione in ragione del 4 per % annui e per un tempo medio di 4 anni, quindi complessivamente in misura del 16 per %, come ho proposto nel mio scritto ed è stato accettato anche nella recente pubblicazione del Comitato Pratese, la spesa prevedibile per le due linee di accesso salirà dunque a L. 28.200.000.

Passo ora a parlare della grande galleria. Quale sarà per essere presumibilmente il costo di questa non è cosa che io possa accingermi a determinare in modo positivo con particolareggiate valutazioni di tutte le spese prevedibili ed imprevedibili. A ciò mi mancherebbero non solo il tempo ed il modo ma sopratutto sufficiente competenza. Col confronto però delle spese incontrate per altre grandi gallerie è possibile addivenire a tale determinazione con quel grado di approssimazione che si può pretendere in uno studio sommario del problema che mi occupa. Risulta dalla Relazione sull' esercizio delle strade ferrate per l'anno 1900 che l'importo complessivo delle spese sostenute dal Governo Italiano per la galleria del Moncenisio ascese a L. 70.052.238 nella qual somma non sono compresi gli interessi del capitale durante la costruzione. Tale galleria è lunga m. 12839 : il suo costo fu dunque, esclusi gli interessi suddetti, di L. 5456 a metro corrente : e se vi comprendiamo gli interessi in ragione del 16 per % si eleva tale costo a L. 6329. É interessante osservare come indice dell'esattezza che domina al riguardo della presente ricerca nella recente pubblicazione del Comitato Pratese, che a pagina 68 di tale pubblicazione si afferma che il costo della Galleria del Cenisio fu di L. 4000 a metro corrente.

Si rileva dalla relazione dell' autorevole Commissione stata incaricata dal Governo Italiano dello studio del miglior progetto pel passaggio delle Alpi Elvetiche che essa aveva stabilito di valutare nei varii progetti concorrenti la grande galleria in ragione di L. 4800 a metro corrente nella tratta a foro cieco e di L. 3000 nella tratta da escavarsi con pozzi, astrazion fatta dallo armamento che valutava L. 120 il metro lineare. Applicando queste cifre alla galleria del Gottardo prevista allora della lunghezza di m. 14800, dei quali 13700 a foro cieco e 1100 con un pozzo presso Andermatt, ne risultava il costo totale di L. 70.836.000 ed il costo medio a metro corrente di L. 4786 compreso l' armamento. Orbene leggesi nelle pubblicazioni fatte dal *Dipartimento Svizzero delle Strade Ferrate* che in realtà la galleria, stata costruita tutta senza sussidio del pozzo, riuscì lunga m. 14984, e costò L. 66.666.581

pari a L. 4449 a metro corrente, ivi compresi anche gli interessi del capitale durante la costruzione.

È però da osservare che questa non può ancora dirsi la vera spesa venuta a gravitare sugli Stati contraenti e sul pubblico per la costruzione di quella galleria. È infatti da tener presente che la medesima venne costruita da una Società la quale assunse contemporaneamente la costruzione e l'esercizio di una rete ferroviaria collegata alla grande galleria estendentesi complessivamente con questa per Km. 240 e si costituì con un capitale di L. 239.000.000 formato per lire 119.000.000 dalle sovvenzioni dell' Italia, Germania e Svizzera e pel rimanente da azioni per L. 34.000.000 e per lire 86.000.000 da obbligazioni e che l' importo generale delle spese di ogni genere incontrate dalla detta società per la costruzione di quella rete fu di L. 225.765.046.

È lecito dunque affermare che la spesa veramente ricaduta a carico degli Stati Contraenti e del pubblico per dar vita all' impresa della Galleria del Gottardo e linee dipendenti superò di L. 13.234.954 la spesa realmente incontrata dalla Compagnia Ferroviaria e proporzionalmente la superò del 6 per °/o circa. Il vero costo adunque per gli stati contraenti e pel pubblico della Galleria del Gottardo deve ritenersi di L. 1,06 × 4449 = L. 4716 circa : quasi perfettamente eguale, a quello di L. 4786 saviamente preveduto dalla commissione Italiana. Nella recente pubblicazione del Comitato Pratese si dice invece che il costo del metro lineare di quella Galleria fu di L. 3790!!!

Passiamo alla galleria dell' Arlberg lunga m. 10250. Mancando di elementi precisi, quali unicamente io voleva, mi sono rivolto direttamente al ministro dei Lavori Pubblici dell'Impero Austriaco e da una sua cortesissima risposta, accompagnata dal dono di una memoria tecnica sulla costruzione della detta galleria, ricavo che il costo di questa fu di fiorini 1862 a metro lineare pari a L. 4600, non comprese le spese generali di personale e gli interessi durante la costruzione stata eseguita direttamente dal Governo Austriaco con successivi stanziamenti nei propri bilanci. Valutando le spese generali e gli interessi in ragione del 15 per °/o soltanto complessivamente, tenuto conto della relativa brevità di quel sotterraneo, il costo definitivo della galleria risulta di circa L. 5400 a metro lineare. Altro che L. 3740 come si afferma nella recente pubblicazione del Comitato Pratese!

Venendo finalmente alla ferrovia del Sempione, ricorderò

che dal rapporto dei periti stati incaricati di esaminare il piano di esecuzione di quella galleria, la quale avrà la lunghezza di m. 19731, risulta che la spesa per la sua costruzione è stata prevista di L. 69.500.000 pari cioè a L. 3523 per metro corrente. Non sono però comprese in questa cifra le spese per il *ballast,* per il materiale d'armamento e per l'acquisto dei terreni necessari agli impianti esterni: valutandole anche solo a L. 100 il metro, salirà l'importo del metro corrente di galleria a L. 3623.

Si noti ancora che questo sarebbe il costo della galleria in base al contratto fra la Compagnia *Giura-Sempione* e l'appaltatore e non comprende perciò le spese generali della Società per rimborso di spese anteriori alla sua costituzione, quella per la formazione del Capitale Sociale, per l'amministrazione centrale e direzione tecnica dei lavori da parte degli ingegneri sociali e gli interessi sulle azioni ed obbligazioni durante la costruzione. Al Gottardo questi titoli fecero crescere la spesa del 9,70 % circa. Ammettendo la stessa percentuale per la Galleria del Sempione, il costo di questa si dovrà prevedere di circa L. 3974 al metro corrente: ed aggiungendo poi, per tener conto delle maggiori somme, oltre quelle state poi spese dalla Compagnia, che saranno occorse per la formazione del capitale della Compagnia medesima, un 6 per % circa, come vedemmo essersi verificato pel Gottardo, potrò finalmente affermare che in base alle previsioni più plausibili, il costo definitivo della galleria del Sempione invece che a sole L. 3500 come afferma il Comitato Pratese, salirà a L. 4212 il metro corrente.

Ma sarà poi realmente questo il costo di un metro lineare? È da augurarsi, ma forse non da sperarsi poichè non mancheranno probabilmente anche per essa quelle ragioni di spese impreviste le quali, non ostante i più accurati studi, si verificarono e pel Gottardo e per l'Arlberg. Al qual riguardo basterà accennare che nel n. 50 (10 Dic.) dell'anno 1902 del *Giornale dei Lavori Pubblici* si riferisce che in seguito alle grandi ed eccezionali difficoltà incontratesi dal lato Sud nel traforo del Sempione e molto più per quelle che da parecchi mesi si presentavano dal lato Nord l'Impresa aveva reclamato delle maggiori indennità, le quali formano ora oggetto di esame da parte di una commissione tecnica.

Dalle gallerie alpine passiamo alle gallerie appenniniche. Da notizie esatte derivate più che altro da relazioni ufficiali risulta che la lunghezza ed i costi totali definitivi a metro corrente, esclusi non solo gli interessi durante la co-

struzione ma altresì le spese di amministrazione, delle più recenti gallerie state escavate attraverso l'Appennino od i suoi contrafforti sono quali risultano dallo specchietto seguente.

Indicazione della Galleria	Lunghezza	Costo complessivo	Costo a metro corren.	Osservazioni
	m.		L.	
Galleria di Ronco sulla Succursale dei Giovi	8298	oltre l. 44.000.000	5300	A due binari
Galleria del Borgallo sulla linea Parma Spezia	7967	oltre l. 37.000.000	4644	Id.
Galleria degli Allocchi sulla linea Faenza Firenze	3779	4.600.000	1220	Ad un solo binario
Galleria di Pratolino pure sulla linea Faenza-Firenze	3584	13.600.000	3795	Id.

Mi spiace di non poter dare alcuna cifra relativa alle gallerie principali eseguite dalle Società sulle linee delle quali ebbero dal Governo la concessione colle convenzioni del 1888. Tuttavia anche allo scopo di disilludere coloro i quali da questo sistema di concessioni alle Società, sistema il quale ha certamente molti vantaggi senza tuttavia essere privo anche di qualche grave difetto, si ripromettono un eccezionale buon mercato per le nuove costruzioni ferroviarie, ricorderò come per la sola maggior spesa che avrebbe richiesto la Galleria del Turchino (linea Genova-Ovada-Asti) lunga m. 6427 per essere fatta a due binari invece che ad uno solo, lo Stato pagò alla Società la somma di L. 8.750.000 pari a L. 1360 a metro lineare.

Le cifre sopra riferite mettono in ben chiara luce quanto in generale riesce impresa costosa l'apertura di lunghe gallerie attraverso gli Appennini. Nelle Alpi si hanno, è vero, molto più contrarie le condizioni climatologiche e quelle altimetriche del massiccio sovra incombente alla galleria nonchè quelle dipendenti dalla grande durezza in generale delle roccie da traversarsi: ma si hanno abbondanti forze idrauliche sia per l'attuazione della ventilazione interna del lavoro sia per l'applicazione della perforazione meccanica specialmente indicata per la durezza appunto delle roccie e per ogni altro impianto meccanico occorrente al lavoro, mentre poi in ge-

nerale o non occorrono affatto armature e rivestimenti murari o bastano poche puntellazioni e rivestimenti spesso soltanto parziali e di piccolo spessore a sostegno delle pareti della galleria. Negli Appennini invece mentre difettano le forze idrauliche la poca compattezza delle roccie impedisce da una parte l'applicazione della perforazione meccanica e rende dall'altra necessarie spese ingenti per robuste armature e per grossi rivestimenti murari quasi sempre completi.

Ed ora dopo quanto ho esposto: dopo aver visto cioè che la Galleria del Moncenisio lunga m. 12839 costò, compresi gli interessi durante la costruzione, oltre lire 6300 a m. 1: la galleria del Gottardo lunga m. 14984 costò oltre L. 4700; la galleria dell'Arlberg lunga m. 10250 costò oltre L. 5400; la galleria del Sempione lunga metri 19731 è presumibile costerà oltre L. 4200; dopo aver visto che la galleria di Ronco, lunga m. 8298, costò oltre lire 5300 senza gli interessi durante la costruzione; la galleria del Borgallo, lunga m. 7967, oltre L. 4644; la galleria di Pratolino, lunga m. 3584, *tutta ad un solo binario*, costò lire 3795: dopo tutto ciò io domando se posso ragionevolmente venire tacciato di esagerazione avendo nel mio scritto dello scorso anno valutato la grande galleria di Montepiano *a due binari* traversante l'Appennino per una lunghezza di ben metri 18023 a L. 84.000.000 (1) compresi gli interessi durante la costruzione ossia in ragione di circa L. 4600 al metro?

Ed allora poichè le linee di accesso non possono, in base alle stesse valutazioni degli autori del progetto, costare meno,

come vedemmo, di	L. 28.200.000
e la galleria di Montepiano meno di	» 84.000.000
e la rettifica Bologna-Casalecchio nonchè l'allargamento a doppio binario del tratto Casalecchio-Sasso è ammesso, nella stessa recente pubblicazione del Comitato Pratese, che potranno	
Segue	L. 112.200.000

---

(1) Somma riferita nella perizia Minarelli e Dallolio più l'armamento e la linea telegrafica

linea telegrafica	L. 59.255.485
Si aggiunge il 15 per % circa per imprevisti	» 8.944.515
	» 68.200.000
Si » il 6 per % circa per spese di studi direzione etc.	» 4.100.000
	» 72.300.000
Si » gli interessi durante la costruzione: valutati al 16 per % circa	» 11.700.000
Totale	L. 84.000.000

Riporto L. 112.200.000

costare, come dicevo nel mio scritto dello scorso anno, tutto compreso, anche gli interessi, circa » 2.800.000

ne deriva che, come appunto ho sostenuto nello scritto medesimo, il costo generale definitivo della linea Protche tutta ad un solo binario, ad eccezione della galleria di Montepiano da costruirsi a due binari, e completata colla variante Bologna-Casalecchio nonchè coll'allargamento a doppio binario dell'attuale linea Sasso-Casalecchio, non potrà riuscire minore di L. 115.000.000

e non già essere di sole L. 81.066.385,88, come hanno preventivato i Sigg. Ing.ri Minarelli e Dallolio e nemmeno di sole lire L. 83.000.000 [1] come ora sostiensi nella recente pubblicazione del Comitato Pratese comprendendovi anche la variante e l'allargamento suddetti.

Costruita adunque ad un solo binario, per tutto dove sarà possibile, la direttissima Bologna-Firenze secondo il tracciato da me proposto verrebbe a costare presumibilmente L. 33.000.000 meno che secondo il tracciato proposto dal Protche.

Passiamo ora a fare il confronto fra i costi presumibili delle due linee costruite interamente a due binari.

(La fine al prossimo fascicolo)

Ing. E. De-Gaetani

---

(1) Importo asserito della nuova linea ad un solo binario, colla grande galleria però a due binari. L. 80.217.000

Si aggiunge l'importo della variante Bologna-Casalecchio ed allargamento a due binari del tratto Sasso-Casalecchio, compresi gli interessi durante la costruzione » 2.783.000

Totale L. 83.000.000

LE FERROVIE ETIOPICHE

L' Abissinia s' è aperta forse troppo rapidamente e troppo direttamente all' influsso della civiltà europea; e perciò essa sente già un gran numero di bisogni che le sue industrie, o deficienti o rozze, non le permettono ancora di soddisfare.

È questo il momento, nel quale tutte le nazioni si sentono attratte ed entrano definitivamente nella grande orbita del commercio mondiale, e l' Abissinia non può certo sottrarsi alla legge generale.

L' Impero etiopico potrà avvantaggiarsi molto dalla sua posizione geografica e dalla sua situazione politica, purchè sappia mantenersi proprio indipendente e giustamente equilibrato fra la concorrenza delle nazioni europee che stanno a suo contatto diretto; a questo deve pensar bene il Re dei re, ora che per lui sta risolvendosi il primo, se non il più importante, problema commerciale: la scelta delle vie di sbocco e delle comunicazioni esterne.

La regione etiopica si solleva erta e poderosa come un' acropoli fra il golfo di Aden ed il mar Rosso a N. E.; la valle del Nilo a W. e l'Oceano Indiano a S. E.; quindi le sue vie naturali di sbocco sono numerose e diverse.

Dall' altopiano etiopico si può scendere al Nilo per la valle del fiume Azzurro e dell' Atbara e raggiungere la ferrovia inglese presso Kartum e Berber, e si può arrivare all' oceano Indiano per la valle dell' Omo, il lago Rodolfo e la ferrovia inglese dell' Uganda; ma le vie migliori saranno sempre quelle che sboccano nel mar Rosso e nel golfo di Aden, perchè sono le più brevi, le più facili e conducono direttamente ad una delle linee di comunicazione più importanti nel commercio mondiale. Di tali vie sono le migliori, anzi le uniche possibili, quella che dal ciglione dell'Asmara scende a Massaua e quella che dalle Scioa, per la fossa dell'Hausch sbocca sulla baia di Tagiura; a queste appunto hanno pensato gli Italiani da una parte e i Francesi dall' altra.

Gli Italiani hanno occupato l' Eritrea fino dal 1885 e l' altopiano fino dal 1890, e, per un gran pezzo, non si sono avuti altro che quei meschinissimi 24 Km. di ferrovia che vanno da Massaua a Saati. Solo nel 1900, dopo un non lungo periodo di sosta e di saggia preparazione, si ripresero i lavori della ferrovia fino a Mai Atal, ed ora si pensa e si provvede seriamente a spingerla fino all' Asmara nel minor tempo e con la minore spesa possibile, senza che i lavori gravino per nulla sul bilancio dell' Italia.

I Francesi, dal canto loro, pensano già da un pezzo ad attirare tutto il movimento del commercio Abissino verso i loro possedimenti della baia di Tagiura, riunendo Gibuti e lo Scioa per mezzo di una linea ferroviaria lunga 750 Km. circa.

Infatti, il 9 marzo del 1894 e poi il 5 novembre del 1895, l'ingegnere Ilg e il viaggiatore francese Chefneux ottennero da Menelick non solo la facoltà di costruire una ferrovia fra Gibuti e

lo Scioa, ma ancora il monopolio di tutte le future linee ferroviarie del suo dominio; e il 7 agosto del 1896, essi fondavano a Parigi una società per provvedere alla costruzione delle ferrovie in Etopia e specialmente d' una linea che conducesse al Kaffa e magari alla valle del Nilo.

Il famoso insuccesso di Fascioda e ultimamente la minaccia di essere assistiti dai capitalisti inglesi hanno ridotto di molto le velleità degli intrapenditori Francesi; e, per quanto la Francia si consoli, cercando di creare o, per lo meno, di vedere nell'Impero Etiopico una costante minaccia alle comunicazioni inglesi per la valle del Nilo, pure la via dal Capo al Cairo riman sempre aperta al sogno supremo di Cecil Rhodes e all' energia dell' Inghilterra.

I lavori furono cominciati subito ai primi del 1897, ma nel decembre del 1901 si era arrivati solo al 205º chilometro e non si sapeva come fare per proseguire almeno fino all'Harrar.

La società non aveva più mezzi sufficienti, i capitalisti francesi non si scuotevano, gli intraprenditori stavano per compromettere seriamente l' indipendenza e la nazionalità della futura linea ferroviaria; ed il governo francese non potè più fare a meno di venire direttamente sulla scena. Esso infatti fornì alla Compagnia imperiale delle ferrovie etiopiche i mezzi necessari a compir l'impresa e a mantenere la linea completamente francese; e la Compagnia riprese con grande alacrità i lavori, sperando di giungere fino ad Addis Harrar entro l' anno 1902.

Ed ora, quale avvenire e quale valore rimarrà alla nostra ferrovia Massaua-Asmata di fronte alla ferrovia francese Gibuti-Addi Abeba? I francesi hanno indubitatamente saputo scegliere bene. Il movimento commerciale fra i paesi dell' Abissinia e le nazioni europee si effettua in gran parte per l' Harrar e per la costa dei Somali; e la linea Gibuti-Addis Abeba si presterebbe benissimo a renderlo anche più attivo e proficuo, perchè passerà per l'Harrar, ch'è il punto di concentrazione dei prodotti indigeni e delle mercanzie estere, penetrerà verso l' interne per la fossa dell' Hanasch, ch' è lo sbocco più importante della ricchissima Etiopia meridionale verso l'Oceano Indiano, e farà capo a Addis-Abeba, la nuova capitale dell'impero abissino, risorto a nuova vita, la sede preferita di Menelick, il quale, in pochi anni, ha saputo spingere definitivamente la patria nel cammino della civiltà e del progresso. Riusciranno i francesi nel loro intento?

Bisognerebbe che Menelick rimanesse sempre nelle medesime disposizioni d'animo verso di loro e gli Inglesi si rassegnassero a vedere deserto di navi e di merci il loro ottimo porto di Zeila: il che è poco probabile, tanto più ora che sembra che gli Inglesi vadano cercando un diversivo per la Valle del Nilo, costruendo un treno ferroviario da Kartum e da Surnam fino alle regioni dell' Etiopia meridionale. Ad ogni modo, stia pei francesi, stia per gli Inglesi, la via del golfo di Aden sembra destinata ad assorbire

tutto il commercio dell'Abissinia: e allora, quale utilità pratica rimarrà alla nostra linea Asmara-Massaua?

Prima di tutto la nostra linea è la più breve: e i paesi dell'altipiano, almeno fino al Tacazzè, troveranno sempre maggior convenienza a commerciare per la via del mar Rosso piuttosto che per quella del golfo di Aden. In secondo luogo non tutti i prodotti più importanti della regione etiopica prendono la via dell'Harrar e del golfo di Aden; ma la cera, le pelli, il caffè, per esempio, accennano ora a prendere la via di Massaua e, in parte, quella del Sudan. Infine, anche se la nostra linea non potrà mai aquistare un posto di prim'ordine nel commercio Abissino avrà certo un grande valore pratico nelle relazioni economiche che intercedono o potranno intercedere fra la Colonia Eritrea e l'Italia.

La Colonia Eritrea ora non è più quella ch'è stata per un gran pezzo. Passate le velleità di conquista, l'incertezza della politica, le angosce e le sventure di un lungo periodo di guerra, la nostra colonia modesta ha acquistato tanto di valore, quanto ha perduto di estensione; ed ora, non solo basta quasi a se stessa, ma è già nelle condizioni necessarie e sufficienti per dare un certo aiuto economico alla madre patria.

Le terre dell'altopiano sono atte ad essere coltivate ed a produrre cereali in gran copia; e, anche l'anno scorso, la raccolta del grano duro da pane superò di tanto il consumo locale, che se ne sarebbe potuto inviare una certa quantità in Italia, dove il grano Russo e Americano fu pagato molto caro. L'invio non fu possibile, o per lo meno sarebbe stato inutile, perchè il solo trasporto dall'altopiano a Saati a dorso di cammello, avrebbe aumentato enormemente il prezzo del grano. Le fattorie e gli orti dell'altipiano producono una gran quantità di ottimi latticini e legumi, i quali potrebbero essere esportati, con grande profitto, allo scalo di Aden; ma neanche questo è possibile, perchè il trasporto a dorso di cammello, lungo e malagevole, guasterebbe tutta la loro freschezza e quindi il loro pregio.

Se la pronta e rapida costruzione del tronco ferroviario Mai-Atal-Asmara è consigliabile per questo ed altri motivi di uguale importanza, s'impone assolutamente ora che sull'altipiano sono state scoperte e saggiate numerose miniere di quarzo aurifero, il quale promette un'abbondante quantità ed un ottima qualità di metallo.

Come si vede, in complesso, l'avvenire della nostra linea ferroviaria Massaua-Asmara non è tale da farla ritenere del tutto inutile allo sviluppo economico della Colonia Eritrea ed al commercio dell'Italia; tanto più che la ferrovia francese, in proporzione, non è molto più avvantaggiata della nostra, non è ancor finita e forse non finirà mai, perchè Menelik non si deciderà tanto facilmente ad affidare la principale linea di comunicazione fra i suoi territori e la costa ad una sola potenza europea.

E. Oberti.

Libri e Riviste estere

Sommario — Il dispaccio di Ems (*La Revue*, 15 Janvier). — Napoleone e Madame de Staël. — Il Governatore Taft alle Filippine. — Re Vittorio (*North American Review*, February). — Il canale di Panama. — Il futuro Conclave (*Minerva*, 15 Fevrier). — Alimentazione del cavallo. (*Rivista do exercito e da armada*).

Quando sono scorsi più di trenta anni dopo un grande avvenimento politico e ne sono morti i principali attori, saltano fuori commentatori, i quali compulsando archivi ed attacdosi a lettere private, credono svelare la vera cronaca. Questo si può dire dell' articolo che L. de Persigny pubblica nella *Revue* del 15 Gennaio sul famoso dispaccio di Ems.

Tali schiarimenti però sembrano a noi inutili per quanto riguarda l' origine della guerra tra la Francia e la Prussia nel 1870. Fin d' allora si conoscevano le tendenze ostili che dominavano i governi di Guglielmo I e di Napoleone III.

Bismark aveva suscitato la questione dell' Holstein contro la Danimarca, impegnandovi l' Austria. Quell' azione, che si voleva dire concorde, divenne presto discorde e ne risultò che Guglielmo I sospinto da Bismark si trovò in guerra contro Francesco Giuseppe, sospinto pur lui da Beust. Bismark seppe procacciarsi l' alleanza dell' Italia mentre Moltke organizzò e diresse così bene la guerra, da ottenere pieno successo.

Con ragione Guglielmo I, dopo essere stato proclamato Imperatore di Germania, a Versailles, il 18 gennaio 1871, chiamava a sè Bismark e Moltke e con molta bonomia diceva a Bismark : « Ora, come nel 1866, avete saputo convincermi ad impugnare la spada », ed a Moltke : « E voi ne avete diretta la punta ; vi ringrazio del vostro concorso che mi ha portato all' Impero ».

Non così poteva parlare Napoleone, mal secondato da' suoi ministri e generali.

Già nel 1859 aveva dovuto riconoscersi incapace di portar avanti un esercito di 290 mila uomini contro il quadrilatero, mal secondato com'era dal capo di Stato Maggiore, maresciallo Vaillant, inetto a tale ufficio e con generali gelosi e in disaccordo tra loro al punto, che un maresciallo si rifiutò di coadiuvare con le sue truppe quelle di un altro corpo, solo perchè comandato da un Tenente Generale. In pari tempo l' Imperatrice ed i ministri gli facevano premurose istanze di non

oltrepassare il Mincio, perchè la Prussia ne avrebbe preso motivo di assalire con la Confederazione germanica la Francia, impreparata e sprovvista di forze per respingere l'attacco. Quest'attacco già si preparava; Napoleone, dopo aver proclamato che veniva per rendere l'Italia libera *dall'Alpi all'Adriatico,* dovette smentirsi per timore della Prussia e si piegò alla Convenzione di Villafranca del 12 luglio 1859.

Nel suo discorso tenuto nel 1869 Napoleone parlò dei *punti neri,* incontrati nella politica. L'arresto a Villafranca fu il primo di questi. La sua adesione alla annessione dell'Italia centrale nel 1860 e a quella dell'Italia meridionale nel 1861, ebbe almeno il compenso della cessione di Nizza e Savoia. Ma il secondo punto nero fu il completo insuccesso della spedizione al Messico nel 1863.

Nel 1866 scoppiata la guerra tra l'Austria e la Prussia collegata con l'Italia, si riteneva che l'Austria avrebbe sconfitta la Prussia e sarebbe stata sconfitta a sua volta dall'Italia. Napoleone meditava in tal caso d'intimare all'Austria di fermarsi e così proteggendo la Prussia, insinuarsi nella Confederazione germanica. Purtroppo succedette il rovescio. Bismark, che temeva l'intervento di Napoleone, s'affrettò a stabilire i preliminari di Nikolsburg e di stipulare la pace di Praga, che escludeva l'Austria dalla Germania, subentrandovi la Prussia. All'Italia, tristamente abbandonata dalla Prussia, riuscì con l'intervento di Napoleone di acquistare il Veneto. Ma l'incremento della Prussia fu il terzo punto nero.

L'invio di truppa francese a Roma nel 1867 produsse un triste effetto in Italia e costrinse Vittorio Emanuele a rifiutare l'invio di truppe in soccorso alla Francia nel 1870, come ne fu richiesto da Thiers e dal Principe Napoleone, mandati successivamente da Napoleone.

Bismark che voleva consolidare l'Impero Germanico, pensò opportuno di suscitare una rottura, che permettesse alla Prussia, appoggiata dalla Confederazione germanica, di cacciare la Francia dal Reno, ch'essa pretendeva quale sua frontiera naturale.

Suscitò clandestinamente, per opera del generale Prim, la candidatura di un principe Hohenzollern al trono di Spagna, vacante per la cacciata dei Borboni. Guglielmo I come capo della famiglia Hohenzollern, non si oppose a tale scelta, ma la Francia volle subito vedervi una provocazione della Prussia e si dichiarò apertamente contraria a tale elezione. Note assai risentite furono scambiate tra Berlino e Parigi finchè la violenta rottura fu determinata dal famoso telegramma di Ems.

Bismark che voleva portare il dissidio al punto di decidere il Re Guglielmo a far guerra, trovò ottimi cooperatori a Parigi, nel ministro degli esteri, il vanitoso ed eccitabile duca di Gramont, nel Maresciallo Le Boeuf, nullità chiassosa, salito all' alto perchè non dava gelosia e dichiarava goffamente l' esercito preparato alla guerra perchè non *mancava un bottone all' uosa d' un soldato*. Rinforzava la spavalderia belligera dei colleghi Emilio Ollivier, ministro influentissimo nel parlamento, col dichiarare la guerra inevitabile e che l' avrebbe votata *col cuor leggero*.

Aggiungasi che l' Imperatrice diceva: questa guerra sarà la mia! Napoleone era accasciato da un grave male alla vescica, che lo faceva soffrire e rendevagli molesto il cavalcare. Si sentiva debole di fronte alle difficoltà politiche. Scemata la sua antica iniziativa, cedeva a chi lo circondava, persuaso, e non a torto, che tutti gli volevano bene, ma s' ingannava sulla loro capacità politica.

Gramont, quantunque avesse ricevuta la notizia ufficiale che il principe Leopoldo di Hohenzollern aveva rinunziato al trono spagnuolo volle andar più oltre e mandò Benedetti, Ministro di Francia a Berlino, a presentarsi al Re Guglielmo che stava ai Bagni di Ems.

Benedetti incontrò il Re alla passeggiata della fonte, e gli parlò della rinunzia del Principe. Il Re accennò che riteneva definita la questione. Essersi tenuto neutrale, ma non poter prendere impegni per un futuro indefinito. Benedetti congedato non osò insistere. Ma poi fece chiedere al Re una udienza, in seguito a telegramma ricevuto da Parigi, per ottenere dal Re la promessa che anche in avvenire non autorizzerebbe più l' accettazione di simile candidatura.

Il Re rispose che si riferiva a quanto aveva già detto a Benedetti nel mattino, ma questi replicò che eragli stato ingiunto di ottenere la promessa per il futuro ed insistette per l' udienza, al che Guglielmo restò fermo nel negarla, ritenendola inutile. Benedetti però persistendo s' incontro nel mattino (14 luglio) col Re che si recava a Coblentz; Guglielmo lo salutò e se ne partì.

Un telegramma venne immediatamente spedito a Bismark per informarlo dell' accaduto e Bismark cancellando qualche parola ed aggiungendone alcune altre, combinò il telegramma spedito a tutte le legazioni prussiane. In esso si riferiva come Benedetti era venuto per ingiungere al Re di promettere che anche nell' avvenire questa candidatura non sarebbe più ac-

cettata. Notavasi come tale ingiunzione era stata fatta al Re personalmente, senza l'intermedio ed intervento di un ministro. Gramont avuta conoscenza di questo telegramma, rincarò ancora egli la dose, deducendone che non solo il Re aveva rifiutato di ricevere l'ambasciatore di Francia, ma l'aveva invitato a partire.

Bismark persuase il Re che gli si era fatta un'ingiunzione offensiva e così lo decise alla guerra.

Gramont, Leboeuf, ed Ollivier giubilarono di poter dichiarare la guerra, coll'applauso della popolazione e della stampa. Il grido di guerra era *à Berlin,* quale risposta al telegramma di Ems, ma ahimè, ben differente doveva essere l'esito della guerra !

— È la storia di una lotta strana e curiosa quella che ci narra Paul Gautier nel suo ultimo lavoro testè licenziato alla stampa (1). Napoleone e Madame de Staël ne sono i protagonisti e con interesse sempre più crescente noi vediamo mutarsi poco a poco in odio l'ammirazione appassionata, che aveva dapprima la scrittrice di Corinne per l'eroe Côrso.

È noto come questi rifuggisse dalle donne che emergevano al disopra del livello comune per la loro intelligenza e coltura e per la loro attività letteraria-politica.

Autocrate all'eccesso egli paventava l'ascendente che una donna simile avrebbe potuto prendere su di lui ; perciò quando la Staël volle in certo qual modo forzarne l'intimità trovò dapprima una freddezza cortese che andò poi tramutandosi in un'ostilità implacabile. D'altra parte Madame de Staël voleva che Napoleone si occupasse di lei, che ne subisse l'ascendente e che restasse fido ai grandi principii di libertà del 1789 ; fallita nell'impresa l'amica si mutò in acerrima nemica. Ad ogni gradino che Napoleone ascende sulla scala che lo condurrà tra breve al trono, corrisponde una protesta, più o meno velata della nostra scrittrice. Dapprima Napoleone tace e le tollera, ma all'apparire del romanzo *Delphine,* che sotto pseudonimi troppo trasparenti alludeva con disprezzo agli uomini ed ai fatti del giorno, la sua collera scoppia e M.me de Staël riceve l'ordine di lasciar Parigi entro le 24 ore. A nulla vale l'intercessione di Giuseppe Bonaparte, di Murat e d'altri personaggi illustri del primo Impero.

Napoleone é inesorabile e finchè egli regna la sua dotta nemica non può rimettere i piedi a Parigi.

---

(1) Madame de Stael et Napoléon par Paul Gautier — Plon-Nourrit et C.ie, Imp. Ed. — Paris, 8 — Rue Garancière.

Non è a dirsi quanto facesse Madame de Staël per far rimuovere l' interdetto che l' allontanava dalla sola città ove si trovava completamente nel suo centro. Stanca di pregare e di far pregare il neo-imperatore, ricorse di nuovo alla sua penna indiavolata e in articoli violentissimi denunciò Napoleone come usurpatore del trono, tiranno esecrato dei popoli e carnefice della libertà francese. E per finire, riportiamo le parole con le quali il Gautier conclude il suo libro: « Madame de Staël » predisse ch' egli (Napoleone) sarebbe vinto da quell' entu- » siasmo che aveva troppo sdegnato. Questa predizione si » compì; egli fu abbattuto dalla forza morale molto più che » dai cannoni degli Alleati e quando la fortuna l' abbandonò, » tutto gli mancò, poichè non poteva contare nè sulla Fran- » cia esausta, nè sulla devozione dei suoi seguaci ch' egli » aveva ricolmi di ricchezze e d' onori.

« Certamente Madame de Staël si è sbagliata più d' una » volta combattendo Napoleone; ma almeno non si è mai sba- » gliata bassamente.... Era donna di grandissimo talento, di » molto spirito, diceva il suo nemico a Sant' Elena. Aveva » ragione, ma doveva aggiungere: Era una donna di un cuore » grandissimo ».

— Da quanto pubblicano i giornali americani si vede chiaramente che il governatore Taft è riuscito a farsi ben volere da quasi tutti i Filippini. Prova ne sia, che la notizia che gli era stato offerto un altro posto agli Stati Uniti ha radunato sotto le sue finestre a Manila settemila Filippini i quali con grida, musica e canti hanno chiesto che il governatore Taft fosse loro lasciato. Di più, centinaia di telegrammi di notabili Filippini sono giunti al Presidente Roosevelt protestando contro il temuto trasloco. Dinnanzi a queste manifestazioni il governatore Taft ha declinato l' offerta fattagli, promettendo a' suoi amministrati di non lasciare l' Arcipelago finchè tutte le faccende non sieno ivi sistemate a mutua soddisfazione delle due parti.

— Dei tre studi che la *North American Review* ha dedicato ai sovrani della Triplice diremo solo poche parole di quello che tratta di Vittorio Emanuele III. A parte alcune inesattezze di poco conto, ci sembra che il signor Sidney Brooks abbia egregiamente dipinto come fosse l' amato nostro Sovrano ne' suoi primi anni, nella sua gioventù e fino al suo avvenimento al trono.

L' operosità del principe, la sua passione per lo studio, la sua forza di carattere, le sue virtù domestiche e cittadine

eccitano a ragione l'ammirazione dello scrittore americano, il quale predice un regno gloriosissimo a Vittorio Emanuele, purchè egli abbia sempre l'energia necessaria per condurre con mano ferma il timone del governo, delineando da solo la via da seguire. Peccato, che per far meglio risaltare le virtù del figlio egli ci dipinga gli ultimi anni di regno del compianto Re Umberto in modo così ingiusto e falso, da muoverci a sdegno. Pur troppo i tempi non furono propizii all'eroe del quadrato di Villafranca e la storia saprà a suo tempo rendergli il merito che gli è dovuto. Frattanto però rallegriamoci, che il Brooks riconosca che la capacità di Re Vittorio sia la più sicura garanzia, che egli saprà guidare ed elevare il suo regno ad un nuovo e più duraturo risorgimento.

— Il trattato tra gli Stati Uniti e la Colombia per la costruzione del Canale di Panama è stato presentato al Senato americano il quale lo ratificherà certo fra breve. In forza di questo trattato gli Stati Uniti prendono in affitto per 100 anni una striscia di terra nell'istmo, larga sei miglia col diritto di rinnovare l'affitto per un altro secolo. La Colombia riceverà 50 milioni di dollari per il diritto di scavare il canale, per la cessione de' suoi diritti sulla ferrovia del Panama, per l'affitto del territorio e per tutti i privilegi accordati per i primi dieci anni: per ogni anno a partire dall'undicesimo riceverà 250 mila dollari annui. La compagnia francese riceverà poi quaranta milioni di dollari per la sua concessione e per i lavori fatti per il canale. Oltre al pagamento di queste somme si calcola che il canale costerà ancora agli Stati Uniti più di 150 milioni di dollari per essere completamente compiuto. Meno male che tutti gli Americani applaudono alla fatta convenzione.

— Crediamo di non sbagliare ritenendo che il *Discreto*, che oggi parla del futuro Conclave nel periodico francese *Minerva*, sia un parente strettissimo del signor *Tre stelle*, e del signor *Quattro Puntini*, che nella *Revue* e nella *Quinzaine* pubblicarono articoli pieni di fiele e di falsità contro l'Italia, la Germania e tutto ciò che non è democratico francese ed intransigente. Lo stile per lo meno e lo spirito sono identici: confusi, sibillini, calunniatori e mendaci. Vittorio Emanuele III vi è dipinto come un prodigio di astuzia, di perversità e di doppiezza ne' suoi rapporti e sentimenti verso il Papa e la Chiesa.

Appoggiato, o per meglio dire alleato a Guglielmo II, egli lavorerebbe potentemente nell'ombra, perchè Francesco Giu-

seppe nel futuro conclave (che speriamo sia ben remoto) faccia valere il diritto d'*esclusiva* ed influisca sul Sacro Collegio in modo che venga eletto un Papa docile e sottomesso ai voleri della Triplice.

Per ottenere questo scopo si cerca di demolire, con ogni mezzo, il Cardinal Rampolla candidato temibile e si ha l'audacia, dice *Discreto,* di burlarsi del fiasco della sua politica, specialmente verso la Francia!? Per far altrimenti, diciamo noi, bisognerebbe che i fatti fossero l'opposto di quel che sono e che la Francia si conducesse col Vaticano in modo completamente differente. Ma dove il signor *Discreto* è veramente di mala fede è nella nota a pag. 489, nella quale osa affermare, tra le altre falsità, che il governo italiano ha messo una lira di tassa d'ingresso ai Musei Vaticani ed ha regalato a Guglielmo II un vaso etrusco e dei manoscritti degli Archivi Vaticani!... Questa menzogna basta da sola a mostrare l'attendibilità e la sincerità del signor *Discreto.* Del resto ad un nuovo fiasco deve aspettarsi la politica Rampolliana: è noto come il Vaticano si opponga alla visita del Presidente Loubet al Re d'Italia. Orbene, sappiamo da fonte autorevole, che il Governo francese per effettuare questo viaggio presidenziale sia deciso a spingere le controversie per le nomine dei vescovi in Francia all'ultimo punto. Venuti ad una rottura e ritirati i rispettivi ambasciatori, il presidente Loubet ne approfitterebbe per fare in quel tempo la visita a Re Vittorio. Della sua andata al Vaticano non sarebbe nemmeno da discutersi, perchè le due potenze sarebbero momentaneamente in rotta.

Crediamo anche noi che il giorno nel quale sederà sulla Cattedra di S. Pietro un Papa animato dai sentimenti di un Manning, la Chiesa s'ergerà come la potenza più formidabile che si sia mai conosciuta, ma per arrivare a tanto, bisogna metter da parte i cardinali Rampolla e rinunciare completamente alla funesta chimera di una restaurazione del Potere Temporale.

Del resto, lo stesso articolo del signor *Discreto* è una dimostrazione, certo senza volerlo, di quanto il futuro Conclave sarebbe ora più libero, mentre implicitamente deve riconoscere che mai la Chiesa fu più indipendente e padrona assoluta nei suoi atti e nelle sue parole. E. S. KINGSWAN

— La pregevole Rivista portoghese *Rivista do Exercito e da Armada* pubblicò uno studio di interesse reale per il calcolo della

razione che conviene dare al cavallo militare. È scritto da Francesco Figueira. E siccome, non v'ha dubbio, che con analogo ragionamento si può stabilire quale sia la razione più confacente per il cavallo destinato ad altro lavoro, il nostro collaboratore Tenente E. Salaris ha creduto ora non inutile offrirne un sunto importante, anche pensando far cosa grata ai molti agricoltori associati a questo periodico. Ecco lo studio:

« I veterinari militari, nella forma stabilita dai regolamenti, prescrivono e dirigono l' alimentazione del cavallo da guerra, e ciò molto giustamente, poichè essi solo, hanno, in questioni d' igiene ippica, la competenza tecnica che la legge, chiara e compendiosa ammette. Il regolamento portoghese sul servizio medico veterinario prescrive che i veterinari militari terranno come dovere principale della loro carica l' indicare le regole d' igiene ippica, promuovere l' immediata loro applicazione e fiscalità:

Prescrivendo il regime alimentare che è più conveniente ai quadrupedi, secondo le esigenze della loro età, del loro organismo e secondo il servizio cui sono destinati:

Esaminando con molta attenzione tutti gli elementi destinati al *mantenimento* dei quadrupedi del rispettivo corpo ed in conformità, indicando le qualità dei foraggi che devono essere acquistati all' asta, prescrivendo sotto tale rispetto le condizioni di contratto e vigilando a che le dette condizioni esistano all'atto in cui i fornitori presentano i generi per la consegna:

Su tale importante questione non possono esservi dubbi. Tuttavia se la legge portoghese impone queste regole in verità della più severa ponderazione, mancano però, fino ad oggi, le facoltà più precise, indispensabili perchè dette regole possano praticarsi convenientemente e scientificamente. Di modo che il veterinario militare, come qualsiasi veterinario civile, nelle circostanze attuali potrà elaborare una formula di razione, che l' osservazione lunga, minuziosa ed imparziale potrà dichiarare buona, ma essa formula sarà buona per caso, sarà una formula empirica estranea nella sua confezione al principio ed alle regole fondamentali che vigilano all' assunto. E ciò per una ragione molto semplice: perchè non esiste una tabella delle medie di composizione chimica degli alimenti.

Bisogna dividere i principî immediati degli alimenti in tre gruppi: *azotati*, *grasso* e *carboidrati*. Riferiamoci a qualche razione. Nessuna razione raggiungerà il massimo dell' effetto nutritivo se non è contenuta in certe e determinate relazioni numeriche che nei quadrupedi variano con le esigenze dell' organismo e il servizio che il quadrupede presta.

Nel cavallo da guerra queste relazioni nutritive sono:

relazione digestiva (azotato per idrato di carbonio, più grasso : : 1 : 5)

relazione adipo-proteica (grasso per azotato : : 1 : 3).

Se queste relazioni non sono mantenute — se si allargano o

si restringono questi limiti — i principî immediati eccedenti non vengono completamente digeriti. E in questo caso si ha perdita di sostanza alimentare.

Come effetto, se la relazione digestiva è ristretta, cioé se da 1 : 5 si va ad 1 : 4 : 3 : 2 il coefficiente di digestibilità della *proteina* diminuisce; se predominano il grasso e gl' idrati di carbonio (1 : 6 : 7 : 8) questi sono completamente assorbiti.

Il grasso nella relazione adipo-proteica indicata (1 : 8) ha una grande influenza nella digestibilità di tutti gli altri principî enunciati e molto specificatamente sulla digestibilitá della *proteina* o azotato (Mulder), come il 16 % approssimativamente di azoto è senza dubbio la parte più utile della razione.

Sotto il punto di vista nutritivo ed economico si comprende tutto il valore del fatto che le *relazioni nutritive*, e di preferenza le *relazioni digestive*, dimostrano e chiariscono.

E se non conosciamo — e non la conosciamo — la composizione chimica degli elementi componenti la razione, come è possibile determinare le *relazioni nutritive?*

Organizzata la *tabella delle medie di composizione chimica degli alimenti*, tutto si semplifica ed agevola ed intanto, non senza uno studio accurato ed un coscenzioso esame che sperimentalmente neghi o confermi i principî stabiliti, sarà facile cosa stabilire la *razione regolamentare*, la quale in qualunque caso — e qualunque siano gli elementi che la compongono — dovrà contenere:

1) un alimento di conservazione; 2) un alimento ai forza o complementare; 3) un alimento ausiliario o zavorra.

Alimenti di conservazione ne ha bisogno il cavallo, *per poter vivere.* (Il fieno). Il cavallo da guerra europeo allevato nei prati necessita ogni giorno di una certa quantità di fieno, e questa quantità è valutata l' 1 % del suo peso vivo. Cosi ogni cavallo da guerra (che pesi 400 kg.) deve ricevere una razione di 4 kg. di fieno — di buon fieno di prato.

Alimenti di forza o complementare procurano al cavallo l'energia che nel momento voluto deve produrre: il massimo in lavoro e in velocità. Varia secondo l'uso che si fa dell'animale. Nei climi temperati è l'avena. In quale quantità? Si risponde con la formula seguente: $T = Pe \times V \times S$ in cui T rappresenta il lavoro, P il peso, e il coefficiente di sforzo medio necessario per muovere il corpo, V la velocità, S il tempo in minuti secondi. Per mezzo di questa formula si può conoscere quindi il lavoro totale espresso in kilogrammetri, e siccome si sa che un kg. di proteina produce 1600 : 000 kg.tri, dividendo la somma del lavoro totale esterno ed utile per 1.600 : 000 kg.tri si viene a conoscere quale quantità di proteina la razione deve contenere. E siccome l' avena contiene in media i l 12 % di *proteina*, moltiplicando la quantità di proteina per 100 e dividendo il prodotto per 12, il quoziente darà la quantità d' avena che deve entrare nella razione.

Alimento ausiliario o zavorra. Bisogna però aumentare il volume della razione perchè è fatto dimostrato che le viscere digestive funzionano tanto più regolarmente quanto sono più colme, non tanto però che la distensione delle pareti produca dolore. Alimenti di basso prezzo sono la paglia, la segatura di legno. La quantità che deve entrare nella razione può essere stabilita più o meno regolarmente, quando si conoscono le quantità degli altri elementi componenti la razione.

Di materie alimentari secche, un cavallo può mangiarne nelle 24 ore una quantità, che varia dal 2,5 al 3 % del suo peso vivo.

Così conformemente alle ipotesi stabilite:

avena	kg.	4.950
fieno	»	4.000
paglia	»	1.050
	kg.	10.000

il che rappresenta il 2,5 % di 400 *peso vivo del cavallo.*

In questo calcolo, è ben chiaro, non si calcola la paglia per la lettiera.

Composizione chimica della razione (*Media di Gohren.*)

Elementi digestivi sopra 100 di peso

	azotati	grasso	idrati di carbonio
avena	594	297	2801,7
fieno	340	120	1532
paglia	21	15,7	367,5
	955	432.7	4701,2

relazioni nutritive	digestive	1 : 5.3
	adipo-proteica	1 : 2.2

Tale *relazione digestiva* è compresa fra i limiti della *relazione digestiva* della razione adottata in Russia, Austria Ungheria e Italia ($^1/_5$) e in Francia ($^1/_{5,4}$) — è leggermente forte, ma ciò non produce inconvenienti.

La relazione adipo-proteica si allontana dalla relazione tipo ($^1/_3$) poiché in più copia deve influire sulla digestibilità dei principî immediati diminuendola. Tale effetto potrebbe farsi sentire specialmente fra questi estremi; $^1/_{2,2}$ e $^1/_{3,5}$.

Negli eserciti russo, austro-ungarico, francese e italiano la relazione adipo-proteica è $^1/_{2,2}$. »

Tale è molto sommariamente sbozzato il metodo da seguire per stabilire la razione del cavallo da guerra.

— L'ultimo fascicolo della *Contemporary Review* contiene lavori di S. L. Bensusan sul Marocco, di J. Foreman sul signor Sagasta, di D. C. Boulger sulle ferrovie cinesi; di W. B. Webb sul prezzo del grano in tempo di guerra, e di E. A. Abbot sull'Enciclopedia biblica e i Vangeli.

— L'ultima *Revue* (*Ancienne Revue des Revues*) oltre ad un articolo di H. Thiselton Mark intorno all'educazione morale nelle

scuole americane, pubblica il parere di numerosi medici e scienziati illustri — fra cui Brouardel, Berthelot, Duclaux, ecc. — intorno al quesito, se l'alcool sia davvero un alimento.

— La *Revue des deux Mondes* del 15 corrente contiene articoli di H. de Castries intorno alla storia del Marocco, e di F. Brunetière intorno alla religione come sociologia.

— Nel *Correspondant* del 1° febbraio il signor Imbert La Tour inizia uno studio sulle origini della Riforma; il signor Lanzac de Laborie parla di madama di Stäel e di Napoleone; la signora Dora Melegari della donna delinquente in Italia e il signor L. Guimbaud delle relazioni fra G. de Maistre e il De Monthyon.

— Il fascicolo di Febbraio della *Revue générale* di Bruxelles pubblica scritti di L. Winterer sul socialismo tedesco; di F. Passelecq su Réné Bazin, e di H. Drat sul riposo domenicale.

— Nella *National Review* di questo mese, troviamo uno scritto del capitano Mahan sulla dottrina di Monroe, uno di W. B. Harris sulla crisi marocchina; e uno di M. Drummond sui contemporanei di Shakspeare.

— Notiamo ancora: nella *Grande Revue* del febbraio, un articolo di J. Steens sul Cattolicismo sociale; nella *Bibliothèque Universelle*, uno di H. Aubert sul « popolino » in Italia; nella *Nouvelle Revue* del 1° e del 15, scritti di E. Gachot intorno alle campagne di Souvaroff in Italia e del signor Raqueni sul Cardinale Rampolla; nella *Revue de Paris* delle stesse date, articoli di L. Barthon sulla libertà d'insegnamento, di M. Brèal sui poemi omerici e di V. Bérard sul Marocco; nella *Revue politique et parlementaire* del 10, studî dell'ex-presidente del Consiglio Dupuy sulla ferma biennale, di A. Valade sull'opera del Giappone a Formosa e di A. A. Fauvel sull'insegnamento francese in Oriente e in Cina; nell'ultimo numero della *Revue des questions historiques*, ora diretta da Paul Allard, uno di A. Babeau sui sovrani stranieri in Francia dal 10° al 18° secolo; dell'*España moderna*, uno di E. Gonzales Blanco sul tema scienza e fede; della *Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft*, uno di R. Passow sulla responsabilità ministeriale nel governo monarchico; dei *Preussische Jahrbücher*, uno del generale von Blume sulle relazioni fra Bismarck e Moltke nel 1866 e nel 1870.

LA QUESTIONE OSPITALIERA

I. — La vigente legge sulla beneficenza pubblica 17 luglio 1890 (art. 67) prescrive che entro tre anni dalla sua pubblicazione dovesse il Governo del Re presentare al Parlamento una legge speciale per il servizio degli ospitali e per le spese di spedalità.

Dal 1899 ad oggi sono passati ormai più di dodici anni e la legge promessa è sempre al di là da venire, nonostante che nel corso della lunga discussione per la riforma della pubblica beneficenza se ne sia segnalata l' urgenza, e nel Senato e nella Camera dei deputati, da più oratori, e fra i molti, in quest' ultima, dagli onorevoli Badaloni e Bottini, i quali chiarirono autorevolmente ed in modo esauriente la insufficienza delle vecchie legislazioni regionali, provvisoriamente mantenute in vigore, a provvedere alla carità degli ospedali in Italia, in lotta penosa colle strettezze dei vecchi statuti loro e colle deficienze del patrimonio.

« Agora non se puede ed es meiore
Che vos torneis a la manana. »

Il noto spagnuolo dell' Ariosto mi si ricorda da questo indomani crudele col quale e Parlamento e Governo del Re si sono, con lunga promessa non adempita mai, sbrigati di provvedere alla pericolante carità dell' ospedale, la sola quasi che soccorra alla miseria dei poveri coloni delle nostre campagne, che delle vecchie secolari carità elemosiniere, condensate nelle città e sulle quali si adagiano troppo spesso la ignavia e le imprevidenze di una indolente mendicità, punto o pochissimo possono profittare; mentre, d' altra parte, la tristizia delle abitazioni coloniche, dove necessità di lavoro per vivere strappa i famigliari dal letto dell' ammalato, rende impossibile la cura a domicilio.

Pur troppo all' oblio del Parlamento e del Governo del Re, in questi dodici anni dalla promulgazione della legge di beneficenza 1890, non hanno supplito altre energie.

I Comuni e i grandi istituti di beneficenza e di credito della carità dell' ospedale pare si siano disamorati, mentre le statistiche rivelano, nella diminuzione in generale di lasciti e delle donazioni, che illanguidisce in favore degli ospedali anche la carità privata.

Deve quind' addolorare ma non sorprendere il fatto, che in questi giorni tanto impressiona la opinione pubblica, della improvvisa serrata, in pieno inverno, dell' Ospedale Maggiore di Milano ai poveri ammalati delle campagne sparsi in 650 Comuni, in un territorio di circa due milioni di abitanti, dove è impossibile, nei pochi ospedali foresi esistenti, vincolati dalle loro fondiarie rigorosamente limitate ad una beneficenza speciale e tutta locale, sfollare la città dolente della Cà Granda

che il 16 Gennaio p. p. ricoverava 2833 ammalati con una eccedenza di 682 sulla media normale — (Vedi lettera 24 gennaio detto del Consiglio degli Istituti Ospitalieri — *Perseveranza* 31 Gennaio).

II. — Il compianto dott. Stefano Allocchio nella sua monografia — La beneficenza e la Cassa di Risparmio in Milano — pubblicata dall' Hoepli nel decorso anno 1902, muoveva, a chi scrive, amichevole rimprovero di avere, in una conferenza tenuta a Cremona nel 1901 sulla questione ospitaliera, esagerato le censure al potente Istituto per la trascurata carità ospitaliera, sacrificata troppo ad elargizioni elemosiniere di discutibile utilità ed a beneficenze nuove profittevoli più che altro alle città. Lealmente però riconosceva l' Allocchio « che per » gli Ospedali non si era fatto tutto quello che si sarebbe po» tuto fare, mentre troppo si era abbondato per le Congrega» zioni di Carità » disperdendosi così in piccole sovvenzioni somme cospicue che ben meglio avrebbero potuto impiegarsi in aiuto degli Ospedali.

Pare che oggi l' Amministrazione della Cassa di Risparmio, ad immediato contatto colle angustie della Cà Granda, accenni a preoccuparsi — meglio tardi che mai — delle tristi condizioni della beneficenza ospitaliera nostra.

E si parla di una elargiziono di cinque milioni, che giustamente taluni augurano ben maggiore, non potendo il grande Istituto limitare l'aiuto suo al solo Ospedale Maggiore di Milano, ma dovendo estenderlo anche agli altri Ospedali in Lombardia, territorio legale della sua beneficenza.

Come ed in quale efficace misura potrebbe la Cassa di Risparmio in Milano soccorrere alla beneficenza ospitaliera lombarda, dal più al meno tutta in condizioni miserevoli ?

È ciò che, mi propongo di esaminare, nella lusinga possa offrire occasione a più esauriente ed autorevole studio sul grave argomento.

III. — Il popolo ha felicemente battezzato l'Ospedale Maggiore di Milano — *la Càgranda* — parola suggestiva di enorme agglomeramento e grande rivelatrice dei molti mali che ne conseguono. Nelle sue origini storiche il concentramento di carità ospitaliera in Milano, come contemporaneamente in Lombardia ed altrove in Italia, alla metà circa del quindicesimo secolo, sotto la signoria del duca Sforza ed in tempi di civiltà ben diverse dalla nostra, fu provvido e grandemente benefico: come quello che le forze inefficaci della beneficenza, spezzate in piccoli e pessimi ospedali, ravvivò in potenti unità di azione economica ed amministrativa. Il Vescovo di Lodi, marchese Carlo Pallavicino, in una sua pastorale preziosa del 21 novembre 1457 — *Beatus qui intelligit super egenum et pauperem* — ci rivela in quale abbiezione fosse allora caduta la beneficenza ospitaliera, in fabbricati cadenti in rovina, non assistiti da medici nè provvisti di farmachi, essendo, dice il pio Vescovo, incredibili le dilapidazioni del patrimonio caritatevole, in gran parte convertito in dotazioni di commende laiche ed ecclesiastiche, mentre il poco rimasto veniva frodato

ai poveri dalla disonestà di amministratori dei quali lamenta la incuria e la malizia « incuria et negligentia seu malitia ministrorum ». Non è raro nella storia il fatto di provvedimenti buoni nella origine loro che durano pur dopo cessato il male, a rimedio del quale vennero applicati per modo che non rispondendo più alle condizioni dell' oggi, il vantaggio di prima si muta in danno.

E così è accaduto all' accentramento della beneficenza ospitaliera protrattosi malamente dalla metà del quindicesimo secolo insino ai nostri giorni. Ne consegue che in una delle regioni più ricche, più progredite d' Italia, densa di popolo, cosparsa di grosse borgate provviste di ogni comodità di vita, e dove sono medici, e molti valenti, soccorra alla gran massa dei poveri infermi unico — o quasi — Ospedale, la Cà Granda. E nelle crudezze dell' inverno e nel polverio canicolare dell' estate da comuni lontani, per le malattie più lievi come per le più gravi, gli ammalati vi arrivano, in carretti di ambulanza disagiati, trascinati da lenti ronzini, per esserne molte volte respinti o ricoverati e curati in sale, affollate di infermi in una deplorevole promiscuità di malattie, disadatte per difetto di aria, di luce e di spazio.

La descrizione che dell' Ospedale Maggiore a Milano fece recentemente il D. Luigi Bernacchi [1] potrà, in taluni particolari, peccare forse di pessimismo soverchio, ma quando si badi ad altre pubblicazioni precedenti alla *Cà Granda* dell' egrègio sanitario e fra le molte alla relazione del dottor Strambio e colleghi al Consiglio Provinciale di Sanità nell' anno 1882, ed alla successiva relazione del compianto D. E. Porro, 29 ottobre 1889, approvata dal Consiglio Ospitaliero, assai difficilmente potrà trovarsi un dott. Panglos tanto ottimista da negare la necessità urgente di una riforma radicale nei sistemi di assistenza ospitaliera attuali, relativamente buoni nel secolo XV ma oggidì pessimi, a cagione d' un mostruoso agglomeramento di ammalati nell' Ospedale Maggiore, e di un accentramento amministrativo che i *diritti ed i doveri* della beneficenza ospitaliera di tutto un vasto territorio interprovinciale attribuisce esclusivamente ad un collegio eletto dal solo Comune di Milano.

Dal secolo XV in poi fino all' epoca Napoleonica i molti comuni ammessi alla beneficenza dell'Ospedale Maggiore avevano, sotto denominazioni diverse, in Consigli riuniti nella città capitale dello Stato, ma investiti di giurisdizione sopra tutto il territorio, una conveniente rappresentanza degli interessi generali della regione.

Ma la legge nostra del 1890 come la precedente del 1862, trasferendo dalla autorità governativa, alla elezione popolare la nomina delle amministrazioni ospitaliere, la delegò al solo Comune del capoluogo sede dell' Ospedale, creando così a quest' ultimo una posizione privilegiata con offesa di tutti i diritti storici degli altri Comuni.

Ne conseguì danno grave, che i Comuni foresi, non par-

---

[1] La *Cà Granda*, Conferenza del D. Bernacchi, 9 giugno 1902.

tecipando in alcun modo all' amministrazione dell' Ospedale regionale, in mano tutta del Comune cittadino, si abituarono a tenersi esonerati da qualsiasi contributo alle spese ospitaliere.

E la partecipazione alla beneficenza gratuita dell' Ospedale considerarono quale un diritto secolare senza il corrispettivo di alcun dovere, come il mendicante abituato alla elemosina dispensata alla porta di un ricco patrizio. Ed oggidì, che gli stremati redditi patrimoniali ospitalieri e le aumentate spese richiedono indispensabili sacrifici da tutti quanti ne usufruiscono la beneficenza, è doloroso vedere, di fronte alla serrata dell' Ospedale Maggiore, l' azione dei Comuni foresi svolgersi in proteste ed in atti di usciere pel mantenimento della beneficenza gratuita e reclamare la partecipazione alla amministrazione ospitaliera sulla base di origini storiche, che trascurate dalla legislazione attuale italiana, mancano assolutamente di efficacia giuridica.

IV. — Per rialzare la beneficenza ospitaliera dalla sua grande decadenza attuale i Comuni foresi reclamano un decentramento di erogazione che permetta di sfollare gradatamente [1] in ospedali minori foresi da istituirsi in aggiunta ai già esistenti, i 2400 ammalati circa che in una media, tristamente progrediente, sono giornalmente oggidì ricoverati all' Ospedale Maggiore.

È provvedimento da molti, ai quali si unisce chi scrive, reputato ottimo. Ma si può prevedere che i Comuni foresi non ne conseguiranno la attuazione fino a tanto si manterranno estranei agli oneri della beneficenza e se ne scaricheranno intieramente sul patrimonio amministrato da un Collegio eletto dal solo Comune di Milano.

Al decentramento della beneficenza ospitaliera è ostacolo grande la entità della spesa indispensabile per creare ospedali foresi sussidiarii. Ma non è il solo.

Avversano il decentramento amministrativo, e medici autorevolissimi, pel timore che ne consegua la divisione del patrimonio fra gli enti interessati e l' esautoramento dell' attuale Collegio medico dell' Ospedale Maggiore, con un inevitabile regresso scientifico nei metodi di cura.

E però vorrebbero sostituirvi una riforma edilizia, più o meno radicale, della Cà Granda, tale da renderla adatta, per ampiezza e per comodità di locali, al ricovero conveniente di un numero di ammalati maggiore dell' attuale, per tutto il territorio da secoli compreso nella sua azione, aspettando dal tempo e dalla beneficenza privata la fondazione di ospitali autonomi nelle campagne senza pregiudizio della unità patrimoniale dell' Ospitale attuale Maggiore.

Ad uno di questi egregi uomini e benemeriti accenna una intervista nel *Corriere della Sera* del 20 gennaio p. p.

Già Presidente degli Istituti Ospitalieri l' illustre patrizio

(1) Vedi *Perseveranza* del 30 gennaio: Comizi di Sindaci.

cui alludo, ravvisa nel decentramento, un grave pericolo per la unità ed integrità del patrimonio ospitaliero. « Il tagliuzzare, dice, fra gli aventi diritto alla beneficenza l'Ospedale Maggiore presenta gravi difficoltà ed anzitutto ripugna a chi è milanese ».

Non credo di errare affermando che presso che tutti gli amministratori ed i medici dell' Ospedale Maggiore di Milano sono contrari al decentramento, e lo stesso dottor Bernacchi nella lodata sua monografia — Cà Granda — mentre insiste sulla necessità di risolvere la questione ospitaliera col concorso e coi contributi del Comune di Milano e dei Comuni foresi, quanto alla convenienza di creare ospedali minori sussidiarii tace. E questo partito riprovò assolutamente un' alta illustrazione scientifica il compianto dott. Edoardo Porro, il quale nella citata Relazione, approvata dal Consiglio Ospitaliero, dell'ottobre 1889, biasima « la manìa di dividere e sperperare le forze patrimoniali dell' Ospedale Maggiore, fabbricando del suo Ospedali minori sussidiari » e si oppone a qualsiasi proposta di trasferire dal Comune di Milano ad altre rappresentanze la nomina del Consiglio Ospitaliero.

Non deve meravigliare che una riforma la quale urta abitudini secolari di accentramento milanese, riesca antipatica ad egregi uomini milanesi che, giustamente orgogliosi dell' ambiente intellettuale e scelto nel quale sono cresciuti in vita operosa a vantaggio della cosa pubblica, si spauriscono di decentramenti patrimoniali ed amministrativi nella beneficenza ospitaliera come di un salto nel buio.

Queste paure non potrebbero ravvisarsi infondate nell'ipotesi di un decentramento come quello, ricordato nelia discussione del 30 gennaio scorso al Consiglio Provinciale di Milano dal cons. avv. Meda, presentato nel 1888 dai Sindaci della provincia, che reclamava la liquidazione del patrimonio ospitaliero e la sua divisione fra Ospedale Maggiore e i Comuni foresi.

Ma all' infuori di questo non v' ha altro modo migliore di decentramento?

Per decentrare non occorre creare ospedali minori autonomi o consorziati, ai quali cedere una parte adeguata del patrimonio attuale dell' Ospedale Maggiore, provvedimento praticamente irto di difficoltà non foss' altro per l' attrito di interessi che entrerebbero in lotta nella divisione. Basta creare ospedali semplicemente sussidiarii, ai quali accudiscano sotto la direzione ed il controllo del capo contabile centrale, dei ragionieri da quest' ultimo delegati, e sanitari nominati dal Collegio medico dell' Ospedale Maggiore, al quale si schiuderebbe un nuovo e largo campo di azione nella sorveglianza e direzione degli ospedali figliali nelle campagne, dove, in occasione di ispezioni potrebbero i medici primari studiare in luogo le cagioni climatiche e sociali delle malattie dominanti ed escogitare i mezzi migliori per un' azione igienica, preventiva, efficace.

Al Collegio Medico Centrale in Milano dovrebbe essere riservato di disciplinare la distribuzione degli ammalati tra gli Ospedali minori e l'Ospedale maggiore, ricoverando i colpiti da malattie lievi, od anche gravi, se facilmente curabili nell'Ospedale forese, e gli altri tutti nell'Ospedale Centrale; locchè darebbe modo ai Medici Primari di dedicare con maggior agio, e con maggior profitto scientifico e di cura, l'opera loro ai casi più seri e complicati di medicina e di chirurgia e che più abbisognano di speciali presidi e di laboratorii.

L'argomento vorrebbe essere svolto nei suoi dettagli, ma a me ne manca, la competenza. Quindi accenno, non insisto.

Certo è che il decentramento ospitaliero in qualsiasi modo lo si voglia attuare, ed anche nella forma sua più modesta e più rispettosa della egemonia milanese, solleverà in Milano molte opposizioni.

Ma è da considerare ad ogni modo che la questione ospitaliera è giunta al suo stadio più acuto e che risolverla è urgente.

Senza vergogna grande di tutti, senza mancare ai più santi doveri di umanità, non si potrebbe tollerare più oltre la condizione di cose attuale che, è bene ripeterlo, costringe in pieno inverno gli amministratori della città che ha vanto di capitale morale del Regno, coll'approvazione unanime di uno fra i più autorevoli Collegi di Medici Primari d'Italia, a chiudere ai poveri le porte dell'unico ospedale per una popolazione di due milioni di abitanti.

E questo, dice la deliberazione del Consiglio Ospitaliero 16 gennaio passato, « dopo avere esaurito tutti i mezzi anche » riprovati dalle esigenze più elementari di igiene per mantenere integra alla campagna ed alla città la accettazione » degli ammalati ».

Contro questa deliberazione hanno protestato in Consiglio vari Sindaci rappresentanti i Comuni foresi interessati.

Ma al Consiglio Provinciale di Milano il Prefetto dichiarò di avere respinto la domanda di annullamento fatto in base all'art. 52 della vigente legge sulla pubblica beneficenza.

Vorranno i Comuni tentare tutti quei ricorsi ulteriori che possono, nel caso presente, essere autorizzati dalle nostre leggi? Si potrà discutere se il decreto di chiusura sia stato o no riguardoso più degli interessi della città che di quelli della campagna, ma nè autorità di Prefetti, nè d'altri magistrati amministrativi o giudiziari, potrà anticipare mai il miracolo di Giosafatte e costringere nello spazio attuale dell'Ospitale Maggiore maggior numero di ammalati di quelli che vi possono essere ricoverati, anche offendendo l'igiene e le esigenze della cura. Colle proteste e coi reclami a ciò non si ripara ed è evidente che il rimedio va ricercato imperiosamente in una riforma radicale ospitaliera, la quale io non vedo come possa attuarsi all'infuori di questi due modi. O costruire in Milano, usufruendo alla meglio dei locali attuali, un grande fabbricato ospitaliero capace del ricovero dai 3000 ai 4000 infermi,

dal momento che la degenza verificatasi il 16 gennaio passato nel numero di 2823 ammonisce di provvedere ad aumenti di degenze sicuramente prevedibili in un non lontano avvenire.

O sfollare la città dolente dell' Ospedale maggiore in ospedali foresi, autonomi nel caso si voglia addivenire alla liquidazione ed alla divisione del patrimonio Ospitaliero, oppure figliali e sussidiari all' Ospedale maggiore, quando si intenda mantenere la unità patrimoniale.

Da questo dilemma non si esce. Ospedali grandiosi ne conosco parecchi.

Prescindendo dalla Francia, che non credo si possa additare a modello, accenno in Svizzera a Berna — l' Ospedale dell' Ile — ed in Germania a Berlino e ad Amburgo. L'Ospedale Generale di Amburgo da non molti anni inaugurato, può ricoverare 2000 ammalati distribuiti in 60 separati padiglioni suscettibili di un perfetto isolamento con adibiti alla cura 42 medici e 230 infermiere laiche, oltre ad un numeroso personale subalterno. È in un sobborgo della città. Dai 2000 ai 4000 ammalati, ai quali si dovrebbe in Milano trovare spazio conveniente nell' ipotesi di un' Ospedale unico per tutto il territorio di beneficenza, corre il doppio.

Io non voglio, ne volendolo potrei arrogarmene la competenza, dire quale delle due ipotesi, e cioè la costruzione di ospedali foresi sussidiari o di un unico grandiosissimo ospedale in Milano, meglio risponda alle nostre condizioni ed esiga una minore spesa. Per me é la prima. Ad ogni modo e nell' una e nell' altra ipotesi la spesa si presenta evidentemente ingentissima, dacchè pure costruendo Ospedali nuovi sussidiari foresi ed ampliando gli esistenti, converrebbe pur sempre provvedere alla costruzione di un Ospedale Maggiore Centrale in Milano, per un numero che presumo non minore di mille ammalati, con laboratori, con cliniche speciali costose.

Ciò premesso si può ragionevolmente lusingarsi che alla gravissima spesa indispensabile a riformare la beneficenza ospitaliera in Lombardia — dacchè le considerazioni per Milano, valgono per tutta la regione — possa bastare il sussidio della Cassa di Risparmio in Milano? E ciò quando pure volesse adoprarvi tutto quel di più — ed è moltissimo — che supera le riserve legali per la garanzia dei depositanti? E rivolgere inoltre in aiuto della carità ospitaliera una buona parte delle troppe pietose elargizioni elemosiniere? Non credo che nessuno voglia essere tanto ottimista da sperare che da sè sola la Cassa di Risparmio possa risolvere l' arduo problema finanziario della riforma della beneficenza ospitaliera lombarda; di un appello alla carità privata per ritrarne milioni sarebbe ingenuità grande occuparsi.

E lo stesso dicasi di un concorso spontaneo dei Comuni e delle Provincie.

I Comuni protestano fieramente perchè venga loro continuata la beneficenza gratuita degli ospedali ma rifuggono da

ogni contributo per colmare le deficenze comunali dei redditi patrimoniali [1].

È verità dolorosa ma verità.

V. — Ora dove viene meno la carità privata e l'amministrazione ordinaria è indispensabile l'intervento dello Stato.

E lo Stato nel caso nostro ha agevolata la via dalla promessa di legge apposita già accennata contenuta nell'art. 97 della vigente legge 1890, per disciplinare il servizio ospitaliero e le spese sue. Questa legge dovrebbe sancire — pare a me — quanto segue:

1. Imporre ai comuni tutti che usufruiscono della beneficenza ospitaliera un proporzionale contributo alla spesa richiesta a colmare i *deficit* degli annuali redditi patrimoniali. È il sistema che vige già per molti Ospedali d'Italia, segnatamente in Toscana.

2. Consentire ai Comuni la partecipazione alla elezione delle rappresentanze ospitaliere, alle quali sono interessati, in equa misura col Comune sede dell'ospedale centrale.

Questa partecipazione da tempo e da più Comuni fu chiesta ed a Cremona trovò l'appoggio del Consiglio Provinciale. Fu respinta dal Consiglio di Stato perchè, in sostanza, i Comuni interessati, invocando ragioni di origini storiche dell'Ospedale centrale, disconosciute e seppellite dalle leggi sulla beneficenza del 1362 e del 1890, pretendevano essere esonerati da ogni contributo di spesa, mentre i redditi patrimoniali più non bastavano al ricovero gratuito degli ammalati.

Ma una volta che i Comuni, proporzionatamente alla rispettiva potenzialità economica e all'uso che fanno dell'assistenza ospitaliera, contribuiscano alle spese, ne consegue logicamente, dati i principi sui quali si basa il nostro diritto pubblico interno, che la legge che loro impone l'obbligo del contributo debba riconoscere ad essi anche il corrispondente diritto di controllare l'erogazione nei Consigli di amministrazione ospitaliera di disciplinare con norme chiare e sicure la materia dei rimborsi pel ricovero ospitaliero fra Ospedali ed Ospedali e fra Ospedali e Comuni che ora, nella confusione delle vecchie legislazioni mantenute in vigore nelle varie regioni del Regno, e nelle contraddizioni della giurisprudenza pratica amministrativa e giudiziaria, si dibatte nelle maggiori incertezze ed in continui litigi a danno della beneficenza ospitaliera.

4. Sancire la assoluta esclusione dal ricovero negli ospedali ordinari dei cronici, imponendo in difetto di speciali fondazioni di beneficenza ai comuni che ne hanno l'obbligo per ragione di domicilio, di provvedervi in appositi separati ospedali.

Una volta assestata seriamente la beneficenza ospitaliera sui contributi obbligatori dei comuni e sui redditi patrimoniali, la Cassa di Risparmio di Milano potrà allora intervenire

(1) Fa eccezione grandemente lodevole la deliberazione dei Sindaci della Provincia di Como, riportata dal *Corriere della Sere* del 2 febbraio corrente, che dietro proposta del Marchese Cornaggia e dell'ingegnere Nava, votò anche il concorso pecuniario dei Comuni.

con azione veramente utile ed efficace, non tanto con elargizioni a fondo perduto, quanto con prestiti, garantiti dal patrimonio ospitaliero e da impostazioni nei bilanci comunali, a patti eccezionali di miti interessi e di scadenze lunghe, per modo da poter iniziare subito le dispendiose riforme edilizie necessarie nell' una o nell' altra delle contingenze accennate di continuato accentramento o di decentramento.

VI. — All' epoca del rinascimento, come nelle lettere e nelle scienze, così nella beneficenza ospitaliera l' Italia tenne in Europa il primo posto. E Siena col suo spedale di Santa Maria della Scala — occhio della città lo acclamava S. Bernardino — e Firenze coll' arcispedale di Santa Maria Nuova, e Milano col suo Ospedale Maggiore, dove gli splendori dell' arte associava Filarete alla bontà degli ordinamenti di cura, furono tolte a modello dall' Inghilterra e dalla Germania.

Ora siamo gli ultimi ed il raffronto dei nostri ospedali con gli ospedali esteri è umiliante per noi. Quando le energie private mancano, l' imposta si impone. La vicina Svizzera, che non è certo tra i paesi più ricchi d' Europa, ci dà l' esempio della creazione, colle forze sole della carità privata, da poco più di un secolo ad oggi, di grandiosi e mirabilmente ordinati ospedali centrali, a Berna, a Ginevra, a Losanna, per tacere d' altri, in azione coordinata con ospedali secondarii nel Cantone e con ospedali rurali come a Vevey ed a S. Loup, al quale ultimo per due anni di seguito — 1900 1901 — un solo benefattore donò in cadaun anno, centomila lire. E ciò rivela che la carità ospitaliera vi è assai più viva che da noi, dove illanguidisce anche nei lasciti testamentari, mentre le rappresentanze comunali e provinciali rifuggono da ogni sacrificio ed i redditi del patrimonio avito ogni giorno più si esauriscono.

Ma nemmeno in Svizzera le energie private bastano alle crescenti spese di ricovero e di cura, in fabbricati lieti di aria e di luce, in sale spaziose, benissimo distribuite secondo l'indole delle varie malattie, con laboratori e con presidi di medicina e di chirurgica, che migliori non potrebbero desiderarsi.

Il Grande Consiglio di Ginevra per mantenere il suo ospedale all' altezza della beneficenza in tutte le ultime esigenze della scienza, non esitò a ricorrere all' imposta. E nel settembre 1901 votò una tassa speciale in favore dell' Ospedale in aiuto dei redditi patrimoniali ed in aggiunta ai centesimi addizionali d' imposta fondiaria già da anni in vigore (Vedi *Journal de Geneve*, 24 settembre 1901).

Quando ciò potrà servire di esempio? Quando potremo assistere ad adunanze di rappresentanze provinciali o di sindaci, non per protestare o per litigare, ma per dare? La Cassa di Risparmio di Milano, nei cui Consigli amministrativi sono rappresentate tutte le provincie lombarde, potrebbe intervenendo energicamente, e non mediante palliativi, nella questione ospitaliera, avviarla autorevolmente ad una soluzione definitiva. E ciò col subordinare l'azione sua finanziaria po-

tentissima ad un concorso dei comuni interessati alle spese di beneficenza, compresa quella per una radicale riforma edilizia, sia creando nuovi ospedali foresi, sia ampliando e riformando l' attuale Ospedale Maggiore in Milano.

Questo contributo dei Comuni interessati alla beneficenza ospitaliera difficilmente, credo, potrà ottenersi all' infuori di una legge. Ma non è escluso si possa conseguire anche contrattualmente fra amministrazione ospedaliera e rappresentanze comunali e provinciali.

Anche in questa ipotesi l' intervento morale e pecuniario della Cassa di Risparmio in Milano potrebbe essere decisivo ad indirizzare la intricata questione ospitaliera ad una radicale soluzione, levandola in alto dalle angustie curiali, nelle quali ora si dibatte.

All' intervento morale, oltrecchè pecuniario, della Cassa di Risparmio, fa appello anche il Consiglio Provinciale, che nelle sue recenti deliberazioni incaricò la propria Deputazione di aprire trattative coi comuni, col Consiglio degli Istituti Ospitalieri, e colla Cassa di Risparmio « *per dotare i singoli mandamenti di ospedali o provinciali o consorziali* intesi alla cura gratuita dei poveri ».

Alla dote provvidenziale dovranno pure contribuire i comuni beneficiati?

Mi pare si possa sottintendere. Convinto che la questione ospitaliera, sia a Milano, sia nel resto di Lombardia, non possa risolversi seriamente colle sole elargizioni della Cassa di Risparmio, per quanto generose, ma occorre il contributo proporzionale dei comuni interessati alla beneficenza, vorrei che questa opinione trovasse favore nella mente e nel cuore degli amministratori della Cassa, dalla quale, specialmente dopo le deliberazioni del Consiglio Provinciale, dipende forse più che da altri di assicurare sopra solide basi, rifuggendo dai palliativi e dalle mezze misure, la santa carità ospitaliera ai poveri delle nostre campagne. Dirò col Poeta:

« *Qui si parrà la tua nobilitate* ».

ANDREA ARMANNI

UN' ESPOSIZIONE A MILANO

Non è della grandiosa Esposizione che si terrà a Milano nel 1905 che intendo di parlare, ma semplicemente voglio dire due parole di una modesta Esposizione che avrà luogo quest' anno, pure a Milano, durante il prossimo Maggio. Quest' Esposizione, che s' intitola: « *Mostra di oggetti artistici decorativi* » è stata promossa dal *Comitato Lombardo delle Cooperatrici dell' Opera di assistenza agli operai italiani emigrati in Europa*, che si prefigge con essa di ottenere due scopi. Il primo di aiutare l' *Opera di assistenza agli emigranti italiani*, il secondo di offrire un campo ove tante latenti attività possano concorrere a nobile gara. Dico latenti, poichè solo i lavori dei dilettanti d' ogni genere sono ammessi a questa mostra, ed ognuno sa per esperienza propria quanto facilmente si è pigri, quando si lavora solo per il proprio piacere.

Questa volta però, dice il Comitato, bisogna scuotersi; bisogna che ognuno che sa trar profitto delle sue mani concorra volonteroso a quest' opera buona, inviando il suo miglior lavoro. Sono ammessi:

1° I dipinti ad olio, ed acquarelli, pastelli, sculture, incisioni ecc. — 2° Miniature, pergamene miniate, cartoline dipinte a mano — 3° Lavori d' intaglio in legno e pirografia, — 4° Lavori in metallo — 5° Ricami, pizzi ed ogni sorta di lavori femminili — 6° Lavori in pelle — 7° Fotografie eseguite da dilettanti — 8° Ogni oggetto, utile e decorativo in un ambiente domestico, ornato artisticamente mediante pittura o vernice, cornici, sedie, tavolini ecc. (1).

Tutti gli espositori avranno diritto di vendere i lavori esposti a proprio vantaggio, lasciando all' Opera il 10 per 100 sul prezzo di vendita; di più fruiranno del 50 per 100 di ribasso sui prezzi d' ingresso e di abbonamento.

Ma per tutti gli altri particolari si chieda il regolamento al Comitato della Mostra Artistica, e si vedrà, che non vi è cosa più semplice, che di prender parte a quest' Esposizione. Soltanto bisogna esser solleciti; il tempo utile per fare la domanda scade il 21 Marzo ed i lavori dovranno essere tutti inviati prima del 31 Marzo.

E dove avrà luogo quest' Esposizione?.. In quel luogo incantevole che è la Villa Reale a Milano, gentilmente concessa da S. M. il Re; nelle sale del palazzo saranno esposti tutti i lavori e nel bellissimo e vasto giardino, scelti concerti, bande militari, giochi d' ogni genere, divertiranno in vario modo il pubblico che accorrerà certo numeroso alla Mostra. Non è dunque presunzione troppa l' affermare che il Comitato è ormai sicuro del pieno successo di questa genialissima impresa. E come potrebbe essere altrimenti, quando il fine è di beneficare un' Opera fondata dal gran vescovo Bonomelli? A questo nome non vi è cuore d' Italiano e di credente che resti freddo; non vi sarà nessuno che possa rifiutare l' opera sua.

S. di P. R.

---

(1) Per maggiori schiarimenti rivolgersi al Comitato della Mostra Artistica. Milano, Via Bossi, N. 2.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — Il 25° anniversario dell' incoronazione di SS. Leone XIII. — Discussione intorno alle spese militari alla Camera dei Deputati. — Interpellanze intorno alla politica estera dell' Italia. — Pericoli e danni di siffatte discussioni. — Scene scandalose alla Camera. — Attitudine risoluta dei partiti conservativi nell' Austria e nel Belgio.

28 Febbraio

Il 3 dell' entrante mese ricorre il 25° anniversario dell' incoronazione del Sommo Pontefice Leone XIII. Fra le innumerevoli e reverenti attestazioni di devozione e di augurio che in quel giorno fausto e solenne si rivolgeranno da ogni parte del mondo cattolico, ed anche non cattolico, all' augusto Vegliardo che, per mirabile favore della Provvidenza, regge in sì tarda età, la navicella di Pietro, salga alla Santità Sua anche l' umile, ma sincero e fervido omaggio della *Rassegna Nazionale.*

Come prevedevamo nel fascicolo passato, la discussione della mozione dell' Estrema Sinistra per la riduzione delle spese militari ridestò alquanto dal suo passato languore la nostra Camera dei Deputati. Sebbene in pratica si riducesse ad un' accademia, che consumò senza effetti concreti ben tre sedute, essa non fu forse del tutto inutile, perchè valse a metter fine all' agitazione artificiale, ma non del tutto innocua, che da qualche mese si cercava di diffondere nel paese intorno ad una questione che dovrebbe essere superiore ai partiti.

Non è il caso di rendere ampiamente conto delle ragioni addotte dagli oratori dell' Estrema Sinistra per giustificare in qualche guisa le loro mozione. Il tema delle spese militari fu tante volte esaminato sotto i suoi varii aspetti, che non era possibile dire intorno al medesimo nulla di nuovo. E le argomentazioni dei proponenti non furono davvero tali, da poter indurre la Camera a ritornare sulla provvida deliberazione presa soltanto l'anno scorso, di consolidare per sei esercizi i Bilanci della Guerra e della Marina, affine di sottrarre i nostri ordinamenti militari a continue e dannose oscillazioni.

L' on. Mirabelli, primo firmatario della mozione, nel suo lungo discorso affastellò dati e cifre errate, per giungere a conclusioni più errate ancora. L' on. Ciccotti svolse a dirittura un progetto di riordinamento dell'esercito basato sul sistema territoriale, sulla riduzione della ferma e sull' abolizione di quattro corpi d' armata; ma gli studi del proponente, insegnante di storia antica, non parvero alla maggioranza della Camera bastevoli ad assicurargli la competenza tecnica necessaria alla ponderosa impresa. L'on. Ferri, più accorto,

non entrò nell'esame particolareggiato delle proposte riduzioni, e si tenne pago di propugnare la mozione con considerazioni generali, fra cui primeggiava quella che la guerra è omai resa impossibile, non solo dall'enormità dei danni che cagionerebbe, ma altresì dalla volontà del proletariato, che non la permetterebbe. Finalmente l'on. Sacchi mise a dura prova il suo ingegno per conciliare il suo voto, favorevole alla mozione caldeggiata per ragioni ben note dai partiti sovversivi, coll'attitudine ortodossa che da qualche tempo ha assunta verso le istituzioni, ma non gettò veruna luce sulla questione che si discuteva.

A tutti costoro risposero, tra gli altri, gli on. Bettolo, Fortis, Morin, Ottolenghi e specialmente l'on. Zanardelli, il quale in quest'occasione mostrò di avere compreso come, davanti ad un assalto diretto contro le istituzioni militari dello Stato, fosse suo stretto dovere di scendere in campo per appoggiare i suoi colleghi della Guerra e della Marina. Gli oratori tecnici non durarono molta fatica per distruggere le argomentazioni campate in aria del Mirabelli e del Ciccotti, ponendo in sodo che l'Italia è la sola potenza la quale, invece di aumentare le sue spese militari, le abbia nell'ultimo decennio diminuite; che, adottando il sistema svizzero [1], essa verrebbe a spendere non meno, ma più di quanto spenda oggi, mentre avrebbe un esercito assai meno solido e meno adatto ai suoi bisogni; che il costo delle navi odierne, incomparabilmente superiore a quello delle antiche, rende impossibile diminuire ancora gli assegni per la marina, e via via. L'on. Zanardelli poi, con un discorso giudicato favorevolmente da quanti lo udirono, confutò le argomentazioni d'indole politica degli avversarii, dimostrando come l'esercito italiano sia per l'appunto l'attuazione, nei limiti del possibile, di quel concetto della nazione armata, che tuttodì si invoca senza fondamento quale contrapposto ad esso; come l'esperienza dimostri vano lo sperare che milizie cittadine possano resistere ad eserciti regolari; come il bilancio militare italiano non sia punto superiore alle forze economiche del paese; come sia almeno temerario affermare che la guerra sia ormai impossibile; come infine sarebbe follia disarmare in mezzo a Stati che aumentano senza tregua i loro armamenti; e concluse con un opportuno accenno ai tempi nei quali, per la mancanza di un esercito nazionale, la nostra patria giaceva sotto il giogo straniero.

Dopo questo discorso, la Camera respinse, con 269 voti contro 64, la mozione dell'Estrema Sinistra e, su proposta del suo Presidente, mandò all'esercito e alla marina un caloroso voto di plauso, che compenserà almeno in parte i nostri bravi ufficiali e soldati della profonda amarezza che devono provare nel vedersi additati al paese, a cui hanno dedicato la vita, come causa precipua delle sue sofferenze. Giova sperare che questo splendido voto,

---

[1] Vedi in questa *Rassegna* l'art. del nostro collaboratore Marchese Sommariva, (fascicolo 16 dicembre 1902).

nel quale l' Opposizione costituzionale, meno poche e deplorevoli eccezioni, si associò patriotticamente coi ministeriali, valga a porre termine, almeno per un lungo periodo di tempo, alle discussioni sugli ordinamenti militari, ed incoraggi i ministri della Guerra e della Marina a fare il miglior uso possibile delle somme poste a loro disposizione dal Parlamento.

Meno ampia, ma ancor essa piuttosto vivace, fu la discussione avvenuta alla Camera intorno alla politica dell' Italia di fronte alla questione della Macedonia. Una prima interrogazione dell' on. Cirmeni in proposito ottenne dal sottosegretario di Stato Alfredo Baccelli una risposta corretta, ma che non soddisfece l' interrogante, il quale otto giorni dopo ritornò sull' argomento, fiancheggiato dal De Marinis, dal De Martino e dal Guicciardini. Questa volta il Ministero rispose per bocca dell' on. Morin, chiamato a supplire interinalmente come ministro degli Affari esteri l' on. Prinetti, non ancora in grado, pur troppo, di riprendere l' ufficio nel quale aveva dato prova di tanta competenza ed operosità ; e il dibattito assunse proporzioni più larghe. Gli interpellanti incalzarono da ogni parte il Governo con insistenti domande intorno all' attitudine dell' Italia di fronte alla nuova fase della questione d' Oriente e si mostrarono assai impensieriti del pericolo che la Russia e l'Austria-Ungheria, lasciando lei in disparte, si dividano fra di loro il predominio della penisola balcanica, e che quindi la sua condizione nell'Adriatico venga a trovarsi menomata. Tutti, dal più al meno, accusarono il Governo d' imprevidenza e d' inerzia, e gli chiesero con quali mezzi intenda parare al grave danno e assicurare al nostro paese la parte che gli spetta in Oriente.

L' on. Morin rispose, con molta calma, che il Governo non si è disinteressato e non si disinteressa punto della questione; che si è sempre associato all' opera delle potenze, affine di persuadere la Turchia ad introdurre nelle sue provincie d' Europa le riforme promesse fin dal tempo del Trattato di Berlino; che i Gabinetti di Vienna e di Pietroburgo l' hanno sempre tenuto al corrente d'ogni loro passo a questo scopo ed hanno richiesto ed ottenuto, anche in occasione del viaggio del signor Lamsdorff, il suo concorso; che si spera fondatamente che le riforme — alle quali, appunto in questi giorni, la Turchia ha dichiarato di assoggettarsi — riusciranno a ricondurre la tranquillità nella penisola dei Balcani; che infine, se queste speranze venissero deluse e in Oriente dovesse divampare quell' incendio che le potenze si adoperano vigorosamente ad impedire, il Governo italiano saprebbe senza esitazione prendere le risoluzioni necessarie a guarentire gli interessi vitali della nazione.

Queste dichiarazioni, benchè non sodddisfacessero gl' interpellanti, erano le più ampie che il Governo potesse fare: anzi, a nostro avviso, se esse peccarono, peccarono piuttosto per eccesso che per difetto. Forse in un ambiente come quello di Montecitorio e

dal banco dei ministri, era difficile parlare diversamente; ma a noi, che non abbiamo riguardi parlamentari da osservare, sarà lecito asserire che codeste discussioni, più che giovare, nuocciono al credito e agli interessi del paese. L' esperienza del passato dovrebbe aver insegnato ai nostri deputati che non è senza pericolo fornire alle altre potenze il pretesto di accusarci di ambizione e di trarre profitto dalle ingenue aspirazioni manifestate nel nostro Parlamento per fare davvero ciò, che noi diciamo di voler fare. Essi dovrebbero ormai aver compreso che se l' Italia, la più debole delle grandi potenze, si ostina a fare una politica estera sproporzionata alle sue forze, é inevitabilmente condannata a passare di umiliazione in umiliazione. Volere, per esempio, come vorrebbero gli on. Cirmeni e De Marinis, che l' Italia rappresenti nelle cose della penisola balcanica una parte uguale a quella che vi rappresentano l'Austria-Ungheria e la Russia, le quali vi hanno interessi diretti di primo ordine, interessi per cui hanno sostenuto nel corso dei secoli guerre colossali, è semplicemente assurdo. La geografia, la storia e l'aritmetica hanno leggi assolute, contro le quali a nulla giovano le declamazioni.

A costo di pareri ingenui, noi crediamo che la Russia e l'Austria-Ungheria siano sincere allorchè dichiarano di voler mantenere la pace e lo *statu quo* nella penisola Balcanica: e lo crediamo, non solo perchè l' esperienza del passato lo prova, ma anche perchè a questa condizione soltanto esse possono davvero evitare un conflitto formidabile. Ma, dato il caso che volessero realmente dividersi la penisola, qual modo avrebbe l' Italia di opporvisi, mentre la Francia favorisce la Russia, la Germania favorisce l' Austria e l' Inghilterra si disinteressa della questione? Il solo modo efficace di impedire un tal fatto, consiste nell' appoggiare cordialmente e senza sottintesi l' azione dell' Austria-Ungheria, azione di sua natura essenzialmente conservatrice. Sicura dell' Italia, della Germania e, in tal caso, probabilmente anche dell' Inghilterra, l'Austria non lascerebbe mai che la Russia si avanzasse verso Costantinopoli; e le popolazioni indigene, protette dalla gelosia reciproca delle due rivali, potrebbero conseguire a grado a grado quell'autonomia e quell' indipendenza che è nostro interesse di promuovere nel caso non probabile, ma possibile, dello sfacelo dell' Impero ottomano.

Questa ci pare la sola politica sensata che l'Italia possa seguire nell' Oriente europeo: ogni altra le procurerebbe il danno e le beffe. E ci duole che molti dei nostri uomini politici mostrino di non esser persuasi dalla verità di questo assioma e che, anche fra quelli che approvarono e dicono ancora di approvare la nostra adesione alla Triplice alleanza, non tutti sappiano astenersi da atti in piena contraddizione con le loro parole. Alludiamo, fra le altre cose, all' interrogazione mossa dall' on. Monti-Guarnieri alla Camera intorno ad un minuscolo incidente avvenuto a Zara, incidente che

non meritava davvero l'onore di una pubblica discussione, e che frattanto valse a suscitare una di quelle scene disgustose che da qualche tempo non avevamo più dovuto lamentare.

Non occorre dire che se, nei rispetti della politica internazionale, l'interrogazione dell'on. Monti-Guarnieri ci sembrò del tutto inopportuna, non abbiamo poi parole sufficienti per condannare l'attitudine serbata in occasione della medesima dall' Estrema Sinistra, e per biasimare la debolezza che, di fronte ad essa, hanno dimostrato e la Camera e la sua Presidenza e i Ministri del Re.

Non è la prima nè la seconda volta che ci avviene di segnalare la condotta inqualificabile di quei deputati i quali, dopo aver giurato fedeltà alle istituzioni e alla Monarchia per entrare in Parlamento, una volta entrativi si ridono e del giuramento prestato e degli esempi di lealtà dati in altri tempi da Giuseppe Mazzini, da Aurelio Saffi e da tutti i maggiori uomini di parte loro. Finchè essi conservano dentro di sè le loro predilezioni politiche e ricusano soltanto di associarsi alle manifestazioni monarchiche della maggioranza, la cosa, fino ad un certo punto, non riguarda che la loro coscienza, e le altre parti della Camera possono anche fingere di ignorarla. Ma quando essi pretendono di fare pubblica professione di sentimenti contrari al giuramento prestato, alla volontà della grandissima maggioranza della nazione e ai plebisciti, che costituiscono una delle basi fondamentali del nostro diritto pubblico, lo scandalo ci pare che divenga intollerabile. Se adunque dopo l' insuccesso non mai abbastanza deplorato, della lotta contro l'ostruzionismo; dopo che, per effetto di essa, i rappresentanti dei partiti extra-legali nella Camera sono tanto cresciuti di numero e di animo, non si osa più di affrontarli, oppure se si crede utile che nel Parlamento siano rappresentate tutte le correnti di idee che esistono nel paese, a noi pare giunto il momento di domandarsi se non sia più opportuno abolire il giuramento, ridotto ad una vana formula, piuttosto che perpetuare uno scandalo che fa torto a chi lo commette ed a chi lo tollera, e produce un rovinoso effetto morale sulle popolazioni.

Ma quale inferiorità di carattere queste abdicazioni rivelano fra le nostre classi dirigenti e quelle di altri paesi! Mentre da noi la maggioranza piega il capo davanti alle imposizioni di una minoranza audace, e il Ministero, per vivere in pace, la blandisce con quei risultati che tutti vedono, e nelle elezioni parziali i partiti costituzionali non sanno far altro che astenersi dalla lotta, a Vienna e a Bruxelles le maggioranze, con una tenacità ed un coraggio degni di ammirazione, combattono a palmo a palmo per il trionfo delle loro idee e tengono a freno i partiti avversi senza mai ripiegare le loro bandiere. A Vienna la Camera, domando l'ostinazione degli oppositori con un' ostinazione anche maggiore, riesce finalmente a compiere un lavoro quasi regolare, approvando le leggi proposte dal Governo, compresa quella per l' aumento delle forze

militari, eloquente risposta alle declamazioni della nostra Estrema Sinistra. A Bruxelles la Camera, non ostante l'ostruzionismo dei socialisti e dei loro alleati, dopo una seduta durata 24 ore continue, riesce ad approvare un progetto che aumenta considerevolmente le tasse sugli alcool e ne devolve il ricavo a favore delle classi lavoratrici; progetto il quale, coll'abolizione delle case da gioco di Spa e di Ostenda e colla soppressione delle fabbriche e delle rivendite dell'assenzio, costituisce un passo gigantesco nella via del risanamento morale delle popolazioni. Ecco in qual modo le classi dirigenti possono conservare questa denominazione lusinghiera, ma collegata a gravi doveri e responsabilità; ecco in qual modo, ai nostri giorni, bisogna saper agire per difendere i proprii diritti, le proprie convinzioni e le proprie sostanze.

X.

GLI STATI UNITI D'EUROPA

I. La guerra del 1870-71 tra Francia e Germania fu senza dubbio una terribile guerra, dalla quale i Francesi ne uscirono stremati di forze e di denaro. Il maresciallo Moltke, a fianco del vecchio Guglielmo, fu il genio regolatore e vincitore in quel tremendo conflitto, ove dalla spedizione di Russia del 1812 in poi non si erano mai più viste masse così formidabili di uomini in campo.

Quella guerra certamente non fu combattuta in guanti bianchi e vi fu chi disse essere il Moltke un sanguinario. No egli non lo era. Bastano a provarlo le seguenti parole da lui scritte nella prefazione alla sua breve storia di quella guerra, ch' egli, dopo molte preghiere, vergò per la generalità dei lettori; un piccolo volume che corresse per le mani del popolo.

» Fino a tanto ehe le Nazioni *meneranmo una vita a*
» *sè*, vi saranno questioni che non potranno venire appia-
» nate altrimenti che colle armi alla mano. »

Sentenza degna dell'uomo insigne che la pronunziò: essa racchiude un voto che di certo non è sanguinario. Non traluce forse da codeste parole il desiderio intenso che tutte le Nazioni civili si uniscano a confederazione, a Stati Uniti? Non sarebbe allora realizzato il voto di Cristo, la fratellanza dei popoli?

Le parole di Moltke mi richiamano alla mente un col-

loquio avuto, nel 1891 qui in Firenze nello stupendo castello di Vincigliata, con un celebre professore prussiano, nell' occasione del congresso geodetico internazionale. Io sedevo accanto a lui ad una refezione data colà dalla Società geodetica italiana presieduta dall' illustre Generale Annibale Ferrero. Conoscendo io il tedesco, quel professore s' intrattenne meco assai volentieri. Si parlò un pò di tutto, anche di politica. Le frasi che mi fecero più impressione furon queste: « Ci vorrà del tempo, ma agli Stati » Uniti d' Europa ci arriveremo. » E non fu questo il pensiero di Moltke? Ma quante difficoltà non si dovranno superare ancora, quante questioni non si dovranno ancora risolvere? La Germania riunì in un fascio i 26 Stati che la compongono, un fascio che pare ormai indissolubile; l' Italia fece ancor di più, abbattè tutti gli Stati che dipendevano dallo straniero e realizzò quel detto fatidico del 1848: Varcate le Alpi e tornerem fratelli. E fratelli siamo a quei Tedeschi che per secoli furono la spina che tendeva di trapassarci il cuore. E siamo amici della Francia, dell' Inghilterra, della Russia, della Spagna; ma quanto non resta ancora a fare? L' unione ci vuole: come negli Stati Uniti del Nord-America! Sciolta ivi la questione degli schiavi, che dette origine alla guerra di secessione, è mai possibile colà un'altra guerra? No: sono 48 Stati autonomi, indissolubilmente legati da un patto comune, più alcuni territorï che non hanno quel numero di abitanti stabilito dalla legge per formare altrettanti Stati autonomi. Gli *Stati Uniti* hanno una superficie in chilometri quadrati, che eguaglia quasi quella dell' Europa ed una popolazione mista di Inglesi, Irlandesi, Tedeschi, Italiani ecc.

In Europa abbiamo ancora l' esempio di altra confederazione, la confederazione elvetica, di 22 piccole repubbliche, unite da un patto comune e dove vivono d' accordo Tedeschi, Francesi ed Italiani.

Ma in Europa pur troppo vi sono alcune serie questioni da risolvere. Una delle principali, forse la principale, quella della penisola balcanica.

Per arrivare a formare *gli Stati Uniti d' Europa*, bisognerebbe prima di tutto che si potesse ottenere il disarmo e l' arbitrato. Per l' arbitrato ci fu un tentativo solenne, stupendo, dietro proposta dello Czar. Si riunirono le potenze all' Aja: quale più bella occasione per abolire una volta per sempre la guerra? Perchè è naturale, ammesso

l' arbitrato per tutte le quistioni tra Stato e Stato, tra Nazione e Nazione, il corollario sarebbe stata l' abolizione della guerra e perciò il disarmo.

Ma pur troppo mentre all' Aja si discuteva, nel Sud-Africa si tramava una guerra fratricida. Il desiderio intenso di tutti gli uomini di cuore fu dunque un' utopia? Non lo credo.

Da prima l' idea della pace e dell' arbitrato per risolvere le questioni tra Stato e Stato, tra nazione e nazione si agitò su pei giornali, indi nei comizî, di poi nei congressi e da ultimo (colla conferenza all' Aja) tra le potenze. Il progresso è incessante, la massima di Cristo, delle fratellanza dei popoli deve trionfare!

II. V' è tanto lavoro da fare senza ricorrere al bisogno di uccidersi vicendevolmente a migliaia, e a diecine di migliaia, orbando innumerevoli famiglie dei loro uomini più validi, più forti! V' è tanto paese ancora nel mondo da popolare, da coltivare, da civilizzare! Vi sono già mali abbastanza; le carestie, i contagi, le vicende telluriche che uccidono a migliaia e a diecine di migliaia senza bisogno della guerra. A che dunque arrovellarsi e dibattersi tanto per sovrapporsi l' un all' altro? Non vi sono forse i rischi del commercio mondiale che tengono agitati gli animi? Non vi sono i pericoli che si corre dissodando terre incolte, prosciugando e coltivando terre dominate dalla malaria? Non vi sono pericoli forse e grandi a propagare la fede e la civiltà in mezzo a popoli barbari, o ancora selvaggi o antropofagi?

V' è lavoro per tutti, v' è anzi necessità continua di braccia per i lavori manuali, e di intelligenze per dirigerli. L' Europa ha una popolazione sufficente, circa 400 milioni d' abitanti, e ne deve versare là dov' è scarsa. L' America che è quasi 4 volte più vasta dell' Europa non arriva ai 150 milioni, così pure l' Africa 3 volte piu vasta. L' Australia è quasi vuota di abitatori. In Asia, v' è la Cina propriamente detta, che ha troppi abitanti, quasi 400 milioni in un' estensione di 4 milioni di chilometri quadrati; essa ne deve versare in tanti paesi dell' Asia stessa quasi vuoti di esseri umani. Oh le difficoltà sono enormi! ma il progresso é come un torrente che non s' arresta facilmente; può disseccare per qualche tempo, ma poi ripiglia il suo corso con più foga di prima.

III. Agli Stati Uniti d'Europa ed a quelli del Nord-America spetta un gran còmpito. Muoiono gl' individui, ma non muore l' umanità! Vi sarà chi domanda: e quando tutto

sarà fatto? Io rispondo che ci vorranno secoli! Vi è tanto equilibrio nel mondo che bisogna lasciar fare alla natura; noi dobbiamo camminare avanti per la retta via e non isgomentarci di quel che potrà fare la natura. I corpi celesti (e noi siamo uno degli innumerevoli che popolano l' Universo) nascono essi pure, vivono e muoiono, quando manca un sole che li illumini e riscaldi. Anche il nostro pianeta morrà, ma possono passare prima milioni di secoli. Ne muore uno, se ne forman cento. Guardate il cielo stellato, guardatelo col telescopio e vedrete stelle e stelle all' infinito. La natura fa il suo dovere e l' Universo non ha fine.

La natura farà il suo dovere anche con noi, piccolo atomo dell' Universo. A questo noi non dobbiamo pensare. Del lavoro ora ne abbiamo tanto e tanto senza bisogno di combatterci e ucciderci a vicenda.

La fratellanza de' popoli - gli Stati Uniti - farà evitare che si sopprima una nazione a profitto di un' altra. Dobbiamo tendere al benessere generale: un popolo aiuti l' altro, una famiglia aiuti l' altra. Non tutti possono esser felici, vi contrasta tal volta la natura stessa dell' uomo; ma sia obbligo di chi stà meglio di lenire colla carità le sofferenze di chi sta peggio.

Zola scrisse due romanzi intitolati « *Fecondità* e *Lavoro* ». Saranno un po' utopistici, ma sono (nella tèsi non nelle descrizioni) altamente morali; perchè, mentre vi pongono sott' occhio le brutture, vi mostrano il modo di raggiungere la felicità. Sarà utopia si, ma le intelligenze ciononostante si affannano per il benessere dell' uman genere. Qual sogno più bello d' una famiglia felice? L' uomo lavora da mane a sera, la moglie assetta la casa e bada che tutto sia in ordine, cura i figli che crescono rigogliosi. Succede un infortunio, il vicino accorre a prestare l' aiuto che può, di consiglio e di fatto. La famiglia si rassegna e si rinfranca e questa è anche una felicità, sia pur nella disgrazia. Il conforto di parole e di fatti lenisce le sventure!

IV. « Fino a tanto che le nazioni meneranno una vita a » sè, vi saranno questioni che non potranno venire appia» nate che colle armi alla mano ».

Qual' era dunque il voto di Moltke? l' unione delle varie nazioni, la fratellanza de' popoli, la più grande parola socialistica di colui che condusse mezzo milione d' uomini in Francia per schiacciarla. La Francia volle fare da sè, eppure la questione sorta fra queste due nazioni si po-

teva risolvere coll' *arbitrato;* ma non si volle perchè la Francia voleva sovrapporsi alla Germania!

Gli Stati Uniti d' Europa saranno un sogno, ma a questo dobbiamo arrivare, se non vogliamo dilaniarci a vicenda. Ciò che più mi fa temere è la quistione balcanica; perchè là in quella penisola, grande come la Francia, due religioni si odiano a vicenda, la cristiana e la maomettana. Là la varietà delle razze e le aspirazioni delle potenze possono da un momento all' altro cozzare insieme e produrre una conflagrazione generale. Eppure, quel vasto paese, dal Danubio all' Egeo, dall' Adriatico al Bosforo non può continuare a restar così. - Qual differenza, per esempio, viaggiare nei paesi civili d' Europa, dove ogni angolo è ormai conosciuto e aperto alla civiltà, al progresso, dove con ansia incessante (sebbene armati fino ai denti) si anela e si tende alla pace, all' unione; mentre in regioni intere della penisola balcanica non v' é una ferrovia e non si conosce che male la topografia del paese? Macedonia, Tracia, Albania, Epiro, paesi quasi barbari! E siamo già nel secolo XX e in Europa!

Per arrivare agli Stati Uniti d' Europa bisogna prima risolvere questa eterna questione. Ma come risolverla? - Bosnia, Erzegovina e il sangiacato di Novibazar nelle mani dell' Austria, la quale fin dai tempi del Principe Eugenio di Savoia aspirava a Salonicchi ed a toccare l' Egeo! La Serbia, un piccolo regno, non felice di certo, dilaniato com' è dalla discordia tra dinastia e popolo; il principato di Bulgaria e la Rumelia, tributari del Sultano, ma che pendono dalla bocca della Russia! La Grecia e il Montenegro indipendenti, dopo carneficine inaudite, ma con aspirazioni giuste e ragionevoli. Il sultano con Costantinopoli, la perla del mondo per la sua stupenda posizione a cavaliere dell'Europa e dell' Asia, - con la Tracia, la Macedonia, l' Epiro e l' Albania, 163.000 chilometri quadrati con 6 milioni d' abitanti appena, mentre ne dovrebbe avere almeno 20! Il Sultano contrario ad ogni passo che conduca a vera civiltà! Eppure egli dovrebbe bene accorgersi che, continuando così, un giorno o l' altro dovrà lasciar l' Europa. Perchè dunque non mettersi sulla via delle riforme e proporre lui stesso, di sua iniziativa gli *Stati Uniti balcanici?* Maomettani e Cristiani non credono forse in un Dio solo? Il gran passo agli *Stati Uniti d' Europa* sarebbe fatto e la Turchia *civile* salvando Costantinopoli e trasformandola in una città mondiale, in una Londra, in una Parigi, avrebbe salvato l' Eu-

ropa da una conflagrazione. Poichè è inutile illudersi: il nocciolo della questione balcanica sta in Costantinopoli, cui tendono le maggiori potenze europee, e che, naturalmente, una non vuole nè può lasciare all' altra in pieno possesso.

Se la Sublime Porta non si mette sulla via delle riforme, potrà la questione balcanica risolversi coll' arbitrato o col concerto delle maggiori potenze? È questa più d' ogni altra la grande *incognita*, che continuerà a tenerci armati fino ai denti, ciò che strema intanto i bilanci, e che ci toglie, per ora quella speranza, tanto ambita da tutti, del disarmo e della fratellanza dei popoli - passo decisivo agli Stati Uniti d' Europa.

PIETRO VALLE

NOTIZIE.

— La stampa dell' *Indice generale* di questo periodico dalle sue origini al 1902 è ormai a così buon punto, che nel corso del mese speriamo di poterlo mettere a disposizione dei nostri lettori. Compilato secondo le migliori regole bibliografiche, esso consta di tre parti: l' indice generale degli Autori, l' indice delle materie e l' indice delle persone, e forma un volume di quasi 300 pagine. In un' apposita Prefazione si dà un rapido quadro della vasta produzione letteraria della quale l' *Indice* apre l' adito agli studiosi e si accenna al modo di servirsene.

Il volume sarà messo in vendita presso la nostra Amministrazione e presso i principali librai al prezzo di L. 5; ma gli associati della *Rassegna* potranno averlo col ribasso del 50 per cento, e cioè per sole L. 2,50, soltanto rivolgendosi direttamente a questa nostra Amministrazione.

— Con molto piacere annunziamo ai nostri lettori, che la *Rassegna Nazionale* potrà presto offrir loro le pagine d' un magnifico romanzo storico, dovute alla penna d'un illustre straniero; la cui versione sarà di per sè una vera opera d' arte, tanta è stata la cura, in chi se ne assunse l' impegno, d' essere, oltre che interprete fedele, scrittore italianamente schietto, innamorato delle forme d' una bella e viva prosa. Barbari, Roma imperiale e Gerusalemme, ossia paganesimo, giudaismo, cristianesimo, tre mondi trovatisi l' uno contro l' altro in un importantissimo momento della storia umana: ecco quanto volle rievocare, ed è riuscito a rappresentare con mirabile arte, l' autore del nostro, forse più che romanzo, nobile poema in prosa.

— L'Accademia reale delle scienze di Torino annuncia che, in esecuzione delle disposizioni testamentarie del Socio Senatore Tom-

maso Vallauri, ha stabilito un premio di lire trentamila, da conferirsi a quel letterato italiano o straniero che nel quadriennio decorrente dal 1° gennaio 1903 al 31 dicembre 1906, avrà stampato la migliore opera critica sopra la letteratura latina. Similmente ha stabilito un altro premio di ugual somma da conferirsi a quello scienziato italiano o straniero che nel quadriennio decorrente dal 1° gennaio 1907 al 31 dicembre 1910 abbia pubblicato colle stampe l' opera più ragguardevole e più celebre su alcuna delle scienze fisiche, interpretando questa espressione di scienze fisiche nel senso più largo. I premi saranno conferiti un anno dopo le rispettive scadenze.

— Nel Teatro Municipale di Modena è stata scoperta la seguente lapide dettata dal nostro amico e collaboratore Prof. Adolfo Galassini: A Carlo Goldoni — che qui abitò — ove sorse modesta — la casa dei suoi maggiori — il Municipio — con memore orgoglio — ch' ei fosse uso nomarsi — cittadino modenese — dedicava — XXV Febbraio MCMIII.

— Il chiarissimo prof. Billia non pago d' avere scritto un volume contro il divorzio, alla presenza d' un colto ed affollato uditorio, nei giorni passati (14 e 15 febbraio) tenne in Torino due conferenze di cui ecco in brevissimi termini, l' argomento. Nella prima l' oratore con dati nuovi ed in nuova forma, espose le ragioni generali già propugnate nell' opera sua dianzi menzionata (*difendiamo la famiglia*) e nella tanto bene accolta conferenza di Genova (1 Marzo 1902); ragioni stupendamente riassunte dall' ottimo corrispondente C. P. (*Rassegna Nazionale*, 16 Marzo 1902).

Nella seconda il B., prese ad analizzare minutamente il progetto del ministro Cocco Ortu, avvertendo, che quantunque apparisca ostentatamente più moderato, in fondo non ha sei precedenti, che un vantaggio, quello d' essere meno sincero. La conferenza del prof. Billia si chiuse coll' approvazione, in mezzo a fragorosi ed unanimi applausi, del seguente ordine del giorno:

« La terza assemblea torinese della Federazione nazionale contro il divorzio collegata al Comitato di Milano per l' Alta Italia la sera del 15 febbraio;

affermando il diritto della nazione che fondamento delle leggi e dei provvedimenti governativi sia la scienza, l' esperienza e la giustizia, e non il puntiglio;

riconferma la nazionale ripugnanza alla introduzione del divorzio fatta palese da tali e tanti documenti che omai non si sa loro rimproverare il numero e la mole;

riconferma il « diritto alla moralità » e al rispetto della coscienza;

riconferma che l' indissolubilità delle nozze, istituto umano per eccellenza, è particolarmente italiano, per tradizione e per forma ingenita dello spirito;

che tutti gli studiosi i quali si sono occupati di questo argomento hanno messo in luce meridiana l' inettitudine del divorzio a rimediare i mali che si pretestono per invocarlo rimedio e la fecondità inesausta di mal costume e di sregolatezza e di degenerazione di cui le statistiche gli confermano il vanto, protestando

contro l'assurda e non leale accusa di minore devozione ai patrii istituti politici;

plaude alla maggioranza della Commissione parlamentare avversa al divorzio e invoca dal Parlamento e dal Governo del Re che sia respinto e ritirato ogni e qualunque progetto che attenti, sia pure sotto la forma meno sincera di eccezioni, al rispetto intero dovuto al matrimonio indissolubile ».

— Ci è giunto il fascicolo di Marzo della *Lettura, rivista mensile del Corriere della sera*, diretta da G. Giacosa. Essa ha 132 illustrazioni e sono specialmente dedicate alla copiosa rubrica *alle Riviste* ed ai diversi articoli tra i quali segnaliamo quello sulla « Villa dell'Ariosto e i parenti materni del Poeta » di Francesco Malaguzzi Valeri, e quello del nostro collaboratore Ingegnere Iacopo Trochia *come si proteggono i treni in marcia.*

— Difficilmente la *Rassegna Nazionale* può seguitare l' opera attiva del Segretariato Generale dell' Opera di Assistenza degli Operai emigrati in Europa e nel levante (Torino, Via Accademia delle Scienze, 4). Esso pubblica il 22mo suo bollettino, dal quale riassumiamo queste notizie.

Svizzera. Berna. — Furono annunciati per l' anno 1904 parecchi lavori. Ma la maggior parte di essi si trova per ora allo stato di semplice progetto. Si trovano oggi in costruzione soltanto il palazzo della Zecca, e tre piccoli edifici ospitalieri.

Cantone Vallese. — A Briga i lavori per la nuova stazione sono terminati. Qualche ricerca di muratori e di braccianti si avrà probabilmente a Martigni ed a Bouory (presso l' impresario del tram elettrico); non però prima della fine di Aprile.

Ginevra. — Sono in corso o si eseguiranno nella prossima stagione i seguenti lavori: 1° Allargamento e riparazione del Ponte di Mont Blanc. 2° Costruzione del Museo Civico. 3° Case e ville in costruzione o da costruirsi in Ginevra e dintorni.

Quasi tutte queste imprese impiegano in numero preponderante operai italiani, per quanto diano la preferenza a quelli del paese.

Sciaffusa. — Furono annunziati lavori importanti per la costruzione d' un Museo e d' una Chiesa cattolica; ma questi non saranno iniziati nel corrente anno.

Cantona di Vaud. — Sono quasi terminati i lavori della ferrovia dell'Oberland, a *Montreux.* Nella città di Losanna vi è qualche fabbricato in costruzione (Impresario Fossati, *Losanna*); ma l' offerta di mano d' opera è già esuberante, tantochè non mancano i disoccupati.

Cantone di Friburgo. — Dall' impresa della *Galleria di Piervo per Devant Montbovon* si cercano buoni minatori per la mazzetta.

Zurigo. — Costruzione di un nuovo macello comunale da farsi nella primavera; ampliamento della scuola cantonale tecnica e nuova di fisica. Costruzione nuova d' un palazzo di belle arti, di

nuova strada, (Herdenstr.) e canalizzazione e correzione Munchhaldenstr, padigione e case per la festa ginnastica.

S. Gallo. — Oltre a molti lavori in costruzione ne sono progettati anche molti nella città di S. Gallo (Svizzera), e la indicazione di 28 lavori e fabbriche diverse per conto del detto Comune.

Segue infine un' indicazione di lavori ferroviari.

Alberto Pernot

È il nome di un giovane francese, morto a Firenze il 4 febbraio di quest' anno. Era uno di quei valenti che, abilitati all' insegnamento, la Francia manda a completare i loro studi in Italia dopo aver essi appreso la lingua e letteratura nostre.

Alberto Pernot, *agrégé d'Italien*, aveva conseguito una ***bourse de séjour*** annuale, ed era venuto a Firenze con tutto l' entusiasmo e lo zelo di giovane e di studioso; in questa nostra Firenze, che col primato della lingua, con l' incanto della natura, col perenne sorriso delle arti belle, attrae potentemente gli stranieri e deve certo avere un fascino speciale sui giovani d' oltr' alpe, che già pe' loro studi conoscono e amano l' Italia. Qui, dopo soli tre mesi di soggiorno, dopo pochi giorni di malattia, egli è morto, a 27 anni, lontano dalla famiglia, dalla patria.

Si scrive il suo nome in questa Rivista fiorentina, interpretando il desiderio di coloro che nella sua breve dimora a Firenze l' hanno conosciuto e apprezzato, che adempirono verso lui come meglio seppero i doveri dell' ospitalità, e ne furono contraccambiati di cordiale amicizia nella quale si erano rivelate le squisite doti dell' animo e dell' ingegno suo. Questi suoi nuovi amici, colpiti dolorosamente dalla notizia improvvisa della morte di lui, mandano da queste pagine un pio saluto alla memoria di Alberto Pernot, e l' espressione di un vivo cordoglio a chi in Francia piangerà la sua perdita con lacrime rese più amare dal saperlo morto solo, in paese straniero. E ai parenti, agli amici suoi lontani, ai maestri che lo amavano e di lui bene auguravano, fra i quali l' illustre Carlo Dejob, gli amici di Firenze sono dolenti di far sapere che essi pure furono invano vicini, perchè la rapidità fatale della malattia non concesse loro di poter recare al morente il conforto di una parola affettuosa. Noi avemmo ad un tratto la sola, desolante, notizia che egli era morto; anzi, che il suo cadavere era già nella triste via del ritorno verso la Francia. E alla salma non potemmo inviare che col pensiero, fiori e l' estremo addio.

Egli era orfano. Sappiamo che, nella sua patria, l' attendeva sola la nonna materna: e a lei va ora il nostro pensiero, a lei, che pochi mesi or sono, non senza commozione, l' avrà veduto partire giovanilmente baldo e fidente verso il vagheggiato suolo d' Italia.... e che ora ha dovuto ricevere, povera signora!, la fredda salma del nipote morto senza lei, tanto lontano da lei! Giunga al suo cuore, e possa esserle di qualche conforto, il nostro pensiero, il nostro compianto! R. N.

Angiolo Cellini, *gerente responsabile*

ANNO VIII Firenze, 1° Marzo 1903 N. 5

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

Pedagogia

La dottrina kantiana dell' educazione di GIUS. ROSSI prof. nella R. Univ. di Catania. — Torino, Paravia, 1902.

Per la fama del filosofo tedesco, e per la tendenza a germanizzare la pedagogia italiana, credo opportuno di riassumere codesto lavoro che, con quello del Credaro, vorrebbe dare un indirizzo razionalistico al nostro primo insegnamento.

Stabilito che la pedagogia non è che un ramo della filosofia e, più strettamente, un corollario della psicologia, dopo l' impulso dato dalla nuova scienza del secolo XVIII, la pedagogia fiorì con Rousseau in Francia, col Kant in Germania e più tardi collo Spencer in Inghilterra, coll'Angiulli in Italia; cosicchè oramai la scienza dell' educazione ha preso tale importanza da doversi considerare come uno dei più interessanti problemi sociali. Il Rossi dimostra come uscissero dalla retta via quelli che avevano preso a combattere la metafisica per sostituirvi dottrine imbevute di concetti sensistici e materialistici, mentre l'idealismo di Kant, ispirandosi ad alti concetti morali, ha lasciato aperta la via ad una indefinita ascensione.

Stando a quello che dicono i professori Cantoni e Credaro, il Kant si sarebbe occupato di pedagogia solo perchè così portava l' ufficio suo d' insegnante; che, del resto, codeste sue note pedagogiche, non sono molto d' accordo col sistema filosofico kantiano. Il Rossi invece crede che codeste note, così come furono raccolte e pubblicate dal Rink, formino un trattato completo di pedagogia che il filosofo svolse e applicò, per quanto gli era possibile, come una conseguenza logica di tutto quanto il suo sistema.

Se l' uomo, abbandonato a sè stesso, potesse, per via di evoluzione, perfezionare le sue facoltà, non ci sarebbe bisogno di educazione; ma invece l' uomo, a differenza degli altri animali, porta in sè la tendenza alla corruzione, ed ha bisogno di chi lo assista come un ammalato ha bisogno del medico. Per questo l' educazione deve raggiungere dei fini più perfetti di quelli che possa conseguire la natura colle sole sue forze; il che non esclude che la natura stessa, dopo il lavoro di molti secoli, non arrivi al medesimo risultato. Intanto quello che è certo si è, che l' intelligenza umana offre la materia e lo stimolo ad affrettare il suo perfezionamento

Questo è lo scopo primo dell' educazione; il fine ultimo è di rendere l' uomo libero. Educare la volontà dell' uomo e costringerla a riconoscere la propria dignità morale, non contraddice al fine ultimo, poichè la libertà non sarà che la conseguenza del freno e dell' indirizzo imposto all' intelligenza. Tutto deve venire dal di dentro, bisogna che sia un' autodidattica, a differenza del determinismo che, sopprimendo la libertà, attribuisce tutto il lavoro dell' educazione a cause esteriori.

Qui l' A. espone la teoria del carattere secondo la teoria kantiana. Il carattere non viene formato dall' educazione, non dipende dalla natura esteriore, ma è insito nella natura di tutti gli uomini, ed è immutabile come la verità e la legge, che sono la essenza della ragione. Tuttavia nel modo di estrinsecarsi subisce la lotta delle cause esterne, e non si afferma che quando, guidata dalla ragione, si libera da ogni influenza, e solamente allora il carattere diventa una disposizione ad agire secondo il suo principio immutabile. Quando, nel corso della vita, sarà venuto il momento propizio, il carattere si manifesterà da sè quasi improvvisamente; teoria questa già accettata e svolta dal filosofo ginevrino. Ma se il carattere è immutabile e subitanea la sua rivelazione, come ci potrà entrare l' educazione a formarlo? Risponde che l' educazione non entra a formare il carattere, ma lo eccita, lo preordina, e indirizza la volontà in modo che il libero operare di ciascuno possa diventare volontà e legge universale.

Affinchè l' educazione, come dice il nome, sia cavata fuori dall' intima natura dell' individuo, converrebbe che la natura fosse intrinsecamente buona; invece la natura dell' uomo si è sempre manifestata in lotta con sè medesima — *video meliora proboque deteriora sequor* — Il Kant riconosce che c' è un male radicale, un male misterioso che tende a pervertire l' anima in fondo alla quale germoglia la radice stessa del male. Il Rossi confessa che il problema del male resta senza spiegazione nella filosofia kantiana, e soggiunge, che codesta difficoltà si rileva in tutti i sistemi di morale. Ma per uscire in qualche modo da questa porta chiusa, il Kant dichiara che l' uomo, quando nasce, deve essere considerato nè cattivo nè buono, perchè, quando fa la sua comparsa nel mondo, non è nè morale nè immorale, ma *diventa* e questo divenire è il soggetto dell' educazione.

Le basi dell' educazione sono costituite dalla disciplina e dalla coltura; la disciplina per spogliare il fanciullo di ciò che vi è in lui di rozzo e di brutale, la coltura per ornarne l' intelligenza. La disciplina deve anche mirare alla formazione delle doti esteriori, togliendone gli elementi dall' intima natura del fanciullo, e la definisce « *quella regola che sottomette l' uomo alle leggi dell' umanità, e comincia a fargliene sentire il freno* ». Il fanciullo, che lasciato a sè stesso si abbandonerebbe a degl' istinti ferini, viene avviato

alla legge morale, che un po' alla volta lo condurrà alla compassione ed al perdono. Rousseau invece, nel suo Emilio, aveva voluto provare che l'istinto del fanciullo è naturalmente buono, che non ha bisogno di essere disciplinato e basta lasciarlo a sè stesso perchè diventi un uomo libero; mentre il Kant è di parere che la libertà nell'educazione è termine non principio, che l'uomo allo stato di natura si sottomette facilmente alla servitù, quindi senza la disciplina non acquisterebbe mai la dignità e la libertà cui deve sempre aspirare.

Nell' educazione, come in tutte le scienze morali, è necessario proporsi un ideale, non colla pretesa di raggiungerlo, perchè questo sarà l'ultimo risultato dell' azione collettiva, ma coll'intenzione di collaborare, nei limiti del tempo e delle forze, a questo perfezionamento ideale. A quella maniera che si può avere l'ideale di una repubblica perfetta senza che questa esista, così si può avere l'ideale della perfetta educazione. L'esperienza del presente reale ci deve dare il materiale e l'indirizzo per formarci il concetto di questo perfezionamento al quale la ragione deve aspiraro con tutte le sue forze.

Il reale, dice Kant, è un'esperienza fatta: l'ideale un'esperienza da farsi; perciò non deve essere una vana astrazione, bensì un disegno preciso che l'educazione, migliorando sempre il frutto dell'esperienza, in un tempo anche lontanissimo, dovrà effettuare. Anche qui il filosofo di Koenisberga si distacca da quello di Ginevra. Il primo vuole un ideale da raggiungersi colla disciplina di tutte le facoltà; il secondo, lasciando fare tutto alla natura, finisce dove principia, alla glorificazione dell'animalità. E siccome la perfezione cui si mira non è l'idealità di un popolo ma di tutti i popoli, così, come disse più tardi anche lo Spencer, si deve combattere *il pregiudizio del patriottismo*, e mettere a fondamento dell' educazione un carattere cosmopolitico, eliminando più che sia possibile l'ingerenza dei governi, i quali non fanno che tiranneggiare l' insegnamento, sottraendolo alla forza e allo sviluppo individuale.

La educazione fisica, tanto curata dai greci e dai romani quanto negletta nel medioevo, fu messa in onore da Rousseau, in questo seguito dal Kant; e perchè non si tratti solamente del miglioramento della razza, il filosofo sentenzia giustamente che si deve *educare il corpo per l'anima*, e biasima acerbamente quella ginnastica che non è morale e non serve a disciplinare lo spirito, rimprovera quelle madri che tengono i figliuoli nella bambagia, e con carezze inopportune tirano su dei giovani paurosi e snervati. E qui parla delle tendenze naturali del fanciullo, della sua curiosità innata, del bisogno di moto, tendenze che l'educatore deve saper cogliere e sviluppare con criterio, come deve saper combattere le male abitudini che, nei bambini, tendono a formare una

seconda natura, mettendo ostacolo allo sviluppo razionale. Male incoglierà a quei genitori che, esagerando nella durezza, perderanno la confidenza dei figli, e male a quelli che, troppo teneri e accondiscendenti, si faranno soggetti e vittime della loro figliuolanza.

La coltura, come ornamento e sviluppo delle facoltà intellettuali mediante l'istruzione, appartiene all'educazione fisica, e può essere libera o scolastica, cioè quella che si acquista coll'osservazione individuale, per esempio col fare dei disegni sulla carta, delle piccole costruzioni a modo di giuoco; e quell'altra che viene dall'insegnamento. Lo Spencer è contrario al giuoco dei fanciulli come mezzo didattico; lo giudica un lavoro inutile e più uno sviluppo dell'istinto che dell'essere razionale. Kant, invece lo dice avviamento alla riflessione, quindi educativo. Un bambino che giuoca alla palla, che fa degli sgorbi colla matita, che ritaglia un pezzo di carta, senza maestro acquista qualche abilità; più tardi verrà il lavoro utile e il terreno sarà, in certo qual modo, preparato alla coltura. Di queste idee si valse più tardi il Froebel quando inaugurò i suoi giardini d'infanzia. Il lavoro poi non va inteso nè come una espiazione, nè solamente come mezzo onde alimentare il corpo, ma deve servire in modo speciale ad estrinsecare quello che nell'uomo vi ha di spirituale e divino, altrimenti non avrebbe nessuna forza educativa. Lo scopo, adunque, della cultura si è di elevare l'intelligenza, di formare uno spirito giusto ed equilibrato, di far scaturire dall'anima tutto lo sviluppo di cui è capace. Il maestro, fatto fanciullo coi fanciulli, adolescente coi giovani, non deve mai pretendere di anticipare l'uomo, ma salga per gradi, giacchè *les enfants prodiges* sono mostruosità.

Quanto alla morale pratica essa si compendia tutta nella parola *dovere*. I doveri sono verso di noi, e consistono nel *conservare la dignità umana nella propria persona*; verso gli altri coll'essere giusti e benefici col prossimo. Ma tanto la dignità propria come la giustizia verso gli altri, non devono avere altra sanzione che il soddisfacimento di avere compiuto il dovere senza alcuna speranza di premio, senza la credenza di aver fatto un atto meritorio. Questa morale pura, dice il prof. Rossi, ha tanto più valore in quanto è più conforme all'entusiasmo, e alla naturale generosità del fanciullo (?). Sarebbe, insomma, l'arte per l'arte applicata alla morale. Il Kant, a questo proposito, dà una serie di consigli per sviluppare nel fanciullo questo sentimento, una specie di catechismo molto lontano dal catechismo religioso, benchè con strana contraddizione lui, che in questo trattato non nomina mai nè Dio, nè cristianesimo, sostenga contro Rousseau che si deve dare al fanciullo, in fatto di religione, idee giuste e serie, inculcate non per via di dogmi ma di raziocinio.

Questo è il fedele riassunto dell'opera, pubblicata, con grande

amore, dal prof. G. Rossi. Come si vede, questa pedagogia ammette la metafisica ed il mistero del male, ma respinge il dogma ed il peccato; si prefigge un'idealità collettiva, ma gl'individui non la possono raggiungere; essi devono essere tutti sacrificati per una perfezione problematica e che si perde nei secoli futuri; mentre se è vero che vi deve essere un ideale collettivo, non deve tuttavia mancare all'individuo l'ideale della sua personale perfezione. Il razionalismo di Kant non l'ammette, perchè non vuole che si aspiri al premio delle buone opere. La sua teoria del disinteresse ha prodotto quella dell'interesse sostenuta dall'Herbart, che fu poi detto il Kant della pedagogia. Ma come mai è avvenuto in Germania che da codeste idealità metafisiche del Kant si sia poi caduti nel pessimismo di Schopenhauer, nel nichilismo di Stirner, nelle pazzie di Nietzsche? Non è il caso di dubitare sulla solidità della *ragion pura?* Che se le dottrine pedagogiche di Kant furono subito contraddette in Germania, dove il suo idealismo era più conforme all'indole della nazione, si può credere, col Rossi, che possano produrre buoni frutti in Italia? Del resto, tolti i giardini froebeliani, che si possono credere derivati dalla pedagogia kantiana, qui da noi si vollero seguire le teorie di Spencer; e sarebbe desiderabile che, come il grande filosofo inglese ha conchiuso con un specie di palinodia, anche i nostri Sergi ed Angiulli tornassero alle fonti e tradizioni italiane. Come viene dimostrando il Gerini, nelle sue dotte monografie sui pedagogisti italiani, noi abbiamo insegnamenti e precetti conformi al nostro carattere, insegnamenti che si possono modernizzare, come ha fatto l'Allievo, senza cadere nella *vecchia pedagogia esortatoria*, la quale, secondo il Rossi, *era fondata su dogmi e affermazioni gratuite.*

Casalmaggiore ASTORI.

Il sordomuto e la sua educazione di G. FERRERI. Vol. I. *Pedagogia.* 2ª ed. — Siena, Tip. dell'Ancora, 1903.

Dico subito che questo studio del ch. Ferreri è fatto con una conoscenza profonda del tema, e che deve essere il frutto di un numero incredibile di osservazioni conscienziose e minute. La psicologia del sordomuto vi è studiata nei diversi periodi della vita nell'ambiente in cui nasce e cresce, nella malattie proprie e in quelle di cui può essere vittima per eredità.

Il sordomuto è una creatura anormale, e la sua disgrazia non si manifesta solamente nell'udito; il quale è chiuso, non come una limitazione de' suoi sensi, sicchè gli altri possano svilupparsi di più a modo di compenso, ma la sua sordità è come l'espressione di una debolezza generale. Non è vero quindi che la vista dei sordomuti sia più acuta, come potrebbe essere l'udito pei ciechi, che anzi, a

« causa della mancanza dell'udito, non si svolge completamente neanche il senso della vista » e restano più ottusi anche gli altri sensi.

L'A. mette uno studio speciale per far rilevare la differenza, tra il bambino udente ed il sordo, fin dalla nascita, ed è bellissima questa analisi. Il bambino in fasce ode tutto quello che succede intorno a lui e matura sè stesso incosciamente, mentre il sordo passa quel periodo come in una specie di letargo. Si parla perchè si ode; si diviene sociali perchè si parla, e la vera dignità dell'uomo sta appunto nell'essere socievole. La madre raramente rallegra il bambino con dei gesti, lo rallegra invece colle parole, chiamandolo coi nomi più vezzosi e soavi. Il bambino che sente la parola con cui si nomina un oggetto, si imprime la forma e la natura dell'oggetto medesimo, come un esercizio di memoria artificiale; e quando ode ripetere dalla mamma che la tal cosa non si deve fare, principia a risvegliarsi nella sua mente il concetto morale delle azioni.

Il sordomuto è anch'esso suscettibile di istruzione purchè sia sano di mente. Nei secoli passati, anzichè un infelice, si considerò generalmente il sordomuto come uno scemo, o un essere inferiore. Ora le esperienze hanno dimostrato che la percezione degli oggetti basta per muovere l'intelletto, e il gesto del fanciullo sordo è sufficiente per farci capire che anch'egli ha le sue idee. Ma questo accade perchè in qualche modo partecipa della società che lo circonda, e perciò la società è in dovere di supplire, quando e come può, a quei vantaggi che il sordomuto non può ricavare da solo. Da questo deriva, alle famiglie ed alla società, il dovere di istruire il sordomuto, dovere più imperioso di quello d'istruire l'udente; e siccome le scuole odierne non possono corrispondere allo scopo, incombe l'obbligo di aprire scuole speciali.

I pedagogisti esperimentarono diversi metodi principiando dal mimico, prevalente nella scuola francese, come quello che si presentava spontaneo dalla natura stessa del sordomuto; poi lentamente prevalse il metodo orale unitamente allo scritto, col qual mezzo si veniva a combattere direttamente la malattia. Il Ferreri dimostra come il linguaggio articolato abbia portato il sordomuto quasi alla condizione degli udenti, rendendolo socievole e svegliando, nella sua anima, il pensiero legato alla parola. e la commozione ineffabile di trasmettere all'intelligenza degli altri le proprie concezioni.

Ma per raggiungere questo scopo occorre nell'insegnante, oltre a una buona dose di pazienza, la conoscenza perfetta della fisiologia della parola. Il dott. Fournié, che anche nell'ultimo congresso di Milano, sosteneva essere fisiologicamente impossibile insegnare la parola articolata, è confutato splendidamente dal fatto: i muti parlano, e parlando capiscono. Oramai il sordomuto istruito può trat-

tare colla parola i suoi interessi, può soddisfare ai suoi bisogni fisici e morali, esporre i suoi malanni al medico, al confessore le sue debolezze. A quelli che si spaventano per la lunghezza dell'insegnamento; a quelli che non vi si prepararono convenientemente, sia collo studio fisiologico della parola, sia collo studio dell'anima del fanciullo, l'A. fa giustamente osservare che allora non si bada nè al tempo lunghissimo, nè alle continue ripetizioni che adoperano le madri per insegnare la parola articolata ai loro bambini udenti.

L'A. a questo punto discute le forme migliori di scuola per educare i sordomuti, e conchiude per la forma dei convitti a sessi separati, specialmente in vista delle gravi difficoltà che presentano le famiglie povere e gli esternati; quindi espone i diversi criteri, giudicati migliori dai più celebri pedagogisti, onde guidare il maestro nell' insegnamento della lingua ai sordomuti. Ma la difficoltà maggiore è quella di poter fare un individuo morale; giacchè in questi infelici predomina l' istinto, e gioverebbe poco anche l' istruzione, anzi, anche qui, sarebbe un danno, quando non si accompagnasse col risveglio delle idee morali. Ora le idee morali si formano più dagli esempi che si vedono che non dalle parole che si ascoltano; perciò corre un obbligo specialissimo ai maestri dei sordomuti di essere molto onesti e guardinghi in tutto ciò che fanno, non potendo distruggere colla parola l' impressione di un atteggiamento cattivo; gioverà la bontà, la pazienza, la benevolenza, gioverà sopratutto l' insegnamento religioso del quale il sordomuto si mostra, in generale, avidissimo. Negli ultimi capitoli si parla della necessità di dare, a questi infelici, una professione, non solo perchè si possano guadagnare la vita, ma altresì perchè è un mezzo di sviluppo fisico, morale e intellettuale. Usciti dalla loro scuola devono entrare in società per godersi i diritti di cittadini come tutti gli altri, senza però essere sottoposti a delle vessazioni, nel momento della leva, per comprovare la loro disgrazia, nè si devono pretendere esami di proscioglimento, che non potebbero mai sostenere alla presenza delle solite commissioni. Il certificato, che rilascia il Direttore dell'istituto, nel quale il giovane fu educato, deve bastare.

Questo è il primo dei tre volumi che si ristampa, ed è da augurarsi che sia letto da tutti quelli che si interessano di questo insegnamento; letto e messo in pratica.

E qui mi è caro ricordare che il ch. Prof. C. B. Ceroni, rettore del R. Istituto dei sordomuti in Milano, perchè dalle parecchie monografie pubblicate su questo argomento, ha mostrato di intendere, come desidera il Ferreri, quanto sia delicato e difficile l'ufficio di insegnare a questi fanciulli, e come sia proprio qui il caso di *educare*, cavar fuori l' intelligenza dall'anima che, altrimenti, resterebbe assopita o viziata.

Casalmaggiore A. STORI

I. **Classicismo o Tecnicismo?** di ANNIBALE CAMPANI. — Firenze, M. Ricci, 1902, pp. 24 (estr. dalla *Rassegna Scolastica*, an. VIII, fasc. III-VI).

II. **Lo studio del Disegno nella coltura e nell' economia nazionale,** di FRANCESCO ACERBI. — Prato, Nutini, 1902, pag. 28.

È utile parlare contemporaneamente di queste pubblicazioni, che si devono a due valenti insegnanti dell' Istituto Tecnico di Firenze, i quali, pur essendo discordi nel metodo, si propongono entrambi un fine nobile ed alto, che è il miglioramento della scuola.

Il Campani ha creduto opportuno, alla vigilia di annunziati provvedimenti scolastici, dopo 40 anni dacchè vige la legge Casati, discutere la tanto *vexata quaestio* sulla prevalenza dell' indirizzo letterario o scientifico e, dopo una storia diligente e coscienziosa dei diversi tentativi di riforme fatti in Italia e all' estero, per l' istruzione secondaria, conclude assai giustamente, a mio parere, che questa sia « nel grado inferiore comune a tutti, senza distinzione di ginnasi, di tecniche, di complementari; ed abbia — al pari e più dell' istruzione elementare — impronta *nazionale*, carattere *educativo*, indirizzo letterario, fondamento *classico*. Di poi.... latitudine di scelta e varietà nei tipi delle scuole e nei programmi... e soprattutto quella legittima santa libertà d' insegnamento che sola,... può assicurare profitto negli studi, progresso nelle scienze, vigoria d' intelletti e di caratteri ».

Il prof. Acerbi, invece, giunge alla conclusione che « occorre all' uomo di quest' epoca una preparazione intellettuale e pratica vieppiù intensiva.... a render meno aspra la lotta individuale.... e vittoriosa quella economica fra le nazioni...; che i capisaldi di questa.... essendo costituiti dal progresso delle scienze applicate e delle arti che le sussidiano, bisogna che queste abbiano una funzione sempre più invadente per mezzo delle scuole di disegno all' uopo specializzate...; che.... conseguentemente debbono essere riformate radicalmente..., ma ad ogni modo la riforma delle nostre Scuole di Disegno — il quale si deve curare con amore da qualunque scuola — imperniandosi sulle esperienze degli altri paesi, deve spingerle a riguadagnar il tempo perduto ed affidar loro il mandato speciale di risvegliare in tutti i cittadini quel buon gusto veramente italiano, un dì invidiatoci da tutto il mondo, ed oggi sperduto nei labirinti delle infiltrazioni esotiche e delle idealità dei nevrastenici! ».

Quest' ultima frecciata è rivolta naturalmente contro la scuola classica, poichè la sua opinione in proposito egli già ci aveva fatto conoscere in un' altra monografia « *A difesa dell' istruzione tecnica secondaria* (Messina, Tip. Ed. Fani, 1898), che è appunto una vi-

gorosa, ma sistematica ed eccessiva apologia di questa, la quale « deve costituire l'essenza della cultura nazionale futura ».

Debbo confessare che lessi tutto d'un fiato il discorso dell'Acerbi, scritto con quella sua abituale vivacità, che gli proviene dal suo spirito, il quale è polemico per natura, ed ho ammirato spesso osservazioni acutissime, talvolta troppo unilaterali, ma ho dovuto deplorare nell' esposizione di queste la soverchia trascuratezza della forma, che è frutto appunto della sua cultura esclusivamente tecnica.

Dopo la lettura di quest' opuscolo, esclamai: peccato che l'ingegno di un artista come l'Acerbi non siasi temprato ed affinato alla scuola classica!

Firenze M. MORICI.

Studi sociali

Studî sugli effetti delle imposte. Contributo allo studio dei problemi tributarî municipali, di LUIGI EINAUDI. — Torino, Bocca, 1902.

La riforma dei tributi locali è certo una delle questioni più urgenti e più dibattute nel presente momento in Italia. Essa ha data occasione non solo a scritti di molto pregio, ma altresì a disegni legislativi di cui alcuno divenne recentemente legge dello Stato. In Italia però la discussione si accentra sopratutto intorno alla abolizione od almeno alla riduzione dei dazî di consumo, sì che tutte le ricerche fan capo a questo punto, di importanza veramente capitale. Altrove, e vogliamo accennare all' Inghilterra, ferve del pari la questione della riforma dei tributi locali; ed una Commissione reale, nominata ad indagare su tale soggetto, ha presentata nell' anno scorso la sua relazione, suffragandola con una massa enorme di documenti, testimonianze, pareri e studî statistici ed economici. Ma il punto in cui convergono gli sforzi in Inghilterra è completamente diverso dal nostro; essendo colà ignoto il dazio consumo comunale, ed essendo i tributi locali basati esclusivamente sulla tassazione della proprietà immobiliare e specialmente delle case, si studia sopratutto quali riforme siano da introdursi in questo sistema tributario, il quale percuote esclusivamente il valore locativo delle case e degli altri beni immobili, lasciando esente la ricchezza mobiliare.

A siffatto problema il quale, per le ragioni ora dette, conservò fino ad oggi tra noi, nei lavori del Conegliani, del Masé-Dari, dell'Alessio, dell' Einaudi stesso, un carattere puramente teorico, li-

mitandosi alla critica del « principio giustificatore » della tassazione delle aree edilizie, il presente volume reca un contributo schiettamente pratico, mercè il metodo positivo rigorosamente applicato all'indagine delle forme, della modalità e delle conseguenze.

Con un'analisi diligente e dottissima dei criterî scientifici e degli elementi di giudizio e di prova cui deve informarsi la dottrina della repartizione tributaria: con una trattazione larghissima di tutti i problemi che han tratto alla percussione, alla traslazione, all'incidenza ed agli effetti di tutte le imposte che posson colpire le varie forme di redditi edilizî, l'A. riesce ad una serie organica di conclusioni originali, le quali applica infine sapientemente alle conseguenze del sistema legislativo italiano per l'imposta sui fabbricati, distinguendo quelle che risultano dalla lettera della legge, da quelle che son frutto necessario della sua applicazione concreta.

Per tal modo, pur conservando al volume il carattere di indagine teorica generale, il metodo seguíto di approssimare a poco a poco la verità scientifica pura alla realtà complicata presente giova a renderlo utilissimo anche a coloro che studiano i problemi tributarî dal punto di vista della politica quotidiana.

Con rigore insolito di logica severa, tutto intiero il ragionamento dimostra che, senza darci in braccio al dottrinarismo cieco ed insidioso d'una qualsiasi formula partigiana, noi possiamo ottenere praticamente ottimi risultati mercè sensibili modificazioni al sistema dei nostri tributi, il quale, sottoposto ad un sano sperimentalismo, è suscettibile di venire agevolmente conformato a quelli che modernamente si ritengono i canoni della giustizia distributiva in materia d'imposta.

Così nasce, dal connubio fecondo tra l'astrazione teorica e l'indagine positiva, una poderosa e durevole opera di scienza, cui dovrà ricorrere l'uomo di Stato che, con equità d'intendimenti, si accinga a smuovere la « grave mora » del fiscalismo italiano.

Torino

G. Prato

Storia

La Pieve d'Incino e il Mandamento d'Erba. Memorie Storiche pel Can. Vincenzo Meroni. (Con illustrazioni). — Palermo-Milano-Napoli, Sandron, 1902.

È una monografia che illustra la storia di quella parte della Brianza conosciuta già sotto il nome di Pieve d'Incino, poi di distretto, oggi di mandamento d'Erba; e delle singole parrocchie e

comuni, si per ciò che si riferisce ai fatti, si per quello che riguarda le persone.

Nel primo capitolo, contenente la storia generale della Pieve d'Incino, l' A. riepiloga le notizie intorno alla primitiva condizione di questa, ai popoli che ne furono i più antichi abitanti, alla dominazione romana della quale restano in questa parte della Brianza molteplici ricordi nei nomi di famiglie, in quelli dei terreni, nei monumenti, sepolcri e lapidi e fino negli usi e costumanze (pagina 11). Nel sec. IV già vi si trova diffuso il cristianesimo e fondate chiese battesimali e matrici. Partecipe della stessa sorte delle terre circostanti nel lungo periodo delle dominazioni barbaniche, la Pieve d'Incino provò il terrore, fra il IX e il X secolo, dell' invasione degli Ungari, e cinse di mura i suoi paesi ed innalzò castella a difesa. Poi, nell'età feudale, da Conti, Marchesi e Cattani fu oppresso il popolo della Brianza, e dall' oppressione dei piccoli, ma fieri dominatori, tanto crudeli, quanto rozzi, perchè intesi solo alle armi, li sollevarono i monasteri, le fiorenti Abbazie con statuti e leggi proprie, con provvide istituzioni, focolari di civiltà. Quando poi, dopo il Mille, spirò d'ogni parte, nell' Italia superiore un alito di vita novella e si venne svolgendo il Comune, l' Impero tentò spengere per opera di Federigo Barbarossa, il fuoco di libertà che si era acceso sì vivo per quelle parti. Allora la Brianza occupò, nella lotta generale dei Comuni lombardi contro il fiero Enobarbo, una parte notevolissima, per aver respinto con gran valore le schiere alemanne, sicchè ad Erba ed Orserigo fu data la cittadinanza milanese (A. 1161) e l'esenzione d'ogni fodro, jugatico, dazio e d'ogni imposta in futuro.

Poco ci è noto, per mancanza di speciali statuti, della vita interna de' comuni di questa Pieve; l'ordinamento amministrativo ne differiva dall' uno all' altro. Se ne danno alcuni cenni nel seguito del capitolo che riepiloga la storia della Pieve d' Incino fino ai giorni nostri.

La monografia illustra poi le singole parrocchie e Comuni della Pieve d'Incino d' Erba, la Chiesa di S. Marta in Erba, la Parrocchia di S. Maurizio in Erba, la Badia di S. Antonio Abate, il Convento dei Riformati, e vi si raccolgono tutte le memorie civili, economiche, religiose. Segue un appendice di documenti dei quali il più antico e più importante è una permuta di terreni fra il capitolo d'Incino e quello di Monza a tempo di Guido, re d'Italia ed imperatore. Alcune illustrazioni ed uno schizzo topografico della Pieve d'Incino corredano la monografia.

La quale ha un' importanza del tutto locale, e pochissimi sono gli avvenimenti, i particolari storici e artistici che possono richiamar l'attenzione o stimolare la curiosità degli studiosi. Del rimanente, l'esimio e rev.mo Can. Meroni riconosce nella sua breve avvertenza che quelle che gli hanno fornito materia al suo lavoro sono *umili* memorie di umili comunità, da lui raccolte più, che per

altro, per affetto a quei luoghi e per portare il suo contributo ad un maggior lavoro sulla Brianza. Di ricerca diligente, di amore al paese natio dà saggio questa monografia ricca di molte e svariate notizie; ma avremmo desiderato un po' più d'ordine in qualche punto della trattazione, citazioni di fonti, ed anche maggior vivezza di colorito, e qua e là come una pittura di quei luoghi bellissimi. La descrizione pittorica di quelle tranquille

innumere borgate
cosparse allegre ville
campagne invidiate,

come le saluta Giulio Carcano, avrebbe attenuata l'aridità propria dell'argomento e sollevato il lettore.

Livorno PIETRO VIGO

Donne e Lusso a Firenze nel secolo XVI — Cosimo I e la sua legge suntuaria del 1562 di CARLO CARNESECCHI. — Firenze, Cocchi e Chiti, 1902.

— Chi è quella Signora con quel vestito sfarzoso e il cappello così bizzarro?

— L'è la moglie del bottegajo che sta al canto di Via S. Procopio.

— O quell'altra così sgargiante, che passando t'ha sorriso?

— Quella? L'è la moglie del mio barbiere.

— Bravo. Oh, bada a te, non far torto al tuo Figaro, se no!...

— Non c'è pericolo.

— Guarda, guarda quelle tre ragazze che vengono in su come le sono eleganti.

— Sa' tu chi le sono?

— No: chi sono?

— Le figliuole del sarto Giulebbini.

— Davvero che le sembran tre perine giulebbate!

— O quella là in carrozza così ingiojata e con quella mantella di pelo?

— Come non la conosci? È la Signora Tecla, moglie di un Vicesegretario dell'Intendenza di Finanza.

— Avrà un buon patrimonio.

— Sì, ne' paesi della Luna: la nuda e sola paga del marito.

— Voglio che il pizzicagnolo con le bilance, e il sarto con le bandiere s'ingegnino a mettere insieme grossi guadagni da fare tanti sfoggi le loro mogli e figliuole; ma non comprendo come possa sfoggiare la moglie di un vicescambio di un sottajuto che ha una meschina paga e fermi lì, e quella di un barbiere che fa magri guadagni col pelo...

— Anzi col pelo si guadagna di molto!

A questa osservazione i due, che così discorrevano e che erano seduti a me accosto sur una panchina di un pubblico passeggio, dettero in una risata ironica, e poi continuarono così:

— I' non so che pagherei pur d' indovinare che diamine hanno in capo quelle donne, con questa smania di voler comparire al di sopra della loro condizione. Ma i' l' ho co' loro mariti e padri che le lascian fare.

— I mariti, va, pur troppo oggi lascian fare, perchè,.. perchè forse fan peggio delle mogli; i babbi poi son veri babbei...

— Ma che ci guadagnano dico io?

— Guadagnano? quanto ci pèrdono, tu ha' a dire. Una delle due: chi vede una donna vistosamente vestita o la conosce, o non la conosce. Se non la conosce, la crederà una gran signora; la guarderà, l' ammirerà, e poi tra sè e sè dirà, che ha un patrimonio addosso, e finirà con esclamare: *respice finem*! Con ciò potrà essere sodisfatta la vanità donnesca, ma la non ci guadagna proprio nulla. Se la è conosciuta, poverini, che smusature, che sorrisi di scherno, che bottate, quante parole equivoche e salaci la si sente dire sul muso! E poi, che è peggio, e' si comincia a farle i conti addosso, e a scoprire gli altarini; sicchè le magagne, che pochi sapevano, passano di bocca in bocca, e infine le sanno il popolo e il comune: e quella vanesia, che voleva essere guardata e ammirata, ne ha beffe e vitupero.

— Tu dici benissimo. Però del lusso segue lo stesso della lampada della SS. Annunziata: c' è chi ce la vuole, e c' è chi non ce la vuole. Se senti l' economista: il lusso è una fonte di ricchezza, le arti e i mestieri si raffinano; i lavoranti ne hanno il campamento. Se senti il moralista, sperpetue senza fine.

— O allora?

— Tener la via di mezzo. Certo non si possono negare i danni che produce il lusso smodato: egli è il babbo di una cattiva figliuola, e basta. Quante donne ch' eran fior di giudizio e d' onestà, per seguire il lusso, divennero invece esempio di dissennatezza e di disonestà. Quanti mariti per secondare le voglie delle loro mogli, o divengono de' pappataci, ovvero fanno a picca spendi tu, che spendo io; e quando non ce n' è più, ossia sopravvengono i così detti « dissesti finanziarii », allora, per campare, or si freccia questo, e or si freccia quello; o si fanno chiodi più che non ne abbia una magona; o pure si batte la via del delitto commettendo truffe, falsità, appropriazioni indebite; infine si ricorre all' *amico* revolvere, o all' *amico* carbone, e addio, Stoppino!

— Il male, caro mio, di non contentarsi del proprio stato, ossia di non fare il passo più lungo della gamba, è solamente riparabile con la buona educazione.

— I' direi con una buona legge, ma, oh! veramente draconiana, che vietasse....

— Ah, ah, ah, tu mi fa' ridere. O non sai che il proverbio dice: *fatta la legge, pensata la malizia?* Quante mai leggi suntuarie non furono fatte in Grecia e in Roma? E qual pro se n' ebbe? Dopo poco tempo s' era daccapo e quelle alla fine rimasero lettera morta.

I nostri Comuni ne fecero parecchie, e sempre senza effetto. Anche la Repubblica fiorentina si provò più volte a fare degli statuti e degli ordinamenti suntuarii, (1) non tanto forse per i costumi, e per il privato risparmio, quanto per proteggere l' industria de' drappi e de' pannilani qui tanto fiorenti, e fonte di tanto utile; eppure approdarono a un bel nulla. Tempo fa una di codeste Leggi fu posta a stampa da uno de' nostri egregi Archivisti.

— Chi?

— Il signor Carlo Carnesecchi. Lo conosci?

— Lo conosco benissimo. Egli quanto erudito, è altrettanto cortese con chi càpita nell' Archivio di Stato per fare delle ricerche. Ebbene?

— Egli, tempo fa, pubblicò, come ho detto, una di coteste Leggi esponendola e commentandola in modo, che gli è un piacere a leggere il libretto, anche elegantemente impresso. La Legge è quella del 1562, fatta da Cosimo I de' Medici; il quale, prima di questa, già ne aveva fatta un' altra nell' ottobre del 1546; e poi ebbe a rinterzare ancora con una del '68.

— E' si vede che Cosimo la faceva, come dice il popolino, a sego!

— Giust' appunto la malizia, specialmente delle donne, come de' tempi suoi racconta il Sacchetti (2), vinceva a fronte di quel ciaccherino che e' fu, e che è quanto dire! E tu oggi vorresti una Legge che proibisse il lusso? Va là, grullo, che tu non se' altro.

— Dimmi: che ce l' ha tu il libretto del Carnesecchi.

— Sì, ce l' ho.

— Me lo presti?

— Volentieri. Ora si passa da casa mia e te lo do. Leggendolo, tu non potrai non dire più volte: bravo! all' autore, specialmente là sulla fine dove esorta a far oggi « tesoro de' precetti sempre utili della storia, » e di non dimenticare « il concetto che ispirava quegli statuti e il vantaggio privato e pubblico ch' erano destinati a procurare. » E poi... Non dirmi altro, se no non piglio gusto a leggerlo.

Firenze C. ARLÌA

Letture amene

Come detta il cuore di MARIA GUARESCHI. — Torino, Roux e Viarengo, 1903; pagg. 275 L. 2.50.

Poche e brevi parole bastano per qualificare questo grazioso volumetto. Contiene quindici racconti o bozzetti (uno solo è di na-

(1) *Legge suntuaria fatta dal Comune di Firenze nel 1355, con prologo e note* di PIETRO FANFANI nel giornale *L' Etruria*, II, p. 366. Firenze 1851.

(2) *Novelle di* FRANCO SACCHETTI ec. Firenze, Le Monnier. 1860, Nov. 137.

tura storico-letteraria, *il Lied*, pag. 107), che si leggono con piacere e avidità crescente di pagina in pagina. Le scene, campestri quasi tutte, molte intime, alcune casalinghe, sono finamente descritte, e i caratteri dei personaggi, tutti buoni, innocenti, onesti, ben tratteggiati. Prevale la malinconia, ma è malinconia dolce, calma, tranquillamente uniforme, che fa intendere essere connaturale all'autrice, che a grado a grado s'insinua nel lettore e lo domina. Son forse troppo frequenti le descrizioni di albe, di tramonti, e di meriggi, di valli, di monti e di foreste (sebbene l'argomento, quasi sempre campestre e montanino, le richiegga), e qualcuna potrebbe anche esser tolta, ma, in compenso, son ben condotte sempre altre artisticamente cesellate, altre efficaci ed evidenti. I racconti sono semplici nè l'Autrice ha voluto fare un romanzo e nemmeno tanti piccoli romanzi; e però l'invenzione n'è semplice come di bozzetto, e l'effetto che se ne ricava e che dev'esser quello voluto dall'Autrice stessa, sta in ciò che le cose raccontate fanno pensare e meditare, semplici come sono e messe innanzi con naturalezza che è spontanea. Se i racconti fossero o molto complessi o molto intrecciati, non farebbero l'impressione che fanno. Notiamo, tra quelli che crediamo riusciti meglio: *Fra i monti* (pag. 23), *Sorelle* (pag. 67), *Dal Giornale di Anna*, che è forse il più sentimentale (pag. 119), *Un idillio invernale* (pag. 145), *Sacrifizio inutile* (pag. 239). Concludendo adunque, ecco un libro molto buono, ben concepito e ben scritto, ottimo come lettura da proporsi alle giovinette che vi troveranno molto di sano e molto di bello, e nessun sintomo delle tre malattie fatali che ammorbano i libri delle moderne scrittrici: pessimismo tedesco velato di grulleria mistica, sfoggio d'erudizione indigesta, modestia artefatta che è procacità della più ardita e non vuol parere, per tacere della lingua che appartiene a tutti i paesi fuorchè al nostro.

Torino I. Pizzi

Fiori e sorrisi. Raccolta di bozzetti, novelle, racconti dilettevoli e morali. — Roma, Desclée e Lefebvre, 1902.

Son diciotto racconti, nove de' quali comparvero nell'*Almanacco illustrato della S. Lega Eucaristica* dell'anno 1901, ma non si può dire che tutti siano belli, dilettevoli e scritti con purgata lingua italiana. Giacchè questa *Raccolta* è stata messa insieme ad uso della gioventù, bisognava sapere scegliere, e gli editori, che pur sono conosciutissimi, han badato poco a' nomi degli autori e molto meno agli scritti loro. Se Augusto Turchi è brioso, non sempre però ha una vera lingua parlata ne' dialoghi delle sue novelle. E poi perchè prendere di Olivieri di Sangiacomo, che ha avuto la buona idea di far fiorire nel campo della nostra letteratura il romanzo militare, per l'appunto fra i tanti saporiti un bozzetto

scipito e per giunta pieno zeppo di parole di varj dialetti d'Italia? Ma mi domando io che cosa imparano di bello e di buono i nostri giovanetti nel racconto di F. Dasasso che porta per titolo *Un illustre omonimo?* L'A. voleva forse fare una satira, e non è riuscito ad altro che a scrivere una cosuccia di gusto barocco. E degli altri racconti dilettevoli (?) è meglio non parlarne. Quello che merita d'esser ricordato se mai è il bozzetto *L'uomo propone e Dio dispone* di Mario Foresi, un carissimo scrittore toscano che sa trovare sempre la nota commovente il cuore con l'arte semplice, con cui narra le cose. La trama del racconto del Foresi è questa: due giovani contadini. Cecco e la Silvia (i nomi de' due personaggi vi apron subito l'orizzonte di una campagna toscana) si sono conosciuti ed amati fin dall'infanzia, ed hanno concepito, e sentono nel cuore una forza d'affetto irresistibile, alla quale non verranno mai meno; sentono insomma che un giorno saranno moglie e marito. Ma Cecco è chiamato dalla guerra in Affrica, e le sofferenze della campagna d'Adua concorrono a demolire il suo organismo e a risvegliare i germi fatali dell'etisia, che minava da tempo la sua esistenza di trovatello. In casa de' due giovani si stabiliscono i piani per le future nozze, quando una triste notizia viene a turbare ogni disegno della Verdiana, la mamma della Silvia, perchè Cecco è morto nelle lontane e aride zolle affricane. La Silvia per questo rimane in uno stato di muta prostrazione, e allorchè il fattor Piero, vecchiotto e brutto, viene a chiederla in moglie dopo passato un po' di tempo dall'annunzio della morte di Cecco, ella accetta: *O lui o un altro non m'importa.* E una sera d'inverno, mentre la Verdiana faceva la treccia davanti alla fiamma del focolare, si vide Cecco sulla soglia dell'usciò che pallido e macilento nel suo gabbano da soldato di fanteria pareva il fantasma di sè. Lo credevano morto nella battaglia d'Adua, invece combattè in quella triste giornata sino all'ultimo, e poi fu tratto con tanti suoi commilitoni prigioniero a Socota. Ma Cecco dall'Affrica ritornò tisico, e ce n'aveva per pochi giorni. Difatti una sera verso la fine del maggio Cecco si tratteneva lì, fuori di casa, più del solito, ma stava male, quando sentì un passo concitato e furtivo di donna che lo riscosse. La Silvia veniva a chiedergli perdono, ed egli la perdonò, spirando con un bacio, il primo e l'ultimo che le dette.

In questo bozzetto, che occupa nel libro *Fiori e sorrisi* solamente dieci pagine, si apprendono sentimenti gentili, quantunque umili, e più che altro a quel fraseggiare nativo della Toscana si da un respirone di sollievo come dopo campagne brulle o malamente coltivate si scorga di lontano il verde ubertoso del nostro Valdarno.

Montevarchi UGO FRITTELLI

Alberto Pacinotti *gerente responsabile*

OSSERVAZIONI SCIENTIFICHE

ESEGUITE DURANTE LA SPEDIZIONE POLARE

DI S. A. R. LUIGI AMEDEO DI SAVOIA

Nessuno, spero, vorrà credere che il risultato della spedizione del Duca degli Abruzzi nelle regioni polari sia stato quello solo di aver superato di qualche minuto primo, ossia di qualche miglio, la latitudine estrema già raggiunta dal Nansen.

No, davvero: questo solo non sarebbe stato degno scopo di un sacrificio così grave di tempo, di fatiche, e, pur troppo, anche di vite. L' arrischiar la vita per la scienza è bello e generoso: l' esporla per una soddisfazione di amor proprio è follìa. Io compiango, ma non posso approvare, la temerità degli alpinisti che, per raggiungere una cima vergine, o solo per tentare una nuova via, si espongono consapevoli alle valanghe, o alle gragnuole di pietre: l' ammiro se lo fanno per amore di ricerche scientifiche: il sapere è divino, l' ambizione è soltanto umana.

Il grosso volume che fa seguito all' opera ormai popolare del Duca degli Abruzzi, oltre alle molte notizie sparse anche in questa, è lì ad attestare il frutto copioso raccolto dalla spedizione, e non è da dimenticare che nelle scienze tutte, e specialmente in quelle d' osservazione, non è spesso da una sola scoperta clamorosa, che nasce il progresso, ma dall' insieme di mille e mille semplici osservazioni. Newton in un lampo di genio scopre la legge dell' attrazione universale, ma Schiaparelli riesce alla mirabile teoria dell' identità delle orbite delle comete con quelle delle stelle cadenti, raccogliendo e discutendo centinaia di osservazioni di queste e di quelle. Röntgen da una scintilla scoccata inopinatamente durante un' esperienza deduce l' esistenza dei raggi che portano il suo nome; Grassi dallo studio accurato dei parassiti della malaria da una parte, e dei costumi di molte diverse specie di zanzare, dall' altra, costruisce tutta la teoria di un terribile flagello che permette di combatterlo colle armi più appropriate. Del resto neppure la scoperta di Röntgen sarebbe stata possibile senza gli studi di Crookes e di Lenard, nè quella di Newton senza i lavori dei grandi pensatori e esperimentatori del secolo XVII, tra cui il sommo Galilei.

Osserviamo dunque e studiamo senza posa, e registriamo; verrà poi certo l' uomo di genio, o la fortuita occasione, che ci daranno una di quelle meravigliose invenzioni che solo colpiscono la fantasia dei profani, perchè sembrano nate improvvisamente.

Proviamo prima di tutto a farci un' idea chiara del mondo in cui si è svolto tutto il dramma; mondo invero assai diverso dal nostro e in cui persino il sole sembra seguire altre leggi. Cercheremo di evitare la denominazione, del resto rigorosamente esatta, di calotta polare, perchè facilmente genera l' idea di una superficie curva più che in un altro punto del globo; invece, la curvatura della terra è quasi uguale dappertutto; anzi, come è noto, è un po' minore al Polo che all' Equatore: e si potrebbe parlare della calotta polare, come della calotta europea o della calotta africana. La superficie terrestre non è sviluppabile esattamente sur un piano, e quindi le carte ce ne danno un' idea sempre più o meno sformata: meglio è dunque osservare un globo terrestre, e su questo tracciare una linea, che, partendo dal Capo Nord, all'estremo settentrionale della Norvegia, traversa l'Atlantico, penetra nella Groenlandia, quasi tutta sconosciuta nell' interno, lambe la costa settentrionale dell' America del Nord, dalla baja di Baffin all' Alaska, traversa lo stretto di Behring, e poi segue tutta la costa settentrionale della Siberia per giungere di nuovo al Capo Nord. Questa linea segue press' a poco il 70° parallelo. Tutto quanto è al di dentro di questo cerchio di circa 4500 chilometri di diametro, costituisce un campo quasi interamente aperto alle esplorazioni degli studiosi. In alcuni punti, però, l' uomo si è già addentrato di molto in questo cerchio; ma sempre come esploratore, giacchè le abitazioni umane stabili non si spingono fino a quel punto. Nella regione che ci interessa, cioè nella zona compresa fra il Polo e le coste settentrionali dell' Europa e dell' Asia, abbiamo le isole Spitzberghe, che si spingono fino a 80° e a cui si arriva d' estate con mare libero; fino ad esse giungono numerosi balenieri; ed anzi negli ultimi anni vi fu costruito un albergo con servizio regolare di piroscafi. Più ad oriente si trova l' arcipelago Francesco Giuseppe che si stende fra Capo Flora a 79° 56′ 47″ N. e Capo Fligely a 81° 51′ 43″ N. e circa alla longitudine della Nuova Zembla cioè tra 50° e 60° E. G. Tutte queste terre sono coperte da grandi ghiacciaj che giungono fino al mare, gettandovi delle vere montagne di ghiaccio dette appunto *iceberg*, le quali derivano poi, trascinate dalle correnti, fino a latitudini

relativamente basse, ripetendo così in piccolo ciò che avviene in enormi proporzioni sul continente antartico.

Appena a Nord di queste terre, si trova, più o meno lontano, secondo la stagione, e anche secondo gli anni, un'enorme sconfinata distesa di ghiaccio galleggiante, formato dal congelamento dell'acqua del mare: esso raggiunge difficilmente i quattro metri di spessore, talvolta non ne ha che molto meno, copre tutta la superficie del mar polare, o almeno così si deve supporre perchè lo ritroviamo da qualunque parte ci avviciniamo al Polo, e, sebbene occupi press'a poco sempre le stesse regioni, pure è animato da continua deriva, che lo trasporta dalle regioni rituali tra l'Asia e l'America, a quelle della Groenlandia e della Terra di Grant, in un tempo che il Nansen stima di cinque o sei anni. Ciò avviene perchè il ghiaccio che si forma a un'estremità, si scioglie dall'altra; press'a poco come le nubi che vediamo in autunno correre veloci lambendo i fianchi delle montagne, pur occupandone sempre la stessa parte. È questo il famoso *pack*, teatro di tutte le esplorazioni polari, sul quale non si può procedere che colle slitte. Ostacoli gravissimi al procedere su di esso sono la deriva e le pressioni. La deriva fu la causa di una grave deviazione verso ponente nel ritorno della spedizione Cagni, che dovette fare poi eroici sforzi per vincerla e raggiungere la baja di Teplitz, dopo di aver consumato quasi tutti i viveri, e sofferto le torture orribili della fame. Le pressioni poi sono prodotte dal fatto che quell'enorme massa di ghiaccio è diversamente sollecitata nei suoi punti dal vento, dalle correnti e dalla marea (1), onde, quando queste forze tendono a stirarla, si formano delle spaccature o canali; quando invece viene compressa, i canali già formati si chiudono, e gli orli dei due campi si sovrappongono, si sormontano, formando quelle dighe, dette appunto dighe di pressione, che misero a repentaglio, prima la nave, poi le slitte.

Che cosa sono precisamente il giorno e la notte polare? È questo un punto su cui, se devo giudicare da un articolo comparso un anno e mezzo fa su uno dei più diffusi e seri giornali d'Italia, esistono idee affatto erronee: eppure è una cosa semplicissima: il sole di mano in mano che andiamo al Nord descrive nel suo moto apparente diurno dei cerchi sempre meno inclinati sull'orizzonte, onde è sempre meno alto

(1) Nansen attribuisce appunto all'onda di marea una grande influenza sul fenomeno imponente delle pressioni; e la nega affatto alla dilatazione per la congelazione dell'acqua. V. *Fra ghiacci e tenebre*, Vol. I, pag. 201 e Vol. II, pag. 485.

sull'orizzonte al momento di mezzogiorno, e sempre meno basso sotto l'orizzonte all'istante della mezzanotte, sin che viene un punto precisamente alla latitudine di 66° 33′ dove al solstizio d'estate il sole non tramonta mai, neppure a mezzanotte, e al solstizio d'inverno non sorge mai, neppure a mezzogiorno. Più al Nord questi due fatti si ripetono per più giorni attorno ai due solstizi. L'inclinazione del cerchio descritto dal sole diminuisce sempre più, e al Polo il sole si mantiene sempre alla stessa altezza in tutti i punti dell'orizzonte cioè a tutte le ore, salvo quella variazione continua per cui esso si alza roteando continuamente, dall'equinozio di primavera al solstizio d'estate, per ridiscendere fino al tramonto all'equinozio d'autunno: onde al Polo non esiste propriamente nè mezzogiorno nè mezzanotte: conseguenza necessaria dell'incrociarsi in quel punto di tutti i meridiani.

Scopo degli esploratori polari è ormai quello di riconoscere se quel vasto Oceano coperto di ghiaccio mobile non contiene qualche terra: isola o continente. Certo già il fatto della deriva regolare constatato, si può dire, sperimentalmente dal *Fram* non lo lasciava supporre; ma ogni nuova esplorazione confermerà o modificherà questa ipotesi. Se essa è vera nessuna bandiera potrà mai sventolare sull'asse della Terra; perchè, infissa oggi nel ghiaccio, domani non sarà già più a 90° di latitudine, e tra pochi anni andrà a cadere nelle onde del mare. Si direbbe che la gelosa natura abbia voluto sottrarre quel punto tanto agognato alle gare delle nazioni: a queste non resta che disputarsi il possesso di quel punto, probabilmente terrestre, in cui cade il polo Sud; ma questa conquista è ancora molto e molto lontana.

Ma non è solo lo scoprire terra lo scopo del viaggiatore. Egli deve sempre meglio conoscere la flora, la fauna e la struttura geologica di quelle già scoperte, deve aggiungere sempre nuovi contributi allo studio delle temperature e degli altri elementi meteorologici. Ed ora dopo questa lunghissima tirata, forse necessaria per comprendere il campo in cui si svolsero le ricerche della Stella Polare, possiamo esaminare un po' i particolari risultati di tante fatiche.

Già dalla lettura del primo volume appajono le scoperte geografiche, le quali sono poi meglio precisate nel secondo volume in cui sono discussi minutamente i risultati delle osservazioni astronomiche. Intanto un primo importante risultato è negativo, il che, s'intende, è ben diverso che nullo. Mi spiego. Le Terre di Petermann e del Re Oscar che Payer il 12 apri-

le 1874 credette scoprire dal capo Fligely a Nord della Terra Francesco Giuseppe, alla latitudine di circa 83° N, è ormai provato che non esistono, perchè si sarebbero trovate sul percorso della spedizione Cagni.

In fine del primo volume si leggono riassunte le norme seguite per la costruzione delle carte, le quali dimostrano che i rilievi astronomici fatti dalla spedizione trasportarono di 27′ 30″ a levante la longitudine di capo Flora e quindi di tutti quei punti la cui longitudine fu rilevata dal Jackson e dal Sanson partendo da quella di capo Flora. Così tutto il piano dell'arcipelago subì una specie di deformazione, onde la carta della *Stella Polare* appare subito diversa da quella del Nansen.

Le condizioni sanitarie della spedizione sono esposte in una lucida e interessante relazione del Dott. Cavalli Molinelli medico di I. classe della R. Marina. La riuscita della spedizione fu un trionfo anche dal lato della resistenza fisica dei nostri connazionali, al clima così eccezionale delle regioni artiche. Il Dott. Cavalli non esita ad attribuire le terribili malattie che decimavano un tempo le spedizioni artiche, alle cattive condizioni igieniche e al modo meno rigorosamente scientifico con cui era regolata l' alimentazione.

L' indole infettiva di molte delle malattie più comunemente attribuite al freddo, compreso il volgarissimo raffreddore, appare manifesto dal fatto che, lungi dai germi morbigeni, anche le persone che in patria andavano soggette a raffreddori non ne ebbero mai il piccolo attacco, neppure quando dalla capanna, colla temperatura di + 15°, uscivano all' aperto a — 40°, senz' altra precauzione che quella di abbottonarsi la giacca e di mettersi i guanti. Invece il punto debole era il pericolo di congelamento delle dita, del naso e delle orecchie. Il Duca ne fu la prima vittima, e, come è noto, dovette farsi amputare parte delle ultime falangi del medio e dell' anulare della mano sinistra. Il toccare senza guanto un oggetto di metallo era esporsi a una vera scottatura da freddo, con pericolo di gravi complicazioni. Gli occhi spesso si chiudevano con una crosta di ghiaccio. Quanto agli abiti, la spedizione trovò vantaggiose le vesti di lana ; quelle di pelliccia davano luogo, pare incredibile, a eccessiva traspirazione. Il vitto fu dosato e composto colla massima precisione tenendo conto di tutti i componenti dei vari cibi e della quantità necessaria di sostanze albuminoidi, di sostanze termogeniche e di alimenti nervosi ; l' alcool abolito completamente e sotto qualunque forma, tranne un bicchiere di buon vino al pranzo. Le calorie necessarie al

funzionamento e al riscaldamento della macchina umana vennero cercate al grasso e allo zucchero, dei quali veniva consumata e tollerata una grande quantità. Alla sete che tanto tormenta nelle marce sulla neve, si provvedeva coll' assorbire thè e caffè allungati con molt' acqua.

Del resto la relazione Cavalli deve essere letta anche dai profani di medicina perchè descrive con vivi colori le sofferenze fisiche a cui si soggettarono quei giovani volonterosi per raggiungere il nobile scopo.

Il volume delle osservazioni scientifiche comincia colla relazione del Capitano Cagni sulle osservazioni astronomiche, seguita da una diligentissima discussione fatta dal tenente Alessio della Regia Marina. Come è noto, le osservazioni di latitudine consistono, di solito, nell' osservare l' altezza del sole sull' orizzonte, mentre passa al meridiano, sia a mezzodì, sia a mezzanotte. Per osservare tale altezza si misura la distanza del lembo del sole dalla linea dell'orizzonte sul mare. In terra la linea d' orizzonte non è più una linea matematicamente esatta e bisogna ricorrere all' imagine del sole in uno specchio orizzontale, il quale può essere metallico oppure costituito da un bagno di mercurio. La distanza angolare tra l' astro e la sua imagine riflessa è il doppio dell'altezza sull'orizzonte vero.

L' orizzonte a mercurio dà i resultati migliori, ma è di difficile trasporto onde le misure d' altezza nel viaggio sul *pack* furono prese o collo specchio o col riferirsi all' orizzonte naturale dei ghiacci che molte volte poco differisce da quello reale. Dalle discussioni delle numerose osservazioni fatte, risultano migliori queste ultime. Bisogna poi notare che dalle altezze osservate bisogna togliere un certo angolo, detto correzione di rifrazione, prodotto dal fatto che, per effetto della diversa densità degli strati d' aria a diverse altezze, noi vediamo gli astri ad altezze un po' maggiori del vero; questo dato nelle zone polari è molto incerto: le tavole danno ordinariamente i valori di questa correzione per temperature superiori a — 30°. Si dovettero calcolare i valori corrispondenti alle temperature comprese tra — 30° e — 40°.

Nella lunga permanenza all' Isola del Principe Rodolfo furono rilevate parecchie volte e con metodi diversi le stesse latitudini e longitudini onde si può dire che esse presentano il massimo grado di esattezza. Al Capo Flora, punto meridionale della Terra Francesco Giuseppe, fu assegnata la latitudine 79° 56′ 47″. Alla capanna di sverno nella baja Teplitz, 81° 47′ 26″, 2 N, al capo Fligely, punto settentrionale del-

l' arcipelago, 81′ 50′ 43″ N, infine al punto estremo raggiunto da Cagni, 86° 34′ 36″ N.

Per farsi un' idea di quanto poco differiscano le condizioni, dirò, astronomiche di quella altissima latitudine, da quelle che si avrebbero al Polo, basterà osservare che in quel punto il sole appare per la prima volta a mezzodì il 12 Marzo; il 21 Marzo, come da pertutto, il giorno e la notte sono eguali; ma i giorni crescono tanto rapidamente, che in nove giorni, cioé al 30 Marzo, abbiamo già il giorno continuo che dura fino al 13 Settembre; e allora il sole comincia a sparire per pochi istanti a mezzanotte. Poi la notte si avanza a passi giganteschi: al 22 Settembre è già di 12 ore, e il 2 Ottobre non si vede più il sole neppure a mezzodì, nè più lo si saluterà prima del 12 di Marzo. La differenza d'altezza del sole da mezzodì a mezzanotte è di soli 7°. Al solstizio, l' ombra di un gnomone verticale alto un metro, sarebbe lunga metri 1,97 a mezzodì, e m. 2.75 a mezzanotte.

Più delicata è la determinazione della longitudine, perchè essa é basata sulla conoscenza esatta dell' ora di Greenwich o di un meridiano determinato, e questa non si può avere che portando con sè dei cronometri esattissimi, o meglio di cui si conosca con precisione la correzione, lo stato assoluto, ossia il ritardo o l' avanzo sull' ora esatta in un dato istante, per esempio alla partenza dal porto, e l' andamento giornaliero, il quale dipende dalla temperatura e da altre cause assai difficili a determinare. I cronometri non si toccano mai: solo si montano tutti i giorni e si lascia che i loro indici segnino anche parecchie ore in più o in meno della vera. L' importante è di conoscere tale differenza fino al decimo di secondo. Minutissima è la discussione attorno all' andamento dei tre cronometri ordinari e dei cinque tascabili. Durante il viaggio lo stato assoluto potè esser determinato con notevole precisione coll' osservazione di un' occultazione di stella fatta il 10 Gennaio, e così si poterono avere i dati seguenti: Baja di Teplitz 58° 4′ E. G.; capo Fligely. 57° 45′ E. G., capo Flora 50° 9′ 30″ E. G.

I membri della spedizione non trascurarono di tener nota delle altezze delle maree. — È noto che tutta la massa del mare è soggetta a una grande ondulazione dovuta al fatto che, per effetto dell' attrazione del sole e della luna, la figura di equilibrio delle acque ferme non è più una sfera ma una superficie speciale assai complicata, cosicchè il culmine della su-

perficie oceanica segue un movimento di rotazione che dipende dal moto della luna e da quello del sole.

La teoria darebbe modo di calcolare con precisione l' effetto di questo movimento, quando non ci fossero i continenti che colle loro capricciose configurazioni, gettano un apparente disordine sulla regolarità matematica del fenomeno.

Lo studio quindi delle particolarità del fenomeno rientra nel campo delle scienze d' osservazione, ed è perciò che in tutte le parti del mondo civile esistono accurate osservazioni di marea. È naturale che in quelle zone deserte tali osservazioni siano rarissime, e quindi preziose quelle poche che vi si possono raccogliere. Quelle ottenute dalla *Stella Polare* sono registrate e analizzate dal Tenente di vascello Alberto Alessio, il quale tratta anche la questione della determinazione delle costanti di marea e delle *ampiezze d' onda e angoli di ritardo.* Sono questioni assai ardue di fisica matematica di cui è impossibile dare un' idea senza usare il calcolo integrale, cosa di cui i lettori della *Rassegna Nazionale* faranno volentieri a meno. Del resto chi si interessa della materia non ha che leggere la dotta relazione.

Gli scandagli, in numero di trentanove, eseguiti dalla *Stella Polare* danno un' idea sicura del fondo del mare compreso tra il Mar Bianco, ad Ovest della Nuova Zembla, e l'Arcipelago Francesco Giuseppe, non che dei numerosi canali di quest' ultima. — Interessante è pure la descrizione delle aurore boreali registrate dal Cagni. Ma non s' aspetti il lettore una di quelle poetiche descrizioni che ornano di solito le relazioni polari. Si sente l' influenza che la diffusione della fotografia ha esercitato anche nelle descrizioni dei fenomeni più splendidi. Le antiche opere sono illustrate da grandi incisioni con magnifici quadri di aurore boreali, animati da numerose macchiette di uomini vestiti di pelle d' orso e armati di fucili e coltelli, ma probabilmente inventate. Le opere recenti invece non fanno che registrare con esattezza matematica i fenomeni osservati, come le fotoincisioni che le ornano ci presentano le persone in quelle attitudini naturali che solo il frequente uso della fotografia ci ha reso familiari.

Più importanti sono le osservazioni meteorologiche. Grazie alla lunga permanenza della spedizione nello stesso punto, le osservazioni fatte dall' 11 Agosto 1899 al 12 Agosto 1900, formano una serie molto utile e omogenea, specialmente quando si potrà confrontarle coi dati degli altri osservatori del mondo

durante quell' anno. È noto, per esempio, che la conoscenza simultanea della pressione atmosferica in molti punti del globo, dà modo di formare le carte isobariche le quali gettano molta luce sul problema della distribuzione del tempo sul nostro globo, sulla formazione delle bufere, dei cicloni e degli anticicloni. Siamo proprio nel caso in cui dall' aumento continuo delle osservazioni si può sperare il formarsi di una completa teoria del tempo, a gran confusione dei profeti troppo famosi. Grandi furono le difficoltà delle osservazioni per la difficoltà di tener riparati gli strumenti dal *drift*, polvere di neve che invade tutta l' aria, senza sottrarli all' influenza dell' atmosfera, di cui pure dovevano registrare le condizioni. Per l'umidità, non si potè usar di meglio che l' igrometro a capello, perchè gli psicrometri non funzionano bene a temperature molto basse. La minima temperatura nella baja, fu il 27 Febbraio, di — 44°, la massima il 30 Luglio 1900, di + 12°. È notevole, ma prevedibile, la pochissima differenza di temperatura nelle diverse ore del giorno, dovuta al fatto già notato che l' altezza del sole sopra o sotto l' orizzonte varia di pochissimo, onde la curva della temperatura che da noi è fatta a zig-zag, là è quasi appena ondulata. Infatti la media della temperatura delle ore 9 (la minima) è nel Gennaio di — 20°, 16 e alle ore 21 (la massima) 19°, 48. Nel Luglio quella delle ore 3 (la minima) è di + 1°, 48 e quella delle ore 17 (la massima) di + 2°, 94. Infatti le oscillazioni medie giornaliere sono di appena 1°, 5.

Seguono le osservazioni sulla gravità e sul magnetismo terrestre di cui basta un breve cenno perchè sono argomenti un po' troppo aridi. Basti ricordare che l' intensità della gravità terrestre si misura in diversi punti del globo, perchè da essa si può avere uno dei criteri per stabilire la forma della terra, il che è di massima importanza pei lavori di alta geodesia. E sarà facile comprendere che tali lavori non hanno solo uno scopo scientifico, quando si pensi alle grandi reti di triangolazioni che allacciano tutto il mondo civile, e che permettono di eseguire, con una precisione incredibile, i grandi canali e le grandi gallerie. Ora, siccome la gravità raggiunge il suo massimo ai poli, per effetto della diminuita forza centrifuga, e dello schiacciamento terrestre, così ne riesce che è di sommo interesse averne la misura presa ad altissime latitudini. Le osservazioni furono eseguite a Capo Flora e nella Baja di Teplitz con un apparato pendolare di Sterneck a quat-

tro pendoli diligentemente studiato a Vienna e poi controllato a Torino dopo il viaggio, per assicurarsi che non aveva subìto alcuna minima alterazione, munito di termometri speciali per misurare la temperatura media. I risultati sono per Capo Flora, a 79°, 56′ 47″ N. $g = 9,83088$; alla Baja di Teplitz a 81°, 47′, 26″ N. $g = 9,83240$.

Tutti sappiamo che l'ago magnetico lasciato libero di ruotare su un perno verticale si dirige a un punto dell' orizzonte che differisce dal Nord astronomico di un certo angolo variabile coi luoghi e coi tempi, che l' ago stesso, messo invece su un perno orizzontale si dispone, nel nostro emisfero, colla punta che guarda al Nord inclinata a terra di un angolo pure variabile e che cresce colla latitudine, sicchè esiste un punto presso il Polo, detto polo magnetico, in cui l'ago d' inclinazione si dirige colla punta diretta verticalmente all' ingiù, mentre l' ago di declinazione è perfettamente indifferente sul suo perno e si comporta come un ago non magnetico. Il polo Nord magnetico trovasi nella terra Boothia al Nord dell' America. Le osservazioni del Com. Cagni furono studiate e discusse dal prof. Luigi Palazzo il quale, pur riscontrando qualche difetto dovuto alle circostanze eccezionalmente disagiate in cui si dovevano compiere, e a un' avaria successa a uno degli strumenti, pure non esita a dire che hanno una grande importanza perchè danno gli elementi magnetici di regioni ancora quasi vergini di siffatti studi.

Il risultato fu il seguente : all' epoca 1899, 7 (agosto 1893); declinazione 21.° 10′ E, inclinazione 83.° 25′ 0″ N; intensità totale in unità assolute C. G. S. 0,59713. — All' epoca 1900, 6 (Luglio 1900) declinazione 21° 18′ E, inclinazione 83° 1′ 2″ N. intensità totale 0, 56409.

Il Duca degli Abruzzi aveva pensato di valersi dei palloni areostatici per alleggerire il peso delle slitte durante i primi periodi del traino, quando esse dovevano essere più pesanti : per questo scopo furono spese più di cinquantamila lire e furono eseguite dal Com. Cagni numerose esperienze a Auteuil presso Parigi. I risultati di queste esperienze sono diligentemente riferite in apposito capitolo del libro che ci occupa ; ma pur troppo le difficoltà di maneggiare le stoffe alle bassissime temperature della primavera artica, e l' aver usato le pompe destinate al gonfiamento dei palloni, per salvare la nave dalla sommersione, quando fu invasa dall' acqua nel settembre 1899, dissuasero il Duca dal valersi di questo materiale.

La seconda parte dell' opera consta di studi fatti da diversi distinti naturalisti sul materiale scientifico raccolto dal Dott. Cavalli durante la spedizione.

Un problema importante è quello dell' esistenza delle renne nelle terre polari. Si sapeva che le renne vivono in molte delle terri polari, dove sopportano bene temperature di — 40° e — 50°, tra gli altri l' attuale nostro Sovrano, Vittorio Emanuele III portò dalle isole Spitzberghe numerosi avanzi di questa famiglia di animali, ma i resti portati dall' Isola del Principe Rodolfo sembrano appartenere a specie che vivono nella Siberia Artica e nell' America Artica. Sembra quindi al chiaro relatore che si tratti di resti portati colà dai ghiacci in deriva in un' epoca in cui le terre erano molto più basse di ora.

Altre ossa di vari animali furono riportati dalla spedizione. Il Professore Camerano le ritiene provenienti dal fondo del mare su cui sarebbero cadute, e poi sollevate coll' alzarsi di questo per formare i rilievi dell' Arcipelago.

Una femmina gestante di *delphinapterus leucas* Pall. fu una delle prede più interessanti della spedizione, perchè, benchè si tratti di un cetaceo abbastanza comune nella terre artiche, pure non se ne possedono molti esemplari. Il prelodato prof. Camerano dà una descrizione minutissima con tutte le misure sì della femmina che del feto.

Venne pure studiato un corpo intero di tricheco, *Odobaenus rosmarus* e un cranio di *odobaenus obesus*, pezzi che servirono al prof. Camerano a un accurato studio sui caratteri differenziali tra le due specie congeneri.

L' orso polare costituisce forse l' unico mammifero terrestre che viva in quelle regioni desolate; e difatti con pochi cetacei coi trichechi, e qualche uccello, è spesso il solo sussidio alimentare alle spedizioni quando si trovano a corto di provviste. Basta ricordare le peripezie di Nansen e Johansen; e del resto anche nell' ordinario abbastanza ben fornito della *Stella Polare*, non sfigurava qualche costoletta di orso. Tutto quanto viene ad aggiungere nuova luce sull' *habitat*, sui costumi e sui caratteri di questa specie, ha quindi molta importanza. Ed è perciò che riescono interessanti i pazienti studi eseguiti dal prof. Camerano su alcuni cranii di molti individui di vario sesso ed età.

Trentotto esemplari di uccelli appartenenti a diverse specie e numerose uova formano il materiale ornitologico della

spedizione. Due specie di *stercorarii* non furono mai trovate nella Terra di Francesco Giuseppe. Lo studio degli uccelli è ancora più importante di quello delle altre classi di animali perchè colle loro migrazioni danno modo di stabilire delle relazioni di clima, di distanze, fra le terre artiche; spesso un volo d'uccello fa supporre la presenza di terre in una data direzione. E lo studio di questo materiale fu fatto dal Professor Salvadori.

Abbiamo nei molluschi tre specie nuove appartenenti ai generi *tridonta* e *margarita* e furono dal D.r Pollonera descritte con poche parole latine di buon sapore linneano e battezzate *tridonta Cagnii*, *tridonta Cavallii*, e *margarita Aloysii Sabaudiae:* gentile e fortunato giuoco di parole che unisce due nomi cari ai cuori e alle menti italiane.

Furono pur studiati alcuni pochi insetti dell'ordine dei ditteri, tre specie di crostacei, una di echinodermi e infine tre specie di elminti, ossia vermi parassiti: fra questi è un individuo femmina che sembra appartenere a una specie nuova; però non si può assicurarlo mancando l'altro sesso; ed è noto come il dimorfismo sessuale sia spesso tanto notevole negli animali inferiori, da rendere spesso assai difficile il riconoscere se due individui di sesso diverso appartengano alla stessa specie. Intanto la nuova specie venne provvisoriamente battezzata dal prof. Parona *Histiocephalus Stellae Polaris.*

Le collezioni botaniche furono studiate dai prof.ri O. Mattirolo e S. Belli dell'Istituto Botanico di Torino e controllate poi da valenti specialisti per lo studio delle singole classi di piante.

Poche, come è naturale, furono le fanerogame raccolte nell'Isola del Principe Rodolfo; ma è facile comprendere che il confronto tra le specie artiche e quelle alpine, è sommamente interessante perchè fa risaltare le analogie e le differenze tra il clima delle nostre alte montagne e quello delle regioni polari. Intanto vedo che la *Sassifraga oppositifolia* trovata dalla spedizione, venne pure recentemente raccolta dal prof. Vaccari sulle più alte cime della Val d'Aosta oltre i 3400 metri, e rappresenta perciò uno dei tipi di fanerogame più resistenti agli estremi limiti del freddo. (1)

Le crittogame appartengono specialmente ai muschi, li-

---

(1) *Rivista mensile C. A. I.* Dicembre 1902.

cheni, funghi: fra questi ultimi abbiamo una specie nuova del genere *Ascochyta* denominata *A. Ducis Aprutii.*

Termina l' opera uno studio sui minerali raccolti all' Isola del Principe Rodolfo.

Ed ora è tempo di rivolgere un' occhiata complessiva ai risultati scientifici della grande impresa. Determinazione più esatta delle terre e dei mari costituenti l' arcipelago Francesco Giuseppe; osservazioni regolari e diligentissime sugli elementi meteorologici, sulla gravità, sul magnetismo; raccolta di numerosi esemplari dei tre regni della natura, osservazioni preziose sulla resistenza dell' organismo umano in quelle condizioni di vita così diversa da quella per cui l' uomo pare creato: tutto questo è già un bel frutto e degno premio di tante sofferenze. Ogni passo che si fa su una via nuova serve a render più facile ad altri il percorrerla, perchè si potrà far tesoro dall' esperienza dei predecessori.

Cent' anni fa, una ascensione sul M. Bianco o sul M. Rosa era poco meno che un' impresa eroica: oggi le salite sulle più note cime delle Alpi non si notano che per contarne il numero alla fine dell' anno: eppure le Alpi sono ancora le stesse, le stesse le nevi eterne, gli stessi i crepacci, le valanghe, il freddo, il mal di montagna. Eppure quanto è più facile oggi il provare almeno una volta l' emozione salutare di una giornata oltre i 4000 metri sopra le miserie della vita! Così verrà il giorno che anche le vie del Polo saranno più percorse di oggi: forse alberghi sontuosi sorgeranno sulle rovine delle capanne cementate di neve costruite con tanta fatica dagli odierni esploratori: esse serviranno di nuovi punti di partenza a nuovi eroi che si lanceranno ancora più avanti verso l' ignoto.

Quando la zona bianca delle regioni inesplorate sarà quasi tutta scomparsa dalle carte polari, rimarrà sempre da esplorare l' immensa solitudine del polo Antartico e per lunghi anni ancora non mancherà l' alimento alla sete di scoperte che tormenta l' uomo dacchè ha cominciato a espandersi sul nostro pianeta.

La prossima spedizione polare sarà, deve essere italiana: sarà condotta da una nave dedicata a Luigi di Savoia: la nave e le spedizioni in slitta che s' avanzeranno dal quartiere d' inverno, probabilmente, come propone il Duca degli Abruzzi, sulle coste settentrionali della Groelandia, saranno munite di apparecchi radiotelegrafici. — Allora tutta Italia seguirà con

palpito di interesse e di giubilo le gesta dei suoi figli; le varie parti della spedizione saranno sempre in comunicazione fra loro e colla madre patria. — Non più pericolo di mancanza di viveri, non più timori di gravi errori nella longitudine, per guasti ai cronometri. Ogni giorno, ogni ora tutte le squadre potranno comunicare i loro trionfi, i loro bisogni.

L' Augusto Principe ci ha risvegliati da un lungo sonno: un grande e modesto scienziato italiano ha dotato il mondo di un nuovo occhio, di un nuovo orecchio che vede e ode a miriadi di chilometri. Il Dio dei forti, il Dio della sapienza invocato dai prodi ogni domenica, all' ombra della bandiera nazionale e al grido di Viva il Re, ha benedetto questa prima impresa gloriosa, e non mancherà di illuminare e guidare i passi di chi si affiderà a Lui prima di accingersi alla gloriosa impresa.

Al Polo dunque, Italiani, e sia questo il pio e il patriottico, il virile omaggio della Patria alla memoria dei prodi che per la sua gloria e per la scienza donarono la vita.

GUIDO BELGIOJOSO

Lettere politiche di un Dalmata

(*N. B.* L'autore si è deciso a pubblicare queste lettere che il corrispondente suo amico aveva conservate, perchè gli sembra che possano giovare a rendere meno sconosciute le vere condizioni della Dalmazia in questi ultimi anni, la intraprendenza del germanismo a danno degli interessi latini e slavi nella penisola a levante dell' Adriatico, l' iniquità governativa cospirante colle menzogne sistematiche nella scuola, nella chiesa e nella stampa, ad offuscare la intelligenza e a corrompere la coscienza delle popolazioni dalmatiche, insomma le principali cause per cui fra di esse l' italianità è ridotta alle estreme difese).

Sarajevo, 1 giugno 90.

Tu sai perchè sono venuto qui in Bosnia: ma non solo per affari. Riflettendo alle gesta dei persecutori dell' italianità, (rinnegati italiani i peggiori), contro gli *autonomi* che lottano per difendere le tradizioni, sento il dovere di fare anch' io la mia parte, per quanto modesta, nell' interesse del nostro paese: e prima di tutto vorrei chiarire a me stesso per quale intento il governo austriaco favorisce ad oltranza le pretese degli Slavi nella nostra vecchia cara ed infelice Dalmazia: forse potrò rinvenire la chiave del problema qui in queste provincie, *occupate* dall' Austria per l' evidente intento di farne il campo trincerato delle sue ambizioni nella Penisola orientale.

Tu veramente mi esortasti a lasciare la cura delle cose patrie a quelli che vi sono preposti! Di chi intendevi parlare?.... certo del Bajamonti, forse unico e solo ch' io conosca dotato di quelle virtù che formano l' eroe ed il martire per la patria. Coloro che lo attorniano, non puoi contarli che per quello che valgono, cioè, patriotti sì, ma non fino all' eroismo, fino al martirio... È doloroso il vedere un vecchio, per quanto egli sia gigante, ridotto a schermirsi da mille insidie e restare quasi solo nell' immane lotta.

E qui mi par di vederti brandir la penna, e scrivermi risentito, perchè ristringo ad un uomo la facoltà di abnegazione patriottica, non tenendo conto neppure di te, che al-

l' occorrenza per un' idea generosa sapresti, come dici, versare il sangue! Quanta fierezza a diciott' anni! per adesso, lascia che ti dica con Giacosa, nella parte che tu declami tanto bene: « che sai tu della vita, fanciullo? »

. . . .

Sarajevo, 9 giugno 90

Non è tanto facile, ad uno che viaggia per affari, dare relazioni politiche dei paesi che attraversa rapidamente: ma la promessa essendo un debito, procurerò di soddisfarla come meglio potrò. Anzitutto ti dirò che della cessata amministrazione turca in Bosnia ed Erzegovina poco o nulla ricordo; ma dalla incerta e pallida visione rimastami dei pochi viaggi fatti nella mia fanciullezza, e da quello che mi fu detto da mio padre ed altri che in quei tempi percorrevano le due provincie tenendo desto il traffico fra esse e la Dalmazia, confrontando con le mie osservazioni attuali, posso dire francamente che, in questi dodici anni di occupazione, l'Austria-Ungheria ha saputo trasformare, se non tutto il paese, almeno i centri principali; e se io fossi uno di quei giornalisti che dal carrozzone del treno celere prendono i loro appunti sul paese che visitano, e le informazioni sullo stato economico e politico le chiedono alla cameriera dell' albergo, darei al mio giornale la relazione seguente: « Qui tutto (al solo tocco della bacchetta magica del governatore) si trasforma; al posto della primitiva casupola, sorge il palazzo moderno; il caravanserraglio è sostituito dall' albergo dotato di tutti i possibili conforti; nei rudimentali villaggi di tipo barbarico cominciano a delinearsi le vie di città europea, mentre, a testimonianza indubbia della vita industriale e del progresso economico, s' inalzano gli snelli camini simboleggianti l' attività occidentale, frammisti ai minareti musulmani indizio dell' indolenza orientale; la scuola e la viabilità centuplicate; insomma la vita s' impone alla morte, la luce alle tenebre. » — Io non sono giornalista, ma negoziante, e di più, dalmata; quindi interessato all' osservazione speciale in riguardo agl' interessi della nostra provincia, la quale col sangue dei propri figli liberava dal giogo ottomano queste terre, ora sfruttate da tutt' altri che dalmati. Aspetta dunque che io, prima di scrivere, abbia un po' meglio veduto.

. . . .

Bugojno, 14 giugno 90.

Com' era naturale, dopo i primi moti insurrezionali, dopo il trattato di Berlino con il quale l' Europa autorizzava l'Austro-Ungheria all' occupazione delle terre insorte, il cuore dei Dalmati si apriva a nuove speranze ; ed erano legittime se si tien conto che fino allora, pel tramite della Dalmazia soltanto, la Bosnia e Erzegovina avevano commercio col resto del mondo. Nessuno dubitava che, appena finite le operazioni militari, il governo avrebbe costruito ferrovie sboccanti al mare; centuplicati i commerci, per i Dalmati ne sarebbe derivato un relativo benessere. Inoltre, chi più idoneo di questi ad aver mano nelle amministrazioni delle due provincie, conoscitori come sono e della lingua e dei costumi delle medesime ? Quanti impieghi lucrosi per la gioventù studiosa della Dalmazia ! Tali le speranze che il Bajamonti facea rappresentare da una figura allegorica, posta sulla Fontana Monumentale di Spalato. Ora invece, basta fare un viaggio in queste provincie, per constatare come il Dalmata, un dì unico ad avere comunicazioni intellettuali e commerciali con esse, ora, a pochi anni di distanza, vi si senta straniero più di qualunque altro suddito del vasto impero Austro-Ungarico, appartenga pure alle più remote provincie o alle razze più distanti. Nè questo stato di cose si è ottenuto per favorire i popoli indigeni, tutt' altro ! chè i poveri, come al tempo dei turchi restano tuttora i servi della gleba ; mentre i ricchi, o sono asserviti al carro del governo o emigrati per non potere soffrire l' umiliazione dell' insulto che ogni giorno, ogni ora, si infligge ai loro postulati nazionali. Chi da questo regime trae tutti i vantaggi ? è l' abbondante immigrazione di avventurieri provenienti da tutte le parti dell' Impero, per lo più sorti dai bassi fondi sociali delle grandi città ; gente senza scrupoli, la cui fede, le cui virtù tutte sono compendiate nel *dio oro ;* protetti soltanto perchè parlano la lingua tedesca, arricchitisi in così breve tempo da ridurre in sè stessi il vantato progresso civile di queste terre. — Occorre ch'io ti parli dell' indirizzo commerciale, se tu stesso non vedi come anni addietro avresti veduto le innumerevoli carovane da e per i porti della Dalmazia ? non parlandosi più di ferrovie con lo sbocco al mare, è naturale che il traffico sia avviato nell' interno, a tutto benefizio del capitale tedesco ed ungherese. Aggiungi che la cultura intellettuale di questo popolo è affidata a maestri tedeschi, e concludi da te quali vantaggi ancora può aspettarsene la Dalmazia.

Questi sono i fatti: quali le cause?

Che le disgraziate condizioni politiche della Dalmazia stieno in istretta relazione con l'indirizzo politico che quì si svolge, è chiaro; ma il perchè m'è oscuro. Infatti, perchè, ad onta che la maggior parte dei coscienti slavo-dalmati vi si oppongano, il governo corrompe alcuni italiani e li fa agitatori politici in nome delle incoscienti masse rurali slave? perchè, mediante violenza ai diritti elettorali, li insedia nei poteri pubblici, pur conoscendoli venali e quindi nell'impossibilità direttamente condurre l'azienda pubblica, mentre cittadini d'ambo le razze componenti la popolazione della Dalmazia e che in lunghi uffici di amministrazione diedero indubbia prova di rettitudine e coscienza, solo perchè non vogliono saperne di certi diritti storico-fantastici, vengono esclusi da ogni ingerenza pubblica? Perchè favorisce in tutto e per tutto l'elemento slavo a danno dell'italiano, e commette il più nero dei misfatti eliminando dalla scuola la lingua italiana, che sarebbe il veicolo più celere di civile progresso, sostituendola con la serbo-croata, la quale, per confessione degli stessi slavi, è ancora bambina ed inadatta allo sviluppo intellettuale della gioventù nostra? Sarebbe dunque vera la diceria che l'Austria voglia formarsi uno stato slavo, in previsione di un possibile distacco dei tedeschi dal nesso austriaco? Ma allora, perché qui nella Bosnia, che dovrebbe divenire il cuore del futuro stato slavo, si adoperano tutti i mezzi a intedescare queste popolazioni, facendo persino dipendere dalla conoscenza della lingua tedesca le aspirazioni a qualunque ufficio, pubblico o privato?.... Sono quindi indotto a pensare che l'azione del governo, diretta a tenere isolate queste provincie dal loro scalo naturale, cioè dalla Dalmazia e dal mare, non sia soltanto per favorire nei loro interessi commerciali i tedeschi e gli ungheresi del cuore, ma bensì, e principalmente, per premunirle contro l'influenza italiana, in Dalmazia ancora più potente di quanto esso vorrebbe.

Trigli, 18 ottobre 90.

Oggi che appunto si inizia per me l'età matura (ho ventiquattr' anni) voglio confidarmi con te a proposito di una segreta angustia. — Io sono incerto nelle mie opinioni politiche! Dubito di tutti e di tutto, nelle arruffate vicende politiche del nostro disgraziato paese! E infatti, è eccezionale la nostra situazione: dove sta il vero e dove il falso? chi è dalla parte del torto e chi da quella della ragione? buio pesto! — « Pa-

tria viva non ha chi di te nacque; o poveretta mia » — scrisse il Tommaseo della Dalmazia; e io sento tutto lo strazio di quel cuore mentre così scriveva della madre sua; ma egli, eleggendosi a patria l' Italia, ebbe lenimento alle proprie sofferenze nella speranza che un dì le sparse membra d' Italia riunitesi, darebbero vita a quella che per i proprî nati non era viva. Speranza a cui io non posso ricorrere, giacchè non posso dedicarmi liberamente alla causa che pure vorrei abbracciare. Tu sai che cuore, sentimento, animo e intelletto, tutto in me è italiano; non di meno io sono figlio di genitori slavi. Mio padre, sì, appartiene al partito *autonomo*, e fa parte di quella schiera di patriotti slavi che in unione agli italiani avversano l' annessione alla Croazia; la loro azione è oggi per lo meno giustificata; ma se domani questa riserva fosse eliminata, e l' idea nazionale slava veramente s' imponesse, chi potrebbe giustificare la permanenza di cotesti slavi a fianco degl' italiani? Ed in tal frangente, da qual parte dovrei schierarmi? da quella di mio padre, o da quella per la quale sono tutte le mie simpatie e dove potentemente mi sento attratto? Dalla parte di una massa incosciente, in cui nome s' agitano dei rinnegati, pronti a tutte le nefandezze pur di ottenere lucro e privilegi, o da quella dove una schiera di forti, circondata da mille insidie tese da un governo senza scrupoli, combatte fieramente per i proprî sacrosanti diritti, cioè per l' esistenza nazionale e per la lingua propria?... Per la verità e per la giustizia, dovrei separarmi dalla famiglia?

. . . .

Spalato, 14 gennaio 91.

La sera di San Silvestro, al banchetto con cui la gioventù spalatina ha voluto congedarsi dal vecchio e salutare il nuovo anno, assisteva tutta la parte sana della nostra gioventù, laureati e studenti, agenti di commercio ed operai. Ma la gioia fu soppressa dalla notizia che s' era aggravato il male di Bajamonti! Per quanto si fosse preparati a tutto, dopo l' iniquo verdetto dei periti giudiziari che aveva scosso le energie vitali di quell' uomo e che dava in balìa del codice penale lui ch' è l' onestà fatta persona, ammutolimmo tutti, e ci guardammo atterriti quasi aspettassimo tutti da ognuno la parola che avesse avuto la virtù di confortarci. Nessuno fiatava; e allora, quasi macchinalmente, salito sopra una sedia, parlai. Era la prima volta che parlavo ad un uditorio; dissi l' imminenza della ca-

tastrofe, i doveri che ci s' imponevano; l' iniquità dei tempi e degli uomini, la necessità di opporre compatti i nostri petti sulla breccia che solo quel grande avea fin allora difesa. « L' agonia di lui » infine dissi, « sarà quella della patria se in noi non troveremo tanta energia, tanta forza da sostituirlo degnamente nella lotta » —.

Ti saranno poi pervenuti i telegrammi della lunga malattia e infine quello che annunziava la morte. — Non occorre dirti che in tutta la Dalmazia il lutto è generale, sincero, profondo. Aimè! il più strenuo difensore della italica nazionalità in questa desolata provincia, l' intelletto più elevato che Dalmazia vantasse in questi ultimi tempi di estrema decadenza, la virtù più illibata ch' io m' abbia mai conosciuta, non è più!... E tutto questo lo sentono i cuori di tutti i Dalmati che ancora rimangono onesti. Chi resisterà ormai alla tracotanza del governo? chi si opporrà con tanta abnegazione alle intemperanze degli avversari? chi potrà sostituire cotesto campione, cotesto gigante, puro e incorrotto come un bambino? Forse nessuno! Gli eroi sono pochi al mondo; e pochi si offrono al martirio, sia pure per un' idea sublime. — Ti manderò i giornali che parleranno della patria, e descriveranno le manifestazioni di lutto, di gratitudine, di amore per cotesto « *novello bajardo* che discende nel regno della morte povero e puro » come di lui oggi scrisse un patriotta con una epigrafe... che fu sequestrata dalla polizia . . . .

. . . .

Graz, 25 maggio 92.

Eccomi da qualche giorno in questa *nuova Padova,* dove da tutte le parti del vasto impero austro-ungarico, ed anche dal di fuori, si riversa la giovane generazione *per attingere alle fonti del sapere.* — La città, che sorge in amena posizione, per sè stessa non ha nulla di straordinario; anzi è fredda e monotona nei fabbricati, e salvo rare eccezioni, anche nelle vie, percorse da una popolazione del pari monotona, fra cui abbondano gli alti impiegati emeriti dello Stato. A primo aspetto, mi è parso di essere arrivato in un grande ospedale bene fornito di giardini. Quindi ho trovato attraente la vita che ferve intorno alla Università, dove sull' ora meridiana è un formicolìo di studenti di tutte le razze e quasi di tutte le età, i quali allora vi si recano, la maggior parte non per udire la parola del professore, ma per dare un' occhiatina alla tabella su cui ven-

gono annunziati gli assegni e le lettere loro spediti dalle famiglie, e poscia per aggrupparsi in capannelli, o nel vasto cortile interno o per i lunghi corridoi, o nella prospiciente piazza, ripida e irregolare. Lì si discute di tutto, fuorchè di studî. Gl' Italiani li puoi conoscere dal loro brio se giovani, dall' aspetto di annoiati e stanchi se vecchi (intendo vecchi di Università, non di anni); i Tedeschi, se non fossero distinti dagli altri per il tradizionale berretto delle loro associazioni, si potrebbero conoscere per l' aria spavalda, dal modo provocante con cui alzano la faccia, per lo più di luna piena; gli Slavi, dal fare di cospiratori se meridionali, se nordici dalla espressione del volto ambigua (come la loro posizione di fronte agli altri) non sapendo bene decidersi a essere o slavi o tedeschi. Aggiungi che tutti questi tipi diversi si guardano in cagnesco, ed avrai l' idea approssimativa dell' ambiente in cui i nostri giovani, futuri amministratori della cosa pubblica, vengono per gonfiarsi di formole e per isterilire l' intelletto. Nessun contatto con la vita sociale, molto diversa dalla nostra; l' odio di razza pervadente gli animi anche se qui venuti gentili; lo studio non considerato come tale, ma come mezzo di salire *l' albero della cuccagna* rappresentato dall' impiego lucroso o dal diploma con cui farsi largo nella vita al ritorno in patria; questo è il completamento dell' educazione morale! Ed ora dimmi se si ha il diritto di lagnarsi della decadenza intellettuale dei Dalmati! Di chi la colpa se la dalmata pianta-uomo, coltivata come viene in una regione inadatta al naturale suo sviluppo, diventò sterile, se non di quelli che per fini politici la costringono ad assorbire aria e cultura non confacente? — In tanta rovina mi è consolante constatare esservi chi non si lascia corrompere, chi costantemente coltiva l' intelletto con studi profondi e geniali, e mi è caro che fra costoro si ritrovi il mio amico M. da Bencovaz: gentile, affabile, generoso, caso piuttosto unico che raro — lui che si professa serbo di nazionalità, ch' è quanto dire schierato in uno dei tre principali partiti dalmati che da mezzo secolo lacerano la nostra misera patria — è rispettato indistintamente da tutti, e da tutti con piacere e senza diffidenza ricevuto in compagnia. A lui debbo se feci la conoscenza di molti studenti italiani, serbo-croati e dalmati: da quando sono qui non mi lascia che all' ora di andar a dormire, ch' è quella in cui gli operai si alzano per andare al lavoro. Ma tale essendo la vita che qui conduce lo studente, voglio farla fino a tanto che mi trovo con loro.

Così ho assistito alla Laurea in legge del raguseo N..... il nome lo dice italiano, ma è serbo di nazionalità: in esso Ragusa, madre a tanti dotti nei tempi felici quando i Dalmati studiavano in Italia, va ad acquistare un nuovo esemplare per la giovane schiera di dottori senza dottrina, prodotto di questa fredda Graz *capitale dei cretini*, come con felice trovata la chiama il mio amico. — Durante la cerimonia ho avuto campo di osservare l' uditorio, composto da una cinquantina di studenti, la maggior parte dalmati e serbi. Nessuno era compreso della solennità del momento, fatta eccezione del custode il quale, nella sua uniforme, rigido da buon tedesco, aspettava la mancia dal nuovo dottore. Gli altri, al pari di un' accolta di monelli, non trattenevano le risate promosse da salaci frizzi — i quali sottovoce venivano comunicati da un capo all' altro della sala — o sull' imbarazzato atteggiarsi del laureando, o sul modo piagnucoloso con cui il magnifico rettore salmodiava in latino la sacramentale locuzione. Osservando tutto ciò, pensavo quanto è diverso lo studente dallo studioso.

. . . .

Il banchetto! i brindisi! tutte queste chiacchiere, o frivole o serie, non hanno fatto che rassodare in me la convinzione che i Dalmati, e indistintamente gli Adriatici tutti, i quali studiano nelle Università tedesche, difficilmente possono riuscire altro che ottusi. Pure il M. ch' è un' intelligenza superiore e studia indefessamente e per lo più in italiano, credimi, se riesce fiore, sarà un fiore di serra...

Budapest, 2 giugno 92.

Che alla evoluzione delle razze umane contribuiscano l' ambiente, il clima, il contatto con razze più progredite, le quali ingentiliscono il tipo, le abitudini, la lingua ed i gusti sul proprio modello, credo non esservi in Europa soggetto più adatto a comprovarlo quanto questa piccola nazione magiara, da soli mille anni esistente nel bel centro di Europa. Infatti la storia, le tradizioni, le pitture raffiguranti le glorie e le incursioni sanguinose di questi feroci guerrieri, ce li rappresentano qual tipo del tutto differente dall' europeo. Eppure gli abitanti di questa loro capitale non si distinguono dalle altre razze europee, eccezione fatta per qualche raro esemplare ancora esistente, cui gli stessi Ungheresi affibiano il nome di *zingari*. E come il tipo, così la lingua ungherese subisce lo esso processo. Più la nazione s' ingentilisce, e più la lingua

perde del proprio originale carattere. Strano però che, mentre il tipo va assomigliandosi al tedesco, la lingua si arricchisce con vocaboli e forme delle lingue slave e rumena, ciò che però non impedisce affatto alla lingua tedesca d' insediarsi nella vita pubblica ungherese, spodestando a poco a poco la miscela magiaro-slavo-rumena. E questo pericolo di intedescamento, sempre più minacciante la esistenza nazionale, credo sia il principale motivo dell' odio che ogni buon ungherese si crede in dovere di portare verso tutto quello che sa di tedesco; odio che maggiormente si accentua in quelli che sono più istruiti, perchè vedono la difficoltà di difendersi; infatti, volendo restare nella corrente del progresso sociale con l' elevatezza d' intelletto a ciò necessaria, volendo avere lo scambio commerciale e delle idee col resto del mondo, loro malgrado sono costretti a studiare la lingua tedesca, poichè la loro non basta a tanto. Se dunque hanno acquistato l' abito civile, questo è di fattura straniera. In quanto alla letteratura ungherese, per quanto bella, non ha nessuna importanza al di fuori dei confini nazionali.

. . . .

Ciò che dissi del tipo e della lingua non posso dire del carattere di questo popolo. Più lo osservo e studio nelle sue manifestazioni, e più mi riesce strano. Nella musica è la sintesi del suo carattere. Come quella, tutta passionale ed impetuosa, e che in un sol pezzo è tanto diversa da passare di scatto dal più idillico languore alla ridda più infernale, non sempre uniforme nello stile ma sempre di tinta selvaggia, esso pure, l' ungherese, in una giornata sola è tanto diverso da lasciar perplesso colui che ne studia le fasi; raffinato e gentile negli affari (in ciò essendogli maestro l' ebreo, questo cemento aureo delle nazioni) è tutto languore e passione nella vita sociale, per scattare, durante le ore in cui gl' interessi e *l' etichetta* lo dispensano dalla rigida disciplina civile, nella più sfrenata ebbrezza; mai brutale od insolente, ma ebbro di *paprica*, di birra, di allegria; su dieci persone che incontri dopo le ventidue ore, almeno otto sono ebbre. — Mi si presenta per tanto spontanea la domanda: donde a questo popolo, così piccolo per numero e più prossimo, fra quanti abitano l' Europa, allo stato primitivo, donde dico, in esso tanta forza ed energia politica da tener soggette più numerose popolazioni e tener testa alla diplomazia austriaca, la quale in Europa non è l' ultima? Io suppongo che il segreto stia nella venalità dei

popoli ch' esso vuole e riesce a dominare. — L'andamento e i risultati delle elezioni politiche in Croazia lo dimostrano.

Belgrado, 30 giugno 92

Da circa venti giorni mi trovo in Serbia, cioè nel preconizzato *Piemonte* della futura *Slavia;* e per di più a Belgrado, e quindi nella *Torino* di quel *Piemonte.*

Se alla mia partenza da Spalato era rimasta in me qualche illusione sull' avvenire degli Slavi meridionali, questa si basava tutta sulla potenzialità serba. Qual disillusione, amico mio! Credevo di trovare una nazione giovinetta, avente in sè l' embrione di virtù promettenti una vigorosa adoloscenza, la quale a suo tempo avesse a coronare di successo le speranze fomentate da qualche illuso in buona parte delle famiglie slave meridionali. Trovai invece una vecchia logora e tutta vizio; ridicola inoltre nella sua pretesa veste civile che da cinquant' anni va adattandosi sulla propria deformità. Povera Serbia, a qual partito t' ha ridotta il secolare amplesso del pigro e depravato ottomano! Oh, se potessero vederti gl' infelici eroi di Cossovo, e quel maledetto che, mani e piedi legata, in quel giorno ti vendeva al conquistatore d' Oriente! E se il Vate che all' alba di questo secolo ti suonava la sveglia, al tramonto ti vedesse non ancor desta dal fatale sapore, e pronta a concederti ad altro amplesso più osceno, forse mortale, invano ti griderebbe: « T' arresta, che muovi alla perdizione! » Poichè tu proseguiresti del pari nella via che ti fu tracciata dalla tua cattiva stella, nella via dove, o patria degli avi miei, troverai la tua tomba!

Sono funebre, è vero? ma è così che mi si presenta la visione dei futuri destini di questa infelice e troppo provata nazione, ogni qual volta il mio pensiero va speculando nell' avvenire. — Se queste previsioni sono almeno in parte giustificate, ascolta e giudica.

Comincio dall' alto.

Quasi tutte le domeniche in chiesa, e a breve distanza, ho potuto osservare il re. È un fanciullone troppo sviluppato fisicamente per i suoi sedici o diciasette anni. Ha la fronte bassa; digià occhialuto, perchè radicalmente miope; dall' aspetto della fisionomia, suppongo che anche l' intelletto di lui abbia bisogno di fortissimi occhiali. Però dev' essere cocciuto; difetto questo che varrà quanto una delle più belle doti, se qualche coscenzioso ed abile consigliere saprà trovare in lui il lato

debole; ma difetto che provocherà la rovina sua e affretterà quella della Serbia, se egli cade in mano a qualche abile raggiratore senza scrupoli; ipotesi questa più probabile della prima, data la corruzione dell' ambiente.

Dei tre reggenti, uno, il generale Protich, è morto in questi giorni, gli altri due li vidi pure in chiesa presso al Re. Il Ristich ha l' aspetto di uomo di stato e diplomatico, e forse ne possiede anche la stoffa; ma è troppo occidentale per non frangersi nel cozzo che qui continuamente avviene fra gl' interessi di alcune grandi potenze. Quanto al Belimarcovich, tutto si riduce alla sua bella e sfarzosa uniforme. Del restante della Corte non vale la pena occuparsi.

Qui è generale opinione che l' ex-ministro G. sia il più idoneo ed intelligente uomo di Stato di tutta la Serbia. Infatti, ancor giovanissimo per questioni politiche fuggito dalla Dalmazia sua patria e rifugiatosi qui, in breve tempo seppe conquistare un' alta posizione. Come ora quest' uomo sia compensato di insigni servigi, arguisci da ciò che sto per narrarti. Avevo una commendatizia per lui, e lo scorso sabato andai a trovarlo. Abita, in una via solitaria, una modesta casetta d' un sol piano, alla cui vista, non potendo persuadermi che lì dentro dimorasse un' *Eccellenza* sia pure *ex*, interrogai alcuni monelli i quali in mezzo alla via si divertivano con un drago volante. Avuta risposta affermativa, mi dirigo alla porta d' ingresso che dà in un cortile esterno, e dò di piglio al campanello; ma subito m' accorsi che questo non funzionava, e ciò per la semplice ragione che il filo di ferro era spezzato. Che fare? Stavo così perplesso, cercando un espediente qualunque per farmi aprire, quando uno dei monelli, visto il mio imbarazzo, venne di corsa a me, e raccolto un ciottolo d' in sulla strada, si fece a picchiar forte sull' uscio.

— Che fai, imbecille? — gli dissi; ma egli senza smettere, rispose: Picchio a ciò che la sorella venga ad aprirvi. — Vedendolo seminudo e scalzo, pensai che fosse il fratello di qualche serva di casa. Si aprì la porta, ed una fanciulla dai dodici ai tredici anni, piuttosto simpatica, molto poveramente vestita e con in braccio un marmocchio, apparve sulla soglia. — Che cosa desidera il signore? — mi chiese con un fare gentile. — « Pregarla di consegnare questa lettera a sua Eccellenza il di lei signor padrone, se si ritrova in casa. » — Arrossì leggermente, e presa la lettera, mi fe' cenno di seguirla. Nel frattempo, il fanciullo che avea picchiato sulla

porta, era entrato, esso pure, e da una rispettosa distanza mi osservava con curiosa diffidenza. M' inoltrai seguendo la fanciulla che erasi avviata verso una specie d' orticello; ivi un uomo in maniche di camicia era intento ad inaffiare le piante. Ella si avvicinò a lui, con mia grande sorpresa gli consegnò la lettera, e voltasi dalla mia parte, mi guardò come per dirmi che la mia commissione era eseguita. — Dunque quello sarebbe Sua Eccellenza, — pensai! Infatti, colui prese la lettera, l' aperse e lesse: poi, sorridendo, e con dipinta in viso una sincera contentezza, venne a me con la mano tesa: — « È dunque la mano d' un dalmata, di un mio compatriotta, questa che stringo? — mi disse. E vedendo il mio imbarazzo, accresciuto anche alla vista di una nidiata di bambini seminudi che ci si erano avvicinati e mi guardavano curiosando, — « Tutti miei figli — aggiunse — e quella lì è la maggiore — e m' indicava la fanciulla venuta ad aprirmi l' uscio. Ed io che l' avevo scambiata con la serva! figurati come rimasi. Tentai qualche scusa ma quell' eccellente uomo non me ne lasciò il tempo. — « Capisco, capisco; — mi disse — non è lei il primo che si meraviglia del mio metodo di vita... E poi, mia figlia non si è mica offesa, nevvero,? » — « Oh, no! rispose facendosi scarlatta... — Anche l' interno della casa dove Sua Eccellenza mi fece entrare presentandomi sua moglie, è meschinamente arredato: guai se non ci fosse la diligenza e la pulizia della madre di famiglia! — Ecco, amico mio, come è ridotto a vivere in Serbia il più riputato fra gli uomini di Governo.....

(*Continua*)

LUCA PODUJE

Ricordi della fiera di Senigallia

Non credo possibile di narrare con storica verità, l'origine dei grandiosi palazzi, dei magnifici portici, dei fabbricati imponenti che adornano la città di Senigallia, senza rilevare l'importanza che ebbe già quell'annua fiera, della quale abbiamo molte ed importantissime relazioni, e che così giustamente la definì, in una sua memoria, l'illustre Carlo Armellini dicendo « che niuno ne potrebbe contrastare il vanto di » essere stata una delle più storiche ed importanti fiere di Eu- » ropa, non avendo avuti altri rivali nel primato di questa » Fiera che quella di Lipsia e di Beaucaire; anzi si può as- » serire, senza tema di errare, che questa Fiera di Senigallia » ebbe principalmente un nome primario fra quelle del mondo » mercantile. »

Narrano le più accreditate cronache come, nel 1200, reggendo la città di Senigallia un tale duca Sergio, questi scegliesse per moglie la figlia di un principe di Marsiglia, e come fra i preziosi doni che la sposa ricevette nella circostanza delle sue nozze vi fu un reliquario, ricchissimo, che racchiudeva un osso di Santa Maria Maddalena.

La sposa devota, appena giunta a Senigallia, continua la leggenda, ordinò la costruzione di una chiesa dedicata a Santa Maria Maddalena, per esporre all'adorazione dei fedeli la preziosa reliquia.

Il giorno della inaugurazione del nuovo santuario, era già stato da vario tempo annunziato non solo alle vicine ma anche alle lontane popolazioni, cosicchè il concorso fu pari all'aspettativa, da incoraggire un numero di mercanti di tornare in questa città, e da qui ebbe principio quel convegno mercantile che si chiamò la Fiera di Senigallia.

Il senese Enea Silvio Piccolomini, salito al papato con il nome di Pio II nel 27 agosto 1458, epoca nella quale andava imponendosi il costume di dare uno Stato in feudo ai nipoti del regnante pontefice, anche esso accordò qualche signoria ai suoi, presso Senigallia, e divennero feudatari di Montemarciano.

Nel 1464 morto in Ancona Pio II, fu eletto papa il veneziano Barbo Paolo II, il quale, incoraggiato dall' odio che questi Piccolomini eransi procurato dalle angariate popolazioni, ne favorì la loro cacciata, ed anzi contro questa famiglia continuò, per lunghi anni, la più accanita persecuzione.

Per quanto si riferisce alla fiera ricorderò, che Paolo II nel suo breve pontificato, dovè stipulare il mantenimento di questa istituzione, come la doverono successivamente confermare i suoi successori con una serie non interrotta di bolle pontifice.

A Papa Paolo II succedeva Sisto IV, il quale non fu secondo ad alcuno nel volere inalzare i propri nipoti e li investì della signoria di Senigallia, che dai Malatesta passando in sovranità ai Montefeltro, da questi per eredità pervenne ai Della Rovere, i quali, tanto estesero la loro signoria da formare il ducato di Urbino.

Ai nuovi fondatori questa signoria fu contrastata da Cesare Borgia, figlio di Alessandro VI, designato col titolo di duca Valentino, e dopo dall' altro pretendente, di più breve durata e non feroce nipote di papa Leone X, il fiorentino Lorenzo de' Medici.

Terminate queste due nefaste signorie, tornarono a governare il ducato di Urbino i Della Rovere, sostenuti dal loro secondo e non meno potente pontefice Giulio II.

Nei primi anni del secolo XVII Francesco Maria II, duca di Urbino, fu l' ultimo rappresentante della sua casa, perchè lui vivente, suo figlio e presuntivo erede, lo sciagurato Federigo, vittima dei suoi disordini, moriva per mano di sicari, lasciando di sua moglie, la principessa Claudia de' Medici, una unica figlia, per nome Vittoria, la quale di pochi mesi fu condotta a Firenze (1)

Passarono gli anni e la giovane principessa Vittoria fu fidanzata al cugino minorenne, granduca Ferdinando II de Medici; avvenimento importante che preoccupava il pontefice Urbano VIII, il quale vedeva nella non lontana morte del duca Francesco Maria II, ultimo maschio della casa Della Rovere, la possibilità di investire della signoria di Urbino suo nipote Taddeo Barberino, o, nella peggiore ipotesi, la possibilità di

(1) L. Grottanelli. *Claudia de' Medici e i suoi tempi*, fascicolo 1° febbraio 1895 della *Rassegna Nazionale*.

incorporare il ducato di Urbino agli Stati della Chiesa; cosa facile dopo il recente acquisto fatto da questa, sotto il pontificato di Clemente VIII, del ducato di Ferrara; atto che lungamente preoccupò diversi governi oltre la Casa d'Este, ma che fra tutti non poterono impedire (1). Favorivano il progetto di annessione di Urbano VIII, l'imperatore, il quale era assai occupato per la guerra suscitata dal Re di Svezia Gustavo Adolfo.

La Spagna pure, per quanto assai malcontenta di Urbano VIII, non si curò di opporsi ai Francesi, che appoggiavano il papa; così per un complesso di avvenimenti favorevoli alla Santa Sede fu ben facile di procurare l'incameramento del ducato di Urbino ai beni della Chiesa; e non si dimentichi che per rendere più facile il vincere le difficoltà che avrebbe potuto esercitare la casa de' Medici, si volle da Urbano VIII una solenne rinunzia a qualunque preteso diritto della nipote principessa Vittoria, sulla eventuale sovranità di Urbino. Alla principessa però venivano accordati in eredità i beni allodiali, fra i quali alcuni palazzi, compreso quello di Senigallia, diritti di patronato, danaro, supellettili diverse di molto valore. Questa restituzione alla Santa Sede di qualunque diritto di sovranità fu sottoscritta dal duca Francesco Maria II in Casteldurante il 20 dicembre 1624, ove si era ritirato dopo le sue sventure. L'atto fu approvato e ratificato dai principi della casa Medici.

Il duca Francesco Maria ebbe dal papa il titolo di reggente supremo, ed in Casteldurante morì il 28 aprile 1631.

Urbano VIII non aveva aspettato questo deplorato avvenimento per occupare lo Stato di Urbino con le sue soldatesche, ed aveva preso possesso del governo fino dal 1627, nominando a presidente della nuova legazione di Urbino monsignore Berlingerio Gessi di Bologna, poi cardinale, il quale nel 1631 venne sostituito dal cardinale Lorenzo Campeggi vescovo di Senigallia; ma dopo la morte del duca Francesco Maria, fu nominato, il 4 gennaio 1631, legato governatore di Urbino il cardinale Antonio Barberino, cappuccino, fratello di papa Urbano VIII. Il magistrato civico di Senigallia volle fare atto di sudditanza collocando sulla facciata del proprio palazzo e precisamente sull'arco del centro, il busto di Urbano VIII che

(1) *Il ducato di Castro i Francesi ed i Barberino.* L. GROTTANELLI. Vedi *Rassegna Nazionale*, 1891.

vi fu mantenuto fino al 1822, quando di là fu rimosso per collocarlo in una parete della gran sala dello stesso palazzo, ove con altri ritratti di uomini illustri presentemente si trova ([1]).

Dopo la morte dell' ultimo duca di Urbino fu nominato amministratore del patrimonio della minorenne principessa Vittoria Della Rovere, il cardinale Giov. Carlo de' Medici suo zio materno.

A quest' epoca, dopo la laboriosa compilazione degli inventari, fu giudicato che il valore di questo patrimonio ascendesse alla somma di due milioni di scudi d' oro, così almeno si legge in alcune carte dell' Archivio Roveresco.

Questa eredità era costituita da una quantità di immobili, divisi in almeno sette fattorie, denominate di Senigallia, di Castelleone, della Cappella di S. Lorenzo, di Campo di Fossombrone, di Urbania, di Urbino, di Poggio Berni, della Cappella di Poggio Berni, di Pesaro, palazzo e possessi a Gubbio, diversi terreni sparsi per il ducato, benefizi ecclesiastici, diversi fabbricati situati qua e là per le città e castelli del ducato di Urbino.

Imponente era quella copiosa raccolta di supellettili e di mobili designati col titolo di Guardaroba della Serenissima Casa, la quale conteneva una quantità di mobili, di parati in damasco, arazzi, cuoiami impressi e dipinti, una importante e numerosa collezione di quadri, in gran parte ritratti di famiglia, opera dei più celebri pittori della loro epoca, come Pier della Francesca, Tiziano, Federigo Barroccio, gli Zuccari, Sebastiano del Piombo, Palma il vecchio, Bassano ed altri. Questi quadri, trasportati a Firenze, presentemente si ammirano nelle gallerie degli Uffizi e regio palazzo Pitti.

Gli inventari descrivono la quantità delle gioie, ed il valore sorprendente che possedeva questa famiglia, in pietre preziose. In proporzione si riscontrano poche perle.

([1]) Al pianterreno del palazzo municipale di Senigallia esisteva una chiesuola con tre altari. Alcune finestre lunghe e strette le davano luce dal lato della strada, e vi si entrava da tre porte d' ingresso di cui la principale era quella per la quale ora si entra nelle sale di lettura, e le due minori laterali una metteva in strada, e l' altra in faccia alla gran scala che conduce alle sale municipali. Di questo oratorio la parte a terreno che guarda la piazza grande, una volta detta dell' Erba, poi del Governo, ora di Roma, fu ridotta a sale di lettura; la parte posteriore fu occupata da magazzini ora tenuti dall' antico conosciuto negoziante Chiostergi, e sopra a tutte queste stanze terrene fu praticato una serie di stanze occupate dagli Uffici Comunali. Alla soppressione di questa chiesa, i quadri degli altari furono trasportati nelle sale municipali, ma della esistenza di questa chiesa se ne è quasi perduta la memoria ed è per questo che ho voluto ricordarla.

Queste gioie passarono alla guardaroba Medicea di Firenze. Alcune furono acquistate da Sua Altezza la granduchessa, molte passarono in proprietà della principessa Claudia, e'facilmente altre fecero parte della eredità della famiglia Medici alla sua estinzione. Ricordando i beni della eredità Roveresca esistente in Sinigallia, ricorderò come nella piazza di detta città, che pure sempre, per eccezione lodevole, conserva lo storico appellativo di piazza del Duca, si vede di fronte all'antica ed interessante fortezza, quel casalone, di nessun valore artistico, che fu dimora dei duchi di Urbino quando capitavano in Senigallia. Merita però di essere ammirata la vaga fontana. Gli inventari di questa residenza ci descrivono i mobili coperti di damasco con frange, qualche arazzo antico, dei corami da parati. In una camera esisteva un letto con baldacchino. Si nominano, fra le diverse camere, alcune sulla cantonata, che si diceva guardare la casa di Marcantonio Baviera, che è quella appunto ove si trovano i superbi soffitti modellati dal Brandano di Urbino.

Esistevano pure, appartenenti alla eredità dei Della Rovere, dei magazzini di attrezzi ed armi, fra i quali molti pezzi di artiglieria di diversa forma e calibro. Da un'antica carta topografica di Senigallia, pubblicata nella grande opera di Giovanni Blaeu *L'Italia Illustrata,* Amsterdam 1603, vediamo le diverse posizioni fortificate della città, la fortezza, i diversi baluardi allora esistenti a difesa del Canale diversivo della Penna, gli altri detti di San Martino, della Posta, della Marina, nonchè quei fortini, guarniti di armi. Come fossero distribuite queste armi, ne abbiamo la descrizione negli inventari: per esempio, al baluardo della porta Vecchia poi detta della Marina, per pochi mesi Gregoriana, in omaggio al XVI Gregorio, ora barriera, per la ferrovia, furono trovate diciotto picche, sei alabarde, tra in buono e cattivo stato. Alla Porta Nuova, sedici picche, nove alabarde, sei cossaletti con morione senza manopole, tre archibusi da cavalletto, due pezzi di cannoni di bronzo. Il nominato baluardo della Penna era guarnito di quattro cannoni da ventiquattro, sopra uno dei quali è incisa la data 1480. Il baluardo di San Martino fu trovato armato di zagri, di colubrine e di altre armi ed una quantità di palle. Molta di questa artiglieria fu spedita a Firenze. Delle fortificazioni, baluardi, torrioni, mura a difesa, sparì ogni traccia quando ebbe principio l'opera dell'ampliamento e della trasformazione della città di Senigallia in grandiosi palazzi ed

in loggiati, dimodochè oggi ogni traccia delle nominate fortificazioni è sparita e solo rimane la fortezza con i suoi quattro elevati torrioni in memoria dei tempi che furono. Dopo la morte della granduchessa Vittoria, fu erede, del troppo trascurato patrimonio Della Rovere, il suo secondogenito, il cardinale Francesco, il quale vendè una parte dei beni rustici al governo romano. Estinta la dinastìa medicea e passata la Toscana sotto il dominio Lorenese, ossia sotto il governo Austriaco, Francesco, primo granduca della nuova dinastìa, vendè, nel 1763, alcuni beni allodiali del ducato di Urbino al governo romano.

L'importante archivio dello Stato di Urbino, alla estinzione dell'ultimo duca, era stato diviso fra la Camera apostolica e la erede dei Della Rovere. Non occorre dire che la Camera aveva preso i documenti più importanti per le questioni di giurisdizione e se li aveva portati a Roma, lasciando alla principessa Vittoria i documenti di interesse patrimoniale e storici dei Rovereschi.

Il granduca Pietro Leopoldo informato che anche nel 1795, ossia più di mezzo secolo dopo cessata la dominazione Medicea, l'archivio Roveresco si trovava sempre noncurato in Pesaro, in casa Gavardini amministratore della estinta casa Della Rovere, ordinò al chiarissimo signore Reginaldo Tansini soprintendente della vecchia segreteria di Stato, di trasportare prontamente queste filze e carte nel regio archivio di Stato di Firenze, ove si conservano. Questo ordine fu eseguito con lodevole e particolare accortezza dal celebre Angelo Tavanti, per sfuggire agli inciampi che vi frapponeva la corte di Roma.

Alla vendita degli ultimi avanzi dei beni della granduchessa Vittoria, quel fabbricato, nominato palazzo del Duca situato sulla piazza omonima in Senigallia, come gli estesissimi possessi situati nel territorio di quella città, furono acquistati dalla famiglia Albani di Urbino, nipoti di papa Clemente XI. Alla estinzione di questa casata, la sua eredità fu raccolta dai Castelbarco di Milano. Da questa comprarono gli attuali possessori, i principi Ruspoli di Roma.

Fino dalla installazione del governo di papa Urbano VIII, nell'epoca della Fiera, fu continuata la concessione della franchigia doganale. Lo storiografo di Senigallia, padre Lodovico Siena, riporta il paragrafo più importante della petizione fatta dai suoi concittadini per ottenere la conferma del loro antico privilegio, il quale consisteva in questo, dice il ricordato

autore «che secondo le nostre consuetudini in questa nostra città,
» otto dì innanzi ed otto dì dipoi Santa Maria Maddalena sole-
» mo fare la Fiera, salva e sicura in detta città, e possa venire
» di ogni natione di mercanzie, e senza pagamento alcuno, ogni
» homo possa stare sicuro e salvo per debiti ed per ogni ma-
» lafitio, eccettuato se fosse ribello della Sancta Romana Ec-
» clesia et de nostra Comunità ».

Monsignore Vannucci nobile Cortonese vescovo di Perugia e governatore della Romagna per la Santa Sede, accettò di accordare queste franchigie. Nel 1688 durante il pontificato di papa Alessandro VII, gli Anconitani ottennero un rescritto con il quale si stabiliva che la loro fiera, la quale aveva annualmente luogo fra i mesi di novembre e dicembre, fosse trasferita al maggio, dovesse cominciare otto giorni prima della festa di San Ciriaco ed avere fine otto giorni dopo. — Questa concessione, che danneggiava gli interessi di Senigallia, fu ritirata dopo le proteste di questi cittadini, nè fu possibile agli Anconitani di ottenere nuovamente la fiera nell' epoca che desideravano loro, non solo durante il pontificato di Alessandro VII, ma neppure in quello dei successori Innocenzio XII e Clemente XI, ai quali di nuovo si diressero.

La durata della fiera di Senigallia, che cominciò con sei giorni, fu portata a dodici e finalmente anche a sedici e diciassette durante il pontificato di Benedetto XIV, ed in alcuni anni, per eccezione, fu estesa a venticinque giorni, ossia fino al dieci di agosto.

Varie volte le vicende politiche, o le spaventose epidemie, hanno fatto sospendere la fiera, come si ricorda anche modernamente nel 1836, che fu sospesa per il cholera che infieriva a Venezia.

In questa circostanza, non valsero gli argomenti svolti con tanta abilità dal celebre giureconsulto Carlo Armellini, a fare revocare il decreto papale, ed anche nel 1862 la fiera fu sospesa, ed allora fu l' avvocato Antonio Rocchetti che perorò la causa per ottenere che Senigallia fosse salvata da un danno economicamente così disastroso, ma il resultato fu identico a quello dell' Armellini.

Durante l' epoca della fiera, il governo si occupò di reprimere gli inconvenienti che si verificarono per causa del giuoco, che, come sempre accade nelle circostanze di gran concorso di gente, produceva grandi dissesti finanziarii. I giuochi allora proibiti erano la Bassetta, il Faraone, il trenta e qua-

ranta, il Banco fallito, la Primiera, il Goffo con dadi, Paris, Pinto, la Marzetta, sette e otto, Passa dieci Scassa, i giuochi di ventura, Biribissi, Porretto, Girello, Ruotella, trentasei facciate, l' albero d' oro, il tiro dei cannoni.

Occorreva occuparsi di tutelare la vita degli abitanti, proibendo la introduzione delle armi, e queste non solo con severità estrema si impediva di portarle, ma ogni commercio di esse era vietato di questo articolo.

Negli anni più prosperi della fiera di Senigallia, percorrendo questa città con la guida della lettera descrittiva del marchese Giovanni Eroli, accennerò quali nazioni principalmente vi prendevano parte. Nella via S. Martino si trovavano negozianti della Germania, i quali possedevano per il valore in complesso di merce stimate un mezzo milione di scudi romani, consistenti in pelle conciate e gregge, zinco, piombo, rame e lane.

In via dal Sacro Monte era situata una ditta Levi e Camerini di Senigallia, la quale in coiami e coloniali avevano mercanzia per un valore di sessantamila scudi romani e, come era naturale, occupavano molti magazzini.

Nella stessa contrada si trovavano mercanti che vendevano all' ingrosso chincaglierie, pellami, lino, canape, legni per tingere oggetti vari, per un valore complessivo di quattrocento mila scudi. Solamente Casaretto che aveva i suoi negozi nella stessa strada, prendeva in affitto dal Cherubini sei grandi magazzini. Per la via del Duomo si trovavano magazzini di oreficeria, maglieria e giocattoli di Germania, particolarmente di Norimberga.

Tutto quel loggiato che allora esisteva sulla piazza del Duomo e fino alla porta Cappuccina, erano magazzini affittati ai negozianti di terraglie.

In via del Seminario erano una gran quantità di magazzini di cordami di tutte le qualità di lino e di canape.

In via del Pozzo Bianco si trovavano i negozi Vandier, Martel, Bonomi, Magi che vendevano pezze di seta di più qualità e colori, velluti fini ed ordinari. Non essendo sufficienti alla richiesta i pianterreni, supplivano occupando i primi piani ed i secondi occorrendo, di quei grandi casamenti tuttora esistenti.

Quella contrada che si estende dalla città lungo il canale del Misa, verso l' attuale barriera e stazione ferroviaria, era occupata da banchi carichi di mossoline, pèrcalli, cambry, panni

di lana, panni lini, pezze di seta e vestiari confezionati per uomini e per donne, da vendersi al dettaglio.

Nella via dell' Ospedale Vecchio, tenevano i loro magazzini i negozianti Triestini, i quali commerciavano in spiriti francesi e spagnuoli.

Nella via dei commercianti abbondavano le botteghe di cristallerìa, di majolica ordinaria e fine, come la porcellana comune e quella artistica. Vi erano poi i negozianti di coltelli, forbici ed arnesi di ogni specie.

Si nominava allora il conosciutissimo e ricco negoziante Zamit, il quale aveva situato il suo commercio nella via del Duca, che accede alla piazza omonima, strada abbastanza stretta, ma in questa lo Zamit teneva cinque grandi magazzini pieni di diverse mercanzie. Finchè le armi non furono proibite, venivano diversi negozianti di Brescia e le loro botteghe in via del Teatro erano benissimo fornite ed alla fiera di Senigallia facevano grandi affari, ma dopo, naturalmente, non tornarono.

Fino ai primi del secolo XIX, si dice che venisse alla fiera di Senigallia, per diversi anni, un certo inglese per nome Hinson e si ricordano i molti gioielli, orificerie, argenti di vario uso ornamentale, artistico e domestico, ed in tanta quantità che la voce pubblica attribuiva potesse avere nei suoi magazzini presso la Porta Ancona, un valore di quattrocentomila scudi romani.

Presso questo Hinson capitavano ancora dei mercanti di libri di Ancona, ed anche di Venezia, ma conviene ricordare che a quei tempi, e negli Stati pontificii, il commercio dei libri non meritava alcuna considerazione.

Il marchese Eroli aggiunge che meritavano di essere ricordate le botteghe di Caffè, delle quali quella di un tale Giri, successore del Facchini già del Bettamelli, il quale avrebbe guadagnato tanto nella industria della sua bottega sulla piazzetta di Porta Ancona, da poter fare acquisto di un fondo che pagò diecimila scudi.

La migliore e più frequentata strada di Senigallia era quella detta del Corso, che lo scrittore dice che era, durante la fiera, un incanto di variopinti e dorati negozi, i quali sebbene allora tanto ammirati, oggi certamente sarebbero immeritevoli di qualunque considerazione.

Una importante opera dell' ampliamento, fu la demolizione dell' antica cattedrale di San Paolino e del palazzo vescovile,

per mettere in comunicazione la strada del Corso con la nuova strada lungo il fiume Misa che conduce alla barriera ed al mare.

A sinistra del fiume Misa che, incanalato, traversa la città, si estendeva il quartiere orientale, così chiamato per essere abitato in antico da gente di mare e mercanti di oriente attirati dai guadagni della fiera. Per mettere in comunicazione i due quartieri divisi dal fiume, era stato costruito un ponte di legno mobile e girante, perchè aprendolo potessero passare le barche. Questo ponte recentemente fu sostituito da uno fisso e di ferro.

All'epoca delle grandi opere di ampliamento e fondazione delle costruzioni edilizie della città, durante il pontificato di Benedetto XIV, la Porta del quartiere orientale verso Fano si chiamò in memoria di quel pontefice, Lambertina. L'altra Porta dello stesso quartiere, che comunica con estesi sobborghi, si disse per un antico dipinto che vi esisteva, Porta Crocifissa o del Crocifisso, oggi XX Settembre, la quale unicamente interessa come storico ricordo dell'antica fiera.

Entrati in città da questa Porta, volgendo a sinistra fra le mura urbane ed il caseggiato del collegio Ungarico dei Gesuiti, si trova la via di Rodi, sulla quale, percorso breve tratto, si incontra una piazzetta ove si inalza la moderna e bella chiesa detta del Porto, fatta costruire da papa Pio IX, in sostituzione di una piccola chiesuola, insufficiente alla cresciuta popolazione. Tornando alla strada lungo il canale, si trovano le vie che sono designate con i nomi Cattaro, Smirne, Corfù, Cipro, e Corinto, quindi una larga strada formata dalla demolizione di alcuni caseggiati per rendere possibile un comodo accesso al ponte che porta alla via del Corso. Continuando la strada lungo il canale, si continua a trovare le strade che hanno nome di città d'oriente, Alessandria, Salonicco, Siria, Somma e Candia. Queste due ultime strade più non esistono, ed in mezzo a due miserabili vicoli vi sono fabbriche servite un tempo alla dogana. Finalmente la strada lungo il canale termina con il fabbricato del panificio e pastificio del negoziante Cirillo Chiostergi, famiglia da lunghi anni conosciuta nel commercio Senigalliese.

Qui termina la strada chiusa con una Porta in un avanzo di torrione, che faceva parte delle mura di cinta, Porta che una volta era detta Porta Salara, poi Clementina, in memoria di papa Clemente VIII, presentemente chiusa per semplicizzare il servizio daziario.

Sono assai interessanti le notizie del commercio che si esercitava in questo quartiere orientale, benchè sembra si limitasse a quello delle pelli conciate o anche semplicemente seccate, alle botti del pesce salato, ed alle balle del pesce seccato detto baccalà e stoccafisso.

Si cita come prova della quantità della mercanzia venduta, la importante cifra di trentacinquemila botti di sardine ed il doppio delle balle delle altre qualità di pesce seccato. Si ripete in tutte le relazioni della fiera di Sinigallia quanto fosse nauseante il fetore che sortiva dai magazzini delle pelli, e da quelli del pesce, fra i quali si rammentano come i peggiori quei magazzini delle vie di Cipro e di Corfù.

Nel tomo XXVII del « Giornale dei letterati », che si pubblicava in Pisa, viene riportata una statistica della fiera di Senigallia del 1823, dalla quale prendo alcune notizie di qualche interesse. Si assicura che i negozianti che concorsero alla fiera di Senigallia furono millecinquecento, dei quali millecento ottantasei erano stranieri, cioè non degli Stati pontificî; trecento furono i bastimenti entrati in Porto, dei quali centotrenta con bandiera Austriaca, che si trattennero lungamente.

La mercanzia arrivata per la fiera, era del valore di settantadue milioni di lire. L'autore crede questa cifra molto inferiore alla vera.

Le cause civili presentate avanti al tribunale di commercio durante la fiera furono centodieci. Gli impiegati doganali erano cento. I conduttori di carrozze sessantasei; i facchini trenta, ed i sensali approvati con patente, trentatre. Il numero dei doganieri sembrava eccessivo, ma non si potevano licenziare dall' impiego, al quale dovevano tornare dopo pochi giorni. Di più questi doganieri per tenerli in esercizio anche in tempo di fiera, qualche voce tassabile rimaneva, sia pure per somma insignificante, ma tanto da vessare il pubblico.

L' autore fa ascendere a ventimila i concorrenti alla fiera, ed aggiunge che dall' esame dei passaporti erano in numero maggiore, perchè più persone erano spesso notate sullo stesso foglio.

Meritano di essere ricordate le seguenti circostanze, ossia che per quanto gli affitti dei quartieri e dei magazzini fossero ad un prezzo assai elevato, i negozianti erano sempre in timore che potessero mancare per l' affluenza dei mercanti, così, tanto i quartieri per abitazione, quanto i magazzini o botteghe, erano presi generalmente per tutto l' anno, sebbene fos-

sero occupati per i pochi giorni della fiera, e nel restante tempo erano tenuti chiusi, affidati ad un custode. Così da molti anni era considerato dai capitalisti un ottimo impiego di danaro, il fabbricare grandi stabili con magazzini e botteghe, ed anche palazzi con quartieri signorili, rispondenti alle esigenze delle ricche famiglie che formavano allora la società Senigalliese. Questa speculazione era incoraggiata dallo stesso governo pontificio, che prese la direzione dell' ampliamento della città, e più che tutto procurava che l' accrescimento delle tasse fosse il meno possibile dannoso alla prosperità del paese.

Si vede sorgere come opera d' arte il teatro, del quale fu autore l' architetto Pietro Ghinelli, al disegno del quale è dovuto il Foro annonario. Questo teatro bruciò nel 1829. Era costato diciottomila scudi. Il comune secondando il desiderio dei cittadini, lo fece ricostruire, poichè nella circostanza della fiera si davano le più rinomate opere musicali dell'epoca, eseguite dai più famosi artisti, ed allora per un maestro come per gli artisti era uno stimato diploma d' onore di essere stati ammessi al teatro di Senigallia.

Questo teatro anche un' altra volta bruciò ed appunto la notte del 9 agosto 1838, dopo che vi era stata data l' opera con ballo spettacoloso intitolato « La battaglia di Navarrino. »

Il nuovo teatro che si tornò a rifare fu chiamato la Fenice. Ne scrisse il conte Giuseppe Mamiani Della Rovere di Urbino, fratello dell' illustre statista e filosofo.

Come era facile comprendere, anche il concorso della società, desiderosa di divertirsi, era grande, ed è ricordato in alcune domestiche memorie, che nel 1823 furono notati come visitatori di Senigallia, i cardinali Pandolfi, Spinola e Benvenuti, gli arcivescovi di Patrasso e Spoleto, il principe Ercolani di Bologna, il duca Torlonia, i professori della Università di Pisa, Vaccà, Atti, e Rosini, e quel principe Greco Mauromicali, governatore delle isole Jonie.

Meritano di essere ricordate altre opere importanti eseguite a quest' epoca dal Municipio di Senigallia nel corso di quindici anni, e per la egregia somma di trentaseimila scudi, nell' interesse della città di Senigallia.

Tremila scudi per il ponte sul fiume Misa che, come sappiamo, incanalato gira per la città;

Diciottomila scudi per il Teatro;

Novemila scudi per il Foro Annonario;

Quattromila scudi per la conduttura dell'acqua potabile.

A queste spese si aggiunga quelle occorse per il canale detto della Penna, destinato a condurre direttamente al mare le acque del fiume Misa, le quali raggiungono con facilità un livello tanto elevato da potere produrre danni incalcolabili alla popolazione della città e circondario di Senigallia.

L' autorevole economista, il Senatore Boccardo, nel suo dizionario al vocabolo Fiera, dice di quella di Senigallia « che » la detta fiera cominciava il 20 luglio e terminava l' ultimo di » questo mese. In questi giorni Senigallia era un porto franco » di tutte le mercanzie che provenivano dalle nazioni Euro» pee e dall' Oriente ». Racconta lo stesso, per dare una idea dell' importanza della fiera di Senigallia, che nel 1836 essendo stata soppressa la fiera per timore del colera, gli interessati subirono grave danno. Negli anni successivi riprese il suo esercizio commerciale, ma decrescendo con notevole e sempre minore concorso, specialmente durante i moti politici dal 1847 al 1849. Dopo restaurato il governo pontificio con l' occupazione straniera, la fiera non riprese vita, ed invece a grado a grado dopo il 1857, da se stessa finì ; non ultima causa la graduale estensione delle ferrovie in Italia e specialmente l'abolizione del porto franco. Si è poi dovuto constatare che se la fiera di Senigallia, è stata la sorgente per secoli di una straordinaria ricchezza per quella città, ebbe il gravissimo difetto di abituare la generalità della popolazione ad una esistenza oziosa, incapace di qualunque industria produttiva e durevole, dimodochè quando per le epidemie, gli avvenimenti politici o commerciali, il concorso dei mercanti si ritirò, produsse la crisi economica dei ricchi cittadini proprietari dei grandiosi edifizi, ed in conseguenza la miseria della popolazione.

Questo stato di disagio economico durò fino a che, con impiego di capitali, non risorse l' industria agraria, negletta in questi anni, nei quali aveva la fiera dato quei sorprendenti, e si dica abbastanza immeritati guadagni.

L. Grottanelli.

ZOOLOGIA DANTESCA [1]

Dante e il regno animale s' intitola una nuova pubblicazione dantesca, che ci viene dall'America in elegante e non costosa edizione. L'autore, sig. Richard Thayer Holbrook, dice nella prefazione « avere inteso di raccogliere ed esporre l'intera scienza di Dante intorno agli animali, di cercare le fonti donde questi ha derivato le sue conoscenze e di rilevare gl' intendimenti del Poeta nell'uso che ne ha fatto ».

— La scienza zoologica degli antichi poco avanzò da Aristotilè a Lucrezio, e cadde insieme col mondo romano. La religione cristiana, che pur fu elemento di civiltà e di cultura, allontanò dallo studio delle cose terrene le menti dei pochi studiosi, quasi tutti uomini di chiesa e disposti a cercare ogni verità nei libri santi. L' Averroismo segna la prima riscossa degli spiriti umani da questa sottomissione ed inerzia: ed è notevole che le eresie averroistiche non siano state condànnate da Dante; il quale pone il filosofo arabo non già fra gli eretici epicurei ma coi sapienti del Limbo, mentre pur nei tempi di Dante la condanna di trenta sentenze averroistiche veniva pronunziata dal vescovo di Parigi. Del resto, Dante è senza dubbio la più alta voce dell' ortodossia medievale; tuttavia accetta la rivelazione dei sogni, e considera la letteratura pagana come fonte preziosa e di poco inferiore ai libri santi: Dante approva il metodo sperimentale che all' ortodossia nocque tanto; ma egli stesso vuole che gli uomini siano contenti al *quia*.

Molto significativo è nella *Commedia* il fato di Ulisse, che perisce per aver violato il segreto dei mari australi: come nel mito di Adamo ed Eva, anche qui la scienza sta di fronte alla rivelazione; l' Ulisse dantesco rappresenta una prima vittima della scienza.

Il medio evo ha il suo grande interprete in Dante, che è di quell' età uomo meraviglioso. Egli, propriamente, all' avanzamento della scienza non contribuisce; ma tutto ciò che il Trivio e il Quadrivio insegnavano, egli lo sa e lo fa suo,

[1] *Dante and the animal kingdom* by Richard Thayer Holbrook. New-York, The Columbia University Press, 1902.

e congiunge al possesso completo dello scibile del suo tempo le qualità di osservatore profondo e di poeta sovrano. In nessun poeta troviamo così vivamente rappresentata l'età sua come in lui; non solo con le opinioni e teorie scientifiche, ma coi sentimenti e le superstizioni.

Al tempo di Dante non si conosceva che una piccola parte della innumerevole famiglia animale; ma a questa si aggiungeva una moltitudine di esseri inesistenti o fantastici, derivanti per lo più dalla tradizione classica innestatasi con la fantasia medievale. Le conoscenze di Dante sopra gli animali derivano in buona parte dalla sua personale esperienza, come ad esempio quelle sulla falconeria; per il rimanente le sue fonti sono Aristotile, i classici latini, la Bibbia, e le enciclopedie medievali come il *Tesoro* di Brunetto Latini. Se non che nel modo stesso che in questi scrittori gli antichi eroi si trasformano in cavalieri erranti, e Virgilio in un incantatore, e il paradiso in una corte feudale, così, e per le stesse ragioni, anche le cognizioni sopra gli animali degenerano, e si mescolano con favole. Pochi scrittori fanno eccezione: fra questi ricordiamo Federigo II, e Alberto di Bollstadt detto Magno.

Quest'ultimo concede agli animali memoria, prudenza, immaginazione, pur negando loro la facoltà dell'astrazione; e si spinge così assai più innanzi di Dante. Federigo II, che ebbe serragli di fiere, scrisse, dopo un viaggio in Oriente, un libro *De arte venandi cum avibus*, che è singolare esempio di descrizione scientifica nel secolo XIII, e dove l'imperiale scettico va molto avanti al tempo suo e, come naturalista, anche ad Alberto Magno e a Dante. D'altra parte, Dante come artista e pittore avanza tutti, antichi e contemporanei, ancorchè spesso si trovi nella difficile condizione di descrivere animali che non potè mai aver veduto.

A Dante gli animali servono più che altro per similitudine nel descrivere atteggiamenti e figure di uomini, di diavoli e di angeli: ne fa poi un curioso uso, non però straordinario allora, quello di tormentatori dei dannati; e il suo inferno, popolato così di bestie, non è certo molto ortodosso. Inoltre nell'opera dantesca, dove il simbolismo ha tanta parte, gli animali servono pure alla figurazione simbolica: adoperati a ciò, talora secondo idee originali e personali del Poeta; più spesso secondo la tradizione medievale sacra e profana, che di animali simbolici, dipinti o scolpiti, figurò chiese e codici e stemmi. —

Tale è, raccolta nella sostanza, l' introduzione che l' Autore fa precedere al suo lavoro, il quale si svolge poi ordinatamente in 67 capitoletti. Di questi giova dare i titoli, che corrispondono appunto agli animali danteschi:

L' uomo; gli angeli; diavoli e mostri infernali; gli animali inferiori; la scimmia; le tre bestie; la lonza; il leone; il lupo; il cane; la volpe; la pantera; il gatto; il topo; la talpa; l' orso; il cavallo; il mulo; l' asino; il bestiame; il porco; la pecora; la capra; la damma; il castoro; la lontra; l' elefante; la balena; il delfino; la rana; i pesci; la spugna o fungo marino; il grifone; gli uccelli; la caccia; la falconeria; il nibbio; l'aquila; il corvo; l'allodola; l'usignuolo; la colomba; lo stornello; la gru; la cicogna; il pellicano; il cigno; il merlo; la gazza; la pola; la fenice; la rondine; l' oca; il gallo; il drago; la lumaca; i serpenti; il ramarro; lo scorpione; vermi e farfalle; mosche e tafani; vespe e pulci; la lucciola; la locusta; il ragno; la formica; l' ape.

Per la disposizione e il carattere, il libro dell'Hollbrook è, come si vede, assai simile a quello del nostro Gastone di Mirafiore, *Dante georgico;* se non che vi è fatta assai parte alle ricerche intorno le origini delle cognizioni dantesche, o per lo meno alla comparazione fra le idee di Dante in fatto di zoologia e quelle di altri scrittori contemporanei.

I passi citati della *Commedia* sono generalmente accompagnati dalla traduzione poetica del Longfellow.

Naturalmente questo materiale medievale, che serve di base allo studio dell'Hollbrook, non potè essere grandissimo, nè l'esame diretto: l'Autore non pare si sia mosso dall'America, e riconosce e dichiara che lo studio del passato, in un paese che passato non ha, non può farsi che di seconda mano. Ma si riconoscerà, io credo, che l' esame comparativo degli scrittori precedenti o contemporanei a Dante è, per l'intento e nei limiti prefissi a se dall' Autore, sufficiente, (1) tanto da riuscire il libro completo, piacevole ed utile per la intera conoscenza del pensiero dantesco in parecchi passi importanti della *Commedia.* E dall' opera sua può l' autore rica-

(1) Ciò non è disconosciuto nemmeno in una recensione diligente e rigorosa del libro americano, venuta testè a luce nel *Bullettino bibliografico* dell' autorevole *Giornale storico della letteratura italiana* (fasc. 121, an. 1903, pag. 166-168).

vare le conclusioni seguenti, che riportiamo quasi integralmente.

— Nel trattato *De Aqua et Terra*, probabilmente autentico, nessun animale, se non l' uomo, è ricordato. Nella *Vita Nuova*, nelle Ballate e Canzoni, sono spesso ricordati gli uccelli; tema universale e anche convenzionale nella poesia, specialmente nella poesia provenzale o provenzaleggiante. Nelle *Epistolae* gli accenni son più frequenti e particolari: il filosofo e politico cerca aiuto per la pittura delle virtù e dei vizi umani; e i corvi, la volpe, l' aquila, la vipera, gli porgono immagini con cui abbellisce il suo stile. Nel *Convivio* e nel *De vulgari eloquentia* l' autore ha più frequenti occasioni di esporre dottrine relative agli esseri viventi in generale: Dante somiglia in queste opere agli enciclopedisti del suo tempo, e lo scolastico e dogmatista è assai meno vero ed alto del poeta. I più vivi e veri pensieri sugli animali sono sparsi, inegualmente, nella *Commedia*. L' *Inferno* ne è il più ricco; via via che si ascende la montagna del Purgatorio, ci troviamo in aria più sottile, e le immagini e gli echi del mondo reale si attenuano.

Per considerare sotto l'aspetto scientifico le conoscenze di Dante sugli animali, conviene tener presente che nel suo secolo, non soltanto pochissimo si conosceva della famiglia animale, ma anche mancava ogni stimolo alla osservazione naturale. Non vi erano serragli di animali esotici, gli stessi animali d' Europa erano male conosciuti. Brunetto Latini, non certo appoggiandosi sulla testimonianza dei pastori, afferma che le pecore bianche fanno *beh*, e quelle nere *meh!* Furono i primi viaggiatori italiani e i crociati, che portarono le prime notizie, nuove o dimenticate, sugli animali d'Asia e d'Affrica.

Dante ricorda un centinaio di animali, tra reali e favolosi. I suoi diavoli sono forme ibride con membra umane e bestiali. Le descrizioni più esatte e perfette concernono i falchi; ed è naturale, poichè nel medio evo si può dire che erano i soli uccelli studiati con cura, per l' arte della falconeria. Di animali esotici, descrive o ricorda la scimmia, il leone, la pantera, il castoro, l'elefante, la balena, il delfino. Non tutti si può credere li ha veduti; ma l'intuizione del genio supplisce: e quando poi descrive dal vero, è insuperabile, come nella descrizione dei delfini che ha veduti di certo. Quanto agli animali favolosi, il dire che Dante non ci cre-

desse, dimostrerebbe una erronea conoscenza del tempo suo: leggendo le opere dei maggiori suoi contemporanei, quali Tommaso d'Aquino e Alberto Magno, dobbiamo persuaderci che la loro credulità era molto più grande della nostra.

Ma in complesso, l'arte di Dante nella raffigurazione degli animali è sua e caratteristica; ed è per noi sommamente interessante, ricercare gli elementi che servirono a quest'arte in una delle menti più sublimi che abbiano onorato il genere umano. —

Così termina l'Hollbrook il suo libro, del quale ho cercato dare un'idea, piuttosto che farne un'analisi critica: questa non potrebbe essere che particolare, esaminando parte a parte ciascuno dei capitoletti che formano l'opera e che sono, si può dire, indipendenti l'uno dall'altro.

L'Hollbrook esprime la sua riconoscenza a Mr. Willard Fiske, che ha dotato la *Cornell University* di una ricca collezione dantesca, ed alla signora Beatrice Rossire, a cui son dovute le miniature colorate tratte da facsimili dello Zambrini, le quali insieme con parecchie incisioni illustrano e completano decorosamente il bel volume.

Gli studiosi italiani devono esser grati all'Autore, il quale portando con questo libro un qualche contributo alla conoscenza migliore del Poema dantesco, ha certo efficacemente giovato alla divulgazione di esso fra i suoi connazionali americani ed inglesi.

Soggiungo, come saggio, la versione, liberamente compendiata, di tre capitoletti (VIII, IX, X), prescegliendo quelli che si riferiscono alle tre bestie del primo canto, sotto le cui spoglie Dante simboleggia, com'è noto, i tre peccaminosi impedimenti alla sua ascensione dal male al bene. Compendio liberamente la illustrazione zoologica, omettendo ciò che da questa digredisce nelle opinabili attinenze con l'allegoria.

CARLO DEL LUNGO.

Dal Cap. VIII. — LA LONZA.

Tenendo presente quel che Dante dice della Lonza nel primo canto e nel XVI dell'*Inferno*, vediamo se dall'esame dei varî documenti dell'antichità e del Medioevo può venir qualche luce, a diradare l'oscurità che circonda questa belva.

Dante indubbiamente tolse il concetto delle tre bestie da Geremia (V, 6), e il *pardus* della Volgata corrisponde alla *lonza*. Geremia grida ai peccatori che « un leone uscito dalla foresta li ucciderà, e un lupo alla sera li divorerà, e un pardo opprimerà le città loro.... » E altrove (XIII, 23) egli esclama: « Può l' Etiope cangiar la pelle, e il pardo le sue chiazze? »

San Girolamo (*Comment. in Jeremiam,* I, 5) prende il pardo di Geremia come significante l' assalto di Alessandro sopra l' India. Il suo contemporaneo Sant' Ambrogio (*Hexameron,* VI, III, 15) dice che la varietà della pelle del pardo significa i varî impulsi dell' animo corrotto del popolo ebreo. Rabano Mauro (*Expos. super Jeremiam,* III, 5), 400 anni più tardi, segue l' opinione di San Girolamo. Altrove (*De Univ.* VIII, 1), descrivendo la pantera, dice che essa è amica a tutti gli animali, eccetto il dragone. Un' altra specie (aggiunge) è il pardo, tutto chiazzato, molto svelto e sanguinario. Il pardo inoltre significa il demònio ripieno di tutti i vizi, e ogni peccatore che di essi sia macchiato. Perciò il profeta dice: « Aethiops non mutavit pellem, et pardus varietatem suam ». Parimente il pardo è l' Anticristo, segnato di tutte le sue perversità: così nell' *Apocalisse* (XIII, 1-2) si legge: « Et bestia ascendebat de mari; similis erat pardo ». E altrove (*Isaiah,* XI, 6): « Habitabit lupus cum agno, et pardus cum haedo cubabit »; alludendo alla venuta di Cristo, che avrebbe cangiato i cuori degli uomini. Il leopardo (aggiunge Rabano) è nato dall' adulterio della leonessa e del pardo.

La pantera si credeva nel Medio evo che dormisse per tre giorni; indi svegliatasi faceva sentir la sua voce emettendo grato odore, e alla voce e alla fragranza sua venivano tutti gli animali, eccetto il dragone che continuava ad aver paura. La pantera è Cristo. Dante conosceva certamente questa storia.

La lince, o lupo cerviero, era nota per la sua acuta vista e per l' istinto suo di rifiutare agli uomini la pietra detta *lyngorium* da essa generata. Tale la descrive Brunetto Latini (*Tresor,* p. 248): « Un' altra maniera di lupi sono » che si chiamano cervieri, che sono taccati di nero come » leonza, ed in altre cose sono simiglianti al lupo... »

Fatto sta che probabilmente Dante e gli antichi scrittori medievali non distinsero in modo chiaro gli animali chiamati lince, pantera, leopardo....

Or che specie di bestia intese egli indicare con questa lonza? Ne aveva veduta una simile? Benvenuto da Imola, il giudizioso commentatore, crede (*Inf.* p. 39-31), fra la lince il pardo e la pantera, che l' autore abbia voluto significare il pardo, anche perchè cotesta parola fiorentina *lonza* sembra importare piuttosto quella fiera che alcun' altra; e riferisce essergli stato raccontato dal Boccaccio, che essendo una volta menato per Firenze un pardo, i fanciulli gli facevano calca intorno, gridando: « Ve' la lonza! » Ma ci è pure attestato che lonza fu chiamata l' iena («...duas hyaenas, quas vulgus vocat lonzas... » in *Acta SS. Iunii*, p. 436), e la lince (E. Raimondi, *Delle caccie*, p. 188, 190, 195; R. Belleau, *Des pierres précieuses*, II, 171).

Tranne l' imperatore Federigo di Svevia, le cui descrizioni degli uccelli sono molto esatte, tutti gli altri scrittori medievali descrivono gli animali in modo affatto fantastico. È quindi difficile identificare un animale esotico. Ma noi possiamo esser certi, che leopardi e simili fiere vennero in Europa prima del 1229 (*Cronica di fra Salimbene* e *Annali di Parma,* ad ann.) e per opera di Federigo; il quale, nella sua *Arte venatoria*, dice che i cacciatori fanno uso di animali addomesticati « animalia quadrupedia, domestica, agrestia, scilicet modos leopardorum, canum, lincos, lincas, furectos, et alia plura ». Per linci *(lincos et lincas)* egli non intese le vere linci, ma una specie di pardi.

Le *Consulte della Repubblica fiorentina* (I, 257; II, 20, 91) poi ci mostrano che nel 1285 presso il palazzo del Potestà era tenuta una lonza (« morabatur leuncia »), e che nel 1291 si provvedeva al mantenimento d' un leopardo. È da credere che Dante abbia veduto questo leopardo, ed abbia usata, nel descriverlo, la parola « lonza », d' uso popolare, e probabilmente d' una stessa etimologia con « lince », in quanto la parola « lynx » addivenisse per i dotti « lince » e per gli altri « lonza ».

Dal Cap. IX. — IL LEONE.

Il *Physiologus* (cfr. Lauchert, *Geschichte des Physiologus,* p. 4) dice che il leone ha tre qualità particolari. La prima è, che esso, per far perder la sua traccia, cancella con la coda le proprie orme: e questo significa il mistero dell' incarnazione del nostro Signore; mistero che è nascosto dai poteri celesti e diabolici. La seconda è, che il leone dorme ad occhi aperti: così il corpo di Cristo crocifisso, mentre

il divino suo spirito veglia alla destra del Padre. La terza è, che la leonessa partorisce morto il suo nato, ma dopo tre giorni il padre, soffiandogli in faccia, gli rende la vita: e questa è la resurrezione del Signore.

A questi attributi aggiungiamone due altri; e sapremo ciò che si pensava del leone nel medio evo. Nella Bibbia e nei Padri esso raffigura, in buon senso, il re, — il leone di Giuda —; ovvero rappresenta superbamente la potenza dell' Inferno. Ma sopratutto come maestoso animale, come simbolo araldico, come nome di Cristo, come figura della potenza demoniaca, il leone è considerato da Dante.

Dante potè certamente vedere un leone vivo, prima di scrivere la *Commedia*, poichè papa Bonifazio ne donò uno, « giovane e bello », al Comune di Firenze, di cui racconta Giovanni Villani (VIII, 62), che « essendo nella corte del » Palagio de' Priori legato con una catena, ed essendovi » venuto un asino carico di legna, veggendo il detto leone, » o per paura che n' avesse, o per miracolo, incontanente » assalì ferocemente il leone, e co' calci tanto il percosse » che l' uccise.... Fu tenuto segno di gran mutazione e cose » avvenire, che assai n' avvennono in questo tempo alla » nostra città. Ma certi letterati dissero ch' era adempiuta » la profezia di Sibilla, ove disse: Quando la bestia mansueta ucciderà il suo re, allora comincerà la dissoluzione » della Chiesa. E tantosto si mostrò in papa Bonifazio medesimo ».

Come l' aquila dei Polentani cova Cervia *(Inf.* XXVII, 40-42), così il leone degli Ordelaffi tien Forlì sotto le verdi branche (43-45). In tal modo un comune emblema araldico serve al Poeta a raffigurare la tirannica dominazione e usurpazione di un principe; e il simbolo si congiunge con la realtà (cfr. ivi, 49-51).

Dante, smarrito nella selva, dopo la lonza, che spera pur di vincere confortato dall' ora mattutina e dalla dolce stagione, incontra *(Inf.* I, 45 segg.) più minaccioso il leone. L' assalto del leone dantesco non è conforme alla realtà: l' animale è qui dipinto in attitudine artificiosa; invece che con salti felini e con la testa abbassata, questo leone incede superbamente a testa alta, e par che l' aria ne tremi intorno. Quest' orgoglio è umano (alcuno vorrebbe vedervi quello di Filippo il Bello); e la rabbiosa fame è più di potere mondano, che di carne e sangue. Questo leone infernale non

significa altro che superbia oltracotante e vorace potere. Egli è il nostro « avversario », il demonio, che « come ruggente leone, si aggira in cerca di vittime da divorare » (*S. Petr.* V, 8); che compie i suoi delitti con fierezza, e non subdolamente come la volpe: « L' opere mie » (dice Guido da Montefeltro; *Inf.* XXVII, 74-75) « non furon leonine ma di volpe ».

La maestà propria del leone, snaturata da Dante nella descrizione dell'assalto leonino nella selva, è convenientemente descritta nei versi dedicati a Sordello nel canto VI (61-66) del *Purgatorio*: « all' anima altera e disdegnosa... a guisa di leon quando si posa ». Dante deve aver veduto, e qui ricordato, il leone del palagio dei Priori. Poichè egli, secondo ogni probabilità, non conobbe di persona Sordello, ed è difficile che abbia saputo se Sordello avesse l' atteggiamento leonino che attribuisce alla sua ombra, noi crediamo che questo Sordello del Purgatorio paragonato così efficacemente ad un leone in riposo, sia più che altro una scultoria reminiscenza del leone prigioniero contemplato da Dante nella corte del palagio dei Priori.

Dal Cap. X. - IL LUPO

Nel medio evo i lupi abbondavano in tutta l' Europa. « Loup habonde en Itaille et en maintes autres terres » scrive Brunetto Latini (*Tresor*, p. 247). Giovanni Villani racconta che uno ne apparve in mezzo a Firenze; ed E. Motta riferisce (*Archivio stor. lomb.*, *1891*, *XIII*, *p. 247*, *n. 3*), che ancora nel 1512 infestavano la pianura Lombarda, e facevano vittime anche alle porte di Milano. In grandi branchi popolavano le foreste di Enrico II in Inghilterra; e in Francia vagabondavano da per tutto, penetrando di notte dentro i villaggi, e nei primi anni del secolo XV anche dentro Parigi. La loro inimicizia coi greggi era proverbiale. Eccone un esempio, da Alberto Magno (*De Animal.*, *XXII*, *tract. II. 1*): « Così grande è la contrarietà tra pecore e lupi, che una corda musicale fatta di budella di lupo e di pecora non dà suono ».

In Dante questo contrasto apparisce spesso, vestito talora del linguaggio biblico. Il pastore veglia di notte presso al gregge (*Purg.* XXVII, 84; cfr. *Parad.* IV, 5),

guardando perchè fiera non lo sperga;

e Firenze, dove Dante passò la giovinezza, è (*Paradiso* XXV, 9-6)

il bell' ovile ov' io dormii agnello,
nimico ai lupi che gli danno guerra.

Atteggiando poi biblicamente il pensiero, il Poeta flagella per bocca di San Pietro quelli che a lui appaiono

in vesta di pastor lupi rapaci,

seguendo le parole di Matteo evangelista (VII, 15) « guardatevi dai falsi profeti, che vengono a voi in veste di pastori e dentro son lupi rapaci ». E vedasi anche ciò che si legge nel *Bestiario Tosco Veneziano* (edito da Goldstaub e Wendriner, Halle, 1892) a pag. 34 : « Eziandio [come il lupo] sono tutti li meschini omeni che entrano in zerti ofizi eclesiastichi mondani, propriamente per imbolare *etc.* ». E la « lupa rapace », che divide gli uomini, Dante ricorda anche nella canzone XVIII (59-60) dicendo a Firenze:

Eleggi omai, se la fraterna pace
Fa più per te, o' l star lupa rapace;

Firenze, i cui fiorini, diffusi da' suoi mercanti pel mondo, « fatto han lupo del pastore » ; ed in essa appunto l'Arno, discendendo dai « botoli » aretini (*Purg.* XIV, 49-51),

quanto più ingrossa,
tanto più trova di can farsi lupi.

Il « lupo e i lupicini » (*Inf.* XXXIII, 28-36), rincorsi su per la montagna, cadono azzannati dai cani nel funereo sogno del conte Ugolino, a cui l' arcivescovo traditore apparisce capo e signore della caccia. Qui lupi e cani son simbolici ; ma la figurazione della caccia è tratta dal vero.

Or quale è il pensiero di Dante verso il lupo medievale ? e quanto è stato esso dal simbolismo e dai pregiudizi deviato e trasformato ? Il lupo è per Dante immagine della rapacità, dell' ingordigia, non dei Guelfi soltanto (non é provato che da Dante e dai contemporanei si pensasse ad una relazione fra *wolf*, lupo, e *guelfo*), ma di tutti in genere, specialmente poi del clero e de' suoi concittadini fiorentini (*Parad.* IX, 127-132 ; *Purg.* XIV, 50 ; e *Inf.* VI, 74). Pluto, demone delle ricchezze, é il « maladetto lupo » (*Infer-*

no VII, 8); e nel girone del Purgatorio assegnato agli avari, il Poeta si scaglia ancora contro la « lupa antica »:

> Maladetta sie tu, antica lupa,
> che più che tutte l'altre bestie hai preda,
> per la tua fame senza fine cupa.

Questa è la lupa incontrata appiè del colle infernale; e il cibo che sempre ella appetisce è « terra e peltro », possessi e ricchezze. Qui il simbolo ha fondamento sulla creduta realtà che i lupi affamati mangiassero anche terra. Scrive Alberto Magno (*De anim.*, XXII, II, 1): « Famelici aliquando terra satiantur ». E Plinio, identicamente: « Lupi vivunt et terra in fame ». Lo stesso scrivono Solino (*Polyhist.* II, 36) e Brunetto Latini (*Tresor*, p. 247-248). Così pure Alberto Magno, scrivendo (loc. cit.) che « lupus vorat carnes potiusquam comedat, et non impinguatur », ci rivela il fondamento reale della figurazione dantesca della lupa (*Inf.* 49-50),

> che di tutte brame
> sembiava carca nella sua magrezza.

E « la paura ch' uscia di sua vista », e i molti animali « a cui si ammoglia » (*Inf.* I, 53 e 100), hanno parimente elementi di viva realtà: quella nella superstizione, affermata anche dal Latini (*Tresor*, p. 247), che la vista del lupo faccia per lo spavento diventar muti; e questi nel detto popolare del tempo « la lupa puttaneggia » (Dino Compagni, *Cronica*, II, XXVI), allusivo alla malfida Siena.

In tal guisa, la verità palpabile della natura è desunta, per parecchie fonti, dalle tradizioni popolari e simboliche, e atteggiata poi magnificamente secondo le intenzioni del Poeta.

L'ESPOSIZIONE DI TORINO

E IL NUOVO STILE DECORATIVO (1)

II. — Il contenuto della Mostra.

Nel mio scritto precedente ho dimostrato la necessità di tener separato tanto l'esame quanto il giudizio sulla Mostra torinese, dall'esame e dal giudizio sul Nuovo Stile in genere ed occupandomi della parte esterna, murale degli edifici della Mostra istessa, senza mai dimenticare questa distinzione, ho fatto notare che essi poco avevano a che vedere col Nuovo Stile in architettura, e che io quindi potevo liberamente disapprovarli, accordando contemporaneamente ogni mia preferenza al Nuovo Stile architettonico, quale si è venuto manifestando attraverso parecchi geniali costruttori belgi, francesi, inglesi, austriaci, americani.

Io manterrò ancora la distinzione, e terrò la via istessa passando dall'esterno all'interno degli edifici, venendo a trattare del contenuto dell'Esposizione, sicuro di giungere a conclusioni chiare e precise.

E comincio con un semplice rilievo quantitativo di misura.

Dopo una prima rapida occhiata generale all'Esposizione si vedeva perfettamente che tolte le gallerie occupate dalle Belle Arti, la Mostra risultava composta per tre quarti della sezione italiana e per l'altro quarto rimanente dalle sezioni estere e dai padiglioni speciali, dove, fra l'altro, si allineavano bottiglie di vino, di olio, salami, formaggi, oppure fotografie, automobili, etc.

Ora si rifletta un po' sui seguenti innegabili dati di fatto. Quello che noi chiamiamo Nuovo Stile non è sorto sicuramente in Italia, e tanto meno ha avuto in Italia il principale sviluppo. Una delle più antiche e feconde sue scaturigini è stata l'Inghilterra, ove nel movimento artistico conosciuto col nome di preraffaelismo si apprestarono i primi elementi per la nuova arte decorativa e si determinarono i primi rivolgimenti del gusto e della sensibilità estetica atti a creare l'ambiente favorevole allo svolgimento e alla accoglienza del Nuovo Stile.

(1) Cont. e fine vedi fascicolo del 16 Febbraio 1903.

In ordine di importanza rispetto alla formazione e all' applicazione del Nuovo Stile viene poi il Belgio, il quale a tutte le forme dell' arte moderna se non ha fornito i primi iniziatori e creatori ha dato i più alacri e originali ampliatori e diffonditori, siccome il Maeterlinck e il Verhaeren in letteratura, il Meunier e il Van der Stappen nella scoltura, il Knopff, il Wiertz, il Frederic, il Clauss nella pittura e il Van de Velde, il più completo e geniale artefice dello Stile Nuovo, — colui che all' armonia severa della composizione decorativa sa unire il segno più tipico ed elegante di modernità.

Dopo il Belgio abbiamo la Francia e gli Stati Uniti, dove del nuovo Stile si compirono le più estese e pregevoli applicazioni, e dove i suoi prodotti sono stati maggiormente ricercati.

Qui si aprirono pure vie novelle e si raggiunsero eccellenze non ancora ottenute, siccome quelle cui pervenne per merito insigne del Lalique, del Colonna e di altri l' orificeria francese, e per merito particolare della casa Tiffany l' arte vetraria nord-americana.

Ed un posto ragguardevole per il contributo di fattori e di ammiratori dello Stile Nuovo occupano l' Austria per i suoi artisti, tanto signorilmente e liberamente inspirati e la Germania per l' entusiasmo rinnovatore da cui è apparsa animata.

Invece le nazioni che meno operarono in questa feconda gara creativa, che meno si mostrarono predisposte a concorrervi e che si dichiararono maggiormente ostili ai nuovi prodotti, male intendendone gli ideali da cui si improntavano, furono appunto l' Italia, la Spagna e la Grecia, giacenti in un livello artistico inferiore e trattenute nei vincoli di una tradizione antica non solo artistica ma anche politica.

Epperò la Mostra torinese, data la preponderanza enorme schiacciante con cui vi figurava l' Italia in confronto degli altri paesi, costituiva una espressione materiale assolutamente inversa alla reale evoluzione e al presente stato del Nuovo Stile provocando per tale sua sproporzionata anormale conformazione, una inevitabile causa di errore per l' osservatore non perfettamente al corrente delle condizioni e della distribuzione dell' arte moderna.

Da una Esposizione presieduta da seri e consci criteri artistici, la quale avesse voluto essere la sintesi integra, il riflesso esatto dello Stile Nuovo nel momento presente, l' Italia avrebbe quasi dovuto essere esclusa, o per lo meno occuparvi una posizione minima, al pari di quelle che a Torino erano occupate

dal Giappone, dalla Svizzera, dall' Ungheria, dalla Svezia, dall' Olanda.

Invece fu fatto precisamente il contrario,e la prima conseguenza che ne è derivata è stata quella che le gallerie e le sale riservate all' Italia, e cioè la maggior porzione della vasta Mostra erano riempite di oggetti che non avrebbero avuto, a rigor di termini, diritto e ragione di starvi, di cumuli di mobili, di vetri, di gingilli, di ceramiche, di roba insomma che non ha rapporto col Nuovo Stile, che è il frutto sovente di una imitazione superficiale grossolana, di una costruzione dozzinale, che non ha in vista che il guadagno, di uno sforzo cioè unicamente mercantile non artistico. Mica che io intenda con ciò di screditare l'intraprendente e tenace industria nazionale, poichè oltre le ottime eccezioni di cui parlerò in seguito, le quali rivelano in taluni dei nostri costruttori mirabili e moderne qualità artistiche, l'industria nostrana può vantare doti da rivaleggiare con l' industria forestiera, io voglio soltanto dire che finora noi inseguimmo altre mete che non quelle cui tende lo Stile Nuovo, noi adoperammo e preferimmo altri metodi e altre forme, noi rimanemmo, come produzione e come consumo, nella tradizione, diffidando delle novità, per cui è certo che noi non possiamo attribuirci alcuna rappresentatività del Nuovo Stile e la nostra produzione ne sta all' infuori quasi del tutto.

L' Esposizione quindi può descriversi come un immenso deserto ove si trovano soltanto alcune oasi in cui la pura arte nuova fiorisce, oppure come un vastissimo deposito, dove tra mille cose comuni si rinvengono alcune opere veramente pregevoli e portanti l' impronta eccellente del Nuovo stile, oasi ed opere sperdute in quella vastità e varietà più di quanto forse non lo erano le singole mostre di Stile Nuovo alla Esposizione di Parigi, talchè assai più chiaro ed esatto era il concetto che se ne poteva allora ricavare.

Poichè anche intorno a questa espressione *Nuovo Stile*, espressione stiracchiata in molti sensi o il più delle volte impropriamente usata, sarà bene spiegarci una buona volta. Se finora non è possibile formulare una definizione precisa e completa dello Stile Nuovo, se non è possibile di presentarne una descrizione sintetica di tutti i caratteri, per cui il suo campo non è ben determinato ed incerti e oscillanti ne sono i confini, tuttavia non è neppur lecito abusare di questa denominazione per tutta questa moltiplicità di cose e di forme che confusamente si mettono in conto dello Stile Nuovo. E così non è a credere che ogni mobile fatto un po' a sghimbescio o che diverga

dalle sagome consuete sia per ciò soltanto da catalogarsi nello Stile Nuovo, ed egualmente non è da ritenere che tutte le carte e le stoffe più o meno infiorate e colorate a tinte smorte, che tutti i gingilli, le chincaglierie non appartenenti al tipo usuale ma più contorte e ricurve, che tutte le innumerevoli cianfrusaglie, dai cuscini frangiati ai vasi da fiori, dai *necessaires* per signora ai cuscinetti per gli spilli, dalle piccole scansie sospese e rampicanti ingombra-muri ai pomi dei bastoni e degli ombrellini che non hanno l'aspetto solito ma che con desolante monotonia e con irragionevoli deformazioni, copiano e ricopiano senza discernimento e senza gusto qualche linea, qualche atteggiamento, qùalche tinta, qualche ghirigoro, men fino dello Stile Nuovo, debbano qualificarsi come prodotti dello stesso Stile Nuovo. Se fosse altrimenti certe vetrine di Bocconi o certi banchi di *bazar*, anche da 49, potrebbero considerarsi esposizioni di Stile Nuovo, più a ragione che non le aristocratiche e artistiche mostre della *Maison moderne* o dell'*Art nouveau-Bing*.

Ma tutta questa roba non è affatto Nuovo Stile per il semplice motivo che non ha stile e non ne ha ora come non ne ha mai avuto in passato, quando invece di un disegno *liberty*, di un modello del Van de Valde o del Lalique copiava un qualsiasi disegno geometrico a scacchetti, o un modello pompeiano o rinascimento.

Questa è roba fatta a macchina, a stampa, a dozzina, che potrà oggi bensì essere un po' meglio curata ed assumere aspetti meno banali, più stravaganti o meno comodi di quelli vecchi, aspetti che richiameranno alcune movenze ed elementi dello Stile Nuovo, ma tale esteriorità a tutti comune, ricalcata su una forma non ha importanza, non costituisce virtù sufficiente per acquistare la nobiltà di uno Stile, come appunto non avevano stile queste stesse cose fabbricate col medesimo processo quando ripetevano le forme degli stili noti. Si possono infatti chiamar mobili di stile, quelli che fino a ieri riempivano le case della media e piccola borghesia e si trovavano comunemente in commercio, pur derivando da un *Louis quinze* o da un *impero* più o meno malamente interpetrato?

Evidentemente no. In questo caso la qualifica di questo o quello Stile non ha il significato proprio, non vuol già dire che quel dato mobile abbia uno stile, ma vale come una qualunque altra indicazione, come un mezzo di riconoscimento e nulla più.

E non a caso io ho usato prima la locuzione *nobiltà di uno*

Stile, poichè a mio avviso lo stile è come la nobiltà in senso stretto, una distinzione di origine e di razza, per cui non è già nobile chi si dà le arie e le apparenze delle classi nobili, ma chi nasce tale, chi ha nel sangue, chi possiede organicamente e originariamente siffatta superiorità. Perchè vi sia stile vi deve essere una essenza autentica di arte, l'opera di stile non può essere che una creazione artistica tanto per gli stili vecchi quanto per quello nuovo. È il genio, è la mano dell'artefice che nobilitando la materia le infondono uno stile, e per conseguenza ne è privo ciò che risulta per centinaia di esemplari identicamente da una macchina o da una *moule*, oppure ciò che si fabbrica senza l'intento e la preoccupazione artistica per uso mercantile.

Chiariti così tutti i punti che potevano prestarsi a malintesi, movendo da promesse, da concetti ben limpidi, veniano all'analisi del contenuto della Mostra di Torino.

In ordine di importanza storica e teorica, come già abbiamo accennato, rispetto alla rinnovazione decorativa, la sezione alla quale in una Mostra d'arte decorativa moderna spetterebbe il maggiore sviluppo dovrebbe esssere quella inglese, e l'Inghilterra il paese più rappresentato.

È In Inghilterra dove prima che in ogni altro luogo apparvero e furono gittati i germi spirituali e materiali dell'odierno rinascimento decorativo. L'apostolato ideale di Iohn Ruskin, gli sforzi tenaci e puri di Burne Jones, di Walter Crane, di William Morris sono stati il primo fondamento donde sorse il magnifico edificio della decorazione moderna, donde emanò il primo impulso che aprì le anime a nuovi e più elevati desideri, donde si diffuse il primo insegnamento che affinò la visione che purificò il gusto dalla corruzione borghese (si potrebbe dire barbarica) in cui era caduto, che ci rifece capaci di sentire la gioia di una bellezza delicata intima profonda, spiegantesi nel fluire armonioso di una linea, nella dolcezza di una tinta velata, nella maravigliosa eleganza di un fiore, di sentire la compiacenza nel trovarsi circondati non dallo sfarzo vistoso e petulante ma dalla impareggiabile signorililà interiore, riserbata di oggetti dotati di un autentico valore artistico, di cose in cui anche nel modo più semplice l'artefice palesò un segno del suo amore.

È in Inghilterra dove questa aspirazione a ricollegare l'arte alla vita, a rallegrare la vita in mezzo all'arte vera, alla bellezza pura si manifestò da prima con un ritorno del gusto e della ammirazione verso quel tempo in cui appunto

ogni oggetto, pure umile, come quello che era il prodotto dell'opera individuale dell' uomo, portava una traccia della libera creazione artistica ed ogni artigiano nella ingenuità creativa della sua anima aveva almeno una scintilla della divina virtù dell' artefice ; ed è l' Inghiltera dove questa tendenza potè ampliarsi, irrobustirsi così da determinare rapidamente e un nuovo senso organico della decorazione e una proficua corrente di operosità, mercè quella affettuosa predilezione caratteristica della gente inglese per la propria casa, per l' *home*. Naturalmente per un lato questa inclinazione portava a non tralasciare cure per abbellire la cara dimora e per l' altro un tale progressivo abbellimento ne accresceva sempre più l' amore.

È l' Inghilterra infine dove per la prima volta nei tempi moderni, artisti veri e propri, artisti di genio consacrarono la loro virtù e i loro sforzi oltre che nella pura opera d' arte anche nell' adornare i luoghi della vita, nell' abbellire e nel plasmare gli oggetti necessari all' esistenza, infondendo nella casa e spargendo per le vie della città la signorilità e la leggiadria dell' arte, non abbandonando più esclusivamente alla brutalità ignorante dell' industriale mercante la fabbricazione delle cose che ne circondano. Così potè sorgere la prima e maggiore fabbrica dove gli operai erano artisti, dove i criteri direttivi erano estetici, dove il prodotto anzichè essere regolato unicamente dalla avida norma del guadagno era determinato dalla legge della bellezza.

Intendo parlar della casa *Liberty*, di cui l' influenza fu tale che questo nome, malgrado l' odierna decadenza, è ancora per molti quasi un riassunto di tutto ciò che di nuovo si fa nel campo della decorazione, e si usa la locuzione Stile *Liberty* come sinonimo di Stile Nuovo.

Ebbene l' Inghilterra la sorgente prima, la culla propizia dello Stile Nuovo, proprio alla Esposizione di Torino non è rappresentata affatto. Tale lacuna è semplicemente enorme, rende già quasi un non senso il titolo di Esposizione d' arte decorativa dato alla Mostra torinese. Si ha un bell' invocare il nome di Walter Crane come dell' ordinatore della sezione inglese ! Ma quale sezione ?

Siamo sinceri ; si tratta di due sale dove Walter Crane ha fatto una sua mostra individuale, intessante certo e inspiratrice di ammirazione, ma che si sarebbe trovata in sede più appropriata tra le Belli Arti. Rivediamo qui taluni dei quadri in cui già ci compiacemmo del pensatore-pittore ; troviamo molti

dei suoi disegni spiritualizzati quasi eccelsi oppur rigidi e severi, ma se tutto ciò ci dà la misura di quello squisito artista che è il Crane, non ci presenta affatto i prodotti della presente industria decorativa inglese dalla quale pure, quantunque con libere evoluzioni, sono venute svolgendosi le altre.

Per cui intanto si può già affermare che manca a Torino la visione dell' origine e del fondamento di quello che è decorazione moderna.

Il Belgio può dirsi il paese che oggi vanta gli artisti più originali e i più signorili produttori dello Stile Nuovo, specie per quanto riguarda la casa e il suo mobilio, e che dello Stile Nuovo sa esprimere l' impronta più nitida più moderna e caratteristica, poichè è al Van de Velde che spetta il primato come ideatore e come esecutore delle più belle opere in Nuovo Stile e nelle quali si rivela una più fine e più intensa originalità di linee e di forme. Il Van de Velde è come il musico della linea, egli si sa valere di tutta la singolare e meditativa bellezza e poesia che la linea di per sè emana nei molteplici atteggiamenti di cui è suscettibile, egli conosce tutto il valore estetico della linea e lo ha fissato in quel motivo fondamentale dello Stile Nuovo, consistente nella doppia curva simmetrica che si amplia in larga voluta per poi raccogliersi, disegnando quasi due ali semi aperte o lo schema del bacino osseo femminile. Egli non si allontana mai da questo profilo irreale e lo svolge con insuperabile sapienza e varietà, con logica rigorosa così da apparire non come una bizzarria stravagante ma come una geniale rinnovazione e continuazione di quello stile *Louis quinze* in cui l' arte del mobilio celebra una delle sue massime e più giulive e perfezioni.

E non parlo dei degni discepoli ed emuli del Van de Velde.

Malgrado ciò il Belgio occupa a Torino uno dei posti secondari e più ristretti e per trovare qualche oggetto, qualche mobile del Van de Velde bisogna uscire dalla sezione belga e andare nella piccola mostra speciale della *Maison moderne* che appunto ne possiede e ne espone alcuni.

Nel breve spazio riservato al Belgio noi non troviamo che due ricche camere dell' Horta, una sala da pranzo e uno studio in legno chiaro di vero lusso, e poi un altro mobilio per uno studio del Van de Voorde in legno rosso su cui splendono i lucidi ottoni, ammorbiditi sagacemente i due toni violenti e la linea geometrica dei mobili nella morbidezza di un delicato

tappeto *mauve*, e infine alcuni gioielli del Volfers, i più pregevoli dopo quelli del Lalique.

Belle cose adunque, accuratamente lavorate e con vero intento d' arte, questo è certo, ma in numero così esiguo ed insufficiente da far vieppiù lamentare la mancanza di una più abbondante mostra e da fornire una idea inadeguata dell' importante contributo che il Belgio ha arrecato allo Stile Nuovo. E per tanto se con l'assenza dell' Inghilterra manca di questo stile Moderno la fonte prima, la documentazione della sua genesi, con la scarsità del Belgio fanno difetto l' espressione più originale e tipica del Nuovo Stile, la sua formula più geniale e caratteristica.

Più ancora si potrebbe dire rispetto alla Francia, riflettendo da un lato all' impulso fervidissimo, alla inspirata attività creativa che essa spiegò mediante una larga schiera di eccellenti artisti e di intraprendenti industriali nella moderna decorazione ed al pronto favore alla immediata ammirazione che questa incontrò nel pubblico e dall' altra alla meschina rappresentanza con cui questo grande emporio di arte nuova figura all' Esposizione di Torino. Tutta la sezione francese si riduce a un piccolo e incompleto campionario.

Per fortuna che di tutta la innovatrice e magnifica orificeria francese, la quale nel Nuovo Stile meglio di qualsiasi altro ramo industriale ha toccato la perfezione e ha conseguito i più estetici e duraturi risultati, si è presentato il suo più valente e celebrato artefice, l' orafo degno della lode tributata dai poeti agli antichi maestri, il quale sa comporre in istrane inusate prodigiose, armonie, ora sottili come le raffinate sensibilità del nostro gusto, ora acute come gli spasimi della nostra irrequieta avidità, gli ardori preziosi dell' oro e degli altri metalli rari con i lucori più attraenti e bizzarri delle perle e delle pietre più misteriose, il Lalique. Ed è con un incanto ambiguo e penetrante che si rimane attoniti a contemplare quelle serpi jeratiche, quelle libellule iridescenti, quelle audaci e squillanti teste di gallo, ove la perla rilevante sull' oro verde sembra narrare la sua magica nascita negli abissi del mare e fa fantasticare intorno a qualche lago favoloso miracolosamente tramutato in un gioiello.

In quella ammirazione, come avviene appunto dinanzi ad una autentica opera d' arte, la fantasia si infervora; immagini e visioni poetiche lucenti si avvicendano nell' animo; ora sembra di guardare i simboli e le insegne rituali di qualche

culto scomparso, ora il tesoro maraviglioso di qualche re orientale, ora gli adornamenti incitatori sapienti misticamente voluttuosi e crudeli di qualche Semiramide, di qualche Salambò, di qualche Salomè radiosa negli orgiastici festini, ora i monili barbari con cui la donna esaltò il primordiale furore amoroso dei padri guerrieri.

Ma attorno a questa magica vetrina, vigilata agli angoli da serpenti di opaco cristallo ben poco ci è dato di vedere. Taluni mobili eleganti dalle curve delicate di Sauvage e Saraziz, e di Charles Plumet, le placchette finissime dello Charpentier e i severi stagni del Brateau, parecchie stoffe artisticamente impresse del Fridrich e basta.

Altrove e cioè nella grande galleria centrale troviamo isolate le due belle e interessanti mostre: quelle della *Maison moderne* e della *Art nouveau-Bing*. Si tratta di due rinomati magazzini di Parigi, ove si trovano le più svariate creazioni ed applicazioni del Nuovo Stile. Ognuna di tali due mostre ci offre pregevoli opere moderne: mobili, ceramiche, bronzi, gioielli etc. e bisogna pur dirlo, esse sono così bene ordinate con estetico criterio e con intelligente scelta, che i diversi oggetti esposti costituiscono un complesso pienamente intonato organico rispondente ad un solo concetto artistico direttivo. Da una di queste salette si ha una impressione molto più esatta di ciò che veramente il Nuovo Stile è, della speciale bellezza che lo distingue e delle proficue applicazioni di cui è suscettibile che non da tutto l' insieme della Esposizione. Ed io sono sicuro che certi giudizi strampalati, certi assurdi biasimi e disdegni che si sono intesi da visitatori della Esposizione torinese contro il Nuovo Stile non sarebbero mai stati nè pensati nè espressi se i rimproveranti si fossero formati intorno al Nuovo Stile quella idea più conforme al vero che risulta da una visita alla casa *Bing* o alla *Maison moderne*.

Sugli Stati Uniti da quello che appare qui non possiamo che costituirci un giudizio assai orroneo. Di questo paese agitato dalla febbre della creazione, dove le più incredibili audacie e i più temerari propositi divengono in un tempo rapidissimo un fatto compiuto, dove le giovani energie instancabilmente si tendono per impeti formidabili quasi spregiando le vie battute e note, quasi ad anticipare il futuro, dove la vita ha una disciplina, un rigore laborioso a noi sconosciuti, non è certo dall' angusta sezione apprestata alla Mostra torinese che è possibile sentire e valutare la virtù e la attività nelle nuove direzioni dell' arte decorativa. Poichè di tutta la

molteplice produzione in cui si esplica la moderna decorazione non si hanno qui che le vetrerie e le argenterie, dove inoltre l' antico ha serbato tutto il suo valore, dove i vecchi processi e le vecchie forme non si abbrutirono in una caduca volgarità, ma anzi vantano qualità e difficoltà ben superiori a quelle delle forme e dei metodi novelli.

Ed infatti noi qui vediamo la famosa casa Tiffany presentarci nelle sue suntuose vetrine vasi e coppe di cui il pregio massimo si è quello di rievocarci le straordinarie virtù del vetro antico le quali non si sapevano più riprodurre. Invero si direbbe che i secreti portentosi del vetraio fenicio, romano, per il quale la vile e densa pasta infocata pareva tramutarsi in qualsiasi materia egli volesse nobilissima, meglio dell' alchimista favoloso scopritore della pietra filosofale, infondendovi le levigatezze dei marmi, siano stati ritrovati dell' odierno vetraio americano.

Io mi sono indugiato a lungo tenendo tra le mani timorose una di quelle coppe di cui il prezzo folle è inferiore ancora alla meraviglia, compiacendomi reverentemente di sceverare, di sorprendere le variazioni di quella lucentezza metallica in cui tutti i colori ora si fondono in un ardente splendore, ora si isolano in singoli raggi, come se una fiamma inesauribile ed alterna fremesse chiusa dentra l' esile parete vitrea. Ma nella mia ammirazione si è insinuato subito un dubbio, se cioè il risultato per quanto prodigioso agli occhi valesse gli sforzi e i mezzi impiegati, se veramente esso rappresentava una nuova conquista dell' arte e l' illuminazione di una nuova bellezza o se invece non costituiva quasi uno sperpero ingente di ingegno e di fatica per fare di una cosa umile un oggetto sommamente ricco e costoso.

Un vaso di vetro pur bello ed elegante si può avere con poche lire, ebbene proponiamoci difficoltà quasi insuperabili, intendiamo di conseguire col vetro aspetti effetti che non gli sono propri, profondiamo a questa scopo tesori, e potremo così avere una piccola coppa, che dal punto di vista dell' arte non dice una parola di più, ma che per gli ostacoli vinti viene a costare qualche migliaio di lire.

Dove invece Tiffany rivela una più delicata e fine sensazione d' arte è nei suoi originali *Favrile Glass*, i vetri Favrile, vetri colorati stupefacenti, in cui si direbbe che il metallo la silice il vetro si fondano insieme in tinte smorte e languenti, in ambigue trasparenze non mai vedute, e con i quali si compongono magnifiche vetrate storiche e mosaici translu-

dici di cui invero non si possono vedere gli uguali. Vi sono pure modelli di lumi costruiti con questi vetri curiosi e preziosi che sembrano tagliati in un sol masso di agata uniti al bronzo, svolti su disegni di un gusto squisito, di una finezza impareggiabile, i quali a mio avviso costituiscono una delle note più nuove, più di valore e più belle della Esposizione, e costano circa un migliaio di franchi l' uno!

Presso a poco lo stesso dovrei dire per le suntuose argenterie non solo di Tiffany, ma anche della Gorham Company. I vecchi modelli nostri migliori, le eccellenze dei nostri grandi maestri cesellatori del cinquecento, e poi quelli degli altri stili seguenti si trovano qui riprodotti con una perfezione ed una finitezza di cui noi pur troppo avevamo perduto l' uso. L' arte del cesello faticosa e costosa viene riportata da questi americani alla sua antica perfezione, quasi che eglino fossero i diretti eredi del nostro Cellini, certo perchè eglino dispongono di risorse immense e di clienti, che al pari dell' antico signore, non lesinano le migliaia di dollari. In ogni modo se noi ci troviamo di fronte ad un fasto inaudito non riscontriamo tuttavia nuovi motivi offerti all' arte decorativa, ma piuttosto una ripresa fervidissima dei vecchi e gloriosi temi. I nord-americani come tutte le democrazie salite in ricchezze e potestà, non hanno che una smania: circondarsi di tutte le apparenze delle aristocrazie autentiche e queste bisogna per forza cercarle nel passato.

L' Austria e la Germania, forse in omaggio alla alleanza politica, sono state meno restie ad accogliere l' invito di Torino, hanno formato due mostre copiose e che in un una certa guisa corrispondono al posto che le due nazioni occupano nella moderna arte decorativa. Certo le due sezioni tedesche sono le più complete e ciò fa maggiormente rilevare la deficenza delle altre sezioni estere già esaminate, le quali invece nel Nuovo Stile occupano una posizione assai più elevata.

L' Austria come già a Parigi si rimarcava anche qui per il suo buon gusto signorile che sa trovare la nota elegante in cui si fondono l' originalità e la severità. Gli artisti austriaci non sentono il vincolo della tradizione, vanno per vie nuove arditamente eppure le loro opere non ci urtano per ostantazione di stranezza o di fasto, poichè la ricchezza e la novità vi sono per così dire intime quasi un po' ascose; è proprio il concetto moderno dell' eleganza tanto più signorile quanto meno appariscente. L' Austria, persino nel disporre la sua mostra si è informata a questa aristocratica distinzione; essa non ha vo-

luto trovarsi in mezzo a tutti, richiamare clamorosamente la folla, si è appartata in due villini romiti, costruiti appositamente (e l' architettura anche per questi due esemplari singoli non è troppo da elogiare) fra gli alberi.

Nel primo padiglione più vasto, quello ufficiale, troviamo varie applicazioni del Nuovo Stile, mobili, argenterie, bronzi, ceramiche, nel secondo padiglione ci si presenta invece una intera abitazione arredata completamente e appropriatamente in Nuovo Stile. Sebbene i pregi precipui dell' arte decorativa austriaca, e cioè la originalità seria e la finezza della sua eleganza non manchino, tuttavia l' insieme lascia qualcosa a desiderare; è un po' piccolo, un po' ristretto, certo è inferiore alle lodi sperticate che al villino austriaco vennero tributate. Mentre invece vi sono particolari interessanti accuratissimi e di molto valore.

Ho annotato una leggiadra camera da letto in acero bianco del Fehlinger, una delle costruzioni più belle e più perfette della Esposizione, un altra camera da letto semplice in legno tinto rossastro dello Schonthaler; ho in ispecial modo osservato il geniale disegno di una porta di una camera, porta che si avanza a mo' di galleria, e poi l'adornamento delle finestre con vetrate opportunamente colorale e istoriate, il lusso della suppellettile da tavola apparecchiata secondo le più recenti regole dell' etichetta convivale, la quale ora stabilisce di predisporre per ogni convitato una serie di bicchieri differenti, per modo che non vi sieno due bicchieri eguali davanti allo stesso coperto e in tutta la tavola, ma tutti però armonizzanti per linee e colori; ciò attribuisce alla tavola una piacente varietà ordinata; ed infine, ho osservato alcune lampadine elettriche del Buchwald a modo di quadretti, graziose e originali.

La mancanza sopra rilevata di grandiosità (carattere di tempi trascorsi) in tutta questa produzione moderna significa chiaramente che lo spiccato buongusto austriaco è un prodotto recentissimo, è un acquisto di fresca data, frutto probabilmente dell' attività giovanile della *Secession* viennese, per cui se ha uno spiccatissimo atteggiamento moderno, del quale ci conforta l' essere circondati, difetta di quella ampiezza quasi maestosa preferita dai nostri antenati, usi a vivere in una esistenza e in ambienti non limitati dai presenti bisogni utilitari mercantili, usi a inspirarsi in tutto alla nobiltà e non alla praticità. Del resto anche in questo senso è precisamente lo schema del Nuovo Stile tracciatoci dall' artefice austriaco, che ci dimostra come questo Stile costituisca già una aristocritazza.

zione di quanto ci induce a fare il mercantilismo democratico della nostra civiltà. Poichè se esso scaturito dalla borghesia, è ancora per tanta parte borghese, quando pure non si presenti come una estetica rivendicazione popolare contro l'autorità dei vecchi Stili aristocratici, tuttavia e per la raffinatezza delle linee, per la sua fragilità intima, per le cure che richiede, per l'ingente costo a cui perviene e per la spiccata individualità che lo caratterizza, costituisce, per lo meno, una aspirazione a distinguersi e la prevalenza di gusti e di possibilità che stanno in antitesi con il sentimento democratico.

La Germania così Torino come già a Parigi nel 1900 ha voluto far colpo, ha voluto mettersi in prima linea e richiamare la maggior attenzione. Essa mira a dimostrare ovunque, gonfia per il fecondo entusiasmo del suo imperatore, potente per la sua nuova ricchezza, la sua superiorità schiacciante nell'industria nei commerci, nell'arte. Profonde a tale intento prodigalmente ingegni e quattrini, costruisce gigantescamente le sue gallerie, le adorna senza risparmio, vi manda cumuli, monti di roba.

Talchè se non sempre raggiunge lo scopo di presentare in ogni ramo prodotti che siano superiori a tutti gli altri, tuttavia perviene sempre a dare una dimostrazione di volontà, di attività e di potenzialità veramente insuperabile.

Fra le sezioni estere, a Torino, quella della Germania era la più vasta, la più piena, la più costosa, la più solidamente costrutta. Quell'aspetto provvisorio, quella mascherata posticcia, quel lustro artifizioso da mostra e da fiera che tanto ripugnano alle nostre moderne esigenze di eleganza sincera ma quasi recondita sono qui aboliti; pare che la Germania non abbia voluto pensare che l'Esposizione avesse a durare solo alcuni mesi, essa ha edificato massicciamente, come se l'opera sua dovesse restare, ed ha cercato subito, fino dal vestibolo del suo dominio, di affermare la massima grandiosità e originalità. E fino a un certo punto lo scopo è stato conseguito, ma per quanto riguarda l'arte vera e la bellezza siamo ben lungi dal trionfo.

L'ingresso della Mostra ci chiama vivamente per le sue linee poderose e gravi ed anche ci rende attoniti, poi ci sentiamo a disagio in quella specie di fosca grotta melanconica, e la stessa impressione di grandezza pesante da una parte e di cupa tristezza dall'altra ci dà uno strano salone blu e verdone scuro, freddo e silenzioso come una pagoda abbandonata ideato da Bruno Möhring.

Interi appartamenti e lunghe corsie di camerette mobiliati adornati dai più rinomati ingegneri, artisti e industriali di Germania ci sfilano dinanzi, come il Körnig, l'Huber, il Kriner, Hans Schmauck l'Orcans, il Pössenbacher e il Berlepsch il Müller, il Glüchert etc. Specialmente mi apparvero simpaticamente uno studietto giallo dell' Hüber, alcune camerette da letto molto semplici, bianche, con originali attacchi di tendine alle finestre, una elegante sala da pranzo del Berlepsch e lo stanzone da pranzo in blu cupo, austero e conventuale dell' Orcans.

Ma non è il caso qui di intrattenersi sui particolari; malgrado gli sforzi di originalità, tutte queste camere, tutti questi mobili, provenienti da centri diversi e da mani differenti hanno elementi e aspetti molto somiglianti, molti temi di inspirazione e molti effetti conseguiti sono a tutti comuni, talchè anzi si ingenera un certo senso di monotonia.

Quello che preme è di studiare le linee generali, è appunto di discernere questi caratteri comuni, di rilevare l' impronta speciale che il genio germanico ha impresso sul Nuovo Stile.

Anzi tutto la Mostra germanica ci fornisce la prova che il Nuovo Stile ha natura precisamente opposta a quella democratica. Ed ecco in che modo. Mi pare che i buoni e pratici tedeschi si siano propoposti di democratizzare lo Stile Nuovo per portarlo a livello anche delle borse mediocri. E perciò eglino hanno dovuto rinunciare ai caratteri essenziali dello Stile Nuovo e ricercarne altri di assai dubbio valore. Hanno dovuto rinunciare ai legni preziosi, agli adornamenti metallici artisticamente lavorati a mano, alle vernici pure limpide come lacche, alle sagome più delicate e più lievi; hanno dovuto trascurare tutti quei particolari di finitezza, di squisitezza che rivelano come l' opera emani dalla concezione pura e meditata di un vero artista e sia il frutto delle sue mani esperte, della sua vigilanza assidua e penetrante. È per tutti questi fattori e in modo peculiare per quest' ultimo che il mobile Nuovo Stile — opera d' arte come un quadro o una statua — ha assunto un tipo proprio, ha una ragione d' essere e di piacere e si differenzia dai mobili vecchi; ora i mobili tedeschi non dovendo oltrepassare un costo medio hanno dovuto fare a meno di tutto ciò e perdere subito, avanti tutto quell' indefinibile carattere che hanno gli oggetti amorosamente creati dalla mano dell' artefice che mai non si ripete, che ammorbidisce, che individualizza, che infonde la vita; hanno dovuto rinunciare a questa signorilità di origine, a questa distinzione quasi aristocra-

tica di costruzione per riassumere l'espressione anonima e fredda degli oggetti fatti a squadra ed a macchina, come erano i mobili vecchi, come sono i mobili da dozzina.

Da ciò intanto la pesantezza e lo schematismo delle linee la rigidità, la povertà, l'uniformità spoglia e angosciosa di questi mobili tedeschi.

Per rivalersi ideatori e costruttori cercarono nell'apparenza e con altri mezzi il nuovo, e cioè con la stranezza delle forme, con i colori violenti e inusati — il blu, il rosso, il verde, il giallo — con vistose farramenta, etc. Ma questi legni ordinari e tinti rapidamente, incollati e connessi alla svelta, senza precisione, queste forme bizzarre ma nude e rigide, queste ferramenta appariscenti ma appena squadrate e fatte a stampo, contrastano, a dir vero, con quanto di meglio andiamo cercando nel Nuovo Stile, con l'eleganza autentica e non posticcia a cui siamo ritornati, con l'essenza istessa dell'arte. Da qui l'originalità forzata che si vede da per tutto palese e che è causa di motonomia, da qui l'espressione dozzinale di tutta questa roba, da qui la mancanza di ogni commovimento e di ogni rilievo distintivo. Siamo fuori dall'arte, e siamo rientrati proprio, sia pure con forme un po' diverse là donde speravamo di essere usciti per sempre, e cioè a quel mobilio indifferente, che non si attacca al nostro compiacimento per alcuna ragione intima che può essere ripetuto per mille esemplari identici e che dello Stile Nuovo ha soltanto qualche linea a sghembo o qualche angolo strambo.

Forse per reazione a tutto il rococò, a tutta la chincaglieria ingombrante che infestavano i vecchi alloggi e in particolare i vecchi salotti mi sembra poi che i tedeschi abbiano spinto la semplicità e l'austerità fino all'eccesso. Vi sono certe camere che oltre al trionfo della nuda linea retta rappresentano vere celle da anacoreti tanto sono spoglie, povere e gelide, ed anche quelle che vorrebbero essere più fastose e nelle quali si è manifestato più individualmente il pensiero dell'artefice tedesco costituiscono, per così dire, un ritorno alla rigidità austera del gotico.

Concludendo l'artista germanico fallì nel primo tentativo di democratizzazione del Nuovo Stile, e nel suo contributo all'Arte nuova rievocò taluni dei tratti originali della sua stirpe e della sua storia.

Le nazioni nordiche Danimarca, Svezia e Norvegia erano qui unilateralmente rappresentate dalle loro ceramiche, le

quali però, è giusto riconoscerlo, godono oggi di un favore, mondiale che accorda loro il primato.

È meritata tale stima altissima? Nella decadenza dell'arte ceramica italiana ristagnante nella ripetizione commerciale degli antichi motivi, donde soltanto adesso accenna con poderoso fervore a risollevarsi e nel tedio, sia lecita la parola, cagionatoci dalla invasione inarginata di tutte le chineserie e giapponeserie vere o false in quest' ultimo mezzo secolo trascorso, i prodotti delle manifatture scandinave arrecantici e nell' aspetto e nella loro intima consistenza la poesia nuova e strana della loro terra di origine, l' idealità diafana e vaga dell' anima nordica, proprio quando il nostro spirito cercava di sciogliersi dai vincoli grettamente materialistici anelando a un azzurro sovra-terreno e a mete sovrumane e accoglieva come un invocato vangelo o come una visione promessa la letteratura e la pittura del Nord, ottennero immediamente un indiscusso trionfo. Nel 1889 a Parigi ebbero la prima vittoria e nel 1900 conseguirono l' affermazione della loro sovranità. Ed è verità il dire che Ibsen fu l' araldo e il profeta di tutta l'arte del suo paese nel mondo, e propriamente che i drammi di Ibsen spianarono la via alle porcellane delle Manifatture di Copenaghen e di Stoccolma.

Ciò come spiegazione storica del successo e come ragione di una fama tanto rapida quanto insigne.

Intrinsecamente un giudizio sicuro circa questa superiorità attribuita alle porcellane danesi e svedesi diventa adesso assai difficile. Fino a pochi anni fa un tale primato poteva anche ritenersi corrispondente alla realtà delle cose, oggi se pur continua la fama, le cose sono mutate, non solo per il risorgimento avvenuto in Italia ma anche per la perfezione veramente artistica che i prodotti della ceramica raggiunsero un po' da per tutto e infine per l' ardua concorrenza del vetro. Inoltre non si può nascondere che le porcellane di Copenaghen per quanto finissime ed elettissime come lavorazione e come decorazione si ripetono con una affliggente monotonia. Esse esprimono sì meravigliosamente il loro ambiente, i loro cieli lattiginosi, le loro acque ambigue e la tirannia del bianco sulle cose e sugli esseri, e la morbidità della neve su ogni contorno e il gonfiarsi delle forme come per una soffice pelliccia sovrastante, talchè si direbbe che il fuoco in che arsero divampasse con fiamme bianche e gelide e che il suono che da esse emana sia sordo, soffocato sotto uno smorzante strato

di neve, ma non variano mai; i temi decorativi permangono identici, i colori pallidi e sbiancati sono sempre gli stessi, e non cambiano quindi gli effetti. Quel mondo povero di sole, di colori e di vita, quelle anime così profonde e tenaci sono quasi forzatamente costrette in un breve àmbito di motivi e di variazioni, e per di più la singolarità così acuta di quel mondo lo imprime subito nei nostri occhi indimenticabilmente ed una seconda ripresentazione non viene ad essere per noi che una ripetizione.

La gru, il barbagianni, il gatto qualche mulino a vento, qualche foglia sbadita, qualche esile figurina e le piccole onderelle del mare sterilizzate sotto ampie distese lattee di cielo ecco tutta la ghirlanda di inspirazioni in cui si aggira questa arte ceramica settentrionale, come la sua brevissima gamma di colori non va oltre il grigio, l'azzurrino, il giallognolo. Mi si consentirà che di fronte alla complicazione della vita moderna, alla varietà e magnificenza di spettacoli che la nostra grandezza e operosa civiltà ci offre, questa mitezza semplice sarà pure per qualche momento un riposo ai nostri occhi incitati, ma ci verrà a noia, ci stancherà per la sua stessa ingenuità puerile, per quella lentissima e pallidissima quasi letargica vita di cui una tale arte non è che una attenuata ed esangue riproduzione.

E poi, una volta almeno, un po' di franchezza anche se rude non guasta, in tanto poderoso fermento di lavoro meccanico, in tanta espansione dei colossi di ferro e di opera rude, in tanta smania febrile di attività, di impeto di corsa che caratterizzano il mondo moderno non comincia a essere già un impiccio tutto questo eccessivo fragile ingombrante bagaglio di coppe, di vasi, di piatti, di statuine che richiedono: prima, sacrifici ingentissimi di lavoro e di denaro, e poi cure delicate ed attente proprio nelle nostre case incomode ed anguste, agitate da un affannoso fremito produttivo, abitate da gente che ha sempremi nor tempo da perdere, che si muove a bruschi scatti, che ha servi ostili e iconoclasti?

Nelle altre sezioni estere non vale la pena di intrattenerci, quella giapponese è un bazar, quella svizzera è insignificante, quella ungherese adornata con molto lusso ha qualche bella camera di Horta e una profusione dei soliti vasi dai riflessi metallici di Zsolnay, di quella Olandese notevole essenzialmente per i tappeti parlerò in seguito.

E vengo finalmente alla mostra italiana, dove, come ho detto in principio, colpisce subito la sproporzione fra il va-

lore del contributo che l' Italia ha dato finora al nuovo Stile, contributo minimo per quanto riguarda novità di vedute e spirito di riforma, e lo spazio vastissimo che qui essa occupa con i suoi prodotti.

Che cosa è derivato da ciò ? Che le lunghe e vaste gallerie, come ripeto ancora, riservate agli espositori italiani si sono riempite di quantità innumerevoli di oggetti che col Nuovo Stile poco o niente hanno a che vedere. Abbiamo vetri, marmi, bronzi decorativi, e poi ferri battuti, mobili, tappeti, stoffe, carte, etc., che ripetono modelli noti ed antichi, forse eseguiti con più cura e con più fine gusto che per il passato, ma non rivelanti certo ansia alcuna di novità ; altri che pur non essendo che una copiatura dei vecchi motivi per il solo fatto di qualche linea a sghembo o di qualche insolito colore vorrebbero darsi arie di novità ; altri ancora che imitano grossolanamente e materialmente vari tipi dello Stile Nuovo, e nulla di peggio di queste riproduzioni dozzinali, all' ingrosso, senza un proprio senso di arte ; altri infine che si contorcono, si snaturano in stramberie e in esagerazioni di forme nuove, tentando così di apparire come l'ultima espressione dell' arte moderna.

È inutile che io dica ancora come tutta questa roba, che è veramente estranea al Nuovo Stile, che avrebbe dovuto restar fuori della Esposizione ingeneri nel pubblico i concetti più falsi su quanto si fa e si vuole dalla nuova Arte decorativa. Per un lato vi è chi alzando le spalle dice : Ma è tutta questa la novità ? E crede che il Nuovo Stile non sia che un invenzione dei critici. Per un altro lato vi è invece chi sdegnato esclama : Ma che cosa sono questi orribili contorcimenti, queste forme pazze, questi capricci insensati ? E sentenzia che il Nuovo Stile è una bizzarria senza scopo, una bruttura senza ragione.

E non credo di andar errato affermando che l' Esposizione di Torino, tranne per pochissimi intelligenti, che hanno saputo discernere il bello e il vero Nuovo Stile dove era, per il pubblico è stata una propaganda a rovescio. Essa ha certo accresciuto i nemici, i dispregiatori del Nuovo Stile, appunto perchè moltissimi hanno creduto che il Nuovo Stile fosse veramente quanto la Mostra poneva sotto ai loro occhi.

Come ho già avuto occasione di notare per la Germania, debbo pure osservare per l' Italia, che quando difetta una vera alta inspirazione dell' artefice, quando manca l'amorosa esecuzione dell' artista stesso, qualità queste che si ottengono

solo a un prezzo assai ingente, e il fabbricante di mobili vuol fare dello Stile Nuovo perchè è un *articolo che va*, cade subito nel banale o nello strambo. La buona, la sana originalità cessa e subentra l'assurdità e invece di un'opera d'arte si ha un capriccio grottesco. E quante sedie, quanti tavoli, quanti armadi, quanti letti si trovavano nelle gallerie italiane, la sola vista dei quali cagionava il mal di mare e induceva a fuggire inorridito, il tranquillo borghese per il quale omai il Nuovo Stile era condannato irreparabilmente.

Questo, a mio avviso, il difetto più grave della Mostra italiana, e questo il più grave torto degli organizzatori dell' Esposizione, cioè di non aver provveduto con una scelta opportuna e rigorosa a che la confusione non si verificasse, a che questi falsi giudizi non fossero possibili.

Se tenendo stretto conto di tutte le condizioni a cui deve corrispondere una data opera per essere degnamente ammessa a far parte del Nuovo Stile, e prima di tutte quella di essere l' emanazione di un pensiero e di un lavoro artistico, di essere la creazione individuale di un artefice in armonia ai nuovi ideali estetici, io dovessi dire quali opere italiane possano annoverarsi tra i pregevoli prodotti dello Stile Nuovo molto mi troverei imbarazzato. E non perchè manchino sforzi geniali, lavori diligenti e tenaci, aspetti fastosi, opere lodevoli, che anzi ve ne sono in abbondanza, così da fare alto onore all' industria italiana, bensì perchè in ogni caso potrei sempre trovare che qualche requisito è stato trascurato, e in particolare quello che è il riflesso primo dell' opera d' arte e cioè la individualità dell' artefice.

Un solo tentativo veramente originale e grandioso emerge violentemente fra la mediocrità indistinta che preme d' intorno. Un tentativo di un ardimento temerario, divampante di fantasia, un tentativo che dimostra fin troppo spiccatamente l' impronta singolarissima dell'artista geniale che lo ha ideato.

Intendo accennare al mobilio del Bugatti, meraviglia unica non compresa e tanto meno ammirata per la sua originalità veemente audace folle, così da scompaginare ogni ragionamento, ogni consuetudine.

Quì sì davvero si rivela il fervido impeto creativo del genio libero, tutta l' anima di un artefice ardente di passione che concepì e costruì i suoi saloni come un poeta immagina e versifica un poema.

Ed il Bugatti è un poeta nel senso proprio della parola, e la sua opera è un poema degli innumerevoli versi curati

limati ad uno ad uno, miniati sulla pergamena per la massima eccellenza.

Con lui tutte le regole e i canoni dell' arte del mobilio spariscono, egli è un innovatore rude e potente che ha bisogno imperioso di distruggere *ab imis* per riedificare dal nuovo, a seconda che l'anima sua di poeta é inspirata, senza tener conto di alcuna limitazione o convenzione; epperò dinanzi alla sua mostra dove si manifestano forme chimeriche, mostri come intraveduti in un sogno, adornamenti come da palazzo incantato, il visitatore gretto e meschino irride — per lui, come per il Lombroso il genio è pazzìa — il visitatore borghesemente istruito, siccome non capisce e tanto meno intuisce, non sapendo decidersi a dare dell' asino a sè lo dà artista, io mi sono sentito commosso conturbato come a una visione completamente nuova a una rivelazione impreveduta. Più di quei mobili dalle foggie e dagli aspetti strani donde mi veniva un linguaggio confuso ma espressivo e folto di grandi pensieri, di vasti disegni del passato e del futuro, era l' anima del loro autore che mi si illuminava straordinariamente, anima che aveva una parola tutta sua da dire, tutto un suo sogno da attuare, anima che aveva con una magnifica follìa concepito forse di fissare nelle cose nel mobilio, siccome il vate nelle strofe del suo poema, con una forma non mai creata, tutta la magnificenza antica insieme a tutta la potenza tipica dell' uomo moderno ecc.

Questa riflessione si impresse di un tratto in me alla vista del primo salone, decorato per ricevimento, ove nel mezzo si eleva e si arrotonda una specie di masso lenticolare e donde si staccano e si dilatano due curvi sedili. All' intorno sulle pareti corre una specie di trono continuo rigido cui sovrastano ampi riquadri così adorni come se in ognuno raggiasse lo splendore di un sole.

E mentre il masso lenticolare che sta in mezzo richiama invincibilmente al mio spirito una stilizzazione sia pure vaga embrionale ma novissima della macchina, di una dinamo, di una turbina, di una pompa, la decorazione murale mi ricorda il fasto delle vetuste religioni e delle monarchie orientali. In un simbolo, ancora in via di formazione, ancora grossolano, io scorgo il riunirsi delle più lontane delle più insigni correnti e idealità del genere umano, delle più opposte e distintive forme che l' uomo compose per il suo culto, per il suo lusso, per il suo lavoro; vedo qui in questo mobile davanti al quale la folla imbecille passa irridendo e il critico ufficiale

ignorando come è suo costume, il primo portentoso sforzo per riunire le file di quella creatrice virtù umana che costruì l'altare di Iside e il trono di Sardanapalo, la locomotiva e la dinamo, e con gli occhi inseguo lungi la visione del tempio egizio, della reggia assira, dell'officina elettrica.

. Come il poeta che prefiggendosi il canto supremo volesse nel suo poema infondere ogni umana armonia, esprimere tutte le musiche e tutti i canti dell'anima umana, così il Bugatti non volle forse in un superbo concepimento gigantesco riassumere nella sua opera tutte le forme, tutti gli aspetti in cui l'uomo foggiò i suoi essenziali istrumenti? Ieri l'altare e il trono oggi la macchina!

Io non so se questa fu l'intenzione del Bugatti, io non so se egli ebbe questa immensa sovrumana visione nel comporre i suoi mobili di pergamena miniata che talvolta per una tutta mia soggettiva finzione o allucinazione vedevo risplendere dei fulgori dell'oro religioso e regale o stendersi nella rigidezza lucida dell'acciaio; so che egli è un'alta e sincera anima di artista, ingenua ed entusiasta. Ho colto uno dei suoi sguardi amorosi per la sua opera, uno dei suoi sfolgoranti lampi d'ira per i dispregiatori, e ciò mi fu sufficiente per giudicarlo! Anche se egli non ebbe l'intento eccelso che io gli ho proposto non importa, basta che la sua opera lo riveli a chi sa intendere le occulte silenziose voci delle cose; tante volte l'artefice crea per l'avvenire inconsapevolmente!

Ma, concessa pure e molti negheranno, poichè egli è troppo geniale per essere non lodato ma tollerato, la originalità artistica del Bugatti, i suoi prodotti non si possono riconnettere allo Stile Nuovo. Egli fa assolutamente parte a sè, egli va per una via orgogliosamente esclusivamente sua, non segue, sia pure riformandole, leggi e finalità ammesse da altri, non continua sia pura innovandola la tradizione, e non rinnova a seconda dell'indirizzo del tempo; egli si pone decisamente fuori da tutto il movimento decorativo. Ripeto ancora gli elementi del suo mobilio possono tanto dall'investigatore analitico ricongiungersi ai modelli remoti nella storia degli antichi padri, a quelli lontani nello spazio dei popoli cinesi, ad altri lontani nella civiltà di popolazioni selvaggie e ad altri in fine sotto i nostri occhi, delle città meccaniche. È tutta l'opera umana, tutto ciò che l'uomo variamente squadrò e costruì che si vorrebbe unificare presagendo i nuovi destini.

In confronto a questa eccezionale originalità tutto il rimanente sembra rientrare nella vecchia *routine*.

Nel campo specifico del Nuovo Stile il fabbricante e artista che per purezza di contorni, per squisita modellatura di forme, per aristocratica correttezza e compostezza di concepimento, per raffinatezza di gusto e per paziente perfezione dei particolari, trovo degno di essere avvicinato al Van de Velde è il Quarti. Egli, se a differenza dell' artista belga, non è stato un iniziatore, è però un' artista, e la sua opera ha impronta individuale ed è opera d' arte.

Dopo Bugatti e Quarti non si scorgono che fabbricanti. Fabbricanti intelligenti, disposti a sacrifici, accurati con qualità artistiche, non sprovvisti di buon gusto e di iniziativa, ma sempre fabbricanti, industriali, talchè l' opera loro se pur ricca e pregevole è sempre opera di industria e non opera d' arte, oggetto che viene più dalla fabbrica che dallo *studio*.

Buone eccezioni degne di essere ricordate sono i tre locali artisticamente austeri, decorati dalla manifattura *L'Arte della ceramica* di Firenze, che per una sala da bagno sa ritrovare la bella figurazione classica, e poi l' intero appartamento mobiliato ed adornato dalla ditta Salviati-Jesurum di Venezia. Ma se in ambedue queste mostre l' autentica distinzione dell' arte ha subìto modi di farsi notare si è perchè il fabbricante per nobile amore cercò col suo sforzo di rendere più facile l' attuazione al disegno libero dell' artista. Per l'*Arte della ceramica* troviamo a ogni tratto l' influsso pittorico del Chini e quello plastico del Trentacoste idealmente associati; per la Salviati-Jesurum scorgiamo la inspirazione del pittore Mainella, che ideò e compose nell' insieme e in ogni più piccolo particolare l' appartamento, talchè alcune parti, come ad esempio la leggiadra e festosa cucina, ne risultano come si figurassero dentro a un quadro.

Ed ecco come per rintracciare in mezzo alla selva fitta di oggetti, pullulata sotto il nome di arte moderna decorativa, i pochi germi che spettano propriamente al Nuovo Stile, che ne formano la buona fioritura siamo pervenuti a sceverare e a designare come tali soltanto rarissimi esemplari, che naturalmente sfuggono a occhi inesperti e affrettati, portati malauguratamente a dare importanza alla quantità e alla eccessività. E come ci veniamo a trovare distanti da ogni criterio democratico!

Fino da quando per la prima volta [1], io avevo toccato

[1] M. Morasso, *L' imperialismo artistico*. Torino, Fratelli Bocca editori, 1903.

questo argomento studiando le origini e gli elementi del Nuovo Stile, mi era immediatamente apparsa la contradizione esistente fra democrazia e stile, e mi si era presentata necessaria la conclusione che le democrazie in quanto tali non hanno uno stile. La mia ricerca allora era stata quasi totalmente storica, e non fu piccola la mia meraviglia, quando in seguito mi avvidi che alle scuole decorative si voleva dare colore politico, facendo del Nuovo Stile una affermazione di democrazia avanzata. Infatti alcuni scrittori, forse più competenti nella propaganda politica che non nella critica d'arte, o incompetenti in ambedue, sostennero addirittura il colmo dell'assurdo e cioè la derivazione del Nuovo Stile dallo sviluppo delle idee democratiche, e i socialisti poi arrivarono fino a fare della moderna arte decorativa una rivendicazione del proletariato. Errori e sciocchezze enormi che solo si giustificano colla passione di parte, poichè se l'Esposizione di Torino ha sotto qualche rispetto fornito un risultato certo indiscutibile, esso é questo: il completo fallimento di ogni tentativo di democratizzazione del Nuovo Stile.

Abbiamo infatti dovuto osservare sempre che là dove nella produzione dell'Arte Nuova si cercava di attuare qualche ideale democratico, come il buon mercato, la rapida costruzione etc., subito il Nuovo Stile si snaturava, perdeva le sue qualità che gli attribuiscono una ragione di essere e ricadeva nelle antiche brutture.

Non dico già con ciò che il Nuovo Stile sia di per sè una manifestazione aristocratica, sia il riflesso nel mobilio di una grandiosa civiltà dominante e fastosa. Tutt'altro. Esso non potrebbe esserlo, perchè è l'emanazione della classe borghese in un periodo di civiltà lavoratrice e mercantile con tendenza però ad ascendere imperialisticamente, e il Nuovo Stile pertanto non può essere che borghese, adatto ad ambienti e ad usi borghesi, non per palazzi, non per illustri ricevimenti e gale, non per magnifiche feste, ma per le nostre case sempre ristrette e personali, dove non abita che la famiglia, e dove la famiglia si atteggia a modo proprio.

Ma per la tendenza ascensionale della nostra civiltà e che sollecita le nostre anime anche questo mobilio casalingo famigliare doveva avere un carattere proprio, una impronta, una distinzione speciale, conseguenza di ogni energia che è avviata a stabilire un dominio.

E il Nuovo Stile se non è una spiccata manifestazione

aristocratica, ha però una distinzione sua speciale che lo differenzia dagli Stili precedenti, distinzione che è costituita da fattori aristocratici e che designa il Nuovo Stile come una *aristocratizzazione dell' arte borghese.*

Il Nuovo Stile veramente autentico e di buona lega e sopra tutto vivificato dall' arte richiede come condizioni assolute l' individualità dell' artefice per ogni singolo oggetto, studio e lavoro lunghi pazienti, cure minutissime, raggiunge quindi un costo ingentissimo, è estremamente delicato per la conservazione, e non ammette (insisto su questo punto) il minimo tentativo di volgarizzazione.

Quando si comincia a pensare che l' industriale e il tappezziere non bastano più a mobiliarvi la casa, ma che se volete veramente avere un arredamento artistico in Nuovo Stile dovete chiamare un artista, sia architetto, sia pittore o scultore, e che ognuno dei mobili è opera o sua o di ogni altro artefice che vi impresse il segno delle proprie mani sapienti, che voi dovete provvedere a tutta una quantità di particolari che prima erano trascurati, che tutto ciò ha prezzi elevatissimi; quando si ricordi tutto ciò e si abbiano in mente le volgarizzazioni le contraffazioni a buon mercato ma orribili, io non so davvero come si possa parlare di democrazie e auspicare alle future belle case in Nuovo Stile del proletariato.

Cominciando quindi col raccogliere le conclusioni di questa nostra lunga rassegna e coll' accertare gli insegnamenti e i resultati della prima Esposizione internazionale di arte decorativa, si può già in via generale ritenere, che quel senso di reazione ostile e di diffidenza suscitato nel pubblico e anche in molti intenditori dalla Esposizione stessa contro il Nuovo Stile, non deve colpire il vero Stile Nuovo, ma tutte le raffazzonature che tendono a popolarizzarlo, tutti i capricci facili e vistosi non sorretti da un vero fondamento d'arte, che qui dilagarono per le gallerie e soffocarono anche le genuine manifestazioni artistiche, ma che, lo ripeto ancora, col Nuovo Stile nulla hanno a che vedere. Il Nuovo Stile, per chi non è animato da prevenzioni, esce da questa prova illeso, vorrei dire vincitore, poichè la riprovazione mia e quella di qualche altro fine giudice d' arte, come Diego Angeli, non colpiscono i nuovi svolgimenti e atteggiamenti della buona arte decorativa, ma ciò che nella Esposizione era a questa estraneo o ne era una contraffazione volgare.

Il Nuovo Stile riafferma la sua assoluta necessità di es-

sere tenuto in una eletta zona d'arte per serbare il suo valore, esso non si può generalizzare, non può scendere in mezzo alla folla, almeno per ora; tolto dalla sua alta sede immediatamente degenera e si smarrisce. Il Nuovo Stile si mostra per ora, esclusivamente come il prodotto di una creazione unica, individuale, portante quasi visibile la diseguaglianza della mano che plasma direttamente, il tremito dell'ansia vigilante sulla creazione; e ciò è proprio una rivalsa della cosa fatta a mano sulla cosa fatta a macchina, un ritorno della ammirazione verso la prima che era stata addirittura oppressa dalla seconda.

Per taluni particolari invece la Mostra di Torino fu feconda di qualche utile ammaestramento. Essa ci ha rivelato ad esempio, l'importanza del tappeto non solo nello Stile Nuovo ma nell'arredamento di una casa.

I magnifici regali tappeti della ditta Stevens di Rotterdam e quelli della ditta Haas di Ebergassing hanno ottenuto la mia illimitata ammirazione, siccome i più belli, i più ricchi i più moderni oggetti contenuti nella Esposizione. Io dichiaro senza esitazione che non credevo che per questo lato la moderna industria fosse pervenuta a tanta perfezione e a tanta bellezza, e non esito ad affermare che a Torino per la prima volta si dimostrò la vittoria del tappeto occidentale su quello orientale.

Quale sapiente dolcezza, quale armoniosa sfumatura di tinte, come si accordano quelle delicate smorzature del viola, del verde, del grigio, del rosso, alla squisita sensibilità cromatica dell'anima moderna!

Quale morbidezza di tessuto, quale soffice consistenza, quale vellutata materialità, come intimamente si addice al lusso che noi oggi preferiamo, alle raffinetezze di cui amiamo circondarci, al bisogno di raccoglimento, di silenzio, di intimità, di un compiacimento tutto nostro esclusivo che ci urge nella nostra casa.

Quale eleganza e novità di disegno, quale slancio, quale intreccio flessuoso originale di linee sulle quali i nostri occhi come su una trama misteriosa ed elementare possono inseguire il sogno più vago, non più arrestati dalla circoscritta ornamentazione geometrica e dalla tirannia della bordatura.

Oh essi formano, questi mirabili tappeti il suolo conveniente per l'uomo moderno quando si apparta nella riposante intimità della sua casa, con gli occhi arsi e corrotti per aver

tanto affannosamente affissata la meta e scrutata la dura strada in cui si sfrena l' impeto della folla! Essi sono dolci come la capellatura di un prato tutto ricoperto di un denso strato di erba novella, e come un prato quetano e rendono miti le nostre sensazioni eccitate; essi sono puri, ampli e profondi come lembi di cielo, e come il cielo sollevatori dello spirito ed evocatori di un alto sorriso sul nostro volto; essi sono densi e molli guanciali sotto i nostri piedi inaspriti ed inoltre somministratori di silenzio e di raccoglimento: essi sono vaghe e languenti distese di colori che solo la nostra fantasia ha intuito per il suo piacere nel sogno e che qui si convertono per nostra delizia in veri laghi di dolcezza, sui quali ci sembra di strisciare come per una carezza. È la ricchezza, ed è la bella ricchezza che giace così sotto ai nostri piedi, ed un po' del nostro orgoglio, del nostro signorile compiacimento è appagato da questo gesto di dominazione; ciò che noi calpestiamo non è più cosa di sprezzo, il pavimento ci riappare nobilitato come quando lo componevano i maestri dell' arte musiva con i marmi più insigni.

E insieme al pavimento è la finestra che si presenta nobilitata, non solo mediante le tende e i cortinaggi ma per se stessa. Essa viene assunta con le vetrate colorate a oggetto d' arte e diventa a sua volta un fattore artistico per l'interno della camera. La finestra non è più un foro aperto nel muro donde penetra una luce bianca incolore uniforme come distribuzione, ma soggetta al capriccio delle variazioni atmosferiche. Non è più un rigido telaio riquadrato con lastre di vetro livide, trasparenti, fredde come il ghiaccio e che fanno apparire in quel punto la camera rotta e comunicante con l' esterno, rompendo ogni armonia ogni unità dell' arredamento interno; no oggi la vetrata artisticamente figurata e colorata chiude il muro, rende la camera completamente limitata nei suoi confini, ne fa un regno autonomo ove non penetra alcuno sguardo indiscreto, e si eleva all' officio di un elemento decorativo di primaria importanza in quanto è di per sè oggetto di leggiadria e in quanto diffonde all' interno quela tale *nuance* luminosa che meglio si addice a dar rilievo e piacentezza all' arredatamento.

Ed anche per questo lato l' Esposizione di Torino ha dimostrato una tendenza decisiva. Non una sola camera tra quelle presentate complete aveva le finestre con i consueti vetri, da per tutto, senza una eccezione, vetrate figurate, e

colorate da quelle veramente meravigliose di Tiffany a quelle profuse dal Beltrame. Il Nuovo Stile sembra che senta la necessità di far rivivere dall' immeritato oblio questo festoso e prezioso elemento decorativo e tale necessità lodevolissima si ricongiunge a quella tendenza, a quella maggiore raffinatezza già ricordate, per cui noi vogliamo adesso che tutti gli elementi, tutte le parti di un dato oggetto di un dato quadro, di un dato ambiente raggiungano il massimo di perfezione, si intonino bellamente così che non si abbia impressione di interruzioni, di disuguaglianze, non mai come ora tanto disgustanti. Tendenza e raffinatezza parallelamente manifestatesi in mezzo alla vita e per altri scopi pratici, come nella *reclame* fatta per mezzo di panorami, come nelle vedute panoramiche che davano una nota distintiva alla Esposizione di Parigi del 1900, dove i più sagaci espositori avean cercato di creare attorno ai loro oggetti l' ambiente proprio in cui questi dovevano figurare realmente.

Il trionfo dei tappeti e delle vetrate, ecco ciò che più distintamente ed utilmente ha posto in luce l' Esposizione di Torino, ed ecco come finalmente in questo proficuo ed importante risultato la Mostra torinese riunisce la propria essenza e la propria influenza al Nuovo Stile. In questi due elementi decorativi si può dire che ciò che l' Esposizione ha presentato al pubblico e ciò che il Nuovo Stile può dare, formano tutt' uno.

Ed ecco del pari come si delinea uno dei principali aspetti del Nuovo Stile, una delle più benemerite riforme in cui esso consiste. Curare con la stessa diligenza, con gli stessi intendimenti artistici usati per taluni oggetti del mobilio più in vista, tutte le parti dell' arredamento e dell' ambiente da arredare, compreso alcune che da tempo più o meno lungo giacevano del tutto trascurate. Queste erano in particolare il pavimento, il soffitto, e le finestre della camera. Sia il ricco borghese, sia il suo tappezziere si prendevano magari molta cura dei mobili, delle stoffe, dei cortinaggi, ma oltre alla negligenza in cui lasciavano certe armonie di linee e di colori che oggi ci sembrano indispensabili, non badavano affatto nè al soffitto, nè al pavimento, nè ai vetri delle finestre. Gli ultimi soffitti suntuosi, costruiti con un intento decorativo, e per sè stante e per fondersi con tutta l' ornamentazione della stanza risalgono alla fine del settecento, e lo stesso si può dire per i pavimenti e le finestre.

L' abbandono completo, la trascuranza ignominiosa rag-

giunsero il colmo venti, trent' anni addietro, quando a volgarissimi imbrattatori fu lasciato il compito di tirar righe o sconciar fiori e figure sui soffitti, a sozze cartacce con colori e disegni geometricamente conchiusi e ripugnanti fu affidato l' incarico di rivestire i muri, a qualunque straccio, quello di ricoprire il pavimento e alle quadrate lastre di vetro di formare le finestre.

Una illustre tradizione era stata troncata e obliata, quella che ci aveva dato artefici e opere insuperabili di mosaico, sia nelle vetrate, sia nei pavimenti e di stucco e legno nei soffitti.

La rinnovazione dell' arte decorativa e il raffinato gusto moderno hanno posto fine a queste trascuratezze, l' amorosa cura di tutti i particolari ha richiamato specialmente l'attenzione dell' artefice su queste parti derelitte e ha ravvivato così una gloriosa tradizione. Oggi se per il soffitto resta ancora molto da fare, sebbene già lo si adorni e lo si coordini con tutto il resto della camera, per il pavimento con i tappeti, e per le finestre con le vetrate a figure e a colori, molto si è fatto; sugli uni e sulle altre si volge lo studio dell' artista e dell' intenditore come sui mobili più importanti di un dato ambiente.

Oggi tappeti e invetriate fanno parte integrante dell' ordine decorativo di un appartamento e di una camera, ne completano l' uso, il quadro e il significato; hanno un ufficio pratico ed estetico determinato; stanno bene, sono necessari ove sono collocati e non potrebbero, senza stonatura urtante, esservi tolti.

L' unità decorativa come la si intendeva e la si attuava nelle grandi fioriture artistiche delle varie civiltà passate, e che era stata del tutto smarrita, é quasi di nuovo raggiunta. In essa consiste la più insigne virtù e il supremo merito dello Stile Nuovo e il saldo e fecondo vincolo che lo riallaccia alla grande tradizione decorativa antica.

Mario Morasso

La direttissima BOLOGNA-FIRENZE (*)

I patrocinatori del Progetto Protche, col quale forzatamente bisognerebbe costruire a doppio binario la grande galleria che, come abbiamo visto, richiederà da sola una spesa pari a quasi i tre quarti dell' intero costo della linea, mentre sostengono che questa si deve costruire tutta a doppio binario, il che torna a vantaggio del confronto fra il loro progetto e gli altri, affermano che in generale la maggior spesa che si richiede per la costruzione a due binari invece che ad uno solo è pari ai $^2/_3$ della spesa necessaria in questo ultimo caso: od almeno (lo si dice nella recente pubblicazione del Comitato Pratese) è del 50 per % in generale salvo che per le gallerie nelle quali sarebbe dei $^2/_3$: ma di queste loro affermazioni non danno alcuna positiva giustificazione basandole soltanto su quanto ha detto il Capitano di Stato Maggiore Abati e su quanto a questi si dice che sarebbe stato suggerito dal non mai abbastanza compianto Comm. Niccolari già ispettore superiore delle strade ferrate. In verità se si riportasse testualmente una positiva dichiarazione di questo egregio funzionario, la reverenza grandissima che ho sempre avuto non solo per la sua persona ma anche per la sua esperienza di costruttore ferroviario mi farebbe tacere, per quanto non convinto. Ma nulla di tutto ciò. Di fronte adunque a delle semplici affermazioni, io, nella mia qualità di modesto seguace di San Tommaso mi permetterò quindi di ricercare da elementi positivi ed incontestabilmente autorevoli la guida nella presente ricerca.

Dalla relazione della già citata autorevolissima Commissione stata dal Governo Italiano incaricata dello studio del miglior valico delle Alpi Elvetiche rilevasi aver essa per le linee di accesso al Gottardo, nelle quali linee le gallerie non difettano certamente, ritenuto che la costruzione a due binari importasse l' aumento del 40 per % soltanto, sul costo totale di costruzione previsto per un solo binario, escludendo da questo costo la spesa per l' armamento come quella che in tal caso evidentemente quasi si duplica.

(*) Cont. e fine Vedi fasc. de 11° marzo 1903.

Risulta poi dalla relazione della Commissione che riferì alla Camera sul progetto 2 Febbraio 1888 dei Ministri Saracco e Magliani intitolato *Provvedimenti per le strade ferrate complementari* che nelle trattative corse fra il Governo e la Società delle Meridionali per l'eventuale costruzione della direttissima Roma-Napoli lungo il littorale, la detta Società ne chiese la concessione della costruzione e dello esercizio col sussidio da parte dello Stato di L. 50.000.000 se ad un solo binario e di L. 71.000.000 se a due binari e così con un aumento, in questo secondo caso, del 42 per °/₀ sul sussidio chiesto pel primo caso.

Credo quindi di non errare ammettendo in sostanza che tanto la maggiore spesa per costruire le linee di accesso alla Galleria di Montepiano quanto quella per costruire a due binari invece che ad uno solo l'intera linea secondo il tracciato da me proposto possa mediamente per le varie parti di linea stimarsi al 42 per °/₀ del costo ad un solo binario.

Allora il costo della linea Protche tutta a due binari, compresa la rettifica Bologna-Casalecchio, ed anche ammettendo di aggiungere un solo binario all' unico attuale nella tratta Sasso-Casalecchio, sarà come segue:

Linee di accesso alla gran gal. L. 1.42×28.200.000	L. 40.044.000
Grande galleria	» 84.000.000
Rettifica Bologna-Casalecc. 1,42×1.500.000×1.16=	» 2.436.000
Allarg. del tratto Sasso-Casalecc. 1.16×900.000=	» 1.044.000
Costo totale	» 127.558.800

Il costo invece della linea da me proposta risulterebbe di L. 1.42 × 82.000.000 = L. 116.400.000 con una minore spesa così rispetto alla linea Protche di L. 11.114.800.

Ho dunque dimostrato ed in modo che mi pare incontestabile che la direttissima Bologna-Firenze secondo il tracciato da me proposto, se costruita ad un solo binario, costerebbe soltanto 82 milioni mentre la linea Protche ne costerebbe almeno 115 ossia 33 di più; e se costruita a due binari costerebbe circa 116 milioni e mezzo mentre la linea Protche ne costerebbe almeno 127 e mezzo ossia 11 in più.

Ed ora passerò a trattare di altro grave appunto stato fatto al mio tracciato. È stato asserito dai sostenitori del progetto Protche che io, mosso specialmente dal concetto di una *direttissima della minima distanza reale*, ho considerato soltanto la questione planimetrica *senza occuparmi affatto della questione altimetrica* ed avendo perciò proposto una linea con punto culminante all'altitudine di m. 528, superiore cioè di m. 200, al

punto analogo nella linea Protche, la *lunghezza virtuale* della mia linea supererebbe di *quasi 40 chilometri* quella della suddetta linea Protche con maggior durata di *mezz'ora* nella percorrenza dei treni direttissimi: affermazioni le quali per verità nella recente pubblicazione del Comitato Pratese sono state già notevolmente mitigate riducendosi la maggior lunghezza virtuale da 40 a 30 Km. e la maggior durata del percorso da 30′ a 20′.

Osservo in primo luogo che malgrado tali sconfortanti affermazioni non si è potuto negare che la linea da me proposta pur presentando la minima lunghezza reale, il che per una *direttissima* non è certamente un difetto, ha livellette non superiori al 12 per 0[00 all'aperto e al 10 per 0[00 nelle gallerie più lunghe di 500m. Ora siccome nel progetto Protche la pendenza massima all'aperto è appunto egualmente del 12 per 0/00 e vi domina sopra non breve parte del percorso, mi si dovrà pur concedere intanto che *un qualche poco* io mi sono anche preoccupato della quistione altimetrica.

Giova poi ricordare, come lo fu anche in recenti scritti dei sostenitori del suo progetto, che lo stesso illustre Protche nei suoi studi circa la direttissima Bologna-Firenze aveva dapprima fatto assegnamento di entrare in galleria sotto l'Appennino verso l'altitudine, appunto come io propongo, di circa 500 m. giungendovi con pendenza massima del 12 per 0[00 dalla val di Setta e del 15 per 0[00 dalla Val di Bisenzio: e che *solo dopo riuscito vano ogni tentativo in tal senso* erasi appigliato al partito di una grande galleria sotto l'Appennino a Montepiano.

Ciò dimostra intanto che lo stesso Protche era di avviso che pur di non superare la pendenza del 12 per 0[00 da una parte e del 15 per 0[00 dall'altra e *di non aumentare artificialmente lo sviluppo della linea al solo scopo di avere una galleria più breve sotto l'Appennino*, sarebbe stato, se non preferibile, certamente almeno accettabile il partito di tenere di quel tanto più elevato il punto culminante della linea medesima.

Ma prescindendo da questo ricordo e passando a discutere nella sua sostanza l'appunto di cui ora mi occupo, stato fatto al mio progetto, devo osservare che il calcolo delle lunghezze virtuali di linee diverse proposte per congiungere due stessi punti, le quali si vogliono paragonare fra loro relativamente al prezzo dei trasporti, non deve farsi in base alle sole spese di vera e propria trazione, bensì in base alla totalità delle spese di esercizio, delle quali spese quelle di vera e propria trazione

rappresentano soltanto una frazione e non la maggiore. Rilevasi per es. dalla ultima relazione sull' esercizio delle strade ferrate italiane, riferentesi all' anno 1900, che in media sulla intera rete ferroviaria le spese chilometriche di esercizio furono di L. 15.114,30 delle quali soltanto L. 6250,60 per *spese di materiale e trazione* ossia il 41,355 per 0|0. Tanto meno poi quel calcolo si deve fare in base alla sola spesa di combustibile e di olio per le locomotive (la quale più direttamente dipende dal lavoro dinamico occorrente ai trasporti) in quanto che tale spesa rappresenta una frazione ancora e di assai minore rispetto alla totalità delle spese di esercizio, rilevandosi da quella relazione che fu in media di L. 2534,25 per chilometro ossia appena il 16,77 per 0|00 della totale spesa media chilometrica di esercizio.

Nel calcolo delle lunghezze virtuali è poi anche necessario considerare che quando, come per la ferrovia di cui mi sto occupando, il traffico è da ritenersi che sarà pressochè eguale nei due sensi, le spese di esercizio non aumentano con la pendenza fino a che questa non ecceda il 6 per 0|00 in quanto che, siccome è dimostrato essere di circa 6 Kg. lo sforzo medio necessario per il rimorchio di una tonnellata lorda di convoglio sopra una linea orizzontale, ne segue che entro quel limite di pendenza il maggiore sforzo richiesto nell' ascesa a confronto coll' orizzontale viene restituito integralmente dalla gravità nella discesa senza far uso dei freni. In pratica anzi, scriveva il compianto ed illustre Rombeaux, stante la velocità ordinaria dei treni merci, misti e viaggiatori, si comincia a far uso dei freni soltanto su livellette maggiori rispettivamente del 7, dell' 8 e del 9 per 0|00.

Per giudicare infine rettamente della lunghezza virtuale di una linea non basta tener conto delle spese di esercizio, in quanto che al pubblico queste poco interessano importandogli soltanto i prezzi di tariffa: ed al proprietario delle linee, al quale od a chi per esso il trafico stesso fornisce giornalmente i fondi per le spese di esercizio, poco importa che queste siano per un dato tracciato più o meno elevate che per un altro, bastandogli che i prezzi di tariffa, secondo che si adotti l' uno o l' altro, siano stabiliti in modo che detratte le spese di esercizio gli resti sempre lo stesso utile netto.

Egli è per non aver tenuto conto di queste diverse ed, a mio avviso, inconfutabili considerazioni circa il giusto modo di calcolare la lunghezza virtuale, che si spiega la patente esagerazione di certe affermazioni dei sostenitori del progetto Prot-

che circa le lunghezze virtuali dei vari tracciati proposti per la direttissima in quistione, non escluso il mio.

Premesse le sopra riferite considerazioni generali, mi propongo ora di determinare il più esattamente possibile le vere lunghezze virtuali della direttissima secondo i due tracciati Protche e De-Gaetani basando tale determinazione sulla ricerca delle presumibili effettive spese di esercizio, col sussidio specialmente dei preziosi elementi che si possono ricavare dalle più recenti statistiche relative all'esercizio delle ferrovie italiane.

Prima però è necessario precisare bene quali sarebbero per essere le vere lunghezze reali delle due linee essendo state a tale riguardo fatte contestazioni nella recente pubblicazione del Comitato Pratese.

Come ho riferito nel mio scritto e come si rileva dal progetto Minarelli e Dallolio, la linea Protche si stacca a Sasso dalla Bologna-Porretta in un punto posto a m. 18940 dall'asse del F. V. della stazione di Bologna e si innesta alla Prato-Firenze in un punto collocato a m. 15940 prima dell'asse del F. V. della stazione centrale di Firenze a S. M. Novella. La lunghezza poi di linea nuova fra quei due punti è di metri 64173. La lunghezza totale adunque della linea fra l'asse del F. V. di Bologna e quello di Firenze (S. M. N.) sarebbe di m. 99053.

Se però verrà fatta la rettifica Bologna-Casalecchio, utile completamento della direttissima Protche, si risparmieranno tre chilometri. Nel progetto Minarelli e Dallolio e nella recente pubblicazione del Comitato Pratese si afferma che l'accorciamento sarà di 4 Km. Ma fino a che l'aritmetica non sarà un'opinione, nessuno che esamini la carta dello Stato Maggiore potrà contraddire quanto io ho affermato. Con tale rettifica adunque la lunghezza della linea fra quei due punti si riduce a m. 96053: ed in sostanza a Km. 96: e non 95 come si sostiene nella recente pubblicazione del Comitato Pratese.

Trattandosi però di una linea di cui si propugna la necessità più che altro in vista del trafico diretto al sud di Firenze verso Roma, Napoli e la Sicilia è chiaro che per poterla giustamente paragonare alle altre linee proposte è necessario tener conto di tale circostanza.

Ora, intendendosi mantenere a S. M. N., *come lo credo io pure conveniente*, la stazione centrale pei viaggiatori, è chiaro che riguardo ai viaggiatori il confronto fra le varie linee si deve limitare al percorso Bologna-Firenze (S. M. N.).

Quanto alle merci invece non dovendo venir inoltrate alla stazione di S. M. N. bensì a quella del Campo di Marte, il

confronto dovrà farsi pel percorso Bologna-Firenze (C. M.). Ora colla linea Protche le merci dal Bivio di Rifredi dovranno procedere direttamente per la stazione del Campo di Marte e poichè da Rifredi agli assi dei F. V. delle stazioni di Firenze a S. M. N. ed al Campo di Marte corrono rispettivamente metri 2895 e m. 4868 con una differenza in più per quest' ultima di metri 1973, così in sostanza la lunghezza del percorso di quelle merci fra Bologna e la stazione del C. di M. sarà di m. 98030 se sarà costruita la rettifica Bologna-Casalecchio, ossia in cifra tonda di chilometri 98.

Orbene siccome il trafico della direttissima si comporrà tanto di merci quanto di viaggiatori e gli uni e le altre prevalentemente diretti verso Roma ed oltre, così ammettendo che l' importanza del servizio viaggiatori sulla linea medesima stia a quella del servizio merci nella stessa proporzione che sulla attuale linea si è verificata nel 1900 tra i prodotti dei due servizi, ossia, come resulta dalla statistica, nella proporzione di circa 27 a 33, potremo ragionevolmente affermare che la lunghezza reale della direttissima Protche tenuto conto simultaneamente dei due servizi potrà ritenersi di

$$\text{Km.}\ \frac{96 \times 27 + 98 \times 33}{60} = \text{Km.}\ 97$$

e non già Km. 95 come si vuole nella recente pubblicazione del Comitato pratese.

Vengo ora alla mia linea.

La lunghezza di questa risulta di Km. 95,600 tanto fra Bologna e l' asse del F. V. della stazione di Firenze a S. M. N. quanto fra Bologna e l' asse del F. V. della stazione di Firenze al Campo di Marte, poichè, contrariamente a quanto si sostiene per poi combattermi nella recente pubblicazione del Comitato Pratese, io non ho già proposto di portare senz' altro la linea al Campo di Marte, bensì ho progettato due diversi rami di linea ed egualmente lunghi i quali da un punto che chiamai Bivio di S. Marta, condurrebbero l' uno alla stazione di S. M. N. e l' altro a quella del Campo di Marte. Secondo la mia linea adunque la lunghezza media tenendo conto simultaneamente dei due servizi sarà sempre di Km. 95,600.

Resta adunque inconfutabilmente dimostrato che pel relativo paragone i due tracciati Protche e De-Gaetani devono considerarsi rispettivamente della lunghezza media reale l'uno di Km. 97 e non già 95 l' altro di Km. 95.6. Nel modo stesso che per la linea Protche, si dimostra che la vera lunghezza

media reale della linea attuale per Pistoia e Porretta è da considerarsi di Km. 133.

Passando ora alla determinazione delle lunghezze virtuali mi atterrò per la ricerca delle spese di esercizio alla repartizione, a mio avviso molto razionale, che di tali spese per l'anno 1877 ha fatto la Società delle Strade ferrate meridionali in una sua memoria riassunta negli atti della Commissione Parlamentare d'inchiesta sull'esercizio delle ferrovie italiane, la quale ha condotto al presente ordinamento ferroviario.

Tali spese sono in quella relazione distinte nelle tre grandi categorie appresso indicate.

1) — Spese indipendenti dal traffico o spese generali.

2) -- Spese proporzionali all'affluenza del traffico o di stazione.

3) — Spese proporzionali alla percorrenza del traffico.

Si comprendono nella prima categoria:

le spese di amministrazione centrale;

le spese generali di esercizio;

le spese generali dei magazzini;

le spese per gli uffici centrali del movimento e traffico, della manutenzione e della trazione e materiale;

le spese per gli uffici di sezione del movimento e traffico, della manutenzione e della trazione e materiale;

le spese pel servizio di guardia delle linee, per la manutenzione ordinaria e straordinaria del corpo stradale e dei fabbricati e quelle pel rinnovamento delle traverse;

le spese minime, dette in quella memoria *di primo impianto*, pel servizio delle stazioni, valutate nella memoria medesima a L. 3777 per ogni stazione il che a un dipresso è quanto costa il servizio delle stazioni di minima importanza e corrisponde a circa il 23,6 per 0|0 della totale spesa per le stazioni.

Il complesso delle spese di questa prima categoria saliva, secondo quella stessa memoria, a L. 4192,69 per chilometro di linea in esercizio.

Costituiscono la seconda categoria le altre spese inerenti ai vari servizi di stazione: viaggiatori, merci a grande velocità e merci a piccola, compreso anche il bestiame: ragguagliate complessivamente a circa il 59 per 0|0 della totale spesa di stazione, rimanendo l'altro 17,4 per 0|0 a rappresentare le spese di stazione proporzionali al movimento dei treni.

Ragguagliate alle unità di trafico le spese della seconda categoria corrispondono secondo quella memoria a:

L. 0,1094 per ogni viaggiatore;

L. 7.4209 per ogni tonnellata di merci trasportate a grande velocità;

L. 1,7735 per ogni tonnellata di merci trasportate a piccola velocità e caricate e scaricate dall'Amministrazione;

L. 0,5718 per ogni tonnellata di merci a piccola velocità caricate e scaricate dai privati.

Finalmente la terza categoria è formata anzitutto dalla quota di spese di stazione proporzionali al movimento dei treni e ragguagliata, come si disse, a circa il 17.4 per 0[0 della totalità delle spese di stazione: ed inoltre dalle spese pel personale e per l'illuminazione dei treni; per l'untura dei veicoli; pel personale delle locomotive e depositi; per le riparazioni dei veicoli; per la manutenzione dell'armamento (escluse le traverse); per la riparazione delle locomotive e finalmente pel combustibile.

Ciò premesso, riferendomi ai risultati dell'esercizio della Rete Adriatrica per l'anno 1900, quali si rilevano dalla relativa statistica pubblicata nel 1901 dalla Societa esercente coi tipi dello stabilimento Civelli in Firenze, trovo che le spese chilometriche di esercizio per quella rete, esclusi i tronchi in esercizio speciale (Cerignola stazione-Cerignola città, Telese-Telese Bagni e Ofantino-Margherita di Savoia) furono di Lire 16668,81 ripartite come segue:

a) Direzione e spese generali di esercizio			L. 1432,69
b) Manutenzione ordinaria e straordinaria e sorveglianza delle linee:			
1) Ufficio centrale e uffici di sezione e di linea			» 583,49
2) Corpo stradale, chiusura e piantagioni			» 106,73
3) Armamento	Massicciata e traversine	L. 384,93	
	Parte metallica	» 74,68	1173,98
	Mano d'opera	» 714,37	
4) Rifacimenti	Massicciata e traversine	» 29,09	
	Parte metallica	» 83,92	119,52
	Mano d'opera	» 6,51	
5) Opere d'arte, fabbricati, meccanismi fissi, lavori di forza maggiore e di straordinaria manutenzione, personale di sorveglianza e linee telegrafiche			» 1385,58
c) Materiale e trazione:			
1) Ufficio centrale e uffici distaccati			» 301,18
2) Grande e piccola manutenzione delle			
		Riportarsi	L. 5103.17

	Riporto L. 5103.17
locomotive, carrozze e carri e rinnovamento loro e dei meccanismi delle stazioni; condotta; servizio dell'acqua; untura e illuminazione delle locomotive e untura e pulitura delle carrozze e dei carri	» 4187,00
3) Combustibile	» 2301,87
d) Servizio del traffico:	
1) Ufficio centrale: uffici di sezione e Ispettorati.	» 501,14
2) Servizio delle stazioni	» 3542,93
3) Servizio dei convogli	» 844,97
4) Telegrafi e segnali delle stazioni	» 22,67
5) Indennizzi per perdite, avarie etc.	» 165,06
Totale come sopra	L. 16668,81

Conviene ora separare le spese del precedente specchietto nelle 3 categorie sopra indicate.

Alla prima categoria apparterranno evidentemente le spese risultanti dallo specchietto alla lettera *a*); quelle alle lettere *b*) 1; *c*) 1; *d*) 1; quelle alle lettere *b)* 2 e *b*) 5. Le apparterrà inoltre quella parte delle spese alle lettere *b*) 3 e *b*) 4 riferentisi unicamente alle traversine, così per materiale come per mano d'opera; e finalmente quella parte delle spese segnate colle lettere *d*) 2 e *d)* 4 concernente le spese minime di primo impianto delle stazioni.

Sfortunatamente la statistica non offre distintamente l'ammontare delle dette due ultime parti di spese. È possibile però determinarle con bastante approssimazione ricorrendo ad alcune ragionevoli ipotesi.

Ammetterò in primo luogo che ogni traversa ricambiata sia costata L. 5 messa in opera ed ogni metro cubo di legnami speciali L. 150: e poichè dalla statistica risulta che il numero complessivo delle traversine ricambiate nel 1900 fu di 526935 ed il volume totale dei legnami speciali pure ricambiati fu di m^3 1062,525, si avrà che la relativa spesa di materiale e mano d'opera può ritenersi essere stata di Lire 526.935×5+150×1062,525=L. 2.794.053 pari a L. 482,70 per chilometro di lunghezza media di rete esercitata durante il detto anno, la quale lunghezza fu di Km. 5796.

Ammetterò ancora che la spesa minima di primo impianto per ogni stazione, tenuto conto del continuo incremento in tutti i rami di spesa, invece di L. 3777, come è ritenuto nella citata relazione della Società delle ferrovie meri-

dionali, sia stata di L. 4000 ed essendo di 906 il numero delle stazioni dell' intera rete (escluse quelle nei tronchi in esercizio speciale) ne segue che la complessiva spesa può ritenersi di L. 3.624.000 corrispondenti a L. 625,26 per chilometro, pari al 17,8 per 0[0 circa della totalità delle spese di stazione risultanti dalla somma delle cifre indicate alle lettere *d)* 2 e *d*) 4 dello specchietto precedente. Come si vede tale percentuale è assai minore di quella riportata nella relazione succitata della Società delle FF. MM. e ciò è razionale poichè da quell' epoca al giorno d' oggi il prodotto lordo delle ferrovie è notevolmente aumentato e quindi le spese di stazione inerenti all' affluenza ed alla percorrenza del traffico stesso devono essere cresciute in misura assai maggiore che non quelle minime di primo impianto delle stazioni.

Riassumendo si possono finalmente determinare come segue le spese chilometriche della prima categoria :

a) Direzione e spese generali di esercizio	L. 1432,69
b) Manutenzione ordinaria e straordinaria e sorveglianza delle linee :	
1) Ufficio centrale e uffici di sezione e di linea	» 583,49
2) Corpo stradale, chiusure e piantagioni	» 106,73
3 e 4) Rinnovamento delle traversine	» 482,07
5) Opere d' arte, fabbricati, meccanismi fissi ; lavori di forza maggiore e di straordinaria manutenzione ; personale di sorveglianza e linee telegrafiche	» 1385,58
c) Materiale e trazione.	
1) Ufficio centrale e uffici distaccati	» 301.18
d) Servizio del traffico.	
1) Ufficio centrale e uffici di sezione ed Ispettorati	» 501,14
2 e 4) servizio delle stazioni	» 625,26
Totale importo delle spese chilometriche della 1ª categoria ossia indipendenti dal traffico	L. 5418,14

Alla seconda categoria apparterrà poi quella parte delle spese delle stazioni che non sta in rapporto col movimento dei treni e dipende invece soltanto dall' affluenza del traffico. Non risultando dalle statistiche separatamente tale altra parte delle spese delle stazioni, ammetteremo che la stessa sia stata con quella dipendente dal movimento dei treni nello stesso rapporto di 59 : 17,4 che si rileva dalla più volte citata relazione della Società delle SS. FF. MM. e poichè la somma di tali due parti risulta dalla somma delle cifre *d*) 2, *d*) 4 e *d*) 5 dello spec-

chietto a pag. 239 in L. 3730.66 diminuita della parte che si è compresa nella prima categoria di spese ossia di L. 625,26 ne segue che la somma di spese di stazione da porsi nella 2ª categoria si ricava dalla proporzione

$$x : 3105,40 :: 59 : 59+17,4$$ ed è di L. 2398,15.

Per controllare l'attendibilità di questa cifra la dedurrò anche applicando le spese unitarie sopra riferite alle varie quantità di trafico verificatesi lungo l'intiera rete desunte dalle statistiche.

Rilevasi da queste:

Che il numero totale dei viaggiatori di qualunque categoria trasportati sulla Rete Adriatica, esclusi i tronchi in esercizio speciale, fu di 18.504.548.

Che i trasporti a *grande velocità* furono i seguenti:

Spedizioni	di *bagagli, giornali, campioni e cani*	N.	779.287
idem	di pacchi ferroviari fino a 20 Kg. di peso	»	931.461
idem.	di merci a carro completo	»	1.948
idem.	di altri trasporti	»	2.443.208
	Totale N. delle spedizioni		4.155.904

Di queste spedizioni solo per quelle a carro completo risulta il peso complessivo che fu di tonn. 17730. Siccome però nella statistica del R. Ispettorato pel 1899 troviamo che il peso totale delle spedizioni verificatesi in numero di 3.853.147 sulla Rete Adriatica fu di tonn. 267.209, così ammettendo che il numero di quelle a carro completo sia stato eguale nei due anni potremo con una semplice proporzione determinare in tonn. 269.092 il peso totale delle spedizioni a grande velocità ma non a carro completo verificatesi sulla Rete Adriatica nel 1900: e quindi il peso complessivo, comprese le spedizioni a carico completo, potrà ritenersi di tonn. 286.822;

Che i trasporti a piccola velocità accelerata consistettero complessivamente in tonn. 283.905 di merci e 9907 capi di bestiame cavallino e 1.243.255 di bestiame bovino, suino e ovino ossia complessivamente capi di bestiame 1.253.162. Non è indicato pel bestiame nè il peso nè il numero dei carri. Dalla statistica Adriatica però del 1898 rilevandosi che in media per ogni carro completo si trasportarono 21,2 capi di bestiame e potendosi il carico medio di ogni carro completo valutare a 7 tonn. si potrà per analogia ritenere che il peso complessivo del bestiame trasportato nel 1900 a piccola velocità accelerata sia stato di tonn. 413.777. Il peso complessivo adunque dei trasporti a piccola velocità accelerata può stimarsi a tonnellate 697.682;

Che finalmente i trasporti a piccola velocità furono di tonnellate 7.051.265 di merci a carro completo o tassate per tali e di N. 3.060.507 spedizioni di altre merci. Per queste non è indicato il peso. Troviamo però nella statistica governativa del 1899 che pel trasporto di tonn. 6.462.223 di merci a carro completo o tassate per tali e per N. 1.341.985 tonn. di altre merci occorsero complessivamente N. 3.650.642 spedizioni. Ritenuto che il carico medio di un carro completo o tassato per tale sia di tonn. 8, ne segue che per le tonnellate 6.462.223 di merci a carro completo saranno occorse N. 807.779 spedizioni e che quindi le spedizioni per gli altri trasporti furono di N. 2.842.863 pari cioè ad una spedizione per ogni 472 Kg. di merci. Potremo dunque analogamente ammettere che le N. 3.060.507 spedizioni di altri trasporti verificatesi nel 1900 rappresentino tonn. 1.444.559 di merci. Il complessivo tonnellaggio adunque delle merci a piccola velocità trasportate nel 1900 sulla Rete adriatica può ritenersi essere stato di tonn. 8.495.824.

Non risulta dalle statistiche quante di queste tonnellate siano state scaricate nelle stazioni dai privati e quante dall'Amministrazione. Non si andrà però certamente molto lungi dal vero ammettendo che fra le merci scaricate dai privati e quelle scaricate dall'Amministrazione siasi verificata quella stessa proporzione di 86,64:13,36 che risulta nella già accennata memoria della Società delle Ferrovie Meridionali. Dovremo dunque ritenere che il peso delle merci a piccola velocità state scaricate dall'Amministrazione sia stato di tonn. 1.135.042 e quello delle merci scaricate da privati di tonn. 7.360.782.

Possiamo dunque finalmente determinare coi coefficienti più innanzi riportati la probabile spesa di stazione proporzionale alla affluenza del traffico occorsa sulla Rete Adriatica nel 1900, avvertendo che per le merci a piccola velocità accelerata si è adottato un coefficiente medio fra quello per le merci a grande velocità e quello per le merci a piccola velocità scaricate dall'Amministrazione diminuendolo poi di L. 1,20 per lo scarico fatto dai privati.

Viaggiatori	N.	18.504.548	a	L. 0,1094	=	L.	2.024.397
Merci a G. V.	Tonn.	286.822	a	» 7,4209	=	»	2.128.477
Merci P. V. accelerata		697.682	a	L. $\left(\frac{7,4209+1,7735}{2}-1,20\right)=3,40$	=	L.	2.372.119
Merci a P. V. scaricate dall'Amm.	»	1.135.042	a	» 1,7735	=	»	2.012.997
idem. scar. dai priv.	»	7.360.782	a	» 0,5718	=	»	4.208.895
Totale per l'intera rete esercitata, lunga Km. 5796,						L.	12.746.885

e quindi per ogni Km. di linea esercitata esclusi i tronchi in esercizio speciale L. 2199.26

Questa cifra concorda abbastanza con l' altra di L. 2398,15 determinata più innanzi e che perciò parmi potersi accettare definitivamente tanto più che è alquanto più elevata di quella, il che è ragionevole stante il continuo aumento del costo della mano d' opera.

Passando finalmente alla 3ª categoria, faranno parte di questa anzitutto la rimanente porzione delle spese di stazione

pari a L. 3730,66—625,26—2398,15=	L. 707.25
e quindi le spese per manutenzione e rifacimento dell' armamento indicate alle lettere *b*) 3 e *b*) 4 dello specchietto, diminuite di quella parte relativa alle traverse già compresa nella 1ª categoria e così L. 1173,98+L. 119,52—L. 482,07=	» 811,43
la spesa per la grande e piccola manutenzione delle locomotive, carrozze e carri etc. indicata alla lettera *c*) 2	» 4187,00
le spese di combustibile segnate alla lettera *c*) 3	» 2301,87
le spese pel servizio dei convogli, *d*) 3,	» 844,97
e saranno quindi complessivamente le spese della 3ª categoria pari a	L. 8852,52

Potremo dunque ritenere che le spese per ogni chilometro di linea esercitata verificatesi nel 1900 sull' intera Rete Adriatica, esclusi i tronchi in esercizio speciale, si debbano scomporre come segue:

Spese indipendenti dal traffico	L, 5418,14
Id. proporzionali all' affluenza del traffico	» 2398,15
Id. proporzionali alla percorrenza del traffico	» 8852,52
e complessivamente, come sopra,	L. 16668,81

Ritenuto che il peso medio di ogni viaggiatore sia di 75 Kg. si trova, in base ai dati sopra riferiti, che il peso utile totale, complessivamente per tutte le varie categorie di trasporti, che transitò nel 1900 sull' intera Rete Adriatica, esclusi i tronchi in esercizio speciale, fu di tonn. 10.868.169 pari a tonnellate 1875 per chilometro di linea esercitata e che perciò le spese della 2ª Categoria, proporzionali cioè all' affluenza del trafico, furono di L. 1,28 per tonnellata.

D' altra parte risulta dalla statistica che nel 1900 viaggiarono sulla Rete:

a) N. 209,711 treni passeggieri e misti la composizione media dei quali fu di:

Locomotive col tender	N.	1.09
Carrozze	»	5.85
Bagagliai	»	1.14
Carri merci	»	3.02
Carri da treni materiali o di servizio	»	0.02
Postali o cellulari	»	0.40

b) N. 125.363 treni merci la composizione media dei quali fu di:

Locomotive col tender	N.	1.11
Carrozze	»	0.72
Bagagliai	»	0.84
Carri merci	»	24.67
Carri da treni materiali o di servizio	»	0.16
Postali o cellulari	»	0.01

c) e N. 12576 treni materiali e di servizio della seguente composizione media:

Locomotive col tender	N.	1.00
Carrozze	»	0.68
Bagagliai	»	0.42
Carri merci	»	7.68
Carri da treni materiali o di servizio	»	1.64

Ritenuti i pesi normali medi risultanti dall' orario generale di servizio della Rete Adriatica per le locomotive in servizio e pei vari veicoli scarichi può calcolarsi come segue il peso medio e complessivo dei treni di ciascuna delle tre categorie suddette:

a) *treni passeggeri e misti.*

Locomotive con tender da ton. 65 e per N. 1.09	Ton.	70.85
Carrozze da tonn. 11 e per N. 5.85	»	64.35
Bagagliai da tonn. 9 e per N. 1.14	»	10.26
Carri merci da tonn. 9 e per N. 3.02	»	27.18
Carri da treni materiali o di servizio da tonn 6 e per N. 0.02	»	0.12
Postali o cellulari da tonn. 12 e per N. 0.40	»	4.80
Peso medio del treno	tonn.	177,56

e per N. 209.711 treni un peso totale di tonn. 37.236.285

b) *treni merci.*

Locomotive con tender da tonn. 65 e per N. 1.11	tonn.	72.15
Carrozze da tonn. 11 e per N. 0.72	»	7.92
Bagagliai da tonn. 9 e per N. 0.84	»	7.56
Carri merci da tonn. 9 e per N. 24.67	»	222,03
Riportarsi:	tonn.	309,66

Riporto: tonn. 309.66

Carri da treni materiali o di servizio da tonn. 6 e per N. 0.16	»	0.96
Postali o cellulari da tonn. 12 e per N. 0.01	»	0.12
Peso medio del treno	tonn.	310.74
e per N. 125.363 treni un peso totale di	tonn.	38.955.299.

c) treni materiali e di servizio.

Locomotive con tender da tonn. 50 e per N. 1	tonn.	50.00
Carrozze da tonn. 11 e per N. 0.68	»	7.48
Bagagliai da tonn. 9 e per N. 0.42	»	3.78
Carri merci da tonn. 9 e per N. 7.68	»	69.12
Carri da treni materiali o di servizio da tonn. 6 e per N. 1.64	»	9.84
Peso medio del treno	tonn.	140,22
e per N. 12576 treni un peso totale di	tonn.	631.567

Il totale peso adunque dei convogli, compreso il carico, i quali viaggiarono sulla Rete Adriatica nel 1900 risulta come segue:

Carico di viaggiatori e merci	tonn.	10.868.169
Peso a vuoto dei treni passeggieri e misti	»	37.236.285
» » » » merci	»	38.955.299
» » » » di servizio e materiali	»	631.567
e complessivamente	tonn.	88.191.320

e perciò il peso medio lordo di ogni treno di tutte le categorie risulta di $\frac{\text{tonn. } 88.191.320}{209.711+125.363+12.576}$ = tonn. 253.68 ed il numero medio di treni per ciascun chilometro di linea esercitata risulta di $\frac{209.711+125.363+12.576}{5796}=59.98.$

La percorrenza totale e media poi di questi treni entro l'anno si rileva dalle statistiche essere stata!

		Percorr. totale	Percorr. media
a) pei treni passeggeri di chilometri		19.304.339	92.05
b) pei treni merci	»	9.201.735	73.40
c) pei treni materiali e di servizio	»	301.123	23.95

e quindi tenuto conto del peso medio di tali treni a vuoto si trova che la percorrenza media di ogni treno medio è stata di $\frac{177,56\times92,05+310,74\times73,40+140,22\times23,95}{177,56+310,74+140,22}$ = Km. 67,64

Potremo dunque finalmente ritenere che il numero di tonnellate-chilometro di convogli lordi per ciascun chilometro di linea in esercizio fu nel 1900 di $253.68\times59.58\times67.64=1.029.192.$

Si rileva pure dalle statistiche che sulla Rete Adriatica nel 1900 sopra mille metri se ne avevano:

m. 248 in orizzontale.
m. 399 in pendenza fino al 5 per 0[00.
m. 177 in pendenza superiore al 5 e fino al 10 per 0[00.
m. 80 in pendenza superiore al 10 e fino al 15 per 0[00.
m. 96 in pendenza superiore al 15 per 0[00.

m. 1000

Ritenuto che lo sforzo necessario per trascinare una tonnellata di convoglio su linee orizzontali può stimarsi di chilogrammi 6 in media e che sulle livellette non maggiori del 6 per 0[00 il maggiore sforzo necessario per la gravità nelle salite viene restituito integralmente nelle discese a diminuzione della resistenza del treno mentre sulle livellette superiori al 6 per 0[00 adoperandosi i freni nelle discese il maggiore sforzo necessario nelle ascese per la maggiore pendenza oltre il 6 per mille va tutto a perdita: ed ammesso che nei 177^m in pendenza superiore al 5 e fino al 10 per 0[00, se ne abbiano m. 35 in salita superiore al 5 ma non superiore al 6 per 0[00 essendo perciò gli altri 142^m in livelletta media dell' 8 per 0[00; che gli 80^m su livellette superiori al 10 e fino al 15 per 0[00 siano in pendenza media del 12.5 e finalmente gli altri 96^m in pendenza media del 20 per 0[00, avremo che il lavoro dinamico medio, fra andata e ritorno, occorrente per trascinare una tonnellata di convoglio lordo sopra ogni chilometro della Rete e perciò per ogni tonnellata-chilometro di treno si determina come segue:

$$6\times(248+399+35)+142\times\frac{6+8}{2}+80\times\frac{6+12.5}{2}+96\times\frac{6+20}{2}=7074 \text{ chilogrammetri}$$

Potremo dunque ritenere che il lavoro dinamico medio verificatosi sulla Rete Adriatica per ogni chilometro di linea esercitata nel 1900 sia stato di 1.029.192×7074=7280.50 milioni di chilogrammetri.

Se ora osserviamo che la spesa chilometrica proporzionale alla percorrenza dei treni si suddivide in:

L. 707,25 di spese di stazione, proporzionali unicamente al numero delle tonnellate-chilometro;

L. 811.43 di spese di manutenzione ordinaria e straordinaria dell' armamento, escluse le traverse, proporzionali queste al lavoro dinamico;

L. 7333.84 di spese di manutenzione materiale mobile, combustibile e servizio dei convogli, queste pure proporzionali al lavoro dinamico, al quale è anche proporzionale il numero dei treni, e perciò il personale di servizio dei medesimi, si trova:

1.° che le spese di stazione proporzionali alla percorrenza dei treni furono nel 1900 di L. 0.00069 per ogni tonnellata-chilometro.

2.° che le spese di manutenzione dell'armamento, escluse le traverse, furono di L. 0,11145 per ogni milione di chilogrammetri di lavoro dinamico.

3.° che le spese di trazione propriamente dette furono di L. 1.00733 pure per ogni milione di chilogrammetri di lavoro dinamico.

L'attendibilità di tali spese unitarie relative ai trasporti determinate nel modo sopra indicato trova conferma, tenuto conto delle mutate circostanze, nel confronto con alcuni dati che si rilevano da una memoria dell'illustre e compianto Ing. Ruva intitolata *Ricerche delle spese di esercizio pel trasporto delle merci sulle varie linee proposte a valicare le Alpi elvetiche*, inserita fra i documenti del progetto di legge stato presentato al Parlamento Italiano per l'esecuzione della ferrovia del San Gottardo in base alla relazione di una autorevolissima Commissione presieduta dal deputato Depretis.

Si rileva infatti anzitutto da quel documento potersi valutare in L. 0,92 la spesa di trazione e manutenzione delle locomotive e vagoni per ogni milione di chilogrammetri del medio lavoro dinamico occorrente fra andata e ritorno sopra una data linea ritenuto che il prezzo della tonnellata di carbone sia di L. 30.

Ora dalla statistica del 1900 rileviamo che il prezzo del litantrace fu in media in quell'anno di L. 32. Il coefficiente adunque di L. 0.92 dovrebbe essere aumentato nel rapporto $^{32}/_{30}$ e diverrebbe allora di L. 0.981 ossia quasi esattamente eguale al coefficiente da me trovato in L. 1,00733 il quale è anche naturale sia alquanto maggiore in causa del rincaro della mano d'opera dall'epoca in cui scriveva il Ruva ai giorni nostri.

Si rileva ancora dalla memoria Ruva che sopra ferrovie giunte ad uno stadio di normale mantenimento e di regolare rinnovazione dell'armamento le spese di manutenzione per ogni chilometro di strada possono per la parte proporzionale

al lavoro dinamico sviluppato per la trazione dei convogli valutarsi in L. 0.24 per ogni milione di chilogrammetri. Ma a quell' epoca l' armamento era quasi esclusivamente con rotaie di ferro mentre attualmente sulla Rete Adriatica sopra un totale sviluppo di Km. 6272 di binari se ne hanno appena 265 in ferro essendo tutti gli altri in acciaio. Ora è noto che l' uso di questo metallo, il quale oggigiorno non costa più del ferro, ha prodotto una rilevantissima economia nelle spese di mantenimento dell' armamento. Parmi quindi possa ritenersi attendibilissima la cifra di L. 0,11145 cui sono pervenuto sulla base della statistica del 1900.

Si rileva finalmente dallo studio del Ruva che le spese di stazione per carico e scarico delle merci, composizione dei treni, scritturazioni e riscontri delle medesime, le spese insomma che abbiamo comprese nella seconda categoria, ascendono a L. 1.10 per tonnellata: ed io le ho invece trovate di L. 1.28 ma includendo nel peso anche i viaggiatori e tutti le merci anche a grande velocità. Ora, tenendo conto anche del maggior costo attuale della mano d' opera, quella cifra di L. 1,28 mi sembra quindi pienamente attendibile e confermata dagli studi del Ruva.

In sostanza adunque tutto induce a ritenere sostanzialmente esatte le cifre da me esposte e che qui appresso riassumo :

Spese indipendenti dal traffico L. 5418,14 per chilometro di linee esercitate.

Spese proporzionali all' affluenza del traffico L. 1,28 per tonnellata di qualunque genere di trasporto, così di viaggiatori come di merci.

Spese proporzionali alla percorrenza del traffico:

a) spese di stazione L. 0.00069 per tonnellata-chilometro di peso lordo dei convogli.

b) per manutenzione ordinaria e straordinaria dell' armamento, escluse le traverse, L. 0.11145 per ogni milione di chilogrammetri del lavoro dinamico occorrente per la trazione dei treni.

c) per la manutenzione e trazione del materiale mobile L. 1.00733 pure per ogni milione di chilogrammetri del lavoro dinamico suddetto.

Riguardo poi al lucro dell' esercizio lo si determina facilmente osservando che nel 1900 la differenza fra il prodotto lordo e le spese di esercizio fu sulla Rete Adriatica, esclusi i

tronchi in esercizio speciale, di L. 34.498.525,52 mentre, come si vide, il peso di tutte le categorie dei trasporti, compresi i viaggiatori, può ritenersi essere asceso a tonn, 10.868.169. La percorrenza media poi non risulta distintamente per tutte le varie categorie di trasporti. Si rileva però dalla statistica che per tutti i trasporti di viaggiatori e delle merci a carro completo, i quali, per quanto si è riferito, possono valutarsi complessivamente a tonn. 8.710.324 e rappresentano quindi gli $^{8}/_{10}$ dell'intera massa dei trasporti, la percorrenza complessiva fu di Km. 1.951.697.192 e quindi in media Km. 224. Assumendo questa cifra anche come percorrenza media generale di tutti i trasporti, nel che non potremo certamente discostarci molto dal vero, si trova che il numero totale delle tonnellate-chilometro di trasporto può stimarsi essere stato nel 1900 di $10.868.169 \times 224 = 2.434.479.856$.

L'utile netto dell'esercizio deve perciò ritenersi essere stato di $\frac{L.\ 34.498.525,52}{2.434.479.856} = L.\ 0,0142$ per ogni tonnellata-chilometro.

Per poter ora procedere alla determinazione delle vere lunghezze virtuali delle varie linee proposte per la direttissima Bologna-Firenze occorre desumere dalle statistiche gli elementi del trafico verificatosi nel 1900 sulla attuale linea Bologna-Porretta-Firenze.

Rilevasi anzitutto che nel 1900 i treni di qualsiasi categoria percorsero complessivamente Km. 1.209.715; furono in numero di 24,94 in media al giorno e la loro media composizione riuscì come appresso:

Locomotive col Tender	N.	1.26
Carrozze	»	3.77
Bagagliai	»	1.05
Carri merci carichi	»	8.81
» » vuoti	»	1.69
Carri di treni materiali e di servizio	»	0.09
Postali o cellulari	»	0.33

Non risulta quale fu il numero dei viaggiatori nè il peso o il numero delle spedizioni delle varie categorie degli altri trasporti.

Pare tuttavia potersi ragionevolmente ritenere che il rapporto fra il medio peso morto dei veicoli ed il loro carico medio sia stato sulla Bologna-Firenze quale è stato sull'intera Rete: e poiché dai dati più innanzi riportati si ricava che il peso me-

dio, a vuoto dei treni, che circolarono sulla intera rete, astrazione fatta dalle locomotive e relativi tender, fu di

$$\frac{209.711\times 106,71+125.363\times 238,59+12.576\times 90,22}{209.711+125.363+12.576=347.650} = \text{ton. } 153,7$$

ed il carico medio lordo fu di

$$\text{tonn. } \frac{10.868.169}{347.650} = \text{tonn. } 31,3$$

pari cioè al 20.4 per 0[0 del peso a vuoto, così ammetteremo pure che il carico medio dei treni sulla Bologna-Firenze sia stato pari al 20.4 per 0[0 del loro peso a vuoto non contando le locomotive coi tender.

Ora applicando i dati di peso dei veicoli vuoti che si desumono dall'orario generale di servizio quel peso medio dei convogli sulla Bologna-Firenze si determina come segue:

Carrozze	3.77	a tonn. 11 ciasc.:	sono in tutto	tonn.	41,47
Bagagliai	1.05	» 9 »	» »	»	9,45
Carri merci	10.50	» 9 »	» »	»	94,50
Carri da treni mat. o di serv.	0.09	» 6 »	» »	»	0,54
Post. o cellul.	0.33	» 13 »	» »	»	3,96
		Totale peso dei veicoli vuoti		tonn.	149,92
Il carico medio potrà quindi valutarsi di tonnellate 149.92×0.204 =				»	30,40
Aggiungendo il peso delle locomotive e tender 1.26×tonn. 68 =				»	85,68
potrà dunque ritenersi che il peso lordo medio dei convogli sia stato di				tonn.	266,00

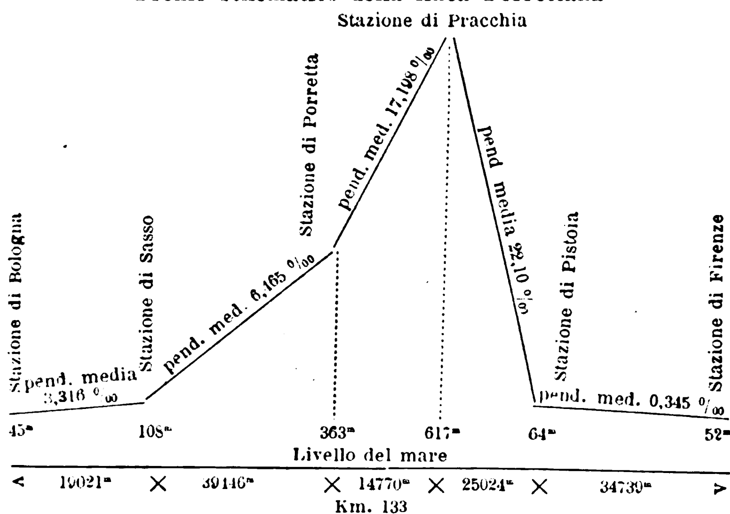
E poichè, come si vide, il numero medio giornaliero dei convogli fu di 24,94 potrà finalmente ammettersi che nel 1900 le tonnellate dei convogli lordi che viaggiarono sulla Bologna-Firenze furono 24.94×365×266=tonn. 2.421.425 e le tonnellate-chilometro di 2.421.425×133=322.049.525 essendo stata di 133 Km. la percorrenza media dei treni: mentre potrà pure ammettersi che sia stato di

tonn. 30.40×24.94×365=tonn. 276.734

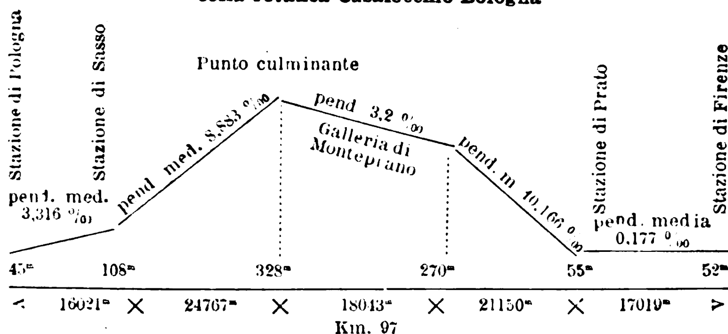
il peso di utile di tutte le categorie di trasporti.

Per avere tutti gli elementi necessari allo scopo che mi sono proposto resta ancora a determinarsi il medio lavoro dinamico occorrente per la trazione di una tonnellata di peso fra Bologna e Firenze tanto sulla linea attuale quanto sulla direttissima secondo i due tracciati Protche e De-Gaetani. A ciò serviranno i seguenti sommari profili schematici delle tre linee.

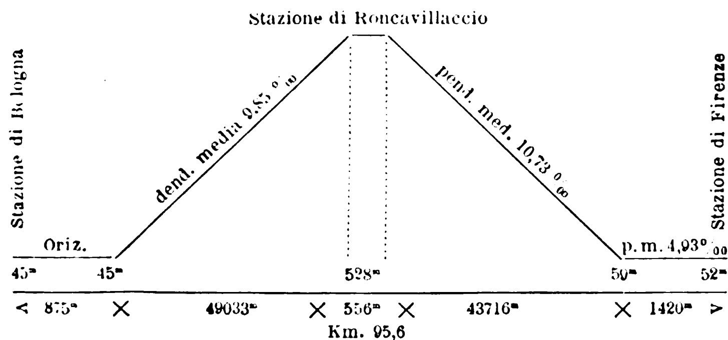
Profilo schematico della linea Porrettana



Profilo schematico della direttissima Protche
colla rettifica Casalecchio-Bologna



Profilo schematico della direttissima De Gaetani



In base ai precedenti profili il lavoro dinamico in parola si determina come segue:

Linea attuale.

Viaggio da Bologna a Firenze.

Lavoro dinamico per l'innalzamento di una tonnellata all'altezza di m. 617—45=572^{m} : Chilogrammetri	572.000
Lavoro per vincere la resistenza di attrito del treno sulle livellette orizzontali od in ascesa: Kg^{m}. 6 × [19021 + 39446 + 14770] = Chilogrammetri	439.422
Lavoro per la resistenza di attrito sulle livellette in discesa minore del 6 per $^{0}/_{00}$: Kg^{m}. (6 — 0,345) × 34739 = Chilogrammetri	196.449
Totale Kg.tri	1.207.071

Viaggio da Firenze a Bologna

Lavoro dinamico per l'innalzamento di una tonnellata all'altezza di m. 617 — 52=565^{m}: Chilogrammetri	565.000
Lavoro per vincere la resistenza di attrito sulle livellette orizzontali od in ascesa Kg^{m}. 6 × (34739 + 25024) = Chilogrammetri	359.178
Lavoro per vincere la resistenza di attrito sulle livellette in discesa minore del 6 per $^{0}/_{00}$: Kg^{m}. (6 — 3,316) × 19021 = Chilogrammetri	51.052
Totale Kg.tri	975.230

Medio lavoro dinamico fra andata e ritorno Kg.tri 1.091.150

Direttissima Protche.

Viaggio da Bologna a Firenze.

Lavoro dinamico per l'innalzamento di una tonnellata all'altezza di m. 328—45=283^{m} : Chilogrammetri	283.000
Lavoro per vincere la resistenza di attrito sulle livellette orizzontali od in ascesa: Kg^{m}. 6 × [16021 + 24767] = Chilogrammetri	244.728
Lavoro per vincere la resistenza del treno sulle livellette in discesa minore del 6 per $^{0}/_{00}$: Kg^{m}. (6 — 3,2) × 18043 + Kg. (6 — 0,177) × 17019 = Chilogramemtri	149.622
Totale Kg.tri	677.350

Viaggio da Firenze a Bologna.

Lavoro dinamico per l'innalzamento di una tonnellata all'altezza di 328 —52=276^{m}: Chilogrammetri	276.000
Lavoro per vincere la resistenza di attrito sulle livellette orizzontali od in ascesa: Kg^{m}. 6 × [17019 + 21150 + 18043] = Chilogrammetri	337.272
Lavoro per vincere la resistenza di attrito nelle livette in discesa minore del 6 per $^{0}/_{00}$: Kg^{m}. (6 — 3,316) × 16021 = Chilogrammetri	43.000
Totale Kg.tri	656.272

Medio lavoro dinamico fra andata e ritorno Kg^m. 666.811.

Direttissima De-Gaetani.

Viaggio da Bologna a Firenze.

Lavoro dinamico per l'innalzamento di una tonnellata all'altezza di 528 m. — 45 m. = 483 m : Chilogrammetri	483.000
Lavoro dinamico per vincere l'attrito sulle livellette orizzontali od in ascesa : Kg^m. 6 × [875 + 49033 + 556] = Chilogrammetri	302.784
Lavoro dinamico per vincere l'attrito sulle livellette in discesa minore del 6 per $^0/_{00}$: Kg^m. (6 — 4,93) × 1420 = Chilogrammetri	1.519
Totale Kg.tri	787.303

Viaggio da Firenze a Bologna

Lavoro dinamico per l'innalzamento di una tonnellata all'altezza di 528 m. — 52 m. = 476 m: Chilogrammetri	476.000
Lavoro dinamico per vincere l'attrito sulle livellette orizzontali od in ascesa: Kg^m. 6 × [1420 + 43716 + 556] = Chilogrammetri	274.152
Lavoro dinamico per vincer l'attrito sulle livellette in discesa minore del 6 per $^0/_{00}$: Kg^m. 6 × 875 = Chilogrammetri	5.250
Totale Kg.tri	755.402

Medio lavoro dinamico fra andata e ritorno Kg. 771.352

Si può finalmente procedere al calcolo dell'onere che grava sul pubblico per l'attuale linea Porrettana e graverebbe per la direttissima secondo i due progetti Protche e De-Gaetani quando il traffico vi fosse eguale a quello che ora si verifica sulla Porrettana (eguale bene inteso non già nella percorrenza chilometrica bensì nel complessivo tonnellaggio utile sia per viaggiatori sia per merci) e supponendo che ogni unità di traffico percorresse l'intera linea ed ammettendo che il rapporto fra il peso utile ed il peso lordo dei treni, escluse le locomotive e tender, si conservasse come è stato nel 1900, pari cioè a 0,204 : mentre il peso di locomotive e tender stasse a quello verificatosi sull'attuale linea nel 1900 nel rapporto stesso dei medi lavori dinamici. In base poi al calcolo suddetto si potrà finalmente procedere altresì alla determinazione delle lunghezze virtuali delle tre linee in esame.

Linea attuale.

A) *Spese di esercizio.*

1°) Indipendenti dal traffico L. 5418,14 per Km. e per Km. 133	L.	720.613
2°) Proporzionali all' affluenza del traffico L. 1,28 per tonnellata di trasporti d' ogni categoria e per Ton. 276734	»	354.219
3°) Proporzionali alla percorrenza del trafico.		
a) Spese di stazione L. 0,00069 per tonnellata — chilometro di peso lordo dei convogli e quindi per ton. chil. 322.049.525	»	222.214
b) Spesa per manutenzione ordinaria e straordinaria dello armamento (escluse le traverse) L. 0,11145 per ogni millione di chilogrammetri di lavoro dinamico. Essendo stato, come si vide, nel 1900 di ton. 2.421.425 il peso complessivo lordo dei convogli che transitarono sulla linea ed essendo di 1.091.150 Kg.tri il lavoro dinamico medio di una tonnellata, si avrà che il complessivo lavoro dinamico ascese a 2.642.138 millioni di chillogrammetri: e perciò la spesa complessiva deve ritenersi di	»	294.466
c) Spese per manutenzione e trazione del materiale mobile L. 1,00733 per ogni millione di chilogrammetri di lavoro dinamico e quindi per millioni 2.642.138	»	2.661.505
Totale spese di esercizio	»	4.253.017

B) *Lucro dello esercizio.*

Dalla statistica risulta che il prodotto lordo di questa linea è stato nel 1900 di L. 6.988.835,53. Si deve ritenere perciò che il lucro sia stato di ciò che per un complessivo movimento utile di ton. chil. 36.805.622 corrisponde ad un lucro di L. 0,07433 per ton.-chilometro: lucro certamente elevato rispetto al lucro medio sull' intera rete che si è calcolato in L. 0.0142 ma che non ha nulla di sorprendente e tanto meno di inverosimile se si pensa che si tratta di una delle linee più remunerative della Rete la quale ne ha poi tante anche passive.	L.	2 735.818
Totale prodotto lordo	»	6.988.835

Se la linea Porrettana avesse un profilo tutto orizzontale con eguale lunghezza di Km. 133, delle spese precedentemente valutate varierebbero soltanto quelle indicate alle let-

terc a) e b) dipendentemente dalla minor forza di trazione necessaria. In tal caso infatti il lavoro dinamico per ogni tonellata-chilom., eguale tanto nell' andata quanto nel ritorno, sarebbe di Kg.tri $6 \times 133000 = 798000$ ed allora il peso di locomotive e tender necessari per la trazione, basterebbe, per quanto sopra si è esposto, che, invece di

$$\text{ton. } 85,68 \times 24,94 \times 365 = 779.954$$

fosse stato di sole ton. $779.954 \times \frac{798.000}{1.207.071} =$ ton. 515.632

e perciò il tonnellaggio lordo complessivo dei convogli invece che di ton. 2.421.425 si sarebbe ridotto a ton. 2.421.425 — 779.954 + 515.635 = ton. 2.157.103 ed il complessivo lavoro dinamico a soli Kg^{m}. $\frac{2.157.103 \times 798.000}{1.000.000} = 1.731.366$ millioni di chilogrammetri con un' economia perciò sulle spese di cui alle lettere b) e c) data da $(0,1145 + 1,00733) \times (2.642.138 - 1.731.366) =$ L. 1.018.953. Perciò le spese di esercizio si sarebbero ridotte a sole L. 3.234.064 mentre il prodotto lordo sarebbe rimasto lo stesso, perchè sulla linea Porrettana non esistono sovratasse pel valico appenninico. Perciò date le tariffe vigenti, il pubblico, a parte il risparmio di tempo, non avrebbe avuto alcun beneficio e solo lo avrebbe avuto l' esercente.

Se invece le tariffe fossero da stabilirsi allora potrebbesi ritenere che l' onere pel pubblico ossia il prodotto lordo, avrebbe dovuto ridursi a L. 5.969.882 ed allora l' effettiva linea attuale si potrebbe considerare come corrispondente virtualmente ad una linea orizzontale lunga

Km. $133 \times \frac{6.988.835}{5.969.882} =$ Km. 156 circa con un' aumento così

di Km. 23 sulla effettiva lunghezza.

Direttissima Protche

colla rettifica Casalecchio-Bologna.

A) *Spese di esercizio:*

1°) indipendenti dal trafico L. 5418,14 per chilometro e per Km. 97	L.	525.560
2°) Spese proporzionali all' affluenza del trafico L. 1,28 per tonnellata di trasporti d' ogni categoria e per tonn. 276734	»	354.219
Riportarsi:	L.	879.779

Riporto L. 879.779

3°) Spese proporzionali alla percorrenza del traffico

a) Spese di stazione L. 0,00069 per tonnellata — chilometro di peso lordo dei convogli e quindi per tonn.chil. 97 × 2.064.137 = 200.221.289 » 138.153

b) Spesa per manutenzione ordinaria e straordinaria dell' armamento, escluse le traverse, lire 0,11145 per ogni millione di chilogrammetri di lavoro dinamico Si è visto che il tonnellaggio utile complessivo può ritenersi di ton. 276734 e percio il corrispondente tonnellaggio dei veicoli vuoti, escluse locomotive e tender, puo valutarsi di ton. $\frac{276.734}{0,204}$ = Tonnellate 1.356.540. Il tonnellaggio complessivo poi di locomotive e tender potendo ritenersi essere stato sulla Porrettana di tonn. 85,68 × 24,94 × 365 = 779954, si ammetterà che sulla nuova linea sia minore in ragione del minor lavoro dinamico e cioè sia tonn. 779954 × $\frac{666.811}{1.207.071}$ = tonn. 430.863. Il tonnellaggio lordo complessivo adunque dei convogli potrà ritenersi di tonn. 276.734 + 1.356.540 + 430.863 = ton. 2.064.137 e perciò il lavoro dinamico dovrà stimarsi di $\frac{2.064.137 \times 666.811}{1.000.000}$ = 1.376.389 millioni di chilogrammetri e quindi la spesa di manutenzione dell' armamento sarebbe di L. 0,11145 × 1.376.389 = » 153.398

c) spese per manutenzione e trazione del materiale mobile, compreso il combustibile: lire 1,00733 per ogni millione di chilogrammetri del lavoro dinamico e perciò in totale lire 1,00733 × 1.376.389 = » 1.386.479

Totale delle spese di esercizio » 2.557.809

B) *Lucro dell' esercizio* L. 0,07433 per tonnellata — chilometro di peso utile dei trasporti come sull' attuale linea Porrettana e perciò per tonnellate chil. 26.843.198 = » 1.995,255

Totale prodotto lordo » 4.553.064

Se la direttissima Protche fosse tutta in orizzontale con eguale lunghezza media di Km. 97, delle spese precedenti varierebbero soltanto quelle di cui sopra alle lettere *a*) e *b*)

dipendentemente dalla minor forza di trazione necessaria. In tal caso infatti il lavoro dinamico, eguale tanto nell' andata quanto nel ritorno, necessario per ogni tonnellata sarebbe di Kg.tri $6 \times 97000 = 582000$ ed allora il peso di locomotive e tender necessario per la trazione dovrebbe ritenersi di tonnellate $779.954 \times \frac{582.000}{1.207.071} =$ ton. 376.062. Perciò il tonnellaggio lordo complessivo dei convogli sarebbe eguale a tonnellate $276.734 + 1.356.540 + 376.062 =$ ton. 2.009.336 ed il complessivo lavoro dinamico sarebbe di

$$\frac{2.009.336 \times 582.000}{1.000.000} = 1.169.433 \text{ milioni di chilogrammetri.}$$

Il complesso perciò delle spese indicate alle lettere *a*) e *b*) si ridurrebbe a L. $1.169.433 \times (0,11145 + 1,00733) =$ lire 1.308.338 invece di L. 1.539.877 con una diminuzione così di L. 231.539 sulla spesa di esercizio. Qualora perciò le tariffe fossero ancora da stabilirsi si potrebbe ritenere che, essendo la linea orizzontale, l'onere a carico del pubblico potrebbe diminuire di altrettanto e si ridurrebbe a L. 4.321.525. In tal caso potrebbe affermarsi che la effettiva linea Protche corrisponderebbe virtualmente ad una linea orizzontale della lunghezza di Km. $97 \times \frac{4.553.064}{4.321.525} =$ Km. 102 con un'aumento così di Km. 5 sulla lunghezza reale.

Sulla base però delle vigenti tariffe il pubblico, a parte la questione del tempo, non avrebbe alcun beneficio dall' essere la linea tutta in orizzontale e ne profitterrebbe invece soltanto l' esercente.

Direttissima De-Gaetani.

A) *Spese di esercizio.*

1º) Indipendenti dal traffico L. 5418.14 per chilometro e per Km. 95.6	L.	517.974
2º) Proporzionali all' affluenza del traffico (come per la direttissima Protche)	»	354.219
3º) Proporzionali alla percorrenza del traffico:		
a) Spese di stazione: L. 0,00069 per tonnellata-chilometro di trasporti utili e quindi per 95,6 × 2.131.686 = 203.789.182 tonellate chilometri	»	140.614
b) Spese per manutenzione ordinaria e straordinaria dell' armamento escluse le traverse: li-		
Riportarsi:	L.	1.012.807

Riporto L. 1.012.807

re 0,11145 per ogni millione di chilogrammetri di lavoro dinamico. Come per la direttissima Protche il tonnellaggio complessivo dei convogli carichi, escluse le locomotive coi tender, può ritenersi di ton. 276.734 + 1.356.540 = 1.633.274 ed il tonnellaggio complessivo di locomotive e tender puo stimarsi, in relazione al lavoro dinamico, di ton. 779.954 $\times \frac{771.352}{1.207.071}$ = 498.412: per lo che il tonnellaggio lordo complessivo dei convogli puo valutarsi a ton. 2.131.686 e perciò il complessivo lavoro dinamico si eleverebbe a $\frac{2.131.686 \times 771.352}{1,000,000}$ = 1.644.280. millioni di chilogrammetri. La spesa quindi di cui trattasi sarebbe di 1.644.280 × L. 0,11145 = » 183.255

c) spese di manutenzione e trazione del materiale mobile L. 1,00733 × 1.644.280 = » 1.656.332

Totale spese di esercizio » 2.852.394

B) *Lucro dell'esercizio* L. 0.07433 per tonnellata-chilometro di peso utile dei trasporti, come sull' attuale linea Porrettana, e perciò per tonnellate.-chil. 26.455.770 » 1.966.457

Totale prodotto lordo » 4.818.851

Vediamo ora quale modificazione subirebbe questo calcolo nell' ipotesi che la direttissima De-Gaetani fosse tutta su livelletta orizzontale. In tal caso il tonnellaggio delle locomotive con tender per la trazione dei convogli si ridurrebbe a ton. 779.954 $\times \frac{6 \times 95.600}{1.207.071}$ = ton. 370.634 e quindi il complessivo tonnellaggio lordo dei convogli sarebbe di tonnellate 276.734 + 1.356.540 + 370.634 = 2.003.908 e perciò il complessivo lavoro dinamico si eleverebbe a ton. $\frac{2.003.908 \times 6 \times 95600}{1.000.000}$ = 1.149.442 milioni di chilogrammetri. Le spese di esercizio, adunque, proporzionali al lavoro dinamico, le uniche che varierebbero nella fatta ipotesi, diminuirebbero di L. (0,11145 + 1,00733) × (1.644.280 — 1.149.442) = L. 553.615. Qualora perciò le tariffe fossero ancora da stabilirsi si potrebbe ritenere che, se la linea fosse tutta orizzontale, l' onere a carico del pubblico potrebbe diminuire di altrettanto ossia ridursi a L. 4.265.236. In tal caso

potrebbe affermarsi che la effettiva linea De-Gaetani corrisponderebbe virtualmente ad una linea orizzontale della lunghezza di $95,6 \times \frac{4.818.851}{4.265.236}$ = Km. 108: maggiore quindi di Km. 12,4 della lunghezza reale.

Sulla base invece delle tariffe esistenti nessun beneficio, all' infuori della minor durata del viaggio, verrebbe al pubblico nell' ipotesi di una linea lunga bensì Km. 95,6 ma tutta orizzontale.

Si vede dunque finalmente che la differenza di lunghezza virtuale fra le due direttissime Protche e De-Gaetani lungi dall'essere, come fu affermato, di ben 40 Km. a sfavore di quest' ultima sarebbe appena di Km. 6 se non vi fossero poi altre ragioni per le quali essa viene ad eliminarsi completamente.

In base alle cifre sopra riportate si rileva che la differenza fra gli oneri a carico del pubblico secondo che si costruisse l' una o l' altra delle due linee sarebbe di annue L. 4.818.851 — 4.553.064 = L. 265.787. Ora è da osservare anzitutto che questa somma è molto inferiore a quella che rappresenta l' interesse al 4 per $^0|_0$ sulla minor spesa necessoria per la costruzione della direttissima De-Gaetani a confronto colla linea Protche: minor spesa che sommariamente ho valutato nel presente scritto in L. 33,000,000 se costruita ad un solo binario ed in L. 11.160.000 se a due: e questa osservazione basterebbe da sola per togliere qualunque importanza alla suddetta maggior spesa di esercizio che per quanto fino ad ora si è detto risulterebbe a carico della linea De-Gaetani. Ma occorre prevedere a carico della linea Protche una non indifferente spesa in più di quanto occorrerebbe col tracciato De-Gaetani, per l' impianto ed esercizio dei ventilatori *Saccardo* nella grande galleria ed altre speciali maggiori spese di manutenzione, sorveglianza ed esercizio derivanti da un così lungo sotterraneo: il complessivo delle quali maggiori spese non credo possa riuscire inferiore alla suddetta somma di L. 265787 annue. Basterà a tal riguardo ricordare che la già menzionata autorevolissima Commissione stata nominata per illuminare sotto l' aspetto tecnico il Governo Italiano circa la scelta del passaggio delle Alpi Elvetiche non esitò a considerare la grande galleria, tuttochè in mite pendenza, come equivalente riguardo alle spese di esercizio ad una egual lunghezza di rampe esterne inclinate al 25 per $^0|_{00}$.

Passerò ora ad occuparmi della durata del viaggio dei treni direttissimi sui due tracciati di cui vado intrattenendomi

ed anche perciò mi appoggerò non già su semplici affermazioni, bensì su elementi precisi ed inoppugnabili.

Dagli orari generali di servizio delle società esercenti le Reti Adriatica e Mediterranea rilevo che, astrazione fatta dai tempi consumati nei rallentamenti, nelle fermate e negli avviamenti alla velocità normale, i treni più celeri percorrono con velocità di 70 Km. l'ora tanto in ascesa quanto in discesa i tratti di ferrovia Bologna-Sasso a pendenza massima del 10 ‰ e media del 3.3 ‰ e Firenze-Prato a pendenza massima dell' 8 per ‰ e media dell' 1.68: nonchè in discesa i tratti Porretta-Sasso a pendenza massima del 12.5 ‰ e media del 6 ‰ nonchè Palestrina-Ciampino a pendenza costante del 10 ‰; mentre in ascesa percorrono i due ultimi accennati tratti ferroviari rispettivamente con velocità orarie di Km. 55 e 50 e che inoltre il tronco Bivio Polcevera-Mignanego a pendenza costante del 16 ‰ viene percorso con velocità in ascesa di Km. 40 e in discesa di Km. 55.

In analogia a questi dati si può calcolare come segue la durata del viaggio dei treni direttissimi sulla futura direttissima Bologna-Firenze, secondo i tracciati di cui è quistione, distintamente per l' andata e per ritorno.

Viaggio da Firenze a Bologna

Tracciato Protche

colla rettifica Bologna-Casalecchio

NB. — Le livellette in discesa sono indicate con segno—

TRATTO	Ascesa per ‰ Massima	Ascesa per ‰ Media	Lunghezza in Km.	Velocità oraria di corsa in Km.	Durata del percorso in minuti
Firenze-Prato	8	1,68	16	70	13,7
Prato-Galleria di M. P. .	12	10,1	21	50	25,2
Galleria di Monte Piano.	3,2	3,2	18	70	15,4
Galleria di M°. P°. — Sasso.	—12	—9,47	25	70	21,4
Sasso-Bologna	—10	—3,3	16	70	13,7
		TOTALE	96		
		Totale durata del viaggio			89,4

Tracciato De-Gaetani

TRATTO	Ascesa per ‰ Massima	Ascesa per ‰ Media	Lunghezza in Km.	Velocità oraria di corsa in Km.	Durata del percorso in minuti
Firenze — progres. 94180	8	4,93	1,420	70	1,2
Progres. 94180 — Vetta .	12	10,6	44,272	50	53,0
Vetta — progres. 45075 .	—12	—12	4,833	65	4,5
Prog. 45075 - prog. 38910 .	—6,834	—2	6,165	70	5,3
Progres. 38910 — Bologna.	—12	—10,62	38.910	65	36,0
		TOTALE	95,600		
		Totale durata del viaggio			100,0

Viaggio da Bologna a Firenze

Tracciato Protche

colla rettifica Bologna-Casalecchio

TRATTO	Ascesa per ‰ Massima	Ascesa per ‰ Media	Lunghezza in Km.	Velocità oraria di corsa in Km.	Durata del percorso in minuti
Bologna-Sasso	10	3,3	16	70	13,7
Sasso-Galleria di M. P. .	12	9,47	25	50	30,0
Galleria di M. P. . . .	—3,2	— 3,2	18	70	15,4
Galleria di M. P.-Prato .	—12	—10,1	21	70	18,0
Prato-Firenze.	—8	—1,68	16	70	13,7
		TOTALE	96		
		Totale durata del viaggio			90,8

Tracciato De-Gaetani

TRATTO	Ascesa per ‰ Massima	Ascesa per ‰ Media	Lunghezza in Km.	Velocità oraria di corsa in Km.	Durata del percorso in minuti
Bologna - progres. 38910 .	12	10,62	38,910	50	46,7
Prog. 38910 - prog. 45075 .	6,834	2	6,165	70	5,3
Progres. 45075 — Vetta .	12	12	4,833	45	6,5
Vetta — progres. 94180 .	—12	—10,6	44,272	65	41
Progres. 94180 — Firenze.	—8	—4,93	1,420	70	1,2
		TOTALE	95,600		
		Totale durata del viaggio			[illegible]

Invece adunque di *una mezz' ora*, il tracciato da me proposto implicherebbe a confronto col tracciato Protche una differenza in più di appena 10 minuti nella durata del viaggio dei treni direttissimi. Ma in realtà nemmeno questa lievissima maggior durata si verificherebbe se si tien conto dei perditempi inevitabili nella linea Protche sia pel suo distacco a Nord di Bologna con regresso, sia per la lunga galleria non in linea retta e tale che da una bocca non vedendosi l'altra la velocità vi dovrebbe perciò essere diminuita, sia per le biforcazioni a Sasso e Prato da altre linee. Deve perciò ritenersi che la durata del viaggio dei treni direttissimi sarebbe eguale in ambedue i tracciati se non anzi maggiore col tracciato Protche.

In sostanza non mi perito di affermare senza paura di poter essere contradetto che la linea da me proposta oltrecché molto più economica per costruzione che la linea Protche sarà anche di esercizio, se non più, certamente non meno economico e di percorso egualmente rapido.

E qui mi sia permesso di notare che il confronto stato fatto al riguardo delle grandi gallerie in appoggio della linea Protche fra questa e la progettata direttissima *Genova-Tortona* con una galleria di Km. 18,6 sotto *Rigoroso* non regge. Sulla Genova-Tortona, data anche l'eccezionale entità del traffico cui dovrebbe servire, la proposta di una grande galleria può, a mio avviso, essere perfettamente ragionata, non ostante il grande costo, in quanto che colla medesima si otterrebbe di poter assegnare alle rampe esterne di accesso la mite pendenza dell' 8 ‰ soltanto e quindi effettivamente si raggiungerebbe il brillante risultato di avere una vera e propria linea tutta di pianura facendo così, sotto tale aspetto, sparire realmente l' Appennino. Sulla linea Protche invece si propone bensì una galleria quasi egualmente lunga ma senza che con questa si ottenga di diminuire la pendenza sui tronchi esterni al di sotto di quel limite massimo del 12 ‰ che anche altri tracciati altrettanto o più brevi e con gallerie di vetta molto meno lunghe non oltrepassano.

Dopo tutto quanto ho sopra esposto in base ad elementi precisi credo di potere affermare che la linea da me proposta mentre imporrà il minor possibile sacrificio allo Stato, e riuscirà la più breve di quante ne furono fino ad ora progettate. compresa quella, copiata in parte dal mio progetto, studiata recentemente dall' Ing. Malagodi per conto del Comitato dell' Appennino Bolognese-Toscano, lunga m. 99524, permetterà di raggiungere non minori benefici di quelli ottenibili colla

linea Protche nell' interesse generale del paese anche in vista di una direttissima Bologna-Roma, e riuscirà poi per Firenze molto più vantaggiosa.

Ed ora prima di por fine al presente scritto, credo opportuno aggiungere due osservazioni, o meglio due proposte.

La prima si è che stante l' avvenuta costruzione della linea diretta Roma-Viterbo con pendenze e curve inammissibili per una linea di primaria importanza, una linea direttissima da Firenze a Roma dovendo sempre includere nel suo percorso l' attuale linea Chiusi-Roma sarebbe interessante studiare se oltre alla direttissima Bologna-Firenze ed alla ferrovia chiantigiana da Firenze per Greve e Radda a Lucignano, non convenisse, per diminuire di altri 10 chilometri la distanza fra quelle due città, con una diminuzione totale così di ben 80 Km., costruire anche una rettifica della Chiusi-Roma fra le stazioni di Civita Castellana e del Portonaccio seguendo le valli dei fossi *della Calva,* di *Orciano*, di *S. Antonio*, *delle Mole,* di *Pantanelle* e *della Torraccia :* rettifica che riuscirebbe lunga circa Km. 43.

La seconda ed ultima proposta poi è questa: che se ad ogni modo vogliasi per la direttissima Bologna-Firenze ottenere, a costo di una galleria di eccezionale lunghezza, un'abbassamento nell' altezza del punto culminante molto più considerevole di quella che io col mio progetto ritengo sufficiente, non per questo potrebbe mai, a mio avviso, convenire di adottare il tracciato Protche potendosi invece, con opportune modificazioni al mio tracciato, raggiungere egualmente l' intento pure con una galleria di 18 Km. ed ottenere altresì altro importantissimo beneficio, non ottenibile col tracciato Protche, quello cioè di ridurre il limite massimo delle pendenze nelle rampe di accesso alla grande galleria dal 12 per ‰ al 9 verso Firenze ed all' 8 verso Bologna nei tratti all' aperto o nelle gallerie minori di 500^m, mentre nelle gallerie più lunghe si potrebbe avere la pendenza del 7 per ‰ in quelle verso Firenze e del 6 in quelle verso Bologna. Nella grande galleria poi stante la differenza di appena 30^m nelle attitudini delle due fronti le livellette potrebbero essere regolate come si crederebbe più opportuno pur riuscendo sempre mitissime.

Le modificazioni da apportarsi perciò al tracciato da me proposto sarebbero queste.

La testa Nord della galleria appenninica dovrebbe essere trasportata nella valle del Setta in un punto posto a circa m. 1350 sopracorrente al *Mulino di Onofrio* all' altitudine di circa 350^m e quella Sud nella valle del torrente Navale a

circa 350^m sopracorrente alla sua influenza nel torrente Stura, a circa chilometri 4 sopracorrente al paese di *Barberino di Mugello*, ed all'altitudine di 320^m circa. La grande galleria risulterebbe così lunga circa m. 18200.

Dalla testa Nord della grande galleria la linea dovrebbe procedere verso Bologna seguendo sempre la vallata del fiume Setta fino a poco prima di *Vado* e quindi dovrebbe traversare con galleria lunga circa m. 4200 il colle di Montemurici che separa la valle del Setta da quella del Savena proseguendo quindi per questa fino a San Ruffilo per quindi di là volgersi alla stazione di Bologna.

Dalla testa Sud poi della grande galleria andando verso Firenze la linea dovrebbe scendere da prima per un poco lungo la vallata del torrente Stura e poi passando da questa in quella del torrente Aglio e poi nella valle del torrente Lora dovrebbe sboccare nella pianura del Mugello ad Ovest di *Barberino* sotto *Camoggiano* e traversato quindi il fiume Sieve poco a monte del *Ponte del Sasso* proseguire entrando subito in Galleria sotto il *Monte alle Croci* o *Poggio della Lucietta* e dopo un percorso sotterraneo di circa m. 6620 sboccare nella valle del torrente *Marinella* sotto *Calenzano*. Contornando quindi all' aperto il *Poggio di Castro* dovrebbe poi traversare con galleria di circa m. 2750 il *Poggio di Bucine*, contrafforte del *Monte Morello,* e poscia, dopo superato il torrente *Chiosina*, dovrebbe, girando l' ampio *Poggio di Bati* passare presso gli abitati del *Balzo*, di *Settimello* e del *Borgo* nonchè presso la Villa Burgheri e la *Manifattura di Doccia* seguendo quindi presso a poco, fino a Firenze, però rimanendo alquanto più in basso, il tracciato indicato nel mio progetto del 1901.

La linea di cui ho accennato a larghi tratti l' andamento sarebbe certamente molto costosa, ma per le sue miti pendenze, per la sua estrema brevità, Km. 93,5, e pel suo andamento poco flessuoso, atto a curve di grande raggio, si presterebbe per qualsiasi più intenso traffico pur riuscendo, a mio avviso, come l' altra più economica da me proposta, la più vantaggiosa così nell' interesse generale del paese come in quello speciale di Firenze.

Ed ora, nel terminare, chiedo venia all' Autorevole Commissione incaricata dal Governo dello studio dell' importante problema di cui mi sono qui occupato, se, per legittimo diritto di difesa, mi sono permesso di interloquire ancora una volta al riguardo, dal che, in caso diverso, mi sarei scrupolosamente astenuto.

Firenze, Febbraio 1903 Ing. E. De-Gaetani

MARVEL (*)

XIX.

> La tua visione non mi tormenterà vivo o morto?
> Lo spirito più puro e più lucente conseguirà, per abitarvi, il corpo più bello.

I violini erano accordati e suonavano disperatamente; le stanze si popolavano, e dal giardino, il profumo dei fiori vivi veniva, per le finestre aperte, a mescersi con quello dei morenti là dentro. Fuori, fra le tenebre fitte, brillavano ogni tanto, come stelle, i mille lampioncini appesi agli alberi ed alle piante.

Il governatore della Contea, un vero duca, e per di più scapolo (quantunque già vecchio) era giunto già da mezz'ora, ma nonostante ciò tutta la società — apertamente come Lady Lucia, o segretamente come Mrs. Scarlett — era in grande aspettativa.

Verrebbe essa, o no? Era la gran questione del momento.

Lady Lucia perdette quasi il filo del discorso nella conversazione col Duca, tanto era distratta, perchè a lei, amantissima di ogni commozione, si porgeva ora il modo di vedere il tracollo della sua carissima amica, Mrs. Scarlett, che fino a quel momento aveva tenuto lo scettro della bellezza. Se fosse vero quello che Cecilia le aveva detto! Ma chi se ne poteva fidare? Essa temeva che Marvel sarebbe stata molto al di sotto della sua fama.

Mrs. Scarlett, che indossava un bellissimo abito di broccato color porpora, pareva una macchia di sangue in mezzo a quella società; era seduta — raramente stava in piedi — in mezzo ad un gruppo di ammiratori, bella come sempre di quella sua particolare bellezza, però non si poteva fare a meno di notare che quell'anno era passato anche per lei. Più colorita del solito, aveva le ciglia forse più nere, ma tutta l'arte del mondo non riusciva a nascondere le rughe che il dolore fisico aveva solcato intorno alle labbra fini, squisitamente modellate.

Durante l' ultima stagione il suo regno era stato minac-

(*) Cont. V. fascicolo del 1° Marzo 1903.

ciato da una mezza dozzina di giovani bellezze, tutte abbastanza vezzose, diceva il mondo, per metterla nell'ombra; pure ad una ad una, tutte avevano dovuto cedere alla grazia delle sue seduzioni, e nessuno si era più occupato di loro. Ma quella sera uno strano presentimento agghiacciava il suo cuore; già da tempo il suo istinto l'aveva messa in guardia contro quella prediletta di Lady Maria Craven; temeva una rivale, che odiava, come quella che le aveva tolta la sua preda legittima.

Se il vecchio Dawtry non fosse andato a raggiungere i suoi padri, si sarebbe potuto lasciare andare Wriothesley per la sua strada, ma morto il duca, era una cosa molto amara per lei, che Wriothesley fosse stato posto fuori di giuoco da una bambina, della quale si era stancato dopo cinque o sei settimane.

Essa aveva udite tutte le benigne spiegazioni offerte da Mrs. Verulam sulla separazione di Wriothesley da sua moglie, ma, naturalmente, non ne aveva creduta una parola, e ripensando ora a quel fatto, sorrideva fra sè impudentemente. Lei, aver paura di quella tanto vantata bellezza, che doveva esser ben povera cosa, se un uomo se n'era stancato dopo così breve tempo!

Di tratto in tratto Mrs. Scarlett interrompeva le sue meditazioni per dire una parola ai suoi corteggiatori; ma l'animo suo era con quella giovane che le aveva tolta, con Wriothesley, l'occasione di diventare contessa e godeva ch'ella fosse stata abbandonata dall'uomo, che l'aveva sposata e di cui essa non aveva fatto nessun conto. Che bellezze e che grazie dovevano esser le sue se potevano attirare, ma non ritenere un uomo? E...

. . . .

Marvel era entrata nella sala!

Una figura alta, snella, dignitosa, tutta vestita di bianco, fra lo scintillìo dei diamanti che le adornavano il collo e le braccia, e brillavano vivamente fra i bei capelli. Mrs. Verulam le stava al fianco, e si avanzava con lei nella stanza, fermandosi di quando in quando per qualche presentazione d'importanza.

Marvel era bellissima e dava a conoscere la terribile nervosità che la dominava solo col pallore crescente del volto; si avvicinava ora al luogo dove sedeva Mrs. Scarlett, intorno alla quale si era fatto un improvviso silenzio, e Leonia, dimentica di tutto, fuorchè della sua ansietà, si sporgeva per

osservar meglio il volto della giovane, intraveduto fra le coppie dei ballerini; vi fu un momento in cui Marvel rimase interamente visibile e Mrs. Scarlett; scorgendola, ammutolì d'improvviso, mentre col respiro affannoso, come vinta da un terribile fascino, non poteva toglier gli occhi da lei. Che accadeva? Stava forse per perdere i sensi? No; essa vacillò un istante, poi con uno sforzo supremo tornò padrona di sè. Quella bella faccia era sparita. A quale altra faccia somigliava? Quale orribile fantasma si alzava ora davanti a lei, gridando con una voce che non poteva esser soffocata: « Finalmente! Finalmente! » Era delirio? Che cosa era? — Seguitò a fissare con uno sguardo feroce la giovane pallida, tranquilla, inconsapevole; finchè uno che le era vicino, notando l'intensità del suo sguardo, la toccò leggermente sul braccio, ciò che bastò a farla tornare in sè, ma non a cancellare dal suo volto il pallore mortale.

Era quella la figura, che nel suo sogno, si era staccata nettamente dalle tenebre circostanti; ora le tornava in mente tutto e con quel ricordo uno strano presentimento che il destino stava per schiacciarla! Dovette fare uno sforzo violento per vincere la sua agitazione, ma in quello sforzo le si risvegliò al lato sinistro un acuto dolore che cominciava a tormentarla di notte e di giorno, ed essa dovette appoggiarsi alla seggiola non potendo nemmeno rispondere a chi le parlava.

Marvel, inconsciamente, s'imponeva. Il suo strano e romantico matrimonio era stato naturalmente il tema delle chiacchiere cittadine, ed ora ognuno discuteva più o meno i suoi meriti e i suoi demeriti.

Era dunque questa la sconosciuta, la pecorella smarrita, che Lord Wriothesley aveva sposato? Nessuno sapeva chi fosse. Era proprio nessuno; anzi, forse peggio, che nessuno. Nonostante ciò ella era qui, irrevocabilmente unita a lui; e lui dov'era? Era il caso più sfortunato, che da lungo tempo fosse accaduto ad un giovane della nobiltà. Così almeno pensavano le donne; gli uomini però erano più indulgenti; potevano vedere e riconoscere che, in ogni modo, essa era indicibilmente bella, ed ammettevano tutte le scuse.

Ma come spiegare la sua lunga assenza? Ecco ciò che solleticava la loro curiosità, ancor più che non solleticasse la curiosità delle signore, meno disposte a riconoscerne le attrattive.

Mrs. Verulam fu fedele a Marvel e le stette vicino, senza aver l'aria di farlo, sapendo bene quanto era debole e poco

in grado di sostenere una conversazione frivola, nel suo presente stato d'animo; ma ben presto Cecilia fu assediata da persone che supplicavano, per farsi presentare a Lady Wriothesley, che già aveva destato l'entusiasmo della società, nella quale era apparsa allora. Lady Lucia ne era incantata; questo non era uno di quelli assurdi cigni di Cecilia, che invariabilmente si cambiavano in oche, ma una reale: *bona fide rara avis!*

Sarebbe stata, senza discussione, la nuova bellezza, e siccome è politica essere in buoni rapporti con una stella nascente, essa cercò di essere con lei gentilissima.

Marvel timida ancora ed incerta, pure desiderosa di unirsi a quell'allegra folla danzante, si allontanò col Duca per prender parte alla quadriglia d'onore, e Cecilia, trovandosi sola, si volse subito alla cognata, che non aveva prima avuto occasione di rimproverare e come offesa:

— Mia cara Lucia, — le disse — perchè mi hai condotta Mrs. Scarlett?

— Mia cara figliuola, e perchè non avrei dovuto condurtela? — replicò Lady Lucia, una bella donna fiorente di circa quarantacinque anni, le cui maniere, quantunque fosse la terza figlia di un marchese, non erano sempre perfette, non per cattività di animo, ma per sollecitudine di sè prima che d'altrui.

— Quando ti detti il permesso di condurre teco chi più ti sarebbe piaciuto, tu sapevi che Lady Wriothesley sarebbe stata, molto probabilmente, fra i miei invitati.

— Lo sapevo perfettamente ed è per questo che ho invitata Mrs. Scarlett. In questa noiosa stagione, quando gli uomini non pensano ad altro che alle loro valigie, diventa desiderabile ogni piccolo avvenimento, ed un incontro fra quelle due signore doveva avere qualche cosa del tragico. Non ha ancora avuto luogo, non è vero? Mi dispiacerebbe assai di non trovarmici presente.

— Vorrei che tu cercassi altrove i tuoi avvenimenti; io non voglio che Marvel sia esposta a scene di questo genere. Non è della creta comune, e non vorrei che avesse delle noie. Ripensando a ciò che è corso fra Mrs. Scarlett e Wriothesley, la sua presenza qui è per lo meno sconveniente.

— Sciocchezze! Se ogni signora avesse difficoltà d'incontrarsi con la donna di cui è od è stato innamorato suo marito, si farebbero ben poche visite, te lo garantisco io! Eppoi Lady Wriothesley, per quanto ho potuto giudicarne, è tutt'altro che stupida.

— Oh! essa è molto più intelligente di tante altre ed ha avuto anche un' educazione completa. Ha una voce incantevole e canta con grazia. In quanto a Mrs. Scarlett però non andiamo d' accordo; a me sta a cuore sopra ogni altra cosa che Marvel non abbia dispiaceri, e quella donna è capace di tutto.

— Meno che di suicidarsi! — disse Lady Lucia ridendo. — Hai veduto lo sguardo che ha lanciato a Marvel quando questa è entrata nella sala? Fu un momento caratteristico. La mangerebbe viva, vedendosi virtualmente detronizzata. Rawdon mi disse che era furente quando seppe del matrimonio di Wriothesley; sembra che non ne avesse saputo nulla fin dopo la morte del Duca di Dawtry e ciò deve avere accresciuto assai la sua contrarietà. Diventar contessa le pareva poco, ma sempre meglio che nulla! Non capisco però come lo ignorasse!

— Tutti lo ignorarono finchè non furono passate alcune settimane. Fu un matrimonio precipitoso e Wriothesley dimenticò di farlo annunziare nei giornali. Per lei deve essere stato un colpo, ma non la compiango punto; si condusse vergognosamente con lui.

— Caritatevolmente, mi pare — disse Lady Lucia con un breve sbadiglio — sarebbe stata una compagna tollerabile ma un' antipaticissima cugina; io non l' avrei mai accettata — aggiunse alzando le sue larghe spalle per indicare la sua antipatia verso Mrs. Scarlett, della quale poi si dichiarava amica sincera. — Quando le capita l' occasione è cattivissima. E Marvel sa dei suoi rapporti con Wriothesley?

— Son certa di no.

— È male per la tua amica — disse Lady Lucia. — Leonia non la lascierà andare senza darle qualche stoccata.

— Ecco perchè la sua presenza qui m'inquieta tanto. Ora che è venuta, bisogna che io sia gentile con lei; ma ti avverto che io difenderò sempre Marvel. Tu l' hai detto, non ci si può fidare di quella donna; essa non porterà rispetto all' innocenza di Marvel, ma le dirà qualche cosa, che le spiegherà tutta quell' infelice storia.

— E farà ingelosire Marvel. Non me ne maraviglierei — disse Lady Lucia — conosco bene Leonia e la credo capacissima di fare il possibile, per rendere insopportabile la vita a quella giovane, non fosse altro che per vendicarsi. Perciò, dammi ascolto, Cecilia, previeni Mrs. Scarlett parlando tu per la prima a Marvel di quella vecchia affezione, che forse esi-

ste tuttora, e mettila in guardia. È la più bella prova d'amicizia che tu possa darle. Comincio quasi a credere che essa abbia ammaliato anche me, colla sua bellezza, altrimenti non starei qui a persuaderti per difenderla.

— Io veramente.. cioè.. ascolta, non so se potrò parlarle — disse Cecilia quasi vergognosa della sua improvvisa debolezza.

— Se non le parli, ti prevengo che fra poco avrà luogo una scena spiacevole — replicò la cognata con calma ; — ma alla tua età è ben triste, non avere un carattere forte.

— Non son poi tanto vecchia, in fin de' conti — rispose Cecilia — e non è necessario che mi si metta al bando perchè sono la vedova di un uomo che...

— Che tu detestavi di cuore, come lo detestavo io — concluse piacevolmente Lady Lucia. — Proprio così ; tu non sei al bando, mia cara, e forse fra poco si parlerà di un secondo matrimonio ; ma frattanto fa' il tuo dovere e metti in guardia la tua graziosa amica. Lo farei io, ma se venisse a saperlo Leonia, potrebbe aversene a male, e siccome essa è ancora l' attrattiva delle mie sale... In breve Marvel lo sarà ancora più e allora...

— Tu sei la persona più candidamente falsa, ch'io abbia mai conosciuto — disse Cecilia volgendole uno sguardo che rasentava l' ammirazione. — Penso sempre che tu mi venderesti per sei soldi, se questa piccola somma ti fosse vantaggiosa.

— Tu sei candidamente sincera — rispose Lady Lucia sorridendo tranquillamente — ciò che è un modo più gentile di dire : tu sei detestabilmente rude ; ma io preferisco queste tue maniere... a molte altre. Le dolcezze spariscono presto, specialmente quando si sa che sono soltanto apparenti. In ogni modo io non ti venderei per meno di uno scudo — soggiunse ridendo di cuore — sei soldi sono una miseria e non servono a niente. Parlerai a Marvel ?

— Ci penserò.

— Pensaci sul serio allora, finchè non arriverai a persuaderti, come me, di quella necessità. Quantunque non ci sia bisogno di preoccuparsi tanto di Leonia ora. Hai saputo ch' è malata ?

— No.

— Me lo disse il vecchio Dottor Grainger quando venne dalla mia bambina, per quell' eruzione, che poi, grazie al cielo, non fu niente di grave ; essa è realmente malata ; qualche cosa al cuore, credo, che può ucciderla ogni momento.

— Che disgrazia! — esclamò Cecilia, ma non parve poi preoccuparsene tanto, tutta assorta com'era nel pensiero di Marvel. Forse essa era sola, angustiata e domandava il suo aiuto! Si maravigliò del suo affetto per la giovane cugina, e si mosse per andare a cercarla.

XX.

... di sogni ora dimoranti ove dimorano le rose morte.

Non aveva fatto due passi, che s' incontrò sulla soglia con un signore alto e magro, di circa trentacinque anni, dal volto pensieroso e dolce, che posò, con grazia, una mano sul bel braccio di lei.

— Dove corre? — domandò guardandola con un allegro sorriso. — Non vorrà dedicarmi un secondo per darmi il ben venuto, sebbene sia già tardi?

— Anzi presto — riprese Lady Verulam accennando lo orologio del vestibolo, che segnava le due; — ciò non ostante, ella è il ben venuto a qualunque ora, in qualunque tempo.

Il volto espressivo di lui si rischiarò ed i suoi occhi brillarono.

— Non avrei mai pensato, che ella sarebbe venuto; il mio biglietto non richiedeva per risposta la sua presenza qui.

— Pare che avrei dovuto star lontano! Non è da lei esser tanto avara di parole gentili. In qual modo ho io offesa Vostra Maestà?

— Domandi piuttosto in che cosa mi ha fatto piacere! Io la credevo in Rotterdam e invece è qui, e lei sa quanto mi sono cari i vecchi amici.

— Detestabile osservazione! Cosa sono io fra tanti? Rotterdam non è un luogo da agognare, pure, parlando sinceramente, vorrei esservi ora.

— Ai grandi uomini si perdonano volentieri le piccole bugie — disse con insolenza Mrs. Verulam — e dacchè i giornali hanno empite le loro colonne di lodi per le sue ricerche scientifiche, nessuno osa più mettere in dubbio le sue parole; pure stento a credere che ella vorrebbe essere a Rotterdam piuttosto che qui.

— Sa perchè andai a Rotterdam?

— Forse perchè era annoiato, come la maggior parte di loro signori, ad onta di tutto il suo sapere — disse Cecilia di cattivo umore, mentre si avviava per andarsene, ma egli la seguì.

— Via, ho avuto torto; se non potremo esser qualcosa di più, siamo almeno amici — disse egli con aria rassegnata.

In quel momento un uomo di bassa statura, volgare nell'aspetto e stravagante nello sguardo, si avvicinò a Cecilia:

— L'ho cercata da per tutto — disse. — Oh! Townshend, come stai? Ti credevo a caccia con Wriothesley nell'America del Nord! E a lei, Mrs. Verulam, come era mai venuto in mente di tener tutto questo tempo nascosta Lady Wriothesley, eppoi farla apparire ad un tratto in mezzo a noi senza nemmeno avvertircene con una parola? È stata una cattiva azione, e le persone come me, tenere di cuore, corrono rischio di morire improvvisamente a simili colpi. L'hai veduta Townshend, questa nuova bellezza, che ecclisserà tutte le altre luci? No?! Allora, arma il tuo cuore perchè essa possiede qualche cosa di straordinario.

— Il mio cuore è stretto da sbarre di ferro — disse Sir Giorgio e si ritirò, dopo aver salutato Mrs. Verulam, che si allontanava pure dall'altra parte.

— Non ve ne andate tutti insieme — esclamò Mr. Kitts offeso. — Io ero sicuro di poter fare due chiacchiere serie con voi, e quando sto per incominciare mi piantate su due piedi. È una bella sgarbatezza! Tu, Townshend, sei un vero Salomone fra gli uomini; lo sappiamo tutti, ma voltar le spalle ad un amico, anche il più sciocco, non è una prova di sapienza. E lei, Mrs. Verulam, che cosa cerca?

— Cerco la mia nuova figliuola, quella bellezza, che ella poco fa portava alle stelle. Non sa ancora come condursi nel mondo, ed io sono in obbligo di sorvegliarla. Fino ad ora essa ha vissuto in una immacolata solitudine, nel centro di un villaggio tranquillo; questa è la sua prima apparizione in una società frivola, come quella in cui viviamo, respiriamo e moviamo noi; la sua prima occhiata ai « lumi di Londra » rappresentati da lei e da Sir Giorgio.

— Mi metta fuor di questione — disse Mrs. Kitts avvilito — Come l'ho meritato? Mettermi poi avanti a Sir Giorgio è una crudeltà inconcepibile!

— Non ci badare — disse Sir Giorgio annoiato dallo sguardo ironico, che essa gli aveva diretto; — credo che fra noi due tu sia il meglio trattato — e accompagnando questa osservazione con uno sguardo pieno di rimprovero per Mrs. Verulam, si allontanò da lei.

— Che delusione, mangiare delle cose che non piacciono. Non è vero? — disse Mr. Kitts senza un'apparente ragione;

ma Mrs. Verulam si astenne saviamente dal domandargliene schiarimento.

. . . .

Frattanto Marvel, che aveva ballato successivamente con molti altri ballerini, tutti più giovani del Duca, si era fermata ora sulla porta di una serra per respirare, e raccogliere i suoi pensieri. Era stupita delle sue impressioni! Quella mattina stessa aveva pensato con orrore a lasciar la sua solitudine per presentarsi nel mondo elegante; ed ora, non lo poteva negare, vi si divertiva incredibilmente; si era slanciata ed aveva ballato con tutto l'ardore della gioventù, con tutto l'entusiasmo, che si rifletteva nei suoi begli occhi, e la rendeva cento volte più attraente, che quando un'ora prima era entrata nella sala.

Ora tutti le parlavano; Lady Lucia andava attorno cantandone le lodi e molte signore seguendone le traccie, chi per prudenza, chi per onesto convincimento, dicevano di lei ogni sorta di belle cose. Marvel però, in mezzo a questa generale ammirazione, si sentiva un po'stanca ed entrò nella serra per riposarsi ed aspettare il ritorno del suo cavaliere, che era andato a prenderle un gelato. Un sedile morbido e basso attrasse i suoi sguardi e vi si avviò, ma a mezza strada scorse qualche cosa che l'attrasse ancor più: un giovane alto e bruno, dagli occhi neri e vivaci, stava appoggiato contro il muro. Vedendolo, Marvel ebbe un sussulto leggiero, ma visibile: dove l'aveva incontrato? Che cosa le rammentava? Essa era qui, nella grave Inghilterra; perchè dunque si rivedeva lontano lontano, nel mezzogiorno luminoso, affacciata al finestrino di un treno, con tutto il cuore negli occhi? Rivedeva Wriothesley, come in quel giorno in cui si divisero, affettuosamente premuroso, perchè non le mancassero tutti i comodi durante quel viaggio, che l'avrebbe separata da lui forse per sempre! Intorno a lei erano i fiori, le frutta, i libri, che egli le aveva procurato per ingannare il tempo, ed ognuno dei quali era una prova delle cure che egli le aveva prodigate. Riudiva le sue affettose parole, rivedeva il suo sorriso amorevole, tutto infatti egli le aveva dato, tutto salvo l'unica cosa a cui essa anelasse: il suo amore!...

Le lacrime le offuscarono gli occhi, guardando quello straniero, la cui presenza le aveva rammentato cose, che era meglio dimenticare. Senza dubbio quegli doveva essere il compagno di viaggio, che si era mostrato con lei tanto corretto e gentile.

Sentì un vivo desiderio di parlargli, desiderio che represse, senza saperne il perchè, mentre con un moto nervoso si sedette sul divano; ma appunto nel sedersi le cadde il ventaglio, ed il giovane si avvicinò rapidamente, sebbene con molta compostezza, e lo raccolse presentandoglielo con un leggiero inchino. I loro occhi s' incontrarono, e Marvel lesse nello sguardo di lui una tal rispettosa preghiera, che si lasciò vincere dalla sua abituale bontà, e si decise a rivolgergli una parola gentile.

— Grazie — gli disse con timida dolcezza; — questo, se non sbaglio, non è il primo servizio che ricevo da Lei.

Il contegno del giovane cambiò improvvisamente, e la bellezza cupa del suo volto, s' illuminò di un sorriso.

— Com' è buona — rispose a voce bassa, ma con calore, — per rammentarsi di me, per riconoscermi! In tutto questo interminabile anno ho sognato un momento simile, ma non avrei mai osato sperare che il sogno si sarebbe realizzato tanto brillantemente!

Nella voce del giovane c' era un tale ardore represso, che avrebbe messo in guardia Marvel, se essa non fosse stata così inesperta in amore; ma a lei sfuggì il senso più intimo di quel discorso, ch' ella ritenne soltanto gentile, sebbene anche a lei sembrasse un po' ardito.

— Io piuttosto mi stupisco che ella mi abbia riconosciuta — disse Marvel sorridendogli timidamente. — Mi dicono che in quest' anno son tanto cambiata!

— E dicono la verità! Però io l' avrei riconosciuta fra mille. Ella è cambiata in questo che... — esitò, come se gli riuscisse difficile di proseguire sotto lo sguardo limpido di quei grandi occhi fissi nei suoi, e una frase galante gli parve una crudeltà, verso quella ingenua creatura. — Si trattiene qui a lungo? — domandò allora bruscamente.

— Sì; almeno per qualche tempo; Mrs. Verulam è mia cugina — disse, senza aggiungere in qual modo era sua cugina; circostanza alla quale non aveva mai pensato.

— Ed è mia carissima amica da molti anni, perchè io abito appena a due miglia di qui. Se le domanderà di me — soggiunse sorridendo — potrà essere mia mallevadrice.

— Ma se non le dico il suo nome!...

— Mille scuse: mi chiamo Savage.

— Mr. Savage?

— Sì; ho un padre in qualche parte del mondo — disse egli con noncuranza.

Marvel fu un po' urtata dal suo modo ironico, e non in-

tese se desiderava la morte del padre, per ereditarne il titolo, o se fra lui e il padre mancasse ogni rapporto amorevole. Oh! se l'avesse lei un padre! Portò istintivamente la mano al vecchio medaglione che teneva sempre appeso al collo, dubbiosa se potesse dare un così tenero nome al ritratto che conteneva. Perduta in questo sogno ad occhi aperti, essa aveva quasi dimenticato colui che le stava dinanzi, quando una domanda di lui la richiamò alla realtà.

— Mi rammento quanto era triste quel giorno, nel lasciare il suo amico — disse Savage con intenzione. — Era egli un amico? — La domanda fu fatta con la maggior disinvoltura possibile; pure vi traspariva l'ansietà di sapere se quell'uomo, che si era separato da lei tanto tranquillamente, e per il quale essa si era tanto addolorata, fosse amico, fratello, o cosa altro mai. Non gli era mai venuto in testa che egli potesse essere suo marito!

— Un amico? Lo spero! — rispose Marvel lentamente. La domanda l'aveva un po' scossa: era veramente suo amico Wriothesley? Nei bei giorni passati era stato davvero il suo migliore e più fedele amico, ma dopo quel malaugurato matrimonio non lo sapeva più; non poteva che sperarlo!

— L'ha più veduto? — insistè Savage, sapendo benissimo di essere imperdonabilmente villano, ma incapace di dominare la sua viva curiosità.

— Lord Wriothesley? No; è stato sempre in viaggio — rispose essa con semplicità, ma non senza un po' d'imbarazzo.

Per lei era sempre impacciante parlare di Folco, sebbene a Savage, che era stato troppo tempo lontano dall'Inghilterra, per essere al corrente delle chiacchiere, il nome di lui non suggerisse nulla.

— Forse è stata una mia idea, ma quel giorno che assistei al loro addio, pensai che egli fosse suo fratello. Ella sa bene che alle volte ci si formano inconscientemente delle idee di tal natura. Ho avuto torto?

— Sì; non sono sua sorella. — Si tacque esitando, come se, pur volendo dire di più, non trovasse un modo conveniente di esprimere il suo pensiero. Savage era troppo assorto nel suo disinganno, per notare l'ombra di turbamento che passò sul volto di lei. Lo avrebbe mai saputo?

— Avrei dovuto accorgermene, non c'era fra loro la menoma somiglianza, che potesse avvalorare la mia supposizione, pure, quantunque molto più di età di lei, non era vecchio abbastanza per potere essere suo padre o suo zio, e mi fissai nell'idea del fratello; ma dunque non lo era?

Sentì che era tanto ardito, da meritare perfino il disprezzo; ma il desiderio indomabile di venire una buona volta a cognizione della verità, lo spinse fino alla sconvenienza.

— Lord Wriothesley è mio marito — riprese Marvel con una certà dignità, quantunque il suo volto si facesse pallido.

Savage la fissò, dimentico di ogni decoro. — Suo marito? Quella bambina dagli occhi innocenti era maritata? Che squallida fine ad un romanzo così bene incominciato! Un mortale senso di vuoto l' oppresse per un momento, poi dovette scuotersi e prendere le cose come erano, non come avrebbero dovuto essere se fosse stato lui l' arbitro delle circostanze.

— È da invidiarsi! — mormorò con un sorriso complimentoso; poi siccome il cavaliere di Lady Wriothesley giungeva col gelato, s' inchinò profondamente e s' avviò pensieroso verso la sala vicina, ove si trovò faccia a faccia con la sua ospite.

— Ha veduto uno spettro, Nigel? — gli domandò questa, più sarcastica che di buon umore. — Ne ha tutta l' aria. Ma mi dispiace di profanare l' idea; non c'è in questo caso nulla di più rispettabile che uno « spirito vagante ».

— Era una signora! — rispose Savage con un sorriso appena accennato.

— Mrs. Scarlett! È quella che stasera rassomiglia più ad uno spettro.

— Ha torto; il mio spirito ha un tipo molto più celestiale. Non sapevo che ella avesse una cugina, ed una cugina come Lady Wriothesley!

— È lei? — esclamò Cecilia — non voglio estasi, sa. Quello è un frutto proibito; uva acerba... Eppoi essa non è mia cugina.

— Me lo ha detto lei stessa.

— E quelle labbra non possono mentire. Ha proprio ragione; suo marito è mio cugino, non lei, ciò che mi rincresce, ma essa si considera come tale ed è molto buona. Nessuno, credo, avrebbe difficoltà di accettarla per cugina. Ne avrebbe lei?

— Io sì: non l' accetterei che in un modo solo — rispose il giovane con un viso così alterato, che Mrs. Verulam lo guardò fissamente.

— Spero che non farà sciocchezze — disse. — È bene che glielo dica subito: Marvel non è una signora da esser considerata con leggerezza. È meglio che riparta sul momento, o si getti nel fiume vicino, se pensa di aver perduto il cuore per lei.

— Ebbene, per dirle la verità pensavo ora al fiume, ma sventuratamente sono un buon nuotatore! In quanto a ripartire per l'estero non serve a nulla; i pensieri ed i ricordi ci seguono da per tutto.

— Che cosa vuol dire con questo?

— Che domani verrò a farle una visita.

— Ebbene, il sangue le bolle; quando sarà infelice come uomo può esserlo, non si lamenti di me.

— Che vuol dire con questo? — domandò lui alla sua volta.

— Che Lady Wriothesley è innamorata di suo marito!

Ma Savage aveva veduto il pallore improvviso di Marvel, quando essa aveva parlato del marito, e ne aveva tirate le sue proprie conclusioni. Più tardi poi si rivolse per informazioni ad una sua vecchia conoscenza; un colonnello dei dragoni, chiacchierone inveterato, che lo mise in possesso di una variopinta versione sull' « affare Wriothesley », versione che confermava, anche troppo giustamente, tutte le conclusioni già prima tirate da lui.

XXI.

Quando il dolore mi costringe nella sventura o nella gelosia, il vostro occhio dolce e gentile disperde le sue minaccie, come il vento disperde il fumo.

Era molto tardi nella notte, o piuttosto molto per tempo nel mattino, quando Mrs. Verulam entrò, scusandosi con poche parole, nella camera di Marvel.

— Spero che non sarai ancora a letto. No? Allora sono fortunata. Ho tante cose a cui pensare, che non potendo farlo da sola, son venuta da te ed ho fatto il possibile per far presto, non risparmiando nè allusioni, nè sbadigli; ma Lucia è una persona, che cede difficilmente le armi; volle restare finchè non ebbe detta la sua ultima uggiosa parola; però le perdono molte colpe perchè è innamorata di te.

— Lady Lucia? — domandò Marvel spalancando gli occhi.

— Sicuro; Lady Lucia. Tu sei una piccola maga, Marvel, ed hai ammaliato molti, ma fa' bene attenzione: c' è una certa classe di persone, che è molto difficile tenere ai proprii piedi. — Parlava con intenzione osservando Marvel, ma la giovane restò indifferente.

— È fra queste persone anche Lady Lucia? — domandò.

— Nemmen per sogno. Quella è savio coltivarsela, perchè una donna linguacciuta è un cattivo avversario!

— Allora Mrs. Scarlett?

— Non intendevo dire di nessuno in particolare — disse Cecilia sedendosi sul tappeto per riattizzare la fiamma. Era molto graziosa nella sua veste bianca tutta guarnita di trine, e faceva contrasto con Marvel, che non si era ancora tolta nemmeno i guanti.

— Come? non sei ancora spogliata? — domandò improvvisamente Mrs. Verulam. — Mi accorgo ora, che ti sei abbandonata alle tue solite fantasie. Ciò non deve accadere, perchè egli non lo merita.

— Non ho pensato tanto a Folco — disse tristamente Marvel — quanto a Mrs. Scarlett.

Cecilia trasalì; il riavvicinamento di quei due nomi era almeno strano. Aveva ella saputo qualche cosa? La guardò attentamente e si accorse che la giovane aveva negli occhi un' espressione molto turbata.

— Cecilia — disse essa — Mrs. Scarlett mi odia.

Cecilia rise.

— Che cosa credevi dunque? Dovevi esserci preparata.

— Ma perchè? Che cosa le ho fatto? Lo sai tu? È una sciocchezza, forse, ma io non sopporto di non piacere, e fino ad ora nessuno mi ha odiato; per lo meno... lo spero e lo credo — soggiunse con un sospiro. — Quando una persona ha intralciata la strada ad un' altra, ne è forse odiata? — Essa propose a se stessa questo problema, ma non ne ebbe risposta. Forse era troppo profondo per lei! — In che cosa l' ho io offesa? — proseguì allora a voce alta, alludendo di nuovo a Mrs. Scarlett.

— Tu hai commesso l' imperdonabile errore di ecclissarla. Ecco una delle ragioni di odio, in quanto all' altra... — S'interruppe, e proseguì poi con altro tono. — Tu capisci che Mrs. Scarlett è stata troppo a lungo la bellezza incontrastata della nostra società, per vedere di buon occhio una rivale, e tu l' hai detronizzata.

— Sciocchezze! — disse Marvel con leggiero sprezzo — tu adduci questo come scusa all' aperta avversione mostratami da lei, ma ci deve essere qualche cos' altro!

— La tua modestia mi fa impazientire — disse Mrs. Verulam un po' allarmata dalle ultime parole di Marvel. — Bisognava esser ciechi per non vedere come stasera tutti gli sguardi ti seguivano; hai avuto un vero trionfo, tanto completo, quanto desiderabile, su quella bellezza dagli occhi verdi.

Gli occhi di Cecilia brillarono alla luce della fiamma, mentre abbracciava Marvel con entusiasmo.

— Dopo tutto — continuò — niente è da paragonarsi alla gioventù, e sebbene Leonia porti bene i suoi anni, a dirla fra noi, potrebbe esserti madre!

Marvel restò in silenzio, non avendo udito nemmeno una parola della lunga cicalata di Cecilia, e questa accortasene, soggiunse:

— Povera mia eloquenza! Ho parlato al muro; tu non hai inteso nulla, non è vero? Non lo negare. Ti perdono in vista che tu hai già subìto il castigo restando sorda a un discorso realmente buono.

— Ripetimelo; ti prometto di stare attenta.

— Impossibile! Gli slanci del genio non si possono ripetere a comodo! Il più importante è questo, che Mrs. Scarlett, come ho detto, potrebbe esserti madre.

Marvel le lanciò un lungo sguardo di rimprovero.

— Oh! no! — disse, e proseguì poi con calore. — Mia madre! Hai scordato Cecilia, che io non la conosco, per parlare con tanta leggerezza? È doloroso ch'io non possa avere mia madre. Se è viva, non so dov'è, e se è morta... non lo so del pari.

— Tu parli sempre di una madre e non mai di un padre — rispose Cecilia, accarezzandole la mano. — Tu potresti però ritrovarlo un giorno o l'altro.

Mrs. Verulam diceva tuttociò con le labbra, ma col cuore non lo augurava a Marvel.

— Son convinta che egli è morto — disse Marvel fantasticando. — Non so perchè, ma ne ho la certezza. Hai mai veduto il ritratto? — aggiunse traendo dal petto il medaglione e mostrandolo all'amica.

— Non sapevo che tu possedessi un ritratto di tuo padre — disse Cecilia sorpresa. — Questo è un bandolo della matassa; non so perchè, allora, abbiano sempre detto che nessuno sapeva del....

— Certamente, nessuno può saperlo; pure io sento che questo ritratto, trovatomi appeso al collo quella notte che Folco.... che Lady Maria mi accolse in casa sua, sottraendomi alla tempesta, è il ritratto di mio padre.

— Fammelo vedere — disse Cecilia con premura. — Ti somiglia molto, eppure non ti somiglia — riprese dopo avere osservato attentamente il ritratto e Marvel. — La prima volta che ti vidi mi parve che tu rassomigliassi in modo strano a

qualcuno che io conosco, ma per quanto ci abbia studiato, non ho potuto rammentarmi a chi.

— Mio padre, ossia questo ritratto, lo conosci tu? — le domandò la giovane molto commossa, chinandosi verso Cecilia come per studiarne la fisonomia.

Mrs. Verulam scosse la testa negativamente.

— No; non lo conosco; questo volto mi è affatto estraneo sebbene ti somigli maravigliosamente. Che bei lineamenti! Conservalo come una cosa sacra; questo medaglione, Marvel, può aver per te un gran valore.

— Ne dubito, ormai è passato troppo tempo! — rispose Marvel con abbattimento.

— Tu sei un mistero bello e interessante! — esclamò Cecilia con vivacità. — Non te ne accorare; il mistero ti accresce interesse; ti sta bene. Ma per ritornare a Mrs. Scarlett debbo dirti che desidererei....

— Io desidererei — interruppe Marvel con una certa violenza — che essa non avesse mostrata tanta avversione contro di me; vorrei piacerle.

— Ascolta; io credo che tu l'abbia tanto affascinata, quando ne hai destata l'antipatia — rispose Mrs. Verulam, lasciandosi di nuovo cadere sulle morbide pedane e cingendosi i ginocchi con le braccia. — Non poteva toglierti gli occhi da dosso, e il suo sguardo ti seguiva con insistenza dovunque tu andassi, fino a diventare inquieta quando ti perdeva di vista; e se tu uscivi da una stanza, quasi immediatamente trovava una scusa per seguirti. È stato il caso di gelosia più esagerato ch'io abbia mai veduto, o..... — Qui s'interruppe a bella posta e Marvel non tardò a capire che ci doveva essere qualche cosa a lei ignoto, e che essa avrebbe dovuto sapere.

— Avanti — disse gentilmente, sebbene le sue guancie si fossero tinte di un rosso cupo. — Tu stavi per dir qualche cosa; dillo! Tu sai più di quanto non vuoi dirmi; ti supplico sii sincera con me.

Essa parlava con tanto calore che Mrs. Verulam perdette la sua abituale accortezza.

— Perchè fantastichi tanto? — disse confusa.

— Me lo dirai — insistè Marvel a bassa voce, chinandosi verso di lei e costringendola a guardarla in faccia.

(*Continua*)

M. HUNGERFORD

(*trad. libera dall'inglese di* PAOLINA LASINIO *e* ANTONIETTA CECCHERINI)

L' ESPORTAZIONE DEI NOSTRI ORTAGGI
ED I TRATTATI DI COMMERCIO

È ormai tempo che vicini come siamo alla rinnovazione dei trattati di Commercio colle Potenze Centrali, si cerchi di mettere in evidenza l' importanza che in questi ultimi anni hanno assunta nell' esportazione alcuni rami della produzione agricola nazionale e specialmente di quella articola, affinchè non avvenga che per mancanza di interpreti dei loro interessi non vengano sacrificati, nelle concessioni doganali che verrà dato ottenere, a favore di altre branche meno importanti e benemerite.

Invero, a chi si occupa di discipline economiche, non sarà sfuggito il fatto che in gran parte delle manifestazioni pubbliche a cui in Italia assistiamo da più mesi, sul tema ormai di viva attualità dei trattati di Commercio, in quasi tutti i comunicati e le notizie più o meno officiose ed esatte, sull' atteggiamento dei diversi Stati che si dispongono all' arduo lavoro di rivedere vecchie tariffe o negoziarne delle nuove, è il vino che assorbe le cure e le preoccupazioni generali; è il vino che pare destinato a formare, da parte nostra, la spina dorsale delle nuove convenzioni.

Solo sul vino hanno lungamente e faticosamente discusso a Vienna i rappresentanti dell' Austria e quelli dell' Ungheria ; è unicamente pel vino che la proposta di un provvisorio prolungamento degli attuali trattati dovette naufragare nonostante gli evidenti vantaggi che presentava: e da noi, non solo i congressi, i comizî, i giornali rappresentanti gli interessi agricoli, fanno senza sottintesi, del trattamento doganale col vino il caposaldo delle loro ripetute manifestazioni, ma altresì autorevoli rappresentanze commerciali.

L' ultimo convegno tenutosi a Palermo dall' Unione delle Camere di Commercio italiane, emetteva un voto, secondo il quale il Governo doveva essenzialmente preoccuparsi del rinnovamento della nota clausola dei vini, nel trattato con la monarchia Austro-Ungarica.

La Camera di Commercio di Bari poi, una delle più attive e importanti delle Puglie, si spinse più oltre votando lo

scorso Decembre un ordine del giorno nel quale esplicitamente era detto « che ove non si possa ottenere la clausola con esclusione di tutti gli altri Paesi, non si debba a nessun patto rinnovare il trattato. » — Fortunatamente però le discussioni avvenute nel Congresso di Conegliano, al quale i distinti e diligenti nostri enotecnici di Trieste e di Fiume fecero comunicazioni degne di nota e più che tutto la dotta relazione letta lo scorso mese dall' On. Marchese Cappelli alla Società degli Agricoltori Italiani, ridussero nei suoi giusti confini l' importanza di quella cláusola, dimostrando come da anni sia andata gradatamente scomparendo la sua efficacia.

Ed infatti è tempo ormai che si avverta che altre rispettabili branche della nostra produzione agraria nazionale, rappresentano nella cifra totale delle nostre esportazioni valori d' importanza non certo inferiore a quella del vino. Per stare ai dati fornitici dalla nostra Direzione Generale delle Gabelle pel quinquennio 1895-99, il valore dell' esportazione del vino italiano risulta di 62 milioni annui; mentre la media esportazione delle frutta, degli ortaggi, e dei fiori nel detto quinquennio rappresenta un valore di oltre 96 milioni, superiore anche a quello dell' olio d' oliva di 42 milioni a quello della canapa greggia di 38 milioni, delle uova di pollame di 35 milioni, di pollame di 25 e via via.

E se veniamo alle statistiche di questi anni, un altro fatto s' impone alla nostra attenzione. Lo smercio del vino italiano sui mercati esteri si fa sempre minore cedendo ognora più il passo agli Stati vinicoli nostri concorrenti e specialmente alla Spagna, i di cui vini hanno un costo di produzione minore e si giovano dell' aggio ancora colà così alto (oggi circa il 34°/₀). L'ultima statistica ufficiale Inglese sull' importazione dei liquidi nel Regno Unito, offre questa sconfortante constatazione, che mentre tutti gli Stati importatori, comprese le colonie inglesi, hanno aumentato i loro invii di vino in Inghilterra, l' Italia lo ha diminuito.

Invece, assai bene si mantiene l' esportazione sui mercati esteri dei nostri ortaggi, come risulta dal seguente specchio ricavato dalle statistiche officiali.

ESPORTAZIONI ORTICOLE ITALIANE.

DENOMINAZIONE	1898		1899		1900		1901		1902	
	Quintali o Tonnellate	Valore in Lire	Quintali o Tonnellate	Valore in Lire	Quintali o Tonnellate	Valore in Lire	Quintali o Tonnellate	Valore in Lire	Quintali o Tonnellate	Valore in Lire
Legumi ed ortaggi freschi	Q. 249.232	6.230.800	Q. 320.589	8.014.725	Q. 345.953	8.648.825	Q. 314.594	7.864.850	Q. 422.490	10.562.250
Patate	T. 35.126	2.458.820	T. 40.848	2.246.640	T. 34.784	2.260.960	T. 32.037	1.922.220	» 418.415	2.928.870
Pomidoro freschi . . .			Q. 24.927	199.416	Q. 6.599	52.792	Q. 8.331	66.648		
Funghi	Q. 1.541	540.400	» 2.103	736.050	» 3.534	1.236.900	» 2.044	715.400	» 1.866	653.100
Tartufi	» 68	88.400	» 165	227.500	» 235	305.500	» 0.061	79 300	» 0.169	219.700
Legumi secchi	T. 21.314	4.795.650	T. 15.540	3.341.100	T, 32.960	7.086.400	T. 24.871	5.089.555	» 255.992	5.247.795
Conserva di pomodoro .	Q. 34.533	1.553.985	Q. 26.432	1.189.440	Q. 27.803	1.251.135	Q. 38.725	1.702.625		
Frutta, legumi ed ortaggi conservati	» 57.377	57.377	» 46.513	5.238.260	» 68.265	7.674.900	» 71.882	8.117.110		

Esaminando la su esposta statistica in riguardo alla distribuzione di essa sui singoli mercati dell' estero, si rilevacon facilità che il maggior commercio italiano dei prodotti dell'orticultura si effettua colla Germania, coll' Austria, colla Svizzera e colla Gran Brettagna. Il nostro Ministro delle Finanze non ha ancora pubblicato voce per voce l' elenco nelle nostre esportazioni nei singoli Stati del 1901 : ma tale ragguaglio già esiste per le più importanti categorie di merci: così per le patate, delle 32037 tonnellate che abbiamo veduto essere state esportate nell' annata 1901, l' Austria-Ungheria ne ha ricevuto ton. 7,491, la Germania 11,334, la Svizzera 7,491, ed il resto gli altri paesi fra cui Malta tonn. 1,844, destinate evidentemente all'Inghilterra. Così per le frutta, legumi ed ortaggi preparati, mentre la cifra totale dell' esportazione del 1901 è rappresentata da Qu. 71,882, troviamo che la sola Gran Brettagna ne ha ricevuti 48,194. Per legumi secchi, segale, orzo ed altre granaglie (in questo gruppo di merci i legumi secchi rappresentano i tre quarti dell' intera quantità) vediamo che a formare la cifra totale della nostra esportazione pel 1901 in tonnell. 33,206 contribuiscono l' Austria-Ungheria per tonn. 6,119, la Gran Brettagna per 1,145, la Svizzera per 1,728 ed il resto gli altri paesi. Sopra q.li 586,841 di frutta secca compresa l' uva, l' Austria-Ungheria ne ritirò q.li 178,200, la Svizzera 87,293 e la Germania q.li 287,563. Se però nello studio delle principali correnti verso cui dirigonsi i nostri prodotti orticoli, ci riferiamo alle annate che precedettero il 1901, non ci mancano più ragguagliate e precise informazioni.

Il grosso volume che col titolo di *Movimento Commerciale Italiano* dà conto minutamente del meccanismo delle nostre importazioni comprende nella denominazione dei *Legumi ed ortaggi freschi,* i fagioli e piselli freschi, i cavolfiori, i broccoli, le cipolle, l' aglio, i carciofi, le asparagi, le lattughe, i finocchi, le barbabietole, le carote, i ravanelli, i radicchi, i sedani e simili. Fra queste svariate produzioni trovano le nostre provincie del Sud e del Nord abbondante materia di esportazione sui mercati esteri ; il Sud, meglio favorito da natura, ci batte agevolmente per molte primizie. — È incredibile, diceva il Prof. Bordiga al Congresso degli agricoltori Italiani a Firenze, la massa enorme di cavoli fiori che viene fornita da tutta la zona che corre da Salerno a Capua, tantochè le Società Ferroviarie, hanno trovata tutta la loro convenienza ad organizzare dei treni interi

di questo prodotto, diretti anche oltre Pontebba. Ma quella fertilissima regione ha un campo assai vasto per la produzione e per lo smercio delle sue ortaglie.

Sul suo commercio di fiori, frutta, ortaggi e vegetali diversi, presentò il Prof. G. Frago un lavoro al R.° Istituto di incoraggiamento di Napoli, ricco di dati e di notizie.

Oltre i cavolfiori sono esportati di là in prima linea l'indivia a foglie laciniate, le patate primaticce, i carciofi, i fagiolini, i piselli primaticci, e già tentasi qua e là la cultura forzata di asparagi, cetrioli e pomodori, i cui prodotti giungono ai mercati dell' Europa Centrale.

Dalla sola prov. di Salerno si spedirono nel 1900, per la Germania oltre 500 vagoni di verdure e dal Circondario di Castellamare e dalle stazioni limitrofe di Angri e Scafati se ne spedirono 1070 nel 1899 e 1200 nel 1900. Ma anche il Nord ha per parecchie specie di ortaggi e di legumi una notevole produzione, capace d' alimentare il commercio di esportazione.

Tacendo della Riviera Ligure, la quale per la produzione di molte primizie, compete e talvolta sorpassa le provincie del Sud, noi abbiamo nelle regioni dei Laghi nell' estuario Veneto ed in parecchi altri punti della valle Padana, una rispettabile produzione di patate, di pomodori, di asparagi, di piselli, di cavoli, di radicchi, di cocomeri, di fragole, di finocchi, di peperoni, di poponi e di sedani. Si è compresa l' importanza di questi prodotti, e le risorse che essi ci offrono colla relativa facilità del loro collocamento.

Ciò spiega il continuo e progressivo loro sviluppo, che contrasta con lo sconsolante regresso di parecchie altre produzioni agrarie del nostro paese, cui pure si suole attribuire un' importanza preponderante nello studio e nella discussione delle tariffe di frontiera. — Nell' ultimo decennio l' esportazione dei legumi e degli ortaggi freschi varia da un minimo di q.li 117,320, per un valore di L. 2,933,000, ad un massimo di q.li 320,589 per un valore di L. 8,014,725, nel 1899. La media dell' ultimo quinquennio 1895-99 è di q.li 224,561 per un valore di L. 5,614,030. I paesi importatori sono l'Austria-Ungheria per il 48 °[0], la Germania per il 34 °[0] e la Svizzera per l' 11 °[0]; il resto è assorbito dall' Inghilterra, dalla Francia, dall' Olanda. Nelle statistiche ufficiali relative agli scambi internazionali, il commercio delle patate è considerato a parte.

Invero la produzione di questo tubero, alla quale in buona parte contribuisce anche la provincia di Como, è una delle più rilevanti, calcolandosi essa in media, sui 7 milioni e mezzo di q.li annui. — Nell' ultimo decennio l' Italia ne esportò da un minimo di q.li 78,940, per un valore di L. 631,520 ad un massimo di q.li 408,480, nel 1900 per un valore di L. 2,246,640. La media dell' esportazione annuale dell' ultimo quinquennio fu di q.li 307,630, per un valore di L. 1,951,816. In questa cifra il 61,97°[0 è rappresentato dalle esportazioni, in Austria-Ungheria per il 19,97°[0, in Germania per il 29,28°l0 ed in Svizzera per il 13,02°[0. Poi vengono l' Egitto, la Tunisia, l' Olanda, i possedimenti Inglesi in Asia. Da quanto ho scritto fin qui si rileva facilmente essere per noi mercati di primaria importanza l' Austria-Ungheria, la Germania e la Svizzera per ciò che si riferisce alle patate ed ai numerosi ortaggi compresi nella dizione Legumi ed Ortaggi freschi.

Vediamo quale è l' attuale loro trattamento doganale secondo i trattati di Commercio del 6 dicembre 1891 coll' Austria-Ungheria 6 dec. 1891 colla Germania andati in vigore il 1° febbraio 1892, e 19 aprile 1892 colla Svizzera andati in vigore il 1° luglio 1892, trattati che avranno la loro scadenza il 31 dec. 1903 ed oltre per tacita proroga, se cioè non verranno denunciati da uno dei governi contraenti. — L'Austria-Ungheria esenta da ogni dazio i nostri legumi ed ortaggi freschi e le patate: così pure la Germania e la Svizzera.

Nelle tariffe convenzionali di questi Stati sono invece colpiti i frutti e ortaggi nel sale, aceto ecc. L'Austria-Ungheria ce li tassa con fr. 4,20 al q.le netto e con fr. 73,50 al q.li quando sono nello spirito o nello sciroppo. La Germania tassa i cetrioli conservati con fr. 5, al q.le e gli altri ortaggi con franchi 12,50 al q.le La Svizzera ha per queste voci dazi convenzionali che variano da fr. 25, a 30 al q.le Quanto ai legumi secchi l' Austria-Ungheria li colpisce in tariffa convenzionale con un fiorino per q.le, la Germania con Marchi 1,50, la Svizzera con 5 franchi.

Già si conosce l' atteggiamento degli agrari tedeschi la cui *rabbia doganale*, direbbe l' On. Luzzatti, si viene manifestando e scagliando anche contro quelle produzioni del nostro paese più meridionale, — che mai potranno recare pericolosa concorrenza ai prodotti dell' Agricoltura Germanica. Ma il sole non ce lo potranno tassare, diceva al Congresso di Firenze il vecchio negoziatore di trattati; e sino d' allora esprimeva

quella sua ferma fiducia in un atteggiamento più mite della Germania, che in recenti suoi scritti e conferenze ha confermato e ribadito. — E tale è pure la mia modesta convinzione. Può bensì la commissione doganale del Reichstag avere approvate le enormi, illogiche tariffe sulla frutta e le verdure meridionali, può il potente Bund der Landwirke, agitarsi, minacciare, imporre. — Non è possibile ancora credere che in un paese in cui gl' interessi industriali predominano fortemente soverchiando gli agricoli; in un paese che ha trovato nell' Italia un ottimo mercato pei suoi prodotti chimici, pei colori d' anilina, per le macchine, per gli istrumenti scientifici, per il ferro, le rotaie; in un paese la cui esportazione in Italia in un decennio è salita da meno di 100 milioni a quasi 200, si voglia interrompere, compromettere tutto ciò per il gusto di colpire con dazi proibitivi, i prodotti per lui innocui della frutticoltura e dell' orticoltura meridionale. — I dazi quali sono attualmente proposti di fr. 12,50 a 25 al q.le sull' uva fresca, di fr. 6,20 sulla frutta secca, di fr. 18,75 sulla frutta e sugli erbaggi freschi, di fr. 5 pei legumi secchi, sono tali che nessun negoziatore nostro accetterà mai; e dato il caso li accettasse, il Parlamento non li potrebbre approvare. — Ciò è ben noto nelle altissime sfere tedesche — e non solo il cancelliere ed il Ministro del Commercio, ma lo stesso Imperatore (scriveva recentemente un giornale officioso) non si illudono punto nella speranza che si possa concludere un trattato di commercio con l' Italia senza mantenere ai frutti ed agli ortaggi nostri, come pure ai fiori freschi ed alle foglie d' ornamento, le attuali esenzioni.

Quanto all' Austria Ungheria le difficoltà sono in questo campo certamente minori. L' opposizione che così vivamente si è manifestata nelle due parti della monarchia, tutta quanta si è rivolta contro la clausola dei vini, ed i voti delle associazioni agrarie, dei congressi, delle diete provinciali, le manifestazioni ormai numerose dei due parlamenti di Vienna e di Budapest, la campagna della stampa politica e tecnica hanno avuto per mira unica, dopochè l' argomento della rinnovazione dei trattati cominciò ad appassionare il pubblico: la soppressione di quei favori affatto speciali, pei vini italiani, che nei primi anni del trattato tutt' ora in corso, permisero un fortissimo afflusso del vino italiano nella vicina monarchia, e furono per l' Italia viticola del Sud il balsamo versato sulla piaga tutt' ora aperta, della perdita del mercato fran-

cese. — Ma le statistiche ci hanno segnalato nel decennio, una continua diminuzione di questa nostra esportazione vinicola in Austria-Ungheria. — Le cifre del 1901, e del primo semestre 1902 segnano anzi un regresso spaventoso. Tutti ne sappiamo la ragione; cessa il bisogno per parte della monarchia Austro-Ungarica d' importare vini esteri, perchè i vigneti distrutti dalla fillossera si vengono con esemplare rapidità, e grazie all' illuminato e potente aiuto dei due governi di Vienna e di Budapest, ricostituendo su radice Americana.

Ora, poichè tutti sanno ciò, poichè è opinione altrettanto generale che la richiesta per parte di Negozianti di vino Austro Ungheresi finirà per limitarsi a quei nostri tipi bianchi, alcoolici, e neutri di gusto che servono così bene a togliere gli aciduli vini bianchi stiriani e della bassa Austria, una cosa riesce incomprensibile ed è l' accanimento con cui i nostri ostinansi a fare della clausola una condizione *sine qua non*, e l' implacabile atteggiamento dei nostri vicini per negarcela. Nonostante l' altissima stima e ammirazione che professo per l' onorevole Luzzatti non potrei certo dividere l' opinione sua testè espressa sul giornale la *Stampa* di Torino che la clausola si debba ottenere ad ogni costo, anche se la sua utilità fossa dubbia. — Le parole dell' illustre Economista sono le seguenti: « Se avvenga naturalmente perfino la cessazione delle esportazioni, anche il mezzodì subirebbe il fato; ma non si rassegnerà mai ed a ragione, se fosse l' effetto di un negoziato cattivo e fiacco. » Ora l' opinione mia modesta è che debba la bontà di un negoziato manifestarsi nell' aver ottenute buone condizioni e miti tariffe doganali piuttosto per quelle nostre produzioni il cui smercio sui mercati esteri è assicurato ed è sempre in aumento, com' è il caso delle frutta e degli ortaggi, che non per quei prodotti che già si prevede non ci saranno più richiesti o lo saranno in misura sempre minore come pel vino. Oppure, in ogni modo, che per i vantaggi molti dubbi ottenibili per quest' ultimo, non si sacrifichino quelli certi che industrie di esportazione più sane e più vitali ci procacciarono nel passato e ci promettono in modo sicuro nell' avvenire. Ed ometto per brevità, della complicazione che in codesta questione della clausola è portata dalle recriminazioni della Francia e della Spagna, le quali in ogni modo chiederebbero, come si annunzia già hanno chiesto, d' essere ammesse ai vantaggi che essa clausola ci garantisce; auguro che il *modus vivendi* per eludere tali pretese sia stato

trovato nelle accennate Conferenze di Vienna; ed auguro pure che l'accordo sperabile su tale questione, cui, ripeto, a torto noi ed i nostri vicini attribuiamo importanza primaria, si raggiunga senza pregiudizio del trattamento doganale di quelle produzioni agricole ed orticole italiane, in cui per la posizione geografica e per le felici condizioni di clima, il paese nostro può sempre mantenere una posizione predominante e privilegiata.

E lo stesso dicasi per la Svizzera, lo stato che ha forse fra i tre, maggiori ragioni di dolersi dei resultati dei trattati attuali e di pretendere nei nuovi, condizioni più favorevoli. Invero, mentre negli scambi coll' Austria-Ungheria le cifre dell' esportazione nostra colà e di quella Austro-Ungarica in Italia quasi si equivalgono, il valore delle importazioni italiane in Germania supera di 18 milioni quella delle importazioni tedesche in Italia; colla Svizzera, la differenza in nostro favore è di ben 147 milioni. Nessun stupore dopo ciò, dopo le numerose manifestazioni che ebbero luogo nei centri più importanti della Confederazione, se il carattere della nuova tariffa, pubblicata nel febbraio scorso dal Consiglio federale, è nettamente protezionista. Parecchi giornali svizzeri lo riconoscono, ed alcuni anzi deplorano che si sia ceduto troppo alle pressioni delle associazioni agrarie. Ma nel messaggio che accompagna la pubblicazione della nuova tariffa, si dice che fino dal 1898 il governo federale si mise in rapporto colle tre grandi associazioni economiche del paese. L'Unione Svizzera degli agricoltori, l' Unione Svizzera delle Arti e Mestieri, l' Unione Svizzera del Commercio e delle Industrie, le cui sezioni comprendono quasi tutte le branche della singolare attività di quel popolo. Furono questi enti che rispondendo all' invito del governo federale, raccolsero presso tutti gli interessati le manifestazioni dei desiderî e delle tendenze predominanti, e le resero note in altrettanti rapporti.

Ed il governo, in modo speciale il dipartimento del commercio industria e agricoltura, ricavarono poi da questo ingente lavoro, quelle che dovevano essere e sono le linee generali della nuova tariffa.

La quale, si dice, ha innanzi tutto il carattere di escludere qualsiasi veduta fiscale e di non tener conto se non degli interessi economici e commerciali del paese. E tiene conto poi dell' opinione quasi unanimemente espressa di ridurre od esentare dai dazi doganali, tutte quelle materie greggie che il

paese non produce. È infine il prodotto di un sapiente e patriottico lavoro di selezione e di discussione di tutti i desideri, anche contradditori che furono espressi dai diversi enti o da singole sezioni di questi. Così essendo risultata, per talune voci doganali, una diversità notevole nelle domande relative ai dazi, le grandi società e gli organi centrali delle associazioni che erano stati invitati a mettersi direttamente in rapporto col governo, lavorarono pazientemente a ricavare da quella massa di desiderî sovente in urto, alcune conclusioni, le quali rispecchiassero la media degli interessi generali.

Bello e nobile esempio che fervidamente auguro venga imitato nel nostro paese, come quello che solo può efficacemente facilitare al governo ed ai negoziatori dei futuri trattati, quel difficile còmpito che il Luzzatti felicemente chiamò « distribuire il malcontento con equità. »

In Svizzera i negoziatori del governo federale avranno, in grazia al coscenzioso lavoro preparatorio, cui accennavo testè, il grande vantaggio di lavorare sopra proposte e tariffe non formulate frettolosamente ed impulsivamente, sotto l' impressione di voti e manifestazioni più o meno insistenti e vivaci ; ma bensì, predisposte sull' accennato lavoro preparatorio di conciliazione, dal dipartimento del commercio, discusso e parzialmente modificato da quello delle finanze e delle dogane ; e definitivamente poi studiate in una serie di sedute del Consiglio Federale. Il messaggio di questo governo avverte che il governo stesso della Federazione non ha creduto di accettare la proposta dell' Unione Svizzera del Commercio e dell' Industria di fare una tariffa generale di combattimento con diritti molto alti. « Noi troviamo, esso scrive, essere indispensabile l' aumento di una gran parte di tali diritti, visto l' aumento sempre crescente delle tariffe straniere; ma, come principio non proponiamo se non dei dazi che, esigendolo le circostanze, potremo approvare. »

Insomma il messaggio del governo federale ci assicura che il sistema prescelto da esso, lascia il campo libero a importanti riduzioni in favore degli Stati contraenti.

Orbene, noi non possiamo che prendere nota con soddisfazione di tutto ciò.

È vero che noi esportiano in Svizzera per un valore di gran lunga superiore a quello delle esportazioni Svizzere in Italia, ma non bisogna scordare che il grande sbilancio in nostro favore è dato dalla seta e che all' infuori di ciò, quasi

tutta la nostra esportazione in Svizzera è costituita da prodotti dell' agricoltura e dell' orticoltura, buona parte dei quali, non possono danneggiare analoghe produzioni di quel paese. L' indirizzo seguìto dal Governo Svizzero non diminuisce certo le difficoltà che dovranno superare i nostri negoziatori ; è troppo facile prevedere che essi troveranno i nostri vicini più tenaci che mai. Ma dallo stesso documento ufficiale della Confederazione, siamo anche autorizzati a ritenere che gli enormi aumenti della nuova tariffa Svizzera rappresentano tutt' altro che una barriera insormontabile e che nell' interesse reciproco dei due paesi, è probabile che molte voci e, prima fra queste, quelle riferentesi agli ortaggi ed ai legumi, potranno venire considerevolmente ridotte.

ENRICO SCALINI.

Mary Hamilton (*)

XXXI. Il « Golden Dolphin. »

Da ove il bisogno è nel silenzio clamoroso, e le necessità degli uomini e non le loro lingue implorano ad alta voce la tua misericordia.

Quanto meno si parla d'un cattivo viaggio per mare, tanto meglio; la lenta traversata fino al porto di Bristol non fu che un ritardo pieno di ansietà per Madama Wallingford e per la giovane sua compagna. Ogni giorno della prima settimana parve loro più lungo d'una settimana, benchè al ricordarlo di poi non fosse che un istante..... il tempo in sè stesso essendo come la moneta in sè stessa, un nulla cioè se non se ne fa un uso positivo sia per agire, sia per procurarsi delle sensazioni o dei vantaggi materiali. In sul principio per le passeggere del « Golden Dolphin » non vi era speranza alcuna che un passatempo valesse ad accorciare quelle ore così vuote. I loro cuori erano troppo ripieni di ansietà e privi d'ogni conforto.

Il mare era calmo ed i venti di Maggio soffiavano deboli da ponente; faceva assai caldo per quella stagione dell'anno ed il malessere, che esse risentivano fino allo spuntar del giorno nella cabina chiusa, spariva appena salivano sul cassero a respirare l'aria fresca. Il capitano, persona ben educata, ma timido in presenza delle signore, lasciava fin troppo sole la proprietaria del bastimento e la sua giovane amica. Mary mostrava una dolce tranquillità nè mai si lagnava per riguardo alla vecchia sua compagna, ma passava molte ore nel rimpianto e nell'incertezza ora che, avendo fatto il gran passo, sembravale che Madama Wallingford s'affidasse interamente a lei per aiuto e per consiglio, ed avesse dimenticata la grande avventura, in cui esse si erano gettate. Talvolta si affacciavano alla mente di Mary tutte le sue particolari sollecitudini, i suoi obblighi, le sue amicizie, come altrettanti gelosi accu-

(*) Cont. vedi fasc. 1° Marzo 1903, pag. 70. La proprietà letteraria di questo romanzo, per tutta l'Italia e per i paesi ove si parla italiano, è dell'Editore della *Rassegna Nazionale*.

satori per la di lei presenza su quel vascello, che andava verso oriente. Benchè pensasse all' ansietà ed al dispiacere di suo fratello ed in certi momenti più brutti chiamasse sè stessa un disertore, e contasse tutte le ore di una notte senza riposo, nullameno, allorchè spuntava il giorno, uno sguardo alla pallida faccia di Madama Wallingford, sdraiata sul grigio letto della cabina, bastava a richiamare nel suo cuore il primitivo coraggio. E per lei erano pure ore peggiori quelle, nelle quali la povera signora gettava fiere accuse a coloro, che essa reputava nemici della loro patria; ma anche in questa circostanza Mary procurava di essere paziente, come tutti possiamo esserlo quando la pietà viene in nostro aiuto, e finiva col convincersi di non avere agito male.... di non aver ceduto che ad una inevitabile ed irresistibile forza dell' amore. L' amore stesso aveva trascinato fuori della sua patria la madre infelice.

Spesso sedevano piacevolmente insieme sul ponte quando il tempo era bello e sereno, e Mary stava sempre seduta ai piedi di Madama Wallingford sopra un predellino di legno, lavorando coll' ago intorno ad una copertura pesante, oppure ricamando una striscia di tela, che Peggy aveva da molto tempo tessuta. Sovente i cuori di queste due donne, padrone di due grandi case e con molti dipendenti, erano ripieni di ansiosi pensieri per gli affari, che avevano lasciati.

A metà del loro viaggio, con l' ampio orizzonte di un mare calmo, senza un albero od una vela in vista, il cielo sembrava così vuoto durante il giorno che le stelle della notte erano gradite come una manifestazione della vita, come una compagnia, come se i grandi fenomeni dell' universo avessero alcuna relazione colla loro esistenza sopra un piccolo bastimento. A malgrado d' un dubbio atroce, che talvolta la tormentava, Mary non smarrì giammai il suo coraggio ed ebbe sempre la ferma credenza che esse andavano a prestare un servizio ad uno, che ambedue amavano, e che facevano una cosa la quale esse sole potevano fare. Un dopo pranzo le venne il pensiero che esse potessero incorrere in qualche pericolo avvicinandosi alla terra. Non solo potevano divenire facile preda di qualche nave corsara yankee (perchè le loro carte di navigazione erano state rilasciate a Halifax), ma incontrare lo stesso Ranger, che si aggirava intorno alle coste d' Inghilterra. Il rossore salì sulle guancie della fanciulla, ma ad esso tenne dietro ben tosto un sorriso di fiducia e di contento.

Madama Wallingford, seduta in una poltrona, la stava guardando.

— Oggi mi sembrate molto allegra, cara ragazza, — dis-s' ella con certa premura.

— Fui consolata da un piccolo sogno e ridicolo, fatto in pieno giorno, — rispose francamente Mary, guardandola con intenso affetto.

— È probabile che non troveremo nulla di allegro in Bristol, quando sbarcheremo, — rispose madama Wallingford. — Allorchè fui ad Halifax udii dire che molti mercanti di Bristol sono avviliti e stanno per mandare una petizione al Parlamento perchè ponga termine al più presto a questo stato di cose. Il loro grande commercio colle colonie è cessato. Quando io ero giovane passai molti mesi a Bristol. Era una nobile città con molti ricchi e molte persone dotte, ed i divertimenti pure vi abbondavano; era la città per la gente di ceto elevato. Io penso sovente che se vi è cosa che possa farmi riacquistare le forze perdute, essa è l' aria che si respira sulle dune di Clifton.

— Voi avrete molte cose da farmi vedere, — disse Mary sorridendo. — A voi, Madama, ha giovato già l' aria marina, ed io sono ben contenta di scorgere in voi questo cambiamento.

— O cara fanciulla, se tutto stesse qui! — esclamò la povera signora. — La vita mi è troppo pesante e mi pare talvolta che io non la possa più sopportare. Io non troverò giammai forza bastante per fare ciò che mi sono proposta. Ho paura che non siamo obbligate a fare subito dei lunghi viaggi. Se Ranger fosse a Plymouth, come credono gli amici ad Halifax, non sarebbe tanto lontano. Ma ho veduto un forestiero scuotere il capo e guardarmi con occhio di compassione quando io faceva le mie domande. Egli veniva dall' Inghilterra ed era appena sbarcato....

— Vi è una cosa di cui io sono sicura..... Ranger non è morto, — disse Mary. — Sono certa che ben tosto lo ritroveremo, — aggiunse con un tuono di voce diverso da quello che aveva adoperato affermando la sua sicurezza. La faccia della madre fece palese il sollievo che provava; Mary mostravasi così convinta di quello che diceva, perchè dettatole dal cuore, che non poteva fare a meno di non arrecare consolazione.

— La nostra cugina sarà invecchiata, — continuò dopo una breve pausa Madama Wallingford. — Immagino di doverla trovare mutata in peggio. Era già maritata da due anni quando feci il primo viaggio in Inghilterra, ed andai a visitarla.

Mary alzò frettolosamente gli occhi dal lavoro quasi volesse pregarla di comunicarle altri ricordi del passato, poichè, amando cotanto Madama Wallingford, essa godeva a condividere con lei la vita d' un tempo: pareva che impicciolisse la distanza d' età, che vi era fra loro.

— Non ero che una giovinetta di diciassette anni quando vidi per la prima volta Bristol, e dal bastimento andai direttamente a casa sua, come spero faremo adesso, se quel buon cuore trovasi ancora in un mondo che ha bisogno di lei, — disse la vecchia. — Essa è in parentela colla mia famiglia come con quella dei Wallingfords. Essa fu molto contenta della mia visita anche perchè portavo ancora il bruno per sua madre. Essendo la figlia minore, era sempre stata con lei sino all' epoca del suo matrimonio ed era la sua favorita. Esse non erano mai state separate una sola notte ed avevano sempre dormito sotto il medesimo tetto, finchè il giovane David non volle sposarla ed ogni opposizione fu inutile. Egli era venuto alle piantagioni sul Piscataqua come custode delle merci di un gran bastimento di suo padre, e tutti dai dintorni accorrevano a vedere quel bel bastimento ancorato nella correntia a Portsmouth. Esso si chiamava il « Rose and Crown »; l' interno della cubatura era dipinto elegantemente e con dorature come se fosse una nave di piacere d'un re. Egli promise che sua moglie sarebbe ritornata a casa ogni due anni e vi sarebbe rimasta a lungo, e vantavasi che i loro vascelli erano continuamente in viaggio sull' oceano; diceva che essa avrebbe avuto equipaggio suo proprio sia in mare che in terra. Ma queste non erano che promesse d' un uomo che fa la corte; egli era di lei più vecchio ed esercitava una grande autorità: s' era fatto serio e sensato, e reggeva la sua casa con regole severe, quando io lo vidi due anni dopo. Egli era rimasto l' unico erede di suo padre ed era oppresso da molti affari. Diceva di non potersi separare dalla moglie, quando questa lo pregava che la lasciasse venire da me; il posto di una donna è in casa del marito. Il mare divise sempre la madre e la figlia e non si videro mai più. Mistress Goodwin era troppo debole per intraprendere il lungo viaggio, benchè fosse più giovane di quello che io non sia ora. John Davis era un uomo onesto ed un abile mercante; ma pochi uomini possono leggere nel cuore d' una donna che vive di desiderii e non di ragionamenti; ciò è scritto in un linguaggio incomprensibile.

Avete sentito parlare della madre, la vecchia Mistress

Goodwin, che fu presa nel Canadà dai selvaggi e che vide co' propri occhi morire il figlio ucciso da loro? Essi minacciavano di uccidere essa pure perchè piangeva ed una donna indiana ebbe compassione di lei e gettolle dell'acqua in faccia per far sparire le sue lacrime — e Madama terminò tal racconto assai commossa.

— Oh! sì, mi ricordo sempre di lei — rispose Mary. — Essa era una donna assai stimata, e ancora più dopo questo fatto —. La faccia della giovane era piena di sdegno quando la alzò, ma la riabbassò tosto sul suo lavoro. — Essa fu la madre di tutti i Goodwins; essi possono andare di lei superbi.

— Era assai bella anche da vecchia, benchè in volto portasse l'impronta del dolore, — continuò madama Wallingford incoraggiata dall'interesse che mostrava colei che la stava ascoltando e dalla speranza di farle piacere. — Mistress Goodwin possedeva un'abilità straordinaria nel sapersi rendere gradita in ogni società, grande o piccola, ed era piena di brio anche quando era avanti cogli anni ed aveva veduto morire la maggior parte dei suoi figliuoli. Aveva lo sguardo come di uno che vegga dei fantasmi; con tutto ciò era stimata una persona allegra. Viveva veramente una doppia vita, come se ella conoscesse già l'altro mondo innanzi di lasciar questo. Si dice che fu per molto tempo ricordata da coloro, coi quali essa visse nel Canadà: quivi aveva prestati molti servigi anche in mezzo alle sue angoscie. Suo marito era un uomo alla buona, amabile, abilissimo ed accorto, come la maggior parte dei Goodwins: essa era una Plaisted della Great Hause: erano allora le due migliori famiglie della piantagione. Oh! sì, la vedo ora come se stesse dinanzi ai miei occhi.... piccola, ma di una vivacità straordinaria, — esclamò madama Wallingford dopo un momento di pausa. — Aveva quella squisita dignità, della quale ai dì nostri tante donne son prive, e si diceva che essa non aveva giammai paura, tranne che alla vista d'una faccia di selvaggio. Ho sentito dir questo dai vecchi dei tempi passati, quando gl'Indiani erano ancora nel paese; essa si allontanava di un salto da loro come se avesse calpestato un serpente. Eppure li trattava con amorevolezza.

— Io mi ricordo ancora di alcuni dei nostri vecchi, i quali andavano in chiesa coi loro fucili e nei banchi stavano sempre ritti, — disse Mary; — ma in quell'anno nel vigneto non vi erano che due miserabili capanne, che servivano agli indiani, i quali scendevano per pescare il salmone e seccarlo. Non ne rimangono che alcuni pochi e deboli delle loro grandi tribù;

è singolar cosa il conoscere che una intera nazione ha vissuto prima di noi nelle nostre terre! Non sarebbe da stupirsi che anche noi alla nostra volta sparissimo. Peggy dice sempre che quando i primi coloni risalirono il fiume trovarono le traccie di colonie più antiche. Il vigneto esisteva, ma colle sue vigne devastate e vecchissime, e così pure gli antichi campi che diedero il loro nome ai dintorni del nostro fiume. Peggy dice che molto tempo addietro abitava in Barwick un altro popolo bianco; i vecchi indiani hanno alcune leggende intorno ad un popolo che era andato via. Madama Goodwin parlava ancora della sua prigionia e del terribile suo viaggio nel Canadà in mezzo alle nevi, quando era stata catturata con altra gente di Barwick? — domandò Mary pel grande desiderio di ritornare al soggetto di prima. — Il popolo parla poco di quei tempi passati da che cominciarono le nostre peripezie.

— No, no, essa non parlava mai delle sue sofferenze; non era la sua abitudine, — protestò Madama Wallingford e la sua faccia si fece un po' scura. — Unica sua felicità era il dimenticare tali cose. Mi pare di vederla seduta al sole con un fuscello in mano, intenta ad istruire i suoi fanciullini. Ci voleva del coraggio in quei tempi; ora nulla ci spaventa, come spaventava tutti il timore di un assalto improvviso e delle crudeltà dei selvaggi.

A Mary venne tosto alla mente tutta quella canaglia inviperita, la quale si era ultimamente raccolta intorno alla casa della vecchia amica, ma non ne fece motto. Pareva che i figli della Libertà e la loro visita non avessero lasciato alcuna duratura impressione sull'animo di Madama. — No, no! — disse la fanciulla ad alta voce. — Noi siamo cresciuti in mezzo a tante comodità, che la stessa guerra ha le sue voluttà. Si è detto che anche un soldato comune diventa schizzinoso a riguardo del suo vitto e del suo alloggio ed i comandanti sono giornalmente tormentati con reclami d' ogni specie.

— Non devono godere di molte comodità, poveri diavoli! — esclamò madama Wallingford in tuono di rimprovero, come se essa e Mary avessero invertite le parti. — No di certo, le truppe del Re a Valley Forge, nè l' anno scorso a Boston, soffrirono ogni cosa, ma non quanto desideravano i ribelli.

Mary arrossì all' udire queste parole offensive. — Non dite « ribelli » — essa supplicò. — Io non credo che Mistress Hetty Goodwin sarebbe per il Parlamento, se essa fosse ancora viva. Pensate quanto essi amavano la nostra giovane patria, e quanto soffrirono per essa nei tempi passati!

— Voi parlate a sproposito, ragazza! — rispose in modo aspro la vecchia signora. — Essi sostenevano tutti l'Inghilterra contro la Francia ed i di lei feroci alleati, gli Indiani. Io intendo per « ribelli » la gente faziosa. Hetty Goodwin avrebbe condivise le mie opinioni, perchè era troppo vecchia per lasciarsi indurre a mancare della dovuta riverenza al Re. Anch'io odio alcuni di quelli, che lo circondano.... lo posso proclamare altamente! Io odio i Bedfords, e non nutro altro che disprezzo per Lord Sandwich e per Rockingham. Costoro trattano ingiustamente i Lealisti americani. Sir William Howe avrebbe avuto a sua disposizione cinquemila uomini dei nostri solo che avesse pubblicato un bando. Cinquecento dei migliori gentiluomini di Filadelfia, che erano partigiani della Corona, gli fecero una visita, ma in ricambio ebbero un rabbuffo.

Bentosto si rattenne e fissò Mary quasi pentita di avere forse detto troppo. — Sì, io credo che Mr. Fox rimarrà nostro amico, ma non gli altri! Poi abbiamo Mr. Franklin, uomo di bastante ingegno per occuparsi delle nostre colonie e per far sparire i meschini partiti e le rivalità, che pullulano in esse. Mettiamoci d'accordo, mettiamoci d'accordo, se ciò è possibile! — e Madama Wallingford, la cui dignità non era tale da esser anche leggermente toccata, si rivolse verso Mary con un amorevole sorriso. Essa conosceva di dovere sempre più riporre la sua confidenza nella pazienza e nella bontà di questo giovane cuore; sì, ed anche nel di lei criterio per l'esecuzione dei loro piani. Grazie a Dio questa fanciulla a lei tanto affezionata era sempre al suo fianco. Spinta quasi da un impulso straordinario a confessare tutte queste cose, stese la scarna mano a Mary, e questa, appressandosi vie più a lei se la portò alla guancia. Esse intendevansi assai meglio senza parlare. La fanciulla possedeva un ingegno svegliato e molto aveva imparato discorrendo cogli uomini. I donneschi ragionamenti però di Madama Wallingford la confondevano in modo singolare.

— Mr. Franklin sarà sempre giovane di cuore come è vecchio d'anni, — disse la signora coll'antico fascino nelle sue maniere e non mostrando più alcuna preoccupazione od alcun cruccio. L'amore di Mary aveva rinforzato il suo debole cuore. — È una virtù speciale di Mr. Franklin quella di simpatizzare colle idee e coi progetti della gioventù. Si sostiene che la vecchiaia è gretta ed appoggiata sul passato, come su base sicura, mentre la gioventù è facilmente trascinata da molte speranze e da rapide intuizioni. Mr. Franklin possiede

ambedue i caratteri... quanto è intraprendente altrettanto è prudente. Io l'ho conosciuto assai bene; sarà oggidì lo stesso; abile cortigiano ora, come una volta era soddisfatto dell'umile sua posizione e della sua grande circospezione. Io ripongo in lui tutta la mia fiducia, come in uno fra i principali che porranno un termine ai torbidi attuali. Vi prego, cara Mary, a non credere che io dimentichi i torti fatti alle nostre colonie, — aggiunse mutando tuono di voce. — Ciò che io deploro è il vostro pazzo sistema per rimediarvi.... voi, che vi chiamate i Patriotti!

Mary sorrise, ma tacque, però con cuore titubante. Essa non desiderava affatto di discutere di politica sul mare, in quello splendido giorno d'estate, perchè non nè poteva risultare nulla di buono, benchè col suo acume potesse accorgersi che l'animo della sua compagna era talvolta un po' scosso al riguardo dei di lei vecchi pregiudizi e delle ferme di lei convinzioni. Il capitano era un Realista a tutta prova, che credeva alla totale repressione dei ribelli e credeva che nessun uomo assennato dovrebbe mettersi nella falsa situazione di antagonista del Re o soffrire per quella disfatta.

— Credete che Mistress Davis rassomigli a sua madre? — domandò Mary per tornare al soggetto più innocente della loro conversazione.

— Fuori d'ogni dubbio; esse hanno gli stessi grandi occhi, ma uno sguardo eccessivamente timido, con una faccia delicata da ammalate ma in pari tempo da donne di spirito. La nostra cugina Davis sarà ormai canuta; era già grigia a vent' anni quando io la vidi. Pare l'altro giorno! Si dice che Mistress Goodwin ritornò dal Canadà coi capelli bianchi come neve, sì i loro occhi erano uguali, ma la figlia aveva lo sguardo dei Goodwins, era di fattezze minute, ma belle, come tutte le donne di quella famiglia. Era ferma nei suoi propositi, assai capace e d'una preziosa prontezza nell'agire; proprietà questa del suo lignaggio. Mistress Hetty, la madre era di una gentilezza incantevole, ma molto dignitosa; essa discendeva da persone abituate ad assumere ogni responsabilità ed a comandare agli altri.

Mary fece un risolino. — Quando voi avete detto « capace », mi rammentai della vecchia Peggy, laggiù a casa — disse a modo di spiegazione. — Un giorno, non è molto tempo, io era nella camera, ove si fila, e stava scegliendo un modello per una tovaglia nuova, ed essa aveva con sè una ragazzina;

voi sapete che Peggy va pazza per i piccini. Si era parlato d' una focaccia e la bambina le faceva le moine perchè non si dimenticasse di dargliene. — Mrs. Peggy — essa balbettò — mia zia Betsey dice che voi siete una donna assai bizzarra. — Che? che? — disse Peggy. — Vostra zia Betsey quel brutto sgricciolo! Non mi stupisco, perchè essa è « capace » di dire ciò che pensa, — aggiunse Peggy alquanto rabbonita e si rivolse a me dicendo con aria autorevole: — Non può la gente tenere la lingua a casa? — e brontolando terminò con me le nostre faccende e ritornò in cucina conducendo per mano la bambina.

— Mi pare di vederla andar via! — disse Madama Wallingford ridendo, dilettata da questo racconto intimo. — Ah! noi non dobbiamo ridere; mi fa male al cuore soltanto a sorridere, — aggiunse a bassa voce. — Il mio caro figliuolo è in prigione, non si sa dove, ed io fui di lui dimentica quando risi. Io non so se egli sia vivo o morto, e noi, agitate dai flutti del mare, siamo ancora tanto lontane da lui. Che possono fare in Inghilterra due donne, come noi, in questi tempi così malvagi, se i Lealisti sono ritenuti fratelli dei rivoltosi? Io riteneva tutto il contrario finché non sentii quelle notizie ad Halifax.

— Troveremo colà parecchi amici; frattanto non dobbiamo abbandonare la nostra speranza, — disse Mary Hamilton con dolcezza. — Il maestro Sullivan, benedicendomi al momento della nostra separazione, mi rammentò che Iddio non ci fa mai sentire la nostra debolezza se non per indurci a cercare forza da Lui. Così diceva l' antico suo parroco, l' Abate Fénélon.

Tacquero ambedue; il movimento del vascello era abbastanza dolce, ed il vento di Ovest era piuttosto forte. Tutto faceva presagire una notte tranquilla; il sole tramontava e la luce dorata passava fra il sartiame, e le grigie vele parevano del color dell' oro.

— Io vi do sempre noia, cara fanciulla, — disse Madama Wallingford, allungando la mano ed appoggiandola sulla spalla di Mary; — voi all' incontro non cessate mai dal consolarmi. Molte e molte volte mi sono rimproverata d' avervi permesso di seguirmi: e ciò mi fa spuntare le lacrime agli occhi come quando leggo il libro di Rut. Io sono assai più felice qui con voi, che quando fui per tanti giorni sola a casa mia. Io non potei ottenere affetto più grande del vostro da mia figlia. Talora dimentico perfino l' immenso mio dolore ed i miei timori

per un avvenire così incerto, e pavento il giorno in cui porremo piede a terra. Io non vorrei avere tante paure, eppure penso che Dio non mi vorrà lasciar morire senza che io abbia veduto il mio figliuolo.

Mary in quel momento non poteva guardare alla di lei debole persona ed alla faccia sconvolta; si era certo assunta una grande responsabilità e sentiva il coraggio venirle meno. Dio solo conosceva quali difficoltà e quali disinganni le attendevano.

— Cara Mary, — disse madama Wallingford fissando in volto la fanciulla, che a lei non faceva attenzione, — sono i vostri sogni che vi mantengono così leggiero il cuore? Io vorrei che li comunicaste a coloro, che, come me, lo hanno tanto oppresso! Durante tutto il lungo inverno voi avete mostrato una pazienza celestiale; ma talora voi eravate triste, e ciò mi addolorava. Io penso, da che ci siamo messe in mare, che voi siate più felice che per il passato.

— Ciò non aveva a che fare con le angoscie che noi conosciamo; qualche cosa mi dava pena, che io non sapevo spiegarmi. Ora tutto è passato. — E con un franco sorriso Mary guardò Madama.

— Io rifuggo sopra tutto dal fare delle domande per mera curiosità, — insistè la signora; e Mary continuò a guardarla sorridendo.

— Io so tacere, — disse Madama Wallingford. — Io non avrei parlato che per l'amore ed il sincero interesse che sentiva nel cuore; non era una volgare curiosità che mi spingeva. Io vi sono grata per lo squisito vostro modo di comportarvi; voi avete lasciata la casa e tante gradite occupazioni ed avete con me intrapreso questo forzato e triste viaggio come se pigliaste le vostre vacanze.

Mary si chinò sopra il suo lavoro.

— Ora che noi siamo affatto sole sarei contenta di poter scacciare un pensiero, il quale mi ha tormentato assai, — confessò la madre con voce tremula. — Voi non avete mai accennato d'aver ricevuta una sola lettera da Ranger. Non vi è alcun malinteso fra di voi, non è vero? Qualche volta ho temuto..... Oh! ricordate, Mary, che io sono sua madre! Anche a me egli non ha scritto nella sua usata e franca maniera la differenza era grande, come se qualche cosa avesse separati i nostri cuori; ma l'ultima lettera era dettata veramente dal cuore, in essa manifestava tutto sè stesso! Il sapere che

egli non era felice mi dava pena; eppure io non posso darmi pace pensando che egli abbia mancato alla parola data, per quanto lo abbia potuto tormentare il giuramento fatto in tanta fretta. Oh! no, no! Odio me stessa per aver osato manifestare una così sinistra idea. Mio figlio è un perfetto uomo d' onore! — Ella parlò con alterezza, benchè l' impronta del dolore rimanesse pur sempre sul suo volto.

Mary depose il suo pezzo di tela e si portò al seno le di lei mani stringendovele fortemente. Nella di lei attitudine vi era qualche cosa di profondamente serio mentre teneva gli sguardi rivolti al mare.

— Tutto è passato, — disse alfine parlando con semplicità e senza alcun ritegno. — Io ho sofferto per molte settimane fino da che giunsero le prime lettere. Io non ne ho ricevuta nessuna da Ranger, eppure siamo sempre stati tanto amici. Il capitano mi scrisse due volte, come vi ho detto; due lettere da gentiluomo e cortesissime. Io potrei essere certa che fra di loro non vi era alcuna discordia, come in sul principio aveva talvolta temuto, — e ciò dicendo arrossì. — Io stava in grande ansietà; ma la stessa mattina innanzi che noi c' imbarcassimo mi arrivò una lettera di Ranger. Io non ebbi il coraggio di parlarvene allora, ed anche adesso ve lo dico con pena.

— Dunque tutto è spiegato fra voi due? Io vedo... che qui vi fu un malinteso, mia cara. Ricordate che talvolta mio figlio è impetuoso; ha un temperamento vivace, ma un cuore ardente e sincero. È tutto spiegato ora?

Mary voleva parlare, ma non vi riusciva, benchè facesse ogni sforzo per dire una parola: essa non voleva manifestare gl'interni sentimenti, che l'agitavano, e prima guardò al mare, poi riprese il suo lavoro. Essa toccò colla mano il suo seno per assicurarsi che la lettera vi stava riposta. Madama Wallingford sorrise e per quella semplice assicurazione si sentiva felice.

— Oh! sì! — disse Mary quasi inconscia di parlare e dopo d' aver riacquistata la sua calma. — Oh! sì, ora comprendo ogni cosa, cara Madama, e la lettera fu scritta mentre il Ranger era ancorato nel porto di Brest, e stava per spiegare le vele verso le coste dell' Inghilterra.

— Talvolta io sono invasa dal timore che egli sia morto; ed il cuore che mi dice che egli è vivo può soltanto... Il timore di perderlo mi toglie il sonno; ma di giorno talora posso immaginare che egli pensa a me, precisamente come

allorchè egli era un fanciullo; mi pare perfino di sentire la sua voce, — e le lacrime spuntarono sul ciglio di Madama Wallingford.

— No, cara, egli non è morto, — disse Mary, che l'aveva attentamente ascoltata, ma non potè spiegare alla madre di Ranger Wallingford la ragione di questa sua certezza.

XXXII. — L'arrivo a Bristol.

Il saggio ricorderà, se nascesse sette volte, l'amore di coloro i quali asciugarono le sue lagrime.

Miss Mary Hamilton ed il capitano del «Golden Dolphin», scesi dal battello, si diressero verso la città di Bristol. Eravi bassa marea ed il Capitano, uomo assai pingue, respirava assai affannosamente per essere salito dal luogo dello sbarco per una ripida e lunga scala. Era per loro di gran sollievo il sentire sotto i piedi il terreno solido, e l'udire il forte e il gradito chiasso di voci inglesi dopo lunghe settimane di navigazione, e neppur spiacevole riusciva in quelle strade strette il tintinnio ed il rumore dei martelli dei calderai. Il capitano si mostrava di assai buon umore; egli aveva fra il suo carico alcuni oggetti di valore, ed in alto mare erano stati in gran pericolo. Ora che egli era sano e salvo in terra, ed il brigantino era sicuro all'ancoraggio, egli camminava lentamente, tutto contento e a testa alta, e chiedeva della via più breve per andare alla casa di Mr. Davis per ivi lasciare Mary e faceva dei progetti per salire ad uno dei più rinomati banchi di mercante.

— Eccoci alfine! — esclamò il capitano. — Io posso trovare la mia strada sul mare dritta dritta a King's Road e al molo di Bristol, ma tosto mi smarrisco in queste vie tortuose della città. Io ho veduto il Porto di Bristol una dozzina di volte quando ero marinaro semplice, ma non l'ho mai trovato così squallido come ora. Ecco la grande casa del vecchio Davis; egli qui vive da nobil uomo. Io vi lascierò e me ne andrò pe' fatti miei. Questi signori hanno molta servitù e vi faranno accompagnare alla riva.

Il timido e troppo occupato capitano andò in fretta al banco del mercante e Mary corse verso la casa, curiosa di conoscere se le speranze di Madama Wallingford potevano realizzarsi e se Mistress Davis non solo era viva e sana, ma ancora disposta a riceverle. Quando si avvicinò, il suo cuore cominciò a pal-

pitare violentemente vedendo dietro ai vetri d' una finestra la testa di una signora, con una cuffia bianca, e di un aspetto distinto. Le fece l' impressione di averla già conosciuta, là in quel posto tutti i giorni dietro ai vetri, fin dalla fanciullezza, d'averla attesa per darle il giornaliero saluto nelle vie di Portsmouth, là, al suo paese. Mary la guardò avidamente ed esitò prima di arrischiarsi ad afferrare il lucido picchiotto della porta di strada.

Un minuto dopo esse era nella stanza.

— Io sono Mary Hamilton di Berwick — disse in tutta fretta e con grazia, — e vi reco gli augurii ed i saluti di Madama Wallingford, vostra vecchia amica.

— Di Madama Wallingford? — esclamò la signora, la quale aveva creduto di vedere nella strada entrare la figlia di un vicino, ed ora si trovava in presenza di una straniera, bella e giovane creatura, con un' aria di preghiera sul di lei volto. — Venite proprio dalla vecchia Berwick, mia cara? Si vede dal vostro florido aspetto che siete appena sbarcata. Non sarà un' ora che io pensava alla cugina Wallingford e mi affliggeva l' idea che noi siamo oramai così vecchie, che non avrò mai più il piacere di vedere la sua faccia. Voi mi portate sue notizie? Sedete e siate la ben venuta. — I suoi sguardi parevano di donna più giovane assai e stavano ognora fissi in volto a Mary.

— Essa è qui, in porto, a bordo del « Golden Dolphin » un brigantino di sua proprietà. Io non solo ho portate a voi le notizie, ma vi ho condotta qui lei stessa, — disse la fanciulla tutta contenta.

Un' ombra passò sulla faccia dell' ospite. — Poveretta! ella avrà dovuto lasciare il suo paese a causa dei torbidi: ella deve essere una Lealista! Mando subito a prenderla. Fatevi più vicina a me, qui, su questa sedia presso la finestra! — pregolla con amorevolezza Mistress Davis. — Voi siete la piccola Mary Hamilton, padrona della splendida casa della quale ho udito parlare, ma che non ho mai veduta, l'orgoglio della mia cara Berwick. Vostro fratello non avrebbe dovuto mutare di partito: ora siete ambedue per il partito nuovo..... l' ho sentite dire alcuni mesi addietro. Per qual motivo il « Golden Dolphin » vi ha qui portate?

Mary sedette nel vano della finestra, mentre Mistress Davis la guardava piena di meraviglia. Essa aveva un cuor tenero e poteva leggere sulla bella faccia della fanciulla le traccie d' una grande tensione d' animo e dell' isolamento. Non

parlò, ma il lungo suo sguardo scrutatore e le carezze che le prodigava infondevano in Mary un tale conforto, veramente materno, che quasi quasi piangeva. Non che questa pensasse di essere meritevole anche d' una mediocre compassione o che ricordasse che la sua cara compagna aveva talvolta, senza punto volerlo, mostrato l' egoismo della debolezza e del dolore; ma i cuori retti ed obliosi di se stessi sanno sempre apprezzare la simpatia. Esse al primo vedersi divennero affettuose amiche, la giovane e la vecchia, la quale era pure nata a Berwick.

— Io ho avuta la vostra casa ripiena sino al solaio di Realisti fuggiti dal mio proprio paese, ed ora mi arriva un' altra Realista con una giovane amica dell' altro partito, — disse ridendo Mistress Davis ; e guardò ad un vecchio, ancora bello, che era entrato dalla stanza vicina, e che aggrottò le ciglia al ricevere questa notizia. Mary guardava fuori dal vetro, ed egli sulle prime non si curò di lei, mentre alcuni giovinotti dalla strada avevano già osservato quanto si poteva vedere della sua bellezza, ed andavano su e giù pel lastricato, sperando di vedere qualche cosa di più.

— Questa è Miss Mary Halmiton, di Berwick — disse la signora facendo la presentazione, — e la nostra vecchia amica Madama Wallingford è in porto a bordo di uno dei suoi bastimenti. — Essa sapeva di non dover dire di più.

Mr. John Davis, Consigliere municipale di Bristol e fabbriciere anziano della chiesa parrocchiale, ora si fece avanti con maniere piuttosto eleganti.

— Io non intendo darvi altre noie, — disse la moglie con molto brio, — ma queste non sono come gli altri fuggitivi, povera gente — e sorrise avendo fiducia d' essere ascoltata.

— Niente affatto ! queste sono ambedue nostre parenti, se non sbaglio, — disse gentilmente il mercante, — e, ne' tempi andati, durante i più bei giorni della nostra vita, abbiamo avuto affari col marito dell' una e coll' ottimo fratello dell' altra. Sarebbe un vero peccato, qualunque sia il motivo pel quale esse hanno attraversato il mare, che noi non spalancassimo loro le porte di casa nostra ; voi intanto ordinate alle vostre cameriere che dispongano ogni cosa per alloggiarle come si conviene. Io vado tosto in cerca del capitano, da che ha potuto arrivare salvo in porto in questi tempi di pirateria, e poscia andrò ad offrire i miei servigii a quella nobile gentildonna sul di lei brigantino medesimo. Vuole forse Miss Hamilton

venire con me, e dare da se stessa le disposizioni riguardanti i suoi affari?

Mary si allontanò di buon grado dalla finestra per accondiscendere a sì amorevole invito, e quando fu vicina al vecchio, il quale aveva la vista corta, essa venne esaminata da capo a piedi e riscosse l'immediata approvazione del Consigliere Davis, il quale mostrò di essere così felicemente sorpreso, che abbassò la superba testa e le fece un cordiale saluto. Essa stava per seguirlo nella amorevole sua commisione; ma prima volle baciare la cara padrona di casa.

— Ho molte cose da dirvi del vostro paese, — le disse a bassa voce. — Dovrete accordarmi molto tempo, benchè dapprima vi occuperete assai della vostra buona amica.

— Ci troveremo reciprocamente molto cambiate, lo so... abbiamo vedute molte primavere e provato molti dispiaceri; ma voi dovrete dire a Mrs. Wallingford che da molto tempo io non ho provata felicità più grande di quella che mi arrecherà la vista della sua faccia. E la cara Nancy Haggens? — domandò trattenendo Mary perchè il mercante impazientiva pel ritardo causato dal loro colloquio. — È ancora viva? — Mary sorrise.

— Vi dirò molte cose non soltanto di lei ma ancora dell'allegro maggiore, — questa rispose ad alta voce. — Vengo, signore; qui si è come al nostro paese e mi sento già felice di essere nella vostra casa ospitale. — Quindi partirono insieme, egli con una canna dal pomo d'oro e con aria maestosa, e si dava cura di mostrare con grande gentilezza a Mary tutto ciò che vi era di notabile in Bristol ne' luoghi pei quali passavano.

— Avete dunque viaggiato sul « Golden Dolphin? » — egli domandò quando raggiunsero la riva del mare. — È un vascello piccolo e vecchio, ma assai buono: molto tempo fa egli fu in questo porto, — disse John Davis. — È stracarico, voi dite? Per me, è una buona cosa e voi foste ben fortunate di aver schivati i legni corsari che s'aggirano persino in vicinanza dei nostri porti. Dunque Madama Wallingford ha sopportato benissimo il viaggio, non è egli vero? Che n'è del suo figliuolo?

XXXIII. — Buon cuore inglese.

« Tutto quanto può fare un vecchio è
pregar per la sua patria ».

A sera avanzata, mentre le due vecchie signore stavano vicine e parlavano con calore dei tempi passati e degli amici

dal lungo tempo perduti di vista, John Davis sedeva presso il camino di fronte alla sua giovane ospite, fumando la pipa, come era sua abitudine dopo cena.

La ricca sala col pavimento di legno di quercia era bene illuminata dalla fiamma e dalle candele ed infondeva tal pace e tal conforto, che Mary non aveva giammai gustati prima d'ora. La fredda umidità del brigantino, la stretta cabina e tutta la tristezza e l'impazienza del viaggio erano ora cose passate, ed esse adesso trovavansi al sicuro in quella bella casa inglese e fra vecchi amici. Era questa la soglia dell'Inghilterra e Ranger Wallingford era qui, qualunque fosse il luogo, e forse ben presto avrebbero potuto ritornare con lui al paese. Anche il peggior ricordo del mare non era sgradito nutrendo nel cuore tale speranza!

Le viaggiatrici avevano ascoltati i tristi racconti della povertà e della miseria dei Lealisti, ivi rifugiatisi dall'America, e degli affanni del Governatore Hutchinson e della sua casa e di molti altri. I Sewalls ed i Russells, Faneuils ed i Bouteneaus, che erano ancora in Bristol, avevano già mandato sollecitamente delle ambasciate. Mistress Davis avvertì le sue ospiti che all'indomani, quando si sarebbe sparsa la voce del loro arrivo, in casa vi sarebbe stato un andirivieni di persone; molti per chiedere notizie, ma parecchi anche per chiedere denaro. Molti che al loro paese erano ricchi ora si trovavano davvero nelle più miserabili condizioni; e le pensioni ed i sussidi accordati a questi infelici Lealisti non solo tardavano a giungere; ma erano sì meschini da fare pietà. Un povero gentiluomo di Salem viveva colla moglie nella casa dei Davis: questi dal principio dell'anno avevano dato alloggio ad oltre trenta forestieri; era questo un gran carico anche per un uomo ricco perchè, oltre al vitto ed all'alloggio, si facevano prestare del denaro. Era probabile che Madama Wallingford non fosse venuta colle mani vuote; i pesanti bauli con le armi gentilizie in metallo, che il capitano stesso aveva accompagnati allorchè erano stati scaricati dal « Golden Dolphin, » offrivano a questo riguardo una consolante certezza; poi la signora aveva richiesto esclusivamente per sè una abile cameriera inglese per non essere di disturbo alla famiglia. Ma vi erano altri problemi da risolvere. L'ottimo mercante Mr. Davis aveva delle obbligazioni colla vecchia sua amica e verosimilmente egli non aveva voluto in nessun modo mostrarsi spilorcio quando essa gli fece l'onore di chiedere la sua ospitalità.

— Io devo andare nella biblioteca ove tratto i miei affari privati; è una semplice libreria, un luogo tranquillo. Se volete là parleremo di alcune cose a quattr' occhi, — diss' egli sottovoce; e Mary tosto si alzò e lo seguì. Le due signore non li guardarono nemmeno, benchè il mercante con premura spiegasse che voleva mostrare alla sua ospite un grandissimo mastro, che era stato portato su dal banco da che il commercio era caduto in basso, e in molte pagine del quale essa troverebbe il nome di suo fratello.

— Ora parliamoci francamente, — egli disse mentre sedevansi innanzi ad un buon fuoco, eguale almeno a quello che avevano testè lasciato. — Voi potete confidarmi tutte le vostre pene, — disse il vecchio in tuono paterno. — Io sono afflittissimo nel vedere che il caso di Madama Wallingford è così disperato.

Mary lo guardò, riscossa da quella tranquillità dell'animo, in braccio alla quale si era abbandonata.

— Sapete voi qualche cosa, signore? — gli chiese con premura. — È probabile.... — Ma essa si arrestò e non potè proseguire.

— Io non ebbi il coraggio di dirlo a lei, — egli rispose, — ma noi sappiamo già qualche cosa al riguardo di quell' ufficiale del Ranger che fu lasciato a terra a Whitehaven; fu detto che egli era gravemente ferito, che non lo si volle mettere in nessuna prigione di questa regione del nord, ma lo si mandò quasi moribondo nel mezzodì, dicendo che per quello che aveva fatto doveva andare nella « Mill Prison ». Voi dovete comprendere come un simile attacco d' un porto inglese, non preceduto da alcuna provocazione, ci abbia messi in grande scompiglio, — aggiunse il mercante con amarezza.

Mary ricordò l' incendio di Falmouth nella stessa provincia, ma tacque.

— Se egli fosse stato un disertore, un traditore convinto, come so che si sospettava, — egli proseguì, — sì, se anche i suoi particolari sentimenti verso il Re avessero dominato il vostro luogotenente, io non so se la sua posizione sarebbe stata migliore per il momento. A Whitehaven mancò il coraggio; nel nostro porto di Bristol avrebbero fatto a brani un simile prigioniero. Voi dovete sapere che io sono inglese per nascita e per educazione, e non tollero i vostri ribelli. Vedo che fu dietro un ponderato giudizio che egli fu mandato nel mezzodì; ma se è ancora nella « Mill Prison » ed è vivo, non

potrebbe trovarsi in luogo peggiore. Questa guerra costa al Re una fortuna ogni settimana che passa ed egli non può ospitare questi pirati e queste spie nel suo castello di Windsor.

Gli occhi di Mary gettavano fiamme: ella invocava in aiuto tutta la sua pazienza. — Io giudico, da quello che ci fu detto circa la « Mill Prison, » che il Re dal canto suo oltrepassò tutti i limiti, — non potè fare a meno di dire, ma lo disse colla più perfetta tranquillità.

— Orsù, noi non siamo quì per parlare di politica, — disse agitato il consigliere comunale. — Io ho il più vivo desiderio di prestare un servizio ad una sì vecchia e rispettabile amica, quale si è la madre di quel giovane. L'ho veduto una volta da ragazzo, quando venne in Inghilterra e devo dire che era un giovanotto molto promettente e rispettoso verso i vecchi. Sono pronto ad aiutarlo in quello che posso per amore di suo padre, ed a mettere da parte ogni professione di principii ed ogni questione relativa al suo mutamento di idee. Per necessità siamo stati costretti a tenere giorno e notte della guardie lungo le coste perchè dieno l'allarme alle città per mezzo di fanali. Si dice che Paul Jones è un diavolo nato, cui nulla arresta. Come potè il figlio del colonnello Wallingford associare la sua sorte a quella d'un simile rifiuto di galera?

— Se voi foste vissuto sul fiume invece che a Bristol, l'avreste saputo ben tosto, — gli rispose Mary. — Da molto tempo le oneste industrie furono ostacolate ed impedite; noi siamo inglesi e fummo derubati dei nostri diritti.

— Bene, bene, mia cara; per una donna la sapete molto lunga; ma io sono vecchio e difficile ad essere convinto. Vostro fratello ha delle idee abbastanza chiare ed è un uomo di giudizio; ma come mai uomini come lui possono essere stati così ingannati, acciecati....

— Il Parlamento fu sempre cieco, — insistè Mary. — Se foste stato con noi al di là del mare sareste stato de' primi a riconoscere il vero stato delle cose. Non parliamo più di questo; io non posso prestarmi a questionare. Voi siete così buono ed io vi sono grata dal profondo del cuore per questo.

— Bene, bene! — esclamò il vecchio. — Parliamo allora di quell' urgente affare, di cui vi occupate. — Io credo che il vostro cuore c'entri per qualche cosa; osservo che trattate Madama Wallingford come foste una sua figliuola. Noi dobbiamo innanzi tutto scoprire se il ragazzo è ancora vivo e se è possibile liberarlo. Ho sentito che ultimamente in quella prigione infierì il vaiuolo della specie più maligna, e che la feb-

bre d' una prigione è peggiore d' ogni contagio. Non è a causa della prigione per se stessa, io scommetto, ma qualche sudicio marinaro lo portò dal suo bastimento infetto — egli disse in fretta. — I prigionieri sono tutti ammucchiati insieme: se ciascuno fosse rimasto a casa sua!

— Voi parlate duramente, — disse la fanciulla impazientita e con un dolce rimprovero, ma mostrandosi così bella nel suo sdegno vivace, che il vecchio fu pieno di ammirazione e di gioia prima ancora che la sua coscienza gli ricordasse che doveva vergognarsi. Egli non era abituato ad essere così arditamente contraddetto dalle sue donne; e benchè sua moglie volesse dir sempre le sue ragioni, finiva col temerlo ed ubbidirlo senza litigare.

— Io vorrei che non si fosse mai tirato in campo quel maledetto tè; fu per l' Inghilterra la più detestabile erbaccia, — disse brontolando il vecchio mercante. — Si dice che ora ne bevano anche i vostri indiani, quando possono averne.

— Mr. Davis, voi qualche cosa avete veduto del nostro paese, — disse la fanciulla parlando colla massina calma. — Voi avete conosciuto quanto fossero attivi i nostri uomini e con quale pertinacia mandassero avanti i loro affari. Se voi aveste veduto, come ho veduto io, come essi impietrirono e gettarono a terra tutto ciò che tenevano in mano, e si accesero di sdegno quando da Boston giunse la notizia che noi eravamo stati attaccati a Lexington ed a Concord, avreste compreso quanto da noi si sentano con amarezza i torti, che ci vengono fatti. Non fu la perdita del nostro tè o l' imposizione di qualche leggera tassa che ci offese: noi non abbiamo mai mancato di generosità, nè ci siamo ritirati quando dovevamo pagare la nostra quota. Noi rammentammo tutte le vecchie angherie: il nostro legname, che marciva ne' boschi e che noi non potevamo tagliare; le nostre cascate d' acqua, di cui non potevamo fare uso per causa delle vostre leggi inglesi, per paura che noi danneggiassimo gli industriali della madre patria. Noi fummo colpiti nel profondo del cuore, e provocati alla pugna; ed ora ci siamo rivoltati contro tale tirannia. Noi donne della Nuova Inghilterra stavamo tutte in casa afflitte, mentre il cannone rimbombava per tutto il nostro pacifico paese. Gli Inglesi bloccarono i nostri porti, e noi non potemmo ricevere questo nuovo insulto senza risentircene. Sul principio portammo pazienza perchè i nostri cuori erano cuori inglesi; poi abbiamo cambiato e combattemmo con tutte le nostre forze, perchè

eravamo sempre Inglesi e si combatterà ancora finchè ve ne sarà bisogno.

— Voi siete invasi dall' orgoglio di essere indipendenti e liberi. — Tale accusa fece a lei Mr. Davis.

— I nostri cuori sono ancora più vivamente feriti perchè noi siamo quei medesimi abitanti della Nuova Inghilterra, i quali combatterono a fianco delle truppe del Re a Louisburg, e voi ci avete offesi; — disse vivacemente Mary. — Ho sentito che Mr. John Adams ha detto di recente, (ed esso fu fin da principio uno de' nostri capi) che non vi fu un solo istante, dal cominciamento della ostilità, in cui egli non avrebbe dato tutto quanto possedeva purchè le cose ritornassero nello stato nel quale erano prima dello screzio. Noi non desiderammo mai di separarci dall' Inghilterra; e se tale separazione avviene, ne fu causa una cruda necessità. Non ammettete voi che, essendo noi Inglesi, dobbiamo difendere i nostri diritti? Noi non siamo punto di razza diversa perchè abitiamo un altro paese.

— Là, là, mia cara, — disse il vecchio mostrando di essere a disagio. — Cosa può una bella ragazza come voi sapere di diritti? Ripetete voi quello che avete udito da altri? Noi abbiamo bisogno di sapere di più, forse! Mi pare, al sentir voi, che Fox sia sempre stato dalla parte della ragione e conosco il secreto per ravvivare il nostro commercio. — Ed egli cominciò a dimenarsi nella poltrona e ad attizzare furiosamente il fuoco. — Io non posso ora occuparmi di questo; oggi fu per me giornata di gran lavoro!.... e fece qualche altra debole scusa. — Voi dovreste ascoltare anche le ragioni dell' Inghilterra; voi non conoscete che le vostre, e frattanto questa guerra costa al Parlamento un occhio della testa.

— Sapete voi qualcosa di Lord Newburg e dove lo si possa trovare? — domandò Mary cambiando prontamente discorso.

— Milord Newburgh? — ripetè Mr. Davis meravigliato. — Cosa volete da lui? Io non lo conosco che di nome. Egli deve essere il figlio di quel Radcliffe, ribelle scozzese nel 1745, e che fu per questo decapitato: costui era fratello del celebre Lord Darwentwater. Era questa una famiglia indomabile, una razza sventurata. Cosa avete a che fare con loro?

Mary guardò al fuoco e non rispose.

— Potete voi domattina farmi accompagnare da qualcuno a Plymouth? — domandò essa con tremula voce, ed impallidendo, benchè la fiamma illuminasse totalmente la sua fac-

cia. — Il capitano, appena fummo sbarcati, seppe che Lord Mount Edgecumbe sarebbe stato probabilmente nominato comandante della prigione, ove sono rinchiusi i nostri marinari, la « Mill Prison » sopra la città di Plymouth. Non ho detto nulla a Madama Wallingford per paura di un disinganno; ma se voi potete disporre di una persona fidata, che venga con me, io desidererei andare a Plymouth.

Il vecchio la guardò stupefatto.

— Voi non sapete cosa voglia dire fare un buco nell'acqua, mia cara fanciulla! — esclamò egli in tuono di sprezzo. Lord Mount Edgecumbe! Tanto sarebbe che voleste andare a Windsor per fare domattina quattro chiacchiere col Re ed una passeggiatina nel parco. Si sa che nelle nostre colonie una persona vale quanto un'altra! Se però volete provare, ieri per caso ho saputo che il gran conte è qui vicino, a Bath, dove fa i bagni per la sua gotta. Potreste andare prima da Mr. George Fairfax, della Virginia, che Madama Wallingford mi disse di conoscere. Egli stesso, Mr. Fairfax, è di nobile lignaggio, e deve sapere come si possa arrivare a parlare a questi signori. Sì, perbacco, questa è una fortuna e noi dobbiamo tentare qualche cosa. — Mr. Davis gettò uno sguardo di soddisfazione sulla bella faccia che gli stava dinanzi e crollò il suo venerabile capo.

— Se domani la giornata è bella vi accompagnerò io stesso, — egli le promise. — Io sono in buona relazione con Mr. Fairfax, perchè per lungo tempo io fui qui l'agente dei Fairfax, della Virginia, che commerciavano in tabacco; ma tutto questo bel commercio è rovinato, — e trasse un gran sospiro. — Noi consideriamo i nostri marinari, che sono nella « Mill Prison » come altrettanti diavoli, e sarà quindi per voi difficile il liberarne uno solo — aggiunse con aria d'importanza.

Mary gli diede un'occhiata da spaventare e si trasse un po' indietro. — Ho sentito dire che il Re è contento d'imbarcarli sulle sue navi da guerra, — disse ella, — e quella « Mill Prison » è un luogo così abominevole, che tutti sarebbero ben fieri d'uscirne, anche a costo di diventare traditori della loro causa.

— Oh! i marinari sono marinari! — mormorò il vecchio. — Io trovo che Madama Wallingford è fedelissima al Re, per cui a suo favore vi è qualche probabilità. Poi essa non è povera, nè chiede sussidii, tutt'altro! Se il pazzo suo

figliuolo si fosse imbarcato sopra tutt' altro bastimento, che non fosse il Ranger, ella potrebbe facilmente ottenere il suo scopo, povera signora. — Quali sono gli ostacoli? — voi chiederete. Perchè soltanto la scorsa settimana la nostra costa fu assalita da un grandissimo spavento! — John Davis fissò il fuoco ed i suoi occhi spalancati parevano una batteria pronta all' azione. Si scosse rabbiosamente nelle spalle, diede una tirata di pipa, ma questa erasi spenta; egli sorrise e parlò più garbatamente.

— Sì, signorina, noi domani andremo a Bath a cavallo e speriamo che il tempo sia bello. L' aria fresca vi gioverà dopo aver passati tanti giorni sul mare; e parleremo con Mr. Fairfax, e vedremo ciò che si potrà fare. Io non ho paura a farmi vedere con voi, benchè si possa conoscere che siete una piccola ribelle e pericoli tutti i giorni di essere messo alla berlina con un collare di legno per essermi mostrato in vostra compagnia.

— Devo dirvi qualche cosa di spiacevole, — aggiunse d' un tratto il vecchio parlando sottovoce come se attraverso il massiccio pavimento di quercia la madre di sotto potesse udire i tristi suoi presagii. — Può darsi che il giovane sia morto, se fu cacciato nella « Mill Prison » quando era ancora debole per le ferite riportate. Se egli è vivo colà, io credo che il Re medesimo risponderà che non può lasciarlo uscire. Non vi è più alcuna compassione in Inghilterra per Paul Jones e per i componenti il suo equipaggio.

(Continua)

SARAH ORNE JEWET
(traduzione di G. B. MAZZI)

La Storia e i fenomeni Sismo-vulcanici

Ora che siamo alla vigilia dell' apertura del Congresso storico internazionale, che si terrà in Roma nel prossimo aprile e che promette di riuscire di grande importanza per il numero e per la valentia degli studiosi, che vi prenderanno parte, non mi pare fuor di proposito ricordare i preziosi ajuti che la Storia può fornire a taluni rami delle Scienze Naturali. Poichè lo storico nelle sue ricerche archivistiche o nella lettura di cronache inedite o rare, può imbattersi in notizie di fenomeni naturali per lui prive di interesse, ma che, comunicate a un naturalista, potrebbero servire a precisare qualche circostanza di un avvertimento importante per la fisica terrestre. E, per rimanere nel campo de' miei studii, mi limiterò a parlare delle ricerche storiche utili per la scienza dei vulcani de' sismi e dei bradisismi ([1]).

Le lente oscillazioni della crosta terrestre si manifestano specialmente con sensibili spostamenti delle linee di spiaggia: quindi terreni coltivati, edifici, paesi, che a poco a poco vanno sott' acqua, dove si verifica un bradisismo negativo della terraferma; e, altrove, paesi e terreni, che si allontanano dal mare, per un bradisismo positivo. Orbene è chiaro che il naturalista potrà determinare tanto più facilmente le leggi e le cause di questi lenti movimenti del suolo, quanto più dettagliate saranno le notizie storiche che possiede intorno ai fatti che attestano le diverse fasi del fenomeno da studiare. È noto, per esempio, come il sussidio della storia e dell' archeologia hanno reso possibile al geologo constatare e studiare le ripetute variazioni di livello, che si verificarono sulla spiaggia di Pozzuoli, e in altri punti dell' incantevole golfo di Napoli.

Similmente gli avanzi di costruzioni romane trovate presso Venezia, sotto il livello del mare, ed altre ricerche archeologiche eseguite in questa città, misero in evidenza un lento abbassamento della spiaggia veneta, verificatosi certamente in tempi storici e che forse ancora al presente continua.

([1]) Significa *lente oscillazioni della crosta della Terra*, e deriva dal greco *brados* lento e *seismos* terremoto o movimento del suolo.

Ma la Sismologia più di tutte le altre branche della Fisica terrestre trova registrati dalla storia un gran numero di fatti utili per le sue ricerche; poichè il grande spavento che i terremoti incutono alle popolazioni, fece sì che, nei diarii, nelle storie locali, nelle agiografie, siano menzionati non solo gli scuotimenti del suolo disastrosi, ma spesso anche quelli che non cagionarono se non spavento o meraviglia.

Anzitutto la storia dei terremoti serve per determinare la così detta *sismicità relativa* delle diverse parti della terra, e per dimostrare che i terremoti sono distribuiti assai inegualmente sulla sua superficie. Ci sono paesi dove essi sono frequenti e disastrosi, altri dove sono frequenti ma innocui; altri, infine, dove sono rari. E siccome in ciascun *centro sismico* (1) i terremoti sogliono ripetersi con caratteri simili, sarà di pratica utilità avere presente la storia di questi fenomeni passati, per sapere dove sia urgente premunirsi, con speciali regolamenti edilizii, contro le loro disastrose conseguenze, e dove, invece, tali precauzioni siano meno necessarie.

Anche l'ordine, con cui si succedono le scosse, per riguardo all'intensità, nei diversi centri sismici, merita di essere studiato con pazienti ricerche storiche; poichè quando sia ben conosciuto, può guidare a presagire, se non in modo sicuro, almeno con sufficiente attendibilità, l'andamento futuro di un periodo sismico già iniziato; il che certamente giova per fare ritornare la calma, o, invece, per suggerire, quando ne sia il caso, le opportune misure di prudenza. Infatti, ci sono località dove i periodi sismici, di solito, presentano un *massimo unico e incipiente* seguìto da un numero più o meno grande di repliche d'intensità decrescente; ma in altre località si verifica, invece, che i periodi sismici sono *a più massimi* intercalati con lunghe serie di scosse minori. E soltanto una storia dettagliata dei terremoti delle epoche passate potrà insegnarci dove dovremo aspettarci periodi sismici del primo piuttosto che del secondo tipo. In un lavoro recente e molto interessante il prof. A. Caucani prese ad esame 300 periodi sismici italiani, e trovò che 213, ossia più del 70 %, presentarono costantemente la più forte scossa nella fase iniziale (2).

Certamente bisogna andare molto guardinghi nel fare pre-

(1) Chiamo *centro sismico* una causa qualsiasi capace di produrre terremoti e che agisce un determinato punto della terra. Si ammette l'esistenza d'un centro sismico dove si ripetono terremoti di origine locale detti pure *entocentrici* o *autoctoni*.

(2) *Boll. d. Soc. sismol. it.* an. VIII, n°. 1.

visioni sismiche; tuttavia in taluni casi speciali esse sono possibili o attendibili. Per esempio, a me pare che la storia dei terremoti italiani permetta di potere affermare, che *non raggiungono quasi mai grande violenza i terremoti locali di area molto ristretta e di ipocentro assai poco profondo*, eccettuato il caso in cui siano direttamente causati dall'azione di vulcani attivi, come furono quelli etnei del 1865 e del 1875 e quelli ischiani del 1881 e del 1883.

In base a queste considerazioni, nell'occasione dei recenti terremoti di Mignano (giugno-luglio 1892) e di Val Caudina (dicembre-gennaio 1902-03), cercai di dissipare i timori esagerati di possibili disastri, ricordando loro che la storia non registra nessun terremoto entocentrico rovinoso per queste due regioni ([1]). Infatti, nei paesi di Val Caudina avvennero disastri sismici il 5 giugno 1688, il 29 marzo 1732 e il 26 luglio 1805; ma di questi terremoti il primo e il terzo provennero dal Sannio, e il secondo dai dintorni di Ariano di Puglia. Quindi è che, se i Caudinesi non hanno a temere per i terremoti di origine locale, devono però premunirsi, con buoni regolamenti edilizii, contro la possibilità di urti sismici provenienti da regioni non molto lontane.

Sarebbe pure di grande interesse per la fisica del globo il conoscere i rapporti della frequenza dei terremoti coll'orografia terrestre, coll'attività dei vulcani, coi fenomeni meteorici, coll'attrazione lunisolare, col magnetismo terrestre ecc., tutti problemi, per risolvere i quali è necessario possedere una lunga serie di fatti ben stabiliti da una sana critica storica.

Forse si dirà che molti sismologi già si sono provati a risolvere questi problemi, e sono giunti a risultati contraddittorii e poco attendibili. Ma questo avvenne, perchè si è preso in esame un materiale storico insufficiente o caotico, cioè non bene discusso e non bene classificato. Quando si sono fatti studii storici veramente completi dei terremoti d'una regione, come sono quello dal Volger pei terremoti della Svizzera, e il mio per quelli della regione ligure-piemontese, si è giunti a risultati sicuri e concordanti. Per esempio, io trovai che nella Liguria-Piemonte, contro 336 terremoti verificatisi nel mese di febbraio, ne avvennero soli 57 nel mese di settem-

([1]) Vedi due mie brevi comunicazioni nel *Pungolo parlamentare* di Napoli del 20 luglio 1902 e del 19 gennaio 1903.

bre ([1]). Può essere casuale questo risultato? No certamente; e dimostra all' evidenza che la distribuzione mensile dei sismi liguri-piemontesi non si può spiegare senza ammettere una influenza evidente delle acque meteoriche su taluni centri sismici ([2]).

Per dimostrare la necessità dello studio statistico dei terremoti, Alexis Perrey, nell' introduzione ad uno dei suoi tanto apprezzati Cataloghi sismici, scriveva: « La phisique terrestre ne pouvant pas, comme beaucoup d'autres sciences, faire naître les faits, les varier dans leurs circonstances élémentaires, les reproduire à volonté pour en examiner les détails, on conçoit que quiconque veut l'étudier avec quelques chances de succès, doit commencer par se livrer à des recherches rétrospectives qui lui permettent d'accumuler les faits pour pouvoir, de leur discussion comparative, tirer quelques conséquences certaines » ([3]).

La storia può recare un importante contributo anche alla vulcanologia. E, se A. de Humboldt lamentava, a' suoi tempi, la scarsità di documenti storici sulle passate eruzioni dei vulcani ([4]), ancora attualmente molto resta a ricercare su questo argomento.

Nelle cronache e nelle storie antiche e medioevali troviamo registrate almeno le date e talvolta qualche fatto caratteristico delle eruzioni vulcaniche più violenti. E queste notizie, per quanto incomplete, non sono inutili per la scienza, perchè servono a stabilire, a grandi tratti, il ritmo dei periodi eruttivi, nello stesso modo che le semplici date della comparsa di sciami di stelle cadenti e di comete giovano agli astronomi per costruire l' orbita di questi astri.

Anzitutto quando un vulcano è da lungo tempo inattivo, è necessario risalire per migliaia d' anni nella sua storia, per

---

([1]) G. Mercalli, *I terremoti della Liguria e del Piemonte*, mem. di pagine 147 in 4° con tre tav. Napoli, 1897, tip. Lanciano e Pinto.

([2]) Pare che anche il centro sismico di Val Caudina sia influenzato dalla filtrazione delle acque di pioggia. Infatti, i recenti terremoti seguirono pochi mesi dopo forti alluvioni verificatesi in autunno. Ed altri terremoti locali avvennero nella seconda metà di dicembre 1851 (notizia pubblicata nel *Corriere di Napoli* del 29, I, 903 da un corrispondente di Cervinara), e altri il 1 di febbraio del 1895; quindi sempre dopo la stagione delle piogge.

([3]) A. Perrey, *Note sur les tremblements de terre en Algerie et dans l' Afrique sept.*, Dijon, 1847, p 300.

([4]) Ecco la parola di Humboldt: « La complication des phènomènes, et le manque de documents historiques sur les éruptions accomplies durant le cours des siècles ne permet pas encore de découvrir la loi des grandes manifestations volcaniques ». (*Cosmos*, trad. par H. Faye, t. IV, p. 211).

non errare nel giudicare se esso sia spento, o semplicemente in fase di prolungato riposo (*fase ischiana* dello Stoppani); poichè i vulcani che hanno periodi secolari di quiete sono più temibili che quelli in attività permanente. Il Lyell, infatti, parlando di questi vulcani addormentati, scrive: « mais nous avons tout lieu de croire que la connaissance de leur histoire pendant des milliers d' années, nous révélerait l' existence de longues périodes durant lesquelles les feux souterrains sont restés assoupis, pour se réveiller ensuite avec plus d' énergie. » Basti ricordare che la grande eruzione pliniana, che distrusse Pompei, avvenne quando il Vesuvio taceva da tempo immemorabile, e forse era creduto un vulcano spento; e che la terribile eruzione, per cui nel 1883 perirono 40000 persone nello Stretto della Sonda, seguì al Krakatoa, dopo più di 200 anni di perfetta quiete.

Come non si può dire di conoscere il carattere del clima di una regione, senza possedere una lunga serie di osservazioni su tutti i suoi fattori; così il carattere di un vulcano non si può definire senza conoscere le variazioni della sua azione per lunghi periodi di tempo. Lo studio monografico e completo di una eruzione, come si può eseguire coi mezzi che attualmente forniscono le scienze naturali, lascia sempre qualche punto oscuro, senza la luce di fatti simili avvenuti in passato. Poichè, soltanto quando si prendono in esame una lunga serie di fenomeni, in cui si ripetono gli stessi caratteri, si può sperare di dedurne, con sufficiente certezza delle leggi generali. Per esempio, quando vediamo che attualmente le diverse manifestazioni d' un vulcano attivo si succedono con un certo ordine, gioverà indagare se nelle eruzioni passate, questa successione di fenomeni si mantenne costante; e, nel caso affermativo, si potrà assorgere a ricercare il nesso causale che lega tali fenomeni, ossia la ragione di tale costanza, e quindi la natura del fenomeno stesso eruttivo.

Come uno storico valoroso, ricercando e comparando documenti e notizie per se stesse incomplete e apparentemente di poca importanza, sa ricostruire intera la storia d'un regno, d' una rivoluzione, d' una guerra; così il vulcanologo, con lavoro di comparazione e di integrazione, può rifare con criterii moderni la storia d' una eruzione antica, discutendo le relazioni dei contemporanei, e sceverando le notizie vere dalle esagerazioni e dai grossolani errori del tempo in cui furono scritte. Tra questi lavori vulcanologici moderni a base sto-

rica citerò quelli classici del Le Hon e del Waltershausen. Il primo tracciò con sufficiente esattezza scientifica, la topografia della grande eruzione vesuviana del 1631 e la storia delle sue fasi; e il secondo potè ricostruire, dopo quasi due secoli, la pianta dell'apparato eruttivo etneo del 1669.

È poi evidente che i rapporti possibili dei fenomeni vulcanici con altri fenomeni tellurici o cosmici, per esempio coi movimenti rapidi e lenti del suolo, colle pioggie, colle variazioni della pressione atmosferica, coll'attraziono luni-solare ecc., non possono risultare dimostrati se non *per induzione* dal confronto delle date delle eruzioni con le date degli altri fenomeni, di cui si cercano le influenze; e le conclusioni, che ne derivano, saranno tanto più attendibili quanto maggiore sarà il numero dei fatti messi a paragone tra loro. Perciò la ricerca storica della data d'una eruzione o dei fenomeni che la caratterizzano, ha per il vulcanologo la stessa importanza del ritrovamento di un fossile per lo storico della Terra.

Concluderò queste mie brevi considerazioni con la parola autorevole di Carlo Lyell, il quale, discutendo i criteri per valutare il tempo necessario per la formazione d'una montagna vulcanica, scrive: « Si l'histoire nous avait laissé un récit fidèle des eruptions de l'Etna et de cent autres des principaux volcans actifs du globe, survenues pendant les trente siècles derniers, si nous connaissions le volume exact de la lave et des matières ejectées pendant cette periode, ainsi que la durée des éruptions, — peut-être pourrions-nous apprécier plus sûrement le taux moyen de l'accroissement d'un cône volcanique... » ([1]).

Certamente nelle Cronache e negli Archivii esistono ancora non poche notizie rimaste sconosciute ai vulcanologi intorno ai paesi danneggiati dalle eruzioni, e alle campagne distrutte dai terrenti infuocati; e gli storici, mettendo in luce tali documenti, porterebbero indirettamente un non lieve contributo anche allo studio dei vulcani.

Napoli, marzo 1903.

GIUSEPPE MERCALLI

([1]) C. Lyell, *Principes de Géologie*, trad. par J. Gineston, t. II, p. 56-57

VINCENZO PERUZZI

Se mio fratello Ubaldino Peruzzi, ha avuto dai fiorentini testimonianze di affetto e di stima indiscutibili e grandiose, se il suo corpo riposa nell'avello dei Peruzzi in Santa Croce, tra gli uomini i più preclari per genio e virtù, se la sua statua in bronzo, sorge nella più vasta piazza di Firenze, io ne sono lieto, contento e fiero, giacchè fu mio fratello, e sempre lo amai e rispettai con affettuosa deferenza.

I suoi concittadini hanno dimostrato ad Ubaldino una gratitudine immensa, e con ragione, imperocchè quasi tutta Firenze nuova, e splendida coi suoi viali ombrosi, i giardini olezzanti, l'ampliamento della Cinta, i vasti mercati, tutto si deve a lui, che consacrò alla Patria di Dante ogni suo pensiero, ogni sua azione, sacrificando anche i di lui interessi privati, rimanendo completamente assorbito dalle sue funzioni di Sindaco. Ma pur esaltando giustamente, immortalando quasi Ubaldino, non si deve obliare i predecessori, e condannare pressochè all'ostracismo un altro Peruzzi, cioè nostro Padre, che prima di Ubaldino si dedicò corpo ed anima al bene di Firenze, che vi fece compiere opere memorande, in tempi poi stranamente difficili, quando si parlava soltanto di *paoli* e di *crazie*, e i milioni si scrivevano solo per esercizio sulle lavagne nelle scuole, mentre oggi si calcolano a centinaia con una disinvoltura più unica che rara, e non solo si calcolano ma si spendono!... Allora era Firenze la *piccina*, fosse pure la capitale della *Toscanina*, e il bilancio comunale raggiungeva delle totalità meschinissime, e in tutto il Municipio si contavano dieci o dodici impiegati, mentre oggi esso è un vero dicastero!

Eppure il Cav. Vincenzo Peruzzi nostro padre, durante il suo breve gonfalonierato, seppe colla perseveranza, e coll'insistenza, cooperare, anche quando era priore col Digny, all'allargamento di Via Calzaiuoli, allo sventramento di Camaldoli, e, divenuto Primo Magistrato, dotò Firenze dello splendido quartiere di Barbano, colla sua vastissima piazza, oggi dell'Indipendenza, la più bella della Città dei fiori!

Fu il Cavaliere Vincenzo Peruzzi che iniziò e concluse il contratto per illuminare la città a gaz. Anzi, appena fu nominato Gonfaloniere, si adoperò perchè l'illuminazione a gaz medesima, e già adottata ma fino al tocco, si prolungasse fino a giorno.

Egli pensò a fabbricare nuove case, ove il popolo minuto, respinto dal caro delle pigioni negli estremi della città, potesse comodamente e con poca spesa alloggiare.

Quindi nostro padre volse l'animo al disegno di prolun-

gare il Lungarno dal Ponte alla Carraja, ed estendere le mura della città, fino al Ponte sospeso delle Cascine, presentando una memoria alla Magistratura il 30 Giugno 1847, nella quale riprendendo un progetto già fatto sotto l'amministrazione dell'Impero Francese, colla spesa prevista, fa vedere quanto sarebbe opportuno di mandarlo in esecuzione. Perciò egli aveva anche preparato il disegno, notando il terreno per fabbricarvi, e il terreno da coltivarsi a giardino, e molti altri particolari.

Il Cav. Peruzzi aveva progettato di levar di mezzo i rivenduglioli dalle piazze e dalle vie e di fissarli in alcuni punti della città, apparecchiandovi le località ove doveano stare i mercati. Pensò quindi seriamente di provvedere Firenze di acqua potabile disegnando nuovi condotti; finalmente studiò con somma cura, tutto quello che nei vari tempi era stato ordinato su tal materia di polizia, non solo in Toscana ma a Genova, Milano, Napoli ed anche a Parigi e a Londra, ed aveva compilato un regolamento accuratissimo, col quale non solo provvedevasi alla polizia della città, ma ancora al pubblico ornato, costituendo una commissione edilizia la quale togliesse ai privati l'arbitrio di deturpare le fabbriche antiche, e di costruire le nuove con disegni non approvati dalla ragione e dall'arte.

Da tuttociò si può facilmente arguire, che nostro padre Vincenzo Peruzzi aveva preconizzato il risveglio, il nuovo adattamento della sua città natale; egli capiva che bisognava abbattere, riedificare, allargare, rinnovare, darle un impulso vivificatore dal punto dell'igiene, dell'edilizia, dell'estetica sotto ogni rapporto, conservando intatti e ripristinandoli i monumenti, i palagi, le memorie storiche le quali costituiscono la gloria dell'antica Firenze! Vi si dedicò a tutt'uomo. Ne fece la meta desiata della sua esistenza. Vi consacrò tutto se stesso, e Firenze ringentilita, piena di fiori, di piazze estesissime, dalle vie larghe costeggiate da case e palazzi signorili, da fabbricati decenti anche per gli operai, provvista d'acqua e scintillante di luce, era divenuto il suo sogno. Egli vedeva cogli occhi della mente questa Firenze nuova, come in un quadro fantasmagorico. Era per lui divenuto non più un frutto di fantasia esaltata, ma una gloriosa monomanìa, un'aspirazione ardentissima ma realizzabile, come si è visto e verificato coll'andare degli anni!

Oh, se l'amato mio genitore potesse per poco sorgere dalla tomba, abbraccerebbe con un lungo sguardo tutta la Regina dell'Arno, e, compreso di meraviglia, certo esclamerebbe:

« Il mio sogno si è realizzato, ecco come io voleva la mia Firenze! »

Purtroppo la Parca crudele e inesorabile, troncò lo stame della vita di mio Padre nel suo ancor florido germoglio. Il 30 Novembre 1847 egli rese l'anima a Dio!

Il mio buon Genitore era nato il 4 Settembre 1789, dal Cavalier Bindo Peruzzi e dalla Maria Luisa De Medici, ognuna delle quali famiglie erano di principî diversi, e all'antica nobiltà del sangue, quella più chiara congiunsero della virtù.

Però, non per millanteria, posso dire che la famiglia Peruzzi poteva star bene a confronto di quella Medici, (e ciò ripeto, non per superbia od orgoglio) ma essa era già antica anche ai tempi di Dante, il quale accenna alle Case di essa fuori del primo Cerchio di Firenze, ed alla porta della città che si disse porta *Peruzza.*

Io dirò cosa incredibile e vera
Nel primo cerchio s'entrava per porta
Che si chiamava di quei *Della pera.*

I Peruzzi ebbero dieci Gonfalonieri, e cinquantaquattro priori, l'ultimo dei quali Giovanni Antonio. Ebbero pure Cardinali, Vescovi, Ambasciatori, tra i quali citasi Rodolfo ambasciatore a Martino V e ad Eugenio IV creato Cavaliere della Repubblica. I miei antenati, nell'Arte del Cambio ammassarono una ricchezza favolosa ne' tempi antichi, poichè imprestarono nel 1339 al Re d'Inghilterra un milione e cento settantacinque mila fiorini d'oro, equivalente a quattro milioni e seicento sessantamila zecchini! La qual somma non essendo da quel poco virtuoso Re, stata restituita mai, fu cagione che i Peruzzi fallissero, e con loro altre famiglie fiorentine. Di qui forse il principio della nostra decadenza finanziaria, e quasi la rovina dei Peruzzi.

Mio padre, appena raggiunto il primo lustro, perdeva l'ottimo suo Genitore, e collocati gli altri fratelli e sorelline, solo egli col fratello minore rimaneva in casa a consolare la vedovanza della madre. Ma pur troppo anche quella ottima creatura non potendo più sopportare la perdita del marito, che adorava, dopo tre anni di continui dolori, toccando appena il quarantesimo anno, andò a raggiungerlo nel sepolcro.

Mio padre, orfano di ambidue i genitori, fu affidato alle cure dei padri Scolopi di Volterra. Fra gli alunni di quel rinomato Collegio, trovavasi Giovanni Maria dei Conti Mastai, che fu poi il sommo Pontefice Pio IX. Anzi fra mio padre, e

il Conte Mastai si strinsero vincoli di grande amicizia, che si protrassero fino alla morte del mio Genitore.

Vincenzo Peruzzi continuò gli studi, riportando quasi sempre i primi premi fino al 1807 e ritornò a Firenze. Ma desioso di studi seri e profondi si portò a Bologna dove si dedicò esclusivamente alle scienze, in specie a quelle che si riferiscono alla pubblica economia, e tanto s'infervorò in questi studi, che nei suoi viaggi consecutivi in Francia e in Inghilterra, in mezzo alle distrazioni di quelle città rumorose, non trascurò di frequentare le lezioni di molti professori. In quei grandi centri apprese e fece tesoro dei miglioramenti in tutto lo scibile, suggeriti dalla esperienza, e si ricordò di introdurli poi quando si manifestò la circostanza nella sua diletta Firenze. Si deve dunque concludere, non per diminuire il merito di mio fratello Ubaldino, ma perchè — sia di Cesare quello che é di Cesare — che egli s'ispirò alle idee grandiose di nostro padre, studiandone, leggendone i progetti, i ricordi, le memorie e le tradizioni, e cambiati i tempi, centuplicati i mezzi, potè tradurli in opra, aggiungendovi le idee proprie, e sviluppando il tutto, così conseguendo un vero apogeo!

Ubaldino fu un esperto, accorto, intelligente e bravissimo continuatore dei progetti edilizi e di riordinamento di Firenze, del suo padre, il Gonfaloniere Vincenzo.

E tutto ciò dico non per animosità, imperocchè Genitore e Fratello, mi sieno carissimi ugualmente, come venero le loro memorie, ma per l'equità, per la giustizia, giacchè se Ubaldino fece moltissimo per la sua città natale, anche mio padre, prima di lui non fu da meno, anzi ebbe gravissime difficoltà dovendo lottare contro scogli tali, e insuperabili che Ubaldino mai ebbe dinnanzi, perchè trovò sempre un terreno molle, una via piana e declive per l' attuazione dei suoi grandiosi progetti.

Adottata la Guardia civica, il Gonfaloniere Vincenzo fu il primo che propose al Comune di destinare una somma per l' acquisto delle armi. Il bello esempio fu seguito dalle altre città e comuni, e da ogni ordine di cittadini. Fu una nobile gara per raccoglier denaro da tutte le parti; le signore medesime mandarono in giro le schede di soscrizione!

Mio padre fu il promotore di una grandiosa festa per solennizzare le sospirate riforme, che concedeva Carlo Alberto, e Vincenzo Peruzzi spinto dall' intera cittadinanza espresse a Sua Maestà l' esultanza della popolazione.

Intanto giungeva inattesa la notizia dell' occupazione di Fivizzano per parte di 200 soldati estensi. Il popolo fioren-

tino correva in furia al Palazzo del Gonfaloniere, come nei più bei tempi della Repubblica, chiedeva le armi per correre sull'istante, per vendicare la Patria oltraggiata. Il Peruzzi arringato il popolo si recò sull'istante alla reggia, e la risposta fu consentanea alle circostanze, giacchè il Principe assicurò che subito si sarebbe provveduto per punire l'affronto e respingere gl'invasori, e dopo poco infatti Fivizzano fu libero.

Sempre gentile con tutti, mio padre fu affabile, caritatevole, egli fraternizzava col popolo.

Mio padre, l'infausta sera del 30 Novembre '47, come ho già accennato, alle dieci usciva da una sessione, tenuta nel suo palazzo medesimo, ed era per rientrare nel suo quartiere, quando fu colto da apoplessia. Il rumore del lume che gli cadde di mano fece accorrere i servi, che lo raccolsero spirante e lo trasportarono nelle sue stanze.

— « Non dite nulla alla signora » — furono queste le di lui ultime parole. Pensiero oltremodo delicato, che dimostrava l'amore ineffabile che sempre nutrì per la dolce compagna della sua vita!

Ed ella quanto pianse, quanto soffrì ! Era, essa, la Marchesa Enrichetta Torrigiani. Donna di altissimi sensi, colta, istruita senza pedanteria, gentile senza affettazione: caritatevole e di costumi i più semplici, si occupava costantemente delle cose domestiche, come una infaticabile massaia. Di modi dolci e soavi, aveva un culto speciale per la famiglia e pel marito una vera adorazione!

Il lutto dell'intera città fu straziante. La folla si accalcava alla Casa Peruzzi ansiosa d'aver notizie dell'amato infermo, e a mal'in cuore trepidante se ne dipartiva. Dall'Antella giungevano in massa i coloni piangenti, e i tanti beneficati da nostro padre, perchè sapevano quanto perdevano in lui ! Nei lunghi sei giorni d'agonia il palazzo era pieno di popolo, che agognava vedere il morente, e mia madre simile alla statua della desolazione, accoglieva tutti mesta e rassegnata, coll'occhio umido di pianto, ma salda al suo posto, cioè al capezzale dell'amato consorte. Egli morì !

La sera dell'8 Dicembre trasportavasi solennemente la salma di lui, nella Cappella gentilizia dei Peruzzi in Santa Croce, per privilegio speciale concesso dal Granduca.

Quella Cappella dipinta da Giotto, era stata pochi anni prima, fatta completamente restaurare da mia madre ; non per un sentimento di alterezza o di orgoglio che essa mai conobbe, ma per conservare per lunghi anni ancora, all'ammirazione delle venienti generazioni, le stupende pitture del Grande Mae-

stro! E giova aggiungere, che per un tratto vandalico degl'inquisitori, essendo state imbiancate tutte le pareti, artisti provetti con processi chimici e pazienza somma poterono ripristinare quei portentosi dipinti. Anzi l'iniziativa lodevolissima di nostra madre, fu seguita poi dalle famiglie proprietarie di altre cappelle. Tutta Firenze, come constatano anche le cronache dell'epoca, si può dire, accompagnò le spoglie mortali di Vincenzo Peruzzi Gonfaloniere, all'ultima dimora. Alla testa del triste, ma imponente convoglio, tutte le Autorità civili e militari. Il cordoglio fu generale vero, sincero spontaneo!

A quell'epoca, io ero studente nel Collegio di Prato. Soffrivo moltissimo per una tenace oftalmia, tanto è vero che dopo sette anni, ne perdetti uno, e furono spasimi atroci! Non potei dunque, mio malgrado dedicarmi tanto agli studi, come lo fece, e con resultati meravigliosi, Ubaldino.

Io volli esporre questi brevi cenni sulla memoria di nostro padre, per dire ai miei concittadini: tutti i Peruzzi fino dalle età più remote adorarono Firenze; vi dedicarono i loro averi, i loro pensieri, la loro intelligenza, ed ancora nell'età odierna, come già dissi, mio fratello Ubaldino si adoperò immensamente pel risveglio della Città dei fiori, e mio padre, prima di lui, vi consacrò il talento, l'esperienza, il buon volere, l'attività, la perseveranza quasi spartana in ragione dei tempi. Entrambi sono degni della gratitudine dei Fiorentini, perchè Vincenzo fu il precursore, l'innovatore, l'istigatore, Ubaldino, l'emulo, il continuatore, colui che potè attuare quasi tutti i progetti edilizi e di abbellimento degni dei romani antichi, vagheggiati, studiati, ideati da mio padre che erano rimasti in gran parte lettera morta, per la repentina dipartita di lui da questa terra!

Nostro padre fu quasi piccolo di statura, di complessione robusta, di fisonomia benevola, sorridente; di facile e rapida parola, e dotato di una rettitudine e bontà d'animo singolare, animo franco e leale. Amò la Patria svisceratamente, e lo dimostrò sempre, e tanto più nel breve tempo che fu Gonfaloniere. Marito affettuoso, padre amorosissimo, costante e tenace nelle amicizie, frugale e semplice nella vita.

I fiorentini dovrebbero esigere, che sulla facciata dell'avito palazzo, ove egli morì, un semplice marmo rammentasse e istruisse le presenti e future generazioni, che in quelle mura abitò per lunghi secoli una famiglia, che amò idolatrò Firenze, con un culto immenso, tetragono, indistruggibile!

COSIMO PERUZZI.

Libri e Riviste estere

Sommario — Il comando degli eserciti in guerra (*Correspondant*, 20 Février) — La disgrazia del Duca di Choiseul — G. Maugras — I cattolici bavaresi e il Nunzio Apostolico — Il divorzio discusso da varii scrittori francesi (*La Revue*, 1 Mars) — L'Apostolicità delle Chiese di Francia — A. Houtin — Giudizii americani sull'ultima pubblicazione del Marchese Vitelleschi (*Catholic World*, March) — Il discorso del Conte de Mun (*Correspondant*, 1° Mars) — Il Vaticano ed il movimento liberale nella Chiesa (*Times*).

I ricordi retrospettivi sulle guerre del 1866 o del 1870 hanno fatto nascere molte dissertazioni sul modo di comandare un esercito: notevole tra gli altri l'articolo del Colonnello Rousset sul *Correspondant*. Alcuni, prendendo a modello Napoleone I, citano come egli tutto dirigesse tenendosi a contatto con le truppe ed a questo attribuiscono i suoi successi. Ma se ricordiamo invece il Napoleone del 1813 e 1814, rileviamo la triste efficacia di questo comando. I disastri della campagna di Russia, la difficoltà insorte nel governo del paese, la sfiducia prodotta dal cattivo esito nell'animo dei suoi Marescialli, ansiosi di non perdere la bella posizione acquistata, avevano turbato l'animo di Napoleone, cosicchè le vittorie ancora riportate non erano seguite da disposizioni prestabilite per sfruttarne il buon esito. Conviensi pure osservare, che nelle ultime guerre gli eserciti furono portati a tale effettivo, di cui non si aveva precedenti. Ora, se il capo può star con un esercito non troppo numeroso per guidarlo; non è così, quando l'esercito è formato da parecchie armate, composte ciascuna di varii corpi d'armata, e questi alla lor volta di varie divisioni.

È necessario allora, perchè il comando si tenga in relazione con questi elementi, che rimanga un po' indietro della prima linea. Questo sistema, adottato dal Re Guglielmo e diretto da Moltke, produsse gli splendidi risultati, ottenuti dai Prussiani nel 1866 e 1870. Stabilivasi la *direttiva* generale dei movimenti, veniva questa comunicata ai comandanti d'arma e di corpi d'armata. Ne risultava un consenso nell'azione delle truppe, che dava efficacia all'attacco.

A Guglielmo e Moltke si rimproverò che stavano indietro perchè vecchi: ma dalla loro posizione retrograda venivano a conoscenza di tutti i movimenti, potevano diramare ordini

e disporre a seconda delle congiunture. È nocivo allo stato d' animo di chi comanda soffrire disagi, fatiche fisiche, malessere, che si possono facilmente evitare non correndo inutilmente per le linee dell' esercito.

Guglielmo facendo considerare come emanate da lui le disposizioni date da Moltke riuscì vittorioso nel 1866 e 1870. Era necessaria quest' identificazione del Re e di Moltke per vincere la ritrosia dei comandanti d' armata ad obbedire agli ordini firmati da un altro generale. Questi cattivi esempi fra gli altri furono dati da Manstein nel 1866 e nel 1870 da Steinmetz; ma furono biasimato il primo ed esonerato il secondo (stile moderno) dal comando della I^a^ armata per aver voluto muovere contro Metz.

Tal movimento sconcertava il piano di Moltke, che era di portar avanti la II^a^ e III^a^ armata sulla destra dei Francesi, tenendo ferma la prima davanti a Metz ed astenendosi da qualunque attacco sino ad ordine ulteriore. Steinmetz cogliendo l' opportunità invece avanzò, attaccò il nemico e lo respinse in Metz. Napoleone III che stava in Metz, giudicò conveniente di partirsene per portarsi indietro, e potè farlo, perchè le altre due armate prussiane non erano ancora riuscite a portarsi presso alla strada da Metz a Parigi.

La battaglia di Spicheren fu una vittoria per i Prussiani, ma sarebbe stata più completa, se Steinmetz non l' avesse impegnata innanzi tempo.

Quand' anche Guglielmo e Moltke avessero avuto 20 anni di meno, non potevano far meglio che attendere ai movimenti delle tre armate. Se fossero corsi per arrestare Steinmetz, vi sarebbe stata incertezza e confusione nei movimenti delle altre due armate.

Non si può accettare la teoria, che il generale in capo deve trovarsi dove la lotta è più accanita, poichè ne risulterebbe una specie di cessazione di comando generale.

Tale teoria seguirono nel 1866 Vittorio Emanuele ed il generale La Marmora, il 24 giugno. Non ascoltando che la spinta di andare al fuoco, si trovarono in prima linea al centro verso Custoza, dove il nemico si era concentrato. La lotta vi era accanita, e tornò a svantaggio degli Italiani, che dovettero cedere al centro. Ben diversamente sarebbe accaduto, se il Re col suo capo di Stato Maggiore Lamarmora, si fossero collocati indietro della prima linea, in modo da poter seguire tutte le fasi del combattimento e inviarvi per rinforzo i corpi inattivi a Goito.

Il Re ed il capo di stato maggiore, saputo dell' ingagliardire del nemico al centro, con svantaggio degl' Italiani e come l' attacco alla sinistra *fallito* si era mutato in ritirata, mentre alla destra nulla era occorso, avrebber potuto prontamente riparare, facendo avanzare le quattro divisioni lasciate a Goito e pronte ad avanzare al primo cenno: l' una a sinistra per rinforzare le truppe in ritirata, rintuzzare il nemico pure indebolito e non tanto numerose: le altre tre si sarebbero fatte avanzare al centro, opponendo con le truppe, che già vi si trovavano, tale resistenza al nemico da farlo arrestare ed indietreggiare, quando dalla destra il corpo d'armata che vi stava in osservazione, si fosse portato contro le alture tra Verona e Peschiera. La divisione di cavalleria, rimasta dietro a Villafranca, fatta avanzare, avrebbe respinta in Verona la divisione Pulz, già scossa dalla tenace resistenza opposta alle sue ripetute cariche dal quadrato della divisione Principe Umberto.

Con questi movimenti prontamente ordinati il centro rimaneva soccorso, la sinistra rinvigorita; e la destra portandosi avanti costringeva il nemico a ritirarsi su Verona.

Cosa strana, alla sera Austriaci ed Italiani credevano di essere stati battuti. Solo il giorno seguente, l' Arciduca Alberto, saputo che gl' Italiani eransi ritirati oltre al Mincio, si riconobbe vincitore a detta del nemico.

Non è questa una prova evidente, che il comando deve rimanere in posizione da non essere impedito di tutto osservare, e diramare gli ordini? Inoltre con la pretesa teoria del comandante giovane e coll' attuale sistema dei limiti d' età, Wellington, Radetsky, Moltke sarebbero stati congedati come non più idonei, mentre rimasti sotto le armi, seppero guadagnare le più grandi battaglie! (G. di R.)

— Dopo di averci mostrato il Duca e la Duchessa di Choiseul nella loro fortuna, il Sig. G. Maugras ([1]) ce li mostra nella loro disgrazia.

La lettera Reale, che ordinava al Duca di Choiseul di dimettersi della sua carica di Segretario di Stato e l'esiliava nella sua villa di Chanteloup fu a tutta prima un colpo crudele per l' ex primo Ministro, al quale non si concedevano che 24 ore di tempo per lasciare la capitale. Ma subito si riebbe ed ai numerosi amici accorsi in folla al suo palazzo, appena

---

([1]) La disgrâce du Duc et de la Duchesse de Choiseul par Gaston Maugras — Paris — Plon Nourrit — Rue Garancière N. 8 — 1903.

si sparse la notizia della sua disgrazia, mostrò un viso tanto calmo e sorridente, quanto quello della moglie. Caso strano e che sarebbe mirabile se non fosse stato generato da sentimenti di ribellione all'autorità, più che da simpatia all'esiliato, tutta la Francia prese partito per il Duca di Choiseul, che divenne in breve l'idolo del popolo e della nobiltà.

Il noncurante Luigi XV a chi gli chiese per il primo il permesso di andare a Chanteloup rispose: « Non lo permetto, e non lo proibisco. » Questa risposta fu interpretata in senso favorevole e per tutta la durata dell'esilio dei Choiseul, cioè dal 1770 al 1774, Chanteloup fu la meta, alla quale convennero tutte le persone più ragguardevoli della Francia. Non aveva dunque torto la Duchessa di Choiseul, scrivendo alla Marchesa du Deffand, di lamentarsi, che vivendo in mezzo ai campi fosse « più frastornata ed attorniata da gente, che non nella capitale ». Al Duca però piaceva immensamente questo continuo succedersi di ospiti, che lo veneravano come l'unica persona, che potesse rialzare le sorti della Francia e nulla trascurava, perchè l'ospitalità di Chanteloup fosse più splendida di quella del Re.

Questo piede di casa gli costava enormi somme di denaro e, benchè il Duca si decidesse nel 1772 a vendere la sua galleria di quadri, che gli fu pagata il triplo del suo valore, e la Duchessa vendesse i suoi diamanti, pure ciò non bastò che a tacitare i creditori più inesorabili, mentre la massa dei debiti ne fu di poco diminuita. Ma Choiseul non se ne preoccupava e, malgrado le osservazioni della moglie, continuava nel suo sfarzo e nella sua prodigalità. Morto Luigi XV tutti credevano, che il suo successore avrebbe richiamato al potere l'esiliato di Chanteloup. Luigi XVI però non aveva nessuna simpatia per Choiseul, del quale biasimava apertamente la vita disordinata, prodiga e spensierata. Resistette perciò alle preghiere di Maria Antonietta, che avrebbe voluto così ricompensare il ministro, che aveva combinato il suo matrimonio e concesse solo, che Choiseul fosse richiamato dall'esilio. Ecco di nuovo i Choiseul a Parigi più che mai festeggiati e circondati da amici e conoscenti: le loro sale sono affollate, vi si gioca, si balla, si fa musica. Ma sopratutto si fa della politica e quella del governo è acerbamente criticata. Varie volte i partigiani del Duca sperano, ch'egli riafferri il potere; ma sono vane lusinghe. La buona stella di Choiseul lo preservò da una simile calamità come lo ebbe sempre salvato ne' suoi dissesti

finanziarii ed egli se ne muore al momento istesso, che la sua intera rovina non è più un mistero per nessuno. La sua morte (1785) fu vivamente sentita da tutta la Francia; gli si fecero splendidi funerali e l'epigrafi più laudative ornarono la sua tomba ad Amboise.

Inconsolabile fu il dolore della Duchessa, che aveva sempre idolatrato il marito, malgrado le sue infedeltà coniugali. Nè paga di rimpiangerlo, non volle che alcuno potesse dirsi danneggiato dalla prodigalità del Duca e, presa stanza con una sola cameriera nel convento delle *Récolettes*, dedicò tutte le sue entrate a soddisfare i creditori del consorte e tutto il suo tempo e la sua attività a sbrogliare la matassa intricata della sua eredità. Scoppiata la rivoluzione, la Duchessa non emigrò per evitare, che la confisca de' suoi beni defraudasse i suoi creditori. Visse quasi sola frammezzo alle scene d'orrore di quegli anni sanguinarii e sfuggì solo per miracolo al patibolo, dopo di esser stata per sei mesi nelle orrende prigioni della Convenzione. È doloroso e triste vedere come tante sciagure, tanti disinganni, tanti dolori non avessero aperto gli occhi alla Duchessa di Choiseul sulle funeste conseguenze delle empie dottrine di Voltaire e degli enciclopedisti e come un'anima, che sarebbe stata degna di gustare le dolcezze della religione cattolica vi restasse ostile sino alle fine. Grande sventura fu per quella disgraziata e pure virtuosa donna vivere framezzo ad un clero ed a persone, che nulla conoscevano della nostra religione all'infuori di qualche cerimonia del culto. La noia invincibile, il tedio, il disgusto, che sempre l'accompagnavano sembrano a noi chiara prova, che l'animo suo anelava alla Verità Divina e che solo le mancò la guida che gliene spianasse il cammino. La sua morte fu simile alla sua vita, dice il suo biografo; morì stoicamente nel 1801 come aveva vissuto, ma noi amiamo credere, che in quegli ultimi momenti il velo si sia squarciato e che Iddio misericordioso l'abbia accolta nella Gloria Eterna.

— Il 1 Marzo ha avuto luogo a Monaco una splendidissima festa in onore del giubileo di Leone XIII alla presenza del Principe Reggente, del Nunzio Apostolico e di quasi tutti i principi Bavaresi. Il noto barone von Hertling, membro del partito del Centro al Reichstag tedesco, pronunziò un discorso, che non avrà certo accontentato del tutto gli intransigenti, poichè ebbe l'audacia di dire: « Sono passati i tempi nei » quali gl'imperatori tenevano la staffa al Papa, sono passati

» i tempi nei quali un papa come Giulio II portava la corazza » sotto il rocchetto, sono passati e noi non spargiamo per que- » sto nemmeno una lagrima ».

Di più fece abilmente vedere come: la perdita del potere temporale non « fosse un gran danno per la Chiesa ». È da notarsi che il barone von Hertling, che disse queste parole, è lo stesso Hertling, che pochi anni or sono reclamava nei congressi cattolici la restaurazione del poter temporale! Ci si dica ancora, che la verità non si fa strada. Il bello si è, che tutto questo era detto al cospetto del Nunzio Apostolico, Monsignor Macchi, il quale non conoscendo una parola di tedesco sorrideva placidamente, mentre se avesse compreso, molto facilmente se ne sarebbe andato.

Sempre per ignoranza della lingua d' Arminio lo stesso Nunzio assistè contento e pacifico alla riunione degli studenti cattolici bavaresi, dove l' oratore, per servirci delle parole di un periodico bavarese, « parlò della vergognosa condotta di » Alessandro VI e di altre cose poco edificanti per un orec- » chio clericale, applaudito freneticamente dagli studenti cat- » tolici ». La stampa intransigente bavarese sta zitta su questi avvenimenti; ma la stessa discrezione non è stata osservata da qualche altro giornale, dal quale abbiamo rilevato queste notizie.

— L' agitazione, promossa in Francia dei fratelli Margueritte per allargare ancor più la legge sul divorzio, ha dato occasione alla *Revue* del 1° Marzo di pubblicare varii giudizii di persone più o meno competenti in proposito.

Il primo ad esporre la sua opinione è Federico de France, il quale evitando di pronunciarsi formalmente contro il divorzio enumera però tutti gli inconvenienti, che esso produce e propone che invece di pensare ad allargare la legge sul divorzio si « cerchi un rimedio alle sorgenti del male » curando che i matrimonii sieno meglio assortiti e non sieno unicamente frutto di una speculazione o di un calcolo. Del resto, soggiunge, il matrimonio è uno stato, e non vi è stato, che non abbia la sua servitù. — L' illustre sociologo Anatole Leroy Beaulieu trova che, qualora si tratti di modificare la legge sul divorzio, ciò non può essere che per restringerne l'uso e mai per estenderlo. » Facilitare il divorzio sarebbe screditare l' istituzione stessa » del matrimonio civile e rendere agli occhi di tutti, credenti » e miscredenti, il matrimonio religioso solo rispettabile e » solo legittimo, perchè sarebbe il solo serio. »

Jules Bois è contrario al divorzio per mutuo consenso e

sopratutto al divorzio per la *volontà persistente d' uno dei congiunti.* Saint Georges de Bouhélier ed altri vi sono invece favorevoli, ma non portano nessun argomento serio, nè considerano la situazione dei figli.

M.me Daudet dichiara apertamente che detesta il divorzio « che rompe un giuramento ed un sacramento, che è la » negazione di ogni sentimento paterno e materno. »

Gyp pure, che non è certo un moralista severo, trova che in tutti i casi il divorzio, seguito da un secondo matrimonio, è un' infamia dal punto di vista religioso e una sconcezza dal punto di vista sociale.

« Se la legge del divorzio dev' essere modificata, mi sembra, che sarebbe più semplice e più franco di sopprimere il » matrimonio civile e di lasciare a quelli, che vogliono unirsi » con un legame sacro e duraturo, l' uso del matrimonio re» ligioso. Per regolare le questioni d' interesse basterebbe il » contratto. D'altronde se si va fino al divorzio, dietro richie» sta di un sol coniuge, perchè circordare dell' apparato delle » *mairies* ciò, che non è in fondo che l' unione libera? Do» mando il ripristino del matrimonio religioso unico. » Questo dice il De Nion ed è pure quanto su per giù abbiamo scritto noi nel nostro articolo (¹).

Che il divorzio sia un fallimento, tanto dal lato materiale quanto dal lato morale, è l' opinione di G. Ohnet, il quale reclama che la legge del divorzio venga non modificata, ma abolita. Altri ancora si pronunziano contro qualsiasi modificazione, che non sia l' abolizione del divorzio, mentre pochi sostengono l' opinione dei fratelli Margueritte. Ultimo a parlare è l' arguto scrittore di romanzi mondani Leon de Tinseau, che rifiuta in principio di rispondere, ma poi si lascia sfuggire queste parole « L' istituzione coniugale produce evi» dentemente degli effetti tristi e dolorosi per un certo nu» mero d' individui : ma si può dirne altrettanto della vita » istessa. Eppure nessuno ha ancor domandato il riconosci» mento legale del suicidio, che è sempre un rimedio efficace » alla sventura, mentre il divorzio è raramente tale. »

— Quando un libro, che tratta di cose serie e profonde come *l' Apostolicità delle Chiese di Francia* (²) è alla sua 3ª edizione è una prova evidente che merita di esser preso in seria considerazione. Epperciò senza troppo dilungarci vogliamo

(¹) Questione scottante — 15 gennaio 1903.

(²) La controverse de l' Apostolicité des Églises en France au XIX siècle par l' abbé Houtin — Alphonse Picard — Paris, Rue Bonaparte, n. 82.

darne un breve cenno, senza prender partito nella controversia, che in esso è descritta.

Al principio del 19° secolo era generalmente ammesso in Francia, scrive l' Houtin,* che i primi vescovati rimontassero per la maggior parte solo al 3° secolo. Quest' opinione era basata sulle ricerche storiche compiute nel 17° e nel 18° secolo ed era sì poco discussa, che gli Angioini, per esempio, si accontentavano di far risalire alla metà del 4° secolo la missione del loro primo vescovo Defensor. Di questo sacrifizio dell' antiche pretese alla fondazione apostolica delle Chiese di Francia si trova la prova nei breviarii diocesani elaborati nel 18° secolo.

« In quell' epoca, tanto in devozione come in morale si » stava al più sicuro e si credeva di aver abbastanza materia » di gloria e di edificazione per rinunciare ai miracoli apo- » crifi, o problematici. Si corressero dunque le lezioni litur- » giche. I Parigini sacrificarono l' *areopagismo* di S. Dionigi, » del quale si fissò la missione al 3° secolo. I Provenzali di- » stinsero tra Maria di Betania e la Maddalena, senza riven- » dicarle come apostoli.

« Una diocesi soltanto restò fedele alla tradizione, quella » di Limoges. Il suo breviario del 1783 proclama ancora suo » fondatore San Marziale, discepolo di S. Pietro, ma cosa » strana, respinge l' apostolicità di tutte le altre chiese. »

Sembrava dunque impossibile, che dovesse esservi un altro mutamento. Ma dopo la Rivoluzione il nuovo clero, poco numeroso e povero, privo di tempo e di mezzi per istruirsi, rinuncia ai grandi studii e, considerando le opinioni dei tempi precedenti al gran cataclisma quasi fautrici del cataclisma istesso s' insospettisce delle decisioni degli eruditi del secolo diciottesimo e sotto la guida dell' abate Fillou sulpiziano, incomincia una campagna di riabilitazione delle antiche leggende. All' opuscolo del Faillou, che sosteneva che Marta Maddalena e Lazzaro erano stati miracolosamente condotti a Marsiglia dalla nave senza vele, nè timone nella quale li avevano chiusi gli Ebrei, succedette presto l' opera del Marchese Fortia d' Urban, che seguendo le orme del sulpiziano voleva dimostrare che « oltre al Trofimo, vescovo di Arles nel 250, poteva » benissimo esservi stato verso l' anno 58 un altro Trofimo di- » scepolo di S. Paolo come vuole la tradizione. » Questi lavori incontravano sempre maggior favore man mano, che andavano scomparendo i pochi sacerdoti, che avevano studiato prima della Rivoluzione. Però i vescovi si rifiutavano di se-

guire questo movimento e nel 1846 Monsignor Fayet, vescovo d' Orléans, non provava nessun imbarazzo a classificare la missione di Provenza tra quelle, ch' egli chiamava « le favole del breviario romano. » Il vescovo di Marsiglia protestò bensì, ma non trovò nessun collega che lo appoggiasse. Fra tutti i paladini della rivendicazione dell' apostolicità primeggiava dom Guèranger, restauratore dell' ordine benedettino in Francia e dom Piolin. Lunga è d' altronde la lista di tutti quelli che seguirono le teorie dei due benedettini, mentre non meno numerosi sono quelli che le combatterono, a principiare dal Signor d' Ogouville e da dom Chamard fino a Monsignor Duchesne e allo stesso abate Hautin, il quale chiude il suo libro con questa nota. « Il blocco tradizionalista del clero regolare sembra disgregarsi. I gesuiti (francesi) bordeggiano, i benedettini della congregazione di Solesmes sono divisi; mentre dom A. du Bourg resta fedele agli insegnamenti di dom Guéranger, dom H. Leclerg adotta la cronologìa storica. »

L' unica osservazione che si può fare a questo libro è di essere scritto con un spirito forse un po' acre e mordace, ma come non iscusarlo, quando ricco di tanta scienza, sì profondamente convinto della bontà della causa da lui difesa, la vede attaccata in modo sì puerile e barbaro da persone sì poco dotte e competenti?...

— L' ultima pubblicazione del Marchese Vitelleschi, (1) che fu stampata dapprima nella *Rassegna Nazionale* è giudicata: « *un lavoro serio e potente* » dal critico del *Catholic World* il quale ne fa un breve, ma chiaro sunto. L'autore, dice il ns. critico, vi espone delle considerazioni così efficaci che conducono ad una conclusione inevitabile per quanto poco gradita. Il Vitelleschi ci dimostra, soggiunge poi, che l'attuale condizione delle stirpi latine è desolante dal punto di vista religioso, mentre la causa alla quale l' attribuisce è pur troppo la vera. Ci rallegriamo di veder giudicato così bene anche all' estero il lavoro dell' illustre nostro collaboratore.

— Sono parole di fuoco, ma piene di verità, d' energia e di cuore quelle che il Conte de Mun indirizza a' suoi colleghi del Parlamento francese in vista della prossima discussione sulle Congregazioni religiose. Impedito a motivi di salute di trovarsi al suo posto nell' aula legislativa egli ha voluto dire a' suoi colleghi per mezzo della stampa quanto egli pen-

(1) *La Questione Religiosa nei Popoli latini* — VITELLESCHI — Ufficio della « Rassegna Nazionale ». Firenze.

sava su questa iniqua misura, che sarà di maggior danno al governo francese che alla Chiesa.

Con i dati alla mano egli sostiene che l'abolizione delle Congregazioni religiose sarà un colpo terribile all'influenza francese all'estero, mentre è un atto barbaro ed inumano. « L'abolizione delle congregazioni non è che un episodio: il » monopolio dell'insegnamento non è che un mezzo. Lo scopo » è di schiacciare la Chiesa.... Sta al paese dire se intende » permettere alla Camera di compierlo. »

Quest'articolo stampato a migliaia di esemplari è degno di esser letto perchè rivela tutta l'ostilità del governo massonico francese per la Chiesa. Benchè il de Mun citi l'esempio di Suor Giovanna della Croce, eroina del romanzo della Serao, per mostrare che cosa divennero le vittime della soppressione degli Ordini Religiosi in Italia, pure possiamo affermare altamente che in Italia la soppressione non gettò nessun frate, nè nessuna monaca sul lastrico, ma provvide invece, non molto generosamente è vero, a tutti e a tutte. Ed anche in questo frangente sarà in Italia, nell'Italia atea-massonica che si rifugieranno le vittime della Figlia primogenita della Chiesa.

E. S. KINGSWAN

— Sotto il titolo: *Il Vaticano e il movimento liberale nella Chiesa*, il *Times* del 27 gennaio ha questa corrispondenza da Roma che crediamo sia importante riprodurre quasi per intero, il che non abbiamo potuto far prima per mancanza di spazio: ben inteso che non intendiamo assumere nessuna responsabilità.

L'anno nuovo trova il Vaticano di fronte a due questioni della massima importanza, delle quali una tocca principalmente la sua politica interna italiana, mentre l'altra riguarda in generale gli interessi della Chiesa Cattolica Romana. Il Cardinale Oreglia nell'indirizzo che egli, come decano del Sacro Collegio, rivolse, l'ultimo dell'anno, a Leone XIII, richiamò l'attenzione sulla prima di tali questioni, cioè sul movimento della democrazia cristiana in Italia. Tanto l'indirizzo quanto la risposta del Papa furono commentati a loro tempo dalla stampa liberale italiana, che, disposta ad ingrandire l'incidente, dette un resoconto, che ora appare esagerato, dello scontento del Pontefice nell'udire l'improvviso assalto dato dal Cardinale Oreglia ai sostenitori della democrazia cristiana. Fatta astrazione però da queste esagerazioni, rimane il fatto che il Cardinale Oreglia adoprò un linguaggio che solo può considerarsi

come un attacco diretto al Cardinale Agliardi e ad altri suoi colleghi, e che la risposta di Sua Santità fu una vivace difesa del movimento, che il Cardinale Oreglia cercava di condannare, ed un innegabile biasimo al cardinale stesso; quantunque, come molti discorsi del Pontefice, fosse formulata in modo che, all'uopo, se ne poteva ricavare un incoraggiamento od un biasimo Il movimento democratico cristiano, che durante l'anno corso era rimasto un po' sospeso, troverà, comunque siasi, nella risposta del Pontefice una promessa di ritornare sulle limitazioni fatte dal Cardinale Rampolla un anno fa, e, riprendendo coraggio, acquisterà nuovo impulso; cosicchè è ragionevole sperare che il cerchio della sua attività tornerà ad essere una questione grave e stringente per la Curia romana. L'altra questione è molto più importante ed estesa. Qual larghezza sarà concessa dall'autorità ecclesiastica all'esegesi biblica? Fu nominata una commissione per fare delle ricerche in questo campo, e fra non molto verrà annunziato ufficialmente che la commissione ha cominciato i suoi lavori. È una questione che tocca intimamente tutta la Chiesa romana nel mondo. Qual sarà probabilmente il contegno dell'autorità suprema di fronte a due movimenti, l'uno in favore di una maggiore libertà materiale della Chiesa in Italia, e l'altro in favore di una maggiore libertà spirituale per detta Chiesa dovunque?

Il movimento democratico cristiano ebbe origine dalla famosa Enciclica Liberale, *Rerum Novarum*, del 15 maggio 1891, nella quale Leone XIII istigava il clero ad interessarsi al benessere materiale del popolo, ed intervenire, dentro certi confini, in tutti i progetti di progresso sociale. L'Enciclica apriva all'attività del clero un nuovo campo nel quale s'impegnarono vivamente i più zelanti sacerdoti italiani. La vecchia associazione dell'*Opera dei Congressi Cattolici*, che si era occupata insino a quel momento non troppo caldamente di questioni sociali, prese un nuovo indirizzo, nuove associazioni furono formate, e a poco a poco si tentò di organizzare l'intiero movimento ad uno scopo politico. Apparentemente l'idea accolta dai suoi più entusiastici promotori era la possibilità di vincere i socialisti colle loro proprie armi, guadagnando l'adesione della classi operaie, e poi, quando riuscisse ottenere il ritiro del *non expedit*, gettando improvvisamente un'organizzata maggioranza cattolica nella bilancia elettorale. Quest'idea non si guadagnò la confidenza dell'autorità. Nei primi giorni del 1901 Leone XIII pubblicò la sua lettera ai vescovi italiani, *Graves de communi*, nella quale, benchè dichiarasse incoraggiare la campagna, vi appariva manifestamente un certo timore quanto alla direzione che prendeva. In seguito dovette esser conosciuto come movimento « Democratico cristiano, » e non « Socialista cristiano, »; fu per astenersi prudentemente da ogni azione politica, eccetto quello che aveva l'approvazione dell'autorità ecclesiastica; e la sua direzione fu affidata esclusivamente alla vecchia *Opera dei Congressi Cat-*

tolici. I sostenitori del nuovo movimento ricusarono di accettare questo freno, preferendo piuttosto dare un' interpretazione favorevole al linguaggio del manifesto. Raddoppiarono i loro sforzi in prò della causa del lavoro, diventarono gli avvocati delle pensioni per la vecchiaia, della protezione dei fanciulli per mezzo di legge, di una giornata di 8 ore, e del salario minimo — e, in un parola, adottarono tutto ciò che nel programma socialista era compatibile colle restrizioni religiose. L' *Osservatore Cattolico* di Milano si buttò anima e corpo nel movimento; ed a Roma Don Romolo Murri, l' editore del *Domani d' Italia* e della *Cultura sociale*, il più valente e il più entusiasta dei capi della democrazia cristiana, fu fatto segretario privato del Cardinale Agliardi, che lo prese sotto la sua potente protezione. Il partito conservativo, forse anche un poco reazionario, nel Vaticano si oppose. Si sentivano offesi senza saper dove, e sentivano che la posizione favoreggiata con sollecitudine dalla Santa Sede riguardo al poter temporale veniva messa in pericolo da un movimento che veniva sfuggendo al loro sindacato, poichè i capi non avevano scrupolo a confessare che per raggiungere i loro scopi era necessario lasciare alla questione del poter temporale un posto secondario, finchè non si fosse acquistata sufficiente forza politica per prenderlo come parola d' ordine della loro campagna. Da un punto di vista strategico, essi avevano certo ragione; poichè la loro buona riuscita dipende largamente dalla loro abilità in evitare un aperto conflitto col governo italiano. Pure v' era qualche cosa da dire dall' altro lato, e quest' altra parte era anche più potente. L' *Osservatore Romano* gridò ad alta voce contro quelle pericolose innovazioni, la *Voce della Verità* ne seguì l' esempio, la *Civiltà Cattolica* dei Gesuiti proclamò l' adesione di quest' influente corpo al partito conservativo. Una volta aperta, la battaglia scoppiò furiosamente, non solo nella stampa cattolica, ma anche in pubbliche adunanze. Si ricorse al Vaticano, e nei primi dell' anno già finito il Cardinale Rampolla pubblicò le « Istruzioni della Sacra Congregazione degli affari straordinarii ecclesiastici riguardo all' azione popolare cristiana in Italia ». Queste istruzioni furono la sentenza di morte per il lato politico del movimento. Sebbene il clero italiano fosse sempre incoraggiato a lavorare per il benessere materiale del popolo, gli fu proibito di contemplare « nuovi sistemi di vita cristiana o nuovi espedienti di azione per la Chiesa » e gli fu imposto di aborrire dallo « spirito d' innovazione, » e, sopra tutto, di rammentarsi, « di mantenere sempre innanzi agli animi dei fedeli la condizione intollerabile nella quale si trova il Santo Padre, dacchè Roma fu annessa all' Italia. » Il Murri e gli altri si sottoposero, ed il movimento cadde.

Ma, nonostante un più recente atto di sottomissione fatto solo il 9 gennaio dal suo capo visibile, questo movimento non è morto. Poichè il Murri gode sempre la confidenza e la protezione del

Cardinale Agliardi, ed il Cardinale Agliardi non è il solo Prelato italiano che crede nel futuro di una politica ecclesiastica più liberale.

Frattanto l'amarezza fra coloro che sono partitanti delle nuove idee e coloro che sostengono le vecchie si è un po' più invigorita. Il Cardinale Oreglia può probabilmente contare sul sostegno dei suoi compagni del Sacro Collegio, ed anche egli, nonostante la sua reputazione d'indipendenza, si sarebbe difficilmente avventurato ad una dichiarazione di guerra tanto veemente, in un' occasione come quella del ricevimento del primo dell'anno. Ma il Cardinale Agliardi non è solo; e qualunque sia l'opinione di Leone XIII, sulla convenienza della campagna politica già iniziata, è evidente che non permetterà che quel movimento sia schiacciato, per questa sola ragione.

La Chiesa è angustiata da molto tempo dalla questione dell'esegesi biblica. Molte cause hanno dimostrato ultimamente la necessità di una soluzione autorevole, e Leone XIII sembra aver riconosciuto, anche alcuni anni sono che le autorità costituite — Congregazione dell'Inquisizione e quella dell'Indice — non erano più competenti a trattare i problemi scientifici insiti nelle questioni moderne dell' esposizione della Sacra Scrittura. Comunque siasi, durante gli ultimi tre o quattro anni pochissimi libri sono stati messi all' Indice — e solo lavori poco importanti di uomini poco conosciuti, e talvolta molto ignoranti. Il Papa ha quindi istituito la savia legge che nessuna pubblicazione di un ecclesiastico possa esser messa all' Indice senza prima avvisarne l'autore ed incriminare i passi degni di censura. Ma, quantunque pochi lavori sieno stati condannati, molti sono stati denunziati, ed una guerra accanita è stata mossa agli scritti di un autore in particolare.

È impossibile descrivere qui, anche brevemente, la storia del movimento progressista nella critica biblica; ma un breve cenno del caso dell' abate Loisy basterà a mostrare il carattere del movimento e la specie dell' opposizione fattagli. Dal 1881 al 1893 l'abate Loisy tenne il posto di professore di esegesi biblica nell' Istitut Catholique di Parigi, del quale il defunto Monsignor d' Hulst fu presidente per molto tempo. Il suo insegnamento attirò i sospetti delle autorità episcopali francesi, e nel 1893 quando pubblicò la sua lettura « La question biblique et l' inspiration des Ecritures, » fu forzato a ritirarsi. La lettura esponeva la posizione dell' abate Loisy di fronte alla critica biblica; posizione che è comune a parecchi eminenti teologi cattolici in Francia ed in Inghilterra, e a non pochi anche in Italia.

« Le Pentateuque, en l' état où il nous est parvenu, ne peut » pas être l' oeuvre de Moïse. Les premiers chapitres de la Genèse » ne contiennent pas une histoire exacte et réelle des origines de » l' humanité. Tous les livres de l' Ancien Testament et les diver» ses parties de chaque libre n' ont pas le même caractère histo-

» rique. Tous les livres historiques de l' Ecriture, même ceux du » Nouveau Testament, ont été rédigés selon des procédés plus li- » bres que ceux de l' historiographie moderne, et une certaine li- » berté dans l' interprétation est la conséquence légitime de la » liberté qui règne dans la composition ».

L' abate Loisy quindi sosteneva che i concetti quasi scientifici, che prevalevano nel mondo antico, hanno lasciato la loro traccia non solo nella letteratura biblica, ma anche nelle credenze bibliche, e concluse che questo fatto dovrebb' esser preso in considerazione, quando la scienza moderna si trovi in manifesto conflitto coll' insegnamento della scrittura. La questione biblica, egli dichiarò, non poteva esser risoluta dai teologi soltanto. Apparteneva allo storico ed all' esegeta, e, se deve esistere una scienza esegetica, bisogna darle una certa indipendenza.

Pochi giorni dopo la rinunzia dell' abate Loisy al suo posto, fu pubblicata l' enciclica *Providentissimus*, nella quale Leone XIII cercò di fissare definitivamente e per sempre la questione controversa della libertà dell' esegesi. Pur offrendo ogni incoraggiamento alla scienza biblica, l' enciclica faceva una distinzione fra la critica vera e la falsa, che manifestamente condannava i metodi difesi dall' abate Loisy. La facoltà di teologia cattolica si affrettò a sottomettere al Papa la sua futura ubbidienza all' enciclica, e l'abate Loisy fece pure questo stesso atto, ma non tralasciò i suoi studi critici. Sotto varii pseudonimi, di cui due sono diventati famosi — « Dr. Alfred Firmin » e « Dr. Isidore Desprez » — continuò la sua opera di esegeta e commentatore nelle principali riviste cattoliche di Francia, specialmente nella *Revue Biblique*, nella *Revue du Clergé Français*, nella *Revue d' Histoire et de Littérature Religieuses* e nella non cattolica *Revue d' Histoire des Religions*. Nè l' ex-professore dell' istituto cattolico fu l' unico campione della causa della libertà intellettuale. In Francia, in Inghilterra, in Germania, anche in Italia stessa, il movimento trovò valenti sostenitori; e durante l' ultimo decennio si formò ovunque fra i dotti cattolici una scuola illuminata di critica biblica che crebbe di coraggio e di numero, e, com' era da prevadersi, i teologi della vecchia scuola le si opposero energicamente. Per annientare il movimento s' invocò l' enciclica del 1893. *Providentissimus Deus*, ma Leone XIII sembra aver perduto fede nell' efficacia del proprio oracolo; ricusò di permettere la condanna all' Indice dell' evoluzionista Dr. Zahm. Quando l' abate Loisy fu denunziato dal Cardinale Richard, egli ritirò il caso dalle congregazioni dell' Inquisizione e dell' Indice, appena ebbe la certezza della condanna dell' abate. Un anno fa Monsignor Mignot, arcivescovo di Albi, nella sua visita a Roma per perorare la causa del Loisy e di altri, fu ricevuto cordialmente, ed ebbe l' assicurazione che non si sarebbero più condannati direttamente dei dotti cattolici. Ma la situazione divenne troppo

tesa per poter continuare. Col sistema di bassa persecuzione tenuto dalle autorità reazionarie, l' inquetudine della Chiesa diventò più seria, e molti vescovi fecero al papa delle vigorose rappresentanze per la diserzione di membri influenti del loro gregge a causa della politica repressiva che era tutt' ora favorita da Roma; l'intervento dell' autorità suprema era evidentemente necessario.

Leone XIII doveva aver preveduto questa necessità qualche tempo avanti, come pure alcune delle difficoltà che si frapponevano alla pacificazione; poichè nell' agosto 1901 si formò effettivamente la Commissione biblica, con tanta segretezza però che, cosi si dice, nemmeno il Cardinale Rampolla ne conobbe l' esistenza. La formazione della medesima fu affidata dal Papa al padre David Fleming, Vicario Generale dell' ordine francescano, che ebbe la responsabilità di proporre la lista originale dei componenti la Commissione. A tale lista sono stati poi aggiunti, fra gli altri, il nome dei cardinali Rampolla e Satolli; concessione fatta alle accuse, levate quando fu divulgata la prima lista, che fosse composta principalmente di uomini » « infetti dal veleno del cattolicismo liberale. » È bene dar qui una lista completa della commissione, qual è composta oggi, ed alcuni schiarimenti sui membri che la compongono. Non è stata pubblicata ufficialmente, ma non è facile che vi sia un importante cambiamento nella sua composizione. ([1])

La Commissione sarà formata di cinque assessori e di undici o più consultori. I cinque assessori, scelti fin da principio, furono i cardinali Parocchi, Vives y Tuto, Segna, Rampolla e Satolli. Il Cardinale Lucido Maria Parocchi, Vice Cancelliere della Santa Sede e Suddiacono del Sacro Collegio, disgraziatamente è poi morto, e la sua morte lasciò vacante la presidenza della commissione. Era tenuto per il più dotto dei Cardinali romani, conosceva bene le recenti pubblicazioni tedesche ed inglesi di teologia, ed aveva espresso dell' idee vigorose riguardo alla necessità di una maggiore libertà nel pensiero e nell' azione fra i dotti cattolici. Fu per suo suggerimento che vennero aggiunti i cardinali Segna e Vives y Tuto. Il primo è prefetto degli archivi segreti vaticani ed ha scritto diversi lavori di teologia positiva distinta dalla scolastica. Senza

([1]) Oltre i nominati nell'articolo del *Times* fanno parte della Commissione biblica i seguenti sacerdoti: Prof. Balestri O. S. A. (Roma): Prof. Bardenhewer Monaco); P. Cereseto (Genova); Prof. Ceriani Prefetto dell'Ambrosiana (Milano); Prof. Chauvin (Laval); Confalonieri Can. Prof. (Firenze); Cornely S. J.: Dustervold (Colonia); Fillion (Parigi); Fonard (Rouen); Gutberlet (Fulda); Hoberg (Friburgo); Prof. Kaulen (Bonn); Lagrange, dei Domenicani (Gerusalemme); Prof. Lamy (Lovanio); Legendre (Angers); Lepidi, dei Domenicani, Maestro del Sacro Palazzo (Roma); Mangenot (Nancy); Mercati (Roma); Prof. Poels (Lovanio); Prat S. J.; Schaefer Prof. Luigi (Breslavia); Schaefer Prof. Bernardo (Vienna); Scheil, dei Domenicani (Parigi); Talamo (Roma); Veller (Friburgo); Weikert O. S. B. (Roma); Weiss (Brannsberg).

Il Santo Padre nominò Segrerarii della Commissione il Vigouroux e il Fleming.

nessun dubbio egli è un dotto ed abile storico, ma ha poca o punta simpatia coll' indirizzo moderno del pensiero. Si dice che egli considera la Commissione come un metodo adatto a scansare un' infelice questione, piuttosto che a risolverla. Il Cardinale Vîves y Tuto, un cappuccino spagnuolo che deve la sua posizione alla abilità con cui amministrò il suo Ordine durante la rivoluzione in Ispagna, è un buon orientalista, ed è conosciuto come persona ben pensante. Fu lui che l'anno scorso stornò la condanna dell' Abate Marcello Hébert, quando questo sacerdote francese fu sospeso e denunziato dal Cardinale Richard per causa di un articolo pubblicato nella *Revue de Mètaphysique ed de Morale.* Il Cardinal Rampolla è un personaggio troppo ben conosciuto, perchè se ne debba parlare, ma, per lo meno, è necessario dire che è teologo più dotto ed uomo di animo più liberale di quello che talvolta gli si attribuisca. Solo l'esigenza reale della politica dev' essere quella che può, possibilmente, forzare la sua inclinazione naturale alla scienza ed alla libertà in una repressione conservatrice. Il Cardinale Satolli seguirà certo la via calcata dal Rampolla; la sua erudizione e la forza di ragionamento sono quantità sconosciute. Passando ai consultori, abbiamo il Padre Gismondi, gesuita, professore di Ebraico e di Sacra Scrittura nell' università gregoriana di Roma. Un letterato molto conosciuto, ed amico intimo dell' abate Loisy, Don Ambrogio Amelli, benedettino, abate e priore di Montecassino, è un altro ammiratore del sapere del Loisy, e la sua dottrina critica è considerata da un' autorità liberale, quale l' abate Duschène, di un ordine molto elevato. Il padre Tommaso Esser, domenicano, è segretario della congregazione dell' Indice, nella quale carica egli ha durante gli ultimi tre anni evitate quante più condanne poteva. Si dice che consideri le opinioni del Loisy come troppo ardite e dogmatiche; ciò nondimeno egli fu contato fin qui fra i suoi difensori. Il dott. Roberto Clarke, di Westminster, consultore inglese, è un eccellente ebraicista e molto versato nella letteratura moderna esegetica. Le sue opinioni liberali son ben conosciute, del pari che la sua paziente simpatia per l'onesto dubbio. L' ab. Vigouroux, consultore francese, fu scelto come il rappresentante più moderato della scuola conservativa. Si crede generalmente da coloro che lo conoscono che le sue convinzioni private sono più liberali di quel che non sieno le sue opinioni pubbliche. Il padre Francesco Hummelauer rappresenta la Germania; è il più avanzato dei Gesuiti che furono scelti dal Papa per dedicarsi esclusivamente agli studi biblici. Il dott. Torio rappresenta la Spagna. Il professore A. Poels viene da Ruremonde, Olanda, del quale paese egli è il rappresentante. È uno dei migliori dotti fra i cattolici olandesi, e la sua nomina fu un favore speciale del papa ed una ricompensa per la persecuzione sofferta da parte del suo vescovo. Il Dott. Hoonacker, rappresentante belga. è Professore di Esegesi

nell' università di Lovanio e la sua dottrina è conosciuta da tutta l' Europa. Tre anni sono egli stesso fu denunziato all' Inquisizione per eresia. Il Prof. Umberto Francassini rappresenta l' Italia, ed è un buon orientalista e critico. Il Dr. Grannan, rappresentante degli Stati Uniti, è stato l' oggetto di fiera persecuzione per le sue opinioni liberali.

È possibile che a questa lista vengano aggiunti pochi altri nomi rappresentanti la scuola conservativa. L' adunanza inaugurale dovrebbe aver luogo prima della quaresima, a meno che la morte del Cardinal Parocchi non la faccia rimandare. L'Abate Vigouroux, chiamato appositamente a Roma dal Papa, è ora occupato nello stabilire i preliminari e nell'ordinare in un' ala speciale della Biblioteca Vaticana i codici e gli altri libri che possano servire alla Commissione Lo schema della loro inchiesta è stato messo in ordine e comunicato ad ogni rappresentante coi più severi ordini di segretezza. Perciò il vero scopo ed il carattere ne sono tuttora sconosciuti; ma da tutti gli indizii sembrerebbe che l' inchiesta debba essere molto estesa, ed includere non solamente la posizione dell' autorità riguardo alle passate encicliche ma anche la sua attitudine rispetto a questioni simili a questa, cioè se i cattolici sieno obbligati ad accettare in generale la storia del Genesi e quei racconti biblici che hanno forma storica, come storici di fatto, e se l' ispirazione della Bibbia è limitata od universale.

Frattanto tutte le denunzie d' insegnamento eretico saranno fatte alla Commissione che, in futuro, farà le veci delle congregazioni dell' Inquisizione e dell'Indice. Nelle loro mani perciò sta la sorte dell' abate Loisy, e dalla loro decisione su ciò che in buona fede debba prendersi come un caso tipico dipende il futuro della scienza esegetica. L' abate Houtin, autore del libro « La question biblique au XIX siècle » attirerà pure probabilmente la loro attenzione. Ma quantunque molti sembrano credere che Houtin possa esser preso come capro espiatorio per soddisfare la collera del clero conservatore francese, sembra ben difficile che la Commissione la quale assolva Loisy, possa condannare questo storico, perchè l'accusa più grave che possa essergli fatta è che un certo *esprit* francese rende il suo lavoro un po' troppo leggiero. La condanna dell' abate Loisy, però, sarebbe un affare ben differente; molti anche dei più moderati cattolici in Italia la considererebbero come deplorevole, mentre all' estero ne sarebbero quasi disastrosi gli effetti. È molto difficile congetturare quale sarà il verdetto della commissione, nonostante il suo carattere liberale, poichè esso verrà deciso dagli assessori perchè i consultori non hanno voto. Molto quindi dipenderà dall' attitudine del cardinal Rampolla e dalla sua inclinazione a porsi col partito più liberale nei concilii del Vaticano.

Per il momento il futuro del Cattolicismo liberale è estrema-

mente oscuro ed incerto. Il Murri ha annunziato a Roma che il *Domani d' Italia* non si pubblicherà più, e che egli stesso si ritirerà da ogni ulteriore partecipazione attiva nel movimento che egli una volta favorì, ma al tempo stesso egli ordina ai suoi seguaci di lottare pazientemente in aspettativa di un futuro più lieto. E nell' altro campo più ampio c' è ancor più grande ambiguità di propositi, ed è impossibile dire se i cinque cardinali assessori della Commissione biblica saranno dominati in generale dagli interessi del Cattolicismo romano, o se considereranno solo la convenienza di dare una maggior libertà di pensiero e di esposizione alla Chiesa d'Italia, che, per la più parte, è mal preparata dall'educazione a venire resa libera, dalle regole più strette dell' antica tradizione. In mezzo a queste nuvole crescenti di dubbi e d' oscurità che circondano la pallida faccia e la diafana figura di Leone XIII è impossibile discernere il volere supremo del Pontefice stesso. L' età non ha indebolita la sua intelligenza nè domato il suo carattere imperioso; ma il gran peso degli anni ha portato una stanchezza di lotta ed è difficile credere che naturalmente non inclinerà dalla parte che dà maggior promessa di pace immediata.

— Uno degli ultimi *Diplomatic and Consular Reports* pubblicati dal Governo inglese riguarda il commercio dell'Italia coll'estero nel 1901.

— Da un recentissimo opuscolo dell' ing. H. Haguet, pubblicato dall' editore Béranger di Parigi, intorno al *Rachat des chemins de fer suisses et ses conséquences*, si apprende che, mentre prima del riscatto, avvenuto nel 1901, il Bilancio della Confederazione elvetica presentava un avanzo di parecchi milioni all' anno, dopo il riscatto esso si è costantemente chiuso con un disavanzo di tre a cinque milioni.

— Il *Correspondant* del 10 corrente contiene articoli del conte De Mun sulle congregazioni religiose davanti alla Camera francese, di T. Crépon sulla nomina dei Vescovi in Francia, di A. Malet sulla Macedonia e di P. Nourrison sull'assemblea generale della Massoneria francese nel 1902 e sul servilismo del Governo di fronte alle sue deliberazioni.

— La *Revue* di Parigi del 1° marzo pubblica le risposte di molti personaggi francesi al questionario loro rivolto dalla sua direzione intorno all' opportunità di mantenere, ed anzi di allargare la legge sul divorzio. La maggior parte dei personaggi interrogati si pronunziano piuttosto per la restrizione ed anche per l' abolizione della legge che per il suo allargamento. Notevoli sono specialmente le risposte di A. Leroy-Beaulieu, di J. Bois, di Mad. Daudet e del romanziere Ohnet. Nello stesso fascicolo si trovano scritti di H. Coupin sull' intelligenza degli animali domestici e del signor Latouche Treville sull' antichità dell' America.

— Nella *Revue des deux Mondes* del 1° corrente, Ch. Benoist

tratta dell'opera di A. Thiers per la liberazione della Francia dall'occupazione tedesca; A. Leroy-Beaulieu, del protettorato cattolico e dell'influenza francese all'estero; R. Pinon, della questione del Marocco, ed L. Bertaux, della Cappella Sistina prima di Michelangelo.

— L'ultima *Fortnightly Review* pubblica studi di A. Russell Wallace sul posto dell'uomo nella natura; di O. Eltzbaher sulla rivalità coloniale tra la Germania e l'Inghilterra; di A. Symons sulla pittura nel 19° secolo e di H. S. Maxim sulla mano d'opera nell'Africa australe.

— Nella *Contemporary Review* di questo mese, E. J. Dillon parla del regno del terrore in Macedonia; l'arcidiacono Wilson, dell'influenza dell'insegnamento scientifico sul sentimento religioso; la contessa Martinengo Cesaresco, della poesia pastorale in Italia, e un anonimo, dell'abate Loisy e del movimento cattolico riformista.

— Segnaliamo ancora: nella *Nouvelle Revue* del 1° corrente, articoli di L. Barthou su A. Thiers e la legge Falloux, di H. Lapauge sull'Accademia di Francia a Roma e di A. Charpentier su Voltaire e la Massoneria; nella *Bibliothèque universelle*, uno di E. Tallichet sulle ferrovie del Sempione e del S. Gottardo; nella *Revue politique et parlementaire*, scritti di Ch. Michel sugli interessi francesi di fronte al trattato 15 Maggio 1902 tra l'Inghilterra e l'Abissinia; nella *Nineteenth Century*, scritti di A. Vambery sull'agitazione contro la potenza inglese nelle altre nazioni, di G. F. Abbot sulla questione macedone e di L. Douglas sul pittore Cimabue; nell'*Espana moderna*, uno studio di P. Dorado sulla Chiesa e la questione sociale; nella *Deutsche Rundschau*, articoli di R. Garbe sulla cremazione delle vedove nell'India e di R. Kennig sull'importanza dei telegrafi sottomarini nazionali.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — Lavori del Parlamento italiano. — La riforma giudiziaria davanti alla Camera. — Ostacoli che essa incontra negli interessi locali. — Abuso dei privilegi parlamentari di fronte alla giustizia. — Scarsi frutti ottenuti durante la prima metà della corrente sessione. — Il Ministero e la questione degli sgravi. — La Società del Benadir e la tratta degli schiavi. — L' Italia e la Triplice alleanza. — Alla memoria di Umberto I.

14 Marzo.

Il risveglio di vitalità onde la nostra Camera dei Deputati aveva dato saggio nella discussione risguardante le spese militari, non si è lungamente mantenuto. Risolto, almeno per ora, questo problema, la Camera ne ha affrontato un altro, non meno grave: quello della riforma giudiziaria. Nel fine di accelerarne la discussione, il Governo credette opportuno chiedere che al relativo progetto di legge, fatica particolare degli on. Zanardelli e Cocco-Ortu, venisse applicato il sistema delle tre letture; ma, da quanto si può vedere finora, non sembra probabile che in tal modo lo scopo debba esser raggiunto. Secondo il sistema adottato, la prima lettura di un progetto di legge dovrebbe restringersi ad un esame sommario de' suoi principii fondamentali, e chiudersi con l' approvazione o il rigetto di essi; tutta l' indagine sull' intima struttura del progetto, tutta l' opera di correzione, di miglioramento, di compilazione del medesimo dovrebbe riservarsi alla seconda lettura. All' incontro nella nostra Camera, non molto famigliare con tale sistema, è invalso l' uso di fare, durante la prima lettura, un' ampia discussione generale, e di farne poi un' altra, anche più ampia, durante la seconda lettura. Interpretato in tal guisa, il sistema delle tre letture, invece di accelerare le discussioni, le allunga e le rende meno proficue, poichè la maggior parte dei deputati, non credendosi in dovere di stare a sentire per un mese ripetere quasi le stesse cose, lasciano abitualmente l' aula vuota e la Camera non si trova in numero al momento di deliberare. La qual cosa, da un lato, contribuisce a mandare la discussione sempre più in lungo, e dall' altro nuoce al prestigio dell' assemblea, facendo credere che essa non si dia pensiero dei più gravi interessi del paese.

Ed invero, la questione che oggi si discute a Montecitorio è una delle più ardue che un Parlamento possa avere da risolvere. La giustizia che, secondo un detto assai trito, suolsi chiamare *regnorum fundamentum*, lascia da qualche anno assai a desiderare presso di noi; la magistratura, a ragione od a torto, viene spesso considerata come inferiore al suo ufficio; le sue sentenze, che dovrebbero tenersi come cosa quasi sacra, vengono invece discusse,

censurate e talvolta persino attribuite a ragioni estranee al giudizio. Ogni provvedimento diretto a migliorare questa essenziale funzione dello Stato, deve quindi riguardarsi come cosa della massima importanza, ed esaminarsi colla massima cura e ponderazione. Ora, si può affermare che oggi la Camera si mostri davvero compresa di tutto ciò? Senza dubbio, fra i discorsi che vennero sin qui pronunciati intorno all'argomento in discussione, non ne mancarono alcuni pregevoli; e per convincersene basta citare quelli del Lucchini, del Fani, del Perla, del Daneo, del Girardi, ecc. Ma questi discorsi vengono pronunziati davanti ad uno scarso numero di deputati; ed anche questi non li seguono sempre coll'attenzione che essi meriterebbero. Un solo punto ha il potere di scuotere l'indolenza dei rappresentanti della nazione: quello che risguarda la circoscrizione giudiziaria, e che perciò tocca da vicino gli interessi dei singoli collegi elettorali. Per non perdere, od anche per guadagnare una sede di tribunale, di corte d'assise, di pretura, ecc. i nostri deputati si agitano, si riuniscono, si stringono in leghe di mutuo aiuto. Vorremmo sbagliarci, ma temiamo che, davanti alla resistenza collettiva di tutti questi particolari interessi, il progetto degli on. Zanardelli e Cocco-Ortu non abbia molta probabilità di essere approvato. Forse i due ministri avrebbero agito più avvedutamente se, invece di un progetto così vasto, che abbraccia tutto l'ordinamento della giustizia, si fossero contentati di prepararne uno più ristretto, per correggere i difetti più gravi che l'esperienza ha rivelato nelle leggi vigenti.

Il prevalere degli interessi particolari di campanile sugli interessi generali del paese non è il solo sintomo deplorevole che, nel periodo che attraversiamo, si noti nella nostra Camera dei deputati. Un sintomo anche più deplorevole è la tendenza sempre maggiore dei deputati a mantenere ed allargare i loro privilegî di fronte alla giustizia. Oramai il sistema di negare alla Magistratura l'autorizzazione a procedere contro i membri della Camera imputati di qualche reato, ha preso proporzioni inquietanti. Finchè si tratta di deputati di opinioni moderate o conservative, l'autorizzazione si concede ancora, come si è visto nel caso recentissimo dell'on. Calleri, che fu poi assolto per inesistenza di reato; ma se si tratta di deputati appartenenti al partito avanzato, la si nega invariabilmente, massime se essi sono imputati di delitti politici. Così ad esempio il Morgari, il Todeschini e parecchi altri, accusati di avere cogli scritti e coll'opera fomentato l'odio fra le classi sociali, eccitato disordini, offeso le istituzioni, grazie alla debolezza della Camera vennero sottratti al giudizio dei tribunali, mentre i loro complici, che sono quasi sempre poveri operai o contadini spinti alla sommossa da loro, pagano col carcere le infrazioni al codice penale. Se la Camera non si arresta su questa via, che equivale a ristabilire il più odioso dei privilegi aboliti dal diritto mo-

derno e costituisce una stridente offesa alla giustizia, è vano parlare di riforma giudiziaria.

Intanto, la lentezza con cui la discussione su quest'ultimo argomento procede, incomincia a destare molti dubbii intorno ai frutti che si possono attendere dalla presente sessione. Siamo a' 15 di Marzo; una buona metà dell' anno parlamentare è trascorsa; e finora, di progetti importanti, non si sono discussi che quelli sulla municipalizzazione dei pubblici servizi, sull' autonomia del Porto di Genova e sulla bonifica dell' Agro romano; l' ultimo dei quali dovrà anzi ritornare alla Camera per essere purgato dalle disposizioni ingiuste che essa vi ha introdotte non ostante l' opposizione dell' eloquente relatore del progetto, on. Chimirri. Restano a discutere il bilancio d' assestamento dell' esercizio 1902-903, tutti i bilanci del 1903-904, la questione finanziaria, la riforma agraria, la questione meridionale, i progetti sulle case operaie e sul riposo festivo, non che molti altri d' importanza non lieve. È verosimile che la Camera possa compiere tanto lavoro in questo scorcio di Sessione, dal quale converrà sottrarre un tratto considerevole per le vacanze pasquali e per l' arrivo dell' Imperatore Guglielmo? Molti ne dubitano, e secondo noi, con piena ragione; tanto più che l' azione direttiva del Governo è lontana dal farsi sentire con quell' energia che occorrerebbe a condurre in porto un lavoro parlamentare così considerevole, a preparare la soluzione dei due poderosi problemi del rinnovamento dei trattati commerciali e dell' esercizio ferroviario, ed a guidare la politica estera del paese fra gli scogli che la circondano.

A dare la prova di quanto affermiamo, oltre alla debolezza che il Ministero dimostra verso i partiti extra-legali, basterebbe il modo con cui si conduce di fronte alla questione degli sgravi d' imposta. La Commissione incaricata dagli Uffici di esaminare i varii progetti presentati intorno a questo argomento dal Governo e dall' on. Sonnino, non solo non ha ancora preso veruna determinazione, ma continua ad andare vagando fra le proposte più diverse, senza arrestarsi di proposito sopra veruna di esse. Alcuni commissarii vorrebbero lo sgravio del sale, altri no; alcuni vorrebbero che gli sgravi si estendessero a tutta l' Italia, altri che si limitassero alle provincie meridionali e alle isole; nè manca chi vorrebbe che di sgravi non si parlasse affatto. Fra tanta disparità di opinioni, la Commissione non conchiude nulla e tiene rarissime adunanze; eppure il Governo non ha la volontà o l' autorità necessarie a far sì che essa cambi attitudine. Noi non abbiamo bisogno di ripetere che, a nostro avviso, la soluzione migliore del problema sarebbe, per ora, quella di contenere gli sgravi nei termini più ristretti possibili e di riserbare gli eventuali avanzi del bilancio per assicurare la conversione della rendita e per fronteggiare le due incognite dei trattati commerciali e dell' esercizio fer-

roviario; ma il Ministero, che degli sgravi ha fatto il suo cavallo di battaglia, come può acconciarsi alla condizione in cui viene a trovarsi? Se, dopo un esame più ponderato della questione, esso si è persuaso della inopportunità di indebolire oggi le entrate dello Stato, perchè non ha il coraggio di confessarlo? Esso darebbe così una prova di lealtà e di forza che gli gioverebbe più che non il mostrare di ignorare ciò che tutti sanno, o che l'ostinarsi nell'errore.

Più franca, e perciò più lodevole, ci parve la condotta del Ministero di fronte alle interrogazioni ed interpellanze risguardanti la schiavitù nel Benadir e i patti della Triplice alleanza. Rispetto alla prima, l'on. Morin, rispondendo agli interroganti, i quali avevano accusato la Compagnia del Benadir di favorire il commercio degli schiavi, si conciliò l'approvazione di tutta la Camera dichiarando nettamente che sperava che i fatti addebitati alla Compagnia non fossero esatti, ma che, qualora le inchieste ordinate in proposito li avessero confermati, il Governo non avrebbe esitato a prendere i provvedimenti suggeriti dal decoro della bandiera italiana, che deve essere dovunque apportatrice di civiltà e non mai coprire atti contrarii a' suoi principii. Rispetto alle condizioni della Triplice alleanza, che un deputato avrebbe voluto conoscere, chiedendo se essa assicuri all'Italia qualche compenso nel caso di un ingrandimento territoriale dell'Austria-Ungheria, l'on. Alfredo Baccelli dichiarò correttamente di non poter rispondere, perchè rispondendo avrebbe dovuto rivelare patti sui quali l'Italia, come gli altri contraenti, ha l'obbligo di conservare il segreto.

Abbiamo detto meritevole di lode questa dichiarazione; ma, a nostro avviso, sarebbe opportuno, per non dire necessario, che il Ministero cogliesse la prima occasione che gli si possa presentare per fare qualche cosa di più, cioè per dire chiaro l'animo suo intorno alle alleanze dell'Italia. Come abbiamo già detto in altra occasione poichè l'Italia ha rinnovato per la terza volta la sua adesione alla Triplice, è necessario che conformi pienamente la sua condotta all'impegno assunto e che faccia in modo, che la alleanza dia i frutti che è in grado di dare, e per i quali appunto fu rinnovata. Essere alleati colla Germania e coll'Austria-Ungheria, e poi tenere loro il broncio e fare, come suol dirsi, la corte alla Francia e alla Russia, sarebbe la più inconsulta e la più pericolosa delle politiche, e ci esporrebbe, o tosto o tardi, ad essere abbandonati, e fors' anche calpestati da tutti. Nessuno più di noi è lieto del riavvicinamento avvenuto in questi ultimi anni tra l'Italia e la Francia, nessuno più di noi desidera che esso si consolidi e si perpetui; ma le buone relazioni colla Francia non devono tradursi in altrettanta freddezza verso i nostri alleati. La Francia stessa — per bocca del suo ministro degli Affari esteri — c'insegna la via da tenere nelle nostre presenti condizioni. Ancora

ieri il signor Delcassé si rallegrava dell' amicizia felicemente ristabilita fra le due sorelle latine; ma ancora ieri, come in tutti quanti i suoi discorsi, egli inneggiava prima di tutto alla Russia, e ripeteva, per la centesima volta, che l'alleanza russa costituisce il cardine fondamentale della politica estera francese. E, non appena accenna a sorgere qualche voce discorde, non appena qualche membro dell'Opposizione allude all'improduttività dell'alleanza, il Governo raccoglie l'allusione e si affretta a confutarla, affinchè nessuna benchè minima nube si frapponga fra i due paesi. Or bene, crede il Ministero italiano cosa prudente, saggia, ragionevole il seguire una condotta diversa co' suoi alleati? Si accusa l' Austria di non usarci tutti i dovuti riguardi; ma, quand'anche ciò possa talvolta sembrare vero, ci siamo mai domandati se noi siamo esenti da ogni colpa verso di lei, se le abbiamo sempre dimostrato quella cordialità e quella fiducia su cui soltanto si fondano le vere amicizie? Quando la diplomazia austriaca ha ottenuto qualche buon successo, ce ne siamo noi rallegrati come del successo di una vera amica, o non l' abbiamo invece considerato quasi come un nostro smacco? Noi crediamo che, a questo penoso stato di cose, si possa ancora metter riparo, ma crediamo pure che non vi sia più tempo da perdere a farlo.

E tanto più stimiamo urgente dissipare ogni possibile nube fra noi e le nostre alleate, in quanto che nella politica internazionale si va da qualche mese manifestando un certo malessere, che consiglia ogni Stato a prendere il suo posto, per non rischiare di dover pagare le spese di eventuali conflitti. La cura affannosa colla quale a Londra ed a Vienna si pensa ad accrescere l' esercito, le polemiche astiose fra la stampa inglese e la tedesca, l'agitazione in Macedonia, le cortesie che la Turchia usa alla Grecia, collo scopo evidente di trarla dalla sua parte in caso di guerra, i disordini del Marocco, l' arroganza che si nota nelle manifestazioni politiche del Venezuela e molti altri indizi dimostrano che la tranquillità e la pace di cui godiamo non sono oggi così sicure come in passato. Probabilmente si tratta di allarmi esagerati; probabilmente, se qualche conflitto locale dovesse scoppiare in Oriente, oppure se le condizioni del Marocco si rifacessero critiche, come gli ultimi dispacci danno a temere, è verosimile che la saggezza dei Governi, che seppe mantenere l' accordo delle potenze al tempo della crisi cinese, saprebbe mantenerlo anche oggi; ma gli uomini di Stato devono prevedere anche i casi peggiori e tenersi pronti a fronteggiarli. Ecco perchè noi insistiamo affinchè l' Italia segua una politica estera franca e costante, che le conservi intiera la fiducia e l' eventuale cooperazione degli alleati che si è scelti con piena libertà e con piena coscienza de' suoi interessi e de' suoi doveri.

Ed ora, senza esaminare le ragioni che possono aver consigliato il Governo del Re a trasportare dal 29 Luglio al 14 Marzo

la commemorazione funebre di Umberto I, la *Rassegna Nazionale* si associa con tutto l'animo alla mesta cerimonia che oggi stesso si celebra in Roma, e invia alle LL. MM. ed alla Regina Madre un riverente tributo di condoglianza e di devozione. Possa il compianto sincero e profondo di ogni cuore gentile temperare alquanto nei loro cuori un dolore che pur troppo non cesserà mai, come non cesseranno mai nel popolo italiano l'affetto per la memoria del Re Martire, lo sdegno e il raccapriccio per la sua atroce ed immatura fine. X.

NOTIZIE.

— È noto che l'Istituto di Studii Superiori e di Perfezionamento in Firenze, fino dal 1872, in forza di una convenzione tra Governo, Provincia e Comune, approvata con legge, ottenne una complessiva somma fissa di Lire annue 540 mila. Cresciuto poi il numero delle cattedre e completata la facoltà di medicina e chirurgia, nella quale già facevansi i due ultimi anni di studio, e aumentate le spese per i musei, i gabinetti e le biblioteche detta somma divenne, e va divenendo ogni giorno più insufficente ai bisogni. Provincia e Comune cedettero all'amministrazione dell'Istituto le loro quote delle tasse accademiche: il Governo non poteva fare altrettanto, ma potrebbe in altra guisa venire in aiuto del nostro Ateneo, che è una vera Università, sebbene non ne porti il titolo ed è insieme scuola di perfezionamento. Speriamo che i tre Enti cointeressati aumentino il loro contributo annuo, oltre allo stabilire una somma pei bisogni straordinarj a cui adesso urge provvedere. Potrebbero anche altri enti morali e i privati concorrere al santo scopo di fare che il nostro Istituto possa fiorire e rendersi sempre più utile. Un nobilissimo esempio fu dato già dal signore Cav. Ernesto Modigliani con lire 100 mila (destinate da lui alla Facoltà di Lettere) e dal sig. Castellani di Montepiano con lire 500.

Questo Periodico non può che vivamente applaudire ai generosi donatori e far voti che altri li imitino.

— Nella propria sala, detta del Buonumore, il R. Istituto Musicale di Firenze ha dato anche in quest'anno, nella sera del 9 Marzo, una accademia storica di musica per esercitazione e cultura degli alunni.

Con questa, che è dedicata alla « ouverture » nell'arte italiana, la istituzione delle Accademie compie il decimo anno e la *Rassegna Nazionale* ne prende occasione per rilevare la perseverante solerzia dell'illustre Direttore Cavaliere Tacchinardi, il quale intende la necessità dello insegnamento pratico della storia della musica per la educazione artistica dei giovani musicisti, basato non sopra vaghe conferenze o sopra sterili lezioni, e segue il precetto che lo studio dell'arte, virtù educatrice per l'avvenire, non deve ripudiare le gesta del passato.

Il programma è, come di consueto, corredato di note illustrative intorno all'obbietto principale della accademia e intorno ai singoli lavori che si eseguiscono, dovute alla mente critica ed erudita del bibliotecario del R. Istituto Musicale, il nostro egregio amico cavaliere ufficiale professore Riccardo Gandolfi.

— Anche il nostro Circolo filologico ha voluto prendere parte alle onoranze che si preparano ad Arturo Graf, il quale ha compito il suo XXV anno d'insegnamento nell'Università di Torino. Di lui, poeta, ha discorso il nostro collaboratore prof. G. Lesca, dinanzi a un pubblico sceltissimo e numeroso, che ha largamente plaudito al critico sagace al dicitore valente.

Del Lesca dobbiamo parimente segnalare una lettura fatta a Milano, che, come ricaviamo dai giornali del luogo, è stato un notevole avvenimento nell'operosa città lombarda. La lettura fu di cose poetiche originali e del prologo del *Savonarola*, dramma storico del poeta polacco, che i nostri lettori conoscono: a questo e a quella fu largo di plausi il pubblico milanese, raccolto nella vasta sala della *famiglia artistica*.

— Ad ogni cuore gentile per visioni delicate e profonde, ad ogni mente lucida per intenti nobili e generosi si presenta con giubilo l'occasione di celebrare il *sesto centenario* dalla nascita di Francesco Petrarca che ricorre il *20 Luglio 1904*: un comitato si è costituito in Arezzo, sua città nativa, sotto l'alto patronato di sua Maestà il Re, per le onoranze da tributare in questa occasione al cantore di Laura, che verseggiò i segreti dell'amore e gli incanti della bellezza, al poeta nazionale, che quest'alma terra voleva ricomposta ad unità di nazione col sacro nome di Roma in cima ad ogni pensiero.

La festa di questo centenario non è solamente un omaggio cittadino degli Aretini, non è solamente l'eco di una gloria Italiana, perchè Francesco Petrarca, padre della letteratura italiana con Dante Alighieri e con Giovanni Boccaccio, fu puranco antesignano di quel Rinascimento che varcò le Alpi e maestro alle genti di intellettuale fratellanza aprì la via alla grande lirica moderna di tutti i popoli. Lusinghiamoci, adunque, che queste onoranze alle quali, opportunamente con anticipazione, si prepara il solerte comitato, riescano degne della commemorazione del centenario e valgano eziandio a inalzare favorevolmente il classicismo che si tende ad abbandonare di fatto e di diritto: così possa avere adesioni importanti l'invito contenuto nel manifesto, stampato a cura del comitato.

Notiamo, in proposito, che nel comitato stesso si è formata una commissione della stampa, presieduta dallo avvocato G. Duranti, cui è affidato il còmpito di provvedere alla pubblicazione di un bollettino degli atti del comitato e corrispondere con i periodici e con quanti intendano concorrere alla universale solennità (E. M.)

— La Casa editrice G. Barbèra di Firenze annunzia che pubblicherà in aprile nella sua antica Collezione Gialla una vita di Giosuè Carducci scritta da Giuseppe Chiarini, e nella nuova Collezione Pantheon uno studio biografico su Mazzini del noto scrittore inglese Bolton King autore dell' *Italia d' oggi* e della *Storia dell' Unità d' Italia.*

— La stessa Casa pubblicherà pur in aprile il vol. XI delle Opere di Aurelio Saffi ed il VI degli Scritti di Raffaele Mariano, col titolo: *Papa, Chiesa e Clero in Italia. — Polemiche e dibattiti.*

— La Casa Editrice Salvatore Biondo di Palermo, ha già pubblicato la seconda serie della ormai famosa collana *I Nostri Artisti* il cui crescente successo dimostra quanto sia ricercata. Questi nuovi dieci volumetti, come i primi, sono interessantissimi, ricchi di splendide illustrazioni e contengono le biografie aneddotiche delle migliori e più fulgide glorie del nostro teatro: *Olga Giannini, Nicola Maldacea, Giovanni Emanuel, Luigi Carini, Emilio Zago, Giuseppina Calligaris, Flavio Andò, Irma Gramatica,* e *Gemma Bellincioni.* È lettura divertente per la ricchezza di episodi, di aneddoti, di ricordi personali: è la narrazione più brillante della carriera dei gloriosi artisti.

— Entro il p. Aprile la Casa Editrice L. F. Cogliati di Milano pubblicherà un volume del Dott. Alessandro Luzio, Direttore dell' Archivio di Stato di Mantova, sul Processo Pellico-Maroncelli secondo gli atti ufficiali segreti. Il volume di 600 pagine, illustrato da molte incisioni e fac-simili, comprenderà innumerevoli documenti interessantissimi, tra cui basti citare gli statuti della Carboneria, con una folla di particolari sconosciuti sugli emblemi, sul gergo, sulle vendette sanguinose ecc. della famosa Società segreta, rampollata dalla Massoneria. Un' appendice speciale è destinata dall' autore all' inquirente Salvotti.

— *Il Secolo XX* è la Rivista popolare illustrata che pubblica la Casa Treves di Milano. Nel suo numero di marzo essa ha un articolo sulla Casa di Gabriele D'Annunzio, uno della signorina Anna Franchi sopra i ritratti di Dante a proposito di quello che si sarebbe ritrovato negli affreschi dell' Orcagna, altro di Giuseppe Conti di ricordi Medicei, uno sulla scuola forestale di Vallombrosa ed altri ancora tutti riccamente illustrati.

Il 4 Marzo moriva in Porto Maurizio, nella veneranda età di 85 anni, **Gustavo Strafforello,** scrittore attivissimo, del quale sono noti moltissimi suoi volumi di forma popolare. Onorò anche la nostra *Rassegna* di molti suoi scritti: sia pace all' anima sua!

Angiolo Cellini, *gerente-responsabile.*

ANNO VIII. Firenze, 16 Marzo 1903 N. 6

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

Studi religiosi

La Religion extérieure, G. TYRRELL S. J. (trad. A. Leger). — Paris, Lecoffre, 1902; pp. 225 in-12.

Giorgio Tyrrell, gesuita inglese, è un pensatore geniale e profondo: questo lo sanno tutti coloro che si occupano almeno un po' di studj religiosi. Egli, nelle domeniche della Quaresima 1899, ha tenuto, agli studenti cattolici dell'Università di Oxford, otto conferenze che, poscia pubblicate, fecero forte impressione nel mondo intellettuale inglese, in cui l'anima religiosa oggi pulsa più vigorosa che nel mondo latino. Il volume sopra indicato contiene la traduzione francese di quelle otto conferenze.

Nella breve prefazione il T. osserva che la sterilità delle controversie religiose e filosofiche è proverbiale. Il motivo, almeno in parte, ne è questo. Quelli che entrano in simili controversie credono d'avere numerose idee, invece non ne hanno che una, vestita di varie espressioni. Le conclusioni abbracciate reagiscono potentemente sul modo d'intendere i principj dai quali si vogliono dedurre, e quindi scompare il comune terreno per la discussione, poichè l'incontro degli avversari sulle premesse è illusorio. I due avversari le intendono, anche quelle poche premesse, in senso diverso. Ad esempio, la discussione tra cattolici e protestanti, potrebbe, almeno così pare, partire dal simbolo apostolico, ammesso da ambe le parti. Ma si può dubitare se un articolo solo del simbolo sia esattamente inteso allo stesso modo dai cattolici e dai protestanti. E le divergenze anche lievi circa i principj, se ben studiate, si palesano provenienti da quelle conclusioni alle quali si vorrebbe giungere. Gli uomini sogliono prima fissare le loro credenze, i ragionamenti li fabbricano poi per appoggiarle.

Non importa sapere se ciò dovrebbe o no essere in teoria, la realtà è quella. Spesso noi ci lusinghiamo di basare una struttura logica sopra principj, prescindendo dalle conclusioni, ma nel fatto, le nostre idee somigliano alle pietre di una vôlta, in cui ciascuna è sostenuta da tutte le altre. Come adunque sperare di poter ottenere qualche frutto dalle discussioni religiose? Qualcosa si può ottenere, nella discussione coi protestanti, cercando di presentare

ora sotto un aspetto ed ora sotto un' altro il concetto cattolico del Cristianesimo. Per obbligare gli altri a intendere, come noi, le cose che intendiamo, non esiste alcuna regola; l' unico artifizio è quello della chiarezza tentata in tutti modi.

Il metodo espositivo del concetto integro cattolico di fronte a quello protestante è dunque quello da cui si possa sperare ancora qualche buon risultato. E a questo metodo si appiglia il P. Tyrrell; e così rende un servizio alle anime numerose che, coscientemente o no, soffrono il bisogno dell' ideale vero del Cristianesimo, e appena sia loro chiaramente presentato, lo comprendono, lo desiderano, lo accettano.

La « religione esteriore » è l' organismo vivente e visibile della Chiesa, ed è costituito dalla gerarchia sacerdotale, dai riti sacramentali, dall' insegnamento dottrinale. In questo mirabile e vivente organismo si perenna riproducendosi, l'opera salutare dell' Incarnazione. Il disegno dell' Incarnazione fu di redimere l' invisibile col visibile, lo spirito col sensibile. Questo disegno doveva improntare l' opera del Verbo fatto carne, e il cattolicismo, realità spirituale sotto apparenze sensibili, ha luminosa questa duplice nota; e si rivela così la religione dell' Incarnazione. Questa concezione religiosa perché costituita di quei due elementi, va soggetta al pericolo di due esagerazioni estreme ed opposte: il soggettivismo ed anche l' oggettivismo. L' uno esagera l' elemento spirituale a scapito di quello sensibile, e tutto l' opposto accade per l' altro. È più facile l' esagerazione oggettivista. L' errore dell' oggettivismo nasce sopratutto dall'uso non retto dei mezzi esteriori, i quali ci sono dati non per dispensarci dal lavoro che possiamo compiere, ma unicamente per eccitarci ad un lavoro maggiore. I mezzi esteriori di grazia ce li offrono i Sacramenti, quelli esteriori di luce ce li porge l' insegnamento indefettibile ed infallibile. Però, questa indefettibilità ed infallibilità non può e non deve servire di scusa all' apatia o inerzia intellettuale religiosa dei fedeli: sarebbe un fatale abuso. Infine, tutta la religione esteriore, nei mezzi esteriori di grazia e di luce, converge a quella interiore vita intima di fede. La religione della fede interiore non si genera e non si mantiene per l' attività dello spirito in quanto o ragiona o critica, ma si alimenta coll' energia della volontà, nella quale l' azione umana e divina si congiungono in amplesso amico.

Questo, nel suo filo conduttore, il pensiero svolto splendidamente in quelle otto conferenze, alle quali la traduzione francese assicurerà una più larga e meritata diffusione.

Genova M. Federici

La clef des Evangiles. Introduction historique et critique par l' Abbé H. Lesêtre. 2me Ed. — Paris, Lethielleux, 1903.

L' Autore, conosciutissimo per i suoi precedenti lavori sul Vangelo e su altre parti della S. Scrittura, è uno di quei sapienti che mettono la loro vasta erudizione a servizio del popolo piuttostochè a diletto degli specialisti. Nella Chiave dei Vangeli si trovano brevemente esposte tutte le questioni storiche, archeologiche e critiche che il diligente lettore desidera. Dove occorre, scelte incisioni illustrano il testo. La sicurezza delle osservazioni, la chiarezza e la sobrietà dello stile, la magistrale esposizione fanno del libro del Lesêtre un modello di manuale per la volgarizzazione degli studi biblici.

Roma Genocchi

L' Essenza del Cristianesimo di A. Harnack. — Torino, Bocca, 1903.

« L' essenza del Cristianesimo » di Adolfo Harnack, non ha più bisogno d' essere presentata. Molti in Italia ne hanno letto la traduzione francese, e anche i periodici hanno già accennato alle questioni suscitate da questo libro in Germania. La bella traduzione del Bongiovanni ha cooperato ad una più larga diffusione fra noi.

Veramente dopo le traduzioni nelle principali lingue d'Europa sarebbe stato indecoroso che ne mancasse l' Italia dove si constata sempre crescente l' interesse per gli studi religiosi, e in gran parte dobbiamo alla deficienza di libri scritti nella lingua nazionale se questo movimento non ha preso proporzioni più vaste.

« L' essenza del Cristianesimo » rappresenta ormai, com'è noto, la tendenza, non d' un pensatore, ma d' una scuola. Questo abbiamo appreso dalle polemiche suscitate dal libro in Germania dove contro gli avversari fedeli all' ortodossia protestante e contro gl'increduli anticristiani si sono schierati molti partigiani dell' idee dell' autore. Di questa scuola di pensatori è prezzo dell' opera seguire il movimento dell' idee, talora arrischiate, talora false, ma sempre accompagnate da una dottrina soda e profonda, ed ispirate a grande sincerità. Molti predicatori e apologisti cattolici troppo spesso confondono protestanti con protestanti, come se tutti s' occupassero ancora di quisquilie scolastiche, come se la Riforma fosse ancora là dond' è partita e si potessero ravviare tutti i suoi seguaci colle dottrine stesse che si discussero con Lutero sui Sacramenti, sui Libri Santi, sulla grazia e sul valore dell' opere buone. Ma anche altri hanno da imparare da questo movimento. La cultura religiosa del nostro popolo — anche di quella parte che chiamiamo colto —

è frammentaria e in ritardo. Troppi sono ancora coloro che dormono tranquillamente nelle negazioni di Renan e di Strauss, senza preoccuparsi se le loro idee godano ancora favore fra i dotti o siano passate di moda. Il libro di H. insegnerà a costoro che la critica è tornata un po' indietro... che Gesù stesso è tornato ad essere qualche cosa di più di un mito! Questi sistemi vecchi non sono presi di mira, quantunque in fondo qualche punto di contatto tra quelli e l'idea dell'H. non manchi. Egli p. e. non ammette i miracoli. « È per noi fuori di discussione che tutto ciò che avviene nello spazio e nel tempo obbedisce alle leggi generali del movimento e che conseguentemente i miracoli se s' intendono come infrazioni dell'ordine naturale, non sono possibili » (pag. 26). Ma non si rida del Vangelo perchè parla di fatti miracolosi; essi sono in gran parte spiegabili, pochi si presentano come veri miracoli: tutti però sono degni di considerazione, tutti sono fonti di storia. Un cattolico, un protestante ortodosso avrebbero parlato un po' diversamente, ma siamo sulla via del ritorno dalla negazione audace e sistematica verso un equo apprezzamento dei fatti.

Harnack si propone la soluzione d'un problema: che cos'è la Religione Cristiana? L'apologetica in tale questione è cosa inutile, se non dannosa; bisogna dimandare la risposta alla storia, a Gesù, al suo Vangelo. Dopo aver parlato dei miracoli e del Vangelo dell'Infanzia, a cui l'H. non dà alcuna importanza, si viene all'esame della predicazione di Gesù. Una differenza corre fra l'opera del Battista e quella di Gesù. Anch' Egli parla del *regno*, ma d'un regno diverso dal regno della tradizione, parla dell'*infinito pregio dell' anima umana* e di Dio Padre, della *giustizia* e dell'*amore*, e di queste cose parla con autorità, non come gli Scribi e i Farisei. Il regno di Dio è cosa individuale: esso viene, penetra nell'anima ed essa ne prende il possesso. Questa la concezione che avrebbe avuto e predicato Gesù intorno al regno di Dio. « Tutto quel che c'è di drammatico in senso esteriore, in senso storico, a questo punto si dilegua, e si dilegua anche la speranza esteriore dell'avvenire. Prendiamo qualsivoglia delle parabole di Cristo, quella del seminatore, quella della perla di gran prezzo o del tesoro del campo; il Regno di Dio è la parola di Dio, è Dio stesso; non si tratta di angeli e di demoni, di troni e di principati, ma *di Dio e dell' anima, dell' anima e del suo Dio* » (p. 56 s.). Anche la persona di Gesù è, secondo l'A., estranea al Vangelo: Egli è figlio di Dio inquanto ha conosciuto il Padre. — Poi l'A. s' indugia sopra le seguenti questioni: in che rapporto sta il Vangelo con l'ascetismo, colla povertà, col lavoro, colla civiltà, colla questione sociale? Cristo voleva bensì il distacco del nostro cuore dai beni della terra, ma non era un asceta: non approva nè condanna il lavoro, nè si occupa di diritti. È vano cercare nel Vangelo, ciò che questo non voleva dire: il pensiero di Gesù è altrove.

Se tale è l'essenza del Cristianesimo, soltanto ricercando quanto di questa essenza sia rimasta nelle varie chiese, noi potremo giudicarle. Tale il metodo proposto e seguito da H. nelle ultime conferenze, dove si passano in rassegna la Chiesa nell' epoca apostolica e nel periodo di transizione al Cattolicismo, la Chiesa greca, la Chiesa romana, il Protestantesimo. La Chiesa latina sarebbe caratterizzata dal Cattolicismo — ortodossia, culto, tradizione, monachismo; — dallo spirito latino — e perciò sarebbe una continuazione dell' Impero romano; — e dall' Agostinismo come 3° elemento. Poi la condanna è segnata! Il libro si chiude con alcuni problemi che riguardano il Protestantesimo. Solo continuando l'opera della Riforma nel senso della pura intelligenza della parola di Dio, potrà il Protestantesimo fuggire il suo massimo pericolo, quello di cattolicizzarsi, di avere cioè un domma, una gerarchia, un cerimoniale.

Molti meriti riconosce H. alla Chiesa romana. Essa è l' edifizio più vasto, più poderoso, più complicato, che sia sorto nella storia e tuttavia nulla eguaglia la sua meravigliosa unità (p. 246). Essa ha educate le nazioni germaniche e i popoli romani (p. 247), Essa ha dimostrato con interruzioni relativamente brevi, di sapersi adattare vantaggiosamente ad ogni mutamento politico e partecipa tuttora al movimento intellettuale. Da lungo tempo essa ha lasciato di guidare questo movimento, anzi vi si oppone, ma se guardiamo agli errori inseparabili dal vertiginoso progresso moderno, dobbiamo riconoscere che tale opposizione non è sempre un male (p. 247 s.). Essa ha difeso il principio dell' indipendenza della Chiesa e della Religione contro i tentativi dello Stato... In ogni tempo essa produsse dei Santi ecc. (pp. 266-67).

Il libro dello H., possiede insomma quanto di meglio ci potevamo attendere da un protestante liberale, dotto e sincero. Però un altro libro, di parte cattolica, è venuto già a minacciare le basi del suo sistema (*A. Loisy*. L' Évangile e l' Église). S' è osservato che il metodo di H. è unilaterale, preconcetto; non è lo storico, ma il teologo protestante che studia l' essenza del Cristianesimo e vuol vederla là dove non può vedersi. Alcuni passi evangelici — capisaldi del suo sistema, sono suscettibili, anzi debbono avere altra interpretazione. Il regno di Dio diventa altra cosa, l' idea tutta intima e spirituale di Harnack, assume un aspetto escatologico, risolvendosi in una speranza d' imminente parusia. Il figlio di Dio non sarebbe più tale, solo in quanto ha conosciuto il Padre. Il *minimum* di H. non sarebbe immutabile e non potrebbe essere preso come nocciolo fisso d' un' idea così complessa, come l' idea cristiana. S' è detto poi che il Cristianesimo è fenomeno storico soggetto alle leggi dell' evoluzione; il Vangelo n' è stata la spinta, ma non tutto il Cristianesimo è là; nessuno per riconoscere un individuo lo fa tornar nella culla. (Loisy op. c. Introduction).

Per ciò che riguarda l'edizione italiana ci felicitiamo cordialmente col traduttore e coll'editore, e preghiamo il Bongiovanni a regalarci altre buone versioni di opere tedesche di cui tanto difettiamo.

F. M.

Breve storia della Chiesa ad uso delle scuole di religione di Fedele Savio. — Torino, Libreria Salesiana, 1903.

Il presente volumetto di 136 pagine abbraccia tutto il primoevo 1-476. Dal titolo si capisce subito lo scopo e quindi anche il metodo usato dall'autore. Scrivendo per i giovani che frequentano le scuole di religione non doveva ingombrare il libro di lunghe citazioni bibliografiche e di questioni critiche; doveva scegliere uno stile facile e piano, e sopratutto offrire ai giovani i risultati chiari e sicuri dello studio della storia ecclesiastica. Questo è quanto ha fatto l'autore. Egli che ha analizzato la storia, può con competenza darne la sintesi. Si pensa ordinariamente che fare un compendio di storia non richieda poi tutta quella erudizione che richiederebbe un'opera originale: non la cerca il lettore, ma si deve supporre in chi scrive se vuol dare lavori sintetici senza compromettere la scienza.

È pur troppo vero quanto afferma l'autore nella Prefazione che i compendî di storia ecclesiastica non vanno fra noi — eccettuata qualche versione dal tedesco — più in là del Baronio e di Natale Alessandro, e si seguitano a stampare simili manuali, come se in tre secoli nulla si fosse fatto.

Chiudono il libro alcune brevi appendici sopra l'anno della nascita e della morte di Gesù, sulla cronologia dei primi Papi, e sul *Liber Pontificalis*. A pag. 9 vorrei notare come la tradizione intorno a S. Panteno che dopo cento anni avrebbe ritrovato nell'India il Vangelo di S. Matteo, colà recato da S. Bartolomeo, non si può addurre come un argomento estrinseco in favore dell'autenticità dei Vangeli, se non sottoponendolo a grandi riserve.

F. M.

Filosofia

La scienza ed il libero arbitrio. Breve studio del Can. Dr. Roberto Puccini. — Roma, Pustet.

Il chiarissimo A. ha condensato in questo opuscoletto quanto in proposito aveva esposto in lavori di maggior mole, e ne è risultato un trattatello popolare scritto con brio e garbo.

P. P.

Rosmini e Kant. Studio comparativo e critico di PIETRO DE NARDI. — Forlì, Tipografia sociale, 1902.

È un saggio di critica filosofica inteso a dimostrare la diversità intercedente tra questi due filosofi, da alcuni confusi e messi assieme; specialmente poi diversificano su tre punti essenziali e fondamentali: Kant dà allo spirito umano 17 forme conoscitive (2 alla sensibilità, 12 all'intelletto, 3 alla ragione) Rosmini concede una unica forma all'intelletto, l'idea dell'essere, e non ne riconosce altre; Kant dà alle sue forme il carattere della soggettività, Rosmini all'unica sua forma dà quello dell'oggettività; in Kant infine vi è dualismo e contraddizione tra la ragion pura e la ragione pratica, nel Rosmini invece tra metafisica ed etica vi è continuità e coordinazione logica. Lo studio è condotto dall'autore con molta perspicacia e chiarezza.

G. M.

Studi militari

Balistica Esterna del Cap. di fregata G. RONCA e del Prof. A. BASSANI. — **Manuale di Balistica Esterna** del Cap. di fregata S. RONCA. — **Manuale del Tiro** di G. RONCA, G. PESCI e C. RONCA. *Abbachi per il Tiro.* — Livorno, Giusti.

Dal Cardano e da Nicola Tartaglia che nel secolo XVI iniziarono lo studio della balistica esterna, cioè dei fenomeni che accadono al projettile poiché abbandonata la bocca da fuoco percorre la traiettoria, continuando per il duca Alfonso di Ferrara marito di Lucrezia Borgia, il quale possedè la miglior artiglieria del tempo suo, e non obliando Napoleone Buonaparte che, primo tra i tattici adoperò i cannoni in masse compatte contro le milizie in moto come i suoi antecessori li avevano usati contro le muraglie delle fortezze, e nemmeno dimenticando quel conte Giovanni Cavalli che fu il padre indiscusso dell'artiglieria rigata e il Conte di Saint Robert e il vivente Siacci, cui giustamente l'elevazione a Senatore venne data in compenso della profondità dei suoi studi di balistica, sta il fatto che, sia nella speculazione dentro la scienza pura, sia nelle applicazioni di essa alla pratica campale, l'Italia ha impresso un'orma indelebile e decorosissima nelle questioni di artiglieria in genere. Dicendo poi specialmente della marina, l'Albini, il Cottrau, il Bettolo, il Morina, il Grillo, il Marchese, il Gnevara, il De Criscito, il De Gaetani, il De Filippi costituiscono i conserva-

tori di una non interrotta tradizione di studî intorno all' artiglieria per via della quale la marina d' Italia a due diverse riprese è stata addirittura alla testa delle altre, quantunque non le arridessero le contingenze di nazionale sviluppo metallurgico-industriale che tanto giovano ad un' arte come quella della guerra, sì che da noi, forse perchè non si poteva lavorar di braccia nell' officina, si speculò di cervello nella camera di studio.

Questo preambolo è inteso a dar la ragione per cui appunto dall' Italia e proprio dal grembo dell' Accademia Navale siano usciti i lavori del Ronca e dei suoi due collaboratori; lavori sopratutto scientifici quantunque due portino nome di *manuali*, il che starebbe ad indicare che appartengono alla categoria delle opere che servono giornalmente per il disbrigo del lavoro pratico.

Eppure, il predicato di manuale si attaglia tanto al volume che s' intitola di *balistica esterna* quanto a quello che prende nome dal *tiro*. Badiamo; v' è manuali e manuali: alcuni sono composti per gl' ingegneri, altri per i capi-maestri. Così nel caso topico il *Manuale di balistica esterna* è adatto a coloro che debbano calcolare e compilar tavole di tiro, non mica per coloro che il tiro debbano eseguire. E il *Manuale del tiro* non è pensato per un ufficiale preposto al puntamento ed alla direzione di uno o più pezzi, ma per quelli che debbono guidar il fuoco di una forza navale o di un sistema di batterie a terra, surrogando al metodo empirico quello scientifico. Così chiunque intenderà alla preparazione di una forza navale alla guerra determinandone le esercitazioni, troverà sul *Manuale Austriaco* una guida piccina.

Era invero maturato il tempo in cui, dato il grado di precisione cui le bocche da fuoco sono giunte, dato il costo di ogni sparo e la vita relativamente breve della bocca da fuoco e anche lo scopo tattico cui ciascuno tende, e che (per così dire) lo individualizza, il tiro venisse a soggiacere a regole addirittura scientifiche e la sua direzione s' integrasse sistematicamente in un metodo.

Questo metodo il Comandante Ronca ha tracciato nel *Manuale di tiro* dopo avere, mercè i due volumi della *Balistica esterna*, esposto tutti i fenomeni della vita del proiettile nell' aria, le cause delle deviazioni che subisce e i modi di correzione. Ha stabilito dunque come principio « la utilità e necessità che il tiro di tutti i cannoni che sparano contro uno stesso bersaglio sia diretto da un solo ufficiale ». Egli dunque patrocina l' opposto del tiro autonomo che si fonda sul pregiudizio della maestria dei puntatori. Infatti è logico che la finalità della battaglia che è la vittoria, non venga lasciata in balía di una funzione così accidentale e variabile come la maestria e l' iniziativa dei puntatori che le vicende della fazione possono ridurre, e financo annullare.

Già nella nostra marina il principio cui Ronca dà il massimo di sviluppo era stato intravisto dal Vice-Ammiraglio Paolo Cottrau,

che nelle istruzioni regolamentari che emanò e che vigono nella nostra armata, stabilì che compete agli ufficiali il calcolo degli alzi e delle correzioni; e che solo quando essi non comandano nessuna correzione, il puntatore deve giudicarla da sè. È stato merito del Ronca l'aver anzitutto combattuto le argomentazioni dei fautori del tiro autonomo, ma eziandio di aver tracciato il sistema del tiro sotto direzione unica che già funziona nelle batterie di terra, almeno in quelle che sono corredate del *goniostadiometro* del maggiore Braccialini, l'osservatore del quale situato in luogo assolutamente sicuro dal pericolo d'esser offeso, trasmette meccanicamente ed in modo visibilissimo a ciascun capopezzo la distanza del bersaglio mobile coll'approssimazione di un decametro, l'angolo di tiro coll'approssimazione di un decimo di grado e con tal celerità di trasmissione che tra l'*attenti!* ed il *fuoco!* non passano che dai 20 ai 30 secondi di intervallo, più che sufficiente nella pratica.

Evidentemente il cannone di bordo non si trova mai nelle condizioni eccezionalmente favorevoli di quello di batteria, non foss'altro per la stabilità di piattaforma ed anche perchè i telemetri di bordo non danno mai la lettura continua. Pur tuttavia la direzione unica è lungi dall'essere impossibile a bordo. Come dice il Ronca: « una cattiva tradizione che ci viene dal periodo velico fa credere che per mettere dei proiettili nel bersaglio basta tirar molti colpi ». Aggiungerò che a questa stregua la battaglia di Santiago nella quale gli spari furono straordinariamente numerosi e i colpi maravigliosamente scarsi, dimostra che il tiro autonomo è una follia.

Altrove il Ronca esclama: « La sventura di Lissa ci ha pur troppo insegnato che le artiglierie malamente impiegate, non ostante l'abilità dei cannonieri, riescono inefficaci; ed è forza ricordare dolorosamente che il fumo del nostro fuoco disordinato fu la ragione non ultima della mischia confusa che ci costò la perdita di una nave. Il comandante che nel giorno supremo della prova si trovasse per sventura col suo bastimento impreparato a bene eseguire il tiro, sarà in condizioni decise d'inferiorità; e poichè, com'è stato già detto, il fuoco mal eseguito è una causa di disordine e di pericolo, non avrà altra risorsa che di rinunziare alla lotta a distanza e di combattere come una debole nave mal armata farebbe per attaccare una fortissima. Dovrà cercare, cioè, la lotta ravvicinata collo scopo precipuo di ferire a morte l'avversario collo sperone o col siluro, cercando con una brillante manovra di cancellare la propria colpa. Ma non v'è chi non veda l'errore tattico gravissimo che così egli sarebbe costretto a commettere e la grave responsabilità verso la propria coscienza e verso il paese a cui andrebbe incontro per non aver curato, per colpevole ignavia, di prepararsi al tiro durante la pace. »

Il periodo che or ora ho trascritto sta al principio del capitolo VI del *Manuale del Tiro*, che s' intitola « Norma e regole pratiche del tiro » e nel quale tutto il meccanismo del metodo del Ronca è sviluppato, a guisa di conclusione pratica. Ma errerebbe chi supponesse che cotal capitolo VI possa rimanere isolato. È intimamente collocato coi precedenti.

Per la risoluzione dei problemi attinenti al tiro, l'autore — coadiuvato dal Prof. Pesci — si è servito della nomografia, costruendo con essa gli abbachi delle varie specie di tiro sì navale che di terra.

Abbiamo dunque un' opera completa la quale ha riscosso il plauso delle più accreditate riviste; e di cui l'ultima parte, che è il *Manuale del Tiro*, è stata premiata colla medaglia d' oro dal Ministro della Marina.

JACK LA BOLINA.

Letteratura

Le Satire di L. ARIOSTO, con introduzione, fac-simili e note a cura di GIOVANNI TAMBARA. — Livorno, Giusti, 1903. in-16, pp. VIII-180.

In nitida stampa vede la luce una nuova edizione delle satire di Lodovico Ariosto dovuta alle cure del prof. Giovanni Tambara, che, prima di darci i resultati dei suoi studj sul testo, pubblicò nel 1899 un libro riguardante il contenuto. Nella lunga introduzione il T. ci conduce con una esposizione ordinata e chiara a traverso a tutte le questioni che si riferiscono alla maniera con cui si diffusero i piacevoli componimenti: discorre del ms. di Ferrara, fa la storia delle edizioni precedenti, quindi espone i criterj che ha seguito nella sua.

Le satire ariostesche probabilmente, nonostante la loro forma epistolare, non furono spedite; e se furono conosciute, vivo l' autore, s' ha da credere che egli le leggesse agli amici, senza lasciarsele fuggir di mano.

L' unico manoscritto a noi noto, quello che si conserva a Ferrara, contrariamente alla comune opinione, si dimostra che non può essere autografo: delle correzioni che vi si trovano alcune sono da attribuirsi all' autore, altre no. Delle edizioni quella del 1534 ha un certo valore, e ne avrebbe anche più, se non la deturpassero errori materiali e capricciosi mutamenti. Anche l' ed. giolitina del 1550 ha la sua importanza. Il T. dunque ha preso a fondamento il manoscritto ferrarese, ma ha tenute presenti anche le due stampe ricordate. Si può dire che in tutto il lavoro si osserva una

accuratezza veramente degna di lode; ma non si può menar buona all'egregio studioso una frase dell'introduzione che, a quanto sembra, contiene un principio sbagliato. Dice il T. che ha riportato a piè del testo le varianti della ed. 1534, « affinché ognuno che voglia possa correggere e discutere a suo talento » (p. 68 e 69). Qui non mi pare si abbia una giusta idea dell' ufficio dell' editore. Chi meglio dello studioso paziente che intorno a un' opera ha speso lunghe fatiche e molto tempo, è in grado di *correggere* e di *discutere?* Altro è far vedere al lettore, perchè possa, volendo, rendersi ragione di tutto, per quali vie siamo giunti a una data conclusione e altro è mettergli davanti un certo numero di lezioni e dirgli: Scegli! Nel secondo caso l'editore si prende solo la parte materiale e lascia agli altri quella difficile sì, ma più nobile e importante di determinare quale si può credere dovesse essere l' ultima volontà dell' autore. Giacchè a questo dovremmo sempre tendere nelle nuove edizioni e gli antichi scrittori. Però bisogna dire che in pratica il T. sfugge per lo più alle conseguenze di questo principio; perchè spesso corregge e discute egli stesso; ma occorreva che facesse così sempre, chè evidentemente in varj luoghi dà un testo errato. Per e. a p. 94 si stampa così il v. 69 della Sat. II: « Quattro e sei mi farà il viso *da l' arme* »; e in nota si trova la variante *de l' arme*. La frase è *fare il viso dell' arme* e non c' è nessun dubbio che bisognava accogliere la correzione delle due stampe. Il v. 285 della sat. V si dà così: « Che fuor non temi e dentro il *mar* consista ». Non sono indicate varianti, ma mi pare che il *mare* qui non ci abbia che fare e sia da correggere *mal*.

Sarebbe stato bene che al testo delle *Satire* si fosse accompagnato un commento storico e filologico; e il T. aveva la preparazione e le attitudini necessarie. Tanto più è da deplorare questa mancanza!

Pistoia

G. VOLPI

Sonetti rusticani di BIAGIO DEL CAPPERONE (BERNARDO GIAMBULLARI) pubblicati a cura di Costantino Arlía. — Città di Castello, Lapi, 1902 (in-16 pp. 110).

È questo il n. 4 della *Biblioteca dei Bibliofili* pubblicata con lusso ed eleganza di carta e di tipi dal solerte editore di Città di Castello. L'A. ha riprodotto un' antica e rarissima stampa contenente 55 sonetti di quel curioso scrittore che fu Bernardo Giambullari, autore di varie operette di gusto popolare.

Questi sonetti appartengono al genere della letteratura contadinesca, messa in onore da Lorenzo il Magnifico e da Luigi Pulci, perchè il poeta in essi imita le immagini e la lingua della gente di campagna; ma non hanno, quanto la *Nencia* e la *Beca*, il carattere di satira e di parodia. La loro importanza è più che altro

come di documenti di vernacolo campagnolo; quanto al contenuto si ha una grande monotonia. Nei primi ventisei sonetti il poeta, che si nasconde sotto il nome di Biagio, importunamente chiede un abito e più specialmente un capperone (di qui il titolo). Per lo più si rivolge a Papa Leone X, ma non mancano fervorini anche per altri personaggi della corte pontificia. Nei rimanenti sonetti si alternano i ringraziamenti con qualche altra più timida richiesta. L'A. ha voluto poi ripubblicare la *Contenzione di Monna Costanza e di Biagio* e tre canzoni a ballo del medesimo scrittore, tanto che essendo la giunta poco meno della derrata, si potrebbe chiedere perchè il volume non abbia avuto un titolo più comprensivo.

Nella prefazione l'A. dice che ha riprodotta l'antica stampa « tal quale » « salvo che ha sciolto i nessi »; ma certamente qualche altra cura è stata prodigata a questo testo; si capisce che deve essere stata corretta ed aumentata l'interpunzione. Quanto alla fedeltà della riproduzione, non saprei approvare l'A. per aver conservato la lettera *u* al posto del *v*, la *h* dove proprio (come argutamente fu osservato) non conta.... un'*acca*, il gruppo *ct* in luogo di *tt*, la *z* semplice in luogo della doppia, ed altri simili modi antiquati, che non servono ad altro che ad infastidire il lettore. Tutto al più, se si trattasse, ad es., d'un autografo, si potrebbero nella prefazione notare una volta per sempre le abitudini grafiche dello scrittore; ma poi, non essendo segni che abbiano importanza nella pronunzia, il mantenerli è un rispetto all'antico peggio che inutile. Cosí uno scrupolo eccessivo è stato quello di conservare, chiuse tra parentesi tonde, le vocali finali non destinate alla pronunzia (più volte però è accaduto che ci sono rimaste senza parentesi). È una cosa comunissima questa nei manoscritti e nelle stampe antiche, dove a prima vista molti versi sono ipermetri: a voler esser prudenti, basta un avvertimento in nota, quando i versi si possono ridurre alla giusta misura, come accade talvolta, in due modi invece che in uno solo: negli altri casi si ha da procedere più liberamente, senza ingombri di segni inutili. Quanto alla maniera di sciogliere i gruppi di parole, che è parte importante e talora assai difficile, nei punti più scabrosi non ha l'A. sempre avuta la mano felice. Nel son. III il v. « si come *hauuto* le calze e 'l farsecto » dovrà leggersi: « si come *ha 'uuto*.... » oppurre correggersi: « si come *ho 'uuto* ecc. ». Nel son. VI il v. « ch'*el iuentro* non teme un pricolio » bisogna leggerlo cosi: « che *liuentro* ecc. »; avendosi qui un composto di *livi* (di cui si hanno esempi nei sonetti XX e XXXV) e di *entro*. Nel son. X il v. « *m'andrò* loro un canestro de 'nsalata » dev'esser corretto cosi: « *mandrò* (cioè *manderò*).... ecc. »

Qua e là l'A. ha anche apposto delle noticine di lingua e in fine al volume ha aggiunto alcune indicazioni bibliografiche.

Pistoia G. VOLPI

Libri scolastici

Antologia dell' oratoria italiana moderna, di Filippo Ermini. — Roma, Desclée Lefebvre e C.

L'A. non ha voluto mostrare, come direbbero i Francesi, *au coup d' oeil* lo svolgimento storico dell' oratoria nel secolo XIX, ma per l' educazione dell' ingegno e dell' animo ha formato una serie de' tratti migliori de' discorsi, dove spirasse vigorosa e sincera la vita del pensiero moderno in quelle sembianze letterarie che ormai gli son proprie. Perciò egli ha diviso la sua *Antologia* in quattro parti (*Tesi e questioni — Fatti storici e ricordi — Figure d' uomini — Discorsi accademici e commemorazioni d' arte e di scienza*) riunendo sotto il titolo di ciascuna i tratti scelti dei discorsi che per stile oratorio fossero simili. Ha corredato i tratti scelti di *note*, che sono in verità sobrie d' erudizione, perchè l'A. non ha voluto fare un commento o una critica minuta, ma richiami che siano al lettore come di sprone a pensare e a comprender meglio, volendogli lasciare ampia libertà d'inoltrarsi da solo per sentieri che appena gli siano indicati. Il libro, dopo una buona e dotta *prefazione* (pagg. V-XII) comincia con i cenni biografici degli autori, dai discorsi de' quali son presi questi tratti che formano la svariata serie (pagg. XV-XXVI). Tra gli autori l' egregio Prof. Ermini ha *scelto quelli del secolo presente* (pag. XIX) *e tra essi ha dato maggior luogo a' più giovani e viventi che non ai vissuti prima del quarantotto o del sessanta.* (cfr. pag. VIII).

La scelta è stata fatta con serio intendimento di studioso e di artista, perchè gli oratori, che la formano, sono tutti noti e ben accetti al mondo intellettuale come: G. Arcangeli, A. G. Barrili, R. Bonfadini, R. Bonghi, G. Bonomelli, M. Alinda Bonacci Brunamonti, A. Capecelatro, F. Cavallotti, G. Ceneri, A. Conti, C. Correnti, M. D'Azeglio, I. Del Lungo, A. De Gubernatis, F. De Sanctis, R. De Zerbi, P. Ellero, E. Ferri, A. Fogazzaro, C. Guasti, V. Gioberti, F. Lampertico, F. Martini, E. Masi, T. Massarani, G. Massari, M. Minghetti, P. Molmenti, E. Panzacchi, C. Ricci, M. Ricci, M. Serao, M. Tabarrini, L. Tarantini, S. Tecchio, L. Tosti.

Io ho letto con piacere quest' *Antologia*, e dico con franchezza all' egregio A. che molto vi ho imparato dalle sue *note*, come confesso essersi il mio spirito più d' una volta intimamente agitato dal pensiero profondo degli oratori dell' eletta schiera.

Montevarchi

Ugo Fritelli

Letture amene

Amor sublime! di Rita Tincolini (*Atir*). — Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1902.

Graziana Merani rimasta orfana a diciotto anni, e sola al mondo, viene accolta in casa della marchesa d'Amerio, antica compagna di scuola di sua madre e vedova con l'unico figlio Massimo in cui ella ha riposte tutte le sue compiacenze e per il quale, nel suo amore un po' egoistico ed interessato, non sogna che un matrimonio splendido e ricco. Ma il giovane, d'animo nobile e generoso, che non vagheggia niente affatto un'unione in cui l'amore e la virtù non abbian parte, sente a poco a poco svegliarsi in cuore una vivissima simpatia per la fanciulla protetta da sua madre, simpatia che diviene affetto grande ed a cui l'altra pure corrisponde nel segreto del cuore, ma che, riservata e onestissima, si guarda bene dal manifestare a chicchessia. La marchesa che vorrebbe ad ogni costo guadagnar l'animo del figlio ad unirsi con una ricca ereditiera, sospettando dell'amore di lui per la povera orfana, pensa di rivolgersi a questa di cui ben conosce la rettitudine, e la scongiura, in nome della riconoscenza che a lei la lega per il benefizio ricevuto, a persuadere Massimo affinchè accetti il matrimonio proposto. La povera fanciulla, pur soffrendone in cuore angoscie di morte, è costretta, dopo la parola data alla marchesa, a respingere le appassionate dichiarazioni del giovane che, credendosi davvero non corrisposto, abbandona irato il paese e la madre, e s'imbarca per prender parte alla guerra d'Affrica. Graziana ne resta così afflitta, che cade gravemente ammalata, ma Iddio nel quale ella ha sempre riposta ogni fiducia, le prepara una consolazione che la ricompenserà del suo gran sacrifizio e di tutti i dolori sofferti. Massimo per una ferita riportata in Affrica è costretto a rimpatriare, e la povera madre oppressa da quest'altra sciagura e testimone dell'amore intenso e virtuoso che univa i due giovani, promette a Graziana, che se egli vivrà, tutti e due saranno finalmente felici; e così avviene infatti a coronazione di tante ansie, timori, dubbi, preoccupazioni.

Tale è in breve la tela di questo romanzetto, semplice come ognun vede, ma pieno d'attrattiva per la naturalezza e verità con cui sono descritte e intrecciate le varie scene del racconto: nelle quali, insieme alla moralità dell'argomento, ritroviamo un'analisi così accurata del cuore umano nello svolgersi e manifestarsi delle passioni e dei più delicati sentimenti, che bene è facile supporre essere nell'Autrice una attitudine tutta speciale a scritture di si-

mil genere. Di che mentre ci rallegriamo di cuore con lei, esortandola a continuare nella via intrapresa con questo suo primo libro, caldamente le raccomandiamo d'attenersi nello scrivere, a quella correttezza di lingua e sopratutto semplicità di stile, che troppe volte ha dimenticato nel suo romanzetto e che invece tanto giova ad aggiungere grazia ed efficacia alla manifestazione dei propri pensieri.

Così p. es. quanto sarebbe stato meglio non incontrare, leggendo, espressioni siffatte: *passo automatico* pag. 12; *voce duttile* pag. 17; *il canto che fa vibrare una corda nell'intimo del cuore* pag. 16; *sul suo corpo passava come un brivido voluttuoso* pag. 27; *la voce che versava un incanto magico nelle note di voluttà, e nelle note di tristezza scendeva al cuore come un appello irresistibile* pag. 34; *la personalità della fanciulla era per lui l'importanza dei fatti più eccelsi del mondo* pag. 49; e molte altre frasi e locuzioni tutte piene di quel solito gergo moderno che non ha nulla che vedere colle tradizioni della buona scuola italiana.

Firenze

GIULIA FORNACIARI

Cronaca

— **Gli studi sui documenti greco-babilonesi.** La recente scoperta di documenti bilingui greco-babilonesi nei Musei di Londra e di Berlino, o meglio, i nuovi studi del Pinches, del Sayce, dell'Halevy su quei testi hanno provocato ultimamente discussioni di qualche importanza. Si tratta di tavolette di argilla scritte forse nel 2° secolo a. C. da qualche babilonese ellenizzato o da gente di nazionalità ellenica. A segni e gruppi di segni cuneiformi corrisponde la trascrizione, la pronunzia greca di essi; e questa ha confermato splendidamente la lettura dei moderni assiriologi, i metodi da essi seguiti. Certamente a chi esamina i curiosi documenti non manca materia di dubbio o di sorpresa. Così le trascrizioni greche sembra che ci attestino la esistenza di un *ph* (finora non mai accertata) in assiro, così pure la esistenza di un *kh*, di un *th*, la sparizione della finale *u* nei casi, la presenza (già imaginata da tutti gli assiriologi) di una vocale *o* nella pronunzia (mentre nella scrittura assira notoriamente non esiste che *u*, o almeno gli stessi segni che contengono *u* valgono altresì per *o*). Tutti questi fatti assai interessanti per la storia della fonetica assira nel 2° secolo a. C. non valgono però a modificare in niun modo le dottrine fonetiche oggi adottate dalla grammatica assira, perchè, ripetiamo, le tavolette in questione appartengono a una sola e ristretta età dello svolgimento che ebbe il linguaggio semitico di Babilonia. Nemmeno poi valgono a rischiarare la questione intricata del *Sumerismo*. Coloro che ammettono l'esistenza di un linguaggio non semitico (sumerico) il quale sarebbe fiorito nelle valli mesopotamiche prima dell'assiro pretendono di difendere ora tale ipotesi coll'autorità dei testi greco-babilonesi, dove accanto a parole indubbiamente semitiche stanno trascritte le parole pretese *sumeriche*. Ma Halevy e il suo partito sostenendo che le così dette voci sumeriche non sono che un' *allografia* dell' as-

siro, un assiro scritto con un sistema particolare di grafia, proclamano che codesta prova è nulla, perché gli scribi elleni o ellenizzanti hanno indicato semplicemente i *fonemi* di certi caratteri cuneiformi, senza volere spacciarli per una lingua diversa dall' assira. Giova sperare che altri più numerosi e più chiari documenti bilingui portino maggior luce sulla questione del sumerismo, e sui problemi sopra accennati di grammatica (v. *Pinches* e *Sayce* in Proceedings of the Society of Biblical Archaeology, marzo 1902; *Halevy*, Iournal Asiatique, Maggio-Giugno 1902).

B. T.

— **Lettura dell' Iliade.** Per cura del comitato fiorentino della Società italiana per la diffusione e l' incoraggiamento degli studi classici saranno fatte nei locali del Circolo Filologico alcune conferenze sull' Iliade. Il poema sarà per la massima parte riassunto, ma i principali episodi saranno letti integralmente. La lettura del primo canto fu fatta dal prof. Egisto Gerunzi il 7 marzo; il 14 Angiolo Orvieto ha esposto i canti II, III, e IV. Seguiranno le altre nell' ordine seguente : Fedele Romani esporrà il 21 il V e il VI, G. Melli il 28 il VII, l' VIII e il IX; T. Gotti il 18 Aprile i Canti dal X al XIV, G. S. Gargàno il 25 il XV e il XVI; il 2 Maggio F. Bartalini leggerà i Canti XVII e XVIII; D. Garoglio il 9 dal XIX al XXII e finalmente E. G. Parodi il 16 gli ultimi due.

— **Varia.** « Sulle soglie del trecento » è il titolo della prolusione colla quale il prof. Arcari ha inaugurato le sue lezioni nell' Università di Friburgo i. S, e che sarà quanto prima pubblicata nell' « Ateneo » di Roma.

— Nell' ultimo fascicolo (N. 10-12) del 1902 della « Rivista delle Biblioteche e degli Archivi » il nostro collaboratore prof. Alfredo Chiti descrive un codice dei « Trionfi » del Petrarca posseduto dall' Avv. Luigi Chiappelli di Pistoia e rimasto finqui ignoto agli studiosi, e ne riporta le varianti.

— Il dottissimo arcivescovo di Capua, card. A. Capecelatro, ha pubblicato intorno al divorzio una lettera pastorale che segnaliamo a chi si occupa della questione. L' opuscolo è stampato a Capua dalla Tipografia del Seminario (G. Turi e figli). Notiamo che la « Rassegna Nazionale « del 16 febbraio ne ha dato un largo riassunto.

— **Lettere inedite di Xavier de Maistre.** In un opuscolo estratto del *Correspondant* dello scorso dicembre l' abate Félix Klein pubblica un bel numero di lettere che X. de Maistre indirizzò a vari membri della sua famiglia dal 1791 (in cui partì dal Piemonte per la Russia) al 1843, e che contengono oltre a preziose notizie riguardanti la vita intima e familiare dell' autore, notevoli appunti e osservazioni sugli avvenimenti di quell' importante periodo.

— **Il vaso François**, il prezioso cimelio del Museo archeologico fiorentino, restaurato egregiamente da Pietro Zei, era mancante di un notevole frammento sottratto probabilmente da qualche visitatore il giorno in cui avvenne la catastrofe. Ora il prof. Milani, direttore del Museo, annunzia che il frammento è stato deposto sopra una coppa della penultima sala della sezione egizia ove fu trovato facendo pulizia.

— **L' Istituto di studi superiori** ha ricevuto in questi giorni dal signor Ernesto Modigliani un dono di centomila lire. Auguriamoci che altri imitino l' esempio del generoso donatore, che si merita la più viva riconoscenza da parte di chi ama il decoro della nostra città e l' incremento delle lettere e delle scienze.

— **L' Accademia di Scienze morali e politiche** di Napoli ha bandito un concorso che scade il 5 gennaio 1907 sul seguente tema : « L' eversione della feudalità nel napoletano : dottrine che vi prelusero, storia, legislazione e giurisprudenza. » Il premio è di cinquemila lire, e i lavori possono essere scritti in italiano, in latino o in francese.

Alberto Pacinotti *gerente responsabile*

LA PROVVIDENZA

nella caduta del POTER TEMPORALE

Dio non è mai estraneo alle vicende umane, e tutte anzi le guida al compimento de' suoi disegni.

L' episcopato Lombardo nella Pastorale collettiva del 1901.

È assai difficile il poter dire: questo fatto è voluto, questo fatto è permesso della Provvidenza. Per conoscere e poter dire con sicurezza che un fatto è voluto o permesso da Dio, bisognerebbe conoscere la mente e la volontà di Dio.

Sta però il principio da tutti universalmente accettato e ammesso che la Provvidenza di Dio opera nello svolgimento dei fatti umani. Ora, nella storia moderna, se vi è un fatto che si debba dire, alla stregua dell' evidenza storica e del senso comune, voluto o permesso dalla divina Provvidenza, questo fatto è appunto la caduta del Poter Temporale. Più chiaro: la Divina Provvidenza, o non entra affatto negli eventi umani, o se vi entra, è entrata evidentemente nella caduta di questo potere.

Il Poter Temporale aveva molti sostegni, e alcuni sembravano sostegni incrollabili, intangibili. Ebbene, tutti questi sostegni sono venuti gradatamente scomparendo, tutti questi sostegni sono caduti l' uno dopo l' altro con inesorabile fatalità. Il Poter Temporale mi da l' immagine di una grande nave pronta pel varo: si comincia a togliere un puntello da una parte, poi un puntello dall' altra, finchè si rompe la fune, e allora la nave, pel suo peso naturale, scivola, e precipita in mare... Solo che il Poter Temporale precipitò, non per galleggiare, ma per restare sommerso.

Restringiamo le nostre osservazioni cominciando solo dal Pontificato di Pio IX. Pio IX, dopo la repubblica romana del 1848-49, viene rimesso sul trono dalle armi unite di Francia Austria, Spagna, Napoli. Una guarnigione Francese si stabilisce ferma in Roma per proteggere il Potere Temporale del papa.

Intanto si accentua in Piemonte il movimento nazionale. Quanto più l' influenza morale del Piemonte cresce, tanto più Roma si appoggia all' Austria, antagonista del Piemonte, e

quanto più Roma si appoggia all'Austria tanto più si aliena l'animo degli italiani.

Succede la guerra del 1859, col programma: *Italia libera dall' Alpi all' Adriatico.* Il programma invece non si effettua che per metà: *Italia libera dall' Alpi al Mincio.*

L' Austria, accampata ancora in Italia, pare un ben valido ajuto al Poter Temporale. Quella dimora fu invece la causa principale della successiva caduta di questo potere.

Se l' Austria nel 1859 avesse abbandonato completamente l' Italia, si sarebbe formato un regno di Piemonte al Nord, al quale, venendo a mancare il motivo di allontanare lo straniero dall'Italia, già uscito d'Italia, veniva a mancare uno dei titoli più efficaci per associare a se le altre popolazioni italiane.

L' Austria rimasta invece nel Veneto, l' Austria padrona del quadrilatero, era una minaccia continua e imminente per la Lombardia e il Piemonte, contro le aspirazioni generali di tutta Italia.

Come liberarcene? chiamare ancora lo straniero? liberare una provincia da una parte per perdere una provincia dall' altra parte?... Per cacciare gli Austriaci d' Italia non c' èra che un modo solo, l' unione degli Italiani fra di loro. Da questa necessità è sgorgato irresistibile il movimento delle annessioni al Piemonte delle diverse regioni, i Ducati di Parma e Modena, le Legazioni, la Toscana.

L' Austria avrebbe potuto intervenire, ma lo impedì il principio del *non intervento* imposto da Napoleone III nel Trattato di Zurigo. Il Trattato diceva: « Tornino i Principi spodestati, se le popolazioni li vogliono. »

Roma allora forma un esercito di volontari stranieri, capitanati da La Moriciere.

Nel 1860 avviene la spedizione dei Mille. La Sicilia, le Provincie Napolitane, al grido di *Italia una con Vittorio Emanuele*, sono sottratte ai Borboni. Per impedire che quel movimento venisse sfruttato dagli elementi rivoluzionari repubblicani, l' esercito Piemontese passa i confini alla Cattolica, vince La Moriciere a Castelfidardo, e i due eserciti, l'esercito Piemontese e l' esercito garibaldino si incontrano, si fondono, e si forma un solo esercito, l' esercito Italiano.

Cavour, il 14 Marzo 1861, nel Parlamento di Torino, proclama l' Italia una con Vittorio Emanuele e Roma Capitale.

Solo il nome di Roma poteva allora riunire in sè in un solo fascio l' Italia.

L' atto audace non è approvato dai governi europei, com-

preso il Francese. Cavour muore quasi improvvisamente nel Giugno dello stesso anno. Tutto pare perduto. La morte di Cavour consolida invece l'opera sua. Ciò che egli ha fatto resta come un testamento intangibile per gli Italiani. La Francia, per consolar l'Italia della grave sciagura, rinnova con essa i buoni rapporti diplomatici, un istante sospesi.

Roma o morte, grida Garibaldi in Sicilia, nell'estate del 1862; passa sul continente, e contro il divieto del Governo italiano marcia verso Roma. Una palla lo arresta ad Aspromonte. Il Poter Temporale pare salvato: è salvato momentaneamente, ma si fa sempre più palese l'avversione degli Italiani alla sua conservazione, la sua incompatibilità coll'Italia che anela a costituirsi definitivamente.

Nel 1864 si fa la *Convenzione di Settembre*. La Capitale è trasportata a Firenze, e la Francia si obbliga a ritirare le sue truppe da Roma.

L'Austria è però ancor nel Veneto; finchè l'Austria è in Italia, il Poter Temporale può sempre contare sopra un alleato. Avviene la guerra del 1866. L'Italia è due volte sconfitta, la Prussia vince, e l'Austria abbandona il Veneto.

È una gran perdita pel poter Temporale: anche la Francia si è ritirata da Roma, ma resta a difenderla la parola della Francia, e la dichiarazione dell'Italia di non andare a Roma se non col consenso della Francia. Quando, come, verrà questo consenso?

Garibaldi nel 1867 tenta di nuovo un colpo di mano sopra di Roma. La Francia ritorna; sconfigge Garibaldi a Mentana, e chiude quella campagna colla solenne parola di Rouher: l'Italia a Roma *jamais*.

Il *jamais* della Francia, in sostegno del Poter Temporale, era certo un gran sostegno. Quel *jamais* fu invece la causa che ne accelerò la caduta! Scoppia la guerra tra la Francia e la Prussia nel 1870. La Francia chiede l'appoggio dell'Italia. L'opinione pubblica in Italia, ancora atrocemente impressionata *delle meraviglie operate dai Chassepot* a Mentana, rende impossibile l'accordarlo.

La Francia è sconfitta. Ritira le truppe da Roma; il Governo Imperiale, il Governo del *jamais* è caduto; succede il Governo Repubblicano, che non si dichiara solidale del *jamais* imperiale; anzi colla presenza dell'ambasciatore Sicard francese, l'Italia, colla breccia di Porta Pia, entra in Roma.

In modo inatteso, il consenso della Francia erasi avve-

rato, la condizione alla quale, per andare a Roma, si era legato precedentemente il Governo italiano.

Chi avrebbe ancor potuto prendere le parti del Poter Temporale ?

L' Austria ? Era divenuta amica, e si apparecchiava ad essere l'alleata dell' Italia.

La Spagna? Proprio nel 1870, la Spagna aveva eletto a suo Re Amedeo di Savoja. Combinazione stranissima, ma pur vera.

La Germania ? Già alleata dell' Italia nel 1866, riconoscente all' Italia che non si fosse unita alla Francia nel 1870, appoggiava apertamente l'andata del Governo italiano a Roma.

Una cosa avrebbe forse potuto impedire l'andata del Governo italiano a Roma, una mossa rapida e intelligente del Governo Pontificio. Se il Governo Pontificio, con un colpo di genio alla Cavour, prevedendo l' avvenire, avesse fatto delle proposte al Governo italiano quando la Capitale era ancora a Firenze, proposte di conciliazione, di accomodamento, forse il Governo italiano, per non affrontare la soluzione radicale della questione, chi sa che non fosse venuto a una transazione ? Illustri patrioti dissuadevano l' andata a Roma.

Ma invece ! L' intransigenza del Governo Pontificio contro l' Italia fu aperta, continua, violenta : o riavere tutto o niente ! Forse questa intransigenza fu un' altra disposizione della Provvidenza per risolvere la quistione, non a mezzo, ma in modo radicale. L' andata a Roma del Governo italiano divenne per lui necessità di esistenza. *Salus populi suprema lex esto.*

La prodigiosa longevità degli ultimi due Pontefici, giustamente chiamata *provvidenziale,* accompagnata col programma dell' assoluta intransigenza, non entrerebbe forse anch' essa come uno degli elementi voluti dalla Provvidenza pel conseguimento del suo ultimo intento, far che l' albero venisse abbattuto fin dalla radice ?...

Poteva esserci un altro aiuto pel Potere Temporale, che, cioè, l' Italia abusasse della sua installazione a Roma, facendo al Pontefice una posizione insostenibile per la sua dignità, per la sua libertà, per l' indipendenza dei suoi atti nei rapporti dei Cattolici di tutto il mondo. L' Italia invece agì in modo sapientissimo. Colla legge delle *Guarentigie,* suggerita ad un tempo dal proprio interesse e da un alto rispetto alle esigenze del libero governo della Chiesa, trovò un mezzo termine pratico, che salvasse da una parte il diritto della sovranità nazionale e dall' altra l' indipendenza del Papa.

Poteva sorgere un' altra difficoltà. Che il Papa, all' ingresso delle truppe italiane in Roma, abbandonasse Roma. Sebbene l' Italia avesse fatto in seguito la legge delle *Guarentigie*, sebbene avesse sancito con solenni dichiarazioni in faccia al mondo cattolico il suo proposito di rispettare l' indipendenza nella sua persona e nel governo spirituale della Chiesa, pure la partenza del Papa da Roma avrebbe lasciato insoluto per molti il problema, mancando alla possibile coesistenza delle due autorità in Roma, Governo italiano e Papa, la prova concludente dei fatti. Il Papa rimase, e questa risoluzione fu detta giustamente ispirazione divina. Il Re governò l' Italia, il Papa governò la Chiesa. Il Papa non si trovò mai tanto libero nel governo della Chiesa, come in questo periodo della privazione del Poter Temporale. L' esperimento continua da trenta tre anni. E Roma? Roma anzichè risentire un male dalla coesistenza nel suo seno di queste due superiori e diverse autorità, gode i vantaggi della presenza di entrambe: gode i vantaggi di esser la capitale di un gran regno politico, senza perdere i vantaggi di essere ancora la capitale del mondo cattolico. In poco più di trent' anni Roma ha più che raddoppiato la sua popolazione: riunisce in sè la grandezza di due capitali, è capitale politica, è capitale religiosa: è una condizione invidiabile non possibile ad avverarsi in nessun' altra città del mondo, ma che in essa si avvera benissimo.

Una risurrezione avrebbe potuto esser possibile pel Poter Temporale, per tre motivi.

Un primo motivo sarebbe stato la dissoluzione del Regno d' Italia, che cioè il Regno d' Italia per rovesci finanziari, per lotta di partiti, per antagonismo di regioni, non avesse potuto organizzarsi a vita unitaria: nella dissoluzione della forma attuale, poteva rendersi possibile a Roma il ritorno dell'antico potere. Ma invece che cosa è avvenuto? Strettezze finanziarie ci furono, ma fu fenomeno passeggero; rovesci militari ci furono, ma la sventura cementò meglio gli animi degl' Italiani fra loro: partiti dissolventi ci furono e ci sono, ma rappresentano una minoranza: basta che un pericolo per l' unità della patria si presenti, e una forza latente e universale scatta e si afferma improvvisamente in favore dell' unità, e guai a chi attenta di compromettere e rapire quei beni che costarono il sacrifizio di più generazioni! Toccate l' unità d' Italia: per ajutare a farla ci fu un Garibaldi... per difenderla di Garibaldi ne sorgerebbero cento.

Un secondo motivo di possibile risurrezione poteva essere

la gelosia di qualche nazione, che pure avendo aiutato l'Italia in altri tempi ed in altre circostanze, poteva trovare conforme al proprio interesse ed all'amor proprio, rendere difficile l'attuale organizzazione d'Italia, favorendo quindi segretamente o palesemente gli elementi dissolventi. La Francia poteva essere sospettata di poter nutrire sentimenti di gelosia verso l'Italia: motivi apparenti non mancavano: l'unità d'Italia aveva prodotta l'unità di Germania; l'Italia aiutata dalla Francia non aveva poi aiutata la sua liberatrice; l'andata dell'Italia a Roma si collegava a un periodo di indimenticabile umiliazione per la Francia. Questi motivi, abilmente ridestati e sfruttati, potevano creare per l'Italia un pericolo, e conseguentemente pel Potere Temporale una speranza. Noi non diciamo che ciò in realtà sia avvenuto: diciamo però che molte apparenze hanno fatto credere che ciò siasi tentato. Con quale esito? La disillusione non poteva essere più crudele: non solo non si riuscì a strappare dei voti in favore del Poter Temporale, ma si dovette assistere ad una guerra multiforme contro interessi religiosi della maggiore estensione e della maggiore importanza. E il dibattito non è ancora terminato.

L'opinione dei cattolici stranieri era un altro dei sostegni possibili del Poter Temporale: i Cattolici non possono permettere che il Capo della Chiesa sia dipendente dal Governo Italiano. Anche questo sostegno venne a cadere, e a cadere tanto più, quanto più si era cercato di formare e sostenere con eccitanti l'opinione dei Cattolici stranieri contro l'Italia. La *paglia venduta* del giaciglio del Pontefice in prigione è *storica*. Abbiamo noi stessi veduto un'immagine religiosa francese, nella quale si vedeva Pio IX inginocchiato, pregante, attraverso ad una doppia grata di ferro. Avevano tutte le ragioni i Cattolici di non accettare la posizione indegna fatta al Pontefice, di invocare la ricostituzione del Poter Temporale. Intanto i Cattolici stranieri vengono in Italia: che cosa trovano? Trovano che il Pontefice è libero in Vaticano; trovano che il Pontefice discende nel Tempio di S. Pietro, che è attorniato, che è acclamato da cinquanta, da sessantamila pellegrini, che gridano, se si vuole, anche: *Viva il Papa re;* trovano al di fuori, sulla Piazza di S. Pietro, le truppe italiane che fanno ala per mantenere l'ordine e il rispetto, stando senza lamento qualche ora, se abbisogna, sotto l'acqua.... E allora? cosa avviene? Non si teneva negli anni passati nessun Congresso di Cattolici fuori d'Italia, che non finisse con un voto, fosse pur platonico, in favore del Poter

temporale: ora questi voti si son fatti assai più rari, per non dire scomparsi del tutto. Il Cardinale Manning aveva scritto. dopo il 1860, tre volumi in favore del Poter Temporale. Muore: si pubblica un volume delle sue memorie. Che cosa si trova in esse? Se si vuole che la fede Cattolica si salvi in Italia bisogna che la Chiesa si riconcilii col sentimento unitario nazionale Italiano. Il Duca di Norfolk, due anni fa, alla testa di un pellegrinaggio inglese, viene a Roma, e in un discorso al Papa fa voti in favore del Poter Temporale. Ci viene quest' anno. Quei voti non sono ripetuti: si usa la larga frase dell' indipendenza Pontificia. — Son pochi mesi, in una accreditata Rivista Cattolica inglese, il Sig. Dell, cattolico, scrive un articolo sulle condizioni religiose in Italia. La conclusione? È constatato che il Papa in Italia gode piena libertà, e non è più il caso di parlare di Poter Temporale. Il Barone von Hertling pochi anni or sono reclamava nei Congressi Cattolici di Germania la restaurazione del Poter Temporale. Nel discorso tenuto a Monaco quest' anno, il 1º Marzo, al cospetto del Nunzio Pontificio, fece vedere che *la perdita del Poter Temporale non è un gran danno pel Papato.*

Insomma, tutti i sostegni del Poter Temporale sono caduti ad uno ad uno. E ciò che è più significante ancora è che gli sforzi per sostenerlo si sono convertiti e si convertono in motivi che ne rendono sempre più inattuabile il ritorno.

Che cosa potrebbe rendere ancora possibile la risurrezione del Poter Temporale? Un mutamento della pubblica opinione in Italia in suo favore. In qual modo questo mutamento si potrebbe verificare? Quando in Italia si verificasse un ritorno generale ai principi religiosi. Ora quale è la causa che ha fatto maggiormente discendere il sentimento religioso cattolico in Italia? L' avversione del Vaticano al movimento nazionale. In altre parole: che cosa ha diminuito in Italia il sentimento religioso che sarebbe la sola vera forza che potrebbe ancora far risorgere il Poter Temporale? È stato il Poter Temporale, è stata l' ostinazione nel non voler rinunciare al Potere Temporale, a volerlo conservare mettendo a pericolo l'indipendenza, la libertà, l' unità della patria: il Poter Temporale nel passato è quello che ha reso impossibile il Poter Temporale nel presente e lo renderà impossibile nell' avvenire.

Far risorgere il Potere Temporale! Salviamo, in Italia, se siamo ancora in tempo, la Religione Cattolica. Quarant'anni fa l' Italia era una nazione tutta Cattolica. Il movimento na-

zionale si inaugurò presso di noi associato ai più schietti, ai più generali sentimenti religiosi. Il bene dell' indipendenza, della libertà, dell' unità, era un bene così grande, così desiderato, così sentito, che irresistibile era nel cuore di tutti il bisogno di ringraziare pubblicamente Iddio, il datore d' ogni bene, del bene ricevuto. Noi ricordiamo benissimo con quale slancio sincero si desiderava di associare la festa nazionale col canto del *Te Deum*, associare l'amor di Patria all'amor della Religione. Che cosa si è fatto? Si chiusero le chiese; si cacciarono quelli che ci volevano entrare; si chiamarono sacrileghi quelli che vi erano entrati.

Ed ora ci lamentiamo che il popolo non entra più in chiesa? ed ora ci lamentiamo che non entri più in chiesa specialmente l' elemento più influente e importante della società, la classe rappresentante del pensiero, della grande industria, della ricchezza? Cercate le origini di questo esodo religioso, e novanta volte su cento vi sentirete rispondere: lasciammo la Chiesa, perchè il prete ci divenne antipatico; lasciammo la Chiesa, perchè per ricevere la sua invocata benedizione ci si chiedeva che rinnegassimo i più cari sentimenti del cittadino.

Non tutti i preti rappresentano questa parte odiosa. Di preti, veri preti e nel tempo stesso amanti dell' attuale forma politica del loro paese, ce ne sono ancora: sono essi che hanno salvato presso di molti quel senso intimo di fede e di rispetto alla religione, che li richiama ancora in momenti supremi alle pratiche del culto: ma non sono la parte officiale.

Quarant' anni fa l' Italia era tutta una nazione cattolica, ed ora si vedono giornali che si dicono rappresentanti della religione cattolica menare trionfo quando dicono: il partito cattolico si afferma, cresce sempre più in Italia. Come! In una nazione che era e che dovrebbe essere tutta cattolica, si canta vittoria perchè si afferma un partito cattolico? Un partito cattolico in una nazione cattolica, ben lungi di essere un fatto da cantar vittoria, è la confessione delle maggiori delle sconfitte: è segno che il cattolicismo, che prima era la fede della grande maggioranza della nazione, ora non è più professato che da un solo partito!

Il Poter Temporale è come una pianta. Una pianta per nascere e crescere ha bisogno di trovarsi in un ambiente confacente. Se la si mette in un ambiente non confacente, o l'ambiente che era confacente si cambia dintorno ad essa, la pianta non nasce, o se è nata intristisce e muore.

L' ambiente confacente pel Potere temporale fu il Medio

Evo, quando l' idea religiosa era dominante, quando il feudalismo aveva abituato a vedere insieme unite in proporzioni maggiori o minori in una stessa persona l' autorità politica e l' autorità religiosa. I principati religiosi erano numerosi in tutte le nazioni cattoliche. Ora quei costumi sono cessati. Presso le nazioni cattoliche l' unione in una persona sola dei due poteri ripugna, non si può più tollerare. E ciò non è per un senso di sprezzo al principio religioso; è anzi per un senso di maggior rispetto alla purezza ed alla dignità di tale potere. Pur troppo la mescolanza del potere politico col potere religioso tornò troppo spesso di danno al potere religioso: la parte profana quante volte comprometteva col lusso, coi piaceri, colla prepotenza la parte religiosa! Ora si vorrebbe che l' autorità religiosa ritornasse e stesse nelle elevate e pure regioni della fede, della virtù, del sacrificio: è un omaggio alla santità della sua origine e dei suoi offici.

Questa unione, oramai ovunque scomparsa presso i Prelati secondari, era ancora rimasta presso il Pontefice, e presso il Pontefice poteva essere in parte giustificata dalla condizione eccezionale del Pontefice stesso: ma ora anche questa ragione non vale più: questa unione si è chiarita non più necessaria allo scopo; questa unione era mantenuta in mezzo alla nazione italiana come un ostacolo ed una minaccia continua alla sua indipendenza, alla sua libertà, alla sua unità. Il Potere Temporale, nella società moderna, non appariva più che come un fragrante anacronismo: viveva, non conforme ai bisogni dei tempi, ma contro i bisogni dei tempi: tanto è vero che per vivere doveva appoggiarsi unicamente alla forza, alla forza non dei propri sudditi, ma alla forza individuale o collettiva di potenze o di popoli stranieri: ora, *nil violentum durat.* Solo la forza potrebbe far rinascere il Potere Temporale, solo la forza lo potrebbe mantenere. Di ciò son persuasi i suoi stessi sostenitori. Solo manca ad essi una sola dignità; la dignità del dirlo; la dignità di non sciupare in un' opera perduta un tesoro di energie che potrebbero essere usate pel bene comune.

La società civile ha acquistato la coscienza della sua capacità e della sua indipendenza: mentre però non accetta più l' intromissione dell' autorità religiosa nel governo politico, è inclinata a rispettare il principio religioso per effetto appunto del principio di libertà, che invoca e pretende per sè: il poter civile avversa talvolta il poter religioso, e in ciò fa male, incorre nella colpa attribuita agli altri; ma si osservi che quasi sempre questa persecuzione è una reazione, è una difesa con-

tro l'invadenza dell'autorità religiosa, invadenza o già effettuata o minacciata e temuta.

Oh, se le forze religiose, se le forze dell'ordine fossero state adoperate come aiuto, come direzione, come freno, del movimento nazionale, come questo movimento avrebbe preso vigore morale, quale forza, quale grandezza sarebbe stata quella dell'Italia nel riunire insieme i due elementi essenziali della grandezza di ogni nazione, il sentimento politico, il sentimento religioso! Si amò scindere i due sentimenti: invece di armonizzarli si sono posti l'uno contro dell'altro, con danno reciproco della Chiesa e dell'Italia, .ma con danno maggiore piu della Chiesa che dell'Italia, in proporzione del torto maggiore che nella sorta questione avevano l'una e l'altra. Il diritto dell'Italia a rivendicare la propria indipendenza, la propria libertà, la propria unità, quando l'unità in via di fatto era il solo mezzo per conseguire e mantenere la propria indipendenza e libertà, è diritto naturale, è diritto simpatico, è diritto che hanno dovuto riconoscere le stesse potenze che prima l'avversavano: nel bene d'Italia, le altre nazioni dovettero rispettare la conferma e il diritto di un proprio bene: non si poteva negare all'Italia quello che tutte le altre nazioni rivendicano come il maggior bene presso di sè.

Non fu che il Governo Pontificio che sconobbe questo diritto nell'Italia. Nell'opposizione fatta si invocò la legittimità, è vero, del diritto storico: ma il diritto storico non può andare innanzi al diritto naturale, e andare innanzi in un modo così assoluto, indiscutibile, come si è fattto.

Con qual esito? Il diritto naturale trionfò, il diritto storico soccombette; l'unità d'Italia si formò e stette, il Poter Temporale è caduto.

E ciò che maggiormente impressiona è il modo con cui è caduto. Tutti i sostegni a cui si appoggiava, uno per volta, sono scomparsi tutti: e il più strano è che i sostegni, quanto più sembravano rinforzarsi, preparavano una sconfitta vicina sempre più grave. Tutto all'opposto di quanto avveniva per l'Italia: l'Italia vinceva anche quando perdeva: una sventura, che sembrava mettesse in pericolo le sue sorti, si convertiva in elemento di maggior forza e coesione. Il movimento italiano colle opposizioni che incontrò fu un intreccio variato di fatti, di persone, di avvenimenti imprevisti, ma con questa perpetua e immancabile conclusione: l'Italia cresceva, il Potere Temporale scemava. Una forza occulta, persistente, era al fondo di tutto il movimento. Quale è questa

forza occulta? *L'homme s'agit Dieu le mène;* non casca foglia che Dio non voglia...

Chi ha voluto l'unità d'Italia? chi ha voluto la caduta del Poter Temporale? Diciamo la parola nella sua semplicità, perchè è la sola che ci si presenta come la vera: la Provvidenza.

Non è audacia, suprema audacia la vostra, nel dire che la Provvidenza ha voluto la caduta del Poter Temporale, mentre le persone investite della suprema autorità nella Chiesa hanno sempre sostenuto il Poter Temporale come un bene della Chiesa? La Provvidenza di Dio avrebbe agito contro il bene della Chiesa, della Chiesa che è l'opera più grande della sapienza e dell'amor di Dio?

Noi non abbiamo gettato là avventate affermazioni, abbiamo esposto dei fatti: le nostre asserzioni furono, non *a priori*, ma *a posteriori:* se dall'esposizione dei fatti viene a risultare che la Provvidenza ha voluto, o piu misuratamente, ha permesso la caduta del Poter Temporale, bisogna dire che il Poter Temporale non rappresentasse per la Chiesa quel bene supremo, assoluto, inamissibile, che da molti si volle.

Anzi, su questo punto, è provato che il modo di pensare è ora molto mutato anche presso eminenti personaggi. In un colloquio che un sacerdote italiano ebbe l'onore di avere col defunto Cardinal Parrocchi alla fine del 1900, egli sentì dalla sua bocca la frase: capisco anch'io; ora non si torna più indietro; resti pure a Roma il presidio delle truppe italiane... E nel linguaggio ufficiale della Curia, quando si parla delle condizioni necessarie alla libertà del Pontefice, non si afferma più, con frase antica, la ricostituzione del Poter Temporale, quale era, ma si rivendica soltanto la indipendenza del Sommo Pontefice, frase che può subire molteplici interpretazioni.

Anzi, a questo punto, non si prova più difficoltà a credere come vero ciò che viene affermato come probabile nelle *Memorie* di Manning, scritte da Odo Russel: « Pio IX dopo l'occupazione di Roma sembra abbia detto a qualche diplomatico che *egli cominciava a pensare fosse volere di Dio che il Dominio temporale cessasse.* » (Vol. II, p. 482.)

Del resto, se la Provvidenza ha lasciato cadere il Poter Temporale, non potrebbe aver ciò fatto precisamente perchè questa caduta avrebbe procurato, per molti titoli, il bene maggiore della Chiesa? È tesi questa impossibile a sostenersi?

Noi ci limitiamo, in linea di puro esame, a osservare e

chiedere se la caduta del Poter Temporale non porti tre conseguenze, che rappresentano tre veri e grandi vantaggi nella vita spirituale della Chiesa.

1.° Il vantaggio dei rapporti migliorati coll'Italia. — Finchè il Poter Temporale esistente, rappresentava in mezzo all'Italia una causa di divisione, una minaccia, per sostenersi, di continuo intervento degli stranieri, è chiaro che questo Potere non poteva raccogliere le simpatie degli italiani, e per contraccolpo questa diminuzione di simpatia si riversava anche sulla parte religiosa della autorità ecclesiastica. Quante volte misure legislative, lesive dei diritti religiosi, vennero proposte e votate per rappresaglia politica! I Clericali sono ora assai meno malevisi di quello che fossero quaranta, trenta anni fa. Presenti ancora gli stranieri in Italia, i Clericali figuravano loro alleati, e l'odio contro gli stranieri ricadeva un po' anche sopra di essi. I Clericali d'oggi sono ben diversi di quelli d'allora: ora anch'essi rivendicano per sè il sincero amor di patria, l'amore della indipendenza dallo straniero, non solo, ma dell'unità della patria... È una ragione di meno di divisione tra il cittadino e il credente.

2.° L'altro vantaggio riguarda la vita interna della Chiesa, la formazione e la conservazione dello spirito ecclesiastico. Il Poter Temporale obbligava la Chiesa Romana a tenere un largo personale ecclesiastico, addetto a funzioni strettamente laiche e civili. Noi non sottoscriveremo a tutte le accuse che al Clero ufficiale politico romano sparso nelle Provincie ove si stendeva il Poter Temporale, venivano mosse, di condotta morale non sempre esemplare, e di brame non sempre imparziali e misurate nell'uso del potere e nel maneggio del denaro pubblico. È però certo che gli uffici laici e civili non sono i più indicati a risvegliare e perfezionare lo spirito del vero Sacerdote. Per essere buoni sacerdoti bisogna attendere agli uffici di sacerdote. Gli uffici salvano il carattere. Caduto il Poter Temporale, questa schiera di sacerdoti *a metà*, è di molto diminuita. Pel bene personale del clero e per l'edificazione del popolo, non crediamo un male tale diminuzione. È noto che le popolazioni meno religiose d'Italia sono quelle appartenenti alle antiche Provincie dello Stato Pontificio.

3.° Ultimo vantaggio. Il Poter Temporale era sempre presentato come un mezzo della indipendenza spirituale. E si può ammettere che in molti casi questo scopo fosse ottenuto. Ma non si può sostenere che più d'una volta avvenisse il contrario? Non avveniva spesso che mire politiche entrassero come inspirazione e guida di disposizioni religiose? Non avvenne più di una volta, per non compromettere un appog-

poggio in favore del Potere temporale, di essere troppo remissivi nel sostenere le ragioni del potere spirituale? Esempi recenti forse potrebbero fornircene convincenti prove. Quando invece fossero sgombrate le preoccupazioni del Poter Temporale, non più esistente nè nel *fatto* nè nel *desiderio*, le disposizioni della autorità ecclesiastica sarebbero inspirate solo dai motivi supremi della fede e del bene delle anime, e queste disposizioni sarebbero tanto onorande nell' accettazione, come sante nell' origine.

È un fatto incontestato. Se noi ci poniamo a considerare la religione Cattolica nella sua essenza, nel suo codice, che è il Vangelo, nella sua dottrina. che sono i suoi dogmi, nelle sue pratiche, che sono i Sacramenti con tutte le forme del culto, la religione Cattolica ci appare un tutto così elevato e santo, che soddisfa a un tempo le più elevate esigenze della mente, gli slanci più puri e infocati del cuore. Ciò spiega come molte anime meditabonde e riflessive, che si raccolgono nel segreto dell'animo a studiare l' essenza della religione cattolica in confronto specialmente delle altre confessioni cristiane, trovino questa infinitamente superiore, nella immediata derivazione della istituzione da Cristo, nella logica concatenazione delle dottrine, nella corrispondenza alle piu vive aspirazioni dell' animo, e le conversioni dall'eresia al Cattolicismo specialmente nelle anime elette, siano frequenti. Da qual momento il Cattolicismo perde le sue attrattive, le sue simpatie, in qual punto l' animo trova ostacoli e ripugnanze ad accettarlo totalmente, incondizionatamente? È quando dal campo delle dottrine si entra in quello dei fatti, dal campo dei dogmi in quello delle persone. dalle grandi linee del potere spirituale, nelle linee grette degli interessi materiali e politici. Dio scompare nascosto dietro le imperfezioni dell' uomo.

Quel giorno in cui le persone che rappresentano la suprema autorità della Chiesa, smessa ogni velleità di potere e di inframmettenza politica, non solo in riguardo del proprio Potere Temporale, ma anche in riguardo della politica degli altri Stati, si restringessero alla sola ricerca, alla sola difesa degli interessi spirituali, quel giorno in cui, per usare una frase altrettanto sintetica quanto chiara del compianto Monsignor Kraus, il Cattolicismo si risolvesse ad essere non più politico ma *solo religioso*, quel giorno il Cattolicismo segnerebbe il principio di strepitosi trionfi nel regno degli spiriti. Quanto allora apparirà giusta, nella evidente conferma dei fatti, la frase che oggi può apparire ad alcuni audace: la caduta del Poter Temporale è stata permessa, è stata voluta da Dio pel bene della Chiesa!

***

CONFERENZE E CONFERENZIERI

Credo che il Circolo Filologico fiorentino possa darsi il vanto di aver quasi inventate le Conferenze in Italia, chiamando regolarmente ogni anno uomini preclari a trattare argomenti di loro special competenza, invogliando a venir ad ascoltarli la parte più eletta della cittadinanza e specialmente le signore, che prima non avevano la possibilità di profittare di questo genial mezzo di cultura.

Dietro tale esempio, molte altre istituzioni son sorte in ogni parte d'Italia, anche in piccole città di provincia, per organizzare cicli di Conferenze e Letture, e ormai questa forma di insegnamento e di trattenimento è divenuta così comune che molti gridano impauriti all'abuso. Se ne spaventano come di un'epidemia, e quasi invocano una legge che non solo reprima l'abuso ma che ne proibisca l'uso, per la quiete delle famiglie e la felicità degli individui.

Davvero che ci sono al mondo molti malati di malcontento cronico e molta gente che si lamenta senza ragione; infatti se può sembrare eccessiva in alcuni la smania di correre da una conferenza all'altra, sempre in cerca di biglietti d'invito, purchè gratuiti, disperati se ne mancano sol una, son del pari eccessivi quelli che inveiscono contro questo modo innocente ed economico di passar il tempo, dal momento che nessuno li obbliga a parteciparvi e neppur a leggere nei giornali i soliti articoletti d'elogio che sono per lo più il solo salario che i conferenzieri ricevono della loro fatica. Fortunatamente non v'è una legge che costringa i cittadini a far la cura delle conferenze e a sorbirsene quel dato numero, come tanti bicchieri d'acqua di Montecatini.

Del resto se vi sono varie categorie di conferenze, le ottime, le buone e le cattive, se ve ne sono di divertenti, di noiose e di così così, bisogna riconoscere che le veramente cattive e quelle noiose tutte, dall'un capo all'altro, sono in minor numero; giacchè chiunque si mette in capo di far una conferenza, sia pur la persona meno idonea a tal ufficio, sapendo di doversi trovare a faccia a faccia con un pubblico più o meno numeroso di ascoltatori, e desiderando uscirne con onore e meritare il più possibile l'elogio di conferenziere brillante, mette tutto il suo studio, tutto il suo pensiero, sia nella

scelta dell'argomento, sia nella forma di cui vestirlo; sicchè è raro che in una conferenza chi l'ascolta non trovi nulla proprio nulla di buono, non impari almeno qualche nozione non prima saputa, non peschi un'idea per quanto poverella e stantìa. Se dunque in questa moda delle conferenze non v'è nulla di nocivo e pur vi si può trovare tanto di buono e di utile, a che gridarle la croce addosso?

Ma d'altra parte bisogna pur convenire che fa meraviglia e anche dispetto di vedere come molti si cimentano nell'ardua impresa di far conferenze, senza rendersi nessun conto delle speciali e non piccole difficoltà che presenta questo genere di letteratura.

Da un pezzo, ahimè, ho lasciato i banchi della scuola, e in questi ultimi tempi non mi è veramente capitato tra mano nessuna recente edizione dei più accreditati trattatelli scolastici di retorica, per vedere se gli autori hanno pensato d'aggiungere un capitoletto dedicato alla Conferenza, ove ne siano riassunte le norme, come per ogni altro genere di composizione letteraria.

Io non sono un maestro di retorica ed avrei bisogno d'imparare, se ancora ne fossi in tempo, sicchè non sarò tanto ardito di montar in cattedra a dettar leggi sulla materia; ma perchè ascolto conferenze da varii lustri, e da quando fui nominato Presidente del Circolo Filologico di Firenze, son doventato una specie d'impresario di tal sorta di trattenimenti, senza dire che in questi ultimi anni mi son arrischiato a farne alcune e forse troppe da me, mi può forse esser concesso di comunicare alcune impressioni da me raccolte o confuso fra gli uditori, od occupando il posto di conferenziere, oppure seduto vicino all'oratore, in uno stato d'animo intermedio fra quello di chi parla e di chi ascolta, dividendo le ansietà del conferenziere e spesso la noia dell'uditore, ma con l'obbligo di dissimularla e di fare ogni sforzo per non chiuder gli occhi al sonno e aprir la bocca allo sbadiglio.

La prima difficoltà che si presenta a chi deve o vuol fare una conferenza è la scelta dell'argomento, giacchè quando non si tratti di parlare a un pubblico speciale, occorre trovare un soggetto d'interesse generale, che parli allo spirito di tutti, che ricerchi la corda sensibile vibrante in ogni cuore maschile o femminile, un soggetto che non richieda speciale preparazione per parte di coloro che ascoltano, che non presupponga in essi una cultura superiore alla comune. Fa d'uopo

aver presente che il pubblico di una sala da conferenze è come quello dei teatri, composto cioè d' individui con cultura diversa per entità e qualità, di ogni gradazione di temperamento, di principii e di opinioni le più opposte, e qualche volta con educazione assai svariata. Quale può esser l' argomento che susciti curiosità in tanti spiriti, che possa destar commozione in tanti cuori, a cui tanti diversi gradi d' istruzione siano preparati? Qui sta il busillis, e se noi vediamo a volte annunziati titoli di conferenze molto appetitosi, più spesso si danno tali argomenti così poco felicemente scelti, che si rivolgono a un pubblico così ristretto, da meravigliarci di sentire che il conferenziere abbia trovato quattro gatti per andarlo ad ascoltare, e Dio sa quanta fatica ha durato per deciderli a sopportare un' ora di tedio ascoltando parlare di cose che non li riguardano affatto e non li interessano nè punto nè poco.

Credo anche che sia più facile tener desta l' attenzione trattando un argomento che abbia molta unità e compattezza, da permettere di concentrarsi sopra una sola questione o un solo fatto, piuttosto che facendo una rivista necessariamente rapida e sintetica di una serie di questioni e di fatti, passando a ogni momento dall' uno all' altro, sia pure con felici trapassi; quest' opera di mosaico può essere ingegnosa ma difficilmente riesce interessante. Se dovessi trattare, per esempio, della scoperta dell' America nel breve corso di una conferenza, non mi rifarei *ab ovo*, non mi dilungherei molto a far la storia delle difficoltà incontrate dal Colombo, e neppure mi tratterrei a lungo sui viaggi posteriori di lui e dei suoi successori; ma concentrerei il mio sforzo nel ritrarre con evidenza le drammatiche giornate della prima traversata oceanica, le ansie del grande Genovese, la sua fede nel trionfo della sua sapiente audacia, le paure dei suoi seguaci, il furore suscitato da tali paure; e mi terrei pago di riprodurre nell' animo di chi mi ascoltasse un'eco di tali emozioni, e di suscitare in alcuno di essi la curiosità di cercare le storie e i trattati per attingervi una più compiuta e sostanziale erudizione su quest' argomento.

Ho voluto dir ciò come un esempio, il primo che mi è capitato alla mente, ma spero che esso abbia chiarito a sufficienza la mia opinione circa la scelta dei soggetti per le conferenze, e il modo di trattarli. Una conferenza non vuol essere, a parer mio, un pasto copioso e succulento da appagare ogni fame intellettuale, ma piuttosto un manicaretto con salsa piccante da suscitare l' appetito.

La salsa: questo è il capo essenziale in tal sorta di cucina (ed ecco perchè i Francesi sono eccellenti conferenzieri), sicchè io vorrei che chiunque vagheggiasse l'idea di mettersi a far conferenze, cominciasse coll'ascoltarne molte, facendo osservazioni per conto suo, allo scopo di conoscere quali sono le cagioni del buon successo di alcune e del cattivo di altre. Vedrebbe, per esempio, che bisogna trovar il modo di cattivarsi l'attenzione e la simpatia dell'uditorio fin dal bel principio, direi quasi fin dalla prima parola, perchè diversamente è poi difficile, a conferenza inoltrata, di conquistare questa attenzione. Se l'uditore non la concede subito, tutta intera, se voi, signor conferenziere, non riescite come ad ipnotizzarlo e a farlo pendere dalle vostre labbra appena cominciate a parlare, la sua attenzione si svia, si perde nel guardarvi senza darvi retta, ponendo piuttosto mente alla vostra figura, a come siete vestito, agli atteggiamenti che andate prendendo, al contorno della vostra ombra sulla parete, distraendosi a passar in rassegna gli altri uditori, ammiccando agli amici, analizzando, se è una signora, le acconciature femminili, tenendo d'occhio certi esperimenti di telegrafia senza fili da un capo all'altro della sala che a volte son molto ma molto più curiosi della filastrocca che sta svolgendo il conferenziere.

Dunque costui ha da curar molto l'esordio, se non preferisce di farne senza, saltando subito nel bel mezzo del suo argomento. Fra i più felici conferenzieri che abbia avuti il Circolo Filologico di Firenze è certo il Padre Giovannozzi, e chiunque lo ha ascoltato divide senza dubbio la mia opinione. Io che ho mancato solo a poche delle sue bellissime conferenze, ho notato che egli conquista subito la simpatia e la curiosità del suo uditorio con qualche modo nuovo e grazioso di entrare in materia. Quando cominciò a parlare della fotografia del cielo, si era appena seduto al suo posto che scaricò sugli uditori, come una pistolettata, questa interrogazione: « Signori e Signore, siete voi fotografi? » Era questa una domanda che a caratteri cubitali si leggeva in quei giorni nelle quarte pagine dei giornali come artificio di pubblicità di non so qual fabbricante di Kodaks.

E un'altra volta, avendo preso per argomento *Il pianeta Marte*, l'arguto e dotto Scolopio esordì con quest'altra domanda: « Che c'entra Marte col Circolo Filologico? »

Il fatterello, l'aneddoto personale, offrono anche modo di stuzzicar la curiosità prima di entrare direttamente nell'argomento, e il Padre Giovannozzi, che nonostante il suo candore

le sa tutte, proprio tutte, quando ebbe a trattare della possibilità che gli astri siano abitati, esordì a questo modo: « Venne una volta a cercarmi all' Osservatorio una signora e mi si raccomandò che le insegnassi la stella che ha nome Arturo ».

Questi esordii spigliati, originali, dispongono bene l' uditorio, lo incuriosiscono e lo solleticano, mentre i lunghi preamboli, le molte parole pronunciate allo scopo di cattivarsi la benevolenza del pubblico e indurlo a compatire la manchevolezza dell' oratore, conseguono per lo più l' effetto contrario, a meno che la mano sia così esperta e accivettata, e la carezza riesca così solleticosa e morbida da sedurre tutto l' uditorio, parola per parola, anzichè conquistarlo di primo impeto e a baionetta spianata.

Quando ho parlato della salsa intendevo, si capisce, parlar della forma, e se tutti son d' accordo che questa richieda le maggiori cure, non tutti sanno trovare la più adatta, la più piacevole. Conferenza non è predica, non è orazione, non è lezione; quindi l' enfasi del predicatore, l' ampollosità dell' oratore, il sussiego cattedratico sono assolutamente fuor di posto. Veramente conferenza non dovrebb' essere neppure lettura, come, stando al suo nome, non dovrebbe esser monologo. La vera e propria conferenza è dialogo di più persone intorno a un dato argomento, è discussione; se invece parla uno solo, bisogna che questi foggi il suo discorso come se i suoi uditori gli muovesser obiezioni, lo interrompessero, lo rimbeccassero; bisogna insomma che *conferisca* con loro, che fra essi e lui si stabilisca una corrente simpatica per la quale non si accorga l' uditore di far la parte interamente e solamente passiva del recipiente che l' altro si adopra a riempire, ma gli sembri invece, come alla mosca del cocchio, di concorrere nel lavoro e facilitarlo.

Ora questo effetto, leggendo, è assai difficile ad ottenersi, prima di tutto perchè il conferenziere che legge non può costantemente guardare in faccia gli uditori, prender di mira di quando o in quando questo e quello, come se a lui individualmente si dirigesse, come se parlasse solamente per lui; con le mani imbarazzate dal manoscritto, non può gestire. Ma pochi sono in grado di fare una conferenza senza prima averla scritta, pochi di recitarla a mente, senza leggerla; e se il conferenziere-lettore è miope, sicchè debba tenere lo scritto vicino agli occhi, e fra lui e il pubblico vi sia di mezzo uno scartafaccio, quello scartafaccio è come una muraglia che impedisce lo stabilirsi di

qualunque corrente simpatica. Non ho bisogno di far il nome di conferenzieri che entrano nella sala, salgono al loro posto come se andassero al patibolo, volgono in giro uno sguardo che si sforzano di rendere il più possibile sicuro, s'inchinano, si tolgono nervosamente i guanti dimenticando qualche volta di cominciare da sbottonarli, tiran fuori il manoscritto, pronunziando con voce in generale un po' tremolante le sacramentali parole *Signore e Signori*, oppure *Signori e Signore*, eppoi si tuffano nel loro scartafaccio, vi si nascondono, vi scompaiono, per non tornare a galla che dopo un'ora e più di brontolìo, a raccogliere una più o meno triplice salva di applausi.

Nè ottiene effetto più brillante chi, provvisto d'ottima memoria, impara a mente parola per parola la forse non sempre sua conferenza, giacchè se non è un recitatore più che esperto, se anzi non dissimula compiutamente la recitazione, se per non perdere il filo (mancando il suggeritore) tira via diritto, in vece di dissimular quegli inciampi, quelle titubanze che ha il vero improvvisatore, talora fermandosi come per cercar la parola o per coglier a volo una idea che gli traversa la mente, sembrerà scolare che reciti una lezione, e l'effetto andrà a farsi benedire.

Alla maggior parte dei conferenzieri dunque torna più conto leggere, ma conviene che imparino a leggere, anzi che arrivino a leggere senza aver l'aria di leggere, impossessandosi dell'arte pittorica di colorir la parola. Conosco dei così esperti in quest'arte da dissimularla interamente, sicchè si giurerebbe che hanno sott'occhio un manoscritto, ed io talvolta, per quanta attenzione vi abbia fatto, ho continuato ad esser incerto se taluno leggesse o solo consultasse appunti, finchè non ho saputo scuoprire il trucco sedendo accosto a lui nella mia qualità di Presidente del Filologico fiorentino.

I conferenzieri presbiti son meglio dotati dei miopi, purchè il presbitismo non sia così grave da obbligarli a far uso delle lenti, nel qual caso ogni effetto è irrimediabilmente perduto, giacchè il pince-nez da presbiti, che stringe il naso alla sua punta e altera il suono della voce, è di effetto estetico ancora più deplorevole del pince-nez da miopi.

Ma che dirò del tuono e della voce, di ciò che appunto costituisce il colore della parola? Anche su questo proposito ho potuto fare qualche utile osservazione. Prima di tutto che gli artisti drammatici in generale non sono i migliori conferenzieri, sia che dicano a mente, sia che leggano, giacchè

nell' un caso come nell'altro non riescono a dire come se parlassero famigliarmente, come se non fossero preparati; e invece tutto il segreto sta qui, nell'aver l'aria di conversare, di far quattro chiacchiere in un salotto. L'artista di teatro vi recita il suo discorso con voce armoniosa, con sapienti modulazioni, con gesto largo e drammatico, ma ho potuto accorgermi che tutto ciò non essendo proprio della conferenza e del conferenziere nuoce all' effetto e genera noia e sazietà.

Ascoltando una volta un oratore di poca voce e quasi fioco, e di seguito a lui un altro di voce tonante e inesauribile, vidi che il primo fu più ascoltato e piacque più del secondo; anzi questi, sebben dicesse cose bellissime, non meno di quelle dette dall' altro, perdette l' attenzione del suo uditorio dopo non molto che parlava. Nuova prova che ciò che piace più, ciò che gli uditori preferiscono, è il non accorgersi di esser uditori, di aver davanti un oratore; nuova dimostrazione che la sala da conferenze non è aula scolastica, non chiesa, non fòro, non teatro; la sala da conferenze, per grande che sia, per quante persone contenga, deve a ciascuna di esse sembrare un angolo di salotto.

Ma il segreto più sicuro per evitare la noia e la sazietà di chi ci ascolta è quello di essere brevi, qualunque sia l' argomento che si tratti, qualunque sia il modo con cui si tratti. Per quanto spirito un conferenziere prodighi nella sua conferenza, sebbene egli ravvivi il suo discorso con aneddoti e motti arguti, anche se la materia scelta sia di quelle che interessano tutti, sia egli stesso simpatico all' uditorio, abbia voce piacevole, bel modo di porgere, l' attenzione collettiva dopo un certo tempo si stanca e vien meno.

Preso individualmente ciascun uditore è capace di uno sforzo di attenzione molto ma molto superiore a quello di tutti gli uditori messi insieme. A ognuno sarà accaduto di seguitare a legger ore ed ore, se aveva fra mano un libro interessante e divertente. A quindici anni io ho divorato in un sol giorno volumi di 300 o 400 pagine, leggendo senza interruzione, senza sazietà, non sentendo la stanchezza che a libro chiuso; ma se fossi stato anzichè lettore ascoltatore di chi leggesse quello stesso libro, se invece di esser solo nella mia stanza, fossi stato seduto con altri, con molti altri, la mia attenzione avrebbe durato infinitamente meno. La pazienza e l' attenzione collettiva sono assai limitate e facili ad esaurirsi, anche se la collettività è composta di tutte persone pazientissime e cortesissime.

La giusta misura di una conferenza è generalmente riconosciuta di un' ora, e forse anche un' ora è troppo. Sicchè è meglio contenersi entro i 50 o i 55 minuti, che oltrepassare i 60, molto più quando nella sala vi è un orologio verso il quale possano rivolgersi gli sguardi degli uditori, o se vicino sorge un qualche campanile che inesorabilmente suoni le ore. Giacomo Zanella, il poeta che conciliava la fede cristiana col senso pagano della bellezza, e quindi con quello della misura e della proporzione, diceva che dopo un' ora di seduta qualunque sedile, per ampio e ben imbottito che sia, riesce duro ed incomodo al più tollerante e al meno nervoso degli uditori.....

Ma un sedile molto comodo o un oratore molto noioso, anzichè render nervoso e inquieto l'uditorio, possono placidamente addormentarlo, e questo, che è un inconveniente anche peggiore, non si può mai evitare in un modo assoluto, giacchè anche ai conferenzieri più brillanti è accaduto di veder qualcuno nell' uditorio dormire saporitamente.

Al Circolo Filologico di Firenze si ricorda sempre un fatterello di cui i soci più anziani furono testimoni coi loro propri occhi; non dispiacerà forse ai lettori se qui lo riferisco.

Era venuto a Firenze Don Pedro d' Alcantara imperatore del Brasile, nobile figura di principe filosofo e studioso. A lui erano state fatte accoglienze oltre modo cordiali dalla parte più eletta della cittadinanza, che conosceva le sue virtù, la sua coltura, il pregio in cui teneva gli studi e gli studiosi, l' affetto per la culta e gentile Firenze.

Le giornate del suo soggiorno nell' Atene d' Italia non erano davvero quelle di un giramondo sfaccendato: visite a monumenti e gallerie, visite a biblioteche, visite a illustri amici, escursioni *extra muros*.

Il Circolo Filologico fondato da U. Peruzzi, e da lui presieduto, ma effettivamente ispirato e diretto dalla Signora Emilia sua moglie, si dette premura d' invitare Don Pedro ad onorare di sua presenza la sede del Circolo in una delle sere in cui si tenevano e si tengono conferenze e letture.

Don Pedro accettò, e mentre ne fu dato avviso ai soci, perchè non mancassero di accorrere numerosi, il Presidente avvertì il conferenziere che avrebbe avuto uditore l' augusto personaggio, suggerendogli d' introdurre nel suo discorso una cortese allusione alla sua persona e un ringraziamento a nome del Circolo per l' onore che l' Imperatore gli faceva.

All' ora stabilita arrivò Don Pedro accompagnato dalla

sua moglie: egli bel vecchio dalla barba fluente, essa piccolina senza apparente maestà. Ricevuto col più profondo rispetto e con segni di sincera ammirazione, prese posto con l'Imperatrice in due poltrone distinte in faccia al conferenziere.

Questi cominciò l'ufficio suo, e l'uditore augusto, chinati gli occhi, incrociate le braccia sul petto, sembrò concentrarsi nella più lusinghiera attenzione; e forse da prima seguì il conferenziere che parlava di un tonsurato poeta eroicomico del secolo decimottavo, ma sia che l'orazione si prolungasse oltre i limiti del ragionevole, sia che la veneranda testa coronata fosse stanca per le fatiche di una giornata molto ben impiegata (non era mancato neppure, se ben ricordo, un ricevimento all'Accademia della Crusca, alla quale Don Pedro era ascritto); il fatto sta che il pover uomo si addormentò, conservando la sua posa dignitosa, così che nessuno se ne accorse, tranne l'Imperatrice, la quale sorvegliava il suo sposo con la coda dell'occhio, spiando il momento opportuno per risvegliarlo senza che nessuno se ne accorgesse. Ma ecco che il conferenziere è giunto al punto dove ha introdotto il complimento all'indirizzo di Don Pedro; ecco che tutta la sala si rivolge all'ospite augusto, e a sentirne ricordate con opportune parole le preclare virtù, scoppia in un fragorosissimo applauso.

Don Pedro si risveglia a un tratto, si rende appena conto che si applaude, crede che la conferenza sia terminata e si mette egli pure a battere le mani rivolto al conferenziere. Tutti gli sguardi erano su lui posati, sicchè a nessuno sfuggì ciò che succedeva, e che il sonno era stato causa del *qui pro quo* in cui era caduto l'Imperatore. La sala scoppiò allora in una clamorosa risata, poco conforme al rispetto e all'etichetta, ma alla quale Don Pedro partecipò molto cordialmente quando si fu accorto della situazione.

Da questo aneddoto si può dedurre un pratico insegnamento, col quale conchiuderò questa mia cicalata: chi vuol far conferenze procuri di esser brioso, simpatico, interessante, ma sopra tutto sia breve, specie quando fra gli uditori vi sia un imperatore settuagenario che nella giornata abbia già assistito a una tornata dell'insigne e benemerita (lo dico senza ironia) Accademia della Crusca.

PIERO BARBÈRA.

CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI

> Io tengo... sia di efficacia grandissima mettere nelle donne l'amore dei buoni studii, non perchè queste ne abbiano poscia il nome di letterate, ma perchè imparino a pregiare sopra ad ogni altra cosa l'onesto e il vero. (CATERINA FRANCESCHI-FERRUCCI *A Laura Bassi Veratti*)

Quasi contemporanea di Foscolo, Leopardi, Manzoni, Rosmini, accanto al Tommaseo che accarezzò lo stesso suo ideale muliebre, pensosa e attiva come il Rayneri, piena di desiderio di attuare urgenti riforme pedagogiche come il Lambruschini, il Buoncompagni, l'Aporti, capace al pari della Cairoli, della Ruffini, della Belgioioso, della Saluzzo, della Turrisi-Colonna di educare i figli, di cospirare e di combattere, insomma fra quello stuolo numeroso e non mai visto di filosofi, di letterati, di artisti, di poeti, di care donne, che tutti, talvolta sia pure con mezzi diversi, ma con lo stesso ardore lavoravano per la redenzione d'Italia, visse Caterina Franceschi-Ferrucci. Ed è grande e benedetta in questa schiera gloriosa non meno che in quella di tutte le illustri donne italiane: perchè se Cornelia di Cesare, se Azia d'Augusto intesero alla grandezza della patria con l'educazione dei figlioli, se Cecilia e Giulia Gonzaga, Vittoria Colonna, Gaspara Stampa, Veronica Gambara furono erudite e scrittrici valenti, Caterina Franceschi-Ferrucci visse con l'ambizione del Grande Feltrese di mostrare un giorno la sua Rosa e il suo Antonio così ben educati da poter dire! « Queste sono le mie opere migliori » mentre nello stesso tempo compose libri altamente educativi, e fu esempio sommo di ogni virtù.

Nata a Narni il 26 gennaio 1803 dal dottor Antonio Franceschi e da Maria dei Conti Spada l'infanzia non le sorrise e non le sorrise la vita, che ebbe tormentata da mali domestici e da quelli della patria: (perchè mai è sempre còmpito del dolore il rendere sublimi le nature elette?) da ciò forse quell'onda di malinconia diffusa in tutti i suoi scritti, quel non abbandonarsi mai a nessuna gioia, a nessuna speranza lontana, quella virtù alta, inflessibile solo propria dei caratteri adamantini provati dalla sventura. Tuttavia ella stessa riconobbe d'aver avuto un gran privilegio; difatti scrisse: « Io

debbo render grazie a Dio perchè mi ha dati genitori, fratelli, sorelle, marito, figli e nipoti tutti buoni e amorosi quanto ognuno può immaginare. Questa è vera, invidiabile felicità. » (1)

Afflitta nei primi anni da infiammazione agli occhi, a lei forse mancarono i giuochi chiassosi, la vita inconscia e spensierata di tutti i bambini, che è una benedizione per sempre; ella fu indotta ancora piccina a meditare, disposta forse a preferir fin d'allora « solitaria e studiosa vita, ai divertimenti della sua età e ai piaceri mondani. » Talvolta, ripensando alla sua infanzia e fanciullezza, avrà ricordato quando venne condotta con la famiglia da Narni ad Osimo: avrà riveduta l'immagine buona del suo primo maestro, il sacerdote Fuina Professore del collegio di Osimo, che pazientemente le leggeva buoni libri, ch' ella molto gustava, e che assai per tempo le apprese il latino e il greco. E non avrà ella pure ricordato con tenerezza qualche cantuccio nascosto della casa, qualche angolo del giardino, dove avrà giocato silenziosamente con la bambola, dove ella pure, come tutte le bimbe del mondo, avrà sognato « le nom de mére en berçant sa poupèe? » E questo sogno ebbe compimento quando Michele Ferrucci, letterato insigne e superiore ai pregiudizii volgari, conosciutala per fama, la chiese in isposa nel 1827. Caterina accondiscese alle nozze, e vissero « cinquantaquattro anni insieme concordi, in una perpetua (quasi estatica) ammirazione dell'uno per l'altra. »

Allorchè la Ferrucci nel 1826 ebbe pubblicati dei pregevoli « Inni » piacque sopratutto al Mamiani quello in cui « è cantata l'armonia fisica e l'armonia morale ed è biasimata l'antica discordia degli Italiani » e per lei compose una canzone, inneggiando al suo ingegno e alle sue virtù. La vede dinanzi a sè, come i Greci solevano raffigurare Saffo, avvolta in un ampio e leggerissimo velo, che lascia trasparire il candore del collo e la bellezza degli aurei capelli, con in mano la divina cetra, con gli occhi pieni di soave splendore rivolti al cielo, mentre sotto le rumoreggia il mare. Ma sebbene, egli soggiunge,

..... dell'Argiva in te rinverda
L'allor, nè pregio perda
Sì che a lodarne il secol nostro imprendo,

(1) Caterina Franceschi-Ferrucci - *Prose e Poesie Varie* — Le Monnier. 1873.

Per suono di fama intendo
Che più nobile cor ti ferve in petto,
Nè lo conturba un giovanile errore
Con mal temprato affetto:
Ma tutti i tuoi pensier parlan d'amore. (1)

E la ringrazia perchè col sermone percuote e punge il reo costume: egli ben conosce lo scopo delle sue calde parole, e sa con qual animo mirava la stella d'Italia.

Preceduta da questi nobili versi quando Caterina dovette seguire il marito, che da Macerata passava ad insegnare arte rettorica nell' Università di Bologna, fu subito qui riverita ed amata. La casa Ferrucci divenne ricercato e lieto convegno di letterati ed artisti; vi andavano il Marchetti, il Costa, il Giordani ed anche il Leopardi; che cosa avrà pensato l'infelice poeta dinanzi a quella donna dall'anima « alta, gentile e pura », come la sua, ma così profondamente diversa nella fede in quel Dio, che sa cambiare le nostre cocenti lagrime in dolci e rassegnati sospiri?

E a notte inoltrata quando gli amici esilarati dalla buona compagnia, con la mente accesa di santi entusiasmi, lasciavano a malincuore la casa ospitale, Caterina e Michele Ferrucci non avranno con vero piacere continuata fra loro una conversazione più intima, più cara, ove figurasse meno latino e meno greco e più invece ricorresse frequente il nome dei loro bambini? Con quanto amore andavano pian piano nella cameretta dove dormivano placidamente sorridendo forse al babbo e alla mamma buona, e spiavano i loro sonni e sognato sulla loro culla! Perchè la donna in ispecie, sia pur colta e intelligente non può appagarsi di libri e di erudizione, ha bisogno di affetto, e preferisce sempre il balbettìo indistinto del suo bambino a tutta la scienza dell' universo.

Ma una donna come la Ferrucci si vale dell' aperto ingegno per meglio adempiere i suoi doveri di sposa e di madre, e per beneficare la società con vere e buone dottrine. Caterina infatti, scrive Camillo Antona-Traversi, « capì meglio d'ogni altra sua pari che, per la mutata fortuna dell'Italia nostra era ormai principale ufficio delle arti e delle lettere anche femminili intendere al bene morale della nazione, e, ferma in cotesto proponimento, operò e scrisse senza deviare un solo istante dal retto sentiero. »

---

(1) Terenzio Mamiani, *Poesie* — Firenze, Le Monnier 1862.

Compose dapprima dal 1828 al 1833 Inni sacri e patriottici, chè per lei, che così rettamente intese la religione, l' amor di patria era quasi sacro come quello di Dio. Come il poverello d' Assisi estatica dinanzi alle meraviglie della natura, sciolse un inno al Sole, all'Armonia e poi uno alla Morte. Sono pieni di reminiscenze classiche questi versi dignitosi sempre nel pensiero e nella forma: nella fattura delle terzine appare evidente l'imitazione del Monti, poeta che alla Ferrucci, nutrita di forti studii classici, in cui andò sempre più approfondendosi in compagnia del marito, doveva grandemente piacere.

Nell' « Inno alla Provvidenza » risuona benedetto il nome del figlio Antonio, e nel « Canto alla sera » piange la sorella Rosa virtuosissima e bellissima, morta a ventun anno, e il padre che la seguì pochi giorni dopo. Caterina vorrebbe raggiungerlo, ed essa pure come il Petrarca umanizzando il Cielo, esclama:

Oh, con quanto amor, con quale affetto
Di allegrezza infinita
Ti rivedrò diletto padre mio!
Credo che, teco unita
Mi sembrerà più bello
E più lucente farsi il Paradiso:
E d' un fulgor novello
Fia che a me splenda de' beati il riso. (¹)

E ricorda ancora la dolce pace di casa sua, la madre soave, tanti cari ed intimi affetti domestici, a cui era molto sensibile il suo cuore.

Nell'altra canzone i « Polacchi in Siberia » freme il suo amore di patria, e fa esprimere ad un povero esiliato il suo voto ardente:

Verrà verrà quell' ora
In cui dal cener muto
Di tanti prodi sorgeranno arditi
Vendicatori del servaggio indegno.
Raggiando allora del fulgor perduto
Avrai decoro e regno,
Diletta patria mia, libertade avrai.
Deh! almen pria che la luce
S' involi eternamente a questi rai
Io veder possa un sì beato giorno!

Più tardi andò alternando la prosa alla poesia: scrisse così pagine ricche di forti pensieri, e pubblicò la « Vita degli Il-

(¹) Ferrucci, op. cit.

lustri Bolognesi »: e forse con ispeciale amore tessè l'elogio di Laura Bassi Veratti, che come lei « buona, umile, affettuosa, sincera » « attese agli studii per sua propria consolazione, e per conoscere meglio il buono ed il vero. »

E per i libri non trascurava certo la famiglia, anzi, come nota Matteo Ricci, essa passava « con una semplicità, con una scioltezza, con un garbo unico dal rivedere per esempio le spese del cuoco, e dal misurare la carne in cucina, a leggere un libro di Cicerone: dal leggere un libro di Cicerone a fare un lavoro di maglia, dal fare un lavoro di maglia a scrivere una canzone petrarchesca: dallo scrivere una canzone petrarchesca all' insegnare l' abbicì ai bambini, dall' insegnare l' abbicì ai bambini al presiedere un cerchio di letterati i quali intorno a lei in affetto numerosi convenivano, allettati com' erano dal conversare con una persona spiritosa e coltissima che non aggravava mai alcuno col peso della sua dottrina. » E inoltre divideva col marito le ansie e i timori del popolo italiano: talchè dopo i moti sfortunati di Romagna del 1831, i due coniugi, riconosciuti troppo liberali, furono costretti ad abbandonare la città di Bologna.

Michele Ferrucci nel 1836 andò Professore d' eloquenza latina all' Accademia di Ginevra, ivi raccomandato da Camillo Cavour, che al suo cugino de la Rive, il quale lo aveva richiesto di un illustre latinista, aveva scritto: « Un solo uomo in Italia può rispondere alle vostre aspettazioni; il Signor Ferrucci Professore a Bologna. Vi dirò di più ch' egli ha una moglie sapiente come lui, e dotata di un' immaginazione fervida e del genio delle arti e della letteratura ». Caterina non si mostrò indegna di questi grandi elogi, e a Ginevra pure fu, come il marito, tenuta in molta considerazione; anche là venne circondata da letterati e filosofi, e tale fu il concorso in casa sua, scrive la Mancinelli-Scatena, che, ritenuta angusta la sua stanza, i Professori dell' Accademia la invitarono a far lezioni in una sala del Museo Rath.

Così mentre la dignitosa povertà e sventura di Mazzini, Menotti, Ruffini, Fabrizii, Usilio, Gustavo Modena di tutti i nostri profughi insomma, davano prova di alto carattere e si imponevano agli stranieri, che imparavano a stimarci, mentre la musica di Verdi a Parigi strappava applausi e conquistava cuori alla causa italiana, una donna pure al di là delle Alpi teneva alto il prestigio della nostra patria, e lasciava intravvedere qual nobile parte avrebbero avuta le madri, le spose italiane nella gloriosa epopea del nostro risorgimento.

Fu appunto a Ginevra che la Ferrucci conobbe Albertina Necker de Saussure, e forse ebbe da lei stessa in dono l' « Education Progressive » mirabile libro, come dice il Capponi, che ogni uomo si glorierebbe d' aver scritto, ma che solo una donna poteva scrivere, e che la nostra Italiana tanto apprezzò da consigliarne alle madri la lettura. (¹) Fra loro tanto superiori per pensiero e coltura alle Pascal, alle Rémusat, alle Campan, alle Giorge Eliot, sorse subito viva e sincera amicizia. Erano spiriti ugualmente sereni e grandi, innamorati della religione, della natura, dell' arte, inclinate agli studii pedagogici. « Les enfants sont ma bibliothéque » potevano esse dire come Victor Hugo. Portava l' una nel cuore il lontano e vago ricordo dell' Italia con le sue Alpi magnifiche, col suo cielo impareggiabile, col verde smagliante delle sue colline, che scendono con mille deliziosi pendii giù giù fino al mare, e l' onda maestosa de' suoi fiumi, e lo scrosciare gaio di mille torrenti, e la profusione dell' arte, e il pennacchio fiammeggiante del Vesuvio e la dolce marina di Napoli, che aveva contemplata da fanciulla viaggiando col padre, mentre l' altra aveva nell' anima la visione più recente, più viva e più cara della patria irrequieta, piena di balde speranze, a cui anelava di ritornare.

E il suo voto fu pago nel 1844 allorchè il Granduca di Toscana nominò Michele Ferrucci alla cattedra di Storia e Archeologia nello Studio Pisano. Allora ella pure, nella mite Toscana, che, serenamente tranquillamente, si era andata preparando ai tempi nuovi, scrisse invece di combattere, e, seguendo da vicino le sorti d' Italia, ogni suo grave avvenimento ispirava la sua musa. Così nel '46 scrisse una « Canzone per l' elezione al Ponteficato del Cardinale Mastai Ferretti » alcuni mesi dopo ne compose un' altra per la concessa amnistia, che tante speranze accese nel cuore dei nostri padri: e nell' « Unione dei Popoli Italiani » rende grazie nuovamente a Pio IX, e gli consiglia:

Segui l' arduo cammino. A te secondo
Benigno il vento spira,
E ad alte imprese l' avvenir t' appella. (²)

La canzone alla « Gioventù Italiana » ricorda quella all' « Italia » del Petrarca e del Leopardi, e incita alle sante

(¹) Vedi un confronto fra le opere della Necker e della Ferrucci nello studio: « La Donna nel Pensiero dei Pedagogisti Italiani » L. Maestrini. Alessandria. Piccone 1902.

(²) Ferrucci, op. cit.

battaglie con l'ardore di quest' ultimo. E ancora più entusiastico è il « Canto delle Donne Italiane » composto alla vigilia di un' ora solenne per la nostra patria: in esso vive il coraggio delle madri, delle spose che, pur non potendo trattenere il pianto, ripetevano ai figli, ai mariti: « all'Armi! all' armi!... » facendo loro splendere dinanzi il miraggio inebbriante dell' Italia redenta, della gloria, della gratitudine dei posteri.

Ma pure scriveva fieramente:

..... se alcun fia che nella serva faccia
Impallidisca e tremi
Nè fraterni perigli
E gitti il ferro paventoso al suolo,
Fin la pia madre a lui chiuda le braccia;
Al suo orecchio de' figli
Sia rampogna la voce, e maledetto
Varcar non osi le paterne soglie [1]

Il sentimento patrio era più forte di tutti in quei giorni, e i sacrifizii stessi che imponeva lo esaltavano.

E come scriveva agiva, e mandava sui campi di Curtatone e Montanara il suo Michele e il suo Antonio: e qui nel battaglione Pisano, la cui memoria durerà attraverso i secoli, accanto all' eroico Mella e Leopoldo Pilla, e all'ardente Torquato Toti, e Campia e Marchese Chigi, fecero prodigi di valore.

Tuttavia non fu nostra la fortuna dell' armi; e in quel momento triste in cui ella pure vede a Novara infrante le più belle speranze, con delicatezza tutta femminile, non menoma, come pur troppo alcuni fecero il valore dei martiri, bensì scrive: « La virtù non si misura dalla fortuna e la gloria dei prodi tanto più è bella quanto furono maggiori i sacrifizii che sostennero per meritarla. »

E come aveva fatto il Tommaseo col suo libro « La Donna » anche la Ferrucci quasi ad incuorare le madri dando loro con la prova della sua stima fiducia e coraggio nelle loro potenti virtù, e per essere loro guida, pubblicava dal 1847 al 1855 tre volumi: « L' Educazione Morale della Donna Italiana » « L' Educazione Intellettuale della Donna Italiana » « Degli Studii della donna Italiana. » Sono questi gli scritti migliori della Ferrucci, e se il primo venne giudicato dal Gio-

[1] Ferrucci, Op. cit.

berti « l' opera più perfetta che in argomento pedagogico fosse scritto a' tempi suoi, » tutti e tre assicurano la fama della loro autrice, poichè in essi tenendo ella la mente rivolta verso la meta che, secondo lei doveva conseguire la donna italiana, ne studiò le potenze e le preparò un piano educativo, donando per tal modo all' Italia il primo compiuto trattato di educazione muliebre. Fu esaudito così il voto del Tommaseo, il quale desiderava che sull' educazione delle donne scrivessero le donne stesse, ritenendo che nessuno potesse farlo meglio di loro. Questi libri non sono però senza pecche: letti oggi appaiono mancanti di base psicologica, senza della quale nessun libro di pedagogia può dirsi buono, appaiono sproporzionati in alcune parti, esagerati in altre, e spesso la loro lettura riesce pesante per lo stile poco semplice e naturale come osservò il d' Azeglio, che tuttavia non intorbida mai il pensiero, il quale si rivela sempre lucido e virile. Riletti e meditati si amano anche oggi, perchè si sentono frutto di amorose e lunghe esperienze, di studio coscienzioso continuo, perchè quei giudizii così equi, preziosi, inaspettati e non notati dapprima, quei consigli d' oro, specialmente riguardo all' educazione morale, rivelano un' intelligenza sana, equilibrata e cuore di mamma. Perchè ci sentiamo riconoscenti verso la Ferrucci che, svelandoci a poco a poco l' anima della fanciulla, così delicata e piena di misteri, ci rende più agevole l' opera grave della sua educazione.

Malgrado certi scatti improvvisi d' odio per lo straniero che ci fanno ricordare un momento il fiero Dalmata, nonostante l' austerità e la rigidezza talvolta della sua morale, e certe pagine così pessimiste che le potremmo credere del Leopardi, la nota predominante di questi libri è l' amore congiunto al dovere. Anzi sapendo la Ferrucci come l' amore bene inteso sia la più efficace guida della vita muliebre, tutta l' opera educativa ella vuole ispirata da questo sentimento. Dall' amore di Dio, dalla religione senza di cui la donna sarebbe affatto smarrita, incapace di pensare e d' agire rettamente: dall' amore della famiglia che è devozione di tutti i sentimenti per il bene de' congiunti, dall' amore del prossimo che è giustizia, dall' amore della patria inteso come sacrificio d' ogni « cosa diletta più caramente », per giovarle: insomma tutti i doveri della donna ella compendia nell' amore scrivendo: « Se nell' uomo la bontà della vita si misura dall' operare, questa nella donna dall' amore deve misurarsi, che

tanto bene e lungamente ella visse quanto bene e degnamente ella amò. » [1]

E per questo amore suo grande, così nobilmente sentito, scompaiono o almeno appariscono meno gravi i difetti che ne sembrano la naturale conseguenza. Uno dei più gravi per esempio, l' eccessivo studio della storia raccomandato alle giovanette non è dovuto al suo vivo sentimento di carità patria, per cui ella credeva essere la storia più di qualunque altra disciplina atta a formare il cuore delle madri italiane? E l' antipatia sua per le letterate non è in contraddizione col desiderio di sapere ch' ella voleva vivo nella donna, ma dipende dal fatto ch' ella amava tanto la sua grazia e ingenuità, che, fra una dotta presuntuosa e una buona ignorante, non avrebbe certo peritato a scegliere quest' ultima. Era troppo umile per riconoscere in se stessa un felice esempio di dottrina e virtù uniti in bell' armonia: la sua sapienza rendeva più bello, più caro, più desiderato il suo sorriso, e accresceva dolcezza e sensibilità all' anima sua. Oh ella, era capace di perdere il filo di qualunque grave problema filosofico per il sorriso dei bimbi, il canto degli uccelli, dinanzi alle bellezze della natura!

Scrisse ancora « Ammaestramenti religiosi e morali ai Giovani Italiani « in cui va propugnando i vantaggi dell' autoeducazione, specialmente per quando il giovinetto, non più sotto la diretta guida dei genitori e dei maestri, entra in società.

E parte attiva ella desiderò di avere nelle riforme pedagogiche alle quali ponevano mano con tanta fiducia i grandi d' Italia: prova ne sia la « Società di Istruzione e di Educazione » fondata in Torino nel 1849. Certo e il Gioberti, e Camillo Cavour, e il Bertani, e il Buoncompagni, e il Rayneri e Domenico Berti, che la costituirono, speravano, come il Castelli scriveva, che perfino dalle lettere dell' alfabeto sarebbero uscite faville animatrici della fiamma di una nuova fede. Consigliata dal Mamiani, che le fu sempre fedele ammiratore, la Ferrucci nel 1850 accettava la direzione dell' Istituto Nazionale di Genova detto le Peschiere. Purtroppo l'Istituto non ebbe lunga vita: però com' ella attendesse al suo còmpito lo attesta il libro « Una Madre » letture per le giovanette, nel quale con piacevoli racconti, con facili riflessioni ispirandosi al dolce nome della sua Rosa, cercava di realizzare nelle fanciulle a lei

(1) C. Francesca Ferrucci. — Educazione Morale della Donna Italiana. — Torino, Unione Tipografica, 1855.

affidate quell' ideale muliebre, che forse aveva visto brillare in tutta la sua bellezza mentre conversava con la Necker.

Avrebbe probabilmente arricchita ancora la nostra storia letteraria e pedagogica di altre opere, ma una terribile disgrazia, la morte della figlia che adorava, la rese attonita, silenziosa. Oh la cara fanciulla fra poco avrebbe pure spiccato il volo dal suo nido, ma in ben altro modo! L' avrebbe vista buona come sempre, rendere felice lo sposo ch' ella aveva scelto degno di sè, non avrebbe mai trepidato per la sua riuscita, ma nella nuova sua casa l'avrebbe pensata notte e giorno serena e lieta invece di piangerla con lacrime inconsolabili. Afflittissima scrisse soltanto ancora pochi versi e brevi prose, non finì neppure di pubblicare i « Primi Quattro Secoli della Letteratura Italiana » opera pregevole non solo sotto l' aspetto letterario, ma pedagogico; perchè nella prima parte di essa, come lo consentivano i tempi ancora scarsi di ricerche e di ritrovati psicologici, indaga l' origine e si occupa dello svolgimento del pensiero umano, tratta dell' educazione intellettuale, classifica e studia i doveri dell' uomo.

Solo dominata dal suo dolore parla della figliuola in versi pieni di malinconia, e in un libretto « Rosa Ferrucci e i suoi scritti » il quale, perchè tradotto in tutte le lingue più colte d' Europa, sembra portare anche alle nostre sorelle d' oltr'Alpi con l' amabile sorriso di Rosa, l' augurio che tutte le fanciulle abbiano una madre sapiente e cara come la sua, e tutte crescano virtuose.

Ma certo la Ferrucci avrà dimenticato un momento le sue pene per salutare giubilante anch' essa il bel vessillo tricolore, che, dopo tante cadute e tante vittorie, sfolgorava infine da Milano a Venezia, da Venezia a Roma nella gloria del Campidoglio. Oh se i suoi figlioli l' avessero ancora una volta benedetto con lei!

Perduto anche il marito nel 1881 e non potendo vivere accanto al figlio rimastole, si ritirò a Firenze col nipote Filippo, che la circondò di religioso affetto e di tenere sollecitudini: e qui passò umilmente gli ultimi anni di vita, mentre a poco a poco, sotto il peso dei dolori più che dell' età, le si andava spegnendo l' ingegno. Assai stimata in Italia e fuori ebbe molte cariche, e ottenne onorificenze non godute ancora da nessuna altra donna: Massimiliano d' Austria Imperatore del Messico la insignì dell' Ordine Cavalleresco di S. Carlo: l' Accademia della Crusca la ascrisse socia corrispondente nel '71.

Tuttavia per la sua morte avvenuta il 28 febbraio 1887 non si fecero solenni esequie, nè il suo feretro venne accompagnato, com'ella meritava, da Principi e da Re. « Il nostro secolo, dice mestamente e con verità la Mancinelli-Scatena, pronto a rimpiangere all'infinito ingegni mediocri non aveva per lei una parola di affettuoso cordoglio: spirava dimenticata e trascurata come se i dolori e le infermità non avessero dovuta rendere più splendente l'aureola della sua gloria. »

Che direbbe alle donne italiane se oggi, dopo cent'anni della sua nascita, potesse ritornare un momento fra loro? Si compiacerebbe della loro educazione, della loro vita? Si sdegnerebbe ancora molto con le *dottoresse* che le ispiravano quasi un sacro terrore? Forse sentirebbe ella pure le nuove esigenze dei tempi, e, come la Fusinato, riconoscerebbe nella donna tanta virtù che basta per mantenerla sempre alta e dignitosa anche nella lotta per la vita: quindi non trascurerebbe, come ha fatto nelle sue opere, l'educazione delle figlie del popolo, ma ad esse e a tutte ripeterebbe ancora, ciò che tanto le stava a cuore per la pace della famiglia e la grandezza d'Italia: « Fanciulle, siate semplici, pure, avvedute dei mali per essere pronte a sfuggirli, vi illumini e guidi la religione di Dio e quella non meno santa del dovere: donate il vostro sorriso d'amore soltanto ai generosi e agli afflitti. E ricordate, figliuole mie, soggiungerebbe con la voce autorevole d'una mamma benedetta, che voi tutte non potrete giovare alla patria, come ho fatto io, con l'ingegno e col cuore, ma tutte tutte potete essere buone. » E alle madri: « Gli uomini saranno buoni e giusti, disposti a ricevere i benefizii della civiltà vera, quando voi, loro potenti educatrici, sarete sinceramente buone e colte. »

Grate così e commosse per questi rinnovati consigli, mentre con tanta solennità verrà festeggiato il centenario dell'Alfieri, ogni Italiana abbia un pensiero affettuoso per Caterina Franceschi-Ferrucci.

LINA MAESTRINI

Il Congresso Internazionale di Scienze Storiche

IN ROMA

Roma è per eccellenza la città storica, e non soltanto dell'Italia, ma anche del mondo; le sue rovine ed i suoi monumenti, quanto ancora vi splende alla vista del sole, e quanto vi rimane ancora nascosto nel suo terreno, dove sempre si possono scorgere le orme delle sue legioni, e per dove al seguito dei trionfatori vennero condotti popoli interi fatti schiavi, ogni suo sasso, ogni sua statua, ogni suo dipinto, le Biblioteche, le Gallerie, i Musei, tutto si può dire in Roma è storia, nella quale le varie genti e le varie nazioni possono cercare e trovare documenti e monumenti della storia propria. Quindi non è maraviglia se la nostra città fu sempre la ispiratrice dei maggiori storici del mondo, i quali vennero qua, studiosi pellegrini, a prender lume per il loro genio nelle ricerche più lontane e più difficili della storia: e se la sua stessa storia venne e viene discorsa e trattata da molti stranieri, con l'amore medesimo e con lo studio che si mettono nelle cose patrie. Però dopo i due Congressi internazionali di scienze storiche, che furono tenuti all'Aia ed a Parigi, per iniziativa del De Maulde de la Claviere, e si pensò di tenerne uno simile in Italia, venne subito in mente a chi se ne faceva tra noi promotore, che Roma dovesse esserne quasi necessariamente la sede, Roma che, divenuta capitale di un gran regno, aveva dietro a sè tutto il suo meraviglioso passato, e pareva prendere nuova via, verso un avvenire non meno glorioso. Tale Congresso fu indetto fino dal 1901, dal primo anno del nuovo secolo, da un Comitato di privati cittadini, amanti degli studi storici, del quale era *Presidente* Ettore Pais, Prof. ordinario dell'Università e Direttore del Museo Nazionale e degli scavi di Napoli e Pompei, ed era *Presidente del Comitato esecutivo* il Conte Enrico di San Martino, assessore municipale di Roma e Presidente della R. Accademia di S. Cecilia e della Società di Belle Arti; e *Segretario generale* il Prof. Comm. Giacomo Gorrini dell'Università di Roma, direttore degli Archivi al Ministero degli Affari Esteri. Era questa, come si vede, tutta iniziativa di privati cittadini, ma era nobile e degna, così che Vittorio

Emanuele III ne accettò il patronato, e S. A. R. Luigi di Savoia, Duca degli Abruzzi, il Vice patronato *per la sezione della storia delle esplorazioni;* alcune delle più eccelse personalità del Regno ne ebbero titolo di *Membri d' onore*, e i professori Graziadio Ascoli, Domenico Comparetti, Pasquale Villari ne furono eletti *Presidenti d'Onore*, finalmente fu nominata una *Giunta Esecutiva del Congresso.* (1)

Tutto ciò prometteva grande solennità alla cosa e presto le adesioni piovvero da ogni parte d' Italia e di fuori; dalle maggiori Accademie, dagli Atenei, dalle Deputazioni di storia patria, dagli Istituti, dalle Università, dalle Direzioni dei vari Bullettini, Riviste o periodici che riguardano principalmente la storia, e da tutte quelle persone che in essa s' erano acquistata molta fama in Europa o che ne facevano, comunque si fosse, professione e studio della loro vita. La convocazione del Congresso era annunziata per la primavera dell' anno 1902, e ciascuna delle varie sezioni in cui s' era creduto dovesse dividersi, perchè nulla che in qualsiasi modo si attenga alle discipline storiche ne restasse fuori, s' andava preparando faticosamente e valentemente. Abbiamo infatti a stampa una *Lettera al Conte Giuseppe Greppi, senatore del Regno*, scritta dall' illustre Prof. Giovanni Monticolo, dalla quale ci è dato vedere quanto si fosse già messo o quasi messo in pronto per la sezione ottava che si rifletteva alla *Storia medioevale e moderna*, sezione della quale era presidente l' on. Greppi, e il prof. Monticolo membro certo fra i più operosi e più autorevoli. Da questa lettera si vede la operosità abilmente spiegata da quella sezione, e anche si può argomentare che non minore fu quella delle altre sezioni, così che fu una nobile gara di lavoro e di studio per farsene onore. Essendo nobile divisamento di quella sezione mostrare agli stranieri che venivano da noi, quanto vivo in Italia « fosse il culto « delle patrie memorie ed il desiderio di raccogliere, pubbli- « care ed illustrare i documenti ed i ricordi del nostro pas- « sato », si adoperarono que' signori perchè dalle Direzioni

(1) Essa venne così composta: — Conte Enrico di San Martino e Volperga, Presidente del Comitato esecutivo (Roma) — Prof. Ettore Pais, Presidente del Comitato Promotore (Napoli) — Comm. Adolfo Apolloni (Roma) — Arch. Dr. Giacomo Boni (id.) — Comm. Avv. Carlo Fiorilli (id.) — Comm. Prof. Giacomo Gorrini Segret. Gen. del Congresso (id.) — Conte Senat. Giuseppe Greppi (id.) — Dr. Prof. Giovanni Monticolo (id.) — Dr. Francesco Nitti (id.) — Prof. Avv. Vittorio Scialoja (id.) — Dr. Benedetto Croce (Napoli) — Comm. Nicolò Barozzi (Venezia) — Comm. Guglielmo Berchet (id.) — Prof. Pompeo Molmenti (id.) — Conte Filippo Nani Mocenigo (id.).

dei vari periodici, dalle Società o Deputazioni di Storia patria, dagli Archivi di Stato e via dicendo, si fornissero indici compiuti delle loro pubblicazioni, per maniera da renderle così in Italia come fuori d' Italia alla portata di tutti gli studiosi di storia, e ne fossero per modo di dire uno specchio fedele. Da una lettera circolare pubblicata dal Comitato provvisorio della Sezione, ai 25 di Luglio del 1901, si ricava che una gran parte di que' periodici e di quelle istituzioni si affrettarono a rispondere con l' opera al cortese invito, e il sig. Monticolo nella citata lettera ci dava ragione a sperare che all' apertura del Congresso avremmo avuti presso che compiuti tutti gli altri. Tali indici oltre che essere il necessario compimento di quelle pubblicazioni, rendevano poi possibile o all' Istituto storico in Roma o allo stesso Ministero della Pubblica Istruzione di far compilare un indice unico e generale, che sarebbe stato di una straordinaria utilità per gli studiosi di storia, e del quale non sarebbe mancato al Congresso chi ne esprimesse autorevolmente il voto. Nel frattempo si lavorava nelle altre sezioni affrettando o compiendo delle pubblicazioni storiche che erano in corso, o ammannendo bella materia di discussione o di studio per i congressisti. E questa che può parere bella ed utile preparazione al Congresso, questi Indici cioè e le altre pubblicazioni fatte in precedenza, invece ne sono uno degli effetti e non il meno utile, perchè sono quello che positivamente ne resterà dòpo cessato l' eco degli ultimi battimani, e spumata la sciampagna dell' ultimo banchetto. Tutto pareva a noi di fuori, a noi non messi dentro alle segrete cose, che procedesse bene, e aspettavamo curiosi se non impazienti di sapere il giorno in cui si sarebbe aperto il Congresso, di conoscere i temi che si sarebbero trattati, le comunicazioni che vi si sarebbero fatte, quando, ai primi dell' anno 1902, si seppe dai Giornali, che la Giunta Esecutiva del Congresso erasi dimessa, e che questo era stato rimandato senza dire a quando.

Fu per tutti noi un'amara delusione; per questo Congresso s' era impegnato in faccia all' Europa il gran nome di Roma, s' erano in certa guisa impegnati gli augusti nomi di S. M. il Re e di S. A. il Duca degli Abruzzi; s' era invocata ed ottenuta l' adesione e l' opera dei maggiori corpi scientifici dello Stato, delle persone più autorevoli fra noi e di fuori in fatto di studi storici, e non ci potevamo davvero rassegnare a non farne più nulla. Il Congresso doveva farsi a tutti i costi:

questo fu il pensiero ed il desiderio di quanti amano quegli studi, e di quanti sentono grandemente della dignità nazionale e mantengono ancora vivo in sè medesimi l' amore di Roma e d' Italia; e il Congresso si farà.

Si farà per gli accordi passati fra l' onorevole Ministro della Pubblica Istruzione e il Sindaco di Roma; e vogliamo credere che l' opera condotta così avanti da coloro che primi lo iniziarono e volenterosi lo andavano preparando, non sarà affatto perduta. Sarebbe certo stato bello che il Congresso si fosse potuto compire per la sempice iniziativa dei dotti, sotto l' alto patronato del Re e di S. A. il Duca degli Abruzzi, del Re che non manca mai dell' augusto suo patrocinio ad opere meritevoli e degne, del Duca che fra i dotti italiani e stranieri ha acquistato così presto e così alto un grande nome. Sarebbe ripeto, stato bello, perchè anch' esso avrebbe servito a mostrare se non altro che gl' Italiani sanno usare veramente della libertà di cui godono, e pur fuori del Governo, fuori vogliam dire del campo ufficiale, sanno ideare, preparare e condurre a termine, in specie in fatto di studi, opere degne di tutto il concorso degli stranieri. Gli studi più che ogni altra cosa cercano e vogliono libertà, e quelli storici specialmente amano più largo e più libero il loro campo, il Governo, anche quando li ajuta, in qualche modo l' inceppa. Ma lasciando là tutto questo, ciò che preme si è che in ogni modo il Congresso si farà, e precisamente nei giorni che corrono tra il 2 e il 9 aprile inclusivi. (1)

Degne ed autorevoli persone sono fuori d' ogni dubbio i Componenti del nuovo Comitato, tanto degne ed autorevoli che poco più di dignità e di autorità aggiunge loro la delegazione.

---

(1) Il Comitato Direttivo del Congresso é ora così composto: PASQUALE VILLARI, senatore del Regno, *Presidente*, Presidente della R. Accademia dei Lincei e del R. Istituto Storico Italiano. — GRAZIADIO ASCOLI, Senatore del Regno, delegato di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione. — DOMENICO COMPARETTI, Senatore del Regno, delegato di S. E. il Ministro della Pubblica istruzione. — ALESSANDRO D'ANCONA, delegato di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione. — UGO BALZANI, delegato della S. Accademia dei Lincei. — GUGLIELMO BERCHET, delegato del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti di Venezia. — PAOLO BOSELLI, deputato al Parlamento, delegato della R. Accademia delle Scienze di Torino. — ENRICO COCCHIA, delegato della Società Reale di Napoli. — GUIDO MAZZONI, delegato della R. Accademia della Crusca di Firenze. — FRANCESCO NAVATI, delegato del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere di Milano. — GIUSEPPE SALVIOLI, delegato della R. Accademia di scienze lettere e belle Arti di Palermo. — ORESTE TOMMASINI, delegato del R Istituto Storico Italiano. — *Segretario Generale del Comitato:* GIACOMO GORRINI, delegato di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione.

per la quale, ciascuna di esse ne fa parte e vi porta il suo sereno giudizio e la sua profonda dottrina, per maniera che può ritenersi che il Ministro della pubblica istruzione e le Accademie e gli Istituti delegandole, non abbiano inteso altro che far mostra in esse del favore con che si accoglierà in Italia il Congresso storico, e in specie gli studiosi stranieri da qualunque parte vengono a portare il loro contributo alla storia, nella quale stanno nascoste le radici d'ogni civiltà, e dove profondamente si abbeverano gli alberi della scienza, delle lettere, delle arti, che poi spargono in largo cielo le fronzute loro chiome; e così intendendo di non toglier nulla a quella libertà che occorre, perchè il Congresso non fallisca al suo nobile scopo.

Solamente dobbiamo dire che non è senza meraviglia di tutti, che non siano stati fino ad ora pubblicati, e c'era tempo, i temi che dovranno esser soggetto di discussione, e non siano fatte conoscere le comunicazioni già state promesse: tutte cose che avrebbero dovuto essere fatte note al Comitato ordinatore fino dal 15 dello scorso febbraio. È vero però che qualunque siano quei temi e quelle comunicazioni, saranno sempre bastevole materia al lavoro dei Congressisti, se, com'è detto nell'articolo 5 del Regolamento, le comunicazioni non debbono essere oggetto di discussione e non è concesso a chi le fa che il breve tempo di venti minuti per svolgerle, e in quanto ai temi i membri del Congresso, per discuterli, non potranno prendere la parola che una volta sola e per soli dieci minuti. Non ci sarà, ne andiamo sicuri, neppur uno di quei dotti, il quale non sia in grado di parlare per dieci minuti su qualsiasi tema di argomento storico. Però a noi pare difficile che tali discussioni non abbiano a risentire un poco della improvvisazione e che lo svolgimento dei temi non manchi di quella meditazione e di quella sicurezza, se non vogliamo dire della serietà, che sarebbero occorse e che avremmo desiderate. Meglio, a parer nostro e di molti, sarebbe stato di proporre pochi anzi pochissimi temi e capitali, ma per tempo, da meritare ed avere quella lunga ponderazione e quella matura discussione, dalle quali soltanto è lecito attenderci una qualche utilità vera, e un qualche nuovo lume sopra argomenti tuttavia oscuri ed incerti, e nuovi mezzi per procedere più facilmente e più sicuramente in quelle investigazioni storiche, che pur sempre affaticano e travagliano gli studiosi. Ma se questo non si è fatto, e noi non ne indaghiamo il perchè, non vuol dire che il Congresso non sia per recarci i suoi frutti.

Tutto ciò che è già stato preparato fra noi e ciò che gli altri ci porteranno di nuovo e del loro; tutto ciò che ne verrà dopo e che verrà da esso o per esso, certamente sarà abbondevole e bella materia di studio. Ed è di questo principalmente che si vantaggeranno la storia nostra e quella degli altri paesi, in specie per quei tempi lontani, ne' quali si potrebbe quasi dire che tutte le storie si collegano, in cui cioè vi hanno dei problemi che non sono più di questa che di quella storia, ma di tutte, problemi che si annodano e si sciolgono principalmente in Italia, ma riguardano tutta quanta la civiltà; vogliamo dire con questo che spettano all'Italia in quanto qui tutte le ragioni della civiltà nel corso di tanti secoli e nelle età più remote s' intecciarono, si svolsero, s' illuminarono a vicenda.

Per noi italiani se ci sarà data, e lo spero, in occasione di questo Congresso, maniera di persuadere più con le opere che con le parole gli stranieri, che pure da noi si studia seriamente la storia, che vogliamo metterci, come si dice, gli occhi a fondo, non più contenti di prenderla bell'e fatta o rifatta da loro, sarà tanto di guadagno e ce ne saranno grati essi stessi, gli stranieri! Gli Archivi di Stato aperti a tutti, anche quelli del Vaticano che prima eran chiusi con sette sigilli, le pubblicazioni dei documenti fatte con critica nuova, la ristampa delle cronache, delle istorie, delle lettere, dei diplomi e degli atti, condotta con più sincerità e con più critica sugli originali, e sopratutto il *Gran Rerum italicarum scriptores* del Muratori, presi a ristampare dall' editore Scipione Lapi, di Città di Castello, senza sussidii, senza aiuti di sorta e a cui fece la prefazione Giosuè Carducci, il quale vi scrisse in fronte, a modo di dedica:

ALLA MAESTÀ
DELLA
REGINA MARGHERITA
TRA LA STORIA ANTICA D'ITALIA
E LA NUOVISSIMA
STELLA FERMA CANDIDA PROPIZIATRICE

è tutto un materiale nuovo di storia, che prima si può dire ci mancava; e a ciò si devono aggiungere gli scavi che in Roma ed altrove ci rivelano monumenti insigni, l' ordinamento sempre più scientifico e storico dato a nostri Musei e alle nostre Gallerie, arricchiti gli uni e le altre immensamente, gli

studi e le proposte già fatte per la compilaziono di un *Corpus inscriptionum italicarum medii ævi* dal secolo settimo a tutto il decimo terzo, i grandi medaglieri e le raccolte numismatiche più che raddoppiate, fra le quali ultime quelle di S. M. il Re, e il *Corpus Nummorum Italicorum*, a compilare il quale già attende fino dal 1897 la *Società Numismatica Italiana*, per la proposta del Re medesimo, che di quella Società è degnamente presidente onorario, dando ad essa non soltanto il lustro del suo augusto nome, ma anche il lume del suo forte ingegno e della sua rara scienza numismatica; sono queste tali cose che, o noi andiamo errati, ci guadagneranno stima presso gli stranieri e ci faranno onore al prossimo Congresso.

Quanto agli stranieri, ci si lasci pur dire, noi l' invitiamo in Italia, a Roma; non può essere che non vengano volenterosi dove sanno di trovare tanta parte, come già s' è detto della loro storia, dove passo passo potranno ricercare le memorie di tanti loro grandi e poeti storici e scienziati; nel paese e nella città che molti di loro avranno, come Goethe, sognato nella loro giovinezza, e dove quelli che ci sono già stati, torneranno col medesimo entusiasmo con cui ci vennero la prima volta. « Plus on avance dans la mer, - disse lo stesso Goethe - plus on la trouve profonde: il en est de même de Rome ». Gli scavi che si sono fatti in questi ultimi anni al Foro romano e al Palatino richiameranno certo la loro attenzione, ed anche ci piace di credere non sarà loro discara la nuova veste che ogni giorno va prendendo la città, fatta capitale di un regno che prima non era. Essi a Roma ripenseranno ai loro Niebuhr, Gibbon, Rollin, e Momsen, Ampère, Gregorovius, ai loro scrittori e poeti Chateaubriand, Walter Scott. Goethe, Lamartine, Byron, George Sand, ma nello stesso tempo dinanzi alla tomba dei due nostri Re nel Pantheon, al monumento che si sta inalzando sul Campidoglio a Vittorio Emanuele II, alle Statue del Garibaldi sul Gianicolo, del Cavour ai Prati di Castello, di Carlo Alberto presso il Quirinale, del Sella, del Minghetti non può essere che non pensino all' Italia nostra, ad una storia nuova che s' innesta maravigliosamente alla storia antica. E a loro non sarà male se noi italiani e Romani, salutandoli come maestri, ci mostreremo orgogliosi delle lodi che essi tributarono sempre all' Italia e a Roma.

AURELIO GOTTI

Del riordinamento e degli sgravi

della imposta fondiaria

La crisi agraria che si manifestò in Italia fin dal 1878 al 1880, e determinò la necessità di un' ampia e indaginosa inchiesta nel 1882, trascorsi omai 22 anni perdura ancora, ed anzi, si è esacerbata.

Varie complicanze morbose, o sintomi patologici ne rivelano la continuazione e il ciclo ascendente: l' aumento del debito ipotecario sulle terre — l' accrescersi della emigrazione permanente — il moltiplicarsi degli scioperi — l' esteso abbattimento dei boschi, fondi di riserva dell' agricoltura.

Le crisi, che sono malattie, il più delle volte dipendono da cause diverse e complesse, che agiscono lentamente, turbano l' organismo e ne deprimono le forze: ma tra queste cause vi ha sempre la principale che rappresenta il massimo coeficente; la causa maggiore impellente della crisi, attorno a cui si associano le altre minori e concomitanti — e la causa principale della crisi agraria che si prolunga in Italia, è omai tempo di dirlo, senza fare reticenze, senza ricorrere ad eufemismi o ad ipocrisie economiche — è la esorbitanza delle imposizioni fondiarie.

Nelle provincie del mezzogiorno la eccessività dei tributi fondiari ha creato quella condizione di cose che chiamasi ora la questione meridionale; nelle altre provincie la paralisi agraria: per deficenza di capitali, sfiducia delle classi agricole, conflitti tra capitale e lavoro.

Ricco in Italia in questo momento è lo Stato e prospere le industrie che da esso dipendono, ma ricco per i grossi incassi che fa sul dazio dei grani, che rivelano purtroppo la diminuzione e la decadenza della produzione agraria nazionale.

Oramai non può negarsi: è la imposta fondiaria applicata e percetta con criteri difformi e legata ai sistemi legislativi degli antichi piccoli Stati; è la imposta fondiaria stabilita con i catasti di circa 70 anni fa, che più non corrisponde nè al valore delle terre, nè alle rendite di esse, nè alla potenzialità attuale dell' agricoltura che dissangua e svigorisce la proprietà agricola.

Nel periodò di oltre un mezzo secolo, in cui la geografia si è rifatta, in cui il mondo è divenuto un solo mercato, in cui i prezzi delle derrate hanno tanto variato: la imposta rigida ed immutata come un canone fisso, manca evidentemente di ogni base di proporzionalità e di giustizia.

Nei vecchi Stati in cui il governo prendeva per se tutto quanto all' agricoltura poteva chiedersi, l' aliquota erariale poteva essere ed era alta; negli Stati in cui le Provincie e i Comuni erano ammessi a partecipare dei prodotti della imposta, la erariale era mite. Con la legge Comunale e Provinciale del 20 marzo 1865 estesa a tutto il Regno, Comuni e Provincie furono autorizzati a sovrimporre i centesimi addizionali a pareggio della erariale. Le amministrazioni locali infatti quasi in tutte la provincie la pareggiarono, in molte la sorpassarono, la duplicarono, ed in alcune la triplicarono. Così in molte provincie del Regno i tributi fondiari raggiunsero effettivamente il 30 % del reddito presunto, che non è sempre il reddito reale.

Non v' è industria possibile, quando la imposta assorbe circa il terzo dei suoi lucri sperabili.

Non vi ha industria che dovendo pagare per il fitto dei suoi laboratori un terzo dei suoi guadagni, possa resistere alla concorrenza delle industrie similari che a questo titolo spendono un decimo o un quinto.

Per citare un fatto e un esempio: in Italia su Km. quad. 286589 si pagano L. 238,423,082 d'imposte e sovrimposte. In Francia sopra 528871 Km. quad. si pagano 248,438,354.

L' Italia dunque, paga quasi il doppio delle imposte fondiarie che paga la Francia. Come lottare con essa nel buon mercato dei prezzi, ovvero nella buona qualità dei prodotti, che gli agricoltori francesi hanno mezzi tanto maggiori di poter raffinare e perfezionare?

I tributi eccessivi e sperequati assottigliavano di anno in anno il capitale riproduttore, il reddito fondiario diminuiva, i proprietari consumavano i loro risparmi e ricorrevano ai debiti ipotecari, o a tagli di boschi, i redditi delle terre scendevano al 2 $^1/_2$ p. $^0/_0$ appena, in molte provincie; le imposte restavano quali erano; le terre messe in vendita non trovavano compratori, e i crediti fondiari, se non fallivano dovevano porsi in liquidazione.

Come necessarie conseguenze ed effetti di questi fatti, l'attività agraria diminuiva, i lavori di miglioria si arrestavano,

i lucri divisibili tra proprietari e lavoratori si facevano più scarsi, le classi agrarie lavoratrici, più numerose per l'incremento generale della popolazione, erano spinte alla emigrazione e agli scioperi.

I 54155 immobili devoluti e rimasti allo Stato per mancato pagamento della imposta, stanno a dimostrare che i tributi eccedono le forze contributive delle terre: con la sola differenza, che i piccoli proprietari quantunque le sfruttino ordinariamente con l'opera personale e ne ricavino maggior prodotto, non ne traggono abbastanza per pagare l'esattore; ma è poco diversa la posizione degli altri, i quali in taluni anni penuriosi trovansi in difficoltà gravi per far fronte ai pagamenti e provvedere ai bisogni della vita, però hanno la risorsa di far debiti ed impegnare una parte dei capitali.

Purtroppo questa odissea di crisi agrarie ha per causa principale la eccessività e sperequazione dei tributi fondiari, percetti con meccanismi di catasti disuguali, difettosi, invecchiati e non più corrispondenti alla realtà dei valori e dei redditi.

Compiuta l'unità politica e retto lo Stato con uno Statuto fondamentale che fa obbligo ai cittadini di concorrere alle spese in proporzione dei propri averi e dei propri redditi: fu sentito il bisogno di perequare la imposta fondiaria, e il Parlamento studiò e deliberò un conguaglio provvisorio della imposta per compartimenti.

Questo conguaglio proposto da un eminente ed onesto Statista qual'era il Minghetti, coadiuvato dall'opera di un uomo a lui simigliante, quale l'onor. Finali: fu provvedimento equo e saggio, preso ad urgenza per togliere le più salienti disuguaglianze di trattamento tra regione e regione, ed abbozzare un sistema di perequazione basato sopra norme di giustizia distributiva, da eseguirsi in appresso.

Questo conguaglio approvato dalla Camera il 20 marzo 1864, che fissava il totale dell'erariale a 110,000,000, aveva carattere transitorio, come era dichiarato nell'art. 54 della legge stessa, il quale imponeva al Ministro delle Finanze di presentare al più tardi entro il febbraio 1867 il progetto definitivo di perequazione.

Invece il 1° luglio del 1867 si aggiunsero alla imposta $^2/_{10}$ e nel 1869 un terzo $^1/_{10}$.

Nel 1875 una Commissione presieduta del Menabrea fu in-

caricata degli studi per il riordinamento della imposta, e la Commissione rilevò che funzionavano 22 catasti differenti.

Fu nel 28 aprile 1882 che il Ministro delle finanze Magliani presentò alla Camera un disegno di legge per il riordinamento della imposta fondiaria allo scopo di costituire un catasto geometrico ed estimativo generale, per togliere le disuguaglianze e giungere a un alleviamento della contribuzione fondiaria, chiudendo la sua relazione con queste parole:

« Se vogliamo compiere le riforme intraprese, consolidare le basi della finanza italiana e percorrere intiero il cammino incominciato con sì buoni auspici, dobbiamo virilmente adoperarci a risolvere il primo e fondamentale tra tutti gli altri problemi, che è il riordinamento della imposta sui terreni. »

Ci vollero quattro lunghi anni perchè la legge fosse discussa e venisse alla luce e finalmente fu promulgata con la data del 1° marzo 1886.

La detta legge di cui fu principale collaboratore il dotto ed infaticabile Messedaglia, era giusta e provvida nei suoi concetti scientifici, morali ed economici.

Stabiliva, che a cura dello Stato si formasse un catasto geometrico particellare uniforme fondato sulla misura e sulla stima, allo scopo di accertare le proprietà e di perequare la imposta; che il rilevamento venisse eseguito da periti delegati dall' Amministrazione, ma le mappe catastali esistenti potessero servire e venissero completate: che la stima dei terreni avesse per oggetto di stabilire la rendita imponibile; che questa rendita fosse calcolata sul prodotto del fondo che rimane al proprietario netto di spese e perdite eventuali; che la valutazione di ciascun prodotto fosse fatta sulla media dei tre anni di minimo prezzo compresi nel dodicennio 1874-1885: che la revisione generale del catasto non potesse farsi prima che siano trascorsi i 30 anni dall' epoca della sua attivazione; ma nel caso che per parziali infortuni non contemplati nella formazione dell' estimo venissero a mancare due terzi almeno del prodotto ordinario del fondo l'Amministrazione delle finanze potesse accordare una moderazione della imposta dell' anno.

Nei casi straordinari di gravi infortuni, non preveduti nella formazione dell' estimo, i quali colpissero determinate zone di terreno o determinate colture si sarebbe provveduto con speciali disposizioni legislative. Si aggiungeva pure, che

il Governo avebbe fissato altresì le norme per la constatazione dei danni agli effetti degli sgravi d' imposta.

Inoltre si statuiva, che compiute tutte le operazioni catastali, in base all' aliquota del 7 $^0/_0$ sul reddito imponibile, si sarebbe fissato il contributo generale del Regno; e se questo contributo oltrepassasse i 100 milioni, si sarebbe proporzionatamente diminuita l' aliquota.

Si statuiva ancora che i lavori per la formazione del catasto si sarebbero intrapresi entro due anni al più tardi, dalla promulgazione della legge e continuati senza interruzione in tutti i compartimenti del Regno.

Se alcuna provincia chiedesse l'acceleramento e si obbligasse di anticipare la metà della spesa, la domanda sarebbe accolta senza pregiudizio del normale andamento dei lavori nelle altre parti del Regno.

Agli art. 49 e 50 si diceva ancora, che il 1° decimo di guerra sarebbe stato abolito a cominciare dal 1° gennaio 1886; il 2° col 1° luglio 1887; il 3° col 1° luglio 1888; che la facoltà nelle provincie e nei comuni di sovrimporre sarebbe limitata complessivamente a 10 centesimi per ogni lira d'imposta principale e tale limite non potesse essere oltrepassato senza una legge speciale: si permetteva solo ai Comuni e alle Provincie di mantenere i centesimi addizionali di sovrimposta sui terrini e fabbricati, ammessi nei loro bilanci, purchè non eccedessero il limite medio rispettivamente raggiunto nei bilanci 1884-85-86.

Quale applicazione ed eseguimento ebbe questa legge che si proponeva di riparare a tante ingiustizie, attenuare tanti aggravi che schiacciano la proprietà agricola e l'agricoltura?

I lavori catastali furono intrapresi con grande apparato di Giunte tecniche, di strumenti geodetici e simili cose, ma non si condussero a termine che in sole tre provincie. Si spesero molti milioni e l' aliquota dell' imposta rimase qual'era.

Con legge del 1° luglio 1887 l' abolizione del terzo decimo fu sospesa.

Con legge del 1894 l' aumento della sovrimposta che non poteva farsi senza una legge speciale, fu deferito all' approvazione delle giunte provinciali amministrative, e prosciolto così da ogni serio vincolo.

I lavori del nuovo catasto si restrinsero alle 15 provincie che furono abbastanza ricche per fare le anticipazioni, e alle

3 provincie Modenesi: in luogo d' intraprenderli in tutte le provincie, come la legge aveva solennemente promesso.

Nelle 15 provincie che chiesero l' acceleramento, il nuovo estimo risultava inferiore alle previsioni, cioè faceva prevedere un doveroso sgravio dei tributi, il che voleva impedirsi.

Nel 25 novembre 1895 i Ministri Sonnino e Boselli presentavano alla Camera un progetto di legge che modificava profondamente la legge del 1886 ed anzi la revocava, rinviando a tempo indeterminato il catasto estimativo e proseguendo lentamente il catasto geometrico. Alle provincie che avevano chiesto l' acceleramento si proponeva di rimborsare la spesa in vari anni.

La Camera su relazione dell' Onor. Di Broglio mutò sostanzialmente il progetto ministeriale: riaffermando la necessità e il dovere della perequazione fondata sopra un nuovo e generale catasto, come è ordinata dalla legge del 1886, e l'obbligo altresì di adempire agli impegni assunti con la medesima legge. Pur tuttavia per conciliare gli interessi del fisco con le legittime aspettative delle provincie che avevano ottenuto l' acceleramento, proponevasi l' applicazione di un aliquota provvisoria del 8 % differendone di alcuni anni i termini della decorrenza.

Notevoli sono le seguenti osservazioni che nella Relazione Di Broglio si leggono, e non possiamo fare a meno di riprodurre.

« Negli ultimi 10 o 12 anni i valori del maggior numero » delle derrate agricole sono discesi di un terzo e più, in con» fronto del ventennìo precedente. »

« Se adunque in due territori egualmente produttivi lo » Stato col tributo preleva dall' uno una quantità maggiore » della sua produzione annua in confronto dell' altro, è evi» dente che il territorio che riceve maggiore sottrazione viene » a trovarsi in una condizione economica più ristretta, che ad » esso non al solo capitale fondiario rimane un frutto minore; » ma che viene inoltre prelevata coll' imposta una maggior » parte di quella produzione che costituisce il salario ed il » mezzo di sussistenza della popolazione lavoratrice. »

E lo stesso onor. Di Broglio compilava in allegato alla sua Relazione un prospetto dimostrativo del valore dei prodotti per provincia, desunto dai quadri statistici redatti a cura del Ministero di agricoltura, che non hanno una esattezza assoluta, come tutti sanno, ma non mancano di una

esattezza relativa in quanto che sono formati per ciascuna provincia con eguali metodi ed eguali criteri: e confrontando al valore dei prodotti la rispettiva imposta principale fondiaria, ne risultava la percentuale della imposta sul valore dei prodotti assai difforme e sperequata.

Infatti tale percentuale che per alcune provincie appariva del 1,25 e del 1,97, per altre saliva al 3.33 e al 3,96, per altre al 6,35 e fino al 11,31. E concludeva « che riconosciuta » e confessata la sperequazione dell' imposta non sarebbe dunque lecito mai l' impedire lo sgravio dei territori ingiustamente colpiti senza commettere un atto di violenza condannato dalla onestà e dalla giustizia, e sconsigliato dal senso » più elementare della saggezza politica » (Atti Parl., 1ª sess. del 1895-96. Doc. n. 166).

L' Orlando riferisce nei suoi pregevoli studi (vol. 9, p. 210) che la Prussia compì il suo catasto in 5 anni; l' Austria in 13 anni; l' Ungheria in 9 anni; ed osserva (p. 242) che tenuto conto di ciò che si è fatto, resterebbero ancora da spendere 182 milioni per un lavoro che andando di questo passo richiederebbe altri 36 anni. Ma poichè di questi 182 milioni, 117 occorrerebbero per il catasto geometrico, che il Governo voleva continuato e mantenuto, la questione riducevasi agli altri 65 milioni che sarebbero occorsi per l' estimo.

L' onor. Senatore Finali in un discorso importantissimo tenuto alla Società degli Agricoltori nella seduta del 15 febbraio 1896, allorquando il progetto ministeriale presentato nel 1895 minacciava la perequazione, diceva: « che grandi delusioni si sono avute nella esecuzione della legge; non per » suoi vizi intrinseci, ma per erroneo indirizzo.... in base ai » calcoli istituiti con quella cura che sa, dal Senatore Messedaglia si prevedeva che il tempo massimo per il compimento » del catasto non sarebbe stato che tutto al più di 20 anni, e » la spesa non avrebbe superato gli 80 o i 100 milioni; ed » ora risulta invece che occorrerebbero 50 anni con una spesa » di 400 milioni.

» La Giunta superiore del catasto, cui si è data tanta importanza, nella legge non è nominata. Invece la Commissione Centrale per gli estimi, che avrebbe avuto una funzione essenzialissima nel senso dell' applicazione di uniformi » criteri estimali, non fu chiamata che una sola volta, e perchè dichiarasse la sua incompetenza nella questione che le » veniva sottoposta.....

» Non avrebbe mai pensato che dopo tante promesse e la
» lunga aspettazione, si volesse lasciare in tronco la legge e
» abbandonare il catasto estimativo, preludio a non farsi più
» nulla di nulla. »

Per queste savie ed autorevoli resistenze la legge del 1886 non fu abbandonata.

I lavori catastali geometrici ed estimativi furono continuati nelle provincie che avevano chiesto l'acceleramento e non l'avevano disdetto; si proseguirono con maggiori economie, lesinando i fondi necessari per l'attuazione del catasto che pur si voleva completo e perfetto ma per i nostri nepoti; spendendo appena 3 milioni e mezzo all'anno del pubblico erario, e valendosi di altrettanto che versavano le provincie con l'acceleramento; dimenticando che la proprietà agricola contribuisce allo Stato, Provincie e Comuni oltre a 238 milioni, e ritardando quelle giustizie e quei beneficii che la legge 1886 aveva promessi e sanzionati.

Se i due decimi di guerra aboliti non vennero rimposti, lo si deve all'onor. Luzzatti, che presidente della Giunta del Bilancio, virilmente si oppose a che ciò si facesse.

Però lo sgravio dei due decimi fu ritolto con altro mezzo e per altra via, esacerbando le tasse di successione a cui le terre, come altri cespiti, non possono nascondersi e sfuggire.

A che punto sono oggi i lavori catastali, quali somme vi sono state spese, che previsioni si fanno dagli uomini competenti sulla spesa e sul tempo che ancora sarà necessario per compiere in Italia il catasto geometrico ed estimativo?

A questi quesiti che vengono spontanei alla mente e ci turbano, risponde in qualche modo l'accurata Relazione dimostrativa dei lavori catastali eseguiti dal 1° luglio 1900 al 30 giugno 1901, pubblicata nello scorso anno con la firma del Direttore Generale Ing. Civardi.

In complesso al 30 giugno 1901, risultavano compiuti i seguenti lavori:

Rilevamento ed aggiornamento	Ett.	10,441,000
Formazione delle mappe	»	9,912,000
Operazioni di stima	»	6,572,000
Pubblicazione e risoluzione di reclami	»	3,199,000

Ritenuto che la superficie totale del Regno sia di 28,660,000

ettari, i lavori che a quella data rimanevano a compiere erano i seguenti:

Rilevamento ed aggiornamento	Ett.	18,219,000
Formazione delle mappe	»	18,748,000
Operazioni di stima	»	22,088,000
Pubblicazione e risoluzione di reclami	»	25,481,000
Attivazione	»	27,740,000

Quindi al 30 giugno l'attivazione erasi fatta per ettari 920,000; sebbene i lavori di rilevamento ed aggiornamento e la formazione delle mappe fosse fatto per $^2/_5$ del territorio nazionale e la formazione delle mappe per $^1/_3$ del territorio stesso.

Alla data surriferita i lavori erano in corso nelle provincie di Bari, Cagliari, Caserta, Foggia, Palermo, Portomaurizio, Potenza, Roma, Salerno, Sassari e Napoli.

Recedettero dall'acceleramento le provincie di Alessandria, Forlì, Parma, Piacenza e Udine; furono sospesi nelle provincie di Bologna, Caltanisetta, Catania, Firenze, Genova, Girgenti, Lecce, Novara, Pisa, Siracusa e Trapani: avendo dovuto l'Amministrazione concentrare i mezzi a sua disposizione in poche provincie.

Le operazioni potevansi considerare ultimate nelle sole provincie di Ancona, Cremona, Mantova e Milano, dove era compiuta, o pressochè compiuta, l'attivazione del nuovo catasto geometrico particellare.

Alla data surriferita la spesa sostenuta dallo Stato per la formazione del nuovo catasto dall'inizio delle operazioni ammontava a L. 86,599,485; delle quali le provincie con acceleramento avevano anticipati 18,732,500.

Nell'esercizio 1900-901 il dispendio effettivo, per la formazione del catasto fu di L. 6,302,481,82.

Come conclusione, si accenna, che se l'annuo stanziamento fosse elevato fino a 10 milioni si può affermare che tutte le provincie del Regno potrebbero venir dotate del nuovo catasto in meno di un ventennio; ma è ovvio il rispondere, che con la metà circa dello stanziamento di 10 milioni, ne occorreranno 40; e se occorsero 16 anni perchè in 4 sole provincie fosse pressochè compiuta l'attivazione del catasto, è logico il credere che proseguendo con gli stessi metodi e gli stessi stanziamenti, non 20 ma 50 anni dovranno decorrere onde il catasto geometrico estimativo particellare sia nelle 69 provincie compiuto.

E per quanto riguarda la spesa, accettando la benigna ipotesi che si fa nella Relazione dimostrativa sopra citata, si richiederebbero sempre 200 milioni.

Ma qualunque sia la ipotesi che si faccia, domandiamo: l'Italia che aveva bisogno di un catasto generale estimativo fino dal 1866, quando le sparse membra della Nazione furono ricongiunte; che finalmente ebbe la speranza di averlo in seguito alla legge del 1886, ed averlo, a quanto si diceva, entro il termine di 10 anni, cioè nel 1896, può attendere ancora fino al 1938 per avere questo catasto il quale veramente abbisogna, e senza del quale nè si conoscono le sperequazioni e le ingiustizie, nè possono attuarsi gli sgravi reclamati dalle tristi condizioni della proprietà agricola, nè calcolare con verità i prodotti e i redditi delle terre?

Il catasto geometrico avrebbe completato il catasto estimativo quando si fosse potuto eseguire in brevi anni: avrebbe potuto congiungersi nei lavori e negli studi con quello, quando fosse stato speditamente condotto, ma trascinato per circa un quarantennio, il geometrico demolisce l'estimativo, poichè è evidente che i valori e i prezzi del tempo in cui il catasto avrebbe attivazione non sarebbero più quelli del tempo in cui venne incominciato.

Nel 1886 era ragionevole, che la valutazione di ciascun prodotto fosse fatta sulla media dei tre anni di minimo prezzo nel dodicennio 1874 al 1885, tenuto conto del disagio medio della carta (art°. 14): dopo 16 anni questa valutazione sarebbe un anacronismo e dovrebbe invece tenersi conto dei prezzi dell'ultimo dodicennio anteriore, cioè di quel dodicennio che precede l'attivazione di cui s'ignora la data precisa.

A buon diritto si sollevò tale questione in Parlamento nell'anno decorso a proposito del catasto della provincia di Napoli.

In queste condizioni di cose il catasto geometrico diventa un impedimento, un ostacolo, un differimento *sine die* del catasto estimativo; e nel catasto si verifica il *propter vitam vivendi perdere causam.*

Non è giusto, non è logico, non è politico, che le cose vadano come vanno, e nessun rimedio si trovi o almeno si tenti: e per avere un catasto perfetto da qui a 40 anni l'Italia non abbia un catasto estimativo generale che è necessario, anzi urgentemente indispensabile.

Il catasto geometrico esiste già in una gran parte d' Italia: è utile e desiderabile che sia perfezionato ed esteso a tutte le varie regioni per meglio accertare e determinare le proprietà e divenga anche probatorio. Ma ciò che più importa ai proprietari e agli agricoltori, è che sia stabilito quanto debbono pagare in giusta proporzione dei loro attuali prodotti e redditi.

Nel 26 novembre dell' anno decorso, il Ministero presentò un disegno di legge per sgravi graduali ai tributi più onerosi ed altri provvedimenti a favore del lavoro e della produzione agraria ed industriale, disegno che sta ora agli Uffici della Camera.

Nella Relazione che lo precede si fanno in ordine alla anticipata attivazione del catasto nuovo, delle avvertenze che non è fuor di luogo notare. Si dice: « che sia per le quote » minori, sia per altri molteplici interessi dell' Agricoltura, » in relazione al tributo fondiario, la soluzione completa e » soddisfacente del problema sarà data dal nuovo catasto, con » la somma dei benefizi tributari e civili che esso produce. »

Si dichiara, che per quanto sia alacre l' opera dell' Amministrazione, si richiederà ancora non breve periodo di tempo prima che il nuovo catasto abbia la sua applicazione in tutte le provincie del Regno.

Si ricorda, che la legge 7 luglio 1901 modificando quella del 1° marzo 1886, consentì l' attivazione del catasto nuovo in ciascuna provincia, man mano che i lavori fossero in essa compiuti, e si conclude, supponendo di aver trovato un grande specifico per i mali dell' agricoltura e le sue sofferenze, proponendo « che l' attivazione del nuovo catasto sia fatta man » mano che le relative operazioni vengano compiute, in ciascun » circondario ».

Nell' art. 9 del disegno di legge si dà forma dispositiva a queste idee, che certo non possono giudicarsi ardite ed efficacemente benefiche.

Per effetto delle disposizioni contenute nel detto articolo 9, in quelle poche provincie in cui i lavori del catasto sono in corso ma non sono compiuti, i circondarî nei quali i lavori fossero prima compiuti, pagherebbero l' imposta del 8,80 p. °/₀ qualche mese prima che nella intera provincia fosse compiuto il catasto.

E notisi, che la microscopica riduzione si limiterebbe al-

l' aliquota governativa, essendo che in quanto alla sovrimposta continuerebbe nella stessa misura proporzionale rispetto agli altri circondarî qual' era anteriormente.

Esorbita dal nostro cômpito, discutere le varie proposte parlamentari che riguardano la riduzione a metà della imposta erariale in alcuni gruppi di provincie, ed altri temperamenti. Per riparare ai mali dell' agricoltura, che è sofferente in tutte le parti della nazione e nel maggior numero delle proprietà, occorrono rimedi e provvedimenti di carattere non parziale, ma generale; non ispirati ad interessi regionali o circondariali, ma nazionali.

Restringendoci a considerare il disegno di legge nei riguardi della imposta fondiaria, accettiamo di buon grado la esenzione della imposta erariale pei piccolissimi terreni e l'abolizione delle quote *minime*, ma l' accettiamo come confessione di una verità economica oramai riconosciuta ed irrifiutabile, e cioè: che la imposta fondiaria proporzionale qual' è, distrugge le piccole proprietà, schiaccia le mezzane, e isterilisce le grandi.

E in quanto al rimedio dell' attivazione del catasto per circondari, nelle provincie ove le operazioni catastali si vanno compiendo, ci sia permesso definirlo: un bicchier d' acqua dato a chi domanda del pane.

È ormai tempo che i proprietari e gli agricoltori italiani e le Rappresentanze agrarie che hanno il mandato precipuo di tutelare i loro interessi: considerino e riflettano se la legge del 1° marzo 1886 modificata e contraffatta dalle leggi 10 luglio 1887 n. 4665, 20 giugno 1889 n. 6130, 23 luglio 1894 n. 340, 24 giugno 1897 n. 23, 7 luglio 1901: possa ancora essere eseguita nelle disposizioni fondamentali che ne costituiscono i capisaldi, ovvero debba essere modificata ancora.

Se debba attendersi che abbia esecuzione il catasto geometrico, per aversi quel catasto estimativo che tanto interessa: se per applicare la legge 1886 nella parte sostanziale ed importante delle sue disposizioni concernenti gli sgravi e le mitigazioni della imposta, possa con altri mezzi ed altri metodi procedersi all' accertamento dei capitali fondiari e dei redditi imponibili.

Poichè tanto tempo e tanto danaro si è finora speso per il catasto geometrico ed estimativo insieme, occupandosi a preferenza di rilevamenti e di mappe, e i resultati finora ottenuti sono tanto ristretti per quanto riguarda il catasto estimativo,

a noi sembra che debba riguadagnarsi il tempo perduto e riprendere la via in senso inverso; mettendo in prima linea il catasto estimativo e in seconda il geometrico, che non deve abbandonarsi, ma si farà e compirà nel tempo che si richiede.

Non è vero che abbisogni la mappa e il rilevamento per conoscere il valore di un fondo la cui superficie è determinata dal possesso e dai termini lapidei, che ordinariamente non mancano nel rispettivo confine.

Se gli operatori ora concentrati in poche provincie si dividessero fra tutte, e i mezzi disponibili, e maggiori se occorrono, servissero a stipendiare altri operatori e periti reclutati sul luogo, da associarsi ai Tecnici governativi: in ogni provincia ed in ogni circondario, in un tempo relativamente breve, potrebbero eseguirsi i lavori di qualificazione, di classificazione, e di classamento, ed allora sarebbe osservato, benchè tardivamente il disposto della legge che prometteva d'incominciare subito i lavori in tutte le provincie e non in poche.

Nè si dica che dovendo ritornare sui luoghi per i rilevamenti e le mappe si farebbe un doppio lavoro e una doppia spesa, poichè è diverso il personale che all'una o all'altra funzione deve adibirsi, e in ogni modo le spese per il catasto estimativo sono tanto inferiori a quelle del geometrico, da non doversi mettere in paragone.

L'Onor Finali affermava « che $^4/_5$ della spesa del catasto » sono assorbite dal catasto geometrico e 1 solo quinto è de- » voluto alle operazioni estimali » e se è vero che abbisognino ancora 182 milioni per compiere il catasto geometrico estimativo, circa 36 milioni basterebbero per il solo catasto estimativo.

Ma vi sono altre e più gravi ragioni che spingono ad intraprendere il catasto estimativo senza ritardo e in tutte le provincie. E le ragioni principali sono: che in breve tempo e forse in un anno potrebbero in ogni provincia ed in ogni circondario farsi classificazioni *tipiche* e classamenti *normali*, e sopra queste basi farsi una revisione generale, quantunque non definitiva, dei catasti esistenti e quindi un nuovo conguaglio per provincie che renderebbe possibile l'attuazione della legge 1886 per quanto riguarda il totale delle imposte erariali da esigersi in 100 milioni con l'aliquota del 7 %; proseguendo pur sempre senza interruzione le operazioni del catasto parcellare estimativo e geometrico.

I legislatori del 1886 i quali ritenevano che dopo 10 anni

il catasto fosse compiuto, e dovesse restringersi il carico della imposta a 100 milioni dovrebbero insorgere e protestare perchè dopo 16 anni questo non siasi fatto; e protestare più calorosamente oggi, che le pubbliche finanze sono ristorate.

Dal catasto estimativo eseguito nelle poche provincie ove i lavori si sono completati, ha risultato una diminuzione nei redditi e nei valori di stima. Fu anzi questo fatto che suscitò le apprensioni e decise a proporre la sospensione del catasto estimativo; queste stesse apprensioni indussero i legislatori a fissare con la legge del 1897 a L. 8,80 l'aliquota da applicarsi in quelle provincie ove il nuovo catasto fosse attivato.

Queste considerazioni di tornaconto finanziario che s'intitolano prudenza amministrativa, sorgeranno sempre a combattere la sollecita formazione del catasto estimativo in Italia; ma il non voler riconoscere che i redditi agrari sono scemati ed impedire che ciò si abbia a riconoscere, per mantenere le imposte ad alta pressione, non è prudenza, è ingiustizia tributaria e cecità economica.

La legge del 1886 fu un grande atto di moralità finanziaria e politica, e fu di più un impegno irrefragabile e solenne che il Governo della Nazione prese dinanzi ai contribuenti fondiari che sono tanta parte di essa: i difetti e le lungaggini della sua esecuzione non ricadono sulla legge e su coloro che la votarono. Fu legge di perequazione e di alleviamento: tale è, e come tale deve essere attuata.

Quando in Francia, in Inghilterra, in Austria, in Prussia si diminuiscono le imposte sulle terre perchè i redditi delle terre europee diminuiscono di fronte alle concorrenze transoceaniche, mal provvede il Governo d'Italia a mantenere le aliquote delle imposte quali sono, raddoppiate da quel che erano 50 anni fa, in modo da far soccombere i produttori anche di fronte alle concorrenze continentali.

Basta considerare la superficie dei singoli Stati europei e raffrontare ad essa l'ammontare delle rispettive imposte erariali sui terreni, per vedere come l'Italia abbia il triste primato della maggiore imposta in rapporto alla sua superficie e la sua agricoltura soggiaccia alle maggiori gravezze.

	Superficie in Chil. quad.	Imposta diretta principale	Per Chil. quad.
Austria-Ungheria	625,337	174,402,500	278
Francia	536,463	118,570,000	221
Germania	540,521	95,786,257	177

Inghilterra (gran Bret. e Irlanda)	314,628	26,948,593	85
Italia	286,588	106,188,054	370
Russia	22,429,998	165,251,846	73
Spagna	507,045	177,000,000	349

Deve chiedersi che per la valutazione dei prezzi sia sostituito il dodicennio 1880-1902 in luogo del dodicennio 1872-1886: che in futuro le revisioni del catasto estimativo non siano fissate a trentenni, ma a decenni come praticasi in Francia; ma innanzi tutto è necessario ed urgente costituire il catasto estimativo generale, che dopo 16 anni dalla data della legge abbiamo appena iniziato.

Eccettuati questi ritocchi la legge deve stare: e le Rappresentanze agrarie, a nostro debole avviso, debbono insistere perchè abbia pronta e leale attuazione in quelle norme e disposizioni che rincuorarono i contribuenti e destarono in essi speranze purtroppo non ancora realizzate.

Non è a dubitarsi che la legge del marzo di cui parliamo fosse ispirata a criteri di equità, e quantunque stabilisse la fissità della imposta, non introducesse nel regime di essa quei temperamenti equitativi che possono adattarla in qualche modo alle nuove esigenze dei tempi e delle cose. Non è il *catasto mobile* ma neppure il catasto ferreo ed immutabile.

All' art. 11 è detto che la rendita imponibile è quella parte del prodotto totale del fondo che rimane al proprietario netta dalle spese e perdite eventuali; dunque a buon conto nei terreni a mezzadria dovrebbe ragguagliarsi l' imposta sulla metà del prodotto netto e non più, e sarebbe un giusto incoraggiamento allo estendersi della mezzadria. Dunque, nelle deduzioni delle spese dovrebbe farsi pur quella dello acquisto dei solfati e dei solfi per le viti, spesa che una volta nessuno avrebbe mai immaginato, e che purtroppo per la persistenza della *peronospora* e di altre parassitarie, è divenuta omai inevitabile e normale.

Dunque laddove i contratti colonici per stringenti bisogni dei lavoratori detraggono alla parte domenicale netta una quota maggiore della metà dei prodotti, il calcolo della rendita netta, deve parimenti tener conto di tale diminuzione.

Gli ordinamenti degli antichi catasti stabiliscono la fissità assoluta della imposta e la maggior parte di essi negano ogni mitigazione con l' affermazione che gli infortuni siano stati contemplati nella compilazione delle tariffe originali; la nuova

legge all'art. 38 ammette che possano esservi infortuni non contemplati dalla legge stessa, ed è criterio giusto è vero. Infatti quando sopravvengono le invasioni del *cycloconium oleaginum* o della *mosca olearia* che rendono per varii anni improduttive vaste zone di oliveti specializzati, e i proprietari non ne ritraggono nulla o quasi nulla, e la produzione si arresta e manca, è ragionevole domandare ad essi la imposta sopra un reddito che non esiste?

La legge prevede questi casi e dà al Potere esecutivo le norme e i mezzi per provvedere.

Attrettanto può dirsi in ordine al caso *fortuito* che non è espressamente indicato nella legge, ma di certo è compreso nell'articolo ora menzionato.

Il caso *fortuito* ossia la grandine devastatrice che distrugge oltre a $^2/_3$ del prodotto, in qualcuno dei vecchi catasti, e per esempio in quello dell'ex-regno di Napoli dava diritto ad uno sgravio della imposta; non così il catasto dell'ex-Stato pontificio e altri catasti geometrici di eguale data.

Non è giusto e ragionevole che opportune disposizioni catastali siano estese a tutto il Regno, per lo sgravio della imposta al verificarsi del caso *fortuito*, anche prima che il nuovo catasto sia compiutamente attivato, e tanto più oggi che in un disegno di legge sui Contratti agrari il caso fortuito darebbe diritto agli affittuari di non pagare la corrisposta? Se è giusto che i subaffittuari non paghino la corrisposta al proprietario, che in fin dei conti è l'affittuario del Governo, è altrettanto giusto e logico che il Governo di altrettanto sgravi la sua corrisposta, cioè la imposta del proprietario.

Altra disposizione della legge 1886 che non dobbiamo dimenticare è quella che vieta alle Provincie a ai Comuni di sovrimporre oltre al 10 % della principale.

Al 21 marzo 1885 quando il Ministro Grimaldi pronunciava il suo discorso alla Camera sulla crisi agraria, erano ancora 176 Comuni senza sovrimposta comunale, 7296 con sovrimposta da 1 a 200.

Se le cose fossero rimaste così, la nuova legge potrebbe salvare ancora quei 176 Comuni dall'eccesso della sovrimposta.

Ma la legge che era buona acchiudeva in se stessa una condizione sospensiva di esecutorietà che gli toglieva ogni efficacia. All'art. 46 era detto che compiute tutte le operazioni catastali si sarebbe provveduto per legge all'applicazione del

nuovo estimo, il che voleva dire: finchè non si farà una nuova legge le cose resteranno come stanno; o meglio ancora, finchè non sarà fatta la mappa dell' ultima particella dei terreni d' Italia, il Potere esecutivo potrà mettere la legge nel dimenticatoio. E s' incominciarono a fare i rilevamenti e le mappe, e occorrerà forse tutta la metà del secolo or ora incominciato per compierle tutte, se la legge del 1886 in questo punto e in qualche altro non venga riformata.

Però noi confidiamo, che i nostri legislatori vorranno persuadersi che quando tutto cambia nel mondo, si modifica, si riforma, tanti interessi si trasformano, si spostano, si esquilibrano; quando in confronto di terre vergini e più fertili che si sfruttano perdono di valore le antiche, e la maggiore produzione secondata dalla facilità dei trasporti fa discendere il costo delle derrate, che un' ultima statistica fatta a Parigi dimostra essere discese del 17 % nei prezzi: i sistemi catastali di 70 anni fa non sono più adatti, le aliquote di quell' epoca sono sperequate, sproporzionate, eccessive, e diventano una spoliazione.

Se si vuole impedire che la industria agraria in Italia da regina divenga l' ancella di tutte le altre, se si vuole impedire sul serio che il debito ipotecario non si accresca ancora e non pesi sull' agricoltura come una cappa di piombo, bisogna proporzionare il totale dei tributi fondiari al reddito complessivo delle terre, e quindi la imposta di ogni terreno al reddito che gli appartiene, il che può solo ottenersi con la sollecita e razionale formazione di un catasto estimativo.

All' agricoltura, alla proprietà agricola, alla economia nazionale occorre conoscere e sapere in questa lunga crisi agraria che ci travaglia, quale sia il vero imponibile dell' intero Stato e l' imponibile delle varie provincie, perchè all' imponibile sia commisurata l' imposta. Nè sapere quale sia è impossibile o difficile, giovandosi degli antichi catasti aggiornati e riveduti, e degli elementi raccolti nelle 15 provincie in cui si fece l' acceleramento delle operazioni.

Nella Relazione dimostrativa dello stato e dell' andamento dei lavori catastali che sopra abbiamo citata, si dice: « che l'imponibile medio per ogni ettare è di 60 lire in cifra tonda. Ove queste 15 provincie fossero sparse in tutte le regioni, si potrebbe, sebbene con larga approssimazione, dedurre l'estimo di quelle contigue, e così l' imponibile del Regno intero.

» Ma quasi tutte le provincie, delle quali si conoscono i nuovi
» estimi, sono situate in una parte dello Stato; alcune sono
» tra le migliori e più feraci, altre sono in condizioni inferiori
» a quelle medie del Regno, nessuna però nelle condizioni
» peggiori, per modo che l'imponibile medio di L. 60 per
» ogni ettara, per essere esteso a tutto il Regno, deve essere
» considerevolmente diminuito ».

Non è dunque arrischiato e cervellotico lo affermare, che intrapresi i lavori estimativi se non in tutte in molte provincie di tutti i compartimenti, il totale dell' imponibile possa presto conoscersi e conosciutolo prima che le mappe siano fatte, applicare la legge portando il carico della imposta fondiaria a 100 milioni, ed applicandola con l'aliquota del 7, in tardo ossequio alla legge del 1886.

La sollecita formazione di un catasto estimativo in Italia oltre ad essere un' opera di giustizia sarà una grande ed utilissima Inchiesta, che servirà a far conoscere le vere condizioni della proprietà agraria: e servirà ad illuminare Governanti, lavoratori e proprietari. I Governanti che sembrano ignorare le vere rendite dei proprietari e li ritengono in generale abbastanza ricchi per fare anche anticipazioni eguali alle rendite di una annata; i lavoratori, che ignorano quali siano i profitti netti che residuano ai proprietari prelevate le imposte e li ritengono più lauti di quel che sono; i proprietari che ignorano quale sia l' avvenire che si prepara alle loro industrie, quali i nuovi pesi che li minacciano, e i Consigli Comunali spesso composti in maggioranza di non-proprietari crederanno di poter accrescere ancora: gli agricoltori non sanno se sia loro conveniente di proseguire nella coltura intensiva o adottare la coltura estensiva; e soltanto allora che i tributi fossero perequati ed alleviati sarebbero in grado di migliorare le condizioni dei lavoratori e le colture dei propri fondi.

Il catasto estimativo sarà la luce della verità economica e della realtà, che torna ad illuminare la sfera degli interessi agrari, e con quella luce tornerà l' armonia dei doveri e dei diritti nel mondo agricolo.

Terni, 21 febbraio 1903.

PAOLANO MANASSEI

Lettere politiche di un Dalmata [1]

Belgrado, 3 Agosto.

Abito all' albergo *Bosna*, situato in vicinanza della stazione ferroviaria e dell' approdo dei battelli che fanno il servizio del Danubio e del suo confluente Saua. Dal lato commerciale, questo è il quartiere più animato della capitale; eppure la povertà degli edifizî, quasi tutti catapecchie, l' irregolarità delle vie, mal selciate o punto, l' estrema sporcizia, così delle vie e delle case come del basso personale dato al traffico, il tutto insomma, ha l' aspetto di un quartiere prettamente orientale. Nulla si è fatto in questi cinquant' anni circa, dacchè la Serbia si governa da sè; tuttora lo spirito turco regna sovrano. In questo quartiere adunque ergesi, misero per sè stesso ma al confronto maestoso, l' albergo *Bosna*, la cui sala da caffè nelle giornate di mercato serve da Borsa. Ogni mattina vi scendo per prendere il *mocca* e leggere i giornali; nello stesso tempo osservo e studio i frequentatori, tutti negozianti, per lo più tedeschi o ebrei spagnuoli; i serbi non sono ancora da tanto, limitandosi essi al minuto commercio fondato sull' usura, la quale è forse la più terribile delle tante piaghe che minano l' esistenza di questa infelice nazione.

Ancora nei primi giorni, fra gli assidui frequentatori notai un giovine ebreo spagnuolo, dalla fisionomia franca, dall' aspetto simpatico ed intelligente, il quale (cosa rara nella sua stirpe, da secoli perseguitata, quindi cauta e diffidente per atavismo) come nel trattare gli affari, così nella partita a bigliardo si mantiene quasi spensierato e di un' allegria che mai si smentisce. Cercai di guadagnarmi la sua confidenza; non mi fu difficile tosto ch'egli seppe che io sono dalmata, che quindi oltre la lingua serbo-croata, parlo l'italiana, questa da lui prediletta, per quanto la spagnolizzi un poco.

Ho saputo da lui che il traffico è quasi tutto in mano di tedeschi, e le industrie in quelle di capitalisti francesi; gli edifizî di fabbricazione recente, che qua e là si vedono fra le catapecchie della vecchia Belgrado, nonchè alcune intere vie modernamente costrutte, essere opera d' ingegneri ed operai

[1] Cont. vedi fascicolo preced. 16 marzo, pag. 167.

italiani ed anche tedeschi. I serbi, secondo lui, di nulla sono capaci fuorchè di ubbriacarsi e discutere politica nei caffè e nelle osterie: giudicando da quello che mi è successo l'altra notte, e da ciò che tutte le notti, come pure in questo momento, succede nella sala del Ristorante dell'albergo *Bosna* — e non è l'unico di tali ritrovi — con dolore debbo confessare che in gran parte è pura verità.

Occupo una stanzetta al secondo piano, e proprio sopra l'abitazione del proprietario albergatore, la quale a sua volta trovasi sopra la sala del Ristorante. Non sapevo spiegarmi la causa di un sordo rumore che ogni notte comincia subito dopo le ventiquattro (ora in cui d'ordine della polizia vengono chiusi i locali pubblici) e si protrae invariabilmente fino all'alba. Sere sono, sul tardi, tornando da una conversazione in famiglia semi-aristocratica, dove avevo molto parlato, e per compiacere alcune signorine che vanno pazze pel canto italiano, anche cantato, sentendomi un po' arsa la gola, e vista la sala del Ristorante ancora aperta, vi entrai: chiesi al garzone due decimi di vino (come qui si costuma). — « Scusi tanto, ma non posso servirla, perchè siamo in procinto di chiudere », — mi rispose con tutta gentilezza, indicandomi l'orologio che segnava la mezzanotte. Alla mia osservazione che nella sala trovavasi una trentina di persone per nulla atteggiate ad andarsene, egli scambiò un'occhiata col padrone.... — « Si accomodi, che glieli porto subito. » — Sedetti ad un tavolo in immediata vicinanza alla porta d'ingresso, e guardando meglio intorno per la sala, rimasi sorpreso della qualità di persone ch'ivi trovavansi, non affatto preoccupate per l'ora del coprifuoco. Buona parte ne conoscevo di vista; erano il fior fiore della cittadinanza: avvocati, medici, professori, magistrati e deputati, cioè parte della parte intellettuale della nazione.... Forse avranno questa notte una seduta segreta, pensai, per chi sa quali quistioni di Stato.... forse anche una congiura — e mi balenò per la mente il futuro *Piemonte* degli Slavi meridionali con tutte le sue *Carbonerie* e *Giovani Italie*... Per cui, supponendomi un intruso, appena il garzone mi portò il vino, pagai, bevvi, e stavo per andarmene, quando sulla soglia, un giovine pubblicista con cui in quella stessa sera mi ero trovato e che in quel momento entrava insieme a due signori, mi trattenne con queste allarmanti parole: « Alto là! da qui non si passa ». — Oh, oh, pensai, l'affare si complica e per un momento credetti d'aver da fare con agenti di polizia. Però subito domandai: — « E perchè non devo passare? —

Perchè? perchè la invito a restar qui con noi, che voglio presentarla ai miei amici, i quali saranno lieti di fare la sua conoscenza. Intanto, mi dica sinceramente; sa bere lei? » — Compresi tutto: — « All' occasione » — risposi sorridendo. Piacque la risposta giacchè qui sembra che la virtù si misuri sulla capacità dello stomaco. — « Ciò basta per essere ammesso nella nostra società » — disse; e presomi pel braccio: « Venga, che la presento subito. » — Tentai schermirmi, ma poi pensando che l' occasione era bella per conoscere certe intime abitudini della parte più colta della nazione, cedetti. Mentre ciò avveniva sulla soglia, in sala eransi tutti alzati, e chi un tavolino, chi una seggiola, andavano allineando il tutto in mezzo alla sala, formando così un lungo tavolo, capace di quaranta persone. La mia guida, sempre tenendomi pel braccio, mi condusse in mezzo alla sala e fece la solenne presentazione con le seguenti parole: « Signori, vi presento questo fratello dalmata, il quale ha il vivo desiderio di uniformarsi agli usi del nostro paese, dove conta fermarsi qualche tempo, perchè emigrato politico. Festeggiatelo dunque degnamente e anche perchè, s' egli saprà bere come sa cantare, vi garantisco che diverrà ben presto l' invidia di molti di noi! »

Che fare? ritirarsi ormai non era possibile; dunque adattarsi alle circostanze. E così feci. Strinsi le trenta e più mani che mi furono tese, e sedetti al posto assegnatomi. Allora cominciò una tale orgia a base di vino, acquavite e cognac, che la mia penna é impotente a descrivere, ma che non dimenticherò mai, dovessi vivere per secoli ancora; nè ebbe fine che al mattino.

Pensa che tali orgie sono all' ordine...... della notte, e seguono in molti altri tanto pubblici che privati ritrovi della città!

In questo momento sento sotto di me un tal rumore che sembra il boato del tuono in qualche distanza. Devono essere all'apice dell' ebbrezza, donde fra breve cominceranno a declinare pel versante opposto, cioè verso l'abbrutimento completo. Povera Serbia! . . . .
. . . .

Belgrado, 3 agosto '92.

Qui vi è molta simpatia per l' Italiano, specialmente nel sesso gentile: sta' a sentire.

In fronte alla collina su cui è costrutta Belgrado, si erge, monumento della grandezza imperiale romana, l' antica città

frontiera, ora fortezza e sede del presidio. Fra questa e la città nuova v'è il *Callimegdan*, giardino dedicato alla memoria dei tanti patriotti serbi ivi trucidati dai Turchi. Di giorno è frequentato dagli studenti e da altri oziosi; verso sera dalla migliore cittadinanza. Una splendida veduta si gode dalla spianata. Lì sotto, i due vasti fiumi confluiscono in grandiosa distesa di acque; al di là Semlino, città di confine dello Stato ungarico, che sembra sospesa nel mare; anche nella stagione estiva, straripando, i fiumi allagano la pianura cui fanno mezza corona i colli *Fruska gora* che si estendono fino al grande parco di Topcideré, dove la nazione serba custodisce quali reliquie i resti del proprio liberatore.

Oggi verso sera stavo in disparte godendo l'illusione di aver dinanzi allo sguardo il mio bello e sospirato mare, quando uno sciame di signorine, fra le quali alcune di mia conoscenza, irruppe nel mio rifugio distogliendomi da quella contemplazione. Mi avevano scoperto e venivano a chiedermi di parlare ad esse in italiano, sebbene non ne conoscessero neppure una parola.

Parlare ad un uditorio che non mi comprende? Ma come rifiutarsi alle belle supplichevoli?

Mi rassegnai: parlai della Dalmazia, del suo mare; nè potei esimermi dal recitare alcuni versi dei migliori poeti d'Italia, ed infine descrivere - sempre in italiano – come meglio potevo lo splendido tramonto in quel delizioso panorama. Bisognava vedere, amico mio, come pendevano dal mio labbro, come si entusiasmavano del mio entusiasmo! Anche da altri simili episodi in diverse conversazioni di più famiglie sono venuto nella convinzione che, per lo meno il gentil sesso, rinuncierebbe volentieri e alla lingua tedesca ed a quella francese, finora adoprate quali lingue di coltura, per preferire l'italiana, che è più confacente al senso profondamente musicale della nazione serba. Ma chi potrebbe incaricarsi della sostituzione, se l'Italia, o per l'apatia propria, o perchè dominata da fattori di politica estera immediatamente interessati, sembra siasi del tutto disinteressata dell'avvenire dei Balcani? La Dalmazia neppure; fino a tanto che essa presenterà un reale pericolo d'italianità per le terre contermini, ne sarà tenuta separata dalla previdente politica di Vienna e di Berlino . . . .

. . . .

Ebbi occasione di esprimere al mio ebreo il timore che in un non lontano avvenire, il germanismo avesse a piantare qui salde radici, non solo, ma anche a nuocere e forse impedire

lo sviluppo nazionale serbo. Mi guardò come trasognato; ma dopo breve riflessione e sempre guardandomi fisso, proprio come si guarda chi ci riveli cosa della massima importanza a cui non si pose mai mente, rispose: — « Io non mi occupo nè di scienze sociali nè di politica, ma credo fondatissime le sue apprensioni; e più pensando, ciò che mai prima d'ora ho fatto, ai molteplici modi con cui i serbi stessi introducono in casa loro e la lingua e gli usi e i costumi tedeschi. — E quali sarebbero secondo lei, questi molteplici modi? — dimandai. — Anzitutto — rispose — la scuola, dove è studiata la lingua tedesca tanto quanto basta per non più trascurarla, quando s'è finita soltanto la quarta ginnasiale; che dire poi di quelli che finiscono tutte le classi, e si recano alle Università tedesche di Vienna, Graz e Berlino? Al loro ritorno in patria, la parlano per lo meno come la lingua propria. — Ma quelli, osservai, che vanno a compiere gli studi in Russia? — Sono pochi, — rispose, — e pochissimi ne fanno ritorno, andando questi a studiare in Russia più per ripicco politico che per il vero bisogno del paese, che è signoreggiato nei commerci, e quasi in tutta la vita pubblica, dallo spirito tedesco. Se vuole ancor meglio chiarire la cosa venga domani mattina di buona ora a fare con me un giro pel mercato, e potrà constatare *de visu* quel poco che avrei da dirle ancora. —

Accettai volentieri e una mattina ci trovammo nella piazza principale proprio vicino alle baracche dei macellari. Mi prese a braccetto dicendo: « — Ora camminiamo; e intanto osservi quelle compratrici che hanno l'aspetto di cuoche o serve di case signorili. Stia attento come parlano con i venditori e fra loro quando s'incontrano, e poi mi dirà il suo pensiero su questa piazza di una città slava. » —

Passeggiammo così circa tre quarti d'ora, e con dolore constatai che tutte quelle donne parlavano il tedesco; e così tutti i macellari e buona parte di venditori e venditrici delle verdure e legumi, le quali ultime sono per lo più da Semlino, dove è concentrato un vero deposito del germanismo da esportarsi nei Balcani. Dunque cuoche tedesche, dunque cucina tedesca.... Pensavo a quel detto di un noto filosofo francese: *Dimmi che mangi e ti dirò chi sei;* pensavo all'impressione che deve fare sullo spirito ingenuo del villico l'essere obbligato a vendere le proprie derrate a gente che poco o nulla conosce della di lui lingua, proprio nella capitale della nazione a cui egli appartiene. Il mio compagno mi strinse forte

il braccio, e: « — Venga presto, mi disse, che voglio presentarle un altro soggetto di studio, il quale farà addirittura traboccare la bilancia dalla parte dell'opinione che si è fatta.

Usciti che fummo dalla piazza: « — Guardi, riprese, questi due che ci precedono, e indovini un po' chi sono? — Una signora piuttosto attempata, dissi meravigliato della sua pretesa, ed un giovanotto evidentemente villico con una sporta di provvigioni al braccio. — D'accordo, assentì lui; ma è della qualità che parlo. — Perdinci, padrona e servo; ci vuol tanto a capirlo? — Apparenza, apparenza, amico mio, — insistette sorridendo pel mio imbarazzo: — ecco che entrano in casa. — E poi, consultando l'orologio: « Mancano dieci minuti alle otto; attendiamo qui cinque minuti e lei saprà chi sia il giovinotto. Nel frattempo io stesso le rivelerò l'essere della signora. È una tedesca, ed è governante o istitutrice dei figli di una famiglia serba; di consimili ce ne sono a centinaia in Serbia e in Bulgaria, quali chiamate direttamente da quei genitori che vogliono dare ai figli un'educazione tedesca, quali offerentesi da sole e con salari tanto bassi che il più meschino borghese o impiegato si può permettere il lusso d'averne una per i propri figli; ciò che fa supporre che sieno pagate da qualche mano misteriosa. Ma non basta: queste vere missionarie del germanismo, una volta introdotte in una famiglia, sanno con tale arte raffinata guadagnarsi la fiducia dei padroni, che ben presto divengono esse le vere padrone. Sono esse che agli occhi dei padroni fanno risaltare la convenienza e la salubrità della cucina tedesca, e quindi la necessità della cuoca tedesca; come pure, per la pulizia della casa e la diligenza nella sorveglianza dei bambini, la cameriera, la bambinaia tedesche: e tante altre cose, apparentemente piccole, ma che unite insieme formano appunto quel grave pericolo per la nazione serba, e che lei ha sagacemente notato. Ma ecco che il nostro giovanotto esce; guardi! — È uno studente, esclamai meravigliato di vederlo con dei libri in mano. — Sì, uno studente della quarta ginnasiale, affermò lui; e non è mica il solo di questo genere di studenti, ma se ne vedono a diecine qui a Belgrado e negli altri centri scolastici della Serbia. Vuole sapere qualcosa a proposito di questi studenti? Ebbene, costoro sono figli di poveri agricoltori, abitanti in campagna, i quali, nella grande ignoranza onde sono attorniati quando hanno terminate appena le scuole elementari del loro villaggio, credendosi già dei genî e tali creduti pure

dai genitori e parenti, vogliono ad ogni costo proseguire gli studî. Ma siccome mancano di mezzi per mantenersi in città, durante le ore che lascia loro libere la scuola si offrono per servi nelle case signorili. E fin qui sono da ammirare. Se non che la maggior parte di costoro, finite le scuole medie, diventano degli spostati, non essendovi la possibilità di ottenere un impiego qualunque senza alte protezioni, le quali vanno tutte a favore dei figli delle famiglie benestanti. Inoltre l'acquisto di un diploma straniero (e soltanto questi sono apprezzati qui dove non c'è che una misera facoltà giuridica) essendo loro impossibile per le stesse ragioni onde qui hanno dovuto fare i servi, ritornano all'umile casolare paterno del villaggio natio, dove ben presto mettono lo scompiglio in quelle quiete popolazioni. Si eleggono un partito, per il quale cominciano a fare un'attiva e costante propaganda (s'immagini con quanto vantaggio di quelle misere genti che hanno bisogno di pane, taglieggiate come sono dai balzelli pubblici, e non per anco mature alle libertà costituzionali) ma non per amore di patria, bensì per farsi notare dalla fazione preferita, e ciò per venire gratificati di qualche buon impiego nel caso che essa fazione insediasse al potere; giacchè qui è divenuto sistema l'abuso di sostituire con proprii aderenti quasi tutti gl'impegati dello stato e dei municipî, tosto che un partito afferri il Governo; per la qual cosa sempre restano degli spostati, quand'anche qualcuno di loro con tali mezzi ottiene i favori richiesti, poichè li perde tosto che il partito a cui appartiene decade dal Governo. Donde, per la società serba, una delle più terribili piaghe. — Ma, osservai, con questo sistema di cambiar gl'impiegati ogni qual volta un partito sale al potere, e con la frequenza di tali rivolgimenti, nelle amministrazioni deve regnare il caos addirittura! — Purtroppo, è la vera parola per sintetizzare l'amministrazione dello Stato serbo. — In quella suonarono le otto, ed il mio compagno, da vero figlio della sua razza, per essere puntuale al proprio lavoro si congedava . . . .

. . . .

Belgrado, 7 agosto.

« L'avvenire è nostro! » È la frase con cui serbi, croati ecc. ti chiudono la bocca se hai segnalato qualcuno dei tanti difetti che li tengono schiavi dei più stupidi pregiudizî; e se ardisci poi parlar loro del come sono pervenuti a grandezza

i popoli d'Occidente, quasi compassionando sorridono ; e quel sorriso dice : « Ma se l' avvenire è degli Slavi ? e l' ha detto il profeta ! Non sarebbe egli assurdo che noi ci arrabattassimo per conseguire le cime a cui siamo destinati ? » — Nè chi era il profeta, nè se egli abbia avuto secondi fini quando ha parlato così, gli Slavi si sono mai domandato. Mommsen, brevettato dal mondo come storico insigne, ha parlato, e ciò basta. E se anche egli avesse pronunciato un paradosso, questo dovea divenir legge di natura perchè accarezza così bene l'orgoglio nazionale. Nè bisogna preoccuparsi più che tanto se la scienza divinatrice divenne così ancella del fatalismo orientale, quando nel medesimo v' è tanto pascolo contemplativo per la affievolita coscienza. Perchè avvicinarsi all' idolo tanto da verificare s' esso sia creta o dio, se per tale atto di curiosità si può guastare l' illusione ?

Nessuna cosa, nessun ragionamento ormai varrebbe a scuotere in questo popolo la fede della futura supremazia sul mondo. E poi, coerente all' eredità lasciatagli dal secolare dominio turco, come questo che assapora con l' estasi del pensiero le delizie che immancabilmente lo attendono nel paradiso delle Urì, esso pure aspetta che un Iddio noto od ignoto trasformi il suo essere e diventi per i decrepiti popoli d' Occidente banditore d' un' era novella. E questa speranza, questo guardare troppo in alto, ha fatto sì che i popoli slavi generalmente, e particolarmente i Serbi, hanno smarrito la coscienza delle cose terrene, perduto ogni misura delle convenienze civili. Ed ecco perchè, appena venuto qui, il coscienzioso osservatore rimane perplesso all' aspetto di questa città per le cui vie mulattiere vede transitare pomposamente equipaggi di gran lusso, degni di Parigi e di Roma. E vede al passeggio passarsi dinanzi *toilettes* parigine portate con tal goffaggine, da far scoppiare dal ridere una statua tedesca ; come pure lo sorprende la vista del signore dalla faccia rude, imbarazzato ne' suoi movimenti dal vestito elegante modellato sull' ultimo figurino di Parigi, mentre da sotto il panciotto gli fa capolino il pizzo della corda a cui sono raccomandati i calzoni.

Odessa, 21 agosto '92

. . . .

. . . .

Tu mi scrivi : « Se i popoli slavi meridionali non avessero » in sè stessi tanta energia da resistere all' assorbimento ger-

» manico, v' è la Russia, sempre vigilante nei Balcani, la quale
» si opporrebbe risolutamente a che ciò non avvenga ».

Ma tu non poni mente ch' io non ho parlato d' invasione germanica, bensì d' infiltrazione del germanismo; due cose molto diverse. Sono d' accordo che, se qualunque potenza tentasse armata mano invadere le terre balcaniche, la Russia vi si opporrebbe con le armi; d' armi e d' armati in abbondanza può disporre. Ma può essa disporre di esuberanza civile così da contrastare efficacemente alla civiltà germanica? No, dico io; e la causa la trovo già bene precisata dal Rousseau nel *Contratto sociale*. « I Russi non saranno mai inciviliti dav-
» vero, perchè lo sono stati troppo rapidamente. Pietro aveva
» il genio imitativo: esso non aveva il vero genio che crea e
» fa tutto dal nulla. Alcune delle cose ch' ei fece erano buone,
» la maggior parte erano intempestive. Egli vide che il suo
» popolo era barbaro, ma non vide che non era ancora ma-
» turo per l' incivilimento; egli volle incivilirlo quando non
» bisognava che agguerrirlo. Egli volle a bella prima fare
» degli Alemanni, degl' Inglesi, mentre bisognava cominciare
» dal fare dei Russi: egli impedì i suoi sudditi di diventar
» mai quello che potrebbero essere, persuadendo loro che erano
» quello che non sono ». Quello adunque che la russia non ha, e sommi intelletti prevedono non avrà mai, non so come essa potrebbe dare ad altri! La politica e le armi Russe liberarono e Serbia e Bulgaria dal dominio turco; ma donde l' ombra della mezzaluna si allontana, subentra una mezza luce tedesca, non già russa. Questi sono fatti indiscutibili, amico mio. « D' altra parte — tu continui — io dubito della forza
» assimilatrice del popolo tedesco » e m' indichi gl' inutili sforzi per germanizzare la sponda orientale dell' Adriatico. Va bene; ma ti sei dimenticato che il livello intellettuale su questa sponda, sostenuto dalla lingua e cultura italiana, è per lo meno elevato quanto quello del popolo germanico; e se a ciò aggiungi la possibilità di partecipare alla coscienza nazionale di un popolo di trenta milioni, nessuna meraviglia che gli sforzi dei Tedeschi siano rimasti inutili.

Ma si può così dire riguardo agli Slavi?

Già il Cattaneo cinquant' anni fa notava che parecchie fra le più popolose capitali della presente Germania, comprese Vienna e Berlino, sono nell' antica terra frontiera degli Slavi; che *i centri linguistici* tedeschi, coltivati primamente presso il Reno, ora sono trapiantati sulla linea dell' Elba e della

Vistola ; che *il loro moto è verso levante.* Ebbene : questo moto non è cessato, per quanto lo trovi contrastato da elementi che cinquant' anni addietro appena germinavano. Quel sommo intelletto così scriveva nel 1842 ; ora dopo cinquant'anni si potrebbe aggiungere che Graz e Lubiana e Zagabria e molti altri nuovi centri intellettuali più o meno tedeschi vi sono in terra slava ! — Che te ne pare di questa marcia e della potenzialità assimilatrice della razza tedesca ?

Se i Tedeschi non possono assimilarsi popoli intellettualmente più elevati di loro, la loro potenzialità assimilatrice verso i meno elevati è poderosa ; massimamente se i popoli da assimilare abitano terre etnograficamente simili alle loro, come è stato appunto il caso degli Slavi nordici, dei quali ormai si può dire : « essi furono !.... »

Ne riparleremo : ora devo dirti perchè sono partito a un tratto da Belgrado. Durante il mio soggiorno in quella città, parecchie sere mi trovai con alcuni giovanotti delle prime famiglie in un caffè concerto ch'è condotto da un italiano, certo Perolo ; ivi si produceva una famiglia italiana, composta del padre e due figlie ; il padre suonava un vecchio armonium e talvolta accompagnava, con la sua voce da basso tutt' altro che carezzevole, le figliuole che alla lor volta avevano la pretesa di cantare.... E veramente, quando cantavano la canzone « con Garibaldi.... » venivano subissate da applausi.... Vi è a Belgrado un culto pel leggendario eroe, tanto che in Serbia vi sono molti locali pubblici all'insegna di Garibaldi... Negli intervalli mi accadeva spesso di conversare con questo e quello dei vicini ; spesso il discorso si riferiva a questioni politiche e non vi rimaneva estraneo il socialismo, delle cui teorie io potevo passare per maestro in confronto agli altri che non ne sapevano nulla. S' è trovato chi andò alla polizia ad accusarmi quale propagandista di idee sovversive ! e Sua Eccellenza il ministro dell' Interno si affrettò a pregarmi gentilmente di andarmene dalla Serbia : ho preso il primo vapore e sono venuto a Odessa col proposito di studiare un poco questo ambiente così famoso per le agitazioni rivoluzionarie della Russia...

. . . .

A bordo del Postale Russo per Galatz, 26 agosto.

Dopo soli quattro giorni dal mio arrivo in Odessa, eccomi costretto a ripartire per il motivo che in altri porti del Mar Nero è scoppiato il colera. L' esodo dei forestieri da questa

piazza è generale. — Non avendo conoscenze qui a bordo, per passare il tempo scrivo a te quello che penso circa l' influenza che può avere la marcia del germanismo in Oriente sull' avvenire politico ed economico del nostro paese.

La caduta di Lord Beaconsfield dal governo della politica inglese segna per l' Europa la data d' una nuova costellazione internazionale. La Germania e l' Austria, impersonate nel principe di Bismarck (il quale poco tempo prima aveva dichiarato che la questione d' Oriente non valeva le ossa di un solo granatiere di Pomerania) ad un tratto si rivelavano arbitre della situazione politica nei Balcani, proclamandosi, al posto dell' Inghilterra, tutrici ad ogni costo della Turchia. Ai vecchi elementi, gridavano i giornali tedeschi, vogliamo sostituire, sia con influenza, sia con materiale dominio, il germanismo! Altri sfidando dicevano: In via pacifica, nessuna cosa al mondo caccerà più la Germania dal Corno d' oro! — Che cosa era avvenuto di favorevole alla Germania ed ai tedeschi per farli tanto audaci?

Studiando le leggi evolutive delle razze, s' erano persuasi che il Panslavismo, fino al 1880 terrore dell' Europa occidentale, non era se non che uno spauracchio da passerotti; il genio politico tedesco ha approfittato, coperto dall' apparente suo disinteresse sulle questioni balcaniche, dell' ansiosa aspettativa delle grandi potenze, intente soltanto a spiare le mosse della Russia, per insediarsi nei Balcani; e ciò col far accettare dall' Europa i proprî candidati a capo dei piccoli Stati che andavano formandosi nella penisola. La Turchia stessa, ingannata come tutti gli altri dall' apparente disinteressamento dei tedeschi, e trovandosi a disagio fra la bocca del Leopardo inglese e quella dell' Orso russo, si gettava a capofitto tra gli artigli dell' Aquila germanica.

Questo succedeva nell' 80, credo; e dopo dodici anni, la lezione politica data dalla Germania agli stati interessati nella questione balcanica, non ha mica aperto gli occhi alla diplomazia europea. Tutt' altro! giacchè oggi, anzi da molto tempo, avviene la stessa commedia sulla sponda orientale dell' Adriatico, e le nazioni interessate non se ne accorgono.

Come sul Bosforo e nei Balcani, lo stesso genio guida il popolo tedesco al trionfo anche sull' Adriatico; giacchè ritiene per inconcusso che tutte le piccole nazioni, le quali non possedono gli attributi necessarî a diventare per sè stesse civili, e che si trovano fra nazioni grandi e civilmente costituite, sono

condannate da natura stessa a sparire, ad essere assorbite da queste ultime. Ora, trovati appunto nelle piccole famiglie slave meridionali tali caratteristici segni di debolezza propri alle razze che facilmente si lasciano assorbire, il germanismo non esita, auspice la condiscendenza politica dell' Austria, ad aiutare nelle loro pretese rivendicazioni nazionali questi popoli ancora in embrione, e che il grido del panslavismo ha destato dal sonno secolare; ma ciò soltanto per servirsene quale stromento offensivo contro gl' italiani e contro la loro lingua, che è l' unico serio ostacolo alla marcia trionfale del germanismo sull' Adriatico; quando gli slavi, i quali numericamente sono superiori agl' italiani nelle provincie adriatiche, avranno.... costituzionalmente (sistema austriaco) eliminato la lingua italiana da quelle sponde, e per logica conseguenza, abbassato anche il livello intellettuale di quelle popolazioni, il germanismo non incontrerebbe alcuna fatica ad insediarvisi; e quindi impunemente, come fece dal Bosforo contro l' Inghilterra e la Russia, potrà sfidare dalle sponde orientali dell' Adriatico le dormienti nazioni latine.

Amico mio, ormai gli ultimi dubbi sulla sorte di questi popoli, per me sono dileguati, lasciandomi nella certezza che questo preconizzato Piemonte serbo della futura Slavia meridionale, non solo avrà mai tanta forza centripeta da aggruppare intorno a sè le famiglie slave meridionali per formare così uno stato durevole e prospero, ma dovrà esso pure subire l' amplesso del germanismo che quale immane *piovra* dai mille tentacoli va allacciandole e premendole tutte nelle sue formidabili spire. — Nè varranno a salvarle le lingue e le letterature loro; chè appunto queste, che per altri popoli furono la base dello sviluppo nazionale, e la forza onde resistettero agl' influssi stranieri, per esse si converte in istrumento del definitivo sfacelo! Ed ecco come. Sorpresi come furono nel secolare sonno dall' alluvione intellettuale riversantesi da Occidente ad Oriente, a questi Slavi mancò il tempo per unirsi e opporre così un argine compatto all' onda irruente. Nella grande confusione del risveglio, nell' imminenza del pericolo, ogni piccola frazione, pur di salvare le proprie miserie intellettuali dall' elemento invasore, le raccolse e se ne formò un piccolo nucleo, dove, con la fondazione di accademie prive di accademici, le custodisce gelosamente e se ne gloria come possedesse incalcolabili tesori di pura sapienza; mentre nulla vi è, se si eccettui l' ingombrante raccolta della poesia popolare.

Questi isolotti, nel vasto mare già formato dal germanismo, ed in ognuno dei quali viene coltivata, coi singoli dialetti, una tisica letteratura a base di almanacchi e di opuscoletti, facendo perdere agli Slavi l'ideale della patria comune, sono gl' istrumenti veri della generale rovina.

In quanto al Ciampoli, che non smetti di citare, e alle sue rosee previsioni sull'avvenire dei popoli slavi meridionali, ti dirò ch' egli, o non conosce questi popoli e le loro lingue e rispettive letterature, e quindi la sua opera sulle « *Letterature slave* » la scrisse attingendo tutto il materiale da relazioni inviategli a sua richiesta dalle numerose accademie slave; o conosce queste e quelli, e allora non è punto approfondito nella scienza delle evoluzioni sociali. — Anzitutto invaghitosi, non della materia che tratta, ma della fatica incontrata nella difficile impresa de suoi studi su quelle letterature, il Ciampoli non ci presenta un fedele ritratto delle medesime, come conviensi ad uno scenziato, ma da poeta qual egli è, ciò che il cuore e la fantasia gli dettarono. — Popoli giovani egli chiama gli slavi meridionali sol perchè vissero nell' ignoranza, come se l' ignoranza avesse la virtù dell' *elisir* della vita! E quindi chiama primavera della razza la nascente (o rinascente?) letteratura. Dunque il nascer della letteratura è segno di primavera della nazione? E allora, se le molte nascite di quelle letterature slave in epoche diverse sono state segno di molte primavere, com' è che nessuna di queste ha dato seguito alla state? giacchè fiori o frutta non se ne videro. O pure non vi fu che una sola primavera, e questa dura e durerà tale per sempre? — Come tutte le cose, anche la letteratura ha le sue età: la nascita, il progressivo sviluppo, e poscia un'epoca stazionaria in cui l'intelligenza nazionale, alimentata dall'acquisita sapienza letteraria, va impiegata in altri cespiti dell' attività umana; quindi una data fase di decadente sonnolenza, salvo risvegliarsi e ricominciare un' altra èra, e forse in forma del tutto diversa. Se il Ciampoli avesse voluto tener conto di tali leggi evolutive, non avrebbe cominciato, come ha fatto, l'opera sua con queste parole: « Non senza timore delle mie forze, io » mi pongo con un compendio storico, secondo gli ultimi tro- » vati della critica scientifica, a trattar di queste Letterature, » le quali sono la sintesi di quasi dieci secoli nel pensiero d' un » popolo di oltre cento milioni » — e poscia in tutto il suo lavoro non esser buono di presentarci una sola opera letteraria nel vero significato della parola, ma comodamente sciori-

narci una valanga di titoli che non dicono assolutamente nulla. Si sarebbe persuaso inoltre che la stessa voluminosa raccolta della poesia popolare, a cui dà tanta importanza, è segno evidente della maravigliosa sterilità letteraria di queste nazioni; giacchè la poesia popolare essendo nient' altro che il virgulto della letteratura, e in dieci secoli, come lui lo afferma, ch' è quanto dire in dieci primavere, questo virgulto non avendo dato mai nè fiori nè frutta, vuol dire ch' esso è sterile, o per natura o perchè piantato in ambiente e clima inadatti al suo sviluppo. E quindi si può dedurre che per quanto per secoli ancora si alterneranno su esso virgulto le stagioni, resterà sempre virgulto, se pure lo lascerà vivido l'aratro del germanismo, il quale va dissodando il terreno dov' è piantato, ma va sostituendovi il proprio seme. — Nè le oppressioni e persecuzioni, per quanto terribili, nè le cure per la difesa territoriale, nulla può giustificare tale sterilità; giacchè chi vuol consultare la storia della letteratura italiana, specialmente, troverà che proprio nell' epoca in cui fu più oppresso il popolo, fu più fecondo d' intelletti. — « La facilità dissolve, fiacca, « avvilisce gl' ingegni; la difficoltà gl' invigorisce ed avviva » dice il Vico . . . .
. . . .

(*Continua*)

LUCA PODUJE-GICOVICH.

Mary Hamilton (*)

XXXIV. — Forestiera in casa propria.

> Sarebbe per questo che essa ci parlò delle sue prove in quei giorni, e perchè il suo cuore s' inalberò contro il nuovo mondo e le nuove maniere, che trovò nella sua venuta!

Il mattino seguente Miss Hamilton scese vestita del suo abito per cavalcare e trovò il suo ospite già in sella, e munito di una pesante frusta da caccia, che egli agitava con enfasi mentre impartiva alcuni ordini al suo palafreniere. Dopo una notte piovosa, il giorno era sereno e limpido e la gradita fragranza che s' innalzava dai campi bagnati dalla pioggia estiva spandevasi per le strade di Bristol.

Ben presto essi furono fuori della città sulla strada di Bath. Mary montava un buon cavallo, più tranquillo di quello che ella desiderasse, grosso e robusto, essendo quello che di solito adoperava il padrone, abbastanza pesante; ma sotto il leggiero peso e l'abile mano della fanciulla divenne quasi come un eccellente puledro. Fino dal principio del loro viaggio il vecchio mercante ammirò, dando ripetuti segni d' approvazione, l' abilità e la pratica che la sua compagna mostrava nel cavalcare; ed ora che i due cavalli si erano messi ad un passo regolare egli cominciò a ragionare ed a mostrare a Mary tutto quanto la poteva interessare lungo la strada. Questa era molto frequentata e l' onorato cittadino riceveva sorrisi e saluti da molti conoscenti ricchi e poveri. Mr. Davis in questi tristi tempi era molto riservato, ma ora sfoggiava tutta la galanteria, che possedeva, viaggiando tranquillamente in quella piacevole compagnia.

La spaventosa incertezza e l' ansietà delle sei lunghe settimane passate in mare sembravano adesso alla fanciulla un sogno lontano, poichè poteva finalmente occuparsi dell' affare

---

(*) Cont. vedi fasc. 16 Marzo 1903, pag. 292. La proprietà letteraria di questo romanzo, per tutta l'Italia e per i paesi ove si parla italiano, è dell' Editore della *Rassegna Nazionale*.

che era lo scopo del viaggio. I disagii della navigazione erano finiti: era ormai in Inghilterra e pareva che la madre patria le facesse buona accoglienza; eppure un cuore giovane, come quello di Mary Hamilton sentiva una puntura dolorosa in mezzo alla felicità, che essa provava in quel mattino. I campi, le siepi, la splendente digitale e la verde edera, le allodole, i merli, ed i pacifici pettirossi, l'aria tepida che accarezzava le sue guancie... tutto le inspirava un ricordo ereditato, un sentimento di antica parentela. Tutti i vecchi a Berwick chiamavano l'Inghilterra la casa loro ed ora essa era riuscita a conoscerne il motivo.

Roger Wallingford era vissuto in Inghilterra, ed essa, benchè con ripugnanza, comprese perchè egli trovava cotante difficoltà nell'imbarcarsi sul Ranger per bloccare queste coste e perchè egli aveva sempre rifiutato di prendere parte attiva alla guerra. L'Inghilterra non era più oltre un nemico irato e spregievole, tirannico ed esigente e determinato a privare della libertà le sue ognora più fiorenti colonie. Tutti questi cattivi e comuni pregiudizii sparirono e Mary non vedeva altro che bianche nubi in un cielo azzurro ed udiva gli uccelli inglesi cantare ed incontrava durante il viaggio delle faccie inglesi, che le facevano l'effetto di quelle di vecchi amici. Una specie d'incantesimo le faceva girare la testa; erano le irose contese sorte fra madre e figlia, lontane l'una dall'altra e che avrebbero potuto essere prontamente dimenticate se si fossero trovate faccia a faccia. Mary sentiva come un tocco magico ed il suo cuore batteva violentemente; era invasa dal timore di essersi ingannata completamente biasimando la vecchia Inghilterra, com'ella aveva fatto, e gettò un rapido sguardo al suo compagno per accertarsi che egli non aveva indovinati gli strani di lei pensieri.

— È una bella mattina, — disse gentilmente Mr. Davis vedendo che essa lo guardava. — Arriveremo presto a Bath, — e lasciò che il suo cavallo andasse a passo più lento.

Fosse effetto dell'aria fresca d'una giornata estiva che rianimava chi era stato a lungo sul mare, oppure l'idea della giustizia di questa impresa, la debolezza di quel momento felice si dileguò rapidamente, e Miss Hamilton mise con premura la mano sul pacchetto che aveva nel seno per assicurarsi che vi fosse ancora. Il suo pensiero volò al Maestro Sullivan chiuso nell'umida sua casa sulla collina, nella Nuova Inghilterra, alle azzurre montagne nella parte settentrionale del paese ed alla vista che era più bella ed ampia di quella

del paesaggio lungo l' Avon; essa guardava giù all' umile fiume inglese e ricordava la grande corrente sotto la sua casa che dalle montagne andava dritta al mare, il suo rumoreggiare e strepitare fra le roccie e per le grandi cascate non lungi dalla loro abitazione, dando l' illusione che fosse lo stesso mare in tempesta.

— Ora laggiù nella vallata potete vedere Bath, — disse Mr. Davis accennando colla grossa sua mano che impugnava la frusta da caccia. — Una cavalcata da Bristol a Bath è più bella che qualunque altra si possa fare in Inghilterra. — Essi fermarono i cavalli per far loro tirare il fiato e guardarono a quel boscoso paese ed alla città sottoposta.

— Bella cavalcata davvero! — disse Mary accarezzando la testa del suo cavallo e divenne pensierosa al ricordare il più piccolo e più vivace Duca a casa sua, il vecchio cocchiere ed i suoi aiutanti neri, che stavano sempre vicini alle stalle e le sue molte premure ed i consigli che egli le dava quando essa se ne andava a cavallo. Era un fiero assalto di nostalgia ed essa rivolse altrove la faccia.

— Al ritorno cambieremo cavalcatura, mia cara, poichè vedo che siete un' abile cavalcatrice, — disse Mr. Davis facendo con tutto il cuore questa offerta. — Lightfoot è una bestia tranquilla, benchè debba confessare che stamane l' avete trovata diversamente: questo mio castagno è più giovane ed ha l' andatura più sciolta, — Egli si accorse, mentre parlava che Mary era alquanto abbattuta. Forse il cavallo pesante l' aveva affaticata, benchè Lightfoot fosse uno dei migliori cavalli di Bristol ed assai ammirato per la sua bella presenza.

Mary protestò ed accarezzò il vecchio cavallo ancor più amichevolmente, ora che erano vicini alla città. Il consigliere sospirò davvero osservando la di lei giovinezza e la di lei freschezza; sarebbe stato felice di avere una simile figliuola. L'uomo quanto più invecchia tanto più ama la compagnia della gioventù. Benchè il consigliere a piedi potesse parere un uomo un po' pesante, a cavallo sembrava un giovinotto di vent' anni. Era un bel giorno per fare una passeggiata a cavallo fuori di Bristol ed il tempo era splendido. Mr. Davis cominciò a parlare d'una gita per affari a Westbury sulla Trym, al di là delle Dune di Clifton, che egli doveva fare all' indomani, ove potrebbe mostrare a Miss Hamilton delle prospettive migliori di queste.

Essi si arrestarono innanzi ad una bella abitazione nel mezzo della città di Bath. Mr. Giorgio Fairfax era della Virginia e stretto parente del vecchio Lord Bryan Fairfax, uomo

assai ricco e sincero Lealista: sua madre, una Cary di Hamilton, era stata nella sua gioventù conosciuta da Madama Wallingford. Egli in quel giorno era in casa e si presentò per ricevere i suoi ospiti colla più grande cordialità, essendo in eccellenti rapporti di amicizia col vecchio mercante. Essi fecero reciprocamente i loro convenevoli prima che fosse presentata Mary Hamilton; ciò che fece che la faccia sorridente di Mr. Fairfax si oscurasse. Egli era stato la speranza e l'appoggio di tanti disgraziati in questi giorni di guerra così pieni di ansietà, che egli non potè che sospirare mentre stava ascoltando Mr. Davis. Era abbastanza chiaro che, per quanto questa sofferente e supplicante giovane fosse bella, egli non poteva che deplorare che a lui si fosse rivolta. Eppure uno avrebbe potuto benissimo deliziarsi nell'amabile di lei aspetto, ancorchè essa dovesse subire un disinganno, come era avvenuto a molte signore, nella speranza di ricevere un pronto e grosso assegnamento dai Ministri di S. M. Giorgio III.

Mr. Fairfax cominciò a manifestare colla massima cortesia i suoi rammarichi ed i suoi timori.

— Ma noi non reclamiamo simili favori, — lo interruppe Mary con gentile dignità. — Voi v' ingannate sullo scopo della nostra venuta. Madama Wallingford non ha bisogno di alcun soccorso. Noi siamo provviste di quanto danaro ci può abbisognare, come deve sapere il nostro buon amico qui presente. Si era già pensato che sarebbe stato meglio che Madama Wallingford si assentasse per qualche tempo ed essa fu ben contenta di venire qui per amore del suo figliuolo che è in prigione. Noi siamo venute soltanto per rintracciarlo e farlo mettere in libertà; ed a questo fine noi domandiamo il vostro consiglio ed il vostro aiuto. Ecco la di lei lettera, — e Miss Hamilton titubò ed arrossì per ciò che parve ai due gentiluomi una bella confusione. — Io devo dirvelo, Mr. Fairfax... sì, sappiate che io sono una Patriotta. Quando partii da casa, mio fratello era col suo reggimento col Generale Washington.

Mr. Fairfax fece un inchino cerimonioso, ma i suoi occhi scintillarono alquanto e per nascondere questo si occupò premurosamente di leggere la lettera. Era evidentemente questo un caso interessante, ma non scevro delle sue difficoltà.

— Sembra che anche il giovane gentiluomo in quistione sia un Patriotta, — disse egli seriamente e guardando a Mr. Davis. — In presenza di Miss Hamilton io devo sopprimere il nostro termine usuale di « ribelle ». Madama Wallingford si professa incrollabile nella sua ereditaria fedeltà alla Corona;

ma quanto a questo giovane ufficiale suo figlio, io sono stupito nel sentire che egli fu a bordo del Ranger con quel Paolo Jones, che ora è il terrore dei nostri porti, una vera peste ed il flagello principale del nostro commercio qui in Inghilterra. È un parente sciagurato in verità!

— Avete ragione, — disse il vecchio mercante inglese con gran calore; — è un vero obbrobrio! — Mr. Davis non era un uomo da prendere le cose da un punto di vita fantastico. — Sembra che egli sia stato lasciato a terra nella notte dell' attacco di Whitehaven, nel nord, come voi ben ricorderete. Egli fu preso dalle guardie della città. Ricordate voi che noi abbiamo fatto prigioniero uno degli uomini del Ranger? Ebbene, era questo giovane uffiziale, il quale benché gravemente ferito, fu mandato alla « Mill Prison, » e si dice che vi sia arrivato moribondo. Per amore di sua madre, il cui aspetto avrebbe commosso ogni cuore, io mi sforzo a credere che egli sia ancora vivo, e che sia in quella prigione; ma è una ben miserabile casa di correzione quella in cui è capitato a causa della sua follia. Si dice pure, che è probabile che sia stato già impiccato.

— Buon Dio! Che triste storia! E tutta l' Inghilterra pensa che egli abbia meritata simile sorte! — esclamò Fairfax. — Io non so vedere cosa si abbia a fare.

— Non vi è che un barlume di speranza, — disse Mr. Davis, che non sedeva invano fra i magistrati di Bristol. Egli parlò con grande prosopopea, mostrando però sempre amorevolezza per Miss Hamilton, che lo stava ascoltando abbastanza addolorata, essendo svanito in lei tutto il coraggio, che dapprima aveva mostrato: le ultime loro parole erano state ben dure per lei. — Bisogna aggiungere una circostanza. Era arrivata in America la notizia, prima che queste buone amiche partissero, che il giovane Wallingford era da molti, a bordo del Ranger, sospettato di essere ancora attaccato ai primitivi suoi principii lealisti. Fu apertamente accusato di aver tentato di consegnare il bastimento nelle nostre mani. Se ciò fosse vero...

— Ciò non è vero! — interruppe Miss Hamilton, ed i due gentiluomini la guardarono stupefatti. — Ciò non è vero, no! — essa ripetè con maggior calma. — Non si deve addurre questo in sua difesa ancorchè non dovesse giammai venir liberato.

— Noi dobbiamo pensare a sua madre ed è per questo che stiamo studiando la situazione secondo il nostro modo di

vedere, — disse il più vecchio dandole uno sguardo di fiero rimprovero. Ma essa non volle cedere.

— Mr. Davis fu assai buono in questa circostanza, — essa proseguì. — Quando la scorsa notte ragionavamo insieme, egli mi disse che Lord Mount Edgecumbe si trova presentemente a Bath, e che poteva avere grande influenza al riguardo dei prigionieri americani.

— È vero, — disse garbatamente Mr. Fairfax: — ma io non ho l'onore di conoscere Sua Signoria e temo di non aver nessun mezzo per poterlo avvicinare. È in cattivo stato di salute e recentemente giunse a Bath per curarsi.

— Miss Hamilton ha con sè delle lettere...

— Ho alcune lettere consegnatemi da un vecchio amico di casa, — convenne Mary. — Chi le scrisse si teneva sicuro che ci avrebbero giovato. Conoscete per caso Lord Newburgh, signore, e dove egli abiti?

— Lord Newburgh! — ripetè prontamente Mr. Fairfax con una scrollata del capo, ma conservando ancora ne' suoi sguardi un raggio di allegrezza. Tutte le speranze di Mary svanirono d'un colpo: essa comprese ora, ciò che non aveva compreso prima, sopra quali deboli fondamenti queste migliori speranze potevano essere state innalzate. Essa aveva sempre venerato il Maestro Sullivan; il mistero della sua presenza colà era sempre stato come un incantesimo per quelli che lo conoscevano intimamente. Ma egli da lungo tempo viveva in America e poteva darsi che avesse scritte quelle lettere soltanto a persone già morte; esse non potevano valere più delle foglie secche di quercia dell'anno passato che tremolavano al disopra delle siepi, scacciate dalle nuove che stavano spuntando.

Vi fu una breve pausa. Dal volto di Mr. Fairfax traspariva una viva compassione e Miss Hamilton cominciava ad accorgersi della sua non celata simpatia.

— Io sono scortese in modo singolare! — egli esclamò. — Noi eravamo così occupati dei nostri affari, che io mi sono scordato di offrire qualche cosa a voi, signore, ed a voi Miss Hamilton, dopo la vostra mattutina passeggiata a cavallo! No, no, non mi disturbo punto. Permettete che vi lasci per un istante. Stava quasi per dimenticare la mia mercanzia da spedire nella Virginia; e mia moglie è a quest'ora fuori di casa.

Mr. Fairfax lasciò in fretta la stanza. Il consigliere comunale sedette in silenzio, ma con un aspetto di soddisfazione

e di compiacenza. Certo che un uomo che aveva cavalcato dall'alba sotto il sole doveva avere una gran sete e le sue orecchie furono confortate dal tintinnio di bicchieri. Fu recato un vassoio e messo sul tavolino, ed il vecchio credenziere, nel suo ben gradito parlare della Virginia, adempiè puntualmente ai doveri dell'ospitalità, benchè Mr. Fairfax fosse ancora assente e Mary si mostrasse completamente abbattuta. Essa non volle accettare la fredda bevanda che il vecchio Peter le offeriva con rispettoso invito, come se fosse Cesare, il di lei vecchio schiavo: cercò d'occuparsi delle pitture, rappresentanti aneddoti di caccia, appese alle pareti, ma esse le sembravano oltremodo sbiadite... qualche cosa le offuscava la vista.

— Che squisito liquore della Giammaica! — disse John Davis guardando al soffitto con affettata indifferenza, mentre gli veniva di nuovo riempito il bicchiere. — Coltiva il vostro padrone questi limoni nelle sue piantagioni nella Virginia? Essi sono di una freschezza straordinaria, — aggiunse egli pulitamente come per ripetere la sua approvazione per quel trattamento. — Miss Hamilton, mia cara, voi dimenticate che dobbiamo rifare la strada per ritornare a Bristol. Credo che vi sbagliate rifiutando un rinfresco dalle mani del buon Peter.

La porta si spalancò e Mr. Fairfax fece passare innanzi a sè un grazioso gentiluomo di mezza età.

— Io aveva paura di non trovare questo nobile amico, — disse Mr. Fairfax allegramente; — egli poteva aver approfittato, al pari di voi, di questa splendida mattinata. Ecco Milord Newburgh, Miss Hamilton; questi è Lord Newburgh in persona, il quale voi desiderate! Voi dovete aver sentito parlare dell'onorevole Mr. Davis di Bristol, Milord?... uno dei principali mercanti della città. Vi ho già detto che Miss Hamilton ha una lettera per voi, e spera che voi vi interessiate per lei presso Milord Mount Edgecumbe. Mia cara Miss Hamilton, ciò mi arreca immenso piacere! Quando accennaste a questa lettera io acquistai la certezza che qualche cosa potessi fare per voi.

Lord Newburgh salutò con gravità queste nuove conoscenze, osservando rapidamente la bellezza della signorina e ridendo per i modi esaltati di Mr. Fairfax. Egli accennò poi colla mano a Peter, che si avvicinava a lui col vassoio ed i bicchieri, di non voler prendere nulla.

— Dunque avete una lettera per me dall' America, Miss Hamilton? — domandò egli bruscamente; ed essa gliela porse.

Lord Newburgh diede una curiosa occhiata all' indirizzo scritto con grande accuratezza e rivolse il foglio chiuso per esaminare il sigillo. Quindi arrossì come un uomo adirato, si morse le labbra mentre faceva un secondo esame del sigillo ed indietreggiò fin presso la finestra, per cui tutti lo vedevano. Quivi egli aperse la lettera del Maestro Sullivan.

— Porta la data del mese scorso! — egli esclamò. — Mio Dio! Volete voi dirmi che quest' uomo è ancora vivo?

XXXV. — La gentilezza di Lord Newburgh.

Così dice il mio Re: di' a Enrico d'Inghilterra, che, quantunque sembriamo morti, noi dormiamo soltanto.

— Quale uomo? — domandarono colla più viva curiosità Mr. Fairfax e Mr. Davis vedendo un sì grande stupore sul suo volto; ma Lord Newburgh non diede loro alcuna risposta finchè non ebbe letta la lettera e con ogni cura ripiegatala di nuovo. Essi osservarono che la sua mano tremava. Guardava distrattamente ai due uomini e a Mary Hamilton come se stesse pensando ciò che dovesse dire.

— È come se uno fosse risuscitato! — diss' egli finalmente, — ma ciò che qui sta scritto è per me una prova. Vi sono cose, delle quali non si può parlare anche dopo trascorsi molti anni, ma questo però posso dire che costui fu un amico del mio povero padre Charles Radcliffe, e del suo fratello Derwentwater.... uno della loro infelice compagnia sessant'anni fa. Vi sono ragioni gravi, ed anche di Stato, perchè io non possa dire di più. Giusto cielo, che pagina di storia vi è qui! — e riaperse la lettera per esaminarla ancora.

— Mount Edgecumbe non vorrà credermi, — egli disse come se parlasse a se stesso. — Egli almeno conosce qualche cosa di que' tempi passati e sarà pronto a fare tutto quanto potrà per riguardo ad una supplicante come questa; ma ci vuole grande prudenza. Gentiluomini, bramerei parlare a quattr' occhi con Miss. Hamilton se vi compiaceste di lasciarci soli, — disse Lord Newburgh con una certa autorevolezza; e Mr. Fairfax ed il consigliere, benchè a malincuore, ma con cortese sollecitudine, se ne uscirono dalla stanza.

— Conoscete voi, Madama, colui che ha scritta questa lettera? — domandò Lord Newburgh; ed era così incantato

della bellezza della fanciulla, mentre con lei parlava, che non le distolse giammai gli occhi d' addosso. — Veramente egli qui vi nomina e con affezione, ma non posso credere che la sua storia sia conosciuta. —

Mary sorrise e gli espose cortesemente come da lungo tempo conoscesse il maestro e quanto lo amasse, e come la sua vita passata fosse oggetto di congetture per parte di coloro, che lo avvicinavano e vivevano nel vicinato. Lord Newburgh s' accorse che ella ne sapeva più di quanto volesse confessare.

— Egli ha seguito il grande modello... egli ha data la vita per i suoi amici, — disse Lord Newburgh, il quale sembrò assai commosso quando ella cessò di parlare di lui. Questo è noto ai nostri amici in Francia, e, quanto è vero Dio, lo saprebbe il Re stesso, se non fosse che gli attuali suoi consiglieri glielo tengono celato! Io non posso dire di più, ma voi avrete potuto osservare come questa inaspettata notizia mi abbia scosso. Egli domanda una cosa abbastanza difficile; egli ha rotto il suo silenzio per un motivo importante. Ma Mount Edgecumbe proverà quel che provo io.... e qualunque cosa egli chieda gli verrà promessa. Mount Edgecumbe è potente in Plymouth ed è probabile che nemmeno Barrington, il Ministro della Guerra, gli dia un rifiuto, benchè Barrington abbia un'anima piccina, e noi non possiamo esporgli certe ragioni che aiuterebbero a spianarci la via. Il vostro raccomandato non starà nella Mill Prison e questo ve lo prometto, Ranger o non Ranger. —

Ora Lord Newburgh sorrideva a Miss Hamilton come per portare un raggio di contento su quella faccia così bella ed essa non potè fare a meno di non ricambiare il sorriso.

— Io mi occuperò bentosto di quest' affare, — diss' egli alzandosi. — L' abitazione di Mount Edgecumbe è sulla mia strada. Egli bestemmierà non poco all' udire tale domanda, perchè teme ancora che gli possano capitar malanni e la sua indole non è delle più belle. Il Conte è un vecchio marinaro, mia cara Miss Hamilton, ed ha il buon cuore d' un marinaro, ma in questa circostanza egli rimarrà titubante. Sapete voi che Madama Wallingford, la madre del giovane, sia ora a Bristol? — ed egli diede un' altra occhiata alla lettera. — Abbiate pazienza; prima di parlare col Conte io bramerei conoscere un po' meglio questo fatto importante. Bisogna che confessi che le mie simpatie personali sono principalmente pel

vostro partito nelle colonie. Io credo che il Re sia una vittima di alcuni suoi ministri; ma non direi questo se voi foste una dei Lealisti qui rifugiati. Perchè no, mia cara! — Egli si interruppe ridendo. — È questa una strana confusione ed io non posso pensare che voi siate e cane e lepre ad un tempo! —

Era già trascorsa un'ora quando Mr. Fairfax mosse il saliscendi per vedere se si aveva bisogno di lui e fu invitato pulitamente a passare, ma con grande sollecitudine. Mr. Davis era divenuto inquieto per quel lungo ritardo, ma Miss Hamilton e Lord Newburgh erano ancora accalorati nella loro conversazione. La signorina aveva ricevute molte confidenze da suo fratello e non era al buio di parecchie cose riguardanti la guerra. Lord Newburgh battè il pugno sul tavolo in segno di viva approvazione e disse ai due gentiluomini che entravano che finalmente egli aveva appreso ciò che tutta l'Inghilterra dovrebbe sapere, qual fosse cioè il vero stato delle cose in America.

Il Lealista della Virginia si mostrò disgustato ed accolse con indifferenza questo franco annunzio.

— Via, Fairfax — esclamò allegramente l'ospite, — ora avrò abbondanza di obbiezioni per voi. Io posso abbracciare il partito dei Patriotti con cognizione di causa, invece che come voi non cessate di chiamarlo, per un pregiudizio da ignorante.

— Lo dovete alla nuova vostra maestra e non alla forza del vostro ragionamento, — obbiettò Fairfax, ed ambedue si misero a ridere, e Mary arrossì e parve più bella che mai.

— Ebbene, Miss Hamilton, il vostro affare è progredito? Allora dobbiamo partire; il giorno fu già ben speso, — disse Mr. Davis.

— Bisogna che prima conduca Miss Hamilton dalla nostra donna di governo, che le darà una tazza di tè innanzi che ritorni a casa — disse gentilmente Mr. Fairfax. — Sono dolente che non vi sia mia moglie; ma la nostra governante, Mrs. Mullet, sa offrire una tazza di tè, se almeno una così fiera Patriotta di Boston non vorrà rifiutarlo. E voi, signore, volete prendere ancora del liquore della Giammaica? Il secondo bicchiere è migliore del primo, signor Consigliere!

— Io parlerò coi miei amici degli affari di Plymouth e farò per voi del mio meglio, — disse Lord Newburgh amo-

revolmente a Miss Hamilton per vie meglio rassicurarla mentre stava per partire. — Io domani sarò a Bristol. Ah! questa lettera! — e parlò abbassando la voce. — Mi ha toccato il cuore il pensiero che voi avete conoscenza così esatta di tutti i fatti della mia famiglia. Povero mio padre e povero Derwenwater! Ognuno qui conosce la loro fine lacrimevole, i loro tristi onori della scure e del ceppo; ma in quei giorni vi furono degli avvenimenti nascosti, che in Inghilterra sono ancora un secreto. *Egli parla della mia cena del Newgate!.... Fu lui stesso che salvò.... ed era un fanciullo....* — Mary non poté udire il resto.

— Bisogna che vi rivegga, — egli continuò ad alta voce. — Avrò molte domande a farvi e molte ambasciate per il vostro vecchio Maestro Sullivan (che Dio lo benedica!) quando voi ritornerete in patria. Per amor suo vi offro la mia amicizia, — e Lord Newburgh stette col capo scoperto accanto al cavallo mentre Miss Hamilton montava in sella. Da molti anni l'ameno Dilston Hall non è più la nostra casa; per noi Radcliffes tutto è finito; nullameno sarete sempre la ben venuta a Slindon. Domani farò una visita a Madama Wallingford, e le porterò quelle consolazioni che potrò. —

Il consigliere era un po' riscaldato dal liquore di Mr. Fairfax e cavalcava accanto alla giovane sua ospite con tanta superbia come se fosse il Lord Mayor in un giorno di grande solennità. La strada di Bath era piena di signori a diporto: la giornata era splendida e tutte le persone alla moda facevano delle passeggiate e bevevano le famose acque. Era questo un bel colpo d'occhio per una fanciulla della Nuova Inghilterra, e Mary era oggetto d'una ammirazione, che si manifestava anche per mezzo di esclamazioni. I loro cavalli scalpitavano forte sul lastricato, quasi avessero fretta d'arrivar presto a casa e la giovane sedeva in sella leggiera quanto lo era il suo cuore dopo che era stata eseguita la sua commissione. Il bello stava in ciò che essa era affatto inconscia dell'ammirazione che destava, come se ella trottasse lungo una strada ombreggiata dai pini del suo paese, spaventando i bruni conigli, e tenendo con mano ferma le redini del nero Duca, pronta a rintuzzare ogni improvviso di lui ghiribizzo. Essa non si accorgeva che tutti la guardavano mentre passava. Essa recava a Bristol buone nuove; Lord Newburgh aveva data la sua parola d'onore che a Roger Wallingford verreb-

bero concessi la grazia e la libertà. Non era sua madre una grande signora e cordialmente devota alla Corona? Non si diceva che egli pure era stato sospettato di professare gli stessi principii a bordo di un legno corsaro! Bisogna confessare che l'aspetto di Lord Newburgh aveva mostrato una gradita sicurezza quando gli furono comunicati, benchè mal volentieri, questi fatti; questi erano gli ultimi argomenti, tratti dalla storia del luogotenente, dei quali Mary stessa avrebbe acconsentito che se ne facesse uso, anche se fossero i soli atti a liberarlo dalla prigionia; ma, senza che essa lo sapesse, quelli avevano agevolata la promessa della libertà.

— Essa in vero è una ribelle, ma Dio mi benedica, non posso darle torto! — disse ridendo il nobile lord pensando alla loro conversazione. Il suo cuore leale non poteva dimenticare le tradizioni della sua famiglia. Se non si poteva ottener nulla in favore di quelli infelici marinari, che stavano nella Mill Prison, nessuno si sarebbe privato del piacere di rendere un servizio ad un paio d'occhi belli come quelli di Mary Hamilton. Vi erano delle ragioni particolari, per le quali egli poteva francamente domandare questo favore e Lord Mount Edgecumbe era buono e padrone della città di Plymonth, in terra e in mare, e responsabile di ciò che la riguardava. — Domani lo condurrò con me a Bristol a far visita a quelle signore, — disse Lord Newburgh, e queste parole gli dettò il generoso suo cuore. — Questa sarebbe una bella ricompensa, egli può starne sicuro! —

XXXVI. — Il colmo del dolore.

> Preghiamo che i nostri sconosciuti benefattori prevalgano agli sconosciuti tormentatori.

L'ordine per la liberazione del Luogotenente Wallingford fu ben presto ottenuto, ma il viaggio attraverso il paese da Bristol a Plymouth parve lungo quanto quello fatto sul mare venendo dall'America. Dall'ora mattutina in cui le due vecchie signore avevano veduto Miss Hamilton coll'amabile cavaliere partire attraversando le strette vie di Bristol, con un robusto servitore ben montato dietro a loro, fino al giorno in cui essi furono in vista di Plymouth ogni minuto parve loro una eternità. Fu un bel viaggio da albergo ad albergo e il consigliere comunale se la godeva per questa inaspettata vacanza, ed il cuore di Mary si faceva più leggiero di mano in

mano che s'avvicinava alla meta ed una viva impazienza, e la felicità si vedevano dipinte sulle sue guancie, e brillavano ne' suoi occhi.

Essi raggiunsero Plymouth verso il tramonto e Mary voleva tosto cambiare i cavalli e salire alla Mill Prison. Per la prima volta il di lei volto mostrò l'interno sdegno quando l'albergatore si oppose a tanta fretta. Egli preferiva che cenassero e per questo assicurò che nemmeno lo stesso sindaco di Plymouth potrebbe bussare alla porta della prigione colla probabilità che di notte tempo gli venisse aperta.

Miss Hamilton ascoltò questo discorso con indifferenza completa, volse le spalle all'albergatore e fissò il suo compagno per avere la sua opinione.

— Non tutte le notti vi sarà una grazia a cui dar corso, — disse sottovoce a Mr. Davis. — Noi abbiamo una lettera di Lord Mount Edgecumbe pel governatore della prigione. Parleremo prima colla guardia ed io non ho nessun timore.

L'albergatore si mostrò offeso e crollò il capo; egli aveva già impartiti i suoi ordini per una cena squisita e non voleva che un ricco mercante di Bristol in compagnia di due persone tirasse innanzi senza pagarla.

— Noi non staremo via molto tempo, — disse Mary per giustificarsi. Se essa fosse stata a conoscenza della cena avrebbe anche aggiunto che un altro ospite e ben più affamato sarebbe venuto a condividerla con loro. Il consigliere era indeciso; da buon cristiano era pronto a recar soccorso ad un infelice prigioniero; ma ancor esso aveva fame dopo avere tutto il giorno viaggiato a cavallo con un passo così accelerato, che egli non avrebbe certamente usato se era solo. Il suo servitore, entrato nel salotto per ricevere gli ordini, gli diede uno sguardo d'intelligenza: quindi erano due contro uno.

— No, no, mia cara: la prigione è abbastanza lontana e probabilmente la nostra gita sarebbe inutile. Io conosco i regolamenti di simili luoghi, che sono eguali ai nostri regolamenti di Bristol. Il governatore sarà con ogni probabilità qui in città. Rimanete per ora e facciamo una buona cena e andremo lassù domattina di buon'ora. — Ma vedendo come essa fosse sconcertata e nello stesso tempo risoluta e non nascondesse il suo malcontento, — ricordatevi che io sono vecchio — diss'egli gentilmente. Io ho paura che si debba per-

dere tutta la notte ed io non posso far nulla senza prima essermi riposato. --

Essa non fiatò, ma, attraversata la stanza, si pose alla finestra. Una voce interna la incoraggiava a persistere, ad andare lassù anche sola, se fosse necessario, a non dar retta alle opposizioni alla sua domanda. Al di fuori faceva ancora chiaro; il lungo crepuscolo estivo in Inghilterra offriva la possibilità di tentare un ultimo passo per raggiungere il suo scopo. Essa sospirò; la voce interna la stimolava ognora e la incoraggiava. — Chi siete voi? — disse la fanciulla fantasticando. — Chi siete voi che venite per prestarmi aiuto? Volete fare il saggio più di me ed essermi amico! — Pareva che uno spirito invisibile stesse al suo fianco incoraggiandola, rinnovando insistentemente in lei questo pensiero, che essa non osava rifiutare di prender per guida del suo operato.

Essa guardava fuori della finestra: nuvole illuminate dal sole cadente erano ovunque sparse nel cielo e le brulle colline che s' innalzavano dalla parte orientale della città rosseggiavano illuminate dal crepuscolo e non lontano si udiva muggire l' Oceano; allegre voci salivano dalle vie ed i cittadini erano tutti fuori confortandosi colle loro pipe e chiacchierando.

— Preparate un cavallo fresco e datemi un uomo che mi accompagni, — disse Miss Hamilton rivolgendosi verso l' interno della stanza. L' albergatore in persona stendeva la bianca tovaglia per la cena; Matthew, il loro vecchio palafreniere, stava inginocchiato e cavava al padrone gli stivaloni. Tutti tre la guardarono sgomentati.

— I nostri cavalli sono sfiniti, signorina, — disse risolutamente Matthew.

-- Non ne ho nelle stalle nemmeno uno, che io possa darvi, signorina, — aggiunse l' albergatore. — Vi fu oggi una rivista delle nuove reclute destinate per l' America, e dovetti prestare tutti i miei cavalli. Tre dei migliori mi furono ricondotti pieni di scorticature prodotte dalla sella a causa della stupida ignoranza loro, — disse protestando energicamente.

Mary gettò uno sguardo a Mr. Davis, non essendo affatto persuasa; ma ogni sua determinazione fu abbandonata allorchè vide che il vecchio era stanco per davvero. Si trattava d' una sola notte e non conveniva insistere; essi avevano forse ragione che avrebbero fatto una gita inutile. Poteva però man-

dare un messo; ed a questa proposta aderì immediatamente l'albergatore, perchè, utile o inutile che esso fosse, uno scellino entrava nella sua tasca, ed un ragazzo indolente porterebbe la lettera, che la signorina aveva tanta fretta di scrivere.

Essa si fermò più volte colla mano tremante e col cuore che tremava ancora più. « Carissimo Roger » e queste parole scritte la fecero arrossire ed abbassare maggiormente la faccia sul foglio di carta. « Carissimo Roger, avrei desiderato di poter venire da voi stanotte, ma mi si dice che è impossibile. Vostra madre è a Bristol e là vi attende. Mr. Davis mi accompagna fin qui e siamo alloggiati al Crown Inn. Nella mattinata apriremo per voi la porta della prigione. Oh! mio caro Roger, vi rivedrò finalmente! »

— Quando potremo avere la risposta? — domandò essa; e l'albergatore le rispose sorridendo che sarebbe tardi assai, se almeno una risposta si fosse potuta avere, e le rammentò con una insistenza insolente di averle già detto che di nottetempo le porte della prigione non si aprono per nessuno, fosse anche un membro della Camera dei Lordi o dei Comuni.

— Voi potete mandare la risposta nella camera della signorina, per mezzo di una cameriera, — ordinò il magnate di Bristol in tal tuono che fece sparire il servile sorriso dalla faccia dell'albergatore.

Allorchè Mary si svegliò il sole penetrava dalla finestra, ma non era giunta alcuna risposta. Il vecchio Matthew aveva parlato col giovane messo e saputo che questi aveva consegnata la lettera ad uno della guardia alla porta, il quale aveva accettato la mancia e promesso che avrebbe fatto del suo meglio per consegnare la lettera nelle mani di Mr. Wallingford, la notte stessa, quando si cambiavano le sentinelle.

— Ci potevamo venire ieri sera; ma non sono che due passi! — disse John Davis mentre al mattino si avvicinavano all'orrenda prigione; ma la giovane sua compagna non rispose. Egli non poteva indovinare quale fiera battaglia in lei combattessero il timore e la gioia, la certezza ed il dubbio.

Il cavallo di Matthew ed un altro che aveva noleggiato per Mr. Wallingford erano carichi di viveri così che egli a gran fatica seguiva a piedi il suo padrone. Fu facile il venire a conoscere nella città di Plymouth come i prigionieri americani mancassero di ogni cosa e Mary non poteva perdere

del tempo nel fare abbondanti acquisti, come aveva divisato. Ma essa ignorava tutto ciò che aveva saputo Matthew e bisbigliato all' orecchio del padrone nel cortile della scuderia.

Quando essi furono vicinissimi alla prigione un soffio di vento portò fino a loro l' orribile tanfo di quel luogo così affollato, come un avviso delle sofferenze e delle miserie che stavano là dentro. Benchè fosse di buon'ora trovavansi molte persone al di fuori dei cancelli; molti sogghignavano a quel triste spettacolo, altri invece parlavano amichevolmente con quelli che erano dentro. Fortunatamente non erano solo Americani compassionevoli saliti lassù per dare ciò che potevano di cibo e di soccorso, ma fra lo stesso popolo di Plymouth molti cuori erano mossi a compassione; ed una povera vecchia era venuta dalla città carica d' un canestro pieno di vivande, le quali sperava poter far passare di contrabbando attraverso le sbarre; focaccie, biscotti della specie più ordinaria, ma resi gustosi dall' amore. Mary la vide levarsi da tasca aghi e filo e sedersi a terra per rammendare i miserabili cenci che servivano da abiti ai prigionieri. — Mio figlio viaggia ancora lui come marinaro, — rispondeva a coloro che la ringraziavano e la chiamavano mamma.

Qui si dovette aspettare lungamente; le guardie respingevano di continuo la folla, perchè una sola persona alla volta poteva guardare di dentro. D' un tratto si sollevò un grido e vi fu una ressa fra gli oziosi di fuori: alcuni soldati a cavallo erano arrivati ed uno di essi conduceva una vecchia brenna, carica d' un uomo messo attraverso della sella e ricoperto. Mentre lo si scioglieva, questi cadde per terra come se fosse morto e la gente si affollò intorno a lui.

A quella vista Mary fu colpita da orrore e da spavento; il suo compagno trovavasi in mezzo a quella gente che si pigiava.

— È un prigioniero che fuggì la scorsa notte e fu ripreso, — egli si affrettò a dire appena potè avvicinarsi a lei. — Voi resterete qui con Matthew, mia cara, mentre io entrerò colle vostre lettere. Là dentro non è posto per voi: quelli sono come bestie selvatiche.

— Bisogna che entri ancor' io — disse Mary, — e voi ora non me lo proibirete. Giusto cielo! — essa esclamò ad alta voce. — Ora che non vi è più nessuno al cancello io posso vedere nell' interno. Poveri prigionieri! io non posso sopportare la vista delle loro faccie da ammalati! Essi muoiono di fame, signore! Devono essere questi coloro, i quali

voi mi diceste che hanno la febbre. Mi duole non aver portato più cibo e vino per questi poveri disgraziati! Entriamo subito — essa disse, ripiena di pietà e di terrore a quella vista. — Entriamo! entriamo! — essa scongiurava. — Oh! voi dimenticate che essi sono miei compaesani! Non posso attendere più oltre! —

Una guardia ritornò colla risposta ed il consigliere diede la briglia in mano al palafreniere. Mary fu più lesta di lui a scendere da cavallo e corse verso il cancello facendosi largo fra quei bighelloni, che stavano guardando attraverso le grosse sbarre. Da tutte le parti della cancellata i prigionieri chiamavano il vecchio Matthew, che teneva i cavalli, perchè si avvicinasse e desse loro quello che aveva portato. A Mary Hamilton pareva di essere in mezzo ai lupi; essi non udivano ragione, non volevano ascoltare ciò che essa voleva dir loro. — Per amor di Dio, datemi uno scellino, signorina, per comprare un po' di tabacco, — disse uno al suo orecchio. — Io comprerei loro del tabacco in città, poveri diavoli! essi hanno bisogno di questo, più che di ogni altra cosa; ma quello col denaro berrebbe dei liquori! — disse una povera mendicante che le stava vicina. — Volete entrare? Le signorine non entrano! — e scoppiava in una grande risata. — Se voi riuscite ad entrare, pregherete subito d'essere messa fuori, e di dimenticare ciò che avete veduto. —

Il governatore stava nel suo ufficio, il quale aveva una finestra con una inferriata, che guardava nel cortile della prigione; ed una tenda tesa innanzi a quella, ed egli si assicurava che fosse in condizioni di adempiere all'ufficio suo quando stavano per entrare i suoi ospiti. Il còmpito del carceriere è gravissimo per ognuno; ma in questo momento il governatore malediceva in cuor suo Lord Mount Edgecumbe, il quale s'intrometteva in questo che, al meglio andare, era un affare impossibile. Egli sarebbe stato meno disturbato se dietro un'inchiesta il nobile Lord avesse fatto impiccare una dozzina di fornitori e di appaltatori o mandato per aria quel fetido luogo coi cannoni della sua flotta.

Lo scrivano aspettava gli ordini.

— Fate passare questa gente, — egli borbottò e finse di essere occupato intorno a certe carte quando entrarono Miss Hamilton e la sua guida. D'un colpo d'occhio il governatore vide che Mr. Davis era un personaggio importante.

— Milord Mount Edgecumbe mi scrive che voi volete qui dentro far ricerca di un prigioniero, — disse il vecchio militare con qualche dolcezza perchè era presente una signorina e molto bella. Essa era pallidissima e lo guardava con occhi pieni di sdegno. Nell'attraversare il cortile della prigione essa aveva potuto vedere poche miserie perchè le lacrime le acciecavano gli occhi. Un prigioniero, implorando pietà, l'aveva chiamata per nome. — Fermatevi, Miss Hamilton, fermatevi per amor di Dio! — quel tale aveva esclamato; ma la guardia l'aveva fatto allontanare, e colui che la accompagnava la fece andare avanti in fretta mentre essa avrebbe preferito indugiarsi. Cotanto orrore era troppo per lei, essendo la prima volta che metteva piede in una prigione.

— Io ho paura che voi non abbiate a subire un triste disinganno, madama, — disse il governatore della prigione. — Voi desideravate vedere il Luogotenente Roger Wallingford. Mi duole dover dire.... — Egli parlava amorevolmente, ma guardò Mary e s'arrestò; e, dopo aver tirato un gran sospiro rivolse gli occhi verso Mr. Davis e provò un gradito sollievo.

— Non sarà morto, spero, signore? — domandò il vecchio perchè Mary non poteva parlare. — Noi abbiamo l'ordine che sia rimesso in libertà.

— No, per quanto si può sapere, non è morto, — disse il governatore parlando più lentamente; — ma egli faceva parte d'un certo numero di prigionieri, i quali la notte scorsa evasero dal carcere, passando per un foro che essi fecero da stupidi. Alcuni furono ammazzati a fucilate ed uno, come mi venne testè riferito, fu preso e ricondotto qui vivo: ma fra costoro non figura il nome di Wallingford. — Egli diede un'occhiata ad alcuni registri, poi andò alla finestra munita d'inferriata, guardò fuori e tirò ancora la tenda con impazienza quando ritornò al suo posto. — Voi portate la sua grazia? — domandò bruscamente il governatore. — Io crederei che egli sia l'ultimo uomo a cui si debba far grazia. Egli era con Paul Jones; però mi dicono che egli sia una buona persona, un gentiluomo. Io non l'ho mai veduto, perchè sono qui da poco tempo. Questa signorina farà meglio a ritornare all'albergo, — e gettò uno sguardo a Mary, che manteneva un disperato silenzio. Un singolare rossore aveva preso il posto del primitivo pallore. Essa un momento prima si era illusa di vedere tosto la faccia di Roger Wallingford e di annunziargli che era libero. Alla estremità dello scrittoio del

governatore stava la nota che ella aveva scritta la notte antecedente mentre sentivasi tanto felice.

XXXVII. — Un laberinto di strade.

Nous ne souffrons que dans la mesure,
où nous co-operons à nos souffrances.
La vecchiaia ebbe delle visioni, benchè
in gioventù non facesse che sogni.

La città di Bristol era piena di rifugiati Lealisti: alcuni avevano abbandonato le colonie per un sincero attaccamento al Re, altri per la speranza di una lauta ricompensa per avere abbracciata la sua causa, ricompensa che sarebbe lor data quando le truppe reali avessero represso la ribellione. Alcuni erano sussidii decaduti dalla posizione, in cui si trovavano, e mendicavano da un governo, il quale mostravasi crudelmente indifferente. Si vedevano colle faccie dimesse aggirarsi per le strade di Bristol, mentre altri se ne stavano tutto il giorno oziosi discorrendo delle loro speranze e sprecando un tempo del quale avrebbero potuto approfittare, per procurarsi di che vivere. Il loro disinganno era inaspettato, ed una Inghilterra, la quale mostrava loro nè simpatia, nè rispetto, quando approdavano sulle sue coste, raggianti pel sacrificio fatto, li riempiva di doloroso stupore. L' Inghilterra, la loro madre patria, pareva diventata una vecchia borbottona, coi ministri del suo Re così superbi nella stupida loro ignoranza e presunzione, e coi migliori suoi statisti, i quali lottavano invano, per essere ascoltati. Era un' epoca di eroi biscaiuoli e di esistenze sciupate; una pagina miserabile della storia d' Inghilterra era aperta innanzi ai loro occhi ardenti. A questi onesti Lealisti si era fatto comprendere dai cittadini di Bristol con modi mortificanti che erano venuti non invitati a stabilirsi in una città, la quale era tutta occupata dei suoi festeggiamenti, e non voleva tollerare ciò che la tediava. Peggio ancora, mentre il Giudice Curwen ed altri leali Americani suoi compagni speravano di essere tenuti in qualche considerazione, di essere ricevuti con benevolenza in Inghilterra come suoi proprii figli, erano fin troppo spesso accusati di tenere la condotta turbolenta dei loro fratelli, di quei ribelli alla autorità inglese, i quali essi avevano abbandonato. Con una certa meraviglia di Mary Madama Wallingford trattava ben pochi di loro quali amici. Essa era una persona troppo grande nel suo paese per adattarsi ad accordare presentemente la sua confidenza pel

fatto di una simpatia politica. Si sapeva che essa aveva recato con se grosse somme di denaro ed era facile per lei di condividerlo con alcuni conoscenti bisognosi o con amici di amici; ma se da un lato ciò faceva con generosità, dall'altro si mostrava sempre più tediata all'ascoltare le loro ragioni, ed i loro lagni sempre pronti ed i racconti relativi ai torti, pei quali erano stati obbligati ad esiliare.

— Io sto troppo male e sono troppo addolorata per dar retta a tutte queste cose, — essa diceva sovente, anche ai suoi amici, i Pepperrells, che erano appositamente venuti da Londra per farle una visita. — Io non conosco le sventure della mia patria che attraverso ai miei dolori. — Alla fine li pregò che procurassero di sapere ove fosse sepolto il povero Roger per recarvisi a pregare per lui: era tutto quanto ella poteva fare. — Oh! no, — essa diceva tristamente a coloro, i quali volevano farla entrare nella sfera delle loro vedute riguardo alla di lei situazione, — non attendetevi che io vi dia retta. Io sono soltanto una madre e per me tutto è finito. —

Gran folla di gente vi era per le vie di Bristol quando Miss Hamilton passeggiava per la città, e le campane suonavano, essendo giorno festivo. Essa era immersa ne' più tristi pensieri ed andò dritta verso la chiesa dell'Abbadia, senza nemmeno guardare alla finestra della casa del mercante ed alla gente che incontrava. Nuove ansietà occupavano interamente l'animo suo. Dal giorno che essi avevano lasciato Plymouth non erano riusciti a ritrovare traccia alcuna di Roger Wallingford e non avevano che la certezza che egli era fuggito con alcuni compagni di prigionia attraverso un foro, che essi con un lavoro di parecchi giorni avevano praticato sotto le mura del carcere. Si era scoperto che questo metteva nei campi e vi fu messa una sentinella, ma erano sei gli uomini passati per questo foro e che avevano preso il largo. In quella notte tirava un forte vento, la luce della lanterna tremolava, e l'ombra che vacillava sul terreno li nascondeva. Due erano stati uccisi a fucilate, due erano stati arrestati e tosto ricondotti indietro, un altro ferito si potè allontanare, barcollando, cadendo spesso, e perdendo sangue al pari d'una bestia al macello; tutto questo una guardia potè constatare il seguente mattino al levar del sole. Il povero diavolo s'era rifugiato nelle brughiere e vi era una pozza di sangue nel posto ove egli

doveva essersi nascosto per alcune ore in un ginestreto. Si era posta una sì grossa taglia per cadauno di questi traditori e felloni, che fosse riportato vivo alla Mill Prison, che i poveri si occupavano di continuo nella ricerca nelle lande che circondavano Plymouth. Quest' uomo ferito poteva essere Roger Wallingford. Essi non avrebbero osato stare uniti; il suo compagno forse l' aveva lasciato morente o morto in qualche punto di questo territorio deserto, che si stendeva per parecchie miglia dalla prigione. La sua sorte era sicura se egli fosse stato catturato; egli era capace di difendere ad oltranza la sua vita. Si aveva avuto cura di spedire molti avvisi..... se ne erano appiccicati anche sui fianchi dei bastimenti, che sarebbero stati facilmente veduti dai fuggitivi se si fossero avventurati nelle vicine città della Contea di Devon: ma in questo frattempo potevano benissimo essere morti di fame nelle lande deserte di Dartmoor. Un marinaro, oltre al luogotenente, era riuscito a fuggire.

Questa mattina Mary Hamilton aveva lasciata Madama abbattuta e piangente e tutte le sue affettuose premure per consolarla erano riuscite vane. Sentiva un vero sollievo a passeggiare all' aria fresca. Pensò per la prima volta se esse dovessero abbandonare ogni speranza e ritornarsene a casa loro. Ciò dovrebbe necessariamente aver luogo se venissero a conoscere che Roger era morto davvero e le parve che il suo cuore cessasse improvvisamente di battere. Ahimè! un istante dopo essa ricordò che per Madama Wallingford non vi era sicurezza alcuna ritornando, perchè suo figlio non si era ancora purgato dei delitti d' un Tory. Se si fosse dovuto partire, la povera signora in questi ultimi giorni era troppo malata e debole. L' estate, per quel poco che ancora ne rimaneva, pareva lunga e spaventosa, ed i giorni stavano già accorciandosi. Da che erano partite non avevano ricevuta alcuna nuova da casa.

Ormai parevano inutili ulteriori ricerche e già molti avevano cessato di chiedere notizie del luogotenente. Erano trascorse parecchie settimane e tutto il gran coraggio della povera madre erasi dileguato e nello stesso tempo le venivano meno anche le forze. Lord Newburgh, Mr. Fairfax ed anche lo stesso Lord Mount Edgecumbe avevano mostrato la più grande amorevolezza in questa critica circostanza, e Mary non tralasciava mai di ringraziarli per ogni più piccolo favore, che ognuno

sarebbe stato felice di rendere. Essa possedeva sempre il dono e l' incanto della bellezza ed un cuore sempre pronto a mostrare gratitudine ed affetto. Essa non poteva dirle queste cose, ma essa era ognora pronta a ricompensare i più piccoli servizi resi a lei ed alla madre di Roger.

La chiesa dell' abbadia di S. Agostino era fredda e scura quando Mary Hamilton vi entrò a capo chino e col cuore straziato. Non s' era mai immaginata che il suo coraggio fosse sì presso a venir meno. Sulla soglia della chiesa essa aveva udito due Realisti che parlavano dei sussidii, ed uno di essi si era così espresso: — Se io posso ritornare a casa mia, o principii o non principii, non la lascerò mai più. — Tali parole riuscirono uggiose e dure al di lei orecchio. Essa si assise sopra un antico banco di pietra nella navata laterale; la luce scendeva dall' alto sul consumato pavimento di marmo, ma essa trovavasi all' ombra dietro un grande pilastro, il quale sembrava un mostruoso tronco d' albero che sosteneva l' elevato tetto. Non si vedeva persona viva: la fanciulla guardava un monumento addossato al muro: vi erano rappresentati il padre e la madre con certi collari attillati, stavano in ginocchio all' uno e all' altro lato dell' urna con le mani giunte e dietro ad essi i figli pure inginocchiati in una lunga fila, e muovendo a compassione. Molte vecchie tavolette coprivano i muri intorno al monumento indicanti i nomi e le virtù di soldati, di marinari, di preti, di nobili e galanti gentiluomini della vecchia Inghilterra, dei figli e delle ottime loro mogli.

— Essi hanno tutti vinto, — disse fra sè Mary. — Essi tutti hanno combattuto la gran battaglia, ebbero al pari di me degli affanni, ed essi hanno tutti vinto. Ma io non sarò giammai una vigliacca, — ed il giovane suo cuore palpitò più forte; ma anche le lacrime cominciarono a spuntarle sul ciglio ed essa s' inchinò nell' ombra, nè rialzò quella faccia, che sino allora era stata rivolta verso il sole come un fiore. Essa alfine non pensò più alle presenti sue angoscie, ma al suo paese, alla vecchia Peggy ed alle giovani serve, che spesso durante il lavoro cantavano; al gran fiume nel momento del flusso, alle sue rive boscose, a tutte le loro punte e baie; ai pescatori, al volo maestoso delle aquile, al volo diritto degli aironi. Pensava alla comoda e tranquilla sua casa, che guardava verso mezzogiorno, ai filari di olmi, ai pioppi sottili lungo i terrazzi del giardino; parevale sentire il rumore delle cascate, e con dolore vedeva la casa vuota e le porte chiuse

agli ospiti d' una volta. Fu assalita da un senso d' una spaventosa distanza: la responsabilità, che si era assunta, la inutilità delle sue ricerche erano di troppo pel suo cuore giovanile. Si coprì il volto, si chinò ancora più, e non potè più oltre trattenere le lacrime.

Giunse fino a lei un rumore di passi nella navata; era forse il vecchio bidello colla usata sua cappa o qualche visitatore che si fermava di quando in quando a leggere un'iscrizione. Le lacrime della povera Mary scorrevano di continuo; per una giovane di un carattere forte il pianto era per sè medesimo una cosa ben triste; ma piangere per causa d' un dolore era un dolore insopportabile. Essa tenevasi sicura nell' oscuro cantuccio e punto non pensava di essere veduta; non era che una povera fanciulla addoloratissima, col viso nascosto fra le mani e che non poteva in verun modo interessare un estraneo. Colui che girava nella chiesa s' arrestò vicino a lei in luogo di proseguire verso il coro.

— Mio Dio! — disse un uomo con tale accento, che pareva fosse in grandi pene.

Egli venne accanto a Mary e gentilmente le posò una mano sulla spalla. Essa alzò gli occhi: era il Capitano Paul Jones del Ranger.

(Continua)

SARAH ORNE JEWET
(traduzione di G. B. MAZZI)

Un altro esempio di " Volere è potere "

Le Memorie di Giuseppe Candiani.

Quando un uomo, quasi dal nulla, è riuscito da sè solo a procacciarsi onestamente una buona condizione sociale, si suol dire che ha dato prova di grande spirito di iniziativa, di rara energìa, di lodevole operosità. Ma quando quest'uomo, non soltanto si crea una buona condizione sociale, ma conquista uno dei primi posti nella vita economica del suo paese, v' introduce industrie che prima quasi non vi esistevano, impianta vasti stabilimenti di produzione atti a dar lavoro a numerosi operai, e finisce col destinare una cospicua parte dei suoi « sudati risparmi » alla fondazione di un grande istituto di beneficenza, bisogna dire che costui, oltre al possedere in alto grado le doti sovraccennate, possegga eziandio un' intelligenza non comune, un illuminato amor di patria ed un elevato sentimento di carità. E tale ci sembra davvero il caso del fondatore degli Stabilimenti di Bovisa e del principale promotore della Casa di Turate per gli invalidi delle guerre nazionali, Giuseppe Candiani.

Ben a ragione adunque egli ha creduto di far cosa utile ai figli e ai giovani tutti scrivendo un libro per mettere in chiaro come sia riuscito a conseguire un tale risultato, e per esporre ingenuamente le vicende della sua vita avventurosa (1). Come l'Autore stesso riconosce, il suo libro non ha pretese letterarie, ma è scritto con chiarezza, con brio, con grande sincerità; sicchè si legge con maggior interesse di molti romanzi, e, quel che è tanto raro oggidì, può andare per le mani di qualunque persona, non solo senza pericolo, ma con grande utilità. Non diremo che in esso tutto sia da ammirare, tutto da approvare: ad esempio, benchè l'Autore dichiari espressamente che dice la verità per infliggersi una umiliazione, certe scappate giovanili che racconta, vorrebbero forse essere esposte in guisa, da mostrarne con maggior evidenza il lato non lodevole ai giovinetti, a cui il libro si rivolge; ma questa ed altre lievi mende non bastano a far sì che, nel suo comples-

(1) GIUSEPPE CANDIANI, *Memorie*. Milano, Hoepli, 1902.

so, il libro non abbia il carattere altamente educativo che l'Autore ha voluto imprimergli.

Il Candiani principia col dar notizia della sua fanciullezza, nella quale già traspare la sua indole audace, intraprendente e sopra tutto perseverante. Di famiglia nobile, ma sprovvista di beni di fortuna, egli incominciò per tempo a sopportare dure privazioni; ed il padre, uomo di tempra ferrea, lo avvezzò fin dai primi anni, e coll' esempio e con correzioni talvolta aspre, ai sacrifizi, al lavoro, alla parsimonia, alla frugalità. Sulle prime fu destinato al sacerdozio; ma, benchè di sentimenti religiosi, egli non tardò a far palese che non era tagliato per la carriera ecclesiastica. Frequentò quindi le scuole, coll' intento di aprirsi la via ad altre occupazioni; ma sopra i suoi studi di quel tempo non ci dà nessun ragguaglio, amando meglio narrarci molte delle sue piccole avventure e « monellerie », che certo divertiranno i giovani lettori più che non farebbe un capitolo sull' istruzione che si impartiva allora nelle scuole milanesi.

Intanto si andavano manifestando gagliardi nel Candiani gli spiriti patriottici proprii del suo tempo. Nato nel 1830, egli aveva circa sedici anni quando in Lombardia sorgeva e cresceva rapidamente quel movimento degli animi, che doveva condurre alla rivoluzione del 1848. Suo padre « cospiratore ostinato ed incorreggibile », era uno dei più caldi ed operosi avversarii del dominio straniero; frequentava assiduamente le riunioni segrete che si tenevano presso il Carta, e nel suo proprio domicilio, dove esercitava la professione di chimico, raccoglieva segretamente armi e munizioni per il giorno dell' azione. Educato a tale scuola, il giovanetto Giuseppe si gettò nel movimento con tutto l' ardore della sua età, e non tardò a segnalarsi per audacia non disgiunta da riflessione fra i giovani delle stesse idee. I cospiratori di casa Carta si valsero più volte di lui per portare lettere e proclami insurrezionali dall' una all' altra sponda del Ticino; in Milano poi egli portava con ostentazione gli emblemi del partito nazionale, cappello alla calabrese, fazzoletto rosso al collo, abito alla *california;* gridava *abbasso il sigaro* quando incontrava qualcuno che fumava per le vie; faceva scherzi pepati agli ufficiali austriaci: ed un bel giorno, con alcuni compagni, non esitò a porre presso l' entrata del Palazzo di Corte un petardo, lo scoppio del quale tenne per alcuni giorni in subbuglio la polizia imperiale. « Tutte queste dimostrazioni — nota

l'Autore a questo proposito — sembreranno forse puerili a gran parte della gioventù contemporanea, che ha trovato la patria bell' e fatta e senza alcuna fatica; ma.... si correva maggior pericolo allora a portare il cappello alla calabrese, che non forse oggi a cantare l' Inno dei lavoratori ».

Finalmente, il 18 Marzo 1848, egli vede molti sconosciuti entrare in casa sua e riuscirne, dopo essersi forniti delle armi e delle munizioni che vi stavano riposte. Il giorno della lotta aperta era giunto. Giuseppe, col fratello Enrico, non ostante le preghiere e le lacrime della madre, è mandato dal padre a Porta Tosa e là si fa onore, lavorando alle barricate, portando armi e munizioni, scambiando fucilate coi nemici, concorrendo insomma con ardore ed intrepidità alla splendida vittoria ottenuta, dopo cinque giorni di lotta, dall'eroica popolazione milanese.

Ritiratosi l' esercito austriaco da Milano, il Candiani si arruola nelle milizie lombarde, e precisamente nel battaglione studenti; il quale, dopo alcuni mesi impiegati nell'addestrarsi alle armi, è mandato al campo sotto Mantova. Colà il battaglione rimase fino a che durò il blocco della piazza, ed ebbe il 14 Luglio un vivo scontro col nemico; ma, dopo Custoza, venne ancor esso coinvolto nella ritirata, che operò lungo la riva destra del Po. Giunto il battaglione a Piacenza, il Candiani, che aveva fatto bravamente il suo dovere, si ammala e deve entrare nell'ospedale. Alcuni giorni più tardi, l'esercito piemontese dovendo sgombrare i Ducati, egli viene posto sopra un carro da malati e trasferito all'ospedale di Tortona, dopo aver corso rischio, lungo la via, di essere abbandonato come morto in un cimitero. Rimane all' ospedale di Tortona parecchie settimane, salvato dalla disperazione dai conforti di una caritatevole infermiera; poi, convalescente, si avvia a piedi per Novara a Milano, dove arriva dopo aver sopportato incredibili fatiche, dormito spesso all' aperto, varcato a nuoto il Ticino e sofferto atrocemente la fame, per la sua compiuta mancanza di danari e la sua invincibile ripugnanza a domandare la carità. Appena raggiunta la sospirata Milano, dove non trova il padre, cansatosi in Piemonte per sfuggire alle ricerche della polizia austriaca, ricade malato di vaiuolo nero e di tifo, rimanendo per due mesi fra la vita e la morte.

Tante sofferenze però non valsero a dissuadere il Candiani dal riprendere le armi allorchè, sul finire del Febbraio 1849, seppe imminente la ripresa delle ostilità fra la Sardegna e

l' Austria. Lasciata segretamente Milano, corre in Piemonte ad arrolarsi nei bersaglieri e combatte da prode a Novara, toccandovi due ferite. Visto poi che oramai tutto era perduto e che per molti anni non v' era più probabilità di guerre, senza dir niente a nessuno abbandonò il corpo nel quale aveva servito volontariamente per poche settimane, e fece ritorno in Lombardia colla stessa segretezza colla quale ne era partito.

I fatti che noi appena accenniamo di sfuggita, sono raccontati dall' Autore con una vivacità e una copia di particolari, che li rendono oltre modo interessanti. Poco meno interessanti, benchè naturalmente meno varii e meno avventurosi, sono i fatti che si riferiscono all' ingresso del Candiani nella carriera industriale.

Ritornato a casa, egli riprende gli studi interrotti per pagare il suo tributo di sangue alla patria; ed ottenuta la licenza liceale, risolve di imprendere la carriera del chimico-farmacista, pensando che essa gli avrebbe più presto di ogni altra permesso di guadagnarsi di che vivere senza esser di peso alla famiglia, che versava in strettezze anche maggiori di prima. Incominciò a far pratica, dapprima a Milano, quindi a Lodi, presso un bel tipo di avaro che gli faceva stentare la vita, e poi di nuovo a Milano presso la farmacia dell' Ospedale. Ma, per acquistare il diploma, la pratica non bastava: bisognava frequentare l'Università; ed il Candiani, dopo aver tentato invano di fare nello stesso tempo lo studente a Pavia e il farmacista a Milano, ottenne dal padre il permesso di stabilirsi a Pavia, con un assegno di L. 1,40 al giorno. Benchè a quel tempo il danaro valesse più di oggi, per mantenersi e studiare con questa somma, egli dovette fare miracoli di economia e di ingegno: abitare in una misera soffitta, cucinare da sè i suoi frugalissimi pasti, combattere il freddo non col fuoco, ma col portare e riportare più volte al giorno su e giù per le scale un fascio di legna, che così non consumava mai. Ma sul più buono, ecco che il padre, le cose del quale andavano di male in peggio, lo richiama a Milano, non sentendosi più in grado di passargli neppure il meschinissimo assegno che gli aveva fissato.

A questa notizia, il Candiani sulle prime s' avvilisce e piange; ma ben presto riprende animo e ritorna a Pavia, risoluto di procurarsi il pane occupandosi in qualunque modo; e, con una perseveranza degna di ammirazione, riesce nell'intento. Il primo anno apre, per conto di un terzo, una botte-

guccia da ottico, imparando in pochi giorni le prime nozioni del mestiere; e colla paga mensile di L. 42, riesce a mantenere, non solo sè stesso, ma anche un giovane più povero di lui, al quale alla fine dell'anno scolastico cede generosamente il posto. L' anno successivo riesce a campare dapprima con una piccola somma guadagnata nelle vacanze lavorando da farmacista, prestando i suoi servigi ad un medico e facendo perfino il dentista, e poi col danaro guadagnato nel preparare e scrivere cartellini metallici, destinati alla classificazione delle piante del giardino botanico pavese, e nel tenere a pensione alcuni compagni di studii. Con questi ed altri simili mezzi ingegnosi, e col fare nello stesso tempo la massima economia, egli riuscì, non soltanto a campare un po' meglio degli anni precedenti, ma anche a mettere in disparte un piccolo peculio per l' avvenire. Nè queste occupazioni svariate e queste fatiche gli impedivano di studiare; sicchè nel 1856 potè finalmente conseguire la sospirata laurea di chimica, ben giusto premio di tante fatiche, di tante privazioni e di tanta perseveranza.

La laurea era certo una gran cosa; ma ottenutala, bisognava subito metter a profitto gli studii fatti per assicurarsi da vivere. A tal uopo egli impiegò senz' altro parte del piccolo peculio, che aveva faticosamente accumulato a Pavia, nell' affitto di un locale, in cui intendeva stabilire una fabbrica di prodotti chimici. Ciò fatto, acquistò dodici botti usate. una caldaia di rame, e un torchio di legno; costrusse i filtri necessarii, e prese a fabbricare colori per l'industria, facendo da sè, coll' aiuto di un solo uomo, tutte le successive operazioni necessarie, compresa quella di riempire a forza di braccia, due volte al giorno, le 12 botti, che contenevano ben 180 ettolitri d' acqua. Lavorando in questa guisa, egli cominciò adunque a produrre i colori voluti ed a metterli non senza fatica in commercio, vincendo le diffidenze che, parte per ignoranza, parte per inerzia e parte per gelosia di mestiere incontrano sempre le novità di ogni specie. Visitate quindi alcune delle principali tintorie della regione, per poterne conoscere meglio i bisogni e rivolgere l' opera sua ai prodotti più ricercati, allargò a poco a poco la produzione, fabbricando specialmente colori minerali per la tintura della seta e della lana, senza darsi pensiero del pericolo che correva trattando, con apparecchi inadatti, acidi velenosi.

Però, a malgrado di tanti sforzi e di tante privazioni, il

primo e il secondo anno di esercizio della sua tuttora infantile industria, 1856 e 1857, si chiudevano con un disavanzo di quasi mille lire ciascuno. Il risultato era desolante; eppure il Candiani non si perdette di coraggio e, lungi dall'abbandonare la partita, allargò il suo impianto, non solo fabbricando nuovi prodotti, ma anche associando alla produzione propria la vendita di prodotti stranieri, ed imprese frequenti viaggi, per portare a cognizione di coloro che potevano avervi interesse l'esistenza del suo nascente stabilimento.

La sua costanza finì collo stancare l'avversa fortuna: l'esercizio 1858 si chiudeva finalmente con un guadagno di oltre mille lire! L'anno dopo, benchè il Candiani, chiamato a prestar servizio presso l'Ospedale militare di Milano, rigurgitante di feriti, dovesse per qualche tempo trascurare i suoi interessi, il profitto salì a L. 8000. Cessata la guerra colla liberazione della Lombardia, della quale è facile congetturare quanto dovesse rallegrarsi un veterano delle Cinque giornate, il Candiani torna a dedicarsi tutto alla sua industria, oramai avviata, e la trasporta in sede più appropriata, ampliandola e perfezionandola di giorno in giorno. In questa bisogna, molto gli giovò il viaggio da lui fatto nel 1862 in Inghilterra, in qualità di giurato all'Esposizione universale di Londra; ufficio che dimostra come egli si fosse già fatto un bel nome fra gli industriali del nostro paese. Il confronto fra le industrie straniere e le italiane produsse su di lui un'impressione assai dolorosa; ma, come uomo di saldo carattere, egli ne trasse incitamento ed impulso a fare ogni poter suo per diminuire il divario umiliante che aveva notato a danno del suo paese.

Quali fossero i progressi tecnici del suo stabilimento, le persone competenti possono argomentarlo dall'elenco dei prodotti che di mano in mano esso venne fabbricando, pubblicato dall'Autore in nota al suo volume.

Grazie a tali progressi, i guadagni salivano gradatamente fino a 44,000 lire e più, rendendo a loro volta più facili i progressi medesimi. Non è già che i guadagni fossero costanti ed uniformi, poichè la concorrenza, le spese di miglioramento, il fallimento doloso di un cliente li tennero in alcuni anni ben al di sotto di queste cifre; ma in complesso l'azienda fioriva, quando, nel 1882, un dissidio sorto fra il Candiani ed un socio col quale era unito da dodici anni, vi provocò una grave crisi. Fu allora che il Candiani, abbandonato il suo antico stabilimento, fondò con novello ardore quello di Bo-

visa, che in pochi anni rese il primo d'Italia e che dotò più tardi di una succursale a Barletta. Oggi lo Stabilimento di Bovisa, che il Candiani, ritiratosi volontariamente a meritato riposo, ha ceduto ad una Società della quale due suoi figli sono gerenti, produce annualmente 300,000 quintali di merce e passa per « la migliore industria italiana ».

Questi grandi risultati, che soltanto gli ignavi possono attribuire alla fortuna, giustificano appieno le lodi che quà e là il Candiani dà ingenuamente al proprio slancio e alla propria operosità. Non si creda infatti che, quando le cose gli andarono a seconda, quando i guadagni divennero considerevoli, egli cambiasse genere di vita, si desse ai comodi, al lusso, ai divertimenti : tutt' altro. Senza dubbio, passate le strette dei primi anni, egli non ebbe più bisogno di mangiar pane solo, di portare sempre lo stesso vestito, di rattoppare da sè le sue scarpe ; ma anche allora la frugalità e l' economia furono in lui pari all' attività. E così, mentre dirigeva il suo stabilimento e ne teneva da sè l'amministrazione, trovava il tempo per collaborare nei periodici industriali ; mentre si alzava di notte per andare a sorvegliare i suoi operai, si asteneva dai teatri e dai passatempi, a cui avrebbe pure avuto un certo diritto.

E ciò faceva, non solo per un alto sentimento di dovere, ma anche per dare il buon esempio a'suoi figli, che talvolta, negli ultimi giorni di carnevale, soleva accompagnare di buon mattino alla porta dei teatri, delle sale da ballo, ecc., per « mostrar loro, commiserandola, quella gente stanca, ubbriaca, quei giovani pallidi, disfatti, mal reggentisi in gambe, allegri e chiassosi in apparenza, ma con l'anima forse angosciata da un desiderio insoddisfatto, da un disinganno patito, turbata dal pensiero di aver sciupato inutilmente tempo e danaro ; quel danaro per il quale chi sa quante lacrime avrebbero poi versato probabilmente le loro famiglie, le madri, le spose, i figli ! »

Ecco in qual modo Giuseppe Candiani ha saputo crearsi quella modesta fortuna, della quale ha poi generosamente destinato non piccola parte alla fondazione dell' Istituto di Turate.

E. A. FOPERTI.

ALINDA BONACCI BRUNAMONTI

(REMINISCENZE)

Non affatto inaspettata, ma pur dolorosa, si è sparsa la notizia della irreparabile dipartita della gentile poetessa umbra, vanto invidiato di Perugia sua patria, incomparabile creatura dai forti pensieri e dai miti affetti, la quale, come ben disse *Il Paese*, con mirabile operosità, ebbe l' animo sempre intento al bene, nel vigilare le scuole, gli asili e gl' istituti di beneficenza.

Dopo cinque anni d' indicibili sofferenze, confortata dal marito e dalla figlia in lagrime, è spirata fidente in Dio, perchè a Dio aveva consacrato il suo ingegno, il suo lavoro, la sua vita e perfino i sospiri e le lacrime del suo lungo patire.

Nata il 10 agosto 1842, in una modesta casa del Rione di Santa Susanna, in quella parte solitaria e quasi campestre della città, fissando fin da bambina lo sguardo verso le montagne che circondano il silenzioso Trasimeno, compose i primi sogni dell' arte. I suoi versi dicono quale potente attrattiva esercitassero sul di lei animo l' azzurro di quel cielo e il suono della campana di S. Bernardino:

Ancor rendetemi
L' eco lontana
Di questa flebile
Dolce campana,

Che a me degli angeli
Ripete il canto,
Che a me degli esuli
Ricorda il pianto.

Preferiva la preghiera nelle solitarie chiesette campestri e così esprimeva la sua preferenza:

Io scelgo, per pregar, la più silvestre
Edicola, ove il piè della capretta
Sveglia l' olezzo della menta alpestre.

Ella si dilettava anche di plastica e di pittura: una Vergine, miniata da lei, in mezzo ad una campagna fiorita, con gli occhi dimessi e il capo inchinato sulla guancia del Bambinello, sembra opera di un mistico pittore del quattrocento. Profondo e verace era nella gentile artista il senti-

mento religioso, che si effonde in tutte le opere sue e può dirsi il motivo dominante. Aveva esordito inneggiando alla Madonnina appesa al suo letto, e aveva la prima volta fatto sentire la sua voce nei canti sacri alla Vergine delle Grazie, e l' ultima nota, dopo che un male inesorabile l' aveva colpita, fu per la Regina del cielo, per la Vergine mite e pura:

Tu quella stessa sei, dolce Signora,
Che i primi canti del mio core anelo
Gradivi, e all' ombra del virgineo velo
Me proteggevi, giovinetta ancora.

La pia poetessa, così divota della Madonna, è pure la poetessa dei *canti patriottici*, è la forte donna italiana che rivolgeva allo Stoppani questi versi caratteristici:

Quando ritorni dall' antica notte,
Più fulgida, più salda e trionfale
Di Newton, Dante e Galileo la fede
In fronte rechi. Indarno la tormenta
Il vario, bieco parteggiar de' tempi;
Tristizia nova ai nostri petti! stolta
Furia, che in nome di due santi amori
La discordia comanda; e quindi a Cristo
In noi la guerra, e quinci della Patria
Libera ed una al dritto . . . . . .
. . . .

Inferma, supplicò il Sommo Pontefice di concederle un altare in casa; ottenuto il grande favore, confortata dal S. Sacrificio, risollevò gli occhi stanchi al cielo, e così espresse i suoi sentimenti:

Vieni dunque e rimani, ospite Iddio,
In questa oscura e disadorna cella,
E nella mente che di Te s' abbella,
Di più operoso amor desta il desio.
Come Marta servirti, oh! potess' io,
E udir come Maria la tua favella,
Mentre cessa del mondo ogni procella,
E vicino al tuo cor palpita il mio.
Non lasciarmi, o Signor; la tua sincera
Pace m' assenti: non ha il mondo un bene
Che mi possa seguir fino alla sera.
Tu sol ne resti, quando tutto manca;
E con Te, quando l' ora ultima viene,
Dolce è dormir come persona stanca.

Ora ella si è addormentata nel Signore: ha raggiunto tanti illustri amici che l' aspettavano là, nella patria cele-

ste, dove gode la visione di quei sublimi veri a cui sempre aspirò la sua grand' anima.

La sua salma benedetta ha attraversato le vie di Perugia, circondata e seguita da tutta la cittadinanza, che esprimeva in modi eloquenti il suo dolore per la dipartita della donna eletta, da tutti amata, da tutti ammirata, da tutti segnalata come esempio sublime.

Sul suo feretro ricoperto di fiori, spiccava l' omaggio gentile e affettuoso dell' Augusta Regina Madre, Margherita di Savoia: una splendida corona di rose col nome della Vedova del *Re Buono*.

Tali attestazioni confortino il cuore angosciato dei poveri superstiti, l' ottimo amico vedovo prof. avv. Pietro Brunamonti e l' amatissima figlia Bice, che vidi fanciulla in grembo alla madre.

Povera signora Alinda!

La ricordo, come la ricordai sempre con ammirazione ed affetto, quale la vidi, verso la fine di maggio del 1888, quando fui suo ospite, insieme all' Abate Stoppani, a Perugia.

Era un grande ideale di donna forte e buona. Io cercavo nella sua semplicità l'espressione geniale dell'esimia poetessa, della profonda pensatrice, e mi pareva vedere nei suoi grandi occhi scintillanti tutta l' ispirazione dell' autrice di *Stelle nere*, stupendo poemetto d' argomento scientifico, dedicato allo Stoppani [1]. Nessuna ostentazione in lei, ed io, udendola discorrere d' ogni ramo dello scibile umano, rimanevo meravigliato per la sua erudizione, che mi sarebbe sembrata straordinaria anche in un uomo di cui mi si fosse parlato

---

[1] La dedica, pure in versi che rivelano la straordinaria cultura scientifica e letteraria della Brunamonti, fu pubblicata in parte nella *Rassegna Nazionale* del 16 Maggio 1902. Ora riportiamo qui in nota i versi mancanti:

Anch' io, per quanto,
La tenue dell'ingegno ala il consente,
Della Natura per gli arcani imperi
Colla bramosa fantasia m' aggiro:
E chiuder tento nel fluente verso
Qualche util vero, come ape sepolta
Nel traslucido elettro. Ah, ma non sempre
Gioconde cose a noi dicono i cieli
Interrogati e la materna terra!
Né letizia in se stesso, nè splendore,
Se non dal *nome tuo* di che s' adorna,
Ha il tetro canto di *Stelle nere*.
(*Segue il poemetto, diviso in tre parti*).

come di letterato e scienziato distintissimo. Moglie e madre esemplare, l' esimia donna non faceva pompa alcuna delle svariate cognizioni acquistate a forza di studi, alla scuola di un padre eccezionale, e, colla sua parola elevata sempre, si mostrava competente in ogni argomento, e spiccava voli arditi, manifestando una percezione particolare.

Lo Stoppani interrogava la Brunamonti sulle sue poesie scientifiche, lodandole altamente, e la poetessa si mostrava entusiasta della *Cosmogonia Mosaica* dell'Abate geologo. Rivolgendosi agli amici convenuti famigliarmente, diceva: « Che testa singolare ha questo nostro amico! Passa dalla geologia alla teologia, dalla politica all' apologetica, con la franchezza, l' erudizione e la dottrina di chi avesse in suo dominio l' enciclopedia. Mentre gli altri si assottigliano nelle analisi e scerpano in mille rami l' albero della scienza, affastellando in manipoli gli aridi avanzi del lavoro disgregativo, egli comincia sempre dalla sintesi, e scrive volumi e volumi che, nonostante la precisione matematica dei particolari, anzi per essa e per la loro abbondanza e correlazione viva, mostrano la potenza fecondatrice e organizzatrice del principio che l' informa, e racchiudono sempre, come naturale portato, germi inesauribili d' opere nuove.... »

La conversazione si aggirò di poi sull' argomento doloroso dei conflitti tra le autorità civili e le ecclesiastiche. — Intanto — diceva la Brunamonti — svanisce il sentimento cristiano e vi si sostituisce il sentimento pagano. In alto, una gerarchia che non è contenta dell' autorità dogmatica ed etica; in basso, una moltitudine distratta, indifferente, inconsapevole e passiva; in mezzo i vampiri della politica...

In seguito il discorso si estese alla tragedia rosminiana, cioè alla condanna di quaranta proposizioni, condanna inaspettata, che aveva riempito tutto il mondo civile di stupore e gettato nella desolazione tanti eccellenti sacerdoti. La Brunamonti, versatissima in tutte le discipline, studiosa ammiratrice dell' enciclopedia del grande Filosofo Roveretano, narrò con esattezza matematica un dialogo assai interessante tra lei e Mons. Foschi (1) sul doloroso argomento.

(1) Mons. Foschi, Arcivescovo di Perugia, cessò di vivere nel Novembre del 1895, in età ancor fresca, quando stava per esser chiamato al fianco di S. S. Leone XIII, come lo fu quando era Arcivescovo di Perugia l' attuale Sommo Pontefice. Mons. Foschi non era rosminiano, nè poteva esserlo per l' ambiente in cui era cresciuto. Per questo la sua parola è di eccezionale importanza. A Perugia ebbi campo di conoscere ed apprezzare la sua anima mite ed affettuosa, fatta per amare, non per lottare.

Io potei avere in seguito quel dialogo dall' esimia poetessa, ed ora sono lieto di riportarne qui una parte, che fa grande onore all' estinta e giova assai alla realtà delle cose.

MONS. — Comprendo ciò che le si scrive e ciò che lei mi dice. A me pure sono pervenute lettere dalla Lombardia con preghiere vivissime, perchè a quelle sedi, in avvenire, sieno inviati vescovi di opinioni temperate e alieni dallo spirito partigiano dell' *Osservatore Cattolico*, che buona parte del clero lombardo detesta cordialmente e subisce in silenzio. E per verità lo detesto anch' io: e penso che sarebbe un *gran bene* se fosse soppresso.

BRUN. — Ma allora, Monsignore, perchè questo *gran bene* non si cerca di ottenerlo in effetto?

MONS. — Non si riesce, perchè l' *Osservatore* ha protettori potenti.

BRUN. — E questo è male. Chi è affezionato alla fede cristiana se ne affligge sinceramente, e sente che, come questa, molte altre cose vanno male assai: per esempio il giudizio sulle quaranta proposizioni del Rosmini.

MONS. — Ma quella condanna è venuta in seguito a studî accuratissimi, *per quel che mi dicono*, fatti da persone dotte e imparziali.

BRUN. — Imparziali veramente non crederei, Monsignore; si è condannato perchè si voleva condannare; e la cosa ha troppo l' aria d' una vendetta contro i preti rosminiani. In tanti anni, e sotto altri Pontefici, non era avvenuto. Perchè oggi? Perchè il momento pareva opportuno dopo gli affari di Milano. (¹) Del resto, affermare eretico, o quasi eretico, il Rosmini, quell' uomo pio e venerando, eccede davvero ogni credibilità.

MONS. — Non propriamente come eretiche sono state condannate quelle proposizioni; ma come erronee, pericolose e inducenti al panteismo. *La persona del Rosmini rimane intatta e rispettata colle sue virtù e colla sua dottrina.*

BRUN. — Sì, ma presso le scuole ecclesiastiche e presso le timide coscienze, é distrutto il pensatore e il filosofo, che è stato una gloria e una salute del nostro secolo. Sa Ella, Monsignore, (e parlo anche per esperienza domestica) che un' intera generazione, una generazione che adesso è pur

(¹) La Brunamonti alludeva al processo Stoppani contro l' *Osservatore Cattolico*. Il sospetto d' una vendetta fu poi confermato da un alto personaggio imprudente (per non dir peggio), che pronunciò queste inqualificabili parole: « Stoppani ha vinto a Milano; ma noi abbiamo vinto a Roma ».

troppo tramontata o sul tramonto, si è salvata dal sensismo e dal volterianismo del secolo scorso, in grazia di questi due grandi uomini, il Rosmini e il Manzoni? Furono essi che rifecero cristiana la letteratura e la filosofia.

Un mio parente, che è morto saldo e sereno nella fede di Gesù Cristo, mi narrava sempre che nella sua giovinezza fu redento dallo scetticismo leopardiano, per opera e virtù di quel grande scienziato; e, come lui, mille altri. Ora tali meriti, che debbono essere molto luminosi davanti a Dio, non sono stati sufficienti davanti all' Inquisizione, per continuare pacificamente al grand' uomo la riverenza che gli avevano decretato gli stessi Pontefici!

MONS. — Certamente, torno a ripetere, i meriti restano interi, ed anche le opere, nella maggior parte: perchè quasi le sole opere postume hanno dato materia di disapprovazione.

BRUN. — Ma non è lealtá condannare un autore per opere che o non ha finito, o non ha approvato ancora per la stampa; e tanto meno, quando una vita intera e i molti volumi pubblicati fanno testimonianza di dottrina teologica sanissima e di purissime intenzioni.

MONS. — D' altra parte, se in quelle opere che ha dato alla luce il troppo zelo degli stessi Rosminiani, s' incontrano errori, bisogna notarli per evitarli. Quei benedetti Rosminiani sono troppo battaglieri e veementi. E quello Stoppani stesso! Benedett' uomo! glielo aveva scritto più volte: poteva pure contentarsi della gloria che gli davano le Scienze Naturali, e del bene grandissimo che poteva fare in quel campo tutto suo. Che va a immischiarsi di filosofia?

BRUN. — Monsignore, non si può mica rinunciare alla difesa di cose, che sono state amate e venerate per tutta la vita. Non è mica facile abbandonare i maestri, che ci sono stati luce e guida fin dalla gioventù. Lo Stoppani sentirà forse di dovere in gran parte al Rosmini la stessa fama che gode come scienziato. Io non ho letto ancora le 40 proposizioni. Ma sia pure che nelle opere postume si trovi qua e là qualche frase misurata con poco rigore in materie gravissime e difficilissime (poichè l' errore è cosa umana), non si doveva trascurare qualche frase, per la considerazione dell' animo integro e della generale bontà di dottrina nell' autore? E non v' erano nel tempo presente errori e guai ben più gravi e minacce terribili, contro cui adoperare tutte le armi dell' ingegno, della critica, delle

condanne? Non v'erano teorie perniciose che tendono a sconvolgere la società dai fondamenti? Si può trovare ai nostri giorni utile e buono far guerra ai Santi, mentre il positivismo ed il materialismo fanno strage in tanta parte della nuova generazione? raccogliere il panico, mentre piovono i sassi? levar le paglie dall' occhio del prossimo, mentre ci cadono i travi sulla testa? Se è inopportuno riguardo al tempo, inopportunissimo è poi dopo gli scandali di Milano. E chi sa? non potrebbe anche venire uno scisma?

MONS. — Oh questo non avverrà! son certo che non avverrà.

BRUN. — Non avverrà, perchè si tratta di sacerdoti disciplinati e buoni, come i preti rosminiani: però la tentazione è forte.

MONS. — Anch' io ho molta stima dei preti rosminiani: sono molto virtuosi e caritatevoli: magari potessi averli nella mia Diocesi!

Questo dialogo avveniva nel 1888, e oggi non si può dire che esso abbia perduto alcunchè della sua importanza.

Si può comprendere facilmente con quale profonda convinzione la Brunamonti rivolgesse allo Stoppani i seguenti versi:

. . . . Or tu dal culto
Dell' inclito Rosmini il senso attingi
Equanime del ver, che superando
Le faziose età, placido e intero
Serba se stesso al libero giudizio
Dell' istorie future. . . . . .
. . . .

Debbo fare un salto al 1890, e trasportarmi a Firenze, poco dopo la memorabile inaugurazione della facciata della Cattedrale di Santa Maria del Fiore.

Mi piace riguardare la Brunamonti, più che nelle sue poesie che tutti dovrebbero rileggere e ammirare come concezioni veramente superiori, negli atti più caratteristici della sua vita gloriosa e modesta.

A Firenze si trovarono insieme due poetesse, che dovevano parlare di Beatrice Portinari, e che si compresero, perchè entrambe erano ispirate dai più alti ideali: la Brunamonti, nella pienezza della sua vigorìa, e una forte ed assai promettente giovane trentina, l' Anzoletti, che cominciava allora la sua gloriosa carriera.

Ora, qui, davanti a' miei occhi in lagrime, tengo un candido fascicoletto, inviatomi come *affettuoso ricordo:* è appunto il discorso dalla Brunamonti pronunciato a Firenze, il 1° maggio del 1890, così intitolato: *Beatrice Portinari e l' idealità della donna nei canti d' amore in Italia.*

Eccone la introduzione:

« A Firenze, città educatrice d' ogni idealità nella storia, e che nello stesso nome annunzia la sua mitica venustà, s' è adempito da pochi anni un avvenimento, che pare leggenda antica. Dolce e divino anacronismo nel secolo dubitante, Santa Maria del Fiore ha avuto il compimento della sua fronte marmorea. Intuito d' artisti, braccia valorose e destrezza d' artigiani, ricchezze di principi e obolo di poverelli, cave di marmi, tutto fu messo in comune con liberale munificenza.

» Una pura e bianca mano di Donna incoronata diede il cenno, perchè cadessero i veli dinanzi alla splendenza nuova della Cattedrale di Dante. Il fremito immenso del popolo plaudente, le vecchie campane di Firenze sonate a gloria, il volo delle colombe che presero fin d'allora la signoria del monumento, composero insieme un grande inno, un racconto lirico, una realtà luminosa quanto un ideale. Ed oggi un' altra festa d' arte e di cortesia viene inaugurata a Firenze: la festa delle donne italiane, che tutte le chiama dalle tre marine a offerire opere di mano e d' ingegno, in nome di Beatrice, donna insieme e idea, fiorentina e paradisiaca creatura, femminea bellezza e virtù, a cui l' arte e l' amore di Dante commisero di rappresentare il riso stesso di Dio, che tremola in baleni di scienza agl' intelletti. »

Svolto l' argomento con splendidi concetti e forma sublime, la Brunamonti così conclude il suo *inno:*

« Se mi chiedeste che cosa resti di lei nei canti, dovrei rispondervi: anche meno di tutto questo, e quasi nulla. Eppure, chi sa? Se qualche volta vi troverete sotto i vesperi odorosi di maggio, quando gli alberi e le fratte sono pieni di nidi, e l' aria è piena di rondini, e si sentono tra le ombrelle de' sambuchi i ronzii degli scarabei bronzodorati, e suona la cadenza degli stornelli, ripetuti dai robusti petti con una cantilena che pare modulazione corale; allora fermatevi a udire e pensare; raccogliete nell' anima ciò che udite e vedete: ponete attenzione grande. Se avete intelletto di bellezza, vi sentirete occupata la fantasia e il

cuore da una vaga e salubre e vivificante idealità amorosa, come dall' aria dell' alba che sia passata traverso un pergolato di serenelle. Direte allora: Qui è Beatrice; e col suo Poeta:

E par che de la sua labbia si mova
Un spirto soave pien d' amore,
Che va dicendo all' anima: sospira.

Così fu inaugurata in Firenze l' esposizione nazionale dei lavori femminili dalla Brunamonti, la quale disse che provava una certa sicurtà confidente, una baldanza onesta, un gaudio riposato nel trovarsi tra tante utili e leggiadre opere delle più colte e valenti sue consorelle.

Nel 1891, inaugurandosi in Lecco il monumento nazionale ad Alessandro Manzoni, memore dell' eccezionale bontà della Brunamonti, le scrissi per chiederle pochi versi, o alcune righe sull' autore dei *Promessi Sposi;* e l' esimia poetessa mi rispose tosto colla consueta cortesia, dicendomi modestamente: « Poco io potrei aggiungere alle onoranze che i Lecchesi, col concorso di illustri italiani, tributeranno al Sommo Lombardo; ma vi mando la mia adesione di tutto cuore, con un *frammento* d' uno *studio*, che sto facendo sui *Promessi Sposi.* ».

Ecco quel prezioso *frammento*, al quale vorrei seguisse l' intero studio della grande estinta:

« Anche Victor Hugo ha il suo Federico Borromeo nella figura di Monsignor Myriel. Ma il vescovo del romanziere francese è un esemplare di virtù tanto ardua, che rimane inimitabile. Il Manzoni, invece, non attribuì al Borromeo quell' eroismo singolare. Egli capiva che vana riuscirebbe un'opera di sapienza morale, la quale rappresentasse la virtù come inaccessibile, e nei più comuni casi della vita comandasse l' eroismo. L' eroismo s' intende, ma non s' impone: esso è una specie di pazzia santa, e l' eroe rassomiglia al poeta: ci si nasce. La virtú di Federico è più accessibile, più umana, più tranquilla. Il Manzoni sembra che dica a tutti i vescovi e a tutti i preti: — Che ci vuole ad esser così? basta cuore e carattere. — Don Abbondio diventa un assurdo, senza cessare di esser vero e comune. Pare impossibile che si seguiti a rimaner Don Abbondio dinanzi al Borromeo. E ridiamo e ci divertiamo a sentire quell' assurdo, che ragiona come se avesse ragione. « Ci vuol tanto a fare il galantuomo come faccio io? » Domanda grossolana, ma posta lì con intenzione finissima dall'autore.

L' onestà poltrona e scansapericoli di Don Abbondio non giungeva a comprendere quanto costi talora l' adempimento del dovere. La carità agile e serena del Borromeo, che conquista l' Innominato, non può riuscire a conquistar Don Abbondio. È naturale. Si vincono i forti, non i paurosi. È una tale resistenza quella della paura, che eccede ogni immaginazione! Non ho mai letto storia che sia tanto vera quanto questo romanzo italiano. Le storie sono state vere una volta sola; questo romanzo è vero continuamente. »

Ricordo che Gaetano Negri, dopo aver tenuto a Lecco una splendida, indimenticabile conferenza sull' autore dei *Promessi Sposi*, entusiasmato dalla finezza e dalla profondità del frammento di studio psicologico della Brunamonti, scrisse un articolo nella *Perseveranza* per incitare l' esimia poetessa a compire e pubblicar presto il suo lavoro manzoniano. Ma la Brunamonti non era mai troppo sollecita nel dare alla luce i suoi studî, e preferiva tenerli a lungo — come diceva sovente — nella sua *cartella d'artista*, che era anche, per l' esimia autrice, severissima con sè stessa, *vaglio* fittissimo.

Rivedo nella Brunamonti la donna esemplare nel santuario domestico, l' amica affettuosa e fedele, la madre dei poveri, la credente convinta, che si prostrava nel tempio, dinanzi all' altare, e pregava con ineffabile espressione. Com' era profondo in lei il sentimento dell' amicizia! I dolori degli amici divenivano dolori suoi (1).

Della poetessa potranno parlare degnamente Vittoria

---

(1) Cinque giorni dopo la morte del mio amato zio Don Antonio Stoppani, mi scriveva:

« Non è tempo di scrivere, ma di unirsi al dolore di tutti. Noi ne abbiamo avuto il cuore affranto. Più della metà dell' anima nostra abbiamo perduto! Conserviamo almeno tra noi una corrispondenza d' affetti, che ci tenga sempre presente la cara e buona imagine paterna. »

E otto anni dopo, cinque giorni dalla morte della mia povera moglie, mi scriveva:

« Carissimo amico, la sua diletta era buona, pia, operosa, benefica; era dunque più del cielo che della terra: e Dio l'ha ripresa a Sè, santificata da molti dolori. Ma chi consolerà più il povero marito? e chi potrà più interrompere la solitudine desolata della sua casa? Solo Dio lo potrà, il Confortatore supremo, che concede ai defunti di divenire gli angeli tutelari dei viventi: ed io di cuore Lo prego per lei. Cerchi ella in questo pensiero di trovar la forza per vivere e soffrire in pace, rassegnato e confidente, finchè l'eternità la ricongiunga a quell'anima benedetta. »

Oh, legga e rilegga il desolato amico Brunamonti queste sante parole rivoltemi dalla sua santa in un giorno di dolore pari al suo! Le mediti; le applichi a sè stesso, e *troverà la forza per vivere e soffrire in pace, rassegnato e confidente, finchè l' eternità lo ricongiunga a quell' anima benedetta.*

Aganoor e Luisa Anzoletti, mettendo in evidenza tesori non abbastanza conosciuti e da molti anche ignorati.

Lo Stoppani qualificava la Brunamonti come *prima poetessa d' Italia*, e il Conti e il Maffei ebbero alti encomi per la forte e soave poetessa umbra; il Kraus, nel suo *Cavour*, dopo aver sciolto un inno al Manzoni, al Rosmini e ad altri grandi uomini che fecero immenso onore all' Italia, così compone ed illustra, a compimento, una triade italiana: « Alla scuola che, predicando il *piacere*, avvelena il popolo, ne sta di fronte un' altra, che ha l' occhio fisso ai principî ideali, e mira pur sempre a ricondurre la nazione a quei grandi, che, cominciando da San Francesco e da Dante, incarnano da soli il vero spirito d' italianità e rappresentano il fiore della sua vita intellettuale e morale. Mi sia concesso di nominar qui, fra i rappresentanti del principio ideale nella scienza, l' estinto mio indimenticabile amico Antonio Stoppani, e, nel campo della poesia, i miei illustri amici Donna Alinda Brunamonti e Antonio Fogazzaro. »

Andrea Maffei rivolse alla Brunamonti bellissimi versi sciolti, dei quali riportiamo la prima parte:

> Non sol come per fama uom s' innamora,
> Ma per potente, arcano, intimo affetto
> Mi struggea di vederti, Alinda mia;
> Se non che lo affrenava un inquïeto
> Pensier: « Quest' alto femminile ingegno
> Virilmente educato alla severa
> Scuola del padre, che con verso antico
> Nuove imagini veste, ed argomento
> Ne fa quanto di bello alla pupilla
> Intellettiva nell' idea si mostra,
> Nel ver, nella natura, offerto un fiore
> Forse alle Grazie non avrà: gli studii,
> Forse, gravi, profondi, ombra faranno
> A quel volto gentil che dalla luce
> Vedesti effigïato, ond' ella stessa
> Caro dono ti fece... Oh come, Alinda,
> Come al primo tuo sguardo, al tuo sorriso
> Primo svanîro, i miei falsi concetti!
> . . . .

Così la Poetessa rispondeva al Maffei:

> Se del tuo verso l' armonia discenda
> Lusinghiera al mio cor, dirti non osa
> Verecondo il mio labbro. A te maestro
> De' numeri soavi, a te che chiami

D' Italia ai cori le straniere muse,
E i canti loro, armonizzando, rendi
Nel tuo patrio idïoma, esser può grata
La mia semplice nota? Umili fiori,
Simili a quelli che la terra e il sole
Educano sui monti o nell' occulto
Sen delle valli, alle brune mie chiome
Intrecciar desiai sin da fanciulla:
Ma il fior più bello che per me si schiuda
Oggi, è il fior di tua lode, ond' io vo lieta,
Ma non altera: chè nel mio pensiero
Non alberga l' orgoglio e la jattanza.
. . . .

Nella Brunamonti c' è tanto splendore e tanta varietà di bellezza da consentire a ciascuno di ammirarla ed apprezzarla da questo o da quel lato che presenta la grande scrittrice, come gemma limpidissima, che infrange ne' suoi colori il raggio di luce pioventele dalla parte più bella del cielo.

Ho scritto come mi dettava il cuore, memore di due amatissime creature, Antonio Stoppani e Alinda Brunamonti, senza preoccuparmi del pericolo di veder cadere il nome della grande poetessa italiana, dall' alto dell' *elegia in prosa* di quell' angelico e illustre uomo che è Augusto Conti (1), nell' abisso della povera prosa mia. E giacchè sono sicuro del perdono dell' amatissima Brunamonti, come sono certo di farmi perdonare una piccola indiscrezione dall' esimia Luisa Anzoletti, che conobbi fanciulla nella casa del *comune zio per elezione*, don Antonio Stoppani, mi permetto di finire questo scritto coi due seguenti distici latini, che la medesima Anzoletti intitolò al venerando Conti, in lode dell' elegia da lui scritta per l' Estinta:

IN OBITU ALINDAE BRUNAMONTIAE BONACCIAE
AUGUSTO CONTIO
DE EIUSDEM VIRTUTIBUS FLEBILITER COMMEMORANTI.

DISTICHA

PARCE, PRECOR, LACRIMIS! COELO QUAE CARMINA DUCENS,
ALME SENEX, ADERAT SUAVIS ALINDA TIBI;
HINC SIMUL ASTRA PETIT TUMULUMQUE, BEATA, NITENTEM
LAUDIBUS ECCE VIDET, LILIA SANCTA, TUIS.

ALOISIA ANZOLETTI

MEDIOLANI
PRID. KAL. MART. AN. M·CM·III.

A. M. CORNELIO

(1) Veggasi *Rassegna Nazionale* del 16 Febbrajo.

MARVEL (*)

XXII.

Ride bene chi ride l'ultimo. Non è passato?

Mrs. Cecilia Verulam, dopo una breve esitazione, cominciò a riflettere che, se tanti altri conoscevano quell' avventura, presto o tardi anche Marvel ne sarebbe stata messa a parte, e non forse con quella delicatezza, che avrebbe potuto usare lei che l' amava. Che còmpito doloroso!

Ma Lady Lucia l' aveva detto chiaramente, conoscendo a fondo Mrs. Scarlett, che essa avrebbe fatto di tutto per offendere la bella Lady Wriothesley svelandole la relazione che correva fra lei e Lord Wriothesley al momento del suo matrimonio; e chi sa che cosa poteva accadere se Cecilia non avesse avvertita quella povera giovane, che più interessata degli altri in questo affare, ne era anche la più ingnorante.

Cecilia si fece coraggio ed entrò in materia.

— Ebbene se vuoi saperlo.... la cosa sta.... — cominciò con un balbettio tutt' altro che rassicurante.

— Non tanti preamboli — disse Marvel che era divenuta pallidissima. — Dimmi subito qualunque cosa sia.

— Ma non farmi cotesto viso! Non c' è nulla di più, di quanto accade alla maggior parte delle donne. Sii ragionevole.

— Parli sì o no? So che si tratta di Mrs. Scarlett, ebbene, che cosa c' è?

— Una sciocchezza! Una volta lei e Wriothesley si sono amati.

— Una volta? Quanto tempo fa?

— Oh! molto! Molto tempo fa!

— Non ingannarmi — esclamò Marvel alzandosi ed allontanando la sedia — posso sopportar tutto! Non sono nè una bambina, nè una sciocca e non tollero scherzi: dicendo, una volta, intendi dire che egli amava quella donna quando sposò me? — Era tanto risoluta, che Mrs. Verulam si arrese.

(*) Con. vedi fascicolo preced del 16 marzo.

— Sì; è vero — rispose a bassa voce — sebbene non intenda come egli potesse....

— Non una parola in questo momento — mormorò Marvel alzando una mano per imporre silenzio; avvicinatasi alla finestra la spalancò, come se si sentisse soffocare, e si trovò avvolta nelle tenebre della notte.

Quali pensieri, quali appassionati rimproveri la straziavano in quel momento! La notte stava per finire e già i primi bagliori dell'alba rischiaravano le colline coperte di pini; le stelle sparivano e tra le foglie si udiva il sussurro della brezza mattutina che richiamava alla vita; dal giardino saliva il delicato profumo delle rose e nel silenzio si udiva ogni fruscio, ogni sospiro, finchè:

L'aurora, nel bianco solco della stella mattutina,
Venne tingendo d'oro tutto l'oriente.

Ma che le porterebbe il giorno, che stava per nascere? Niente altro che nuovi dubbi, timori e dolori acuti.

Appoggiata alla finestra colle mani giunte, Marvel cercava di reprimere la selvaggia ribellione contro il destino che l'opprimeva.

— Ah! era dunque lei ch'egli amava? — disse finalmente voltandosi verso la cugina tuttora seduta sul tappeto. — Sapevo, avevo indovinato che c'era una donna, ma non che fosse quella.

— Non c'è nulla di straordinario — disse Cecilia con leggerezza, balzando in piedi —. Tutti gli uomini che conosco, salvo poche eccezioni, proprio per confermare la regola, la ritengono divina, e non so poi per qual ragione, a meno che gli angeli non abbiano gli occhi verdi e dei moti molto repulsivi; ma sarà appunto per questo, che essa piace loro: trattali male ti adorano, cadi ai loro piedi e non si daranno quasi la pena di rialzarti. Io non ci ho pazienza! Eppure Wriothesley è uno dei pochi che pensa colla sua testa.

— E.... durò molto?

— Che cosa? Quello sciocco fanatismo? No; non a lungo; tre mesi al più.

— Ma perchè non la sposò? — domandò Lady Wriothesley allontanandosi dalla finestra e dirigendosi verso il lume, per modo che Cecilia, vedendola in piena luce, sentì una scossa improvvisa. Dagli occhi suoi era sparita la fiducia infantile, era sparita ogni traccia di fanciullezza; l'amara cognizione del mondo, rimasta fino a quel momento a lei sconosciuta, aveva turbato l'aspetto della bella e giovane donna.

Mrs. Verulam ebbe una stretta al cuore e provò rimorso. Era stata lei che aveva spinto quel fiorellino delicato nel turbine del mondo. Avrebbe voluto rimediare, ma era tardi! Marvel, che aspettava una risposta le si avvicinò, toccandola leggermente, sulla spalla.

— Parla! Tu sai tutto: perchè non la sposò?

— Per la semplice ragione, che essa ricusò di sposarlo.

— Ricusò?! — Sembrava impossibile, ma se era vero, era ancor più difficile sopportare il fatto. Era dunque col cuore ferito, esacerbato, annientato, ma ancor pieno di un amore deluso, che egli l'aveva fatta sua moglie? Qual crudele ed ignobile condotta!

— Sì; se la vendetta ti potesse esser di conforto (e non lo può) tu l'avresti in questo pensiero. Lo attrasse, ammaliò, adescò, illuse, lusingò, fino a lasciarsi porre ai piedi il suo cuore e poi lo respinse.

— Ma perchè? perchè?!

— Aveva delle mire più alte. Folco è conte, ma sul mercato c'era di meglio; un vecchio, un miserabile avanzo di ciò che una volta era stato un uomo, ma un duca! Il suo titolo era ciò che lo rendeva giovine ed amabile. Che cosa erano al confronto l'amore e la gioventù di Wriothesley? Il vecchio duca le offrì la sua mano, il giorno stesso in cui Folco andava a prendere la risposta alla sua domanda di matrimonio, e la signora si accorse soltanto quel giorno, che l'unione con Wriothesley non avrebbe formata la sua felicità. E così finì la storia!

— E cominciò la mia! È una vera iniquità! — Marvel cominciò a camminare su e giù per la stanza. Aveva gli occhi asciutti e teneva alta la testa, ma le sue labbra erano atteggiate al più profondo disprezzo. Mrs. Verulam, che si aspettava lacrime e sospiri, fu molto sorpresa del contegno di Marvel e non sapendo che dire, nè che fare, rimaneva seduta sul tappeto, vicino al fuoco.

— Tu non mi hai detto tutto — disse Marvel volgendosi a lei duramente. — Dov'è quel vecchio di cui hai parlato? Essa si chiama ancora Mrs. Scarlett.

— È morto. Se, te l'ho già detto, la vendetta potesse darti un conforto, tu l'avresti, ma ti conosco troppo bene per crederlo. Sì, il duca morì alla vigilia delle sue nozze e le belle speranze di Mrs. Scarlett andarono in fumo. —

Marvel non l'ascoltava più; la strana abitudine di abbandonarsi ai suoi pensieri e di lasciarsi trasportare da quelli,

l'aveva ora ricondotta nella sala dello yacht, davanti a quel giornale su cui Folco pochi momenti prima si era abbandonato in preda alla disperazione; di nuovo ne investigava il contenuto e rivedeva il paragrafo coll' intestazione a grandi caratteri « Morte improvvisa del duca di Dawtry ». Ed ora capiva tutto! Non aveva bisogno di altri schiarimenti. Leonia era libera, ma non lui. Folco, era legato ad una che!.... Alzò ambedue le mani scostandosi i capelli dalla fronte, e fu di nuovo assalita da un terribile senso di soffocazione. Non lo poteva sopportare!

— Tutto ciò — disse rivolgendosi improvvisamente a Cecilia — ha che fare con lei e con Lord Wriothesley — era la prima volta che chiamava così il marito, e Mrs. Verulam lo notò con una certa ansietà —. Ma che ci ho che fare io? Perchè mi odia?

— Rifletti mia cara; essa si era lusingata di diventare duchessa, ma se il vecchio Dawtry non le avesse offerto il suo titolo, si sarebbe contentata anche di quello di contessa. I duchi ed i conti non crescono in ogni canto, ed essa era stata abbastanza fortunata avendoli entrambi ammaliati per modo che se uno le sfuggiva, l' altro avrebbe sempre potuto restarle. Ma il duca morì e quando essa, dopo una o due ore di pianti era già rassegnata e disposta a tornare al conte, trovò che altri si era fatto avanti, e che anche il conte era perduto per lei. Tu avevi osato di mandare all' aria i suoi progetti, *V' là tout!*

— Fu un' imperdonabile inciviltà della quale dovrò chiederle scusa; — disse Marvel sorridendo — se potessi riparare al mio fallo, credimi, lo farei. — Parlava con indifferenza, quantunque i suoi occhi mandassero lampi. Mrs. Verulam, che studiava tanto volentieri le persone, la osservava attentamente.

— Per buona fortuna tu non puoi farlo. È una vergogna che egli ti abbia così abbandonata; ma se egli un giorno tornasse e vi vedesse entrambe sarebbe, certamente lui, che passerebbe un brutto quarto d' ora! È stata una storia dolorosa da principio fino in fondo, e credo — soggiunse con serietà — che tu non mi vorrai certo più bene di prima perchè te l' ho raccontata; pure era necessario che tu la sapessi, non fosse che per metterti in guardia contro quella donna.

— Starò in guardia e saprò che cosa fare! — Qui Marvel si fermò bruscamente a guardare Mrs. Verulam, sempre seduta sul tappeto. — E non ti voglio meno bene — le disse.

— Vieni qui, carissima, — esclamò Cecilia — qui vicino a me. C' è una cosa della quale io temo che tu ti preoccupi

più di quanto non dici, ed è una vera sciocchezza. Molti uomini — anzi la maggior parte di essi — sono stati innamorati prima del loro matrimonio, ma ciò non impedì....

— Basta — interruppe Marvel, con un sorriso forzato. — Non pensiamoci più; se mi sentirò infelice per questa ragione, ricorrerò a te e mi consolerai. Non è questa una concessione, una promessa? — Si fermò improvvisamente e guardò un poco confusa Mrs. Verulam —. Mi par di essere io a farti la predica, ora; le parti sono invertite — s' interruppe un momento, poi riprese: — Come sono diventata vecchia!

— Mia carissima, se tu....

— Non te ne dar pensiero; si deve bene invecchiare, presto o tardi! Ed io sono stata finora tanto bambina da essere quasi ridicola. Dimentichiamo il passato e parliano dei trionfi di questa notte. Che furore ho fatto! Non è vero?

— Strepitoso! Senza precedenti! Ma tu non devi perder la testa — soggiunse un po' inquieta. — Vieni qui; dimmi chi ti è piaciuto più fra i tuoi ballerini.

— È facile a rispondere: Sir Giorgio Townshend — disse Marvel interessandosi vivamente alla domanda, come per scacciare qualsiasi altra preoccupazione.

— Sir Giorgio! — esclamò Lady Verulam più maravigliata di quanto non volesse crederlo essa stessa. — Avrei pensato che tu lo troveresti freddo come le ossa ch' egli dissotterra per i suoi esami. Ti ha egli confidati i suoi segreti scientifici?

— No; la sua conversazione si è aggirata invece su un tema molto più aereo ed attraente.

Lady Verulam la guardò. — Sir Giorgio!? — ripetè. — Chiunque altro a tua scelta, ma che Sir Giorgio possa averti parlato di cose aeree ed attraenti!...

— Mi ha parlato di te, e con tanta costanza, che mi son proprio goduta quel poco tempo, che ho passato con lui.

— Che sciocchezza! — disse Cecilia, provandosi a fare il viso serio — se ha cercato di convincerti che tu fai parte di quella comune famiglia di farfalle, create per divertire o esser divertite, è un vero impostore. È peso, te lo dico io, peso come il pianto. Non ti lasciare ingannare da lui. Ma egli non è stato il solo che ha parlato con te stanotte; come? — e cambiò qui, con suo gran dispetto, di colore — non ti rammenti più, per esempio di Mr. Savage?

— Oh! è stata curiosa con lui! Non sai che era una vecchia conoscenza? Quel giorno in cui liberai Folco della

mia presenza era nel mio stesso scompartimento e durante il viaggio mi rese molti piccoli servigi. Mi è simpatico, quantunque i suoi modi..... Hai mai notato che è un poco *empressé ?*

— È sempre troppo risoluto per poter riuscire piacente — disse pensosa Lady Verulam —. Non fare attenzione a ciò che dice; ne ha sempre delle nuove. Ora si crede perdutamente innamorato; ora va pazzo per un quadro o si entusiasma per un' opera nuova. Ma se ci si contenta di prenderlo *au naturel* e di non fare attenzione alle sue eccentricità, è un assai buon ragazzo.

Questo discorso somigliava molto ad un avvertimento e Cecilia stessa se ne accorse, non così Marvel, che non ne aveva intesa una parola.

— Domani, verrà, o meglio oggi — disse guardando la finestra per la quale penetrava già la pallida luce dell' alba.

— A farti visita?

— O a te; non so precisamente a chi delle due; forse ad entrambe. — Qui si lasciò sfuggire un breve sbadiglio e Lady Verulam alzandosi in piedi:

— Abbiamo — disse — passato bene la nostra nottata; ora bisogna che me ne vada. Buona notte e lieti sogni! Dovrebbero esser felici — soggiunse prendendo affettuosamente la giovane per le braccia e fissandola in volto con gravità — ma lo saranno? Non ti lascerai mica tormentare da quella vecchia storia? Credi, non ne vale la pena.

— È vero; non ne vale la pena! — ripetè Marvel con indifferenza. — Andiamo a letto e non pensiamo che a riposarci.

Baciata la cugina, l'accompagnò all' uscio, sulla cui soglia si fermò sollevando il lume al di sopra della sua testa e guardando sorridente quella graziosa matrona, mentre in punta di piedi percorreva, presto presto il corridoio, finchè giunta ad una voltata di esso, prima di entrare nella sua camera da letto si volse in dietro per salutare colla mano Marvel, la quale indossando ancora il suo abito da ballo, fra lo scintillio dei diamanti coi begli occhi lucenti, stava lì pallida, sottile, eterea come una visione.

Marvel rientrò in camera, spense i lumi, aprì le tende e si mise ad osservare il giorno, che sorgeva lentamente. E lentamente pure, quantunque non senza tumulto, si raccoglievano e si ordinavano i suoi pensieri. Quella donna sua rivale! Vedendo sorgere davanti a sè il bel volto pallido di Mrs.

Scarlett, la giovane rabbrividì. Oh! chiunque altro, ma non lei! E Folco?... Le sembrava la cosa più crudele che mai avesse udito. Comprese allora che egli l'aveva sposato soltanto per vendicarsi, per provare a colei, ch'egli amava, che non era inconsolabile. Ma che viltà era stata la sua! Ed essa gli aveva tanto creduto e lo aveva tanto amato, come l'uomo, che più sulla terra si meritasse amore e fede.

Era duro, molto duro!

Le pareva di essere un povero uccellino preso ed imprigionato; per lei non c'era scampo, nè modo di poter piangere liberamente la propria sciagura. Colui al quale solo avrebbe potuto rimproverare l'indegna condotta era lontano di lì e non sapeva nemmeno dove fosse in quel momento.

Un senso di abbandono, d'isolamento troppo cocente per potersi sopportare, s'impadronì di lei, che lasciatasi cadere in ginocchio davanti alla finestra aperta, appoggiò la testa al telaio e si abbandonò alla sua disperazione. L'aria fresca del mattino, penetrava nella stanza, carezzandole i morbidi capelli, ma essa nemmeno la sentì, immersa come era nei suoi tristi pensieri.

« Oh! dolore al di là d'ogni dolore, quando il destino lascia il giovane cuore solo e desolato nel mondo vasto, con quel legame per cui si ama di vivere e si teme di morire! »

XXIII.

Quasi tutti ascoltano con attenzione la storia estemporanea: il silenzio di Chaucer era più piacevole della sua conversazione.

Quasi tutti gli ospiti di Mrs. Verulam, sopraffatti dal caldo eccessivo, si erano riparati sotto i grandi ombrelli bianchi nei luoghi ove si poteva godere un alito di vento; ma solo gli appassionati del tennis non si erano ancor dati per vinti, e si udivano le loro grida di trionfo o di lagno, alternate con le vive discussioni a proposito di un colpo mal riuscito o mal riparato.

A sinistra del cortile, sotto un gran padiglione provvisto di acqua di Seltz e di altri rinfreschi, si erano rifugiate poche persone. Il tavolino del thè, preparato con solennità, era abbandonato in un canto.

All'aperto, gli ombrelli bianchi issati sul loro manico

sembravano altrettante piccole tende sfidanti il padiglione: ed ognuno di essi serviva a riparare due, talvolta tre, non di rado quattro individui.

Mr. Kitts, un giovanotto spaventevolmente socievole, ballettava di Brolly in Brolly (così chiamava egli quei graziosi ombrelli) con un' agilità che gli faceva onore, avuto riguardo alle condizioni del termometro.

— Via su, venite a fare una partita — disse ficcando la testa sotto una di quelle tende improvvisate, che in quel momento riparava quattro persone. — Quando ci si fa l' uso, non c' è poi tanto male.

— Una partita? Per chi mi hai preso? — esclamò, respingendolo, Sisdney Dameron, un romanziere molto popolare. — Vattene, vattene. Siamo troppo savi per metterci a giuocare; non è vero Mrs. Geraint? — E si rivolse ad una signora bassa e grossa che gli stava vicina e che era vestita, a suo svantaggio, di bianco. Una signora sulla quarantina, che aveva dei modi tanto vivaci, da colpire chi incautamente le si avvicinava. Si credeva nata poetessa, e posava come tale, ma non una poetessa snervata dei tempi moderni, una buona, efficace, vera prediletta delle Muse. In qualunque luogo andasse, e in qualsiasi tempo, aveva il suo circolo particolare, composto di persone forti, che si deliziavano in lei e riuscivano ad incatenarla; ciò che in fondo non era tanto difficile, giacchè essa niente più amava, che la propria voce; e se disgraziatamente il suo discorso cadeva su lei stessa o sulle sue poesie, l' uditorio poteva disporsi a veder tramontare il sole e forse a vederlo sorger di nuovo. Alcuni dei suoi sonetti (così le piaceva chiamarli) erano stati scritti all' età di sette anni, ed essa raccontava che questi, benchè non limati, erano molto al di sopra di quelli offerti ogni giorno ad un pubblico intelligente sì, ma ignorante. Vicino alla sedicente poetessa sedeva il marito, un bell' uomo che sembrava un comico, al quale essa si rivolgeva di tanto in tanto, per avere una conferma alle sue asserzioni. Per quel momento, soddisfatta dell' allusione di Dameron al suo criterio, alzò le mani con un movimento espressivo:

— Il tennis! No! — esclamò. — Non ho tempo nè voglia. Non dovrebbe tentarmi lei! — e scosse la testa con serietà guardando Mr. Kitts. — Il lavoro, il lavoro! Ecco ciò che desidero, non ho tempo per giuocare. Come appunto dicevo ora a Mr. Dameron, ho finito di ordinare in volumi le mie

poesie; quando saranno stampate credo che ne avremo sette, e sono imbarazzata per la scelta dell' editore. Non è vero caro? — chiese al marito, che si riscosse come dal sonno.

— Già non resta che la scelta.

— Com' è interessante eh? — domandò Dameron rivolgendosi a Sir Giorgio Townshend, il quarto abitatore di quell' ombrello. — Mrs. Geraint ha tutto pronto. La sua graziosa poesia « a un topo morto » scritta nell' innocente età di sette anni, non aspetta che una macchina tipografica per portare la gioia nel mondo e migliorare i cuori. È la composizione più scherzevole, più straordinaria, più genuinamente esilarante su cui i miei occhi si siano mai posati, e rivela il genio creatore.

— Le è sembrata burlesca? — disse Mrs. Geraint pensierosa. — Eppure io in quel tempo pensavo... credevo... Ma ciò non è che una prova di più di quanto erra la naturale inclinazione all' arguzia. Le assicuro che quando scrissi quei versi io mi credevo molto sentimentale.

— Già, e di fatto è molto, ma molto sentimentale — disse Dameron — Le assicuro che quando la lessi, mi sentii in qualche momento disposto a piangere di... cioè, con lei.

— Quelle poesiole composte in un' età così tenera, hanno in sè qualche cosa di curioso. Non le hanno fatto quest' effetto, leggendole?

— Certo; ne fui stranamente colpito.

— Ed ora non manca che la scelta dell' editore — ripetè gravemente Mrs. Geraint, alla quale non veniva in mente che la maggior difficoltà stava nel trovare un editore, che le volesse pubblicare. — Ella è certamente molto pratico di queste cose, caro Dameron, che mi consiglia?

E Dameron, con poca gentilezza, nominò l' editore che più si occupava di poesie, non immaginando che essa l' avrebbe preso sul serio.

— Ah! sì, è una buona persona — disse Mrs. Geraint, pensosa, appoggiando l' indice alla fronte come per aiutare la sua memoria. — Ma si può fidarsene? Potrò essere sicura, che non mi sottragano delle poesie, che non le correggano, o cambino parole, frasi? È una cosa molto importante. Si tiene a che i propri lavori rimangano intatti! Ella crede onestamente, che non toccheranno le mie poesie?

— Ci scommetterei la testa! — dichiarò con gravità Dameron.

— Mi fa molto piacere séntirla parlare così, non le pare, Sir Giorgio? E lei crede sul serio che questi prediletti del

mio cervello troveranno plauso? Per dirle la verità, io oso sperarlo; c'è tanta varietà in essi.

« Dal grave all'allegro, dal vivace al severo »

Questo verso mi par sempre tanto adatto al mio genio, da credere quasi che quel povero Pope l'abbia scritto per me.

— Potrebbe essere — disse Dameron, poi riprese dubbiosamente. — Ma forse egli non era più vivo quando lei aveva sette anni, non è vero?

— Scioccherello! — rispose Mrs. Geraint un po' bruscamente. — Non sono mica l'Ebreo errante! E non son secoli dacchè venni al mondo.

— Bisognerebbe che lo fossero — disse devotamente Dameron. — Pensi che quantità di « poesiole » ella potrebbe pubblicare, se il tempo passasse accanto a lei negletto. Non ha mai letto nulla delle sue composizioni a Sir Giorgio?

— Ciò che desidero ardentemente — interruppe Sir Giorgio con fretta sospettosa e con uno sguardo di rimprovero a Dameron — è di sapere su che soggetti si aggira il suo genio.

— Ecco ciò che saprai, se Mrs. Geraint vorrà avere la bontà di leggerti il primo volume delle sue poesie.

— Oh! — disse la poetessa sorridendo modestamente — sembra che qualsiasi emozione venga a me con eguale prontezza! Ho scritto versi melanconici e versi allegri; sono stata tenera, sono stata crudele, sono stata spiritosa e inconseguente..

— Oh! tanto inconseguente! — mormorò Dameron con ammirazione.

— E sono stata... sì, credo di poterlo dire con coscienza... sono stata satirica. Eh! Riccardo, non credi che possa dire di essere stata satirica?

— Certamente, satirica — rispose il marito.

— Vede bene, Sir Giorgio, che ella non potrà giudicarmi se non dopo una lettura un po' lunga; e poichè ella mi ha espresso il desiderio di sapere su che temi si aggirano le mie poesie, sarò ben felice di poterle far sentire alcune delle mie migliori composizioni, subito che potremo stabilire un'ora. E se lo facessimo subito? Che ne dice? Con questo caldo debilitante, che cosa potrebbe esser più piacevole che il dolce e scorrevole ritmo di..... — A questo punto la graziosa testina di Mrs. Verulam apparve, molto opportunamente, sotto l'ombrello.

— O buona gente — domandò — non volete il thè?

Sir Giorgio si alzò vivacemente, e lo stesso, sebbene con

più calma, fecero gli altri, avviandosi tutti al padiglione, sulla cui soglia stava Lady Wriothesley, vestita semplicemente di bianco, con un vero nastro d'oro intorno al collo. L'apertura del padiglione sembrava incorniciarla e rendere quel quadro, se è possibile, più perfetto.

— Che bel viso! È una visione — disse piano il romanziere, che guardandola prendeva a memoria degli appunti per la sua prossima eroina.

Mrs. Scarlett, che l'udì, sorrise arrogantemente ed entrata nel padiglione, disse a Marvel alcune graziose parole, invitandola a sedersele accanto. Un non so che di strano e premeditato nel sorriso che accompagnò quell'invito, predispose Marvel a non accettarlo, ma i freddi occhi di Mrs. Scarlett erano fissi su lei, ed essa, quasi contro sua volontà, obbedì al comando.

— È forse il trionfo che ha fatto impallidire il suo volto? — domandò con indifferenza Mrs. Scarlett, mentre osservava Lady Wriothesley con un modo tanto imbarazzante quanto insolente.

Marvel si fece di fuoco sotto quello sguardo; le sembrava che quella donna dovesse indovinare la ragione della sua pallidezza e del suo mutismo, e ne trionfasse. Come le fu penoso doversi sedere accanto a colei, che possedeva il cuore di suo marito, che era tutto per lui, mentre lei, sua moglie, che avrebbe dovuto tenere il primo posto nel suo affetto, era meno che nulla! Cercò di padroneggiarsi e guardò davanti a sè con aria di sfida. Perchè doveva essa tremare in presenza di costei? Si rammentò degli avvertimenti di Cecilia e respirò profondamente. Mrs. Scarlett continuava a parlare con voce monotona.

— Il trionfo di ieri sera fu completo; quel che mi dispiacque però fu che Wriothesley non ne fosse testimone. Lo sa, non è vero che egli è un mio caro e vecchio amico? Le avrà certo parlato spesso di me.

— No; mai — rispose Marvel guardandola con fermezza.

— No? È stato sempre un po' taciturno quel caro ragazzo, ma questo è un oltrepassare i limiti permessi. Come le dicevo, è un peccato che non abbia assistito al suo trionfo d'ieri sera. Era la sua prima comparsa in società?

— Sì. La mia prima...

— È stata una crudeltà privarci per tanto tempo della sua presenza! Ma non mi fa specie che suo marito l'abbia tenuta nascosta. Chi ama è geloso! Wriothesley ha voluto tenerla

per sè solo il più a lungo possibile. Vede — soggiunse con un sorriso fugace — quantunque io non abbia nessuno che mi voglia bene, intendo ch' è innamorato.

Nella voce e nello sguardo di lei c'era un' oscura insinua zione, che irritò Marvel.

— Vuol' ella farmi credere di conoscere i sentimenti di Lord Wriothesley ? — domandò freddamente, sebbene il cuore le battesse tanto forte da temere che gli altri ne sentissero i palpiti.

— Sì; eravamo amici — rispose Mrs. Scarletts. — Dov'è ora?

— Al Brasile.

— Tanto lontano? Mrs. Verulam mi ha detto, che ella non era abbastanza forte per accompagnarlo. Che triste separazione deve essere stata per loro! Era molto tempo che erano sposati?

— Quando?

— Quando si separarono.

— Non molto. Ma sembra che questo tema sia molto interessante per lei, — disse Marvel.

— Sì; le confesso che fui molto offesa, quanto ebbi la notizia del matrimonio di suo marito.

— L' ho saputo — rispose Marvel tranquillamente.

Gli occhi di Mrs. Scarlett mandarono lampi; si appoggiò alla seggiola, aprì il gran ventaglio rosso, che aveva in mano, cominciò a farsi vento e scoppiò in una lunga e risoluta risata.

— Rimasi offesa che un così vecchio amico, non mi avesse partecipato quell' importante avvenimento. Lo seppi per caso. E che ragione c'era per tenerlo segreto?.. — Qui s' interruppe come per aspettare una spiegazione, ma di fatto per godersi l' espressione appassionata d'angoscia, che apparve sul bel volto di Marvel.

— Nemmeno ora, so precisamente quando ebbe luogo il matrimonio; fu l' anno scorso, o...

— Lo sa — disse Marvel con voce chiara — Lord Wriothesly mi sposò la settimana dopo che ella lo ebbe rifiutato. Ha finito l' interrogatorio? Ha detto tutto quel che voleva? C' è qualche altra domanda alla quale io debba rispondere?

Si era alzata in piedi, alta e tranquilla, fissando Mrs. Scarlett con gli occhi fiammeggianti per l' indignazione.

— Sì; ancora una — disse dolcemente Mrs. Scarlett. — Quando crede che tornerà a casa?

— Mai! -- esclamò Marvel.

Che bisogno c' era di dissimulare con questa donna che

sapeva tutto, che si deliziava d'essere la causa prima della slealtà di Wriothesley verso la moglie? Si sentiva affranta, un nodo le serrava la gola, le pareva di soffocare e girò intorno lo sguardo come implorando soccorso.

Mrs. Verulam le si avvicinò in fretta, e posandole una mano sul braccio, disse con leggerezza:

— Parlano del sole d'India? Si nasconderebbe davanti al nostro! Se continui a far la brava, Marvel, ti prenderai una delle tue terribili emicranie. — E proseguì a bassa voce: — Coraggio; fatti forza, non ti dare a conoscere a lei.

La condusse seco, continuando a chiacchierare piacevolmente, finchè, fuor del padiglione, non s'incontrarono in Sir Giorgio, che se ne stava solo solo.

— Vuol fare qualche cosa per me? — gli domandò Cecilia.

— Qualunque cosa — rispose egli gravemente.

— Allora conduca Lady Wriothesley lontano da questa confusione. Il sole è qui troppo cocente per lei; è pallida e stanca. Non le parli; mediti un po' sull' ultimo osso trovato, per lasciarla in pace una diecina di minuti.

— Oh! Dio! Com'è pallida Lady Wriothesley! — disse Sir Giorgio con tanto interesse, che Mrs. Verulam alzò improvvisamente gli occhi verso di lui. Sembrò che egli non se ne accorgesse, posò la mano di Lady Wriothesely sul suo braccio e la condusse verso un viale appartato.

Mrs. Verulam guardò loro dietro, finchè non li perdette di vista. Allora cedendo alla sua tenerezza:

— Bene! — disse, e non aggiunse altro, ma quella sola parola diceva pur tante cose!

XXIV.

Ho veduto il desiderio de' miei occhi, il principio dell'amore.

Marvel e Sir Giorgio si erano appena allontanati, quando incontrarono Savage che veniva loro incontro con passi affrettati. La sua faccia s'illuminò talmente, vedendo Lady Wriothesley, che Sir Giorgio congetturò, bene a ragione, che egli venisse là solo per veder lei. Ciò gli dette occasione di cercare quella solitudine che egli desiderava, non essendo in quel momento molto socievole.

— Ben fortunato d'incontrarla così presto — disse Sa-

vage rivolgendosi a Marvel col cappello in mano, mentre un sorriso rischiarava la sua faccia cupa. — Come stai Townshend? Dove sono diretti? — Era ben chiaro che egli voleva accompagnarli.

— In nessun luogo determinato — disse Townshend; — il caldo dà un po' noia a Lady Wriothesley e mi è stato ordinato di condurla in un luogo ombreggiato, e di farla star quieta. Questo sito sembra fatto apposta per tale scopo, ma se restiamo tutti e tre insieme, non potremo fare a meno di parlare, quindi, giacchè tu sei un amico più vecchio di me, lascerò Lady Wriothesley sotto la sua custodia e me ne anderò.

— Se Lady Wriothesley te lo permetterà — rispose Savage guardandolo ardentemente.

— Come desidera lei, Sir Giorgio, — rispose Marvel sorridendo.

E datogli uno sguardo d'intelligenza, s' allontanò con Savage in cerca dell' ombra desiderata.

Sir Giorgio stette un momento incerto se dovesse ritornare sul prato, in mezzo alla lieta brigata, ciò che gli sembrava preferibile, o abbandonare, almeno per quel giorno, il campo. Ma la sua esitazione fu di breve durata.

Si premè il cappello sulla fronte, e con aria di grave decisione si diresse verso la stalla; inforcato il suo cavallo s'avviò a casa. Marvel lasciandosi cadere su una panchina rustica, guardò Savage.

— Si annoierà — gli disse — mi lasci qui, io son contenta.... vada a raggiungere gli altri.

— Non mi mandi via — la supplicò il giovane con calma. — Se mi permette di star qui, sarò contento anch' io.

— Sembra proprio che dica la verità — mormorò Marvel. — Oh! sarei più felice di quel che non sono... ho così pochi amici! Ma sacrificarsi così con una giornata tanto bella!

— Io non considero la cosa sotto quest' aspetto — disse gravemente Savage. — Ma mi dica come mai si è allontanata dagli altri.

— Sir Giorgio le ha detto, che ero stanca.

— Credo che ella sia più infelice che stanca — replicò Savage, con delicatezza.

— Si vede tanto chiaramente? — domandò Marvel con un triste sguardo. — Non m' importa che se ne sia accorto lui... del resto, non è nulla. Mi sentivo un po' debole, un po' turbata, e me ne sono venuta via, per allontanarmi da tutti.

— Ma perchè è infelice? — chiese Savage con una nota di passione, che sfuggì a Marvel. — È quasi un delitto. C' è forse giustizia in questo mondo? Lei tanto giovane e tanto buona, non dovrebbe avere nè pene, nè affanni, nè molestie.

— Non sarei però esente dal biasimo altrui, e anche quella sarebbe un' ingiustizia! Difatti — proseguì mettendosi una mano sul petto — vorrei aver meno pene qui! Ma la memoria è il più crudele dei nemici, e chi può sottrarvisi? Lo posso io? Lo può lei?

— Lo so — rispose Savage, — ma non sempre la memoria è spietata.

— Talvolta essa s' indebolisce, ma in generale ciò spaventa più che non consola. In quanto a me, benchè ella mi creda giovane, ho già vissuto assai, e sono mortalmente stanca della vita. Difatti qualche volta, — proseguì fantasticando — vorrei esser già morta.

— Non dica queste cose — disse Savage molto agitato, ad onta della calma con cui essa aveva pronunziato quelle parole.

— E perchè no? Molti, credo, hanno onestamente desiderato la morte. Forse però è un desiderio cattivo, e forse anche; venuti al momento supremo, si vorrebbe tornare indietro. — Sospirò profondamente, e si appoggiò alla spalliera.

— Parla troppo — disse Savage con premura! — Lei è stanca per una ragione qualunque, dovrebbe riposarsi e non ragionare sopra un tema tanto triste.

— Parlare mi riposa, sto tanto spesso in silenzio! E sa? — proseguì volgendosi a lui con un amabile sorriso, — mi piace parlare con lei, perchè credo che mi capisca, e non mi dice che sono una sognatrice o una sciocca, come mi dice Cecilia.

— Dio me ne guardi! — rispose Savage, con fervore.

— Speriamolo! Non mi piacerebbe che ella cambiasse modo di fare. Quantunque mi abbiano detto che ella cambia spesso e in molti modi.

— Sì! E chi gliel' ha detto?

— Non lo so, non occupiamocene; ciò non ha importanza.

Quantunque Savage fosse dell' opinione contraria, non la contraddisse.

— Sta bene — riprese, — ciò che realmente importa è che ella abbia una così buona opinione di me, da star volentieri meco a parlare, e ciò mi fa immenso piacere.

— Forse la causa è da ricercarsi nel nostro primo incon-

tro, già tanto lontano! Sì, tanto lontano! — ripetè lentamente e distrattamente, come se rievocasse qualche scena del passato. — Infatti quando penso a lei, ci penso come ad un amico.

— Dunque ella pensa a me qualche volta? — domandò Savage a voce bassa curvandosi per guardarla negli occhi; due occhi sereni, e limpidi come il giorno.

— Spessissimo: tutto ciò che ha relazione con quel giorno, torna alla mia memoria con una strana persistenza. — Essa profferì queste parole con tristezza e con un leggero brivido, quasi si rammentasse di qualche cosa temuta, ed una nube le oscurò la fronte.

— Come ne detesta anche il ricordo! — disse Savage fra sè, interpretando male quell' oscurarsi del volto e quella triste espressione. — Sono contento, che mi tenga in conto d' amico — disse poi cortesemente — quantuuque io non sia degno...

— Non lo dica — interruppe Marvel con dolcezza. — Io ho bisogno di amici e la crederei fedele, se non mi fosse stato detto che ella non ama mai a lungo. Oggi una cosa, domani un' altra, ma non mai costantemente. Ecco una brutta raccomandazione per un amico! Io vorrei che i miei amici fossero sempre gli stessi per me, nella gioia e nella sventura, come io sarei sempre la stessa per essi.

Il giovane le rivolse uno sguardo penetrante, ma incontrando gli occhi di lei gli cadde ogni sospetto. Quello sguardo così calmo, così puro, non poteva riflettere che un' anima senza macchia. Egli ne era certo; le parole, che avrebbero potuto essere quelle di un' abile civettuola, non avevano per lei alcun significato nascosto; il bel volto. che gli stava dinanzi non poteva dissimulare falsi pensieri.

— Non le domando chi le fece di me un così bel ritratto, le chiedo solo di sospendere il suo giudizio, fino a che non abbia avuto tempo di formarsi un' opinione propria, e frattanto la supplico di credere, che ella non ha qui nessun amico più fedele di me.

Marvel gli stese, fiduciosa, la mano; per lei, Nigel non era che un caro amico; un vero acquisto per chi ne mancava affatto.

Oh! se Folco fosse stato con lei così gentile come lo era costui!..... Essa pensava a Wriothesley più che a lui, quand' egli riprese a parlare.

— Vorrei potere esserle utile! Qualche cosa l' ha turbata, lo capisco, e talvolta parlare di ciò che addolora, uccide.

— Non ne potrei parlare — disse Marvel inquieta, ma forse

ci ho dato troppa importanza. Mi hanno interrogata, tormentata !... Un certo modo d' interrogare è indelicato, non é vero?

— Forse più che indelicato, villano. E chi l'ha interrogata?

— Mrs. Scarlett.

— Lei ? !

— Perchè ? — domandò Marvel, facendosi pallida al pensiero che egli pure sapesse tutto.

Ma Savage, che indovinò quel pensiero, cominciò a ridere con tanta abilità e naturalezza, che essa si lasciò ingannare.

— Due stelle non possono muoversi nella stessa orbita. Conosco Mrs. Scarlett e sono convinto che non può essere sua amica. Essa è una... donna molto abile, ciò che non è una ragione perchè lei ne debba aver paura.

— Crede che io abbia paura ?

— Credo che sia inquieta, ed è molto naturale. Una donna di mondo, specialmente come Mrs. Scarlett, non è un nemico spregevole.

— Ha ragione, — disse Marvel volgendosi improvvisamente verso di lui. — Un nemico ! Vorrei che non fosse ! Che cosa le ho fatto io perchè mi aborra così ?

— Non è colpa mia se — qui s' interruppe facendosi di fuoco. — È molto che la conosce? — proseguì confusamente. — È stato rifiutato anche lei ?

La domanda era tanto ingenua, e il pensiero che l' aveva suggerita tanto palese, che Savage sebbene commosso non potè trattenersi dal ridere forte.

— Non gliene ho data l' occasione, — rispose. — Convengo però che se l' ho scampata ci è stata più fortuna che merito. Bisogna che le confessi che in un certo momento costei avrebbe potuto fare di me quel che voleva. Ne ero così cotto, che la seguiva dappertutto, ed ero capace di portare all' occhiello per molti giorni di seguito un brutto fiore appassito, solo perchè lo aveva toccato lei con le sue mani. Durò finchè, (essa sa tenere al posto) finchè non le parve venuto il momento di sbarazzarsi di me ; spinse però la cosa un po' troppo oltre credendo di potermi trastullare come se fossi un barbagianni, ma io un bel giorno, feci uno sforzo violento e ruppi le catene portandone le traccie per qualche tempo, ma dopo un poco me ne liberai, e come vede, ora sono ben risanato. Invece di gettarmi ai suoi piedi, presi il vapore a Dover e andai a Parigi. Temo però che non mi abbia mai perdonato.

— Io credo di sì, — disse Marvel, — ha veduto come poco fa le ha sorriso gentilmente?

— Sì? Oh! allora può esser certa che non mi ha perdonato. E... benissimo!... quando parliamo del..... eccola che viene, guardi!

Difatti alcune persone si avvicinarono a quel luogo: Mrs. Scarlett, Mrs. Verulam, Dameron, Kitts e pochi altri. Tutti ebbero sguardi e sorrisi di sorpresa allorchè scorsero Savage, che abitava assai lontano di lì, e che aveva dimenticato perfino di andare a salutare la padrona di casa.

— Sei accorto Savage! — esclamò allegramente Mrs. Kitts, che passava la miglior parte della sua vita andando in giro a dire ciò che avrebbe dovuto tacere.

Savage lo guardò cupamente, ma gli altri risero.

— Dov'è Sir Giorgio? — domandò con forza Mrs. Verulam.

— Non era di buon umore — rispose Marvel guardandola con un sorriso dolce ed intelligente — e aveva bisogno di solitudine, perchè appena abbiamo incontrato Mr. Savage, ha portato una scusa qualunque, e se n'è andato.

Mr. Dameron si chinò per levare un bruscolo invisibile dal suo stivale. Anche lei era deliziosa!

— Caro Sir Giorgio! È tanto buono, tanto gentile! — disse Mrs. Scarlett colla sua voce indolente, — la persona più di buon cuore che io conosca.

— Sono pienamente d'accordo con lei, ma non capisco che cosa ci abbia che fare il buon cuore qui; — disse freddamente Mrs. Verulam.

— No? Davvero? — esclamò allegramente Mrs. Kitts — Il numero tre è troppo perfetto, non le pare?

— Non mi pare che questo sia il caso, — disse Mrs. Verulam dandogli uno sguardo, che avrebbe imposto silenzio a chiunque altro, e che mise nell'impossibilità di meditare.

— Guardi, — cominciò, certo d'essersi accaparrato l'attenzione di Marvel, allorchè Dameron per buona sorte lo interruppe e lo salvò dicendo:

— La situazione si fa seria, dimentichiamo tutto, fuorchè la sparizione misteriosa di questo barone. Un'ora fa, Sir Giorgio era vivo e verde in mezzo a noi, ora chi può dire dove è?

— Io! — disse una vocina acuta; Mr. Kitts ebbe un momento tragico, e Dameron guardò commosso Mrs. Verulam.

— Non aveva questa voce quand'era nel mondo, — disse piano. Mrs. Verulam rise.

— Sei tu, angiolo mio? — esclamò rivolgendosi festosamente ad una creaturina scarmigliata ma graziosissima, che si fece strada in mezzo alla siepe verde vicino alla quale si trovava.

Era la figlia di Mrs. Verulam, e si capiva al primo guardarla mentre corse a sua madre, come fanno i bambini quando sanno di avere una buona accoglienza, cingendole colle piccole braccia la vita.

— L'ho veduto, — disse, — e gli ho detto che non doveva andar via; ma mi ha risposto che doveva andare. Mi ha lasciato, mi ha raccomandato di volergli bene, ed io gli ho promesso di sì, ma non quanto ne voglio alla mia mammina. Pareva che avesse avuto qualche dispiacere, che sarà stato, mammina?

— Forse perchè tu non gli vuoi abbastanza bene, — disse Mrs. Verulam ridendo. — Oh cattivella che sei! Vedi che cosa hai fatto a quel povero Sir Giorgio! — Mentre parlava arrossiva un poco. — Mi pare che sarebbe tempo di andare a vestirsi pel pranzo. Rimane con noi, Nigel?

— Grazie; contavo sul suo invito ed ho portato meco di che cambiarmi. Sapevo che sarei stato bene molto.

— Badiamo che qualche volta non le accada di fare i conti senza l'oste, — disse Mrs. Verulam a voce bassa, dando uno sguardo significativo a Marvel. — Non sia tanto audace; non le perdonerei mai!...

— Lei crede.....

— Lo credo proprio — soggiunse con impazienza — e non voglio che essa abbia delle noie.

— Ella mi attribuisce più potere di quel che realmente non ho — disse Savage. — Non posso farle nè piacere nè dispiacere. Essa è straordinariamente indifferente. E quest'è, almeno a parer mio, la maggiore delle sue attrattive.

(*Continua*)

M. Hungerford

(trad. libera dall'inglese di Paolina Lasinio *e* Antonietta Ceccherini)

IL P. GIOVANNI GIOVANNOZZI

E IL SUO VOLUME « CIELO E TERRA »

Pubblicando questo scritto del ch.mo Prof. Raffaele Mariano, è appena necessario osservare che la Direzione non intende condividere tutte le vedute dello scrittore, specialmente riguardo alla teoria del miracolo. Ma siccome egli s'è posto amichevolmente in comunicazione col nostro Periodico, pur conoscendone il programma religioso non in tutto conforme al suo, così a noi, fatta la stessa riserva, piace accettare il suo scritto, ove i nostri lettori facilmente riconosceranno i punti nei quali non possiamo con lui convenire. (La Direzione)

All' insigne Scolopio, cultore di metereologia e discipline affini, vanno rese grazie sincere per aver raccolti insieme questi suoi discorsi pronunziati in occasioni, tempi e luoghi diversi (1). Senza ciò, a parte i pochissimi che poterono ascoltarli, pei più sarebbero rimasti ignoti, in quella che, non importa l' argomento o la persona intorno a cui versano : il pianeta Marte o la fotografia del cielo o l' ecclissi solare o Luigi Palmieri, tutto, lucidità d' idee e sodezza di sapere, eloquio terso e signorile ed esposizione serena briosa attraente ed insieme persuasiva, candore e calore di sentimento e gran forza d'anima, convinzioni robuste profonde e ardente amore del vero ; tutto, dico, li raccomanda all' attenzione dell' universale. Sicchè potrebbero leggervi dentro con profitto così cattolici come evangelici, così credenti come increduli. I cattolici vi apprenderebbero, che il Cristianesimo non dev'essere sinonimo d' ignoranza, di avversione alla cultura, di odio alla patria ; e i protestanti, che fra i membri dello stesso clero cattolico ve ne ha di quelli che, scevri di angustie e pregiudizii, lavorano, indagano con libertà ed energia d' intelletto, ed arrecano alla scienza contributi non ispregevoli. E, daccapo, gl' increduli s' accorgerebbero di quanto insufficienti siano pel pensiero e per la vita quel loro rinserrarsi nella mera fenomenalità appariscente e tangibile, e il respingere e negare che fanno ogni concezione di un divino ordinamento e reggimento del mondo ; e non meno poi i credenti, laici o ecclesiastici, ma soprattutto gli ultimi, avrebbero modo di darsi conto di questo, che scienza, cultura, sapere, la fede

(1) *Cielo e Terra.* — Discorsi varii di uomini e cose di scienza — Firenze, Venturi, 1902.

stessa (voglio, s' intende, riferirmi ad una fede tutta intellettuale, tutta astratta e puramente formale), son cose che non approdan niente o ben poco, dove vadano scompagnate dalla intima religiosità, dalla purezza dei costumi, dalla dirittura del cuore, dalla pratica e dall' esempio della bontà e della carità cristiane.

Infatti, non ultimo pregio del libro è che, avendo avuto a ricordare parecchi religiosi, Francesco Denza, Filippo Cecchi, Alessandro Serpieri, emersi quali scienziati dalla volgare schiera, qualcuno anzi assorto sino alla celebrità, il Giovannozzi non abbia mai tralasciato di porre in rilievo come in essi, per l' amore del sapere, non fossero rimasti intaccati nè postergati la pietà dell' animo e il senso dei lor doveri di sacerdoti e curatori di anime giovanili. Vi sono sempre stati chierici, e ve ne sono oggi specialmente parecchi, che, pel loro essere esperti nel metodo e nella critica storici, del quale e della quale si avvalgono per ricostruire vecchi testi e documenti, spesso anche per dibattere interminabili questioni di punti e di virgole ; o pel loro essere versati, non so, nel latino, nel greco, nell' ebraico; o anche pel muoversi che fanno con perizia o con padronanza nelle scienze naturali e nel campo sterminato delle applicazioni tecniche, si credono in possesso di certa luculenta e sublime sapienza, per cui si tengon per dispensati da ogni umile santità, da ogni elementare dovere cristiano. Non così devono essere i chierici quali il Giovannozzi li concepisce e li vuole ; non così devono essere quelli ch' egli reputa degni di stima. Del Denza scrive: « Se non avessimo perduto che un professore, un direttore di osservatorio, un presidente d' accademia, avremmo meno motivo di deplorarne la morte. Nessun ufficio restò mai vacante per mancanza di chi sostituirvi. Ma in lui abbiamo perduto un uomo, cioè una mente e un cuore ; e questi sventuratamente non si rifanno. » Codesta stregua etica ei, per altro, non la perde mai di vista, e l' applica, com' è giusto, non agli uomini di Chiesa soltanto. Del Palmieri, dopo averne scorsa l' operosità scientifica, aggiunge : « Ma che cosa è lo scienziato, se non gli si unisce armonicamente il cittadino, il padre di famiglia, l' uomo? » Del quale contegno e criterio morale la radice e la spiegazione fluiscono semplici e spontanee da un concetto del Giovannozzi ch' è come la sintesi compendiosa di tutti i pensieri suoi : « Sapete che cosa ci vuole per vivere? Intendere e amare. Con questo la vita è tutto: senza questo è niente. »

Ci hanno, però, due o tre punti che invogliano a qualche osservazione.

Il primo riflette il terremoto, spaventoso fenomeno che tanto ha dato di recente a parlare di sè. Stando alle conclusioni del Giovannozzi relativamente al saggio di una storia sismica nella Toscana (pag. 90 e 93), si è tentati di domandarsi, se sia proprio vero che la conoscenza del passato in tal genere di fenomeni giovi a condurci, in un tempo più o meno remoto, sino al punto di farci prevedere l' avvenire che ora tanto ci atterrisce col suo ignoto.

Non ci è mica bisogno, si badi, di rigettare le massime formolate dal Serpieri, le quali il Giovannozzi fa sue e per suo conto statuisce del pari: « Ogni regione ha il suo abito sismico: I diversi terremoti di una stessa regione s' identificano fra loro. » Ma, anche a supporre che il predirne in una data regione il modo, l' andamento cioè consueto, sia possibile, come si farà a predirne il momento del tempo, l' intensità, l'estensione? Certo, non si può dubitare che nel corso dei secoli le leggi regolatrici del terremoto come di tutti gli altri fenomeni del creato siano costanti. Onde si deve ben concedere che le cause immediate o le locali combinazioni telluriche per cui i terremoti succedono (quali che, d' altronde, esse siano: incomposti, improvvisi commovimenti plutonici nell' interno del globo che molti si raffigurano incandescente e liquido; spostamento precipitoso di strati molecolari o rocciosi per escavazioni e vuoti formatisi interiormente; condensazione lenta, e poscia forte tensione ed esplosione di vapori e di materie gaseiformi o ignee), si deve concedere che tali cause agiscano in maniera in sè costante e regolare, ubbidendo e sottostando alle leggi stabili della materia, del suo gravitare e del suo muoversi. Pure, sino a tanto che agiranno, come fanno, non alla superficie, bensì nel sottosuolo o anche nelle viscere profonde della Terra, codeste cause o combinazioni si sottraggono nel lor processo di formazione e d' incubazione al nostro sguardo e ad ogni nostra osservazione. Epperò sembrerebbe che per noi siano e rimangano contingenze casuali, una perenne incognita, la quale, veramente, mal tenteremmo, quando che sia, di scoprire e determinare.

Questa, intanto, della costanza delle leggi naturali è un altro punto che assai volentieri si sarebbe sentito schiarire alquanto più dall' autore medesimo con quella sua invidiabile maniera avveduta e pacata di ragionare.

Sta bene che nel mondo la scienza vera debba riconoscere la causa prima e le cause seconde; e che, studiando le grandi leggi della natura, essa intenda studiare i mezzi fisici coi quali il Creatore ottiene l' armonia del creato (pag. 148). Ma le cause seconde, le leggi della natura, sono inalterabili, ovvero per un intervento immediato e diretto del Creatore, della Causa prima, possono soggiacere a sospensioni? Con che si è dinanzi al problema del miracolo. È possibile il miracolo, e, s' intende, non lo spirituale, non quello causato per azione interiore della fede o della grazia, ma il fisico, l' empirico, il naturale? Parlo (torno a replicarlo, a fin di schivare malintesi, tanto facili qui) di miracoli fisici, empirici, materiali; poichè, s' avverta bene, una tutt' altra cosa è pregare Iddio per implorarne favori, grazie spirituali e lumi di fede, per implorarne, cioè, miracoli che riguardino l' uomo interiore, la vita profonda delle anime e la lor conversione e la loro salvezza. Di questi miracoli, indirizzanti e conducenti gli uomini e le nazioni al senso della verità e all' esercizio del bene, Iddio ne ha sempre fatti, e sempre ne fa, quando ci si sappia a lui rivolgere con cuore aperto, con fervore ed insieme con umiltà e sincerità di mente, e soprattutto con fiducia nelle *gran braccia* di sua bontà e misericordia. E chi n' abbia la forza necessaria di visione, nella storia tutta quanta non della psiche d' individui singoli soltanto, ma anche di quella dei popoli, ne scopre quasi ad ogni tratto le vestigia.

La risposta del Giovannozzi al problema indicato pende per l' affermativa (pag. 142, nota 1). Ora non vuolsi negare che faccian gran bene al cuore e suonino molto edificanti gli assiomi: « Iddio sa quel che fa »; « Dio può tutto »; « A Dio niente è impossibile », ed altrettali espressioni, con cui sogliamo con facilità accomodare ogni difficoltà, mettendo in pace il sentimento e i desiderii nostri individuali. Ma ci è poi la ragione non facile, pur troppo, ad accontentarsi, la quale fa ostacolo. Indubbiamente, Dio è sapienza e potenza infinite. Il cielo, la terra, l'universo intero non sono forse opera sua? Nulladimeno, se egli sa e può tutto, non pare, d' altra banda, che possa nulla contro se stesso; contro le leggi e l' ordinamento delle cose che ha fissati e stabiliti lui; contro la sua essenza, ch' è verità e ragione assoluta, la quale per ciò non può contradirsi, ed esclude da sè l' accidente, il capriccio, l' arbitrio. Che cosa rispondere a chi domandi, se Iddio, sia

pure per un intento altissimo, in servizio, poniamo, del perfezionamento morale e religioso dell' umanità, possa fermare il sole, e fare che il grave non cada al centro? Ovvero, se, arrendendosi alle preghiere di parenti, di amici, o anche di tutto un popolo, possa resuscitare un morto, o salvare la vita di tale in cui uno degli organi essenziali, o il cuore o i polmoni, sia ridotto in istato di non poter più funzionare? A ripetere, senz' altro, che Dio può tutto, ci è il rischio di vederlo troppe volte e di troppe cose, di troppi malori e sciagure reso responsabile, i quali gli uomini e le società devono alla fin fine apporre a se stessi, ai proprii errori, alla propria ignoranza od ostinatezza, alla propria colpa e cecità, ovvero sono fatale conseguenza ineluttabile di quel concatenamento di cause e di effetti, tanto cosmici che etici, nel cui mezzo l' individuo nasce, vive e si muove, e cui non è in poter suo di sottrarsi, di mettersene in tutto fuori. E il termine finale poi non sarebbe meno orrendo e sacrilego: questo, cioè, di esporre Iddio alle maledizioni dei fiacchi e deboli, o alle bestemmie dei malvagi e violenti, e diffondere così, in conclusione, invece del timore di Dio, irreligione, scetticismo, eteismo ([1]).

Ed ecco ora il terzo ed ultimo punto.

Il Giovannozzi, cui non ripugna la possibilità di abitatori sopra altri pianeti, nega, dall' altro lato, che la pluralità dei mondi abitati possa creare intoppi o repugnanze a riguardo della fede nella Incarnazione del Figlio di Dio sulla Terra, ch' è il fatto primordiale del Cristianesimo (pag. 39 a 64). Pure, è difficile non insorga qui nella mente un incaglio, un contrasto, una obiezione grave: — Oh! come mai il pianeta nostro, la Terra, sarebbe stato il prediletto, tanto da meritare che l' Uomo-Dio vi apparisse per la redenzione degli uomini? — A togliere la quale obiezione non suffragano, a mio giudizio, i quesiti alquanto vaghi che il Giovannozzi oppone: « Chi vi dice che le altre umanità abbiano avuto bisogno di

---

([1]) Mi è assai grato che a questa mia maniera di considerare il miracolo empirico e materiale, la quale non ora la prima volta manifesto, avendone discorso a lungo nel volume su *Gli Evangeli Sinottici* (Napoli, 1896, 2ª ediz.), cap. VI *I racconti miracolosi*, e poi anche toccato nello scritto *Nel mondo dell' ignoto* (fascicolo del 16 agosto 1902 della « Nuova Antologia »); a questa mia maniera, dico, si sia interamente accostato il Marchese F. Nobili Vitelleschi nel suo pregevole lavoro su *La questione religiosa pei popoli latini*, che i lettori della « Rassegna » conoscono, per essere apparso qui stesso, nei fascicoli degli ultimi mesi dello scorso anno.

redenzione? Chi vi dice che non siano state redente al modo medesimo della nostra? Chi vi dice che, come la redenzione terrestre s'è estesa nel tempo, ai passati e ai futuri, così non si sia estesa nello spazio, ai lontani e lontanissimi? ». In tal rispetto occorre rifarsi, pare a me, da ragioni ben più penetranti nell'intimo. Io vi accennai altrove, ma non sarà male di ritornarvi qui sopra, poichè le reputo solide e fondate.

Che il sistema del mondo sia uno solo, ovvero vi sia una infinità di mondi possibili; che il punto donde muovere alla considerazione della natura delle cose debba essere non l'anpocentrico nè il geocentrico, ma l'eliocentrico; che l'uomo sia il termine supremo e finale della natura, l'energia interiore della evoluzione e del processo di questa, e quindi la manifestazione di una propria essenza specifica e distintiva, o che sia il prodotto per discendenza empirica dell'animale e della scimmia; che la Terra soltanto sia abitata da uomini o lo siano anche altri pianeti: tutto questo importa poco. Il Cristianesimo coi suoi dommi fondamentali, con la sua Trinità e con la sua Incarnazione, rimane. Rimane qual forma suprema ed insuperabile di relazione religiosa. Se la religione è essenziale all'uomo; se suprema aspirazione dell'umanità è il riadergere al principio suo divino; se la vita propriamente umana tocca al culmine suo nel riconnettersi e risolversi dello spirito finito nell'infinito; se nel Cristianesimo e nei suoi dommi è dato il modo più intimo e perfetto di mediazione, di trapasso e di conciliazione dell'umano col divino, del finito con l'infinito: non si vede per qual forza o per qual fatto, ora o quando che sia, il Cristianesimo avrebbe ad essere cacciato di nido e a dissolversi. Sempre che l'uomo, in cerca di quel supremo volere cui conformare il proprio volere e la propria vita, rivolgerà i suoi pensieri a Dio; sempre che, per unirsi con Dio e sentirsi vivere in lui, egli si accorgerà di non poterlo altrimenti che adorandolo e conoscendolo in ispirito e verità: il rapporto religioso, quale il Cristo lo ha fondato, sarà per lui, nella sua ascensione all'assoluto e santo spirito, una necessità cui nè il suo cuore nè la sua mente potrebbero sostituire alcunchè di più alto nè di più vero.

RAFFAELE MARIANO

IL NUOVO *ATTO DI EDUCAZIONE* IN INGHILTERRA

I. — La nuova legge di educazione votata nello scorso dicembre in Inghilterra, ebbe la virtù di commuovere John Bull.

« Un fatto simile così scrive J. Macnamara nella *Fortnightly Review* del genn. 1903, è quasi un miracolo; poichè John Bull ha sempre creduto, che la forza fisica fosse l'unico potere di governo... Egli è troppo conservatore per osservare i mutamenti, che si fanno attorno a lui. Il nuovo *Atto di educazione,* risvegliando in lui un interesse per questo problema, lo ha aiutato realmente a muoversi con i tempi ».

Per formarsi un' idea della gran mutazione cagionata da questa legge e della commozione prodotta in Inghilterra, occorre spiegare il vecchio sistema di educazione ed il nuovo. E questo è quanto cerchiamo di fare brevemente in quest' articolo, togliendone i dati dalle varie Rassegne estere, che man mano andremo citando, ma specialmente dalle informazioni favoriteci a viva voce dal nostro amico M.r Athelstan Riley, capo della Commissione delle scuole a Londra. Lascieremo al lettore tirarne le considerazioni utili.

In Inghilterra prima del 1833 la legge in nessun modo provvedeva a qualsiasi scuola *elementare,* come diremmo noi; queste erano abbandonate intieramente a' fondatori ed alle parrocchie. In quell' anno s' incominciò ad impostare soltanto qualche credito straordinario nel bilancio per aiutarne la costruzione: nel 1846 si arrivò a sovvenirle in parte per gli onorari dei maestri ed a fondare qualche borsa di studio. Solo nel 1861 si formò l' attuale sistema dei crediti ordinari in ragione del numero degli scolari e dell' esito dei loro esami. Quasi contemporaneamente alle sovvenzioni, nel 1839 lo Stato v' imponeva l' ispezione ufficiale in corrispettivo delle sue elargizioni.

La primiera libertà assoluta veniva così limitata: ma non si era arrivati ancora alla scuola obbligatoria. Una moltitudine di ragazzi cresceva senza istruzione, sebbene le scuole dette colà *voluntary* ossia private o libere non fossero piene; i cattolici, per esempio, avevano scuole capaci di 128,000 scolari nel 1864 e non eran frequentate che da 79,414.

Il ministero Gladstone, preoccupandosi di riempire prima le scuole esistenti, con il *great Act* del ministro Forster nel 1870:

1° Diede facoltà ai Comuni di decretare l'istruzione obbligatoria. Anzi sei anni di poi ne fu fatta prescrizione generale, e istituivane naturalmente la gratuità per i poveri.

2° Creò il celebre *School-Board*, commissione di cinque a quindici membri, la quale doveva sovvenire le scuole esistenti ed edificarne delle nuove dette *Board-Scools*, scuole ufficiali e pubbliche, diremmo noi, in quei luoghi in cui le scuole private erano divenute insufficienti per l'obbligatorietà dell'istruzione.

Questi membri dello *School-Board* erano eletti dai contribuenti locali, anche donne: ciascun elettore aveva tanti voti quanti i membri da eleggere e poteva accumulare i suoi voti sopra i suoi candidati. In tal guisa la minoranza aveva modo di far entrare un membro o più a rappresentarla.

3° Una nuova tassa locale, riscossa dal *County or Town Council* dal consiglio cioè della contèa o della città, e la sovvenzione governativa fornivano i fondi allo *School-Board*.

Le sovvenzioni governative venivano distribuite e alle scuole *private* e alle *ufficiali*, in proporzione del numero degli scolari; ma non così la tassa locale, riservata alle sole scuole ufficiali ossia alle *Board-Schools*.

La scuola ufficiale nasceva così là, dove mancava l'iniziativa privata o la necessità richiedeva nuove scuole. Di questa scuola ufficiale obblighi essenziali erano:

1° Che non fosse *denominational*, ossia confessionale, come le private, e tutti vi potessero intervenire di qualsiasi religione.

2° L'istruzione e pratiche religiose, — e questa è la famosa clausola Couper Temple —, non dovessero avere alcun distintivo di particolar confessione: quindi vi si può fare soltanto la lettura della Bibbia e la recita del *Pater noster*.

3° La scuola pubblica, come la privata, doveva sempre accogliere gl' ispettori di Sua Maestà, senza però che essi inquisissero sull' istruzione religiosa.

M. Chamberlain nel suo discorso a Birmingham del 16 maggio 1902 non esitò a proclamare, che questo sistema delle scuole ufficiali *implicava la distruzione radicale* dell' insegnamento libero ossia delle scuole private, sebbene esse, come vedremo, sapessero resistervi con enormi sacrifici sostenuti dai loro scolari, fondatori ed insegnanti.

Poichè alla scuola ufficiale era serbata la sovvenzione e l' intiera tassa locale, pagata tuttavia da tutti i contribuenti;

alla scuola privata invece la sola sovvenzione governativa, che rappresentava solo circa la metà delle spese, nè quindi più non bastava dopo l' obbligatorietà dell' istruzione. Quando lo *School Board* ne ordinava l'ingrandimento, senza però dare un *penny*, e la Direzione della scuola privata se ne dichiarava impotente, lo *School Board* vi sostituiva la sua scuola pubblica, privilegiata della tassa locale e neutra in religione. Ai cattolici per riparazioni, riattamenti e costruzioni di loro scuole la legge del 1870 costò 400,000 sterline, ossia una diecina di milioni di lire, senza contare i sacrifici sostenuti dai professori delle scuole private, i quali nelle ufficiali avrebbero ritirato onorari ben più alti. Malgrado tutto ciò, le scuole libere contavano nel 1902 ancora 3.043.006 scolari di fronte a 2.666.669 delle pubbliche.

Se a questo si aggiunge che in Inghilterra, come in tutti i paesi di questo mondo, la scuola *neutra* è una *mistificazione*, come ben osservano *Les Etudes* [1], perchè ciascun direttore, professore, maestro ed apprendista cerca infondere le proprie idee nei suoi scolari anche in fatto di religione; la legge del 1870 in questo creava l' assurdo. Prova ne sia, che le scuole pubbliche sono state sopranominate *godless schools*, scuole senza Dio. Non si comprenderà perciò da nessuno, che i suoi fautori ed adoratori: « la esaltassero, così la *Dublin Review* del luglio 1902, quale un capo lavoro di sapienza, e come qualcosa di troppo sacro ed intangibile. E divenne realmente per alcuni l' oggetto di culto idolatro... e da molti vien posta nel medesimo ordine dei dieci comandamenti e del discorso della montagna, cioè è *l' alfa* e *l' omega* della legge morale! [2] » Per dimostrare che questo non è punto esagerato riporteremo questo brano del Dott. Clifford, ministro Battista di Londra.

« Il principale gioiello dell' eredità lasciataci dalle fatiche e sofferenze dei nostri antenati, ossia l' autonomia, sta per esserci involata. Lo Stato *è in pericolo*: sì, il fatto è questo... Se lo Stato non impedisce, che questo *bill* diventi legge esso condannerà questa generazione e la seguente ad amarezze e lotte (e questo perchè gli oppositori del *bill* dichiarano apertamente che non obbediranno alla legge o la renderanno inefficace), a deficienza nell' educazione ed a maggiori ingiustizie per l' insegnamento, a decadimento commerciale ed a regresso politico. »

---

(1) N. 20 febbraio vedi articolo del Rev. I. Boubée.

(2) *The Education battle and the Bill del* Rev. M. F. Glancey.

Nientemeno vengon impugnati, secondo lui, i primi diritti del popolo inglese a governarsi da sè. E conclude, che però è un dovere la lotta, ed è lotta per la vita. Pym ed Hampden sono invocati: le Termopili citate: la gerarchia dei sacerdoti sfidata: ed egli si sente la stessa coercizione di San Paolo, che lo fece erompere in quel « noi non possiamo far altro », e « i fondamentali diritti dei cittadini debbono venir difesi contro l' arbitraria invasione di un clericalismo arcaico, che non conosce nè l'ora nè il giorno nè lo spirito reale dei tempi. »

Due strofe ancora di un canto popolare e poi basterà per dare un' idea dell' opposizione alla nuova e dell' attaccamento alla vecchia legge: « Mentre i nostri figli salpan i mari, mentre i nostri soldati stan combattendo, il sacerdote e traditore cerca di ridurre le scuole del popolo al nulla... Radunali da mare a mare, o Inghilterra, in tua mano, e conquista per loro maggior Libertà, conquista per i loro figli maggior Luce ».

Ma a nulla valgono tutte queste parole altisonanti, e vuote di senso, contro i fatti e le ingiustizie dell' Atto del 1870: e la legge aveva infatti subìte già varie modificazioni per temperarne gli effetti ingiusti. La legge imponeva, che nessuna scuola *libera* potesse ricevere oltre la metà del suo bilancio in sovvenzioni governative; nel 1891 e nel 1896 tale restrizione fu abrogata, concedendo altro sussidio per i professori in ragione di 10 shillings per scolaro, che prima era pagato dai parenti con la *school pence*, e di 5 shillings quale *special aid* ossia supplemento: in tutto con i già goduti la scuola libera riceveva 32 shillings ossia Lire 40 per fanciullo e 37 shillings per adolescente, ossia lire 46,50, all' anno.

Il sussidio governativo alle scuole pubbliche e private da 20 mila sterline nel 1834 salì man mano ad 1 milione per l' Atto del 1870 e nel 1901 toccò i 12.419.000 di sterline pari a 312 milioni di lire, che con le tasse locali arrivano alla bella cifra complessiva di circa 500 milioni annui.

Ma la disuguaglianza fra le scuole *ufficiali* e le *libere* vigeva ancora. Queste avevano diritto di reclamare quella parte delle tasse locali, che erano da tutti pagate, eppure si versavano solo alle ufficiali. Questo era il piato, che si faceva sentire sempre e saliva fino al Parlamento ed al governo, perchè fosse fatta ragione.

II. — La legge del dicembre 1902, che andrà in vigore col nuovo anno scolastico 1903-1904, si è inspirata all' equità in-

vocata, dalla maggioranza degli inglesi, dagli uomini retti, e dai colpiti dalla vecchia legge. Dalle Rassegne inglesi togliamo le innovazioni più importanti della nuova legge, che in modo speciale riguarda l'insegnamento elementare.

Anzitutto vengono col primo articolo soppressi gli odiati *School Board* e creati in loro vece gli *Educational Committees* o comitati di educazione da eleggersi dal *County or Town Council* ossia dal Consiglio dell'autorità locale, o municipale che dir si voglia.

Le scuole elementari rimangono divise in *board schools* ossia pubbliche, ed in *voluntary schools* ovvero private. Vengono dunque tolti gli *School-Boards* e sono mantenute le *board-schools*, sotto l'intiera sorveglianza del Comitato di educazione, che l'Atto chiama scuole *approvigionate;* poichè non solo le spese dell'insegnamento, ma anche quelle della costruzione e mantenimento sono provviste dalle tasse locali e dalle sovvenzioni governative. Le scuole private o non *provvigionate* invece d'ora innanzi si divideranno bensì con le pubbliche le tasse locali, come reclamavano; ma la loro fondazione, mantenimento, nonchè tutti i riattamenti imposti dalla autorità locale continuano ad esser a carico dell'istituto stesso. Qui pure la nuova legge è più benigna della vecchia; chè dietro proposta del vescovo anglicano di Manchester la Camera dei Lords votò un'indennità di uso e consumo, detta *Wear and Tear Amendement*, per la quale l'autorità locale in certe circostanze dovrà concorrere nelle spese necessarie per restaurare edifici e mobili usati.

L'eguaglianza finanziaria reclamata per trent'anni da anglicani, cattolici e colleghi *non-conformistes* è stata consacrata. La tassa locale resta, ma ne partecipano ancor essi. Ed è su questa sezione 7ª dell'Atto, che noi diremmo articolo 7 il quale tratta della riforma amministrativa, delle distribuzioni delle sovvenzioni e tasse e del regolamento delle autorità locali, che si è svolta la maggior battaglia. Tutti i liberali lottarono uniti per la prima volta dopo la loro caduta dal governo nel 1895: da M. Bryce, Sir Campbell Bannerman, a Lord Rosebery, Sir William Harcourt, M. John Morley, e D.r Clifford tutti si trovarono alleati per questo articolo di fronte a Balfour e Chamberlain stesso, che furono per la maggioranza conservatrice (1).

(1) Nel 1895 il Cardinal Vaughan ed il Duca di Norfolk esposero al governo di Lord Salisbury i desideri dei cattolici: 1º che tutte le scuole elementari, che soddisfacessero al programma dell'*Education Board*, fossero sovvenzio-

Le scuole private, tutte confessionali del resto, sono sotto la sorveglianza prima dei loro direttori, sebben poca autorità sia loro lasciata, ed in secondo luogo del comitato locale. Entrambe le scuole, pubbliche e private, riguardo alla direzione superiore sono poi sotto la alta sorveglianza della Direzione di educazione, *Education Board* di Londra, chè in Inghilterra non v' è ministero d' istruzione, ma anche per questa spetta naturalmente al solo Parlamento il potere legislativo. Il Comitato locale di educazione precisa lo *Standard* ossia il programma di ciascuna classe, che la suprema Direzione di Londra decreta in un modo molto generico.

Per chi vuol avere un' idea del programma del *Board of Education* diamo questo brano delle *Instructions to Inspectors* per il 1902: « Il corso *generale* e *regolare* dell'istruzione deve abbracciare l' inglese (lettura, scrittura, composizione, grammatica, ecc.), l' aritmetica, lezioni di geografia e storia, e tutte quelle nozioni generali ed usuali, che i giovinetti debbono possedere, canto, ginnastica, disegno per i ragazzi, e lavori d' ago per le ragazze. La maggior libertà possibile è lasciata ai direttori e professori per eseguire questo programma ». Con questa *maggior libertà possibile* già non si capisce la ragione del programma. Ma c' è ancora di più sorprendente: « Oltre questi oggetti d' insegnamento *comune*, sonvi degli *speciali*, che verranno insegnati in certe classi ed a certi scolari in particolare ». E qui, scusate se è poco, si citano alcuni, quali « l' algebra, la geometria, i sistemi di pesi e misure, la meccanica, la fisica, la chimica, la fisiologia animale, l' igiene, la botanica, i principii di agricoltura, di orticultura, dell'arte nautica e computistica, il latino, il francese, il tedesco; la stenografia, ecc. » e chi può altro, ce ne metta e per scuole elementari.

Per regolare ed eseguire secondo le varie località questo vasto ed indeterminato programma, è stata data piena ed assoluta giurisdizione e sorveglianza all' autorità locale, e per essa al suo Comitato di educazione, di fissare cioè le ore di scuola, di scegliere ed imporre tutti i libri di testo anche per le scuole libere, eccetto quelli di religione, di vigilare sopra tutte le spese, sopra il numero dei maestri e loro qualificazioni. Con ciò però si danno dei bei colpi alla libertà delle scuole

---

nate egualmente che le scuole pubbliche dal governo e dall' autorità locale. 2° che si riconoscesse definitivamente il diritto dei parenti di aver i loro figli educati nelle scuole della loro religione senza dover incorrere in un soprappiù di spese. L' Education Act del 1902 sodisfece a queste richieste.

libere: ma un altro più grave è stato aggiunto « per opera di tutto il Corpo rappresentativo della Chiesa anglicana » come lealmente dichiarò il vescovo di Rochester alla Camera dei Lords il 15 dello scorso dicembre.

Ed è che un terzo dei direttori, i quali di solito saranno sei, verrà nominato dall'autorità locale. Inoltre questi direttori, che formano il consiglio della scuola confessionale, hanno facoltà di scegliere e dimettere gli altri maestri. Ma d'altra parte questi direttori debbono aver diplomi o certificati o almeno certe qualificazioni *ad hoc:* nomine e dimissioni fatte dai direttori devono essere approvate dall'autorità locale: i *pupil-teachers*, o maestri apprendisti, saranno scelti per concorso o altra via dalla locale autorità, quando siano superiori di numero ai posti da coprire.

Nè questo bastava a limitare la libertà; ma un'ingiustizia secondo i fautori delle scuole confessionali patente, introdotta durante la discussione alla Camera dei Comuni, doveva coronare tutte le altre limitazioni alla libertà delle scuole libere, ed è la famosa clausola Kenyon Slaney. In forza di questa la religione nelle scuole, che finora era lasciata intieramente al clero, sacerdoti o ministri protestanti, d'or innanzi è posta anche per le scuole private sotto la sorveglianza del loro consiglio direttivo composto, come abbiamo veduto, per un terzo di professori eletti dall'autorità locale. Questa è naturalmente sempre in maggioranza protestante, perciò la clausola Kenyon urta i cattolici, e poichè è talora dissidente da altre chiese ed anche dall'anglicana, la clausola pure urta i loro correligionari.

La clausola dice testualmente: « L'educazione religiosa nella scuola elementare non provvigionata (ossia privata) sarà diretta conforme all'atto della sua fondazione (*Trust Deed*) se c'è, e sarà sotto la sorveglianza dei direttori ». Lord Cecil, figlio di Lord Salisbury, per gli anglicani e Lord Talbot per i cattolici lottarono d'accordo contro di essa; ma la gran maggioranza dei Lords la votò con 211 voti contro 21.

Guardando ora l'Atto nel suo complesso, ebber ragione Lord Balfour e Sir John Gorst quando affermarono che l'Atto piacerebbe tanto più agli educatori quanto meno piaceva ai politicanti. Gli educatori infatti lo confermarono.

Dietro l'inchiesta della *Nineteenth Century* dell'ottobre decorso i direttori tecnici delle grandi città industriali come M. Wertheimer di Bristol, M. Hopkinson di Mancester, dei riformatori sociali come M, Barnett, dei ministri liberali come

M. Wakefield, dei professori di università come M. Laurie, Sir Oliver Lodge ed altri molti se ne dichiararono contenti. Non solamente quest' Atto, secondo loro, migliora l' istruzione primaria, ma concentra l' insegnamento primario e secondario sotto la medesima autorità, getta le basi dell' organamento dell' istruzione e sodisfa al principio democratico, permettendo al figlio del contadino che si segnala, di arrivare man mano alle alte scuole.

M. Haldane, filosofo dell' opposizione, lo votò perchè soddisfa alla necessità di riformare immediatamente tutto il sistema di educazione in Inghilterra.

Secondo Murray [1] l' Atto terrà testa alla concorrenza tedesca ed americana, che minaccia l'industria, potenza del popolo inglese. Lo scacco dell' Atto avrebbe ritardato la riforma di dieci anni.

M. Sidney Webb, socialista di Stato, ed imperialista, sostiene che l' Atto costituisce un progresso immenso, apre un' èra novella. L' istruzione che era prima un affare privato, ora è pubblico senza distinzione di sesso, di classi, di soggetti e di grado.

Queste sono le più autorevoli opinioni in favore del tanto dibattuto nuovo Atto di Educazione.

Tirando infine le somme, la condizione materiale delle scuole libere è di certo migliorata. Tutte le loro spese ordinarie saranno sostenute dallo Stato nonchè dalla tassa locale. Si calcola che invece di lire 40 ovvero 46,50 di prima per scolaro verranno a ricevere nei grandi centri fin a 2 sterline e 15 shillings ossia lire 69,75 : e nei minori vien assicurato un minimum di lire 40 oltre la parte della tassa locale. Quindi i figli del popolo potranno crescere educati nella religione dei loro parenti e non dovranno più ricorrere in nessun caso alla scuola neutra.

Ma, per usare una frase di Shakespeare, in questa legge c' è qualcosa pure di corrotto, secondo i fautori delle scuole libere : e sono la nomina del terzo dei direttori delle scuole libere, fatta dall' autorità locale, e la loro sorveglianza in materia di religione in un paese di varie religioni. Ma questi fautori inglesi non si lamentano per tema di un'applicazione partigiana, chè di questo non c'è pericolo, bensì della restrizione della loro libertà. Per i cattolici poi riesce intollerabile la clausola Kenyon-Slaney, che, sebbene non sia stata formulata contro di loro, ma per sospetto reciproco tra l' *High* e la *Low Church*, pure li colpisce nella loro disciplina di subordinazione alla gerarchia in materia religiosa. Questa clausola

[1] *Education and Empire.*

del resto anche per i protestanti rappresenta, come asserisce M. Lathbury nella *Nineteenth Century and after* del gennaio 1903: « la più grande rivoluzione, di cui fu testimone la Chiesa d'Inghilterra dopo la Riforma ».

Un' avvertenza è però necessaria, che in Inghilterra non avviene come nei paesi latini e specialmente in Italia, dove si vive di dispetti reciproci verso la Chiesa e verso lo Stato. Colà il rispetto invece delle altrui convinzioni ed anche opinioni è saldissimo. Con leggi, che a noi riescono incomprensibili per incoerenza dei mezzi e dei membri scelti per eseguirle, si ottengono effetti contrari che da noi; e, data quest' esperienza delle cose inglesi, possiamo andar sicuri che, tranne qualche rara eccezione, non vi saranno quei conflitti, dissidi e dispetti, che non mancherebbero certamente in Italia, anche quando l' altra parte facesse dei favori. Così è succeduto nell' ultimo pellegrinaggio italiano di Palestina, dove il rappresentante del governo italiano ebbe ordine di usare ed usò difatti ogni riguardo al Cardinal Ferrari, Arcivescovo di Milano, ed ai pellegrini compatrioti, mentre questi di ritorno, per ordine venuto dalla parte piccina ed inetta della diplomazia vaticana, risposero alle cortesie straordinarie del Governo, come suol dirsi, coi calci nelle loro memorie sul pellegrinaggio, che diedero alle stampe. Ed il governo italiano d' altra parte vuole la legge del divorzio anche per far dispetto al Vaticano. Ci si dirà a torto: « perchè dire tali cose? »: e noi rispondiamo ed a ragione: « perchè farle, quando si ha paura che si sappiano? ».

Ecco perchè gli stessi cattolici inglesi sono invece fiduciosi nella applicazione imparziale della legge, e non mostrano quelle preoccupazioni, che i periodici forestieri, inesperti di cose inglesi, dimostrano per la nomina lasciata all' autorità locale del terzo dei direttori, che, tutti anzi colà sperano, sarà scelto fra correligionari della scuola stessa privata: la sola clausola Kenyon-Slaney li offende riguardo la subordinazione in materia religiosa alla gerarchia. La legge stessa però riguardo all' insegnamento religioso nei conflitti, che ne potrebber derivare, ordina di attenersi, come si vide, all' atto di fondazione della scuola libera. È quindi ridicola la paura di chi chiamò questa legge *an educational leap in the dark*, un salto educativo nel buio: poichè in Inghilterra le leggi anche cattive, bene applicate, diventano buone, mentre da noi leggi ancorchè ottime o sono talora mal applicate o punto, come fu già dal sommo Dante lamentato in quel celebre verso:

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?

E. di Parravicino

PER “ L' ETAPE „

« Ce n' est pas encore le roman de Mr Bourget qui sauvera la société, » ci disse con ironia, forse leggermente invidiosa, il celebre letterato che ci offrì il volume de *L' Etape*, uscito umido ancora, dai torchi dello stampatore. Questo è verità indiscutibile. Un sol libro, col quale nessun scrittore, e colui che vi attinse nuova vita meno di alcun altro, ha mai avuto il pensiero di gareggiare, è quello che potrebbe oggi ancora salvare, non solo la *società*, ma *l' umanità* intera.

L' *Etape* non è il Vangelo, ma é pure anch' esso il nunzio di una buona notizia: un uomo di rara forza e di raffinata coltura intellettuale, vi ha risolutamente, ad alta voce, confessato la verità. Se, come si è detto, e come fermamente crediamo, niente si perde, tanto nel mondo morale come nel mondo materiale, e se le idee sono feconde come gli esempi, il libro del Bourget è un' opera buona in tutti sensi del termine, e non mancherà di portare frutti di bene. Quanti deplorano l' indirizzo attuale del pensiero umano, le sue sistematiche negazioni, la sua cieca ostilità contro ciò che potrebbe illuminarlo, ma pure non vogliono disperare di un possibile ravvedimento, saluteranno con simpatia questo coraggioso lavoro nel quale il romanziere mondano, il dilettante d'arte, il narratore di eleganti favole passionali, ritempra la sottile sua penna per tracciare parole calde e sincere d'umana famigliarità e di fraterno consiglio, per indicare le strade dimenticate che conducono al paese della pace. Il bisogno di una fede sicura, le aspirazioni religiose, questa nostalgia dell' anima che s' indovinavano nell' autore del *Disciple*, di *Mensonges* e di *André Cornelys* potevano rimanere seppelliti sotto i ruderi dei diversi sistemi metafisici in oggi alla moda, o esalarsi solo in vaghe e vaporose fantasticherie spiritualiste. Ma la sforzo di una volontà sincera e la rettitudine di un giudizio ponderato hanno secondato il lavorio dell' anima; fuori delle nebbie dell' angusta valle, il viaggiatore ha posto il piede sulla vetta del monte, e di la contempla con occhio sereno il cammino percorso, le lontane prospettive e gli ansanti pellegrini che incespicano per l' erta via.

Accolto con curiosità, quindi letto con' avidità, il libro è stato molto discusso. Il valore letterario, la verità dei caratteri e la sincerità dell' Autore sono stati messi in forse con un'acrimonia spesso ingiusta e quasi sempre esagerata, la quale prova, se non altro, l' ostilità di una certa frazione della stampa italiana. Poichè, strano a dirsi, è in Italia che l' autore delle *Sensations d'Italie* è stato più acerbamente criticato per questo suo ultimo lavoro.

Sarebbe invero puerile di negare che l' intreccio della favola, il colore dell' ambiente e le caratteristiche dei personaggi dell' *Etape*, non destano un' interesse simile a quello che seppero suscitare la favola, lo stile, ed i personaggi degli altri romanzi del Bourget. Ma noi crediamo appunto che questa tonalità un poco grigia, questa mediocrità, per non dire volgarità di taluni tipi e questa mancanza d' interesse sentimentale, sieno voluti dall' Autore per i suoi propri fini. Poichè l' *Etape* è anzi tutto un romanzo, così detto a tesi, scritto col fermo, deliberato proposito di mettere in evidenza certe idee, confermando con esempi presi nella vita di tutti i giorni le verità morali o sociali che lo scrittore vuole diffondere. Uno svolgimento troppo romantico, caratteri troppo spiccati, un linguaggio troppo brillante, sarebbero fuori di luogo, e sviando l' attenzione del lettore, nuocerebbero alla scopo prefisso dall' Autore. I soli punti da considerare in un' opera di questa sorte sono: se l' autore è riuscito a convincere qualcuno dei suoi lettori e se le sue idee sono giuste e sane. All' uno e all' altro punto ci pare di potere rispondere coll' affermativa.

Giuseppe Monneron e Victor Ferrand sono due professori, i quali hanno percorso insieme, ma con ben differenti risultati, i gradini della carriera universitaria. Il primo è un' ateo della specie predicante e militante, un dottrinario positivista ma ingenuo, onesto e nobilmente disinteressato nella sua faticosa vita di pubblico insegnante. Egli ha educato nel libero pensiero e senza battesimo i tre figli e la fanciulla avuti dal suo matrimonio con una nizzarda garibaldina, sciatta figura di meridionale pretenziosa. Il secondo, cattolico convinto, ha saputo conciliare la religione e la scienza. Gli onori, la ricchezza e un fecondo lavoro allietano la vasta signorile casa, albergo d' antichi magistrati in un quartiere silenzioso del vecchio Parigi, dove l' austera sua vedovanza è consolata dalle cure amorose dell' unica figlia Brigida, dolce tipo virginale

di giovane bella e colta. Paolo, il figlio secondogenito del Monneron, spostato nella triste casa paterna, tra il freddo cinismo e la materialità trionfante della madre e dei fratelli, respinto dall'orgoglio imbronciato della capricciosa sorella e straziato d'impotente tenerezza per il vecchio genitore, accanito lavoratore, incorreggibile utopista antireligioso, entusiasta apostolo di una causa sconsolante, trova un sollievo al cuore angustiato e alla mente travagliata nella severa e ben ordinata dimora del Ferrand, nel gabinetto del filosofo cristiano, davanti alla tavola ove la giovane bionda e saggia trascrive sulle tastiere di una macchina da copiare le lunghe pagine eloquenti del padre. Il rispetto per un maestro venerato, l'aria più respirabile per un'anima soffocata nelle laidezze del proprio ambiente familiare, la simpatia, che presto si converte in amore, per la donna bella e virtuosa, ideale compagna quale se la sogna ogni nobile cuore d'adolescente, tutto questo affascina e tormenta il giovane studente. Victor Ferrand non cerca nel futuro consorte dell'amata figlia, nè la ricchezza, nè una brillante posizione sociale, ma solo una medesima speranza e una medesima fede. Paolo, il quale con una sola parola potrebbe essere felice, non osa pronunziarla; egli è già quasi credente e poco ci vorrebbe per fargli accettare, insieme con i sacramenti della Chiesa tutte le verità a essa rivelate, ma un pensiero, quasi un rimorso lo trattiene Il povero vecchio Monneron che prepara le sue lezioni davanti a una tazza di cattivo caffè nero, solazzando il suo spirito colla lusinghiera speranza di feste laiche per il popolo non ha che lui. « Paolo sarà il mio consolatore » ripete egli sentendo vagamente intorno alla propria vecchiaia il gelo della sua famiglia egoista. « Mio figlio sarà il mio consolatore » questo ritornello di una nenia sentimentale cantatagli dal padre nei primi giorni dell'infanzia, è diventato per Paolo la parola d'ordine della sua esistenza. Paolo sente che il padre ha bisogno di lui; quello fra i suoi figli che le divergenze d'idee e il sorgere di nuove credenze allontana fatalmente da lui, è pure il solo che conservi per il vecchio dottrinario le tenerezze del sangue e la religione della filiale pietà.

Ma il conflitto degli egoismi e le asprezze delle diverse cupidigie producono presto nella famiglia senza Dio l'inevitabile sfacelo. Antonio, il figlio maggiore, ha rubato alla banca dove è impiegato 5000 franchi per soddisfare i capricci di una donna di facili costumi; Giulia, la figlia, sedotta da un giovane signore dilettante di socialismo, dopo un vano tentativo

per farsi sposare da lui, lo ferisce e ferisce se stessa con una rivoltella. Qui si trova una scena, davanti alla quale la critica farisaica si è velata la faccia. Gravemente offesi nel loro massonico pudore, gli avversari dell' *Etape* hanno pronunziato la parola: *pornografia*. Tanta indignazione ci sembra esagerata. Coloro che sanno per incontestabile autorità che il «*salario del peccato è la morte*» non prendano questo testo solamente nel suo senso mistico, e forse non saranno oltre misura sorpresi della proposta cinicamente pratica che il *viveur blasé*, già stanco di questo borghese e lacrimoso amore, sottomette alla sciagurata vittima del suo capriccio.

Nel naufragio del suo focolare, nella bancarotta delle sue predilette idee d'educazione, fra i rimproveri della vanitosa consorte e dell'ingrata prole, il vecchio Monneron ci commuove per l'ingenuità e la spontaneità del suo pentimento paterno. Per l'amore del figlio innocente egli saprà vincere i segreti rancori che gl'ispirava la carriera trionfante del felice rivale; con generosità vera, egli consente ed accettare l'aiuto del suo vecchio camerata di studio, dal quale l'antagonismo di principii e la brillante prosperità l'avevano allontanato.

Con generosità uguale alla sua, Victor Ferrand stende una mano amica alla sbandata famiglia. I danari derubati sono rimpiazzati con delicatezza discreta ed i giovani colpevoli, per questa volta almeno, vengono salvati dalle conseguenze giuridiche dei loro errori. Poi, fiducioso nel cuore e nella coscienza del giovane innamorato, egli non ne vuole esigere una formale pubblica abiura: la dispensa venuta da Roma permette l'unione della fanciulla cattolica col figlio non battezzato dell' ateo.

Diverse figure secondarie s' aggirano intorno a queste due famiglie; in un club d' anarchici, chiamato l' Unione Tolstoi, al quale si è ascritto anche il giovane nobile, seduttore della povera Giulia, scorgesi il profilo di un israelita, solo sinceramente convinto e animato da vero amore per l' umanità in mezzo a una turba d' irrequieti schiamazzatori, e la serena apparizione di un prete cattolico che viene a portare a questi spiriti traviati una parola di conciliazione. La forza che il sacerdote cristiano attinge ogni mattina nella celebrazione dei sacri misteri, lo rende coraggioso per affrontare il tumulto indescrivibile che fa abortire la sua conferenza. Questi due esseri, improntati di bontà e di sincerità, confortano lo spirito disgustato da tante vuote e rumorose vanità.

Le conclusioni da trarsi da questa semplice storia, narrata con l' elegante scorrevolezza propria dell' Autore, sono evidenti, come le riflessioni che faranno nascere saranno feconde per l' avvenire. Paolo, il giovane pensatore, maturato anzi tempo, per le differenti circostanze della sua vita, ce le suggerisce quando egli fà un confronto tra il passato e il presente. Da un lato ci mostra la lenta evoluzione, il costante progresso delle antiche famiglie popolari verso il benessere, l' agiatezza e finalmente verso la superiorità sociale; fondate come erano sul lavoro, sul risparmio, sul rispetto dei padri e l' unione delle generazioni fra di loro, robuste e oscure virtù, che sotto l'antico regime in Francia hanno fatto salire in alto tante case plebee passando per i diversi ordini della borghesia fino ai più alti stati della società d' allora. E d' altra parte ci fa conoscere il violento sradicamento che in oggi strappa al villaggio nativo tanti figli malcontenti e ignoranti per gettarli sul pavimento di Parigi, male armati per la lotta, privi d' istruzione e di preparazione morali e ricchi solo di cupide brame e d' invidiosi rancori.

Ma non si può oramai tornare indietro; in avanti e in su devono guardare i tristi eredi di padri imprevidenti. Nella fede, nella pietà famigliare, nell' autorità paterna ristabilita si troverà la soluzione del problema sociale. La famiglia, minacciata dal socialismo collettivista, minata dall' orgoglio indisciplinato dei suoi membri disuniti, disgregandosi porterà seco a rovina la società. La famiglia riordinata, rifatta sulle antiche sue basi, ritemprata agli antichi ideali d' abnegazione, di concordia e di mutuo rispetto, può ancora salvare l' individuo solitario schiacciato e sperso nella folla egoista e nemica, come salverà la società pericolante.

Tale, dopo un' osservazione minuziosa dei fenomeni morali del giorno, e dopo una lettura coscenziosa di Le Play e d' altri sociologi cristiani che hanno fatto di questi oggetti uno studio particolare, tale è la tesi che sostiene il Bourget, e a quanto a noi sembra, con ragione, giustizia e insieme con coraggio. Colla ragione l' uomo accoglie la verità e la fà accogliere dai suoi fratelli, colla giustizia conosce egli la parte di biasimo che spetta a ognuno di loro nelle divergenze d' idee e di sentimento; il coraggio poi gli fa mestieri per proclamare quello che egli crede il giusto e il vero. Di coraggio ce ne vuole assai per attaccare di fronte gl' idoli del giorno — la libertà e la scienza — per smascherarne arditamente le segrete

tirannie e le fatali ignoranze. Il nome stesso del famoso pubblicista russo, dato a una riunione di rumorosi mattoidi, è prova dell'indipendenza di uno spirito che ha saputo vedere chiaro, malgrado il concerto universale d'adulazioni esegerate e di fuorviati entusiasmi.

A proposito delle opere del Bourget si viene spesso a parlare di *snobismo*, sgraziata parola che stuona nella lingua di Dante, e del cui significato preciso, non tutti coloro che l'usano sanno forse bene rendersi ragione. Se la pittura di scene mondane, se una scelta di personaggi fatta in una certa sfera sociale, costituiscono una colpa contro il buon gusto e le buone lettere, ciò dovrebbe essere sopra tutto quando lo scrittore ne parla senza conoscerli e che alla pretensione di descrivere il ceto elegante della società, egli aggiunge la circostanza aggravante di ragionarne senza criterio e solo di *maniera*.

Non ci pare che il fatto di scegliere i protagonisti di una storia d'amore fra i discendenti di quei cavalieri e di quelle dame che l'Ariosto e il Tasso non isdegnavano di cantare, sia un fallo molto grave e già che in oggi il parlare psicologia, di qualsiasi argomento si tratti, è inevitabile, si potrebbe forse domandare in nome dell'uguaglianza, perchè l'anima di una duchessa o d'un gentiluomo, non abbia a essere interessante al pari di quella di una sgualdrina o di un forzato?

Non è forse da temersi che l'esempio e il culto esagerato di una certa scuola di veristi slavi ci dieno uno *snobismo* a rovescio e che i racconti morbosamente naturalisti di Maxim Gorki non finiscano per viziare la letteratura romantica dell'Europa, come le orgogliose declamazioni e il vuoto umanitarismo di Tolstoi ne hanno già falsato il senso morale e filosofico?

Non è solo il Bourget a scrivere di salotti parigini e italiani; egli solo, però, ne scrive come un'uomo che li conosca e vi stia ad agio. Egli conosce i palazzi di Venezia, di Palermo, e di Firenze, egli ne ha frequentato gli abitanti e ne parla con tocco sicuro. Non è lui, certo, che avrebbe dato al pubblico francese lo spettacolo esilarante di un principe italiano e autentico fungente come maestro di casa di una zitella inglese, per sposarla poi dopo un lungo noviziato domestico, e di più senza l'attenuante dei milioni *Yankee*.

MARIA CORNIANI OUVAROFF.

A GUGLIELMO MARCONI
PER LA SUA VENUTA A FIRENZE

Salute, o trionfatore! La città dei fiori, la patria di Dante e di Machiavelli fiera di avervi ospitato fanciullo vi saluta festante ora che, la fronte cinta dell'alloro dei grandi, ritornate fra le sue mura, dopo aver riportato una delle più grandi vittorie che ingegno umano possa desiderare.

Sono passati appena sei anni, che impavido, conscio del vostro genio, gli occhi fissi in una splendida e quasi inarrivabile meta, vi siete slanciato nella turbinosa marea della concorrenza moderna che pure inghiotte tanti ingegni e spezza tante vite.

Avete lottato contro una formidabile coalizione d'interessi e di pregiudizi che con ogni mezzo, spesso con la slealtà e la calunnia, ha cercato di abbattervi, perchè vedeva nel vostro trionfo la propria rovina.

Troppo grande per abbassarvi sino ad essi, siete passato con la fronte alta, nel cuore la fiducia dei sicuri; avete superato non solo gli ostacoli della natura ma quelli frappostivi dagli uomini. E la vittoria vi ha trovato modesto e semplice come il giorno in cui, ventenne, cominciaste le prime esperienze. Non omaggio di sovrani, entusiasmo di corpi scientifici, applauso di popoli hanno fatto passare sopra la vostra fronte serena la nube dell'orgoglio; nulla potè distrarvi dalla meta che sentivate di dover raggiungere.

Lavorando e tacendo, grande e modesto avete vinto. La vostra gloria è tale che non basterebbe un solo grande poeta per cantarne le lodi, ma tutta la laboriosa attività umana saprà alzare un monumento alla memoria della gloriosa epopea affinché i posteri guardando verso di esso possano trovar nell'esempio sempre nuove forze per slanciarsi a sempre nuove conquiste.

Salve, o Marconi! Firenze saluta voi che costringendo la sottile materia che empie e possiede tutte le cose a fremere con le nostre gioie e i nostri dolori, avete saputo far intimo partecipe dei palpiti del nostro cuore l'universo.

Salve, o Grande! Non soltanto la *Rassegna Nazionale* a nome di Firenze tutta vi saluta. Un popolo di trenta milioni di abitanti è fiero di chiamarvi fratello. Il mondo s'inchina alla rivelazione del genio.

FRANCESCO SAVORGNAN DI BRAZZÀ.

Libri e Riviste estere

Sommario. — Considerazioni sulla guerra franco tedesca — L'autore del quarto Vangelo secondo il professor Parker Fisher (*The Literaty Digest*, 7 March) — I cattolici francesi e le loro difficoltà presenti — Leone Chaine.

Da tutti i documenti che si vanno a trar fuori dagli archivi, risulta confermata la ben nota imprevidenza francese di fronte alla meditata preparazione Prussiana. Napoleone III declinava fisicamente per la malattia incurabile che lo tormentava e politicamente per i *punti neri*, come li chiamava egli stesso. Accettò, come miglioria all' attuale situazione politica, la guerra alla quale lo spingevano quanti gli stavano d' attorno.

Le Boeuf, fiducioso nelle uose ben abbottonate dei soldati, parlava di $^{500}/_{m}$ uomini, non riflettendo che i $^{230}/_{m}$ riservisti non si erano ancora mossi per raggiungere i corpi. Egli, che aveva conosciuto l' Arciduca Alberto nel 1866, s'intrattenne con lui sovra un piano di guerra. L' Arciduca Alberto, che odiava i Prussiani, gli fece uno schizzo per la disposizione dell' esercito. Ciò convinse Le Boeuf che l'Austria concorrerebbe con la Francia. Gramont, il quale come ambasciatore a Roma nel 1860, gonfiando le frasi, aveva persuaso Antonelli e La Moricière, che la Francia avrebbe difesi gli stati Romani *envers et contre tous*, come disse lo stesso La Moricière al console francese in Ancona, al punto che vedendo una squadra venire verso Ancona erano persuasi essere la Francese (ed invece era l' Italiana), con eguale vaniloquenza avrà assicurato che Vittorio Emanuele verrebbe al soccorso della Francia!

Convien pure ricordare che Napoleone trattava direttamente con Vittorio Emanuele, per mezzo del G.le Fleury e del Vimercati adetto militare all' ambasciata Italiana; vi concorreva pure l' austriaco Vitzthun; questi tre signori *volevano* illudersi di riuscire, per farsi belli con Napoleone.

L' Austria parlava bensì di mobilizzazione, ma nulla faceva in proposito. Stava in riserbo, perchè temeva che Bismark volesse promuovere un' insurrezione in Ungheria, come avrebbe voluto fare nel 1866, se Lamarmora non vi si fosse opposto.

L' Italia poi, non si rifiutava, ma poneva per condizione

assoluta, che i Francesi abbandonassero gli stati Romani ed aderissero all' ingresso degli Italiani in Roma.

L' Austria che voleva tenersi amica l' Italia, concordava nella richiesta di Roma. La corte di Francia negò recisamente di aderire alla domanda dell' Italia. Così Napoleone rimase solo e per ottenere popolarità, si portò col principe imperiale ad assistere alla prima battaglia che doveva darsi il 2 agosto a Sarrebrük. La vittoria fu facile, trovandosi un corpo d'armata di fronte a pochi battaglioni prussiani, ciò non ostante fu proclamata come un gran successo. L' Imperatore scrisse all'Imperatrice che il figlio aveva dimostrato molto sangue freddo e discernimento nell'osservare le varie fasi del combattimento. Ma pur troppo fu pronto il rovescio. L' incertezza del comando Francese andò sempre aumentando ; Napoleone figurava capo, ma non dava ordini diretti. Le Boeuf, Bazaine, Frossard, Mac Mahon, Le Brun agivano senza un' intesa generale.

Così i Prussiani avanzarono sempre, separarono Bazaine a Metz dall' esercito principale, e quando Napoleone con Mac Mahon tentò l' ultimo sforzo a Sedan, non fu secondato da Bazaine ed accadde la catastrofe. Forse per Napoleone, ormai decaduto, fu meglio restare prigioniero di guerra dopo una sanguinosa battaglia. Chè se si fosse ritrovato a Parigi avrebbe dovuto fuggirne incognito e travestito, come accadde all' Imperatrice, (fuggita trasvestita da lavandaia) seppure non gli capitava peggior sorte. Sola la Principessa Clotilde, moglie del Principe Napoleone, potè uscire a mezzogiorno dal *Palais Royal* in vettura aperta, salutata da tutti, e recarsi alla stazione ferroviaria donde un treno espresso la ricondusse in quell'Italia, che a lei doveva in gran parte la sua libertà e la sua unità. (G. di R.)

— Leggiamo nel *The Literary Digest*, che la nuova edizione del libro del Professor G. Parker Fischer, emerito insegnante di Storia Ecclesiastica nella celebre Università di Yale in America « Grounds of Theistic and Christian Beliefs » notevolmente riveduta ed accresciuta, ha suscitato una profonda ammirazione nei cultori di studii religiosi. L' interesse principale dell' opera sta principalmente nel nuovo capitolo aggiunto alla vecchia edizione, nel quale l' autore tratta a fondo tutti i *pro* e i *contro* della questione che vorrebbe mettere in dubbio esser S. Giovanni l' autore del 4° Vangelo.

Il Professor Fischer, dice il nostro critico, afferma che se quest' apostolo non scrisse realmente il Vangelo, sarebbe ben difficile sfuggire alla conclusione che lo scrittore, qualunque

esso sia, sia reo d' impostura e d' impostura ben differente da quella praticata dalla massima parte degli autori anonimi.

E dopo di avere riportato gli argomenti speculativi coi quali il Fischer confuta l' opinione contraria a Giovanni cita queste parole dello stesso professore: « In questo Vangelo si » professa di narrare la storia dell' origine e dello sviluppo » della fede personale dell' autore in Gesù, quale Divin figlio » di Dio. È la base della sua propria fede ch' egli desidera » di esporre, avendo il proposito di ispirare ad altri la stessa » fede o di confermarli in essa.

» Dopo una breve prefazione, che è una smagliante con» fessione della fede che ha recato gioia all' animo suo, egli » entra nella storia della sua genesi e del suo sviluppo. Per» chè non rammentare i fatti che erano realmente la sorgente » di questa fede nel suo cuore?... Immaginò forse che le pa» role e le opere di Cristo, che avevano evocato attualmente » la fede nel suo cuore abbisognavano d' essere rafforzate dal» l' azione?

» Il fatto dell' amore personale dell' autore del Vangelo » per Gesù appare irriconciliabile con la supposizione che il » racconto non è apostolico. È evidente che l' autore consi» dera Gesù con una calda affezione personale. Chi ama egli? » È forse una persona ideale, generata dalla speculazione » filosofica? No, la persona ch' egli ama è il personaggio sto» rico di Gesù. Di lui egli dice « Colui che abbiamo visto » coi nostri occhi, Colui che abbiamo mirato, Colui che le no» stre mani hanno toccato ». Egli è conscio di essere stato » uno speciale oggetto di amore per Gesù « il discepolo che » Gesù ha amato ». A Gesù egli è consciamente unito dai » più stretti legami di amicizia. L' autore dipinse forse a sè » stesso un carattere e quindi figurandoselo come una vera » persona che aveva fatto e detto ciò che l' immaginazione » gli aveva attribuito, concentrò su questa creazione ideale » il più profondo amore del suo cuore? La tenera semplicità » che si rivela in tanti punti della sua narrazione non vi im» prime il marchio della verità? Il ricordo delle lacrime di » Gesù contemplando il dolore di Maria e de' suoi amici; il » detto che, quando la morte si avvicinava avendo amato i » suoi discepoli, « egli li amò sino alla fine » le patetiche » parole « Ecco tua madre » « Ecco tuo figlio » che furono » pronunciate dalla croce; non è forse la verità di questi rac» conti evidente in se stessa? »

Molte sarebbero ancora le citazioni che si potrebbero fare

su questo lavoro, ma visto che sarebbero sempre poche per chi s' interessa di questi studii, mentre riuscirebbero noiose agli altri, preferiamo rimandare i primi alla lettura del libro istesso del Prof. Fischer, lasciando a loro la cura di scernere se vi sia della zizzania frammista al buon seme.

— I cattolici francesi avranno certo i loro difetti, come li hanno i cattolici delle altre nazioni, ma sono almeno pieni di zelo nel discutere e nell' analizzare la loro situazione, che non è davvero rosea. Peccato che non abbiano tutti la forza di agire come l' hanno per discutere e si lascino così calpestare da poche decine di migliaia di massoni e da pochi ebrei. Di più la scissione è nel loro campo e ciò rende ancor più deboli i loro sforzi per resistere al comune nemico. È appunto su questa divisione dei cattolici, sulla posizione talvolta sbagliata che essi assunsero di fronte al pericolo, che si aggira l'interessante studio del Signor L. Chaine (1).

Cattolico convinto e praticante, ma di idee larghe e progressive egli mostra gli inconvenienti che ne sono venuti ai cattolici francesi nelle spinose questioni del Militarismo, del nazionalismo e dell' antisemitismo. Il Chaine si professa favorevole al *ralliement* e dedica non poche pagine a dimostrare che in Francia si stava peggio sotto il governo del Re *Cristianissimo*, che dopo la rivoluzione. Non sappiamo se in questo avrà del tutto ragione, ma siamo convinti invece che il governo del Signor Combes è uno dei peggiori per i cattolici francesi.

Il Chaine vorrebbe conservare l' attuale repubblica, ma vorrebbe diventasse una repubblica di idee veramente liberali e religiose: forse egli non riflette che è più difficile riformare, che edificare di pianta. Senza un forte sconvolgimento che sbarazzi la Francia di tanti parassiti-massoni, che la tiranneggiano e ne monopolizzano le forze sarà ardua impresa per i conservatori e i cattolici conquistare il potere, che si lasciarono sfuggire di mano. Occorreranno altrimenti molta costanza, attività ed energia; sopratutto bisognerebbe che molti leggessero il libro del Chaine e l' imitassero nella parola e nell' azione. E. S. HINGSWAN

— *Politik und Seekrieg* (Politica e guerra marittima) è il titolo di un volume testè pubblicato presso la Casa Mittler di Berlino dal Capitano di vascello tedesco Rudolf von Labrès. L' Autore esamina con molti dati le operazioni di guerra marittima

(1) *Les Catholiques français et leurs difficultés actuelles*, Léon Chaine, Paris A. Storck, Rue de Condé N. 16.

che le varie potenze potrebbero in questo momento storico trovarsi chiamate a compiere, non esclusa, per l' Italia, la spedizione a Tripoli.

— *La Revue des deux Mondes* del 15 corrente contiene articoli di E. Hagnenin sulla nostra valente collaboratrice Grazia Deledda, di G. Goyau sul movimento separatista cattolico (*Los von Rom*) in Austria, di J. Bourdeau sulla nuova legge sull'istruzione in Inghilterra e di T. de Wyzewa sull' anima senese, a proposito della magnifica *History of Siena* testè pubblicata in Inghilterra dai signor Langton Douglas.

— *Nel Correspondant* del 25 Marzo troviamo scritti di J. Piou intorno all' azione liberale popolare dei Cattolici francesi, di P. de La Gora sui due ultimi anni del terzo Impero; di F. Heymacen sull' imperialismo cattolico tedesco; del Lanzac de Laborie sulla famiglia di Napoleone I, ecc.

— Notiamo ancora: nella *Nouvelle Revue* del 15, articoli di L. Jadot sulle case operaie, di C. Mauclair sul femminismo a Villa Medici, e di J. Gleiz sulla colonizzazione francese in Africa; nella *Revue de Paris*, scritti di F. Mangini sull' assistenza dei tubercolosi indigenti e di V. Bérard sulla questione della Macedonia; nella *Revue*, sempre del 15, uno scritto di Leone Tolstoi sull' inferno ed un' inchiesta sulle divergenze del moderno socialismo.

— L' *Economista d' Italia* del 21 Marzo dedica il suo primo articolo al *problema ferroviario*. Così l' *Economista di Firenze* del 22 marzo, incomincia una serie d' articoli sull' *Esercizio ferroviario*. Chi conosce la competenza del Direttore dell' *Economista*, professore De-Johannis, comprenderà come giustamente il pubblico debba seguire con attenzione lo svolgimento di questi studi.

— Leggiamo nella parte officiale della *Semaine Religieuse* di Parigi del 7 febbraio u. s. « A la suite de l' ordonnance du cardinal archevêque de Paris, défendant aux fidèles et au clergé du diocèse la lecture du livre de M. l' abbé Loisy, intitulé l' *Evangile et l'Eglise*, l' auteur a écrit à Son Eminence une lettre dans laquelle il déclare avoir arrêté la deuxième édition de cet ouvrage qui était sur le point de paraître, s' inclinant devant le jugement rendu et réprouvant toutes les erreurs qu' on a pu déduire de son livre.

« Son Eminence, heureuse de cette démarche de M. l' abbé Loisy lui en a témoigné toute sa satisfaction ».

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — La riforma giudiziaria davanti alla Camera dei deputati. — La situazione parlamentare. — Condizioni interne del Ministero. — Nuova attitudine dell' Estrema Sinistra. — Il progetto di legge sulle case popolari. — Interrogazioni e interpellanze. — L' on. Balenzano e l' esercizio ferroviario. — L'on. Nasi e l' istruzione pubblica.

30 Marzo.

La discussione in prima lettura del progetto di legge riguardante la riforma giudiziaria alla nostra Camera dei Deputati, incominciata il 3 Marzo, è finita il 25, dopo una lunga serie di discorsi, fra i quali, oltre a quelli che già ci occorse di segnalare, furono ancora notevoli quelli degli onorevoli Gianturco, Fortis, Cocco-Ortu e Zanardelli. Approvato quindi senza opposizione il passaggio alla seconda lettura, il progetto fu trasmesso agli Uffici, i quali nominarono subito la Commissione che dovrà fare lo studio accurato delle singole sue disposizioni, introducendovi le modificazioni e gli emendamenti che stimerà più opportuni, tenuto conto delle opinioni manifestate durante la prima lettura, e preparare la relazione che dovrà servire di base alla seconda.

Giudicando dagli applausi che accolsero il discorso dell'on. Zanardelli e dalla sterminata maggioranza che approvò il passaggio alla seconda lettura, si dovrebbe credere, da un lato, che la riforma giudiziaria possa ormai considerarsi come approvata e, dall'altro, che il Ministero sia più che mai saldo al potere. All' incontro, le cose stanno assai diversamente. Quantunque presso che tutti gli oratori abbiano dichiarato di consentire nei principii informatori del progetto elaborato dal Cocco-Ortu, tutti formularono in proposito critiche e riserve più o meno importanti; quindi non sarebbe punto impossibile che gli uni per una ragione e gli altri per l' altra, alcuni per principii teorici e molti per interessi particolari o di campanile, finissero col votare contro la riforma dopo averla in massima accettata. V' ha poi chi dubita che la seconda lettura di un progetto così vasto possa avvenire nel presente scorcio di sessione, nel quale rimangono a discutere tutti i bilanci e parecchie mozioni e proposte di legge che non soffrono indugio. E a Novembre, chi può guarentire che le condizioni del Ministero e della Camera siano ancora quelle d' oggi?

Finora, per un fortunato concorso di circostanze ed anche, se si vuole, per un certo accorgimento da parte sua, il Gabinetto Zanardelli condusse una vita abbastanza tranquilla. L' Opposizione costituzionale, per le sue discordie intestine e per i suoi molti errori tattici, gli fornì dapprima occasione a facili vittorie, e poi si chiuse in una snervante inazione; l' Estrema Sinistra, che aveva reso impossibile l' esercizio del potere ai Gabinetti precedenti, appoggiò invece costantemente questo, chiudendo gli occhi ai rari atti di vigore dai quali esso non avrebbe potuto astenersi senza venire assolutamente meno al suo ufficio, e tenendosi paga dei favori onde il Ministero in generale, ed il Giolitti in particolare le erano larghi. Grazie a tali circostanze, le grosse crisi degli scioperi agrari del 1901 e del minacciato sciopero dei ferrovieri nel 1902 passarono senza gravi danni, se si eccettua quello morale derivante dagli esempi di debolezza dati di quando in quando dal Governo alle moltitudini. Ma oggi questo stato di cose accenna a modificarsi; non già per opera dell' Opposizione costituzionale, più che mai divisa e incerta rispetto alla sua via, ma per effetto delle

condizioni intrinsche del Ministero e per la nuova attitudine della Sinistra estrema.

Le condizioni intrinseche del Ministero, oltre che dalle persistenti malattie di alcuni de' suoi membri, sono rese precarie anche dai dissensi che, da quanto si afferma, serpeggierebbero nel suo seno. Stando alle notizie dei giornali, tali dissensi sarebbero specialmente acuti fra il Presidente del Consiglio e il Ministro dell' Interno, i quali sono di gran lunga gli uomini politicamente più importanti del Gabinetto. I giornali non dicono chiaro su quali punti il dissenso verterebbe, ma lasciano intendere che si tratti, non tanto di divergenze particolari, quanto di rivalità personale fra i due uomini politici e del desiderio che ciascuno di essi avrebbe, di rafforzare la propria influenza a spese dell' altro nel caso di un rimpasto, che sembra per varie ragioni inevitabile. Se le cose stessero veramente in questi termini, i giorni del Ministero potrebbero dirsi contati; ma noi confessiamo di essere alquanto scettici intorno a queste allegate discordie, od almeno intorno ai loro probabili effetti politici. Gli on. Zanardelli e Giolitti sono troppo avveduti, da non comprendere che mentre, uniti, dispongono di una maggioranza quasi invincibile nelle presenti condizioni della Camera, divisi, si renderebbero probabilmente impossibile a vicenda l' esercizio del potere. Anche più scettici, almeno per ora, ci trova la voce di trattative in corso fra gli on. Giolitti e Sonnino per opporsi ad una combinazione Zanardelli-Rudinì-Luzzatti, che sarebbe vagheggiata dal Presidente del Consiglio. Benchè nel nostro Parlamento tutte le evoluzioni siano possibili, non ci pare che, per il momento, queste voci meritino molto credito.

Più serie conseguenze pratiche potrebbe avere, se definitiva, la nuova attitudine assunta di fronte al Ministero dell' Estrema Sinistra. Tutto il paziente lavorio dell' on. Giolitti per spezzare i legami che tengono uniti i tre gruppi costituenti questo partito, non hanno prodotto verun risultato apprezzabile. Mentre nelle provincie e nei comuni dove si trovano in maggioranza, socialisti e repubblicani si combattono coi discorsi, cogli scritti e talvolta perfino coi pugnali, nella Camera, pur bisticciandosi di frequente, sono sempre concordi contro gli altri partiti; e coll' aiuto dei radicali formano un nucleo di circa 80 voti. Ora, benchè questo nucleo numericamente non rappresenti che un sesto dell' intera assemblea, grazie alla sua violenza e ai metodi di lotta che suole adoperare, si è dimostrato più che sufficiente ad imporsi alla maggioranza.

Si comprende quindi che il cambiamento avvenuto nell' attitudine di questa frazione della Camera tenga in sospeso l' opinione pubblica, e che sia grande l' aspettativa intorno alle risoluzioni che il Ministero sarà per prendere di fronte ad esso. Non pochi, a dire la verità, credono che si tratti, più che altro, di un dissenso passeggero, destinato a scomparire in breve, come scomparve al tempo del minacciato sciopero dei ferrovieri; ma prima di dare un giudizio in proposito, conviene osservare che oggi le condizioni sono molto diverse da quelle che erano nel febbraio 1902. Anche allora l' Estrema Sinistra aveva, appunto come oggi, dichiarata la guerra al Gabinetto; ma siccome l' Opposizione costituzionale appariva ancora piuttosto forte, così, non appena la sconfitta del Gabinetto nella elezione del Presidente dimostrò possibile una crisi, l' Estrema si affrettò a restituirgli il suo appoggio, per timore di vedere il Governo passare all' Opposizione. Oggi invece, se una crisi avvenisse, è opinione comune che l'on. Zanardelli sarebbe egli stesso incaricato di ricomporre il Ministero; quindi la Estrema, sicura da questo lato, crede di poter prendere senza pericolo un' attitudine di combattimento, che le consenta di far sen-

tire dentro la Camera la sua forza, e di riacquistare presso la parte più turbolenta delle popolazioni quel prestigio che godeva in passato, e che il suo ministerialismo correva rischio di farle perdere. Quindi, senza punto escludere la possibilità di una nuova riconciliazione fra l' Estrema e il Ministero quale è oggi costituito, è necessario considerare anche l'eventualità contraria, cioè quella che il loro distacco sia definitivo. In tal caso, due sono le vie che si aprono davanti al Ministero: accettare francamente la lotta, appoggiandosi alle frazioni più temperate della Camera, o fare all'Estrema Sinistra concessioni tali, da riacquistarne l' amicizia. Se gli on. Zanardelli e Giolitti intendessero come sia indispensabile alla sincerità della nostra vita pubblica e alla dignità delle istituzioni mettere freno ad un partito che si professa apertamente nemico delle medesime, non dovrebbero esitare nella scelta; ma non è probabile che essi si rendano conto oggi di quelle necessità di Stato, delle quali non seppero, o non vollero rendersi conto nel 1900. Eliminato il partito della resistenza, essi dovranno piegare alle esigenze dell' Estrema Sinistra, le quali cresceranno verosimilmente in proporzione della debolezza del Governo. E l' insolita asprezza colla quale gli oratori del partito assalirono in questi ultimi giorni il Ministero per alcuni suoi atti di politica interna, dimostra chiaramente in quale campo le sue esigenze si farebbero maggiormente sentire. Alla riapertura della Camera, fissata per gli ultimi di Aprile, il paese saprà probabilmente quale sia l' avvenire politico che l' attende.

Ritornando ora alla cronaca dei lavori parlamentari della scorsa quindicina, diremo che, mentre il Senato riprendeva e conduceva a termine la discussione del progetto di legge sulla municipalizzazione dei servizi pubblici, che allo scrutinio secreto ottenne 20 voti di maggioranza, la Camera approvava quello relativo alla costruzione di case popolari, che si deve alla nobile iniziativa di un gruppo di deputati di ogni colore, capitanati dall'on. Luzzatti, e che tutte le persone di cuore desiderano possa produrre i benefici effetti sperati dall' illustre proponente e già da tempo ottenuti nel Belgio. Oltre a ciò, nello stesso periodo di tempo, Senato e Camera udivano lo svolgimento di alcune interrogazioni ed interpellanze degne di nota, come quella sulla politica coloniale a Palazzo Madama, e quelle sopra la pretesa occupazione di Bomba da parte dell'Inghilterra, sopra alcuni atti delle autorità di pubblica sicurezza, sopra la denunzia delle Convenzioni ferroviarie e sopra i disordini che avvengono nel governo della pubblica istruzione a Montecitorio.

Circa alle interpellanze del senatore Vigoni e del deputato De Marinis intorno alle condizioni dell' Italia in Africa ed all' occupazione inglese della baia di Bomba non ci soffermeremo, perchè su quest' ultimo punto il Governo negò recisamente il fatto, e sul primo l'on. Morin, trincerandosi dietro alla sua condizione di ministro interinale, si restrinse a poche parole vaghe e indeterminate. Non ci soffermeremo neppure sulle interrogazioni dell' Estrema Sinistra intorno alla proibizione di alcuni comizi e alla perquisizione operata nel domicilio del russo Goetz, perchè la loro violenza si deve in gran parte alla nuova attitudine assunta dal partito di fronte ai Ministero. Diremo invece qualche parola rispetto alle interrogazioni relative alle Convenzioni ferroviarie e all' andamento della pubblica Istruzione.

Per quanto riguarda le Convenzioni ferroviarie prossime a scadere, l' on. Balenzano, tanto in nome proprio, quanto in nome del Presidente del Consiglio, fece dichiarazioni esplicite, che meritano di essere tenute presenti da tutti coloro che s' interessano

del gravissimo argomento. Egli disse innanzi tutto infondata la voce che il Governo stia trattando colle Società esercenti per prorogare le Convenzioni del 1885; le quali, secondo il suo giudizio, non hanno fatto buona prova, poichè le Società non ne hanno ricavato gli utili che speravano, lo Stato ne ha avuto gravi danni e il servizio non procede in modo soddisfacente. Tuttavia la mala prova fatta dalle Convenzioni del 1885 non ha punto modificato l'opinione del Ministero, favorevole all'esercizio privato; ed esso crede suo dovere d'iniziare fin d'ora, sia colle attuali Società, sia con quelle altre che si facessero innanzi, negoziati diretti a preparare nuove Convenzioni, più atte delle presenti ad assicurare il buon andamento di un servizio così importante come quello delle ferrovie. Soltanto quando venisse provato che il problema fosse di impossibile soluzione, il Ministero potrebbe acconciarsi all'esercizio di Stato, sul quale ad ogni modo il Parlamento avrà occasione di pronunziarsi in tempo utile. — Queste dichiarazioni, se non soddisfecero tutti gli interroganti, e specialmente quelli dell'Estrema Sinistra, che vogliono ad ogni costo l'esercizio di Stato, furono invece accolte con compiacenza da coloro i quali, senza nascondersi le difficoltà del problema, accresciute enormemente in questo ventennio dalle nuove esigenze del personale, desiderano di veder risparmiato all'Italia un sistema che, nei paesi dov'è in vigore, ha portato un enorme aumento nelle spese dello Stato.

La questione dell'andamento dell'istruzione pubblica non fu veramente discussa di proposito in questi giorni al Parlamento, ma vi fece parecchie volte brevi apparizioni, sotto forma d'interrogazioni rivolte all'on. Nasi, ora intorno alle novità apportate negli esami degli alunni delle scuole secondarie e ai disordini che ne derivarono, ora intorno all'introduzione dei *Doveri dell'uomo* di G. Mazzini come libro di testo nelle scuole, ora intorno ad alcune irregolarità amministrative avvenute a Parma. Non ostante le ingegnose difese dell'on. Nasi, da tutti questi fatti riuscì pur troppo sempre più confermato il giudizio poco favorevole, che le persone imparziali portano da tempo sull'opera sua. In tutte queste occasioni infatti, come in molte altre, l'on. Nasi ha dato prova di non saper mantenere coi fatti nella sua amministrazione quell'ordine e quella disciplina, di cui si mostra così tenero a parole. Col fare e disfare continuo, col mutare incessante delle persone e degli ordinamenti, col concedere oggi una larghezza e pentirsene domani, egli ha più che mai contribuito a screditare l'autorità e ad accrescere la confusione in un'amministrazione, dove già l'ordine non regnava sovrano. In tal guisa gli avviene il caso singolare di attirarsi gli assalti e le censure di coloro stessi, dei quali crede di conciliarsi il plauso con atti sconsigliatigli invano dalle persone assennate. Mentre ad esempio, col ripristinare nelle scuole secondarie il passaggio di classe senza esami, saggiamente abolito dall'onorevole Gallo, egli credeva di contentare gli scolari e nel tempo stesso di colpire a morte gl'istituti pareggiati, all'incontro gli toccò di vedere, per la prima volta dacchè esiste il Regno d'Italia, i giovinetti alunni di esse scuole scendere in piazza da un capo all'altro del paese, al grido di *Abbasso Nasi!* per aver voluto disciplinare, a metà dell'anno scolastico, le modalità del passaggio stesso. Mentre, contro i dettami del più volgare buon senso, egli introduceva come libro di testo nelle scuole un'opera scritta da G. Mazzini in tutt'altre condizioni e con tutt'altri intenti, si vedeva altamente biasimato alla Camera dai seguaci del Mazzini stesso, per averne fatto compilare un'edizione mutilata. Non sarebbe ora che cessassero questi esperimenti, diretti a creare la popolarità intorno ad un uomo politico, con detrimento dell'educa-

zione nazionale? Non sarebbe ora che, giusta l'opportuna proposta dell' on. Morandi, si facesse — e si facesse rigorosamente osservare — una legge, che sottraesse le disposizioni relative alle promozioni scolastiche all' arbitrio incessantemente mutevole dei ministri che si succedono alla Minerva?

Fuori d' Italia, non ci mancherebbero in questa quindicina i fatti degni di lunghi commenti, se la ristrettezza dello spazio non ci costringesse a contentarci di accennarli. In Francia, insieme colla discussione dei bilanci, — durante la quale il ministro Rouvier pronunciò parole assai lusinghiere intorno alle finanze dell' Italia, — prosegue sempre quella relativa alle domande di autorizzazione delle congregazioni religiose. Tali domande, benchè sostenute da numerosi e valenti oratori, fra cui v'ha perfino qualche ex-collega del Waldeck-Rousseau, vengono inesorabilmente respinte dalla maggioranza massonica guidata dal Combes, il quale cerca di farsi perdonare le poche parole rispettose verso il sentimento religioso sfuggitegli alcune settimane or sono davanti alla Camera. — In Ungheria, l' Opposizione dinastica, verosimilmente irritata per la conferma del Compromesso, che distrugge per lungo tempo le sue aspirazioni separatiste, coglie ogni occasione per suscitare disordini frequenti, e non di rado sanguinosi. — In Germania, i partiti si preparano fin d' ora alle elezioni generali del Reichstag, fissate per il 16 del prossimo Giugno. — Nella Macedonia, l' applicazione delle riforme suggerite dalle potenze europee alla Sublime Porta incontra gravi ostacoli nella popolazione, di cui una parte se ne crede danneggiata, mentre l'altra la stima insufficiente e continua da agitarsi, fomentata dalle bande armate che percorrono il paese. Intanto nella vicina Bulgaria si succedono frequenti crisi, le quali dimostrano quanto sia difficile al Governo del Principato far osservare la neutralità. — In Ispagna il Gabinetto Silvela, benchè sia venuto al potere da pochi mesi e non abbia ancora affrontato le tempeste parlamentari, ha subito in questi giorni una prima modificazione, essendone uscito, per un dissenso relativo alle spese militari, il signor Villaverde, ministro delle finanze ed uno de' suoi membri più autorevoli. Ciò verosimilmente non gioverà a facilitare la vittoria del Gabinetto nelle elezioni generali delle Cortes, fissate per il 26 Aprile e pel 10 Maggio. — In Olanda l' attitudine risoluta del Governo e del Parlamento sembra aver definitivamente dileguato il pericolo dello sciopero dei ferrovieri. — In Inghilterra finalmente, mentre si continua a discutere intorno alla difesa del paese, e fra gli applausi rivolti al signor Chamberlain, ritornato dall' Africa, si pensa ai provvedimenti necessari a riparare i danni dell' ultima guerra, il Governo non esita a lanciare la proposta di un prestito di due miliardi e mezzo per riscattare le terre dell' Irlanda dalle mani dei latifondisti e passarli ai fittabili, che ne rimborseranno il valore in quarantanove anni. Non si può davvero affermare che agli uomini di Stato britannici manchino la vastità e l' audacia dei concetti politici! X.

La città di Genova in questi giorni ebbe a subire una gravissima perdita nella morte del suo Sindaco, l' avvocato **FRANCESCO POZZO**, il quale dopo breve malattia rendeva l' anima a Dio il 2[illegible] dello scorso Marzo nella giovanissima età di 46 anni. — Alla famiglia ed all' onor. Consiglio Comunale, mandiamo le più vive condoglianze, non potendo oggi, per mancanza di spazio, pubblicare una lunga lettera che sul caro estinto a noi manda un amico della *Rassegna* e dell' illustre magistrato.

NOTIZIE.

— Sui giornali già si era letto qualche cosa di una inesattezza detta dal presidente dell' Associazione italiana pel movimento dei Forestieri in Italia in una seduta del 17 Dicembre 1902: e noi avevamo creduto bene di lasciar correre; ma poichè oggi questa inesattezza è ripetuta in un organo quasi officiale dell' Associazione, noi certi di esser ben accetti, ci rivolgiamo al Direttore di quel Periodico, che è la *Rivista degli Alberghi*, onde voglia constatare che il primo a parlare del movimento dei Forestieri in Italia fu in due articoli il nostro carissimo amico e compianto collaboratore Ing. Guido Paravicino.

Basta vedere le date della pubblicazione dei nostri fascicoli per constatarlo. E noi non avremmo detto parola, se non fosse per rivendicare la priorità ad un distinto, quanto modesto cittadino, che in ancor giovine età il paese ha perduto la sua iniziativa.

— Il 29 dello scorso marzo il senatore Tancredi Canonico, primo presidente della Cassazione di Firenze e Vice-Presidente del Senato, tenne nell'Aula Magna del R. Istituto di Studi Superiori una dotta Conferenza *Sui germi del delitto nell' età prima.* Magistrati, professori, avvocati, studenti, signore piene di ardore per il pubblico bene, formavano l'uditorio degno dell'eminente oratore. L' on. senatore avv. Barsanti, che rappresentava il Consiglio di amministrazione dell' Istituto Superiore, sedeva a destra del senatore Canonico, a cui rivolse elevate, cordiali parole di ringraziamento per avere accettato l' ospitalità dell'Ateneo fiorentino. L'illustre senatore Canonico dopo avere ringraziato il sen. Barsanti delle parole rivoltegli e dopo avere indirizzato parole cortesi a Firenze, ne lodò l' alacrità del lavoro intellettuale, l'operoso spirito di carità, lo zelo nel conservare le pure tradizioni della vera vita italiana. Parlando subito dello scopo che si prefigge la Tombola telegrafica nazionale a profitto della Pia Casa di patronato dei minorenni corrigendi, della Società di tutela per i figli derelitti dei carcerati, della Casa di rifugio per le fanciulle corrigende, dimostrò che chiunque vi concorrerà compirà opera elevata di sanità morale. — Non ci è possibile di offrire ai nostri lettori nemmeno una pallida idea della magnifica conferenza, che può dirsi sia stata pure un' ottima azione. Ci limiteremo a dire che la causa dei fanciulli esposti al pericolo di entrare nella via del delitto non poteva trovare un più ardente, più affettuoso patrocinatore. Infatti egli parlò con grande affetto e con immensa pietà dei figli dei carcerati, e dette importanti notizie su varî sistemi di penitenziarî. riportandosi ai ricordi delle sue visite fatte alle Case di pena dell'intiera Europa. Deplorò che si trascuri troppo l'eliminazione della cagione del delitto e trattò magistralmente dei varî gradi percorsi dal concetto della pena, che non deve essere vendetta sociale ed espiazione crudele. Anche la pena di morte tende a scomparire; poichè se è facile distruggere l' organismo umano, non è altrettanto facile distruggere le anomalie ed i difetti dello spirito umano.

L'oratore passò poi a parlare dell' influenza del cristianesimo e s' intrattenne diffusamente sulla riforma dei penitenziarii, asserendo che ci sono i penitenziarii, ma vi manca lo spirito di penitenza. Occorre guadagnare la fiducia dei detenuti, scoprirne le

piaghe, additarne i rimedii. Dopo avere delineato con facile e sentita parola, le miserrime condizioni del liberato dal carcere, reietto da tutti e che essendo forzatamente disoccupato dovrà irresistibilmente tornare al delitto, dette saggi, opportuni consigli per la trasformazione dei Riformatorii e delle Case di correzione, tracciando le norme di una nuova igiene, di una nuova terapeutica sociale, e quindi si dilungò a parlare della necessità della fede e della religione.

Il senatore Canonico imprese infine a parlare dei tre istituti da beneficare e comunicò le filantropiche azioni compiute in pro dei poveri abbandonati, tolti dal nefando esempio della strada, e inviati alle colonie agricole, dall' Opera Pia Nazionale pei figli derelitti dei carcerati, fondata dal Beltrami Scalia. Disse confidare nel concorso di tutti per il buon esito della Tombola, che si risolve in vantaggio delle tre istituzioni.

Le parole del senatore Canonico, che terminò augurando alla prosperità della vita individuale e sociale, furono accolte da fragorosi applausi.

— Abbiamo appreso con sommo compiacimento che sta per sorgere in Firenze una istituzione la quale è destinata a produrre risultati assai desiderabili nello spirito e nella disciplina dell'esercito. In seguito ad alcuni dotti quanto brillanti articoli d'indole militare pubblicati nel giornale *La Nazione* dal Capitano di Artiglieria signor Bardozzi, nei quali era proclamato la necessità di educare lo spirito ed il cuore del soldato, le idee dell' egregio scrittore stanno per entrare nel campo pratico.

Apprendiamo infatti che già vennero versate alcune elargizioni di grande entità, fra le quali una di L. 5000 con cui si inizierà il fondo per i *Ricreatori militari.* In questi verranno impartite nozioni di storia patria, di geografia, di agronomia e tenute conferenze utili e dilettevoli destinate a tener vivo ed a sviluppare nel soldato l' amore alla patria ed alle istituzioni, a favorirne la moralità, ad aumentarne il prestigio.

Quest' opera noi auguriamo sia per riuscire fiorente e tale da strappare i giovani soldati a malefiche influenze politiche, a metterli in guardia contro i nemici dell' ordine, della religione e della patria e però siamo certi che l' opera patriottica del Cav. Bardozzi troverà largo favore e incoraggiamenti efficaci.

— Anche quest' anno si tenne in Milano la consueta commemorazione dell'illustre lombardo Cesare Cantù, in casa del ragioniere Anacleto Cappi — amico ed ammiratore di Cantù. Erano presenti molti professori ed un buon numero di signore. Quest' anno al nome di Cantù fu accoppiato quello di Altieri, di cui ricorre il centenario, ed il signor Perini ne trasse occasione per ricordare un giudizio geniale, equo, spassionato del primo intorno al grande tragico. Il giovane Pesenti, pur toccando di Alfieri, si diffuse in modo speciale a considerare Cantù ed il Manzoni entrambi aspiranti nei loro scritti al bene d' Italia, e pel Cantù si valse di uno scritto di questi pubblicato nel 1893 nella « Nuova Antologia »: — L' ultimo romantico — in cui loda il Manzoni e, quasi testamento letterario, dà alcuni precetti intorno all' arte perchè sia decorosamente e veramente italiana. Avevano aperto il trattenimento alcune fanciulle che recitarono assai bene brani morali di Cantù e aneddoti su Alfieri. Le signorine Stampa e Castagna suonarono brillantemente varii pezzi al piano e le sorelle Reggio, una accompagnando e l' altra cantando, eseguirono l' *Ave Maria* del Gounod.

— Il Ch.mo Mons. Can. Dott. Salvatore Di Bartolo invitato a fa-

re in Palermo un corso di Conferenze Scientifico-Religiose, ha dato principio alle medesime, svolgendone l'importantissimo tema generale: *Nessi fra le scienze e la rivelazione cristiana*. Le conferenze si danno nella Chiesa di S. Giuseppe la prima domenica d'ogni mese; ne sono state già dette tre, e ad esse sono accorse gentili signore, professori universitari, magistrati, professionisti ed altra gente eletta in gran numero; sì che a molti sorride la speranza di poter fare delle iniziate Conferenze scientifico-religiose un Istituto permanente nella città di Palermo. E, a diffondere maggiormente le sane dottrine, vorrebbesi pubblicare le conferenze in un bollettino mensile, da vendersi a mitissimo prezzo, come si è fatto per le conferenze finora lette e già stampate (cent. 20 l'una).

— La « Società Amici del Bene » che a Milano promuove e favorisce ogni sorta di opere buone per il vantaggio morale delle classi umili e dei sofferenti, pubblica la 7ª relazione sul suo andamento: un interessante opuscoietto in cui è notevole specialmente la relazione morale sull'operato della Società nel 1902, del cav. Ercole Gnecchi.

— La domenica 22 marzo a Torino al Teatro Carignano Giovanni Borelli è stato felice oratore delle ragioni della famiglia contro il divorzio e specialmente contro il progetto Zanardelli. Egli riuscì a portare ragioni nuove in tema tanto trattato e commosse vivamente l'uditorio.

— Il Comitato del quinto Congresso Nazionale Giuridico-Forense di Palermo che avrà luogo dal 20 al 26 Aprile 1903, per corrispondere alle numerose richieste dei Congressisti del Continente, ha deliberato di ammettere anche le Signore, riducendo per esse la tassa di ammissione a sole L. 5. Con la presentazione della tessera si ha diritto a tutte le riduzioni. I termini per fruirne sono pel viaggio di andata dal 20 marzo al 25 aprile, di ritorno dal 20 aprile al 15 maggio. Nell'intento poi di dare agio ai Congressisti del Continente di scegliere a Napoli il viaggio di mare è stato consentito che i Congressisti possano limitare le domande di percorso ferroviario sino a Napoli, però in tal caso il ritorno deve effettuarsi per la via di mare, dovendosi il viaggio in ferrovia sul continente riprendere a Napoli. La ferrovia Palermo-Trapani ha accordato le riduzioni stabilite dalla società Sicula, cioè del 60 % per le percorrenze inferiori ai 70 km. e del 70 % per quelle superiori. Le Società Mediterranea, Adriatica e Sarda hanno stabilito le seguenti riduzioni: 40 % per le percorrenze inferiori a 200 km.; 50 % da' 201 a 400; 60 % oltre 400.

— Segnaliamo agli studiosi delle discipline storiche una nuova raccolta di lettere di Napoleone I: *Dernières lettres de Napoléon I, collationnées sur les textes et publiées par* Léonce de Brotonne. Paris, Champion, 1903, 2 in-8.

Angiolo Cellini, *gerente-responsabile*.

ANNO VIII. Firenze, 1° Aprile 1903 N. 7

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

Questioni sociali

I. **Il divorzio nelle ultime pubblicazioni italiane e nella statistica comparata** di A. GIUNTINI-BENTIVOGLIO con prefazione del prof. G. Toniolo. — Firenze, Libreria ed. Fior., 1903; in-16 pp. 255.

II. **La questione del divorzio** di A. GIUNTINI-BENTIVOGLIO con prefazione di Luisa Anzoletti. — Milano, Cogliati, 1902; pag. 54.

C'è davvero da temere, scrivendo ora sul divorzio di portare l'acqua al mare, come diceva lo stesso A. quando pubblicò il 2° di questi suoi lavori. Ma c'è anche modo di convincersi — e precisamente leggendo questi due scritti — che sopra un argomento tanto sfruttato si possono fare ancora degli studi utilissimi, lumeggiando di quello alcuni lati più importanti, che in una trattazione generale non spiccano in tutto il loro valore.

E così nella breve monografia: *La questione del Divorzio*, una ampia confutazione di sofismi avanzati più o meno rumorosamente dai divorzisti, ci dà appunto modo di apprezzare lo studio dell'A. che, senza perder di vista tutti i punti più salienti della discussione sul divorzio, converge le sue osservazioni e con molta efficacia in una parte, quella delle obbiezioni, la quale, se non è di per sè la più grave, è certo, però praticamente nella lotta con gli avversari, la più importante.

Molto maggiore è il merito del primo lavoro sopra annunziato. Il cogliere quanto di più interessante è stato scritto fra noi sul divorzio nel presente periodo di campagna pro e contro il divorzio stesso, e il presentare un complesso di studi in quanto hanno di caratteristico e interessante, perchè noi vi vediamo lá dentro come in un quadro le forze, i contrasti, le perdite, le vittorie, d'idee portate innanzi da ingegni valenti in materia così vitale, non soltanto piace, ma giova grandemente, perchè mette in grado di valersi con molta facilità di studi, di elementi dispersi ormai in troppe pubblicazioni.

Di più, l'aver raccolte diligentemente statistiche che sono di tanta eloquenza e così efficaci quando specialmente s'ha da parlare con positivisti, ha dato a questo libro una caratteristica preziosa,

un valore che non può davvero esser trascurato da quanti vogliono efficacemente combattere una tesi, la quale appunto per ragioni di statistica ha trovato degli oppositori persino fra gente materialista.

Non per nulla il professor G. Toniolo, l'illustre economista, ha voluto fare per questo scritto un caldo elogio nella prefazione e si è adoprato per la pubblicazione che in elegantissima veste ne è stata fatta dalla Libreria Editrice Fiorentina.

G. F.

Da Losanna a Briga pel sac. Ermenegildo Maina. — Milano, Cogliati, 1903.

Il Sacerdote Don Ermenegildo Maina, vice-rettore del Seminario di Cremona, ha pubblicato questo libro per farci meglio conoscere i problemi, che si riferiscono alla protezione dei numerosi nostri operai emigrati all'estero in cerca di lavoro.

È questo un libro, scritto con stile spigliato e buona lingua, che si legge tutto di un fiato e con molto profitto. Direi anche che la lettura ne è piacevole, ed infatti il Maina non è avaro di belle descrizioni dei paesi, che attraversa nel corso del suo viaggio e le correda di notizie storiche ed archeologiche, che se giovano alla cultura del lettore, mostrano assai più quella dell' egregio autore. Inoltre il libro è ornato di molte fototipie, che illustrano i paesi e le città del lago di Ginevra e della valle del Rodano, non che i lavori della grande galleria del Sempione. Malgrado però queste belle doti, non posso proprio dire che il libro del Maina sia piacevole da leggere. L'Autore lo ha reso vario e bello; ma vi si incontrano troppe cose dolorose, perchè si possa dire che esso diletta mentre istruisce.

Se il diletto si considera semplicemente dal punto di vista letterario, dal grande interesse, che offre a chi lo legge questo breve lavoro, io non esito a dire che il libro del Maina è dilettevole; ma se il diletto si considera in modo assoluto, bisogna pur confessare che questo libro lascia — non certo per colpa dell'Autore — una ben dolorosa impressione.

Accanto alle amene descrizioni, ai curiosissimi particolari sull' opera veramente titanica del traforo del Sempione, alle reminiscenze storiche, archeologiche, letterarie e poetiche, s' incontrano purtroppo assai spesso notizie non molto confortanti sulle condizioni dei nostri operai all' estero, e in particolare di quelli — e sono migliaia — addetti ai lavori del Sempione. Il Maina analizza con mano maestra i mali di questi operai. L' esperienza acquistata da un non breve soggiorno all' estero lo rende ponderato ed imparziale. Egli non improvvisa, non parla a capriccio, ma rende conto di quello che ha veduto ed udito, ed il suo libro ci

fornisce notizie di somma importanza delle quali gl' Italiani, che hanno un po' di carità e di patriottismo, dovrebbero far tesoro.

Le tristi condizioni dei nostri operai all' estero sono la conseguenza di due fatti, che da molti anni sono deplorati dai nostri migliori sociologi, e cioè la mancanza di educazione sana nelle nostre scuole e la lunga noncuranza degl' Italiani per gli operai nazionali, che andavano a lavorare all' estero. Le scuole, tanto magnificate dai dottrinari liberali, avranno certamente dato il vantaggio di diminuire notevolmente il numero degli analfabeti, che, prima del 1860. era grandissimo; ma hanno anche dato al nostro paese una grande quantità di uomini privi di sentimenti elevati e che troppo spesso, all' estero, disonorano l' Italia. La ragione di questo malanno non è difficile da trovare. La scuola, per essere utile, non deve limitarsi ad istruire; deve educare. Orbene chi dicesse che le nostre scuole hanno educato il popolo, direbbe cosa non vera. Sarà doloroso il doverlo riconoscere, ma la verità non può essere misconosciuta, e poi essa sa farsi strada da sè, anche quando c' è chi vuole chiuderle la via. Privi di educazione e di alti ideali, inorgogliti dal poco sapere, assetati da brame, che li rendono insofferenti di ogni giogo e di ogni privazione, i nostri operai dânno troppo spesso un triste spettacolo agli stranieri, disprezzano la patria, quando non l' odiano, non hanno nessuna dignità, si abbandonano talvolta ad ogni vizio, cadono vittime delle macchinazioni dei peggiori mestatori, che talvolta ne trascinano alcuni — come il Luccheni, il Caserio e l' Angiolillo — a commettere orrendi delitti.

Ma questo stato tristissimo di cose non proviene solo dalla scuola, che poco istruisce e non educa affatto; viene anche dal lungo abbandono in cui questi operai emigrati all' estero furono lasciati dai loro concittadini rimasti in patria. Se il socialismo e l' anarchia — come lo mostra chiaramente il Maina — fecero tanta strada fra quei poveri e rozzi lavoratori, ciò accadde in buona parte perchè essi furono lasciati in balía di pessimi consiglieri, e nessuno si curò della loro protezione.

Oggi, grazie alla nobilissima iniziativa del grande vescovo di Cremona, le cose hanno già migliorato. Zelanti sacerdoti italiani assistono i nosti operai all' estero, ed il Maina, che non fu certamente l' ultimo dei soldati di questo piccolo, ma benemerito esercito di missionarî, ci dimostra chiaramente il bene, che l'opera di Mons. Bonomelli va facendo e la lodevole cura del governo, che finalmente ha capito i proprî doveri e cerca di riparare i guai della sua passata inazione.

Ma all' opera egregia del vescovo di Cremona si può applicare ancora il detto del Vangelo di S. Luca: *Messis quidem multa, operarii autem pauci,* e perciò conviene che gl' Italiani concorrano volenterosi con le loro offerte per accrescere i mezzi di chi presiede

a questa salutare istituzione, affinchè il numero degli operai si accresca e possano impedire il continuo dilagare della miscredenza e del socialismo fra i nostri operai emigrati.

Il Maina dimostra, con le prove in mano, che l'operaio, che abbandona la fede dei padri suoi, rinnega anche la patria e si fa seguace delle peggiori teorie antisociali. Egli ci fa un quadro doloroso, ma esattissimo della costante attività dei propagatori del socialismo fra i nostri operai e prova che unico argine al dilagare di idee così funeste ed incivili è la propaganda cristiana del missionario, accompagnata da una costante vigilanza per difendere l'operaio dalle prepotenze e dagli abusi senza fine, che commettono gli appaltatori, non esclusi, pare, quelli della galleria del Sempione, la cui opera è più volte severamente, ma giustamente stigmatizzata dal Maina. Si dirà che questa difesa spetta alle autorità consolari italiane e sta bene; ma è vero altresì che scarsi sono all' estero i consoli e viceconsoli italiani, e che essi pure hanno bisogno di aiuto per difendere i poveri italiani dalle gherminelle di sordidi impresarî.

Orbene, quale migliore collaboratore dell' agente consolare nostro, in un' opera così delicata e necessaria, del missionario, che vive giornalmente in mezzo agli operai, ne ascolta i lamenti e sa subito scernere il giusto dall' ingiusto? L' operaio si affida più facilmente al missionario, che al console di cui ha soggezione, e se manca il missionario, siate pur certi che non sarà il console che lo sostituirà, ma il mestatore socialista, il quale, oltre all' aggravare il disagio materiale dell' operaio, lo rovinerà moralmente.

Tutte queste cose sono benissimo spiegate dal dotto sacerdote Maina e per ciò auguro che il suo libro sia largamente diffuso. Esso istruirà gl' Italiani, procurerà loro una onesta lettura, ricca di belle e piacevoli pagine, e li spingerà a far sempre più per aiutare l' opera preziosa di Mons. Bonomelli per la protezione degli operai italiani emigrati all' estero.

GIUSEPPE GRABINSKI.

Bologna

Letteratura ed Arte

Orme di Dante in Italia: opera di ALFREDO BASSERMANN tradotta sulla 2ª edizione tedesca da Egidio Gorra. — Bologna, Zanichelli, 1902.

Quando il pregevolissimo lavoro del Bassermann comparve nel mondo dei dantisti e degli studiosi in genere, trovò presso tutti festose accoglienze; più d' uno anzi dovè desiderarlo tradotto in italiano, affinché fosse meglio diffuso fra i cultori del Poeta, che ogni

giorno vanno via via crescendo di numero, e non sono tutti in condizione da poter intendere una bella prosa tedesca, storica ed artistica, come quella del Bassermann.

Il desiderio, per le cure del Gorra, fedele e felice traduttore, e per la solerzia d'un coraggioso editore come lo Zanichelli, si è presto e molto bellamente avverato.

« Chi vuol intendere un poeta deve portarsi nel paese del poeta » dicono due versi tedeschi del proemio, giustamente citati; e giacchè « Per nessun altro poeta cade questo consiglio più a proposito che per Dante » il Bassermann ha cercato amorosamente, studiato e rievocato sulle orme di Lui, i luoghi resi sacri dalla sua presenza e dalla sua Musa divina, come forse avrebbe dovuto fare da un pezzo qualche italiano studioso dell'Allighieri. Ora l'opera dell'insigne tedesco, sotto molti aspetti commendevole, sopra tutto pel vivo senso d'arte che l'ha inspirata e ond'è stata condotta, merita, nella nuova veste con cui ci torna innanzi, plausi sinceri e il favore di quanti amano Dante e il *bel paese.*

G. L.

Questioni dantesche d'Ernesto Lamma. — Bologna, Zanichelli, 1902.

Il volume del Lamma raccoglie materia già nota ai cultori di cose dantesche, se si eccettui lo scritto intitolato *Madonna Lisa e la Donna gentile;* ma la raccoglie molto opportunamente, chè non tutti possono facilmente, procurarsi questo e quel periodico, in cui sparsamente comparve, e parecchi la rivedono volentieri riunita.

Gli scritti del Lamma, nei quali, creda l'egregio studioso, non dispiace il tòno polemico che li scalda e li avviva, sono: *Dante e Giovanni Quirini. — La* RIMENATA *di Guido. — Gli scherni dei sonetti di Dante. — Il primo sonetto della* VITA NUOVA. — *Ancora sul primo sonetto della* V. N. — *Madonna Lisa* ecc. citato. — *Intorno alla* VITA NUOVA. — *La dannazione secondo il concetto dantesco.*

G. L.

Le chiose cagliaritane scelte ed annotate da Enrico Carrara. – Città di Castello, Lapi, 1902. Fasc. 72-73-74 della Collez. di Opusc. dant. dir. da G. L. Passerini.

Senza alcun dubbio, interessante e comodo per gli studiosi riuscirà questo studio del sig. Carrara, che mette a disposizione di tutti le chiose di un codice lontano dal continente. Per quanto dette chiose non presentino molto di notevole, sono sempre molto anti-

che, e fatte da un toscano, in grado, perciò, di bene intendere la parola e lo spirito del divino poeta.

Veramente noi avremmo preferito che le chiose fossero pubblicate per intero, non potendo mai il critico, fosse anche il critico più oculato e scaltrito, giudicare con giudizio assoluto, della inutilità di alcune e della utilità di altre. Le chiose a un' opera di arte, per quanto chiose, ciò è dire annotazioni spicciole, senza un criterio generale (chiose e non commento), si collegano fra loro per un legame invisibile, e si completano e si spiegano dove e come spesso non ci saremmo aspettato.

Non sappiamo poi capire su che si fondi il Carrara per dire il commento di « fattura.... forse fiorentina » (pag. 8 e 12); giudizio al quale altri pare che si avvicini. Non sono fiorentini molti caratteri dialettali che ci portano più tosto verso il senese, e rendono molto più notevolmente importanti le nostre chiose. Egli è che il Carrara non si è curato molto dell' elemento dialettale, e talora non l' ha neppure capito, come quando si crede in dovere di correggere *ravere* in *riavere*, *vegnio* in *vegnono*, *mota* in *molta*, *are* in *aere* ecc.

Se il luogo lo comportasse, distenderei qui una lunga nota di caratteri dialettali del testo, che formano, se non erro, l' elemento più notevole della presente pubblicazione.

CN.

Pamela nubile di CARLO GOLDONI, commentata ad uso delle scuole da E. BOGHEN CONIGLIANI. — Torino, Paravia, 1902.

La chiara scrittrice commenta questa commedia del Goldoni, come ha fatto di altre, mirando sempre alla scuola e dimenticando se stessa. Alle consuete note linguistiche, storiche, estetiche ella unisce spesso opportune citazioni da altre opere del Goldoni, narra garbatamente episodi piacevoli, ricongiunge, per chiarezza, punti lontani della commedia, che si illuminano a vicenda, e provvede continuamente che ogni pagina abbia la sua regoluccia, la sua osservazioncella che vada a compiere la coltura dello scolaro. Forse di qualche nota si potrebbe fare a meno, ma l' abbondanza non è un difetto. Talora l' A. nel sostituire alle frasi goldoniane altre più moderne, si mostra un pochetto severa, ma neanche ciò sarà male, ove sia fatto con tutta sicurezza e proprietà.

Auguriamo a questo commento la fortuna augurata ad altri della stessa scrittrice.

CN.

Prefazione alle Poesie di Niccolò Tommaseo di Giuseppe Manni. — Firenze, Le Monnier, 1902. Pag. LXII.

È poeta Niccolò Tommaseo?

Ch'egli senta profondamente la poesia, non è chi osi negarlo; ma parla diritto chi afferma che della grande opera di lui la cosa *più* a torto dimenticata sono i versi?

Non pare al Manni, non pare a me.

Al Tommaseo, scrittore grande e anima grande, manca, come poeta, la virtù plastica e la vivacità organica della rappresentazione. Ha bellezze parziali di sentimento e di stile, delicate e profonde; ma non ha vena perenne e spontanea. È, direbbe il De Sanctis, come se pigliaste un corpo e lo notomizzaste. Trovereste nervi, tessuti, ossa, ma non potreste trovar la vita. Il mistero è appunto la vita.

Il Tommaseo resta un filologo, un filosofo, un artista della parola e dell'idea, un critico sommo. Per poeta, qualcosa gli manca.

E con tutto ciò i versi di lui, se non la cosa *più* a torto dimenticata, sono a torto dimenticati? Perchè?

Leggete questa *Prefazione*, e saprete tante cose, e ammirerete l'ingegno acuto, lucido, nutrito di Giuseppe Manni.

Frosolone

Prof. G. M. Zampini.

L'arte poetica di Pietro Metastasio. Saggio critico di Paolo Arcari. — Milano, Libreria editrice Nazionale, 1903.

L'Autore divide il suo dotto saggio in tre parti; *l'edificio precettistico, l'aria, la pratica delle tre unità*. Nella prima parte egli espone con sano giudizio i caratteri generali dell'opera del Metastasio, la quale s'intitola: *Estratto dell'arte poetica di Aristotile e considerazioni sulla medesima*. Dopo uno studio comparativo delle opinioni de' dotti del secolo XVIII intorno alla *Poetica* di Aristotile l'A. dimostra come il Metastasio allarghi il pensiero del filosofo di Stagira, e dove non lo può, ne rompa la cerchia aprendo all'arte una via nuova, perchè il Metastasio riesce felicemente a fondere le due qualità dello spirito critico e del senso d'arte. Venendo nella seconda parte del saggio a parlare dell'*aria* nel melodramma metastasiano il dottissimo Arcari ne fa una classificazione: *arie d'amore, filosofiche, empie, politico-legittimiste* e *religiose*. In quanto alla *pratica delle tre unità* l'A. ci fa conoscere essere il Metastasio molto libero nell'applicazione di esse unità aristoteliche, e ce lo prova con un metodo critico così convincente e chiaro che non si può fare a meno di approvare le conclusioni. alle quali è giunto da valoroso scrittore nel suo saggio critico sull'*Arte poetica di Pietro*

Metastasio il giovane ed erudito professore di Letteratura Italiana dell' Università di Friburgo i. S.

Montevarchi

UGO FRITTELLI.

Discorsi e profili letterari di G. BIADEGO. — Milano, Cogliati, 1903; pagg. 287.

Il discorso intitolato *Dante e gli Scaligeri*, col quale si apre il volume, è degno di considerazione da parte degli studiosi del divino poeta, perchè riassume e disamina tutto ciò che intorno all' argomento è stato scritto. Senza entrare in altri particolari mi piace di segnalare la nota a pag. 25-27 in cui l'Autore discute le conclusioni del D'Ovidio circa la non autenticità della famosa epistola a Cangrande. Un buon contributo alla storia della cultura italiana offre il secondo discorso: *Per il 1º centenario della Biblioteca Comunale di Verona.* Belle pagine sulla nostra storia artistica contiene il terzo, in lode di un' illustre pittore veronese del quattrocento, Vittor Pisano detto *Il Pisanello.*

Gli altri « discorsi e profili » sono biografie e commemorazioni d' uomini insigni nelle lettere o eminenti per virtù civili o patriottiche: *Giacomo Zanella - Riccardo Fulin - Giovanni Sauro e Niccolò Tommaseo* (*Un decennio di vita letteraria veronese*) *- Francesca Lutti - Felice Griffini - Un erudito e folklorista veronese* (*E. S. Righi*) *- Antonio Rosmini a Verona. Discepoli veronesi del Rosmini: il canonico Giuliari, Francesco Angeleri e Paolo Perez - L' ultimo conte d'Illasi* (*Antonio Pompei*) *- Cesare Betteloni.*

Quasi tutti gli scritti raccolti in questo volume trattano di cose attinenti alla storia locale di Verona: ma l' Autore sa rannodarvi notizie di fatti che appartengono alla storia letteraria e civile della nazione, sicchè essi saranno letti con utilità da tutte le persone colte, alle quali piaceranno anche per forma garbata e per lo stile elegante nella sua semplicità. M.

Prose d' Arte e d' Estetica di GIULIO URBINI. — Perugia, Guerra, 1902.

Il Dott. Giulio Urbini è noto agli studiosi pei suoi lavori su Properzio e per le sue pubblicazioni sulla Storia dell' arte, intorno alla quale dette in luce importanti monografie ad illustrazione dei tesori artistici dell' Umbria, come quella sulle opere d' Arte di Spello e l' altra su quelle di Bevagna. È uno scrittore lodato per la sodezza della dottrina, la vastità della cultura e la genialità della forma.

E la bella reputazione che si è acquistata, egli ha confermato con questo nuovo volumetto *Prose d' Arte e d' Estetica,* che racchiude prose delle quali due già da lui pubblicate, le altre del tutto nuove ed inedite. Ne riportiamo i titoli a mostrarne l'importanza. I. *L' arte nelle tradizioni e nell' avvenire d' Italia.* II. *L'Estetica Dantesca.* III. *Il presepio nella pittura umbra.* IV. *I ritratti di Giacomo Leopardi.* V. *Flora; sonetti di A. Bonacci-Brunamonti.* VI. *L'Esposizione Umbra.* VII. *Discorsi d'Arte di due poeti.* VIII. *Un nuovo Poeta.* XI. *Le memorie di un redivivo.*

La prima conferenza pronunziata per la solenne distribuzione dei premi nell' Accademia di Belle Arti di Perugia deplora il difetto d' educazione estetica ed artistica in questa Italia che pur ne fu già maestra al mondo e che dall' Isola del fuoco alla grande cerchia nevosa delle Alpi è tutto uno splendido Museo di opere meravigliose, in mezzo alle sue smaglianti bellezze della natura, sotto la diffusa letizia d' un cielo puro e lucente come un zaffiro (pag. 11). E deplora la causa di questo stesso male che è il fatto del non concedersi neppure un ritaglio di tempo a questi studi nelle scuole secondarie. Onde ne viene che un giovane che esce dal liceo, con tante belle cose che ha imparate non sa distinguere davvero una porta etrusca da un arco romano, un severo edifizio dorico da un ricco edifizio corintio, una basilica romanica piena d'ombre e di mistero da una cattedrale gotica che slanci nella gloria del sole i suoi marmorei pinnacoli traforati come una trina (p. 14). E non solo non sanno distinguere i vari generi architettonici degli edifizi, ma nulla sanno della cronologia dei monumenti e starei per dire, anche dell' esistenza di molti di essi: nulla delle varie scuole pittoriche, o della vita degli artisti.

Ne può dirsi che i lamenti dell' esimio professor perugino siano inani querimonie; chè tutti possiamo toccar proprio con mano la verità di quanto egli asserisce e chiedere che si ripari ai danni derivanti da sì manchevol cultura. Sono trascorsi ormai quindici anni che in un breve scritto pubblicato in *Arte e Storia* e intitolato *un consiglio ai Professori di Storia* io suggerivo per la buona educazione intellettuale e morale dei giovani delle Scuole secondarie, d' intrattenersi, dopo aver svolte le vicende politiche di ciascun periodo storico secondo le prescrizioni dei Programmi, sulla storia dell' arte. E pur viviamo in un tempo, così pare anche a noi, nel quale si è aperta una voragine tra la realtà non bella che ci stringe coi suoi sconforti, e il bisogno sempre rinascente d' ideale onde l'anima prova il bisogno di sollevarsi: e nell' arte, proprio nell'arte che l'Urbini addita con forti e vivamente colorite parole, necessaria ad una perfetta educazione e ad un verace raggentilimento dello spirito, dobbiam naturalmente cercare, come per rifugio, la visione d' un mondo superiore: coll' arte dobbiamo aggiungere nuove bellezze e più alte significazioni a questa lenta ed ascendente evolu-

zione della vita nostra. Dato fugacemente un chiaro concetto del bello, l'Urbini si ferma a raccomandare di promovere e attuar con tutte le forze l'educazione estetica; specialmente noi Italiani, tra i quali, sebbene in migliori condizioni degli ultimi decenni, è tuttor manchevole assai: noi Italiani che primi fra tutti i popoli moderni diffondemmo nel mondo quest'alta e benefica luce di educazione gentile. Questa, com'è nostra gloriosa tradizione, sia ancora la nostra missione storica.

L'*Estetica Dantesca* è il nome di una conferenza che il dotto ed elegante scrittore tenne nell'Aula Magna dell'Università di Perugia il 24 Maggio del 1900. Egli vi tratta, per sommi capi, della preparazione e della formazione individuale del genio dantesco e vi esamina, con brevità ma chiarezza grande e non minore dottrina, i principali elementi estetici nei quali si estrinsecò questo genio immortale. Di tali elementi estetici distingue quelli che debbonsi alle contingenze dei tempi, dei luoghi e segnatamente del gusto e della moda, caduchi di per se stessi, e quelli, veramente durevoli, tratti dalla natura stessa, dall'intimo della vita, dai sentimenti e dalle passioni umane, e costituenti l'essenza vera dell'arte; e questi ultimi che l'Urbini chiama assoluti, trattati e svolti con quella larga e varia rappresentazione che il genio di Dante ce ne dà, ci spiegano egregiamente il fascino che esercita sulle menti e sui cuori il Poema immortale. Accanto a versi di classica purezza ne troviamo altri di mestizia quasi romantica, allato a forti e quasi paurose descrizioni altre ne abbiamo d'idillica dolcezza; verismo sano e idealismo non nebuloso s'affratellano nella teologia dantesca, ove la natura rivela al Poeta i suoi molteplici aspetti, come la luce nel prisma si decompone in tutti i suoi colori. La spiritualità che predomina nella Divina Commedia ne è poi un'altra notevole fonte estetica e di altissima dilettazione anche a noi che vediamo rappresentata la bellezza spirituale in tutte e tre le sue forme onde gli odierni psicologi ed estetici la distinguono: sentimentale, intellettuale ed ideale. Ecco perchè anche le più aride trattazioni di argomenti filosofici hanno virtù di scuoterci fortemente; perchè la nozione, l'idea astratta vi si fa immagine nuova e colorita, e Dante che aveva chiamato *dolcissima* la scienza e detta la filosofia amoroso uso di sapienza; e che nel Poema ricorda la *luce intellettual piena di amore* riscalda la freddezza della scienza colla fiamma della sua passione, cogli ardori del suo entusiasmo. Ne è da tacersi, sebbene l'angustia nello spazio ci obblighi a dir troppo poco di questa bella conferenza, come opportunamente osserva l'Urbini che l'elemento estetico principale e più importante, in quest'ordine sovrano di bellezze ideali, sia dato dalla persona stessa del Poeta, che si fa centro vivo di tutto il suo mondo ideale, dal triplice senso allegorico, dal bello stile che gli ha fatto onore.

La prosa successiva a questa è tutta di *Storia dell' Arte* ed è intitolata: il Presepio nella pittura umbra. Egli vi esamina con quella competenza che gli è propria e con dotte osservazioni critiche ed estetiche, come fu rappresentata la più soave figurazione dell' Arte cristiana da pittori dell' Umbria, di quella deliziosa parte d'Italia nella quale più che in ogni altro luogo dovevano trovarsi artisti che dalle influenze della stirpe, della storia e della scuola fossero disposti a trattarla con più delicata ispirazione, con più pura e spiritual rispondenza di forme; in quell' Umbria la quale così mestamente serena, così raccolta sotto il blando riso del suo cielo e nella verde cerchia dei suoi monti; così amante delle miti gioie della famiglia nella quiete delle sue piccole e pittoresche città, è stato il paese in cui, per gentile desiderio del Poverello di Assisi, fu prima istituita la poetica cerimonia del Presepio (pag. 85). È uno studio di notevole importanza e ricchissimo di notizie e di utili osservazioni.

E d'argomento artistico è pur la breve memoria che segue, quella sui *Ritratti di Giacomo Leopardi.* Vi si parla del ritratto dipintone dal celebre Domenico Morelli, ritratto di somiglianza che al Ranieri ed agli altri sembrò miracolosa, pel fatto che l'artista non conobbe il Leopardi e lo eseguì servendosi della maschera di gesso e di un ritratto a matita fatto sul cadavere. Ma il giudizio del Ranieri, uomo non sempre e del tutto *compos sui*, parve esagerato, onde il Lemonnier, malgrado le osservazioni del Ranieri stesso, non se ne volle servire per la sua edizione, dove dette quello in cui il Poeta è figurato, con effetto poetico, nel suo letto di morte. Il quale ritratto fu ricavato di su la maschera da Gaetano Turchi, rifinito da Paolo Turchi, intagliato in rame da Filippo Livy e molte volte riprodotto nell'*Allgemeines Historisches Porträtwerk* (pag. 116). Ne derivarono una pittura che il Carducci giudicò bella e caratteristica: quella del bolognese Facciuoli (1875) ispirata da una strofa delle *Ricordanze;* il quadro del pistoiese Ciaranfi *Leopardi morente*, ora a Recanati; e la medaglia pel centenario leopardiano, del lucchese prof. Passaglia, incisa dal valente cesellatore Luigi Giorgi. Ma questi son ritratti d'un morto. L'unico che si ha del Leopardi vivo è quello che egli si fece fare in Bologna all'età di circa 28 anni. Il disegno a matita fu inciso dal valente artista Luigi Lolli di Lugo e l'Urbini ne fa la storia: esso rimane il più autentico ritratto del Leopardi. Si compie la breve monografia con un cenno sui ritratti scolpiti o statue del grande Poeta.

Dall' Arte alla Poesia. La V prosa intrattiene il lettore sui bellissimi sonetti « Flora » della gentile poetessa Alinda Bonacci-Brunamonti, della quale in questi giorni ogni animo culto e gentile ha pianto la morte; sonetti vestiti, per così dire, della più pura eleganza profumata di ogni soavità, alimentata da quella serena

ispirazione della natura donde la gentildonna recanatese sapeva trarre sì spesso la sua ispirazione.

L' Esposizione umbra del 1899: Prologo ed Epilogo. Discorsi d' Arte di Due Poeti (Alinda Bonacci-Brunamonti ed Enrico Panzacchi) con osservazioni critiche assennatissime, *Un Nuovo Poeta* (Giovanni Cena) e le *Memorie di un Redivivo* formano le ultime quattro prose del volume dell' Urbini che rivela, nel garbo e nella sobria eleganza dello stile, di avere, parlando d' arte, cognizioni tecniche, dottrina storica e letteraria, pratica d' indagini comparative, metodo analitico, sicuri criteri estetici; e parlando di letteratura e di poesia non minor competenza; onde il suo libro è di utile e piacevole lettura.

Livorno

PIETRO VIGO.

Letture amene

Espiazione. Romanzo di LEONE DI MORIANA. — Palermo, Sandron, 1902.

L' espiazione di cui tratta questo lavoro è quella che compie una giovane signora, non cattiva d'indole ma leggiera e traviata dalle amiche e dai corteggiatori. Malgrado che il giovane marito l' ami, essa si ribella alle sue giuste esigenze, ne disprezza gli ammonimenti ed in un momento d' ira abbandona il tetto coniugale, ritornando dalla buona vecchia madre.

Dopo poco tempo si pente, si ravvede ed accetta rassegnata l' espiazione del suo fallo, conducendo una vita umile e triste e trovandosi, alla morte della madre, alle prese con la miseria.

Troppo tardi sente di amare il marito e riconosce i propri torti. Anela al momento della riconciliazione, desiderata pure dal marito, ma l' occasione tarda assai a venire.

Giunge finalmente e la pace e la gioia ritornano fra i due coniugi. La narrazione è morale, l' analisi dei sentimenti dei principali personaggi giusta, verosimile l' intreccio. Non mancano però le mende in questo lavoro, per esempio le lungaggini, le situazioni soverchiamente prolungate e talune espressioni che meravigliano assai il lettore: così quella con la quale si dice che il vecchio prete *baciò nella bocca il suo giovane figlioccio.* Nè in Italia nè in Austria crediamo ciò avvenga nè in quel paese mezzo tedesco mezzo italiano nel quale l' Autore svolge il suo racconto.

L' edizione, benchè del Sandron, non è di quelle nitide ed eleganti alle quali l' Editore palermitano aveva abituato il pubblico.

Firenze R. CORNIANI.

L' Olocausto. Romanzo di Alfredo Oriani. — Milano-Palermo, Sandron, 1902.

In grande imbarazzo ci mette la necessità di parlare di questo lavoro secondo la nostra coscienza morale e letteraria. Primo dovere della critica non è sempre la verità? e pure, il dire di un libro che era meglio il non scriverlo, sconsigliarne la lettura non è forse dargli un' attrattiva malsana, destare le curiosità e invogliarne il lettore?

Un' analisi, per quanto superficiale, del soggetto, sarebbe impossibile nelle pagine di questa rivista, però, non vorremmo che la riserbatezza che c' imponiamo facesse sospettare affascinanti misteri, quadri di cinico verismo o di crudele realtà in questa scolorita elegia che si svolge lamentevolmente e freddamente in un ambiente innominabile fra losche figure di sinistre matrone, e passive animalità di femmina, accompagnato dal pianto di bambini scrofolosi e da dialoghi interminabili di scialba volgarità per finire con un caso patologico incorrettamente presentato ed incompletamente descritto.

Nell' aria chiusa e viscida non passa un sol raggio di luce, non una di quelle scintille di giustizia immanente e d' universale pietà, di quei fremiti d' amara ironia che di tanto in tanto troviamo fra le luride pitture di Maxim Gorki. Solo la figura del buon prete, chiamato in fretta al letto della *incosciente*, così dobbiamo chiamarla, avrebbe potuto, se l' autore avesse voluto, lasciarci un' ultimo sentimento di sollievo.

Firenze

Maria Corniani Ouvaroff

Pubblicazioni varie

Lettera satirica di Abu-Bekr-el-Kauarizmi, tradotta dall' arabo per cura di C. Daher. — Genova, Sordomuti.

« Arabo per nascita, ma di sentimento schiettamente italiano » com' egli si professa nella prefazione, l' autore di questa bella traduzione ha fatto alle nostre Lettere un vero regalo, di cui dobbiamo essergli grati, augurandoci di veder presto annunziati altri saggi della sua competenza nelle due letterature.

Perchè, se il tradurre dall' arabo non è impresa da pigliarsi a gabbo, data l' enorme difficoltà della lingua e del diverso pensare e sentire, l' illustrare e spiegare in italiano i concetti d' uno scrittore come il Kauarizmi è assunto da scoraggiare chiunque non possegga la svariata coltura ed il corredo di cognizioni linguisti-

che, che dimostra il Sr. Costantino Daher in questo suo lavoro. L'epistola satirica, scritta verso il 970 dell'E. V., è tutta un'invettiva velenosa e sottile contro un poetucolo soprannominato Badilhi, ed è quanto di più arguto, di più mordace, di più feroce si possa leggere in tal genere in qualsivoglia letteratura, comprese la latina e la greca, che pur vantano poeti satirici sommi, ritenuti come inarrivabili.

Quello che più vi colpisce in questo A. è la rapidità del pensiero, la straordinaria varietà e ricchezza delle immagini, talune delle quali d'una bellezza e d'una efficacia al tutto singolari. Eccone un brevissimo saggio: « Tu m'hai indotto a rimproverarti, mentre la parola stessa mi rimprovera di avvilirla al punto di rivolgerla a te. La mia intenzione verso di te non è differente dalla tua verso la verità, che tu non cessi di oltraggiare, sì che saresti capace di vilipenderla, se avesse anima; e se ti fosse apparsa in forma di castello, tu avresti tentato ogni sforzo per demolirla. Sei come un tristo venuto al mondo per offuscare la luce... (pag. 20).

Se un atto vile fosse appeso al firmamento, t'innalzeresti fino a lui; e se l'ipocrisia, l'impostura, la doppiezza fossero sepolte sotterra a sette fondi, tu t'inabisseresti per arrivar a loro! (pag. 21).

Richiesto della tua opinione, affermeresti che il pudore è privilegio delle donne indiane (presso le quali era ammessa la prostituzione), che la generosità è attributo dei Greci, che la fedeltà è distintivo dei Turchi e che i negozianti sono la gente meno bugiarda che vi sia sotto la cappa del cielo » (pag. 40).

E prosegue su questo tono enumerando con finissima ironia tutti i difetti dell'avversario, stigmatizzandone sopratutto la vanità e l'ipocrisia, i due vizii da lui più aborriti. Indi passando dal fare ironico all'invettiva personale, esclama:

« O tu che sei come l'indomani della separazione, il decreto del divorzio, la morte dell'amante, il fastidio di chi è osservato, l'ultimo mercoledì di Sufar.

O tu che sei più pesante della scuola ai bambini, più odioso del *se* e *se* e del *no* dopo il *sì*,.... più infame dell'infamia, più disgraziato della disgrazia, più sudicio dell'etico consumato;.... più freddo d'un pezzo di canfora sepolto nella neve, con esposizione a Nord, di mattino, nelle montagne d'Armenia; più pesante di una montagna greca, coperta di grandi nevai, che dico? più pesante delle freddure d'un parassita non invitato, che critica chi versa da bere ed interrompe chi canta! » — E grazie se è poco.

Eppure tutto ciò è nulla in confronto delle punture, delle provocazioni, delle staffilate a sangue, di cui son piene tutte le pagine dell'epistola, e ch'io non riferisco per la difficoltà estrema di comprenderle e gustarle senza il sussidio delle note. Le quali, compilate con diligenza e senso di misura, servono non solo alla buona intelligenza del testo, ma altresì a darci un'idea della sa-

pienza, dei costumi, della vita della grande nazione araba in un secolo, in cui in seno a quel popolo si conservavano i frutti della civiltà greca e bizantina e si fecondavano i germi della nuova civiltà che dovea in seguito illuminare l'Europa ([1]).

Sappiamo che molte congratulazioni e vivissimi incoraggiamenti pervennero all'egregio Traduttore da parte di personaggi eminenti, che vorrebbero veder divulgate anche in Italia, come da molto tempo sono in Francia ed in Germania, le opere dei contemporanei del Kauarizmi, fiorito nel secol d'oro della letteratura araba.

Noi segnaliamo all'attenzione degli studiosi questo primo saggio, che ha pur le sue piccole mende, la maggior parte quasi inevitabili, ma che è più che sufficiente a farci concepire le migliori speranze per altre traduzioni e commenti, che il Signor Daher non mancherà di regalarci in un prossimo avvenire.

P. Ps.

Cronaca.

— **Degli « Studi italiani di filologia classica »** pubblicati da G. Vitelli è uscito il volume decimo (1902) che contiene i seguenti scritti: De Senecae fabula quae Troades inscribitur (A. Balsamo) — Palamedis grammatici fragmentum; I manoscritti della « Historia animalium » di Eliano (E. L. De Stefani) — De Palaephato Sonciniano; De Pasiphaes fabula latinis versiculis expressa; Poscritto Palefateo (N. Festa) — Index codicum classicorum latinorum qui Florentiae in bybliotheca Magliabechiana adservantur. Pars I, cl. I-VII (L. Galante) — Studi di latino arcaico; « Nominare vetat Martem neque agnum vitulumque ». Cat. r. r. CXLI, 4 (P. G. Goidanich) — Codices graeci bybliothecae Universitatis Patavinae; Indicis codicum graecorum bybliothecae Universitatis Patavinae Supplementum (C. Landi) — L'iscrizione etrusca della paletta di Padova (E. Lattes) — Cinque lettere inedite di Emanuele Moscopulo (Cod. Marc. cl. XI, 5) (L. Levi) — In Aristophanis Acharnenses criticae atque exegeticae animadversiones (E. Romagnoli) — Index codicum graecorum qui Romae in bybliotheca Nationali olim Collegii Romani adservantur (D. Tamilia) — Sulla composizione dell'Enciclopedia del filosofo Giuseppe (N. Terzaghi) — Prolegomena ad Xenophontis libellum de re equestri (V. Tommasini) — Erodoto tradotto da Guarino Veronese (R. Truffi) — Codices latini bybliothecae Universitatis Messanensis ante saec. XVI exarati (V. Ussani) — De codice Roncioniano scholiorum in Iuvenalem; Studi sulle fonti storiche della Farsaglia (C. Vitelli) — Prosodiakon; Eurip. Iph. Aul. 205 sqq. (G. Vitelli).

— **Al dott. Hermann Osthoff** dell'Università di Heidelberg, che il 29 dicembre scorso festeggiava il venticinquesimo anniversario della sua promozione a professore ordinario, è stato offerto il volume XIV delle « Indogermanische Forschungen », l'eccellente rivista glottologica diretta dai professori Brugmann (al cui nome quello dell'Osthoff è intimamente legato nella storia della glottologia) e Streitberg e pubblicata dall'editore strasburghese Trübner. Ogni volume di questa rivista si compone, come è noto, di due parti distinte (memorie originali e supplemento bibliografico) i cui fascicoli, o insieme o

([1]) Alla lettera satirica vanno unite altre lettere e frammenti di lettere, che dimostrano nell'arabo Aristarco un'anima temprata a tutte le sfumature del sentimento e *navigata*, per abusar d'un'espressione in voga, fra tutte le burrasche della vita.

separatamente, sogliono uscire a liberi intervalli nel corso di un anno. Questa volta le memorie originali sono comparse in un solo volume al quale speriamo che non tardi molto a seguire il supplemento destinato alla bibliografia. Questo bel volume di 198 pagine contiene scritti del Brugmann (sulla formazione del superlativo in greco e in latino), di F. Stolz, A. Thumb e di E. Schwyzer (miscellanea greca e latina) di E. Sievers (sui dittonghi anglosassoni), O. Heilig (su « Hans und Verene » del Hebel), M. H. Jellinek (sulla storia di alcune ipotesi linguistiche), B. Delbrück (φέριστος e simili), L. v. Patrubány (etimologie armene), W. van Helten (appunti di grammatica gotica), A. Leskien (particelle e congiunzioni lituane), W. Meyer-Lübke (l'infinito intensivo in lituano e in russo), F. Holthausen e R. Thurneysen (etimologie), B. Kahle (studi sull'antica onomastica irlandese), V. Michels (sulla rotazione dei suoni nelle lingue germaniche), F. Skutsch e F. Sommer (miscellanea latina), H. Jacobi (lo stile nominale nel sanscrito scientifico), H. Paul (l'essenza della composizione delle parole), K. v. Bahder (questioni di fonologia tedesca), K. F. Johansson (contributi arii), O. Bremer (*a* protogermanico in sillaba atona), J. Wachernagel (sulla declinazione dei nomi greci), O. A. Danielsson (sull'epentesi dell'*i* in greco), A. Noreen (apofonia dei suffissi nell'antico nordico), E. Wadstein (*Raub*, *Robe* ecc). H. Wunderlich (*Gewand Gewaete*), E. Windisch (sul pronome infisso nell'antico irlandese e nel *Rgveda*), ecc. ecc.

— « L'Ateneo » di Roma del 20 febbraio conteneva 24 pagine invece di 16, essendo le pagine in più dedicate a commemorare la defunta scrittrice e poetessa M. A. Brunamonti. Ora leggiamo nel numero successivo — e sinceramente ce ne rallegriamo coll'egregia direzione di quel periodico — che la gradita sorpresa sarà ripetuta quando si diano occasioni solenni nella storia contemporanea della letteratura e dell'arte: soltanto ci auguriamo che la prossima occasione non debba essere novamente fornita da un lutto per le lettere e per le arti.

— « Atene e Roma » che finora era affidato esclusivamente alle cure del prof. Felice Ramorino, sarà da ora innanzi regolato da un Consiglio di redazione presieduto dal senatore Comparetti e composto dei professori Vitelli, Ramorino, Milani, Pavolini, Mazzoni, Festa e Pistelli. I collaboratori potranno quindi rivolgersi per tutto ciò che riguarda la direzione del periodico all'uno e all'altro di questi professori; per quanto riguarda la redazione e la stampa al prof. Pistelli La nuova direzione vuole che il periodico diventi una lettura gradita specialmente a coloro che attendono di proposito agli studi classici, e « perciò, essa dice, ai lavori propriamente filologici, che di regola vogliamo esclusi, preferiremo sempre quelli che chiamano di divulgazione, purché scritti non da chi difetti di scienza e diligenza, ma da chi sappia dissimularle ai profani col garbo e la facilità dello stile ». Ma poi anche avverte: « ai bisogni degli studiosi procureremo di provvedere con recensioni, notizie, estratti da libri o da riviste e con ogni altro simile mezzo, nell'ultima parte del Bullettino; che a mano a mano ci studieremo di rendere quant'è possibile, compiuta e ordinata così da servire come un vero proprio « organo di informazioni » per quei soci e lettori, ai quali la lontananza o le occupazioni non consentano l'uso delle grandi biblioteche ».

— **Necrologio**. È morto a Cannes il 5 marzo scorso uno dei più insigni rappresentanti della filologia romanza, **Gaston Paris**. Nato ad Avenay nel 1839 da Paulin Paris, profondo cultore degli studi sul medioevo francese, ebbe nel padre il primo maestro ed ebbe da lui l'ispirazione e l'avviamento a quegli studi che poi approfondì a Bonn, ove godè la famigliarità del Diez, e integrò col necessario complemento della filologia germanica a Gottinga. Della sua maravigliosa attività in prò della scienza e della scuola e dell'opera sua come fondatore e condirettore della « Romania » lo spazio non ci consente di parlare come vorremmo.

Alberto Pacinotti *gerente responsabile*

Vittorio Amedeo III e Carlo Emanuele IV

Re di Sardegna

Vittorio Amedeo III sale al trono.

Vittorio Amedeo III nato nel 1726, succedette nel 1773 a suo padre Carlo Emanuele III, durante il cui lungo regno glorioso e battagliero, potè il figlio educarsi, impratichirsi, e distinguersi in guerra. Si mostrò valoroso, specialmente nelle battaglie della Madonna dell' Olmo, e di Bassignano. Amava l' esercito e n' era contraccambiato. Si mostrò ognora rispettoso figlio, tenero sposo, ed ottimo padre. Si occupò delle difese del paese. Amico delle scienze e delle arti, creò l' osservatorio, fondò l' accademia reale, e quella di pittura e scoltura, non che la società di agricoltura. Istituì l' illuminazione delle vie. Allargò il portò di Nizza. In Savoia curò i bagni d'Aix e provvide all' arginatura di vari fiumi.

La pace del 1748, che aveva posto fine alle guerre di Carlo Emanuele III, procurò per molti una tranquillità perfetta al Regno di Sardegna, tenutosi in fuori delle guerre suscitate in altri paesi d' Europa.

Vittorio Amedeo, marito di una principessa spagnuola, aveva dato due sue figlie ai fratelli del Re di Francia Luigi XVI, la cui sventura era imprevedibile. Quel buon Re, trovando le finanze in disagio, volle, nel 1789, convocare gli Stati generali per chiedere al suo popolo i mezzi di riparo, e vi trovò invece tali elementi di opposizione e perturbazione, da convertirli nell' Assemblea costituente. Questa si fece legislativa, assumendo il potere. La rivoluzione si completò colla convenzione, proclamò la repubblica, e mandò a morte l' infelice monarca (1792).

Tale rivoluzione era un avvenimento troppo nuovo di fronte al passato, da poter essere compreso a tutta prima; si considerò successivamente un grande malcontento, un grave disordine, una guerra civile, e finalmente una rivoluzione, che non si giudicò minacciosa pell' Europa, se non quando le falangi rivoluzionarie, invadendo le provincie limitrofe, injettarono lo spirito di rivolta nelle popolazioni.

Arrivavano gli emigrati, ma a sentirli, essi non aprivano i loro bauli per essere pronti a rientrare, tosto che quella ca-

naglia fosse messa a posto. Asserzioni che avevano probabilmente per scopo di ispirare securità, onde non si aderisse alle pretese e reclami del governo francese, che pretendeva la loro espulsione. Asserivano ancora che la Repubblica non oserebbe assalire il Re, prode duce di valoroso esercito, lusingando così il Re, che finiva per essere persuaso della sua capacità militare.

L' arrivo a Torino di tanti illustri proscritti, fra cui vi erano le due figlie del Re, la C.sa di Provenza e la C.sa d' Artois, i cui mariti furono Luigi XVIII e Carlo X, aveva prodotto grande sensazione, e generale interessamento. Le loro asserzioni ebbero per effetto d' ispirare una fatale securità. Avvece di prestare apparente attenzione alle proposte colle quali la Convenzione accompagnava i suoi reclami, e cercare in realtà il concorso dell' Austria interessata a coprirsi col Piemonte, ottenendone rinforzi, il Re respinse nobilmente ogni proposta. Pensò bensì all' esercito, ma nell' idea d' invadere la Provenza. Non si preoccupò di rilevare vigorosamente gl' inconvenienti che una lunga pace aveva lasciati introdursi nell' esercito.

Se non si voleva un alleanza con una republica anarchica, e neppure intraprendere una guerra, conveniva anzi tutto opporsi alle bande giacobine che potevano oltrepassare la frontiera. Si mandarono truppe nel contado di Nizza, sotto gli ordini del generale Courten, ed in Savoia del Generale Lazzari. Ma era scarso il loro numero, e nulla prefisso per preparare un opposizione alle bande giacobine.

Il governo Francese, oppresso dagli alleati sul Reno, teneva a trattare col Re, e mandò Semouville per negoziare. Il Re non volle riceverlo. Fu fermato in Alessandria, e costretto a ritornare in Francia, col pretesto che non aveva credenziali.

Si era determinata la formazione di tre corpi d' armata. Uno di Savoia sotto gli ordini del Duca di Monferrato, col generale Lazzari. Uno delle Alpi sotto gli ordini del duca di Aosta, col generale di S. Andrea (1). Un terzo di Nizza, col Duca del Chiablese, ed il Generale Courten. Intanto comandavano Courten a Nizza e Lazzari in Savoia.

Il 22 Settembre una flotta francese si presentò in rada di Nizza per reclamare il proprio console. Correva la voce che aveva truppa a bordo, per sbarcarla a Monaco, mentre un altro corpo, passando il Varo, si unirebbe per tagliare la ritirata alle truppe sarde.

Courten, avvece di verificare le notizie, e disporre le truppe in difesa, si spaventò ed ordinò una ritirata generale.

(1) Marchese Carlo Francesco Thaon di Revel e S. Andrea.

Tanto più che una staffetta gli aveva recata la notizia che i Francesi erano entrati in Savoia. Questa ritirata prese quasi la forma di fuga, e molte famiglie impaurite da tale precipitazione, abbandonarono la città per timore dei Giacobini. I comandanti dei forti di Villafranca, Foncex, e di Montalbano, Cacciardi, avvertiti inopinatamente da Courten di pensare ai fatti loro, dovettero evacuare i forti.

Il generale Anselme informato di tale ritirata passò il Varo il 28 Febbraio avanzando lentamente verso Nizza, e non si fidò di entrarvi se non quando il giorno 29 una deputazione venne a pregarlo di occupare la città, abbandonata dalle truppe del Re, per impedire gravi disordini.

Consimile sventura accadde in Savoia. Lazzari informato a Chambery dell' improvvisa invasione dei Francesi, condotti dal generale Montesquieu, nulla avendo preparato per la difesa, fece saltare il ponte sull' Isere, e ritirandosi per la Morricuna non si fermò che al Monte Cenisio. Le altre truppe dislocate indietro, si ritirarono per la Tarantasia al piccolo S. Bernardo.

Due provincie erano così perdute, con completa ignoranza delle forze nemiche invadenti. I corpi d' armata non erano ancora formati. Si volle parare al momento, ed il generale S. Andrea fu mandato a prendere il comando delle truppe verso Nizza, rinforzandole con altri corpi. Operate ricognizioni su larga zona, e conosciute le forze e le posizioni del nemico, stabilì una linea di difesa occupando i punti principali, e moltiplicando gli attacchi, sia per impedire al nemico di stabilirsi, come per dar animo e pratica alle truppe. In tal modo i Francesi erano ricacciati verso Nizza, ed egli si stabiliva fortemente, col quartier generale a Lagiandola, collegando le alture fortificate. Organizzò le milizie, le quali resero grandi ed utili servizi per le riconoscenze, per le vedette, e per le sorprese ai partiti nemici. Quei miliziani, devoti al Re, odiavano i francesi a motivo dei massacri, e violenze usate alle loro famiglie.

S. Andrea chiese di portarsi avanti verso Nizza, sperando di cacciare il nemico non ancora sistemato, ma gli fu imposto di attenersi soltanto alla difensiva.

La guerra delle Alpi.

Intanto i Francesi si erano rafforzati sotto gli ordini del Generale Brunet. Dalle informazioni avute il nemico contava 41 battaglioni, mentre erano soli 25, incompleti, quelli Sardi. Erano dunque 18/m Francesi contro 10/m Sardi.

Il giorno 8 giugno, il nemico assalì vigorosamente. La difesa era indebolita dal dover pensare a sostenere tutte le posizioni legate stentatamente tra loro pel montuoso terreno, mentre il nemico poteva concentrarsi sui punti che voleva assalire.

La difesa concentratasi nella linea di Raus, Authion, e Milleforche respinse l'attacco. E quando il giorno 12 i Francesi ritornarono all'attacco con l'impetuosità, furono fermati, respinti, ed inseguiti con gravi loro perdite.

Questa giornata di Authion fu la più gloriosa di tutta la campagna. Se il corpo ausiliario austriaco si fosse avanzato, almeno come riserva, si poteva spingere l'inseguimento ad oltranza, ma De Vius non volle muoversi. La cooperazione Austriaca si riduceva ad annullare ogni movimento decisivo.

Erasi sperato che la flotta Inglese cooperasse, ma non si potè combinare, perchè l'ammiraglio Hood doveva pensare a Tolone.

Non starò a narrare gli eventi di una guerra, se non felice, gloriosa almeno, poichè già lo feci in altro libro [1]. Le truppe Sarde fermarono per lungo tempo gl'invadenti assalti dei Francesi. Poche armate Europee lottarono così a lungo contro la Francia, quanto la Sarda. Ma dopo aver combattuto per 4 anni, si dovette cedere ad un nemico preponderante, condotto da Bonaparte. Fu superato l'antimurale Alpino, nel 1796, e le truppe Austriache, neghittose a qualunque attacco, si ritirarono, senz'altro combattere, verso la Lombardia, che non seppero difendere dall'invasione Francese.

Vittorio Amedeo, abbandonato dagli Austriaci, soprafatto dai successi di Bonaparte, fu costretto a concluder l'armistizio di Cherasco (28 Aprile 1796) firmato dal generale Della Torre.

Già prima eransi iniziate trattative di pace col Ministro di Francia a Genova, Faypoul, da Ignazio di Revel, coll'intervento del Ministro di Spagna Lagrua, ma non si potè venire ad una intesa, perchè il Direttorio voleva un'alleanza offensiva e difensiva, alla quale il Re si rifiutava assolutamente.

Firmato l'armistizio, il Re inviò Revel a Parigi per trattare direttamente col Direttorio per la pace. Egli partiva il 30 aprile, accompagnato dal Cav. Tonso direttore generale delle Poste. Ebbero ad incontrare difficoltà dai posti Francesi per poter proseguire. A Sollieres il generale Perrin li invitò a cena, alla quale partecipò, sedendosi a tavola, il cuoco dopo averla scucinata.

---

[1] Mémoires sur la guerre des Alpes (Torino, Stamperia Reale, 1871).

Carteaux a S. Michel li ricevette con modi insolenti, disse che avevano fatto bene ad affrettarsi per la pace, poichè era a momenti di andare a far visita ai Piemontesi. — L'avremmo ricevuto — rispose Revel. Un spadaccino, facchino, ignorante, vanitoso, un caporale ubbriaco e bestiale, identificato con un terrorista sanguinario, — così scriveva Revel al Ministro d'Hauteville. Kellerman a Chambery, conversando a pranzo con Revel, disse che dovevano assolutamente rinunziare alla Savoia e al Nizzardo. Chiedessero compensi nella Lombardia, dalla quale i Francesi avrebbero cacciati via gli Austriaci.

Da Chambery a Parigi si vedeva in tutti l'ansietà e la speranza. Parlando con alcuni ufficiali (l'armistizio era stato pubblicato) si trovò che aborrivano la rivoluzione e desideravano la pace. La paura, disse uno di essi, ci fa servire la repubblica con maggior zelo, che non col Re. L'incredibile ardire dei soldati, ed il timore degli ufficiali di essere sospettati di poltroneria, o cattiva volontà, fanno riuscire tutte le operazioni. Giunto a Parigi, la prima visita di Revel fu al M.se Del Campo ambasciatore di Spagna, che lo presentò l'11 Maggio a Carlo Lacroix Ministro delle relazioni estere, dal quale fu invitato pel domani al Ministero per conferire.

Il direttorio era composto da Carnot Presidente, Barras, Lareveilliere, Rewbel e Letourneur. Vi era molta eccitazione per la scoperta della cospirazione di Babœuf e Drouet.

Le discussioni furono penose coll'arroganza del Ministro Francese. Il Direttorio voleva assolutamente l'alleanza offensiva e difensiva. Bonaparte instava perchè la s'imponesse. Revel rappresentò la necessità assoluta di convenirla, se si voleva schivare un trattato gravoso, e quasi umiliante. Il Re vi si rifiutò. Revel dovette piegare la fronte.

Il trattato di pace.

Il trattato redatto e conchiuso dal Ministro Francese, fu firmato a Parigi il 15 maggio 1796, ratificato dal Re il 1° Giugno, ed il 16 dal corpo legislativo. Lo scambio delle ratifiche si fece il 17 giugno.

Le condizioni imposte erano dure. Astensione assoluta da ogni accordo con altra potenza. Cessione della Savoia e Nizza. I limiti fissati colla massima avanzata verso il Piemonte. Espulsione degli emigrati. Amnistia completa. Trattato di commercio colla concessione alla Francia della nazione più favorita. Nessuna fortezza era stata presa allora dal nemico, ed ora dovevasi distruggerne le fortificazioni, o consegnarle ai Francesi.

Le truppe che avevano combattuto con tanta bravura e fedeltà al Re, si dovettero licenziare. Gli ufficiali lasciati senza impiego; i soldati sprovvisti pel congedo d' ogni mezzo di sussistenza. La carta di stato, non chè le monete scadenti che conservavano il valore nominale erano cadute sotto grave ribasso. Il paese oppresso dalle contribuzioni arbitrarie dei Francesi, era ancora straziato da bande di birbaccioni, proclamantisi liberi cittadini, che rubavano a man salva. Mentre i buoni gemevano e tremavano per l' avenire, i giacobini erano malcontenti pel modo col quale Bonaparte si rifiutava a sostenere i loro tentativi. Egli voleva conservare il Piemonte, onde poter valersi del suo concorso ed avere sotto i suoi ordini quelle truppe delle quali aveva potuto apprezzare il valore. Il Direttorio non osava appoggiarli, e quindi si limitava a chiedere che fossero perdonati.

I rivoluzionari trovarono però appoggio presso i generali e comandanti frazioni di truppa Francese. Ogni giorno denunziavano progetti di reazione e di connivenza coll'Austria. Ogni incidente era colorito come politico. Un convoglio di munizioni da guerra Francese fu assalito dai briganti che credevano fosse carico di numerario. Parte della scorta fu uccisa, ed i giacobini gridavano, essere un fatto di rivolta.

Due intriganti Bonafoux d' Alba e Ranzo di Vercelli avevano formate bande, e percorrevano le provincie, eccitando l' insurrezione della città e villagi, onde si dichiarassero dipartimenti francesi. Essendo stati repressi dalle truppe regie, fu arrestato il Bonafoux. Il Direttorio reclamò e si dovette rilasciare. Il Direttorio spera, scriveva Lacroix, che gli aggressori di quell' individuo saranno severamente puniti. Ciò si pretendeva col pretesto che Bonafoux essendo fuggito in Francia nel 1794 doveva considerarsi come Francese.

Alle rappresentanze di Revel, ancora a Parigi, Lacroix diceva — Voi vedete ben che se non ce ne mischiamo, il vostro paese sarebbe in rivoluzione, il Piemonte diventerebbe republica, non avremmo che a lasciar liberi i facinorosi. — Era facile dimostrare insussistenti gli apprezzamenti del Direttorio, ma questo irritato dal rifiuto persistente di Vittorio Amedeo di contrarre l' alleanza, voleva costringervelo con una insurrezione che non sarebbe potuto essere repressa se non dall' esercito Francese, e quindi inevitabile l' alleanza.

Il Direttorio, mal sofferendo i giusti reclami di Revel, chiese che fosse richiamato, poichè apparentato cogli emigrati, non era conveniente il lasciarlo rappresentante del suo governo. E si dovette richiamarlo.

Gli ultimi giorni del regno di Vittorio Amedeo III furono tanto penosi, quanto erano stati lieti i primi. Era addolorato dalla pace imposta, ed il suo dolore era condiviso dai veri amici della patria e del Re. Fermo e rassegnato nell' infortunio, fedele verso gli alleati, leale cogli amici, non aveva altro pensiero che di lenire le piaghe inflitte dalla guerra e dalla rivoluzione. Se lo stato presente era triste, molto più triste e desolante presumevasi l' avvenire. Le riforme odiose, le imposte forzatamente imposte, l' oppressione dei suoi fedeli sudditi lo facevano soffrire più ancora che le violenze del nemico vincitore.

Il 15 ottobre 1796 Vittorio Amedeo fu colpito d'apoplessia, a Moncalieri, moriva il 19.

Carlo Emanuele succede al padre.

Succedeva il figlio nell' età di 45 anni ed ammogliato ad una sorella di Luigi XVI. Le lettere di partecipazione d'uso tra i Sovrani, furono scambiate col Direttorio. Assunse il nome di Carlo Emanuele IV.

Gracile, d' aspetto comune, di spirito vivo e penetrante, di carattere dolce, timido, religioso, il nuovo Re aveva tutte le virtù private, ma non bastavano queste al duro còmpito. Voleva il bene, ma i tempi erano troppo tumultuosi, perchè bastassero le sue buone intenzioni. La sua moderazione, la pietà edificante della Regina, la prudenza e lealtà dei suoi ministri, non avevano forza per rimediare efficacemente al brigantaggio d' ogni specie che sconvolgevà il paese. Nessun sovrano salì mai sul trono in circostanze più tristi. Le finanze esaurite, il fedele esercito decimato dalla guerra e dalle ineluttabili riduzioni, le piazze forti demolite, il regno sottoposto alla tutela di una potenza rivoluzionaria ed invadente, tale era la triste eredità ricevuta dal padre. Era impossibile rialzare la monarchia. Carlo Emanuele, conscio della sua posizione, accettò la corona, come un buon cristiano accetta le avversità, dicendo « Il cielo mi dà una corona di spine ».

Bonaparte dopo l' armistizio di Cherasco (28 aprile 1796) si era portato rapidamente a Piacenza, passava il Pò, respingeva gli Austriaci a Fombio e Codogno, ed operata la celebrata presa del ponte di Lodi, si trovava in possesso della bassa Lombardia. Mandava Massena ad occupare Milano, ed assediarne il castello. Forzava il passaggio del Mincio, e poneva assedio a Mantova. Continuando ad avanzare verso l'Ita-

lia veneta, si assicurava, mediante trattato, con quella repubblica. Respingeva successivamente gli Austriaci, venuti per liberare Mantova, a Lonato, Castiglione, Roveredo, e Bassano. Faceva trattati con Roma e Napoli, e costringeva l' Austria al trattato di Campoformio (17 Ottobre 1797).

Dopo di essersi fatto padrone di quasi tutta l' Italia, Bonaparte non teneva più ad avere sotto i suoi ordini le truppe Sarde, ma voleva che la Francia dominasse pure in Piemonte. In conseguenza fece intimare al Re dal Direttorio di conchiudere alleanza offensiva e difensiva, la quale accettata l' anno prima, come insisteva Revel da Parigi, sarebbe stata utile, mentre di poi era una dedizione alla Repubblica. Allo stato attuale non era più possibile il rifiuto al Re. Conveniva procurarsi l' appoggio di Bonaparte per schermirsi dai tentativi dei generali e commissari francesi fatti per rivoluzionare il Piemonte. Di più il trattato di Tolentino col Papa annullava lo scrupolo che le truppe sarde potessero essere impiegate contro il Papa, sentimento che aveva trattenuto Vittorio Amedeo dal concludere l' alleanza.

Il generale Clarke fu incaricato dal Direttorio di concludere l' alleanza. Si abboccò con S. Marzano a Bologna (25 febbraio 1797), combinarono un progetto che fu poi convertito in un trattato di alleanza difensiva ed offensiva, e firmato a Torino, il 5 aprile, da Clarke e dal Ministro Prioca. Ora mai il direttorio era indifferente e non si curava di presentarlo alla ratifica del corpo legislativo. Amara decisione! toccò al governo del Re d' insistere per la ratifica, onde avere almeno una difesa contro le insolenze degli agenti francesi. Il consiglio dei 500 la ratificò il 22 ottobre 1797, e quello degli Anziani il 1° Novembre.

Ma ormai il movimento rivoluzionario diretto dalla Francia non aveva più ritegno. Il trattato di Tolentino era annullato e si proclamava la repubblica a Roma, la Lombardia costituita in Repubblica Cisalpina, democratizzate le repubbliche Genovese e Veneta, e promossa la rivoluzione a Napoli.

A Carlo Emanuele rinchiuso fra questi governi rivoluzionari non rimaneva della sovranità che il titolo, e del potere che una larva. L'esercito ridotto all' estremo era chiamato non solo a proteggere la tranquillità delle città contro le mene sovversive dei demagoghi, ma doveva ancora respingere le bande insurrezionali, le quali, formatesi nelle repubbliche Genovese e Cisalpina, ne uscivano per promuovere disordini, e

vi si riparavano quando respinte. Vi furono incontri gravi, nei quali le bande furono respinte vigorosamente, il 2 aprile a Carocio e Roccagrimalda, il 22 a Pallanza e Gravellona.

I comandanti francesi s'irritavano di questa resistenza. La denunciavano come reazione e violenza contro i liberali.

Bonaparte ritornato in Francia, per andare poi in Egitto, era stato rimpiazzato dal generale Brune. Questi, violando gli accordi, richiese a nome del Direttorio, l'occupazione della cittadella di Torino, da truppa Francese: essa vi entrò il 3 luglio 1798. Ogni protesta del Re riuscì vana.

I Francesi si ritenevano ormai padroni del Piemonte. Imponevano contribuzioni nella città e villagi. S'impadronivano dei cavalli dei signori per i loro gendarmi. In ogni rissa erano sempre, a detta dei francesi, gli abitanti che assalivano il militare francese. Un reclamo del generale Collin, comandante nella cittadella, appoggiato dal ministro francese, e diretto al governatore della città S. Andrea, da una lieve idea della tracotanza francese.

Scriveva il Collin: « Io sono vivamente eccitato dai delitti che si sono commessi ieri (11 Luglio) nella vostra città contro quattro soldati francesi disarmati, e senza aggressione di questi. Sono informato che vi esiste in Torino un gran numero di assassini, e ch' esso aumenta ogni giorno. So che avete permesso ai vostri soldati di fare affilare le loro sciabole, ciò che era proibito prima che i francesi occupassero la cittadella mentre i nostri vanno in città senz' armi, e colla massima bonarietà. So di più che s' indispone il popolo contro i francesi, e che ogni giorno si tengono nei luoghi pubblici le ingiurie le più violente e sarcasmi contro i francesi. Capirete, signore, che tali informazioni sono inquietanti, massime dopo i fatti succeduti. Prendete misure rigorose. Dal canto mio non potrò impedire che i miei soldati si difendano contro gli assassini. »

S. Andrea rispondendo che aveva dato e manterrebbe tutti gli ordini, perchè si rispettino gli stranieri, aggiungeva: « Posso accertarvi che non esiste una missione d' assassini in questa città. Le persone che vi han dato queste notizie, sono quelle che desiderano un grave disturbo, e sperano riuscirvi calunniando reciprocamente gli agenti dei due governi. Vi affermo essere falsa la notizia che siensi affilate le sciabole, ordinai un' ispezione onde se si trovasse una sciabola affilata, la si spunti. La condotta violenta dei vostri soldati massime

colle donne nelle osterie, può avere motivato recriminazioni. Farò il possibile per calmare tali cause di disordini. Spero che dal canto vostro concorrerete ad evitare tali disordini, con severa difesa ai vostri soldati di aggredire le donne, ad insultare la gente. »

Continuavano sempre questi tumulti.

Il 16 Settembre una mascherata francese con costumi e canti insultanti alla religione ed alla monarchia, uscì dalla cittadella, e venne a far parata tumultuariamente nelle passeggiate pubbliche della città. La popolazione si risentì delle insolenze gridate ad essa, non che alle truppe mandate per impedire un conflitto. Contemporaneamente uscivano dalla cittadella molti soldati per rinforzare quelli della mascherata. Una lotta era imminente, se in quel momento non fosse sopragiunto il governatore S. Andrea che riuscì a dominare i clamori, colla sua influenza a far rientrare gli abitanti in città. e vennero rimandate le truppe in caserma. Giunse in pari tempo il generale Menard dalla cittadella e fece altrettanto per i suoi. Così si prevenne una zuffa che poteva avere tristi conseguenze.

Al solito il governo francese mandò violenti reclami, ed avrebbe pretese riparazioni, se il generale Menard non avesse fatto conoscere la verità a Parigi. Il direttorio aveva mandato a Torino Ginguenè, quale ambasciatore presso il Re di Sardegna. Tale scelta erasi fatta per poter opprimere il Piemonte. Brune fu rimpiazzato con Joubert. Nello scopo d'impedire l'azione repressiva delle truppe contro le bande insurrezionali, Ginguenè richiese che il contingente militare prescritto dal trattato d'alleanza del 5 Aprile, 9000 uomini, 1000 cavalli, e 40 cannoni, fosse mobilizzato e tenuto pronto. Le republiche Cisalpina e Genovese avevano nominati agenti diplomatici a Torino, i quali d'accordo con Ginguenè favorivano le invasioni dalle rispettive republiche.

Il generale francese, violando gli accordi, richiese a nome del Direttorio, che fossegli rimesso l'arsenale di Torino. Fu rimpiazzato il comandante della cittadella di Torino con Grouchy. Il Re si appellò al Direttorio, ma inutilmente. Lacroix diceva buone parole al nostro ambasciatore a Parigi, conte Balbo, ma il Direttorio mandava istruzioni ben diverse al generale Francese. Quasi ogni giorno questi presentava reclami contro gli assassinii dei liberali, contro la distribuzione di pugnali, coll'accusa di avere fatto affilare le sciabole e baionette della truppa, e tante altre calunnie. Il governatore Sant'Andrea spiegava,

smentiva, prometteva, ma tutto inutile. Ginguenè pretendeva che si licenziassero i reggimenti Svizzeri, parlava degli abusi del governo, della pessima amministrazione, alludeva indirettamente ad una azione forzosa repressiva della Francia. Espresse al governo la convenienza assoluta di rimpiazzare i ministri, levare d'impiego, particolarmente il M.[se] di Sant' Andrea Governatore di Torino, e suo figlio C.[te] Ignazio di Revel governatore d'Asti, per l'animosità colla quale comprimevano le idee liberali, e combattevano le dimostrazioni popolari, non che il C.[te] di Castellengo Vicario di Torino. Prioca cui venne rimessa la richiesta di Ginguenè, chiese un convegno. In questo convegno Prioca dichiarò che era dispostissimo a lasciare il Ministero, se il Re vi consentiva. Quanto alle altre destituzioni reclamate, non bastavano accuse vaghe, ci volevano prove.

Il Direttorio, in seguito alle rimostranze di Prioca, richiamò Giuguenè, e mandò d'Eymar. Costui disse buone parole a Balbo, e diede ordine a Joubert di rendersi padrone del Piemonte. Il 5 dicembre Joubert emanò un ordine del giorno nel quale dichiarava ormai palese la mala fede, e l'ostilità del governo Sardo. Era quindi indispensabile che la Francia fosse rassicurata sul contegno del Piemonte. Le truppe republicane avrebbero occupato il territorio piemontese. Quindi dispose che i Francesi entrassero di soppiatto in tutte le piazze, disarmassero i presidii, e li cacciassero fuori.

L'indegnazione per tale procedere dei Francesi era generale. Il Re non sapeva che fare. Allora S. Andrea d'accordo con Prioca pubblicò il 6 Dicembre un manifesto nel quale faceva conoscere le dichiarazioni di Joubert, e raccomandava a nome del Re la moderazione, o per dire il vero, la rassegnazione. Ma quando il giorno dopo, si conobbe l'occupazione delle piazze forti operate dai Francesi in modo così violente e proditorio, il ministro Prioca d'ordine del Re pubblicò il seguente manifesto il 7 dicembre.

« Ieri il governatore di questa città, Generale S. Andrea,
» fece conoscere al pubblico, in una proclamazione, le di-
» chiarazioni del generale francese comandante nella cittadella,
» e le intenzioni di Sua Maestà verso la Francia, intenzioni
» sempre pacifiche, sempre benevole. Di poi, venne a cono-
» scenza di Sua Maestà che molti corpi dell'esercito Fran-
» cese si sono fatti padroni di Chivasso, Novara, Susa, ed
» Alessandria, facendone prigionieri i presidii. Un avvenimento
» di tal natura non può essere attribuito che ai suoi sospetti

» ispirati ai Francesi da calunniatori nemici del Re. Lo scopo
» di questi calunniatori è d' insinuare alla Francia il timore,
» che Sua Maestà senza rispetto per la fede dei trattati non ab-
» bia formati disegni contrari agl' interessi della repubblica.
» Ma Sua Maestà ha dato costantemente al governo francese,
» sotto questo rapporto, le prove le più autentiche, e le più
» splendide della sua religiosa fedeltà. Unicamente preoccupato
» della felicità dei benamati suoi sudditi, Essa ha sempre sod-
» disfatto alle domande di derrate, vestiari, e munizioni, che
» la repubblica francese le rivolgeva per l' esercito d'Italia,
» sebbene tali domande non fossero obbligatorie per Sua Maestà
» e queste provviste recassero grave danno al regio tesoro.
» Per mantenere la tranquillità nel regno, Essa consentì a con-
» segnare ai francesi la cittadella di Torino. Invitata a dare
» la forza di truppa stipulata nel trattato d'alleanza, Essa si
» dichiarò pronto a darla, il giorno stesso dell' invito; spedì
» subito gli ordini necessari per la riunione di quel corpo
» d'armata ed anche un ufficiale presso il comandante in capo
» republicano, onde regolare con lui la marcia ed il servi-
» zio di queste truppe. Sua Maestà ha poi accreditato un agente
» a Parigi, per intendersi su vari oggetti d' interesse comune,
» ed anche nella domanda relativa all' occupazione dell' arse-
» nale, domanda ch' Essa non crede dover accordare, poichè
» non conforme al trattato d' alleanza. Nell' intervallo delle
» negoziazioni col direttorio e col generale in Italia, i Fran-
» cesi già padroni della cittadella di Torino, fanno prepara-
» tivi formidabili d'artiglieria dalla parte verso la città. L'am-
» basciatore della Repubblica toglie l' insegna del suo governo,
» e si ritira nella fortezza. Si arresta un messaggiere di stato
» proveniente da Parigi, latore di dispacci per la legazione di
» Spagna, e per i ministri di Sua Maestà, e di più ancora l' eser-
» cito francese s' impadronisce colla forza di Novara, Alessan-
» dria, Susa, e Chivasso. Profondamente commossa da eventi
» così strani, ma sempre impegnata a prevenirne dei più fu-
» nesti, Sua Maestà tentò ogni via d' accomodamento coll'am-
» basciatore, sia per organo dei suoi ministri, sia per l' inter-
» vento d'una corte amica, sia rivolgendosi al generale in
» capo, al fine di distorre con ogni mezzo possibile il disa-
» stro, di cui era minacciato il regno. Sua Maestà può coscien-
» ziosamente attestare, che non mancò alla fede coi suoi amici,
» nè all'amore pei suoi sudditi. Sua Maestà desidera, che la lealtà
» e sincerità della sua condotta sia fatta conoscere a tutti e
» dichiara solennemente in faccia al mondo, che è innocente

» dei mali che piombarono sul diletto suo popolo. Trovi questo nell' assicurarlo del suo inalterabile affetto la ricompensa » della sua devozione. » Questa protesta del Re irritò il Ministro ed il generale francese. Si decisero ad agire senza riguardo. Si annunziò che le truppe francesi verrebbero in Torino, che la cittadella era preparata per fulminare la città in caso di resistenza.

I generali Grouchy e Clausel si presentarono al Palazzo Reale per intimare al Re l' ordine del Direttorio di rinunziare al potere.

Ormai il paese era sottoposto all' arbitrio dei Francesi. Carlo Emanuele era ridotto a non poter fare cosa alcuna pel bene del popolo, anzi qualunque disposizione sua ridondava a danno perchè i francesi vi trovavano pretesto per aggravare ancora le loro prepotenze. Non era preferibile deporre la corona che lasciarla calpestare dai rivoluzionari? Se avesse creduto poter riparare l' avrebbe il Re tentato, ancorchè non desiderasse meglio che di ritirarsi. Si parlò d' abdicazione, ma sarebbe stata la rovina del successore, e l' abolizione totale della monarchia. La Regina consigliava la rassegnazione pel bene pubblico, e pensava con terrore alla miseranda fine del fratello Luigi XVI. Il meno che poteva risultare dal rifiuto, era che si arrestasse il Re, e lo si deportasse in Francia, se non peggio.

Cessione del potere di Carlo Emanuele.

Cedendo al fato Carlo Emanuele incaricò il M.se di San Germano suo grande scudiere, di compilare d' accordo col generale Clausel, l' atto di rinunzia al potere.

Il 9 dicembre 1798 — 19 frimario anno VII della repubblica, fu l' atto imposto dal direttorio sottoposto alla firma del Re.

1° Sua Maestà rinunzia all' esercizio d' ogni potere, ed ordina a tutti i suoi sudditi di obbedire al governo provvisorio che sarà stabilito dal generale francese.

2° S. M. ordina all' esercito piemontese di considerarsi come parte integrante dell' esercito francese in Italia e di obbedire al suo generale in capo.

3° S. M. sconfessa la pubblicazione del proclama emanato dal suo ministro, ed ordina al Cavaliere Damiano di recarsi alla cittadella come garante della sua fede, e della sua ferma intenzione, che alcun ricorso qualunque possa essere avanzato contro il presente atto enunciato di sua propria volontà.

4° S. M. ordina al governatore della città di Torino di ricevere e fare eseguire esattamente tutti gli ordini che il generale francese comandante la cittadella, giudicherà in proposito di dargli pel mantenimento della tranquillità publica.

5° Nulla sarà variato in quanto riguarda il culto cattolico, e la sicurezza degl' individui e delle proprietà. I Piemontesi che vorranno trasferire il loro domicilio altrove, avranno la facoltà di uscire coi loro effetti mobili, vendere e liquidare i loro beni, e crediti per esportarne il prezzo. I Piemontesi assenti potranno rientrare liberamente in Piemonte, e godervi gli stessi diritti che goderanno i loro concittadini. I Piemontesi non potranno sotto verun pretesto, essere incriminati nè ricercati per discorsi, scritti o fatti politici anteriori al presente atto.

6° Il Re e tutta la famiglia Reale potranno recarsi in Sardegna passando per Parma. Nulla intanto sarà variato nelle disposizioni relative alla sicurezza della persona. Sino alla sua partenza, i suoi palazzi e ville di campagna non saranno occupati dalle truppe francesi: nulla sarà distolto di quanto vi si trova, e la custodia continuerà essere affidata agli attuali impiegati. Sua Maestà sarà scortata da distaccamenti di ugual forza, delle sue guardie, e di truppa francese.

7° I passaporti e gli ordini necessari saranno dati onde Sua Maestà e tutta la sua famiglia arrivino in tutta sicurtà al luogo ove si ritirano.

8° Nel caso che il Principe di Carignano rimanesse in Piemonte, egli godrà dei suoi beni, case, ed altre proprietà; potrà sempre uscirne, come è riservato all' articolo V.

9° Lo stato delle casse pubbliche, e l' inventario degli archivi sarà consegnato subito, ed i sigilli apposti alle casse.

10° I vascelli delle potenze estere che sono o saranno in guerra colla Francia, non potranno mai essere accolti nei porti dell' isola di Sardegna.

Firmato Clausel, Raimondo di San Germano. Consentito e confermato da me. Carlo Emanuele. Approvato Joubert.

Si volle pure la seguente firma. *Guarentisco che non porterà mai impedimento al presente atto.* Vittorio Emanuele.

Questa convenzione è ignominiosa, ma per chi riflette alla situazione si capisce che il Re si annichilò, sperando di salvaguardare il suo popolo, ed i suoi consiglieri imposero silenzio alla dignità nazionale, per salvare la persona del Re.

Il 9 dicembre il Re colla famiglia Reale partiva per Parma. Eransi lasciati i giojelli della corona, i quadri ed oggetti di prezzo, dicendo il Re: *Tutti questi valori provengono dal denaro dei miei sudditi, non voglio portarli fuori paese!* Parola sublime e più gloriosa delle vittorie dei suoi oppressori.

Caso singolare fu che il direttorio trovò che ministro e generale francesi avevano troppo precipitata la loro coercizione verso il Re, e lasciatolo partire. Si ambiva di far arrestare il Re ed il Principe Ereditario, e deportarli in Francia, quasi fossero un trofeo. Fu pure rimproverato che il Re avesse rinunziato all' impiego del suo potere, e vi fosse comparso il principe Ereditario, invece di costringerlo ad una abdicazione formale. Ed infatti fu dai ministri del Re consigliata l' accettazione dell' atto, perchè non implicava l' abdicazione.

Partenza del Re.

Non si frappose il menomo ritardo alla partenza del Re, onde antivenire altro sfregio. La sera stessa 9 Dicembre il Re colla famiglia Reale partiva per Parma, colla scorta di 80 Dragoni Piemontesi, ed 80 Francesi.

Poco si fermò a Parma e si recò a Firenze, ov' ebbe la migliore accoglienza dal granduca, tuttora lasciato tranquillo dai Francesi, ivi visitò Pio VI alla Certosa. A Parma gli furono strappati dai fianchi quanti lo accompagnavano, colla minaccia che se non rientravano in Piemonte, sarebbero riguardati come emigrati e spogliati. Persino il confessore dovette rientrare per non provocare misure di rigore.

Sant' Andrea, che dimesso il governo della città, aveva voluto raggiungere la famiglia reale, fu fermato a Pizzighettone per ordine del generale Grouchy, che gl' imponeva di recarsi immediatamente in Francia a Grenoble, ove rimarrebbe sotto la sorveglianza dell' amministrazione municipale, e doveva far constare della sua presenza, se voleva salvare la sua sostanza.

Sant' Andrea ottenne a stento di differire l' andata a Grenoble sino alla primavera, in vista della sua tarda età, e del rigore della stagione. A maggio, il governo lo fece partire con scorta. Passando a Susa (13 Maggio) egli fù riconosciuto da antichi suoi subordinati, i quali raccolsero molti contadini e lo liberarono, dandogli i mezzi per raggiungere Luwarow a Castelnovo Scrivia il 17 Maggio.

La misura di tradurre ostaggi in Francia fu mantenuta

per tutti gli altri, fra i quali i due figli di Sant' Andrea, Giuseppe ed Ignazio di Revel.: e furono con essi condotti a Grenoble il Marchese di San Marzano colla madre, il Conte di Castellengo, il Conte della Trinità, il Comm. Policarpo d' Osasco, il generale Dellera, il conte Radicati, i due fratelli Priero, il conte Alciati, l' abate Leardi, il marchese e marchesa Del Borgo, il conte Solaro, e Millesimo. Questa triste comitiva passava il Cenisio il 1° Gennaio. In maggio gli ostaggi venivano trasferiti a Digione. Il ministro a Parigi Balbo fu arrestato e relegato a Barcellonetta.

Carlo Emanuele, portatosi a Livorno, s' imbarcò il 24 Febbraio, e giunse a Cagliari il 3 marzo 1799. Accolto entusiasticamente dalla popolazione, egli volle far benedire la sua venuta col proclamare un' amnistia generale. A chiarire i fatti occorsi e giustificare la sua condotta, pubblicò una dichiarazione pubblica, quale eragli imposta dal dovere di salvare l' onore della sua persona, gli interessi della dinastia, e le benevoli relazioni colle altre potenze.

Carlo Emanuele protestava contro le violenze usategli; dichiarava sul suo onore di avere sempre rispettati i trattati colla repubblica Francese, nel senso più lato della parola, proteggendo i Francesi contro la giusta esacerbazione dei suoi sudditi. Erano infami menzogne le accuse mossegli dai generali e ministri francesi per coprire l' ingiustizia delle loro violenze: questa protesta produsse ottimo effetto.

Occupatosi tosto dell'amministrazione, egli cercò migliorarla con savie riforme nell' interesse della prosperità dell' isola. Distribuì le mansioni principali del governo tra i principi suoi fratelli, affidando il governo della provincia di Cagliari al duca d' Aosta Vittorio Emanuele, e di Sassari al duca di Monferrato Giuseppe Maurizio. Al duca del Chiablese il comando di tutte le torri che munivano il littorale, al duca del Genevese il capitanato della milizia pedestre, e dell' equestre al conte di Moriana. La presenza del Re calmò tutte le turbolenze, che avevano pure agitato l' isola.

Il piccolo esercito si riduceva a poche guardie del corpo: il reggimento di Sardegna, un battaglione di cacciatori, formato col personale venuto da terra ferma, un battaglione di marina, un corpo franco di poche compagnie, due compagnie d' artiglieria, e due squadroni di cavalleggieri. Come riserva la milizia pedestre ed equestre. Si organizzarono alcuni reggimenti provinciali. Alcune barche cannoniere formavano la difesa marittima sotto gli ordini dell'Ammiraglio Des-Geneys

che aveva seguito il Re. Con questo si respinse un attacco dei corsari all' Isola della Maddalena nell' Ottobre del 1799.

Ultimi anni di Carlo Emanuele.

Rassegnato ai tristi avvenimenti Carlo Emanuele, assistito dalla santa sua consorte, cominciava a godere tranquillità. Fu questa funestata dalla morte del Duca di Monferrato (2 settembre ad Alghero), e poco dopo da quella del figlio unico del Duca d' Aosta d' anni tre.

Gli eventi di guerra avevano cacciato via dal Piemonte il governo usurpatore Francese, riconducendovi gli alleati Austro-Russi; Carlo Emanuele per provvedere allo Stato, con R^e Patenti date da Cagliari il 4 luglio 1799, nominò il G^e Carlo Francesco Thaon Revel di S. Andrea a suo luogotenente Generale ne' suoi stati di terraferma, con pieni poteri *d'Alter ergo.* Le notizie del Piemonte lo davano liberato dai francesi, e Suwarow invitava il Re a ritornare sul continente. Il giorno 19 settembre Carlo Emannele saliva a bordo del vascello inglese il *Fulminante*, col Duca d' Aosta, e giungeva a Livorno il 22. Vi fu trattenuto dal generale austriaco Aspre colla considerazione che, la di lui presenza non era necessaria, e per contro era conveniente aspettare a rientrare quando lo stato fosse sistemato. Si portò a Firenze, e mandò il Duca d' Aosta, munito segretamente di un decreto che lo nominava Reggente. Melas, che voleva conservare il comando supremo, mosse ogni specie di difficoltà all' ingerenza del Duca d' Aosta, contrastando ogni progetto. Il Principe comprendendo le mire austriache, preferì ritornare in Toscana ad informare il Re suo fratello, il quale rimasto a Firenze ne partiva il 14 giugno. Passando a Foligno visitò Pio VII recentemente eletto, il quale pieno di venerazione per le virtù ed infortuni di quel principe e della piissima consorte offrì loro un asilo in Roma. L accettarono con giubilo, ma fù di breve durata, perchè le circostanze della guerra lo costrinsero a ritirarsi a Caserta. Moriva il 7 marzo 1802 la Regina Clotilde a Napoli, ed il 4 giugno 1802 Carlo Emanuele abdicava a favore di suo fratello il Duca d' Aosta Vittorio Emanuele che si trovava in Sardegna. Ritornato a Roma fu testimonio di tutti gli eventi che succedettero in Europa. Vide Pio VII tolto da Roma, e ritornarvi trionfale nel 1814. Vissuto quale religioso, nel 1815 abbracciò l' istituto della Compagnia di Gesù. Fece voti semplici, cioè promessa di entrare nella Compagnia, ma si concertò in modo

che continuasse a vivere con modesta corte. Fu per molti anni molestato da convulsioni, e divenuto affatto cieco, tollerando tanti mali con eroica rassegnazione morì nel 1819, d'ottobre, e fu sepolto da S. Andrea al Quirinale.

Gli eventi in Piemonte nel 1800.

Dopo la partenza del Re, il Generale Grouchy nominò un governo provvisorio, ma in pari tempo dichiarò che un ordine del Generale in capo, primeggiava a qualunque deliberazione del governo, o disposizione di legge. Fu un vero dispotismo democratico che precipitò il Piemonte in una spaventosa miseria e discordia. Si fu ridotti a chiedere l'annessione alla Francia.

Il Direttorio mandò il Musset quale commissario politico e civile per organizzare il Piemonte col sistema francese. Vi furono sommosse parziali represse con ferocia dai francesi.

L'Europa intanto si era nuovamente mossa contro la Francia. L'Inghilterra inquieta di trovarsi sola seppe suscitare lo Czar Paolo contro la Francia per essersi questa resa padrona dell'isola di Malta, scacciandone i cavalieri gierosolimitani. Combinò l'accordo coll'Austria, rotto il trattato di Campoformio.

Souwarow con forte esercito, mosse verso l'Italia per la Svizzera che liberò dai francesi. Melas coll'esercito austriaco si portava in Lombardia. I francesi non poterono fermare il doppio attacco. Vari furono i combattimenti. Il principale e decisivo, la battaglia di Novi. Massena si ritirò in Genova. Souwarow si portò sul Reno, e Melas si rese padrone del Piemonte. Copiando, col suo ministro Concina, le gesta usurpatrici di Grouchy e Ginguenè, non volle riconoscere la Luogotenenza Reale data a S. Andrea, nè il comando delle truppe Piemontesi datogli da Souwarow, eliminò ogni influenza del Re, costrinse indirettamente il Duca d'Aosta a tornare indietro. Se non osava tentare l'annessione del Piemonte all'Austria, voleva costituirne il protettorato!

Ma un nembo si preparava in Francia. Bonaparte ritornato d'Egitto, aveva sciolto il corpo legislativo (9 novembre 1799), si era creato Primo Console, e pensava subito a consolidarsi in Francia col restituirvi l'ordine. Mandò fidi generali a Berlino per ottenere la neutralità, ed egualmente a Pietroburgo presso lo Zar offeso dalla condotta dell'Austria. Gli altri seguirono l'esempio della neutralità.

Ottenuto quest' appoggio indiretto, Bonaparte pensò a cacciare gli Austriaci dall' Italia, come aveva già fatto nel 1796.

Formò un esercito, e per ingannare l' Austria, annunziò un gran concentramento a Digione: si credette ad una simulazione per coprire l' azione sul Varo, e ciò indusse Melas a convergere verso il Genovesato.

Nel maggio 1800 Bonaparte col corpo principale scese in Italia pel gran S. Bernardo, Moncey pel Gottardo, Chabrau pel piccolo S. Bernardo, Thureau pel Cenisio e Lecchi per Val Sesia. Queste quattro colonne convennero in Lombardia, intercettando le comunicazioni di Melas, il quale rassicurato dalle notizie ricevute da Vienna non pensava che ad impadronirsi di Genova battendo Massena, e respingere Suchet sul Varo.

Melas concentratosi in Alessandria potè resistere. La lotta fu valorosa. Si succedettero varie fasi vicendevolmente favorevoli ad una parte dei combattenti, ma alla sera del 14 giugno la vittoria era pei francesi.

Novi aveva dato il Piemonte a Melas, Marengo lo diede a Bonaparte. Melas, che aveva cantato vittorta a metà giornata, dovette chiedere una resa onorevole, ed il giorno 15, firmata una convenzione, potè ritirarsi dietro la linea del Mincio, rimettendo tutte le piazze forti ai francesi, non più tardi del giorno 26 giugno.

Bonaparte ricostituì la republica Cisalpina a Milano, stabilì il generale Jourdan al governo del Piemonte, e ritornò a Parigi.

L' Austria dopo avere abbandonato il Piemonte nel 1795, si era resa odiosa in Piemonte per la sua condotta tra il 1799 ed il 1800, cosicchè Bonaparte fu quasi il benvenuto. In quanto a Casa Savoia nulla aveva a sperare da queste due potenze, e dovette aspettare il 1814 per riavere l' antico stato, ottenuto mercè il favorevole appoggio dell' Inghilterra, Prussia e Russia, contro tali pretese dell' Austria che voleva il Novarese, e Vigevano, e della Francia per ritenere la Savoia.

GENOVA DI REVEL

FRANCESCO PUCCINOTTI

ED ALCUNI SUOI PENSIERI INEDITI

Da Angelo Puccinotti e da Vincenza Ercoli nacque Francesco in Urbino il dì 8 Agosto 1794. I suoi antenati esercitavano l' agricoltura nel villaggio di Saturnana presso Pistoia. Angelo Puccinotti nacque a Roma, donde si allontanò quando Mons. Berioli, di cui era Ministro, fu nominato arcivescovo di Urbino. Vincenza era figlia di Giovanni Ercoli di Cantiano cavallerizzo della famiglia Antaldi di Urbino.

Francesco Puccinotti passò la sua fanciullezza in patria, frequentando le scuole Pie di Urbino, nelle quali imparò lingua e letteratura greca e latina. Compiuti gli studî elementari volle da sè perfezionarsi applicandosi nella poesia, nella musica e nel disegno, non trascurando nè la ginnastica, nè la lettura dei libri di storia e di filosofia che preferiva sopra tutti.

Nel 1811 andò a Pavia alunno di quel Collegio militare, ove studiò con molto profitto le matematiche, la storia e la letteratura italiana. I professori Tamburini e Marsili, a' quali era stato raccomandato, lo iniziarono nello studio delle scienze naturali, che in seguito gli furono di guida nelle sue investigazioni e scoperte nel vasto campo della medicina e della fisiologia.

Ritornato nel 1813 in Urbino, dopo poco ripartì per recarsi a studiar medicina nella *Sapienza* di Roma, ove ascoltò le lezioni dei Professori di quella Facoltà, ma più di tutti frequentò assiduo la Clinica del De Mattheis, dal quale era amato in modo speciale; ma, come aveva fatto per la sua educazione letteraria, volle fare anche per quella scientifica, cioè studiò molto da sè, facendo suo pro dell' insegnamento e dei fenomeni che via via si presentavano allo studio dell' illustre clinico e suo maestro De Mattheis [1]. Entrato negli Ospedali di S. Giovanni Laterano e di S. Spirito, tutto ivi osservando, tutto notando, acquistò quella pratica e quella esperienza che lo resero tanto stimato e tanto benemerito alla scienza e all' umanità. In S. Giovanni disimpegnò per tre anni il posto di medico primario, applicandosi profondamente allo studio ana-

[1] De Mattheis chiamava il giovane Puccinotti « *il più bravo giovane di medicina che fosse allora in Roma* ».

tomico sul cadavere, e in modo particolare a quello del sistema nervoso. Nel 1816 finalmente si laureò in Filosofia e Medicina, e l'anno successivo, cioè il 31 marzo 1831, conseguì con plauso la matricola. Libero omai dal vincolo universitario, si recò per un po' di tempo nel Lazio per conoscere da vicino il morbo petecchiale che in quella Provincia infieriva, e anche perchè volle studiare la Topografia del suolo romano per indagare le cause delle febbri malariche ed indicarne il rimedio.

Ritornato a Roma vide che la medicina classica e l'ippocratismo continuavano, ma in procinto di cedere all'urto di un nuovo sistema costituito verso la fine del secolo XVIII da *Brown*, medico scozzese. Questi, ritornando sulle esperienze di *Haller*, ideò un sistema astratto di patologia, secondo il quale si consideravano i morbi come il prodotto della esaltazione della eccitabilità, esaltazione che conveniva ridurre alla norma. Di qui le classificazioni che i seguaci di queste idee fecero dei rimedi in eccitanti e deprimenti e delle malattie in dinamiche ed adinamiche, in steniche ed asteniche. In Italia le teorie del Brown furono accettate dalla maggior parte dei medici e trovarono nel celebre *Giovanni Rasori* uno strenuo campione che le continuò e le svolse con più esagerati concetti. Secondo il suo sistema, non bastava per vincere una malattia abolire in un organismo tutto quanto paresse esaltato nelle sue funzioni, ma si credeva necessario di deprimere l'organismo intero in modo da togliergli ogni potere di eccedere in seguito i giusti confini dell'eccitabilità.

Il Puccinotti pensò che bisognava rifarsi da capo; studiare cioè nei greci, nei latini, negli italiani che avevano costantemente seguita la scuola ippocratica; vedere quindi se la vera medicina è una continuazione dell'ippocratismo, o se per vera medicina dovevasi riguardare quei brevi periodi storici, nei quali essa si è voluta trasformare in sistema, per esser poi sempre di nuovo sopraffatta e vinta dalla medicina ippocratica. Questa prima testimonianza storica condusse il Puccinotti ad un'altra ricerca: quale poteva essere la cagione per la quale la medicina ippocratica non resisteva all'urto dei commentatori. E qui egli pensò che la causa fosse di non avere avuto cura di rinnovarne l'interpetrazione scientifica di tempo in tempo in armonia col progresso delle scienze ausiliari della medicina, e anche per non avere trovato un metodo esatto che collegasse la parte empirica, immutabile, con la interpetrativa. Con queste prime idee il Puccinotti si propose di ristabilire fra noi una *nuova scuola Ippocratica Italiana*, la quale, man-

tenendo la sua validità clinica, aggiungesse il decoro della sua interpetrazione scientifica moderna, e fosse in pari tempo garantita dagli urti dei sistemi. In questo caso il bastardume scozzese avrebbe avuto l'ultimo crollo e sarebbesi ricongiunta la nostra età storica al periodo del Borsieri, del Frank e del Testa, ultimo tra i grandi medici ippocratici che abbia avuto l'Italia.

In mezzo allo strepitoso fanatismo della dottrina della Diatesi, Francesco Puccinotti ardiva leggere nel 1819 nell'Accademia dei Lincei, i suoi *Ragionamenti sulla sapienza d'Ippocrate e sulla necessità di stabilire la medicina ippocratica in Italia*, esponendo fin d'allora e pubblicando il suo piano di Riforma. Ivi fu detto la prima volta (e non dal Cagol, come afferma il De Renzi) che lo spirito della medicina Ippocratica non è solo nella osservazione e nella esperienza, sibbene nel principio della *Natura medicatrice*, come guida nell'arte; principio che il Puccinotti, colla denominazione di *atti spontanei*, di *poteri fisiologici superstiti*, di *empirismo puro* sviluppò più tardi e più largamente in altre sue pregiate opere. Le crisi, le conversioni morbose, le cause occasionali in relazione con gli effetti; le costituzioni epidemiche, le complicazioni, le varie specie delle endemie, le malattie degli umori si presentarono ad un mondo che le scherniva e le respingeva come errori e rancidumi.

Il Puccinotti, quasi indovino dei destini della scienza, ideava fin d'allora quei punti sui quali questa scienza prima in Italia, poi in Europa, dovè necessariamente ricondursi. L'origine della nuova scuola ippocratica, fondata dal Puccinotti, detta anche degli *Etiologisti o Iatrofilosofi*, rimonta al 1819.

Francesco Puccinotti sentiva perciò il bisogno di presentare ai suoi contemporanei un modello, un libro pratico, che, compilato alla maniera ippocratica, dimostrasse che anche senza sapere la teorica dei Diatesisti si poteva benissimo scrivere libri buoni ed utili in medicina. Tale è la *Storia delle febbri intermittenti perniciose* di Roma degli anni 1819-21 che egli pubblicò nel 1823. Quest'opera, che incontrò il plauso anche dei sistematici, dimostrava le influenze dominanti delle costituzioni epidemiche sulle endemie; e per la prima volta esponeva il valore delle concause e della causa specifica: mostrava lo stato bilioso, la discrasia scorbutica, la degenerazione tifoide di dette febbri, e proponeva un metodo per combatterle che arditamente contrastava colle dottrine allora imperanti, metodo che pure era seguito dal Lancisi e dal Forti.

Francesco Puccinotti, sebbene avesse ottenuta per concorso la cattedra di clinica nella Università di Urbino, preferì quella di Patologia e di Medicina Legale offertagli nell' Università di Macerata. Quivi gli parve occasione opportuna per passare dalla parte empirica del suo piano all' analisi induttiva. In fatti nel 1826 pubblicò il *Saggio delle differenze essenziali delle malattie*, dove, primo di ogni patologo a lui anteriore, distinse il tipo reumatico ed il septico dagli altri tipi morbosi. Due anni dopo, cioè nel 1828, pubblicò la celebre sua *Patologia induttiva* proposta come nuovo organo della scienza clinica. Con quest' opera egregia il Puccinotti si propose d' inalzare l' empirismo Ippocratico al grado di scienza, il metodo del quale e la parte interpetrativa consonassero collo stato progressivo delle scienze uffici alle salutari. L' autore, dimostrando l' insufficienza del metodo analitico, stabilisce il metodo nella sintesi empirica, nell' analisi e nella sintesi induttiva, come l' unico procedimento dell' intelletto applicabile alla scienza. L' illustre patologo prese per punto di partenza certi tipi morbosi primitivi costituiti da morbi di natura semplice e terminati spontaneamente dalla natura stessa. Questo egli chiamò *Empirismo puro* e su di esso operando con l' analisi, inalzò le sue leggi di connessione patologica, cioè fra cause, funzioni primitive perturbate, e terminazioni spontanee corrispondenti. Donde il suo gran principio terapeutico della *imitazione degli atti spontanei della natura.*

Una tale orditura della patologia Puccinottiana non fu subito intesa da tutti, e all' autore convenne ripetere le medesime sentenze in altre sue opere successive. Ma in seguito fu intesa, seguita ed insegnata, ad onta che i malevoli tentassero di offuscare il merito del medico illustre col dire, che tra i principii del Tommasini, del Bufalini e del Puccinotti vi era perfetta analogia. (1) Ciò avvenne perchè allora non sapevano o non volevano distinguere la parte interpetrativa di una scienza, dai fondamenti che si danno alla scienza medesima. Sta bene che nelle teorie dei tre rammentati autori s' incontri una somiglianza nella interpetrazione dei varii fenomeni morbosi; ma le loro Patologie hanno fondamenti differentissimi gli uni dagli altri, e quasi direi inconciliabili. La scuola istituita dal Puccinotti professava tre principii:

1° — *Attività della vita.*

---

(1) Vedi le critiche violente pubblicate contro il Puccinotti nelle *Effemeridi Romane* e nel *Raccoglitore medico* di Bologna del 1838.

2° — *Affinità fisiologica — Principio della medicina come scienza.*

3° — *Forza medicatrice della natura — Principio della medicina come arte.*

E certamente tanto nel punto di partenza (empirismo puro) quanto in questi tre principii, nessuno troverà somiglianza colle dottrine del Bufalini e del Tommasini. Così si vide il valore empirico delle cliniche di Borsieri e di Frank, vale a dire dell' Ippocratismo Italiano, dimostrato con una Patologia che guidava alla ricerca e alla dimostrazione di quel *vero* clinico, immutabile, che aveva sempre esistito nelle scuole ippocratiche, ma riposto nell' empirismo.

Il Comitato rivoluzionario del Governo Provvisorio di Macerata e sua Provincia nominava il dì 18 marzo 1831 il Prof. Puccinotti per uno dei tre Deputati di quel Distretto, pregandolo con insistenza a recarsi subito a Bologna a prender parte all' assemblea Nazionale colà adunata. Tale incarico, dispiaciuto al Governo pontificio, fu causa della sua destituzione dalla cattedra, partecipatagli dalla sacra Congregazione degli Studj il 18 ottobre 1831 perchè « *partito da Macerata come Deputato del Governo rivoluzionario* ».

Abbandonata Macerata, il Puccinotti fu costretto di accettare un posto di medico condotto a Civitanova, ma colpito da fieri assalti epilettici, che lo posero in pericolo di vita, dovette rinunziare la condotta e cambiar paese. Stabilitosi a Bologna ivi trasse vita stentata col dar lezioni private agli studenti di quella Università. Veduto di mal occhio dalla Polizia per le sue idee liberali, gli fu intimato lo sfratto. Amareggiato dalle ingiuste persecuzioni e dalle sofferenze della sua condizione economica, nel 1834 riparò nell' ospitale Firenze presso l' amico marchese Pompeo Azzolino che lo accolse benignamente aiutandolo con animo schietto e gentile. Il Puccinotti dotto com' era nelle Lettere e nella Filosofia, contraccambiò il suo benefattore col dargli lezioni Dantesche e di storia della Filosofia Italiana. Da queste lezioni o conferenze il marchese Azzolino trasse ottimi frutti, e ne fan fede i lavori filosofici sulla Divina Commedia ed altre belle pubblicazioni che abbiamo di lui. (1)

(1) ..... « Tutti i miei studj e le mie fatiche non mi hanno saputo fruttare un impiego all' età di 42 anni, e con due figliuole! Se non fosse l' ottimo Azzolino che mi alloggiasse e mi desse a mangiare, mi troverei anch' io nella deplorevole situazione di andare elemosinando. L' Azzolino, perchè io fo qual-

Francesco Puccinotti, penetrato com'era dell'alta sua missione, per invogliare sempre più i suoi contemporanei allo studio della sapienza antica, pubblicò il *Volgarizzamento di Arteo* illustrato che vide la luce in Firenze nel 1837.

Cultore profondo dei morbi epidemici arricchì la scienza di una *Storia delle Epizoozie — Ragionamenti sui contagi — Lettere storiche sul Cholèra di Toscana — Annotazioni cliniche sul Cholèra e sui morbi epidemici e contagiosi in generale — Lettera al Valeriani sull' importanza dello studio delle Epidemie.* A tutti questi lavori, aggiunse un *Piano di lezioni di Filosofia medica,* in cui entrando nella storia della scienza, segnava pel primo le tracce fondamentali di una *Storia filosofica della medicina.*

I più celebri maestri dell' arte salutare, imitatori d' Ippocrate, estesero i loro studi medici anche alla medicina civile. Un esempio lo dette Pietro Frank, l' altro il Prof. Puccinotti con le sue *Lezioni di medicina Legale,* stampate nel 1829. Ma la sua mente erudita non conosceva riposo. Nel 1837 lesse ai Georgofili una memoria sulle *Relazioni della medicina colla Economia,*edita nel 1838. Nominato l' anno seguente titolare della cattedra di medicina Civile nell' Ateneo Pisano, pubblicò la sua Prolusione *Sul carattere civile della medicina.* Il valore di tutte le opere più sopra citate è confermato dalle molte ristampe che se ne fecero e dai giornali nei quali si leggono lunghe e favorevoli rassegne.

Fra i temi di Patologia speciale che al Puccinotti parvero degni di studio e di illustrazioni, onde esser messi alla pari colle cognizioni ed esperienze fisiologiche ed anatomiche, furono le malattie del sistema nervoso. Già fino dal 1826 egli le aveva determinate come generi speciali ; la scienza però esigeva di occuparsene particolarmente e profondamente per dare una base e un indirizzo sperimentale. Quindi il Puccinotti, dopo avere pubblicato nel 1834 in Firenze le *Lezioni sulle malattie nervose,* per servir di Prodromo ad un Trattato completo su tali malattie, prese occasione dal Congresso degli scienziati di Pisa, per intraprendere col Prof. Pacinotti, illustre fisico, le sue *Esperienze Elettro-Fisiologiche* sugli animali a sangue caldo.

---

cosa per lui, mi regala 12 monete al mese. Queste vanno tutte per l' Erminiuccia. Otto scudi la dozzena: 2 scudi la maestra di pianoforte; uno scudo il maestro di disegno, e un altro scudo tra il ballo e il nolo del pianoforte ».

(Lett. di F. Puccinotti a Felice Giammartini di Urbino in data « Firenze, 13 novembre 1836 » nella raccolta delle lettere inedite pubbl. da G. Castellani. Fano, Tip. Coop. (1894).

Nel 1840 Francesco Puccinotti fu nominato Clinico nella stessa Università pisana. Inaugurava la Clinica ed il corso delle sue Lezioni di Patologia e Terapja colla Prolusione : *Dei fondamenti della medicina Clinica*, nella quale, come capo della nuova scuola ippocratica Italiana, e fedele alla sua missione, sostiene il principio della *Natura medicatrice*, dimostrandolo con tutta la forza e l' efficacia della sua ragione come guida, garanzia e fondamento della critica del fatto. La lettura di questa Prolusione e del metodo diagnostico ivi indicato, dimostra che nella medicina ippocratica proposta dall' autore colla stessa ricchezza d' aiuti presi dalla fisiologia, dalla fisica, dalla chimica organica e dalla anatomia, vi ha un legame, una corrispondenza di principii che abbracciano la parte patologica, etiologica e terapeutica insieme, che la raccomandano, quasi direi, anche all' età nostra in modo particolare. Moltissime altre memorie scientifiche pubblicò il Puccinotti, ma non le cito per brevità. Ho voluto parlare brevemente delle opere principali che si riferiscono più direttamente alla scuola da lui fondata. Quanto alla celebratissima sua *Storia della Medicina* è troppo nota perchè io debba farne parola.

Una improvvisa, tremenda sventura colpì il Prof. Puccinotti in modo tale da renderlo quasi pazzo dal dolore. Nel 1840 la morte lo privò di una buona, bella e gentil figlioletta di 14 anni,della sua adorata Erminia che era l' angelo confortatore di ogni sua sventura, la sua speranza, l' orgoglio della sua vita. Della morte di questa figlia il Puccinotti non si dette mai pace. Spesso ne visitava il sepolcro in S. Croce di Pisa, e là nella mente sua esaltata la rivedeva, le parlava ; dolcissimi colloqui, affettuose parole si dicevano a vicenda. Ritornato a casa scriveva e commentava tutto quello che aveva ascoltato o detto, notando che aveva riveduta la figlia sorgere dalla tomba, ora bella e sorridente, o triste e pensierosa ; ora in candida veste, coronata di fiori; o circondata di luce salire lentamente in cielo. Quindi ricordando le sofferenze, i dolori della tempestosa sua vita incolpa sè stesso non solo della morte di Erminia, ma delle disgrazie della propria famiglia, e piange, e chiede pietà, ed implora da Dio misericordia, fa proponimento di emendarsi, come se egli veramente fosse stato la causa diretta, assoluta di tanti guai ! Se il tempo mitigò un tanto dolore, non ebbe però la potenza di sanare completamente quella piaga profonda che tormentò il cuore sensibile dell' insigne scenziato per tutto il rimanente della sua vita gloriosa

e intemerata. Sebbene egli fosse un vero filosofo, ammaestrato dalla esperienza, tuttavia poco a lui giovò la filosofia, la quale non fu bastante per allontanargli quei vaneggiamenti, quelle visioni fantastiche che per molti anni lo perseguitarono e nelle quali sembrava trovar sollievo allo spirito oppresso, cui è vano ogni umano conforto. La seguente poesia, che inedita trovasi tra le sue carte nella R. Biblioteca Nazionale di Firenze, servirà meglio di ogni altra parola a far conoscere i sentimenti dell'animo del Prof. Puccinotti verso l'amatissima sua figlioletta che la morte gli strappò crudelmente dalle braccia paterne.

S. Croce di Pisa.

O verde prato, o chiostra taciturna,
O cipressi, o colonne, o Tempio santo
Dove beata dorme una virtute,
Che il ciel di sua bellezza oggi innamora,
Io torno a voi, che altrove non ho pace.
Qui bevo un sorso dell' eterna vita
D' Erminia mia, che viva ancor mi mostra,
La Divina pietà fra questi avelli.
Qui dal riso e dal bel guardo soave
Mi piovon rose colte in paradiso;
Qui l' ansioso interrogar sul verbo,
Che si congiunge agli angeli e allo spirto,
Che l' uomo indïa, stupendi e nuovi apprende
Responsi, che tradurre non è dato
In umano pensier, ma sentir fanno
Ebbrezza che balena e si dilegua.
Qui il mondo e la sua guerra ed aspra e forte,
Di saper poco e falso, e di pretese,
E di stolti desiri, e d' ozii impuri,
Tutto è nebbia e vil polve, e ad ogni voce
Umana, l' eco dalle sacre volte
Risponde sempre: « *ferétro, ferétro* »
Quivi maestra di virtute e amore
Purissimo, mi siei diletta Erminia;
Mi è caro il lacrimar sull' urna tua,
E dolce, e desïato il pentimento,
Se per mie colpe Iddio mi tenne indegno
Di possederti sulla terra. Oh figlia!
Io vivo sol dell' alta tua promessa:
— « In questa sfera, se il desir non erra,
» Presto meco sarai » — ecco la speme
Ch' ogni dí si rinnuova, ecco la fede
E il sol conforto che del cuore è vita! (1)

(1) ..... « La filosofia cristiana mi ha appreso a studiare la morte, e preferire sempre di studiare a quella dei Grandi che fu transito e gloria; e me-

Nel 1846 il Governo della Toscana, per dimostrare in quanta estimazione teneva l'Opera civilizzatrice ed eminentemente umanitaria del Puccinotti, non solo lo fregiò della Croce del merito di S. Giuseppe, ma lo elesse anche Professore di Storia della medicina, con facoltà d'insegnarla a Pisa o a Firenze. Troppo lungo sarebbe narrare le glorie ed i trionfi del Puccinotti, le malvagità e le persecuzioni che egli sofferse per causa dell'umana perfidia. Tra le sue carte inedite citate vi è tra le altre una estesa relazione o reclamo, nel quale egli, nella sua qualità di Clinico dell'Ateneo Pisano, narra al Granduca orribili cose del suo aiuto medico che aveva tentato di compromettere gravemente la reputazione e l'onorato suo nome come medico e come cittadino, cambiando la cura e le prescrizioni che il Puccinotti ordinava via via quando faceva il turno e ne affidava la esecuzione al suo assistente di fiducia.

Creato Senatore del Regno con R. Decreto del 23 marzo 1860, Francesco Puccinotti rinunciò per modestia all'alta onorificenza il 4 gennaio 1865. Tuttavia gli fu cara la nomina di accademico della Crusca, che accettò con vivo compiacimento, come gradì con animo riconoscente la Croce del merito Civile di Savoja conferitagli dal Re Galantuomo nel 1868. Al Ministro dell'Interno d'allora, Generale Cadorna, scriveva in proposito;

« Valendomi di un esempio della nostra medica storia, Le dirò che il sommo Scarpa, superiore ad ogni vanto teneva quello di aver ricevuto la Laurea a Padova dal gran Mascagni. Io mi glorierò egualmente di ricevere la Croce del Merito Civile dal celebre Italiano e Ministro Cadorna ».

Francesco Puccinotti ebbe ingegno meraviglioso, vasta e profonda cultura scientifica e letteraria acquistata con una volontà tenace più unica che rara. Il desiderio dello studio e delle indagini fu in lui sorprendente, ammirabile; la serenità del suo spirito non si turbò neppure in mezzo alle aspre ed invidiose polemiche che egli nobilmente sostenne, prima per la propria esistenza, poi per difesa delle sue dottrine. Amava la gloria non per fini ambiziosi, ma per giovare all'umanità, per conquistare alla scienza nuove scoperte, nuove verità,

---

ditare anche su quella delle anime elette per innocente ed angelica vita che non è che un transito al paradiso; e di quella e di questa io aveva qui di che confortare il mio cuore. »

« La Santa Croce di Firenze mi presenterà urne più famose: ma l'angelo che io ho perduto non riposa che nella Santa Croce di Pisa..... »

(V. *L'Addio di F. Puccinotti all'Università di Pisa* — Pisa, Tip. Nistri, 1860 a pag. 16-17.)

nuovi trionfi. (1) Propugnatore autorevole della scuola sperimentale non fu giammai nè ateo nè materialista, nè scettico: fu un credente sincero, un seguace e rigido osservatore del Vangelo di Cristo. Filosofo profondo dette ad ogni sua speculazione scientifica una certa luce d'idealità che si riscontra in quasi tutte le sue opere. Studiò dell'uomo il meccanismo della vita e travide in esso la parte spirituale, la ragione o l'essenza dell'intelletto. Di fede illibata tentò d'ispirarla allo spirito conturbato del grande ed infelice suo amico Giacomo Leopardi, ma non vi riuscì. (2)

---

(1) — « Francesco Puccinotti era desideroso di acquistare gloria. A questo effetto era andato giovinetto a Ravenna, per quivi prostrarsi all'urna di Dante e raccomandargli il suo spirito. Ma pareva — egli narra — che Dante gli dicesse: A che ti varrebbe, ove tu ne fossi degno, s'io t'inflammassi d'una favilla del mio genio? Tu non hai più patria. A chi e come vorrai tu essere utile? Ogni via a gloria alta e verace é chiusa per sempre. —

« Ma voi sapete che agli innamorati anche i consigli dei savi riescono vani. Il giovane Urbinate avea tanto ardore di gloria, che diceva: Qualora potessi esser sicuro che la mia professione mi desse gloria e miseria, io soffrirei questa per aver quella. — Francesco Puccinotti visse in povertà, mori con gloria.

(V. Filippo Mariotti — *La sapienza di Francesco Puccinotti* — Vol in 32° di pag. 101 — Roma, Tipografia Forzani, 1894. a pag. 9,)

(2) . . . . « Sopra tutti ebbe caro Giacomo Leopardi, e diceva: « in Recanati conobbi e mi strinsi in amicizia con Giacomo Leopardi e mi valse di conforto e di esempio, in mezzo al vuoto purismo di que' tempi, il trovare chi sapea unire alla più classica letteratura la sapienza filosofica più profonda — « L'amicizia fra il poeta recanatese e il medico Urbinate durò sempre, comechè questi seguisse la filosofia di Dante, e quegli la filosofia di Lucrezio..' Quegli sull'arida schiena del Vesuvio cantava sconsolato il fiore del deserto; questi nel Duomo di Pisa, ricercava collo sguardo devoto quella famosa lampada, sospesa alla volta del tempio e simboleggiante all'animo suo l'armonia fra la celeste e l'umana sapienza. Insomma il Leopardi e il Puccinotti se non

Eran di lingua, eran di fe' diversi

(Mariotti, Op. cit. pagg. 13 e 16)

— « Recanati gioverà forse alla mia scarsella; ma poco, anzi nulla all'intelletto mio. Mentre qua *tota die cursitando* non resta un'ora da dare allo studio. E questo per me è gravissimo a sopportare. Ho conosciuto il conte Giacomo Leopardi (bellissimo nome Italiano), e le sue dolci maniere e la sua rara modestia congiunta ad una dottrina che fa stordire, mi stimolano ogni giorno di conversare con lui. Ma che! io non ho avuto tempo che di visitarlo due volte sinora nella sua libreria! — » (*Da una lettera inedita del Puccinotti scritta il 9 maggio 1825 da Recanati al Dott. Giuseppe Borgognoni a Sinigallia, esist. nella R. Bibl. Naz. Centr. di Firenze Proven. Paganucci*)

. . . . « Nella bottega del libraio De Romanis a Roma conobbi la prima volta il Leopardi, e nello stesso luogo aveva conosciuto pochi di innanzi Lord Bayron. Io era tra i collaboratori del *Giornale Arcadico* per gli articoli scientifici; ed era stato invitato nella nostra società anche il Leopardi, il cui nome, quello del Mai, del Borghesi ed altri di splendida fama scrittori, avrebbe vieppiù illustrato quel nascente giornale, emulo in Roma della *Biblioteca Italiana* di Milano. Per qualche errore commesso dal tipografo De Romanis nell'amministrazione irritò i fondatori, e il De Romanis ne abbandonò la stampa, e per ripicco prese a stampare un giornale letterario staccando il Leopardi dalla nostra società, e prendendoselo poi compilatore in capo del suo periodico. Quando

Benchè oppresso da continue sventure domestiche e professionali, e perseguitato dalla sorte avversa, Francesco Puccinotti, non vacillò ne' suoi principi, nella sua credenza: non si lasciò vincere dalla passione per imprecare contro la Divinità; ond' è che egli non ebbe giammai il pensiero di distruggere Iddio col suo scalpello anatomico. Il Puccinotti fu inoltre scrittore elegante, vigoroso nel concetto, geniale nell' esporre e commentare. Nelle Lezioni di Medicina Legale primeggia e sorvola come aquila, e per esso venne messa in assetto di scienza ed introdotta nel Fôro Italiano libera da ogni vecchiume, da ogni sofisma e peggio. La *Storia della Medicina* finalmente è il capolavoro di questo benemerito scenziato e filosofo; essa è opera poderosa, profondamente pensata, egregiamente scritta con purità di stile, chiarezza e varietà nel concetto speculativo e ricca di erudizione vasta e nutrita. (1)

« Col Puccinotti — scrive il compianto Senatore Pietro Cipriani — si spense uno di quei rari intelletti, nei quali alla vastità e profondità del sapere trovasi congiunto l' acume, la lucidezza, l' ordine e l' indirizzo che è proprio di chi ha lo spirito eminentemente analitico, e di chi possiede una mente creativa — ». (2)

Adesso Francesco Puccinotti ha onorata sepoltura nel Panteon di S. Croce per nobile iniziativa dell' illustre Senatore Filippo Mariotti.

La salma rimase in deposito sette anni nella Cappella della

---

il Leopardi conobbe il fine di questo sconcio giornale. che era di mettersi in lotta coll' *Arcadico*, egli che stimava ed amava alcuni scrittori di quest' ultimo, si ritirò, ed il giornale del De Romanis cadde poco dopo. Costretto il Leopardi ad abbandonare Roma, dove non gli si apriva decorosa occasione che potesse supplire al meschino assegno che gli passava il padre, quantunque ricchissimo, tornò in Recanati »...,

(V. le mie « *Spigolature Leopardiane* » pubblicate nella *Stella polare* di Salerno — Anno I. 1901).

(1) « . . . Similmente il pensiero, aggirandosi fra le opere del Puccinotti, si ferma alla più ammirabile, che è la *storia della Medicina*, dove sfavillano altresì tutti i principali concetti delle altre opere sue, e si manifesta interamente lo splendore dell' ingegno straordinario, in nessuna scienza pellegrino. Immaginata in Bologna nel 1833, compiuta in Firenze nel 1868, essa consumò trentacinque anni della vita sua. Ma in compenso gli ha aperto il Tempio di S. Croce e gli ha dato fama immortale ».

(F. Mariotti — Op. cit. a pag. 46.)

(2) E Niccolò Tommasèo scrisse che « Nel senso e domestico e civile e sociale Francesco Puccinotti era pio, perchè pio nel senso religioso » — Augusto Conti, anch' egli pensatore profondo, scrittore ornato e cittadino operoso, lodatore degno così ritrasse il Puccinotti, dicendo che i suoi pregi scientifici « trovano la loro cagione morale nella natura di quell' uomo ch' è di grande semplicità ne' modi, nelle parole, e in tutta la vita. Visse cristiano schietto, morì povero intemerato. »

Misericordia in attesa di sepoltura. Il Senatore Mariotti, allora Deputato, scrisse il 26 settembre 1879 al Sindaco Peruzzi lamentandosi che alla spoglia mortale di Francesco Puccinotti non fosse ancora assegnato un posto o nel Tempio di S. Croce o altrove. Il 12 dicembre 1879 il Consiglio Comunale, su proposta della Giunta, deliberò di trasportare le salme dei Professori Matas e Puccinotti in S. Croce perchè ivi fossero seppellite. La Camera dei Deputati prima, il Senato dopo approvarono la deliberazione del Consiglio Comunale e il dì 28 agosto 1885 Re Umberto firmò la legge a tale uopo compilata. Sulla tomba fu collocata la seguente iscrizione del compianto ed insigne Clinico Prof. Cesare Federici, e fatta scolpire a spese del Municipio di Urbino e di Sua Eccellenza Guido Baccelli Ministro della Pubblica Istruzione.

A FRANCESCO PUCCINOTTI
CHE CON ALTO INTELLETTO
NUTRITO DI STUDJ FILOSOFICI E LETTERARI
RIORDINÒ LA MEDICINA CLINICA E LA CIVILE
E CON MERAVIGLIOSA SAPIENZA
NE SCRISSE LA STORIA
LA PATRIA
CONSACRANDONE LA FAMA IMMORTALE
DECRETÒ GLORIOSA SEPOLTURA
IN QUESTO TEMPIO

NACQUE IN URBINO
NEL GIORNO VIII DI AGOSTO DEL MDCCXCIV
LA VITA SFORTUNATA
CONFORTANDO
CON LA FEDE DI CRISTO E CON LA SCIENZA
FINÌ IN FIRENZE
IL GIORNO VIII DI OTTOBRE MDCCCLXXII

Dalla raccolta di vari scritti originali, in gran parte inediti, più addietro citati, della R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, trassi copia dei *Pensieri* che formano argomento della pubblicazione presente. Del loro valore storico e letterario mi risparmio ogni commento, perchè non ne hanno bisogno, ed il lettore, io spero, mi darà ragione quando li avrà letti e meditati. La varietà degli argomenti trattati in questi Pensieri sono il frutto di una lunga osservazione sulle persone, sulle cose e sulla vita pratica ; contengono delle grandi verità sull' indole dei tempi nei quali visse l' autore. Io li pubblico perchè sono inediti e col fine di giovare a chi in seguito vorrà

scrivere la vita del Puccinotti, pur troppo dimenticato a' giorni nostri, e dimenticato immeritatamente. Con la *Storia della Medicina* egli ha inalzato all' Italia un monumento di gloria nazionale, che durerà quanto il mondo lontano.

Francesco Puccinotti, medico, scienziato, filosofo, letterato e anche poeta; scrittore elegante e spigliato fa degno riscontro con Lorenzo Bellini, con Francesco Redi e Antonio Cocchi filosofo mugellano, triade gloriosa che onorò tanto la scienza e la letteratura italiana del secolo XVIII. Ma il Puccinotti li superò tutti nelle osservazioni e nella cognizione profonda delle scienze naturali esperimentali e nelle utili scoperte che egli fece nel campo vastissimo della medicina, scoperte che lo posero nel novero dei grandi pensatori e scienziati che fiorirono in Italia nella prima metà del secolo XIX.

GIUSEPPE BACCINI

PENSIERI.

1. — Sii bello e franco e sincero parlatore nelle mediche consultazioni. Colla bellezza del favellare ti coltiverai l' animo dei consultanti: colla franchezza darai a conoscere securtà del tuo operato: colla schiettezza piacerai a' parenti che t' odono; perchè se alcun minimo tu occulterai a' consultanti darai a vedere che su quello tu dubiti di aver fallato e ne temi il giudizio pubblico, e i parenti, che tutto ricordano, di ciò faranno gran piato, e sopra quello, andandoti a male la cura, ti cadranno le contumelie.

2. — Sta bene nel medico che ha perduto un infermo di qualità mostrare certa doglianza. Piace ai parenti e agli amici del morto, e impedisce in essi la satira.

3. — Nell' indagare le cause non mostrare soverchia curiosità: attienti alle comunali, e interroga sulle occulte con arte e modestia. Troverai chi te ne vuol dire a bizzeffe e fuor di strada. La moglie ti si dorrà del marito, la fantesca del padrone, il cortigiano del Principe, la suocera della nuora e via dicendo: a te si fideranno segreti che nulla importano alla medicina e moltissimo alla vita civile. Adunque, ove tu possa, tronca siffatte narrazioni e sta' nel proposito tuo, e non altro che ti può compromettere.

4. — All' apparire di nuovo sistema pratico, se tu hai sete di rinomea, scrivi di esso: e tosto sarai per le bocche di molti, e il corifeo sarà pensier suo d' esaltarti anche più che non merti. Ma se non hai cotesta pazzia di glorietta, alla mente de' saggi spregevole, nol curare, e mantienti nella pratica tua. Verrà poi tempo che dal tuo porto vedrai naufragare i fanatici.

5. — Gran pericolo di mutarsi in astrologo correrebbe quel medico che anche a' dì nostri pigliasse passione all' Astronomia.

6. — Il medico fonderà bene la sua fama s' egli è grande fisico, grande fisiologo, grande anatomico, grande metafisico. De' grandi chimici, matematici o botanici la storia ci mostra il contrario.

7. — Lo studio delle cose morali è indispensabile al medico, anzi compisce la sfera del suo apprendimento: e s' egli è dotto della umana natura l' intenderà meglio d' ogni altro.

8. — L' ignavia de' soprachiamati e l' infedeltà degli infermieri rovinano una malattia, benchè condotta maestralmente dal primo medico curatore.

9. — Al letto dell' infermo non bisogna esser nè troppo ciarliero, nè affatto muto; i primi sono una seconda malattia: negli altri si dubita d' ignoranza.

10. — Non bisogna guardare la fisionomia del malato da negromante: se così lo guardi ti si muterà sotto gli occhi.

11. — Per lo più non si trova rimedio al male epidemico che quando questo sta per finire: e allora altresì si pubblicano le storie e si preconizza il rimedio. Le quali opere sono ricchezze alle biblioteche e nulle all' umana salute.

12. — I medici sono o dottissimi o ignorantissimi: non è la via mezzana tra essi. E la fortuna è più amica de' secondi che dei primi.

13. — È più decoroso al medico l' essere pensionato annualmente, che l' andare in busca di paga ogni volta che, come calzolaio, si ridà il borzacchino aggiustato.

14. — Se v' ha modo d' antica filosofia che più al medico si confaccia, è lo *stoico.*

15. — Tu pubblico Maestro educa i tuoi discepoli sulle opere dei classici, e non sulle tue. Le quali, te vivo, non faranno mai autorità pari a quelle. E così la tua coscienza starà quieta sulla istruzione de' tuoi allievi: e questi non sapranno negar fede a' tuoi precetti.

16. — Viaggiando per l' Italia ho conosciuto molti medici: e nessuno mi ha tanto bene rappresentati tutti i caratteri del ciarlatano come l' Archiatro di Pio VII.

17. — Tutto conduce ad accreditare il medico. Tizio diventò medico d' una Principessa dopo che Ella lo intese a declamare il *Saul* dell' Alfieri.

18. — L' *Emilio* di Rousseau è il vero codice d' educazione. Appo lui sono un nulla le idee di Emanuele Kant.

19. — Se tutti avessero scritto gli elementi di filosofia come il Gioia, avremmo più veri filosofi nella società. Il Gioia è il primo filosofo Italiano del secolo XIX.

20. — *Io voglio quello che suona si bene il pianoforte:* disse una dama filarmonica, quando le furono proposti due medici alla cura di una sua infermità.

21. — Infelici coloro a' quali le necessità della vita comandano un mestiere: infelicisimi quelli a' quali tocca di fare il medico.

22. — Io stimo sacrosanti i poeti; ma i veri poeti e non i cianciatori o i gravi che ti puzzano di sudore e di lucerna. Vorrei aver fatto piuttosto il carme di Foscolo sui sepolcri, di quel che tutte le opere del Martelli.

23. — La fortuna vi dà assai quando non vi perseguita. I critici dissensati e maligni sono omicidiarii: essi meriterebbero le stesse pene. Togliere la vita all' onore è forse maggior delitto che toglierla al corpo.

24. — Molti credono che sia superabile Alfieri, insuperabile Goldoni e *versa vice*. Io stimo insuperabili ambedue.

25. — Io non conosco altri diritti in sulla terra che quello del più forte e del più scaltro. Quindi Napoleone, quando rimproverava Machiavello che abbia preferito di tal precetto intorno al secondo, non dà nel segno. Essendochè, siccome è distinzione tra anima e corpo, e ciascuno de' due può avere superiorità; in ambi può fondersi la suprema ragione dell' acquisto e del mantenimento degli Stati.

26. — Il solitario a lungo andare non ama più la solitudine; ma sente che questa gli è necessaria.

27. — Se io avessi figliuoli, il primo ed unico libro che darei loro a leggere nella tenera età sarebbe l' *Osservatore* di Gaspare Gozzi. Imparerebbero da esso a conoscere gli uomini quai sono e quali debbono essere. Quelle allegorie eserciterebbero in essi l' ingegno, e quelle favole la memoria, e in quel giro celeste di frasi e di parole bellissime, e adattatissime, coltiverebbero la propria favella.

28. — Nel corso della vita umana v' ha un' età in cui a chi studia s' appicca la smania di fare il filosofo. Allora la maggior parte delle cose paiono e si dicono sciocchezze. A tale età succede l' altra in che si giudica sciocchezza aver tenute sciocchezze quelle medesime cose.

29. — Napoleone tra i martirii di S. Elena è più grande che sul trono di Francia. Egli può dire: *Neque Dictatura animos dedit neque exilium.*

30 — Il talento deve essere impiegato per la vita presente: alla futura pensan gli Dei.

31. — Tu condurrai le cose tue in modo che si sappian pochissimo, o nessuna. I nemici nascono, non tanto per offesa e antipatia, quanto per fatte beneficenze. Sicchè tu non puoi saperli nè conoscerli, e se vuoi schivare il danno di cotesti, taci le cose tue.

32. — Per lo più coloro che si studiano di trovar il pelo nell' uovo, da quanto hanno la vista grossa, veggono anzi l' ovo nel pelo.

33. — Io stimo infelice quell' uomo, che nella sua fresca età di 15 o 18 anni, non abbia potuto leggere l' Ossian ad alta voce nell' aperta campagna.

34. — A leggere gli strapazzi che danno i giornali ai più illu-

stri uomini e alle più sudate fatiche, se hai spesa un' ora sola nei studj in tua vita, anche di quell' ora ti penti. Que' poveretti percossi invocano il tempo che discuopra il vero merito loro, e quasi si raccomandano alla morte che venga presto, mentre sperano che sul sepolcro nasceranno cannucce o gambi che le loro memorie si ridiranno. Infelici, chi ve ne assicura? Meglio è torsi in pace quello che tocca, e ridersi di chi ride e passarsela via. quasi godendo che le cose tue dieno agli altri tanto a dire e pensare. E per far questo non c' è bisogno della morale: basta aver pratica del commercio delle opinioni.

35. — Maldicenza e bello spirito, comunque ambite, sono certe gloriette o gloriacce che più si acquistano da coloro che meno le cercano e le studiano, e non fanno che seguire loro natura.

36. — Bisognerebbe essere assai povero degli occhi dell'intelletto per non intendere che assai corta vita hanno le mediche scritture.

37. — Io ho avuto sempre a combattere colla mia volubilità: ma se non fossi stato volubile mi sarei morto di noia. Questo bel variare fu la radice di mia salute, chè altramente era ita.

38. La vita de' studenti delle Università è cosi scioperata, che niuno da quell' epoca si distingue.

39. — Se hai a risolverti a grande impresa, non ti rattengano gli affetti, fossero anche della madre tua.

40. — Corrono la loro ellitica le scienze di conserva con ogni altra cosa umana. Dalle sottilità Aristoteliche si passò all'osservazione e all' analisi: infine converrà dare alle cose trovate una classe, un ordine, quindi si stabiliranno de' paralleli e de' teoremi a priori, e di qui con un sol passo ritorneremo sui dommi dello stagirita.

41. — Convien dire che il fatalizzarsi in alcune incertezze, speranze o timori gravi, sia umana natura; perciocchè fu proprio non solo di alcuni filosofi prudentissimi, ma di intere popolazioni eziandio, lumi di civiltà e di gentilezza.

42. — Si brucino tutti i libri del mondo e resti la Bibbia: ivi è ogni intellettuale potenza passata, presente e futura.

43. — Chi vuol diventar vizioso per noia di virtù legga i libri di Seneca: chi vuol diventar virtuoso per noia di vizii legga il gran Machiavello.

44. — Dovrebbero gli scrittori di commedie aver tal carattere da essere stati in quasi tutti gli umani casi, affinchè potessero dire col gran Goldoni: « Oh di quante pene mi hanno provveduto le mie vicende medesime »!

45. — Delle mediche condotte si può dire come delle vittorie: gli è più facile conseguirle che mantenerle.

46. — Mancava all' Italia un saggio e polito elogista. Giovio era nulla per noi: è venuto Giordani ed ha occupato il posto.

47. — Così di medico non avvi più severo censore che altro medico, oggetti vicendevoli di mormorazione e vendetta.

48. — In un giorno istesso ricevono i medici offerte ed offese, doni e disprezzi, lodi e biasimi, secondo l'opinione di chi li circonda e quella ch' essi affettano.

49. — Non sono mai uditi con tanta freddezza gli ammaestramenti di quiete e di rassegnazione che quando se ne avrebbe il maggior bisogno di valersene.

50. — Il carme di Ugo Foscolo sui sepolcri; l'invito a Lesbia del Mascheroni sono le due sole grandi e vere poesie ed originali ch' io m' abbia letto a miei tempi.

51. — Molti criticano più per levare vergogna alla ignoranza propria che isvergognare l'altrui.

52. — I tempi che seguono a quelli d' un gran conquistatore, il quale ha lungamente tenuto occupati i popoli nelle opere della guerra, sono sempre tempi di servitù e di miseria. Così dobbiamo considerare che avvenga ed al corpo della Nazione quello che al corpo d' un solo individuo succede, il quale, dopo essersi gran pezza e con molta energia affaticato, perde sue forze e non va in cerca e non gode che del riposo.

53. — Ogni volta ch' io leggo i pensieri, le mosse, la vita di Napoleone, i miei contemporanei famosi, e molti ancora de' tempi passati, mi diventano nella mente altrettanti uomiciattoli. Mi pare di vederlo tra i morti alla testa di tutti come lo è stato tra i vivi.

54. — Tito Manlio Capitolino, di che Tito Livio dice, che sarebbe stato un grand' uomo se non avesse esso, in una città libera ed incorrotta, agito assai male, ad onta de' suoi innumerevoli servigii prestati alla Repubblica, quando tentò di volersene erigere capo. Fu maggior conoscitore dei tempi Napoleone, che non dimandò la corona di Francia, sebbene ne spasimasse, mentre questa era nella massima confusione. Egli aveva fatto di gran servigii alla Francia: capo dell' armata d' Italia, Console e spedito in Egitto, e niuno, nemmeno i Repubblicani (è un gran dire!) gli contrastarono il diadema. Tanto importa il conoscere e il sapersi valere della opportunità dei tempi!

55. — Peggio è ne' grandi amicizia che protezione. Con questa mostrano almeno stimarti: con quella ti avviliscono e ti vonno, sotto il pretesto di amici, dichiararti vassallo.

56. — Senza andare agli antichi, ne' soli autori del 500 a 700 quanta maggior nobiltà e grandezza non si trova che ne' nostri! Dessi pubblicavano in vita solamente quelle opere nelle quali appariva il forte studio, la lunga fatica le quali erano Trattati che comprendevano tutta la vastità degli argomenti o storie di cose di molti anni e di una o di poche più di tali produzioni erano contenti. I nostri, briachi d' ogni cosuccia che fanno, allora che ne vedono un mucchio da poterne compilare i quattro o sei volumetti, raccolgono le loro sparse fronde (ancora viventi) tra le quali fronde, oltre agli articoli venduti ai redattori de' Giornali, se avessero fatto a mo' d' esempio anche un frontespizio per ordine di uno stampatore,

vi porrebbero anche quello. Di questo peccato si può bene accusare il Giordani.

57. — Non avverrà certo de' nostri posteri, quanto agli autori del corrente secolo, quello che è avvenuto da noi quanto agli autori de' secoli andati. Noi abbiamo tolto dalla polvere degli archivii tante belle produzioni ch' essi lasciarono inedite. Ma che troveranno i posteri d' inedito ai scrittori de' nostri giorni, i quali, se potessero, darebbero anche l' istesso testamento alle stampe?

58. — Certi drammi piangoloni e certi libricciattoli, che sembrano il mare delle sventure, tengono ora luogo della saggia commedia in sui teatri e del catechismo della morale in sui tavolini delle dame e dei damerini. Quindi si spreme quel *sentimentale* che è l' ingrediente più saporoso del dialogo moderno e il gran requisito per la conversazione. Siffatti zibaldoni lasciano il cuore buono o cattivo qual era; recano bensì grave pregiudizio allo spirito e vuotano la mente: alterano il carattere per modo che si fa ridicolo e folle in sempiterno.

59. — Coloro a' quali sovrabbonda la mente sono, per lo più del solito, nello scrivere non curanti.

60. — Giordani taccia Galileo di languido e di confuso (vita Pallavic). Per lui che non sapeva un' jota di scienze doveva riuscire anzi confusissimo quell' ingegno chiarissimo quanto la luce del sole.

61. — Segneri ha scritto un' opera intitolata *la manna dell' anima.* Cotesto titolo starebbe meglio in fronte alle tragedie d' Alfieri.

62. -- Il mio spirito sente il bisogno di certi libri come lo stomaco di cibarsi quando è languido dalla fame. Io riconosco in me un avvilimento nelle forze intellettuali se sto qualche settimana di non leggere Tacito, Alfieri o le memorie di Napoleone.

63. — Alfieri ha sbagliato nel credere il Paoli un sincero e fermo e raro Repubblicano. Paoli non agiva che per l' Inghilterra, alla quale voleva dare in mano la sua Patria, lusingandosi che quella Nazione vel farebbe poi Vice-Re.

64. — Poveri medici quanta è la occupazione vostra! Nei teatri, ai caffè, nelle chiese, ne' pubblici passeggi, nelle più nascose conversazioni, non che in casa propria, voi avete persone che non vi parlano che de' proprii malanni. Un medico mi raccontò, che per essersi un dopo pranzo solamente affacciato alla finestra, dieci sfaccendati che il videro, l' andaro a molestare in casa per consultarlo.

65. — Nissun malato ha fede nel medico, nè il medico se ne lusinghi. Finchè dura la speranza di guarigione dura nell' infermo la fede in te; appena si comincia a dubitare di essa si pensa a chiamarti al rendiconto o a surrogarti un altro medico.

66. — Non ti aspettare verace e durevole gratitudine da colui che tu, medicandolo, hai tratto da infermità grave. Passato il male,

passata la memoria del pericolo e del benefizio; anzi, per non rattristarsi, ancorchè la non fosse passata, la si fa passare a forza. Se tu fossi per morir dalla sete, colui che tu medicasti sarebbe il primo a negarti un sorso d' acqua.

67. — Gli uomini non fermano la mente volentieri nell' idea di aver bisogno d' alcuno. Si assoggettano per necessità. Allora la loro obbedienza e devozione non è che un infingimento, che al dileguarsi del bisogno si dilegua anch' esso e ne sottentra sfacciata alterigia. Quindi il medico, che non è onorato che per la necessità, non si lusinghi mai di essere amato da nessuno.

68. — Chi legge la storia con un po' di metafisica in capo non ha bisogno di Machiavello per diventar politico.

69. — Oggigiorno gli uomini sono pieni di tanti timori e dubbii, e rispetti, che con loro come si fa, si falla.

70. — Quando tu pensi averti gratificato un infermo e la famiglia sua per una cura attenta e lunga, per l' impazienza di guarire ti s' intima un consulto, e ti si pone al pericolo di essere svergognato, e puoi bene ringraziare la fortuna, se il malato ti mostra almeno dimenticanza di tutto che hai fatto innanzi per lui.

71. — I consulti medici, quando non sono dannevoli, al certo che sono inutili.

72. — Bel conforto è la lode. Ma più si cresce in sapere tanto meno si gusta, perocchè, tanto meno si crede sincera crescendo insieme col sapere la esperienza dell' umana perfidia. Il biasimo disgusta sempre. E quando tu arrivi a poter essere indifferente alla lode, non è già che tu possa o sappia essere indifferente al disprezzo. Il filosofo vuole essere stimato a comparire modesto.

73. — La repubblica letteraria d' oggidì è come una sala di conversazione, dove, chi non si presenta in tutte le regole del galateo, non è stimato nè accolto volentieri. Quindi le dediche, il passo latino o greco che vale da mastro di cerimonie a que' seccantissimi proemii zeppi di scuse, di proteste di affettata umiltà e di complimenti.

74. — Non sperare di veder mai guarito un ipocondriaco o una convulsionaria finchè tu lui curi o lei. Migliore portato è dopo qualche tempo abbandonarli. Pensano la notte quel che hanno a raccontare al medico la mattina.

75. — Vi sono dei mali che nascono quando si vede o si parla col medico.

76. — Io credo per gli studi elementari bisogna avere un organo nel cervello a posta per le matematiche. Io non ho a lamentarmi della mia memoria, nulla di meno certe regole grammaticali, certi punti di cronologia, alcuni altri di sfera, di geografia e d' altre faccendole da fanciullo, lette da me le migliaia di volte non hanno voluto mai fermarsi stabilmente nel cervello.

77. — Gli uomini dati a tutto cuore ad una sola parte di studi, onde vederla da tutti i lati e rendersi singolari, fanno buon senno

se vivono solitari. Io ne ho veduti di quelli voler entrare nelle società ed esser con loro vergogna soverchiati spesso da que' saputelli di conversazione che hanno a mente soltanto l' enciclopedia de' fanciulli.

78. — Si fanno tante collezioni di opere musicali, e nessun maestro ha ancora pensato di raccogliere da varî paesi tante belle ariette volgari e campestri, che non sono state create al clavicembalo, ma nate in mezzo al fuoco delle passioni della plebe o dei villani, quando questi, per alleggiarsi della fatica, o accompagnare gli armenti, o disfogare l' amore, o esprimere quelle impressioni che sentono vivissime al rimirare la campagna nelle sue scene sempre belle e varievoli. I loro canti alle favorite, che chiamano *Rispetti*, i loro ritornelli, le loro canzoni al mattino, al giorno, alla sera, alla notte, ed altrettante adattate alla varietà delle loro occupazioni, sono la vera musica naturale, e che sente un poco di quella prima che nacque colla poesia.

79. — Anche nella musica si osservano quelle gradazioni, che mostrano la pittura e la scultura. Dai quadri di Giotto, che sono rozzi contorni delle sculture egizie, che si stan ritte e ritte appena movono il passo, si scende sino alla divina bellezza di Raffaello, alla umanità viva delle statue di Michelangelo e di Canova. Così nella musica di quelle arie che ancor serbano i nostri villani, che girano tutte attorno a tre o quattro note, si va sino alla distesissima armonia di Cimarosa e di Rossini.

80. — Rispettate i varî dialetti d' Italia. Considerateli filosoficamente, e in tutti troverete qualche perla. E questo è il fatto che combatterà eternamente il vanto de' fiorentini, chè il linguaggio illustre italiano si é formato da tutti e in tutti i luoghi del bel paese.

81. — Alcuni che hanno la malinconia di prodursi, dopo che pubblicarono qualche misera coserella, ne odono gli scherni e non vedono que' frutti che ne aspettavano. Prima di correggersi e ritirarsi credono che sia il mondo letterario ammutinato contro essi per invidia, e non solo s' ostinano nel voler produrre altre cose, ma anzi pensano che queste sieno le vere fatalità per arrivare a gloria. Al che pensare hanno le storie di varii uomini grandi, che non isgomentarono e furono perseguitati, ma gloriosi.

82. — È molto facile ingannarsi nel giudicare un uomo che ha stampato qualche opera. Tante volte la materia sulla quale ha stampato è quella che meno sa. E massime tra scienziati tu troverai di quelli che hanno dato in luce opere anche voluminose essere più ignoranti di altri che non hanno avuto il pensiero di pubblicare una lettera.

83. — La medicina è fondata sull' opinione, e questa sugli eventi: talchè oggi può essere tenuto uno Iddio, dimani un tronco.

84. — Anche la maldicenza serve a mantenere un equilibrio morale, come la povertà equilibra la provvidenza.

85. — Se tu navighi nel mare immenso della vita umana colla bussola dell' amor proprio, conoscerai e approderai a tutti i porti.

86. — Cerca sempre che i grandi ti chiamino piuttosto superbo, strambo, matto, che vile.

87. — Sii all' esterno quello che tu sei nel cuor tuo. Se volubile, sii volubile; al mondo c' è anche questa e te l' avrai amica. Se perfido, sii perfido. Al mondo i perfidi sono molti e molti saranno gli amici tuoi. Se buono, non simulare astutezze nè malizie: sii buono. I buoni sono pochi, ma que' pochi saranno tuoi. Se inchini a virtù sii clemente del vizio. I virtuosi sono pochi assaissimo. Ma ti basterà uno solo a conforto della coscienza tua. E così d' ogni altra passione: l' avere amico tutto il mondo non toccò mai a nessuno. L' aver nemico tutto il mondo tocca solamente alla fin dei conti all' uomo che si maschera.

88. — L' arpa è il più bello, il più caro e il più dolce istromento. È quello che conviene alla musica divinatoria e profetica. Iddio ama coloro che la suonano, ei si glorifica in essa. Una bella donna che suona l' arpa è il più caro, il più dolce incanto del cuore di chi la vede e la sente.

89. — Gli uomini talora chiamano virtù un primo tuo fallo per farti cadere nel secondo e rovinarti affatto.

90. — Io istituirei una scuola di mondo sociale, nella quale, la teoria consistesse nello stabilire dei caratteri delle passioni primitive e delle modificazioni loro: la pratica in una pittura degli uomini e delle morali malattie, quasi come i medici fanno delle fisiche, desunta dai primi scrittori di commedie Plauto, Aristofane, Terenzio, Moliere e Goldoni.

91. — Se la vita umana è sottoposta ai casi, che vale adunque prudenza?

92. — Molti che a noi sembran fortunati, se si sapesse per quale lunga e spinosa via di disgrazie sono arrivati a quella fortuna, e se si potesse antivedere quante tristi conseguenze glie ne saranno per venire, anzichè mettere invidia chiamerebbero gli altri a compatimento.

93. — Se vuoi sapere sino a quali fanciullaggini ed errori dannevoli all' umana specie sieno arrivati i filosofi, non la storia della filosofia, ma leggi quella della medicina.

94. — Ciascuno è libero nella sua professione di tenere e manifestare un carattere proprio e schivare le compagnie di coloro tra i quali bisogna mascherarlo. Il medico no: egli è costretto a mettersi sul volto tante maschere, quante diverse sono nel pensare le persone che cura. E in ciò sta uno de' fondamenti principali della fede e della opinione pubblica, come in ciò è grande e insopportabile schiavitù.

95. — A mantenere una Repubblica, oltre la eguaglianza dei poteri civili, è necessaria anche quella dei poteri morali, che sono fondati nella religione. La quale è attissima a dare pastura all' am-

bizione de' volgari per quella fede che conservano di essere eguali a Dio, e per essa sentono meno il dolore della disuguaglianza delle umane fortune. Togliete loro quella fede e gli avrete ribelli.

96. — Il regno di Napoleone è caduto pel troppo freddo e pel troppo caldo. Mosca e gl' impiegati ne sono state le cagioni. La prima ha rovinato la forza fisica, i secondi l' opinione, ossia la forza morale.

97. — Molti uomini, anche benissimo nati, per l' ignoranza della propria lingua trovandosi in occasione di doversi far valere con parole, usano di pigliare in prestito dai vernacoli le più libertine ed empie. E si adirano alla milanese, rimproverano alla napoletana, gozzovigliano alla veneziana, esultano alla romagnola e via dicendo.

98. — Io non ho letto un elogio più grave, più vero e più degno di Napoleone, che questo racchiuso in pochi versi dal Niccolini nel suo *Nabucco*.

. . . . più sollevarlo
O non poteva, e lo lasciò la sorte;
O dopo un corso di felici eventi
Al nome suo provvide, e ad esso aggiunse
La maestà delle sventure. . . . .

99. — I tempi alle volte danno fama più che i meriti proprii. Non vi sarà storico de' nostri giorni che non ricordi Pio VII.

100. — Molti son quei medici, che non sapendo che pensare per sè stessi, nè sendo mai stati da tanto a formarsi in capo un ordinamento di massime positive, coll' ostentare uno stupido pirronismo, si fanno gli adulatori de' pregiudizi del volgo, e ogni cosa deturpano, e la verità la più santa colle dubbiezze sofistiche ammucchiano.

101. — Sembra che col mutarsi de' tempi e col cadere di tante nobili istituzioni si congiungano ancora certe cause naturali atte a richiamare e dar fondamento novello agli errori e alle superstizioni passate. Quando un Impero ha dato occasione e libertà a' principali ingegni di scuoprire molti veri, e illuminare gli spiriti, è bisogno che questi si sostengano contro ogni naturale vicenda per trapassare ne' tempi susseguenti. Ed è bisogno ancora che tutti insieme sussistano; imperocchè, se uno ne cade, gli altri agevolmente gli sdrucciolano dietro. Abbiam veduto a nostri tempi mutata faccia a moltissime cose e altrettante riprendere il cospetto antico. Il quale, in certi capi, come dire lingua, arti belle, ha valuto a vieppiù glorificare il nostro secolo; perocchè quest' opera è stata concepita e portata all' affetto da uomini innamorati della virtù e del valore italiano. Ma in certi altri capi mutamento voluto ha macchiato la chiarezza di prima perocchè, operato da uomini che solo attendono ad oscurarci.....

102 — I contadini sono ingegnosi e costanti. Nel tempo che erano cercati per la leva Napoleonica, io so di due, l' uno dei quali stette vestito da femmina tre anni e nei lavori del sesso imbelle,

come tessere, cucire, fare la calzetta, riusciva mirabilmente: d'un altro che ogni volta che i gendarmi andavano alla sua casa per trovarlo egli riponevasi entro una botte della sua cantina entro la quale, verso la cannella, aveva accomodato un barile pieno di vino la di cui cannella comunicava con quella della botte. Il padre di lui, dopo che i soldati erano stanchi di cercare, li conduceva in cantina e dava loro a bere di quel vino che si cavava dalla botte in che stava riposto il figliuolo.

103. — L'Italia non ha più buon governo: ora non ne resta che assicurare il pane a questa poca vita mortale; chè agli onori e alle ricchezze onestamente procacciate, chiusa è la strada.

104. — Gl'infelici e i deboli sono superstiziosi: quindi, perciò che nella razza umana non mancheranno mai deboli e sventurati, sarà sempre al mondo la superstizione.

105. — Glì stranieri ridono, e a diritto, dell'uso che è oggi tra gli scrittori italiani di incensarsi con mutua tenerezza. Chi ha dato alla luce una letterina, scarabocchiata una prefazione, stampato un articolo di giornale, è divenuto un grand'uomo, e, guai! chi lo nominasse senza chiamarlo *illustre*, o almeno *chiarissimo!* Il caso sarebbe di maestà e tolta ogni ragione di perdono.

106. — Due specie sono d'antiquarj. L'una che dà vita alle cose morte e ne fa senno ai presenti; l'altra che converte in cimitero tutto quello che tocca. Quest'ultima è la più numerosa.

107. — Fu detto che il La Sage faceva commedie anche quando scriveva romanzi; e noi diremo che il Rosmini fa biografie anche quando scrive una storia.

108. — L'opera sulle Famiglie celebri d'Italia, bella, grandiosa, spiritosissima, scritta dal celebre Litta, è troncata a mezzo per mancanza d'associati. In tutta Italia soli 77 associati: cinque soli a Roma, tre soli a Firenze, due a Torino uno a Genova. Quando in tali Metropoli l'indifferenza dell'onore della propria stirpe giunge a questo punto, che sperare per la virtù?

109. — La fama dei grandi ingegni comincia per diffusione reale dalla casa alla patria, dalla patria alla Provincia, dalla Provincia alla Nazione e finisce col farsi e mantenersi europea. La fama dei mediocri comincia per diffusione immaginaria dall'Europa e va tenendo cammino retrogrado fino al proprio paese, e a taluni tocca alla fine di stare contenti della speranza di lasciare un nome, solo nella propria casa.

110. — Lord Bayron col suo *Marin Faliero* s'è già acquistato fama anche di tragico sommo. Imitatore de' Greci egli è urtato nello scoglio in cui urtò anche Sofocle nel suo Aiace. Dopo il quart'atto non v'ha più interesse. Il nostro Alfieri all'opposto tronca arditamente ogni inutile accessorio, e ne lascia nel sommo della passione.

111. — La scienza di piacere é la più difficile di tutte le scienze. Il celebre Gluck, ad un suo scolare che gli mostrava un'aria dot-

tamente scritta, e con tutte le regole, rispose: Caro mio, la tua aria non val niente; essa puzza troppo di musica. La musica di Rossini puzza di dottrina, ma piace a tutti.

112. — Ecco la vita degna d'un saggio. Tranquilla e domestica ritiratezza; compagnia di amici dotati di senno e di giovialità; con formità del metodo al proprio stato; dedicazione del tempo agli obblighi proprii e alle scienze; innocenti piaceri col partecipare a quando a quando a' pubblici trattenimenti, e coll'insinuarsi nelle società miste, affin d'arricchire di nuove immagini la propria fantasia, che non suol partirsene vuota, e alfine d'estinguere il senso rincrescevole della monotonia.

113. — Se vuoi vivere nel mondo con piacere non disprezzare tutto ciò che ha unicamente pregio di convenzione.

114. — Rossini non conoscerà forse a fondo le musicali combinazioni. Ma è bene ricordare quella risposta del marchese Caraccioli all'abate d'Arnaud: questi gli diceva che il Gluck aveva nell'*Ifigenia* trovato *il dolore antico:* a me, rispose l'altro, garba meglio *il piacere moderno.*

115. — Vorrei che non si declamasse tanto contro il gran mondo e le sue galanterie, e le sue mode. Esso ci ammaestra a non trascurare quelle piccole compiacenze che addolciscono la vita. Eccita la nostra attenzione sull'andamento del cuore umano, aguzza il nostro spirito d'osservazione, e ci avvezza a vivere con gente d'ogni sorta senza attristare altrui o noi stessi. Fa di mestieri egli forse d'intanarsi nelle selve, o seppellirsi tra i libri per aspirare al titolo di filosofo? Quanto poco mai giova la dottrina o conoscenza teorica degli uomini appresa dagli scrittori, senza acquistarne la pratica?

116. — Formati un piano e sta' forte a quello, anche abbondasse di stravaganze. Batti la tua strada: fa' rocca del tuo cuore: segui il tuo sistema, e i cicaloni e i calunniatori si stancheranno.

117. — Anche nel gran mondo ognuno vale quanto si fa valere. Mostrati quindi libero e sciolto, pieno di fiducia, e certo delle cose tue. Vestiti di quella scioltezza la quale non si apprende che coll'esercizio. Essa consiste principalmente in una condotta tranquilla, disappassionata, decorosa, sempre eguale, lontana da pretensioni, e a cui non arriviamo, quando in noi la vanagloria cerchi dappertutto del lustro, e il cuore non si compiaccia più della propria approvazione, che dell'ammirazione di cui ci onorano le teste vuote.

118. — Costretto a rivolgerti a un medico, e a sceglierlo, eccoti regole che non sbagliano. Osserva se è di buon senso; se ragiona con chiarezza, con imparzialità e senza pregiudizii sopr'altri oggetti; se è modesto, segreto, diligente e amante della sua professione; se mostra cuor sensibile ed umano; se suol disturbare i malati con moltitudine e complicazione di medicamenti, o si serve di mezzi semplici; se raccomanda una dieta conforme alle sue inclinazioni, e vieta ciò che gli spiace; se si contradice talvolta ne' suoi

discorsi; se nutre invidia verso i suoi colleghi, e si mostra più pronto ad assistere i grandi e i ricchi che i non facoltosi e poveri. Quando trovi uno che ti soddisfaccia in tutti questi punti, affidati a lui, e interamente, e senza riserva. Non gli tacer nulla che abbia che fare colle cagioni, collo stato e colla sede del tuo male. Segui diligentemente le ordinazioni sue. Non consultar di nascosto altro medico, nè chiamarne due ad un tempo. Ricordati di quello Imperatore, che, morendo, esclamava: *turba medicorum interfecit me!*

119. — Giudica delle persone, non dai detti, ma dai fatti. Osservale però in momenti nei quali credono di non essere da te osservate. Considera singolarmente i piccoli tratti, non le azioni principali, per le quali ognuno s'asconde sotto manto studiato.

120. — Vuoi tu conoscere sino a qual punto viene apprezzata la cura che tu hai fatto, anche di grave malattia, in una famiglia? Osserva il tenore delle sue maniere dopo che il malato è guarito. Vedrai per lo più grande varietà. Se tu visiterai il convalescente oltre il bisogno, essi della famiglia saranno i primi a farti accorgere della inutilità delle tue visite.

121. — V'ha un paradiso per i martiri della religione: ve ne ha da essere un altro per i martiri delle sventure.

122. — Il primo precetto dell'arte di viver felici é d'imparare a non vivere coll'anima dove si vive col corpo.

123. — Gli uomini saccenti ed alteri dicono male de' medici e della medicina; perchè l'animo loro non soffre quel dubbio di dover una qualche volta nella vita affidarsi alla cura di quelli. Per la stessa ragione i robusti di corpo bestemmiano Domeneddio.

124. — Il cerusico dee avere più cervello nelle mani che dentro la testa.

125. — Io terrei in maggior pregio quel medico che s'intitolasse il medico de' poveri, che l'altro che si chiama a bocca piena l'archiatro del Re.

126. — La costanza sta in ragione inversa della simpatia tra lo stomaco e il cervello.

127. — Tutti gli scrittori delirano, ma non han fama che quelli che delirano sublimemente.

128. — Io non so se vi voglia maggior sapienza a far tacere di sè che a far parlare.

129. — Non dee dispiacere al magnanimo l'aver nemici, ove questi non sieno nè abietti, nè stolti.

130. — Tante volte la memoria diventa plagiaria senza colpa e malizia dell'intelletto.

131. — In questo mondo bisogna stare alla faccenda come Domeneddio la manda: non mettersi a desiderare cose nuove, nè a pianger le vecchie.

132. — Alcune cose della religione nostra sono pienissime di pensieri poetici e immaginosi. Un uomo di genio le sa scegliere e collocare, e il loro effetto è portentoso. Ma questa pare una pro-

prietà de' poeti stranieri. Milton e Klopstok ne hanno spigolate di molte. Lord Bayron ancora.

133. — Certe menti sovrane debbono obbedire a certe leggi sopranaturali a guisa de' corpi celesti, e oggi rivolgersi ai mortali, dimani sparire dai loro occhi, e così lasciar di loro qua ammirazione, colà desiderio.

134. — Peggior male non v' è per un medico, che le malattie nella propria casa.

135. — Io ho provato che è più difficile non rispondere ad una critica sciocca, maligna e insultante, e bugiarda, di quello che sia rispondere. Quindi ho creduto sempre che il silenzio, in tali casi, sia la maggior prova della grandezza d' animo e della ragione.

136. — Per me maledetto ogni genere di superstizione. Ma se io manco a un dovere sociale o verso la moglie, o i parenti dei poverelli, o gli amici; e dopo il peccato mi avviene una disgrazia, con tutta la filosofia de' nostri tempi io non so impedire l' entrata nel mio cervello al pensiero, che quella disgrazia mi sia venuta, da non so chi, in gastigo del mio peccato.

137. — Nessuno ha mai definito tanto bene la vita umana, quanto colui che la disse: pentimento del passato, noja del presente, timore dell'avvenire.

138. — Quelli a' quali la mente non basta a produrre buone cose e aspirare alla gloria, se per disgrazia si sono in varie facoltà ammaestrati, si danno a professare la bestiale filosofia di Arcesilao, che insegnava a non applaudir mai nulla e a nessuno, per trovarsi sempre collo spirito in una goffa tranquillità.

139. — Più l' intelletto è grande e più possiede la scienza dei rapporti, cosicchè questa sta in ragione diretta della capacità mentale.

140. — A' capi scuola di medicina mal si conviene la pretesa di rendere universale nella Nazione la loro teoria. Tirare a sè tutti non toccò mai a nessuno: e molti seguaci si perdono per troppo volersi: e mentre si perde tempo a convincere i caparbii, e carezzare gl' indecisi per allungare il codazzo, sorge nuova opinione che minaccia ruine alla tua. Le opinioni hanno una specie di fatalità; e stabilite che sono è meglio lasciarle al destino.

141. — Come c' illudiamo! Il Rosini, autore della *Monaca di Monza*, va dicendo co' suoi amici: « Ma che colpa ne ho io se la mia Monaca di Monza incontra assai più de' *Promessi spòsi* »? (1)

---

(1) — « Vi ricordate di tutte le stoltezze costà dette sulla *Monaca?* Or sappiate, che il Beccaria a pranzo mi disse, che non crede che suo nipote (*Manzoni*) avrebbe ripreso le spese dell'edizione che ora fa *coi burattini di legno* dei *Promessi sposi*; e intanto un libraio, a sue spese, fa *la 22 edizione* della *Monaca;* e mi venne a ringraziare del profitto che ne fece, e a offrirmi cento zecchini (L. 1188) se fo le avventure di Carafulla. . . . »

(Lettera inedita di Giovanni Rosini da « Pisa 9 Gennaio 1842 » a Giovan Batt. Niccolini, tratta dall' archivio della Letteratura della R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Provenienza Paganucci.)

142. — A me l'amore sviscerato per la Virginia mia, a Pellico l'amore de' suoi vecchi genitori insinuarono sentimenti di una vera Religione.

143. — Se voi in opinione di dotto prendete l'abitudine di contradire conversando, dopo alcune sere, come a voi avverrà di ritornare ad un argomento che favoriste contrariandolo, sentirete alcuno del circolo avere in bocca gli stessi giudizj che voi pronunciaste una volta per sostenerlo. Vi sentirete battuto colle stesse armi che voi poco innanzi mostraste di avere in mano.

144. — Io non ho posseduto mai nulla: e per questa parte mi sono reputato quasi contento. I possidenti possono oggi chiamarsi i contadini del Principe.

145. — È una demenza l'aspirare a titoli accademici: ma se un'Accademia ricerca il tuo nome per onorare sè stessa, nasce in te dopo la smania di ricercare alle altre Accademie i loro titoli per onorare te medesimo. L'appetito dei titoli, stuzzicato una volta, diventa insaziabile.

146. — Quelli scrittori che usano il metodo delle citazioni e degli esempi ad ogni periodo de' loro argomenti (siccome i moralisti), mi sembrano ed essi, e le opere loro, i primi i locandieri, le seconde altrettante locande, dove dalla maggior parte de' forestieri che vi alloggiano, chiamati dall' insegna del Cappello o dalla Corona, il locandiere non sa altro che il nome.

147. — Il giudice condanna un innocente, ma il medico non ammazza mai un uomo sano.

148. — Entra in un Tempio campestre di Cappuccini. Fa' che non vi sia anima vivente. Appena fuori della tenda del coro un frate, ti sogguarda e si ritira. Tu, benchè ateo, sarai compreso da sacro orrore.

149. — Con alcuni antichi medici autori bisogna fare come i sacerdoti cristiani agli ossessi: esorcizzarli.

150. — Coloro che si adirano perchè si sappiano le loro cose, o indifferenti, o difettose, e curansi di tenere la propria vita sotto l'arcano il più profondo, sono poi in forte intrico ed in smania, poco meno che ridevole, quando l'amor proprio li consiglia a palesare alcun che loro propio che sia degno di lode.

151. — A voler convertire un ateo non vi sarebbe miglior spediente, secondo me, che condannarlo, benchè innocente, al supplizio. Egli allora sperimenterebbe che la sua natura il guida ad accomandare la sua causa ai celesti, vedendosi tradito e ucciso iniquamente dagli uomini. Fatto questo il vorrei assolvere. Forse egli tornerebbe ad essere ateo, ma lo sarebbe non più per sentimento, ma per abitudine.

152. — Mentre io meditava un giorno, noiato dallo starmi sepolto in picciol paese, al modo di ritornarmi alla Capitale, capitò da me il sarto. A costui, che vedevo assai male in arnese, e altronde dotato di non comune ingegno, e gusto, e squisitezza

nell'arte sua, addimandai perchè non mutasse paese. Ed egli a me: «Caro Signore, che si va a fare in coteste Capitali? a farsi soperchiare dai migliaia, non a esser vivo, ma a osservare e divorar cogli occhi la ricchezza degli altri. Allo incontro qui niuno mi soperchia, son misero e con i miseri il confronto non mi sgomenta. Gli è mezzo gaudio un male comune.» E tai sensi mi espose con si bella serenità di volto, ch'io non potetti a meno di non levarmi da sedere e baciarlo, e dirgli ad alta voce: «*Va' che tu se' saggio.*»

153. — In Ravenna e nelle altre città dell'Esarcato, come pure in molte dell'Umbria e dell'Italia meridionale, ovunque non toccarono i Longobardi, l'antica costituzione municipale e le tradizioni romane si mantennero e si compenetrarono all'elemento cattolico, e la grande missione civile del Pontefice Gregorio Magno fu questa appunto, di guardare dall'impeto Longobardo quelle reliquie di civiltà e di antica coltura.

154. — Il bello è una idea che limita il potere di associazione mentale. Il sublime è un'idea che limita l'apparenza dell'infinito. Bello naturale, bello d'imitazione e bello intuitivo. Tipo intuitivo é sempre la misura del bello naturale e d'imitazione. Il *falso bello* non esiste in natura ma solo nella convenzione degli uomini

155. — Seneca parla dell'ingrandimento che producono i globi di vetro per refrazione, e gli specchi per riflessione; de' colori dell'iride che si formano artificialmente per mezzo di una specie di prisma di vetro; della diminuizione del calore nelle alte regioni dell'atmosfera; della formazione delle isole per mezzo dei vulcani; dei diversi colori delle stelle, dei pianeti, e delle comete. Egli aveva giuste idee su questi ultimi astri, conosceva la gravità dell'aria, e parlando della maniera di riscaldare gli appartamenti per correnti d'aria calda, pare non ignorasse il raffreddamento prodotto dalla evaporazione, e mostra inoltre essere opinione del suo tempo doversi i terremoti ai fuochi sotterranei.

In Plinio si trovano i germi di molte scoperte moderne, ed in particolare fra molte cose commendevoli fassi parola dello sviluppo dell'elettricità per mezzo del calore; della diversa conducibilità calorifica dell'acqua dolce e di quella di mare; della calma che l'olio procura alla superficie agitata delle acque; delle varietà degli odori nei fiori, e della distinzione tra la velocità del suono e quella della luce.

155. — *L'idolatria politica*, o rivolta verso la Repubblica, o verso la città, o verso l'Imperatore, che è lo spirito dei Romani, é insieme una filosofia che informa un popolo, che dirige le sue azioni ecc, non altrimenti che l'idealismo e il razionalismo o l'empirismo speculativo. Se queste maniere le più accreditate di filosofia furono prive di qualunqne influenza sullo spirito dei popoli dove nacquero, sono inutili sottigliezze d'ingegno delle quali

non solo dovrebbero lasciare di occuparsi gli individui, ma non meriterebbero al certo una storia: se influirono, stanno allora allo stesso livello di quel principio che dirigeva lo spirito dello stato in Roma, e che merita d'esser chiamato filosofia dei Romani. Perocchè questa fu l'originaria, la nativa, e da essa s'informarono, per essa si modificarono le filosofie esotiche che nella durata dei tempi vi si intromisero. Che se taluno volesse accusar me o l'Italia, che non ebbe altra filosofia che la politica, io credo che tale accusa tornerebbe a gran lode di ambedue. A me che sarei stato il primo a rilevare questo carattere veramente nazionale della Italiana sapienza: all'Italia che sarebbe stata la prima a mostrare l'intento vero che deve avere la filosofia nelle Nazioni. Prima la terra, poi la città, poi la Repubblica, poi l'Imperatore, poi il Filosofo, quindi il vero Dio.

156. — Anatomia e Patologia fanno che la morte parli ed insegni ai vivi, e siccome muta é per natura, le prestano un linguaggio che la morte non ebbe mai, nè i vivi intendono sempre.

157. — V'ha una poesia reale, pratica, vivente, non disadatta ad alcuno che abbia composto l'anima a virtù e a generosità di sentire: *la poesia della beneficenza.*

158. — Supplisce la parola *Dio* a limitare l'apparenza dell'Infinito.

159. — L'indole civile odierna, passando dal forte al molle, segna oggi un periodo Dantesco nella Letteratura. Ma l'esaltar Dante come sapientissimo, verrà a nausea, e prima di morire spero di veder cominciata l'età del Petrarca: mollezza, erudizione. Così è avvenuto in passato.

160. — Il Feudalismo. Tutti, laici e cherici, cittadini, signori, tutti studiano e leggono. L'immensa folla de' giornali sminuir deve l'ardore della gloria letteraria. Le scienze naturali resteranno come fondo empirico che non cambia mai, come fondo di mare sopra il quale si agitano le tempeste, essendo esso sempre immobile. Ma non desterà più amore di gloria. — *Un sommo poeta chiuderà quest' epoca* (1). Gli uomini invece per sodisfare il desio di rinomanza cercheranno di fare. Il far l'autore nella lingua vernacola senza regole, con tanti giornali sembrerà cosa frivola: fare, fare. Imprese militari che comincieranno da una nuova specie di feudalismo.

(1) Francesco Puccinotti, scrivendo questo pensiero, sembra intuisse la fama di Giosuè Carducci, l'unico, grande poeta vivente che chiuse il secolo XIX ed inaugurò il XX.

ANCORA SULLA QUESTIONE DELL' AUTENTICITÀ
della S. Sindone di Torino

L' ottima rivista francese *Le Correspondant* pubblicava nel fascicolo del 25 gennaio p. p., sotto il titolo *Une découverte*, un articolo dell' abate G. Mollat, Cappellano di S. Luigi dei Francesi a Roma, nel quale lo scrittore, dicendo di avere per *un caso fortunato (un heureux hasard)* scoperto negli Archivi Vaticani una Bolla di Clemente VII relativa al Sudario di Lirey, e, commentandola, conchiude coll' affermare, nel modo più perentorio, che la insigne Reliquia, attualmente venerata a Torino, non è autentica.

Nelle poche righe che il *Correspondant* fa precedere, come introduzione, all' articolo suddetto, trovo scritto: « On s' ac- » corde a reconnaître, dans le Suaire de Turin, celui qu' on » vénérait autrefois dans la collégiale de Lirey, au diocése » de Troyes. Or, le Suaire de Lirey n' est consideré comme » authentique ni par Geoffroy II de Charny, bien qu' il en » demande l' ostension publique, ni par les évêques de Troyes, » qui l' interdisent, ni par le Pape qui l' accorde. Les textes » sont formels. Le Suaire de Lirey est une simple image, une » *représentation* — et le Pape interdit de la traiter comme » une vraie relique. Le Suaire de Turin n' étant autre que le » Suaire de Lirey, la question est donc trancheé. »

Prima di inchinarmi, dicendo riverentemente *Amen*, ad una affermazione così sentenziosamente categorica, e così contraria alle pie credenze di un immenso numero di fedeli, ed in ispecie dei Torinesi, i quali circondano di un culto speciale la preziosa Reliquia, custodita fra le mura della loro città; e, premesso che la Santa Sede non si è ancora pronunciata, nè, probabilmente, mai si pronuncierà *ex cathedra* pro o contro l' autenticità della S. Sindone, mi sia concesso di riassumere brevemente l' articolo in questione e di farlo seguire da qualche commento.

Narra dunque l' ab. Mollat che Goffredo I. Signore di Charny, avendo avuto in dono una immagine *(représentation)* del Sudario del Salvatore, la confidò in deposito ai canonici delle collegiata di Lirey, che egli aveva allora fondata (1353). I canonici, per attirare le oblazioni dei fedeli, spargendo la

voce che il Sudario fosse proprio quello in cui era stato avvolto, da Giuseppe d' Arimatea, il corpo di Gesù Cristo, lo circondarono di un culto solenne, tanto che le genti credule accorrevano in folla a venerarlo.

Il vescovo di Troyes, Enrico di Poitiers, preoccupato ed ingelosito di questo fatto, vietò l' ostensione *fraudulenta* di detto Lenzuolo, e Goffredo, per tema di vedersene privato, lo ripose in luogo sicuro.

Trentaquattro anni dopo, Goffredo II di Charny, figlio del precedente, ottenne da un cardinale di passaggio, inviato da Clemente VII al Re di Francia, la facoltà di ricollocare al primitivo posto il Sudario, il quale fu così di nuovo esposto al pubblico con gran pompa, e venerato dalle turbe come la vera Sindone di N. S. G. C.

Il vescovo di Troyes d' allora, Pietro d' Arcis, giudicando che l' indulto cardinalizio era stato ottenuto per frode, e troppo ampiamente interpretato, vietò di nuovo, senza consultare la Santa Sede, di mostrare ai fedeli il preteso Sudario, aggiungendovi la minaccia della scomunica.

Goffredo di Charny ne appellò a Clemente VII, il quale con una Bolla del 28 Luglio 1389 confermò l' indulto del suo Legato. Non disarmò il vescovo di Troyes nelle sue vessazioni contro i canonici di Lirey, e ricorse a Clemente VII. supplicandolo di revocare la Bolla del 28 Luglio.

Ricorse di nuovo, a sua volta, Goffredo di Charny, e Clemente VII con altra Bolla del 6 Gennaio 1390 (che lo scrittore chiama *Costituzione Apostolicae Sedis*), rilasciata e registrata il 6 Febbraio 1390, rimproverava il Vescovo per non aver salvaguardato i diritti della S. Sede, e per il suo modo d'agire verso la collegiata di Lirey, e prescriveva, ad un tempo, le modalità da osservarsi per l' ostensione del preteso Sudario, *figura seu representatio Sudarii Domini Nostri Iesu Christi;* cioè *divieto* ai canonici *di indossare gli abiti pontificali durante l' ostensione, di rendere a quella immagine il culto dovuto alle reliquie, di accendere candele o torcie nè grandi nè piccole o di fare qualsiasi luminaria : obbligo al sacerdote incaricato dell' ostensione, di proclamare ad alta ed intelligibil voce che tale immagine non è il vero Sudario, ma solo una pittura che lo rappresenta.*

Nello stesso giorno 6 Febbraio 1390 era pure spedita e registrata un' altra Bolla, diretta ai giudici ecclesiastici di Langres, Autun e Châlons sur Marnes per incaricarli di far osservare le prescrizioni di Clemente VII.

Le parti contendenti non si acquetarono ancora e rinacquero le discordie fra di esse.

Non si conosce bene quello che è accaduto di poi: solo si trovò che la Costituzione *Apostolicae Sedis* del 6 Gennaio 1390 fu riveduta e corretta, e di bel nuovo pubblicata il 30 Maggio 1390.

In questa seconda edizione della Bolla vennero soppresse alcune frasi e sostituite con altre: se fu tolto il divieto di vestire gli abiti pontificali, fu mantenuto invece quello *di accendere candele o torcie,* di *dare all' ostensione il carattere* di *solennità riservato al culto delle reliquie*, e conservato l' obbligo *di dichiarare ad alta voce al popolo essere quel Sudario soltanto una* FIGURA SEU REPRESENTATIO del vero. Questa è la sostanza, in poche parole, dell' articolo, che, fondandosi sul testo delle citate Bolle, conclude nettamente contro l' autenticità della Sindone di Torino, dichiarando la questione nientemeno che *tranchée*, ossia definitivamente risolta.

Mi si permettano ora alcune osservazioni.

L' argomento principale, sul quale l' ab. Mollat, fonda il suo asserto, sta nel fatto che le Bolle di Clemente VII portano i termini *figura seu representatio Sudarii Domini Nostri Iesu Christi secondo il tenore della supplica di Goffredo di Charny.*

Ora il tenore di detta supplica, il Mollat non ce lo fa conoscere, ma egli si limita a scrivere in una nota: « on sait » qu' une bulle se compose de plusieurs parties, et que dans » l' exposé des motifs qui en ont provoqué l' éxpedition la » chancellerie pontificale répète *le plus souvent* les termes de » la supplique du demandeur. C' est ici le cas: *Exhibitae si-* » *quidem tuae petitionis series continebat, quod nuper...* ». E qui la citazione si arresta lasciando insoddisfatta la legittima curiosità di leggere il testo preciso della supplica.

Ma, dato anche che la supplica contenga i termini esatti contenuti nelle Bolle, l' argomento mi persuade assai poco.

Anzitutto il postulante non è già quel Goffredo di Charny, il quale aveva acquistato, od avuto in dono il Sudario, ma bensì Goffredo II suo figlio, il quale ricorse a Clemente VII contro il vescovo Pietro d'Arcis *trentaquattro anni* dopo che il padre aveva riposto in luogo sicuro il Sudario, di cui veniva vietata l' ostensione dal Vescovo Enrico di Poitiers.

Confesso che ignoro troppo la storia dei Signori di Charny per essere in grado di sapere se Goffredo I, nel tramandare le sue sostanze al figlio, gli avesse dato, o no, qualche indi-

cazione precisa sul Sudario che possedeva. Quindi sembrami che sarebbe assai più utile ed interessante il conoscere, anzichè il testo della supplica di Goffredo II, le tavole di fondazione della collegiata di Lirey, ed i documenti che accompagnarono la consegna del Sudario fatta da Goffredo I ai canonici.

Che Goffredo I attribuisse un immenso valore al Sudario lo proverebbe il fatto, narrato dall' ab. Mollat, che egli si affrettò di metterlo in salvo per paura di vedersene privato dal Vescovo di Troyes, il quale ai suoi atti proibitivi fu probabilmente spinto dall' invidia di vedere la Reliquia affidata alla custodia di una collegiata di recente fondazione, in un paese senza considerazione ed alla dipendenza di una persona laica. Del resto, volendo anche concedere che Goffredo I credesse di possedere non già la vera Sindone, ma soltanto una *figura seu representatio* della medesima, non saprei ancora vedere, nella sua opinione, un' argomento decisivo contro l' autenticità. — Forse uomo di spada più che di lettere, più versato, probabilmente, nelle arti di guerra che non nelle discipline storiche ed ecclesiastiche, Goffredo I acquistò, od ebbe in dono la Sindone, ritenendola *in buona fede* come una semplice immagine, senza troppo investigare sulla sua provenienza.

D' altra parte il breve lasso di tempo intercorso tra la supplica di Goffredo II e le Bolle m' induce a credere che Clemente VII non abbia visto il Sudario di Lirey, ma siasi ciecamente fidato delle parole usate da Goffredo nella sua domanda, senza curarsi d' istituire delle indagini sull' origine e sulla storia del Sudario stesso.

Il volere adunque, basandosi *soltanto* sul tenore della supplica di Goffredo II di Charny, il quale tenore forma essenzialmente il *substratum* delle argomentazioni dell' ab. Mollat, conchiudere *ipso facto* e perentoriamente contro l' autenticità della Sindone, parmi cosa, per lo meno, assai arrischiata. Nello stesso modo io non esiterei a considerare temerario colui che si facesse ad impugnare l' autenticità di un quadro, poniamo di Raffaello, oggidì custodito ed ammirato in qualche celebre pinacoteca, *unicamente* perchè gli risulta che tre secoli fa il Tizio, possessore del quadro, lo riteneva *in buona fede* una semplice copia, e come tale lo trasmise ai suoi eredi e successori.

Ma un' altra considerazione ha, agli occhi miei, una ben maggiore importanza, ed è quella che riguarda il valore da attribuirsi alle famose Bolle del 1389 e 1390.

Nella premura di arrivare alla sua conclusione così categorica, l' ab. Mollat ha dimenticato, non so se ad arte, o per inavvertenza, di dire ai suoi lettori chi fosse il Clemente VII di cui invoca l' autorità, e di avvertire che egli fu soltanto un Antipapa, e più precisamente quel Roberto di Ginevra, il quale, eletto da alcuni cardinali nel 1378, in opposizione al Papa Urbano VI, Bartolomeo Prignano, diede principio al grande Scisma di Occidente, fissando la sua sede in Avignone mentre Urbano VI sedeva in Roma.

Data la definizione del vocabolo *Antipapa*, quale si trova in tutti i Dizionarii di Storia, cioè *nome dato ai Papi che non sono riconosciuti dalla Chiesa e che furono irregolarmente eletti da una fazione ecclesiastica o da un partito politico*, e sapendo che gli Antipapi non contano nelle serie cronologiche dei Sommi Pontefici, l' abate Mollat, che deve essere certamente molto versato nella storia ecclesiastica e nel diritto canonico, saprà illuminare la mia ignoranza di tale materie col dirmi *se e fino a quel punto* sono valide le *Bolle*, le *Decretali*, le *Costituzioni* degli Antipapi.

Ai miei dubbii al riguardo si potrà obbiettare che, avendo nel 1378 la Francia aderito allo Scisma coll' accostarsi al Papa di Avignone, per la Chiesa Francese debbonsi ritenere per *soli validi* gli atti emanati dalla *sola* Autorità che essa in quel turno di tempo riconosceva.

Ma io potrei ancora domandare all' ab. Mollat se, essendo finito nel 1417 lo Scisma d' Occidente colla elezione di Martino V, Colonna, ed essendosi di nuovo la Francia, colle altre nazioni dissidenti, piegata all' obbedienza verso l' unico Papa eletto canonicamente, e sedente in Roma, non gli sembri per avventura di ravvisare, in questo ritorno della Francia all' ovile, una sconfessione del passato, o per meglio dire, una implicita confessione che i 39 anni di Scisma furono un periodo di aberrazione e che, per conseguenza, dovendo gli Antipapi essere considerati come usupatori di una potestà, che non veniva loro conferita secondo le leggi canoniche, gli atti loro debbono essere destituiti di valore.

Forse non è raro il caso che taluni atti, emanati da qualche Antipapa, siano ancora oggidì in vigore, ma, nella pochezza della mia mente, io inclino a credere che ciò sia soltanto in forza di un successivo esplicito riconoscimento, di una vera e propria *sanatoria*, da parte di qualche Papa regolarmente e canonicamente eletto e riconosciuto della Chiesa Universale.

Nell' interesse della tesi sostenuta dall' ab. Mollat, gli au-

guro dunque che un altro *caso fortunato* gli faccia scoprire in qualche sito una *sanatoria* delle Bolle Clementine.

Vediamo ora brevemente se nel modo d'agire dei Sommi Pontefici, venuti dopo lo Scisma d' Occidente, si possa riscontrare un qualche indizio di tale *sanatoria*.

Una bellissima e dotta Monografia, pubblicata nel 1898 in occasione dell' ultima solenne ostensione della Santa Sindone a Torino, da Monsig. Giovanni Lanza, attuale Cappellano Maggiore di S. M. il Re (1) dopo d' aver narrato le vicende storiche del Sacro Lenzuolo, dopo di aver detto che varii Papi e Dottori della Chiesa, e varii scrittori di cose ecclesiastiche ed interpreti della tradizione cristiana, quali il Card. Lambertini, che fu poi Papa Benedetto XIV, ed il Cardinale Baronio, l' eruditissimo Bibliotecario della Vaticana, si accordano nel dire che il Lenzuolo, in cui fu avvolto il Corpo di Nostro Signore, fu, con altre preziose reliquie della Passione e Sepoltura di G. C. conservato alla pietà e divozione dei fedeli, enumera i Sommi Pontefici che onorarono di un culto speciale il Sudario che fu prima a Lirey, poi a Chambery, indi a Torino.

Così troviamo Paolo II che, accedendo alla domanda del Beato Amedeo IX di Savoia, concesse che la cappella, che il Duca faceva costruire nel suo Palazzo di Chambery a maggior sicurtà e decoro della pia reliquia, fosse chiamata la *Santa Cappella* per eccellenza, e che oltre ai sei preti e due chierici, i quali ufficiavano l' antica Chiesa, vi fossero nella nuova dodici canonici, assegnando per il loro congruo sostentamento le rendite di sei priorati.

Così Sisto IV che confermò i privilegi accordati dal suo antecessore. Così Giulio II che approvò ed autorizzò uno speciale *Uffizio* per la S. Sindone ed istituì una festa della S. Sindone per la *Santa Cappella*. Così Leone X che estese a tutta la Savoia la festa della Sindone, così Gregorio XIII che la permise a tutti gli Stati del Duca di qua e di là dai monti. Per non fare troppe citazioni, aggiungerò soltanto che Papa Innocenzo XIII accordò, e Benedetto XIII confermò la facoltà

(1) *La Santissima Sindone del Signore, che si venera nella R. Cappella di Torino.* — Notizie e considerazioni per il Can. Giovanni Lanza, Cappellano di S. M — Torino, Roux e Frassati, 1898. Da questa monografia attingo le notizie che seguono. L' autore di essa, degno di fede per essere stimato come un dotto Prelato, frugò diligentemente nell' importante Archivio di Stato di Torino e cita le fonti storiche alle quali egli a sua volta copiosamente attinse.

di recitare l' Uffizio e la Messa della Sindone una volta al mese, e tralascierò di enumerare gli altri Sommi Pontefici che concedettero favori ed indulgenze ai devoti della S. Sindone.

Orbene non pare all'ab. Mollat che tutti questi atti della S. Sede, favorevoli al Culto del S. Sudario, abbiano, presi insieme, un valore per lo meno uguale a quello di una Bolla, o Costituzione che sia, *riveduta e corretta*, di un Antipapa? Non sembra al *Correspondant* che sia per lo meno prudente di aspettare ancora a dire che la *question est tranchée?*

Non parlerò, come di cosa troppo naturale, della singolare devozione, in ogni tempo, professata verso il S. Sudario dai Principi di Casa Savoia, che ne sono i felici possessori fin dal 1453, anno in cui il Duca Lodovico fece coniare medaglie d' oro, d' argento e di bronzo per eternare la memoria del dono preziosissimo fattogli da Margherita di Charny, vedova di Umberto Della Rocca, conte del Villars, cavaliere della SS. Annunziata e vassallo di Amedeo VIII.

Non posso tuttavia trattenermi dall' accennare a due fatti che provano di qual venerazione circondassero il Sacro Lenzuolo illustri e Santi personaggi, fra i quali non ultimo San Francesco di Sales ed il B. Sebastiano Valfré.

È noto che la S. Sindone fu trasportata a Torino da Chambery, dove si trovava dopo Lirey e Montfort, per opera di Emanuele Filiberto, Duca di Savoia, nel settembre 1578.

Motivo di tale traslazione, il Principe tolse da S. Carlo Borromeo, il quale disponevasi a fare, con quattordici nobili compagni, il pellegrinaggio di Chambery, per prosternarsi davanti alla Sacra Reliquia di cui aveva sperimentato la protezione mentre infieriva la pestilenza a Milano nel 1576. Il Duca, ciò saputo, mandò il suo segretario a pregare il Santo Arcivescovo perchè si compiacesse di ritardare un poco il pellegrinaggio, ed intanto, per risparmiargli il disagio di un viaggio oltremonti fece trasferire la Sindone a Torino.

Il 7 Ottobre 1578 S. Carlo Borromeo, accompagnato da vescovi, prelati e gentiluomini, mosse da Milano a piedi, col bordone da pellegrino e recitando salmi e preghiere, alla volta di Torino dove giunse dopo 4 giorni di faticoso cammino, e dove fu accolto alle porte della città, con gran pompa, dal Duca di Savoia e dal Principe Carlo Emanuele suo figlio, circondati dai Vescovi e dai Grandi dello Stato, e da una folla innumerevole di Torinesi.

Narrano le storie del tempo che il Borromeo inginocchiatosi, piangendo, davanti alla Sacra Reliquia spiegata, la baciò

con inesprimibile commozione. Esposta quindi solennemente al popolo la Sindone, si celebrarono davanti ad essa solenni funzioni, e per ben tre volte Carlo Borromeo predicò alle turbe stipate nella Cattedrale di S. Giovanni [1].

Nel 1815 poi il Santo Padre Pio VII, reduce dalla prigionìa di Fontainebleau, si fermò a Torino, accolto solennemente dal Re Vittorio Emanuele I e da tutti i Grandi della Corte e dello Stato. Nella mattina del 21 Maggio, S. S., celebrata la Messa nella Cappella della Sindone, dispiegò di propria mano il Sacro Lino, stato portato processionalmente, ed in gran pompa, nel Reale Palazzo, accompagnato dal Re e dal Principe di Carignano, Carlo Alberto, e la mostrò al popolo dai balconi prospicienti le piazze e le vie di fronte, mentre il cannone della cittadella, e le musiche militari davano avviso ai più lontani ed esprimevano la gioia che era nel cuore di tutti.

Il Pontefice, prima di lasciare Torino, espresse il desiderio di avere una copia del Sacro Lino, e questa gli fu mandata a Roma, donde, egli con Breve del 5 Luglio 1815, insignì i Cappellani della Sindone dell' onore del rocchetto prelatizio [2].

Ma veniamo finalmente ad un fatto recentissimo che resterà incancellabile nella memoria dei Torinesi.

Non so se l' ab. Mollat siasi trovato a Torino dal 25 Maggio al 3 Giugno 1898, giorni in cui fu esposta al pubblico la S. Sindone nella Cattedrale di S. Giovanni. In caso affermativo egli ricorderà senza dubbio la solennità che accompagnò l' ostensione della Reliquia e la immensa quantità di popolo che accorse a venerarla. Si calcolarono da 7 ad 800 mila persone venute da tutte le parti in pio pellegrinaggio a Torino in quella circostanza.

Io, che già, da ragazzo, nel 1868 aveva visto il Sudario, ebbi nel 1898 la singolare fortuna, non solo di assistere alle solenni funzioni durante le quali, alla presenza dei RR. Principi e Principesse di Casa Savoia, di tutta la Corte e di tutte le Autorità Civili e Militari in grande uniforme, fu, dall'Arcivescovo di Torino assistito da Parecchi Vescovi e Prelati, tutti in paludamenti pontificali, tolto dall' urna, esposto al pubblico e quindi riposto nella custodia il Sacro Lenzuolo, ma di contemplare ben da vicino, di toccare colle mie mani e di baciare la venerata Reliquia.

Quei momenti mi cagionarono una commozione inenarrabi-

(1) LANZA — op. cit. pag. 61 e seg.
(2) LANZA — op. cit. pag. 143 e seg.

le, e saranno sempre uno dei più belli e cari ricordi della mia vita. Chi non rammenta l'entusiasmo dei Torinesi in quei giorni nei quali le turbe, raccolte e divote muovevano lentamente ed ordinatamente, pregando e salmodiando, verso il Duomo parato a festa, per pascersi della vista della S. Sindone?

Chi non ricorda che, esempio così raro in questi tempi, persino le truppe della guarnigione, per disposizione del Comando Militare, furono condotte *in corpo*, e per turno, nella Cattedrale per vedere il Sudario?

Ebbene questa solennità, di cui forse è difficile trovare l'uguale, e nella quale tanto emerse la pietà degli Italiani, e dei Torinesi in ispecie, queste manifestazioni di culto eccezionale verso la Sindone, si svolsero sotto il Pontificato e col pieno assenso di Papa Leone XIII felicemente regnante.

Quanto siamo lontani, o abate Mollat, dal divieto di vestire gli abiti pontificali, di accendere lumi e candele, e dall'obbligo espresso di proclamare ad alta voce che si tratta solo di un simulacro del Sudario del Salvatore!

Dai fatti citati siamo forse senz'altro autorizzati a dire che abbiamo trovato la *sanatoria* alle Bolle Clementine?

L'ab. Mollat non ignorerà certamente che, durante la ostensione del 1898, per opera di un distintissimo fotografo, il Cav. Avv. Secondo Pia, e col consenso di S. M. il Re, fu per la prima volta ritratta in fotografia l'immagine del Sudario. La comparsa di tale fotografia, stata eseguita senza il menomo ritocco e con tutte le garanzie della massima serietà e coscienza, fu una vera rivelazione, mettendo in evidenza certi particolari che l'occhio non poteva discernere sulla tela, nè la mente immaginare, ed inducendo in tutto la quasi persuasione che l'immagine impressa sul Sacro Lenzuolo non fosse l'opera della mano dell'uomo *figura seu representatio*, ma bensì la vera impronta del Corpo del Signore, stato avvolto, piagato e sanguinante, ed unto di aromi ed unguenti.

Le accademie scientifiche, specialmente di Parigi, si occuparono di tale fotografia, ne esaminarono i negativi, e si accesero a tal riguardo vive discussioni.

Lo scienziato Paul Vignon istituì delle lunghe e pazientissime esperienze dalle quali venne a chiaramente risultare che certi vapori ammoniacali, esalanti da un corpo umano, posto in date condizioni fisico-patologiche, possono benissimo lasciare delle impronte, analoghe a quelle dei negativi fotografici, sopra una tela imbevuta di unguenti ed aromi.

L'esito di tali pazienti e diligenti ricerche fu dal signor

Paul Vignon minutamente riferito nel voluminoso suo libro *Le Linceul du Christ* apparso a Parigi nello scorso anno 1902. Da questo magistrale lavoro, nel quale l' autore, alle sue profondissime cognizioni scientifiche fisico-chimiche, dimostra di accoppiare una perfetta conoscenza dei Sacri Testi, ed una vasta erudizione storica, artistica, estetica, iconografica, risulta in modo evidente escluso che le impronte della Sindone sieno dovute alla mano di un artista, per quanto abilissimo, del Medio Evo, e vengono vittoriosamente confutate le obbiezioni di quelle persone, anche dotte come il Canonico Chevalier, le quali ritengono la Sindone di Lirey un semplice simulacro.

Mi permetto quindi di consigliare all' ab. Mollat di interrompere momentaneamente le sue disquisizioni sulle Bolle Antipapali per leggere e ponderare attentamente gli argomenti addotti da Paul Vignon nel suo capolavoro.

E qui termino perchè non è mio intento, nè sarei da tanto, di provare l' autenticità della S. Sindone ; mi ero solo prefisso di vagliare un poco l' importanza delle argomentazioni contenute nell'articolo del *Correspondant* del 25 Gennaio.

Ripeterò quello che dissi in principio, che cioè sulla autenticità del Sudario di Torino la S. Sede non si è ancora pronunciata, nè, forse, colla prudenza che la guida in simili materie, mai si pronuncierà *ex cathedra*, viste le lacune esistenti nella storia della Reliquia, e la mancanza di documenti assolutamente irrefutabili. Ma dagli atti compiuti dai Sommi Pontefici, posteriori all' Antipapa Roberto di Ginevra, sembrami sia lecito inferire che la S. Sede *tenda* piuttosto a condividere l' opinione di coloro che tengono per l' autenticità, anzichè quella contraria.

La questione dunque non è risolta, e la discussione è tuttora aperta. Solo mi rimane a far voti che gli eruditi oppositori, se vogliono continuare a battere in breccia delle pie credenze, oramai tanto generalizzate, e persino suffragate dai portati delle scienze positive, adducano, a sostegno della loro tesi, degli argomenti accettabili da tutti ad occhi chiusi, i quali non lascino, neppur lontanamente, sospettare che alla discussione non sia estraneo un pizzico di partito preso, mosso, forse, — chi lo sa ? — da un'impercettibile ombra di dispetto, perchè la venerata Reliquia, esulando successivamente dalla Sciampagna, dalla Borgogna e dalla Savoia, abbia finito per varcare le Alpi, e venirsi a fissare definitivamente a Torino.

Torino, 1 Febbraio 1903. C. di Lesegno

Un recente studio sul problema ferroviario

Polemichetta bibliografica ([1]).

Dovrei limitarmi a scrivere un appunto bibliografico su questa nuova pubblicazione relativa alla questione ferroviaria che la *Rassegna Nazionale*, dove spesso si è trattato del vitale argomento, non vuol lasciar passare sotto silenzio. Ma mi trovo nell' imbarazzante situazione di essere insieme, dirò così, giudice e parte, inquantochè questo lavoro del Fazio, che è anzitutto una esposizione critica di quanto sulle Riviste e in Parlamento si è detto a proposito della rinnovazione delle Convenzioni ferroviarie, contiene qualche osservazione sulle idee da me esposte in due articoli comparsi nel corso dell' annata 1901 di questa stessa Rivista.

In verità pure il Carmine, nel secondo dei suoi studi in argomento, dal titolo *Politica ferroviaria*, comparso nel numero primo del 1902 della *Nuova Antologia*, trovò da ridire sulle nostre idee, ma noi non volemmo avvalerci allora del diritto di replicare, malgrado le parole dell' autorevole avversario fossero tutt' altro che adatte a convincerci. Siamo alieni da polemiche su di un tema che le farebbe diventare interminabili e poco accette al pubblico dei lettori ; d'altra parte l' occasione non poteva mancarci di ritornare sopra una questione che rimarrà aperta, nella migliore della ipotesi, ancora per due anni, almeno per coloro che non debbono deciderne ma parlarne soltanto.

Lo studio dell' Ing. Fazio ci fornisce questa occasione e noi ne profittiamo ; ma brevemente, anche perchè lo scrittore del libro in esame spesso non fa che ripetere le critiche dell' on. Carmine. Questi ad esempio, avendo noi detto che le spese dirette ad accrescere il valore del patrimonio, vanno fatte dal proprietario, che ne ha il vero interesse, osservava — e il Fazio, non so perchè, dice : argutamente : — « Il vero interessato nelle spese di nuovi impianti sarebbe sempre il solo proprietario di una rete ferroviaria, anche quando ne avesse appaltato l' esercizio, a mo' d' esempio, per più di 60 anni ? »

[1] Ing. A. Fazio. Il Problema ferroviario in Italia (Estratto dalla *Rivista di Roma*) Roma, 1903.

Orbene, l' onorevole nostro contradittore, nello stesso articolo, e a sole due pagine di distanza, affermava : « tutte o pres-
» sochè tutte le concessioni temporanee, anche le più lunghe,
» contengono patti di eventuale anticipato riscatto ». Ciò posto, e dato che ad un anticipato riscatto possono indurre anche le mutevoli ragioni della politica, come si può pretendere che Società private impieghino ingenti capitali, senza l' assoluta sicurezza di poterne cogliere i frutti ? Nè basta che in un riscatto lo Stato sia obbligato a pagare i nuovi lavori ; chi non comprende l'alea di questo sistema, tenga bene a mente che l' art. 101 del Capitolato delle attuali Convenzioni, il quale appunto prevedeva il caso in cui le Società Esercenti volessero di propria iniziativa, eseguir nuove opere che al finir del contratto sarebbero state rilevate a prezzo di stima, ha ricevuto scarsissime applicazioni (¹).

Il Fazio poi per dimostrarmi come le Società sieno capaci di assumersi grosse spese d' impianto, cita gli esperimenti di trazione elettrica, i quali richiesero bensì molto denaro e moltissima fatica, ma non è esatto che sieno stati fatti a rischio degli esercenti. Di ciò l' egregio autore si convincerà facilmente leggendo quel che dicono a proposito delle Valtellinesi le Ferrovie Meridionali a pag. 11 della Relaz. del Consiglio di Amministrazione all'assemblea del maggio 1900 : « la
» nostra Società ha assunto verso il Regio Governo il rischio
» dell' esperimento per cui è prevista una spesa di impianto
» di oltre 5 milioni di lire . . . . ed ha poi ceduto i dritti e
» gli oneri risultanti dalla suddetta convenzione col governo
» ad una società formata dall'unione della Ditta Ganz di Bu-
» da-Pest e della Società nazionale per industrie ed imprese
» elettriche di Milano ». Lo stesso fece la Mediterranea con la Thompson per le Varesine.

Non nego beninteso che le società abbiano avuto la loro parte di spesa e abbiano messo al servizio della grandiosa iniziativa le migliori energie di cui dispongono, ma, probabilmente, se non si fossero incontrate in Enti, che, trovandosi in diverse condizioni, potevano assumere i gravi rischi delle spese d' impianto, non avrebbero stipulato quel contratto col governo ; e se lo avessero fatto avrebbero commesso un errore.

(¹) A tutto il 1900 le spese fatte dalle tre Società in base al disposto dell' art. 101 del Capitolato ascendevano a sole L. 1,238500, mentre quelle fatte per le Casse patrimoniali e pei fondi speciali erano di 311 milioni : il rapporto della prima alla seconda somma è di appena il 4 per mille !

dal punto di vista di una Società industriale, la quale deve curare il suo beninteso interesse.

Avevo pur citato, per avvalorare la tesi che il sorger di nuove industrie può render necessarie ingenti spese d'impianto, senza sufficiente compenso negli aumenti di prodotto, la campagna delle barbabietole cui dà luogo l'industria saccarifera, ma l' ing. Fazio sposta i termini del mio ragionamento. Io dicevo che carri ne occorrono molti perchè trattasi di un prodotto che va smaltito in pochi giorni, e che i corrispondenti introiti son limitati perchè le spedizioni viaggiano a piccole distanze, e l'egregio collega dice invece che carri ne occorrono pochi appunto perchè le distanze sono brevi. Ma dei due termini, quantità di merci da trasportare in un dato tempo e distanza del trasporto, che influiscono sulla determinazione della dotazione di materiale, in questo caso è la prima che prevale enormemente; l' altra invece influisce sul reddito che può risultare sproporzionato alle maggiori spese d' impianto.

Potrei ancora continuare su qualche altra osservazione fattami dal Carmine e dal Fazio e senza difficoltà. Avevo, per esempio, osservato che, ammesso il principio del canone fisso colla partecipazione agli utili netti, lo Stato avrebbe voluto controllare le spese, e ciò al primo parve strano perchè la società *non può far diminuire la quota di utili spettanti allo Stato se non diminuendo in pari tempo il dividendo da distribuire agli azionisti.* Ma lo Stato pur escludendo l' impiego di mezzi fraudolenti per sottrargli la parte che gli spetta, può far questione sulla capacità ad amministrare.

Non si parla forse nella Recente Relazione del R. Ispettorato Generale di una certa concessione speciale mal fatta e che, secondo la Relazione stessa fu corretta solo in seguito a richiamo del governo che era il meno interessato? [1]

Ma a che pro polemizzare coll' on. Carmine che ha già abbandonato i suoi antichi progetti, forse dopo averne lealmente riconosciuto l' inapplicabilità? [2]

Torniamo piuttosto al lavoro del Fazio, che contiene come abbiamo detto, un'esposizione critica, farraginosa anzichè no, di tutte le idee finora espresse, e si chiude con una speciale proposta dell'Autore.

Il Fazio propugna la concessione intera, con obbligo per

(1) Relazione intorno all'esercizio delle Strade Ferrate delle Reti Mediterranea, Adriatica e Sicula dal 1° Luglio 1885 al 1900. Nota 2 a pag. 326.

(2) È noto che il Carmine nel I fascicolo della *Nuova Antologia* di quest'anno, propose l'esercizio ferroviario *per conto* dello Stato.

le società di provvedere a tutte le opere di completamento, ampliamento, manutenzione ordinaria e straordinaria ecc., di acquistare il materiale mobile attuale e quello che occorrerà per l'avvenire, di rispettare le tariffe massime, stabilite nel contratto, di destinare l'eccedenza sul 5 % degli utili, solo per un terzo agli azionisti, devolvendo il resto in parti uguali alla riduzione delle tariffe e a beneficio del personale.

Condizioni secondarie: durata del contratto sino al 1966, dritto per lo Stato al riscatto anticipato, ma non prima che siano trascorsi i 15 anni, dritto per le società alla rinunzia qualora dimostrino che gli utili del loro capitale siano stati per almeno tre anni inferiori al 4 per cento.

Questa proposta che, bisogna dirlo subito, non è mal costrutta, ha tutti gl' inconvenienti che si assegnano in astratto a tal genere di concessioni: difficoltà di determinare il canone, mancanza nello Stato di qualsiasi autorità per provvedere ad opere riconosciute necessarie ed eventualmente trascurate dall' esercente, nessuno stimolo nelle società a far grosse spese d' impianto quando gli utili tendessero ad abbassarsi, perchè ad esse converrebbe sfruttare al limite gli impianti esistenti piuttosto che farne dei nuovi.

La regolazione automatica delle tariffe che al Fazio sembra una bella trovata presenta gravi inconvenienti. Quest'anno gli utili vanno al 6 % e le tariffe si abbassano di un tanto; qualche anno dopo, in seguito a forti spese in conto capitale e a un' eventuale contemporanea diminuzione di trasporti, il reddito scende al 4 %: si dovranno rialzare allora le tariffe? o lasciare che gli azionisti soffrano in pace il danno? Se il male si prolunga le società possono, è vero, dar la disdetta, cioè chiedere allo Stato un canone maggiore, ma questo potrà a sua volta riuscire eccessivo se agli anni magri succederanno i grassi, come è oramai costatato che sempre avviene.

Il progetto del Fazio è fondato anch' esso sull' errore creato dalla comune credenza che i fenomeni economici seguano l' andamento che risulta da incrementi costanti, e che si potrebbe quindi rappresentare con un diagramma rettilineo. Ciò invece non è: i fatti economici sono invece caratterizzati da linee con massimi e minimi. Nel caso delle ferrovie affidate in concessione intera a private società, il pubblico verrebbe a risentire gli effetti di queste oscillazioni, sotto forma di maggiore o minore disposizione delle Società a prendere quei provvedimenti che, pur essendo utilissimi o necessari, non menano ad un aumento d' introiti.

In astratto la concessione intera si difende meglio di qualunque altro tipo di contratto, perchè è la forma idealmente migliore, ma il difficile sta non nel proporre un sistema astratto, ma nell'applicarlo ad un caso concreto, ciò che l'egregio A. non ha fatto.

E se il lettore suppone che i motivi della polemica premessa a questo saggio, abbiano influito sulla serenità delle nostre critiche, legga lo studio del Fazio. Noi avremo intanto contribuito a farlo conoscere e a fare apprezzare quella lodevole coscienzicsità che ha spinto l'A. a ricercare in tante pagine le ragioni del suo progetto. Le sincere lodi pel faticoso lavoro non devono essergli risparmiate neanche da chi, come noi, resta fermo nel concetto già manifestato: che cioè i contratti per l'esercizio delle ferrovie principali italiane, vanno riprodotti sotto una forma che corregga tutti i difetti delle Convenzioni del 1885, ma ne mantenga il principio fondamentale: separare la funzione e i rischi del proprietario da quelli dell'esercente, provvedendo ai nuovi impianti con fondi speciali costituiti mediante accantonamento di una quota dei prodotti, e facendo scaturire i provvedimenti per la riduzione delle tariffe dall'accordo fra i due contraenti.

Non crediamo applicabile al caso nostro neanche il sistema della garanzia d'interesse che ha potuto far buona prova in Francia, ove il reddito delle ferrovie è notevolmente superiore al tasso medio del denaro; ciò diciamo perchè si è inteso recentemente parlare con simpatia di questo sistema, quasi si volesse ascrivere a merito di esso, se il bilancio ferroviario francese ha raggiunto l'attuale floridezza.

I fatti, del resto, stanno per darci ragione. La *Tribuna*, in un recente comunicato, fra le tre vie che per la soluzione del problema ferroviario si presentano al governo, indicava come prima quella di *un nuovo esercizio privato molto simile all' attuale.*

Ing. Jacopo Trochìa

La Carriera nelle armi d'Artiglieria e Genio

Fino dall' Agosto dell' anno scorso, in vari articoli pubblicati sui giornali militari, trattai l' importante questone dell' avanzamento degli Ufficiali, e particolarmente delle condizioni di carriera degli ufficiali di Artiglieria e Genio, facendo notare come tali condizioni fossero talmente disgraziate da non avere riscontro in nessun altro esercito, e da riuscire, mi si permetta l'espressione, addirittura illogiche per non dire di più.

Il tempo si è incaricato, se mai ve ne fosse stato bisogno, di darmi ragione, inquantochè la sperequazione di carriera fra le armi speciali e le armi sorelle si è resa ancora più grave e stridente dall' Agosto ad ora.

Quando fu ammessa, in via eccezionale, la promozione a capitani di 400 tenenti di fanteria, io scrissi subito, colla massima franchezza e sincerità, che i tenenti d'Artiglieria e Genio si trovavano press' a poco nelle stesse condizioni, e che a questi attivi, colti, e benemeriti ufficiali occorreva provvedere. — Ora aggiungo che, all' infuori dei meriti indiscutibili dei loro colleghi delle altre armi, vi sono fra gli ufficiali delle armi speciali individualità di alto valore, che è un danno per l' esercito far logorare nei gradi inferiori.

Bisogna augurarsi che S. E. l'attuale Ministro della Guerra prenda a cuore la questione, come ne ha prese a cuore altre, e che, coll' energia, coll' attività, e colla competenza che lo distinguono, giunga a risolverla prima che la questione stessa, trascinandosi fra ostacoli e difficoltà, perda le caratteristiche per essere posta proficuamente in equazione.

L' avvenire di ufficiali come quelli di Artiglieria e Genio, deve essere un avvenire, se non migliore, almeno eguale a quello degli altri ufficiali ; e in ciò ritengo nessuno avrà parere contrario nè in alto nè in basso.

Siccome poi per risolvere una questione è necessario essere in possesso di tutti i fattori che la concernono, e siccome la severa maestà dei fatti e delle cifre ha sempre maggiore importanza degli apprezzamenti e delle parole, così mi per-

metto di esporre crudamente qui sotto alcuni dati, confronti e deduzioni, della cui esattezza garantisco.

Eccoli nella loro eloquente significazione.

A) Avanzamento ad anzianità.

1° È cosa ormai nota, non abbastanza però, che gli Ufficiali d'Artiglieria o Genio sono in ritardo nell'avanzamento, in ciascun grado da Tenente a Tenente Colonnello, non solo rispetto ai loro colleghi delle armi combattenti, ma anche agli ufficiali contabili. — Coll' ultimo bollettino (3 febb. 1903) furono infatti promossi al grado superiore:

a) I tenenti d'Artiglieria e Genio del 12 novem. 1889, cioè con 3 anni e 5 mesi di grado più dei colleghi di cavalleria, (16 Aprile 1893) con 2 anni più della fanteria (19 nov. 1891) con un anno e mezzo più dei contabili (19 Aprile 1891).

b) I Capitani d'Artiglieria (non fu promosso che un solo capitano del Genio e per l' art. 25) dell' ottobre 1888, cioè più anziani di 2 anni della cavalleria (2 nov. 1890) di 6 mesi della fanteria, (14 Aprile 1889) di 18 mesi dei contabili (30 Marzo 1890).

L' ultimo capitano del Genio promosso ad anzianità era dell' 8 Aprile 1888; il primo promovibile è, come quelli d'Artiglieria, dell' 11 Ottobre 1888.

c) I maggiori d'Artig. e Genio con 2 anni di grado (8 giugno 1897) più della cavalleria, (4 giugno 1899) uno più della fanteria (19 Maggio 1898) sei mesi più dei contabili (9 Dicembre 1897).

Sommando abbiamo che l' artiglieria e il Genio sono in ritardo 7 anni e 5 mesi rispetto alla cavalleria; 3 anni e 6 mesi rispetto alla fanteria e ai contabili: in cifra tonda rispettivamente *sette* e *tre anni* compiuti.

d) I tenenti colonnelli d'Art. e Genio hanno un certo vantaggio nella promozione a colonnello in confronto alla fanteria, vantaggio però affatto transitorio, perchè dovuto alla formazione dei nuovi comandi di reggimento, e al riordinamento dell' artiglieria. — In parte è anche dovuto al fatto dei movimenti prodottisi pei gradi di Colonnello e Generale in seguito all' applicazione dei limiti di età, che in questi ultimissimi anni hanno più particolarmente colpite le armi nelle quali si perviene al grado di colonnello fra i 51 ed i 55 anni, e all' applicazione di altri sistemi.

Del resto, per gli attuali ufficiali d'Artig. e Genio, il grado di colonnello (dura verità) è così lontano, che la grande maggioranza neppure pensa di raggiungerlo.

2° *Effetti materiali sul servizio e sugli interessi di tale sperequazione.*

a) Tutti gli ex allievi del 1° corso di Modena e dell'Accademia, compagni di corso dei Capitani d'Artig. e Genio dell' 88 e 89, sono tutti (senza aver fatta la Scuola di Guerra nè avere avuti avanzamenti a scelta) maggiori nelle altre armi, e da qualche anno anche tenenti colonnelli (cavalleria).

b) Nessun tenente d'Artig. e Genio dell' aprile 1891 (provenienti cioè dai sott' Ufficiali e sottotenenti come quelli delle altre armi dell' aprile 1887) è Capitano, mentre sono Capitani dall' Agosto 1902 i colleghi di fanteria, e sono pure quasi tutti capitani coloro che entrarono nel corpo contabile.

Eppure detti tenenti d'Artig. e Genio hanno dovuto, per guadagnarsi le spalline, studiare di più, e sottoporsi in seguito a spese per cavalli ed alle eventuali perdite, a maggiori sacrifizi per l' uniforme più costosa ecc. ecc.

c) Nessuno dei tenenti d'Artiglieria e Genio dell' Agosto 1891 è capitano, mentre tutti i loro colleghi d' Accademia e della Scuola d' applicazione che non superarono gli esami e passarono in cavalleria, già raggiunsero il grado in parola.

L' esempio non invoglia certo i nostri giovani Accademisti allo studio, tanto meno poi quelli che dedicandosi alla vita militare, hanno vocazione per la armi speciali.

Quelli del Genio di detta anzianità, e qualcuno anche d'Artig. disimpegnano le mansioni di Capitano: nessuno però ha il prestigio morale del grado, nessuno ne ha lo stipendio, e tutti ne sopportano le responsabilità.

Tutto ciò non può certamente tornare a vantaggio del servizio, per quanto buon volere si dimostri, per quanto gli ufficiali abbiano, nel loro culto pel dovere, zelo, vera abnegazione, e costante attività nell' adempimento della missione che compiono.

3° *Effetti morali di tale sperequazione.*

Circa gli effetti morali della sperequazione di cui tratto, chiunque abbia cuore e giusta intuizione li comprenderà *a priori*.

È certo però — e qui entra il buon andamento del servizio, il benessere, il prestigio di due armi importantissime — che vi è una notevole differenza fra la grande maggioranza

degli aspiranti all' Accademia di un tempo, e gli aspiranti attuali. — È infatti naturale e logico che chi intende dedicarsi alla Carriera militare, non scelga la via più difficile e più lunga per arrivare ai gradi superiori.

L' ultimo concorso — andato quasi a vuoto — (2 soli concorrenti su 20 posti disponibili) degli ingegneri presso il 5° Genio ; il fatto caratteristico che al 2° corso della Scuola d'applicazione quasi la metà (il 42 %) degli allievi-sottotenenti furono bocciati ai primi esami, ne sono una dolorosa conferma.

4°) *Quali le cause, quali i rimedi?*

Le cause della sperequazione sono molte, antiche e complesse, e certo non è ultima quella della negata promozione a scelta ai Capitani che prima della promulgazione dell' ultima legge sull' avanzamento avevano compiuti con successo i corsi della Scuola di Guerra, senza ottenere il trasferimento nel corpo di Stato Maggiore.

Oltre a ciò per dette armi non fu giusto il calcolare, a titolo di confronto, la carriera di subalterni compreso il grado di sottotenente, essendo il piccolo vantaggio della minore permanenza in questo grado degli ufficiali d'Artig. e Genio ben meritato compenso non dirò ai maggiori studi, ma ai maggiori sacrifizii, alle maggiori responsabilità dell' ultimo anno di accademia e dei due successivi della Scuola d' applicazione, durante i quali essi ufficiali potevano perdere moralmente e materialmente i frutti di quanto, con tanta fatica intellettuale e pratica, avevano già acquistato, mentre gli ufficiali delle altre armi di pari anzianità si trovavano definitivamente in carriera ai reggimenti.

Studiate tutte le cause palesi e poco palesi dei fatti lamentati, a me pare che anche per le armi speciali si potrebbe applicare l' aspettativa speciale, limitandola in proporzione a N° 100 capitani. Sicuramente si troverebbero 100 capitani che domanderebbero tale eccezionale provvedimento, poichè molti, laureati in matematiche pure, in ingegneria, in chimica, in elettricità ecc. e già anziani, ne avrebbero bisogno per completare i loro studi favoriti, con benefizio dell' esercito e della società. — Alcuni di questi non tornerebbero forse più dopo il 3° anno di aspettativa, e, dati i molti servizi delle armi speciali, non si avrebbe neppure l' inconveniente di molti capitani in soprannumero, poichè promossi cento tenenti al posto dei capitani che andrebbero in aspettativa, i nuovi promossi troverebbero subito il loro posto.

Sistemata per tal modo la questione non solo dei tenenti, ma anche dei Capitani, poichè molti di questi ultimi risentirebbero un certo vantaggio, non sarebbe difficile studiare provvedimenti opportuni per i Maggiori (la cui età è da 4 a 5 anni superiore alla fanteria) e forse ottenere *l' intento che tutte le armi combattenti abbiano, se non lo stesso avanzamento ad anzianità, almeno un avanzamento non troppo diverso fra loro.* — Ciò non pare difficile vista la stabilità ormai determinata delle unità organiche, e misurando con criterio conseguente le future ammissioni alle Scuole Militari.

Ma di tale argomento dirò meglio e più a lungo in apposito studio, ove tratterò dell' Università Militare.

B) Avanzamento a scelta.

È questa una questione delicatissima che merita la maggiore attenzione, che vedrò di trattare in modo più pratico che teorico, e colla serenità dalla quale soltanto si possono sperare buoni risultati.

1° — Parrebbe logico, giusto e morale, che Ufficiali i quali hanno fatto gli stessi studi, sotto la stessa legge, ed appartengono allo stesso Esercito, avessero, a parità di merito e di anzianità, gli stessi vantaggi di carriera. — Questa fu certamente l' intenzione del legislatore, ma, pur troppo, non avvenne e non avviene così. — La perfettibilità umana è sempre relativa, e criteri non preveduti si sono fatti strada, spostando l' intenzione predetta

Noi vediamo infatti che nel decorso anno 1902 furono promossi Capitani i tenenti delle varie armi, usciti dalla Scuola di Guerra, colla seguente anzianità :

Fanteria... tutti quelli dell' anno 1892.

Artiglieria... 2 soli (i primi del corso) dell' agosto 1892

Genio, nessuno dell' anzianità Agosto 1892

Cavalleria... Fino dal Settembre 1901 furono promossi i Tenenti del Dicembre 1892.

Nel febbraio di quest' anno furono promossi Capitani alcuni tenenti di fanteria del luglio 1893. — Uno solo del Genio (il 1° del corso) dell' agosto 1892. — Nessuno d' Artiglieria (sebbene una diecina dell' agosto 1892 abbiano compiuto con successo la scuola di Guerra, ed alcuni siano in servizio di Stato Maggiore). — Nessuno di Cavalleria, perchè non havvene che uno del Dicembre 1894 che abbia compiuto la Scuola di Guerra.

Facendo facili ed elementari prognostici, vedremo probabilmente, col prossimo bollettino, promuovere Capitani:

N. 10 Tenenti di Cavalleria del Dicembre 1894, e quelli di fanteria del 1893 — L'Artiglieria ed il Genio, armi in ritardo, resteranno all'Agosto 1892. Anzi in Giugno si vedranno promuovere dei tenenti di Cavalleria del 95, contemporaneamente a Tenenti d'Artiglieria e Genio del 1892.

Confronto poco edificante!

E pensare che queste benedette armi speciali hanno dovuto lottare moltissimo, perchè i concorrenti alla Scuola di Guerra d'Artiglieria e Genio sono sempre dai 24 ai 28, mentre sono soltanto 12 i posti cui essi possono aspirare. — I posti alla Scuola stessa sono 48 per la Fanteria e la Cavalleria, e solo quando questi non sono tutti occupati, possono devolversene oltri 6 alle armi d'Artiglieria e Genio.

Non intendo qui discutere se non sarebbe più logico che alla Scuola fossero ammessi i primi 60 classificati a qualunque arma appartengono, ma invece esaminerò gli effetti della sperequazione delle carriere sull' avanzamento a scelta:

a) Tre tenenti *di pari anzianità*, entrati ed usciti dalla Scuola di guerra lo stesso giorno, ma appartenenti ad armi diverse, sono promossi:

Quello di Cavalleria un anno e mezzo prima di quello di Fanteria; questo un anno prima di quello d'Artiglieria o Genio.

b) Ha pertanto vantaggi assai maggiori chi è magari riuscito l' ultimo alla Scuola di Guerra, ma appartiene ad una data arma, di chi è riuscito il 1° e fu brevettato per lo Stato Maggiore, ma appartiene ad un' altra arma.

c) Non deve quindi meravigliare se i tenenti d'Artiglieria e Genio del 1891 siano stati *promossi* (s' intende quelli di essi promossi alla Scuola di Guerra) contemporaneamente o quasi ai loro ex-colleghi d' accademia, trasferti in Cavalleria e non riusciti idonei alla Scuola di Guerra.

d) Nessuna meraviglia se ad uno stesso Comando territoriale (Divisione militare) si siano susseguiti tre tenenti (per esempio) in servizio di Stato Maggiore, e che i tenenti di fanteria e di cavalleria siano stati promossi, con un anno d' intervallo, Capitani; mentre il tenente delle armi speciali pur essendo più anziano dei due suoi predecessori, attende ancora la promozione.

e) Nessuna meraviglia neppure se gli ex-allievi d' accademia trasferti in cavalleria, e tenenti dal 1893, saranno pro-

mossi *Capitani ad anzianità* prima dei loro colleghi d'artiglieria e Genio che hanno fatto brillantemente la Scuola di Guerra, e sono in servizio di Stato Maggiore.

Come conseguenza di tali fatti, oltre alla sperequazione di carriera, risulta l'anomalia che Tizio, perchè di un'arma, rimane soltanto sei mesi in servizio di Stato Maggiore; mentre Caio, perchè di altr'arma, vi rimane uno, due, e talvolta anche tre anni. — Per quest'ultimo il difficile esperimento, durando anni ed anni, è causa di pericolo, di responsabilità, di mansioni delicate, e di gravi incombenze certo sempre superiori al suo grado. — Chi è militare conosce bene l'importanza di tutto ciò, e sa quale sia l'accennata causa di pericolo.

2° L'attuale *differenza di carriera anche nell'avanzamento a scelta*, anzi specialmente in esso, non avrebbe ragione di esistere. — Eguali essendo gli studi, eguali dovrebbero essere i diritti, o per meglio dire i vantaggi.

Forse che la risoluzione del problema è qualcosa di trascendentale? Tutt'altro. Basterebbe aggiungere all'art.° 88 del regolamento sull'avanzamento quanto segue:

« Gli Ufficiali che hanno compiuto con successo la Scuola di Guerra saranno promossi Capitani, quando uno di essi, di pari anzianità ed a qualunque arma appartenga, abbia ottenuto tale promozione. »

Ciò pare giusto, morale e logico, ed è quello che si pratica in altri eserciti. — Data la proporzione (48 e 12) dei posti fra le varie armi alla Scuola di Guerra, tale disposizione non arrecherebbe danno ad alcuno, e sarebbe un piccolo compenso a chi ha avuto *la sfortuna* di non essere stato trasferto o di non avere scelta un'arma più favorita nell'avanzamento della propria.

Senza tale modificazione rimane completamente frustrato lo scopo che la legge si prefisse *coll'avanzamento a scelta*: quello cioè di dare un vantaggio a chi studia, e a chi desidera, co' suoi meriti, migliorare la propria carriera.

Senza tale modificazione gli Ufficiali d'Artiglieria e Genio, anche se trasferti nello Stato Maggiore, non faranno una rapida carriera, nè potranno ritornare nell'arma, col grado di *Maggiore*, in età abbastauza giovane da rendervi utili servizi.

3° *Gli Ufficiali del treno e l'avanzamento a scelta.*

Curiosissima è la disposizione della legge, o meglio l'interpretazione che le si dà, rispetto agli Ufficiali del Treno. — Essi, com' noto, è provengono dai sott'ufficiali anziani, che,

dopo un corso di 2 o 3 mesi, sono promossi sotto tenenti. — Essi non possono essere promossi che nel treno, dopo gli altri ufficiali d' artiglieria e Genio di pari anzianità, quando vi siano dei posti disponibili nel treno, e non possono raggiungere che il grado di Capitano. — Formano quindi un ruolo a sè, nè più nè meno degli Ufficiali dei Distretti e delle Fortezze. — Ne viene di conseguenza che non intralciano affatto la carriera degli Ufficiali d'Artiglieria e Genio, poichè, come ho detto, non possono essere promossi che nel treno.

Invece — e questo è lo strano — essi sono computati nel $^{1}/_{12}$ per *l' avanzamento a scelta*, ossia nei 75 posti che si guadagnano in Artiglieria, e nei 26 posti che si guadagnano nel Genio.

Se quindi un tenente d'Artiglieria o Genio ha la fortuna di avere avanti a sè un corso di Ufficiali del Treno, perde tanti posti quanti sono gli Ufficiali del treno. — Se non avesse acquistato, colla Scuola di Guerra, l' avanzamento a scelta, per lui questi posti erano egualmente guadagnati. — La logica non fa certamente una bella figura in questa questione. — Il curioso poi è questo:

Tale svantaggio cade sopra a quelli che sono alla *testa* del proprio corso, non sopra a quelli che sono alla *coda*, perchè questi ultimi guadagnano — colla Scuola di Guerra — 75 *posti veri*, dirò così, cioè di tenenti provenienti dall' accademia o dai sott' ufficiali, ma che hanno fatto la Scuola Militare.

Tale svantaggio colpisce poi evidentemente quelli che vengono subito dopo un corso di Ufficiali del Treno, non quelli dei corsi seguenti, e le ammissioni nel treno hanno luogo ogni quattro o cinque anni. — Ma, si dirà, come mai quest' anomalia non fu rilevata prima?

Perchè non vi fu finora un corso alquanto numeroso di Ufficiali del Treno, che facesse sentire i suoi effetti *sull' avanzamento a scelta;* perchè sono pochi anni che ai tenenti d'Artiglieria e Genio fu concesso tale avanzamento, e in questi anni non è capitato un corso del treno a porre *in chiara luce la stranezza* della legge, o meglio del modo con cui essa viene interpretata. — Il numeroso corso dei tenenti del treno del 1893 e quello del 1902 avranno effetti *rilevanti* sull' avanzemento a scelta di chi li segue immediatamente.

Perchè detti Ufficiali, come quelli dei Distretti e delle Fortezze, non fanno ruolo da sè? Ciò non arrecherebbe loro alcun danno poichè, anche attualmente, non possono essere pro-

mossi che nel treno, e soltanto, come ho detto, fino al grado di Capitano.

4° Ultima causa del ritardo nell'*avanzamento a scelta* delle armi speciali sta nel fatto che proporzionalmente alle altre armi, assai numerosi sono gli Ufficiali (attualmente circa 45 sono usciti già e ben 46 sono alla scuola di Guerra) di dette armi che hanno meritato detto avanzamento. — Siccome le promozioni debbono farsi per $^3/_4$ ad anzianità, ne consegue che per ogni promozione a scelta se ne debbono fare *tre* ad anzianità. Quindi affinchè il 45° sia promosso, è necessario che siano stati prima promossi non solo i 44 prima di lui, ma altri 142 ad anzianità.

Insomma si va gridando alle armi speciali: — « *siete in troppi colla scelta* » *quelli che sono in meno corrono di più*. — Questo è verissimo, ma non dovrebbe essere un titolo di demerito per un' arma se molti dei suoi Ufficiali lavorano, studiano, ed acquistano delle cognizioni particolari, utili non solo per essi, ma per l' Esercito, per la Patria, per il Re.

Contemplamente disinteressato in questa questione, ho voluto nondimeno trattarla a fondo e con amore, persuaso di fare cosa utile non soltanto agli ufficiali cui si riferisce, ma all' Esercito intero. — L' avanzamento degli ufficiali è argomento oltre ogni dire importante, e la perequazione della carriera fra le varie armi cosa di assoluta necessità, connessa strettamente col costante progresso di ogni ordinamento militare.

Io nutro fiducia, come ho già detto, che S. E. il Ministro della Guerra, che conosce le esigenze delle varie armi, e che, con ferma volontà, ha già risolto tanti problemi che s' imponevano pel progresso sopra menzionato, vorrà pure occuparsi al più presto di questa grande questione, che, se trascurata, andrà sempre più aggravandosi, cagionando danni particolari e generali di tale entità da non potervi trovare adeguato rimedio.

Maggiore Luigi Cordano

MARVEL (*)

XXV.

Gelosia è amore!

Intimamente però Savage non era convinto di ciò che diceva, oppure l'attrattiva d'indifferenza che egli le attribuiva era tanto forte, da attirarlo ogni giorno al suo fianco.

Per la sua assiduità c'era sempre la scusa di una casa piena d'invitati; ma quando arrivava a Grangemore, per lui non c'era altri che Marvel, o almeno non aveva occhi che per lei, e Marvel, dal canto suo, sembrava molto contenta di accettare le attenzioni, apparentemente insignificanti, di cui egli la circondava.

Mrs. Verulam ne era segretamente inquieta; sua cognata ci si divertiva apertamente e Mrs. Scarlett, con delle paroline piccanti, mostrava ben chiaro, che aspettava con gioia maligna, lo svolgersi degli avvenimenti. Gli altri ne godevano come di un divertimento comune; Marvel sola non si accorgeva di niente.

Mrs. Verulam si era più volte proposta di parlarle, ma non ne aveva mai avuto il coraggio; e la riteneva da una parte l'estrema ingenuità della giovane, dall'altra il timore di essere accusata di gelosia! Tutti erano così gentili con Marvel, e specialmente Savage e Sir Giorgio Townshend!

Pochissimi fra i suoi invitati avevano, dopo due anni, dimenticata la vecchia storia del suo rifiuto a Sir Giorgio, e siccome a nessuna donna piace di essere dimenticata, sia pure da un innamorato respinto, avrebbero potuto dare una falsa interpretazione al suo intervento in quel supposto *flirt*.

Sapeva d'esser vile, ma non faceva un passo, per togliere Marvel dal pericolo di essere portata per bocca da tutta quell'implacabile società.

Era una giornata triste e piovosa, pareva che minacciasse un temporale ed il caldo era tanto soffocante da farne soffrire i nervi. Savage e Sir Giorgio arrivati la mattina per tempo,

(*) Cont. vedi fascicolo preced. del 1° aprile.

erano rimasti a colazione; dopo si era tentata una partita al bigliardo, ma Mrs. Verulam coll'animo pieno di contrarietà e stanca di tutte le chiacchiere, si era allontanata dai suoi ospiti, per cercare un'ora di quiete, e un soffio di quel debole venticello, che la sera porta sempre con sè.

Andò in un piccolo salottino, che dava pure sulla terrazza e sedendosi sul largo davanzale della finestra appoggiò la testa al telaio.

L'atmosfera si faceva sempre più pesante e Cecilia era affranta dal fracasso che avevano fatto nella sala del bigliardo: Lucia doveva nascere locandiera piuttosto che contessa! E Mrs. Geraint! Dire che era una letterata! Marvel era l'unica signora in mezzo ad essi. E chi di loro aveva detto che Sir Giorgio ne era decisamente *épris*? Mrs. Scarlett, naturalmente! Quella donna era furente di gelosia, ciò di cui, grazie Dio, nessuno poteva accusare lei! Stava persuadendosi così delle sue buone qualità, allorchè accadde una cosa, che scacciò dalla sua testa e le sue virtù e le sue fantasie. Un corpo pesante volò, a traverso la finestra, proprio vicino al suo naso e sfiorando quel bel nasino greco! Riavuta appena dell'urto sofferto, alzò gli occhi e si accorse che era proprio Sir Giorgio, colui che era volato ai suoi piedi.

— Mille scuse — esclamò il gentiluomo, visibilmente sgomentato — ma la colpa è tutta di questa benedetta tenda, in cui ho inciampato col piede. Spero di non averle fatto male, almeno.

In quella voce c'era una sollecitudine, che rese a lei la sua vivacità.

— No, per buona fortuna! Bastava l'ottava parte di un pollice e sarei stata accomodata bene! È vero che per lei non sarebbe stato un gran dolore!... Ma ora che è venuto si metta a sedere e parliamo un poco fra noi.

— Mi dispiace, ma non ho un minuto da perdere.

— Nemmeno per me?... Via — soggiunse accennando ad uno sgabello vicino — sono un'amica tanto vecchia, che è suo dovere di tenermi compagnia quando la desidero.

— Un'altra volta prima di oggi la desiderò; e proprio in un giorno come questo — soggiunse guardando le nuvole nere che coprivano il Cielo — « Resti » mi disse, e restai, ma dopo mi accorsi che ero restato un po' troppo a lungo.

Cecilia fu ben contenta che egli ricordasse questa circostanza; dunque non aveva dimenticato! Ripensava ancora a quei giorni!...

— A che cosa serve ascoltare la predica del parroco, se non si fa tesoro dei suoi insegnamenti? Lei sa bene che serbar rancore è un peccato! — Via, si segga qui e chiacchieriamo un poco.

— Piuttosto, bisticciamo, come in passato! No; non posso! — E proseguì con brusca risoluzione: — Ho perduto tutto il pomeriggio e se mi trattengo ancora non fo a tempo per la posta. Ho bisogno di dire una parola a Lady Wriotsheley, e poi.....

— Quand' è così, vada pure! Mi pare che anche lei, come tutti gli altri, sia innamorato di Lady Wriothesley!

Questo scoppio di malumore fece molto piacere a Sir Giorgio.

— È molto graziosa — disse con convinzione.

— Ecco ciò che mattina, giorno, sera, sento ripetere da tutte le parti. Sono stanca di ascoltare sempre le stesse lodi! Ma non si lusinghi che essa faccia conto dell' opinione del mondo, buona o cattiva che sia. È una creatura fredda, che non si cura di alcuno di voi.

— Anche altre persone sono fredde, e lei almeno, è garbata.

— Ma ha riflettuto, mio caro amico, che il posto non è libero per lei? Quella bella creatura è proprietà di un altro. Essa ha davanti a sè un impedimento formidabile.... un marito!...

— Mrs. Verulam, lei si diverte a dirmi la più spiacevole verità — replicò cupamente Sir Giorgio.

— E se, quando questo marito ritornerà, trovasse che ella corteggia sua moglie, che cosa accadrebbe?

— Potrebbe anche non tornare — disse Townshend con voce sepolcrale, quantunque il suo cuore battesse allegramente.

— Ah! ecco in che confida! È questo il suo gran cuore? Ella spera che Wriothesley resti ucciso, assassinato forse!

— Per quello che ho udito e letto, la vita non è molto sicura nei luoghi dov' egli si trova — rispose dolcemente Sir Giorgio.

— Si parla di selvaggi! — proruppe Cecilia con disgusto. — Non è necessario, mi pare, allontanarsi molto da casa per trovarne.

— Infatti non ce n'è bisogno: l' ultimo rappresentante di quell' illustre razza è ora nel suo salotto da ricevere.

— Sa benissimo che cosa voglio dire: il desiderio da lei espresso di vedere un uomo assassinato, é ben crudele! Non

me lo sarei mai aspettato da lei! È una prova di più del come uno può ingannarsi anche sul conto degli amici più intimi.

— È proprio vero! — rispose Sir Giorgio rivolgendole uno sguardo così fermo, che le fece abbassare gli occhi.

— Il suo atteggiarsi a non intendermi — riprese Cecilia — mi ha richiamato alla mente Nigel Savage. Ha riflettuto, a qual formidabile rivale ha in lui?

— No, perchè come ha detto lei, essa è fredda ugualmente con tutti.

— Senta, io le confesso che non so più che cosa fare con Marvel — proruppe Mrs. Verulam, dimenticando tutto fuorchè la sua sincera ansietà per la giovane. — Egli le è sempre al fianco, la segue da per tutto, come se fosse il suo cagnolino e lei lo lascia fare. È molto sciocca, o molto.....

— Innocente — suggerì Sir Giorgio.

— Si capisce che lei la difenda!.. Però ha ragione; essa è l'innocenza personificata. Ciò non impedirà che nascano scandali, quando tornerà Wriothesley.

— Pensa forse di tornare?

— Chi può mai dire che cosa pensi un uomo? Egli non lo dice e per ora, stia pur tranquillo, non torna di certo. Quando tornerà, sono tanto sua buona amica, che non mancherò di avvertirla, in tempo debito, di quell'avvenimento poco desiderato.

— Lei non è mai stata mia amica — disse Sir Giorgio — e non è possibile che lo divenga ora.

— Sono accadute cose anche più straordinarie e forse — soggiunse dandogli un'occhiata di sfuggita — chi sa che non sia stata la migliore delle sue amiche? Ma per tornare al nostro discorso, le dirò che le assidue attenzioni di Nigel cominciano ad impensierirmi sul serio. Sono tanto palesi, tanto poco dissimulate, che non è difficile notarle. Bisogna che io intervenga in qualche modo. Mrs. Scarlett farà di tutto perchè Wriothesley ne sia informato al suo ritorno, essa odia cordialmente Marvel, e lei sa com'è facile compromettere la reputazione di una donna e come è difficile ristabilirla; infine....

— In nome del cielo dunque, perchè non scrive a suo cugino? — esclamò Townshend molto inquieto.

E togliendosi dagli occhi le lenti, ciò che era in lui un segno di grande agitazione, si mise a camminare in su e in giù per il terrazzo.

— Che diamine! — riprese con indignazione. — Gli ordini di tornare a casa sua. È ben doloroso che egli lasci così quella

povera signora, senza protezione alcuna. Credo che sia matto! Gli scriva subito, per fargli conoscere il suo dovere, se non lo conosce da sè.

— E dissipare così la speranza, che ella nutriva, di sposarne la vedova! Oh! no; non potrei fare un' azione simile — disse Mrs. Verulam con tristezza; poi, avendo incontrato gli occhi di lui, dette in una risata e riprese:

— Dopo tutto lei è pazzo a darmi certi consigli. Qual' è mai quell' innamorato che desidera il ritorno del marito? Vada a ripassare la parte; non ne ha ancora bene inteso il carattere.

— Il carattere di che? E perchè dovrei recitare una parte?

— Per ingelosirmi! — disse Cecilia audacemente, ma non appena ebbe pronunziate quelle parole se ne pentì.

— Lei va troppo avanti — replicò Sir Giorgio oscurato in volto, ma con un tono nel quale si sentiva bene che non era adirato sul serio. — Che lei era una civettuola lo sapevo, ma non sapevo che fosse anche senza cuore. Lasci almeno che la possa rispettare!

Mrs Verulam s' irritò a sua volta:

— Non voglio il rispetto di coloro che mi odiano — disse con graziosa impertinenza. — Essa, come aveva detto Sir Giorgio, era davvero un po' civettuola, e sapeva bene che la collera era un mezzo sicuro per abbonirlo, soggiogarlo e calmare la sua giusta indignazione.

— Io la odio?... — cominciò egli con violenza, ma Cecilia lo interruppe subito.

— Lasciamo andare; qui non è questione dei miei torti — disse sospirando profondamente, quasi che, pur perdonandogli, ricordasse la sua cattiveria — ma di Marvel. Non so proprio che fare per lei e alla fine dei conti, se accadrà qualche cosa, il torto sarà mio. E con tutto ciò come posso chiudere la mia casa a Nigel o a lei?

— A me può chiuderla senza alcun dubbio; non deve fare altro che pronunziare una parola e la lascio ora e per sempre! Sono stato un pazzo a ritornarci!

Mrs. Verulam esitò, accorgendosi di perdere il suo sangue freddo.

— Addio! — disse bruscamente Sir Giorgio stendendole la mano.

— Non ora, per carità! Rifletta come farò a terminare, senza di lei, i miei « *Bozzetti in Spagna*. » Non mi abbandoni nel momento più critico! Io non darò loro l' ultima mano, se

Lei non mi sarà al fianco per costringermi a lavorare. Inoltre..... Oh Dio! — esclamò improvvisamente, sentendo battere le ore. — Avrebbe mai pensato che potesse essere così tardi? Ho paura che il thè sia pronto in biblioteca da una buona mezz'ora. Venga con me; non fosse che per difendermi dalle ire, che certamente avrò suscitate.

E così dicendo prese il braccio di Sir Giorgio e lo trascinò verso la porta, di nuovo suo prigioniero.

XXVI.

L'innocenza ha il privilegio di nobilitare gli sguardi maligni, e gli occhi ridenti.

L'entrata di Mrs. Verulam e di Sir Giorgio nella biblioteca, non fu accolta da rimproveri, nè i loro occhi incontrarono sguardi fulminanti; al contrario, Cecilia dovette convincersi che se anche non si fosse fatta viva non lo avrebbero nemmeno notato. Non si attendeva impazientemente il thè, ma si era già sorbito, con molto gusto, grazie alla gentilezza di Lady Lucia e di Mrs. Geraint, che avevano in mano una teiera ciascuna. Tutti chiacchieravano allegramente.

Mrs. Verulam si fermò sulla soglia e guardò intorno a sè.

— Vi ringrazio di avermi aspettata — disse finalmente ridendo di cuore.

— Oh! sei tu. Vieni: spero che ce ne sia ancora un poco. — disse con grazia Lady Lucia, scuotendo cautamente la teiera, che teneva con ambe le mani. — Hai proprio fortuna: l'ultima tazza è sempre la migliore.

— Sa, noi abbiamo aspettato — spiegò Mrs. Dameron, una graziosa donnina senza un briciolo di cervello — finchè..... finchè...

— Il thè è stato un tentatore, per molti di noi — disse Mr. Kitts venendole in aiuto. — Io però non l' ho ancor preso e non lo prenderò che servito da lei.

— Ma io non glielo servirò — rispose Mrs. Verulam sedendosi comodamente in una poltrona. — Giacchè le redini del governo mi sono sfuggite di mano... giacchè sono detronizzata, spero almeno che per questa sera sarò servita e riverita.

— Dovrò dunque addossarmi io questo carico? — domandò Mr. Kitts — Io solo? Che gioia! Che trionfo! — E inciampò in un panchetto, cadendole ai piedi.

— Grazie; ma non è molto piacevole essere servita così! Mi porti pure il thè, ma stia lontano nel porgermelo. Dov' è Marvel? — dimandò poi improvvisamente, rivolgendosi a tutta la compagnia.

Mrs. Scarlett s' incaricò di rispondere; fece un grazioso movimento di spalle e puntando il ventaglio verso lo spazioso vano della finestra disse con un sorriso:

— Dove sempre!...

Mrs. Verulam si sentì presa improvvisamente dalla collera, ma cercò di sorridere. Era impossibile non comprendere il significato delle parole di Mrs. Scarlett. Dietro la tenda si vedevano due figure una delle quali, naturalmente, era quella di Savage.

— È sempre tanto silenziosa — disse Cecilia — che non si sa mai dove cercarla.

— Io lo saprei! — rispose Mrs. Scarlett, ridendo di nuovo e con lei rise Mrs. Dameron, che non vide lo sguardo fulminante, direttole dal marito.

— Lady Wriothesley, desidera ancora del thè? — domandò Sir Giorgio, aprendo con risolutezza le tende.

— Ah! è tornato!... E Cecilia? — chiese Marvel col più bel sorriso di benevolenza. — Non si scorgeva in lei, nè confusione, nè imbarazzo e rimase seduta a guardarlo coi suoi belli occhi limpidi, colle mani incrociate sulle ginocchia, in un atteggiamento di pace, che ben le si addiceva e che aveva in sè qualche cosa della rassegnazione. Sir Giorgio, quasi in collera con lei, fu disarmato.

— Grazie; non ne prenderei più. — Townshend non potè fare altro, che lasciar ricadere le tende ed andarsene.

— Sa? — disse Savage quando egli si fu allontanato — non ho ancora fatto l' uso a sentirla chiamare Lady Wriothesley. Ho pensato a lei per tanto tempo, come se non fosse maritata, che provo ora, dentro di me, una grande difficoltà a cambiare il suo stato.

— Ciò mi fa pensare, che quel giorno io non dovevo avere l' aria di una matrona — rispose Marvel, che alludeva sempre alla separazione da suo marito, come al momento più importante della sua giovane vita.

— No! Sarebbe stato bene però — soggiunse Savage penserioso — Io non capii nulla, non mi passò mai per la mente l' idea, che ella potesse essere una signora maritata; ma lei fu un po' crudele conservando quell' apparenza...

— Sapevo io, ciò che ella pensava?

— Non è una scusa. Doveva stare attenta a non far prendere di questi granchi. Quel cappellino da bimba avrebbe ingannato chiunque.

— Ma io, ecco, son contenta, che ella non scoprisse la verità, perchè allora non avrebbe più pensato a me.

L'ingenuità di questa osservazione colpì tanto il giovane, che fu per scoppiare in una gran risata, ma contenendosi, riprese:

— Forse, sarebbe stato meglio!

— Oh! Mr. Savage, com'è poco gentile! Ho io tanti amici da poter permettermi di perderne uno?

Egli sorrise.

— Vorrei che non mi chiamasse così — disse affettuosamente.

— O come dovrei chiamarla?

— Col mio nome di battesimo. Parla di me come d'un amico, ma seguitando a chiamarmi per cognome, non mi pare che mi tenga per tale. Nigel è tutt' altra cosa! E poi riflettendo che ci conosciamo da più di un anno!...

— Un anno un po' magro però — disse Marvel ridendo allegramente — La vedo oggi per la prima volta, poi non la vedo più per dodici mesi, e lei mi chiama una vecchia amica.

— Ella è pur sempre una vecchia amica, sia che la nostra conoscenza cominci ieri, o nel medio evo. Non mi curo del tempo in cui non l'ho conosciuta e non me ne rammento; so che ho imparato a vivere solamante quando.... — S'interruppe, allarmato dall' espressione di maraviglia che apparve sul volto di lei. — Riprendiamo il nostro discorso; se le dicessi che mi fa odiare il mio nome di famiglia, diventerebbe ella più compiacente? Il nome di Savage allega i denti, e poi ella lo dice con tanta freddezza! E perchè non Nigel?

— Se lo desidera tanto — replicò Marvel con uno sguardo di visibile sorpresa — la chiamerò per nome. Così potessi sempre compiacerla anche in cose di maggiore importanza! Mi crede, Nigel? —

E lo guardò, pronunziando il suo nome, con tanta dolcezza, che egli ebbe una voglia terribile di prendersela fra le braccia e dirle quanto l'amava... e farle dimenticare il suo doloroso passato. Ma era un po' difficile fare una cosa simile, in una sala piena di gente, ad onta delle tende fitte, del tintinnio delle porcellane e delle argenterie, e delle allegre risate degli altri.

— Marvel! — chiamò Mrs. Verulam con voce un poco aspra.

— Eccomi! — rispose Marvel, rimovendo le tende di seta, per guardare nella stanza.

— Dov' è Lulu? Lo sai? Sei stata tanto tempo vicino a cotesta finestra, che se fosse passata per i giardini l' avresti dovuta vedere.

Era una gentile allusione, ma nulla è tanto ottuso quanto la perfetta innocenza.

— Mi pare che sia passata di quì, un pezzetto fa. Aveva del pane in mano, e doveva andare a portarlo a qualche bestiolina. L' ho chiamata, ma non mi ha risposto.

— Saggia bambina! — sussurrò Mrs. Scarlett, accarezzando oziosamente il piccolo bassetto, che aveva in grembo.

— Lulu non è in età da poter esser saggia come ella la vorrebbe — disse Mrs. Verulam, con un moto sprezzante delle labbra; Mrs. Scarlett lo conosceva bene e subito ne profittò.

— Lei deve saperlo — disse con un leggiero accento di insolenza — Allora bisogna concludere che la chiamata di Lady Wriothesley deve essere stata molto debole — e parlando tirò le orecchie al cagnolino, che si mise a guaire rumorosamente.

Marvel, che guardava ancora nella stanza, non udì niente di tutto ciò, perchè la finestra era molto distante dal caminetto, intorno al quale erano riuniti gli altri, ed a lei non giungeva che il mormorio confuso delle voci. Vide però l' accigliamento di Mrs. Verulam, e non conoscendo il segreto di tutti, l' attribuì alla sua ansietà per la piccina.

— Sei inquieta, Cecilia? — domandò con la sua voce limpida.

— Sì, sono inquieta — disse Mrs. Verulam, dandole una occhiata significativa, che pur troppo andò perduta.

— Manda qualcuno a cercarla — riprese alzandosi e guardandosi intorno — Nigel, vuole andar lei? —

Come una corrente elettrica passò nella compagnia; Mrs. Scarlett socchiuse gli occhi, e con una mossa di disgusto, volse le spalle alla finestra. Mrs. Verulam sentì il bisogno di scoppiare in pianto, ma per buona sorte riuscì a contenersi.

— Col pane in mano! — ripetè come se riflettesse. — Forse andava a darlo ai pesciolini, speriamo che non sia caduta nella vasca!

— Nigel, sarebbe proprio bene che andasse, — soggiunse Marvel con voce affannosa, accrescendo la costernazione generale.

— Sì, è meglio che vada! — disse Mrs. Scarlett dolce-

mente, facendo sorridere molti dei presenti e mettendo alla disperazione Mrs. Verulam.

Successe un silenzio mortale, ma per fortuna in quel momento la porta si spalancò, e la piccola Verulam in persona fu spinta sulla soglia dalla sua bambinaia.

Indossava un abitino di trina bianca stretto alla vita da un largo nastro rosa, e pareva proprio un angioletto; passò davanti a Mr. Kitts, che tentò invano di acchiapparla, e andò a gettarsi arditamente nelle braccia di Sir Giorgio, mentre diceva a Mr. Kitts, al di sopra delle spalle del suo amico:

— No, non voglio venire da lei, voglio andare dal mio caro Giorgino. — Nessuno poteva persuaderla a chiamare altrimenti Sir Townshend. — E nemmeno voglio un bacio, nè per chicche, nè per bambole, ma bacerò il mio caro Giorgino.

Alle parole fece seguire l'azione, poi si sedette sulle sue ginocchia e prese a baloccarsi col suo orologio. Sfortunatamente il fatto che Sir Giorgio non aveva sorriso nel renderle il bacio, attirò la sua attenzione.

— Perchè non ride? — gli domandò, cercando colle morbide ditina, di atteggiargli la bocca ad un'espressione ridente. — È sempre serio! lei ha qualche cosa che le fa dispiacere, e la mammina dice che è perchè non le si vuole abbastanza bene. È vero?

— Fatalmente vero! — esclamò Sir Giorgio con un riso forzato; e sentendo di aver cambiato colore attirò più a sè la piccina, per nascondere il proprio imbarazzo.

Non osava guardare Cecilia, con tutti quegli occhi curiosi rivolti a lui, ma anche se avesse avuto questo coraggio, non avrebbe potuto vederla, perchè essa, spinta la seggiola in un angolo appartato, nascondeva dietro al suo gran ventaglio giapponese, le guancie infocate.

— Benissimo; allora io le vorrò bene — disse la piccina affettuosamente, e abbracciandolo di nuovo: — Sta meglio ora?

Era impossibile conservare più a lungo la serietà. Mr. Kitts fu il primo a dare in una risata e gli altri fecero coro; anche Marvel era uscita di dietro la tenda, con gran gioia della bambina, che corse subito a lei.

— Bravissima Lulu, bravissima! — disse Mr. Kitts, minacciandola con la mano. — Tu puoi agire come meglio ti piace, ma anch'io farò il comodo mio! Tu puoi prodigare il tuo affetto a persone indegnissime — e accennò colla mano a Sir Giorgio — a un cercatore d'ossa umane.....

— Mio caro Kitts! — supplicò dolcemente Sir Giorgio.

— Ma anch' io posso fare qualche cosa! Il Natale è vicino ed io conosco una bella bambola con gli occhi azzurri, coi capelli dorati e con dei bellissimi abiti; una bella bambola, che io... non ti regalerò.

— Non me ne importa nulla — rispose la piccina fieramente, ma ad onta della protesta, ripensò a quelle parole, e, a poco a poco, allontanandosi da Marvel si avvicinò tanto a Mr. Kitts, che questi se ne impadronì, fingendo essa di opporsi, mentre era ciò che voleva.

— Vi pare che stia bene parlare così ad una bambina? — domandò Mrs. Geraint. — Anche in quella tenera età la loro penetrazione è acuta! Ero più piccola di Lulu, quando scrissi la mia «Ode alla Mortalità:» ma, naturalmente non si può pretendere che tutti i bambini siano tanto procaci. Dicevano che come me ce n' era uno in mille.

— Uno in diecimila — disse garbatamente Dameron, aggiungendo sotto voce, in modo da non essere inteso che da Mrs. Verulam — e ne sia ringraziato il cielo!

— Vivacità e serietà — proseguì sospirando Mrs. Geraint — ecco l' importante! Pensare sempre! Spero che lei sia seria — soggiunse rivolgendosi a Mrs. Dameron, che per risposta rise allegramente, scuotendo la sua testolina vuota.

— E perchè esser serii? — domandò poi — per farsi venir più presto i capelli bianchi? Verranno presto abbastanza, senza bisogno di pregarli tanto! Ma ecco Lady Wrivthesley, ne domandi a lei; essa ha l' aria molto posata. È seria lei, Lady Wriothesley?

Marvel non aveva prestato attenzione e non avendo perciò intesa la questione domandò:

— Seria?! Per qual cosa?

— Per tutto e per nulla.

— Per tutto.... speriamo di no! — disse Mrs. Scarlett con intenzione, dando uno sguardo alla sfuggita a Savage, quasi ad accentuare le sue parole.

— Ma dovrebbe essere così — insistè Mrs. Dameron. — L' assicuro io, Lady Wriothesley, che ella avrà delle noie, se non ascolta il consiglio di Mrs. Geraint, che ha assunta la missione di convertirla, ed è molto in pena per lei. Si sforzi d' esser seria, non foss' altro che per tranquillizzare Mrs. Geraint.

— In pena? Ma non c' è motivo di essere ancora in pena per Lady Wriothesley! — disse Mrs. Scarlett sbadigliando languidamente.

— È vero — replicò a bassa voce Savage, che si era avvicinato per prendere la tazza — sarebbe sciocchezza compiangere una creatura tanto favorita.

— Da lei? — domandò Leonia quasi a compimento della frase. — Certo è un grande onore averla ai piedi! — E accompagnò queste parole con un riso di scherno così ostentato, che Savage, guardandola, si maravigliò di essere stato un giorno suo ammiratore.

— Dalla natura — rispose.

— Però non può negare di esserne lo schiavo.

— E perchè dovrei negarlo! Ahimè! fossi almeno il solo!.. Basterà una stagione in città, perchè essa abbia tutto il sesso forte ai suoi piedi! — E inchinatosi si ritirò soddisfatto, non tanto della freccia scoccata, quanto dello sguardo rabbioso, che ne ebbe in ricambio.

XXVII

« Il mondo abbonda di calunnie,
« La virtù più pura è colpita,
« C' é chi fa suo sollazzo la maldicenza »

— Tornerà anche oggi? — domandò Mrs. Verulam con finta sorpresa.

— Oggi?! — ripetè Marvel sinceramente maravigliata. — Sarebbe più strano se non venisse. È sempre qui; non ti pare?

Mrs. Verulam la guardò. Se aveva bene inteso, Marvel era la giovane più calma, che ella avesse mai conosciuta; se non aveva inteso, doveva metterla in guardia. Era di poco finita la prima colazione e le due cugine, per miracolo, si trovavano sole, essendo gli altri dispersi qua e là a divertirsi come meglio piaceva loro.

— Sì, è vero — riprese Cecilia un po' bruscamente. — Sembra che passi qui la sua vita.

— Credevo che tu lo vedessi volentieri.

— Sì, ma non tanto da rendermi cieca sul bene tuo! — Il colpo era ardito e Marvel lo notò.

— Che cosa vuoi dire? — chiese, andando a sedere sul l'ottomana accanto a Cecilia, e prendendole una mano. — Tu hai da dirmi qualche cosa; perchè non lo fai?

— Perchè talvolta è ben difficile parlare — disse Mrs. Verulam quasi piangendo — ed a te più che ad altri, perchè... ascolta, carissima, mi costa molto il dovertelo dire, ma...... non ti arrischiare troppo!

— Arrischiare? — domandò Marvel col più schietto sbalordimento.

— Oh! mi pare che tu dovresti essere più sincera con me; se non sono tua amica io, chi lo sarà?

— Davvero, chi lo sarà? — ripetè un po' angustiata Lady Wriothesley — Se almeno sapessi di che si tratta... perchè mi sgridi... io...

— Dimmi anche questa — interruppe acerbamente Mrs. Verulam — o piuttosto non mi dire che... Nigel Savage non ti piace.

— Mr. Savage?! — No davvero! — replicò Marvel, la cui sorpresa era al colmo. — Come puoi tu pensarlo?

— Come potrei non pensarlo.... vuoi dire. Bisognerebbe esser ciechi e sordi per non accorgersene. Ma è proprio vero che non ne sei innamorata?

— Cecilia, hai dimenticato! — disse Marvel con tanta calma, che Mrs. Verulam se ne irritò.

— E allora ti posso dire, che se tu sei indifferente come dichiari di esserlo, non devi lasciarti corteggiare da lui come fai! —

Il dado era tratto ed essa aspettava con ansietà la risposta di Marvel.

— Farmi corteggiare da lui? — esclamò questa diventando pallidissima, mentre i suoi grandi occhi sereni fissavano Mrs. Verulam con un senso d'orrore.

— Certamente. Forse tu avrai un vocabolo più estetico per esprimere l'idea, ma se io lasciassi un giovane starmi al fianco tutto il giorno, come fai tu, e guardarmi come se mi volesse divorare, so con qual vocabolo chiamerebbero la cosa i miei amici e parenti.

— Cecilia! Sai tu bene che cosa dici?

— E chi potrebbe saperlo, se non lo so io? — disse la bella Cecilia resa petulante dalla paura, che le ispiravano quegli occhi offesi, fissi su di lei. — Io, naturalmente ti credo esente da qualsiasi civetteria e voglio perfino credere che tu non ti sia nemmeno accorta che egli è pazzamente innamorato di te, ma, bambina mia cara, ti voglio dire che cosa accadrà quando il tuo Savage (i Savage sono tutti mattoidi, avrei dovuto dirtelo prima) verrà a scoprire che tu, ad onta dei suoi sguardi estatici e delle tue pose ingenue non sentivi nulla! Ti strangolerà! Non vorrei essere in te, per tutto l'oro del mondo.

— Ed io non vorrei che tu mi tenessi tali discorsi. Sei cattiva, proprio cattiva.

— Storie! Io non son Nigel, per lasciarmi così facilmente commuovere. Sei angelica con quelle lacrime negli occhi, lo so, ma.... — Qui si soffermò e riprese poi con sincera ammirazione, cambiando tono. — Dichiaro che non fo carico a chi s' innamora di te; è proprio un peccato che tu sia legata a quel cattivo soggetto di mio cugino, altrimenti tu faresti il più splendido matrimonio della stagione.

— Non voglio nè fare matrimoni, nè essere accusata d' incoraggiare chicchessia. Tu credi che Mr. Savage sia.... innamorato di me, ma non è vero. È falso!... falso!... E tu sei stata molto crudele!...

— Era la cosa più naturale del mondo, ma se tu non ti curi di lui, non c' è bisogno di parlarne più oltre. Era però mio dovere l' avvertirti, perchè, sebbene Folco dia prova di esser cattivo e forsennato, non mi piacerebbe che al suo ritorno potesse rimproverarmi di aver mal corrisposto alla fiducia che ripose in me, quando ti affidò alle mie cure. Sono stata inquieta per molto tempo ed ora ho parlato solo per tuo bene. Se andrai in collera con me, sarai ingiusta e poco generosa.

— Non vorrei esserlo! — disse Marvel cogli occhi pieni di lacrime.

— Ora dimmi — soggiunse Cecilia prendendole una mano — non ostante quello che sai, ami tu sempre tuo marito?

— Non posso risponderti — replicò Marvel dubbiosa. — Dell' amore, come tu lo intendi, non seppi nulla, finchè non entrai nel tuo mondo; ora so che per riempire una vita ci vuole qualche cosa più che l' affetto puerile ed irragionevole, che nutrivo per Folco quando lo sposai.

Qui si tacque e Mrs. Verulam riprese stringendole le mani:

— Dimmi tutto: hai tu mai pensato se questo nuovo affetto di cui tu parli è per Wriothesley?

— Come ne posso esser sicura? — rispose la giovane tristamente. — Non so se amo Folco come dovrei, ma so di certo, che non amo alcun altro.

— Bene! Ad ogni modo questa è per me una soddisfazione — soggiunse allegramente Mrs. Verulam — ma tu devi usare prudenza, perchè sarebbe spiacevole, che al ritorno di Folco, gli venissero raccontate delle storie sul conto tuo; e ci sono tante cattive lingue!....

— Tu alludi a Mrs. Scarlett. So che da lei non posso aspettarmi che inimicizia.

— Spero che tu non sarai adirata con me, perchè ti ho parlato, Marvel.

— No; anzi ne sono contenta. È sempre bene sapere ciò che si dice di noi, anche quando ci calunniano.

— Non te ne affliggere troppo; sii però più guardinga e nessuno oserà dire una parola, nemmeno quel serpente in gonnella. Via rasserenati ora, o crederanno che io ti abbia sgridata.

— E non l' hai fatto?

— Nemmen per sogno! Non oserei sgridare vosignoria! Voglio che tu ti faccia bella, perchè oggi verrà quì mezza contea, per giuocare al *tennis*.

— Non so come farò a guardare in faccia Mr. Savage! Oh! Cecilia, credi tu ch' egli sappia ciò che si diceva?

— Come corri! Io non ho sentito dir nulla e Nigel neppure; ho voluto soltanto metterti in guardia su quel che si sarebbe potuto dire, e tu prendi le mie parole troppo alla lettera. Se tu cambiassi ora contegno con Nigel, non faresti che raddoppiare i commenti. Per amor del cielo, sii ragionevole e non piangere come una bambina, altrimenti vado a letto e lascio a te la cura d' intrattenere i miei ospiti, ciò che non ti farà piacere. Mi pento di aver parlato; avrei dovuto lasciarti in balìa delle male lingue, ma non potevo. Via, fatti animo e non prendere troppo sul serio le mie parole.

— Mi sforzerò di tenere lo stesso contegno con Mr. Savage, ma sento che non potrei durarla a lungo, per cui è meglio che me ne torni a Ringwood, e quando ti sarai sbarazzata dei tuoi ospiti, verrai tu a passare qualche tempo con me; non è vero?

— Oh! Marvel! Sarò io che ti avrò scacciata da casa mia!

— Tu sei l' unica persona sulla terra, che è realmente buona con me; anche Mr. Savage lo è stato, ma pare che io non debba accettare l' amicizia dalle sue mani. Non è meglio che io me ne vada?

— Forse, hai ragione — disse con un sospiro Mrs. Verulam.

Le pareva che una sventura le pendesse sul capo, perchè la partenza di Marvel, alla quale si era sinceramente affezionata, era tale per lei. Tutta la mattina fu tristissima, ed a colazione rimandò tutte le pietanze senza nemmeno assaggiarle, come notò in silenzio Sir Giorgio, che era presente, tormentandosi con dubbi e timori, per trovare la vera cagione di quell' evidente abbattimento.

Nelle ore più avanzate del pomeriggio, le terrazze ed i prati si popolarono. Gli ospiti di Mrs. Verulam, vestiti coi più

gai colori, si disponevano a fare una trottata in carrozze di varie forme e dimensioni, dalle gravi berline ai modesti ed agili barroccini; e l'allegra brigata, pronta per la partenza, non aspettava più che Mrs. Verulam. C'era un mezzo reggimento d'ufficiali venuti dalla città vicina, ed un gran numero di signorine d'ogni età giunte dalle vicinanze. Lord Castlerock guidava una carrozza occupata tutta dalla sua famiglia; Michele Davenant, il nuovo deputato del partito conservatore, celebre per la sua eloquenza, conduceva la moglie e tre figlie che somigliavano tutte al padre, bionde, lentigginose, repulsive; mentre Mrs. Davenant conservava ancora i resti di una grande bellezza.

— Son quelli i Davenant? — domandò Sir Giorgio puntando la lente.

— Credo — rispose Dameron — Sarà un onore conoscerli, ma io non ci tengo a farmi presentare.

— Non peccano di troppa bellezza — disse tristamente Kitts — Se fossero mie figliuole, metterei la loro testa in un sacco.

— Eppure la madre era tenuta per una bella signora: non è una Forsyth? — domandò Lady Lucia — Me la ricordo bene al tempo in cui andavamo a scuola insieme! Ebbe l'imprudenza di sposare un uomo brutto, e quelle brutte figliuole ne sono la conseguenza. Ma quell'uomo brutto aveva delle attrattive dorate, e poi è veramente un brav'uomo. Fossbroch dice che vincerà tutti gli ostacoli.

— Fortuna per lui, che si è levato per tempo — disse Mrs. Dameron, la quale pur essendo sempre in discordia con suo marito, non poteva soffrire che si stimasse altri più di lui.

— È davvero molto bravo? Ha la testa come un cavallo di legno.

— Bravo?! Altro che bravo! — rispose Kitts — È tanto intelligente che potrebbe indovinare ciò che ella scrive, dal solo moto della penna. —

A questo punto passò vicino a loro Mrs. Verulam, molto pensierosa e poco attenta ai discorsi di un uomo lungo ed angoloso, che le parlava: Sir Giorgio le mosse incontro e quando la raggiunse essa stava pregando quell'uomo di andare per una commissione, che egli corse premurosamente ad eseguire.

— Avevo tanto bisogno di parlarle — cominciò Sir Giorgio col suo modo risoluto — Sono ansioso di sapere che cosa è che la inquieta.

— Pretende un po' troppo; ma prima di tutto come sa lei che sono inquieta?

— Non per nulla l'ho studiata per quattro anni — rispose Sir Giorgio con calma — Il suo viso è un libro aperto, e poi non ha mangiato nulla a colazione!

— Forse era cattiva? — domandò essa — Ne sono proprio dispiacente; cominciavo a sperare che il mio cuoco...

— Ohibò! — interruppe Sir Giorgio — Ella sa benissimo che cosa intendo dire, ma non mi è permesso di aiutarla.... e tutto per un solo motivo!

— Lei aiutarmi! — esclamò Cecilia con uno sguardo indignato — quando tutto è colpa sua! No, grazie.

— Ma che cosa ho fatto!

— Mi ha dato un consiglio, che ha fatto di me la donna più infelice del mondo. Sarà contento di questo bel resultato! Ma lo sapevo che doveva andare così; sapevo che ascoltando le sue parole me ne sarei trovata male.

— Mi dica, per carità, che cosa è accaduto.

— Non faccia l'ingenuo; ella sa benissimo che la colpa è sua, se Marvel abbandonerà la mia casa.

— Da molti giorni io non parlo a Lady Wriothesley che per darle il buon giorno; lei si è messa in testa qualche idea sciocca.

— La prego di non credermi una sciocca. Negherà ella forse di avermi consigliato a parlare con Marvel delle attenzioni di quell'antipatico Nigel? Su via lo neghi!

— Ho una vaga idea di aver detto che sarebbe stata una bella cosa se Lady Wriothesley fosse stata un po' più in guardia; ma in quanto all'averla consigl.....

— Cavilli! — esclamò con spregio Cecilia.

— Mi maltratti quanto vuole, ci sono avvezzo, ma mi racconti almeno com'è andata la cosa; io suppongo che lei abbia parlato a Lady Wriothesley, la quale si è offesa del suo intervento.

— Sbaglia; sbaglia all'ingrosso! Marvel ha un carattere angelico e non si è offesa di nulla, ritiene però più savio allontanarsi di qua, e forse — soggiunse con un sospiro — non ha torto. Fra poco la raggiungerò.

— Dove?

— All'Abbazia di Ringwood.

— Ah! — esclamò Sir Giorgio pensieroso — soggiungendo tosto rasserenandosi — Si, lassù c'è una gran bella caccia! —

Mrs. Verulam scoppiò in risa:

— Se spera che Marvel la inviti in casa sua, s'inganna; ed io, stia sicuro, non glielo suggerirò.

— Chi è che mi fa passare per così poco ospitale? — domandò Marvel mostrandosi in quel momento. — Dunque lei, Sir Giorgio, conosce il mio progetto di fuga? — proseguì arrossendo — e vuol provare come si sta in casa mia? venga pure! Io almeno, le prometto la più sincera accoglienza.

— Ecco! — disse Sir Giorgio, dando a Cecilia uno sguardo di trionfo, che fu ricambiato con una insolente smorfietta. — Mille grazie, Lady Wriothesley, accetto con tutto il cuore il suo graditissimo invito. —

Avevano, frattanto, raggiunto alcuni ospiti, fra i quali si trovava Mrs. Scarlett, che fissò attentamente Marvel.

— Diramazione d' inviti? Lei parte, dunque? — domandò.

— Prestissimo. Desidero per molte ragioni, di far ritorno al mio caro nido nel Nord.

— Torna al Nord? Perchè non va al Sud... alle « Torri »?

— Preferisco Ringwood — rispose Marvel oppressa improvvisamente da un senso di tristezza. La sua antica e prima casa! Tanto cara, tanto amata! Ritornarvi? Mai, mai! le si sarebbe spezzato il cuore!

— Eppure avrei creduto che le « Torri » sarebbero state preferite da lei; non è là, che è stata amata e vinta?

— È là che mi sposai — rispose bruscamente Marvel, facendosi pallida sotto lo sguardo freddo di Mrs. Scarlett, che esercitava su lei un' influenza quasi magnetica. Avrebbe dato un mondo per fuggire, ma non sapeva come, e rimase là seduta, silenziosa, affranta, finchè non giunse ai suoi orecchi una voce che nella sua disperazione le sembrò una musica celeste.

— Come? Lady Wriothesley seppellita viva in questo soffocante padiglione? Venga via, la prego, andiamo a cercare insieme le ombre dei boschi! —

Che buona voce era quella! Aveva egli indovinato la sua angoscia per venire così in suo aiuto? e contraccambiò tristamente il sorriso di Nigel; poi levatasi in piedi gli si avvicinò.

(*Continua*)

M. HUNGERFORD

(trad. libera dall' inglese di PAOLINA LASINIO *e* ANTONIETTA CECCHERINI)

Lettere politiche di un Dalmata [1]

Spalato, ... maggio '93.

Amico mio!

La tua insistenza a voler sapere l'andamento retrospettivo delle nostre miserie politiche, mi ha deciso a consultare le diverse carte custodite gelosamente da mio padre; carte da cui mi lusingo poter ravvivare quella luce che, nelle incessanti polemiche dei giornali politici dalmati, andò man mano offuscandosi.

Fin da quando il Governo austriaco dovè persuadersi essere semplicemente questione di tempo il riscatto della nazione italiana dagli artigli stranieri, iniziava una astuta politica, tutta carezze e concessioni, verso le provincie adriatiche, le quali riteneva dovessero divenire i futuri confini dell'Impero. Nella lusinga di avere fedeli ed amiche le popolazioni adriatiche, non lesinava nè carezze nè largizioni; ma nello stesso tempo, mal fidandosi della docilità degli Italiani, per le prove avute nella Penisola, sottomano cominciò a mettere in pratica anche da noi quell'espediente in cui si fonda tutta la sua forza per tener unita la congerie di razze diverse che formano l'Impero: *divide et impera*. E ben presto gli effetti di tale malaugurata politica si rivelarono coll'inimicizia fra i capi popolari, cresciuta poi a partiti locali e personali, nelle singole città e borgate. Aperto così il varco alle discordie, non fu difficile allettare i più malcontenti con promesse e protezioni, indurli a dar più concreto indirizzo a tali partiti locali confederandoli in un partito provinciale col nome di *nazionale slavo* da opporsi a quello che chiamavasi allora *costituzionale* e prevaleva in quasi tutta la provincia. Ma siccome un partito, per giustificare la propria esistenza, ha d'uopo di un obbiettivo in nome del quale potersi affermare, questo obbiettivo lo si cercò nelle cronache provinciali, piene di sconvolgimenti politici e d'invasioni barbariche.

Da un'incursione croata avvenuta nella nostra provincia in epoca remota, con ingegnose e perfide mistificazioni si riescì a creare un preteso diritto storico croato sulla Dalmazia. Io non voglio discutere il valore di tali documenti; sarebbe opera vana, dopo tutto quello che si disse e scrisse da patriotti

[1] Cont. vedi fascicolo preced. 1° aprile, pag. 411.

dalmati a dimostrarne l'assurdità e la falsità; ma per il Governo austriaco questo parto di fantasia maligna diventò valido mezzo ad allontanare la Dalmazia, e forse anche l'Istria, dal nesso delle provincie italiane, ed aggregarle alla Croazia, fedele spada dell'Austria. Per cui, tanto nelle scuole normali e nei seminarî, quanto nelle scuole elementari e medie, fu a poco a poco introdotto il nuovo pestifero verbo.

Protestarono i Dalmati, ma inutilmente: chè il Governo (a cui non era ignota la preparata sommossa del '48, la quale a diventare aperta ribellione non aspettava che un cenno di Niccolò Tommaseo, cenno che il Sartori, comandante le armi austriache in Dalmazia, d'accordo coi capi popolari aveva reiteratamente sollecitato) tenne duro, minacciando di rappresaglie quelli che si sarebbero opposti alle sue mire! — Ma quando, sotto mentite spoglie di fratellanza, la Croazia avanzò la profferta di unione alla Dalmazia, e questa quasi unanime vi si rifiutava, ed alla nobile e fiera protesta del capo dei delegati dalmati, conte Borelli, tributava la propria riconoscenza in feste pubbliche e voti di plauso, il Governo si accorse a proprie spese che i Dalmati non eran popolo da prendere di sorpresa; fingendosi del tutto estraneo alla profferta croata, seppelliva apparentemente il progetto tanto accarezzato. Cotesta remissività del Governo, anzichè addormentare i patriotti Dalmati, li fece viepiù vigilanti, tanto più che Niccolò Tommaseo in quell'epoca aveva dato alle stampe un opuscolo indirizzato *Ai Dalmati*, opuscolo che, in previsione di future violenze e inevitabili altre sorprese, li esortava a tener alto il nome dei padri; e ad un tempo ammoniva il Governo ed i Croati, che « quanto nei tempi di violenza non fu nè potuto » nè osato, non si richieda che i Dalmati stessi in nome della » propria libertà lo consentano; che per apparire fratelli, ri» neghino i padri! Nessuna menzogna sarebbe stata più stolta, » più empia, più codarda, più inutile. »

« .... Per rassegnate o allegre che d'una e d'altra parte » si vogliano le disposizioni a concordia, non è possibile che » si dileguino a un tratto le differenze create tra i due popoli » dalla natura e dalla storia e da consuetudini inveterate; e » il negare coteste differenze, e, fingendo di non se ne accor» gere, operare come se le non ci fossero, sarebbe un renderle » più forti che mai, un farle prorompere in discrepanze. Si » incomincia dalla struttura de' corpi, da' lineamenti e dal» l'espressione del viso, che distinguono le due schiatte tanto » da far parere la Dalmatica e la Serbica affini più alla Po-

» lacca che alla Croata. Le costumanze del vivere differenti; » differente il vestire, ch' è storia anch' esso; differente, che » è più, la pronunzia della lingua, serbatasi del resto nel » continente dalmatico incomparabilmente più forte e più de- » licata; tanto che ivi è come in Italia il toscano, in confronto » al dialetto di Genova o di Bologna. Le differenze stesse di » pronunzia e d' idioma, le quali passano tra il continente di » Dalmazia e le coste e le isole, e quelle che osservansi in una » stessa città tra il borgo infra terra e il borgo a mare, non » fanno veruna di queste parti della nazione più prossima alla » croata; e sono argomento a credere che di varie famiglie dei » popoli slavi diverse migrazioni in più tempi si fecero. Ma se » questo è argomento di mera probabilità, si fa prova certissi- » ma a dimostrare che gli abitanti di Dalmazia croati non sono.

» Il sito stesso de' paesi e l' indole de' governi portava » che Dalmazia s' accostasse ne' modi di sentire e negli usi » del vivere al fare italiano, Croazia al tedesco: segnatamente » in quegli ordini sociali che diconsi (bene o male, non so) » più civili, e che troppo finora e nell' uno e nell'altro paese » e in tutti i paesi del mondo signoreggiano le sorti dei più. » Questa fortuna o sventura che voglia chiamarsi, non è cosa » che possa mutare dalla mattina alla sera: e se a tanto non » riuscirono nelle nazioni più privilegiate gli sforzi d'uomini » poderosi e d' intere società, non parrebbe che il miracolo » della subìta trasformazione fosse serbato da Dio alla Croazia. » Lo spirito italiano dovrebbe dunque in Dalmazia dar luogo » al germanico: il quale nella Germania è rispettabile come » cosa natia, ma fuor d' essa diventa imitazione goffa. Or un » croato, ingegnoso e facondo e pieno d'amore alla patria sua, » m' affermava che, come in altre parti d' Europa, la società » colta usa per vezzo il francese, così fino a dianzi usava in » Croazia il tedesco. E molti al certo tuttavia l' useranno. Ag- » giungasi che il magnate, il barone, il *graf*, sono cose in » Dalmazia sconosciute: che sarà, se così piace, discapito, ma » è differenza ».

Ho voluto trascriverti questa pagina del nostro grande comprovinciale perchè nelle scuole governative non ti avranno fatto leggere che le menzogne di cronisti assoldati.... E per oggi ti lascio a meditarla. . . . .

Spalato, ... maggio '93.

Riprendo la storia del nostro paese al momento in cui questo viene personificato da un uomo.

Verso il 1860 andava delineandosi nel fosco cielo politico di Dalmazia una figura che ben presto dovea divenire alle trepidanti coscienze dei Dalmati il faro alla cui luce affidare la direzione e le sorti della patria. Il nome di Bajamonti, idolatrato qui nella sua nativa Spalato, da città in città, da queste alle borgate e ai villaggi, passava e diveniva ben presto il simbolo dell'autonomia dalmata e il segnacolo nelle lotte future. E quando il Governo, impressionato di tanta popolarità, infingendosi all'oscuro delle condizioni di Spalato, dava volonteroso ascolto alle calunnie *sollevando* (il 6 giugno 1864) Bajamonti dalle funzioni di podestà di Spalato, tutta la provincia indignata protestava; e unanimi e sincere onoranze tributava al calunniato nel dì 13 dello stesso mese, giorno in cui ricorreva l'onomastico di lui.

Si era tentato di offuscare il carattere di Bajamonti agli occhi del popolo, o far sì che quegli rinunciasse al suo posto di combattente. Ne venne un risultato del tutto opposto; la calunnia sfatata, dando al grande cittadino un carattere di martire, lo elevava a una popolarità da altri mai raggiunta in Dalmazia. Nello stesso tempo la di lui tempra di combattente già forte, divenne adamantina, per la coscienza che non lui, ma in lui la patria si voleva colpire. Se ne dovè convincere anche il Governo, dopo pochi mesi (il 17 settemb. 1865) quando cioè ebbe luogo la rielezione di Bajamonti a podestà, e la Dalmazia tutta plaudiva all'atto solenne, associandosi ai cittadini di Spalato che in quell'occasione, per festeggiare degnamente il trionfo del giusto e dell'onesto sulla perfidia ed il basso raggiro, dava prova di saper apprezzare il merito e le virtù di tanto uomo con tali dimostrazioni di simpatia e di affetto, che il signor Federico North, deputato alla Camera dei Comuni di Londra, in tale circostanza di passaggio a Spalato, ebbe ad esprimere la propria meraviglia col dichiarare: « che tanta espansione di sentimento, tanto ardore per le istituzioni liberali, ed insieme tanto amore dell'ordine non avrebbe mai creduto di poter riscontrare in Dalmazia. » Ed infatti la regolarità con cui procedettero le elezioni, la festa prima e quelle susseguenti, furono tali da rendere non solo inutile la sorveglianza della polizia che ad ogni costo voleva sospettare tumulti, ma da rallegrare il cuore di quelli che attendono dai propri cittadini prove di maturità e di senno civile.

Bajamonti, ancor nella sua prima giovinezza fatto forte dall'esempio, dall'amicizia e dagl'incoraggiamenti del sommo Carrara, apprese a sudare il giorno e vegliare la notte

attendendo a procacciare il bene della patria; fatto adulto, rinunciò ai vantaggi d' una lucrosa professione per consacrare a quella l' ingegno svegliato ed un ricco patrimonio; da ultimo, fatto segno di contradizione, seppe resistervi con quella costanza e serenità che procedono soltanto dalla giustizia della causa e dalla fede nel trionfo. Aggiunte a tali virtù l' immenso favore del popolo e la considerazione in cui lo tenevano gli stessi avversari, divenne da quel momento una potenza di fronte alla potenza austriaca.

Già: anche la considerazione degli stessi avversarî; ma intendo parlare soltanto di quelli che in buona fede avevano intrapreso un' azione politica per la redenzione del popolo slavo, ed alla cui testa stava l' illustre patriotta Vodilo. Cotesti avversarî sapevano apprezzare altamente le virtù politiche e cittadine di Bajamonti, il quale d' altronde mai aveva osteggiato lo sviluppo del popolo slavo. Anzi quando nel 1863 il partito *costituzionale* o *autonomista*, in un' elezione di deputato nel collegio di Sign negava il proprio appoggio al candidato del Governo (che per i soprusi autoritarî pure riusciva eletto) gli avversarî di Bajamonti si unirono al partito costituzionale per combattere l' intruso; e alla verifica dei poteri nella Dieta Dalmata, la creatura governativa fu eliminata.

Quindi l' alta indignazione del Governo, il quale per vendicarsi sciolse la Dieta!

Questo scioglimento ingiustificato, e le ingiuste persecuzioni che ne seguirono, fecero sì che gli onesti tutti, senza distinzione di parte o di nazionalità, si unissero e formassero quell' *Unione Liberale* che per qualche tempo fece balenare alla travagliata coscienza dei Dalmati la speranza di un roseo avvenire. Questa speranza però fu di breve durata, giacchè i venduti al Governo, gli elementi torbidi del partito nazionale slavo insinuatisi fra gli onesti, non tardarono a far sentire le loro macchinazioni, avanzando e volendo imporre condizioni tali, cui il partito costituzionale non poteva assolutamente sottostare, e per le quali lo stesso Vodilo, vedutane l' esorbitanza e constatata l' impotenza propria a dominare più oltre la tracotanza di quei farabutti, si dimise, ritirandosi dalla vita politica. . . . .

Spalato, ... maggio '93.

Chi conosce i metodi della politica interna dell' Austria, non può maravigliarsi se di fronte ad un avversario serio e forte quale erasi rivelato Bajamonti, divenisse umile e osse-

quiosa in faccia a lui, mentre preparava l' agguato ed armava la mano assassina che dovea colpirlo alla schiena.

L' *Associazione Dalmatica* — cui il Bajamonti soleva chiamare la *diva de' suoi pensieri*, e che fondata da lui allo scopo di fornire un esempio di società anonima con cui incrementare le industrie, abbellire le città e fornirle di abitazioni comode e sane, e ciò in previsione di giorni migliori per la trascurata sua patria — andava costituendosi promettendo buoni risultati, sia per il concorso di capitali locali che per i favori dello stesso Governo; questo così preparava. come si vedrà, un punto vulnerabile dove colpire Bajamonti, e con lui abbattere finalmente la resistenza dei Dalmati.

Il capitale di fondazione (è Bajamonti che parla) dovevasi costituire dall' emissione di 1000 azioni di fiorini 200 ciascuna, assieme fior. 200,000; dall' apertura di un credito presso le *Assicurazioni Generali* fino a fiorini 150,000.

Il prestito colle *Assicurazioni Generali* era convenientissimo: la società per 40 anni avrebbe pagato il solo 6 % all' anno, ammortamento compreso. Una forma di mutuo più utile sarebbe stato difficile di trovare; e poichè egli era il primo esperimento di associazione, poichè l' interesse era troppo locale perchè lo spaccio delle azioni si potesse effettuare fuor di provincia, poichè il collocarne in provincia 500 (oltre le 500 assunte dal comitato promotore) non sembrava la più facile cosa, il Bajamonti credette conveniente ed opportuno di costituire a quel modo il capitale di fondazione, anzichè ripeterlo tutto dall' emissione di un maggior numero di azioni.

Volle però fatalità (o chi per essa) che, stipulato un primo mutuo, la *Banca Nazionale* di Vienna, per cui conto le *Assicurazioni Generali* agivano nelle provincie italiane, togliesse improvvisamente il mandato loro affidato.

Ed ecco come venne a mancare di un subito uno dei due elementi su cui il comitato promotore credeva di poter porre ad ogni occorrenza la mano. Tale incaglio non avrebbe apportato alcun danno irreparabile; ma il Governo, nella certezza che il Bajamonti non era uomo da lasciare incompiuta un' opera di sì vitale interesse per la patria, e che sarebbe stato capace di compromettere tutto il proprio patrimonio pur di non darla vinta ai nemici della patria, coglieva l' occasione favorevole per intraprendere la rovina economica del proprio avversario, il quale erasi dimostrato invulnerabile nella vita politica; con abuso scellerato di potere si adoperò a sospingere l' *Associazione dalmatica* in un mare d' imbarazzi, cagionandole danni

gravissimi. Ma chi, amico mio, ridir potrebbe tutte le iniquità, tutte le infamie escogitate da questo poliziesco Governo? Ne citerò alcune soltanto.

Per paralizzare la vendita dei titoli sociali si andava insinuando ai probabili compratori, essere gli uomini che avevano iniziata quell' opera patria nemici accaniti del Governo, per cui tutti quelli che avessero acquistate delle azioni sarebbero stati considerati tali dallo stesso; d' altronde la speculazione essere sbagliata, gl' intendimenti utopistici, i presenti vantaggi una chimera! E pensa che di tali perfide insinuazioni furono costretti a farsi apostoli diversi eminenti pubblici funzionari, che fino allora avevano goduto la stima generale!

Paralizzata per tal modo la vendita dei titoli sociali, e fallita la possibilità di avere dalle *Assicurazioni Generali* il vistoso capitale di fiorini 106,500 quale saldo dei fiorini 150,000 contemplato dal primitivo programma, mentre erano già iniziate le fabbriche, che cosa dovevano fare quei patriotti? Arrestarsi suonava liquidazione; e a questa avrebbe dovuto rassegnarsi il Bajamonti per conservare alla patria sè stesso quale uomo politico dalle mani libere. Ma il Bajamonti, spinto dal suo carattere battagliero, coadiuvato dagli egregi patriotti che gli stavano attorno, ai mezzi sociali sostituiva i mezzi ed il credito privati; e con un coraggio che gli ebbe a costare dappoi tanti dolori e tanti danni, disse: *Avanti!*

Un amico personale di Bajamonti, il quale conosceva le condizioni finanziarie della Associazione, si offerse spontaneamente di trovare credito presso qualche Banca di Trieste. E difatti presso la casa *G.* ne trovava per fiorini 40,000. Se non che di questi ne ingoiava egli stesso buona parte, divenendo poi il più acerrimo nemico di Bajamonti ed il più assiduo ed il più arrabbiato corrispondente del *Narodni List,* del giornale che al Bajamonti muoveva guerra a coltello. Cotesto ladro scellerato e nello stesso tempo vittima della corruzione poliziesca, il Bajamonti non nomina nei suoi documenti, per cui lo taccio anch' io.

Vitale Jona, pubblico sensale a Trieste, che allora godeva fama d' intemerato ed era agente di case rispettabilissime, otteneva per lo stesso Bajamonti, presso il banchiere Jayet, un altro credito di fior. 20,000 con i quali furono continuate più alacremente le costruzioni onde portarle a frutto, mentre nessuna pratica si trascurava presso i diversi istituti di credito della capitale dell' Impero onde trovare la somma occorrente per consolidare il passivo fluttuante e sopperire all' importo

che non si era potuto avere dalle *Assicurazioni Generali*. Ma il Governo rendeva vano ogni tentativo, insinuando ovunque che il capitale richiesto da Bajamonti non avrebbe servito per proseguire i lavori ma per pagare i passivi. E quasi che ciò non bastasse, veniva ordinato dal Governo stesso al Comune di Spalato, allora tutelato, di non devenire assolutamente alla stipulazione del contratto relativo all'acquisto dei fondi sui quali si andava costruendo le nuove fabbriche, ma chiedere invece prenotazione di cessioni per l'intero importo, con che, naturalmente, ogni ulteriore ipoteca sarebbe stata impossibile. E così fu fatto.

Andato il Bajamonti a Trieste, ebbe la fortuna, per mezzo dello stesso sensale Jona, di farsi aprire un credito di fiorini 150,000 al 6 % presso la filiale del *Credit* di Vienna, diretta dal signor Garrovaglio, verso semplici proprie tratte, qualunque fosse l'accettazione. Lieto dell'esito felice, fa ritorno a Spalato. Cinque o sei giorni dopo la sua partenza da Trieste dovea aver luogo il primo versamento di fior. 20,000 da parte del *Credit;* invece gli arrivava il seguente telegramma: *Accorrete a Trieste. Istituto nega dare esecuzione contratto. Temo raggiri. Vostra venuta spero accomoderà tutto.* — JONA. Ripartì per Trieste col cuore angosciato dai più tristi presentimenti. — Che cosa era accaduto? Il direttore di polizia barone Kraus aveva fatto chiamare il sig. Garrovaglio, e senza preamboli gli aveva detto: « Voi, signore, avete combinato » un'operazione bancaria con Bajamonti. — È vero. — Questa operazione non deve eseguirsi. — Come? perchè? — » Non può eseguirsi! — Ma è affare regolarmente concluso » alla Borsa, mediante pubblico sensale: come mancarvi? — » A voi trovare il modo: a me prevenirvi che il Dott. Bajamonti è nemico del Governo: è il presidente di un comitato garibaldino in Spalato, il cui programma è di staccare » la Dalmazia dal nesso dell'Impero; è uno degli italianissimi » più scalmanati; sta per essere avvolto in un serio processo; » il municipio da lui diretto fu disciolto; d'altronde le sue » finanze sono affatto dissestate: voi perdereste il vostro capitale; vedete infine se vi convenga di incorrere nella disapprovazione del Governo, di cui il vostro istituto ha cotanto bisogno ». Posta a cruda tortura la sua onestà e la sua coscienza, il povero Garrovaglio non aveva potuto uscirne vittorioso, e tornato al suo Banco aveva scritto un viglietto all'agente di Bajamonti, disdicendogli l'affare.

Che te ne pare, amico mio, di un Governo che tanto si

abbassa? Da questo storno, trascinata da imbarazzo in imbarazzo, da sventura in sventura, l' *Associazione* ebbe a soffrire una perdita non minore di fiorini 200,000.

Per la continua sorveglianza della polizia resa intollerabile la permanenza di Bajamonti a Trieste, e quindi nell' impossibilità di cercare da sè altri crediti, si affidava ciecamente per il tutto all' Jona, e partivá per Spalato.

Ma l' Jona, che aveva goduto fama d' intemerato ed era agente e fiduciario di case rispettabilissime, al tocco della bacchetta corruttrice austriaca, divenne ben presto falsario e ladro. E quando il Bajamonti, insospettito dal suo contegno ambiguo, si recava a Trieste per chiarire i propri dubbi, l'Jona non ebbe il coraggio di presentarsi all' uomo onesto, o forse preso da tardivo rimorso, tentava suicidarsi col veleno; ma curato in tempo, il terzo giorno ristabilitosi, sotto la protezione dell' i. r. Polizia ebbe tutto l' agio di fuggire in un *comfortable* sino al confine, di là a Genova, da Genova a Buenos-Aires. — Triste lezione davvero! l' uomo onesto, attivo, laborioso, caldo di affetto patrio, perseguitato; il ladro, trattato in guanti e protetto.

L'Jona aveva defraudato l' Associazione Dalmatica di fiorini 35,000 che, aggiunti a tutte le altre perdite subite in seguito alle ingerenze poliziesche, portavano il danno a superare i fiorini 300.000.

Ma io non voglio tediarti coll' esposizione di tutta la faragine di mistificazioni, soprusi ed infamie che la polizia austriaca ebbe ad impiegare onde ottenere questo risultato; ti basti sapere che così si cercava o di paralizzare l' azione dell' uomo politico suscitandogli nel campo economico i più gravi imbarazzi, o per lo meno di creare uno stato di cose tale che il partito antiitaliano cui si facea pullulare la mercè della scuola e del pergamo, e che nelle future lotte dovea figurare il solo antagonista dell' italianità in Dalmazia, avesse a propria disposizione un antefatto onde creare grattacapi agli uomini che si trovavano alla testa dell'*Associazione*, gli stessi a cui era affidata l' azione politica del partito autonomo. — E vedi, per avere un pretesto d' ingerenza in seno all' amministrazione dell' *Associazione Dalmatica*, si ebbe la previdenza di fare acquistare 200 azioni da mani avversarie; dopo di che si potè finalmente, il giorno 22 maggio 1865, costituire legalmente la Società. Dicesi che l' acquirente delle 200 azioni fosse S. E. Strossmayer, il vescovo agitatore che adoperava e adopra le risorse della sua lauta mensa di Diakovar per fornire i mezzi della guerra al fanatismo politico de' suoi Croati.

(*Continua*) LUCA PODUJE-GICOVICH.

Mary Hamilton (*)

XXXVIII. — Compassione e coraggio virile.

> Guardate al suo onore! Esso non porta alcuna traccia del tempo, non fa una grinza; nè la vile calunnia nè la morte non possono arrivare fino a lui.
>
> O mio caro Angelo più bello, o mia stella, i miei sospiri terreni hanno bisogno de' tuoi, i tuoi sospiri celesti de' miei!

Gli occhi del capitano erano pieni di lacrime; ciò non voleva dire che egli non sapesse contenersi da uomo. Trovare Miss Hamilton in Inghilterra, trovarla sola ed in uno stato pietoso di disperazione, era pel suo cuore una buona occasione. Egli era stupito al punto, che non poteva parlare; il fatto avrebbe sbalordito anche uno, il quale in ogni circostanza sapeva mantenersi equanime; ma egli fu pronto, col cuore palpitante e colla coscienza sicura delle grandi sue forze, a proteggerla ed a combattere contro la causa del suo dolore qualunque essa fosse. Si assise a fianco di Mary, prese nelle sue la di lei mano e la tenne stretta senza proferir parola. Essa sentivasi sollevata a questo tratto d'amicizia, ma non cessava dal piangere.

Il capitano attese finchè il di lei pianto non fosse cessato. Peccato che ella non potesse vedere la di lui faccia atteggiata a compassione! Vi si vedeva espresso tutto ciò che in lui vi era di più buono e di più affettuoso, e dal suo sguardo trapariva l'interna sua lotta ed i molti disinganni patiti. Al vedere in questo momento Paul Jones ognuno l'avrebbe giudicato capace della più grande padronanza di se medesimo; egli possedeva per lo meno il tranquillo e modesto orgoglio di uno che non conosce altro padrone all'infuori di se. Quando egli guardava alla testa chinata di quella sofferente a lui vicina, i suoi sguardi erano ripieni d'una tenerezza quasi fem-

(*) Cont. e fine, vedi fasc. 1° Aprile 1903, pag. 425. La proprietà letteraria di questo romanzo, per tutta l'Italia e per i paesi ove si parla italiano, è dell'Editore della *Rassegna Nazionale*.

minile. Poco dopo però essi brillarono quando li fissò sopra una delle tavolette, appese alla parete, che accennava ad un certo eroe di Bristol morto da lungo tempo.... il galante servitore, in mezzo a molti pericoli in terra e sul mare, di Anna sua Regina; era questo un ricordo che il cuore del capitano poteva comprendere perfettamente.

— Calmatevi, mia cara fanciulla, — diss'egli alfine con gentile autorità. — Io non devo trattenermi lungamente con voi: qui sono sempre in pericolo. Da giovanetto io ero conosciuto in Bristol. —

Mary alzò il capo; per un momento la vista della di lui faccia le fece quasi dimenticare le proprie sofferenze, e la di lei simpatia rinacque vedendo quanto Paul Jones fosse mutato. Era assai invecchiato; parevano trascorsi degli anni e non dei mesi da quell' ultima sera da lui passata in America, in cui essa lo aveva veduto al chiarore della luna scendere in battello il fiume co' suoi uomini. Ora più che mai egli poteva riscuotere l' ammirazione d' una donna! Essa aveva quasi dimenticato il fascino della sua voce ed il singolare lampeggiare de' suoi occhi, con un certo non so che nel suo portamento, che gli uomini qualificavano per arroganza ed ostinata invidia, e le donne giudicavano nobiltà vera e naturale, fascino irresistibile. Per gli uomini egli era troppo superbo, per le donne gentile e cortese.

— Voi siete travestito! — essa esclamò quasi sbalordita per il di lui coraggio, — Come osate voi, che siete quel che siete, trattenervi in Bristol di pieno giorno? — ed esso si accorse di sorridere a malgrado delle lacrime non ancora represse. Il capitano aveva in mano un cencioso berretto di lana; egli indossava il miserabile vestito dell' affamato marinaro spagnuolo salito a bordo del Ranger a Quiberon, vestito che gli aveva resi molti importanti servizii.

— Ditemi per qual motivo siete venuta quì, — egli domandò, questa è per me cosa che desta la più grande meraviglia. Io non sono una figura degna di starvi accanto, ma è la mano di Dio che ci ha condotti quì ambedue. Piaccia al cielo che voi non abbiate mai più a spargere lacrime cotanto amare! diss' egli, guardando a lei con venerazione e come uno che sogna in pieno giorno.

— Talvolta Dio vuole che noi soffriamo; ma quando Egli manda il conforto di un amico, è tutto quello che può fare; — la fanciulla rispose, ed un perfetto silenzio tenne dietro a queste parole. Un passero volava quà e là fra i pilastri e can-

tava allegramente sotto l'alto tetto.... una piccola nota lontana e piena di brio. Il sole d'estate con tutto il suo splendore illuminava il pavimento di questa antica casa di Dio, ove Mary ed il capitano sedevano insieme soli, e pareva che in quel luogo non vi fosse nessuna persona.

La di lei faccia appariva sempre meno triste, ed essa poteva una buona volta conoscere la verità intorno a ciò che era avvenuto a Whitehaven e chiedere aiuto a chi di sicuro glielo avrebbe prestato.

— Ma perchè voi siete quì? Potete andare ben superbo, mio signor capitano! — Azzardossi a parlare quasi in quel modo spigliato, che egli conosceva, malgrado che fosse assai pallida. — Soltanto ieri correvano per la città delle notizie circa le vostre imprese sul mare. Credo che voi siate atteso contemporaneamente in ogni angolo dell'Inghilterra, e la vista del Lupo di Mare mette lo spavento in tutti gli equipaggi della sua marina.

— Io compio la mia missione.... ecco tutto — rispose modestamente il capitano. — Il mio povero Ranger è ora ancorato nel porto di Brest. Io sono circondato da nemici, ma saprò ben presto rompere le loro reti.... Sono quì venuto per dare un'occhiata al naviglio e come possa venir difeso. Presso Roscoff, sulle coste della Brettagna, vi è un ottimo battello da pesca e ben fornito d'uomini, di cui faccio uso per queste spedizioni. Ho fatto testè un piano per mettere in grande scompiglio la flotta inglese nel Baltico. Devo condurre con me ciò che ho di peggio nel mio equipaggio; questo è il mio solo dispiacere, — disse Paul Jones con amarezza. — Ho già sofferto troppo! — trasse un gran sospiro e cambiò tuono. — Io credo ora che la divina Provvidenza mi ha condotto al vostro fianco; questa felicità mi fa scordare tutto il resto. — Voi sapete che io sono stato marinaro durante tutta la mia vita, — egli continuò quasi temesse di dire cose che non voleva dire. — Fin da fanciullo io frequentavo questi porti inglesi. —

— Non sapevate che io ero venuta a Bristol? — domandò Mary. — Oh, sì! — noi siamo qui da parecchie settimane, — e trasse ancora essa un grande sospiro.

— Come poteva io saperlo? — domandò Paul Jones. — Io sono sbalordito per questa stupefaciente scoperta. Quasi piangerei; io sono in preda allo scoraggiamento, benchè voi non lo sospettiate! Pensate, o cara, cosa è questo per me! Io non ho punta prudenza quando io manifesto ad alta voce

i miei più secreti affari e quasi non so quello che io mi dica. Cosa vi ha quì condotta? Ditemi la verità e come io debbo regolarmi per vedervi una volta ancora. Se voi invece foste in Francia, quelle graziosissime signore, che io conosco, vi amerebbero e vi colmerebbero di gentilezze con tutto il loro buon cuore. La Duchessa di Chartres fu il primo angelo tutelare da che misi piede in Francia, ed un' altra creatura delle più rare che per la prima volta incontrai nel suo palazzo.... una principessa reale ancora essa. Oh! quante cose avrei a dirvi! La generosa loro amicizia e la più grande simpatia soltanto m' impedirono di darmi in braccio alla disperazione. Io ho sopportate inenarrabili torture per causa della gelosia e dell' ignoranza di persone, che avrebbero dovuto meglio conoscere quali fossero i loro doveri e prestarmi ogni aiuto. —

— Io sono ben lieta che voi abbiate per amiche tali signore, — disse Mary colla più grande dolcezza, — e sono certa che voi avrete contraccambiata la loro amicizia. Alcune notizie circa le difficoltà in cui versavate giunsero alle nostre orecchie prima della nostra partenza; ma, come voi sapete, le comunicazioni sono ora interrotte e noi siamo sempre incerte di ciò che è accaduto a così grande distanza. Nemmeno da casa nostra non abbiamo più avuto notizie, — essa aggiunse con tristezza. — Noi siamo immensamente abbattute, se voi medesimo avete potuto vedere che io ero tutt' altro che allegra.... Ho paura che la signora Wallingford non abbia a soccombere. —

— Madama Wallingford! — ripetè il capitano. — Volete dire che essa è quì! — esclamò il capitano attonito al sommo. Il tuono della sua voce mostrava ad un tempo il rimprovero ed il risentimento. — Povera signora! Confesso che molte volte ho pensato a lei, e non potei che combattere il suo dolore troppo naturale, — disse con riservatezza, ma tosto aggiunse eccitato: — Non vi è necessità alcuna che essi facciano di voi uno strumento.... di voi che siete una Patriotta e sorella di Hamilton! Questa è una pazzia enorme! —

Egli balzò in piedi e si piantò dinanzi a Miss Hamilton fissandola con occhi pieni di sdegno. — Se potessi dirvi ogni cosa! Oh! questo è troppo per me! — esclamò facendo un gesto di disprezzo.

— Capitano Paul Jones, — diss' ella alzandosi frettolosamente per tener testa a lui. — Io vi prego di palesarmi ogni cosa. Io non posso credere che Roger Wallingford sia un tra-

ditore, ed amo sua madre quasi fosse la mia. Io venni con lei in Inghilterra per mio desiderjo, di mia propria volontà, e perchè avevo diritto di venire. Volete voi dirmi sinceramente ciò che è avvenuto e perchè voi non lo difendete? —

Il rapido mutamento del capitano dalla profonda simpatia che aveva mostrata per le di lei lacrime all'intero disprezzo per l'opera loro non poteva che arrecare un colpo doloroso al cuore di Mary Hamilton. Dopo tutto egli non era tale da aiutarla. Essa fu presa come da vertigine, le pareva sentire l'ultimo colpo del fato. Essa non poteva rendersi ragione di quante delle sue forze avesse fatto spreco in questo giorno, e quanto l'avesse indebolita quell'accesso di nostalgia.

— Io credo che sia abbastanza provato che egli ci ha traditi a Whitehaven, — disse lentamente Paul Jones, facendo attenzione al di lei pietoso sguardo. — Sul principio non potei indurmi a dubitare di lui, anzi ero tutto in suo favore, giacchè io mi fidava di lui più che di qualunque altra persona a bordo. Io fui suo difensore finchè non scopersi che egli aveva rovistato fra le mie carte.... i miei documenti più secreti; sì, e ne ho le prove! e perfino alcuni dei fogli rubati furono consegnati ai nemici. Egli non solo ha tradito me, ma ancora il suo paese; e ciò che è peggio agli occhi degli uomini egli ha violato il codice dell'onore. Vi è pure un'altra circostanza che io voglio e devo ricordare; che non sono sempre gli uomini di bassa condizione che per servire la propria causa fanno la spia. Il peggio si è che quanto più splendido può essere il successo, altrettanto si richiedono i più gravi sacrifizii, e la mormata riuscita è pel traditore la peggiore di tutte le disgrazie. Questa è la ricompensa di Wallingford. Una volta lo amava, ma ora lo vedrei con tutta indifferenza in galera ed anche sulla forca. Egli potrà dire di aver agito per alti motivi.... è sempre la scusa d'una spia: io ebbi in lui fiducia ed egli tentò di rovinarmi.

— Io non lo credo colpevole, — dichiarò Mary Hamilton con perfetta calma, benchè avesse indietreggiato con orrore udendo le ultime parole di Paul Jones e leggendo ne' suoi occhi il più vivo sdegno. — Voi dovete cercare altrove il vostro nemico, — essa insistè.... — cercare un'altro uomo il cui carattere lo dimostri capace di simili azioni. Se Roger Wallinford ha mancato al suo giuramento di fedeltà, è in me spenta ogni fede nel carattere d'un uomo; io l'ho conosciuto da quando sono nata e posso rispondere di lui. Credetemi, qui

vi è un errore. — Essa non abbassò gli occhi e, siccome il capitano la fissava in viso, essa sfidò i suoi sguardi, ed apparvero sulla di lei faccia la pietà e la gentilezza.

Il capitano trasse un lungo sospiro.

— Sono sicura che voi vi siete ingannato, — ripetè essa tranquillamente vedendo che egli non parlava. — Noi siamo ora nella più crudele angoscia, dirò anzi che siamo disperate, riguardo a Wallingford, perchè non abbiamo potuto in nessun modo avere sue notizie. Teniamo in mano la sua grazia e vi meraviglieresté se vi dicessi come abbiamo potuto ottenerla. Il vostro luogotenente fu lasciato a Whitehaven sulla riva gravemente ferito e fu per morire durante il lungo viaggio alla prigione di Plymouth, ove fu mandato. Io non so come egli abbia potuto sopravvivere a tante sofferenze. Io stessa ho veduta la Mill Prison: ma non ci venne concesso di parlare con quelli fra i nostri poveri prigionieri, che lo conoscevano. La notte prima che noi giungessimo alla prigione egli fuggì, alcuni uomini che evasero con lui furono uccisi a fucilate. Noi non potemmo trovare alcuna traccia di Wallingford e nessuno ci seppe dire se egli sia morto in quelle lande sterminate o sia ancora vivo e vagabondo nel più deplorevole stato. Questo non da a divedere che egli sia una spia dell' Inghilterra; gli sarebbe stato agevole il palesarsi e provare questa sola cosa non foss' altro per sfuggire a tante calamità. Io temo che sua madre non abbia a perdere ben presto la vita, ora che, da queste ultime settimane, lo crede morto. Quando essa ci vide partire per Plymouth teneva per sicuro che egli dovesse ritornare con noi, e la delusione è per lei fatale. —

L' amaro ricordo di quella mattina alla « Mill Prison » era fitto come una spada nel cuore di Mary e tacque: essa aveva parlato tutto d' un fiato ed ora tremava da capo a piedi. — Credetti, quando vi vidi, che voi conosceste il modo di aiutarci a ritrovarlo, — disse a bassa voce e con accento di dolore.

— Se io fossi stato ingiusto, — se io fossi stato ingiusto, darei la mia vita per farne ammenda! Ma le prove erano schiaccianti. Io trovai un pezzettino delle mie carte fra i suoi effetti.... in un libro che egli stava leggendo. Io però nascosi questo fatto a tutti quelli di bordo; non potevo tollerare che essi lo conoscessero. La parola di Dickson era per essi fin dal principio il grande fondamento dell' accusa; ma di quella io

non tenni verun conto finchè non si affacciarono altri fatti a di lui carico.

— Dickson fu sempre un individuo sospetto e vituperevole, — protestò indignata Miss Hamilton —. Ecco un uomo pel cui carattere voi lo dovete credere capace di simile tradimento! Conviene che sappiate ancora che egli nutre un odio infernale contro i Wallingfords e nulla non lo arresterebbe dal fare una vendetta.

Il capitano rimase dubbioso e sconcertato. — Ho meditato su questo fatto deplorevole e giorno e notte — egli disse – e non veggo come mi possa essere ingannato. Io pervenni ad acquistare la più profonda convinzione, non tenendo alcun conto di Dickson, ma per prove che io stesso raccolsi. Io odio questo individuo, non ho in lui nessuna fiducia, benchè non possa rimproverargli la più piccola mancanza in servizio; e quando io fui sul punto di coglierlo in fallo quale bugiardo, egli sempre provò luminosamente di aver detto la più santa verità, assumendo un' aria di vittima, intuonando i maledetti suoi cantici e ragionando di pietà. Ahimè! Io non so cosa si possa fare dopo che è trascorso tanto tempo.

— Non avete voi giammai sospettato che Dickson abbia potuto fabbricare molte prove, come quella del pezzettino di carta posto là, dove voi solo potevate vederlo? — domandò Mary —. Io ricordo benissimo che era sua abitudine il gettare la colpa sopra gli altri quando egli era il colpevole. È pieno di abilità, ed è del cattivo uso di questa che si deve temere.

Il capitano agitavasi inquieto come se fosse a lui diretta la di lei accusa —. Molti sul bastimento credevano che Wallingford fosse un Tory, — egli rispose —, e la sua presenza destava gelosie e sospetti; ma Dickson, che era stato capace di aizzare l' onesto Simpson contro di me, può avere anche usato della grande sua abilità in questa occasione. Se potessimo solamente ritrovare Wallingford! Se potessimo da lui udire il racconto di quanto avvenne in quella notte! Durante questo tempo egli si sarebbe fatto vivo con me se fosse stato innocente. Se fossi libero, io potrei presto venire a conoscenza di ciò che si è da lui saputo nella prigione; egli deve essersi confidato con alcuni degli uomini di Portsmouth, che sono colà racchiusi. Che dobbiamo fare? — Il capitano terminò, benchè in tuono diverso, facendo a Mary un appello diretto —. Se in tale circostanza fossi stato ingannato da un uomo, quale è Dickson, non potrei mai più scacciare da me la mia

vergogna, e voi non mi perdonereste giammai. Olà! come, posso io fare la domanda, che il cuore mi suggerisce? Voi siete infelicissima — disse Paul Jones col più delicato compatimento —. È soltanto per causa di Wallingford? O Mary, non vi è per me speranza alcuna? Avete ricevute le mie lettere? Voi non potete dimenticare come ci siamo lasciati!.

Mary gli rivolse uno sguardo supplichevole.

— Ascoltatemi — disse il capitano —. Io devo farvi una domanda assai per me dolorosa. Io credo che voi amiate questo sventurato uffiziale e sopra ogni altra cosa desideriate la sua salvezza. Non è egli vero?

Mary esitò un istante prima di rispondere.

— Sì, è vero, — essa disse —. Comprendo ora che noi ci siamo sempre reciprocamente appartenuti.

— Addio, mia felicità! — disse il capitano fissandola —. Io credei quando ci lasciammo quella notte — .... ed egli balbettava —. Oh! se soltanto avessi parlato! La gloria fu per me una gelosa amante, ed io non osai parlare; temeva di perdere i di lei favori se tutti i miei pensieri non fossero stati che per voi. Quanto tempo pare che sia passato! Ora io getterei ai vostri piedi ogni speranza di gloria, se ciò potesse giovarmi. Senza l'amore io non posso far nulla. O Mary, mi dovrete voi dire che è troppo tardi?

La voce del capitano echeggiava qual grido straziante nel cuore di Mary. Parevale che l'aria fosse, in modo strano, agitata e le pareti della chiesa dell'Abbadia tratto tratto s'inchinassero. Quell'anima forte e risoluta, che stava a lei dinanzi, implorava una felicità impossibile. Meglio che non lo conoscesse egli stesso, ella conosceva aver esso bisogno del costante sostegno dell'amore di una donna, e che malgrado di tutte le sue nobili facoltà, la di lui vita tendeva verso la rovina ed il disinganno. Essa era pallida ed abbattuta; il di lei cuore compassionevole era tocco da pietà per la solitudine, a cui egli era condannato.

Sulla faccia cupa del capitano avvenne un mutamento; fece verso di lei un passo, conscio che essi pur troppo dovevano essere divisi. Mary nè si mosse nè parlò; essa pareva uno di quei fantasmi della leggenda che di notte si presentano a compassionare le umane miserie. Con femminile antiveggenza ella comprese quale differenza vi sarebbe se essa potesse soltanto stare al suo fianco coll'amore e la pazienza.

— Vi deve essere qualcuna che vi amerà come il vostro

cuore è capace di amare, — essa gli disse —. Iddio vi benedica e vi accordi tale felicità! La troverete reciproca in questo mondo triste. Lo so! lo so!

Una delle grosse campane cominciò a suonare sulla torre e le sue vibrazioni erano per lei discordanti in modo strano. Poteva a stento trattenere le lacrime, non comprendeva più con chiarezza e per debolezza tremava.

— Bisogna che io vada a casa, se ci riesco — essa bisbigliò con voce appena intelligibile —. Io non posso andare sola a casa. No, non posso permettere che voi siate così buono!

Egli gentilmente la fece sedere sul banco di pietra ed essa si piegò all' indietro sostenuta dalle braccia di lui e riconoscente d' avere una amorevole protezione durante il corso del di lei deliquio. Quando stava per svenire sentiva parole di compassione e d' affetto: la povera fanciulla era così ansante e debole che non potè far altro che abbandonarsi in sua balìa. La di lui presenza le arrecava ancora un conforto inaspettato... era stata tanto tempo sola con persone estranee; ogni cosa dimenticò tranne che egli era un amico nei giorni più felici. Quanto al capitano egli l' aveva presa fra le sue braccia ed essa con toccante rapidità si era rivolta verso di lui durante la sofferenza; nulla non sarebbe capace di cancellare mai dal di lui cuore il ricordo di tale atto.

Egli la vigilò con sollecitudine mentre il colorito ricompariva sul di lei volto e non si mosse finchè non fu completamente in se. Essi dovevansi separare tosto non potendo egli avventurarsi a farsi vedere con lei in una pubblica via.

— Voi mi avete convinto che sono stato ingiusto verso Wallingford — confessò egli spontaneamente —. Io farò il possibile per aiutarvi e per scoprire qualche cosa. Noi ci rivedremo: la vostra felicità sarà a me ognora cara. Io non posso che ringraziare il cielo d' esserci qui ritrovati insieme, benchè io non abbia che aumentate le vostre pene. Forse tutte queste afflizioni possono essere vicine a sparire, ed io vi vedrò presto in un momento più felice.

Egli baciolle la mano, che tosto abbandonò; così svaniva l' antica sua speranza e tutto doveva prestamente finire. Un uomo sente sempre compassione di se medesimo, ma il suo cuore era ripieno della più tenera compassione per quella fanciulla sovraccarica di angoscie. In mezzo al di lei grande coraggio vi erano stati solo pochi momenti di debolezza (egli di ciò era sicuro), e sempre più l' amò. Essa era stata la prima

ad indicargli delle cose più elevate; per cui non era soltanto la di lei bellezza, ma il di lei carattere, la grande forza d' affezione e la più perfetta amicizia che avrebbero fatto di lui l' amante il più nobile per tutta la vita.

Ella lo guardò mentre lungo le navata si dirigeva verso la porta aperta. Il miserabile travestimento ed il logoro abito del povero marinaro non riuscivano a nascondere sufficientemente a lei la ben nota figura, non più così svelta, anzi un po' curvata allorchè egli era presso alla soglia della porta. Egli non guardò mai indietro; vi era gente in chiesa e teneva gli occhi abbassati. Poi drizzò il capo con quel brio che gli era particolare, dall' ombra passò fieramente nella luce del giorno di fuori e sparì.

Il vecchio bidello si avvicinò a Mary per parlarle; la conosceva di vista perchè essa veniva sovente nella chiesa dell' Abbadia ed indovinò che poteva essere una esule americana.

— Quello era un povero marinaro che chiedeva l' elemosina; l' ho sospettato subito. La città è piena di mendicanti: io spero che quello non avrà osato importunarvi, signorina? — domandò quel vecchio mezzo cieco frugando colle mani tremanti nella tabacchiera —. Io mi era addormentato nella sala del Capitolo.

— È un tale che ho conosciuto al mio paese, — rispose Miss Hamilton —. È un buon uomo, — e così dicendo sorrideva. Quanto sarebbe stato per lei agevole il mettere sottosopra la città! Benchè ogni traccia del deliquio fosse sparita essa stava ancora ove il capitano l' aveva lasciata.

— Questo è un bel monumento, — disse il bidello indicando le figure inginocchiate con l' alto collare —. È il più bel monumento che vi sia. Io sono contento perchè voi venite qui sovente per ammirarlo. Alcuni vostri concittadini americani lo stanno osservando come se i loro antenati fossero stati ne' tempi antichi seppelliti in questa abbadia: certo che un po' sembrerà loro di essere al proprio paese.

Le campane suonavano ancora e parecchi devoti entrarono. Mary Hamilton si affrettò a partire per tema di non incontrarsi con qualche persona di sua conoscenza: essa sentivasi come agitata da una tempesta. Paul Jones quando l' aveva lasciata si era avventurato in mezzo a nuovi pericoli; egli passava la sua vita fra gli azzardi ed i rischi. Essa poteva essere stata più gentile con lui ed averlo mandato via più contento. Essa camminava lentamente e girò a lungo nelle vie atterrita al ricordo della franca confessione che ella avea fatta

del suo amore per Wallingford, ed il rossore coprì la sua pallida faccia. Aveva detto al capitano ciò che non aveva giammai osato dire allo stesso Roger, nè a sua madre, o ad altri fuorchè al proprio cuore! Pure quelle parole imprudenti avevano arrecato un sollievo ai suoi dolori; ora le poteva udire tutto il mondo, non erano più un secreto per nessuno.

Molti gruppi di persone agitate si vedevano presso le taverne e le botteghe dei tabaccai, come se qualche sommossa vi fosse nell'aria; forse erano giunte notizie dall'America. Mentre passava Mary udì un uomo dir forte ad un altro che John Paul Jones, il pirata, era stato veduto il giorno innanzi in Bristol. Un vecchio marinaro, che era appunto sbarcato dopo un lungo viaggio, lo aveva riconosciuto. Si diceva ancora che il Ranger era stato ultimamente veduto nelle vicinanze di Plymouth ed aveva fatto due prede sotto il naso della flotta del Re.

XXXIX. — La lanterna della Guardia notturna

Non vi è alcuna profonda vallata, ma
qui appresso alcune grandi colline.

A notte avanzata Mary Hamilton stava seduta alla finestra della sua camera da letto, un piccolo ambiente attiguo alla camera sontuosa di Madama Wallingford. Benchè fosse passata mezzanotte faceva ancora caldo e l'aria era tranquillissima. La cameriera si era ritirata assai tardi, e solo quando si era addormentata la vecchia signora, la quale per tutta la giornata aveva dato segni di debolezza, di angoscia e talora persino di disperazione.

Il lume da notte tremolava nel suo vasetto pieno d'olio, ma la via era più illuminata della grande camera. Sorgeva allora la pallida luna e Mary si alzò, si appoggiò colla schiena contro le imposte e stette osservando i tetti di fronte, che a poco a poco si facevano meno scuri. Nel giardino vicino eranvi degli alberi e la brezza, che essa non aveva avvertito stando seduta, sussurrava fra le foglie dei pioppi e dei sicomori. Udì nella via il rumore di alcuni passi, che si avvicinavano, e tal rumore la spaventò come se essa fosse alla finestra di casa sua, ove il rumore di passi a quell'ora di notte significava l'arrivo d'un messaggiero.

La grande città di Bristol era immersa nel sonno; era il passo della guardia notturna quello che la aveva spaventata.

e fatto mutare per un momento il corso dei suoi pensieri. Il vecchio si avvicinò colla pesante sua lanterna ma non gridò, nè annunziò l'ora finchè non fu alla debita distanza.

Al finire di questo giorno Mary era assai preoccupata, perchè esso aveva arrecato un impensato aumento alle pene del suo cuore. Il ricordo di Paul Jones, la sua insistenza sul tradimento di Wallingford, triste mistero che ora non si poteva spiegare ed anche la precipitazione colla quale il capitano aveva dichiarato il suo amore ed il sentimento di aver finto, mostrando la di lei debolezza, degna di pietà, tutto questo insieme era un nuovo peso, che gravava sull'anima sua. Quando quell'uomo così distinto le stava dinanzi essa non poteva fare a meno di non ravvisare l'eroe, e la sua melanconia allorchè usciva con quel cencioso abito aveva aggiunto qualche cosa alla di lei infelicità. Ora le pareva che nella mattinata essi si fossero incontrati senza alcun pensiero di vittoria, ma nel momento stesso della disfatta: così elevate erano state le loro speranze l'ultima volta che avevano parlato assieme. Ricordò ancora l'ansietà di quella splendida notte, quando sulla riva del fiume aveva discusso con Roger Wallingford e aveva gettato ai suoi piedi la sfida. Come tutto quello sembravale fonte di felicità al confronto di questi orribili giorni! Quanto poco aveva allora amato! A que' dì la vita era stata poco più d'un giuoco; aveva avuto più del dramma, che della realtà. Allora aveva sentita una remota mancanza di sincerità nelle stesse appassionate parole dei due uomini, ed una strana barriera, sottile come un muro di vetro, stette sempre fra i loro cuori ed il suo. Ora essa stava a tu per tu colla vita, ed era in mezzo alle sue grandi lotte: essa amava Roger Wallingford, e tutto il di lei cuore era suo per sempre, sia che fosse vivo in qualsiasi parte del mondo, sia che giacesse morto di fame fra le ginestre e le scope delle lande di Devon. A forza di fissare su questo punto i suoi pensieri ella vide in quei luoghi la di lui faccia pallida e mandò un acuto grido, tanta era la intensità del suo dolore e del suo affetto; intanto la debole creatura nella grande camera vicina si agitava sotto le coltri, mandando un pietoso e flebile gemito, come una debole eco della sua disperazione.

Passò un'altra triste ora e la fanciulla spossata sedeva ancora presso la finestra, come una guardia notturna che si sforza di non lasciarsi pigliare dal sonno. La di lei vita passata non le si era giammai spiegata così chiaramente dinanzi, e di tutti i lieti giorni trascorsi non rimaneva che il fondo d'una

sola figura dipinta; il fanciullo, il quale cresceva robusto, e si faceva grande, col quale essa giuocava, e litigava sul piede di perfetta uguaglianza: il giovane dallo sguardo vivace, del quale aveva cominciato ad avere un po' di paura, ma anche a contrariarlo pel timore di ammirarlo troppo. Essa ricordò tutte le gradite di lui reticenze, la crescente serietà, la compassione che addimostrava verso la sua vedova madre, la voce implorante di quell' ultima notte in cui essa erasi addimostrata così restia a corrispondere al suo amore. Non era essa al presente che doveva implorare, che doveva attendere? Quanto crudele essa era stata parecchie volte, quanto sorda e cieca, quanto ostinata e dura di cuore! Era ben stravagante l'istinto di questa fanciulla di fuggire, di celarsi, di deludere in sul principio colui che ricercava il di lei amore!

Si sentì ancora un passo nella via. Non era la vecchia guardia notturna che ritornava, perchè udì contemporaneamente la voce d' un' uomo che cantava un' arietta, che ella aveva intesa al suo paese. Egli si avvicinò, attraversò la via e s' arrestò nell' ombra; quindi a voce più bassa riprese a cantare la sua arietta. Era una vecchia ballata di Portsmouth, conosciuta lungo tutto il fiume e che così suonava:

« The mermaids they beneath the wave,
The mermaids they o' er my sailor' s grave,
The mermaids they at the bottom of the sea,
Are weeping their salt tears for me.
« The morning star was shining still,
T' was daybreak over the eastern hill ».

Dopo una breve sosta egli ripigliò a cantare, ma a voce ancor più bassa, poi s' arrestò.

Mary stava silenziosa col cuore palpitante. Appoggiò la mano sull' ampio davanzale della finestra ove batteva la luna; il cantante la vide e andò in mezzo alla strada. Essa rivide il marinaro spagnuolo. Cosa aveva indotto il capitano a ricercarla in quell' ora della notte?

Essa si sporse rapidamente in fuori. — Sono quì. Posso aiutarvi in qualche cosa? Avete qualche notizia? — Essa disse a bassa voce, mentre egli dal disotto della finestra guardava in su. — Voi vi esponete a molti pericoli, — aggiunse ansiosamente. — Ho sentito della gente che diceva che voi siete stato veduto in Bristol, questa mattina stessa, quando ritornava a casa.

— Sia ringraziato Iddio che vi ho trovata sveglia! — rispose in fretta e la luna illuminò completamente il suo

volto sì che ella poteva vederlo benissimo. — Io avrei aspettato fino all'alba per vedervi. Non conosceva nessuno a cui affidare la mia ambasciata, e bisogna che io mi imbarchi. Finalmente ho saputo qualche cosa riguardo al nostro mistero. Domani notte andate all'albergo del Old Passage.... avete capito?.... all'albergo del Old Passage, ed ivi aspettatemi finchè io venga. Andatevi sull'imbrunire, e se potete procurate di non farvi colà riconoscere.... Credo che potremo aver notizie di Wallingford. —

Essa emise un piccolo grido e si sporse ancora più fuori della finestra, parlando con rapidità nel suo eccitamanto, e pregandolo che la ascoltasse; ma il capitano era sparito nell'ombra, dalla quale era uscito. Il cuore batteale si celermente e sì forte, che essa non udì i di lui passi leggieri quando si allontanò correndo verso la riva del mare.

XL. — Una opportunità che si presenta.

> Nè uomo nè soldato. Che ignoranti pazzi e maligni traditori! Intendono licenza quando gridano Libertà.

La nave peschereccia di Roscoff era ancorata nella Severn, al disopra delle bocche dell'Avon, ed era di già giorno fatto quando il Capitano Paul Jones ritornò a bordo, essendo stato condotto giù pel fiume in una barca a remi da alcuni marinari brettoni, nella quale egli li aveva trovati addormentati. Benchè piccolo, questo bastimento aveva destato qualche sospetto, ben naturale; ma quando i pescatori furono un giorno o due innanzi interrogati, il padrone, una persona seria, dichiarò di essere inglese, dell'Isola di Guernesey, mostrò tutte le carte in piena regola, e si professò un suddito devoto del Re Giorgio III. Quelli della ciurma essendo tutti forestieri non poterono rispondere alle domande che loro vennero fatte a Bristol e fu loro concesso di poter liberamente pescare nel mare fino alla catena del porto, non entrando in questo che per fare le loro provviste.

I ragazzi di Roscoff mezzo assonnati e pieni d'ammirazione guardarono al loro vero capitano quando prese il posto del timoniere. Egli aprì un involto formato da un fazzoletto e diede a ciascuno un pugno di tabacco e delle mele primaticcie; poscia, vedendo che avevano presa la strada giusta, si fece un guanciale delle sue braccia e s'addormentò. Quando giunsero al fianco del bastimento l'abbaiare d'un cagnolino

che era a bordo lo risvegliò. Si vedeva che il capitano era molto stanco quando impartiva i suoi ordini, e cercava l'istante propizio per uscire dal battello dondolante a causa del mare agitato. Sotto la sferza del sole tutto era tranquillo sul ponte; soltanto il cagnolino francese stava ansiosamente all' erta. Il capitano ordinò di levare l' àncora e di avviarsi giù pel canale, quindi si diresse verso la cabina proprio nel momento in cui Dickson compariva sbadigliando come un uomo senza educazione.

Dickson aveva trovata questa vita sopra un bastimento da pesca molto brutta ed era sempre arrabbiato a causa delle privazioni, alle quali doveva di continuo assoggettarsi. Nessuno della ciurma sapeva parlare inglese, tranne Cooper ad Hanscom, che cordialmente lo odiavano, e non parlavano con lui se non per ragione di servizio. Egli non conosceva la lingua brettona, ed era un uomo, cui piaceva ragionare e discutere. Il capitano era stato per trentasei lunghe ore in terra, ed il collega adirato si trasse indietro per lasciar passare il tiranno sena proferire una sola parola e con tal viso su cui si leggeva lo scontento il più vivo. Il capitano levò di tasca una lettera e gliela diede con un' occhiata quasi amichevole, quasi fosse soddisfatto della manifestazione d' allarme, che Dickson non potè celare, quando rivolse la lettera chiusa e guardò se il sigillo era intatto. Questi borbottò qualche cosa circa il conto di un sarto e quindi insistette che la lettera non era a lui diretta; pareva che non sapesse ciò che volesse dire.

— Venite a basso; devo parlarvi, — disse il capitano mostrandosi come di consueto impaziente e con i modi con cui un forasiepe si comporta con un grosso corvo. Non vi é pericolo che alcuno ci senta. Bisogna che vi parli prima che abbiate letta quella lettera. Ho avuto per caso delle informazioni interessanti e sto formando un nuovo progetto.

— Benissimo, signore, — rispose Dickson mostrando bensì l'acre suo carattere, ma usando una compiacente prontezza nel parlare.

— Le informazioni mi furono fornite da un uomo, che alcuni mesi fa riuscì a fuggire dalla « Mill Prison » e che venne a Bristol, dove aveva delle vecchie conoscenze: egli adesso lavora in una bottega da calderaio, — disse il capitano, — Egli potè aiutare alcuni suoi colleghi marinari, e, facendosi credere un Lealista americano, riuscì a carpire la fiducia d'ambo i partiti. Sarebbe assai pericoloso l' impicciarsi con un si-

mile individuo, perchè qualche cosa ho udito sul conto suo. Io dubito assai della sua onestà, perchè maneggia troppo denaro. Lee crede che tutte le sue spie sieno degne di uguale fiducia, come Ford e Thornton, ma io vi posso assicurare che ciò non è. — Di mano in mano che il capitano ringalluzziva pareva invece che Dickson si accasciasse. — Io conosco alcune cose che avvengono senza che egli lo sappia, e forse ne conoscete ancora voi, Mr. Dickson. Questa medesima notte mi tenne parola su certi argomenti, i quali hanno risvegliato in me la più grande curiosità. Egli dice che sono attesi due uomini scappati dalla « Mill Prison, » i quali sono ricercati, ma che sperano di salvarsi sul mare. Sarebbe una buona cosa per noi l' acquistare un paio di buoni marinari americani senza il disturbo d' uno scambio formale. Bisogna perciò che io dilazioni la nostra partenza per la Francia, e vi lascerò qui stanotte ed io andrò a dare un' occhiata ai fuggitivi. Vi sono poi altre ragioni particolari perchè io desideri avere notizie della prigione.

Il capitano, benchè in apparenza eccitato, parlava con insolita franchezza e garbatezza. Benchè Dickson avesse in sul principio ascoltato con certa inquetudine, ora approvò il progetto, ma contemporaneamente si azzardò a dare un ufficioso ammonimento, che cioè vi poteva essere il pericolo di un complotto fra i Lealisti di Bristol. Essi sarebbero troppo felici di agguantare un nemico, quale era Paul Jones: ma il capitano non si degnò di prendere in considerazione questa prova di sagacità e di disinteresse per parte di Dickson.

— Io passerò la giornata pescando e sul far della notte prenderò un ancoraggio più in su nel canale — egli continuò. Vi sono per i motivi, per i quali non posso entrare nell' Avon anche col battello e farmi vedere di giorno nelle vicinanze del molo di Bristol. Io rimonterò la Severn, sbarcherò, attraverserò a cavallo Westbury, e per le dune arriverò a Bristol; nello stesso modo ritornerò allo spuntar dell' alba. Ho fissato per me un cavallo e voi procurate che un battello sia pronto per riportarmi al mattino.

Dickson ricevette queste istruzioni con apparente interesse e senza avvedersene mandò un sospiro di sollievo. Egli comprese come l' animo del capitano fosse tutto occupato di quel fatto indifferente; non vi era quindi per parte sua alcun motivo d' allarmarsi. Pochi momenti dopo però egli si avvilì e la sua faccia assunse quel sinistro colore, che era il solo segno di animosità e di odio, che egli era incapace di

nascondere. Era probabile che si potessero ricevere direttamente notizie dalla « Mill Prison » e l'incubo che turbava l'esistenza di Dickson era il pensiero della possibile ricomparsa di Roger Wallingford.

Due o tre volte inghiottì la saliva, si provò a richiamare il suo coraggio per parlare, ma le parole non venivano. Il capitano passò davanti a lui gettandogli una torva occhiata, e si sdraiò sul miserabile lettuccio della cabina per dormire.

— Capitano Jones — disse Dickson avvicinandosi baldanzosamente a lui, — ho qualche cosa della massima importanza da comunicarvi.

— Non volete prima leggere la nostra lettera ? domandò il capitano con insolita gentilezza. — Io sono molto stanco, come voi stesso potete vedere. Dopo queste due notti perdute ho bisogno di un po' di sonno.

— Qui siamo soli, ed una cosa mi pesa assai sull'anima. — Egli parlava con facilità una volta che aveva cominciato.

Il capitano, senza proferire una bestemmia e senza brontolare si alzò a sedere sul lettuccio, e l'ascoltò in aria rispettosa, che nel fondo era beffarda, guardandolo ben fisso in volto.

— Quella notte vi ricordate signore a Whitehaven ? Io ebbi dei grandi dispiaceri per quella notte. Voi non ricorderete un fatto che una persona di nessuna importanza, quale io sono, non si trovò in nessun effettivo pericolo in quella occasione per voi gloriosa, ma fui assalito dalla guardia della città e a stento salvai la vita. Io ritornai sofferente sul Ranger. Voi eravate un po' sconvolto per la mala riuscita del colpo e per la sparizione di Mr Wallingford e per i vostri sospetti sulla sua condotta. Ma nella zuffa..... voi sapete che non era ancora giorno..... e nella eccitazione di sfuggire ad una guardia armata, io temo di aver lottato corpo a corpo con lo stesso Wallingford, scambiandolo per un poliziotto. Egli fu l' ultimo di tutti ad attaccarmi, quando io era incapace a distinguere se fosse lui o un altro, — aggiunse astutamente Dickson, ma mostrandosi molto turbato. — Mi venne l'idea che egli non fosse stato leale alla nostra causa, e forse egli fuggiva verso il battello al pari di me, quando noi impegnammo una lotta accanita in quel vicolo oscuro. Ciò mi metterebbe in una cattiva posizione, signore, come ben vedete... Avrò tutte le debolezze umane, ma ho avuta anche la mia parte di sfortuna. Ho sofferto a causa di ingiusti sospetti, ma questo spaventoso accidente mi collocherebbe....

— Voi credete di salvare la vostra vita da un nemico

sconosciuto? — lo interruppe il Capitano con questa domanda. Voi nelle tenebre per errore colpiste uno dei nostri? — suggerì egli senza ombra di rimprovero nel tuono della sua voce.

— Proprio così, signore! — disse Dickson ripigliando coraggio, ma pur sempre mantenendo il sinistro suo aspetto.

— Pure voi avete detto che Mr. Wallingford aveva dato l'allarme alla guardia?

— Allora non potei immaginare null'altro, signore; al ritorno voi udiste tutte le mie ragioni.

— Non parlate del vostro ritorno, — disse Paul Jones senza alcuna ombra di volerlo accusare. — Era già spuntata l'alba, quasi direi che era giorno, quando io lasciai la riva di Whitehaven, e ciascuno poteva benissimo discernere uno dei suoi compagni. Voi mi diceste tuttavia che il vicolo era scuro, — ed i suoi occhi gettavano fiamme in quell'istante. Se noi ritroveremo ancora il povero Wallingford, aggiusterete la partita fra voi due. Per ora io non posso che ascoltare quello che riguarda voi. Credete voi d'aver recato al luogotenente un serio nocumento prima che voi poteste *salvarvi?* Io ricordo il fatto che voi eravate malamente tambussato in faccia.

— Ho paura d'averlo gravemente ferito in una spalla, signore; — e Dickson mantenevasi a stento fermo, sicchè appoggiò una mano sopra un legno del ponte superiore per poter star ritto, ora che forte era il rullio del bastimento essendo stata levata l'àncora. — Io so che teneva in mano il mio coltello. Egli è forte ed è affar serio a voler lottare con lui.... Intendo dire l'uomo che ho ferito, che forse poteva essere anche Wallingford. Sono certo che egli mi avrebbe ucciso prima.

— Mi pare che voi avreste dovuto pensare a parlare più presto, — disse con tutta pazienza il capitano. — È questo un affare sul quale noi dobbiamo riflettere seriamente; ma per ora non voglio udirne di più. Come vedete ho bisogno di dormire innanzi che io sia in condizione di fare qualche cosa. Fate che gli uomini non mi disturbino; essi possono scendere pel canale, pescando. Se essi hanno la fortuna di ieri, noi pagheremo tosto la spesa di questa nostra piccola impresa.

Egli parlava sonnacchioni e sdraiatosi tirò il rozzo lenzuolo sul capo per ripararsi dalla luce.

Dickson salì sul ponte. Se egli avesse conosciuto quanto fosse difficile il vendere al capitano lucciole per lanterne, quante sofferenze avrebbe a sè medesimo risparmiate! Il capitano bisogna pigliarlo qual'è: ma il suo sguardo è come un succhiello, che penetra nella testa dell'uomo.

— Dopo tutto Wallingford non ritornerà più a bordo. Vorrei averlo ammazzato, mentre lo poteva, — disse fra sè Dickson turbato. — Può essere falso che egli sia stato mandato a Plymouth; deve essere tanto lontano! Qualche cosa però doveva essere accaduto. L'avere uno sguardo, come quello di Paul, fisso su di voi quando volete provarvi a fare un racconto a modo vostro, è tutt'altro che un incoraggiamento ed un piacere.

Il capitano scoppiò in una risata quando Dickson lasciò la cabina. — Che faccia aveva l'ipocrita quando voleva mostrarsi ingenuo nel parlare! Egli è corso troppo: mi ha detto più del necessario, — e Paul Jones divenne serio mentre supino guardava alle tavole al di sopra del suo capo. — Egli ora è in un abisso; se potesse immaginarlo! Quando il carattere d'un uomo se n'è andato, la sua riputazione fuor d'ogni dubbio gli tien dietro; e con questa saggia riflessione il capitano si ricoperse il capo e si dispose a dormire.

Ignaro di quest'ultima sentenza, Dickson leggeva tranquillamente sul ponte la sua lettera e sentivasi favorito dalla fortuna. Egli aveva divisato alcuni giorni prima di lasciare il Ranger appena fosse ritornato in Francia, anche se dovesse fingere una malattia per ottenere il suo congedo, o disertare come altri avevano già fatto. Egli possedeva una grossa somma di denaro ricevuta in compenso delle informazioni da lui fornite al governo brittannico, e per evitare ogni futuro disturbo si era proposto di ritirarsi in qualche parte più al sud o in una delle Isole delle Indie occidentali. — La mia povera moglie guadagnerà in salute col cambiamento di clima, — disse il furfante, compassionando se stesso per la perdita d'ogni amicizia e rispetto, della quale cominciava ad accorgersi, e per quella posizione che da sè si era creata.

Egli fu tocco al leggere la breve lettera che aveva sotto gli occhi, perchè graditissime erano le notizie che essa conteneva. Era scritta da persona, che conosceva intimamente tutti i suoi affari. La sorte gli era stata propizia ed aveva potuto cedere l'ultimo ed il più importante dei documenti, che egli aveva rubati dallo scrittoio del capitano. Per questo tesoro egli aveva domandato un prezzo enorme; sì enorme che Thornton non volle sborsarglielo a Brest ed il messo di Ford gli aveva riso in faccia. Ora egli riceveva la promessa del denaro, tutta la grossa somma richiesta. La notizia che egli era con Paul Jones erasi, non si sa come, sparsa per Bristol. L'astuto capitano era stato, forse per la prima volta, imprudente

parlandone con quel fidato calderaio e la commedia era finita! Lo scrittore della lettera diceva che un agente sicuro ogni notte di questa settimana avrebbe atteso Dickson all' albergo dell' « Old Passage » per sborsargli il prezzo di certi documenti e di certe informazioni. Vi era aggiunta una bella offerta se consegnava Paul Jones o vivo o morto, nel caso che questi non venisse prima arrestato. La lettera era sigillata come tutte le altre con un artifizio conosciuto da tutti i messi che giravano per conto di Thornton.

— Old Passage! — ripeteva il felice Dickson. — Bisogna che indaghi dove sia questo luogo; ma essi sanno dove mi trovo ora, quindi l' albergo è senza dubbio qui vicino!

Egli andò pian piano al boccaporto della cabina e guardò giù. La faccia del capitano era volta da un lato ed il suo respiro era grave. La carta di quella costiera era alla portata di Dickson; questi la levò dallo scrittoio, sul quale si trovava, quasi che fosse la cosa più innocente l' impossessarsene. Vi era disegnata tutta la riva della Severn e del canale di Bristol, col luogo di sbarco già marcato vicinissimo alla Chiesa di Westbury, ove probabilmente sarebbe sceso a terra il capitano, e più in là a non grande distanza vi era l' Old Passage, ove con una barca si traghettava la Severn. Egli aveva tempo sufficiente per effettuare la sua gita e passare a terra una serata mentre Paul Jones entrava a cavallo in Bristol, forse per rimanervi suo malgrado. Per il lieve disturbo di scucire qualche punto della sua sottoveste da marinaro e di levarne un pezzo di carta, Dickson sarebbe abbastanza ricco al finire di questo giorno.

— Sì, appena arriverò in America mi porterò al sud e vi starò allegramente — egli pensò. — Ho travagliato molto, ma ora posso fare il comodo mio. Questo aggiunto al rimanente de' miei risparmi, mi fa diventare un benestante.

Egli sentì che il capitano si muoveva e che le tavole della vecchia cabina scricchiolavano. Il bastimento camminava col vento di est ed era vicino già al luogo della pesca.

XLI. — Il « Passage Inn »

Il bariletto d' acquavite era un amabile bariletto e galleggiava dietro a noi immeritevole di ogni sincera compassione.

Verso il tramonto di questo stesso giorno due uomini affaticati dal lungo viaggio venivano a cavallo per una strada

campestre verso l' Old Passage, l'antico luogo del traghetto, pel quale i viaggiatori provenienti dal sud e dall' est dell'Inghilterra potevano recarsi nel paese di Wales. A causa del grande passaggio e del lavoro delle acque il piano stradale era così rovinato, che pareva il canale d' una rapida corrente, e rimaneva assai al di sotto del livello delle campagne circostanti. Uno dei cavalcatori guardava con paura ai cespugli che crescevano sull' argine al di sopra del suo capo, quasi temesse di vedere un soldato che lo spiasse dalla macchia; il compagno invece stava ritto in sella e non si curava che del suo cavallo e della strada sdrucciolevole. Era piovuto a rovescio durante tutto il pomeriggio ed essi erano coperti di fango dal berretto alle staffe.

Quando l' uno accanto all' altro giunsero sulla cima d' una collinetta, il cavalcatore che aveva mostrato d' aver paura tirò un grosso sospiro di sollievo ed il suo cavallo, che zoppicava e portava sulle ginocchia i segni d' una caduta, nitrì quasi per fare il paro col suo padrone. Le acque della Severn ingrossata si stendevano da est a ovest, ed il 1° promontorio, di cui esse lambivano la base, s' era rimpicciolito sì che pareva una piccola rupe. Più sotto, verso occidente, la campagna era chiusa da una lunga linea di argini, che riparavano dai flutti del mare parecchie basse praterie, le quali si stendevano per un grandissimo tratto lungo la costa. Sormontavano alle acque dense nubi di nebbia e di pioggia, ma v' era nel cielo una striscia rossa dalla parte d' occidente, simile ad un tramonto invernale, e soffiava forte il vento. Al termine della strada, di fronte ai viaggiatori, vi era un gruppo di case in pietra grigia costrutte sull' alto promontorio sopra la Severn, che avevano l'aspetto d' un monastero o di una fortezza. Quando i passeggieri arrivarono al « Passage Inn » il cortile, con tutte le stalle e annessi fabbricati, pareva abbandonato, ed una folata di vento gettò in faccia a quegli uomini spossati l' ultimo spruzzo di pioggia. Il più alto dei due prima di smontare chiamò con impazienza lo stalliere, e appena fu sceso pestò i piedi accanto al suo cavallo. Era questa una miserabile cavallina, dallo sguardo dolce, che si diede a cercare dal suo cavalcatore qualche carezza, per mostrare che essa non nutriva alcun rancore per la fatica durata. Il giovane palpeggiò ed accarezzò la povera bestia, che abbassò il capo, ed il fumo prodotto dal sudore pareva nebbia invernale sollevata da un' aria mite.

Le piccole finestre della cucina erano illuminate scarsa-

mente; nell' interno ardeva il fuoco, ma il luogo pareva poco gradevole ed ospitale colle sue muraglie di pietra scura e coi tetti ricoperti di pesanti ardesie. Nel fiume di sotto non vi era quasi nessun naviglio, come se quel luogo fosse minacciato da una burrasca; ma uno dei viaggiatori osservando per bene vide una piccola barca che saliva tenendosi presso la riva; pareva un battello da pesca francese ad aveva fuori tutti i remi. Il vento era contrario e gli sforzi per avanzare influivano a rendere più desolato tutto quel paesaggio. L'impaziente viaggiatore chiamò ancora con voce sì forte, che superò il rumore del vento e della pioggia; una delle porte della stalla si spalancò ed uscì un uomo. Al fondo di quel luogo oscuro ardeva una vecchia lanterna ed i due cavalli rivolsero il capo da quella parte desiderosi di cibo e d' un letto caldo. Pareva che la stalla si componesse di molti ambienti; ma non si sentiva alcun suono di unghie che battessero sul terreno nè il nitrire di molti cavalli che invitassero i compagni a pigliare riposo con loro. Gli affari erano evidentemente ridotti agli estremi.

— Strofinateli per bene come se fossero dei più buoni cavalli inglesi puro sangue, ed appena sieno asciutti date loro il pasto migliore... avena, buon fieno ed una abbondante manciata di grano; essi ci hanno servito a meraviglia — disse Wallingford parlando in fretta. — Fra un'ora o due darò loro un' occhiata io stesso e voi sarete generosamente ricompensato. I ginocchi di questo roano hanno bisogno di essere fasciati strettamente. Via, Hammet, non volete scendere? — disse al suo compagno, il quale, stanco e dubbioso, col capo e le spalle inchinati, stava ancora in sella. — Ripulitevi dal fango: vi aiuterò io se le ferite vi arrecano ancora dolore. — E quell' uomo emise un gemito quando tentò di smontare. — Dopo il primo gli altri movimenti sono meno dolorosi; coraggio! con un po' di morbida argilla non starete peggio del vostro cavallo scodato ». Quegli rise di tutto cuore ed ambedue attraversarono il cortile dirigendosi verso la porta, che loro indicava lo stalliere.

La padrona dell' albergo, una donna dall' aspetto svegliato e piuttosto belloccia, spalancò prestamente la porta e venne sulla soglia ad augurar loro la buona sera con modi garbati, ed invitandoli nello stesso tempo ad andarsene, colpita dal miserabile loro aspetto. La sua casa in quella sera doveva esser piena di gentiluomini e d' altre persone, che avevano già fissato l' alloggio, ed essa aveva smesso dall' albergare vian-

danti di bassa condizione dacchè in quei tempi così tristi il commercio era completamente arrenato, ed aveva avuto a che fare con soldati ed era stata multata per aver ricoverata una banda di canaglie, che avevano sbarcato delle merci provenienti dalla Francia, ed avevano alloggiato nel fienile. Potevano vedere da loro stessi che essa aveva perfino levata l'insegna dell' albergo, e quindi non aveva nessun obbligo di dare alloggio al pari di ogni altra rispettabile vedova che ha una casa lungo la strada.

Ella brontolò, non contraddetta; ma un grazioso sorriso che apparve sul volto gentile di Wallingford parve fare l'effetto di aumentare anzichè diminuire la corrente delle sue parole, finchè anch' essa, quasi contro sua voglia, ricambiò il sorriso. Il povero giovane era pallido e stanco, era forse un gentiluomo decaduto: essa in passato aveva veduto taluno che gli rassomigliava.

— Noi desideriamo cenare e riscaldarci — diss' egli all' albergatrice. — Mi occorrerebbe tosto un po' d' acquavite per il mio compagno e mentre preparate la cena faremo un sonnellino. Abbiamo cavalcato tutto il giorno. Fra poco verrà un gentiluomo da Bristol col quale ci siamo dati quì appuntamento, — e fece a lei un inchino e la invitò garbatamente a precederlo in cucina. Nel di lui modo di comportarsi vi era una certa autorità senza ombra d' orgoglio, la quale non poteva che destare ammirazione; la buona donna dal canto suo osservò che la faccia del suo ospite era pallida per la stanchezza e che qualche volta tremava malgrado della sua calma.

— Se è un uomo perseguitato io lo metterò al sicuro, — disse ella fra sè. Non vi era il costume all' albergo del « Old Passage » di fare delle domande inutili agli ospiti, perchè sbarcassero alla sera, perchè facessero la guardia ai battelli che arrivavano dal mezzo del canale, perchè li facessero partire di notte. Questi pareva un gentiluomo che avrebbe lasciato sul tavolo una o due monete d' oro; e ciò bastava.

— Io devo preparare la cena per un paio di ladri (almeno parevano tali), che stettero qui la scorsa notte aspettando qualcuno, che non venne.... una bella fortuna in verità; questa notte riceveranno avviso d' andare altrove, — disse ad alta voce l'albergatrice —. Li servirò per i primi, e poi dirò loro d' andarsene. Aspetto pure della gente a modo. È già stato per loro acceso il fuoco nella mia stanza migliore: qui vi è umido e poi non amano mischiarsi cogli altri. È il vecchio consigliere Mr Davis, che viene da Bristol, uno de' più ric-

chi mercanti, e che probabilmente sarà fatto sindaco, per quello che si dice. Sono quasi tre anni che egli non viene da queste parti —, essa disse dandosi dell' importanza.

— Avvisatemi tosto che egli arriva! — esclamò subito Wallingford dal canto del fuoco, ove stava seduto. Un vivo calore s'era diffuso sulle sue guancie e si rivolse al suo compagno, che si era rannicchiato in un cantuccio —. Ringraziate Iddio, Hammet -- egli disse —; noi siamo salvi! Finalmente è giunto il termine di tutte le nostre tribolazioni!

L' albergatrice si accorse che egli era molto commosso; qualche cosa aveva subito risvegliata in lei una simpatia per lui. Essa non poteva dire perchè condividesse il di lui contento, o perchè l' albergo fosse il suo luogo di rifugio, ma dal momento che egli aspettava Mr. Davis, non vi era nulla di male.

— Voi due dormirete un paio d' ore senza nemmeno accorgervene, — disse essa affabilmente —. Levatevi le vostre giacche inzaccherate, date retta a me, ed io farò del mio meglio. Andate nella camera a sinistra in cima della scala e troverete due letti. Devo preparare due cene prima che cominci il riflusso. Presto arriveranno quelli del battello postale e quelli altri che attendono il loro pilota, che è su di una nave da pesca.... Farò a meno di servirli se essi sono così cattivi come sembrano. Sì, signore, vi chiamerò quando arriva Mr. Davis però il tempo è così cattivo, che potrebbe anche non essersi mosso da casa.

Hammet aveva tracannata avidamente l' acquavite e si era accoccolato vicino al fuoco come se avesse la febbre terzana. Wallingford gli parlò due volte prima che si decidesse a muoversi. L' albergatrice stando ai piedi della scala li guardava con attenzione mentre salivano per vedere se non sbagliavano camera.

— È una di quelle notti in cui chiunque ha smarrito la strada verrà a bussare alla mia porta, — essa disse non senza soddisfazione mentre si preparava a compiere colla maggior furia il lavoro di quella sera.

— Un paio di fuggiaschi! — mormorò ancora una volta — ma il giovane più alto non può trasfigurarsi completamente con quegli abiti da mandriano. Darò ordine allo stalliere che neghi che essi sono qui se arrivano dei soldati. Io li metterò in salvo o in campagna o a Bristol, sia che il consigliere Mr. Davis arrischi o no questa notte di rompersi le ossa. Un po' più di compassione non manderà in rovina il mondo.

XLII. – Lungo la diga.

Nel tremante mio corpo non vi fu una sola fibra che non vibrasse quando si avvicinavano i loro passi.

Di buon mattino di questo medesimo giorno, mentre Mr. John Davis ritornava da una breve visita fatta al suo banco, con suo grande stupore venne affrontato da un individuo dalla faccia sospetta, il quale, uscito d'improvviso da una immonda viuzza, gli mise in mano una lettera e rapidamente si allontanò. Il consigliere si volse in fretta per guardare a quel malcreato, quindi proseguì il suo cammino, offeso nella sua dignità. Quando ebbe fatta una svolta, sicuro di non essere veduto, si fermò e, messa sotto l'ascella la sua grossa canna, aprì la lettera. Per l'addietro aveva in quello stesso modo ricevute delle minaccie, al pari di tutti gli altri magistrati ed ufficiali della città: erano ammoniti o contrabbandieri i quali, colpiti da qualche grave ammenda, credevano in tal guisa d'intimidire le autorità.

La lettera che egli teneva in mano era però di altra specie; era sudicia all'esterno, ma la calligrafia era quella d'un gentiluomo. Egli la lesse adagio.

— Caro signore, vecchio amico di mio padre e mio, io imploro il vostro soccorso in un momento di grave pericolo, anzi di angustie. Io non mi azzarderò di venire a Bristol finchè non abbia il vostro consenso. Sono evaso dalla prigione dove io ero stato trasportato da una fregata americana. Ho trovato modo di recarmi al mercato di Chippenham come un mandriano e spero di raggiungere l'albergo dell'Old Passage (dove una volta io fui in vostra compagnia) venerdì sul far della notte. Potete voi venire o mandare colà qualcuno ad incontrarmi, se non vi è alcun pericolo? Io conosco o almeno immagino quali sieno i vostri principii, ma per amore del tempo passato credo che voi darete quell'aiuto, di cui ha bisogno Roger W..... di Piscataqua, nelle Nuova Inghilterra. La vostra cara signora, mia parente, non avrà dimenticato il fanciullo, a cui voleva tanto bene, e credo nemmeno voi, caro signore. Ciò che sopra tutto desidero è di andare in Francia, ove potrò imbarcarmi sul mio bastimento. Questa lettera a voi giunge per mezzo di persona sicura.

Il lettore battè la canna sul marciapiede e fece una grande risata.

— Cosa ne dirà la signorina? — disse mentre camminava. Bisogna che mi affretti per comunicarle queste nuove!

Miss Hamilton corse incontro al vecchio sorridente, appena lo vide venire verso casa e gli mostrò la più grande tenerezza prima ancora che egli cominciasse a parlare.

— Voi siete andato via prima che io mi fossi svegliata — ella disse — ed è più di mezz' ora che sto spiando il vostro ritorno, signore. Dovete innanzi tutto sapere che la cara Madama Wal lingford sta meglio assai e vi prega, se ciò vi aggradisce, di farle una visita. Poi ho un altro progetto. Qualcuno mi ha avvisato che si possono avere notizie di tale, che è fuori della « Mill Prison » se questa notte andremo all' albergo dell' « Old Passage. » Sperò che non mi direte che è troppo lontano; voi mi avete sovente mostrato quel luogo durante le nostre passeggiate al di là di Clifton.

Le notizie che arrecava Mr. Davis erano già vecchie, e sul suo volto apparve il disinganno.

— Un povero marinaio mi fece l' ambasciata, — essa proseguì parlando, più lentamente e guardando ansiosamente a lui. — Forse sapremo qualche cosa di Roger. Può darsi che egli sia stato ripreso, e che taluno, che fortunatamente fuggì dalla prigione, ci porti notizie di lui.

Il vecchio mercante guardò Mary con occhio malizioso e domandò: — Non avete ricevuta alcuna lettera da Wallingford stesso?

— Oh! no — disse la fanciulla con premura — ciò porrebbe ad ogni caso un fine felice. Io credo però che noi potremmo avere notizie di lui. Se voi non foste venuto sarei uscita io stessa per cercarvi, tanta era la mia impazienza.

Mr. Davis si assise nella sua poltrona ed assunse un' aria da magistrato. Dopo tutto Roger Wallingford doveva ignorare ciò che riguardava sua madre o Miss Hamilton, e che esse fossero in Inghilterra, giacchè nella lettera non vi era alcun cenno di loro.

— Credo che si possa fare in modo d'andare al « Passage » — egli disse pacatamente. — Questa non è una gita più lunga di quante ne abbiamo fatte voi ed io tante volte; ma ho paura che avremo ancora la pioggia, come indicano le nubi e sto sempre in apprensione per la mia gotta in questi ultimi giorni d'estate. Forse faremo un' altra volta un buco nell' acqua, — aggiunse in modo burbero, ma i suoi occhi erano scintillanti.

— Se vi potessi dire chi portò le notizie! — disse spon-

taneamente Mary. — No, non voglio proferire il suo nome, nemmeno dinanzi a voi, caro amico. Però io nutro delle grandi speranze, e Madama sta meglio assai assai; ad ogni modo il mio cuore è molto sollevato.

Il vecchio guardava sorridendo Mary, che stava ritta innanzi a lui. Egli aveva concepita una grande affezione per la fanciulla e compiacevasi nel vedere che ogni traccia di dolore e d'incertezza era sparita dalla di lei faccia.

— Vorrei che fosse già notte. Quando partiremo? — essa domandò.

— Il venerdì non è giorno che arrechi fortuna, — rispose Mr. Davis, — ma faremo quello che potremo. Anche il cuore di Madama è dunque sollevato? Bene, ciò vuol dire qualche cosa, — aggiunse egli con bontà. — Debbo prima trovarmi con alcuni consiglieri della città che verranno per trattare con me di materie importanti ad un'ora fissata dopo mezzogiorno; poscia potremo partire. Abbiamo visitati insieme molti alberghi e siamo conosciuti in ogni villaggio di questa parte occidentale della Contea di Dorset, ma non siamo mai stati all' « Old Passage. » Mettetevi la veste pesante ed il piccolo cappuccio; io prevedo pioggia e freddo.

Il tempo mostravasi verso oriente scuro e piovoso, e là, verso settentrione, le nubi si accumulavano rapidamente, benchè il sole splendesse ancora sopra una vasta estensione della campagna. A Bristol la giornata era stata bella, ma all'appressarsi della notte minacciava la pioggia. Le torri della chiesa dell'Abbadia e di Santa Maria Radcliffe parevano grandi roccie sporgenti da un lago di nebbia, e se la gita avesse avuto tutt'altro scopo, il consigliere avrebbe fatto voltare i cavalli quando era arrivato sulle alture di Clifton e sarebbe ritornato a godere gli agi di casa sua. Le belle campane della antica chiesa di Westbury annunziarono che erano le cinque ore pomeridiane, ed essi andavano al piccolo trotto sulle rive della Severn; soltanto dovettero fermarsi e cercare riparo da uno scroscio di pioggia. Erano già stati sorpresi dalla notte e Mr. Davis era tormentato dall'idea di dover alloggiare in luogo non fornito di tutte le comodità, alle quali era abituato. Egli aveva calcolato sul chiaro della luna per ritornare, per quanto fosse tardi, a Bristol; ma le strade erano sempre più cattive di mano in mano che si avanzavano. Finalmente essi trovaronsi così vicini al fiume, che dovettero far montare i loro

cavalli sull' alta diga, che lo fiancheggiava, e così presero un' accorciatoia pel « Passage » ed una via più asciutta, che non fosse la strada maestra, la quale avevano abbandonata.

La grande diga somigliava a quelle d' Olanda, con ricchi pascoli e cascine dietro ad essa, i quali le alluvioni avevano sempre sommersi e rovinati nei tempi passati. Le acque della Severn erano grigie e torbide; non si vedevano che due o tre miserabili barche pescherecce, che risalivano dal mare e in lontananza si disegnavano i colli del Welsh. In tutta questa grande campagna ed in questa estesa costiera non vi era nessuna baia sicura, non un indizio d' una città o soltanto d'una capanna di pescatori presso la riva; ma si vedeva solo la lunga linea curva della diga, e molte miglia innanzi, come una cittadella abbandonata, in alto e solitario l' Inn Passage. Il vento facevasi ognora più freddo ed essi cavalcavano silenziosi, ciascuno compiangendo il disagio dell' altro, ma sorretti dalla viva ed inestinguibile speranza di felicità, che consolava i loro cuori. Due o tre capanne dei custodi della diga stavano addossate alla parte esterna dell' argine, munite d' una finestra in alto, dalla quale si vedeva il mare. Chi passava poteva colla mano toccare il basso tetto ed una panca massiccia assicurata al muro offriva un luogo di riposo a quei passeggieri, che battevano lo stretto sentiero sulla cima della diga.

Di tratto in tratto i cavalli dovevano scavalcare con un salto un piccolo fosso, e frattanto le tenebre si facevano più fitte. Lungo i muri delle capanne pendevano dei garofani piantati in vasi collocati sui davanzali delle finestre, e nell' ultima, presso la quale essi passarono, era già stato acceso un lume ed una viva fiamma si vedeva dalla ingraticciatura. Lungo tutta la strada essi non avevano incontrato anima viva; ma una volta si trovarono di fronte una mandra di vivaci giovenche le quali ritornavano dalle pasture. Un rosseggiare improvviso del cielo dalla parte d' oriente illuminò le basse nubi stese al disopra del fiume e la luce fu per un istante riflessa dalle alte finestre dell' albergo, rischiarando tutta la grigia vallata. Poi ritornò la notte, come se una gran nube avesse ricoperto delle sue ali tutto il paese.

Mezz' ora dopo Mr. John Davis smontava da cavallo con qualche difficoltà, come altri ospiti, che ora si trovavano nell' albergo, avevano fatto prima di lui, e proclamò ad alta voce che egli era troppo vecchio, per simili avventure e che avrebbe fatto meglio a rimanere a casa sua innanzi ad un buon fuoco. Sulla porta venne loro incontro la padrona dell' albergo, la

quale disse che non li attendeva così presto, quantunque avesse saputo della loro venuta da un vetturino di Bristol. Nella cucina si udiva un gran rumore di voci: il luogo non era più deserto come prima; una seconda compagnia, affatto inaspettata di allegri marinai del battello postale del Welsh e di mandriani era allora arrivata; ed essi aspettavano di fuori che fosse pronta la loro cena prima d' imbarcarsi di nuovo al ritorno della marea. La padrona aveva mille incombenze, alle quali doveva attendere contemporaneamente, essendo assente una donna che di solito l' aiutava; era per conseguenza un po' sgarbata e confusa.

— Sarei stata pronta, signore; ma stanotte ebbi un concorso straordinario di gente, — essa dichiarò. — Ho paura che non abbia a partire nessun battello postale; dopo l' ultima folata non tira un filo di vento. Se il battello postale non può entrare, l'altro, marea o non marea, non può uscire per aiutarlo. Ho tenuto acceso un buon fuoco nella stanza migliore, ma ho paura, signore, che dovrete aspettare a lungo la cena. La mia cucina non è posto per una signora.

— Oibò! oibò! mia buona zittella! — disse il consigliere — Noi aspetteremo volentieri. Io conosco la vostra migliore stanza e so che è abbastanza comoda e noi attenderemo finchè sarete libera. Datemi per ora un boccale della vostra buona birra ed un po' di pane e cacio e non pensate più a noi. Un po' più tardi verrà un giovane che deve parlarmi. Credo che nessuno abbia chiesto di me, non è vero? Noi abbiamo anticipato. —

La donna affaccendata scosse il capo ed andò via in tutta fretta, chiudendo dietro a sè la porta; ma poi, mentre attraversava la cucina, si ricordò del giovane gentiluomo vestito malamente che era di sopra, e ringraziò il cielo che si fosse addormentato, e non reclamasse subito la sua cena, come facevano gli altri.

— Certo che non lo sveglierò per ora — disse fra sè: — possono cenare tutti insieme allegramente, lui e la signorina.

Mr. Davis, dopo essersi riscaldato al buon fuoco, ed osservato attentamente il ritratto di Carlo III appeso alla parete del salotto, cominciò tosto a disperare che gli venisse portata la birra ed andò in cucina per assicurarsi come stessero le cose. Qui non v' era nessuno che lo interessasse e l' aria era soffocante. Poteva benissimo il giovane Wallingford essersi trovato fra quella gente travestito; ma allora non v' era cer-

tamente; ed il consigliere ritornò sui suoi passi, seguito da una serva giovane, che portava in un vassoio ciò che egli aveva domandato.

— Vi è di là un mascalzone dalla faccia giallognola, un avanzo di galera, se mai se n' è veduto uno! — disse egli sedendosi ancora al fuoco.

Mary si pose presso la finestra per vedere se veniva il capitano. Era già tanto scuro, che appena si poteva scorgere ciò che succedeva di fuori. Essa invidiava il suo compagno perchè aveva avuto agio di uscire per vedere le persone che stavano in cucina: ma Paul Jones avrebbe sicuramente ricercato di lei al suo arrivo; altro quindi non v' era a fare che aspettarlo e procurare d' aver pazienza. Il freddo salotto dell' albergo, in cui di solito avevano luogo i festini dei contrabbandieri e le nozze dei fuggiaschi, era quella sera riscaldato da un bel fuoco. Il consigliere stava meglio e nel corpo e nello spirito, e Mary, celando la sua impazienza quanto più poteva, condivise con lui quei preliminari della cena, come per l' addietro aveva fatto molte notti ed in molti alberghi. Essa era in continuo timore che Paul Jones, o il suo messo, venisse e poi se ne andasse, ed a forza di pensarvi divenne agitatissima; ma quando alzò gli occhi e cominciò a parlare s' accorse che il vecchio stanco non poteva risponderle; egli dormiva saporitamente sulla sua sedia. La buona birra l' aveva riscaldato e confortato al punto che essa non ebbe il coraggio di risvegliarlo. Si rassegnò al silenzio, ma prestava attenzione ad ogni rumor di passi, ed all' incessante tintinnìo dei bicchieri ed al forte chiacchierio nella stanza vicina. La porta esterna scricchiolava assai, ma per lungo tempo essa non venne aperta, finchè alcuno battè su di essa un forte colpo per avvertire i passeggieri, che volevano approfittare del battello postale. Allora si udì il fracasso di gente che partiva e la voce della padrona infuriata che inseguiva nel cortile qualche cattivo avventore, reclamando il pagamento dello scotto: con tutto questo Mr. Davis non si svegliò. La povera donna si sarebbe ora occupata della cucina; non vi era quindi nulla di male a risvegliare il suo compagno perchè verificasse se si preparava la cena. Non era però tardi; erano là da poco più di un' ora; soltanto il tempo era stato lento a passare. Ma quando Mary guardò Mr. John Davis addormentato sulla sua sedia, la di lui faccia portava tale una impronta di uomo spossato, che il di lei cuore ne fu tocco. Finalmente essa udì un nuovo rumore di passi come d' uno che scendesse la stretta

scala dell' andito. Essa non potè rendersene ragione; ma il suo cuore cominciò a palpitare. Sentiva dentro di sè una strana agitazione, aveva un presentimento che la felicità fosse a lei vicina; era come una calamita che agiva sul suo cuore e la faceva tremare in tutte le sue membra.

XLIII. — Tutti i nodi vengono al pettine

> Insomma tal uomo, come ogni nemico, non poteva desiderargli di peggio che di essere lui stesso.
>
> Lo trovai in luogo solitario e per lunghe notti durante il sonno egli agitò l'anima mia, e per molti giorni pensai al suo aspetto.

Dopo la partenza del battello postale tre uomini erano rimasti in cucina seduti soli ad un tavolino. La stanza bassa ed oscura era male illuminata da una piccola ed incerta fiamma, la cui luce era ancora più intercettata da pentole e da bricchi, e da poche candele di sego messe quà e là sopra alcuni lontani palchetti. La padrona brontolava, per la grande quantità di stoviglie e di piatti di peltro sudici ammucchiati in un cantuccio. Gli individui seduti al tavolino avevano terminata la cena, ed avendo chiesto nuovamente da bere, stavano discutendo sulla qualità della bevanda. Due di essi avevano gli abiti coperti di mota; il terzo era vestito un po' meglio, ciò che lo avrebbe fatto parere qualche cosa di più che i suoi compagni, se uno sguardo sinistro non brillasse sulla faccia scialba. Era costui Dickson, venuto a terra in un battello da pesca ed ora ad arte rimpinzava d' acquavite quelle due nuove conoscenze; ma egli pure beveva con avidità ogniqualvolta la bottiglia faceva il giro. Egli mostravasi maggiormente ospitale verso quello dei due compagni che aveva l' aspetto migliore, il quale non voleva saperne di farsi ogni momento riempire il bicchiere e di vuotarlo colla celerità degli altri. Di quando in quando avanzavano ambedue le loro teste per udir meglio una novella, che Dickson stava raccontando, e talvolta scoppiavano in una risata così sonora da obbligare l' albergatrice a imporre loro silenzio.

Essa era tutta affaccendata a preparare una cena conveniente per i suoi avventori del salotto, e gettava delle torve occhiate a quei tre presso al camino, come se fosse sul punto d' intimar loro d' andarsene. Essi avevano già bevuto fuor di modo, ma l' uomo dalla faccia giallognola ordinò un' altra bottiglia, e si permise degli scherzi colla sudicia servetta, che

gliela portò. Erano essi così occupati dei loro affari che non avvertirono un uomo che cautamente era penetrato nella cucina passando dietro a loro quando uscivano i marinari del Welsh. Mentre essi facevano fra di loro un brindisi egli andò al focolare, e sedette all'estremità della lunga panca, la cui alta spalliera nascondeva completamente la sua piccola persona. Le due donne lo videro in quel posto, ma egli fece loro cenno di tacere. Egli così trovavasi lontano da Dickson non più di due passi.

Il discorso di quei tre era più che mai libero; quello che pagava la cena, per uno straordinario slancio di generosità, gettò uno scellino sul sudicio pavimento, ed obbligò la servetta a fare molti sforzi per pigliarlo e alla fine glielo regalò. Allora Dickson, per solito così prudente, tolse ogni freno alla sua lingua. Egli cominciò a vantarsi di avere acquistata negli affari una grande abilità, grazie alla quale sul Ranger aveva ottenuti tutti i suoi intenti e superato in scaltrezza quelli, che avevano troppa confidenza in sè medesimi. Si vantò ancora che il Capitano Paul Jones era in suo potere, e usò modi così sfacciati che fece per la grande ammirazione spalancare tanto d'occhi a coloro che lo ascoltavano.

—. Noi qui siamo al sicuro da quel volpone corbellato, — egli continuò dopo di avere brevemente descritta la facilità, colla quale egli aveva mandato ad effetto i suoi progetti per quella sera. — Se non vi fosse stato questo colpo di fortuna voi avreste potuto star qui a battere i tacchi una settimana intiera per aspettarmi, ed io avrei dovuto aspettare per ricevere il mio denaro! Se io non dovessi andare in Francia e prendere il mio congedo e ritornare al più presto possibile in America senza destar sospetti, vi direi dove egli è sbarcato e ve lo darei in mano come un gatto in un sacco, il quale si voglia annegare.

— Stanotte egli è in Bristol, se volete saperlo, — continuò Dickson dopo di avere tracannato un altro bicchiere di acquavite; — lo abbiamo messo a terra perchè andava a cavallo a Clifton Dowers. Poteva darsi che non vi avesse più veduti. Egli è un gran diavolo, ma stanotte noi tre, che siamo quì, lo potremmo facilmente ficcare in un sacco. Io ho messi molti bastoni fra le sue ruote. Vi era a bordo un giovane collega, che al nostro paese mi ha fatto un torto, che non ho mai potuto dimenticare; e quella notte, della quale vi ho già parlato a Whitehaven, quando ho messe fuori d'uso le lanterne, dopo che mi ero impossessato di quelle carte, per le

quali voi siete venuti qui, io cacciai alcune di quelle ed altri oggetti, che erano insieme ad esse, nella scaffetta del mio bel gentiluomo. Dopo questo i due buoni amici furono separati, e tutto l'affare di Whitehaven fu messo a suo carico. Vi potrei raccontare tutta la storia. Il suo nome è Wallingford, che sia maledetto! e si dice che ora ha preso gusto alla vostra « Mill Prison, » ove paga tutti i nostri vecchi conti. Spero che sia morto e dannato! »

— Chi é questo Wallingford? Il nome non mi è nuovo. Vi è sulla sua testa una taglia? » domandò uno di quegli uomini.

Dickson era ormai talmente ubriaco d'acquavite, che difficilmente poteva continuare a vantarsi. — Se sapeste quanto mi fece soffrire! — egli protestò. — Al paese mi tolse un buon impiego e rovinò tutti i miei progetti. Stavo per divenire lo zimbello di tutti! —

I due uomini si scossero nelle spalle, quando Dickson avvicinò a loro la bottiglia, dicendo che avevano bevuto abbastanza. — Suvvia — disse uno di loro, — concludiamo il nostro affare. Voi possedete questo documento di un pirata Jankee, chiamato Paul Jones, che dobbiamo acquistare per il nostro padrone. Voi avete per esso chiesto già un prezzo da ladri, e noi siamo stati mandati qui per pagarlo. Prima però voglio vederlo per assicurarmi che non sia falso e per stabilire l'ultimo prezzo definitivo.

— Il documento vale più ora che un mese fa, — disse da scaltro Dickson, la cui faccia era spaventosamente pallida e faceva un singolare contrasto colle faccie rubiconde dei suoi compagni. — S'avvicina il tempo per mandare ad effetto il progetto riguardante il Mare del Nord. Egli può avervi fatte delle variazioni quando vide che mancava lo scritto, ma io so di certo che egli ha l'idea di mettersi in crociera e questo sarebbe un colpo terribile per l'Inghilterra.

— Sono tutte chiacchiere per spillare più denaro, — disse arrabbiato quello che aveva parlato pel primo. — Noi non abbiamo quì altro denaro; questo basta; il suo peso mi scorticava la pelle ad ogni scossa del cavallo. Dite, volete prenderlo o lasciarlo? Voglio però dare un' occhiata a quel foglio! Io ho qui un saggio del carattere di Paul Jones per poterlo riconoscere. Via dunque! Voi ben presto sarete troppo ubbriaco per poter contrattare, e noi dobbiamo partire tosto. —

Dickson, bestemmiando contro di loro, levò di tasca alcune carte, e ne tenne una in mano.

— Datemi prima il denaro, — egli grugnì.

— Dateci il documento — disse l'altro; siamo nel nostro diritto. —

Si sentì nella camera di sopra un forte calpestìo, come se qualcuno si fosse alzato da letto, a cui successe un rumore di voci, quindi l'aprirsi ed il chiudersi d'una porta; e finalmente s'udì il suono di passi pesanti di persona che scendeva la scala scricchiolante e che si avvicinava nello scuro corridoio; un istante dopo un giovane d'alta statura era nella camera.

— È pronta la mia cena? — domandò Wallingford guardando allegro intorno a sè, benchè un po' abbagliato dalla luce.

Si udì un grido soffocato; il tavolino fu gettato a terra ed uno dei tre uomini si alzò in piedi come volesse fuggire.

— State dove siete ora finchè non mi abbiate ascoltato, — gridò tosto il luogotenente affrontandolo. — Voi avete un conto da pagare! Per Dio! se vi muovete vi ammazzo! — e si pose con le spalle contro la porta per la quale era allora entrato. — Ditemi, per l'amor del cielo, innanzi tutto se il Ranger è in questi paraggi?

— Esso è nel porto di Brest, — rispose a stento l'avventuriero caduto in trappola. Egli guardava intorno a sè per vedere se vi fosse qualche modo di scappare dalla cucina, e la sua faccia pareva una manciata di lana sudicia. Al di fuori due visi di onesti brettoni della ciurma del battello guardavano dalla vicina finestra e mostravano divertirsi a quella commedia. Dickson li vide e fu annientato: egli era sicuro che essi sarebbero stati in attesa di Paul Jones sulla riva, lontani una mezza dozzina di miglia.

— Chi sono questi uomini con voi e perchè vi trovate quì? — domandò Wallingford che nessun altro vedeva che quei due forestieri ed il suo nemico.

-- Non è affar vostro! — urlò Dickson come uomo impazzito d'un tratto e cogli occhi che gli schizzavano fuori dall'orbita. L'albergatrice attraversò la cucina brontolando e gli intimò di pagare e d'andarsene co' suoi compagni; e Dickson si rivolse ancora verso Wallingford sogghignando.

— Voi farete le nostre scuse a questa signora, — disse egli con un sorriso di scherno. L'acquavite era venuta ancora in suo aiuto e, passata la prima impressione del loro incontro, egli divenne più audace. — Vi darò la buona notte, mio eroe, a meno che non vogliate venire con noi. Sulla sua testa pesa una taglia di cinque sterline, signori, — egli disse ai messi, che stavano presso al tavolino.

Questi si guardarono in viso e poi guardarono Dickson; era una bella fortuna che si offriva, ma erano come sbalorditi; poi essi erano uomini di mezzana statura mentre Wallingford era un pezzo d' uomo che non incoraggiava certo ad azzuffarsi con lui. Egli stava sempre appoggiato colla schiena alla porta, facile bersaglio per una palla, e nella sua disperazione Dickson frugò per la seconda volta nella tasca vuota. La donna, vedendo quell' atto, gridò che là non si doveva sparare e facendo alcuni passi si collocò innanzi a Wallingford: essa aveva molte volte separati degli uomini che litigavano. e questi era un giovane bello ed aitante, assai differente dagli altri.

— Ad ogni modo voi non avete nessuna prova a mio carico, — disse insolentemente Dickson. Questi non poteva tollerare gli sguardi di Wallingford fissi su di lui; il coraggio cominciava a venirgli meno e gli altri due non prendevano le sue parti; essi non trovarono alcun motivo per immischiarsi finchè il giuoco non fosse finito. Egli teneva sempre in mano il suo documento.

— Voi non avete nessuna probabilità di sopraffarci, — egli urlò da disperato. — Quì siamo tre contro uno. Pigliatelo, ragazzi e legatelo per bene! Sono cinque sterline guadagnate e potete dividerle fra voi!

In quell' istante si sentì qualche cosa muoversi dietro la spalliera della panca, ed un' altra persona si presentò innanzi a loro, come se si fosse divertita a quella goffa commedia.

— Ne ho io a sufficienza delle prove, — disse tranquillamente il Capitano Paul Jones e tenendo tal contegno che pareva il padrone di tutti; — ed anche prove per farvi impiccare, Dickson, e vi dico che ne avete una grande probabilità. Quando avete per mano affari simili, lasciate da parte l' acquavite finchè non sieno conchiusi. Il luogotenente da parecchie settimane ottenne la grazia: il documento é a Bristol. Egli è più al sicuro in Inghilterra, che non lo siamo noi. —

Wallingford balzò verso il suo amico con un grido di gioia e si abbracciarono come due Francesi. Dickson cadde sul pavimento come una candela fusa; le sue gambe non lo reggevano più; ma raccolse forza bastante per trascinarsi presso di Wallingford e stringergli le ginocchia.

— Abbiate pietà della mia moglie inferma e de' miei figli! — egli implorò ad alta voce e continuò a chiedere pietà finchè il luogotenente non lo respinse ed egli rimase disteso sul pavimento non cessando dal guaire.

Il capitano aveva fatto un cenno ai suoi uomini, i quali entrarono nella cucina.

— Datemi i miei documenti, Dickson, ed andatevene, — egli disse: — e voi due pure potete partire col vostro denaro. No, fermatevi; voglio prima vederlo! —

Essi si guardarono l' un l' altro spaventati. Non vi era alcuna scelta; avevano lasciate le pistole nelle fonde, essendo l' affare assai semplice e l' albergo rispettabile. Essi non potevano comprendere come colui, il quale aveva dato quel comando imperioso avesse messo loro addosso tanta paura. L' ordine era preciso, non ammetteva esitazione. Essi ubbidirono porgendogli sommessamente il denaro racchiuso in un sacco di cuoio, che il capitano afferrò con ambedue le mani gettando uno sguardo severo a Dickson. I due uomini lo guardavano fissi e non sapevano indovinare ciò che stesse per succedere; ma il capitano posò sul tavolino il sacco e prese in mano alcune delle monete d' oro.

— Badate, ragazzi miei, — egli disse. — Bisogna che un uomo sia stato vittima di qualche malefizio se per il denaro vende l' anima sua. Guardatelo, Dickson, se potete! Mr. Wallingford, voi dovete aver sofferto fin troppo a causa della malvagità di costui. Io stesso ho dubitato di voi ingannato dalle sue arti diaboliche, e con tutto il cuore me ne vergogno. Voi mi potrete perdonare, ma io non perdonerò mai a me stesso. Cacciate fuori quest' uomo! — disse quindi ai suoi marinari ed essi si fecero avanti colla più schietta buona volontà. — Mettetelo nel battello e partite: se si getta nell' acqua non vi curate di salvarlo; è il meglio che egli possa fare.

Dickson, miserabile ed abbattuto, fu fatto rialzare; ma si prese la meschina vendetta di gettare sul fuoco il foglio gualcito che aveva in mano; ciò che fece scoppiare in una grande risata Paul Jones quando vide la fiamma. Il giuoco era finito; Dickson aveva perduto ed in meno di mezz' ora erano sfumati tutti i suoi sogni di tranquillità e di prosperità. I marinari a calci lo cacciarono fuori della cucina; non era questa un' uscita troppo gloriosa per un uomo che possedeva qualche dono naturale, di cui aveva fatto cattivo uso per il pessimo suo carattere.

Il capitano prese il sacco del denaro e lo restituì a quei due uomini: — Questo spetterebbe a me, ma è il prezzo dello spionaggio ed io non lo voglio, — diss' egli con fare sprezzante. — Riportatelo ai vostri padroni e dite loro che lo rimanda il Capitano Paul Jones, della fregata il «Ranger» degli Stati Uniti.

Quando quei due udirono questo si guardarono stupefatti. — Egli mi piace! — disse l'uno all'altro allorchè furono di fuori. — Vorrei imbarcarmi con lui questa notte medesima, fare con lui il giro del mondo e rifarlo ancora. Tale è Paul Jones, il pirata; e gli auguro salute e buona fortuna, benchè io sia un Inglese! — Si fermarono stupiti nell'oscurità col loro sacco di denaro, prima d'andarsene definitivamente. Non vi era nulla a fare, anche se avessero desiderato di fargli del male, e all'indomani potevano vantarsi d'aver veduto l'eroe.

La padrona dell'albergo era andata nel salotto per preparare la tavola per la cena. Il Consigliere Davis, si era appunto svegliato udendo nuovo chiasso nella casa e Mary gli accennava che andasse a vedere se era arrivato il capitano; ma egli s'indugiò a dare alcuni ordini all'albergatrice.

I due ufficiali del Ranger erano soli in cucina e si guardavano l'un l'altro in viso. L'aspetto di Vallingford era quello di un uomo invecchiato e consumato dalle avversità ed il capitano ciò lesse come in un libro aperto.

— Ringrazio Iddio di poter fare verso di voi qualche ammenda! — esclamò questi. — Credo di potervi rendere altrettanto felice quanto siete state infelice, Dio vi benedica, Wallingford! Aspettate quì un momento, caro collega, — aggiunse affettuosamente e disparve.

Wallingford, compreso ancora di stupore, si assise sulla panca presso al fuoco. Tutta questa scena rassomigliava a quella d'una commedia. Tutte queste settimane orribili e quei giorni interminabili senza speranza alcuna erano giunti rapidamente al loro termine, e tutto erasi con semplicità conchiuso come quando il sole si fa vedere e risplende dopo un lungo temporale che ha devastate le promettenti campagne. Egli pensava alle settimane trascorse quando nelle tane si dava la caccia a lui ed al suo compagno ferito, e più d'una volta aveva udito il calpestìo de' passi dei loro persecutori al di sopra del capo mentre erano nascosti. Egli ricordò la felicità nel godere un po' di pace e di sicurezza quando potè nel tempo della mietitura impiegarsi come carrettiere presso un vecchio e buon affittaiuolo dei dintorni di Taunton, ove guadagnò un po' di denaro, col quale in piena sicurezza si recò al mercato di Chieppenham. Egli era libero di nuovo e col suo capitano: egli era un uomo libero ed indipendente. Se al cielo piacerà, egli qualche giorno rivedrà la sua casa e le persone che amava.

Si udì nella stanza vicina un passo leggero e la voce allegra d'un vecchio. La porta della cucina venne aperta e tosto richiusa e si sentì nella cucina il fruscìo d'un abito da donna. Il luogotenente guardava il fuoco pensando a sua madre e a Mary. Che faceva il capitano per trattenersi tanto tempo nel salotto?

Un grido fece arrestare il suo cuore, gli tolse il respiro mentre balzava in piedi; un uomo alto e imponente, ma consumato dagli strapazzi e non più giovane. Una persona stava con lui nella cucina guardandolo con tenerezza e compassione, ed un raggio celeste brillava sull'amabile volto: era una donna fatta, rimasta immobile per l'improvviso ritrovarsi in di lui presenza, la donna da lui amata; Mary Hamilton, venuta fra le sue braccia (il cielo soltanto conosceva il come) dall'altra parte del mondo.

XLIV. — Coll'alta marea.

Sono rapide le correnti che tutte conducono al medesimo luogo.

Nessuna moderna invenzione di segnali d'ogni specie, o rapidi corrieri possono rivaleggiare in celerità con gli antichi metodi naturali usati per divulgare una buona notizia per tutto il paese della Nuova Inghilterra. Gli uomini se la comunicavano reciprocamente da campo a campo gridando o ai poveri viandanti che passavano lungo la strada; le donne correvano sorridenti da cascina a cascina nei dintorni di Berwick. Così a mezza mattina d'uno degli ultimi giorni di Ottobre tutti sapevano che il brigantino di Madama Wallingford, il Golden Dolphin era entrato la notte precedente nel porto inferiore di Portsmouth; che la stessa Madama Wallingford era a bordo e stava bene, assieme al suo figlio ed a Miss Hamilton e che avrebbero rimontato il fiume coll'alta marea.

Corse poi per tutte le piantagioni sulle due rive del Piscataqua la notizia che lo stesso Maggiore Langdon era sceso fino a Newcastle incontro al brigantino con una bella compagnia d'amici desiderosi di salutare i reduci. Si diceva pure che tra un mese si farebbero dei splendidi sponsali alla casa di Hamilton, benchè secondo alcuni il luogotenente era stato obbligato a chiedere una licenza, secondo altri il congedo, a motivo delle sue ferite e della salute rovinata.

Roger Wallingford recava delle lettere al Congresso per parte dei Commissarii in Francia. Era completamente falso

che egli avesse tentato di tradire il suo bastimento, ed ora non si sarebbe trovato uno solo che avesse prestata fede a questa storiella, e anche soltanto pensato bene di coloro, i quali erano stati così pazzi di ripeterla. Tutti invece sapevano che Dickson era stato pubblicamente smascherato, ma aveva trovato modo di sfuggire dalle mani della giustizia, e quelli stessi, i quali una volta erano stati proclivi a scusarlo e ad ammirare la sua sagacità, ora di tutto cuore applaudivano alla sua rovina attesa da sì lungo tempo.

In sul far della sera fu veduto il battello che, passati gli alti pini, saliva il fiume diretto alla baia, che stava sotto la casa di Hamilton. Le porte di questa erano spalancate; il crepuscolo illuminava le sue mura dalla parte d'occidente, ed internamente vi erano tepore e luce. Era pronto un banchetto che avrebbe potuto essere un banchetto di nozze, e molte persone attendevano impazienti per servirlo. Sulla terrazza da parte di mezzodì stava il Colonnello Hamilton, ora in licenza, e quel giorno stesso era arrivato in tutta fretta da Portsmouth verso mezzodì, per accertarsi che tutto fosse in ordine all'arrivo della sorella. Altri stavano vicini a lui intenti a guardare il battello; il ministro in abito nero colle bande d'argento, il Maggiore Haggens coll'abito rosso e l'aspetto allegro, il vecchio giudice ed il Maestro Sullivan colla rispettabile sua bianca capigliatura.

Entro la casa vi erano molte signore, vecchie e giovani. Miss Nancy Haggens aveva sfidato l'aria notturna in omaggio all'amicizia e stava seduta ad una finestra prospiciente il fiume con altre amiche di Berwick in attesa di Madama Wallingford. Vi era pure una bella accolta di amiche di Mary Hamilton; Miss Betsey Wyat, le Lords di Upper Landing, le belle Blunts di Newcastle, che in quest'epoca erano ospiti di un parroco vicino. Da molti mesi non si era veduta tanta allegria e tanta felicità come in questa notte del ritorno di Mary.

Il grosso battello di piacere del Maggiore Langdom coi sei rematori s'avanzava imponente sul fiume; con tutto ciò pareva che la corrente ed il flusso mettessero degli ostacoli sgraditi a quei cuori impazienti. Lungo il breve viaggio da Portsmouth la popolazione si era raccolta sulle rive per salutarli e felicitarli; il cielo diventava sempre più scuro; l'uzza della sera facevasi sentire e la leggiera nebbia autunnale distendevasi sul fiume. Alfine Roger e Mary poterono vedere in alto la grande casa e la indicarono a Madama Vallingford.

sulla cui faccia si leggeva la gratitudine e la pace; alla fine videro la gente raccolta sulla riva.

I rematori facevano del loro meglio ed il battello correva velocemente sulle acque. Regnava ancora una semioscurità, ma alcuni impazienti avevano già accesi dei fuochi d'allegrezza; ed i gentiluomini scendevano uniti lungo i terrazzi del giardino presso la riva del fiume.

— O Mary, Mary! — disse sottovoce Roger Wallingford, io non ho fatto nulla di quello che sperava di fare! — Ma essa gli fe' cenno che tacesse e prese fra le sue le di lui mani. — La notte, in cui ci siamo separati, non pensavamo di ritornare insieme; non sappiamo però quale avvenire ci sta dinanzi — egli disse facendosi triste. — No, mia cara, io non ho fatto nulla; ma, grazie a Dio, vivo per amar voi e per servire il mio paese per tutta la mia vita.

Mary non poteva parlare, essa era troppo felice e troppo piena di gratitudine; sulla sua faccia risplendeva l'intenso amore e la perfetta felicità.

— Penso al capitano, — essa disse gentilmente dopo un breve silenzio! Voi sapete come egli ci lasciò quando eravamo tanto felici, e come si dileguò nelle tenebre senza dire una parola... Guardate, Madama — essa disse ad alta voce — i nostri amici sono là tutti ad aspettarci! Posso vedere la cara Peggy col suo grembiule bianco, ed il vostro buon Rodney... O Roger, vi è anche il caro maestro, che Dio lo benedica! Tutti sono sani e vivi. Sia ringraziato Iddio, siamo a casa nostra! —

Si alzarono e stettero in piedi tenendosi per mano. Poco stante il battello era allo sbarcatoio, e tutti erano scesi a terra.

FINE.

SARAH ORNE JEWETT

(traduzione di G. B. MAZZI)

MAZEPPA

Versione metrica da Victor Hugo.

Così, quando Mazeppa, che rugge e s'addolora
I bracci, i piedi, i fianchi che una sciabola sfiora,
Avvinti omai si vede
Su d'un caval focoso, d'erbe del mar nutrito,
Che fuma, e che fa sorgere del fuoco col nitrito
E fuoco col suo piede ;
Quando s'è ne' suoi nodi volto come un serpente,
Ed ha sì ben gioito di furore impotente
Gioia degli uccisor,
E che ricade infine su la groppa anelante,
Il sudor su la fronte, la bocca schiumeggiante,
Ed il sangue negli occhi,
Un grido parte : e subito portati per il piano
E l'uomo ed il cavallo, senza respir, lontano,
Su le mobili sabbie,
Soli, per loro un turbine di polve rumoreggia
Simile a nube nera dove il fulmin serpeggia,
Volan dei venti al par!
Vanno! Come tempesta ne le vallate passano,
Come quegli uragani che nei monti s'ammassano,
Come un globo di fuoco;
E dopo ancor non sono che un punto ne la bruma,
Dopo ne l'aria sperdonsi come un fiocco di schiuma
Nel vasto azzurro mar.
Grande lo spazio. Vanno. Nell'immenso deserto,
Ne l'immenso orrizzonte sterminato ed aperto,
Uomo e caval si tuffano.
È come un vol la corsa, intorno a lor campagne,
Cittadi, torri, e lunghe catene di montagne,
Son tutte un vacillar.
E se quel, cui la testa s'infrange, sfortunato,
Si dibatte, il cavallo, più del vento portato,
D'un subito atterrito
Ne l'immenso deserto, terribile, s'immerge,
Che, con sabbiose pieghe, innanzi a lor s'aderge,
Come un mantel listato.
Tutto per lui vacilla, confuso si colora ;
Per lui corrono i boschi, corron le nubi ancora,
E la torre caduta,
E le montagne che un raggio già bagna agli intervalli;
Ei vede ; e delle schiere di fumanti cavalli
Seguono a gran rumor.
E il ciel, dove s'allungano i passi della sera,
Con il suo mar di nubi dove a tuffarsi a schiera
Vengono nubi ancor,

E il sol che con sua prora fende di nubi il mare,
Viene come una ruota sul suo fronte a girare
Di marmo mista e d'or.
L'occhio si perde e luccica, la chioma si trascina
Come la testa; il sangue la sabbia imporporina,
Ed i rovi spinosi;
Sulle sue membra gonfie la corda si ripiega
Come un lungo serpente che si restringe e slega
Il suo morso ed i nodi.
Il cavallo, che il morso nè ancor la sella sente,
Ancora fugge: il sangue cola continuamente,
Cade la carne a brani;
Ed ecco omai che i corvi que' corridori ardenti
Che seguonlo rizzando le criniere pendenti
Vengono a seguitar!
E poi l'uccel dall'occhio rotondo e spaventato,
L'aquila delle pugne, poi l'uccello ignorato
Mostro al chiaror del giorno,
I gufi, e l'avvoltoio fulvo che fruga il fianco
De le carogne, il collo tuffa rossiccio e bianco
D'ignudo braccio al par!
Vengono tutti, allargano la funebre volata:
Lasciando per seguirla la pianta abbandonata
E il nido del castel.
Ei, sanguinante, sordo ai gridi della banda,
« Quel gran ventaglio nero », nel veder lor domanda,
« Chi mai dispiega là » ?
Scende la notte lugubre, e senza il ciel stellato,
Segue lo sciame ancora, come uno stuolo alato
Fumante il viaggiator.
Fra il cielo e lui, li vede come un turbin ch'adombra,
Poscia li perde, e dopo li sente ancor ne l'ombra
Confusi rivolar.
Infin, dopo tre giorni di una corsa insensata,
Lasciati boschi, fiumi con l'acqua lor ghiacciata
Steppe, deserti ancor,
Cade il cavallo ai gridi d'uccello predatore,
E con l'unghia di ferro sul sasso dove muore,
Ritorna a lampeggiar.
Ed ecco omai che nudo giace, lo sfortunato,
Del sangue suo più rosso che l'acero arrossato
Ne la stagion dei fior.
La nuvola d'uccelli su lui vola e s'arresta;
Arsi di pianto gli occhi, roder ne la sua testa
Col becco vuol tentar.
Ebben! Questo dannato che grida e si dilania,
Questo morto ch'è vivo, il popol de l'Ukrania
Lo farà prence un dì.

E, seminando i campi di morti insepelliti,
Con grandi e larghi cibi saranno risarciti
Lo strige e l'avvoltoio.
La selvaggia grandezza, dal suo martir verrà.
L'abito degli Etmanni, un giorno ei cingerà
Nel guardo un balenar;
Ed ecco allor quei popoli che vivono attendati,
Quand' egli passa, mille faranno, prosternati,
Trombe per lui sonar!

II. Così, quando il suo dio si stende su un mortale,
Si vede legar vivo sulla groppa fatale,
Genio, corsiero ardente,
Ed egli lotta invano! Tu balzi, tu lo porti
Fuor dai mondani limiti, che rompi tu co' forti
Piedi di forte acciar!
Deserti e bianche cime tu insieme a lui lasciasti,
Di vecchi monti, e mari, sopra le nubi andasti,
In oscure regioni:
E mille spirti impuri che sveglia il corridore,
Meraviglia insolente, intorno al viaggiatore
Stringon le lor legioni.
Egli d'un vol traversa, sopra le fiammee ali,
I campi del possibile, de l'alma i penetrali;
Al fiume eterno va;
Ne la notte serena si mischia e ne la scura,
Al crin de le comete, la sua capigliatura,
Brillando innanzi al ciel.
Le sei lune d'Herschello, l'anello di Saturno,
Il polo, che arrotonda sempre ogni albor notturno,
Sul fronte borëal,
Ei tutto vede; il volo non lascia alcuna cosa
Del mondo e senza limite n' aumenta e senza posa
L' orrizzonte idëal.
Oltre i demòni e gli angeli, chi mai saper potrà,
Ciò ch' egli soffra, e quale coll' occhio suo vedrà
Stranissimo chiaror?
Delle ardenti scintille lo bruceranno; tante
Purtroppo! E, ne la notte, d' ali gelate quante
Sul fronte suo saran?
Continuo lo persegui, ei grida spaventato.
Sotto il tuo vol s' accascia, e pallido e spossato
Si piega con terror;
Aumenta, ogni tuo passo, di sua tomba lo scavo.
La fine!..... E corre, e vola, cade siccome schiavo.
E s' alza imperator!

ANTONIO CAMPARI

Potenza, Marzo 1902.

A GUGLIELMO MARCONI

Ave a te, inclito figlio della dotta
Fèlsina antica, ch' ebbe prima, il vanto
dello stil nuovo nel gentil suo Guido;
ed ebbe della scienza, al par di questa
fiorita Atene, vittorioso il serto.

Tenebre e luci una incompresa legge
negli attesi orizzonti alterna e indice,
ed or densa si annera, ed or s' irradia
d' astri improvvisi la eternal vicenda.

Oggi, la stella che fulgente apparve
tra le cozzanti e infaticate idee
sei tu: — l' atleta — operaio sublime
d' una eccelsa scoperta.

Il nome tuo
pari al pensier, che lanci negli spazi
« e ratto passa più che luce in vetro »
gli emisferi percorre; e al tuo si unisce
d' Italia il nome nei trionfi tuoi.

Sul Campidoglio della terza Roma,
l' *Alma Mater* invitta delle cento
italiane città, sei proclamato
cittadino di onore; e dalla terra,
che fu culla di Dante e Galileo,
l' uno — fattor del sì che dolce suona, —
veggente l' altro del perpetuo moto,
che si svolge, si compie, e i mondi avviva
nei roteanti, inesplorati giri —
a te viene il saluto della gloria.

Qui te rimembra con modesto accento,
e inorgoglisce e piange al tuo ricordo,
colei che l' alma ti educò e la mente
negli anni primi dell' età gioconda,
e con la mano — or tremula e sottile —
guidava allor la tua sul bianco foglio
per segnarvi la timida parola.

Uno spirito magno or forse esulta
nella solinga e venerata Arcetri; —
chè non sappiamo per quai fili ascosi
vanno le voci dei viventi ai morti.

Di Leonardo, di Volta e di Galvani
emulo sei, — tu che le lunghe veglie
consacrasti costante ad una fede,
che l'intelletto t'accendeva e il core.
E alfin da l'onde eteree — fuggitive
una nuova traesti alta energia,
che, valicando e mari, e monti, e cieli,
una novella porta od un sorriso,
un annunzio di morte, o una speranza.

Al moto rutilante — interminato —
d'atomi evanescenti ed infiniti
son consegnate del pensiero umano
le faville immortali.
Orma sicura
l'italo genio ha rivelato al mondo.
E verrà un dì remoto, in cui le genti
rinnovate dai secoli diranno: —
tu — araldo fosti d'una forza arcana,
che, come un sol, coi raggi suoi rischiara
le nebbie tormentose del mistero.

Altri mondi, altre vite appariranno
alla sognante umanità? —
Ave — ave
a colui, che nell'alto ci sospinge.

ANTONIETTA LEMBO

Firenze, nell'aprile 1903.

Libri e Riviste estere

SOMMARIO — A proposito di varie pubblicazioni sulla Francia nel 1870 — La bigamia ed i Mormoni — La donna nel Corano — Pel giubileo di Leone XIII — Mons. Ireland — Notizie.

Per chi vuole rendersi ragione degli eventi del 1870, è conveniente studiare quale fosse, e come si fosse prodotta la situazione politica in Francia ed in Prussia. Se si studia quale fosse lo stato morale e fisico dei due Sovrani, si comprenderà meglio l'azione dei loro ministri.

Napoleone III declinava fisicamente per la malattia incurabile che lo tormentava, e politicamente per i *punti neri*, come gli chiamò egli stesso. Nel 1870, a 61 anni, non era più che l'ombra di sè stesso. Al punto che i Cesariani (così si chiamavano i partigiani dell'autoritarismo imperiale) erano spaventati all'idea, che Napoleone venisse a mancare lasciando un ragazzo di 14 anni, tutelato da una madre spagnuola, la quale non aveva saputo prendere conoscenza della Francia, nè vi era amata, perchè dominata da pregiudizi, e per non essere di sangue reale, circostanza che aveva ferito l'amor proprio dei francesi.

I francesi nel 1859 avevano ingoiato il boccone amaro dell'ingrandimento dell'Italia in vista dell'acquisto della Savoia e del contado di Nizza; naturalmente furono malcontenti dei risultati proficui ottenuti nel 1866 dalla Prussia e dall'Italia formata a nazione, senza che la Francia ne avesse ricavato alcun utile, ma più malcontente di loro furono quelle stesse Potenze, disgustate, dalla condotta subdola di Napoleone.

La spedizione del Messico non poteva andar peggio, creando dolore in Austria. La delusione provata nel 1867 per il mancato acquisto del Lussemburgo e di parte del Palatinato aveva urtato i nervi francesi.

La situazione si era fatta torbida, si formava una opposizione assai importante contro il governo personale dell'Imperatore, mentre l'Impero andava perdendo il credito. Lo comprovarono le elezioni del maggio 1869, nelle quali i voti pel governo furono di 4,626,713, e quelli dell'opposizione di 3,266,366. Quale differenza dal primo plebiscito! Una mozione firmata da 116 deputati invitò il governo a dare soddisfazione

al sentimento delle popolazioni, associandolo in modo più efficace alla direzione degli affari. Spiccavano Thiers e Gambetta alla testa di questa forte minoranza.

I Cesariani erano in apprensione. Rouher (l'infelice proclamatore del malaugurato *jamais*) non celava il pericolo che si correva col lasciarsi indebolire. Napoleone non si sentì più in forza per resistere. Prorogò la Camera, cambiò i ministri, e per non apparire di cedere ad una pressione, fece presentare al Senato, per iniziativa imperiale un progetto, che modificava essenzialmente la costituzione dell'impero.

In settembre fu votato, ma ormai l'Opposizione non si contentava d'una concessione tardiva o forzata. Sfavorevole fu l'impressione prodotta da quest'atto di Napoleone, perchè il dare in politica è segno d'autorità, il cedere indica debolezza. Ma come riparare? Una guerra vittoriosa avrebbe riparato a tutto e rimesso l'Impero nella sua solidità primitiva. Tale idea sorrideva all'Imperatrice, la quale confidava di supplire colla sua energia alla fiacchezza di Napoleone.

Si animarono le trattative personali e confidenziali di Napoleone con Vittorio Emanuele e Francesco Giuseppe per mezzo di Fleury, di Vimercati e di Vihthun, lasciando da parte i ministri Nigra e Metternich a Parigi e Malaret a Roma; solo Gramont ministro a Vienna concordava con queste trattative.

Era evidente che l'Italia non poteva compromettersi in una questione estera così grave, senza assicurarsi all'interno contro un nemico potente, irreconciliabile, che con ogni mezzo spirituale, morale, e materiale, cercava la rovina del Regno d'Italia. Per ciò conveniva che la Francia disinteressandosi della questione di Roma, lasciasse al governo Italiano di risolverla nel miglior modo possibile. Nè pareva eccessiva tale domanda, poichè Napoleone aveva motivo di smettere la protezione al poter temporale.

Il modo col quale si costituiva il Concilio, se ne dirigevano le discussioni e si preparava la definizione della infallibità papale urtava il gallicanismo. Pio IX non volle ambasciatori esteri presso il Concilio e rifiutò di comunicare ai membri del Concilio un *memorandum* presentato dal governo francese. Con tal procedere il Papa si faceva sovrano assoluto di tutti, e specialmente del clero che avrebbe dovuto obbedirgli in qualsiasi cosa.

Darù ministro degli esteri propose di ritirare le truppe francesi da Roma, lasciando al Papa la responsabilità dei suoi atti. L'Imperatrice vi si oppose, ed in questo sol punto fu

appoggiata dai Cesariani, dai clericali, ed anche dalla vanità dei Francesi di spadroneggiare a Roma. Darù fu rimpiazzato da Gramont, ligio completamente all'Imperatrice. Si pensò più che mai alla guerra. Napoleone scorgendovi un mezzo di sciogliere vittoriosamente la crisi politica, cedette all'impulso di chi lo circondava, e questi la aiutarono con fatale incuria.

Ben diversa era la situazione in Prussia. Si pensava, non a riparare la situazione, ma a completarla. Il Re Guglielmo sin dalla prima gioventù si era sempre compiaciuto nel servizio militare. « Mi esercitavo, diceva, a condurre una divi-» sione di fanteria, e non m' inquietavo degli affari di Stato » Erasi molto occupato nella riforma dell'esercito Prussiano dopo il 1815. Di poi presenziava continuamente le manovre militari. Conosceva i vari corpi, e n' era conosciuto. Si mostrava fiero degli ufficiali Prussiani, e questi si sentivano sempre più animati al servizio. Nel 1848 aveva saputo alla testa delle sue truppe, reprimere le insurrezioni e comprimere le opposizioni. Di fronte alla debolezza del Re suo fratello, il principe Guglielmo aveva acquistata la massima influenza nel governo. Proclamato Reggente nel 1858 dal Re istesso, gli succedette alla sua morte nel 1861.

Nella campagna dell' Holstein, Guglielmo si compiacque di dirigere i movimenti militari. Nel 1866 fu felice di poter fare la guerra coscienziosamente, poichè Bismark aveva saputo creare questa necessità. Si trovò sempre in mezzo alle sue truppe, rallegrandosi dei successi ottenuti e compiacendosi di veder progredire la spinta nazionale che doveva condurre all' Impero Germanico, scopo dei suoi pensieri e desideri, per convinzione, diremmo quasi religiosa, e per amor patrio; non per ambizione, ma come gli antichi crociati avrebbe gridato *Iddio lo vuole*, ed agito come gran mastro dei cavalieri Teutonici.

Confrontando la situazione dei due sovrani, si trova Napoleone sfiduciato moralmente, sofferente fisicamente, debole di fronte alla moglie ed ai ministri, i quali agivano con passione, ed accecati dalla vanità non si preoccupavano di applicarsi seriamente a preparare i mezzi d' azione: Guglielmo invece forte di morale e di fisico, fiducioso nella sua missione, e alla testa di un personale che gli accertava il successo.

(G. di R.)

— Un curioso articolo dell'ultimo fascicolo della *North American Review* tenderebbe a dimostrare che la poligamia non faceva parte dei precetti stabiliti da Joseph e Hirum Smith nel

fondare la loro *Chiesa di Cristo dei Santi degli ultimi Giorni*, volgarmente detta Chiesa dei Mormoni. Questa nuova setta, dice il Signor J. Smith, presidente della Chiesa riformata dei Santi degli Ultimi giorni, durante i 14 anni che fu retta da' suoi fondatori praticò e predicò sempre la monogamia sottomettendosi a tutte le leggi degli Stati Uniti. Fu in seguito alla morte avvenuta nel 1844 di Joseph Smith, che una porzione dei Mormoni riunitisi sotto la guida di Brigham Young stabilì che la poligamia era non solo permessa, ma ordinata dal nuovo Credo. Finchè i Mormoni restarono tranquilli nelle loro montagne Rocciose le autorità degli Stati Uniti li lasciarono in pace, ma quando incominciarono a farsi forti e potenti, pretendendo di essere annoverati come cittadini dell'Unione, i magistrati americani cercarono di costringerli a sottostare a tutte le leggi del paese. Scoglio principale era la poligamia, naturalmente proibita dal codice americano, mentre era uno dei precetti della nuova chiesa mormona.

La chiesa riformata dei Mormoni alla quale appartiene il Sig. J. Smith, ha invece severamente proibito la poligamia tenendosi così fedele ai precetti del fondatore ed ubbidiente alle leggi americane. Anzi il Signor J. Smith vorrebbe che le autorità americane fossero più severe nel reprimere la poligamia tra i Mormoni e permettessero così a quest'ultimi di riunirsi in un corpo solo, il quale potrebbe godere tutti i vantaggi dei cittadini americani ossequenti alle lor leggi.

— Una teoria assai strana è quella sostenuta da uno scrittore mussulmano, il quale pretende che Maometto è stato il miglior amico della donna, che ha innalzato ad uno stato di dignità e benessere sconosciuto alle donne orientali. Anche la poligamia dice il nostro autore, non è quel male che si crede per la donna, perchè Maometto permise soltanto di prender quattro mogli e solo quando il marito potesse mantenerle col dovuto decoro. Quanto però alle massime del Corano che considerano la donna come un essere inferiore all' uomo, degna soltanto di essere uno strumento di piacere, il nostro mussulmano non ne parla.

Non avremmo nemmeno fatto cenno di questo libro, se non ci avesse sembrato di far vedere quali paradossi può far scriver lo spirito di parte.

— Fra tutti gli articoli che furono pubblicati in occasione del giubileo di Leone XIII è certo tipico e non scevro d' interesse quello pubblicato in proposito da uno dei più settarii giornali protestanti degli Stati Uniti. Ne traduciamo integral-

mente questo brano, perchè un elogio venuto da fonte nemica per quanto monco e svisato ha più valore di un eloquente panegirico, di provenienza amica.

« L' attitudine del mondo protestante di fronte al 25 an-
» niversario di regno di Leone XIII è pregna d' amabile in-
» teresse, mista a cordiali congratulazioni personali. Il prote-
» stantesimo, mentre non sente riverenza religiosa per la
» persona che vi è festeggiata, non sente però nessun odio
» teologico contro l'uomo, nè contro la funzione. Non è ne-
» cessario attribuire santità all' uffizio papale per riconoscere
» in Leone un uomo, di straordinaria eminenza ed influenza
» in questi tempi burrascosi, o pretendere che il suo ammi-
» rabile disimpegno di un ministero rivestito a 70 anni non
» è degno di essere commemorato come un avvenimento sto-
» rico d' importanza.

» Vi sono stati altri pontificati durante i quali nulla
» avrebbe persuaso i presbiteriani a lasciar da parte l' Anti-
» Cristo nelle loro polemiche confessionali contro il papato...
» Più che qualunque altro papa dei tempi moderni l' attuale
» residente del Vaticano ha saputo sottrarre la sua personalità
» alle tendenze demolitrici della sua posizione eminentemente
» presuntuosa. Obbligato per l' uffizio suo ad arrogarsi dei
» diritti a nessuno concessi tra gli uomini Leone è stato, ciò
» non ostante, abbastanza buon cristiano nel conservare molto
» della dolcezza e della gentilezza di Cristo sotto le sue vesti
» pontificali. I fulmini che egli è stato obbligato di lanciare
» qua e là per mantenere il burrascoso sistema del regno pa-
» pale, egli li ha lanciati con mano fiacca, non avendo nes-
» sun gusto per la parte di Giove Tonante, pur così diletta
» da alcuni suoi predecessori. Di più non sono mai riusciti a
» fargli odiare alcuno, nemmeno il regno d' Italia, che Pio
» IX pur gli lasciò in legato d' ostacolare. Leone XIII ha tro-
» vato più facile d' amare, seconda prova che Cristo non è
» stato estraneo nei penetrali del Vaticano durante questi ul-
» timi venticinque anni. »

Dato l' odio dei veri protestanti per il Papato queste parole sono davvero la più bella prova dell' universale ammirazione che ha saputo destare Leone XIII.

— Il vedere universalmente confermati dall' opinione pubblica i proprii giudizii è una cosa che procaccia sempre grande soddisfazione. Orbene, questo sentimento l' abbiamo provato noi vedendo condivisa dalla stampa di ogni colore la nostra ammirazione per Monsignor Ireland, benchè differiamo sem-

pre da lui su una questione per noi essenziale. Ciò non ostante siamo lieti, lo ripetiamo, di veder citato con grandi elogi l'arcivescovo di S. Paul da giornali così differenti di idee tra loro come *La Quinzaine*, le *Correspondant*, la *Revue*, l'*Osservatore Cattolico*, il *XX Secolo* per non citare che i meno favorevoli dapprima, al grande prelato americano. (E. S. KINGSWAN.)

— Col titolo: « Un Orazio toscano », l'ultima *Westminster Review* pubblica un articolo di W. B. Wallace intorno a Giosuè Carducci. Lodando il poeta, l'Autore, da buon radicale, trova il modo di ripetere la solita storia dell'Italia oppressa dalle tasse, dagli armamenti, ecc. Meno male che, nello stesso numero della rivista, un altro scrittore dà per morente la letteratura inglese!

— Articoli notevoli negli ultimi numeri delle riviste straniere: *Revue des deux Mondes* 1º Aprile: E. Lockroy, Lo sviluppo della marina tedesca; Th. Bentzon, Come si crea un americano; R. G. Lèvy, La scomparsa dell'argento come moneta; *Nouvelle Revue:* A. Raffalovich, La nuova tariffa doganale tedesca; A. Monprofit, L'esposizione di Saint Louis; G. de Contenson, L'alleanza latina; Atalone, L'impostura dello spiritismo; *Grande Revue:* L. Havet, I doveri civici dei genitori; *Revue* III: A. Mosso, L'educazione fisica nelle Università; E. Paris, Il proletariato artistico in Germania; *Bibliothèque universelle:* E. Philippe, Leone XII e la sua Corte; *Revue générale:* Ch. Woeste, L'insegnamento della lingua greca e latina; De Borchgrave, La colonizzazione nel 19º secolo; *Correspondant* 10 Aprile: E. Lamy, Pierre de La Gorce, La guerra del 1870; Cardinale Perraud, L'educazione; V. Duchalet, Il centenerio dell'Accademia francese di Roma; *Revue politique et parlamentaire:* R. Bompard, La conclusione e l'abrogazione dei Concordati; R. Saleilles, La crisi della scienza politica; *Revue historique* Marzo-Aprile: A. Luchaire, Innocenzo III e il popolo romano; *National Reviw*, Aprile: S. M. il Re di Svezia, La battaglia navale di Eckenförde Fiord tra Prussiani e Danesi nel 1849; Miss E. Terris, Il teatro come professione; A. H. Clough, Sgoverno locale; F. D. Chaplin, La questione del lavoro nel Transvaal; *Fortnightly Review:* Vates, La politica dell'imperatore Guglielmo; J. Churton Collins. Se Shakspeare avesse letto i tragici greci; L. Rozen, Opinioni di Napoleone I sull'America e gli Americani: W. Knight, Malta; *Nineteenth Century:* Visconte Halifax, Lady Wimborne, La crisi della Chiesa inglese; S. Somerset, J. Madconell, L'Europa, le repubbliche sud-americane e la dottrina di Monroe; R. Ch. Bachofen von Echt, Il duello in Germania e nell'Austria-Ungheria: *Deutsche Revue:* Von der Goltz, La mania e il valore dei numeri: *Deutsche Rundschau*, W. von Polenz, Il carattere americano; *North American Review:* B. Taylor, Sussidi alla navigazione; Un uomo d'affari americano, Se la dottrina di Monroe sia un ostacolo alla civiltà.

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — Tumulti ed agitazioni in molta parte dell' Europa — Sciopero generale a Roma — Biasimevole imprevidenza del Governo — Necessità di disciplinare le associazioni operaie se non si vogliono abolire — L' ultimo discorso dell' on. Giolitti, il Ministero d' Estrema Sinistra — Proposte della Commissione per gli sgravi — Minaccioso aggravarsi della questione orientale.

14 Aprile

Vi sono, nella vita politica e sociale del mondo civile, periodi nei quali regna dovunque un' aura di pace e di tranquillità, che i piccoli sussulti particolari, inevitabili ora nell' una ed ora nell'altra nazione, non valgono a turbare; ve ne sono invece altri, nei quali pare che un soffio di violenza o di discordia percorra la maggior parte delle nazioni e si comunichi dall' una all' altra, come un vasto incendio. Alcuni indizi danno ragione di temere che noi stiamo oggi attraversando appunto uno di questi ultimi periodi. In Italia assistiamo ad un improvviso rincrudimento delle agitazioni operaie, che nello scorso biennio afflissero il paese. In Olanda lo sciopero dei ferrovieri, che quindici giorni or sono si sperava di aver scongiurato, scoppiava invece ad un tratto, come protesta contro la legge sugli scioperi allora in discussione davanti al Parlamento, ed oggi approvata dalle due Camere. In Francia, mentre dura la lotta fra lo Stato e la Chiesa, o meglio fra la Massoneria imperante e la Religione, risorge la questione Dreyfus, che si a lungo agitò e divise gli animi di tutta la nazione. In Spagna, ogni giorno che passa ci porta notizia di commozioni politiche e di tumulti sanguinosi ora in questa ed ora in quella città, ed in tutto il paese serpeggia un pericoloso spirito di ribellione. In Austria, una Giunta parlamentare propone l' abrogazione del paragrafo 14 della Costituzione, solo mezzo che assicuri l'andamento delle amministrazioni nei casi, pur troppo non infrequenti, nei quali il Parlamento non abbia approvato in tempo utile i bilanci e le leggi indispensabili al funzionamento dello Stato; nell' Ungheria l' Opposizione dinastica, dopo aver provocato in piazza disordini sanguinosi, si appiglia in Parlamento all' arma di guerra più usitata nell' altra metà dell'Impero, ed arresta coll'ostruzionismo l' azione del Governo. Peggio ancora avviene nella Penisola balcanica; dove, mentre la Bulgaria si dibatte fra una crisi ministeriale e l'altra e in Serbia il re Alessandro, seguendo le orme paterne, fa e disfà le costituzioni e licenzia le Camere, nella Macedonia e nell' Albania la ribellione si aggrava e minaccia di provocare complicazioni internazionali. Non tutti questi fatti certamente hanno la stessa importanza, ma tutti rivelano nella società politica di una gran parte d' Europa qualche cosa di anormale. Gioverà dire alcune parole di quelli che toccano più direttamente il nostro paese.

Lo sciopero generale, che negli scorsi giorni turbò la vita sociale a Roma, fu senza dubbio rapidamente e prontamente domato. Il Governo, chiamando nella capitale un forte nerbo di truppe dalle provincie, potè, senza ricorrere a repressioni sanguinose, impedire quasi interamente le violenze da parte degli scioperanti e mantenere incolume l'ordine materiale. Di questo risultato v'ha grandemente da rallegrarsi, come v'ha da rallegrarsi del completo insuccesso del tentativo brutale di gettare nel disagio e peggio tutta la popolazione, per un dissidio particolare fra gli operai di una industria e i loro padroni, dissidio che, nel caso concreto, non aveva neppure una giusta ragione d'essere. Ma se l'azione del Governo durante questa breve crisi merita lode; se la stessa assenza dei principali ministri dalla capitale nel momento appunto in cui lo sciopero generale si manifestava, assenza che fu severamente giudicata dall'opinione pubblica, può in una certa misura scusarsi col dire che fu ancor essa una prova di sicurezza e di forza, nessuna lode ed anzi nessuna scusa merita, a nostro avviso, l'indifferenza che il Governo dimostra di fronte a questi tentativi di lotta civile, la sua piena rinunzia ad ogni provvedimento diretto a prevenirli. È ammissibile, in una società civile, questa noncuranza dello Stato allorchè due classi di cittadini scendono in campo l'una contro l'altra, e con quotidiane invettive si infiammano vie più e spingono il livore e l'ira fino al punto, da non lasciare aperta altra via fuorchè quella della violenza? Crede il Governo di poter sempre e in ogni caso giungere in tempo a reprimere i disordini, una volta cominciati? E se, mentre a Roma scoppiava lo sciopero generale, qualche tumulto di natura analoga fosse avvenuto a Parma, a Bologna, a Firenze, in taluna insomma delle città che si dovettero sguarnire per rafforzare la guarnigione di Roma, come si sarebbe potuto farvi fronte? Non sarebbe infinitamente meglio, anzi non sarebbe doveroso per il Governo, studiare il modo di prevenire cotesti conflitti, od almeno di risolverli prima che giungano ad un tal grado di asprezza, da minacciare seriamente la tranquillità pubblica? Lo sciopero generale è fallito, è vero: ma, senza parlare del grave danno economico che esso ha portato alla capitale e alla finanza dello Stato, non è già un sintomo gravissimo il vedere 25.000 operai lasciare gli arnesi, esporsi a duri sacrifizi e discendere nelle vie ad un semplice cenno della Camera del lavoro? Se le cose devono andare così; se il Governo non crede possibile od utile sciogliere queste leghe, che ci riconducono al Medio evo, perchè non s'induce almeno a regolarne la costituzione e le funzioni mediante una legge? Si può permettere che pochi mestatori ambiziosi si arroghino da sè un potere così grande, senza che la legge intervenga a guarentire la legittima elezione di queste nuove magistrature, a definirne i diritti, a dar loro una responsabilità giuridica corrispondente al potere? Si può concepire che si lasci la grande massa dei lavoratori, generalmente di buona indole ed aliena

dai tumulti, ma poco istruita, diventare uno strumento incosciente nelle mani di pochi energumeni politicanti, che li ipnotizzano colle lusinghe o li atterriscono colle minaccie? — Noi non lo crediamo, e crediamo ancora meno che il sistema di lavarsi le mani di fronte alle piú gravi questioni dei tempi nostri costituisca l'essenza del liberalismo, come l'on. Giolitti mostrò di credere nel suo ultimo discorso alla Camera.

Questo discorso, pronunziato in risposta ad alcune interpellanze dell'Estrema Sinistra circa la condotta delle autorità governative nei disordini che funestarono alcune terre dell'Italia meridionale, costitui uno dei fatti politici principali avvenuti presso di noi nella scorsa quindicina. Esso fu importante, non solo perchè venne a ribadire le teorie del Ministero rispetto alla politica interna, ma anche perchè fece vedere quale scarso fondamento avesse la dichiarazione di guerra dell'Estrema Sinistra al medesimo e tagliò corto alle dicerie di modificazioni ministeriali, che correvano verso la fine del mese passato.

Quanto al primo punto l'on. Giolitti, pure difendendo vigorosamente l'opera de' suoi dipendenti a Candela, a Giarratana e a Putignano, ripetè le sue anteriori dichiarazioni rispetto alla libertà, al diritto di sciopero, ai doveri dei proprietari verso i lavoratori. A tal proposito, disse che i proprietari hanno torto non volendo trattare coi contadini, lasciando l'amministrazione dei loro poderi a terze persone, disinteressandosi delle condizioni dei loro operai; e si mostrò verso di loro cosi severo, che lo stesso on. Turati, interpellante, senti il dovere di giustificare la loro attitudine, dicendola dovuta, nella maggior parte dei casi, non a partito preso, ma alle penose condizioni in cui anch'essi si trovano. Alla dichiarazione di guerra dell'Estrema Sinistra, l'on. Giolitti non fece veruna allusione diretta; ma ripetendo, come dicemmo, le sue antiche dichiarazioni di liberalismo e di simpatia per le classi lavoratrici, promettendo la presentazione di provvedimenti atti a venire in sollievo degli operai, invocando il concorso dei partiti più avanzati per raggiungere lo scopo, riusci, almeno per il momento, a dissipare i germi di malcontento che serpeggiavano in quel gruppo ed a riacquistarne, se non l'appoggio incondizionato, la benevola neutralità. Finalmente, alludendo alle voci relative ad una possibile evoluzione del Ministero in senso moderato, evoluzione che avrebbe dovuto concretarsi in un prossimo rimpasto, l'on. Giolitti le smenti recisamente, affermando che il Ministero, piuttosto che rinunziare alla politica liberale seguita da due anni in quà, lascierebbe il potere. Questa dichiarazione, accolta con soddisfazione dall'Estrema Sinistra, vuolsi avesse anche per fine di servire di avvertimento al Presidente del Consiglio.

Quasi ad un tempo colle dichiarazioni dell'on. Giolitti, e forse per suo impulso, la Commissione parlamentare per gli sgravi d'imposta, il ritardo dei quali era stato la ragione palese addotta dal-

l'Estrema Sinistra per giustificare il suo minacciato distacco dal Ministero, si riuniva di nuovo e concretava le sue proposte, che dovranno mettersi all'ordine del giorno alla ripresa delle sedute della Camera. Esse si dividono in tre gruppi: ribasso del prezzo del sale da 40 a 30 centesimi dal 1 gennaio 1904, e a 25 dal 1 gennaio 1905; riduzione delle tariffe ferroviarie a favore dei prodotti agricoli del Mezzogiorno; abolizione delle quote minime d'imposta a tutto il Regno ed esonero dalla fondiaria delle abitazioni rurali nelle provincie meridionali, e salgono complessivamente a 34 milioni, per l'esercizio 1903-1904 ed a 42 milioni per gli esercizi successivi. Noi non staremo qui a ripetere quanto abbiamo già detto parecchie volte intorno all'inopportunità di portare un colpo così grave alle entrate dello Stato, alla vigilia della rinnovazione di trattati di commercio e della scadenza delle convenzioni ferroviarie; ma non possiamo a meno di notare ancora una volta che, con questa politica finanziaria spensierata, si allontana, e forse si rende impossibile la conversione della rendita, che darebbe al bilancio un sollievo di oltre cinquanta milioni e permetterebbe davvero una proficua riforma tributaria. Chè se, dopo tante promesse, qualche cosa per il Mezzogiorno bisogna pur fare, quale necessità ci spinge a far getto fin d'ora dei 24 milioni annui che importerà la riduzione del prezzo del sale? Nessuna; ma poichè le buone ragioni non giovano a nulla allorchè sono in gioco gli interessi di parte, è da prevedersi che da un lato le proposte di sgravio finiranno col trionfare, e che, dall'altro, il Ministero si guarderà bene dal proporre nessun provvedimento legislativo diretto a disciplinare le Camere del lavoro ed a circoscrivere la piaga degli scioperi.

Tra i fatti da noi enumerati nel dar principio a questa rassegna, ve ne sono alcuni i quali, sebbene avvenuti fuori dei nostri confini, toccano molto da vicino i nostri interessi; e sono quelli che si vanno svolgendo nella penisola dei Balcani. Infatti, se essi dovessero condurre ad una crisi violenta, alla rovina della dominazione ottomana in Europa, sarebbe difficile che, non ostante la buona volontà dei Governi, non avvenisse fra le potenze confinanti colla Turchia qualche grave screzio, capace di mettere a repentaglio quella pace, che è per noi l'interesse supremo. Il Presidente del Consiglio ungherese da un lato, e il Capo del Gabinetto inglese dall'altro, dichiaravano testè che le grandi potenze sono d'accordo, tanto sulle riforme da introdurre nella Macedonia e nell'Albania, quanto sul concetto della conservazione dello *statu quo* nella penisola dei Balcani; ma qualora il mantenimento dello *statu quo* si palesasse impossibile, durerebbe tale accordo? Tutti conoscono le profonde differenze di razza, di religione, di costumi che separano fra di loro le popolazioni della penisola balcanica; tutti sanno quanto siano confusi e indeterminati i confini fra una razza e l'altra, e perciò quanto sia difficile, non solo applicare, ma perfino immaginare un nuovo assetto politico della penisola,

che possa accettarsi senza troppa resistenza da tutte quelle popolazioni, e perciò dalle potenze che esercitano su di esse una specie di protettorato. Ora, è inutile farsi illusioni; a malgrado della volontà delle potenze, il mantenimento dello *statu quo*, sul quale esse insistono con tanta energia appunto per allontanare il pericolo di contrasti pericolosi fra di loro, potrebbe un giorno diventare impossibile. Gli avvenimenti ai quali da qualche settimana assistiamo, lo dimostrano. Forse nei telegrammi che giungono da quelle parti v' ha qualche esagerazione; ma, anche facendo le debite riserve in proposito, resta ancora quanto basta per giustificare le inquietudini di chi ricordi come si sono svolti gli avvenimenti che condussero alla costituzione dei piccoli Stati sorti sulle rovine della Turchia.

Da un lato si apprende che la ribellione in Macedonia continua, che gli insorti assaltano i convogli, distruggono colla dinamite le ferrovie e si arrischiano fin presso le più grosse terre; dall' altra, che gli Albanesi, ribellatisi contro quelle stesse riforme che i Macedoni trovano insufficienti, affrontano le forze del Sultano, invadono le città e commettono frequenti e gravi violenze, in mezzo alle quali trovava testè la morte il console russo di Mitrovitza. Se questa condizione di cose durasse; se le provincie europee ancora sottoposte alla Turchia divenissero teatro d' una di quelle guerre lunghe e feroci, che desolarono in altri tempi altre regioni della penisola, sarebbe assai difficile che la Grecia, la Serbia, il Montenegro, la Bulgaria potessero conservare la neutralità e che, dietro di loro, non fossero trascinate ad intervenire le potenze maggiori. Ad evitare i pericoli che potrebbero derivare da una simile eventualità, occorre che adoperino fin d' ora tutta la loro abilità diplomatica e tutta la loro operosità i Governi europei, e specialmente il Governo italiano; perchè, come abbiamo già notato altre volte, e come confusamente sentono tutti presso di noi, l' Italia, fra gli Stati d' Europa, è forse quello che, in un eventuale cambiamento della carta politica del vecchio mondo, avrebbe più da perdere e meno da guadagnare.

Qualche compenso alle minacciose notizie d' Oriente e ai nostri guai interni ci recano le manifestazioni d'amicizia e di considerazione che l' Italia ha ricevuto o sta per ricevere in questo periodo dalle altre nazioni. L' intervento di numerosi scienziati stranieri ai due congressi testè celebrati in Roma, il Congresso Storico e l'Agricolo, dimostrano come, grazie ai nobili sforzi di molti de' suoi figli, la nostra patria occupi sempre nelle scienze e nelle arti un posto onorevole. Le visite imminenti del Re d' Inghilterra e dell' Imperatore di Germania poi, benchè non abbiano forse un carattere spiccatamente politico, costituiscono tuttavia preziosi atti di cortesia e di deferenza verso i nostri Sovrani e non possono a meno di rinserrare i vincoli che uniscono l' Italia a due dei più possenti imperi del mondo. Giova sperare che la popolazione della

capitale, ritornando in tale occasione a quelle nobili tradizioni di ospitalità e di assennatezza, che parvero per un momento offuscate dal triste spettacolo offerto agli stranieri convenuti in Roma per il Congresso storico e per le funzioni della Settimana Santa, saprà rendersi interprete dei sentimenti dell' intera Italia verso i due grandi Principi che si dispongono a visitarla e verso le due grandi nazioni che essi rappresentano.

X.

NOTIZIE.

— La necessità di tenere dentro un certo limite le pagine dei fascicoli della *Rassegna* nostra, ci ha obbligati a tardare fino ad oggi la pubblicazione di due articoli di attualità, da qualche mese già composti, quali sono quello *Sulla questione dell' autenticità della S. Sindone di Torino* del Marchese di Lesegno, e l' altro *La carriera nelle armi d' Artiglieria e Genio* del Maggiore Cordano. I due articoli non perdono però della loro importanza, specialmente il primo che risponde ad uno scritto pubblicato nel *Correspondant* del 25 dello scorso Gennaio. A tutti i modi chiediamo qui scusa di questo ritardo ai nostri egregi collaboratori. Ci studiamo e ci auguriamo di aver presto i mezzi per rendere più voluminosi i nostri fascicoli, senza aumentare le spese agli abbonati.

— Quanto prima verrà pubblicato dagli Editori Successori Le Monnier la *Vita di Giuseppe Mazzini* di Federico Donaver, un volume in-16 di oltre 400 pagine. Questo lavoro in forma piana e popolare, è l' esposizione storica, imparziale della vita di Mazzini. Di lettere e scritti inediti o rari del grande Genovese non ne contiene molti; ma l' autore si è studiato di spogliarsi di qualunque passione politica per non essere che storico, e questo è un pregio di cui sarà tenuto calcolo.

— La Rivista Popolare illustrata (*Il Secolo XX*) dei Fratelli Treves nel suo numero di aprile ha un primo articolo di Edmondo De Amicis sulle alpiniste tedesche, altro sul nuovo battello sottomarino del signor Giuseppe Pino, un interessante articolo sul Castello di Sigismondo Malatesti, poi un racconto, la consueta storia del mese ed altri articoli, il tutto corredato da infinite illustrazioni.

— La *Lettura* dell' aprile corrente (rivista mensile del *Corriere della sera* diretta da G. Giacosa) ha un primo articolo di E. De Amicis, uno di Ugo Oietti su Luigi XV e Maria Leczinsca, il primo atto della fortunata commedia di Simeoni (La Vedova), la continuazione del romanzo *In strana compagnia* e 50 facciate del fascicolo tutte dedicate alla rubrica *Dalle Riviste:* il fascicolo contiene 108 illustrazioni.

— Meritano speciale attenzione due articoli della *Rivista Moderna* fascicolo 2° del mese di Marzo 1903: uno del Sig. Tarquinio

Armani sulla *Crisi attuale degli Studi Biblici* e l'altro del Maggior A. Vanzo sulla *Vita degli ufficiali italiani nei nostri giorni* ove si esamina una pubblicazione francese.

NECROLOGIE.

Annunziamo con vivissimo rammarico la morte del Cav. **Guglielmo Enrico Saltini,** egregio nostro collaboratore, avvenuta il 10 del corrente mese. Diremo di lui in uno dei prossimi fascicoli. Oggi, anche a nome dei lettori, i quali gustavano con tanto interesse le sue pubblicazioni, mandiamo vivi sentimenti di condoglianza alla Vedova ed alla famiglia.

— A Milano, non ancora sessantenne, cessò di vivere l'avv. cav. **Natale Zucchi,** il quale fu un vero benefattore e diede sublimi esempi di virtù come cittadino e come cristiano.

Il nostro amico A. M. Cornelio ha dedicato al rimpianto estinto un affettuoso articolo, dal quale togliamo il seguente brano interessante:

« Lo Zucchi, in momenti culminanti, ebbe alte ispirazioni e forti impulsi per la difesa ed il trionfo di sante cause di verità e di giustizia. Su questo punto ci soffermiamo, certi di compiere un dovere dinanzi al caro estinto, perchè, come ci ha detto in questi giorni una distinta scrittrice, *la fedele verità è la sola via per la quale da queste basse tenebre di morte si arriva fino a Coloro, che il Sommo Vero già illumina e bea.*

Il nostro amico fu affettuosamente commemorato da parecchi giornali. Specialmente la *Perseveranza* ha delineato con gran cuore l'amico fidato e prezioso, l'eminente cittadino, il coscienzioso professionista, il patrono di tante opere pie, il credente che soavemente armonizzava i santi amori di Religione e Patria. Pure, in questo momento di dolore, noi vorremmo ricordare due pagine speciali della vita esemplare di Natale Zucchi, cioè i suoi memorabili discorsi d'inaugurazione dei monumenti innalzati in Milano al Rosmini e allo Stoppani. Questi due documenti, che noi conserviamo religiosamente coll'amichevole dedica del caro estinto, caratterizzano splendidamente lo Zucchi, il quale, anche nei momenti più difficili, assorgendo ad alti ideali, sapeva conciliare gli animi colla franchezza de' suoi sentimenti e colla mitezza delle sue parole.

A Roma, in Vaticano, per una artificiale montatura di certi nemici del Rosmini, si temeva che la cerimonia della inaugurazione del monumento al grande Roveretano degenerasse in vivaci recriminazioni, o peggio: anzi gli antirosminiani più feroci non dissimularono il loro desiderio di scandali che giustificassero le loro opposizioni. Ma il nome del Rosmini, superiore a tutte le passioni umane, fu degnamente glorificato da Natale Zucchi, con una elevatezza tale di concetti da confondere gli avversari più accaniti e convincere gli avversari in buona fede della correttezza degli ammiratori del grande Filosofo e delle buone intenzioni di tutti i rosminiani.

Un Prelato distintissimo ci disse, pochi giorni dopo la splendida apoteosi del Rosmini, che a Roma eran rimasti perfino mortificati dal contegno prudente e rispettoso dei milanesi, delle cospicue rappresentanze intervenute alle onoranze tributate al celebre Filosofo combattuto, e concluse coll'esprimere la convinzione che il ragionamento manzoniano dello Zucchi e le voci che si erano armonizzate alla sua, avessero ottenuto effetto tale da paralizzare ogni ulteriore opposizione.

Non era spenta l'eco degli applausi al grande Roveretano, quando l'avv. Zucchi, per incarico di un Comitato composto di egregi cittadini, diramava un nobile *memorandum* per l'erezione pure in Milano di un ricordo monumentale all'abate Antonio Stoppani. Quel documento fu ammirato, perchè rivelava ancor una volta la franchezza e la mitezza del carattere del nostro perduto amico, il quale ebbe la soddisfazione di veder piovere migliaia di adesioni e di veder effettuato in brevissimo tempo il suo programma. Nel 1896 fu inaugurato il monumento al Rosmini, e il 9 giugno 1898, benchè ancora in tristi momenti di assedio, s'inaugurò il monumento dello Stoppani.

Per l'occasione, il generale Bava Beccaris fece eccezionali concessioni e intervenne alla cerimonia, che riuscì solenne e consolante per la parola elevata dello Zucchi.

Ecco le prime parole pronunciate dal nostro amico in quel momento psicologico:

« Quando io penso ai tristissimi momenti che passarono per tutta Italia — e che peggio che altrove si passarono da noi in Milano — quando penso ai disseminati odii che fecondarono tumulti e sventure — e quando poi vi veggo qui riuniti per inaugurare un monumento all'abate Stoppani, la mia prima domanda parmi non possa esser che questa: — Sarebbe tutto ciò avvenuto, se quel soffio di vera religiosità, che, dopo avere inspirata l'intera vita di quel sacerdote, la cui figura si volle nel bronzo eternare, oggi da quel monumento spira, avesse spirato prima ed ancora aleggiasse in Italia ? »

Lo Zucchi concludeva il suo splendido discorso coll'augurio che tutti i monumenti parlassero tanto chiaro e tanto alto come quelli ideati dallo Stoppani per il Manzoni, per il Rosmini e per il Piatti. Rivolgendosi alla statua dell'abate geologo, esclamava:

« Continua, o bronzo, l'apostolato fecondo. E grida fortemente e sempre, sì che t'odano anche coloro che non ti vogliono sentire: che se Fede e Scienza rappresentano il *Vero*, Dio e la Patria rappresentano gli scopi più sublimi e sempre inscindibili dell'*Amore!* Oh, se le mie parole potessero essere un appello, come sono una professione di fede! »

Abbiamo rammentato due sole pagine della vita modesta, intemerata, feconda di vero bene, del nostro indimenticabile amico; ma quante altre pagine di lui si dovrebbero rievocare per mettere in luce la sua beneficenza, il suo grande amore alla verità, alla giustizia ed all'umanità sofferente!

Sia benedetta la sua memoria! Pace all'amato estinto che, anche negli estremi momenti, ci diede sublimi esempi di religiosa rassegnazione. »

INDICE DEL VOLUME

Fascicolo 1° Marzo 1903.

Fascicolo 16 Marzo 1903.

Fascicolo 1° Aprile 1903.

Fascicolo 16 Aprile 1903.

Angiolo Cellini, *gerente-responsabile*

ANNO VIII. Firenze, 16 Aprile 1903 N. 8

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

Filosofia

L' etica evoluzionista. Studio di GUGLIELMO SALVADORI sulla filosofia morale di Herbert Spencer. — Torino, Bocca, 1903.

Il dott. Guglielmo Salvadori, che ha recentemente tradotto in nitida versione l'ultimo libro dello Spencer *Fatti e commenti* pubblicato dai fratelli Bocca nella loro « Biblioteca di scienze moderne », pei tipi dei medesimi editori manda alla luce questo suo saggio sul sistema etico spenceriano che è certamente il più ampio e diffuso, il più diligente ed esatto che sull'argomento importante sia apparso sinora tra noi.

« Uno studio — avverte il Salvadori — il quale esaminasse ampiamente la filosofia morale dello Spencer con critica serena e imparziale, si fondasse sulla conoscenza diretta, piena e sicura di tutto il suo sistema, e mostrasse l'importanza dell'applicazione della teoria evoluzionista ai fatti etici, si rivelava ormai come una necessità non più trascurabile e s'imponeva allo studioso della filosofia sintetica. Infatti sono tali e tanti gli errori d'interpretazione e i travisamenti del pensiero del filosofo inglese, derivanti o dalla conoscenza insufficiente delle sue opere o dalla insufficiente penetrazione nelle sue dottrine, che, come osserva giustissimamente lo Iuvalta, si è venuto formando, e non solo rispetto all' Etica ma forse più rispetto ad essa che alle altre parti del suo sistema filosofico, uno Spencer convenzionale, che differisce dallo Spencer com'è nel modo stesso, fatte le debite proporzioni, che l'Aristotele tradizionale differiva dal vero Aristotele ». E più avanti lo stesso autore a giustificare le ampie dimensioni assunte dal suo lavoro scrive: « Il fatto etico è l'ultimo prodotto della evoluzione cosmica — intesa questa come sviluppo di tutte le energie materiali e spirituali; e implica quindi un complesso di relazioni fisiche, biologiche, psicologiche e sociali, dalle quali il moralista non può assolutamente prescindere se non vuol giungere a conclusioni insufficienti e unilaterali, e perciò erronee. Nell'aver dimenticato ciò è la causa del formarsi di quello Spencer convenzionale, di cui parla lo Iuvalta; e per ricostruire lo Spencer vero era necessario, anche a scapito della brevità e della concisione, estendere ampiamente le indagini criti-

che, ricollegando le dottrine morali a tutto il suo sistema filosofico ».

Il saggio è diviso in due parti: una prima parte positiva, ed una seconda parte critica; ad esse precede una introduzione sulle condizioni della filosofia morale nel momento presente, sulle cause della crisi che attualmente attraversa, e sul valore e i caratteri generali del sistema etico dello Spencer. Nella parte espositiva vengono illustrati i presupposti filosofici, biologici, psicologici, sociologici, le basi della morale, e l'etica individuale e sociale; analogamente nella parte critica si esaminano l'evoluzione storica della filosofia morale, la critica della pura ragione pratica, la filosofia e l'etica, la biologia, la psicologia, la sociologia e l'etica, l'etica assoluta e relativa e la moralità. Segue una conclusione in cui si accolgono e sintetizzano i concetti fondamentali dell'etica evoluzionista.

Il Salvadori è uno spenceriano convinto: pure dissentendo profondamente da queste sue convinzioni non abbiamo però difficoltà a riconoscere che il suo è lavoro diligente, chiaro e ordinato.

Milano

G. Molteni

Dell' estetica secondo i principi dell' Angelico Dottore San Tommaso, di Mons. Domenico Valensise. 2ª edizione. — Roma, Desclée, 1903.

L'estetica è una scienza nata, si può dire, nel 1735 col Baumgarten; prima s'era trattato isolatamente del bello e l'A. vuol dimostrare che nella Tomistica se non si è svolta esplicitamente una scienza del bello se ne sono posti i germi. E frutto della loro cultura sono appunto i due volumi in questione i quali riempiono così una lacuna lamentata nella letteratura scolastica. L'opera è divisa in tre parti, che trattano partitamente dell'idea, dell'arte, del bello.

Parrà strano che in un trattato d'estetica si esca fuori con delle tesi sulla origine e proprietà dell'idea: ma la meraviglia presto svanisce. Nella Tomistica era finora rimasta insoluta « la tanto astrusa quanto grave questione intorno alla natura delle idee di cui manca il prototipo nei concreti naturali e che pur formano la più alta e feconda sorgente delle opere artificiali ». E l'A. la scioglie « come per l'innanzi forse mai erasi fatto » ricorrendo al passo seguente di S. Tommaso: « L'immaginazione è un paziente che coopera all'agente in quanto dalle cose che percepironsi col senso si forma alcune rappresentanze di cose che il senso non ebbe mai percepite: se le forma però dalle cose acquistate dal senso, e per via di composizione e divisione, come quando immaginiamo un monte di oro che mai non vedemmo per accozzamento del

monte e dell'oro che vedemmo. » E va bene; però io francamente non ho ben capito che cosa intenda l'A., se enunciare il fatto dell'esistenza nel nostro spirito d'idee composte che non hanno, come egli dice, corrispondenza nei prototipi naturali, o spiegare la genesi di questo fatto. Nel primo caso, confesso, non arrivo a comprendere la singolarità della scoperta: in fisica, per esempio, si parla spesso di forze resultanti, e quando sono date le componenti ogni buon maestro fa notare ai suoi discepoli che la forza resultante non esiste se non come idea nella nostra mente; ciò che obbiettivamente esiste sono le forze componenti. Nel secondo caso la sua spiegazione mi pare che per spiegar troppo spieghi poco. L'immaginazione, dice egli, dalle cose che percepironsi col senso forma alcune rappresentanze di cose che il senso non ebbe mai percepito: sapevamcelo, ma come? Sarebbe come chi dicesse che c'è una macchina che, somministrandole il cuoio, fa le scarpe: va bene, ma come fa a farle: *hic opus hic labor!*

La seconda parte — dell'Arte — non dico che non contenga delle cose belle ma forse non troverà molti seguaci nel campo del moderno movimento artistico.

E veniamo alla terza parte — del Bello. — Due ne sono, secondo l'A., i costitutivi essenziali, la chiarezza e la proporzione. Non mi fermo a discutere la teoria dell'illustre A., noto solo che egli ne deduce — logicamente mi pare — « non bastare per l'essere obbiettivo della bellezza la semplice entità della cosa abbisognando altresì che questa sia complessa o almeno capace di esser considerata come tale ». Ma l'idea di Dio è semplice o complessa? E si potrebbe asserire che chi si fissa nella contemplazione dell'Autore dell'Universo non abbia per oggetto un'idea bella? E le idee dell'essere, dell'atomo sono semplici o composte? Sono belle o brutte? È vero: l'A. risponderà potersi queste cose considerare complesse, se non in sè, rispetto alle molte con cui hanno relazione: ma a me sembra siano belle anche considerate in sè; ed allora si potrebbe senz'altro dire che il bello si trova negli enti semplici come nei complessi: e se per quest'ultimi la condizione sine qua non della bellezza è l'ordine e la proporzione delle parti, i primi possono essere belli per una perfezione intrinseca indipendente dalle due ricordate condizioni, appunto perchè unico ne è l'elemento costituente.

Trovo nella prefazione dell'opera riportata una lettera laudativa del Mercier. Io vorrei che quanti scrivono di Tomistica usassero lo stile sbrigliato e sciolto del Professore di Lovanio e le teorie antiche cercassero come lui di sostenere al lume dei fatti moderni. Altrimenti sarà — non nego — una bella cosa il trasportare in italiano il gergo del latino scolastico, ma non saprei dire quanto attraente.

P. P.

Storia

L' ultima guerra turco-veneziana (MDCCXIV-MDCCXVIII) di AMY A. BERNARDY. — Firenze, Civelli, 1902; p. 105.

La Signorina Bernardy continua nel presente volume i suoi studi sugli ultimi bagliori del tramonto, cui irrimediabilmente volgeva la potenza della repubblica di Venezia. Negli ultimi anni del secolo XVII essa era riuscita, per opera di Francesco Morosini, a compensare la perdita delle isole di Cipro e Creta con l' acquisto della Morea, che le venne confermata dal trattato di Carlowitz.

Ma la repubblica di S. Marco si era ormai invecchiata ed esaurita, ed il Morosini era stato l' ultimo suo grande figlio. Nel primo quindicennio del secolo XVIII, mentre tutta l' Europa era in fiamme, e specialmente l' Italia per la successione di Carlo II di Spagna, Venezia si chiuse nel riserbo di una neutralità armata, che le costò assai più cara d' una guerra, e immobilizzandola a tener gli occhi aperti in Italia senza conchiuder nulla, le impedì d' organizzare e fortificare le nuove conquiste d' Oriente. Entrava così in quella politica di neutralità, che non la sottraeva alle violazioni continue di territorio pel passaggio degl' altrui eserciti, e quindi alle prepotenze dei vincitori, e che prima della fine del secolo non la salverà dalla distruzione definitiva.

Ma il Turco vegliava, e conosceva, fin d' allora, le male arti della diplomazia europea assai meglio dei sapienti rettori della repubblica, ed al momento opportuno, sicuro della distrazione o della tacita connivenza del resto d' Europa, riprese a Venezia la Morea, quasi senza colpo ferire. E Venezia, già dissanguata dalla neutralità armata mantenuta durante la guerra di successione di Spagna, fu costretta a mendicare gli aiuti di papa Clemente XI, le cui esortazioni ad un' ultima crociata non esercitavano alcuna azione neppure sul cardinale Alberoni, che pensava a tutt' altro che ai Turchi ormai troppo lontani per la Spagna, vogliosa di riacquistare i domini d' Italia. Dopo tante preghiere ed umiliazioni, Venezia riuscì a trascinare nella guerra l' Austria ed il principe Eugenio di Savoia, che s' era consacrato ad ingrandirla ed estenderla, dimentico d' Italia, in tutto l' Oriente. Le vittorie strepitose del principe non potevano arrecare che nuovi vantaggi all' Austria, ma a Venezia l' ultima umiliazione, col trattato di Passarowitz, per il quale la repubblica si ritirava definitivamente dal Levante.

Questo è il periodo storico, del quale la Bernardy si occupa, con geniale larghezza di vedute, e con studio copioso di fonti letterarie e documentarie, di cui dà saggio nelle note e nell'Appendice di documenti.

Bari FRANCESCO CARABELLESE

Napoléon et la paix par Arthur Lévy — Paris, Plon, 1902.

Arturo Lévy, che già scrisse un volume intorno a *Napoleone intimo*, è un bonapartista convinto ed ardente. Nel carattere di Napoleone il Grande, egli vede molte e molte belle qualità morali, che la scienza storica e la sana critica non accettano, e per ciò i suoi libri sul primo Imperatore dei Francesi rassomigliano assai più a tesi di avvocato difensore anzichè a lavori veramente storici. Ciò non toglie però — è giusto riconoscerlo — che, nelle opere del Lévy, ci sia molta erudizione e s'incontrino preziose informazioni delle quali la storia potrà largamente profittare. Ma è la tesi che, secondo il mio modesto avviso, è sbagliata. Sostenere che Napoleone I fu amico sincero della pace, è uno smentire apertamente quello che tutti, fino a ieri, hanno fermamente creduto, vale a dire che il Primo Console e l'Imperatore incarnarono in sè il genio della guerra, o, in altri termini, che, tanto sotto il Consolato quanto ai tempi dell'Impero, Napoleone fu la causa principale della perpetua guerra, che dilaniò l'Europa. Orbene per provare il contrario, non basta, come fa il Lévy, citare fatti che provano che le guerre furono sempre immediatamente provocate dai nemici di Napoleone, bisognerebbe dimostrare che l'Imperatore non fu cagione mediata di tutte, o almeno di quasi tutte le guerre, che dovette sostenere.

Poichè nel suo volume, Arturo Lévy non va oltre il 1807, mi limiterò a dare uno sguardo a questa prima parte dell'epopea napoleonica. Il Lévy prova che Austria, Russia e Prussia provocarono Napoleone, ed io non lo contesto. È forse vero per ciò che non Napoleone, ma i suoi nemici furono partigiani della guerra? Sostenere una simile tesi mi pare un cadere nel sofisma ben noto: *post hoc ergo propter hoc.*

Non bisogna infatti attribuire la colpa della guerra a quello che la dichiara, ma a quello che, con la propria condotta, la rende inevitabile.

L'illustre Alberto Sorel, nel quinto volume della sua ponderosa opera, intitolata: *L'Europa e la rivoluzione francese*, parlando appunto delle paci di Lunéville e di Amiens, che il Lévy accusa l'Inghilterra, l'Austria e la Russia di aver violate, dimostra mirabilmente che quelle paci non potevano essere che tregue, poichè, nello stipularle, Napoleone non volle tener conto alcuno dei vitali interessi delle nazioni con le quali trattava. Dunque quei trattati portavano in seno il germe di nuove guerre e se queste guerre vennero poi dichiarate, la responsabilità ne va attribuita non già a chi materialmente le dichiarò, ma alla sfrenata ambizione di chi le rese inevitabili imponendo all'Europa trattati, che essa giustamente non poteva tollerare.

Per giudicare con imparzialità intorno a questa materia, bisogna prescindere dallo smodato *chauvinisme* francese. Un trattato, per essere duraturo e, per conseguenza, per aprire un'êra di pace nel mondo, deve essere equo e rispettare i diritti e gl'interessi legittimi delle parti contraenti. Orbene, chi potrebbe dire che i trattati imposti da Napoleone all'Europa a Lunéville e ad Amiens fossero tali? Che diritto aveva la Francia di dominare nel Belgio, in Olanda, nell'Italia superiore e media, nei paesi tedeschi del Reno? Non fu capriccio o gelosia di Governi, che cagionò la rottura di quei trattati supremamente ingiusti: furono le nazioni offese nel loro patriottismo, nei loro più gelosi interessi, che obbligarono sovrani e Governi a ricominciare la guerra per riparare i danni di una pace vergognosa e disastrosa.

Dunque la cagione vera della guerra non fu già il malvolere dell'Inghilterra o di altri paesi: fu la politica di prepotenza, di conquista, di disprezzo dei diritti sacrosanti dei terzi, inaugurata da Napoleone e mantenuta durante l'intiero suo regno.

Di fronte a queste ragioni semplici e fondate sulla equità e sulla giustizia, cade pienamente la tesi abilmente sostenuta da Arturo Lévy. Che poi le potenze siano state spesso poco leali verso Napoleone, lo ammetto senza fatica; ma ciò non toglie nulla al valore sostanziale del mio ragionamento. Del resto Napoleone I non fu certo un uomo retto e di buona fede, e fa maraviglia sentire il Lévy proclamarlo altamente uomo leale, di buona fede e nemico giurato della menzogna. Il carteggio dell'Imperatore prova precisamente il contrario.

A parte queste fondamentali critiche, dirò sinceramente che il libro di Arturo Lévy è ricco di notizie, scritto con diligenza e può essere letto con profitto da chiunque abbia sano criterio e non giuri *in verba magistri.*

Bologna

GIUSEPPE GRABINSKI

Studi economici

Il diritto alla terra, di IACOPO BOCCHIALINI. — Parma, Tip. Salesiana, 1902.

Sono le « impressioni di un neo-fisiocrata » raccolte in un breve volumetto che inizia la Biblioteca della Rivista di agricoltura ed hanno quindi, e per questo loro carattere impressionista e per la loro origine di articoli sparsi per giornali politici o riviste economiche e tecniche, un certo carattere frammentario pure presentando nel loro complesso sufficiente organicità ed omogeneità

molto brevemente e seguendo fedelissimamente i postulati della scuola solariana o neo-fisiocratica il Bocchialini esamina gli effetti dell' errore agricolo, il problema della produzione, l' industria terriera e il mercato unificato, la produzione isotermica, le conseguenze economiche della nuova agricoltura, il fondamento e i limiti del diritto alla terra. La breve monografia non ha pretese di lavoro scientifico ma di semplice opuscolo di volgarizzazione e propaganda.

G. M.

Il problema del pane del Conte di San Bernardo. — Parma, Tip. Salesiana, 1902.

Il Signor G. Boschi assai giustamente ha pensato far cosa utile ai suoi compatrioti volgendo in italiano questo lavoretto di un dotto patrizio spagnuolo, già deputato alle Cortes e Vice Presidente della Società agraria spagnola.

Questa pubblicazione poi ha una speciale importanza per il nostro paese per due ragioni; primieramente perchè essa mette in luce il sistema razionale di coltura del nostro connazionale Solari che già la pratica dimostrò tanto utile e proficuo: secondariamente perchè molti dei problemi agricoli e delle questioni anormali con essi collegati riferentisi alla Spagna trovano riscontro in somiglianti questioni e problemi che oggi occupano lo spirito pubblico in Italia.

Spirito illuminato, sinceramente cristiano, l' Autore, colla dottrina dello scienziato e con la modernità dell' uomo pratico, porta la sua pietra all' edificio della pacificazione universale e noi ci auguriamo che anche nel nostro paese egli trovi molti imitatori nel campo dei veri conservatori.

Firenze

R. Corniani

Sulla rinnovazione dei trattati di commercio, del prof. A. G. De Johannis. — Firenze, 1902.

Sotto questo identico titolo sono comparse due brevi e succose monografie, l' una sotto forma di appunti estratti dall'*Economista*, l' altra sotto forma di nota estratta dagli *Atti* della R. Accademia dei Georgofili in cui venne tenuta la lettura: entrambi i lavori sono scritti con quella competenza ben nota che distingue il chiaro economista e mirano a dare opportune indicazioni circa la linea di condotta da seguirsi nelle trattative per la rinnovazione delle convenzioni commerciali, e a dissipare alcuni assurdi pregiudizî, quali ad esempio quello che l'incremento industriale verificatosi in

seguito alle presenti tariffe sia stato a scapito della agricoltura e che vi sia tra l'uno e l'altro ramo dell'economia nazionale un antagonismo necessario. I due opuscoli sono una lettura utilissima e della massima attualità. G. M.

Il movimento del grano e la Spezia di P. A. Conti — Spezia, Zappa, 1903.

Il Sig. Pietro A. Conti, che è un distinto ufficiale nel Commissariato della nostra Regia Marina, pubblica delle importanti osservazioni sul tema che sta nel sudescritto titolo sotto forma di lettera al direttore di un giornale di Spezia. Appunto esse ci cadono sotto gli occhi mentre stiamo leggendo una corrispondenza da Londra ad un giornale Romano, la quale narra che in Inghilterra si è costituita una associazione per vettovagliare quella nazione in tempo di guerra. Ed il Signor Conti afferma che la Spezia potrebbe, dovrebbe diventare presto, al più presto, un magazzino generale, un porto o deposito franco, un emporio nazionale protetto, del commercio dei grani. E questa sua tesi che egli giustamente sostiene nell'interesse non solo della Spezia, ma della Marineria e d'Italia tutta l'A. svolge in poche pagine, ma scritte chiaramente e con ragioni efficaci: e noi opiniamo che il suo avviso debba essere raccolto, il suo pensiero discusso, ed allora sarà riconosciuto che egli non è molto lontano dal vero. Solo in questi momenti sereni e tranquilli di pace mondiale si possono considerare bene i pericoli avvenire: e il Maggiore Conti appare, da quello che dice, un ragionatore sereno ma intelligente. X.

Studi linguistici

I parlari italici dall'antichità fino a noi di I. G. Isola. — Livorno, Giusti, 1903; pagg. 175.

L'Autore di questo libro propugna da molti anni questa tesi singolare: che le lingue neolatine o romanze non sono, come tutti ammettono, uno svolgimento del latino, ma derivano, al pari del latino stesso, direttamente dallo stipite primitivo indogermanico; sono, per usare una metafora comune, sorelle anzichè figlie della lingua latina.

A dimostrare siffatta tesi egli raccoglie un catalogo di voci e di frasi, spigolate con infinita pazienza dalle opere degli scrittori latini e dalle epigrafi non solo latine ma anche osche ed umbre; voci e frasi che, mentre divergono dall'uso classico, si accostano a quello dei volgari romanzi, e che, secondo lui, apparter-

rebbero al linguaggio della plebe romana, distinto dal latino e coesistente in esso in Roma e nelle colonie. La coesistenza di due idiomi sarebbe altresì attestata da certe coppie di sinonimi come *ager* e *campus*, ripugnandogli di ammettere che una stessa lingua si servisse originariamente di due vocaboli per significare un medesimo concetto.

Che cosa si deve pensare di tali idee e qual giudizio si deve fare del libro nel quale sono svolte con tanto apparato d'erudizione? Bisogna pur troppo riconoscere che il nostro A., che dalle sue varie pubblicazioni appare persona fornita di larga cultura storica, non è abbastanza padrone del metodo e delle conclusioni della moderna glottologia sicchè spesso fraintende e interpreta erroneamente i fatti e gli esempi da lui raccolti con tanta cura, sui quali dovrebbe riposare la sua tesi.

Se nella cogniugazione del verbo latino *esse* v'è cosa ovvia e semplice a spiegare quanto altra mai, tale è il congiuntivo arcaico *siem*, *sies*, *siet*, che, siccome scorgesi dal confronto colle lingue affini, rappresenta il tipo primitivo, mentre le forme classiche *sim*, *sis*, *sit* sono dovute all'influsso del plurale in cui fino da principio si ebbe *i* e non *ie*. È un esempio di quella tendenza livellatrice che si manifesta nei paradigmi flessionali di tutte le lingue. Invece il nostro A. riferisce le due forme a due tipi di linguaggio. « Quando i patrizi presero a raffazzonare la lingua tolsero la *e* a quelle forme, ma la plebe ce le tramandò talquali » (pag. 115).

Tutti conoscono l'origine del futuro nelle lingue romanze. Orbene si veda come la spiega l'Isola. (pag. 119-20). « FUTURO ANTERIORE del congiuntivo nei classici, ma usato indifferentemente nel linguaggio rustico, a guisa del nostro: .... *quum illo advenero* ». Plauto, *Amph.* I, 1, 42. « Quando si prese ad usare l'accento (se dalla plebe non fu sempre usato), e si contrasse quella voce del verbo, si diè luogo al nostro *Verrò* ». Egli per altro cerca combinare la sua teoria con quella comunemente ammessa: « Posponendo all'Infinito il verbo *Habere* contratto, si venne a formare il Futuro anteriore latino, come ho accennato più sopra, ed il nostro italiano, che ne vien direttamente » (pag. 121) (! ?).

All'I. sembra certo « che i nomi e gli aggettivi del linguaggio rustico fossero monoptoti, e che, per regola generale, il solo caso fosse l'ablativo » (p. 54). Dopo aver cercato di provare ciò per mezzo di molti esempî, soggiunge: « Una prova di più ....ce la porge anche l'incertezza colla quale sono usati i Nomi proprj dei classici, distratti spesso dalla pratica volgare. Ora sono al Nominativo: «... cui Thebe *nomen fuit* ». Cicerone, Inv. II, 49. Ora al Genitivo: « *Metellus cui ex virtute Macedonici nomen inditum* ». V. Patercolo, I. 11, 2.... Ora all'Accusativo: « Ascanium *parentes dixere nomen.* » T. Livio, I. 1. Ma quando il nome è al Dativo o all' blativo co

me: « ... *nomen Arcturiost mihi*». Plauto. *Rud.* prol. 5...., non pare che l'esempio sia tolto affatto dalla voce indeclinabile dell'idioma rustico? Perchè concordare col caso Dativo del pronome, e perchè non usar il Nominativo se non perchè s'avea innanzi il caso somigliante, Ablativo, usato nell'idioma plebeo? » (pag. 56). E nello stesso modo sono spiegati, ben s'intende, l'ovidiano « aetas cui fecimus aurea nomen » e l'oraziano « mediocribus esse poetis » che finqui tutti consideravamo come un esempio di greca eleganza.

L'etimologia del verbo *andare* dà molto filo da torcere ai romanisti. L'I., citando il Thomas *Mél. d'et. fr.* 15, la spiega così. « ANNARE. *Vivere, Procedere bene nell'anno*.... Sarebbe forse l'origine del nostro *Andare*? Quante opinioni son venute fuori a questo riguardo! Ma tutte assai meno probabili.... Anche i Napoletani ed il popolino genovese dicono *Annare* per *Andare*. E così nel provenzale odierno *Anar*, che nel Medio Evo scrivevasi con due n » (p. 107). « Appoco appoco nel nostro uso i due verbi *Annare* e *Vadare* si confusero insieme, e forse la *d* di quest'ultimo penetrò nell'altro per ragguagliare il suono, derivandone *Andare* » (p. 144).

« ULTIMUS e POSTREMUS per una sola lingua sono soverchi, ma essendoci fra l'uno e l'altro divario di sorta, cioè essendo propriamente sinonimi. Uno dei due spettava alla parlata rustica, e penso sia il primo, sebbene frequentissimo nei classici, perchè l'abbiamo ereditato; rimanendo l'altro soltanto agli scrittori » (p. 97-8.)

In *ebriacus* ed *ebrius* è « di sola ragione fonetica la differenza desinenziale » (p. 13).

« Nella questione della lingua [*per la Gallia*] non s'ha a fare col celtico, ma col gallico, più assai antico, indigeno, e vivo sulla bocca dei nativi, già dominati dai Celti, e parte del gruppo che formò le lingue romanze, essendo in istretta affinità coll'osco italico » (p. 33).

La serie delle citazioni potrebbe continuare, ma credo che chi mi ha seguito finqui abbia elementi sufficienti per formarsi un concetto di questo libro. *c. d.*

Bibliografia

Catalogue des livres parémiologiques composant la bibliothèque de Ignace Bernstein. — Varsovie; de l'imprimerie W. Drugulin à Leipsick, MDCCCC (I, p. xx, 560. — II, p. 650).

Nature hath meal and bran, come dice il poeta: e, anche dove si macinano i pensieri c'è fior di farina, c'è crusca, c'è tritello.

Se tanta la varietà in chi da sè parla, che faranno le moltitudini use a levare la voce in coro, con armonia, con discordanza, imitando, abbellendo, guastando? Che cosa ci mostrerà una raccolta di proverbi?

Fanno gola a chi vi cerca rapida conchiusione al discorso, o un interprete garbato che spesso inventa di suo ed aiuta l'uomo che, nei meandri del cervello, non ha nulla: agli scrittori che possono farne senza, crescono vivezza, sono un riposo: e a tutti i contemplatori della vita umana, danno in parte i lineamenti che ritraggono la faccia di una nazione, per indovinarvi l'anima.

Sono monete che la zecca riconia sugli stampi usati, o che rinnova ai confronti con punzoni venuti di fuori, dando insieme il vecchio e il nuovo. Ognuno mette da parte il suo gruzzolo, (ne usa da prudente, senza consumarlo: e intanto sorge il Museo: c'è il protetto da molte Muse che ha la voglia, l'opportunità, e la forza di mettere assieme un grande e luccicante tesoro.

Uno di questi fortunati che da molti anni cerca e trova, e ospita liberalmente, libri di adagi, di sentenze, di proverbi è il s. I. Bernstein, a Varsavia. Non c'è quasi angolo sulla terra che non gli mostri il suo popolo, e le parole di lui. Qui convengono gli antichi maestri, e i dottorini sotto fresche foglie d'alloro: qui i pensieri, pensati e scritti, e le versioni e i commenti: i grandi ed i piccini, i liberi nell'inciviltà e gli schiavi delle costumanze graziose: verità che si palesa, vergine ignuda che non deve arrossire: e la bugia, la sorella maggiore, che ti s'imbelletta goffamente o destramente, nel vario azzuffarsi fraterno delle umane famiglie.

Ma il B. non è l'avaro che appiatti le sue ricchezze, come non è il vanerello che se ne glori: da savio, e da buono, sa che mostrando almeno il nome dei suoi ospiti, cresce dottrina negli altri, distrugge o fiacca errori, addita le miniere o intatte o ingombre da lavoratori dannosi. Che risvegli anche l'invidia? Non giurerei di non averne un seme nel cuore, che cercherò di non educare; e spero di essere, in questo mondo, il solo uomo cattivo.

Intanto il raccoglitore, non cessando dal pietoso ufficio, nell'indovinare dove sia, e nel cogliere dov'è, la nuova preda, di tutti i suoi libri vi dà la lista. E che lista! Ci dà due grossi volumi che fanno un mille e dugento pagine; con eleganza di artista, con magnificenza di signore, con fedeltà di onesto erudito. Nè differenze di lingue, o di scritture (1) l'arrestano, gareggiando con lui la ricchezza e la bravura che è nella stamperia, gia lodata tra

(1) Alcune trascrizioni non sarebbero fuori di luogo. Chi vede al n 937 le lettere bengalesi, ha la curiosità di leggervi il *Pravàd-pustak*: chi le armene, al n. 915, di leggervi *ar'adzq azgajnq* (proverbi popolari). Cosi altrove: e, per l'ultimo libro, vuole anche sapere che la stampa è veneziana, del convento a S. Lazzaro.

gli studiosi: le fototipiche [1], anche colorate, v' abbondano e mettono sotto gli occhi frontespizi che di raro si veggono; sopra ogni cosa più è da ammirare, nella varietà, la unità della correzione, che può sfidare con ardire acuto occhio di censori. Chi ha modo di fare riscontri, se ne avvede subito: e, negli altri casi, riposa fidente e tranquillo.

Vediamo l' opera più da vicino. I numeri sono 4761, ordinati sotto il nome di chi raccoglie, illustra, traduce, o secondo la parola che è prima nel titolo; fatti sempre opportuni rimandi. Le noterelle che mostrano la statura, la grossezza e la cera del libro (se le immagini non sono vietate) , parlano ai polacchi o a chi ne intende alla meglio la lingua; ma il frontespizio e il proemio sono accompagnati anche dal francese, il cicerone cortese. Quelle avvertenze dicono poi della rarità delle opere, e la gratitudine che a doni, anche piccini, ed a consigli, sente e palesa il padrone.

Vi mostro quello che ho dice il s. Bernstein; non intendo insegnarvi che cosa, per i proverbi, facessero le stampe: veggo e riveggo con gli occhi miei, per non trarvi in inganno, e mi contento. Ci contentiamo anche noi, ma con lode schietta, con viva riconoscenza. Ne viene che il suggerire al collettore nuove opere da comperare, può fargli comodo e piacere; ma questa facile fatica non mostrerebbe imperfezione del libro, che è *Bernsteiniano*, e non altro: o vi si scorgerebbe accenno alla infinità del lavoro di uomini, anche per questa particella della loro meravigliosa attività. Se del *Dhammapada* ha solo una versione (quella di J. Gray, v. 4451), sa bene il B. che gli riesce presto procurare le altre, o le varie edizioni del testo magadese: così diremo, per l' indiano, del *Cân'akya*, per l' ebraico, dei Pirke Aboth, per il greco degli Apottemmi plutarchiani, e via via. Nelle grammatiche, o da provetti studiosi, o da scolarucci, c' è nascosta molta roba che passa per eredità, e della quale è inutile serbare il registro; e molto c' è da ragranellare da oriente, da occidente, da mezzodì, nei libri che vengono di Asia, di America, di Africa e di Oceania, o che vi portano i nostri pensieri; ma, ripeterò, a che serve?

Come sono critico *nuovo!* Di quelli che in nulla dissentono, che nulla raschiano, che nulla mordono nelle carte degli altri! No, no; i miei capricci gli ho, e ne mostro alcuni, senza paura. Avrei voluto l' indice partito in due; di qua, *proverbi di popolo*, e gli scritti che li vanno rischiarando; di là, *sentenze di letterati*; per le quali il porre confine tra la roba da cogliere e quella da riget-

---

(1) Questa fortuna tocca anche al nostro Monosini (n. 2246) e ne godo. È bene che di questo libro eccellente, tenuto con amore da chi l'ha, e cercato con impazienza da chi lo conosce, si diffonda la fama anche fuori d' Italia. L' *indice* che la nota del B. dice di *tutti i proverbi*, ha bisogno di occhio che rivegga, e di mano che te ga conto di quello che vi fu dimen to.

tare, non è agevole impresa ai capi di questi Musei paremiologici o a chi desse, invitato o non invitato, i consigli. Nè mi piace che, nella lista finale, dove sotto il nome di una lingua si richiamano i libri che ne usano, si corresse un po' troppo. Che l'*indiano* abbracci e le due lingue sacre e le parlate vive di settentrione, s'intende; ma la famiglia dravidica (dal tamulico al curghiano) non andava messa in disparte? E aveva il *manipurico* a stare assieme, quasi per tirannia di governo, cogli altri che non sono fratelli? E il *birmano* non sentirà lesi i suoi diritti?

Vero è che il registro aiuta presto chi di più minute divisioni abbia il bisogno; e, anche per il numero delle lingue, chi vuol contare le conti. Forse i ragionieri non sarebbero tutti d'accordo: ma, coll'abbaco mio, direi che sono cento e quarantadue (1). Qui davvero il seme d'invidia si gonfia, pare che germogli, e smetto. Sono bensì sicuro che i proposti alle librerie del comune, o alle proprie meno ricche e più care, sentiranno il bisogno di consultare, o piuttosto di possedere, così opportuno stromento. Ogni nazione v' impara anche per la erudizione propria; ma come è naturale, noi gente di sangue o latino o germanico, più titoli di ignoti libri troviamo qua dentro via per l'ampio mondo degli slavi.

Dicevo dianzi quale uso facciano, o possano fare, gli uomini che sentono o leggono un Proverbio. A conforto dei commentatori che vi faticano attorno rammenterò che lo Schiller, al cadere del settecento, mostrava desiderio che le api letterarie succhiassero il miele degli antichi libri, per avvivare la fantasia ai poeti del teatro. Gli pareva che *un certo Hyginus* desse gustose pietanze: e il Goethe, inviando subito Igino, raccomandò all'amico gli *Adagia* di Erasmo. « I vecchi proverbi posano su fatti di geografia o di storia, di nazioni o d'uomini, e serbano un tesoro. Bensì sappiamo che nessuno dà materia al poeta: e che egli stesso, nello scegliersela, molte volte s'inganna. » (BRIEFWECHSEL Z. SCH. U. G. — N. 388). Ma intanto raccomandava Erasmo.

Padova, 15 Marzo 1903. E. TEZA

Pubblicazioni varie

Chiacchiere e.... chiacchiere per le donne di ADELAIDE PORTA-FORNITI. — Piacenza, Porta, 1902; pagg. 159.

Il titolo, è vero, fa arricciare un pochino il naso, tanto più che sono *Chiacchiere e... Chiacchiere* scritte da una donna e dedicate

(1) Dell'illirico, del croato, del serbo, non faccio tre lingue; ma so bene che piccole varietà vi sono. Nè divido il fiammingo dall'olandese; nè lo spagnolo degli ebrei dal comune: nè l'hindi e l'ùrdù dall'hindusthâni; nè tengo in disparte l'una dall'altra le parlate creogliche del francese nelle isole d'occidente. Nel conto metto il Tsimshian dell'America (n. 4572).

alle donne. Ma appunto voi, o madri e spose e fanciulle gentili, provate a leggere, e vi accorgerete fino dalle prime pagine che in questa nuova operetta offerta al vostro cuore e alla vostra intelligenza c'è tanto di serio e di grave che può dilettare e far meditare non solo voi, ma anche ogni uomo di buona volontà.

Ma allora, salterà su a dire qualcuna di voi con tutta la grazia della sua vivacità, sotto il titolo di *Chiacchiere* si nasconde quello di *Prediche*. Ecco: il principale merito di chi ha messa insieme questa serie di considerazioni morali sociali e pedagogiche sta precisamente nell'aver saputo evitare con rara abilità i due scogli. In fatto è facile che si chiacchieri e cianci davvero, pure avendo in animo di esporre le cose più importanti del mondo, come è altrettanto possibile che chi si atteggia a moralista, troppo compreso dalla dignità del proprio ufficio, scagli dall'alto del pulpito parole e frasi che stordiscono, ma non commuovono, nè persuadono. Invece la nostra A. mostri da per tutto uno squisito senso della misura; in sostanza, non dice cose peregrine, ma dice cose vere e sante, e le dice con una sincerità e forza di convinzione, non scompagnate da sana modestia, che fanno grandemente onore al suo modo di sentire e di pensare.

Aggiungete che sono pagine scritte con molta spigliatezza e molto garbo. Sono ventisette capitoli, brevi ma succosi, in cui niente manca di quello che era bene dire. E in quasi tutti — perchè qualcuno è più che altro un bozzetto — voi trovate che si combatte con perfetto equilibrio di mente e di cuore contro questo o quel pregiudizio che affligge il nostro tempo: qui contro le madri, che sotto i più speciosi pretesti si rifiutano di allattare il proprio bambino, là contro il troppo che s'insegna nelle nostre scuole a menti giovanissime; più avanti contro quei padri, che si accontentano, perchè abbastanza agiati, che le proprie figlie sappiano leggere e scrivere e far il conto della spesa quotidiana, e nulla più; e più avanti ancora, contro le improprietà della moda, contro il vezzo di contrarre relazioni con persone di condizione troppo diversa dalla propria e quello di badare in troppi casi più agli altri che a sè, contro i molteplici danni del giornalismo dozzinale, contro il duello.

Il capitolo sul duello non è l'ultimo, nò io ho accennato a tutti gli argomenti del libro. Ma esso è il più lungo, e, sarei per dire, il più notevole. Anche qui, com'è naturale, dopo i volumi che si son scritti, nulla di nuovo; ma in compenso idee sempre pratiche e giuste, franchezza degna di sincero encomio, buon senso a tutta prova. « Ora che non viviamo più nel gran secolo XVI » — leggete a pagg. 137-8 — « e che l'esempio di altre nazioni può servirci di guida, si cessi di ricorrere al duello per qualsiasi motivo, e si combatta il funesto pregiudizio di considerare come atto disonorevole la confessione del proprio fallo e la ritrattazione di

quello che impensatamente si disse ». E una pagina più sotto: « ..... la stampa potrebbe servire a modo la società intorno a questo fatto, se non si occupasse dei tristi eroi; invece, non solo moltissimi giornali si compiacciono di riempire spesso le loro colonne col racconto di duelli, ma se ne fanno incitatori e provocatori, perchè alcuni credono che la professione di pubblicista implichi l'obbligo di essere duellante. Anche questo è falso: se il giornalista è onesto, come tale dirà sempre il vero dopo aver meditato e ponderate tutte le conseguenze che possono derivare dalla conoscenza di certe verità, e dopo essersi accertato con prove incontrastabili di non mentire senza volerlo; e in tal caso anche se vi è chi dovrà risentirne danno e vergogna, questi non avrà diritto di chiedere alcuna sodisfazione; se il giornalista è disonesto, e intaccherà con menzogne e con persecuzioni i cittadini, gl'istituti, le società, una querela in tutta regola che provochi un giudizio legale e finisca con una buona condanna, gli farà tosto passare la ruzza della calunnia. Nessuno può interdire al pubblicista di mettere in chiaro gli abusi, le prepotenze, il mal uso del danaro pubblico, le cattive amministrazioni appunto per invocare opportuni miglioramenti, e quindi egli non è tenuto a dare ascolto al primo spadaccino che gli si presenta. Ammesso questo principio, si evita, pei giornalisti, il pericolo di dover ricorrere al duello ».

L'A. chiude un grazioso capitoletto su certe miserie di certa stampa odierna così: « Se ho torto, sarò grata a chi avrà la bontà di addurre tali argomenti che valgano a farmi ricredere ». Con queste parole poteva finire ogni altro capitolo; perchè l'A. non solo discorre sempre con ragione, ma è pure certo, e voi converrete con me, che se il mondo nostro fosse quale lo intende sente e vuole l'A., sarebbe un mondo meno nevrotico e per ciò meno infelice e veramente degno della buona e retta natura umana.

d. a. g.

Uno sguardo su Porretta del Cav. GIUSEPPE ROMEI. — Bologna, Andreoli.

È una buona, coscienziosa pubblicazione sulle acque porrettane, dalla cui fama mondiale risentirebbero ancora maggior floridezza la scienza e l'umanità, ove si procedesse all'attuazione di qualche progetto, già pronto, per modificazioni e ampliamenti, che dotassero questa antica stazione termale delle occorrenti comodità, di alcuni perfezionamenti.

L'autore si occupa altresí particolarmente di due istituti che ai bagni della Porretta fioriscono per l'utile cittadino: la Cassa di Risparmio e la Congregazione di Carità.

Firenze. EUGENIO MOZZONI

Cronaca.

— **Le Università in Austria** nel semestre invernale 1902-1903 sono state frequentate da 20035 studenti, così distribuiti: Vienna 7621, Praga-Università boema 3525, Lemberg 2414, Cracovia 1718, Graz 1690, Praga-Università tedesca 1414, Innsbruck 1051, Czernowitz 602.

— Il prof. Tomassetti in un articolo nel « Fanfulla della Domenica » fa la storia della *forma Urbis*, pianta topografica della Roma imperiale incisa sul marmo che deve essere collocata in una parete del palazzo dei Conservatori sul Campidoglio in occasione del Congresso di scienze storiche radunatosi in questi giorni a Roma. La pianta fu incisa sotto Settimio Severo tra gli anni 203 e 211 dell'èra volgare. Spezzata e caduta a terra, nel medio evo, dalla parete su cui era stata collocata e che è precisamente la posteriore della chiesa dei SS. Cosma e Damiano, giacque per dieci secoli ignorata. Nel secolo XVI se ne rinvennero alcuni frammenti che andarono a finire in una cantina del palazzo Farnese. Di qui ritornarono alla luce nel secolo successivo; poi furono donati da Carlo III di Borbone erede del patrimonio Farnese, al pontefice Benedetto XIV e da questi al Museo Capitolino. Ma in questi passaggi i frammenti, che erano quattrocento, andarono in parte smarriti. Nel 1867, nel 1882, nel 1888, nel 1891 e anche dopo, nell'orto dei frati dei SS. Cosma e Damiano, nel demolire un muro adiacente al palazzo Farnese, nell'area del foro della Pace, e altrove, furono ritrovati altri frammenti, così che ora se ne possiedono mille, coi quali potè ricostruirsi in gran parte la *forma Urbis*.

— **Una raccolta di studi foscoliani** pubblica presso l'editore Remo Sandron di Milano Ettore Brambilla. Ecco il sommario del volume: Due Comaschi precursori del Foscolo nella materia dei *Sepolcri*. Il *Sopruso*. L'Unità estetica del Carme. Ugo e Francesca. Una pagina di Biagio Pascal nell' *Ortis*. Il sentimento della natura nel sonetto *Alla sera*.

— È uscita per le stampe la conferenza su *La tratta delle bianche* colla quale il prof. Rodolfo Bettazzi dell'Accademia militare di Torino, che la lesse in Firenze nel dicembre scorso, commosse tanta parte della nostra cittadinanza svelando le molte brutture di una delle più tristi piaghe della società. L'opuscolo, che raccomandiamo a chi si occupa dei problemi morali e sociali, può ottenersi dal Comitato fiorentino dell'Associazione cattolica internazionale per la protezione della giovane (Firenze, piazza del Carmine 11).

— È imminente la pubblicazione di una nuova edizione rifatta e definitiva delle notissime **Battaglie d'oggi** di R. Murri. Il primo volume (Politica di parte cattolica: 1898-1901) deve uscire in questi giorni. Seguiranno a brevi intervalli gli altri tre: La cultura del clero; La vita cristiana sul principio del secolo XX; Democrazia cristiana italiana.

— Abbiamo ricevuto il primo numero di una « Rivista delle Riviste per il Clero » pubblicazione mensile dell'Unione cattolica tipografica di Macerata, diretta dal can. prof. Giovanni Sforzini. Ogni fascicolo consterà di tre parti: sunti dei principali articoli di teologia, filosofia, studi biblici, archeologia sacra, storia ecclesiastica ecc. che mano a mano compaiono nelle riviste contemporanee; recensioni di libri; cronaca del movimento scientifico-religioso. In questa terza parte saranno altresì pubblicate le discussioni e le polemiche dei lettori « quando siano fatte con criterii di oggettività scientifica e di serenità di vedute ». Se il sorgere d'un nuovo periodico è indice e promessa di un risveglio nel campo degli studi da esso rappresentati, non possiamo non rallegrarci ed augurare alla nuova rivista (che ci sembra ben redatta) di concorrere all'incremento della cultura religiosa ancora troppo poco diffusa in Italia: ma dubitiamo che in un paese come il nostro, dove tali studi hanno un numero così ristretto di cultori e del resto possiedono già un organo speciale (gli « Studi religiosi » di Firenze), possano trovarsi tanti lettori quanti ne occorrono per fare prospera la vita d'un periodico.

Alberto Pacinotti *gerente responsabile* — Tipo-lito Flori